MUSEO
Scientifico, Letterario
ed Artistico
ANNO QUARTO
1842

MUSEO

SCIENTIFICO, LETTERARIO ED ARTISTICO

OVVERO

SCELTA RACCOLTA DI UTILI E SVARIATE NOZIONI

IN FATTO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI BELLE

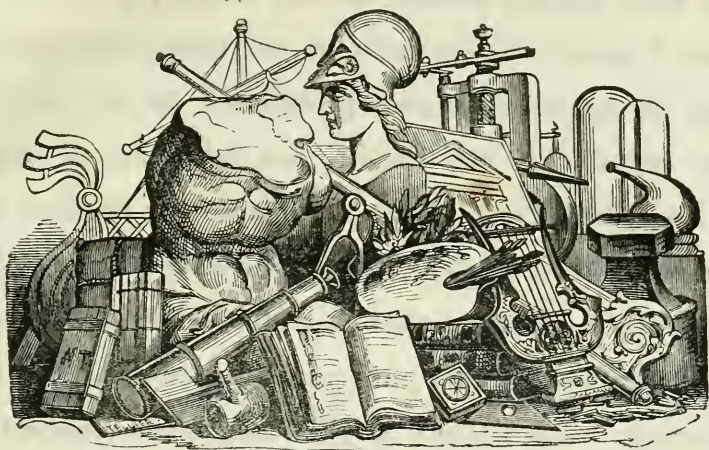
OPERA

COMPILATA DA ILLUSTRI SCRITTORI

Anno Quarto

TORINO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI ALESSANDRO FONTANA

1842

La lusinghiera ed incoraggevole benevolenza di che il Pubblico italiano fu sempremai largo al Museo scientifico-letterario-artistico, anzichè venir meno pel volgere di quel tempo che tutto assottiglia e consuma, afforzasi e manifestasi sempre più chiaramente, quanto più esso inoltrasi nello stadio della propria esistenza. Il quale specialissimo favore, se per un lato guiderdona nel più dolce modo le calde premure adoperate in passato da' suoi Direttori, moltiplica dall'altro la loro lena ed il loro coraggio, nell'accingersi, ch'ei fanno, alla compilazione della nuova annata 1843.

Egli è perciò che, superate lietamente la fralezza dell' infanzia e le procelle della prima gioventù, il *Museo* comparirà, quindinnanzi, nell'aspetto di una solida e promettevole virilità, la quale, accrescendo il pregio interno delle sue pagine, nutrirà e feconderà eziandio quella amorevole predilezione di cui videsi fin qui tanto cortesemente onorato.

I miglioramenti che il costante patrocinio de' nostri Associati ci consente annunziare e guarentire pe' numeri dell'annata imminente, ragguardano in massima parte alla scelta delle materie trattate ne'vari articoli, le quali, giusta il voto da molti espresso, e secondo il consiglio di una illuminata ragione, rivolgerannosi d'ora in poi ad oggetti veramente profittevoli, in cui, cioè, il diletto congiungasi sempre coll'utile, sì che i lettori non isprechino il tempo, preziosissimo fra tutti i doni della Provvidenza; ma intanto che ricreano onestamente lo spirito, facciano acquisto di qualche idea, di qualche lume novello, e traggano così un vero vantaggio dall'ameno ed elegante volume che loro offeriamo.

Un'altra avvertenza che avremo pure presente nell'anno cui vassi incontro, quella si è dell'ordine, ossia di una meglio congegnata disposizione delle materie trascelte: imperocchè, sebbene la varietà ed una tal quale ravviluppata mistura di cose siano un vero e non ispregievole carattere di quella famiglia di fogli periodici a cui il *Museo* è lieto di appartenere, pure l'esperienza ci ha pruovato che una più simmetrica disposizione delle parti potevasi conseguire senza che sul tutto venisse a stendersi il velo di una gelida monotonia, e noi nutriamo lusinga che questo secondo mutamento tornerà esso pure a non leggiero profitto dell'opera e di chi umanamente la svolge. Grande infatti è la potenza dell'ordine in qualsivoglia genere di nozioni: e le cose che per chiara e logica discendenza s'apprendono, oltrechè più facilmente entrano nel pensiero, più profonde e quasi indestruttibili mettonvi le radici.

E finalmente, lieto e profittevolissimo pregio del *Museo* essendo gl' intagli ch'egli va, con bella concordanza, frammettendo alle sporte parole, a questa nobile parte dell' Opera indirizzeranno pure vigile e diligente cura i suoi Direttori, sì che, e per numero, e per finitezza, e per curiosità d'argomento, rispondano essi pienamente alla dignità del testo, ed alla favorevole espettazione de' numerosi Associati, mecenati e sostenitori dell'Opera.

ALESSANDRO FONTANA.

INDICE

I MIEI VOTI PEL MIO PAESE

Scrivete — mi diceva un cortese — scrivete qualche pagina per la strenna dell'anno nuovo.

Scriver io per la strenna! Io non saprei fare che cosa da vergognarne la luce! — Tuttavia scriverei se i lettori in cui potessi avvenirmi fossero amici e indulgenti.....

« Amici e indulgenti!!..... Immaginateli dunque tali, e scrivete animosamente ».

« Or bene, mi aiuterò con questa immaginazione, e mi proverò — ma del biasimo che ne avessi sarà vostra la colpa. Assegnatemi un tema ». — « Assegnarvi un tema! non cercatelo fuor di voi stessa... traetelo dai sentimenti che più vi toccano, scrivete i voti che fa il cuor vostro per la prosperità e per l'onore del vostro paese. — »

Ho ceduto all'istigazione. — La pagina è scritta — i miei voti son questi.....

Vorrei che la Religione fosse in tutti intelligente, umana, sociale, onde nel culto della Divinità non abbiasi a snaturar la creatura di cui più si compiacque, e che dal primo de' grandi all'ultimo della plebe tutti si adeguassero nel sentimento: essere l'esercizio della carità il viatico della salute.

Vorrei che l'amor patrio di alcuni non isvanisse in cieco dispetto delle cose presenti, in rimembranze importune, in amare declamazioni, ma che riconoscendo *il* bene dov'è, ed accomodandosi da forte alle necessità inevitabili, intendesse operosamente a miglioramenti e rimedi non contesi dal Cielo, pigliato augurio dal pensiero che i termini del possibile non sono angusti quanto li crede il volgare.

Vorrei che questo spirito di cittadino non isdegnasse di volgersi a purgare il costume, ad infiammare l'industria, a rimettere la moltitudine sulla via de' suoi veri interessi, incitandola a rifiutare il soccorso delle importazioni straniere ove potrebbe valere a sè, da sè sola, e facendola compresa colle stesse tradizioni ed esempi domestici, che l'altrui prevalenza anche in certi rispetti di utilità « *Peccato è nostro, e non natural cosa* ».

Vorrei che l'arte, la letteratura, la scienza fossero istromenti di civiltà, non di quella civiltà che sta contenta ad illudere le umane noie di fuggitivi incantesmi, ma di quella che concedendo alle illusioni officio proporzionato, colma la ragione, nobilita il cuore, fa l'un uomo fruttuoso all'altr'uomo, e lascia messe di benefizi anche alle generazioni future.

Vorrei che scienziati, letterati ed artisti, abili e attivi a compiere degnamente la loro missione, non andassero mai frandati dalla sperata fortuna, e che generalmente l'Italia nel suo buon senno serbasse tra le ricompense e le opere la debita rispondenza, sicchè gli altri suoi valorosi non avessero giusto motivo d' invidiare ai cantori ed ai danzatori.

Vorrei che le donne e l'amore entrassero compagnia ed elemento alla vita morale degli uomini, educate quelle coll' eguaglianza, colla stima, coll' indulgenza ad isvolgere e certificare nelle occasioni le loro attitudini, fatto questo più intero, più generoso, più utile, e tale che anche il discreto filosofo non ricusi di approvarne l'apoteosi.

Vorrei che nell'educazione de'ricchi fossero parti principali ricordar sovente le umili origini dei padri o degli avi, osservar da presso gli stenti di chi si sfama nel sudor della fronte, visitar meditando gli asili di pietà e le case di pena, imparare non solo l'abito della beneficenza, ma sì ancora i misteri e le delicatezze con cui Cristo ci ha insegnato ad ingentilirla.

Vorrei che, vedendo quante volte la torta prudenza de' padri ha giuocato o tradito l'avvenire dei figli, le leggi, siccome fanno nella custodia degli averi, pareggiassero i giovani non orfani agli orfani anche nelle autorizzazioni dei maritaggi con volerne sincerate le simpatie e convenienze dalla fede di un magistrato.

Vorrei che ne' congressi generali de' dotti sorgessero alleanze di prestanti collaboratori a darci opere di nazionale importanza, quali — un dizionale della lingua in cui si effettuassero i sapienti avvisi di Cesarotti e di Monti — un' enciclopedia che alla notizia e critica delle cose accompagnasse la proprietà ed eleganza delle parole — una serie di componimenti teatrali, che satisfacendo al bisogno di novità, giovasse in una a rintegrare il decoro delle rappresentazioni italiane — una raccolta di vari scritti morali, istorici, artistici, a famigliare lettura del popolo.

Vorrei che come si dedicano ogni anno nei templi di Dio alcuni giorni alle pie suffragazioni de' morti, altri sen dedicassero nelle sale municipali alla celebrazione degli uomini benemeriti, facendone recitare le lodi non da insensati plagiari d'antichi testi, ma da oratori potenti a modificar l'eloquenza secondo i bisogni del tempo. = Quanto fu Rossini a modificare la musica per orecchi avvezzi al fragore delle battaglie Napoleoniche.

Vorrei che da savi scrittori della stessa potenza si rifacessero le memorie di alcuni famosi re, capitani, filosofi, ed altro, denudando le virtù vere di ogni prestigio ingannevole, che non paresse sacrilegio imitare verso quegl' idoli la libertà usata verso Omero da Alessandro Tassoni, e che a cagion d'esempio scrivendo di Socrate non si perdonassero affatto le sue provocanti ironie.

Vorrei che i più facoltosi fossero ancora i più colti, che nelle pergamene e ne'stemmi *di nobiltà* pregiassero significazioni e condizioni comprese anticamente in questa parola, che ad ischivare le boriose arroganze, ad acquistare altezza di avvedimenti, a farsi capaci da consigli, da governi, da leggi, studiassero giovani alle università, imprendessero viaggi di osservazione, si procacciassero domestichezza co' pensatori di qualunque ceto e fortuna.

Vorrei che pittura, incisione, litografia moltiplicassero i loro lavori ad ornare le pareti private di immagini piacenti ed insegnative, fra le quali i ritratti Danteschi dell' avaro col pugno chiuso, del prodigo coi crini mozzi, sarebbero i due che in palagi di mia notizia amerei situati nella maggiore veduta.

Vorrei che gli studiosi imparassero per tempo a conoscere i libri dai quali ebber anima ed ala alcune menti di prima eccellenza, che fiorissero in numero i prosatori alla guisa di Niccolò Tommaseo, quando è nell'alto delle sue inspirazioni, che quotidiana come la lettura delle letture fosse agli adulti quella di certa parenesi d'antico classico illustratore della italiana lingua e dell'italiano pensiero.

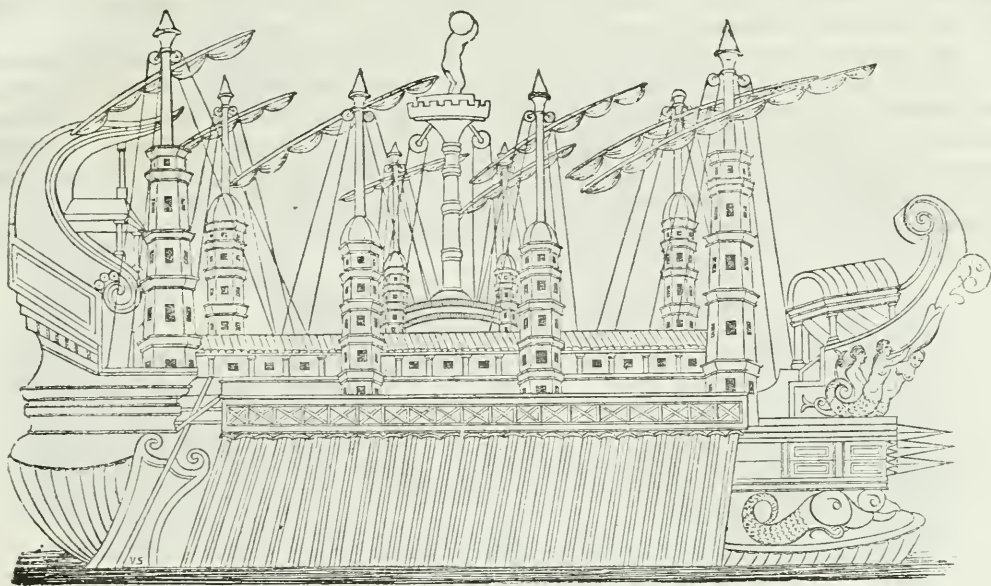
Vorrei che l'opinione pubblica pungesse più forte alcuni autori di mali a cui le leggi non metton censura, e fra questi....... (per tacer de' maggiori) i facitori di prose, di versi, di sinfonie, che inducono per gradi l'inquietudine ed il letargo..... i pedanti che nauseano la gioventù colle loro indigestibili gravità..... i medici troppo facili o troppo difficili nelle conciliazioni de'lor dispareri..... gli avvocati e notai che trascurano la precisione nelle minute de'testamenti e contratti..... i giornalisti scarsi di critica e di coscienza che falsano la moneta della lode e del biasimo..... i saccenti che usurpano autorità coll'audacia per far mercato di fumo..... i cascamorti che svegliano inquisizioni moleste colle lor fanciullaggini, i begli spiriti che spargono il veleno d'una calunnia cogli equivoci e coi sorrisi..... i rapportatori di fatti anche veri che fuor di bisogno aprono piaghe insanabili...... i beffardi che infastidiscono i generosi e sconfortano i pusillanimi..... i panegiristi assoluti di cose antiche o moderne..... i panegiristi assoluti di cose straniere o nostrali..... gl'inventori di mode che guastano il senso delle proporzioni ecc. ecc.

Vorrei..... ma ciò basta..... chè le cose espresse son germe delle cose che non esprimo, e mi si farà forse nota di aver detto anche troppo, perchè ho ripetuti senz'ordine e senza stile sentimenti non nuovi usciti altre volte con degna veste da petti virili.

Mi protegga dunque il cortese che mi ha istigato, mi proteggano gli amici e indulgenti, or che la pagina è scritta, or che i miei voti, pel mio paese, andran pubblicati.

MARIA BALBI-VALIER-FAVA.

CURIOSITÀ NAUTICHE

DI ALCUNE MERAVIGLIOSE NAVI ACCENNATE NELLE ANTICHE STORIE

Tuttochè i moderni navigli superino, d'immenso tratto, gli antichi per isveltezza ed altri molti rispetti, non è però a credere, come taluni fanno, che i Greci e i Romani non vantassero anch' essi le loro nautiche meraviglie, capaci di reggere al confronto di ogni nostro più bel lavoro di tal genere, ove si eccettuino le parti collegate col progresso della scienza, in cui l'odierna prestanza è incontrastabile ed evidente. Bisogna anzi confessare che se esatte sono le descrizioni di varie antiche navi lasciateci da storici greci, sarebbero esse anche oggigiorno oggetto d'universale stupore ove, superstiti alle procelle di tanti secoli, avessero potuto giungere finò a noi. Eccone alcuni esempi.

Tolomeo Filopatore fece costrurre un vascello che avea 420 piedi di lunghezza su 56 di larghezza, 72 di altezza a prora, ed 80 a poppa. Questo mostro natante portava 4 timoni di 60 piedi, i suoi remi più lunghi (giacchè ne contava tre ordini) erano di 56 piedi, ed aveano l'estremità superiore guernita di piombo ond'essere più agevolmente mossi da' remiganti. Torreggiavano alle estremità della nave due poppe e due prore, munite di sette *rostri* o speroni, disposti in guisa che i superiori sporgessero più in fuori che gli inferiori: poppe e prore erano poi riccamente ornate con figure d'animali alte 18 piedi. Le parti interne erano rabbellite da delicatissime pitture, quasi tutte in mosaico. L'equipaggio componevasi di quattromila remiganti, oltre quattrocento schiavi o famigli, e duemila ottocento marinai pel servizio delle vele: locchè supera di sette volte circa il presidio de' nostri più grandi vascelli armati per la guerra.

Lo stesso Tolomeo fece del pari costrurre un altro singolare naviglio che nomò *Thalamegos* o *la camera da letto*. Vinto dal primo dal lato della grandezza, vincevalo questi, a sua posta, pel pregio d'una sontuosa magnificenza. Avea di lunghezza 320 piedi soltanto, e di larghezza 45; ma il suo centro, sul quale alzavasi una superba torre o belvedere, sovrastava al livello del mare 90 piedi. Era un'immensa piatta, o battello raso, destinato a scorrrere su le acque basse del Nilo. Maestoso era l'aspetto di questa macchina, e tutto spirante un lusso veracemente regale. Le poppe e le prore, foggiate in modo da lottare con vantaggio contro la corrente, sfolgoravano di aurei intagli e ornamenti. Trovavansi, nel corpo della nave, ampie sale e gabinetti, rallegrati da tutti gli addobbi che la ricchezza può suggerire per appagare i capricci di una corte molle e voluttuosa. Stendevasi, lungo i fianchi e la estremità del legno, un'elegante galleria a doppio ordine, la quale offeriva uno spazio di oltre a 1,370 piedi a chi avesse vaghezza di passeggiare. La galleria o loggia inferiore era un peristilio intieramente aperto: quella superiore, di un disegno più leggiero, e nel genere asiatico, consisteva in una lunga serie di finestre, che potevano chiudersi col mezzo di vaghissime grate e cortine. Si entrava nella prima galleria da un ampio vestibolo, collocato vicino alla poppa, e costrutto pressochè interamente di avorio e di legni preziosi. La sala principale circondata da nobili co-

lonne, era ornata di letti di porpora. I cedri del Libano ed i cipressi di Mileto aveano somministrate le tavole onde adornavasi la zona inferiore delle pareti. I fusti delle colonne erano nobilmente incoronati da capitelli d'oro e d'avorio. Tutto in somma, in questa reggia natante, spirava un lusso ed una ricchezza impossibile ad immaginarsi, nonchè a ridirsi. Nè allo splendore della maggior sala punto cedevano le altre parti della stupenda mole, tra le quali era notevole l'appartamento delle donne, composto di una sala da pranzo, nove cellette per dormire, raggianti di preziosità e di ricchezza, ed una camera con cinque letti da cui ascendevasi per una scala a chiocciola, ad una superiore cappella o tempio di Venere, nel cui centro sorgea l'imagine marmorea della Diva. Tanto le vele, poi, quanto i cordaggi erano di porpora, e l'albero di maestro avea 120 piedi di altezza. Quest'opera, veramente insigne pei tempi e pegli uomini de' quali si parla, rivaleggiava, sul mare, colle piramidi, orgoglio della sua terra nativa.

L'imagine sovrapposta all' articolo presente affigura un'altra nautica meraviglia dell'antichità. Ella è questa un'enorme nave costrutta da Jerone Siracusano, col disegno di Archimede, e denominata prima *la Siracusana*, e quindi *l'Alessandrina*. Ma di essa terremo altrove discorso.

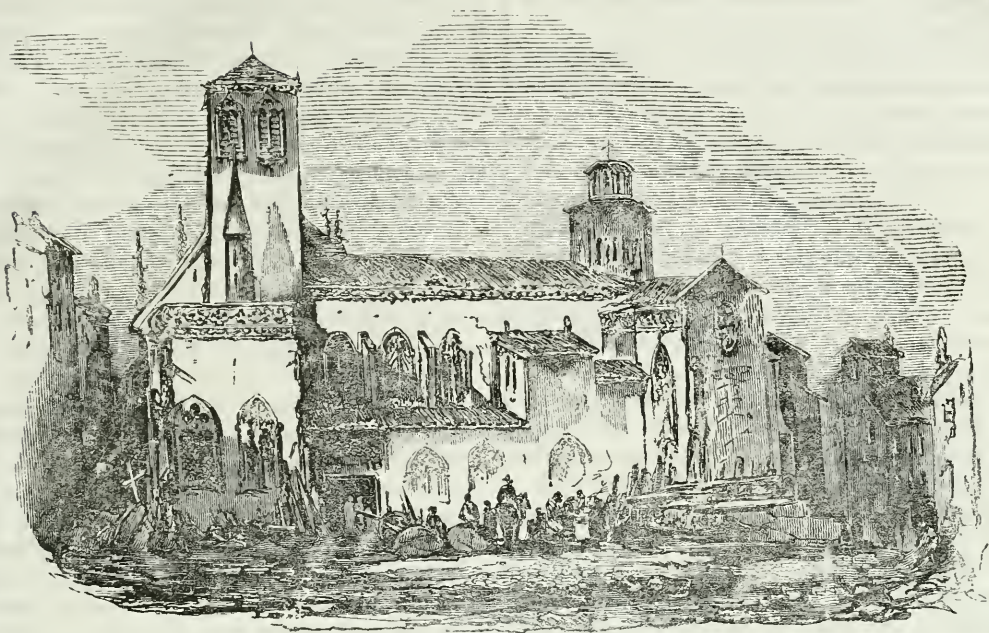
Cav. BARATTA.

A VALENTE PITTORE

Per una Vergine con Gesù Bambino dipinta in un rustico pilastro

Sii benedetto, o dipintor gentile,
Che dei vaghi color del tuo pennello
Far nobil fregio non avesti a vile
Ad umil campicello.
Bello quel volto alla pietà composto,
E quel d'affetto pien materno ciglio;
Bello il sorriso che sul labbro hai posto
Di questa donna al figlio.
A quell'immago vïator profano
Unqua in passar non volse occhio beffardo,
Ma ben v'affisa il povero villano
L'ossequioso sguardo.
Al sorger della placida mattina
Tacito ei vien per la romita via,
Snuda la testa, e colla fronte inchina
Le dice: *Ave Maria.*
Madre non è, non vergine pudica,
Che d'amor non le rechi alcun tributo;
Che quinci passi, e il dolce non ridica
Angelico saluto.
Forse non suona il nome tuo sì chiaro,
O dipintor, del villico nel petto;
Pur mille volte, benchè d'esso ignaro,
In cor t'ha benedetto. —
Un dì, ben lo rimembro, io pur venia
Inverso al loco ov'è l'effigie bella,
E meco una fanciulla ingenua e pia,
Una gentil forella.
Pensosi insiem la placida campagna
Con orme segnavam tacite e lente,
E sul mio braccio il suo l'alma compagna
Posava lievemente.
A noi d'intorno e terra e ciel tacea,
E il sol precipitando il suo vïaggio
Sull'adorata immagine battea
Il fioco ultimo raggio.
Ella colà, prima che il sol sparisse,
Per man mi trasse, io la seguia contento,
E tenera di me, *prega*, mi disse
Con un sommesso accento.
Oh quell'ora d'incanto io l'ho presente
Come il desir dell'anima più vivo,
Come quest'ora istessa, in cui dolente
Il sovvenir ne scrivo:
Piansi e pregai; sovra la pietra istessa
Le ginocchia piegammo in atto pio,
Ebbro io d'amor piansi e pregai, com'essa,
Con fervido desio.
Ah! in quel punto gustai la più squisita
Gioia che a petto uman provare è dato,
Il genio tutelar della mia vita
Mi si posava allato.
Ma oh Dio! che al raggio egual di quella sera
Svanì la gioia mia, la mia speranza,
E l'eterno piacer della preghiera
È il sol ch'oggi m'avanza.
Più fïate, o pittor, dopo quell'ora
Ivi rivolsi il piè, ma sempre in duolo,
E te pur sempre benedissi, e ancora
Piansi e pregai — ma solo!

Di LUIGI DEL VECCHIO.

UN'ORA A CARPI

Italia mia! havvi canto del tuo suolo che non olezzi di un fiore, che non isfavilli per qualche gemma? — Ovunque l'occhio si volga, mira in te la potenza della natura, i prodigi dell'arte, le meraviglie dell'ingegno, e non sa sopra che a più lungo fermarsi, mentre dilatato per istupore apre un varco all'anima entusiastata che ti saluta orgoglio della terra e delizia del sole.

Vanno le altre nazioni vantando le immense lor capitali! — Ebbene! — mostra loro soltanto le tue città di provincia, i tuoi villaggi, le tue castella, le tue borgate!.... ognun d'essi conterrà tanto che basti ad attutire la loro baldanza, poichè esse hanno un astro, attorno cui volgono pianeti opachi che attingon luce da lui per brillare, ma tu hai le centinaia di stelle che lucidamente splendono dei propri fochi. — Oh sì! — le tue stesse sventure ti fecero più bella, e simile ai martiri, le di cui ferite mandavano raggi, giacesti nella magnifica tomba che ti eri già fabbricata. Ogni tuo figlio per avverso destino sentissi come tratto ad abborrire i fratelli; però fece sforzi onde ingrandirsi, e circondossi di pompa e possanza per dominarli ed avvilirli. — Se l'amore di municipio fu fatale al tuo tutto, influì però alle tue singole parti; e simile a donna che circondata da amanti sfidantisi a morte per possederla, si spegne fra gli amplessi feroci, mentre a gara le gittano i monili e le gemme, così tu peristi adorna e coperta di quanto ogni altra terra t'invidia.

Ecco! mi aggiro in una delle piccole tue città. — *Carpi*, antica signoria della possente famiglia dei Pio, mi si mostra imbiancata dai raggi della luna. — Il principesco castello s'erge, melanconicamente bruno e maestoso, da un lato della vastissima piazza. — Dall'altro, il vago e lungo portico disegna le svelte sue colonne sul suolo, ove la luce lunare batte interrotta. — Di fronte, la facciata del tempio maggiore riceve in pieno il radiante torrente, come omaggio che intero deve versarsi sulla casa di Dio. — Quanto silenzio! qual vuoto! Le stelle scintillano quete ed immutabili come ai giorni in cui tutto era moto qui attorno..... ove sono le scolte, i valletti officiosi, gli scherani terribili, i guerrieri formidabili, i cortigiani sommessi? — Perchè il cortile non contiene più la folla rotta dall'impeto degli spumanti cavalli, che baldi riconduchino alla reggia il temuto signore? — Un fievole barlume esce fuori da una spalancata finestra.... Oh! dove sono le faci che recavano scintillio alle dorate pareti, dove i servi che portavano i torchi a illuminar le ampie scale?..... Alcune meste note di corno echeggiano in quelle volte!......... Sono elleno l'eco delle tante che vi suonarono?.... niuno corre all'appello, e tutto ritorna muto.... — Oh!... l'ombra di un uomo si aggira fra i vuoti intercolonnii dell'atrio! Come nobile e altero ne è il portamento! — Potessi scorgerne le sembianze!.... Si volge. — La luna benigna al mio voto vi vibra diritto il suo lume. — Egli è mesto, grave, meditabondo. — Una ricca catena d'oro, da cui pende l'ordine di S. Michele, gli fregia il largo petto

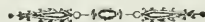
coperto da un nero giustacuore di velluto. — Un feltro piumato nasconde in parte le chiome che inanellate gli scendono sul ricamato adornamento del collo. La barba, secondo l'uso del secolo XVI, è prolissa e acuminata sul mento. —

Ahi! un brivido mi gela dinante a quella misteriosa e fantastica figura! Non odo il romore de'suoi passi, e veggo che il suo occhio è privo di movimento mentre egli guarda attorno..... Dio mio!..... or sì mi si arricciano i capelli per indefinibil terrore!..... Egli si é alzato da terra come colonna di fumo, e lieve scorre fra i merli. — Senza trovare ostacolo s'insinua nelle torri attraverso le chiuse feritoie..... Scivola fra gli archi del portico, e balza poi spettro gigantesco sull'alta cima del tempio. — Di là stende la mano in modo d'impero sulla soggetta città, e superbamente sorride come colui che dica = Ti tengo! = Ma la mano ricade sul fianco che una violenta percossa sia scesa a troncarle quel gesto. — China la fronte e dalle labbra gli esce un mormorio come d'aura fremente. — Ribalza a terra. — Seguiamolo. — Il ribrezzo che io provo è vinto dallo sforzo della ragione e dall'impulso di curioso desio. — Egli è strisciato radendo il suolo ver San Niccolò degli Osservanti. — È penetrato; ma io non posso seguirlo attraverso le chiuse porte di quel magnifico tempio. — Attendiamo! — Odo di dentro un canto fioco, sommesso. Una fenditura della porta apre l'adito al mio sguardo. Oh!.... la chiesa sfavilla per mille ceri funerari..... — Disposti in lunghe file molti frati salmeggiano intorno ad una bara vuota. — I loro visi cadaverici sono improntati di una quiete solenne, e i loro occhi simili ai fuochi fatui che aggiransi ne'cimiteri, brillano e si ottenebrano a vicenda. — Le scarne e quasi diafane mani snocciolano i lunghi rosari...... pregan pace all'anima del fondatore della loro chiesa, morto in lontana contrada, implorando invano di dormire sotto quelle volte che la sua munificenza elevò e rese degne di coprire gli altari di un Dio di misericordia. — L'ombra vagante è passata sopra quelle teste piegate, e con un sospiro profondo ha spente le faci, dileguati gli spettri e riposto il silenzio nel tempio... ed ora ove riapparirà egli? — Eccolo...... l'ho raggiunto sopra le mura. — Non è più avvolto nelle seriche vesti. — Un saldo arnese lo copre, che scintilla riverberando la luna. — Trema e rimbomba cupamente il terreno sotto i suoi passi, ma nè da quelli, nè dallo squassar delle armi esce suono o rumore. Egli corre anelante e minaccioso come ai dì della pugna. — Accenna col dito verso un punto lontano, e arditamente solleva la testa, e agita le penne del cimiero, quasi dica = Vi aspetto! = Ahimè! — Il fantasma si avvolge in una nebbia densa così ch'io nol scerno. — Seguo però la cupa massa di vapori che l'aura trasporta, e lo rivedo, sciolto dal loro inviluppo e come prima vestito senz'arme, nel cortile del castello. — Egli stassi appoggiato ad un pilastro, ed i suoi piedi posano sull'erba lunga che nasce fra le rotture del pavimento di pietra. Quanta solennità di solitudine! — Il presente è vuoto, e lo riempie un'ombra..... ombra gigante però come tutte quelle de' tempi che furono, e accanto a cui noi ci troviamo enti pigmei..... il severo tacente sorride con amarezza; poi come canna sonora entro cui rombi il vento, manda una voce.... rotto una volta il silenzio, senza muovere le pallide labbra, pronunzia finalmente accenti chiari ed intelligibili.

« Oh! Carpi mia! — Dopo tanto travolger di « secoli mi aggiro fra le tue mura! Fuvvi un tempo « in cui la mia venuta tutta commoveati, e in cui « non uno de'tuoi abitanti restava chiuso in sue « case allorchè, uscendone, era certo vedermi... Ora « nessuno de'viventi forse ricorda il mio nome!..... « Eppure *Alberto II de' Pio* fu nome grande e fa- « moso! — Eppure egli portò paura e speranza in « più di un cuore, e i potenti della terra impa- « rarono a pronunciarlo senza dispregio! — Molti « lo benedissero, altri lo imprecarono!.... Sorte dei « tempi e conseguenza di gare. — Il vinto fu ognor « maledetto..... ed io dovea esserlo perchè caddi..... « Oh! ma la lotta fu lunga, nè inonorato piegai la « testa — nei giorni amari dell'esiglio, mentre la « Francia ricettavami, io pensava a te, mia diletta « città, e in te riposava l'angosciato spirito dal lungo « anelito dell'ira, e dall'affannoso sospiro della di- « sperazione. — Ahimè! la speranza di rivederti « rimase voto senza risposta di Fato..... io moriva « in terra straniera, e vanamente implorava il se- « polcro nella mia patria, ed invano legava ai miei « que' diritti di cui Carlo V spogliommi. — Ora ti « riveggo, mia terra! — Ho riconosciuti, percorsi « i monumenti che io eressi...... stanno durevoli « testimoni di mia trascorsa possanza, chè le pie- « tre non crollano sì facilmente come le sorti degli « uomini! — Ben feci io dunque ad appoggiare « sovr'esse la mia fama! — A che valuto sariami « l'esser forte nell'armi, stabile nel dominio, temuto « dai potenti, se l'altezza della mente non avessemi « fatto grande per vasti concepimenti, per robusti « pensieri, per dotte fatiche e per magnifiche ese- « cuzioni di fabbriche? — L'onda dei secoli di- « sperde e travolve nel suo vortice la memoria di « chi solo fu in alto per potere ed orgoglio, ma si « rompe al piè delle basi che reggono le prove dello « ingegno e della magnanimità. — Carpi! Carpi! « ben io posso dirti ancor mia, poichè ad ogni tuo « sasso sta unito il mio nome, sì che gli eco dei « tuoi archi, ripercotendolo, lo han trasmesso chiaro « e sonoro ai posteri miei! »

Ciò disse, ed un riso di compiacenza schiusegli ed avvivogli le già immobili labbra — e parve guizzo di lampo fra le tenebre. — Stese le braccia al paro di colui che le schiude ad un amplesso, ed agitò quindi le mani in modo di amorevol saluto come se la folla di coloro che già conobbe ed amò, gli stesse

davante. — Io trepidando ognor più e commossa da indefinibil senso di stupore, reverenza e pietà, volli muovermi verso di lui...... ma lo sforzo fisico distrusse allora l'effetto morale. — Richiamai la mente dall'esaltato lavoro dell'imaginazione e pienamente rinsensata non serbai dell'illusione che la memoria. — ISABELLA ROSSI.

NB. Alberto Pio negli anni in cui rimase pacifico possessore di Carpi intraprese magnifiche fabbriche ad abbellimento della sua principesca residenza. — Nel 1504 quella del suo palazzo o castello con un bellissimo portico interno in perfetto quadro sostenuto da (52) colonne di marmo. — Nel 1507 quella del maestoso tempio di S. Niccolò dei MM. OO. compiuta nel 1516 con disegno del celebre architetto Baldassare Peruzzi. — Nel 1514 l'11 febbraio gittò la prima pietra della Chiesa maggiore al settentrione della gran piazza, sul disegno del medesimo Peruzzi. A tanta magnificenza di Alberto corrisposero i sudditi, innalzando in faccia al palazzo il vasto e bel portico di *cinquantadue* archi che tuttora si ammira. — Nel 1516 fece fortificare Carpi con nuovo giro di mura e rese inespugnabile il castello di Novi che resistette al duca di Ferrara fino al 1534. — Fu inoltre Alberto uomo dottissimo. — V. TIRABOSCHI, Bibl. mod., vol. IV.

OTTAVIO PANCERASI

Rammemorare le virtù dei trapassati è debito sacro di chiunque abbia di quelle contezza, affinchè i viventi, e la gioventù in ispecie ad esse s' informi, servendo soventi volte l'esempio degli antenati, e la narrazione delle loro gesta come a sprone al bene oprare altrui. Ciò posto, niuno vorrà di vanaglorioso redarguire chi questi cenni biografici dettava a vendicare dall' obblio la memoria del suo avo paterno, proponendo a modello lui per sapere e filantropiche virtù altamente commendevole. Maggiormente che, ove ciò non fosse per esso fatto, altri nol potrebbe, onninamente occulte, ignorate o almeno a pochi note essendo state le sue generose azioni.

Ottavio Pancerasi apriva gli occhi alla vita, in Persicato, paese non lontano dai confini Estensi nella provincia di Bologna, ora elevato a città, l'anno 1734, e aveva ad onesti e agiati genitori Giacomo, filosofo e medico rinomato, e Francesca Majni. Fin dai più teneri anni uniformava la vita ad ogni genere di virtù in guisa che fra i coetanei primo negli studi, primo nell'esercizio d'ogni cristiana disciplina, la delizia formava de'suoi genitori. Dato compimento agli studi primitivi in patria, nel Felsineo ateneo, traeva ad apparare le scienze filosofiche, matematiche e naturali, e qui pure altamente distinguevasi fra gli altri suoi condiscepoli, dei quali ad argomento di onore nominerò il famoso Vogli ed il celebre Galvani, coi quali ebbe continuamente scientifica e letteraria corrispondenza, e divenne l'intrinseco amico di quest' ultimo, il cui nome sì grande suona nei fasti della fisica e della medicina. Ebbe Ottavio a istitutori certo canonico Cuserni nella filosofia, il Guglielmini nelle matematiche, il Beccari nella medicina, uomini insigni ai quali poco è ogni elogio. Acclamato dottore nelle filosofiche e mediche facoltà, trasferivasi a Padova, ove a nuovi e maggiori studi intendeva, l'amore e la stima di quel professor Caldani cattivandosi. Ma tutto alieno dalle glorie rumorose, e solo contento delle domestiche felicità, e non valendosi del favore che poteva arrecargli l'amicizia dello scopritore della elettricità animale, e del professore Caldani summentovato, faceva ritorno all'umile sua terra natale nel seno degli amati suoi congiunti. Ivi dava indefessa opera alle matematiche, e alla medicina principalmente, raffrontando la storia delle malattie allora esistenti con quelle sposte dagli Haller, Offman, Morgagni ecc., non che a compartire altrui ogni specie di beneficenza.

Tanto impegno però onde celare altrui quanto nelle scienze valesse, non bastava, dacchè altrove ne percorreva la fama. Infatti Padova il chiamava perchè in quella università insegnamenti dettasse di patologia, a proposta di quel Caldani col quale legami aveva stretto d'amicizia. Ma tale era in esso la carità della patria, l'amor de' congiunti e degli amici, che il teneva con forti vincoli avvinto al suolo nativo, che l'offerta cattedra ricusava, solo col suo Caldani letteraria corrispondenza continuando.

Giunto all'età in che l'uomo ama d'unire al suo il destino di una fida compagna, prendeva a donna Rosa Bongiovanni, donzella di straordinaria bellezza, di soavi ed onestissimi costumi, la quale il rendeva padre di due figli, Francesco e Luigi, che innanzi alla sua morte vedeva congiunti in matrimonio, il primo ad una nipote dell'esimio Galvani, il secondo ad una contessa Livia Tiberluci che dava vita allo scrivente.

Ottavio intanto, onorato, cordialmente amato da ogni ceto di persone, meno dai pochi vili che ogni cosa disistimando hanno in odio quanto di buono, di virtuoso, di santo si rinvenga, proseguiva a sollevare con ogni carità gli infelici che per aiuto a lui ricorrevano, e spesse fiate, oltre l'assistenza che gratuitamente ai poverelli prestava ad essi a proprie spese, i convenienti farmachi forniva, e recava all'abituro del misero sofferente i soccorsi che teneva per quello più acconci sì di cibo che di danaro. E tanto ben fare gli fu cagione di salvezza nell'avvenimento che s' imprende a narrare: prova indubitata che ai buoni sempre propizio è Iddio.

Erano i tempi difficili del 1796, epoca dell' invasione francese negli stati pontificii, ed egli sedeva

allora primo magistrato del comune, sotto il nome di sindaco, vicario in quei dì, oltre ogni credere pericolosissimo, giacchè ad ogni istante ora alle truppe francesi era forza provvedere l'occorrente di vettovaglie, di alloggiamenti, e di quant'altro venisse ad essi in fantasia di volere, ora alle austriache, o a chi per essi ne facesse richiesta.

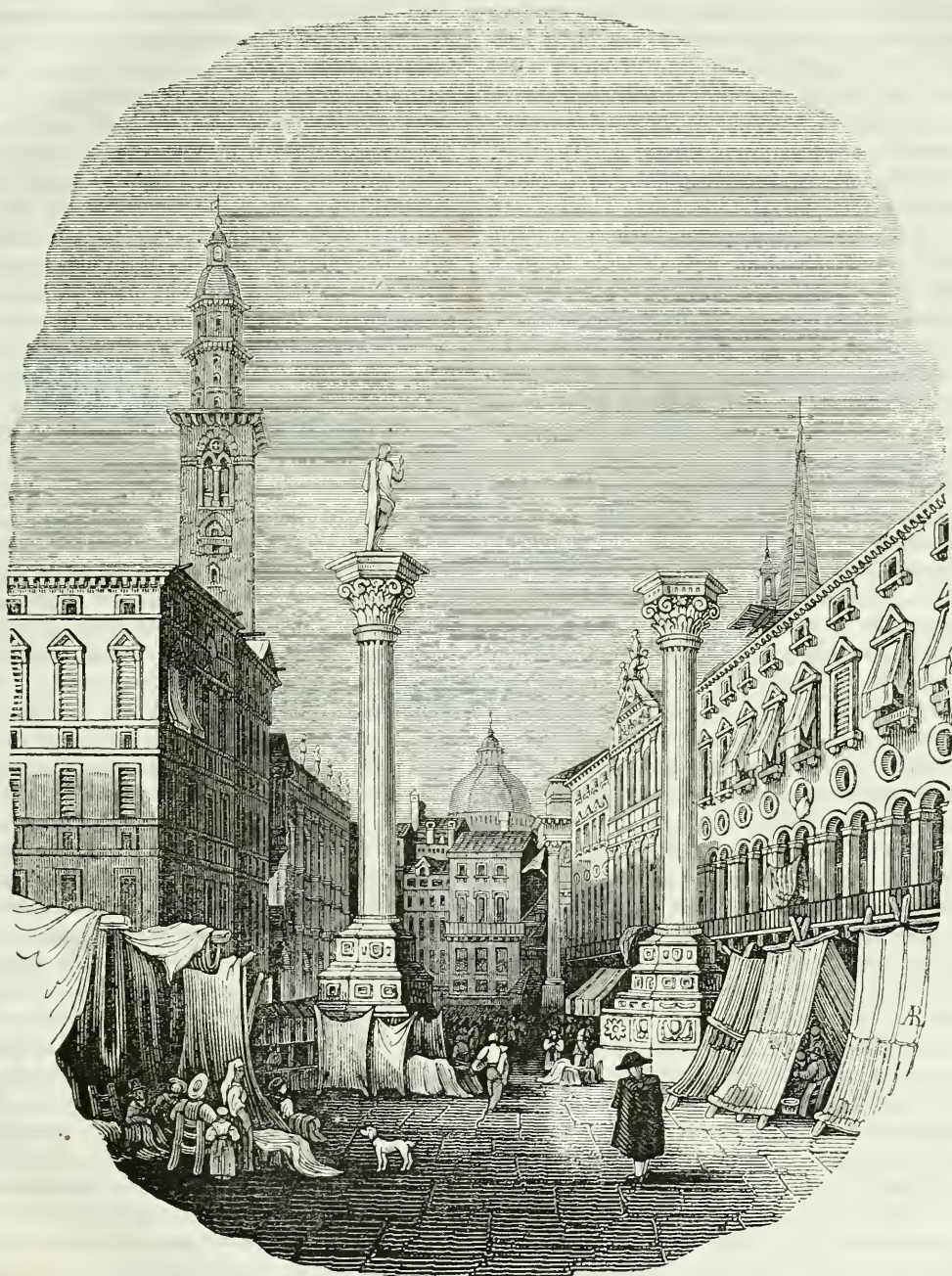
Accadde, che dopo forte mischia guerreggiata nell' interno di Persicato, un infelice che le parti favoreggiava dell' Austria, ferito da archibugio in una coscia, rimaneva sul suolo da tutti abbandonato, in procinto di morire per il dolore, per la fame e per tutte sofferenze. Allorchè Luigi, il più piccolo de' figli di Ottavio, dato al padre avviso del miserando caso di che quel tapino era spettacolo, invogliavalo ad usare anche verso quell' infelice di sua consueta pietà. Di fatto, siccome ricusavasi da chi al pubblico ospedale presiedeva d'ivi riceverlo; per tema, tornando l'oste francese, non ne prendesse vendetta, così veniva dal dottor Ottavio in propria casa ricettato, e con ogni modo di amorevolezza soccorso. E ciò ben fu per esso dacchè venuta in Persicato una mano di quei sediziosi che dicevansi armati a favore d'Austria e a chi sa Dio se l'Austria o il lor interesse favorivano, e fattosi innanzi al sindaco avanzò di strane e inique pretese a danno del comune e degli abitanti di Persicato, alla quale con decorosa fermezza egli opponendosi, stava per riceverne orribile trattamento, udendosi già dalla bocca di quei disleali anche minaccie di morte. Allorquando alzavasi dal letto, ove non lunge giaceva, il ferito da Ottavio pietosamente ricoverato, il quale, trattosi a stento e quasi carpone innanzi a quei crudeli, si faceva per loro compagno conoscere, e in tal guisa li rampognava, ad essi mostrando qual uomo caritatevole ingiuriassero, che svergognati di là uscivano, in pace lasciando l'ottimo magistrato.

Poscia fra i diletti suoi studi e atti di filantropia passava il resto de' suoi giorni. E di filantropia fu veramente la vittima, poichè infermato di febbre detta allora maligna, un amico de' suoi più teneri anni, il dottore Roffeni che di Persicato non lunge villeggiava, tale assidua e fraterna cura di esso imprese che mai abbandonollo nel lungo tratto di tempo in che il rio malore il tenne infermo, sicchè il funesto morbo ad esso pure appiccavasi e ne cadeva in breve la vittima. Mancava infatti ai viventi nel giorno 8 novembre del 1801, e aveva modesta tomba nella chiesa dei cappuccini di Persicato, lasciando immersi nel lutto i suoi figli e tutti i buoni, colla speranza però di rivederlo nel seggio di gloria che la sua virtù gli avevano meritato.

O anima eletta, se oscuro e inosservato avello chiude le tue ceneri, ne hai ben altro nel cuore dei tuoi figli e nipoti, e tale che non sarà giammai per perire, finchè la virtù sarà dagli uomini tenuta in pregio: Ottavio ebbe persona di mediocre statura: ben formate, ma non pingui membra: carnagione bianca: il volto però abbronzato dal sole per il trascorrer sovente in ogni stagione nelle campagne ad assistere gl'infermi: aria dolce: occhio nero e piacevole: sguardo penetrante: fronte spaziosa: voce gradevole: magnifico eloquio: modi nobili e persuadenti: fu affabilissimo con chicchessia: oltre ogni dire amante de'suoi. Dott. O. PANCERASI.

VARIETA' — L'ULTIMA LAPIDAZIONE

Il supplizio della lapidazione, uno de' più antichi e de' più dolorosi in un tempo, fu, per l'ultima volta, applicato ne'paesi europei, l'anno 1680, onde punire, a termini della legge islamitica, la moglie di un ciabattino musulmano, accusata di avere violato la fede che essa doveva al marito. E questo supplizio oltre di essere notevole per ciò che fu l'ultimo di tal genere, inferto, a notizia d'uomini, sulla terra, porse anche argomento di gran meraviglia, come quello che mai, fino a quell'epoca, sebbene registrato ne' codici del maomettismo, era stato praticamente inflitto ai colpevoli. Imperocchè quantunque il Corano minacci veramente agli adulteri il castigo delle pietre, Maometto, surto il caso di castigare uno de' suoi più valorosi condottieri, reo di tal colpa, sentì di esso tanta pietà che a mitigare quanto più poteva il rigore della legge da sè in nome del Cielo poco prima promulgata, esigè, a titolo di sostanzial condizione, che quattro testi oculari almeno accertassero la verità del fatto imputato. La qual condizione essendo pressochè impossibile a verificarsi ne' falli di tale natura, ne conseguitò ciò che Maometto se ne riprometteva: che, cioè per quanto calde fossero le querele degli accusatori, ed urgenti gli indizi da essi sporti, non mai accadde di dover porre le mani sui sassi contro de' delinquenti. Ma un sì atroce spettacolo che tanti secoli non offersero, anche in mezzo ai disordini cittadini d'ogni misura, offerivalo a Costantinopoli, in epoca di tranquillissimo reggimento, il fanatico rigore di Bejazi-zadè Ahmed-effendi giudice supremo provinciale. Il quale sportagli l'accusa che diciamo contro quell' infelice donna del volgo, a vece di piegare il cuore a clemenza, usò tutta l'arte, che avea profondissima nelle cose criminali ed islamitiche, per trascinare la misera ad una morte cotanto spietata. Avvalorate, con tale rabbiosa sapienza, le deposizioni di alcuni testi dubbi e sospetti, sentenziò esservi prova compiuta, ed ordinò la lapidazione. Una profonda fossa venne allora, con istupore e dolore di tutta la città, scavata innanzi alla moschea di sultan Ahmed, entro a cui l'adultera fu con funi deposta, e quindi da una tempesta di pietre miseramente pesta e schiacciata. Quanto all'adultero, ch'era un ebreo rivenditore di tele, egli sperò riscattarsi coll'apostasia dalla morte, ma Bejazi-zadè non era uomo da placarsi con abiure, quindi il neofita dovè anch'esso morire. Soltanto, in grazia del vituperio, gli fu tramutato il supplizio, mozzo del capo. Cav. BARATTA.

VICENZA

Vicenza, *Vicetia*, città del regno Lombardo Veneto, gov. e 15 l. all'O. di Venezia, ed a 10 l. E. N. E. da Verona; capoluogo di prov. e di distr. Lat. N. 45° 32' 24"; long. E. 9° 13' 9". Sede d'un vescovato suffraganeo del patriarcato di Venezia, giace presso ed al N. E. della catena dei monti Berici, in riva al Bacchiglione, che quivi accoglie il Retrone, e diventa navigabile alle picciole barche. Vicenza, circondata da fosse asciutte in parte coltivate, e da mura antiche in più siti distrutte, ha 9 ponti, 4 sul Bacchiglione, e 5 sul Retrone. È una delle città d'Italia meglio fabbricate e più ricche di monumenti architettonici; nè si può pronunziarne il nome senza associarvi quello del famoso suo cittadino Andrea Palladio, al cui genio sublime va debitrice della riproduzione delle vetuste e della erezione delle moderne

moli che le assicurano perpetua celebrità. — Per esso risorse a maggior lustro la Basilica o vecchio palagio, colle ammirevoli loggie esterne, l'erezione delle quali consolidò propriamente la fama del loro architetto. Dalla parte superiore di esso hassi l'ingresso alla casa municipale di pregevoli dipinti adornata, fra' quali si distingue un grandioso quadro di Giacomo da Ponte di Bassano. Anche il palazzo della Delegazione fu cominciato co' disegni del Palladio, ma nell'esecuzione vennero sbagliati. Architetture del Palladio sono i palazzi Chiericati, Thiene, ove si trova adesso la dogana, porto Barbarano, porto Colleoni e Valmarana. Una casa di belle forme è tenuta che fosse l'abitazione del celebre architetto. Classico monumento però che a tutti gli altri sovrasta, è il teatro Olimpico, così detto dagli accademici che cominciarono ad innalzarlo nel 1580, e fra' quali lo stesso Palladio sedea; e fu quello il disegno col quale compì egli la sua gloriosa carriera. Ma siccome un tanto valore destò la massima emulazione fra i bravi artisti della sua scuola, formano un raro complesso di bellezze i molti altri edifici onde per opra loro Vicenza va superba. Degno di particolar nota è il palazzo Trissino, opera di Vincenzo Scamozzi; nel secolo XVIII Ottone Calderari architettò i palazzi Losco e Cordellina. Al tuttor sussistente buon gusto, del pari che alla generosa pietà dei Vicentini, rende testimonianza il grandioso cimitero, la cui fabbrica intrapresa nel 1817 è già condotta oltre alla metà. — La gran piazza de' Signori, e l'altra della Biada, che ne forma la continuazione, presentano somma eleganza ne' fabbricati onde sono ricinte, come le vie tutte sono comode e belle, specialmente quella del corso. La gotica torre, chiamata dell'Orologio, si ammira per l'altezza eccedente le proporzioni della base. Fra i già accennati ponti, la erezione de' quali appartiene ad assai diverse età, merita osservazione quello di un arco solo sul Retrone, costruito solidamente di pietra nel secolo XVII e denominato di S. Michele. — La sede vescovile Vicentina fu suffraganea d'Aquileia, e la cattedrale risplende per l'altar maggiore ornato di fini marmi, e per molte pitture, del qual ultimo pregio sono pur doviziose le altre minori chiese di questa città. In Santa Corona vi è una grande opera di Giovanni Bellino, ed una di Paolo Caliari, ed in Santo Stefano la più magnifica che si conosca di Giacomo Palma il vecchio. Al benefico stabilimento del Monte di Pietà dona singolar fregio la ricca biblioteca Bertoliana, che vi sta accolta. Possede Vicenza un liceo, una società intitolata *Accademia degli Olimpici*, l'accennata biblioteca pubblica, 11 tra ospitali ed orfanotrofii, ed un monte di pietà, già ricordato di sopra. — Trovansi in questa città manifatture di seta, di tele, di stoviglie, ed i due fiumi mettonvi in moto macchine idrauliche d'ogni genere. Gli oggetti del commercio di Vicenza sono i grani d'ogni specie, i vini, le sete greggie e lavorate, i drappi di seta, i velluti lisci e broccati lavorati nella città, i panni, i cappelli di paglia, il berrettame, le tele, la porcellana, la maiolica, il pentolame, la carta ed il legname da costruzione. Patria di S. Gaetano, del filologo Giovangiorgio Trissino, e del più volte encomiato architetto Palladio; annovera sopra a 30,000 abitanti, compresi i 10,000 circa de' popolosi sobborghi e delle vicine ville aggregate alla città. I luoghi suburbani sono oltramodo deliziosi. Un magnifico portone apre l'ingresso al campo Marzio di molta vastità, che serve di pubblico passeggio. Le amene vedute de' colli circostanti e delle verdi campagne ricreano l'occhio non mai sazio di contemplarle. La vicina cavallerizza, fabbricata co' disegni di Enea Arnaldi, offre tutte le comodità per la sua destinazione. Da un bell'arco corintio eretto nel secolo XV, che dicono delle Scalette, si ha fuori della porta di Monte l'accesso alla grandiosa scalinata di duecento gradini per ascendere il colle di S. Sebastiano, coperto di giardini e ville, in mezzo alle quali primeggia la famosa Rotonda Palladiana, signorile edificio costruito a spese di Paolo Almerico, ed ora posseduto dagli eredi dei marchesi Capra. Al monte Berico si ascende per due linee di portici, che ad ogni dieci archi aprono un ripiano divisorio, il quale, mentre serve di posa, porge diletto colla progressiva dilatazione del vago orizzonte. In vetta si ammira il Santuario, eretto nel secolo XV, e grandiosamente ampliato nel 1688 dall' architetto Barella senza detrimento delle antiche memorie; tra' molti dipinti, quivi risplende un capolavoro di Paolo Veronese, rappresentante Cristo pellegrino alla mensa del santo pontefice Gregorio Magno. Da quell'altura spazia immensamente lo sguardo, da un lato sui Berici ed Euganei colli; e torreggiar veggonsi in distanza le moli Patavine, come dall' altro canto ai villaggi, ai casini, alle merlate castella segnano il lontano confine le montagne Trevigiane, Vicentine e Veronesi. Al di sotto la nobile villa Carcano imbellisce la minor collina. — Vicenza che trovasi denominata anche *Bitetia* in Eliano, ed *Ucetia* presso Strabone, può a diritto vantarsi di essere una delle più vetuste città europee. Egli è però in contesa fra gli eruditi, se la sua fondazione si debba ascrivere agli Euganei Etruschi, ai Veneti dell'Asia Minore, ovvero ai Veneti delle Gallie. Fu nobile municipio che, ammesso alla romana cittadinanza, somministrò chiari soggetti alle cariche della repubblica e dell'impero. Ne' bassi tempi provò sorte comune colle altre città dell'antica Venezia, desolata essendo più volte dalle barbare popolazioni che scesero d'oltremonte, e dominata successivamente dagli Eruli, da' Goti, da' Longobardi. Ad onta di tutte le sciagure ch'ebbe a soffrire, sembra che rimanesse in condizione non infelice rispetto ad altre città di queste parti, dappoichè venuta in potere de' Carolingi, l'imperatore Lotario I vi costituì l'anno 825 uno studio pubblico, al quale ordinò che concorressero gli studiosi di Padova, di Treviso, di Feltre, di Ceneda e

di Asolo. Nel secolo seguente rimase assoggettata colle altre città della Lombardia agl'imperatori romano-germanici. Alcuni di que' sovrani concessero degli estesi privilegi ai vescovi di Vicenza, i quali goderono per lungo tempo di molta influenza nelle cose civili. Quegl'imperatori donarono eziandio ai vescovi il magnifico teatro di cui Vicenza anticamente si adornò, e del quale rimangono ancora alcuni vestigi. — In mezzo alle discordie fra il sacerdozio e l'impero, prese molto vigore il comune, ossia il corpo civico di Vicenza: fu esso de'primi che formarono la Lega Lombarda contro Federigo Barbarossa, ed ebbe parte alla celebre pace di Costanza conchiusa fra la lega e quel principe nel 1183. Ma quella libertà, che allora Vicenza intese procacciarsi, le divenne assai funesta per le dissensioni intestine che la lacerarono, e per le lotte ch'ebbe a sostenere contro le vicine città. Sul principio del secolo XIII si formò in Vicenza un' università, sorta da uno smembramento di quella di Bologna: il capitolo cattedrale le fe'donazione della chiesa di S. Vito con tutti i suoi possedimenti; nondimeno essa prosperò breve tempo, e quella che si formò pochi anni appresso a Padova, impedì alla Vicentina di più risorgere. Nel 1236 Vicenza fu saccheggiata e data alle fiamme dall'esercito dell'imperatore Federigo II: in quell'incendio si può dire che si estinguesse la politica esistenza di questa piccola repubblica. Ella rimase in preda al crudele Ezzelino da Romano vicario imperiale; morto quel tiranno, e goduto qualche anno appena d'indipendenza, si vide costretta a ricevere dalla repubblica di Padova i suoi rettori. Nel 1311 divenne soggetta agli Scaligeri, e nel 1387 a Giovan Galeazzo Visconti, dopo la cui morte trovò pace, nel 1404, colla volontaria sua dedizione alla signoria di Venezia. Al tempo della guerra originata dalla lega di Cambrai, fu invasa replicatamente dagl'Imperiali; ma nel terminare di quella guerra, il possesso di Vicenza fu assicurato di bel nuovo ai Veneziani, i quali la tennero sino al cadere del secolo XVIII. In novembre del 1796, le vicinanze di questa città furono il teatro di sanguinose pugne tra i Francesi comandati da Bonaparte, e gli Austriaci sotto Alvinzi. Estinta la repubblica Veneziana, dopo alquanti mesi di un governo che si dice democratico, Vicenza fu riunita sul principio del 1798 ai possedimenti austriaci; nel 1806 venne compresa nel regno d'Italia, di cui formò il dipartimento del Bacchiglione; finalmente nel 1815 nel regno Lombardo Veneto. Insignita del titolo di Regia, manda questa città un deputato alla congregazione centrale di Venezia.

I GRANATIERI

I granatieri, nome che tante morti gloriosamente date e ricevute resero famoso e terribile, traggono origine da que'soldati scelltissimi, i quali nel XIV, XV e XVI secolo formavano il fiore degli eserciti francesi, in cui erano distinti col titolo di *figliuoli perduti* (*enfans perdus*) esprimente a meraviglia l'indole arrisicata e cimentevole di tale famiglia. Essi venivano, per lo più, collocati all'antiguardo, o ne'siti più esposti, e se v'era un'ardua prova da vincere, ad essi toccava il tentarla. Estratti a misura di forza, di coraggio e di intelligenza dal seno delle *bande* (compagnie) meglio disciplinate, questi uomini robusti ed avidi di pericolo ora operavano agglomerati in corpi staccati, ora fronteggiavano le varie colonne moventisi per assalire, ora, togliendosi in mezzo l'esercito, vigilavangli ai fianchi, onde il nemico non dessegli molestia per via. Nelle breccie, poi, ed in generale ne'fatti più maneschi e mortali, era legge, non che consuetudine, ch'ei s'avessero sempre il primo e principal luogo. Ond'è che oltre la paga maggiore e la maggior pompa delle vesti, poneansi loro in mano armi eziandio notevolmente migliori. Inventatesi, quindi, nel 1537 le granate, furono dessi i primi che ricevessero in ufficio di adoperarle, gittandole, a slancio di braccio, in mezzo alle file nemiche, negli assedi massimamente. Locchè diè loro appunto il nome di granatieri, passato col tempo, dalla Francia al di fuori, sì che il mondo tutto in brev'anni andonne inondato. Il vigore delle membra ed un provato valore furono dapprima le sole condizioni richieste per l'ammessione nel novero dei granatieri: ma parve, poco stante, che anche l'altezza della persona potesse contribuire ad accrescere la terribilità di gente siffatta, o fu statuito che si avessero cinque piedi e quattro pollici di statura, e già avessero dato buon segno di sè in sei anni di militare servizio. Ma il rigore non durò costante se non che su la faccenda della statura, essendosi, quanto al servizio, acconsentito che bastassero quattro anni, e sull'ultimo anche due soli.

I granatieri vennero, come i *figli perduti* loro predecessori, contraddistinti, fin dall'origine, con armi e foggie privilegiate. Le armi furono, sul principio, un'ascia, una sciabola, ed una *granatiera* o sacco di cuoio contenente da dodici a quindici granate. La granata era del *calibro* di 4 e pesava due libbre: empievasi di polvere, e davasele il fuoco col mezzo di una miccia, custodita in apposito astuccio. I granatieri s'ebbero, in seguito, cioè verso il fine del regno di Luigi XIV, tutti il fucile come il resto delle truppe assoldate. Da quell'epoca questo nome passò a significare uomini d'arme elettissimi, e diversamente ordinati secondo le varie nazioni e le varie epoche, i granatieri figurarono con onore in tutti i fatti guerreschi che andarono via via insanguinando la terra. Cav. BARATTA.

GENGIS-KAN

L'eroico principe mongollo Tomougdin, figlio di Yesoukai, nato nel 1163 dell'era cr., prese nel 1206 il titolo di Chingis o Zingis-Kan (Gengis-Kan), e stabilì il centro del suo impero a Cara-corum o Cracurim, antica città dei Turchi, posta fra la Toula, l'Orgon e la Siringa, sui confini dei Juguri o Uiguri, quasi alla stessa latitudine di Parigi. Egli s' impadronì della Cina sul finire del secolo XII, e morì nel 1229 in età di anni 66.

Egli è vero che ai tempi di Gengis-Kan i Mongolli facevano uso del fuoco e di turbini di fumo nel mezzo delle battaglie, e si suppone che questo si riferisca a qualche specie di artiglieria e di polveri infiammabili che i Mongolli, secondo l'allegata testimonianza degli storici cinesi, già conoscevano in quei tempi.

Fra Giovanni de Plano Carpini, che viaggiò nella Tartaria, ebbe il merito di essere il primo a pubblicare in Europa una relazione della nazione mongolla; sebbene il missionario Kubruguis abbia dato notizie più accertate su quelle regioni.

Dopo la morte di Gengis-Kan, e nei tempi che Ogadai suo successore immediato estese il dominio dei Mongolli sino al centro della Cina, i due nobili veneziani Maffio e Niccolò fratelli Polo tentarono la loro fortuna alle corti dei principi tartari: essi passarono il mar Nero nel 1254, rivolti al campo di Barhah, fratello o figliuolo di Bantu, la cui residenza soleva essere a Bolgar o al Sarai, e qualche tempo dopo giunsero alla gran città di Bokhara. Di là, dopo un viaggio di tre anni, impiegati a traversare il continente dell'Asia, furono di ritorno ad Acri nell' anno 1269. Niccolò Polo al suo arrivo a Venezia dopo un'assenza di quindici anni trovò che la moglie di lui, lasciata incinta, era morta, avendo dato alla luce un figliuolo maschio cui pose il nome di Marco, il quale si andava avvicinando alla pubertà.

Accompagnati da questo giovane i due mercanti partirono nuovamente per l'interno dell' Asia nell' anno 1271, muniti di lettera, al gran Kan, di Gregorio X, pontefice nuovamente eletto; essi rimasero un anno intero a Badakshan, alle sorgenti dell'Oxo, a cagione di una malattia del giovane Marco; proseguirono quindi direttamente il loro viaggio alla volta di Khotan, traversarono il gran deserto di Cobi in trenta noiosi giorni di cammino, entrarono nella contrada di Tangut e giunsero alla città di Kan-Cheu, dove si fermarono ancora un tempo notevole. Invitati dal gran Kan per nome Kublai, si presentarono a quella corte imperiale ove furono accolti con somma magnificenza e con molta cordialità. Marco Polo si conciliò la confidenza di Kublai-Kan, fu impiegato da lui in missioni importantissime, nelle più lontane contrade dell'impero, e tenne pure pel consueto periodo di tre anni l'alto grado di governatore della città di Yang-Cheu-Fu nella provincia di Kiang-Nang.

Dopo che i tre Polo ebbero soggiornato per diciasette anni nei dominii del gran Kan, essi partirono per via di mare in compagnia degli ambasciatori del re di Persia, i quali portavano seco una principessa di sangue reale destinata sposa a Arghun, principe mongollo, pronipote di Kublai-Kan, che regnava nella Persia.

La flotta arrivò sana e salva a Ormuz, donde i tre viaggiatori passando per l'Armenia a Trebisonda, e quindi a Costantinopoli e all'Eubea, arrivarono a Venezia nell'anno 1295 dopo un'assenza di 24 anni.

Ad onta di questi dati storici ricavati dai migliori autori, si è rappresentato in quest'anno sopra uno dei primi teatri d'Italia un ballo serio in cinque atti, composto e diretto dal coreografo Giuseppe Villa, intitolato *Gengis-Kan conquistatore della Cina*, in cui il Marco Polo sopra nominato accompagna l'altiero Tartaro nelle sue bellicose imprese; egli si offre quale ambasciatore per assicurargli il possesso della diletta Idame, figlia dell'imperatore cinese, e dopo aver corso i più gran pericoli in questa sua imbasciata d'amore con poca laude, termina con salvarsi sopra uno schifo, ed abbandona la Cina conducendo seco l'imperatrice madre e la principessa Idame.

Quanti anacronismi! Che bella impresa per un Marco Polo, il quale fu il primo Europeo che visitò la Cina, che fece conoscere agli Europei le isole del Giappone, che portò il sago in Europa, che ci apprese che san Tommaso apostolo era sepolto nella città di Meliapur al settentrione del Maabar, e che è giustamente chiamato il creatore della geografia del medio evo dell'Asia! Fortunatamente il bravo primo ballerino danzante sig. St-Léon Arturo col suo genere più grottesco che serio, e le sei decorazioni della rappresentazione lasciano nell'animo degli spettatori una dolce ricordanza di questo gran ballo serio in cinque atti.

L. CAPELLO DI SANFRANCO.

APOLOGO

La laurea del Petrarca

Sennuccio fiorentino
Nel suo rozzo latino
Ci narra del Petrarca,
Che mentre in cocchio ei varca
In Roma a côrre il serto,
E il capo tien scoperto,
Fanciulle a gara e spose
Versando acque odorose,
Una vi fu che a caso
Versò, cambiando vaso,
Acqua di solimato:
In quella il laureato
Passando, sulla testa
N' è colto si, che resta
Calvo tutta la vita.
Sia fola ad arte ordita,
O vero il fatto sia,
Ne traggo: poesia,
Mentre i suoi fidi inciela,
Sovente li dipela.

LUIGI CARRER.

UNA PACE IN VERCELLI

(*Brano di una storia Vercellese intitolata* — I Tizzoni e gli Avogadri)

In Vercelli, come in ogni altra città d'Italia ai tempi di mezzo, ardevano già da lunga pezza le parti Guelfa e Ghibellina, dette quivi degli Avogadri e de'Tizzoni, quando l'anno 1312, spalleggiati i primi da Roberto re di Napoli, capo della lega Guelfa, e dalle genti di Filippone di Langosco, signor di Pavia, e d'Antonio di Fisiraga, signor di Lodi, levato il popolo a tumulto in loro favore, rientrarono per forza in quella patria, da cui li aveva poco prima cacciati il conte Guarnieri d'Umberg, generale vicario in Lombardia per Arrigo di Lucemburgo, e costretti i Ghibellini a lasciar loro libera l'entrata, dopo aver corsa vittoriosi la terra, nelle proprie castella si ritirarono, dalle quali non cessavano di molestare in ogni guisa la contraria fazione. Ma travagliandosi continuamente, ed a vicenda uccidendosi, nè potendo così rinchiusi venire giammai ad un fatto d'arme, che gli uni o gli altri superiori rendesse, cominciò a rincrescere pur loro un tal giuoco, e dopo di aver arsa quasi la terza parte della città, determinarono di venire a patti, e in alcun modo por fine a quella vita di timori e di sospetti. Chiamarono pertanto col consenso di ambe le parti il conte Guarnieri e Filippo di Savoia, principe d'Acaia, grandissimo proteggitore de'Guelfi, e le condizioni della pace nella loro prudenza rimisero. Arrivati ch'ei furono in Vercelli, in un determinato luogo co' loro seguaci si radunarono per trattare della concordia da stabilirsi, e d'una in altra condizione passando, vennero a discorrere di luoghi forti, che erano nella città, e da quali genti occupare si dovessero. Teneva il principe alcuni di essi per una convenzione fatta con Arrigo, per cui imprestatigli co'denari della lega Guelfa 5,000 fiorini d'oro, ne avea ricevuto in pegno le tre città di Vercelli, Pavia e Novara, ed avea tra questi in poter suo il castello e la vicina basilica di Santa Maria Maggiore; ed essendo richiesto dal Guarnieri di porli nelle mani dell'imperadore, non voleva in alcun modo a tale condizione piegarsi. Allegava il Tedesco, sè essere vicario dell'impero, e quanto era nella città doversi stimare come soggetto al comune signore; che se anche ciò non fosse, convenirsi assai più, che tali luoghi fossero occupati dal ministro di così potente corona, che dal principe il quale in

quella città teneva quasi autorità di privato; ma aveva un bel gridare; poichè Filippo ad ogni nuova ragione che egli mettesse in campo, gli opponeva il contratto avuto coll' imperadore, aggiungendo, quanto in Vercelli possedeva averlo comprato a peso d'oro, nè essere per allora tenuto a rendere le città ad Arrigo, poichè non gli erano ancora stati i suoi fiorini restituiti. Essendo omai troppe le parole corse tra loro, non potè più contenersi il Tedesco, il quale fattosi condurre il cavallo, chiamando all'arme i suoi soldati, si mosse contro del principe, che a cavallo pure era salito, ed i suoi a combattere da valorosi esortava, e corsogli incontro pressochè all' improvviso, ed afferratolo per l'elmo con una mano, senza ch' egli potesse, per la veemenza con cui lo traeva, chiamare aiuto o sguainare a sua difesa la spada, spronando continuamente il destriero e a sè dietro menandolo, già quasi vicino al palazzo dei Tizzoni, che sorgeva presso la chiesa di S. Francesco, trascinato l'aveva. Vide il pericolo in cui era il signor suo uno degli uomini d'arme di Filippo, per nome Aimone d'Aspromonte, e tratto il pugnale e gittatosi sul conte Guarnieri, lo ferì in un fianco. Veduto spicciare il sangue e sentendosi alquanto scemare le forze il conte, e scorgendo che i seguaci del principe si radunavano, e che egli avrebbe potuto cadere facilmente così ferito nelle loro mani, abbandonato l'avversario, si ritirò tutto turbato nel vicino palazzo. I soldati tedeschi intanto, corsa pei quartieri della città la nuova della ritirata del conte, prese le armi, si aggiravano per le vie anelanti alla vendetta ed al sangue, e scontratisi colle genti di Filippo, ebbe luogo tra loro una mischia sanguinosa. Giunti in piazza, dove con più agevolezza, per la maggiore capacità del luogo, combattere si poteva, i Tedeschi, come quelli che si trovavano essere maggiori di numero, sugli avversari gittatisi, molti di loro senza vita lasciaronvi. Il principe combatteva da valoroso tra i primi, desiderando di cancellare con qualche fatto generoso la recente vergogna; ma ferito pur egli in una mano dovette cedere al numero, e con molti de'suoi nelle case degli Avogadri, che presso il monastero di S. Marco erano poste, si ricoverò. Così quei due pacieri invece di ridurre a concordia la città, aggiunsero esca al fuoco che di già l'ardeva, e le fiamme che stavano per sopirsi, ridestarono. Infatto, levatesi le due fazioni più feroci che mai, ripigliarono le armi, ed introdotte da'Guelfi le genti di Filippone, e dai Ghibellini quelle di Matteo Visconti, capitanate da Marco, suo figlio, si ricominciarono le quotidiane offese, e quasi da loro soli a distruggersi non bastassero, lo straniere chiamarono a compiere la strage fraterna. Combattendo così per ben 49 giorni, molti ogni dì uccidendosene da ambe le parti, e non poche abitazioni abbruciandosi, la città era pressochè vuota d'abitanti, allorchè avendo compassione di lei il vescovo Uberto degli Avogadri, ed altri di assai moderate opinioni, proposero condizioni di pace, e chiamarono arbitri di quella il marchese Teodoro di Monferrato, e per parte del principe l'arcivescovo di Lione, suo fratello, Guidone Delfino, e il conte di Bel Lido suo cognato, a cui non chiamata s'aggiunse la contessa di Savoia, consorte di Amedeo V.

Ivi strettisi tra loro a consiglio, trattarono a lungo della maniera di rendere la pace un po' più stabile che per lo innanzi stata non fosse, e si accordarono in questo, che lasciata la città pegno a Filippo pei fiorini somministrati, per togliere il seme di future discordie, si facessero uscire di Vercelli diciotto dei Tizzoni e dodici degli Avogadri, ai primi de'quali il conte, agli altri il principe avrebbe assegnati i confini dove potessero dimorare, aspettando le provvidenze dell' imperadore: il principe e il conte si dipartissero; il che essi adempirono andando questi a Lodi, quegli a Torino: le milizie forestiere coi loro capitani si ritirassero. Tutti acconsentirono a' patti, salvo Filippone; ma giunto il tempo in cui si doveano per loro compiere le riferite condizioni, fu egli pure costretto ad uscire, e lo stesso fecero le genti di Marco, le quali giunte a Borgo Vercelli, e senza timore alcuno datesi a mangiare e a far gozzoviglia, Filippone, il quale, partito prima, avea loro tesa un' imboscata, colta l'occasione propizia, fu loro sopra, ed uccisine molti, assai pure fattine prigioni, mise in fuga i rimanenti. Tra la preda, che copiosa loro tolse, gli venne pure trovato uno stendardo, sopravi la vipera de' Visconti; il perchè fattolo innalzare, volendo essere creduto Marco, e dato ordine a' suoi soldati di camminare con grandissima velocità, giunse prestamente alle porte di Vercelli. Fermatosi a vista della città, mandò innanzi uno de' suoi, il quale, com' egli insegnato gli avea, parlando con quelli che la porta custodivano, disse loro: essere giunto Marco Visconti, ed avere alcuna cosa da comunicare di presente al marchese Teodoro; per lui dunque mandassero. Essendo alcuni di loro andati pel detto marchese, il quale forse per consenso delle parti era rimasto a guardia della città, e con sè all'ambasciadore menatolo, gli ripetè questi la favola sua, il perchè egli credendo, visto il pennone colla vipera, che fossero veramente le genti di Marco, nè potendo sospettare che tale inganno sotto vi covasse, fatta aprire la porta, uscì fuori per venire con lui a parlamento. Come Filippone vide schiuso il varco, colto il destro, spronò il cavallo, e dato segno a' suoi che gli tenessero dietro, corse precipitoso per le vie della città, gridando ad alta voce: Muoiano i Ghibellini, e gettandosi alle loro case, e quelle a furia saccheggiando e struggendo, li costrinse atterriti e confusi a cercare rifugio da tanto improvvisa calamità colla fuga. Accolto con grandissime feste dagli Avogadri e dal vescovo, ordinò le cose pel bene della loro parte, e diede di nuovo a Simone degli Avogadri di Colobiano il comando della città, lasciandogli de'soldati guelfi che valessero a difenderlo da' futuri travagli.

D. Capellina.

STADIK — RACCONTO STORICO

Il sole di primavera irradiava gli ameni colli e le verdeggianti pianure di Bologna, che, foggiate quasi a vaghi giardini, coronano le sponde del picciol Reno: natura si rivestiva di vivaci e svariati colori; Progne e l'altro stuolo dell'alata famiglia popolavano l'aria; e il dolce cantore dei boschi colle flebili sue melodie invitava a gustare i piaceri della campagna troppo già desiderati per la lunghezza e rigidezza del trascorso inverno; allorquando un bel mattino in copia d'amici traemmo a rivedere i *romantici* contorni di Bologna, laddove l'Aposa, ora umile, ora altero e rigoglioso torrentello, discorre lambendo il piè del colle, e la via detta di S. Mamolo.

Appena esciti dalla città, rivedemmo la strada che l'accerchia, resa adesso di straordinaria ampiezza, e offrente oltre un largo spazio per le carrozze, deliziosi viali ai pedoni ombreggiati da file di acacie e di platani, le quali da porta Saragozza ti guidano alla barriera di porta Santo Stefano che sta costruendosi: barriera che il nome porterà di Gregoriana, da quello del pontefice regnante. Questo monumento fra tanti altri ricorderà ai posteri la munificenza del popolo Bolognese, le cure dell'inclito magistrato che al municipio presiede il marchese Francesco Guidetti, e il nome dell' insigne architetto prof. Filippo Antolini, che ne creò il disegno e ne dirige la costruzione.

Più oltre a sinistra rivedemmo il convento dei frati Minori Osservanti di S. Francesco, detti dell' Annunziata, che più l'aspetto ti presenta di vasto castello cinto di mura, che modesta dimora di cenobiti: e pochi passi da esso lontana a destra la magnifica via che adduce a S. Paolo in Monte, antica e rinnovata dimora di altri figli dell'anacoreta di Assisi dell'ordine dei Minori riformati, detti dell'osservanza, posta su di un colle che è, senza tema di errare, uno dei più deliziosi della nostra da tutti invidiata Penisola. Su altra parte di questa maestosa ed amena collinetta, a lato al monastico ostello, sorge uno stupendo palagio fatto è già qualche tempo a propria dimora dal celebre conte Antonio Aldini bolognese, ministro per l'Italia di Napoleone, disegno dell' illustre architetto Nadi, ahi troppo immaturamente rapito all'Italia e alla gloria. — Palazzo che il comune e vari amatori del patrio decoro e del vero bello, onde salvarlo da vandalica distruzione e perpetuarne l'esistenza, comperarono dall'ultimo possessore per tramutarne l'interno in un tempio a Maria, invocata sotto il nome di Madonna del Monte. E d'ogni intorno mirando la scena ridente che aprivasi al nostro sguardo, non era volger d'occhi che nuove e sublimi bellezze della natura non ci si appresentassero ridestanti le più care rimembranze.

Lungo l'Aposa, verso la sua sorgente rimontando, la nostra vista soffermavasi sull'amenissimo colle detto di S. Michele in Bosco, sulla cui vetta avevano un vastissimo convento i monaci Olivetani, di che indicibili erano i pregi d' ogni genere, fra' quali al certo primi annoveravansi gli affreschi coi dipinti dall'immortale pennello dei Carracci, ora guasti e quasi affatto perduti per l'incuria di coloro ai quali erano questi tesori affidati. Più oltre passammo a poca distanza dalle terme di Mario, edificate allorquando questo feroce competitore di Silla era proconsole dell'Emilia, e aveva, a quanto sembra, sua stanza in Bologna. Poscia fra gruppi di eleganti e sfarzose abitazioni, tenute dai cittadini di Felsina per recarvisi a dimora nella stagione estiva, c' internammo in viottoli intersecati da boschetti e da rigagnoli che per ogni dove serpeggiano a rendere più feconda la terra e più sana l'aria di quei luoghi per loro stessi già saluberrimi.

I soavi profumi che spandevano d'ogni intorno le piante e i fiori, il garrir degli augelli, i canti dei bifolchi e delle villanelle sparsi pei campi e addati alle svariate loro occupazioni rapivanci in un'estasi di tutta dolcezza; allorquando uno di noi additando una vietta al destro lato di quella che percorrevamo, che fra la deliziosa china s' insinua di Monte Scalvato, c'invogliò di rivolgere a questa parte i nostri passi a viemeglio godere lo spettacolo che da luogo eminente offre natura nella prima stagione dell'anno. Prendemmo infatti per ivi il cammino, e di poco eravamo avanzati, allorchè ci venne fatto di vedere due alberi di noce paralellamente a poca distanza l'un dall' altro piantati sul margine di un rio, dei quali sur uno apparivano intagliate alcune cifre. Ci appressammo, ma conoscemmo che, o fosse il tempo da che le dette cifre erano state vergate, o l'intemperie delle stagioni, o l'incremento degli alberi, appena poche lettere tuttora distinguevansi. Giugnemmo però a intendere le seguenti parole = *Stadik..... Tomas...... artilleur.....* indi seguivano due larghe incisioni l'una attraversata dall'altra a modo di croce da assomigliare a'segni di cannone che portano sul berrettone gli artiglieri, ai quali erano sottoposte altre lettere, che fu impossibile raccozzare onde trarne un significato. Tale scoperta pose in noi volontà di investigare chi potesse avere ivi quelle parole impresse, ed a qual fine; e fattane inchiesta agli abitatori di una casa vicina, trovammo un agricoltore che appagò cortesemente il nostro desiderio, la storia che quelle cifre riguardava, presso a poco in questi termini succintamente narrando.

Era l'anno 1821 e le squadre teutoniche traevano a sedare i moti che nella terra vulcanica di Napoli avevano acceso il cuore di quegli abitanti; e siccome a quando a quando alcune scolte di queste truppe fermavansi per qualche tempo in Bologna, così le artiglierie venivano poste a stanza nel convento della

Annunziata (di che si è fatto cenno). Gli artiglieri poi, scelti e bellissimi giovani, recavansi il più delle volte nelle ore d'ozio a diporto per queste colline, onde sollevarsi dalle fatiche dei loro esercizi. Avvenne un giorno che colui il quale intagliò quei segni, additando i noci, che, a quanto pare, nomavasi Stadik, vide abitare in questa casa Maria, vispa ed appariscente giovinetta non ancor diciottenne, figlia dell'agricoltore che prima di me lavorava queste campagne, e di tale amore arse per lei da non poterne il maggiore. Nè soltanto si accese tal fiamma nel cuore del giovine, perchè anche Maria di esso perdutamente innamorò. Trascorreva qualche tempo e l'amor loro aumentavasi, quando inopinatamente un giorno è ordinata da'suoi capi la partita dell'artiglieria, e l'amante Stadik è costretto ad allontanarsi. Dato oggi il comando della partenza, dimani doveva effettuarsi, sicchè l'artigliere corse a darne avviso a Maria. Chi può ridire le lagrime, le proteste d'amore, le smanie di questi sventurati amanti al pensiero del momento che doveva forse per sempre dividerli! Chi ha provato amore, questa prepotente passione dell'animo, può solo figurarsele. Ma ogni pianto è vano, domani al sorger dell'aurora l'artigliere dovrà lasciar Maria.

E il domani già le artiglierie son pronte, già il suolo calpestato dai cavalli, il loro nitrire, lo squillar delle trombe, tutto in somma indica il funesto istante del doloroso abbandono degli amanti, e Stadik quasi inconscio di tutto questo, e solo coll'anima piena di Maria, sta sotto le frondi del noce che aveva tante volte udito e protetto il loro giuramento d'amore. Maria, appoggiata alla siepe che il campo lavorato dal padre suo divideva dal viottolo ove sorgono i noci, piange, si dispera, e le sue lagrime cadono a quelle dell'amante frammiste; ma queste non sono alla loro disgrazia riparo.

Ma cosa è quel trambusto, quel rumoreggiare del suolo, quello scalpitar di destrieri, quello stridere d'armi? È il *parco* di artiglieria che si allontana, e l'amante di Maria assorto nella sua estasi amorosa non se ne avvede.

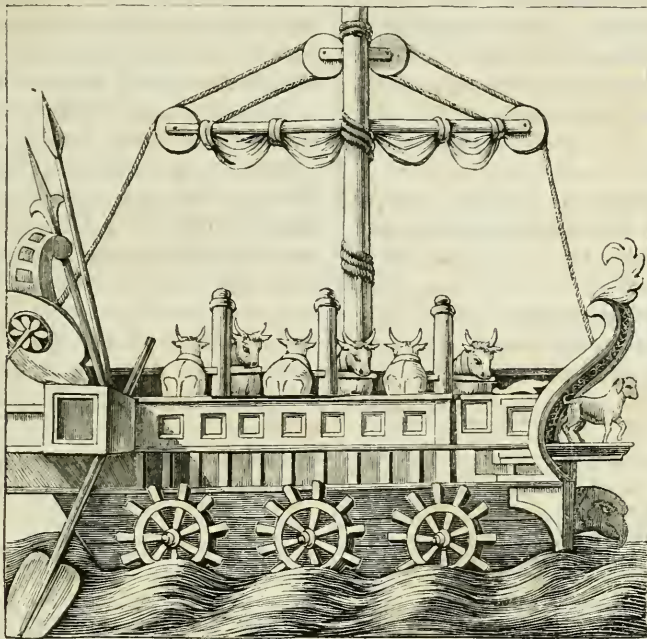
L'astro del giorno indora le vette delle colline, a poco a poco i suoi raggi scendono ad irradiar le vallate, e in tutto il suo fulgore fa vedersi agli amanti, che allora soltanto si accorgono del tempo trascorso nell'amoroso colloquio.

Stadik rientra in se stesso, si avvede che l'ora assegnata alla partenza era di gran lunga passata, ne fa cenno a Maria che, ignara delle discipline militari, conforta l'amante. Egli scende dal colle, si reca all'alloggiamento; mute sono le vôlte che i compagni albergarono, deserto è il luogo, e tutto gli addita che da varie ore l'esercito è partito. Stadik sente l'onore; fin dai più teneri anni questo sentimento con ogni cura infondevagli nell'animo il vecchio padre, soldato esso pure che i campi aveva veduto di Wagram e di Austerlitz, perciò breve tempo corse fra il suo deliberare e l'eseguire. Egli fa ritorno a Maria che tuttora immobile come un marmo lo attendeva alla consueta siepe. Maria, grida Stadik, i miei compagni sono partiti, ho contravvenuto alle leggi militari; ma non è la pena che pavento, è l'infamia. Sarò mostro a dito da'miei fratelli d'arme, sarò tenuto per un vile, non potrò sfuggire ai loro motteggi. Qui non potrò rimanermi, si faranno di me ricerche, e appena rinvenutomi, mi attende una pena infamante, e così dicendo cade quasi privo di sensi. Maria ondeggiante fra l'amore e la tema, oppressa dall'angoscia in che vedeva immerso Stadik, non trovava parole atte a conforto del suo dolore. Dopo breve silenzio egli si alza come fuori di sè, irti sono sul suo fronte i capelli, gli occhi spalancati sembrano voler escire dalla loro orbita, tenendo le labbra, il volto del color della morte. Arretrò Maria mandando un grido per lo spavento, nel mirarlo in poco d'ora in simil guisa contraffatto: Dio mio! gli dice, Tommaso, come ti ha cangiato un istante. Maria, egli esclama con voce moribonda, tu non potrai essere più mia, non puoi appartenere all'uomo disonorato, colpito dall'infamia. Qui non ho asilo che mi accolga, Dio solo, che mi vede il cuore, può accogliermi, può intendermi, e vorrà perdonare ad un misero che non può soffrire la piena delle sue disgrazie. Così dicendo tracciò le linee che impresse si vedono in quel noce, tenero allora e crescente; e mentre Maria, ben lungi dall'idearsi quale consiglio fosse quello di Stadik, chiamata dal padre per faccende domestiche frattanto in casa, era per far ritorno all'amante, ebbe a morire dallo spavento, udendo a poca distanza un colpo di arma da fuoco. Essa accorse, accorsero quanti quello scoppio udirono; Stadik non era più! intriso nel proprio sangue, offriva deplorabile spettacolo a chi il mirava.

Eccovi, o signori, la storia a che accennano le parole dell'iscrizione, e quel giovane, finiva il buon villano, fu d'esempio che è d'uopo stare in guardia per non lasciarsi trasportare da violenti e straordinarie passioni, le quali traggono indubitatamente gli uomini a mal fine. Rimase ognuno commosso al doloroso racconto, poscia, rotto il silenzio, e Maria, disse uno di noi, che avvenne di Maria? - Scossa da tanta sciagura, riprese il villico, infermò fortemente, ma il tempo, le cure dei parenti, la giovinezza la vinsero, ed ora è ottima moglie e buona madre di famiglia; ed abita di qui non lontano. Dopo ciò, ringraziato il nostro narratore, da esso prendemmo congedo, e fatto un breve giro sulle colline circostanti, di dove non di rado l'occhio umano può discernere perfino le onde dell'Adriatico, ovunque ammirando la vaghezza della nostra terra natale, e il fulgore dell'almo sole d'Italia, alle nostre dimore facemmo ritorno.

Ottavio Pancerasi.

DELLE *NAVES LIBURNÆ ROTATÆ*

DI GODESCALCO STEWECHIO

. . . . sibi quivis
Speret idem: sudet multum, frustraque laboret.
Ausus idem HORAT.

Leggendo i comentari di Godescalco Stewechio al capo 3º dell'opera *De re militari* di Flavio Vegezio, stampata in Anversa da Cristoforo Plantino dell' anno 1585, vi notammo con meraviglia le seguenti parole: « Admirabile et novum plane navigii seu LI- « BURNÆ genus, quod miro artis effectu rotarum « radiis, remorum loco adhibitis, movetur. Huius « figuram ab incerto auctore *de rebus bellicis* mu- « tuati sumus; eamque ob oculos primum inspicien- « dam proponere libuit: inde eiusdem scriptoris de « illa navi sententiam ad verbum sumus expressuri:

« Ecce (aggiunge l'autore citato) LIBURNÆ rota- « tae figura:

Expositio eiusdem LIBURNÆ

« LIBURNAM navalibus idoneam bellis, quam pro « magnitudine sui virorum exerceri manibus quo- « dammodo imbecillitas humana prohibebat, quo- « cumque utilitas vocet, ad facultatem cursus, in- « genii ope subnixa animalium virtus impellit. In « cuius alveo vel capacitate bini boves machinis « adiuncti, adhaerentes rotas navis lateribus volvunt: « quarum supra ambitum vel rotunditatem extantes « radii, currentibus iisdem rotis, in modum remorum « aquam conatibus elidentes, miro quodam artis « effectu operantur, impetu parturiente discursum. « Haec eadem tamen LIBURNA pro mole sui proque « machinis in semet operantibus tanto virium fre- « mitu pugnam capessit, ut omnes adversarias LI- « BURNAS cominus venientes facili attritu commi- « nuat » (1).

Egli è per cagione di queste parole, che noi inclinìamo a credere che il macchinismo ond'ebbero moto di quel tempo le *Naves Liburnae rotatae* del Godescalco fosse a un dipresso quello stesso onde oggidì vediamo con tanto di meraviglia camminare, senza aiuto di vele e di remi, i nostri bastimenti a vapore.

Ritenga il leggitore le riferite parole del Godescalco: *Huius figuram ab incerto auctore de rebus bellicis mutuati sumus.*

E chi sarà quest'autore incerto; ed in qual terra avrà egli veduto il primo raggio del sole?

Alla prima domanda ci duole di non poter rispondere così su due piedi; ma abbiam fiducia di poterlo fare fra non guari di tempo.

Alla seconda risponde per noi il citato Vegezio con queste precise parole: « Diversae autem pro-

(1) Vedi i Commentari del Godescalco citato al libro 4º dell' opera citata di Vegezio, pag. 357.

« vinciae quibusdam temporibus mari plurimum po-
« tuerunt et ideo diversa eis genera navium fuerunt.
« Sed Augusto dimicante Actiaco praelio cum *Li-*
« *burnarum* auxiliis praecipue victus fuisset, Anto-
« nius experimento tanti certaminis patuit (esse)
« *Liburnorum* naves ceteris aptiores. Ergo simili-
« tudine et nomine usurpato, ad earumdem instar
« classem romani principes texuerunt. Liburnia
« (oggi Schiavonia) (1); namque Dalmatiae pars est
« Taderinae (oggi Zara) subiacens civitati, cuius
« exemplo nunc naves bellicae fabricantur et ap-
« pellantur *Liburnae* (2).

Egli è dunque a dettato di Vegezio che noi possiamo credere, che il primo ritrovatore di questa maniera di *navi ruotate* fu uno Schiavone, che è quanto dire un Veneziano?...

Italia, Italia, dobbiam qui sclamare, terra delle illustri memorie, madre fecondissima di grandi ingegni, che primi, dopo le invasioni barbariche, seppero dar vita novella alle scienze, alle lettere ed alle arti belle, scenda pure l'ardito oltremontano nella tua terra delle spiche biondeggianti, ne insanguini la gleba, o tolga il brando di mano a' tuoi re, ti asserva, divida con ischerzo crudele le ricche tue spoglie, si assida insultante alle tue mense, ti faccia ogni danno ed onta, e meni pur vampo di queste sue turpitudini, che tu fosti, sei e sarai sempre la culla del genio e la maestra del mondo!

E, per vero, maestra del mondo tu non fosti forse in quelli primogeniti tuoi figli, che stanno innanzi a tutti come giganti, in Archimede, si vuol dire, in Dante, in Colombo, in Galileo, Raffaello, Palladio, Michelangelo, ed in Colui la cui stella descrivea una parabola, che, preso per punto di partenza, direbbe qui l'ingegnoso Cesare Malpica, il castello di neve espugnato alla scuola di Brienne, saliva per tutti i gradi della milizia, toccava col vertice un trono che gli cingea la fronte di un doppio diadema; e poi discendendo colla velocità del baleno si perdea, vittima del più leggiero degli umani affetti, dell'ambizione, prima nei ghiacci del Nord, indi nei flutti tempestosi dell'Oceano?......

FELICE ISNARDI.

(1) Leandro Alberti comprende nella decimottava regione di Italia, ossia nel Friuli (Stato Veneto), la *Liburnia*, oggidì Schiavonia. Vedi Descrizione d'Italia, pag. 393.

(2) Vedi Vegezio, opera citata, lib. 3°, cap. 33, pag. 90.

LETTERE MENSILI

I. ALLA DUCHESSA D'O.....

Un colto e spiritoso italiano, dimorante in Parigi, si è, gentilmente, proferto ad arricchire il Museo *con una* Rivista mensile, *in cui andrà via via esponendo quanto di più nuovo ed interessante affacciasi all'occhio osservatore in quella popolosa capitale, così in fatto di lettere e di scienze, come in qualsivoglia altro genere di cose utili e grate a sapersi. L'articolo presente è un primo saggio di tale graziosa promessa, e basterà perchè i cortesi nostri Associati traggano il più lieto augurio degli altri che ad uguali intervalli andranno infallantemente tenendogli dietro. Quanto poi cresca varietà e diletto al nostro giornale da un divisamento di tal fatta, concepito da mente attissima a farlo compiuto, a persone intelligenti e discrete non è mestieri il dirlo.*

Non lascierò cominciar questo nuovo anno senza darvi contezza di me, mia buona ed amabile signora. Quante liete e prospere cose io vi desideri nell'intimo cuore, nè voi l'ignorate, nè a me accade ripeterlo, s'egli è vero che ogni affetto gentile per lontananza si raddoppi e venga più puro ed ardente. Ma da che egli era il voler vostro, in que'piacevoli ragionamenti che certo non ho obbliati, che io vi facessi saper alcuna volta s'io fossi ancor vivo; vi dirò non quel ch'io fo, che non è gran cosa, ma quel che si fa intorno a me, in quest'aria e in questa nebbia in cui m'aggiro perduto come un gocciol d'acqua in un pelago immenso.

Il primo dell'anno a Parigi si dovrebbe chiamar più giustamente la fine del mondo: tanto è il muoversi, l'agitarsi, l'impazzar di questa benedetta gente in un dì che m'è sempre paruto un de'più tristi della vita. La giovinetta che compie i quindici anni suol dir con orgoglio alle amiche: Ho quindici anni. — Oimè! non li avete più, signorina; nè voi, mio bel giovane, avete più trent'anni: se volete parlar più esatto dite che li aveste! — Io che riesco spesso, durandovi fatica, a cacciar da me le malinconie, non so veder sorgere il capo d'anno, senza pensar dolorosamente agli altri che se ne sono iti più veloci che saetta; nè comprendo perchè gli uomini festeggino con ogni sorta di follie un giorno di lutto. Mi vien in mente un grand'oriuolo, che io vidi non so più in che luogo, ove le ore eran figurate come tanti cavalieri, chiusi nell'arme e correnti in giro con una lancia acutissima in resta; in mezzo questo motto: *vulnerant omnes, ultima necat;* fiedono tutte, l'ultima uccide!

Così la intendono al certo i Parigini; ma a dir vero ne tirano una moralità alquanto epicurea. L'uso non è nuovo. Anche Roma antica faceva le più pazze cose del mondo nelle calende di gennaio, se si vuol dar fede a Ovidio, a Seneca, a Tacito, a Marziale, a Cicerone; tutti valentuomini che io mi rimarrò di citare, perchè so le creanze che si usano con le signore. — Torniamo a Parigi. — Le strade, le piazze, gli androni, le gallerie, i passaggi, l'immenso palazzo Reale, che pare una gran città sotto una cupola di vetro, ogni trivio, ogni chiasso, ogni canto brulica d'una folla tumultuosa, affaccendata, irrequieta che compra, che vende, che grida, che guarda, che pesta come se quel giorno non avesse domani. I librai, gl'incisori, gli orefici, gli artisti e gli artigiani d'ogni maniera, dopo dodici mesi di lavoro, ritraggono in un giorno il frutto delle loro fatiche. Chi si ha il guadagno e chi la gloria. In tutto l'anno si semina, in un sol dì si raccoglie.

Le botteghe si raffazzonano, si dipingono, si fan belle. Le mura son tappezzate di cartelloni d'ogni foggia e d'ogni colore. Ed ove le lettere stampate o incise non dien nell'occhio abbastanza, lettere di rilievo e di mezzo rilievo, lettere d'oro e d'argento, gotiche ed egizie, trasparenti ed illuminate attirano il gonzo e adescano l'avventore. E se queste non bastano a muoverti, un uomo ti caccerà in tasca, in mano, dappertutto fogli e polizzine e quadretti di carta, imagini, figure, libricciuoli che contengono il nome del mercante, il catalogo e il prezzo delle merci, e per arrota, un almanacco, una strenna, un romanzetto o che so io: tutta roba *gratis*, per ficcarti in testa, a forza o a buona voglia, il numero e la strada del tal magazzino. Se sopraffatto d'una santa indignazione ti riduci a casa, maledicendo l'importunità di que'farisei, il portinaio ti dà in mano un fascio d'avvisi e di manifesti giunti per la posta interna, il servo sta un'ora ad aprirti perchè la sala n' è ingombra, le tavole, le sedie, il cammino spariscono sotto il mucchio di tanta carta stampata. Que'nomi, que'numeri, quell'insegne t'inseguono spietatamente. È una smania, una passione, un delirio. Nè pur le urne de' morti vanno incontaminate di queste sozze scritture. E nel gran cimiterio di Parigi è un sepolcro di marmo bianco su cui si legge: — Alla Memoria del gran Godichon — Buon padre, buon marito, ottimo fabbricante di straccali — La sua vedova sconsolata — Che seguita lo stesso commercio — Strada Richelieu, n° 59! —

Se i trafficanti s'ingegnano per ogni modo di prendere alla ragna i compratori, costoro s'incalzano, si pigiano, s'incantano innanzi all'uscio delle botteghe, ove l'industria parigina espone in mostra le sue maraviglie. Il bronzo, il marmo, la porcellana, il cristallo, l'oro, l'argento cesellati, scolpiti, colorati con impareggiabil maestria, splendono all'occhio in mille guise e fan prova ai riguardanti « Che vinta la materia è dal lavoro ». — L'immensa e variata copia di nastri, di piume, di fiori, di stoffe, di gioie (desiderio delle donne ardentissimo ed eterna disperazione de' mariti), disposte con bella ordinanza, spiccano nelle vetrine e mostrano in cifra la fallace scala de' prezzi, quasi ad aguzzar l'appetito e a rampognar l'avarizia. Intanto ad ogni bottega, ad ogni panca di venditor ambulante ti soffermano due o tre mariuoli, travestiti da galantuomini che, con l'intesa del mercante, fan le viste di squadrar gli obbietti, chiedono il costo, cavan fuori il danaio, per abbindolar i passeggeri, avvilupparli nella folla, sforzarli con l'esempio.

Rare volte incontra che a veder tutta quella gente trarre alla rete, come augelli per richiamo, il capo non vi giri, e alla fin de' conti convien pure comprar qualche cosa. Chi mai potrebbe non che descrivere, immaginar appena che bello spettacolo dan di sè tutti, uomini e donne, padri e figliuoli, servi e padroni, in questo primo giorno dell'anno, tornando a casa carichi chi di libri e chi di confetti, chi d'un involto di seta e chi d'un vaso di fiori, chi d'un cavallo di carta pesta, e chi d'un violino di cioccolatte? Un militare ha in capo una gran cesta di piccole stoviglie per regalarle a' suoi bimbi, un presidente tien le fila d'un pulcinella, una poetessa compra un par di rasoi. Chi grida: Largo! — e vi dà la punta d'una picca antica nella polpa della gamba, chi si scusa appiccandovi una frittella alla giubba, chi perde il bilico, e fa in mille tritoli un servizio della China, chi sdrucciola nel fango « e sè brutta e la soma ». Costui chiede una strenna al libraio, ma che sian poesie di donne. Il libraio risponde che non s'usan più e gli offre la *Fisiologia del disperato*. — Colui vuol far acquisto della statuetta della Grisi e gli par troppo pesante. — Che volete? risponde lo scultore, è impossibile di farla più leggera dell'originale. — Questi s'appiglia al ritratto della Fanny Cerrito e dimanda al venditore se è ben somigliante? — Saggiatela, risponde lo speziale, è di zucchero!

Un altro poi, con sottile avvedimento, ha incollati i ritratti degli uomini illustri su certi sacchettini di dolci: onde s'ode gridare a ogni minuto: Datemi un Vittor Hugo alla vainiglia, un Balzac col senso di cedrato, un Giorgio Sand al diavolone!

Ma la maggior calca di gente è innanzi alle più moderne invenzioni del secolo. Secolo veramente di progresso che ha inventato i battelli a vapore, le strade di ferro e l'innesto del vaiuolo, tre cose che han cangiato la faccia del mondo.... segnatamente l'ultima delle tre, cioè l'innesto del vaiuolo.

Qui sono i ritratti del Dagherotipo, quai troppo crudi, quai troppo cotti, tutti egualmente affumicati. Dio benedetto! Mancavan brutti visi in natura per volerne copie di sì mostruosa e perfetta somiglianza? Ecco bestie di legno che van sole, ombrelle che fan l'uso di bastoni, cappelli che si ammaccano come una focaccia. Gonne di fil di ferro, gonne di gomma elastica, gonne di crin di cavalli! Ecco il caffè di castagne, il vin di barbabietola, i guanciali di ferro

fuso. Quella vesta da camera è di vetro, quel sapone era carne d'asino, quel nuovo tenore era un bottaio. O metamorfosi! Ecco un fucile che spara venti botte al minuto, purchè alla prima non crepi; un par di stivali armati di pistole che con un calcio vi spacciano un ladro, purchè non salti in aria chi li porta. Ecco il prodigio della chimica, la pomata del lione! Ma guardate di servirvene senza guanti: vi spunterebbero i peli fin sulla palma della mano! Vedete pappagalli che paion giornalisti, fantocci che giocano a' dadi, organetti che suonano lo stesso motivo per sei di della settimana senza riposarsi la domenica! macchine per dipingere, e macchine per comporre, mulina che servon di telegrafi, e telegrafi che dan la scossa elettrica a mille miglia di lontano; calamai che non han bisogno d'inchiostro, e penne che si ridono de' calamai; torchi che dan fuori seimila fogli all'ora, e telai che fan mille fazzoletti al minuto. E dove troverem tanti nasi? Carrozze che camminano senza rote, senza cavalli e senza vapore..... basta che i viaggiatori le spingano per di dietro.

Ma il più maraviglioso trovato è quel de' giornali che non costan nulla, anzi fruttano all'*abbonato!* Non parlo da beffe. La *Patria*, la *Gazetta dei giovani*, l'*Udienza*, il *Diavolo* (il titolo non è mio) son venuti in luce con siffatte condizioni: Chi paga quaranta franchi, ha in primo luogo, già s'intende, il giornale, poi una rendita del cinque per cento sulla somma sopradetta, poi un dottore e un avvocato *gratis* per tutte le sue occorrenze, e infine quaranta franchi di libri, di dolci, di salami o altra qualsivoglia merce, a sua scelta. In somma la letteratura ve la danno per giunta e soprammercato. Poveri giornali! Era lor destino di servir ad involgere il caviale ed il pepe, dopo aver dato fama, o sfamata la gente: or fanno lo stesso uffizio prima anche d'esser letti!

E a proposito di giornali finirò questa lunga lettera col raccontarvi, gentil mia signora, una scena a cui mi trovai presente, pochi dì sono, tra un direttore d'un gran foglio periodico e un di quegli autori che dopo aver visitato la povera Italia nostra, non si vergognano di svillaneggiarla. Infelici! Si vuol perdonar loro, prima, perchè non san quel che fanno, poi perchè trattano la lor Parigi peggio che mai, e quegli è più valente che può dirle la maggior villania, e strappandole il manto di dosso e il berretto dalla fronte, mostrarla altrui nuda, incomposta, verminosa e brutta di fango. Che monta a costoro, purchè il libraio paghi la mercede promessa, prezzo non di sangue ma d'infamia.

Adunque lo scrittore, che è pur cima di letterato, diceva al direttore:

— Non se ne parli più: se non mi pagate il mio romanzo tremila franchi contanti non avrete più una riga della mia prosa. Pensateci; son trecento pagine di scrittura fine, vi faran pel vostro foglio trenta articoli, a cento franchi l'articolo... è un gran sacrifizio... ci rimette del mio... ma siccome è la fin dell' anno, non guarderò tanto pel sottile.

— Davvero non posso! rispondeva il direttore strignendosi nelle spalle; v'ho profferto le duemila lire, qui, su due piedi, in be' luigi d'oro, nuovi di zecca, e li faceva sfolgorare alla vista del romanziere: di più non darei... è un affare che mi ruina.

— L'ultima mia novella v'ha arricchito!

— Ma no, abbiatemi per iscusato. Dalla provincia mi son venuti mille rabbuffi per la sua immoralità, e molti han lasciato il giornale. E se non fosse pel vostro nome!... Facciamo una cosa, datemi il vostro nome in bianco per mille franchi, ed io farò scrivere una filastrocca da qualche guastamestiere.

— Questo è fior di roba! sentirete che stile, che descrizioni minute, che affetti. La catastrofe è terribile.

— Se non ho il vostro manoscritto a un prezzo ragionevole, farò senza. Il giornale non ne ha bisogno. Vivremo due anni sull'ultimo nostro successo.

— Tutt' all' opposto. Vi conviene invece chiuder l'anno con un gran colpo. E v' impegno la mia parola, che se date a stampa il mio romanzo, se ne udrà lo scoppio insin a Pietroburgo.

— Poniam che sia. Ma voi andate debitore al giornale d'una somma più grossa. Scontatemi ora il vostro debito e vedremo.... dice il direttore per tentar un' ultima prova.

— Mi meraviglio! Son uomo onesto e non vi pagherò..... no, non vi pagherò. Non posso frodar gli altri miei creditori che son più antichi di voi. Però, sin dal principio v'ho chiesto contanti.

— Finiamola, sessanta franchi all'articolo.

— Impossibile!

— Settanta....

— Non me ne parlate...

— Ottanta... non aggiungo più un quattrino...

— No, in coscienza: ogni colonna del vostro giornale ha cinquanta linee, ogni linea ha trentacinque lettere, e per meno d'un centesimo a lettera, veramente non posso lavorare; farei piuttosto il falegname!

— Ebbene, vi pagherò otto soldi alla linea, ma sarà questa l'ultima volta.

— Acconsento, perchè siete una pratica antica.

— Sia benedetto il Cielo!

Ma qui il romanziere che s'era mosso per andar via torna sull'uscio e soggiunge:

— Mi pagherete le linee mozze per intere...

— Va bene.

— E il capo e la coda d'ogni colonna, come se fosse composta?

— Va bene.

— E il titolo dell' opera e la parola *fine* conterranno per due righe di manoscritto?

— Va bene... che 'l diavolo ti porti!

O Italia mia, son questi gli autori che t'ingiuriano ne' loro libri!

Parigi, 1842. PIER ANGELO FIORENTINO.

ELOISA D'ARLEMONTE — NOVELLA

I

Già quindici volte il nudo agricoltore segato aveva le mature ariste, dacchè l'infelice Eloisa nel pianto e negli stenti traeva i suoi giorni in un orrido sotterraneo del monastero di Nimes. Non un sol raggio di luce, anche di più fitto meriggio, penetrava nel suo tetro carcere, e solo il fioco lume di una lucerna in guisa le tenebre movea, da farne sentir vie maggiormente l'orrore. Silenzio di morte regnava ognora sotto a quelle squallide vôlte, e non veniva interrotto che a tratto a tratto dai frequenti sospiri dell'angosciata donna, che l'eco con cupe voci e tronche iva ripetendo. Ad ogni istante veniva a ferire la di lei mente la dolorosa rimembranza dell'amato sposo, da cui venne nel più vago fiorire della speranza in barbaro modo strappata. Le stanche membra posava su di un duro letticciuolo di paglia sparsa sul nudo terreno. Erano soventi volte i suoi brievi riposi interrotti da spaventose larve ed importune visioni: ed ora le pareva di scorgere il suo diletto sposo correre per disastrose vie, cercando scampo contro lo sdegno del di lei genitore: or le pareva di vederlo pendere da discoscesa frana, vicino a precipitare nel sottoposto abisso, distendendo invano a lei le mani per soccorso. Un grido d'orrore rompeva in allora alla misera il sonno, ed in piedi balzava tutta tremante e bagnata di freddo sudore.

II

Era già presso a mezzo corso inoltrato il carro della notte, e lo squillo argentino della campana

del monastero, richiamando le suore alle notturne preci, lungi si diffondeva sulle mute campagne: lo stanco agricoltore giaceva a lato della fida sposa in placido sonno sepolto, e solo feria l'aere tenebroso il lontano ululare dei cani, e lo stridore ferale del gufo che dagli antichi diroccati abituri esciva nunzio di sinistri auguri, ed il cuore stringeva allo smarrito passeggiero. Ma la sventurata Eloisa non avea pur anco socchiuse un solo istante le languide pupille: sola, priva di conforti e di speme, gemendo implorava la morte, che venisse con mano pietosa a troncare il filo di tante miserie. Lassa alfine dai lunghi gemiti, chiuse alquanto le ciglia ad un sonno pari alla languida quiete di chi sotto le ardenti coltrici è da maligna febbre oppresso: allorchè un rauco suono a sciogliere viene all'improvviso quel suo sopore. Cigolano i rudi cardini, e di repente s'aprono le porte del tetro carcere. Lieve lieve, quale larva che notte tempo infra i vetusti sepolcri s'avvolge, giovane donna in sulle prime soglie appare, pendente se debba inoltrare o ricalcare le orme de' suoi passi. Scossa l'infelice prigioniera, le membra solleva dal suo giaciglio, non ben certa se sogni o se sia desta; le palpita il cuore, e, fra la tema e la sorpresa, scorre coll'indice delle mani sugli occhi lagrimosi, onde meglio spalancarli e ravvisare l'oggetto che le sta davanti.

« Oh Cielo, che rimiro! » esclama con voce di pianto la sconosciuta, inoltrandosi di un passo.

« Una vittima sventurata in obblio al Cielo ed alla terra ». Con languidi accenti risponde Eloisa. «Ma tu chi sei, prosegue, che in sì strane ore penetrasti nelle soglie della morte? Giù per le guance ti scorrono le lagrime: pietà adunque del mio tristo stato tu senti? Oh il Cielo benedica il tuo pianto, e a larga mano ricompensi la tua pietà. O sola che dopo tre lustri di continue pene ti sei mostra pietosa a' miei mali! Quale tu sii, deh fatti a me più presso, se disumano petto non chiudi, come non mostra il tuo volto ».

A tali dolenti parole la giovane Amelia (che così chiamavasi questa notturna visitatrice de' sepolcri) le si accosta; copiose lagrime piovonle dalle ciglia, ed indarno tenta di por freno a' suoi profondi sospiri.

« Vittima? di chi? ripresе ella tosto. Già da tre lustri tu quivi sepolta? E come a me ignota fin ora tu fosti? quale fu il tuo errore, che meritò sì cruda pena? Quali sensi di pietà per te mai sento? Deh le tue sventure (che più sventurata che rea d'essere tu mostri) liberamente a me dischiudi; versa pure in questo seno i tuoi affanni, e null'altro ora io desidero che di dividerne teco il grave peso ».

III

Sollevò alquanto allora quella misera l'estenuato fianco, e con un grave sospiro così incominciò: « Tu vuoi che io richiami alla mente le più dolorose vicende della mia vita, al cui solo pensiero scorrere un brivido per tutte le membra mi sento. Rifugge naturalmente la piaga di farsi spesso toccare: pure, onde appagare, o anima benigna, le tue brame, i miei passati affanni ti verrò esponendo. Nel mezzo della Provenza siede la terra dove sortii i miei natali per maggiore sventura fra le dorate stanze ed il colmo dell'umane delizie, onde in questi dolorosi tempi, pensando quale un giorno io era, fosse il mio animo maggiormente angosciato. Unica prole del principe d'Arlemonte, parea la mia vita dovesse ognora scorrere per la via de' fiori, in mezzo al sorriso della fortuna e dell'amore; allorchè in un istante nel fondo precipitai dell'umane sventure. Escita dei dolci incanti della fanciullezza, aveva appena messo il piede in quella età, in cui la procella delle passioni prende ad agitare questa nostra misera vita: quando, come pur volle la mia trista sorte, un giovane cresciuto alla corte del padre, ed ivi mercè de' suoi rari talenti ad alto stato sollevatosi, restò preso in guisa tale di me, che non potei a meno di corrispondere a quel suo onesto amore. Sebbene sangue reale non scorresse nelle sue vene, non ignobili tuttavia aveva sortiti i natali, ed era la sua famiglia delle più illustri ed antiche. Ma della nobiltà più chiaro lo rendevano le virtù che non poche erano in lui. Ah sì, o mio Riccardo, tale tu eri! Chi più di te cortese? chi più di te era d'animo generoso? E come poteva io non riamarti? Fece in premio di sua fede e de' suoi servigi richiedere al genitore la mia mano. Ma a tale impensata richiesta Arlemonte di fiero sdegno acceso (chè me a più alte nozze in suo pensiero di già aveva destinata), rigettollo aspramente, ed alla nostra felicità annuir non volle. Nelle mie stanze stavami sola un giorno in tristi pensieri immersa, imprimendo su candido lino il nome di colui che solo teneramente amava: entra d'improvviso il padre; grida e minaccia di punirmi severamente se dal mio folle amore io non ritraggo il piede, e se non piego di buon grado la fronte ai suoi paterni comandi. Un subito tremore m'assale tutta la persona: cademi di mano il bianco drappo; un rivo di lagrime mi scorre dalle ciglia, ed immobile non mi resta forza di profferire un solo accento in mia difesa. Egli con torvo ciglio piegasi a raccogliere dal suolo il caduto lino: gitta in mal punto gli occhi su quelle a lui odiose note: in cento pezzi sono fatte dal suo furore. Entra in questo punto la madre, la mia tenera madre, e con soavi parole prende a frenare l'ira del consorte. Invano; nè tenerezza di moglie, nè pianto di figlia vagliono ad ammollire il petto d'Arlemonte indurato dall'ambizione: onde, pietosamente a me volta, tenta di tergere le mie lagrime e di porre modo a' miei sospiri; e stesami la mano materna, seco per lo migliore a più tranquille soglie m' adduce, e con accenti di speme e di conforto dassi ad alleviare il mio dolore. Ed era ben del tutto al chiaro del mio affetto con Riccardo, e del padre più umana, ed alle mie brame più pieghevole, a queste nozze

totalmente non dissentiva. Ma invano più volte perorando la mia causa, si era mossa per piegare l'animo inflessibile del consorte; onde vana scorgendo l'opera sua, tentò sollecita da prima di distrarre la mia mente, e di levarmi dal cuore la dolce immagine di Riccardo. Ma viste alfine cader vane le sue fatiche, vedeva il modo di molcire almeno le mie pene, e, come madre amorosa, di porgermi i suoi conforti.

IV

« Premurose circostanze chiamano intanto Arlemonte a Tolone: in tutta fretta ei muove a quella volta, mentre in quello stesso giorno da repentina febbre assalita s'aggrava la di lui consorte, ed in capo a tre giorni vedesi vicina all'orlo della tomba. Riccardo ed io non ci staccavamo un solo istante dal letto del suo dolore. Quanto grave era la nostra angoscia! quanto fatale per noi la morte che si avanzava a gran passi! Ella era piamente rassegnata a rendere al suo Fattore l'ultimo alito di vita. Un antico sacerdote le sta daccanto, e le parla parole di speme e di celeste consolazione. Se qualche tinta d'affanno si mostra sulla di lei pallida fronte, è solo quando lo sguardo affissa sull'orfana sua figlia. Chi porgerà soccorso all'infelice? Chi le presterà alcun fedele consiglio? Chi rasciugherà sulle sue ciglia il pianto e le sarà scudo contro la rigidezza paterna? Ahi quanto è amara la morte, quando la nostra vita è uno stretto anello a cui s'annoda la vita d'altri! E tali funeste idee erano per lei di gran lunga più dolorose della morte. Noi eravamo prostrati ai piedi del suo letto, sollevando tacitamente le nostre preci al Cielo: ella affissava quando su me, e quando su Riccardo le languide pupille, e quindi sul volto del venerando ministro. Lesse egli in quegli sguardi l'ultima volontà della moribonda: stette alquanto sopra pensiero; alla fine congiunse le nostre destre e benedisse la nostra unione. Un leggiero sorriso di contentezza apparve allora sulle di lei aride labbra.... Ahimè, era l'estremo! Poscia raccolte le sue forze, e stendendo a noi la mano tremante, prese le nostre destre e congiuntele insieme con fievole voce esclamò: Amatevi, o miei figli, e la benedizione del Signore scenda su di voi e sulla vostra prole...... Viva mai sempre vi resti nel petto la memoria della vostra tenera madre che tanto vi amava.... E queste furono le estreme sue parole. Chiusi la genitrice gli occhi al sonno eterno, ritrovomi a lato dello sposo, e solo il letto di morte fu testimone del nostro imeneo, e le faci di quello furono le funebri faci.

« Riede Arlemonte; ma già la dolce compagna dei suoi giorni fredda spoglia racchiude l'avara tomba; priva di moto è quella destra che tergeva le mie lagrime, muta è quella voce che soleva porgere conforto alle mie pene, che soleva disarmare lo sdegno paterno. Oh quanto grave ed irreparabile perdita per una figlia è quella di un' amorosa madre! Oh come a buon dritto perenne debbe scorrere il suo pianto sulla di lei tomba! » Così dicendo più grosse le piovono le lagrime dagli occhi; più profondi trae i sospiri dal seno: indi ripiglia.

« In simile guisa della madre priva, sola, abbandonata in preda alla fierezza del genitore, più non erami dato di rivedere l'amato sposo; più non erami dato un solo istante di felicità. In pianto i tristi giorni io scorreva, in pianto le lunghe notti. Solitaria mi sedeva un giorno nelle remote mie stanze più dell'usato in melanconici pensieri assorta, quasi già presaga d'alcun sinistro evento: quand' ecco apparirmi davante Arlemonte, intimandomi che alla prossima aurora io sia presta alla partenza, poichè a sposo di regal sangue in lontana contrada già mi aveva destinata. O Cielo, quale era l'orribile mio stato! Che far doveva? Lo sdegno del genitore..... l'amore di Riccardo..... il frutto già crescente..... Chi può ridire lo strazio del mio cuore? Fuori di senno, qua e là per la stanza a passi interrotti mi volgeva: ora ad un consiglio mi appigliava; ora un altro del tutto opposto faceami abbandonare affatto il primiero, ed intanto più capace non era la mia mente di trasceglierne alcuno. Aveva in animo di correre a gittarmi alle ginocchia paterne, di stringerle, di bagnarle delle mie lagrìme, implorando con profondi sospiri il di lui perdono: ma un subito ribrezzo mi toglieva da questo avviso. Quale cosa avrebbe potuto porre in calma la sua ambizione delusa? Oh se ancora al mio fianco fosse stata l'amorosa genitrice! Mi consiglio alfine di far sentire allo sposo lo stato in cui mi trovava. O sospirato mio Riccardo, gli scrivo, più nulla ci avanza. Giunti sono i nostri mali all'estremo. Ahi più forse non ci è dato di rivederci! Domani sarò strappata da questi luoghi di tante dolci memorie impressi, destinata a porgere la mano di sposa ad uno straniero. Pensa quale sia lo stato del mio cuore. Ma la morte prima mi toglierà a tanti martirii, che io infranga i sacri nodi che a te mi avvincono. Quale diverrà Arlemonte nel venir chiarito del nostro secreto? Io tremo: ben sai che straniera è la pietà nel di lui cuore. Non mi resta a sperare il di lui perdono. Fra poco più non sarò; vado ad aspettarti in cielo, ove per sempre congiungerà le nostre destre Iddio.

« A tale avviso, se mai gli giunse, quali saranno state le smanie, quali i lamenti dell'infelice? Nulla io più non ebbi di lui. Sparvero alfine col tornar dell'aurora le tenebre di quell'estrema angosciosa notte: allora venni barbaramente dalla natal mia terra divelta. A Nimes alfine pervenuta, da diversi contrasti d'animo assalita, vidi essermi indispensabile di togliere il velo dell'arcano, null'altra strada rimanendomi che d'implorare il perdono del padre. Mi gettai a' di lui piedi; gli strinsi teneramente le ginocchia: foco erano i suoi sguardi; gonfio d'ira il petto, a stento anelava. Si percosse colla mano la fronte; torvo mi squadrò da capo a piedi; non

profferì accento: indi precipitoso si tolse da sedere, rigettò da sè la scranna ed in un lampo scomparve. Fredda, tremante, immobile io là rimasi per lungo tempo ancor prostrata, senza aver forza di levarmi; nè fui tarda a leggere sul volto del padre la mia fatale condanna. In questa guisa più ore passai nelle angosce della morte; finchè entrò un famiglio il quale con aspra voce mi disse stare di già nel cortile allestita la carrozza per ordine del principe, onde fossi presta a tenergli dietro. Incerta, confusa, discesi le scale, mille sventure in cuore presagiendo: montai nella carrozza, sentii chiudere lo sportello, ed a quello scroscio mi si serrò il cuore, un tremito si diffuse per le mie membra, e svenni. Rinvenuta ai sensi, mi trovai depositata in questo chiostro fra volti ignoti, da cui invano poteva sperare pietà; e perchè fosse a tutti non conosciuta la mia sorte, quivi fui sepolta nel fiore degli anni. Deh! se come sembra, tu sei cortese e pia, mia figlia ch'io qui diedi alla luce, e che tosto a' miei baci fu rapita, vive ancora? Ne avesti giammai di lei contezza! Cresce ella fra queste mura, o di già soggiacque ad immatura morte? Porgimi il vero, e qualunque sia il suo stato, nulla tieni nascosto ad un'infelice madre».

(*Sarà continuato*).

G. B. VERCELLI.

ALL' AMICO RISANATO

SESTINE

Picciola nube, ch'ogni vento sperde,
È questo fral che 'l nostro spirto ammanta;
Tremolo stel, che 'n sul mattino è verde,
E 'l turbo, a sera, lo sfracella e schianta;
Fragil vetro, vana ombra, eco fallace,
Che, nata appena, si dilegua e tace.

D'inanellate chiome il capo ornato
Indarno estolle gioventude altèra,
E l'impavido petto, e 'l fermo lato
Di ferro cinge, indomita e guerriera;
Ardir, florida età, forza non vale
A rintuzzar di morte il nero strale.

Orrido stral, ch'or su le mense liete
L'avida punta, insidïoso, asconde,
Or fra le coltri tiepide e secrete
Ove rose funeste Amor diffonde;
E nell'aer saetta, e 'n mare, e 'n terra,
Sì, che vano è ogni scudo a tanta guerra.

Solo, dono del ciel, pietosa Dea,
D'esperïenza e farmachi munita
A noi soccorre, nel periglio, Igèa,
Alma custode dell'umana vita;
E coll'egida di severa legge
La fralezza natìa vince e sorregge.

Han, da questa, misura il cibo e l'onda
Che all' ingordo desio, parca, consente:
Le vesti, i passi, il sonno, e la feconda
Minerva, ch' orna la selvaggia mente;
E delle membra il facile lavoro,
Che, soverchio, è dolor; breve, ristoro.

Tristo chi obblìa tal legge, e scioglie il freno
Del senso cieco alla ribelle voce!
Per l'egre fibre, pel corrotto seno
Tosto un germe feral corre veloce:
Germe di morte, che o trïonfa lenta,
O alate e pronte le quadrella avventa.

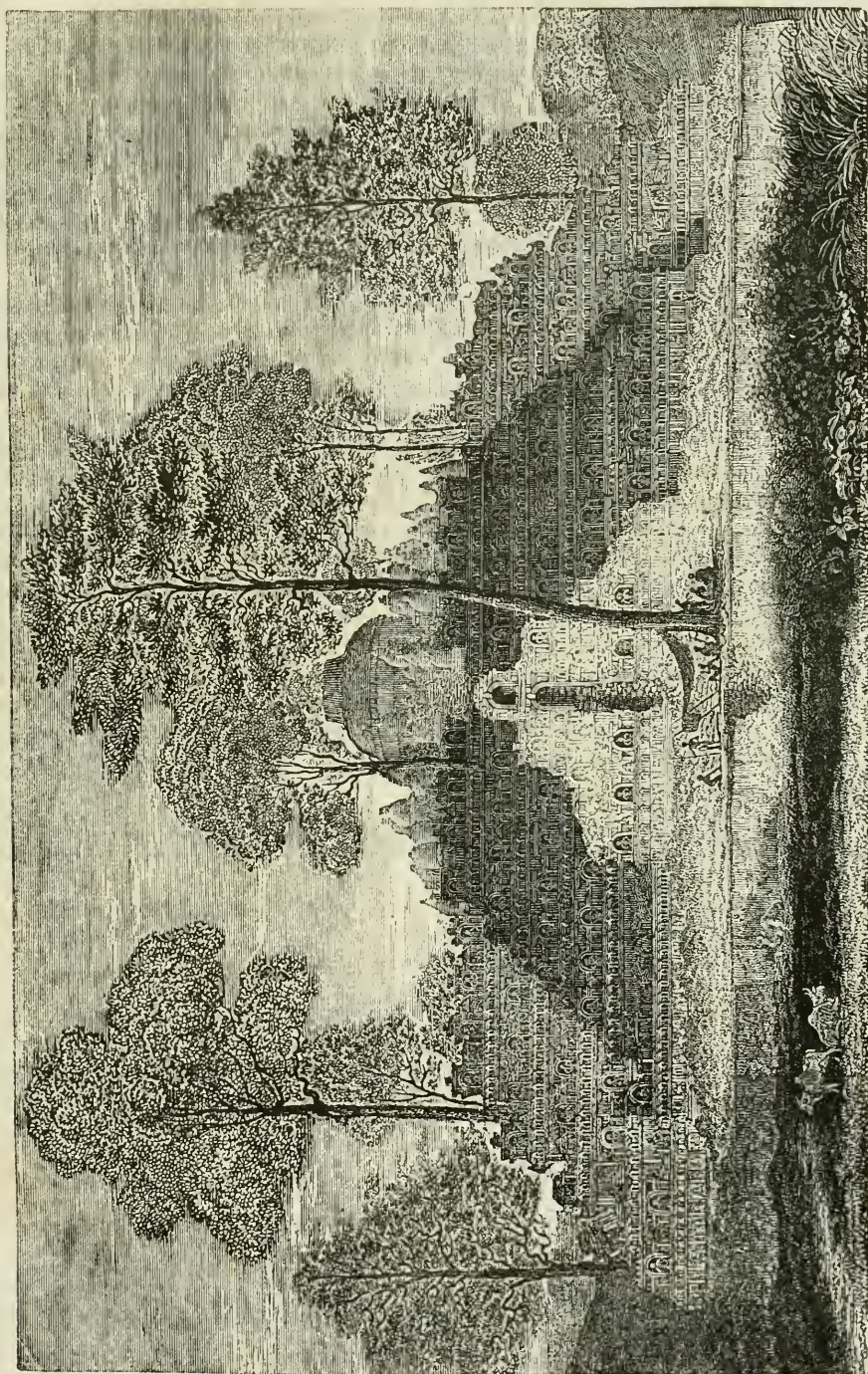
Così di Lui, che dall'arcano soglio
Regge col guardo le create cose,
A giusta pena dell'antico orgoglio
Decreto ineluttabile dispose;
Così l'uomo, a' cui voti il mondo è poco,
Cade, di tabe vil, ludibrio e gioco.

E come inganni il lusinghier sorriso
Di giovinezza, tu 'l provavi, Amico,
Che i gigli e gli ostri scolorir del viso
Vedesti a un soffio sol d'Austro nemico:
Gelido soffio, che represso umore
Fonte ti fe' d'angoscie e di dolore.

Ma dal letto affannoso, ove lo stende
Dura legge comune, il giusto, il pio
Col candido pensiero al Cielo ascende,
E ritrova conforto in sen di Dio;
Di Dio, che larga al duol mercè destina,
E tra l'ambascie la virtude affina.

E là nelle trascorse ore crudeli
Spazïava il tuo cor sereno e lieto,
Là dove nube più non è che veli
Della vita migliore il gran secreto,
E v' attingevi sovrumana e nova
Costanza, pari alla temuta prova.

Sì, che, disperso il minaccioso nembo,
Limpido il prisco sole a Te ritorna,
E dolce pace il sospirato grembo
T'apre, di casti fior cosparsa e adorna;
Pace, che a chi pugnò più bella appare,
Unico porto in questo irato mare.

CAV. BARATTA.

(Tempio di Boro-Boedor)

TEMPIO DI BORO-BOEDOR

Alle opere illustri, che l'Arte nostrana, frutto di una ragione più matura, espressione di una civiltà più avanzata, va via via fra noi producendo, abbiamo più volte frammisto, in questo giornale, imagini e descrizioni di monumenti spettanti a popoli strani, in mezzo a' quali l'Arte medesima vagisce ancora bambina, e spoglia di quella casta eleganza che il solo affinamento del gusto vale ad insegnare ed a render gradita. Aggiungiamo ora a questo novero il disegno del celebre tempio di Boro-Boedor, tempio, dicono le relazioni inglesi, il più ricco, il più curioso, il più singolare tra quanti ne sorgessero, nell' India, alla bugiarda e ridicola deità di Buddha.

Questa sontuosa mole, hassi dalle relazioni medesime, innalzasi sul centro della montuosa provincia di Kedu, nell'isola di Giava: la sua fondazione è da porsi, secondo i più probabili calcoli, verso il 1558: ha forma quadrata, e termina in una vasta cupola o coperchio piramidale. Un piccolo colle che sovrasta, erto, alla attigua pianura, serve di base al sacro edificio, che è, in sostanza, un serto di sei vasti quadrati circondati di mura, e ricchi, ciascuno, di due nobili terrazzi. La più recente ed accurata misura del tempio di Boro-Boedor fu presa nel 1826, e ne risultò aver esso centosedici piedi di altezza, contro cinquecento ventisei di largo. Le facce, sì interne, sì esterne, di tutti i muri che lo compongono, appaiono rivestite di innumerevoli lavori scultorii, dei quali riescirebbe impossibile il dare un' idea, tanto ne è peregrino e bizzarro il carattere. Veggonsi pure qua e là frequenti nicchie, entro le quali l'imagine di Buddha fu trecento e più volte col marmo rappresentata. Le quattro primarie fronti di Boro-Boedor prospettano, del resto, ai quattro venti cardinali, e vennero esornate con molti leoni di pietra, tuttochè quest'animale non sia fra quelli che la natura collocò sul suolo dell' Isola.

I giornali scientifici inglesi ove attingemmo i brevi cenni presenti, unico lume che essi porgano sul premesso intaglio, proseguono raccontando una noiosa e sciocca novella messa in voga dai sacerdoti del tempio in discorso, onde provare l' onnipotenza di Buddha, e i terribili gastighi ch'egli è uso mandare a chi osa, empiamente, rinegare il suo culto. Ma nè la novella merita in sè di occupare i momenti di chi conosce il prezzo del tempo, nè hannosi argomenti certi abbastanza per crederla fattura di coloro a' quali viene attribuita. Sì che parve a noi onesto fatto l'ometterla, onde non imbrattare, con vane fole, una carta che vorremmo vedere fonte di fruttevole e dilettosa istruzione. Chi, però, avesse per qualche speciale rispetto vaghezza di leggerla, troveralla, voltata in francese, nel *Magazzino Universale*, anno 6°, n.° 9.

Cav. BARATTA.

EPIGRAFIA ORIENTALE

Non v'è, quasi, viaggiatore, il quale, reduce dall' Oriente, non abbia regalato l'Europa di un bel saggio di epigrafia orientale, pubblicando traduzioni di lapidi turche, greche, armene ecc., quantunque sia cosa nota che su cento di siffatti peregrinanti uno appena sarebbe in caso di dare la buona sera in alcuna di tali lingue. Questo eccesso di buon cuore ha riempito il mondo di un diluvio di epigrafi orientali apocrife, e falsato, nella mente di molti, il concetto che debbe aversi dello stile con che, generalmente, simili lavori vengono compilati. Imperocchè furonvi, da un lato, cert'uni i quali attribuirono loro una perfezione, ch' ei sono molto lontani dall'avere: e trovaronsi, per l'opposto, cert' altri, i quali volendo fare il bell' umore alle spalle di uomini impotenti e lontani, posero in campo certe sciocche strambezze, di cui i pazzi stessi vergognerebbero. Noi speriamo, quindi, che i nostri lettori benignamente accoglieranno le poche versioni seguenti, riproducenti parola per parola epigrafi sepolcrali turche esposte al pubblico sguardo ne' cimiteri di Costantinopoli, per la cui religiosa veracità volentieri ci facciamo mallevadori.

Epitafio di un fanciullo

DIO SOLO È ETERNO

L'amato mio figliuoletto volossene, nato appena, ai giardini del paradiso, lasciando a me, sua madre, un dolore ed un desiderio che mai avrà fine.

Altro

DIO SOLO È ETERNO

Io non era ancora, in questo mondo, che un bottoncino di rosa, ed ecco, nullameno, che il destino hammi avvizzito. Ma se io esciva dai giardini di questa terra, egli è per trapiantarmi in quelli migliori del cielo.

Epitafio di un giovane

DIO SOLO È ETERNO

Mietuto dalla morte sul fior della vita, io lascio un padre ed una madre, parenti dilettissimi, che me piangono senza tregua. Ma in tanta ambascia emmi

conforto l' avere coltivato le belle lettere, poichè porto speranza di diventare, per esse, ussignuolo del paradiso.

Altro

DIO SOLO È ETERNO

A che questi gemiti e queste lagrime, o madre infelice!... Dio così volle: io piego al suo cenno, e in lui depongo il mio spirito. Ciò che a noi resta, si è di pregarlo a compiere nel cielo i miei voti. O tu che passi vicino alla mia tomba, recita un versetto del Corano per l'anima d' Ibrahim, figlio del porta-bandiera Mustafà-Agà.

Epitafio di una giovane donzella

DIO SOLO È ETERNO

L'uccello del cuor mio involossi or ora dalla sua gabbia per girsene a posare entro a'giardini del paradiso. Partendo, ei lasciò nel mio petto un'insanabil ferita. Scritto era nel fato che mia figlia non vivesse oltre all'anno decimoterzo. Adornavanla tutte le doti di un tenero fiore, e la morte rapindola alla sua madre, toglievale ogni umana consolazione. Oh Cielo! è egli giustizia che il suo nido sia oggigiorno di pietra?

Epitafio di un ulema

DIO SOLO È ETERNO

L'uomo che è, per sua natura, spensierato e poco disposto a meditare su le tombe, non può persuadersi che un giorno dovrà farvi, a sua posta, dimora. Recitate un versetto del Corano per l'anima del Muderris Fazi-Ullah-Effendi.

1228

Epitafio di un uomo maturo

DIO SOLO È ETERNO

Ciò ch'io ti chiedo, o passeggiero, si è una preghiera. Se questa è oggidì a me necessaria, domani sarallo a te stesso. Recitate, o passanti, il primo versetto del Corano per l'anima di Alì-Agà, mastro sarto.

Altro

DIO SOLO È ETERNO

Perdonami, onnipotente Iddio, tutte le colpe ch'io nel mondo commisi! Di ciò pel nono cielo e pel Corano io ti scongiuro! O voi che visitate questa tomba, recitate un versetto del Corano per l'anima di Ahmed-Agà, negoziante egizio.

Queste epigrafi, e le altre consimili, dettate senza sforzo d'ingegno, e secondo il comune frasario dei sepolcri orientali, sono ordinariamente le migliori, siccome quelle in cui campeggia, misto ad un profondo sentimento religioso, una non so quale ingenua poesia, che maravigliosamente ritragge gli uomini e le cose che attorniano quelle tombe. Ma se l'arte voglia prendere il posto della natura, e le epigrafi turchesche scaturiscano dalla penna mercenaria de' letterati, anzichè dal doloroso labbro del congiunto superstite, i concettuzzi, i secentismi, le iperboli, insozzano allora i marmi in discorso, i quali, freddi come la mente di chi vergavali, più non parlano al cuore de' leggitori, e male, quindi, rispondono allo scopo cui erano indirizzati. Tale si è, per esempio, l'epigrafe seguente, una delle più note di Costantinopoli, in cui lo scrittore, per l'insulso proposito di lodare un ammiraglio con imagini ritolte alle cose marinaresche, cade in cento incomportevoli aberrazioni.

Epitafio dell' ammiraglio Hussein-Pascià, *morto il 22 del mese di scevval dell'anno* 1218 *dell'Egira*

DIO SOLO È ETERNO

Il timone della nave della sua anima fu diretto dal braccio di Dio, nostro comune piloto, verso il mare dell'altro mondo. La nave del corpo di questo personaggio, di un merito eminente, splendeva in *Tersanà* (*Arsenale di Costantinopoli*) come un vago neo sul viso d' una donzella. Alla fine il vento del destino avendo squarciate le vele, ed infranto il naviglio, ei fu sommerso nell'onda della bontà divina. Egli udì allora quest'ordine: *Ritorna a me!...* ordine che l'Onnipotente spedisce a tutti coloro che menarono in terra irriprovevole vita. Perlocchè rivolse, con gioia estrema, le prore verso il celeste soggiorno. O passeggiero!... recita, di grazia, il primo versetto del Corano per l'anima di Hussein-Pascià, e sappi che l'autore di quest'epitafio si è Wassif, il quale fa voti acciò il paradiso sia l'eterno suo porto.

Cav. Baratta.

ALLA CASA DI RAFFAELLO

SONETTO

DEL CONTE ALESSANDRO CAPPI SEGRETARIO DELL'ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI IN RAVENNA

Son queste l'aure amiche, e d'Apennino
Il colle è questo e il fortunato ostello
Ove aprì gli occhi, ove vagì bambino
(Miracolo dell'arte) Raffaello.
Mura care, io vi bacio. A Italia, o Urbino,
Quanta gloria da te! Astro novello
Passa, ed alluma sconosciuto bello,
Che par renda alla terra il ciel vicino.
Ben d'Italia mi duol per voi, che ardite
Le gentili falsar figlie al pensiero,
E innamorati di Colui vi dite.
Colui, che maraviglie al mondo diede,
Dall'opre eterne sclama pur: Nel vero
Nel vero, o genti, la bellezza ha sede!

ELOISA D'ARLEMONTE – NOVELLA

(*Continuazione e fine*)

V

Mentre in tale guisa la dolorosa istoria de' suoi infortuni esponeva, Amelia, che era lì immobile, rimasta come pietra, versava un torrente di lagrime: quando Eloisa a lei scorge pendere dal petto una crocetta d'oro... «Oh Cielo, qual croce?...» Mise un profondo sospiro; si resse d'improvviso in piedi, versandosi nelle braccia di Amelia, e ricoprendola di fervidi baci. « Ah tu sei dessa! esclama... Non havvi più luogo a dubbio, tu sei dessa..... Sì, tu sei la mia diletta figlia !... Questa croce (io ben la ravviso) fu un giorno dolce pegno d'amore ch'a me diede il tuo infelice padre; ed io, nata appena tu fosti, al tuo tenero collo l'appesi: da indi in poi più non ti vidi, barbaramente strappata dalle mie braccia materne, e più nulla io seppi di te. Ma che? più che a questa insegna non ti ravviso io forse alle fattezze del volto, agli sfavillanti tuoi occhi? Così il mio buon Riccardo movea lo sguardo, così le labbra apriva. Ah vieni, vieni al seno della misera tua madre; che io pruovi in quest'istante alcun sollievo a' miei lunghi martirii. Oh quante volte e quante ne' fervidi miei voti desiderai di vederti, a costo anche di soffrire più crudeli tormenti! Ed ora ti rivedo, ti stringo a questo seno, ed il Cielo pietoso mi concede di confondere le mie lagrime a quelle di mia figlia. — Eterno Iddio, voi mia madre? (esclama la giovanetta Amelia). Voi quella madre, di cui io tanto chiedeva novelle, non avendo ognora in risposta che dubbi accenti? Quante volte prostrata davanti ai santi altari di cuore pregai la Vergine che mi concedesse di vedere e di conoscere la mia madre! E solo così breve spazio ci teneva disgiunte? E voi gemevate in questo tetro carcere? Il Cielo per certo, il Cielo che giammai non abbandona gl' infelici, qui diresse a sorte i miei passi, onde io sia la vostra liberatrice; e dal Cielo in questo punto mi sento infondere insolito coraggio per tentare ogni più ardua impresa, onde ottenere la vostra salvezza. Sottrarci insieme al più presto da questi luoghi fatali dobbiamo: me qui ancora non legano sacri voti;.libera io sono. Ma già è vicina la nuova aurora: separarci è forza, ma per pochi istanti, per vivere in appresso sempre congiunte. Addio intanto, o diletta madre, addio sin quando le amiche tenebre tornino a ricoprire la faccia della terra; ed io lungo le ore del giorno anderò nascostamente apprestando i mezzi della nostra fuga ». Così detto, riabbracciata la genitrice, si mosse lieve lieve, socchiudendo come prima la ferrea porta, ed accortamente fra le altre sorgenti suore si confuse.

VI

Già il luminoso carro del sole va declinando verso l'occaso; già le notturne tenebre scendono ad ingombrare la terra: i sacri bronzi diffondendo per le opache campagne il loro indeterminato suono, invitano i fedeli alle preci della sera, ed a rimembrarsi di quelli che furono. Di lieto cuore Eloisa ne accoglie il suono dal suo cupo carcere: innalza le sue preghiere a Dio, ne implora fervorosamente la di lui assistenza, ed abbandonandosi alla speranza, apre il suo cuore alla gioia da tanto tempo a lei straniera. Fra breve rivedrà la sua diletta figlia; la stringerà al seno, e mille baci imprimerà su quel volto che tanto ritrae dal suo sospirato Riccardo. Forse a quest' ora è già in via per venire a liberarla; a momenti la vedrà comparire sulla soglia del carcere: le palpita il cuore fra la speme e l'incertezza, fra il contento ed il timore. Già valica è la mezza notte, già di nuovo risuonò la campana del monastero, e la di lei figlia non pur anco appare. Tende ad ogni minimo suono l'orecchio respirando appena: si crede talora di sentirne il leggiero moto de' piedi per le arcate vôlte de' corridoi silenziosi, ma ben tosto ne rimane delusa. È già l'alba, nè anima vivente ancora a lei si fece. Che sarà d'Amelia? Che sia stato scoperto il di lei disegno? Che sia ella pure stata rinchiusa? Quante funeste immagini s'aggirano nella mente dell' infelice madre! Quali mai furono le angosce di quel tristo giorno? Quanto maggiori quelle della veniente interminabile notte? Era già al terzo di pervenuta, quando, estinto del tutto nel suo petto ogni raggio di speme, si diede in preda alla disperazione. Più non poteva prendere lo scarso alimento che venivale giornalmente sporto: pallida, estenuata, lasciavasi cadere sull'umile suo giaciglio, null'altro implorando che la morte. Priva ora della figlia, che le rimaneva ancora di speranza in sulla terra? Da quale mano poteva aspettarsi di ricuperare la libertà? Dal padre? Chiuso per sempre era il di lui petto alla pietà. Dal suo Riccardo? Ma chi sa che il duolo di essergli stata l'adorata sposa rapita, non l'abbia tratto alla tomba? E poi come poteva venire Riccardo in chiaro del luogo in cui ella gemesse? Quali mezzi avrebbe potuto avere per rapirla da quella carcere?....... Ma quale lieve avanzar di un passo fra quel silenzio? È forse un vaneggiamento, è forse un' illusione dell'affievolita sua mente?..... Ah no! egli è reale; egli è il passo di colei che si avanza per porre termine, o donna infelice, al tuo pianto, alle tue sventure, se pur fine aver ponno il pianto e le sventure dell'uomo su questa terra, anzichè la rigida tomba ne inghiotta le stanche reliquie! Piano, piano apresi alfine la porta; e già l'amorevole Amelia, simile ad un angelo di speranza che appare a divoto anacoreta nel mezzo di un muto deserto, sta davanti agli occhi della madre. Leva Eloisa le appannate pupille, e non ancora presta ben fede a

se stessa, ed immersa nel languore pensa di vaneggiare: ma già ne ode la di lei voce che dolce le scende nel petto a ritornarla in vita, ed il nome di madre, che spunta su quelle angeliche labbra, è come la rugiada del cielo per gli appassiti fiori. Più non cape in sè del contento. È dessa, è dessa; è la tanto sospirata Amelia. Ella, poichè lasciò la madre, s'era alle altre suore frammista, ed inopinatamente in vari uffici adoperata, non si era potuto distogliere da quelli sino al terzo giorno. Non aveva giammai la giovinetta in vita sua patito più crudele affanno ed ansietà che pendente questi tre giorni. Ma non aveva però fatto gitto del tempo: i pochi istanti in cui le fu dato di poter involarsi agli sguardi delle compagne, vennero da lei non indarno spesi. Tanto le arrise fortuna, che rinvenne in una remota stanza le vesti che prima alla sua madre appartenevano, non che le di lei gioie, che erano di non lieve prezzo, formando il corredo di sposa. Diedesi pur anco pensiero di apprestare alcun che per porgere ristoro all'affievolita prigioniera, che a tutta prima a così male stato dalle tante sofferenze condotta, male avrebbe potuto resistere all'aria aperta ed alle fatiche del cammino. « Sorgi, tantosto le disse, sorgi, o mia diletta madre: ben oltre a mezzo corso è già la notte, ogni cosa è qui nel silenzio sepolta, propizio è l'istante per la nostra fuga; il Cielo ci porgerà forza e coraggio, e veglierà alla nostra sicurezza. Andiamo ovunque Iddio ne guidi; ogni luogo sarammi caro e giocondo, perchè unita a te per sempre ». E qui rifocillatala di ristoratrici vivande, ed acconciatala delle sue antiche vesti, ne avendo ella pure delle altre indossate, distese alla genitrice la mano, onde le servisse di sostegno. Eloisa per l'ultima volta gli sguardi imprime su quelle squallide pareti, e con lento passo a volgere le spalle all'orrido carcere si dispone. Amelia teneramente sorregge la debole madre: l'amor figliale rendela ardita e forte, e dal suo petto disgombra ogni timore. Santa e pia è la sua impresa, e dal felice esito di quella dipende la sua libertà e quella della madre. Sormontata al buio ed a tentoni una lunga scala a chiocciola, danno per uno stretto e lungo corridoio che mette nell'attiguo giardino: lunghesso gli oscuri andirivieni di tratto in tratto scorgono sulla parete impressa una pallida luce, che la luna intrometteva per le rotonde ed elevate finestre. Riescite poscia senza alcun intoppo sulla spianata del vasto giardino, movonsi rasente un filare di opache piante verso l'estremo lato opposto. La luna, le di cui corna erano a guisa d'arco tese, spargeva lungo le piante una luce alquanto scema: sereno era il cielo anzichenò, sparso di alcune negre nuvolette, che a brevi intervalli in tutto il notturno astro ora velavano, ed ora in parte, tessendo intorno al di lui carro mille carole; dividevansi talora in cento parti, formando informi teste ed incomposte figure; e quando si affastellavano in un sol gruppo, presentando la forma di smisurata torre, o le membra minacciose di un gigante. Un venticello agitava le folte chiome degli alberi, ed il crepitare delle foglie rompeva alquanto il vasto silenzio della notte. Gioiva Eloisa in suo cuore alla vista del cielo di tante scintillanti fiamme tempestato, ed il suo corpo non che lo spirito allo spirare della fresca auretta pareva rinfrancarsi. Divenute al muro dell'angolo opposto del giardino, Amelia sollevò a gran fatica dall'erboso suolo una scala a piuoli, ivi da lei il giorno avanti trasportata e nascosta, ed appoggiolla ove il muro appariva più basso. Ascende ella la prima; poscia la mano alla madre distende e la conforta a salire francamente. Sovra il muro ascese entrambe, Amelia con destrezza a sè trae la scala, calandola per la parte opposta; e tiene intanto lo sguardo fisso sulla diletta genitrice, onde la debole non vacilli, trovandosi in sito sì malagevole: ma la voce della figlia e la speranza della vicina riacquistata libertà la rinfrancano. Scesa la cinta, si ritrovarono alla fine libere da ogni intoppo nella sottoposta campagna fuori della città. Il primo pensiero di Amelia fu di levare ogni traccia della loro fuga, rimovendo da quel luogo la scala che servì per la loro liberazione. Presero poscia in silenzio verso i monti il sentiero che prima a loro s'offerse, mettendosi per quello, senza direzione alcuna, in balìa della Provvidenza.

VII

Cominciavano omai le stelle a diradarsi, ed il cielo dall' oriente perdeva a tratto a tratto il colore di azzurro scuro: le cime degli eccelsi monti, che le due notturne pellegrine si avevano a fronte, vestivansi di una luce vermiglia, che sempre più novello splendore andava acquistando. Quale insigne spettacolo agli occhi di Eloisa la rinascente aurora! Ella tenendo la sua mano avvinta a quella della figlia, moveva dietro al di lei passo, sentendosi ognor più crescere la lena in petto, e stupida mirava la portentosa scena della natura, che si ammantava della novella luce, simile a vedova sposa che, a gramaglia vestita, piange nello squallore l'assenza del diletto amante, ma al primo di lui apparire getta da sè i lugubri panni e di vesti a vari e brillanti colori si adorna. Ad un tale spettacolo già da lunga pezza a lei insolito, Eloisa apre l'animo ad una secreta ineffabile gioia, e da diversi moti tutta agitar si sente. Una lagrima spreme dalle sue pupille il canoro canto degli augelli, che a mille a mille scuotendo le rugiadose frondi salutano il rinascente rege della natura. E quello intanto, somigliante ad un vasto globo di foco, pareva si spingesse a lunghi tratti in su maestosamente dal fondo di una vasta, interminabile campagna, spandendo i suoi benefici raggi sulla faccia della terra. Eloisa si prostra al suolo, ed umilmente un inno solleva al supremo Autore di sì sovrumane opere, ed a lui rende grazie della riacquistata libertà, e porge voti per la tenera di lei figlia. Ma i suoi fievoli lumi, usi da tanto tempo solo alle tenebre del sotterraneo carcere, mal possono

reggere a primo tratto all'abbagliamento di tanta luce, e già stanca della scorsa via, il suo infermo corpo ha più che mai duopo di riposo. Amelia scuopre a destra alquanto fuori del cammino un'ascosa grotta, che s'interna nel seno del monte: colà rivolgono tantosto il passo, ed a seconda del loro desiderio e del bisogno rinvengono un luogo appartato ed acconcio a prendere riposo.

VIII

Le due viaggiatrici ristorarono le forze loro in quest' antro cogli alimenti che la saggia Amelia avea saputo raccogliere ed arrecare con seco, in sicuro dall'altrui persecuzioni. Ritornato col cibo il vigore alle membra, l'amorevole Amelia gode di ricogliere all'intorno colle sue proprie mani delle aride foglie de'faggi, e di apprestare soffice letto alla stanca genitrice. Passato il sole il cerchio del mezzo giorno, ed ombra maggiore spandendo i fronzuti castagni, ripresero il cammino, quanto meglio poterono, per ascosi sentieri, ed in sul declinare del giorno pervennero ad una capanna di poveri pastori. Ebbero quivi grata accoglienza da quelle buone genti: una coppa di legno di candido latte ripiena, pur allora spremuto in terso secchio, porse ristoro ad Eloisa, oh quanto meglio delle sontuose mense della magione paterna! Placido quindi e soave scese sulle sue ciglia il sonno, avendo al fianco l'adorata figlia. Da quanto tempo non aveva goduto sonno sì dolce! Sorto appena il mattino e ricompensati assai largamente i loro cortesi albergatori, escirono della capanna accompagnate dalle acclamazioni e dagli auguri di felice viaggio, che quella povera famiglia beneficata, mossa da gratitudine, dietro loro inviava dalle soglie dell'umile tugurio. Per più giorni proseguirono il cammino, internandosi ne' più remoti recessi de'monti delle Cevenne. Pervennero alfine alla sommità di un monte, ove con dolce pendio si stendeva una piccola pianura a guisa di valletta da ogni parte dalle altre sovrastanti cime difesa e coperta. Di leggiadre apparenze era quivi la natura rivestita, e pareva che la pace e la tranquillità, strette per mano come due germane, gissero quivi a diporto, ed avessero solo il loro albergo in sì giocondo luogo. Mossero le due pellegrine verso il povero abituro, che in un angolo si giaceva isolato, cinto intorno da un ameno verziere, nel di cui mezzo scorreva un limpido ruscello, ch'a due getti di pietra zampillava al di sopra dal vivo sasso. Due spaziosi faggi che innalzavano le frondose cime sino al cielo, e che avevano sporto ristoro delle lor ombre a quattro generazioni di pastori, sorgevano lì appresso: sotto eranvi sedili di verde muschio su cui sedeva un vecchio maestoso dalle chiome canute: non lunge da lui una trilustre pastorella, leggiadra come una rosa mattutina di maggio, innocente come un' agnellina del suo gregge, pura come la fonte in cui si specchiava rassettando le bionde trecce della testa, scioglieva dolcemente la voce ad una pastoreccia canzone. Si allegrava il buon vecchio al soave canto dell'amabile giovinetta; si spianavano le rughe della sua fronte, e col pensiero tornava indietro ai giorni della ridente gioventù. All'apparire delle due viaggiatrici si arrestò la voce dell'alpina cantatrice e vergognosetta piegò la fronte a terra: si levò il vecchio dal suo sedile; si fece a loro incontro, offrendo con semplici modi e cortesi l'ospitalità sotto il suo povero tetto. Accettarono di buon grado le donne il grazioso invito; ed omai del lungo e faticoso cammino stanche, tenendosi sicure in sì rimota parte dall'altrui perquisizione, ed allettate dall'amenità del luogo, s'avvisarono di fermar quivi la loro dimora. Chiamarono a parte delle loro ricchezze il cortese albergatore: si venderono le inutili gioie nella vicina città, e dal prezzo di quelle procuraronsi quanto si richiede ad una vita alquanto agiata e comoda. Lucinda, la trilustre pastorella, fu la compagna indivisibile di Amelia, che oltremodo prendeva diletto in mezzo a quei puri e semplici piaceri della natura, e con innocente gioia teneva dietro seco lei alle pecorelle alla pastura, facendosene una sopra le altre a sua prediletta, cui ella nelle sue ore di ozio e di sollievo tergere soleva nel vicino fonte ed inghirlandare di fiori a vari colori. Ma l'infelice di lei madre, ben lungi dal consolarsi, di giorno in giorno più trista addiveniva: invano la pietosa Amelia studiavasi in ogni modo di dispergere i di lei malinconici pensieri, che sempre erano rivolti sopra il suo perduto Riccardo. Il dolce canto degli augelletti, il fresco susurrare delle aure, il lene mormorio dei limpidi ruscelli non facevano che accrescere la di lei tristezza, per forma che soventi volte era costretta a sfogare la piena del dolore con calde lagrime e profondi sospiri. La sua salute sempre più infievoliva e perdeva il sonno ed il cibo: aggravò alfine ed in termine di pochi giorni si vide agli estremi di sua vita. Inconsolabile fu la povera Amelia per questa fatale perdita. Altro sollievo non ebbe nel suo profondo dolore, che quello di ergere un decente avello, entro cui le ceneri materne riposassero. Un luogo elesse vicino alla rustica abitazione, a piedi di un monticello, al di sopra del quale s'innalzava una ombrosa selvetta di verdeggianti pini. Quivi spesse volte al giorno soleva venire a pagare un tributo di pianto, ed a pregare l'estremo riposo alla sua infelice madre, spargendo di recenti fiori quel sacro avello.

IX

Già il sole nasconde entro al mare l'ultimo suo raggio, sorge ricolma di argenteo splendore dall'oriente la luna a dileguare il crepuscolo della sera. — Chi è colei che genuflessa ai piedi della tomba d'Eloisa è in fervida preghiera assorta? — È la pietosa sua figlia. — Quale passo s'avanza da quest'altra parte? — È quello di un cacciatore, che in un coll'orme dell'inseguita fiera smarrì il calle ed i compagni. —

Tranquillo è l'aere, non alito di vento smove fronde alcuna. Attonito s'avanza il cacciatore in mezzo a questa commovente scena verso la tomba. Come fu vicino a quella un leggiero zeffiro parve spirare infra le folte chiome de' sovrastanti pini, ed un tenero ussignuolo in mezzo a quelli diede inizio al suo patetico lamento. Amelia si riscuote e s'alza per partire. Il cacciatore commosso le si fa incontro e le addimanda: — Chi racchiude questa tomba? — Le spoglie di mia madre: risponde con un sospiro Amelia. Se pietà non è affatto ignota al vostro cuore, versate, o straniero, una lagrima sulle sventure di Eloisa. — Oh Cielo, qual nome!..... Quale croce riposa a costei sul petto?... Lo straniero la ravvisa. Copiose lagrime inondano le sue gote; profondi sospiri interrompono i suoi accenti. Sulla fronte di costei non è tardo a ravvisare le fattezze della madre. Era costui Riccardo, l'infelice sposo di Eloisa d'Arlemonte, padre alla tenera Amelia.

È un peso insopportabile la vita per chi si attentò d' infrangere i nodi più sacrosanti della natura. Il principe d'Arlemonte abbandonato in preda alla disperazione ed ai rimorsi, solitario in mezzo alla brillante sua corte, trascinava una vita più infelice dell'ultimo de' suoi schiavi. Invano andava in cerca di qualche sollievo a' suoi tristi pensieri; invano attendeva ancora un qualche compenso nell'amore. Sperando migliore destino, s' impalmò con Bianca, donna di ancor verde età, vedova di un ricco feudatario con un unico figlio. Ma le tenerezze di una dolce sposa non avevano più alcuna attrattiva per lui, ed ogni domestica felicità era scomparsa dal suo reale tetto. Freddo fu il novello talamo, nè alcun nobile rampollo gli fiorì d' intorno a rinfrancare le tarde speranze del principe. Gli pesavano gli anni, e più grave degli anni sentiva il carico delle sue angosce. In tale misero stato egli sentiva maggiormente la necessità dell'amore, e l' amore, a guisa del sonno dagli occhi di aggravato infermo, fuggiva ognora da lui lontano. Provossi a rivolgere tutto il suo animo a Sifredo, il figlio della sua seconda consorte: chiamatolo a corte, lo volle ognora appresso di sè, lo colmò di beneficii, ed infine dichiarollo suo erede. Il giovinetto Sifredo, d'animo ben disposto, sentiva di lui pietà, e mosso da gratitudine vedeva ogni modo di corrispondere a tanti favori, e di porgere alcun conforto al suo benefattore. Ma che vuoi? Egli non riempiva pur anco il vôto dell'ottenebrato cuore d'Arlemonte: più profonda di giorno in giorno addiveniva la sua mestizia. Non più un leggero sorriso appianava le sue tumide labbra, non più appianava le aggrottate sue ciglia. In simile guisa nel colmo degli interni affanni precipitò verso la tomba. Entrò Sifredo nell'eredità, e colla dolcezza ed umanità meglio si fece amare da'suoi sudditi, che non si avesse fatto temere il suo antecessore colla rigidezza e col terrore.

Ma che incontrò della giovine figlia dell'infelice Eloisa? Condotta dalla Provvidenza fra le braccia dell' ignoto genitore, aveva abbandonato non senza una lagrima il pastorale soggiorno per seguirlo. Riccardo si ritirò colla figlia presso il celebre cardinale Fléchier suo intimo amico, ed uno di quegli esseri rari, che di quando in quando il Cielo, mosso a pietà delle umane sciagure, manda nel mezzo degli uomini per alleviare i loro infortunii e consolarli de'loro mali, a guisa di una benefica fonte in mezzo a vasto deserto, che ristora lo stanco pellegrino e gli ritorna la lena onde proseguire il suo viaggio. Egli di buon grado prese sopra di sè l'assunto di ristabilire Amelia ne'suoi naturali diritti. Procurossi le carte giustificative della nascita di lei e quelle del matrimonio di Riccardo con Eloisa: scrisse di proprio pugno a Sifredo notificandogli il ritrovamento della erede degli Arlemonti. Sifredo al primo sentore di questo si mette in cammino, e con celerità portasi dal venerabile pastore, dichiara il suo nome, ed alla presenza di Riccardo e di Amelia senza contesa alcuna fa la rinuncia a favore di costei della eredità d'Arlemonte. Rimasero tutti e tre attoniti al generoso atto del giovine Sifredo. Amelia vuole esprimere la sua riconoscenza, ma rimane confusa e le muoiono sulle labbra gli accenti; ed invece una lagrima, pari a mattutina gemma, le spunta sulle pupille, e rende più sensibile il fulgore de'suoi begli occhi. Ella è al vivo commossa, le palpita il cuore... È solo gratitudine la sua?... Ah no! l'amore che stavasi celato dietro alla gratitudine, ha saputo insieme a quella in un punto penetrare per la prima volta in quell'innocente petto. Sifredo maravigliato la rimira in silenzio; la bellezza di Amelia pare a'suoi occhi sovrumana, e non può celare la sua agitazione. L'accorto prelato in quegli sguardi furtivi, in quella subita commozione ha di già letto il secreto del cuore de'due giovani, e fassi l'interprete de'loro voti. Egli stesso gode di unire avanti ai sacri altari le loro destre, ristabilendo Amelia ne' suoi diritti, senza derogare a quelli che spettar potevano al virtuoso Sifredo. Amelia è riposta nella sede de' suoi avi: ivi felice mena i suoi giorni fra l' amore di un tenero sposo ed il sublime diletto di porgere sollievo agli infelici, e nulla più non le rimane da desiderare. Ma non pose giammai in obblio la tranquilla valletta delle Cevenne. Ogni anno accompagnata dallo sposo si arreca, come ad un santuario, a visitare l'umile tomba materna, e su quella porge i suoi voti al Cielo per l'eterno riposo della genitrice. Già cinque anni sono volti in sì gioconda unione. Chi avvi al fianco di Amelia e di Sifredo in una brillante sera di state presso la pastorale tomba di Eloisa? Un leggiadro fanciullo ed una tenera zitella, dolce frutto del loro coniugale amore. Al biondo crine, che inanellato ad entrambi ondeggia sulle spalle, al candore del volto rassembrano due angioletti. Uniscono essi pure la loro voce dell' innocenza alle preci de'genitori pel riposo dell'avola. Sifrede propone ad Amelia di trasportare con loro le ceneri materne e di dare a quelle più onorata sepoltura

nella loro domestica cappella. S'agitarono in quel mentre le verdi cime de'pini, ed un errante nugolo velò per alcuni istanti la faccia della luna. Parve ad Amelia di udire nel fremito del vento la voce di sua madre che la dissuadesse da simile impresa; nè fu osa la pietosa figlia di rimuovere quelle riverite reliquie dalla pace e dalla tranquillità di que'luoghi; e di nuovo sulla tomba prostrata insieme co'figli rinnovò più fervorosamente la sua preghiera. Tornò a risplendere l'astro notturno; tacque il vento, e l'ussignuolo, come in quella sera che là si appressava lo smarrito cacciatore, fece sentire i suoi soavi concenti. E certo Eloisa dal suo soggiorno di felicità volgeva gli occhi sovra a sì cari oggetti, e sul loro capo implorava dall'Eterno la rugiada delle celesti benedizioni.

G. B. Vercelli.

LA BRETAGNA

(Foggie di vestire della Bretagna

Questa provincia non faceva parte altre volte della monarchia francese. Appartenne da prima ai Normanni, poscia agl'Inglesi, quando i principi normanni ebbero conquistata l'Inghilterra; fu in ultimo governata da duchi, parenti delle famiglie regnanti di Francia e d'Inghilterra. Anna di Bretagna, l'ultima duchessa, maritandosi nei re Carlo VIII e Luigi XII, arrecò la Bretagna in dote, ed a questo tempo risale la sua unione alla Francia. I Bretoni hanno, come già dicemmo, la stessa origine degli abitanti delle isole Britanniche e del paese di Galles: il loro nome lo accenna abbastanza, ed il dialetto (il basso bretone) che è in uso tuttavia fra il popolo della Bretagna, lo fa aperto chiaramente.

Il paese forma una penisola, circondata da tre lati dall'oceano Atlantico. Il suolo è in generale fertile, se non che mal coltivato: produce soprattutto formento, lini e frutti. I cavalli vi sono numerosi e mediocremente buoni. Il popolo della campagna è povero, sudicio, di costumi aspri e rozzi. I Bretoni sono buoni marinai.

Le città principali sono: Rennes, San-Malò, Brest, Lorient, Nantes.

Chauchard e Müntz.
(*Geografia Iconografica*)

APOLOGHI

La quercia e la vite

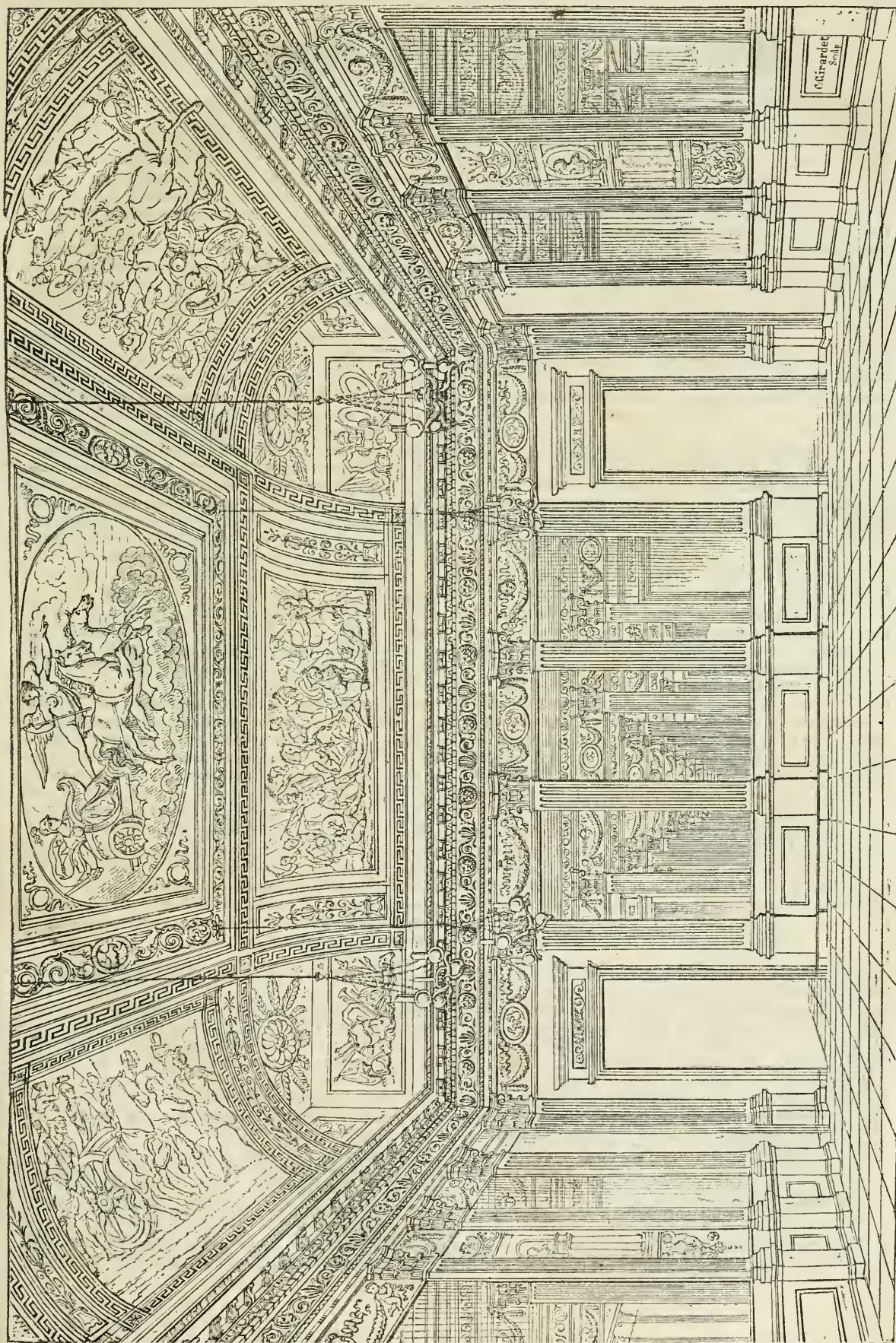
Par la quercia, andando in alto,
Alle nubi dar assalto;
Ma quai frutta è dato côrci?
Solo ghiande, buone a' porci,
Quando invece l'umil vite
Uve reca saporite.
Da ciò impara qual mercede
Spesso dà chi in alto siede.

La fama

Gianni a Cecco il primato contrasta
Con dir: Godo di fama più vasta;
E a lui Cecco: Di' a me qual ingombra
Se più spazio la fiamma, o se l'ombra?

Maldicenza e curiosità

D'inferno i pavimenti,
Disse talun, son fitti
Di lingue maldicenti
E pronto gli rispose
Tal altro: Ed i soffitti
D'orecchie curiose.
Non v'ha malignità
Senza curiosità.

Luigi Carrer.

SALA DEL GRAN CAFFÈ VASSALLO SULLA PIAZZA S. CARLO IN TORINO

GRAN CAFFÈ VASSALLO SULLA PIAZZA S. CARLO

Dappoichè i Caffè, nobilitata la nativa significazione, divennero gentili ritrovi, ne'quali i conforti dello stomaco, le soddisfazioni del palato, alternansi, bellamente, colle migliori dolcezze del conversare e del leggere, l'Italia, emulando anche in ciò qualunque più colto paese, arricchì le sue cento città di numerose e splendide sale, destinate a succedere agli umili fondaci ove l'orientale bevanda spandeva altrevolte gli odorosi suoi fumi. Senonchè di mezzo a questo coro, che potrebbe dirsi infinito, due maggiori Caffè giganteggiano per universale sentenza: quello del Pedrocchi di Padova, e l'altro, Vassallo, sulla piazza di S. Carlo in Torino. Ha il primo, sul secondo, il pregevole vantaggio di essere edificio isolato, ed espressamente concepito per l'uso cui serve: ma se attendasi al buon gusto ed alla ricchezza degli interni addobbi, il secondo, a detta comune, non teme confronto. L'elegante intaglio in cui il Girardet espresse, in Parigi, il disegno della primaria sua sala, ed il rapido cenno presente, basteranno, speriamo, a rendere manifesta l'assoluta giustizia di un tanto encomio.

ENTRATA PRIMARIA

Le nobiliori sale del Caffè Vassallo, prospettano, giusta il suono del nome, sulla piazza S. Carlo, acclamata dalla fama come una delle più ornate e spaziose del mondo. Questa felicissima collocazione dagli il pregio di essere nel centro della città, ed in immediato contatto cogli spaziosi portici della piazza medesima, sotto le cui vòlte ospitali trovano gli accorrenti fresche e dolci ombre in estate, e comodi passeggi coperti in inverno. Il Caffè confina, dall'altra banda, colla contrada di Santa Teresa, ragguardevole essa pure per grandezza ed eleganza di fabbriche.

La porta principale, che dà sotto i portici, distinguesi per una comoda scalinata, e per quattro bellissime colonne scanalate, con capitelli dorici e trabeazione, opere marmoree nel cui leggiadro e casto concetto chiaro apparisce il valore dell'egregio architetto Giuseppe Leoni, disegnatore così di questo, come di tutti i più sfarzosi Caffè della capitale. Questa porta, e la sala d'ingresso a cui per essa si giunge, mancavano, non ha guari, a rendere in ogni sua parte compiuto un sì magnifico stabilimento, e facendole con tanta larghezza costrurre, il signor Vassallo diè segno di animo signorilmente temprato.

Non immeritevole di attenzione si è, nell'ingresso di cui parliamo, l'ingegnoso meccanismo per cui la porta, anzichè aprirsi ignobilmente su i cardini, spare, in certo modo, dal guardo, occultandosi in una laterale fessura acconciamente disposta nella spessezza del muro.

SALA D'INGRESSO

Questa sala era originariamente rettangolare; ma il maestro accorgimento del Leoni seppe far sì, che senza sostanziali mutamenti essa acquistasse aspetto e modo di sala ovale, siccome varie importanti considerazioni chiedevano. Egli dispose perciò in giro 12 colonne sporgenti 3 1/4 dal muro, con proporzionata base, a capitelli jonici antichi, ma senza plinto, sulle quali riposa un architrave, con fregio intagliato a squisiti rabeschi, ed una cornice composta, in cui è dovizia di adornamenti temperata da savia artistica economia. Queste architettoniche membra talmente primeggiano nella sala in discorso, che celasi, all'occhio deluso, la primigenia forma rettangolare, ed egli crede veramente di avere innanzi a sè un vestibolo ovale, la cui magnificenza annuncia degnamente il convegno di un pubblico opulento e gentile. Ma se valente mostrossi il Leoni nell'imaginare l'assieme di sì bell'opera, non fu a se stesso minore allorchè ideavane i minuti particolari. E per verità non è, in questo prezioso vestibolo, punto alcuno, il quale non sia ingemmato di qualche rara vaghezza. Mirabili principalmente sono le partiture e i rabbellimenti della vòlta, tutta spirante antica artistica fragranza. Nè è poco merito l'avere, in tanto lusso di fregi, conservato quella unità di armonia e di concetto, senza cui la ricchezza genera confusione e fastidio. E questo pregio, detto con tecnica parola *euritmìa*, distingue, anzi, talmente cotale vestibolo, che l'occhio del visitatore, rapito, ma non istancato, scostasi con pena da quella beata contemplazione.

Tre degli spazi, che dividono le colonne, a destra entrando, sono riempiuti da finestroni, sontuosamente arredati con serici coltrinaggi. Negli altri due, e ne'loro corrispondenti dal lato opposto, fanno bella mostra quattro Baccanti, sorreggenti emblemi allusivi alle quattro stagioni dell'anno, ed alla destinazione dell'edificio. Nelle quali dipinture eseguite sul vetro, manifestò il sig. Borra quell'abilità per cui già salì fra noi a fama distinta.

Due altri spazi servono a mettere in comunicazione il vestibolo colla sala maggiore, di cui parlerassi fra poco. L'ultimo vano, finalmente, il quale trovasi appunto collocato tra una coppia delle surriferite Baccanti, inchiude grandioso specchio, circondato da lussuriante cornice. Alla estremità orientale dell'asse più lungo, sta la porta d'ingresso, ed a quella che le è di fronte, fu collocato un superbo specchio di ugual dimensione, fermato nel muro, con tanta esattezza di parallelismo, che gli inscii del caso credono, per esso, realmente prolungata la sala. Su questo, e su la porta stendonsi quattro vani o lunette, in cui l'illustre Bogliani espresse, a basso rilievo, altrettante graziosissime Fame.

La medaglia centrale della vòlta in cui è Giove ricevente il nettare dalla mano di Ebe, è produzione del Gerbi.

I quattro graziosi Centauri dipinti in due altre minori medaglie, tra quella di mezzo e la trabeazione, sono fattura del Morgari. Ai signori Delia e Valle debbonsi tutti gli ornati in pittura, ed onorevole parto del Cremona sono i dilicatissimi stucchi onde tanto ricca è la sala.

Rimanevano ad adornarsi i quattro interstizi angolari, risultanti dalla curva elittica inchiusa entro l'originario rettangolo. Ed in essi locava il Leoni quattro statue di grandezza naturale, raffiguranti la Pittura, la Scultura, l'Architettura e la Musica, lavori che vennero affidati all'encomiata destra del valoroso scultore Bruneri. Col quale divisamento se intese il Leoni ricordare il culto che devesi a quelle arti che abbellano l'esistenza ed ammaestrano il cuore, noi non potremmo rimproverarnelo, nè dividere la sentenza di chi trovò inopportuna una siffatta collocazione.

Magnifici sofà, rivestiti di velluto, e nobili deschetti di marmo, formano gli arredi di questa sontuosissima entrata.

Tanto l'oro che qui abbondantemente rifulge, quanto l'altro adoperato nell'attiguo Salone principale, è tutto di quella più preziosa qualità che dicesi di zecchino.

GRAN SALONE CENTRALE

Questa parte del Caffè, quella di cui dassi l'intaglio, è, senza contrasto, un lavoro che pochi pareggiano nel suo genere. Essa potrebbe figurare con onore entro a qualsivoglia più illustre palazzo, e basterebbe, sola, a testificare l'alta perizia dell'architetto che immaginavala.

Due ampie porte mettono, dalla sala d'entrata, in questo primario Salone, la cui forma è quadrilunga, sulle proporzioni di metr. 9, 25, sur 8, 50.

Un elegante zoccolo, la cui altezza adegua quella delle marmoree tavole stabilite intorno e sul mezzo, forma il lembo inferiore delle splendidissime pareti. Innalzansi sovr'esso, simmetricamente disposte a giuste distanze, svelte *lesene* scanalate, a cui fanno vertice ricchissimi capitelli corintii. Una trabeazione, bella di quanti fiori può sparger l'arte in opere di tal fatta, cinge, quasi sfolgoreggiante diadema, superiormente la sala. Sei superbi spec-

chi, alti metri 2,80 sovra 1,40, riempiono delle nobili loro fronti gli intercolunnii dei due lati maggiori, tornando a non poco lustro della Real fabbrica di Parigi, ove erano espressamente preparati. Altri sei specchi uguali allegrano, per simil guisa, gli spazi dei due lati minori. Tra questi, però, hanvene due, cioè quelli di mezzo, su i quali un maestro pennello effigiava le severe imagini di Marte e Minerva. Leggiadre cornici, degne di essere assorellate ad opere tanto gentili, attorniano le porte, e reggono bellissimi medaglioni, entro i quali veggonsi espressi graziosi puttini a colori. Simmetrici e ben intesi scompartimenti dividono l'ampio vôlto, sul cui centro campeggia, quasi auspice e patrona del sito, la Dea degli studi e delle armi. Ed armi e battaglie ammiransi pure raffigurate ne' campi lasciati vuoti dalle ricchissime zone ornamentali: imperocchè il Caffè Vassallo intitolavasi altre volte Caffè di Piazza delle Armi, e l'architetto volle, con plausibile intendimento, perpetuare in esso la dignità della primitiva denominazione.

Questa rapida descrizione, avvalorata dal disegno del Salone che diam qui congiunto, basterà, ripetiamo, a dare una qualche idea del generale concetto adottato dal Leoni per l'adornamento di esso. Ma nessuna parola potrà mai esprimere degnamente il dilettoso effetto che scende, dagli occhi, nell'animo, alla vista di tant'oro, di tanti colori, di tante vaghezze riunite: imperocchè seppe il Leoni siffattamente comporre e distribuire le mille e mille seduzioni qui accolte, che lungi dal nascerne confusione, tutte, invece, insieme armonizzassero col vincolo d'una soavissima euritmia. Incantevole, soprattutto, si è l'aspetto di questo Salone, allorchè il gasse, che scintilla ivi abbondante da quattro nobilissimi lampadari, allegralo della sua luce vivificatrice: i forestieri stessi meno inclinati a lodare le cose d'oltr'alpe, confessano di non avere, nel proprio paese, sala più splendida, e più leggiadramente elegante. Al quale proposito giova avvertire siccome i dodici grandi specchi furono con tanta diligenza collocati nelle pareti, che gli innumerevoli riverberi da essi ricevuti e mandati sono tutti regolarissimi, nè havvi quindi molesta inflessione di sorta, la quale sturbi l'illusione delle imagini in que' lucidi spazi centuplicate. Perlocchè non l'ampiezza del Salone soltanto, ma tutti i suoi più minuti rabbellamenti, e la scelta brigata entrostante, addoppiansi, colà, con lietissimo inganno, all'infinito, creando allo sguardo una non so quale sterminata reggia fantastica, che tutto inebbrialo d'ineffabile appagamento.

Ecco ora il nome de' valorosi i quali, secondando il disegno creatore del Leoni, eseguirono le varie opere d'arte, che fanno illustre il presente Salone.

La gran medaglia della vôlta, affigurante, come dicemmo, Bellona, nell'atto in cui, tratta da focosi destrieri, solca gli aerei campi del cielo, è lodato lavoro del sig. Borra anzidetto.

Figlie della mano medesima sono pure le due statuine di Marte e Minerva, dipinte sugli specchi mezzani dei due lati minori. Le quali figurine appaiono graziosamente inghirlandate da rabeschi di squisita composizione, e sono ombreggiate sur un fondo di oro, con non volgar magistero.

I bassi rilievi effigiati a chiaro-oscuro sul vôlto, ed esprimenti trofei, battaglie, o lussurianti cornici ed ornati, sono opera del Morgari, ed attraggonsi dagl'intelligenti distinta lode.

Del Morgari e del Borra, sono pure le primarie medagliette e rabeschi eseguiti nel fregio.

Tutti gli altri artistici lavori sono produzioni di giovani allievi, i quali compieronli sotto la lor direzione.

SALA PER LA LETTURA

Fu giudizioso pensiero del chiariss. Leoni lo svariare i disegni delle sale per guisa che ognuna s'avesse un carattere suo proprio, accomodato alla natura dell'ufficio a cui trovasi destinata. Quindi è che conoscendo egli, per riflessione e per pratica, come la mente di chi legge non voglia essere sturbata e distratta, decorò la sala presente per modo che, bella di una elegante semplicità, non apprestasse all'occhio molesta seduzione di sorta. Ma a questa legge, rigorosamente osservata nelle pareti, poteva alcun che derogarsi in ordine alla vôlta, meno atta, per l'alta sua giacitura, ad incontrare gli sguardi di chi, sul basso, sta meditando. Epperciò il Leoni, allargata alquanto quella sua mano sì ricca di artistici fiori, adornavala, in fatto, con bellissimi scompartimenti e rabeschi alla foggia etrusca, in cui traspare, al solito, quel fino e delicato gusto ch'egli attinse, con lungo studio, alle più pure ed autorevoli fonti.

QUARTA SALA

Ampia come la precedente, questa sala non avendo altro scopo che quello di servire di arena alle incruente battaglie del giuoco, fu dal Leoni addobbata colla massima semplicità, nè ha cosa meritevole di speciale menzione.

QUINTA SALA

Egli è per la sala presente che entrasi nel Caffè, dalla contrada di Santa Teresa. Questa considerazione, e la nobile ampiezza del locale, rendono desiderabile che, deposta la pulita modestia in che ora contiensi, ammantisi prestamente d'una luce maggiore che meglio pongala in armonia colle già descritte sue consorelle. Nè una sì onesta brama anderà a lungo frandata di favorevole effetto: imperocchè il sig. Vassallo non è tal uomo da ristare a metà in un'opera così lodevolmente incominciata, ed il Leoni ha, lo sappiamo, già in pronto uno stupendo disegno, la cui esecuzione porrebbe il colmo alla perfezione del Caffè, ed alla fama ch'egli già si è formata.

ESTAMINET, BIGLIARDO, ECC.

Alle sale fin qui enumerate vuolsi aggiungere una sala pel più sciolto e libero conversare, che i Francesi dicono *Estaminet*, un'altra simile pe' bigliardi, uno stanzino appartato pel giuoco, ecc.; ma di essi non è motivo di minutamente parlare.

LABORATORIO

Quì pure, non meno che altrove, addimostrava il Leoni filosofia, accorgimento, buon gusto. Imperocchè chiunque facciasi a posatamente considerare quest'ultima sala, dovrà riconoscere tutto essere in essa lodevole, acconcio, giudiziosamente pensato.

Destinato, in fatti, ai saporosi misteri della sorbetteria, il luogo di cui parliamo dovea, anzi tutto, essere improntato di quella lindezza, tanto opportuna e desiderabile nelle officine ove preparansi cibi e bevande. Ed a ciò pose mente il Leoni quando trascelse una chiara tinta listata in oro per colore degli scaffali ed arredi del presente laboratorio, il quale, bene rispondendo al pensiero ond'è figlio, splende, così, nel suo assieme, di amabile e consolante mondezza.

Occorrea, quindi, che fosse qui rispettata la modestia più rigorosa, onde il lustro di un sito umile e secondario non recasse oltraggio ai diritti delle sale maggiori. Nè a questo precetto mancò la matita del Leoni, il quale avvertitamente si astenne in questa sala da ogni qualsiasi fregio non richiesto dalla decenza.

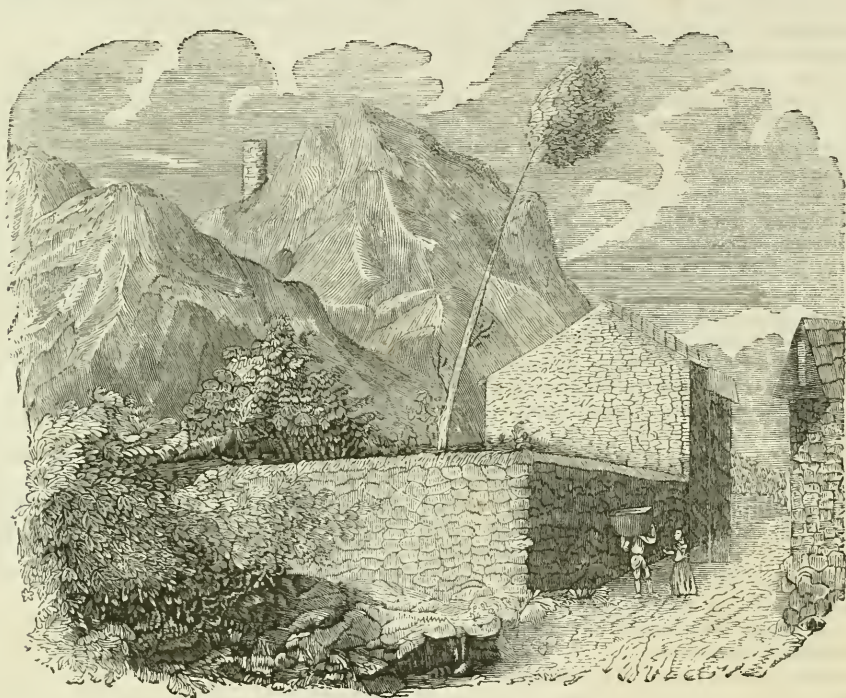
Occorreva, finalmente, che un oggetto estraneo al laboratorio, ma pure contenuto nel laboratorio medesimo, attraesse ivi siffattamente l'attenzione verso la parte di esso più appariscente, che passassero, in certo modo, inosservati quegli ignobili utensili ed arredi che in tal genere di officine sono, non solo utili, ma indispensabili. Epperciò il Leoni, scelto un punto a cui giungesi, colla vista, dal primo e dall'ultimo grande Salone, e che, per la sua giacitura, può dirsi centrale di tutto il Caffè, collocò ivi elegantissimo banco, da cui l'occhio monarca governa i rumorosi ed affaccendati servigi di questo scelto e frequentatissimo ritrovo.

L'idea a tal uopo fermata quella si fu di un bellissimo tempietto a cupola, sorretto da quattro colonne, a cui è base uno zoccolo o piedistallo, che gira tutto all'intorno. L'abbondanza e

la squisitezza degli adornamenti che decorano questo splendido arredo, la copia d'oro di cui rifulge, ed un non so quale carattere di leggiadria e di garbo che lo distingue, chiaro dimostrano che il Leoni ebbe in animo di ritrarre in esso il tempio delle Grazie: nè più adeguato concetto potea affacciarsegli onde porgere un dilicato tributo alla GENTILE che fa ivi ordinaria dimora.

Abbiamo fin qui brevemente riepilogate le principali artistiche pregevolezze che levarono a tanto grido il Caffè Vassallo di piazza S. Carlo. Passando ora dalla corteccia a ciò che è sostanza, diremo, senza temere rimprovero d'adulazione, che l'eccellenza delle sporte bevande, la puntualità del servizio, la frequenza degli accorrenti, mentre fanno testimonio del sommo studio che il proprietario pone nel cattivarsi il pubblico favore, rispondono pienamente al lustro delle eleganti pareti, sì che tutto cospira a renderlo principe dei nostrani Caffè, e tale da potersi mostrare con orgoglio a chi viene da fuori.

Cav. BARATTA.

LA PIETRA CAGNA

(Gola di Pietra Cagna presso Groscavallo)

§ I

Trasferirsi da Torino nelle valli di Lanzo per farvi un pranzo all'eccellente albergo di Germagnano, e gustarvi le squisite trote della Stura, o per salirvi a visitare il santuario di S. Ignazio; andare nell'ameno e pittoresco villaggio di Viù per godervi una deliziosa primavera quando in pianura si soffoca di caldo, queste son cose comunissime fra gli abitanti della capitale, una gran parte dei quali avendo visto il ponte del *Rocco*, S. Ignazio e Viù, crede che nulla più rimanga colà da osservarsi. Ma questi siti non sono che le prime facciate d'un libro, il cui contenuto, di mano in mano che se ne vanno voltando i fogli, sempre più diletta. Allorchè arrivano per la seconda e per la terza volta al bivio del ponte di Germagnano, non so perchè non nasca loro la curiosità d'innoltrarsi, lasciando a sinistra la strada di Viù, nella val Grande che con aspetto lusinghevolissimo si apre a loro in faccia; nè so perchè, quando stanziano in Viù, non venga loro desiderio d'internarsi nello stretto vallone di Lemie per risalirlo sino ai piedi di quelle alte nevose cime, che, sorgendo là in fondo all'orizzonte, si saranno pur qualche volta meritati i loro sguardi.

Vorrei, perchè persuasi fossero, condurli a contemplare gl'impareggiabili contorni di Mezzenile, di Lemie, i ponti della *Vana*, delle *Scale*, di *Ciamplapera*, del *Forno*, le cascate di Mondrone, del *Pismadai;* vorrei ch'entrassero nella grotta di Pugnetto, caos, ove le guide stesse, gettando ad ogni passo foglie secche, circospette, colla tema di smarrirsi, o di sprofondare nei tenebrosi abissi sopra i quali si cammina, girano, senza venirne a capo, intere giornate nelle viscere del monte Calcante. Vorrei vedessero le selvagge valli di Ciampernotto, della Saletta, per le quali la Stura si precipita rumorosamente di sasso in sasso, formando vaghe cascatelle. Bramerei da vicino vedessero le maestose sommità del Calcante, del Caprasio, della Novarda, della

Corbassera, del Monrosso, del Tonio e Tonietto, e le nevose del Rocciamelone, della Lera, della Cimarella, della Levanna; visitassero i peregrini santuari delle Madonne del Forno, degli Olmetti, del *Colombard* e di Santa Cristina: lo stretto ed affatto deserto vallone di Sea, ove spesso dalle ertissime montagne che lo serrano, staccansi macigni d'ogni forma e dimensione, e precipitano con fracasso su altri ammonticchiati macigni da prima caduti, i quali già coprono il fondo della valle, vera scena di sconvolgimento. Il laghetto dell'Unghiassa, nel cui fondo (siccome è opinione degli abitatori di quei contorni) stanno strati di quella sabbia aurifera, la quale poi trascinata dalle acque nel vallone di Ceresole, entra nell'Orco, e concorre ad alimentare la pesca dell'oro che si fa nel Canavese. Le miniere di cobalto di Usseglio, quelle di ferro d'Ala, di Lusignetto, le preziose granate della Corbassera, di Testaciarva, le ampie cave d'amianto di Lemie. Le verdeggianti praterie d'Usseglio, del Forno, e specialmente il magnifico bacino della Mussa circondato da eterni ghiacciai e dalle più elevate cime delle Alpi, ove nel mese di agosto si estendono prati fioritissimi ben presso a perpetue nevi, ove l'immagine della più ridente primavera sta ben vicina a quella del più orrido verno, ed ove infine il naturalista trova le più preziose cristallizzazioni, e le più delicate piante alpine. E bramerei infine vedessero non mancare le valli di Lanzo di novelle fantastiche, di tradizioni e leggende romanzesche e di gotici edifizi.

Ebbene a queste curiosità della superior parte delle Lanceesi valli noi siamo ben vicini, eppure esse sono, non solo poco frequentate, quasi affatto ignorate (1).

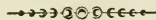
Forse troppo direi dicendo essere le valli di Lanzo una Svizzera in miniatura, ma se nelle medesime si trovasse ancora qualche delizioso laghetto, il paragone non sarebbe tanto fuor di proposito, radunando esse, ben inteso, in poco spazio e su ristretta scala, molte di quelle scene alpine per le quali l'Elvezia è tanto celebrata; per quali scene anche le altre nostre valli di Pinerolo, di Pont, di Susa, d'Aosta, della Sesia, dell'Ossola si rendono degne assai di osservazione: anzi se non temessi di troppo scostarmi dalla opinion comune, direi dippiù che la maggiore differenza tra le valli svizzere e le nostre sovraccennate, considerate insieme, può stare in ciò che il viaggiatore percorrendo queste vi trova il vitto a buon mercato, vi ha le guide per vil moneta, mentrechè in quelle non son rari gl'indiscreti albergatori, niuno si muove per lui, se non a prezzo d'oro, e perfino si paga per vedere una bella cascata, una scena imponente, avendo fatto gli Svizzeri in qualche sito palizzate attorno a quelle meraviglie dalle quali cercano di trar profitto.

(1) Il signor conte Francesetti di Mezzenile diede, parecchi anni sono, alle stampe un libro intitolato *Lettres sur les vallées de Lanzo*. In quest'opera sono con accuratezza descritte quasi passo a passo tutte e tre le vallate. L'opuscolo *Ad Lancei valles brevis lusus poëticus* del teologo Bricco, riputato per l'eccellenza dei versi latini, non parla che d'una piccola parte della val Grande e della val d'Ala. Si trova pure una statistica di Lanzo scritta dal Degregori; e nei volumi stampati dall'Accademia delle Scienze di Torino si leggono due memorie del sig. cav. di Robilant e del professore Sismonda, dalle quali puossi ricavare quanto riguarda lo stato geologico e mineralogico delle dette tre valli.

Ma, cortesi lettori, non è di ciò che parlar vi volevo, nè mio proposito è di venirvi qui a dipingere e descrivere i bei siti delle nostre alpine vallate, imperciocchè questa sarebbe cosa troppo lunga, nè adattata per gli articoli d'un giornale; siffatta illustrazione dovrà far parte di un'estesa opera che si sta da più anni preparando, la quale abbracciar deve non solo le alpine valli, ma tutto il Piemonte (1)... Insomma che cos'è questa Pietra Cagna, e di che parlar ci volevate voi? mi direte con ragione: cortesi lettori, chiedo perdono, e vengo tosto al soggetto.

CLEMENTE ROVERE.

(1) *Il Piemonte e la Liguria illustrati con una serie di vedute disegnate espressamente dal vero, accompagnate da cenni storici e statistici, e disposte per ordine di mandamento.*

A suo tempo si pubblicheranno il programma ed i primi fascicoli di quest'opera, del tutto nazionale, la quale conterrà più di mille incisioni rappresentanti tutti i capiluoghi di mandamento, ed i più notabili castelli, villaggi, edifizi, monumenti e siti degli Stati Sardi in terraferma, al di qua delle Alpi.

UNA FANFALUCA

Un giornale d'Italia annunzia la scoperta di una nuova isola che il capitano Ross costeggiò sino a 150 miglia in qua dal polo antartico, al quale l'intrepido viaggiatore avrebbe potuto pervenire per terra se avesse potuto scendere sull'isola.

Se queste sono miglia italiane o geografiche di 60 al grado, converrebbe credere che il capitano Ross si avanzò sino al gr. 87. 30 di lat. S. Erasi già dato la nuova l'anno scorso nello stesso giornale che nel 1839 due piccoli vascelli appartenenti ai signori Enderby erano giunti sino al gr. 69 lat. S., e che nel 1841 due legni inglesi giunsero a gr. 78. 4, e gli uni ridevano, gli altri si ristringevano nelle spalle, gli altri ne facevano gran meraviglia, conoscendo che l'uomo può di preferenza avanzarsi più verso il polo artico che verso l'antartico; ma l'aver potuto giungere a 150 miglia in qua dal polo antartico, e di non avere più a fare che una piccola passeggiata per terra di gr. 2. 30, uguale alla distanza da Parigi a Londra, ella è, miei cari leggitori, una vera fanfaluca da giornale che ci riesce molto indigesta, poichè è cosa certissima che a simile latitudine non v'è terra, ma bensì ghiaccio perpetuo.

C.te L. CAPELLO DI SANFRANCO

DI LUIGI ALAMANNI

CENNI CRITICI

Luigi Alamanni, nato in Firenze, nido d'ogni più eletto ingegno italiano, l'anno 1495, fu poeta di gran nome, e del bel numer uno di coloro che attinsero alle fonti delle = chiare, fresche e dolci acque = Impiegato egli in ambascerie gravissime presso le corti più rinomate d'Europa, nulla rimise del suo amor per le lettere e per la poesia; e quantunque lungo tempo dimorasse in Francia, dove vivea carissimo in corte al re Francesco I, nulla perdè di quell'atticismo italiano, che è sì palese ne'suoi versi, e punto non annebbiò la lucentezza dell'italica lingua, che sì pura e con sì destro maneggio adoperata si scorge nelle opere sue, chè anzi un vivissimo amore conservò egli sempre all'Italia, e seppe giovarle coi suoi versi, e seppe conoscerne e piangerne (cosa rara negli scrittori, e più ne'poeti di quel secolo) le sventure. Bellissimi e pieni d'amore italiano sono quei versi là nel lib. I° della *Coltivazione*, dove dopo aver descritto con soavità maravigliosa la felicità di colui che in pace vive = dei lieti campi suoi proprio cultore = esclama:

— Ma qual paese è quello ove oggi possa,
Glorïoso Francesco, in questa guisa
Il rustico cultor goderse in pace
L'alte fatiche sue sicuro e lieto?
Non già il bel nido, ond'io mi sto lontano,
Non già l'Italia mia, che poichè lunge
Ebbe, altissimo Re, le vostre insegne,
Altro non ebbe mai che pianto e guerra.
I colti campi suoi son fatti boschi,
Son fatti albergo di selvaggie fere,
Lasciati in abbandono a gente iniqua.
Il bifolco, e il pastor non puote appena
In mezzo alle città viver sicuro,
Nel grembo al suo Signor, che di lui stesso,
Che 'l devria vendicar, divien rapina.
Il vomero, il marron, la falce adunca
Han cangiate le forme, e fatte sono
Impie spade taglienti, e lance agute
Per bagnar il terren di sangue pio. —

Se non che si potrebbe dar taccia all'Alamanni di adulatore per le soverchie lodi che egli attribuisce alla Francia e quivi, e ne' versi seguenti, e altrove; e quell'invocar le armi francesi all'Italia non parrà certo segno di vero amore; nè io qui scusarlo voglio dall'adulazione. Vizio infausto, le cui radici avvelenate se metton barba anche in un cuor bennato, ne spengono ogni alto sentire. E in verità non si sa così di leggieri intendere, che felicità portato abbiano all'Italia le armi di Francesco I: la giornata di Melegnano non è certo ad annoverare fra le glorie o fra le italiche felicità. Francesco I fece in Italia quel che avean fatto Luigi XII. Ma noi giudichiamo il poeta, non l'uomo. Diremo adunque, che fra le opere dell'Alamanni, che molte sono, tutte in versi, risplende singolarmente la sua Coltivazione, per la quale, al dir dell'ab. Maffei, egli si assicurò l'immortalità.

— La sua *Coltivazione*, scrive questo storico..... è fornita di una eleganza, di una vivezza, e di una venustà tale di elocuzione, che l'Atanagi lo chiamò *Poema di tanta leggiadria e perfezione, che concorre arditamente con la Georgica di Virgilio*, di cui si fece imitatore. = Tralascio ora il giudizio del Monti sulla struttura del verso, recato dallo stesso Maffei, per parlarne poi più in particolare. Molto anche sono a commendare i suoi Epigrammi, il qual genere di componimenti fu da lui, al dir del Tiraboschi, prima d'ogni altro usato fra noi con laude e con venustà. Nè è qui a tacere, che egli fu un de'primi ad arricchire la nostra poesia delle Elegie (il Maffei ne conta trenta), e che prima di ogni altro arricchilla pure degli Inni. Il Maffei anche cita quattordici Egloghe, scritte, dic'egli = in versi sciolti, la gloria della cui invenzione egli contese al Trissino, mentre il Baretti la chiama una *poltroneria*. = Nomina anche altre opere delle quali non voglio ora ritessere io il novero: solo nominerò l'*Avarchide* e il *Girone Cortese*, il quale, al dir del citato Maffei, egli tradusse da un romanzo francese intitolato *Gyron Courtois;* e che fu tenuto in pregio dal Varchi, onde Alfonso de' Pazzi ebbe a dire per deriderlo:

— Il Varchi ha fitto il capo nel Girone,
E vuol che sia più bel dell'Arïosto. —

Nell'Avarchide descrive l'assedio della città di Bourgy, che da molti fu creduta quella appellata da Cesare *Avaricum*, onde *Avarchide* intitolò l'Alamanni il suo poema. Ma noi solamente vogliam di proposito far parola della Coltivazione e de'suoi Epigrammi; e tanto più volentieri ci siamo indotti a ciò, perchè l'Alamanni è un poeta poco letto, e forse spregiato, perchè non conosciuto. Io lascierò a parte la scienza dell'agricoltura, e non manderò gli amatori di essa a impararla dall'Alamanni, ma manderò bensì a imparar da lui la grazia, la leggiadria del poetare, coloro che la schietta letteratura amano, la quale della greca semplicità fu ritratto. Parlerò dunque della condotta del poema in generale, poi dell'imitazione in esso generale e parziale; in terzo luogo dell'uso della mitologia; da ultimo recherò in mezzo alcuni luoghi, dove è mirabile nelle descrizioni.

(*Sarà continuato*)

Prof. EUGENIO REZZA.

THEBEN

Allorchè il conte Anatolio di Demidoff, *circondandosi dei più eletti ingegni della Francia, imprendeva, con essi, quel viaggio nella* Russia Meridionale, *per cui tanto alto levossi il grido del suo nome, mentre dava al mondo un raro e splendido esempio del nobile uso che debbesi fare delle ricchezze, rendeva alla scienza un solenne e desiderato servigio. Imperocchè le regioni ch' egli visitò e descrisse con tanta fedeltà e sapienza, erano poco meno che ignote, in ciò che ragguarda la presente loro condizione: e nulla poteva riescire più utile che il presentarle, per così dire, innanzi all'avido sguardo degli studiosi, espresse col potere, congiunto, delle lettere e del disegno. Nè l'esecuzione del generoso proposto fu, in nulla, inferiore all'illustre concetto del benemerito promotore: che anzi tante sono le curiose notizie che ingemmano quelle pagine, tanto il garbo è la vivezza con cui sono esposte, che il libro del Demidoff può, a buon diritto, citarsi a modello delle scientifiche peregrinazioni di simile guisa. Per la qual cosa noi inseriamo qui volontieri l'estratto seguente di sì pregiato lavoro, siccome quello in cui, oltre ad un cenno interessantissimo sur un luogo degno di ricordo, hassi un' idea del modo geniale con che il viaggio venne compiuto, e della calda e pittorica foggia colla quale il Demidoff procede nelle geografiche sue sposizioni.*

Alcuni passi più abbasso di Haimbourg è posto Wolfsthal, borgo austriaco sui confini dell'impero, e che ne segna il limite. Sulla riva opposta, la frontiera è notata in modo più distinto da un'immensa roccia, che è coronata da ruine nella maniera più pittoresca.

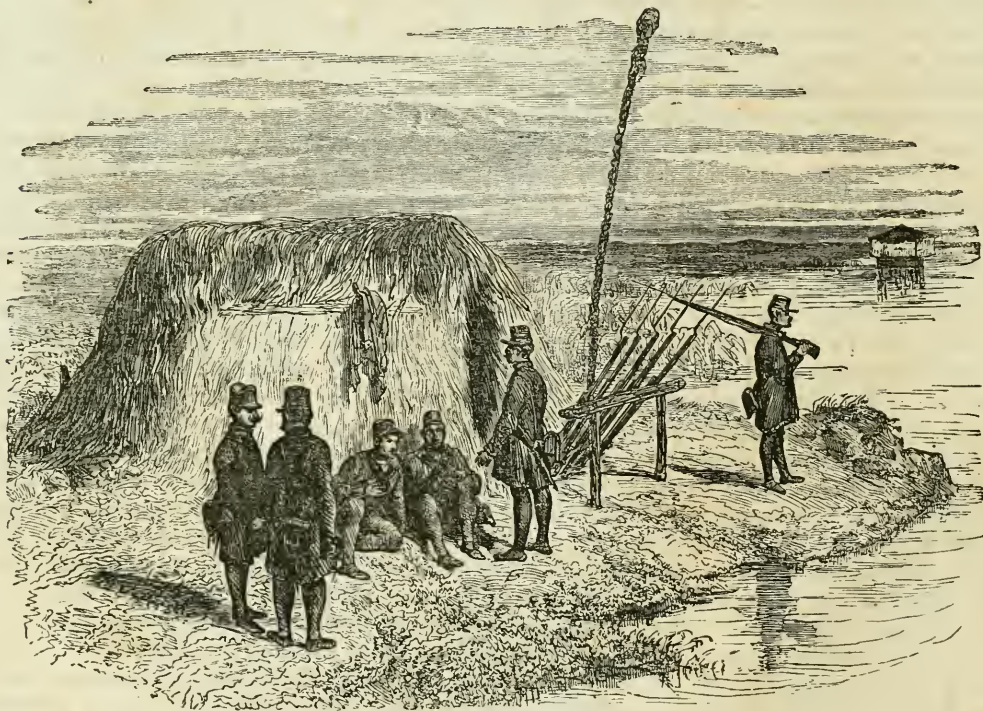
Questo masso enorme sospeso a picco sulle acque del fiume è l'ultimo punto della catena del piccolo Karpathe, che viene da greco in rettalinea e forma il limite tra la Moravia ed il regno d'Ungheria. Una riviera dalle acque giallicce, la March, dopo avere bagnato co'suoi affluenti tutto l'avvallamento moravo, perdesi nel Danubio, alle falde stesse della maestosa rupe di cui ragioniamo. Sulla riva destra, il risalto corrispondente a tale cresta inferiore del Karpathe si mostra appena in alcune sommità ancora elevate, che si abbassano poco stante a livello delle pianure situate a ostro del Danubio: per siffatta vasta apertura il fiume austriaco entra nel suo bel regno di Ungheria, di cui va a bagnare le ricche praterie.

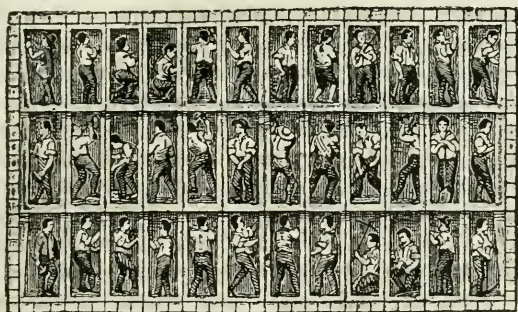
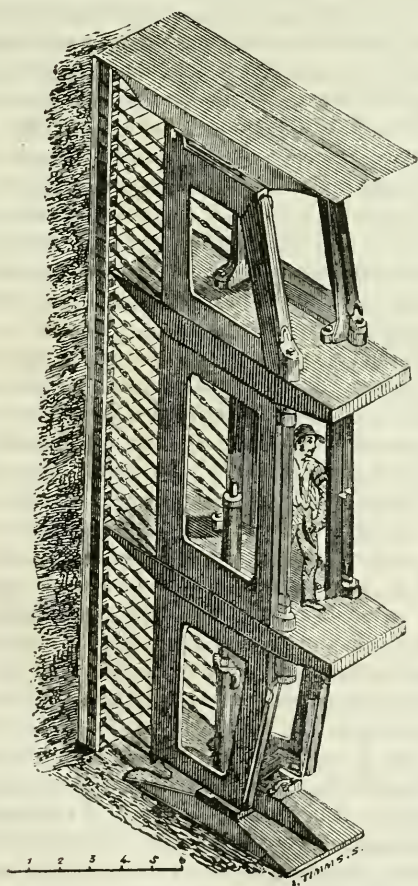
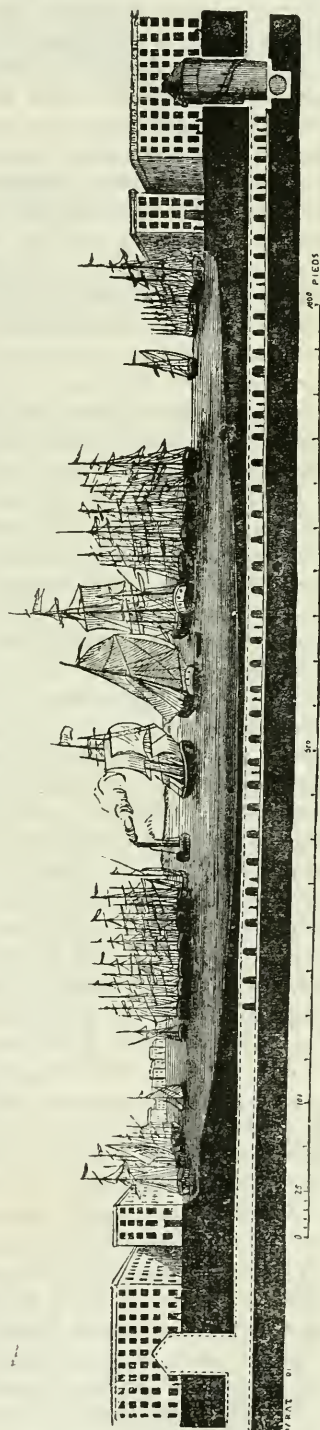
Non lungi dalla gran rupe, già difesa da un forte castello, del quale più non esistono che le ruine, mettemmo piede a terra nel piccolo casale di Theben, che dà il suo nome a tutto il promontorio. Erano due ore, ed i nostri barcaiuoli, per non derogare alle loro abitudini stabilite, vollero fare il loro pasto sotto la pergola di una picciola osteria presso alla spiaggia. La nostra brama di percorrere le maestose ruine che dominano il villaggio, era sì grande che ci mettemmo in grado di salire in disordine ed innanzi a noi l'erta spiaggia che era fra noi ed il vecchio castello. Fummo in breve dispersi e lontani gli uni dagli altri su quel rapido pendio, e quando volgemmo uno sguardo intorno a noi, non potemmo a meno di osservare la disposizione che le inclinazioni e le fatiche di ognuno notavano fra noi in quell'istante, in cui, per la prima volta, mettevamo il piede sopra una terra abbandonata alle nostre osservazioni. Huot, pochi piedi appena al di sopra del Danubio, batteva a doppi colpi la roccia per istaccarne il suo primo scampoletto del suolo ungherese; il dottore Léveillé, arrestato nel suo salire dalla varietà e dalla bellezza dei vegetabili che tappezzavano il colle, aveva già raccolto un copioso assaggio della Flora locale; Rousseau aspettava al varco le lucertole e i rettili spaventati dalla nostra scorreria, e le infelici creature che gli venivano alle mani, comperavano con una morte convulsiva nell'alcool il futuro onore di far mostra di sè negli scaffali di una raccolta; cento piedi più alto di noi, Raffet prendeva d'assalto una antica torricella che lanciasi come un faro, e che noi avevamo guardata con occhio d'invidia un quarto d'ora prima, quando passavamo appiè del promontorio di Theben. Il sole era ardente, ed a giugnere sino al centro dell'antica fortezza ci convenne durare non poca fatica. Non entrasi nella piattaforma se non se dopo aver valicati parecchi recinti di ruine che pare siano stati ammucchiati per l'effetto della mina; ma quando giugnesi nel luogo più alto, che è un terrazzo alquanto ben conservato, si è largamente compensato della fatica del salire. A quattrocento piedi sotto di voi, la March si mescola col Danubio, conservando gran tempo la tinta fangosa delle sue acque. In un orizzonte vaporoso, scorgonsi da lungi, verso ponente, le pianure colorate dell' Austria, i mille rami del Danubio e le verdeggianti sue isole. A poca distanza, e a levante, ecco Presburgo, protetto dal suo bianco castello che è a cavaliere della città; più lungi, in un orizzonte nuvoloso, si lasciano lievemente intravedere confuse linee di montagne.

Quando infine fummo uniti sulla vetta delle ruine, e che avemmo contemplato a bell' agio quel bel

luogo, ripigliammo lentamente la via di Theben, e trovammo un istante di riposo nella stanzetta affumicata e alquanto infetta in cui eransi posti a tavola i nostri nocchieri ed i passeggieri, i quali fumavano dopo il loro pasto sorbendo tranquillamente larghi orciuoli di una birra eccellente. Costoro non si davano verun pensiero di castelli e di ruine. Eranvi in quella rozza taverna varie scene di fisonomia e di carattere. L'abito largo e grossolano dei contadini ungheresi, i loro vasti cappelli di feltro, la folta capigliera pendente intorno ad un volto maschio e bruno, ci colpivano per la prima volta; ed erano un bel modello di disegno e di colore. Grande era la nostra brama d'interrogare quei gravi ed atletici abitanti intorno al vecchio castello di Theben ed alla sua storia; ma come conversare con gente che col pretesto di essere lungi cinquecento tese dalle frontiere dell'Austria, non comprendevano più una parola di tutto il tedesco che noi tutti insieme ci facevamo ad accozzare per interrogarli? Tuttavolta dobbiamo dire che fummo ascoltati con quella calma cortese, e senza quell'impaziente sorriso con cui i Tedeschi più flemmatici sogliono accogliere gli affannosi sforzi di un Francese che pur tenta di farsi intendere. Un primo sperimento sulla lingua latina, si lungo tempo volgare nell'Ungheria, non ebbe un più felice successo: questa lingua tradizionale si va ogni giorno dileguando, e noi spendemmo indarno il poco che ci sovveniva de' nostri studi in collegio.

Finalmente l'oste ci chiarì, per mezzo di un idioma che era una mescolanza di molti altri insieme, che le ruine venivano designate col nome di Castello dei cavalieri (Ritter Schloss), denominazione poco significativa, e che non viene spiegata dalle guide e dagli itinerari pubblicati intorno al Danubio, dove altro non leggi se non che Theben è signoreggiato da un castello di riguardo per la sua antichità. Per ultima notizia, udimmo anco da un ebreo, viandante come noi, che il forte ruinato aveva servito, nel 1809, di trinceramento agli Austriaci contro i Francesi e che, in appresso, fu lasciato in quell'abbandono che fu per noi veduto. Quando si trattò di ripartire, la dogana ungherese assistette al nostro imbarco; ma si chiamò contenta della nostra dichiarazione che non introducevamo nel regno di Ungheria veruna spezie di mercatanzie sottoposte alle tasse, dichiarazione confermata dal nostro piccolo bagaglio scientifico diligentemente deposto nella barca. Sciogliemmo da Theben, e alle sei della sera mentre il dottore Léveillé terminava una interessante lezione, che si compiacque di darci per descrivere le venti spezie di piante raccolte sulla montagna, approdammo ad una riva arida, appiè delle prime case di Presburgo.

(*Dal Viaggio del Demidoff*).

(Corpo di guardia Ungarese lungo il Danubio:
uno dei 60 intagli di Raffet, adornanti il Viaggio del Demidoff).

IL TUNNEL SOTTO IL TAMIGI

N° II. Operai lavoranti nella macchina, o *scudo*.

N° III. Profilo della macchina anzidetta.

N° I. Sezione transversale del letto del Tamigi e del taglio del Tunnel da Rotherhite a Wapping.

IL TUNNEL SOTTO IL TAMIGI

Una riunione di uomini colti, generosi e opulenti inaugurava, non ha guari, in Londra, tra le temperate gioie di lieto banchetto, un'opera che sovrasta per molti titoli a quanto di più arduo, di più animoso, di più peregrino mai eseguisse l'arte terrena. Questo banchetto, espressione di una nobilissima vittoria riportata dall'intelligenza sulla natura, celebravasi entro gli abissi delle acque, trasmutati per miracolo d'ingegno e di costanza in elegante salone; in uno spazio occupato altrevolte dai flutti, ed arcana dimora di mostri squammosi; sotto una vòlta portante sul dorso uno de' maggiori fiumi del mondo, e l'innumerevole famiglia di navi che in esso veleggiano. Inauguravasi, in una parola, quel *Tunnel*, che formerà l'ammirazione de'posteri, come fu argomento di stupore per l'età presente che videlo sorgere; quel Tunnel, il quale è prova di quanto possa il fievole braccio dell'uomo, quando è guidato dalla ragione e sostenuto dalla perseveranza: quel Tunnel, finalmente, il quale, emulo dei monumenti della Grecia e di Roma, vivrà eterno nella memoria delle genti, rendendo testimonio così delle ricchezze, come della magnanimità del popolo che innalzavalo. Perlocchè pare a noi avere propizia occasione onde porgere a' nostri lettori le imagini della stupenda fabbrica, dichiarate da un cenno, il quale uscito da bocca autorevole, e contenuto dentro limiti appropriati alle dimensioni che ci sono prescritte, attagliasi, meglio di ogni altro, a dare dell'opera quella esatta e succinta idea che vorremmo offerire.

« Egli è impossibile l'ammirare quanto è giusto i prodigi dell'industria e del commercio dell'Inghilterra. Ma non credasi già che i prodotti sieno ciò che l'industria crea ivi di più straordinario: i maggiori miracoli consistono nei mezzi che essa adopera, nella semplicità ed efficacia de' metodi onde essa si serve. Tali sono, ad esempio, quelle macchine così ingegnose, e direm quasi sì intelligenti, alle quali si comunica tutta la destrezza che la Provvidenza pose nelle dita dell'uomo, tutta la forza che essa locò ne'suoi muscoli, senza mescervi alcun elemento di quella mala volontà, di quel falso criterio che sturbano, spesso, l'impiego delle sue facoltà, allontanandolo dalla perfezione: tali sono quella agglomerazione di capitali, quella unione di intelligenze, quel nodo di interessi diversi tendenti tutti ad un centro comune, i quali costituiscono una leva ignorata dalle antiche società, ed al cui sforzo nulla resiste nelle società d'oggigiorno. Tutto, in Inghilterra, si è risultato dello spirito di associazione, dal sentiero che conduce all'umile capanna sino ai superbi *docks* ove accolgonsi le navi di tutti i mari; dalla illuminazione delle vie sino alla costruzione delle intere città.

« Il commercio inglese è, nelle presenti sue condizioni, uno de'più sorprendenti miracoli di una civiltà giunta al sommo apice della sua perfezione. I suoi terrestri e marittimi stabilimenti, l'importanza e la attività delle sue relazioni, il numero delle braccia che esso impiega, il moto che imprime ai capitali, le scoperte a cui conduce, i suoi risultamenti, in somma, qualunque sia l'aspetto sotto a cui piaccia considerarlo, superano di gran tratto tutto ciò che gli uomini aveano fin qui veduto in tal genere di cose. E se verrà giorno in cui per forza d'eventi maggiori esso debba contenersi entro più angusti confini, la sua memoria vivrà, nondimeno, nella mente delle nazioni, ed i suoi sforzi, le sue vittorie prenderanno posto tra i più potenti mezzi che mai servissero a dare impulso alle idee ed a' materiali interessi dei popoli. L'attività del commercio di Londra è, giova ripeterlo, un vero miracolo, ed il Tunnel fu appunto imaginato per secondarla, unendo i vasti rioni di Rotherhite e Wapping, separati dall'interposto Tamigi. La gigantesca impresa del Tunnel appartiene ad un genere tutto speciale e straordinario: essa ebbe a scopo la congiunzione delle due sponde del fiume reale, col mezzo di un doppio corridoio a vôlto, costrutto sotto al letto delle acque (V. fig. 1). Un ingegnere francese, il sig. Brunel, concepì ed osò tentare impresa sì smisurata, la quale, grazie ad un genio animoso e ricco di compensi, superò i mille ostacoli che le abbarrarono la via, e sarebbe assai prima d'ora intieramente compiuta, ove gli azionisti, scoraggiati dalle prime contrarietà, non avessero, alcun tempo, tardati i soccorsi.

« Il Tunnel, ponte di nuovo e peregrino concetto, comporrassi di due gallerie arcate, costrutte in mattone: ed affinchè i carri non incontrino ostacolo di sorta nel tragitto che avranno a compiere, quelli avviantisi da mezzodì a tramontana correranno da un lato, e quelli procedenti nella direzione opposta costeggieranno il lato contrario. L'uno e l'altro passaggio verrà guernito di decente selciato, e conterrà un marciapiede o viottolo rialzato, per l'uso delle persone a piedi. Lo spazio che divide l'uno dall'altro cammino sarà riempiuto da un ordine di arcate intermedie, le quali, servendo di comunicazione tra i due passaggi, daranno agio, a chi vuole, di passare da una all'altra galleria. Tutto il sotterraneo riceverà il beneficio della luce dal gaz, risplendente su i becchi di appositi lanternoni, pendenti dal mezzo di ognuna di tali arcate (V. tav. 5). Facile renderassi la discesa nel Tunnel mediante un sistema di piani inclinati circolari, sì poco ripidi, da non avere più di quattro piedi su cento di erta.

« Si fu nel 1799 che parlossi, pella prima volta, di aprire una via sotto il fiume, a Gravesend: questo disegno venne abbandonato, e nel 1804 si pose mano all'esecuzione di un altro il quale tendeva all'unione

sotterranea di Rotherhite con Limehouse. Già erasi costrutta una piccola galleria orizzontale lunga mille piedi, allorchè il fiume fece irruzione, ed il continuare i lavori divenne impossibile. Nel 1825 il signor Brunel isviluppò il suo piano: i vantaggi promessi dalle idee del nuovo ingegnere furono intesi ed apprezzati, nè isfuggirono all'equa mente de'giudici le guarentigie ch'esso offeriva, gli impedimenti ch'ei rimuoveva, e la felice scelta del sito da esso indicato, il quale era, ben probabilmente, l'unico luogo tra il ponte di Londra e Greenwich, in cui un'opera di tale natura potesse essere tentata senza nuocere ad alcuno dei vari stabilimenti commerciali onde sono ricche le due sponde del Tamigi.

« Frattanto, mentre ufficiavasi il parlamento onde ottenerne l'autorizzazione richiesta per raccogliere i fondi necessari a tanta impresa, il comitato degli azionisti designò agenti incaricati di scandagliare il letto del fiume su tre linee parallele. Nella relazione che questi porsero il 4 aprile 1824, è dichiarato che trovossi dovunque uno spesso strato di argilla cilestre, bastevolmente tenace per guarentire la solidità di una sotterranea costruzione. Da quel punto il signor Brunel ampliò le dimensioni del suo primo disegno. Fece egli edificare sulla superficie stessa del suolo, e su ventiquattro pali, una torre di mattonata, avente cinquanta piedi di diametro, quarantadue di altezza e tre di spessezza. Sul vertice di questa torre stabilì egli una macchina a vapore pell' asciugamento delle acque, e l'estrazione delle terre; fecesi quindi scendere abbasso la vasta torre, la quale, per solo effetto del proprio peso, potè traversare il letto di mobili sabbie a cui sovrastava. Dopo aver superati gravissimi ostacoli, derivanti dalla continua mobilità del letto del fiume, la torre penetrò ad una profondità di sessantacinque piedi: se ne compose allora una seconda, avente venticinque piedi soltanto sul diametro, per collocarla in fondo della prima, e servire di asciugatoio: ma ad ottanta piedi di profondità il terreno divallò subitamente, ed introdusse un' immensa quantità d' acqua e di sabbia: ma quest' eruzione, che offerse un aspetto veramente spaventevole, fu nondimeno arrestata, e l'asciugatoio trovossi solidamente allogato.

« Condotti a compimento la torre e l' asciugatoio, si diè opera alla escavazione delle gallerie o corridoi, sulle proporzioni di ventotto piedi di largo, per ventisei piedi e sei pollici di altezza, locchè presenta uno spazio di ottocentocinquanta piedi quadrati. A procedere in quest' escavazione inventossi un ingegnoso apparato, distinto col nome di *scudo*, sotto la cui protezione vennero anche costrutte le opere di muratura, in quel modo che oggidì appaiono, composte di un doppio vôlto ad arco, con iscarpa sul basso e marciapiedi. Questa macchina o scudo è un solidissimo edificio di travi, contenente trentasei cellette divise in tre ordini, collocati l'uno sull'altro, e destinato ad accogliere i diversi operai, i quali, da quel sicuro ed acconcio nido, eseguiscono i vari lavori necessari a compier l'opera, cominciando dallo scavo del letto sino alle ultime fatiche di muratura (V. fig. 2, 3 e 4).

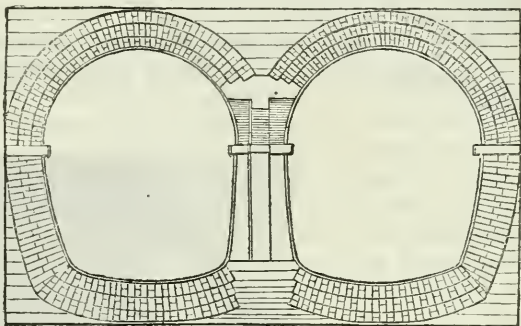



Figura No IV.

« Lo *scudo* fu collocato nella prima sua postura in fondo della torre il 1° gennaio 1826, e la costruzione della doppia galleria fu cominciata sotto un letto di argilla: il 23 del mese stesso questa specie di tetto protettore sembrò rompersi di botto, lasciando lo scudo opposto ad una abbondante filtrazione, gemente da uno strato di sabbia. Cionullameno l'11 marzo lo *scudo* venne disceso sotto un altro letto d'argilla, e le opere in muro furono proseguite con tanta alacrità, che il 30 aprile 1827, cioè a dire in sedici mesi e mezzo, cinquecentocinquanta piedi di terreno erano stati esportati, e le corrispondenti gallerie contemporaneamente costrutte. Il mese successivo fu reso funesto all'impresa da una terribile discesa delle acque del fiume: una seconda inondazione, più dell' altra spaventevole, fece seriamente temere pella finale riescita del concetto lavoro. Ma ritolte, con incredibile fatica, le acque e le sabbie introdottesi, ebbesi mezzo di rientrare nel Tunnel, e trovossi con soddisfazione che niun danno avea desso patito; locchè porse argomento della efficacia dei mezzi impiegati dal signor Brunel, e contribuì ad ispirare la maggior confidenza nella distinta di lui intelligenza.

Così parlava del Tunnel uno de'più colti spiriti della Francia, quando questo monumento gigante avea toccata la metà circa della sua costruzione. Ma nel punto in cui scriviamo le righe presenti, esso è giunto al suo ultimo termine, ed i cittadini di Londra lo attraversano, in tutta la notevole sua estensione, plaudendo alla mente animosa che non indietreggiò davanti a cotanto cimento.

Le cinque tavole che noi presentiamo a'nostri lettori congiunte all'articolo presente, furono disegnate dal vero in Londra stessa, e rappresentano:

N° I. La sezione transversale del letto del Tamigi, e del sottoposto Tunnel, sino alla lunghezza di settecentocinquanta piedi, quale trovavasi all' epoca in cui il disegno era eseguito sul luogo. Veg-

gonsi sulle due estremità di tale sezione i due grandi pozzi destinati ad accogliere i piani inclinati circolari, per cui mezzo discendesi nel Tunnel. La torre o pozzo che scorgesi ivi ultimata, quella si è che apresi in Rotherhite, e l'altra tuttora in bianco è invece quella di Wapping.

N° II. Gli operai, minatori e muratori inchiusi nella macchina, o *scudo*, di cui fu superiormente parlato.

N° III. Il profilo della macchina o *scudo*, in cui vedesi più chiaramente espresso il modo della di lui composizione, e la guarentigia ch'ei presentava ai lavoratori.

N° IV. Il disegno delle opere di muratura componenti l'interno del Tunnel.

N° V. La veduta generale della galleria di ponente del Tunnel, ossia di una sua metà, nel senso longitudinale. Cav. BARATTA.

(N° V. Veduta interna del Tunnel)

LA PIETRA CAGNA

(*Vedi il N° antecedente*)

§ II

Alcuni anni sono, mentre percorrevo le valli di Lanzo, sentii in Mondrone a ragionare di certa rocca scolpita, chiamata la *pietra cagna*, che si trova posta in una stretta gola lasciata da due elevate cime della montagna separante la val Grande dalla val d'Ala. Tale gola corrisponde dal lato di questa sopra Mondrone, e va a sboccare in quella presso Groscavallo. Chiesi che cosa fosse quella rocca, niuno mi seppe soddisfare, perchè niuno l'aveva vista, essendo la gola di Pietra Cagna dal lato di Mondrone inaccessibile, od almeno di assai difficile accesso.

Percorsa la val d'Ala, e percorsa in gran parte la val Grande, dal casale di Pialpetta, vedevo su d'un' erta montagna a sinistra una gigantesca torre, la quale, più mi avanzavo verso il Ricchiardo, casale di Groscavallo, minore in altezza e maggiore in grossezza sembrava. Giunto al casale del Ricchiardo, dimandai ad un circolo di persone se quella era la torre di un rovinato castello: mi venne risposto essere una rupe così lavorata dalla natura stessa, dai

paesani denominata il *becco ceresino;* ma quella torre inaccessibile, soggiunto mi venne, non è la sola curiosità di quel monte; nella gola che accanto vi si scorge, trovasi un enorme macigno su cui sono scolpite le zampe d'ogni sorta d'animale, sia volatile che quadrupede — la Pietra Cagna forse? — Appunto. — E chi di voi l'ha vista? — Io: dissero ad una sol voce quattro o cinque degli astanti.

Avevo frattanto tolto di tasca la matita, e seduto su d'una panca, che mi venne graziosamente offerta, poggiando sulle ginocchia la cartella, mi ero accinto a pigliare un abbozzo del Becco Ceresino e della gola di Pietra Cagna. Nuovi curiosi eransi aggiunti al circolo, e mentre stavo disegnando, mi si erano raggruppati attorno; voleva ciascuno tirar fuori la sua su quanto mi vedeva fare, e dicendo sul mio conto vari spropositi, uno perfino mi battezzava per un *gnagnero* (forse s'intendeva di dir ingegnere) dicendo coi vicini: Non vedete come scrive le montagne?..... ad ogni momento mi ponevano l' indice sul disegno, chiedendo che fosse questo, che quello ch' io vi facevo. Uno di costoro, mentre delineavo il tetto d'una casuccia, la pigliava per un bue, che là vicino stava pascolando, le cui gambe esser dovevano, secondo lui, i profili degli angoli di quella casa; ma quando abbozzai il tronco d'un alto albero che s' innalza ben vicino a detta casa, un terzo gli diceva: Come vuoi tu che quello sia il bue? vedi tu questo bastone, esso non è già un corno, perchè ne avrebbe fatto due. — Sta zitto, ripigliava l' altro, questo è proprio il bue, e quel che tu chiami un corno, è la coda del bue che il signore gliela volle far diritta perchè si vedesse, tenendo il bue il deretano volto dall' altra banda. Ma siffatte ed altre simili ciancie, ed importune ridicole questioni, tante altre volte le avevo sentite, e le sentirà chiunque si ponga a copiar vedute sulla pubblica strada.

Brava gente, diss' io, raccontatemi di grazia piuttosto quel che sapete della Pietra Cagna che dite trovarsi lassù in quella gola. Uno degli spettatori, con urtoni, e buttando quasi per terra un incomodo garzone che tratto tratto, per avanzarsi a veder meglio, tutto si gettava addosso alle mie spalle, si fa far largo, e toltasi la berretta, così si mise a ragionare:

Ci dissero i nostri *antipodi* (antenati) — e voi, perchè non si perda la memoria delle cose, lo racconterete ai vostri *apostati* (posteri), non è vero? — Giusto, voi siete un signore che mi capisce subito; ci dissero dunque i nostri antipodi essersi una volta trovato un paese nel quale, come in Sodoma, non vivendo più alcun uomo giusto, cioè a dire, essendo i suoi abitanti tutti peccatori incorreggibili, era stato da Dio abbandonato e lasciato a discrezione del demonio. Il diavolo, per non dar tempo a quella gente di convertirsi, aveva pensato di far sprofondare tutto ad un tratto l'intero paese nell' inferno, e per questo andò a cercare, non so in qual parte del mondo, un grande masso, che in ampiezza uguagliasse il paese, e perchè avesse maggior forza a sprofondare la terra, cercollo pesantissimo e pieno d'oro massiccio; presolo quindi fra le zampe, se lo caricò sulle spalle, ed incamminossi allegramente per aria alla volta del paese che doveva essere inabissato. Quand'egli giunse sopra queste montagne, un santo eremita ch' abitava il santuario della Madonna del Forno, vide quell'enorme sasso per aria, e ben conoscendo le intenzioni del demonio, si mise a pregare così fervorosamente per quel meschino popolo, che ne venne tosto da Dio esaudito. Il diavolo perdè allora ad un tratto le forze, e costretto fu a lasciar cadere sulla montagna il sasso, che rotolessi nella gola ove sta adesso; e per quanti sforzi abbia fatti affine di ricaricarselo, più non gli venne fatto; e per provare se ricevere poteva maggior vigore, trasformossi successivamente in ogni specie d'animal vivente: indarno, chè lasciò ad ogni sforzo le impronte delle zampe sul sasso senza poterlo mai più smuovere; eccovi quel che sono le impronte della Pietra Cagna. Un certo Buggia, dugento anni sono, diventò ricchissimo scavando l'oro nella gola di Pietra Cagna; egli aveva però la facoltà di favellare quando gli piaceva col demonio. Che poi la Pietra Cagna sia piena d'oro, tutti lo sanno, e fra noi esiste il proverbio che dice:

Il Calcante e Pietra Cagna
Vaglion più di Francia e Spagna.

Mentre costui parlava, uno di quei che stavangli vicino, sogghignava in modo beffardo a tal segno che il mio cicerone se ne offese, e finito ch' ebbe di parlare, tutto burbero si allontanò. Avevo terminato di prendere il disegno quando quegli si allontanava, e mi apparecchiavo a rampognare alquanto l' indiscreto beffeggiatore: questi era un vecchietto brioso, ma coi capelli affatto canuti; non ebbi perciò coraggio a continuare. Egli tuttavia si avvicinò maggiormente dicendomi: Se avessi tempo vi racconterei, non una fandonia, come quell'ignorante v' ha narrato, la quale, sebbene alcuni qui la credano, è una pura fandonia, ma bensì la vera storia di quel sasso... ma continuate voi il cammino? da qual parte volgete i passi? — A Groscavallo ed al Forno. — A meraviglia, io vado pure colà, e se non vi dispiace, vi accompagnerò sin presso il Forno, che di qui è distante un miglio e mezzo.

Accettai con grande piacere l'offerta di quel galantuomo, sia per il contento di avere un po' di compagnia per quella così selvaggia valle, ed ancor più per il desiderio di sentire quel che raccontar mi voleva sulla Pietra Cagna.

§ III

Michele e Cristina, giovanetti savoiardi di Bessand, che sta là dietro a'piedi di quelle agghiacciate creste della Becca di Sea e della Cimarella, eransi

l'un dell'altro ardentissimamente accesi di amore. S'opponevano alla loro unione i genitori. Giunti alcuna volta i ragazzi ad ingannare chi a vista li custodiva, palesandosi a vicenda le pene, i desideri, sempre più infiammando s'andavano, e deliberarono infine di preferire una vita raminga, ma uniti, che tormentosa e piena d'angoscie, disgiunti.

Favoriti dai raggi della luna in una tranquilla notte di settembre, diedero l'addio ai paterni tetti, ed allontanaronsi rimontando per aspri e malagevoli sentieri la valle dell'Arco sino ad alcune *grangie* situate alle falde di quell'alta montagna che sorge a destra, chiamata la Levanna; nè colà trovandosi ancor sicuri dalle ricerche dei congiunti, videro che niun'altra via di scampo lor rimaneva se non il valicare le alte cime del collo Girard per scendere in questa valle, affrontando tutti i pericoli d'una via su estesi ghiacciai, arduissima, e quasi impraticabile. Non posso dirvi quanti ostacoli abbiano dovuto superare i due teneri ragazzi, perchè giammai mi sono arrischiato a seguire quel cammino, quantunque più volte sia andato in Savoia ove ho parenti, amando meglio di fare un viaggio dieci volte più lungo, senza pericoli, e quei pochi che lo tennero, raccontano di avere, per l'intiera giornata del tragitto, sempre avuto la morte alla gola. Ma l'amore supera ogni cosa; i due amanti lietamente saltando di greppo in greppo, ed a vicenda sostenendosi, valicarono l'aspra montagna, e giunsero sani e salvi al villaggio del Forno, ove gli abitatori, maravigliati e presi da compassione, pietosamente gli accolsero; essi dichiararonsi promessi sposi, come infatti tosto lo diventarono, adempiendo ai riti ordinati da santa Madre Chiesa; e furono quindi, quai figli, benignamente ricevuti, per custodire gli armenti, da un vecchio pastore d'un casale ch'ora si chiama il *Ciamp-la-pèra*, ove son diretto, e che fra pochi momenti vedremo sulla destra sponda della Stura.

Se il mio narratore avesse letto *Atala* o *Paolo e Virginia*, forse si sarebbe allargato a dipingermi, a modo suo, alcuna di quelle scene deliziose della vita pastorale; tessuta mi avrebbe qualche descrizione romantica delle dilettose giornate da quei felici amanti trascorse nella umile e tranquilla lor condizione, in un sito massimamente ove la natura stessa a tali descrizioni tanto si mostra adattata, e colle sue grandiose scene alpine vi parla al cuore.

Avevamo frattanto, camminando, oltrepassato Groscavallo, e giunti eravamo al ponte di Ciamp-la-pèra. Alla vista di così pittoresco luogo restai dall'ammirazione rapito. Le teste del ponte, ch'è alto e stretto secondo il vecchio stile, si poggiano su due grossi macigni; la Stura che scorre biancheggiando fra' minori massi, sommessamente romoreggia; al sinistro lato del torrente sta, su piccolo sassoso rialzo, una cappelletta circondata da bassi cespugli, a questa elevatezza trovandosi di rado alberi d'alto fusto; alla destra sponda si stende un piccolo piano, in mezzo cui si vedono diverse casuccie. La valle qui è diventata assai angusta, le montagne ravvicinandosi pare ch'abbiano acquistata maggiore elevazione; sulle aspre loro cime si vedono, con spavento, enormi massi sospesi quasi sopra la valle in modo, che una leggiera scossa, un turbine, un ciottolo che di sotto a loro sen rotoli via, può farli staccare e precipitare con orribile fracasso. Alquanti passi più in là la valle di nuovo si allarga, lasciando una specie di bacino assai verdeggiante, e si biparte poscia in due corti, ascendenti e sconvolti burroni, de' quali uno sale all'orrido vallone di Sea, l'altro, nel cui ingresso siede il villaggio del Forno, al collo Girard; in mezzo poi campeggia lo stesso monte Girard coronato di bianchissime nevi.

Il compagno osservar mi faceva un vasto scoscendimento ben sopra l'abitato del Forno, ed indicava vari massi prossimi a staccarsi, la cui caduta coprir può gran parte del villaggio, e specialmente la chiesa ed il presbitero; mi faceva notare più vicino a lato della strada un macigno, pochi giorni prima caduto, il quale schiacciato aveva una giovenca; voltavasi quindi verso Groscavallo, e mi diceva essere anche quel comune nel medesimo pericolo; mi parlava di un terribile oragano avvenuto nel 1789, durante il quale le ripide creste dei monti *Unghiassa*, *Pessetto*, *Boscairola*, *Crosetto* e *Turrione*, crollarono e caddero con orribile strage e danno degli abitatori. Mi domandava infine se avevo visto, tra Bonzo e Groscavallo, quegli enormi sassi ammonticchiati in fondo alla valle, i quali, tempo fu, seppellirono il popoloso borgo di *Miglieres*, ed altri che coprirono i casali di *Ciansìa* e *Teppe*.

Non so come gli abitatori di questa parte superiore della val Grande possano tranquilli riposare sotto tetti che ad ogni istante potrebbero essere schiacciati, conoscendone il pericolo sì imminente, ed avendone avuti così terribili esempi; eppure se ne stanno essi allegramente, e senza darsene fastidio alcuno.

Seduto su d'un sasso, erami posto a copiare la veduta del ponte di Ciamp-la-pèra, ed il buon uomo così ripigliò il suo racconto.

CLEMENTE ROVERE.

EPIGRAFE

TERESA ARCANI
BELLA E GRAZIOSISSIMA GIOVANE
CARA A TUTTI CARISSIMA A' CONGIUNTI
MORÌ NEL FIORE DEGLI ANNI
A' XVI DI GENNAIO MDCCCXXXIX
MA RESTA VIVA NELL'APPASSIONATO CUORE
DELL'AVV. FRANCESCO RIGHI
PADRE DI DUE BIMBI E VEDOVO INFELICISSIMO

In Firenze

AB. GIUSEPPE MANUZZI.

DI LUIGI ALAMANNI

CENNI CRITICI (*Continuaz. Vedi il N° antec.*)

La *Coltivazione* dell'Alamanni è da annoverare fra i poemi didascalici. E qui non sarà fuor di proposito far qualche parola sulla natura della poesia didascalica, e di qualche poema di tal genere. La poesia didascalica è stata definita dal signor Batteux (Corso di belle lett., part. II, p. 186). = La verità messa in versi = dalla qual definizione chiaro si scorge essere l' ammaestramento il fine della didascalica poesia. Di diversa opinione è l'ab. Maffei. = Lo scopo de' poeti didascalici fu il diletto, egli dice, non già l'ammaestramento, come falsamente alcuni pretesero; giacchè il poeta dee tutto colorire, tutto animare, e giovarsi di un parlar figurato, che mal può accordarsi colla filosofica precisione; onde spesso o lascia affatto, o solo accenna quelle parti che non si confida ornare abbastanza, ed invece di cercar pazientemente la cagione di un fenomeno, si fa a spiegarlo o con una favola, o con qualche invenzion sua. = Aggiungerò qui anche il giudizio di Ippolito Pindemonte (Elog. del march. Giamb. Spolverini). = Parmi che siccome si potrà dire che i poemi epico e drammatico insegnano, o insegnar deggiono dilettando, al contrario dir si potrà del poema didascalico, che insegnando diletta; ossia che dove quelli han per fine l'insegnamento, e per mezzo il diletto, questo ha il diletto per fine, e per mezzo l'insegnamento. = Ho voluto recar qui questi diversi giudizi, acciocchè ognuno possa inclinare a quella parte che è, o gli sembra almen la migliore. Ora se al giudizio d'uomini così grandi posso aggiungere il mio, dirò che non finisce di persuadermi, come sia più suscettiva di diletto una materia d'insegnamento quale è il suggetto dei poemi didascalici, di quello che sieno i poemi epico o drammatico, i quali un fatto storico con qualche favolosa avventura raccontino; quindi è che non so starmi contento al giudizio di Pindemonte, che fa l'insegnamento mezzo, non fine della poesia didascalica. Checchè sia di ciò, conchiuderemo dicendo, che dilettare e insegnare ufficio è del poeta didascalico. E qui appunto sta la difficoltà del condurre a buon fine un di questi poemi, il cui titolo sconforta per poco gli uomini naturalmente nemici della fatica dal leggerli.

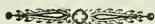
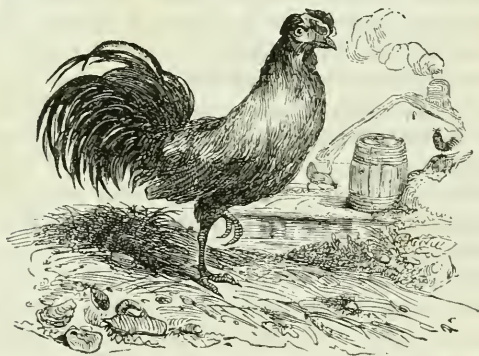
Saper condire l' insegnamento coll'immaginazione gaia, col brio delle similitudini, colla freschezza della locuzione, colla eleganza, colla scorrevolezza non vile del verso, co'sali non ricercati, colle veneri non azzimate della lingua: due grandi scogli evitare, la viltà e l'affettazione, figlia l' una dell'austerezza dell'insegnamento; d'ingegno non fine l'altra. Ricchezza adunque e brio d'immaginazione, destro maneggio della lingua, fine conoscimento delle sue bellezze più riposte, quell' ingegno che ci fa camminare all'immortalità per una strada non battuta e negata altrui, vogliono essere le doti, se mai d'altro poeta, del didascalico. E se de' poeti in generale, disse Orazio, non dover esser mediocri, con più ragione è a dir singolarmente de' didascalici. L'Italia ne ebbe molti, ma pochi seppero meritarsi fama, come il nostro Alamanni, dal quale questa digressione punto non ci allontana; ma servirà anzi a metterne in più bella mostra i pregi. Il Rucellai, nato venti anni prima di lui, scrisse *le Api*, ma non fu poema da contendere di gloria colla *Coltivazione*: chè il verso è meschino, e la poesia povera di passione e d'immagini. L'Algarotti ne ha dato questo giudizio: = Che il poema del Rucellai (1), scrive egli ad Eustachio Zanotti, non meriti la gran fama che egli ha (questo appena si potrebbe credere, se un tanto scrittore non ce ne facesse fede), io la sento del tutto con voi; se non che siffatte cose convien dirsele all'orecchio (conseguenza delle fazioni pestilenti fra i letterati, dover dirsi all' orecchio la verità)... non ha molto, che io ho letto e riletto quelle sue Api con assai di attenzione, sperando con quella lettura di approfittarmi in due cose... l'una era l'artifizio del verso sciolto in quanto alla varietà delle giaciture e del numero..... e vi confesso di non ci avere imparato gran cosa. Parecchi luoghi ci sono, egli è vero, qui e là espressi con assai di leggiadria, di proprietà, di nettezza; ma generalmente parlando vi è una certa uniformità *ne' suoi versi*, che stracca il lettore... = Lo taccia poi anche di non aver detto cosa alcuna peregrina, e di aver seguito la cattiva fisica di Virgilio, di cui, dice egli, = si potrebbe chiamare il valletto, come poco o niente ne ha espresso la divina poesia. = Nello stesso secolo si vide anche un altro poema didascalico, ma di pregio maggiore: e fu la *Caccia* di Erasmo di Valvasone morto sulla fine del 1593, poema che fu lodato da Torquato Tasso. Degna di onorata memoria è la *Coltivazione del riso* di Giambatista Spolverini, nato nel 1695 e morto nel 1792. Egli, a giudizio di Vincenzo Monti, è emolo dell'Alamanni, e lo vince nella struttura del verso, ma non gli entra innanzi nella venustà e nel brio.

Venne poi anche nel XVIII secolo Gian Carlo Passeroni col suo *Cicerone*, poema che appartiene alla poesia didascalica morale, e che salì meritamente in fama.

Aggiungerò da ultimo Cesare Arici, che trattò della *Pastorizia*, e la *Coltivazione de' Monti* di Bartolomeo Lorenzi nato nel 1732 in Mazzurega nel Veronese, la quale sì alti elogi riscosse dall'assennato

(1) Maffei, Letter. ital. vol. 2, c. 4, p. 105.

Parini, che ne pose in luce anche con sana critica i difetti. Dirò, per conchiudere questa digressione, e tornare al proposito nostro, che gloria grande si ha acquistato l'Alamanni, e seggio onorevole fra i primi italiani poeti colla sua *Coltivazione*, la quale, a malgrado delle difficoltà da noi esaminate in siffatti lavori, ha saputo condurre con tanto buono ingegno, che finanche quel lepido e bizzarro spirito del Baretti ebbe a dire, che questo poema dell'Alamanni, benchè *versiscioltaio*, va letto una o due volte in vita: e veridiche furono le lodi dategli dal Tiraboschi, dal Maffei, dal Rubbi, e singolarmente dall' Atanagi, le cui parole abbiamo già riportato. Nè io credo di far cosa discara a chi ama le lettere, se impiegherò qualche foglio a rinverdire la memoria di un poeta che ha colti sì gloriosi allori nell'italiana poesia: e dal quale la gioventù studiosa e amante del bello, alla quale indirizzo singolarmente questi Cenni, potrà cavare sanità di lingua, freschezza di stile, e imparare a far ritratto da quel candore e da quell'amena semplicità che dee formare il carattere della poesia didascalica, singolarmente in Italia: e potrà riscaldarsi nell'amore di questa nostra patria, che non con vani studi, o con declamazioni insolenti, ma sì con utili esercizi, che l'amor di patria solo sa far nascere, si vuole per noi onorare. E me fortunato, se pur in qualche menoma parte a sì bella opera l'italiana gioventù spronare mi fosse dato. Ma è tempo ormai che all'esame minuto discendiamo.

(*Sarà continuato*). Prof. E. Rezza.

LA GALLINA E IL GALLETTO

FAVOLA

« Vedi, figliuol carissimo,
Quel pozzo? egli è fatale.
Un tuo fratello caddevi
Nel far bravura d'ale.

Se a lui quel temerarïo
Volo recò la morte;
Temi, che un volo simile
Danno simil ti apporte ».

Un giorno questa predica
Faceva una gallina
A un figlio suo, legittima
Progenie mascolina.

Ed egli rispondevale:
« L'avviso avrò presente;
Sarò, la non si dubiti,
Sarò savio e prudente ».

La buona mamma credula
Affidasi a quel dire;
Nè sa che in suo proposito
Ei vuol disobbedire.

« Orsù, che mai significa
Quel tanto ciangolare?
Ah è vecchia! e sempre sogliono
I vecchi brontolare:

Ma un gallo, un gallo giovine
Avrà, poter di bacco,
Un'alma sì ordinarïa,
Un cor così vigliacco?

Ch'io tremar debba a un pànico
Spavento? Oh bel consiglio!
Sì da poco mi reputa?
Son gallo e non coniglio.

E poi chi sa? M'immagino....
Ho un certo qual sospetto.....
Che sì, che là nascondesi
Di grano un tesoretto:

E la mia mamma serbalo
Al figlio suo mignone?
Voliam, voliamo: ingannasi
Chi un vile mi suppone ».

Disse: e il pensiero subito
Ecco egli pone in opra;
Spicca il volo, e in un attimo
Del pozzo all'orlo è sopra.

All'acqua indi affacciatosi,
La propria immago avvisa;
E mentre in quella attonito
Arrestasi e si affisa:

« Che veggo, esclama, è proprio
Un mignoncel, che il grano
Laggiù riposto godesi....
Ah! che io nol dissi invano.

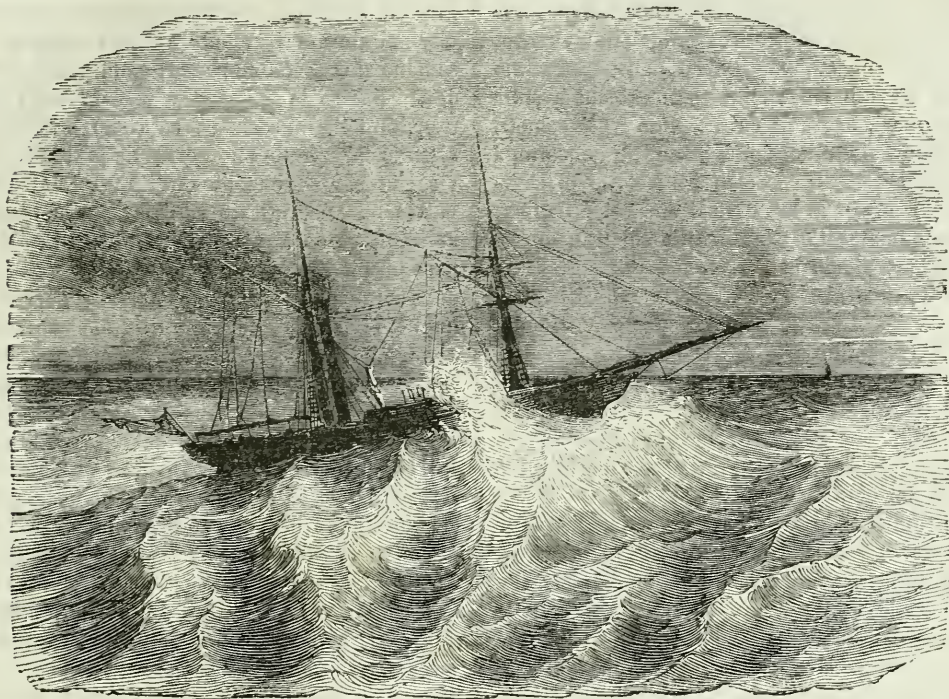
Ma invan ben ci si reputa
Solo a goder: vediamo
Del cibo e dello spirito
Chi ne avrà più — scendiamo ».

Scende in ciò dir: ma in cambïo
Del grano sospirato,
Trovò l'acqua, onde il misero
Fu subito annegato.

Questo è per te, profittane
O giovane stordito,
Che indietro dai pericoli
Non torni anche avvertito.

Ab. Domenico Cervelli.

UNA CORSA A *CITERA* E *SIRA*

NELL'AUTUNNO DEL 1841

..... Intanto favoriti da un tempo lietissimo continuando a solcar le onde, scoprimmo le coste del Peloponneso ed il capo Matapan, e quindi attraversammo il piccolo canale tra il capo S.t'Angelo e Cerigo. Presso la spiaggia il mare è così profondo, che le navi vi si possono impunemente appressare ben davvicino. Le montagne e le rive sono però così orride da rendere probabilissime le tristi avventure che si raccontano dei crudeli Mainotti e di questo mare infido, famoso negli annali delle procelle e della pirateria.

E qui scorgendo quel meschino romitaggio, e vedendo qualche cosa a muoversi da lontano, che mi fece credere essere l'eremita del luogo, mi tornarono vive al pensiero le impressioni provate dal signor Lamartine in questo stesso passaggio, là dove dice: « Qu'est-ce que cet homme? il lui faut une âme trois fois trempée pour avoir choisi cet affreux séjour; il faut un coeur et des sens avides de fortes et éternelles émotions, pour vivre dans ce nid de vautours, seul avec l'horizon sans bornes, les ouragans et les mugissemens de la mer: son unique spectacle c'est de temps en temps un navire qui passe, le craquement des mâts, le déchirement des voiles, le canon de détresse, et les clameurs des matelots en perdition». E per verità il capitano del Leonida mi fece raccapricciare narrandomi le procelle che infuriano talvolta, e specialmente nell'inverno in questo passo difficile. Forse la sfinge collocata dalla mitologia nell'isola di Cerigo che ci sta di fronte, mostro che divorava i passeggieri, i quali non sapevano sciogliere i suoi enigmi, aveva stretta relazione con questo passo pericoloso, e coi piloti ignoranti od imprudenti per cimentarvisi colle loro fragili barchette in tempi burrascosi.

Cerigo, che mi parve da lungi uno scoglio quasi nudo, è l'antica Citera, dove, secondo Esiodo, Venere appena uscita dalle onde venne trasportata dai zefiri in una conchiglia di madreperla. Qui soggiornavano le Grazie, e qui fu il teatro degli amori fatali di Paride ed Elena, i quali posero la Grecia tutta sossopra e terminarono colla catastrofe di Troia. Questa isoletta appartenne già agli imperatori Bisantini, e poi ubbidì alla repubblica Veneta, quindi ai Turchi, e per ultimo agli Inglesi i quali sempre pronti ad impadronirsi dei luoghi di qualche importanza nel Mediterraneo, ebbero il coraggio di farla comprendere tra le isole Ionie! Gettate di grazia lo sguardo su d'una carta geografica, e stupirete. La gran Bretagna è la sola potenza che abbia ancora qualche interesse ad impedire con ostinazione la libertà dei mari, e non voglia indipendenti i passi, istmi e stretti indispensabili alla libera navigazione di tutti i mari che oggidì dovrebbero considerarsi come territorio neutro. Libertà dei mari ed abolizione delle quarantene, ecco

due immensi miglioramenti altamente comandati dalla civiltà presente. Ed a proposito delle quarantene vi anticipo di passo la notizia consolante, che la stessa Inghilterra e l'Austria (sul Danubio) hanno incominciato appunto ad abolirle quasi totalmente, la prima col contarvi i giorni di viaggio come quarantena, e la seconda limitandovi a 24 ore di osservazione a Orsova. È da leggersi su questi punti il libro interessantissimo del signor Naville sul diritto commerciale e sulla libertà dei mari, opera di cui ho udito i più schietti elogi da autorevoli e dotti personaggi in questa mia pellegrinazione. Presso Cerigo è l'isolotto di Cerigotto, ed un po'più in là verso il sud-est è Candia, la celebratissima isola di Creta, patria del gran Giove, e dove in questi giorni i nuovi Greci avevano riaccesa l'antica lotta disperata coi Turchi.

Dal capo S.t' Angelo, che è il promontorio del Tenaro, ci avviammo dritti attraverso l'Arcipelago a Sira, che ne è il centro, ed il presente convegno di tutte le numerose navi a vapore, francesi, inglesi ed austriache, che vanno e vengono d'Oriente in Occidente, e gettammo l'ancora nel suo porto verso le due ore del mattino del 31 agosto.

La città antica e la nuova vi si presentano sotto d'un aspetto di vero incanto, giacchè qui la parola triviale di pittoresco non esprime sufficientemente la gratissima sensazione che provate alla vista di quelle tante casette bianchissime disposte leggiadramente a forma di cono, e di quei tanti molini a vento. E questo effetto estetico viene moltiplicato contemplando Sira dal porto nella notte, quando le case sono internamente illuminate, giacchè allora vi credete giunto in una magnifica ed immensa città emula delle più splendide capitali d'Europa. Il porto è anche molto bello, benchè lo dicano non sempre egualmente sicuro.

In questa corsa autunnale essendomi toccato di ripassare tre volte per Sira, ed avendo dovuto farvi una stazione sforzata di quasi due giorni per attendervi la nave a vapore, che doveva condurmi al Pireo, vi accennerò brevemente quanto ho potuto vedere di volo in quest'isola interessante. La città superiore ritiene il nome di Sira, e s'innalza leggiadramente a forma di cono tronco incoronato dalla chiesa cattedrale, dove probabilmente esisteva anticamente l'Acropoli, secondo lo stile di tutta la Grecia. Se tra i bianchi edifizi di Sira sorgessero alcuni alberi, la città veduta da lungi potrebbe quasi paragonarsi all'isola bella del Verbano, in una proporzione però dieci volte maggiore.

La parte inferiore poi vi si presenta a guisa di anfiteatro lungo la riva del porto, e forma presentemente la capitale dell'isola; essa dilatasi prodigiosamente a vista d'occhio, giacchè prima della rivoluzione Greca contava appena due meschine casuccie. E sebbene questa, veduta dal porto, vi paia formare una sola città con Sira, di cui anzi la direste essere l'ampia base, è però staccata dall'antica Sira per una piccola mezz'ora di cammino, e porta il nome distinto di Ermopoli, ossia città di Mercurio, i Greci moderni sperando ridestare un po' l'antico spirito Ellenico colla magia dei nomi. Lo spettacolo che godete dal porto è veramente bello: di fronte avete Sira ed Ermopoli, che con quei tanti molini avendo disposti simmetricamente a destra e sinistra vi presentano una scena stupenda; quel grande edifizio a destra presso la spiaggia è la casa della dogana e transito delle mercanzie; ed a sinistra avete il nuovissimo lazzaretto che serve di prigione ai poveri viaggiatori che vengono dall'Egitto o dalla Turchia; vi accenno che questo edifizio apparentemente ben costrutto da un Bavarese, è molto criticato. Il porto pare un piccolo lago circolare chiuso da un isolotto, dove sorge il faro. Le molte navi ivi ancorate e'l movimento vivissimo che ammirate nel cantiere aperto vi annunziano una grande attività commerciale. E qui notate che i Greci, oltre la riputazione di eccellenti marinai, devono anche essere lodati come valentissimi costruttori di nave; al quale proposito il signor Jal, istoriografo della marina francese, ammirò nello scorso luglio con sua sorpresa il metodo particolare semplicissimo usato in questo cantiere per varare le grandi e le piccole navi. La vista di Delos, Paros, Naxos e di varie altre isole lontane vi ricordano che siete giunto nel bel mezzo delle Cicladi. Ma le colline di Sira che formano il fondo di questo bellissimo quadro in alto rilievo, vi rattristano; sono nere, nude e di una trista aridità, l'occhio non essendo punto rallegrato da quel verde ameno che è il colore del tappeto naturale della terra: appena scoprite da lungi qualche rara pianta di fico selvatico, che alcuni scambiano per aranci. La montagna e colline di Sira sono formate di un calcareo schistoso e di un *grès* rossigno; l'isola non è quasi produttiva ed ha appena acqua sufficiente per gli abitanti. Essa deve la presente gran prosperità alla situazione centrale nell'Arcipelago al suo bel porto, ed alla rivoluzione greca, essendosi conservata neutrale durante la guerra dell'insurrezione.

Appena però scesi a terra si dissipò quasi nell' istante dalla mia mente il prestigio ottico dello stupendo panorama di Sira; ed aggirandomi per quelle stradette sudicie, irregolari, senza selciato, e vedendo quei meschini caffè, e due soli miserabili alberghi e casette che parevano quasi capanne con povere botteguccie, e chiesette poverissime; e soprattutto poi quando arrampicatomi lassù nella città antica mi trovai smarrito in un vero laberinto di oscuri ed angusti viottoli tortuosi e fatti a scaglioni, fiancheggiati da casipole che parevano meglio (con permissione) veri porcili, e mi vedeva contrastato il passo ad ogni momento da maiali e polli d'India in copia... allora mi credetti caduto in sogno in uno di quei brutti villaggi di alcuni secoli fa, che ci descrisse il celebre Erasmo nel suo Viaggio in Germania (*Iter Germanicum*). Sia però detto ad onor del vero, che in

Ermopoli sentesi il bisogno prepotente della pulizia e della civiltà, giacchè si stava lastricando la via principale della piazza, e si fabbricavano qua e là molte piccole case in legno e marmo colle facciate e cornici leggiadramente lavorate; e voglio aggiungervi, che attraverso le finestruccie dei meschini casolari di Sira scorgete frequenti bellissime faccie, che ricordano ad ogni momento la tanto celebrata bellezza greca. Notate che in Grecia, come in generale in tutto l'Oriente, non s'incontrano che difficilmente donne per le strade, standosene esse tuttodì raccolte saviamente nell'interno delle loro case agli uffizi domestici.

Sono in Sira, ossia nella città inferiore, due *casini*, in uno dei quali essendo entrato per puro caso, maravigliai di trovarvi un bel caffè con sale pulite e colle pareti adorne di incisioni e litografie parigine rappresentanti i fatti principali dell'Iliade e dell'Odissea. Notai ivi parecchi giornali francesi e greci, ed un solo commerciale e letterario in lingua italiana, che si pubblica in Costantinopoli col nome di *Progresso bisantino*. E per notarvelo qui anticipatamente di passo, vi dirò che questo giornale ebbe vita breve e venne surrogato da un successore col nome analogo di *Indicatore bisantino*. I due casini portano il nome l'uno de' *Scioti* e l'altro de' *Smirnioti*, appunto perchè fondati dagli abitanti di Scio e di Smirne, i quali si traslocarono a Sira in buon numero. E così, ve lo accenno tra parentesi, mi venne osservato che la fisionomia israelitica di parecchie donne di Sira serve a distinguere quelle oriunde di Scio, giacchè i Scioti continuano a contrarre matrimonio tra di loro.

Trovai tollerabile *l'Albergo della Grecia*, sulla cui porta stava scritta la doppia iscrizione greca e francese: *Xenodoxeion tis Ellados*, *Hôtel de la Grèce*. Benchè però Ermopoli e Sira abbiano l'aspetto di un villaggio sudicio e meschino, devo dirvi che nella città nuova ho trovato alcuni quartieri, come sono ad esempio la via d'Apollo (*Odos Ermou*), e quella della piazza (*Odos Agoras*), che si stavano rettilineando e lastricando, come vi ho già notato disopra. Questi quartieri hanno belle casette adorne di pergolati e piccoli giardinetti, sicchè rassomigliano quasi ad alcuni ameni villaggi della Svizzera. Le case di Sira come quelle di Malta, e odo di quasi tutta la Grecia, hanno un terrazzo piano per tetto, sicchè nelle grandi pioggie l'acqua penetra nell'interno con grave disagio degli abitanti. Al quale proposito mi ricordo d'aver udito che il giovanetto re Ottone, mentre abitava Nauplia, fu trovato talvolta occupato a scrivere la sua corrispondenza sotto il parapioggia spiegato nello stesso suo gabinetto.

Gli Ermopolitani frequentano nei dì festivi un bel passeggio detto *il Vapore*, dove trovai verso sera parecchi cittadini adunati a respirarvi l'aura fresca. Il conte Alerino Palma, nostro piemontese, il quale abita Sira da alcuni anni, è l'autore di questo passeggio, e dissemi che il nome di *Vapore* gli fu dato dall'esistenza di un molino, che non essendo mosso nè dal vento nè dall'acqua, ed il popolo ignorandone l'interno meccanismo, fu chiamato molino a vapore. Il vapore di Ermopoli è uno spianato, donde l'occhio spazia sull'Arcipelago, e godesi lo spettacolo ameno di molte isole; l'aura vi è purissima, e trovate sedie e pipe e caffè a piacimento; e quel che più importa, una graziosa compagnia, sotto un cielo proprio ispiratore.

Ma se amate ricrearvi con un più magnifico panorama, conviene arrampicarsi fino alla cima di Sira. Non dimenticatevi però di quanto vi ho già accennato del laberinto di quei brutti viottoli, dove si respira un'aura impura. Se avete il coraggio di spingervi fin lassù alla cattedrale di S. Giorgio, troverete un grazioso compenso della fatica e del sudore sparso... Che cielo stupendo! che vastissimo orizzonte! quante isolette i cui nomi sono tutti sacri nella storia e nella mitologia: quante rimembranze non si ridestano ivi nella vostra mente! Chi è poeta, non può starsene qui cinque minuti senza cantare versi improvvisi, tanto vi scuote ed inspira questo bellissimo cielo di Grecia, la sola cosa che i Turchi non hanno potuto alterare o distruggere durante la loro lunga, barbara e ferrea dominazione.

Ma a darvi un'idea meno imperfetta di Sira, vi accennerò alcuni fatti particolari da me osservati. E prima, giacchè la pubblica istruzione è il mezzo più sicuro per poter giudicare della presente e futura probabile prosperità di un paese, udrete con piacere che finora le scuole di Sira sono le meglio ordinate di tutta la Grecia. Peccato però, che i Greci dei due culti non possano intendersela meglio tra di loro per risparmiare le scuole doppie, giacchè il vescovo ha stabilito scuole minori speciali pei Greci-Latini, oltre le scuole nazionali fondate dal governo, ed alcune altre americane di cui ho udito a far menzione onorevole. Varie suore francesi della Carità sbarcarono con noi in Sira per aprirvi una scuola speciale per le ragazze, ed altre partirono collo stesso scopo per l'isola di Santorino distante 25 leghe da Sira, e l'ultima delle isole del regno della Grecia verso mezzodì. Vagando per la città dove mi guidavano i miei passi, mi trovai sulla soglia d'una scuola infantile, in cui vidi adunati 350 fanciulli maschi, mentre in un'altra sala attigua vi erano 150 ragazzine. Il signor Emanuel Mangaki, direttore di questo eccellente istituto, mi disse che in queste scuole si studiano la religione, la lettura, scrittura, aritmetica e disegno, secondo il metodo del mutuo insegnamento. E mi compiaccio di accennarvi che esaminando alcuni disegni ricopiati da alcuni di questi scolaretti, m'accorsi subito che in Grecia potrebbe rinascere facilmente in breve tempo l'antico genio artistico, e vorrei pure sapervi esprimere con parole la vivacità e tensione particolare di mente, con cui uno di questi vispi ragazzini insegnava la

addizione dei numeri semplici ai suoi piccoli condiscepoli, col solo aiuto delle mani. Il piccolo maestruccio, di un bellissimo aspetto, mezzo nudo della persona per miseria, è dritto su d'uno sgabello elevato, nell'atteggiamento stesso del famoso Mercurio di Giovan Bologna, pareva quasi slanciarsi a volo verso i suoi condiscepoli, i quali ripetevano ad una voce con una prontezza e celerità mirabile il numero loro indicato colle dita della mano. E parmi udire ancora alle orecchie quelle vocine dolcissime: *Deca! Decapende!* (il suono della *t* viene frequentemente scambiato nell'altra dentale più dolce *d*) *triaconda! pendeconda!* ecc. ecc. Udii che nell'attiguo ginnasio si studiano le tre lingue, greca, francese e latina fino alla rettorica e filosofia.

Visitando le due botteghe librarie di Ermopoli, vi trovai libri greci e francesi in copia, e non vidi un solo volume italiano! Tra le opere greche osservai le molte edizioni economiche dei Classici pubblicate pochi anni sono in Lipsia; ed in una meschina tipografia dell'*Odos Agoras* ho veduta la versione greca del *Diavolo zoppo* testè stampata in Sira!

Tra le altre botteghe ne osservai parecchie piene di frumento, altre di panni di Francia, minuterie di Parigi e simili: quelle poi dei farmacisti sono le più belle ed hanno già un aspetto civile quasi come le nostre nelle piccole città di provincia. Badate che Sira si va modificando in meglio giornalmente e ad occhio, sicchè io stesso mi sono accorto d'un cambiamento notevole al mio ritorno d'Atene dopo la brevissima assenza di dieci giorni. E se qualcheduno de' miei lettori visiterà Sira da qui a qualche anno, potrà meglio calcolarne il progresso.

Ora, se me lo concedete, voglio farvi a titolo di varietà la descrizione genuina di uno dei caffè di Ermopoli, e di quello appunto che porta il nome di Mercurio. Questa bottega consiste in una grande sala o meglio cameraccia situata al primo piano, da cui si gode la vista del porto. Nel mezzo della sala tutta in legno con altissimo soffitto, regna sovrano un meschinissimo bigliardo zoppo, sul cui panno rotto unto e bisunto giacevano sdraiati come maiali, quando vi entrai per sottrarmi un momento all' eccessivo calore del giorno, i due fattori della bottega in abito albanese sudicio e lacero, coi piedi scalzi, e fumanti un sigaro con una indolenza stomachevole. Uno di essi mi onorò di un saluto: *Kirie callimèra!* (Signore buon giorno!), senza però punto muoversi da quella sconvenevole giacitura. Le canne del bigliardo (*stecche*) giacevano rotte e mutilate in un angolo della sala contro le pareti, e su queste sudicie ed annerate apparivano i piccoli ritratti del re e della regina della Grecia, con alcune di quelle brutte litografie parigine rappresentanti le stagioni o peggio, e così mal colorate che quelle figure sembrano avvinazzate. Aggiungete due specchietti quasi microscopici, appannati e pendenti in alto quasi presso il soffitto; poche scranne rotte con tavole di legno che si reggono a mala pena sulle proprie gambe, sicchè appoggiandovisi leggermente col braccio correte pericolo di versarvi addosso non solo il caffè, ma di rovesciarvi colla stessa tavola al suolo. E questo è il corredo materiale di una delle principali botteghe da caffè della nuova Ermopoli, che per giunta va superba del bel nome di una delle prime divinità dell' antica Grecia. In un angolo della sala un Greco giaceva seminudo sur una tavola, russando potentemente, mentre parecchi altri isolani disputavano tra di loro adunati in un altr'angolo ed in mezzo ad una nube di fumo, sul ministero Maurocordato e sulla insurrezione di Candia, fumandosi lietamente le loro lunghe pipe, od il *narghillè*, ed agitando nelle mani una specie di corona o rosario, balocco d'uso in tutto l'Oriente, come il frustino nelle mani de'nostri ganimedi. Non vi parlo dell'atmosfera impura e soffocante che ivi respirasi, nè della quantità prodigiosa di mosche e cimici che passeggiavano sulle pareti e sui mobili, nè dei confetti e pani tarlati che ho traveduto attraverso i rotti cristalli di un miserabile armadio. Badate però, che per legge di compenso una piccola tazza di caffè mediocre con un bicchierino d'acqua limpida e zuccaro non costano ivi che dieci *leptà*, ossia un po' meno di dieci centesimi.

Passeggiando per Ermopoli osservai parecchi venditori d'acqua fresca per bere subito nella via, e udii che l'acqua è rara in Ermopoli ed in tutta l'isola, cadendovi nell'inverno pochissima neve, e non essendovi fiumi; l'antica città di Sira pare però averne anche per la città inferiore, e si stava appunto lavorando per derivare quest'acqua in Ermopoli. Negli alberghi e nelle case in tutta la Grecia, e nei paesi caldi, l'acqua per bere, ad oggetto di averla fresca, si conserva in vasi porosi di un'argilla particolare, chiamati in greco *vasi a fori*. L'esperienza ha insegnato a questi abitanti che lasciando esposti simili vasi ad una corrente d'aria, il liquido si fa più fresco, giacchè è noto che un leggiero venticello favorisce l'evaporazione di quello strato di rugiada che trasuda dai forellini del vaso, epperciò, secondo la dottrina fisica dell'evaporazione, si deve raffreddare l'acqua del vaso.

Vi ho accennato che Sira fabbrica molte navi d'ogni maniera nel suo cantiere. Il suo traffico è quasi tutto di commissioni, non avendo manifatture, e l'isola essendo arida e sterile; mi si dice però che nell'interno dell'isola si coltivi un po' la vite con qualche successo, e che il vino di due anni possa quasi gareggiare con quello di Bordeaux, che in sostanza è poi forse il più sano della numerosa famiglia dei vini.

Nel tempo della raccolta dei grani, molti di questi abitanti vanno in Odessa, donde ne trasportano gran quantità in Sira. Mi fu detto che l'amministrazione giudiziaria e civile è quasi come quella della Francia, a parte alcune piccole modificazioni. Non devo dimenticarmi di notarvi d'aver pure udito che vi ha in Ermo-

poli un ospedale civile il quale è ben ordinato. Voi vedete che non faccio altro che trascrivervi alla buona quanto ho notato passeggiando nella mia memoria e nel mio portafoglio, epperò mi raccomando sempre alla vostra indulgenza, almeno per la parte che riguarda l'ordinamento delle nozioni raccolte in queste mie corse rapidissime.

Il comandante del Leonida avendo invitato il vescovo cattolico di Sira a far colazione con noi sulla nave, conobbi con piacere questo nostro vecchio bravo compaesano (Fra Luigi Blancis di Ciriè presso Torino) delegato apostolico per tutta la Grecia. Questi mi comunicò preziose notizie di vari altri nostri Piemontesi balzati in Grecia dalle tante procelle di ogni maniera che scossero l'Europa nell'ultimo mezzo secolo scorso. Udii che Sira conta circa quattromila abitanti quasi tutti cattolici, e che lassù vi sono due chiesette cattoliche ed una piccola nazionale. Non vi sono conventi di frati o monache, meno le poche suore della Carità sbarcate con noi, e tre gesuiti i quali menano ivi vita comune.

In Ermopoli poi vivono più di 12 mila persone quasi tutte greche scismatiche, e si annoverano due templi nazionali, ed una cappella cattolica la quale venne fornita de'sacri arredi per dono religioso della presente imperatrice d'Austria e della duchessa di Berri. Monsignore mi parlò di un piccolo Seminario da lui fondato pochi anni sono, come edificò anche egli la chiesa cattolica che torreggia in Sira, l'Episcopio, ed una bella villetta posta a breve distanza da Sira. Per ultimo mi notificò il suo vivo desiderio di voler incoronare la cattedrale con un campanile, sicchè il cono di Sira non apparirà più tronco come di presente, ma si aggiungerà al panorama dell'isola un nuovo prestigio, l'effetto pittoresco risultandone più bello e magnifico. In quest'occasione mi fu detto che, scavandosi il suolo per fabbricare la nuova Ermopoli, si trovano di tanto in tanto alcuni avanzi dell'antica città di Sira.

Conobbi inoltre in Sira il bravo signor Nicola Kalergi, fratello del valoroso colonnello morto sul campo d'onore in difesa della patria; e trovai pure quivi un altro nostro valente giureconsulto piemontese, il signor conte Alerino Palma sullodato, ivi presidente del tribunale di commercio. Questi è uno dei più antichi filelleni, il quale pubblicò in Atene in lingua greca nel 1837 il progetto del presente Codice civile greco. Passeggiando per le stradette di Ermopoli con questo grazioso vecchio che tutti i Sirioti salutavano con affettuosa riverenza, mi sentii penetrato fino all'anima dal più dolce sentimento patrio, scorgendo co'miei propri occhi questi segni di stima e di affetto di un popolo nuovo ad un mio compaesano, dolce compenso riservato dalla Providenza a questa sua età avanzata per le sciagure da cui furono travagliati parecchi anni della sua virilità.

Prima di lasciare Sira, mi duole dirvi che questa città, una delle più ricche e grandi della Grecia presente, e che fu già la patria di Ferecide maestro di Pitagora, è fortemente minacciata di un grave disastro; giacchè le navi a vapore francesi, le quali fanno il servizio d'Oriente, secondo un nuovo progetto, partendo da Napoli toccheranno Messina (lasciando in disparte la stazione di Malta), e quindi verranno dritte al Pireo, che sarà il nuovo centro e convegno de' piroscafi con grave scapito del porto di Sira. G. F. Baruffi.

Da lettera particolare del prof. G. F. Baruffi *a S. E.* D. Carlo Bonaparte *principe di Canino e Musignano, ecc. ecc.*

ARCHEOLOGIA

BEATRICE FIGLIA DI TEDISIO FIESCHI CONTE DI LAVAGNA, NIPOTE DI SINIBALDO FIESCHI (INNOCENZO IV) E SORELLA DI OTTOBONO FIESCHI (ADRIANO V) PONTEFICI ROMANI, MARITATA A TOMMASO II CONTE DI SAVOIA

Virgine nec tanta fuerat vir dignior ullus,
Nec virgo tanto dignior ulla viro.
Chiabrera.

Quel Tedisio Fieschi conte di Lavagna, figliuolo di Ugone e genero di Ottobono De Camilla, che, a dettato del senatore Federico Federici, la signoria di Genova ora avviava ambasciatore all' imperatore, ora preponeva al comando delle sue armi le più volte sortite a danno dei rubelli del suo tenimento, ed ora spediva alla città di Asti per iscioglere i figli di Tommaso di Savoia statici degli Astigiani, egli è certo essere stato padre di figliuolanza felicissima. Ed ecco i nomi ed in brieve anche le gesta de'suoi discendenti maschi: Ugo, Alberto, Percivale, Nicolò, Federico ed Ottobono. Ecco pure quelli delle figlie: Vittoria, Agnesina e Beatrice (1).

Dei maschi non facciamo lunghe parole pensando che, come di famiglia storica, pochi debbano ignorarne le glorie e, vogliam dire, conoscere che l'Ugo fu le più volte ambasciatore per la repubblica in Ispagna, in Venezia, in Firenze, in Roma; l'Alberto,

(1) «Tedisio Fieschi, figlio di Ugone, fu felice padre di generosi « figli, poichè, oltre Ugo, Alberto, Percivale e Federico, dei quali « si discorrerà in appresso, generò Ottobono, che fu poi papa « Adriano v che stabilì la grandezza di questa famiglia, ed ebbe « tre figlie, la prima fu M. Vittoria, maritata ad Oppizzo Del « Carretto marchese di Savona; la seconda Agnesina, moglie di « Bonifacio Del Carretto, la terza Beatrice, moglie di Tommaso « di Savoia. Così il Federici, storia della famiglia Fieschi, pag. 53.

che fu prode in guerra per lungo volgere di tempo là nel regno di Napoli; il Percivale che fu accortissimo uomo di stato e quasi despota delle matte libertà italiane; il Nicolò ed il Federico, che non furono mai da meno in fatto pur di politica; e da ultimo l'Ottobono (Adriano v) che, se non giunse al rinome del suo zio paterno, Innocenzo iv, fu perchè sedette per soli quaranta giorni sul seggio di Pietro.

Non così delle figlie, intorno ad alcuna delle quali è divisamento nostro di far più lunghe parole. Delle due prime, cioè della Vittoria, basti accennare che fu moglie di Oppizzo Del Carretto, marchese di Savona e podestà di Milano; dell'Agnesina, che entrò essa pure in questo illustre casato, impalmandosi con Bonifacio Del Carretto; della Beatrice, che è appunto l'unica della figliuolanza di Tedisio, di cui ci proponiamo di tener più lungo discorso, diciamo che fu moglie a Tommaso ii di Savoia, figlio di Tommaso i conte di Moriana, dal quale ebbe due figli, Tommaso Amedeo e Lodovico (1).

E non è, per certo, difficil cosa raffermare questo fatto mercè dei documenti e della storia, fonti primarie dell'umano sapere.

Nel testamento del cardinale Ottobono Fieschi, rogato nel monastero di S. Ruffo di Valenza, addì 19 ottobre 1275, dal notaio Bonamor figlio del fu Bonamico De Corolio, si leggono queste parole: *Item Beatricis comitissae Sabaudiae, M. Victoriae Marchionissae De Carretto et Dominae Agnetae sororibus meis et cuilibet ipsorum fratrum et sororum meorum* (2) *do unum anellum de meis melioribus.*

Nella pianta genealogica della famiglia Fieschi, pubblicata dal citato Federici, leggesi così: *Ex Thedisio Beatrix uxor Thomae, principis Sabaudiae, a qua omnes duces Sabaudiae.*

In altro albero della famiglia di Savoia, riferito pure dal citato Federici, leggonsi queste altre parole: « Tommaso ii, figlio di Tommaso i conte di Moriana, marito di Beatrice, figlia di Tedisio Fiesco conte di Lavagna e sorella di papa Adriano v » (3).

Gli storici genovesi che confermano quel fatto sono il citato Federici il quale ne scrive così: «Beatrice Fiesco sorella di papa Adriano v fu maritata con Tommaso di Savoia, al quale furono dati in dote i castelli di Rivoli, di Viana e la valle di Susa, et al quale Tommaso furono anche comprovate certe ragioni in Turino et in Invrea da detto Innocenzo iv l'anno 1252. Questo Tommaso fu grandemente esaltato et favorito con grandissimi honori egli et la casa di Savoia da detto Innocenzo iv et i figli di Tommaso, ch'erano prigioni degli Astiggiani, furono poi liberati dalle forze e dall'autorità del cardinale Ottobono Fiesco, fratello di detta Beatrice l'anno 1259, et essi accrebbero di forze et per la sentenza, che diede a favore loro Percival cardinale Fiesco, vicario imperiale » (4).

Lo stesso Federici soggiunge: « Innocenzo iv, pontefice romano di casa Fieschi, non andò a Torino, perchè era morto Tommaso ii di Savoia, al quale egli Innocenzo avea gli anni addietro data per moglie Beatrice figlia di Tedisio Fiesco suo fratello con molte terre del Piemonte in dote; e poscia (soggiunge l'autore citato) nel qual tempo, cioè nel 1259, ritrovandosi prigioni in Asti Tommaso-Amedeo e Lodovico figli di Tommaso ii di Savoia e di Beatrice Fiesca sua sorella, egli (il cardinale Ottobono Fieschi, poscia Adriano v) con l'agiuto dei Genovesi e dei Guelfi andatovi con gran forze, ne ottenne la libertà (1). Tedisio Fieschi » continua il Federici citato « dell'anno 1259 et in gratia del cardinale Ottobono suo fratello fu mandato agli Astiggiani per la liberatione dei figli del q.m Tommaso di Savoia et di Beatrice Fiesca sua sorella, il che riuscendogli felicemente, fu di nuovo mandato ambasciatore a papa Urbano iv (2): » locchè è raffermato dall'accuratissimo monsignor Giustiniani, là dove scrive così: « Et venne quest'anno 1259 in la città il cardinale Ottobone di Flisco, nepote della felice memoria di papa Innocentio che andava in Aste per la liberatione dei suoi nepoti ch' erano detenuti in quel luogo» (3).

L'Accinelli, scrittore di Genova di somma accuratezza, ne dice egli pure così: « Si sa, che Tommaso conte di Savoia ebbe per moglie Beatrice Fiesca, nipote di papa Innocenzo iv » (4). Il Ratto ne scrive di questa maniera: « Tommaso ii di Savoia sposò Beatrice Fieschi sorella di papa Adriano v, alla quale furono dati in dote i due castelli di Rivoli, di Viana e la valle di Susa, e il cardinale Fieschi fratello di Beatrice liberò la casa di Savoia dalla prigionia in cui erano dagli Astiggiani ritenuti i figli di Tommaso (5).

E per ultimo anche il religioso Giambatista Spotorno concorre a raffermare questo fatto con le seguenti parole vergate nella Storia letteraria della Liguria: « Il matrimonio nobilissimo della nipote (parla d'Innocenzo iv) Beatrice con Tommaso conte di Savoia non dee parere ambizioso, sì per la nobiltà e potenza dei Fieschi antichi, sì perchè il pontefice si servì di tal parentela per unire al partito della Chiesa quel principe, che essendo alla guardia delle Alpi potea molto giovare alla causa comune del Papa e dei Lombardi » (6). E qui non si citano altri scrittori genovesi per amore di brevità, per la quale dobbiam limitarsi ad accennare soltanto gli scrittori piemontesi che attestano quel fatto, i quali sono il Bottero (7), il Chiesa (8), il Paradino, il Pingonio ed altri tali.

E con riserva di far di pubblica ragione il lunghissimo rogito di costituzione di dote della duchessa Beatrice Fieschi di Savoia, raccogliamo questo nostro aridissimo scritto pregando il lettore a volergli fare buon viso, sol perchè trovasi sostenuto dalla storia e più da documenti sincerissimi.

FELICE ISNARDI.

(1) Vedi il Federici citato, pag. 27.
(2) Vedi il detto testamento riferito *ad litteram* dal citato Federici, pag. 129.
(3) Vedi la citata pianta genealogica riferita dal Federici citato.
(4) Vedi Federici, lettera a Bartolomeo Passano, pag. 94 (Note).

(1) Vedi Storia della famiglia Fieschi del citato Federici, pag. 32.
(2) Vedi Federici, storia citata, pag. 56.
(3) Vedi Giustiniani citato. Annali di Genova, lib. iii, pag. 426.
(4) Vedi Atlante Ligustico, MS. serbato nella Biblioteca del Seminario arcivescovile di Genova.
(5) Vedi Guida di Genova, tom. i, pag. 41.
(6) Storia letteraria della Liguria, tom. i, pag. 200.
(7) Vedi i Principi del Piemonte, pag. 269.
(8) Vedi Storia del Piemonte, pag. 106.

FASTI DELLA CARITA' CRISTIANA

Un giornale inglese, organo di un partito le cui parole non ponno riescire sospette quando tributano lodi al cattolicismo, osservava, non ha guari, che quasi tutti gli istituti di beneficenza onde abbellasi e va superba l'odierna civiltà, o nacquero in Roma, od ebbero dalla possente voce del Vaticano incremento, sostegno, perfezione. E ritraendo, quindi, il discorso su quelli asili santissimi, ne' quali raccolgonsi gli abbandonati fanciulli, osservava come la prima casa di tal genere fosse quella aperta in Roma dal pontefice Innocenzo III nel 1198. E fu parimente un cuore cattolico, quello che concepì e pose ad effetto il benefico pensiero di aprire in Parigi un ospizio consimile; sapendosi che di ciò si debbe merito a S. Vincenzo de' Paoli, da cui fu eretto nel 1638. Quanto a Londra, essa non ebbe instituti di tal fatta se non verso la metà del secolo ultimo. « Egli è dunque da Roma, sclama in proposito uno scrittore francese, che partì questo nobile raggio del sublime e vero incivilimento ! » L'ospizio erettovi da Innocenzo III, sussiste, del resto, in tutta la sua primitiva floridezza, e può noverarsi tra i meglio governati del mondo: ottocento sono, in termine medio, i ragazzi che vi sono ricoverati, alimentati ed istrutti, fino all'epoca del definitivo loro sociale collocamento, per la cui scelta consultasi la rispettiva individuale capacità od inclinazione.

Il foglio medesimo dal quale togliemmo queste consolanti confessioni, passa, quindi, in rapida analisi gli altri istituti di carità esistenti nella capitale del mondo cristiano, e ne numera fino a ventidue, otto de' quali traggono l'istituzione e la dotazione dalla pietà dei romani Pontefici.

Ma quest'analisi, ricca di liete e curiose notizie è cosa troppo bella per potersi permettere di raccorciarla indegnamente nelle angustie che qui ci costringono. Noi ci riserbiamo, perciò, di tenerne altrove più lungo discorso.

Cav. BARATTA.

LA PIETRA GAGNA

(*Continuazione e fine*)

§ IV

I due appassionati sposi trascorsero qui una vita fortunata; ogni alba nascente era fonte di novelli piaceri, ogni notte era un continuo delizioso sogno, da un solo pensiero amareggiati, quello cioè dei loro parenti; volarono intanto i giorni, e volarono vari mesi come un baleno, finchè giunse a Michele, da un suo amico, avviso che il padre suo si sarebbe lasciato piegare a perdonargli, ed a ritirare in casa la sposa. Già principiavano a farsi sentire i primi calori dell'estate, incominciavano a dileguarsi le alte nevi, ed a smuoversi i ghiacciai; Michele avrebbe desiderato di condur seco la sposa: chi possede un tesoro, teme sempre di perderlo; nè fu dissuaso dai pericoli del tragitto i quali diventavano ancor maggiori per il liquefarsi delle nevi; lo spingeva per altra parte un ardente desiderio d'ottenere il perdono dal padre, e di trovarsi tosto ai fianchi della sposa colla benedizione paterna. Egli dunque partì solo, lesto ed ardito si disimpacciò dai ghiacciai, fu dal padre perdonato, e ricevè danari per migliorare la sorte della compagna, durante il viaggio che disegnava di fare con essa, passando per Lanzo, Torino, Susa ed il Moncenisio, affine di schivare i pericolosi passi sulle eterne nevi.

La sera del quarto giorno dopo la partenza di Michele si avvicinava. Cristina aveva continuamente tenuti gli occhi fissi sulle vette del collo Girard, e sulla via per cui doveva ritornare lo sposo. Michele con prestezza ed impazienza di nuovo attraversava l'agghiacciato colle, già era di ritorno lassù su quella gola che vedete a lato della Levanna, aveva superati tutti i pericoli del tragitto, ed ansante dalla gioia cominciava a discendere verso la desiderata valle, quando sente un grande fracasso, quasi scoppio di tuono, e vede sollevarsi dalla vallea una polvere rossigna; precipita più presto al basso, come se il cuore gli predicesse qualche disavventura, e giunge al casale ove lasciata aveva la diletta Cristina. Niuno gli va all' incontro, vi trova ogni persona immersa in profondo silenzio, e colle gote umide di pianto. — Che avete?.... Cristina dov'è?... Cristina, rispose il vecchio pastore, Cristina... ma parlar non poteva, e colla mano indicava un grande sasso caduto pochi momenti prima dalla montagna: Michele volge gli occhi perturbati, ed infatti vede, ben presso alla Stura, un macigno che prima colà non era, attorno cui belavano ancora le innocenti agnellette in cerca della perduta pastorella, e getta un grido disperato. Corre a cercar pali ed istrumenti per sollevare il sasso, indarno si affatica, inutile fu ogni sforzo, inondò allora di lacrime amarissime il funesto sasso che gl'impediva di vedere per l'ultima volta la sua Cristina, donò quindi al pastore tutto quanto il danaro ch'aveva seco portato, pregandolo di adoprarlo in qualche opera la quale ridondasse a vantaggio dei pochi abitatori del casale, che avevanlo con tanta carità accolto quando vi era giunto ramingo colla sposa, e salì poscia per l'erto della montagna.

Dopo allora Michele per alcune notti fu visto a piangere sul sasso che gli copriva la sposa; di giorno, niuno il vide mai, ed alcuni mesi dopo il suo cadavere fu trovato, a caso, da un cacciatore di camosci,

nella gola di Pietra Cagna. Dicesi che lui medesimo abbia scolpito su quella rocca le impronte ch' oggi ancor vi si veggono, le quali esser dovevano i nomi di Michele e di Cristina ripetuti in vari siti, ed accompagnati da qualche figura simbolica immaginata dal dolore del giovanetto; ma le ingiurie del tempo avendole oltremodo corrose ed alterate, ora non vi si possono più distinguere che varie imbrogliate righe e segni, nei quali i gonzi credettero scorgere zampe di gallina e d'altri animali, le quali diedero origine alla storia che vi fu raccontata al Ricchiardo.

Il danaro lasciato da Michele fu dal pastore impiegato nella costruzione di questo ponte, opera già molto tempo prima desiderata dagli abitatori del ca-

sale, ai quali, la Stura ingrossando, spesso interrompeva la comunicazione con Groscavallo e con altri villaggi della valle. Questo piccolo piano che si trova tra la Stura ed il casale chiamavasi solamente il Campo; da quel sasso che seppellì la misera Cristina, fu chiamato dopo allora il Campo della pietra (*ciampla-pèra*) e tale denominazione passò anche al casale alquanto ingrossato dopo il comodo accesso procuratogli dal ponte.

Il miserando caso, diss' io, succeduto sarà in tempi assai remoti, ben dimostrandolo la costruttura stessa del ponte, ed i moltiplici licheni che già coprono questi neri sassi. — Altro che anticamente! dicono che ciò avvenisse nel mille e due mezzo.

Finito ch'ebbi di pigliare il disegno, serrai la cartella, intascai la matita, quell' uomo mi salutò, ed attraversò il ponte incamminandosi per i fatti suoi; io gettai un ultimo sguardo al romantico ponte ed a quei neri sassi; un altro, non senza raccapriccio, alle vette in disfacimento delle sovrastanti montagne, e con melanconici pensieri indirizzai i passi alla volta del villaggio del Forno, ultimo abitato della valle situato a'piedi dell'elevatissimo picco della Levanna, il quale forma un anello di congiunzione tra l'alta catena del Moncenisio, le agghiacciate creste dell' Iserano, e le nevose cime del Piccolo S. Bernardo.

Clemente Rovere.

TIMOTEO CALOSSO

Molti furono in ogni tempo i nostrani i quali trovarono presso de'Turchi onorificenze e tesori. Egli è anzi doloroso, ma pur vero fatto, che se l'osmana possanza giunse a quel sommo apice in cui per notevole tratto si mantenne, ciò debbesi all'aiuto che molti Europei, saliti in Costantinopoli al fastigio delle fortune, coll'opera e coi consigli ad essa prestarono. Nel solo periodo in cui Solimano e Selim strinsero lo scettro d'Oriente, otto su dieci gran-visir, ebbero i natali in paese cristiano. E chi visita, in Pera, il convento dei *Mewlevi*, o monaci danzatori, vede anco oggidì, con sorpresa e ribrezzo, la tomba di quel francese pascià Bonneval che non abborrì volgere a danno della croce una spada che avea gloriosamente adoperata in migliori cimenti. Ma questi uomini, che noi non diremo celebri, per non contaminare una parola che dovrebbe esser premio del merito, si fecero sgabello della turpitudine, e se ascesero, ascesero a prezzo di infamia, ascesero vendendo l'anima, la patria e l'onore. Nissuno, che noi sappiamo, padroneggiò, de' nostri, il cuore di alcun sultano coll' impero di una ignuda ed ingenua virtù: nissuno, da Osmano sino a Mahomud II, creossi nome e stima in mezzo de'Turchi, colla sola luce di opere gentili e incolpate. La qual lode dovendosi, nullamanco, al piemontese Timoteo Calosso, noi aggiungiamo volentieri una fronda alla nobile corona di ch'ei circondossi, pubblicandone qui l'effigie, ed alcuni pochi cenni biografici, vergati sulla fede di ciò che vedemmo cogli occhi propri, quando, uniti all' illustre peregrino da dolcissimo affetto, spiravamo al suo fianco, le miti e serene aure del Bosforo.

Timoteo Calosso, nato in Chivasso da onesti parenti, abbracciò la carriera delle armi in que'tempi, in cui l' inquieto genio di Napoleone porgeva al valore tante occasioni di appalesarsi. Percorsi degnamente i gradi inferiori, e non ismentita, tra i pericoli delle battaglie, la fama di una patria, in cui antiche sono le tradizioni della gloria e del militare coraggio, vestiva, nel **1821**, le onorevoli divise di cornetta, o porta-bandiera di cavalleria, al servizio del Re suo signore. Angosciose vicende, che la gioia di giorni più lieti ha omai cancellate, lo spinsero, in quel torno, a cercare regioni lontane, e sebbene incalzato ovunque dagli avversi destini, ei non piegò l'animo ad alcuna viltà, e lasciò presso tutti un nome scevro di macchia. Molto, e forse troppo, magnificavansi allora le novità che il sultano Mahomud introduceva nell'edificio politico del suo impero, e specialmente nelle milizie. Calosso, uso ad un pane bagnato di onesti sudori, e disingannato del mondo, ch'ei conosceva, per dura prova, fallace e lusinga-

tore, recossi in Costantinopoli, coll'intendimento di assumere una parte in quella missione di civiltà e di sapere che parea vi si andasse favoreggiando. Ma i pochi mezzi ch'egli avea in suo potere erano, nel lungo viaggio, andati scemando: sì che, sul giungere nella capitale della Turchia, nuovi e più crudeli esperimenti di costanza aspettavanlo. Senonchè la fortuna riuscì anche questa volta perdente: e Calosso varcò, senza infangarsi, il terribile stadio dell' indigenza.

Queste erano le angoscie di Calosso, quando la Provvidenza la quale disacerba, spesso, le ferite degli afflitti, con dolci ed insperati aiuti, soccorsegli di un suo benigno sorriso. Mesto, ma non abbattuto, per le patite contrarietà, stava egli, un giorno, osservando gli armeggiamenti di non so quale drappello della guardia imperiale (*Bostangì*) a cavallo, allorchè sultan Mahomud, che soprastava, di sua persona, a que'simulacri di battaglia, affisossi, non so come, nel di lui aspetto, e concepita per esso una segreta simpatia, bramò di conoscerlo. Spedì, quindi, uno dei suoi aiutanti a ricercare chi fosse, a che venisse, quale fosse il giudicio ch'ei formava di ciò che vedeva. Imperocchè le abitudini della milizia tanto appariscono solenni e manifeste dalle esteriori forme di Calosso, che Mahomud, da esse soltanto, già avea presentito com' ei facesse professione dell'armi, e dovesse in quelle egregiamente valere. Rispose Calosso all'onorevole ed inusata inchiesta con semplici e franche parole: sì che ebbe a crescere nell'animo del sultano la propensione che ad esso inclinavalo. Epperciò d' ordine di Mahomud tornò l' aiutante a parlargli, invitandolo coi più cortesi modi a recarsi la domane al serraglio, ove sarebbe stato prontamente accolto e favorevolmente udito dal principe.

Questo primo convegno riescì ad un fine oltre ogni dire lietissimo: poichè per una parte piacque al sultano la nobile scioltezza del Calosso, non meno che il senno e la temperatezza trapelante dalle sue parole, e per altro lato recò grata sorpresa al Calosso il trovare tanta umanità e cortesia in un monarca così strano, e non mansuefatto da alcuna proteggitrice commendazione. Versò il colloquio, come è da credersi, sulle faccende guerresche, e specialmente sulle discipline ragguardanti alla cavalleria, genere di cose in cui Calosso e per teorie e per lunga famigliarità, ha voce autorevole. Parlossi anche un buon tratto di Napoleone e delle sue guerre: poichè Mahomud, fosse vanità, fosse stima sincera, rimescolava assai volentieri tale argomento, ed appunto in quel torno addavasi a voltare in turco la storia del gran capitano. In tutto superò Calosso l'aspettazione del principe: ma ciò che accertogli fermo seggio nel di lui cuore, si fu il rispettoso ardire con cui, interrogato sulle innovazioni allora tentate, anzichè bassamente adulare al monarca riformatore, accennò i mille vizi ad esse rimproverabili, e fe' sentire la necessità di far meglio, se voleasi veramente raccorre quell'utile frutto, al quale colla bocca diceasi di tendere. Questa coraggiosa verità era merce siffattamente nuova nella reggia di un sultano, che Mahomud ne restò tutto meravigliato, e prese il leale Italiano in ispecialissima predilezione. Sopraggiunsero, poco stante, a mettere Calosso in tutta la pienezza del regio favore, le prove ch'ei fece su i cavalli, alla presenza del principe; le quali, per comune sentenza de'cortigiani, furono tali, da meritargli titolo e plauso di peritissimo nella difficil'arte di padroneggiare leggiadramente i più focosi corsieri. Sì che Mahomud, ch'erasi, fino allora, creduto maestro, e godeva tra'suoi, fama di valorosissimo cavalcatore, non ebbe difficoltà a dichiararsi discepolo, e toltosi a precettore il benarrivato Piemontese, accennavagli di venire ogni giorno, nelle ore più mattutine, ad addottrinarlo nei nobili esercizi dell'equitazione. Nè l'ufficio di privato maestro del sultano (ufficio ascritto dalle prammatiche e dall'uso ai più alti ministeri di corte) fu il solo pegno di grazia ottenuto da Calosso in quel primo incontro: ch' ei videsi, poco stante, intitolato istruttore delle guardie imperiali a cavallo, e poi, a breve intervallo, istruttore di tutta la cavalleria, e trovossi così inopinatamente schiusa una via, di cui niuna in Levante potrebbesi aprire nè più ampia, nè più promettevole ad un Europeo. Oltrechè essendo solito costume de' grandi calcare le orme del principe, qualunque esse siano, non sì tosto buccinossi in Costantinopoli essere Calosso privato maestro del sultano, tutti i più alti personaggi dell' impero sollecitarono, a lor posta, l'onore delle sue lezioni, sì ch' ei divenne, per dirlo alla francese, l' uomo del giorno, ed oggetto d' invidia per quanti viveano sotto il cielo costantinopolitano.

Passato, in tal modo, e contro ogni umano calcolo, dalle spine alle rose, Calosso, fatto centro dell'universale attenzione, cominciò una operosissima vita, dalla quale coloro soltanto che, come noi, cogli occhi propri sel videro, possono adeguatamente formarsi concetto. Nè queste fatiche erano solo di corpo: chè voglioso qual era, di bene e religiosamente rispondere alle speranze del munifico principe, moltissimo ancora avea a lavorare coll'animo. Ma le forze della mente moltiplicansi, come quelle delle membra, quando parla in petto la voce della gratitudine, lo stimolo dell' onore; quando hassi certezza che gli sparsi sudori non cadono in isterile solco. Calosso affrontò, quindi, con fermo animo l'arduo e svariato ufficio commessogli, e tale apparve sin dal principio, che ben si scerse aver esso quanto chiedeasi a lodevolmente farlo compiuto.

I particolari che daremo nel prossimo numero intorno a' suoi lavori in generale, e specialmente su i miglioramenti da esso introdotti nella ottomana cavalleria, truppa di cui può dirsi, in certa guisa, creatore, proveranno ai lettori che noi non siamo nè esagerati nè assentatori.

Cav. Baratta.

LETTERE MENSILI

II A JACOPO FERRETTI

Sai che m'era venuto in mente, ieri sera, appunto sull' imbrunire, caro Jacopo mio? Voleva correre ad abbracciarti, star con te gli otto dì del più lieto carnovale che sia al mondo, e tornarmene a prender le ceneri sulle rive della Senna, ove per ora mi tiene la mia stella. La cosa era bella e decisa, come tel dirà un amico mio che vien a Roma, vaghissimo di conoscer dappresso te e le opere tue, di cui tanto gli ho parlato, ma soprattutto il tuo bel dramma domestico, in tre atti, che a parer mio, nè tu mi contraddirai, è il tuo capolavoro. Ma dappoichè questo mio disegno se n'è ito in fumo, ti parlerò in vece del carnovale di qui. Beato te che puoi bruciar questa lettera al lume de' moccoletti!

Il carnovale di Parigi non si attenta di mostrarsi per le strade. Una nebbia grossa e scura spira continuamente di questi mesi, le vie son tante pozzanghere, e la gragnuola vien giù a furia, altro che confetti! A mala pena l'ultimo martedì dieci o dodici maschere in tutto, tremanti dal freddo, grondando acqua da capo a piedi, incappucciate, inferraiolate, coprendosi il naso con le due mani appaion sul corso: *rari nantes in gurgite vasto.* Certo i Parigini han tutte le libertà, tranne quella di divertirsi a cielo aperto. Niun Francese può vantarsi libero come l'aria; un di loro lo confessa. Popolo eternamente inzaccherato! Gli antichi dicevano servi della gleba, di costoro potrebbe dirsi servi del fango.

Mirabil destino, e perennemente oscuro alle nostre corte viste! Ecco città di sito e di cielo amenissime, irrigate da limpidi fiumi, o specchiantisi nell' azzurra marina, coronate di colli odoriferi, o dominanti una spaziosa e fertile campagna; quanto può dar la natura, favore, grazia, bellezza tutto ebbero largamente in sorte; l'aria e la terra gareggiano per farne un paradiso: e queste città, in capo ad un certo tempo, tu le vedi deserte e viete, nude di cultura e d'abitanti, spelonche di selvaggi e tana di belve. Mentre da un'altra banda quattro uomini si raccolgono sulle sponde d'un fiume torbido e rubesto, sotto un cielo povero e freddo, in un' isola molle di limo, si fanno una città di fango e dal fango le danno nome: e Lutezia divien Parigi, e la città fangosa, Iside novella, dà vita e nutrimento a innumerevol popolo, e tanta è la gente che vi trae d'ogni paese, che per guardare il suo fango tornato in oro, ella teme per sè e si vede costretta a cingersi e steccarsi di mura.

Qua' città son più possenti o più ricercate dagli uomini, sotto più aspri climi, di Parigi e di Londra? Qua' fiumi più maladetti della Senna e del Tamigi? O umana razza, onde avviene che sdegni i luoghi ridenti e più ameni, che pareva accennarti il dito del Creatore, e ti piaci nelle tenebre e nel gelo? Pur troppo è vero, la civiltà e l'industria fuggono verso il settentrione, colpa nostra o sciagura; ma qual fanale di gas potrà star a fronte al sole di Dio!

Or in che lecceto vo' io a cacciarmi, e dove mi perdo lontano dal soggetto! Be' pensieri, mi dirai, per un giovedì di *berlingaccio.* Ma che vuoi? corri sull' ippogrifo i campi della fantasia, avrai sempre in groppa un pensiero. *Post equitem sedet atra cura!* Ed ecco la seconda volta che mi scappa un verso latino. Per carità, non dirne niente alle tue care figliuole. Ripigliamo il filo. Adunque in Parigi non vi è carnovale, se non tra quattro mura. Chi si abbattesse a passar per di qua senza un almanacco in tasca, potrebbe credersi nella stagione più seria e più noiosa dell' anno. Ma al tocco della campana (che qui non piange il giorno che si more, perchè davvero è meglio che si moia un tal giorno e che se ne vada alla malora), il mondo cangia aspetto, le vie brulicano di maschere affaccendate che si conducono a' balli, i cocchi volano sul pavimento smosso e sdrucciolevole, la nebbia si squarcia come per incanto, ad ogni finestra s' accende una fiaccola, le stelle pigre, mosse diresti quasi a vergogna, si affacciano al cielo, venti teatri sfolgoranti d'oro e di luce aprono le porte a' grandi ed a' piccoli, ai principi e al popolo. Senti correr per l' arterie dell' immensa città una gioia, un brio, una febbre, che s' appicca anche a' più sani, e ti farebbe uscir de' gangheri e girar il cervello anche a te, ad onta della tua gravità, mio dolce e sereno filosofo.

Non ti parlo de' balli privati che ogni signora si tien ad obbligo di dar alle sue amiche e nemiche, per ammirarsi, invidiarsi e lacerarsi a vicenda. Coteste fastidiose riunioni, che chiamansi feste, cred'io per istrazio, e che fan balzar il cuore al provinciale che può di soppiatto baciar la punta d' un guanto, alla fanciulla che sospira un marito, al giocatore che spera al frastuono degli stromenti soverchiar l'avversario e carpirgli la borsa, al ghiottone che si sente una tenerezza, uno sfinimento d'amore per un pollo freddo o per un pasticcio, queste così dette feste son le stesse dappertutto. Uno svizzero e due lanterne all'uscio di strada, un tappeto sulle scale, una dozzina di servi in gran livrea, gran copia di lampade e di doppieri, talora un sol pianoforte, talora un pieno orchestra, gelati e rinfreschi tutta la notte, una cena innanzi la dimane, gli uomini a lutto, le donne vestite di bianco, mostrando le spalle e il resto, con modi e con arti, *che non son arti, ma ruine!* Ecco un ballo, come si dà oggidì, in tutte le cinque parti del mondo. Le persone son sempre le stesse: son dieci anni che mi perseguita a Roma, a Genova, a Firenze, a Parigi la stessa Inglese con

in capo un uccello di paradiso, e lo stesso Russo col collo torto come la Garisenda.

V' hanno altri balli ed altre feste ove ogni cavaliere paga il suo scotto, la sua particella de' fiori, de'lumi, della cena. Ma il cielo sia quello che scampi i più crudeli nemici nostri di dar in coteste imboscate. Un povero forestiere di picciolo stato e di poca levatura, ma grosso, paffuto, sazio e tondo come un O maiuscolo, si vide recar la settimana scorsa una letterina, tutta odori, senza saper donde gli piovesse tanta ventura. Apertala, lesse un invito, scritto da mano gentilissima, che per venti lire gli prometteva mari e monti. Un sorriso di vanagloria alluminò la faccia beata del nostro Calandrino. L'infelice si credè amato! Ma quando all' uscir della festa chiese del suo cappello, un servo che sonnacchiava nell'anticamera gli domandò se il cappello era nuovo? — Nuovissimo, risponde il forestiere. — Oh! allora fate conto d' averlo perduto, sin dalle dieci non vi son più cappelli nuovi.

Ma il vero carnovale parigino è ne'teatri. Tutte le commedie di questa stagione, o in prosa o in musica, o tutt'a un tratto musica e prosa, come qui si costuma a ricreazion dello spirito, e a supplizio degli orecchi, son più allegre, più libere, più vivaci dell' usato. Ogni atto finisce con un balletto, con un travestimento o con un gruppo di maschere. Sovente ne' piccioli teatri, attori ed autori passano i confini del buffo, e la platea applaudisce con più forza ove scorge più mattezza o più licenza. L'autorità che vieta ed imprigiona nelle vie e ne'ridotti alcune danze scandalose le tollera sulla scena. Comunque sia, i sergenti, che qui son proposti al buon costume, han più da fare in questo mese che in tutto il resto dell' anno. E le maschere che si abbandonano ad atti troppo pittoreschi passano la notte al *violino*. Così si chiama la prigione ove gli scapestrati son sostenuti sin al giorno vegnente; poteva trovarsi un più armonico nome!

Ti conterò d' una di queste mascherate, in due atti, che dopo averne alquanto riso, m' ha lasciato nel cuore una certa tristezza. È saltato il grillo ad un autore di mostrar a' dì nostri quel che sarà Parigi nel 1942. — Di qui a cent'anni! Niun di noi lo vedrà, pensava io tra me stesso, e parte rispondeva sorridendo ad una bellissima giovinetta che mi stava daccanto, e che mi parlava piacevolmente di non so che. Di qui ad un secolo, tutti saremo cenere, tutti questi giovani, tutte queste belle, ed anche quel fanciullino che con le tenerelle mani si studia sì tenacemente di sconciar i biondi capelli della mamma. Intanto sulla scena una verghetta di negromante apriva la porta del futuro e mostrava a un povero spezial de' nostri tempi, riscosso da un sonno di venti lustri, le più strane maraviglie che saran forse allora le più semplici verità. Le strade di Parigi in quel benedetto secolo non avranno più fango (credetelo antenati). Saranno di legni preziosi, di cedro finamente lavorato, intarsiato a mosaico. Le case tutte d'oro con qualche fregio di pietra, per rarità. Il buon uomo, nostro contemporaneo picchia ad una porta, gittata di bronzo e scolpita da un rivale del gran Ghiberti. Immantinente il campanello mosso da una molla interna intuona una sinfonia, al cui suono vien fuori il cortese portinaio, vestito d'un robbone di velluto chermisino, bianchi i capelli, bianca la barba e degno, in vista, della più gran riverenza. Lo speziale s'inchina, e mostrandogli un *appigionasi* da un canto dell'uscio, gli fa capire che vuol torre in fitto un quartierino. — Bene sta, risponde il vecchio, ho il fatto vostro. Avevamo il terreno, ma v'alberga la prefettessa del comune, abbiamo il primo piano nobile, con ogni comodità, stufe e *ventilatoi*, valvole d'inverno e valvole d'està, rimesse pe' legni a vapore, e rimesse pe'palloni, giardino con fichi d'India ed ananassi, strada di ferro dalla cucina alla sala da pranzo, illuminazione bianca, rossa ed azzurra a volontà ecc. ecc. ecc. Il Parigino trasognato dimanda il prezzo. — Centomila franchi al mese, è per nulla. — Capisco; ma vediamo qualche altra cosa, un po' più su, verso le stelle. — Ho un camerino al ventesimo piano, ottimo per un' astronoma, col tetto mobile, cannocchiali a dieci lenti, camera ottica, dagherotipo a colori ecc. per diecimila franchi. Lo speziale se ne fugge sconfitto e spaurato. Lungo le mura di porfido vede andar per via modesti donzelli, rossi come brage, inseguiti e rimorchiati da donne libere ed ardite. Giacchè il regno della donna è venuto. Gli uomini son condannati alla rocca, al fuso, al telaio, alla calza. Le donne fumano e fan versi. Non vi son che avvocate, medichesse, pittrici, deputate, architette, giornaliste, filosofanti e soldatesse. Se un uomo ardisse contro natura, di scrivere una supplica o di rimare un madrigale, il pubblico femminile lo segnerebbe a dito. Lo sfacciato! State a veder ch'oggi o domani vorrà portar i calzoni! — Chi è quel vetturino che passa sonando un cannone da trentasei? — È l'*omnibus* della Cina. — Presto se non volete aspettar quindici minuti, finchè non venga il secondo, o se non volete prender la via del cielo. — V' è una compagnia di palloni per la luna, di cui un'altra compagnia ha rasciutte le paludi. Ogni gentiluomo possiede un casino colassù. È la moda. Prima si villeggiava agli antipodi, ma la cosa è troppo comune. — Ho sete, dice il povero speziale, e tosto un venditor ambulante gli mesce un bicchiero di sciampagna; il dabben uomo cava fuori il suo quattrino, e il venditore dopo averlo volto e rivolto come una medaglia antica, gli risponde in un gergo che somiglia appena al francese d'oggidì. — Fratel mio, voi m' andate debitore di venti franchi. Il Parigino strabilia e, di visione in visione, ricade naturalmente nel secol suo, benedicendo Dio che l'ha fatto nascere cent'anni innanzi. — Ferretti mio, che sarà l'avvenire? Forse l'autor comico ha ragione. A ogni modo veggo in tempi miseramente

propinqui l'amor di sè in onore, e le genti future prostrarsi vilmente al vitello d'oro. Oh se tanti semi di progresso dovranno fruttar quest'infamia all'umanità, torni prima il diluvio!

E dàgli con le malinconie. Non mi ci corrai più, te lo giuro. È mezza notte: entriamo ne'veglioni. La sterminata sala dell'opera ci aspetta, vastissima al pari di San Carlo e della Scala, e tutta di legno. E come non tremano d'appiccar tanti lumi e tanto fuoco a' fianchi di quest'immenso gigante d'assi, di tavole e di tele? — non v'è pericolo; appena uno o due teatri se ne vanno in fiamme ogni anno a Parigi. — E poi sarebbe una baldoria di più. I pompieri entrerebbero in ballo, e le maschere spegnerebber l'incendio a furia d'epigrammi, danzando, come si dice, sur un volcano. Eppur la confusione, lo schiamazzo, il parapiglia di questi balli mette maraviglia e spavento, che non si potrebbe descrivere a parole, che sentito una volta s'impronta per sempre nell' animo. Sull'entrare t'assale un'afa di caldo, un vampo, un bagliore. Diecimila uomini e donne, ne'più pazzi e grotteschi arnesi, garrendosi, stracciandosi e saltando per l'aria, fanno un rombo terribile e confuso, simigliante al sibilo della tempesta o al ruggito del mare. Un polverio denso, minutissimo e, per gli avversi raggi di mille fiaccole, luccicante come una nuvola d'argento, ti accieca a prima giunta. Poi sembra diradarsi a poco a poco, e lo squillo de'metalli ti ferisce pur l'orecchio, secondo che il senso della vista e quel dell'udito, s'ansano a quella fornace e a quella musica d'inferno. In fondo è l'orchestra con mille sonatori che obbediscono a un uomo il quale si dimena da forsennato. Ogni volta che il maestro vuol che la danza si riposi, per avvertir i ballerini spara una pistola. Ogni danza finisce con un *galoppo infernale* (nome ben adatto alla cosa) ove sono tratti in giro a tutta forza ed involti nel vortice anche gli spettatori che se ne stavano in disparte. Le strida, le minacce, le risa rimbombano fieramente sotto la volta. I meno arrischiati, coperti di nere maschere s'affacciano su'palchetti e sporgono il capo dall'alto, com'ombre inchinate sull'abisso. Una fiamma elettrica par che corra sulle fibre di quell'innumerevole turba, invocata da mille diavoli, una forza irresistibile li agita, li spinge, li aggira

Di quà di là, di sù di giù li mena

con tanto furore, che se non fosse la gran luce, ti crederesti battuto dalla bufera de'dannati. Chi urla, chi schiamazza, chi si lamenta. E in quel mentre, nel turbine che ti trasporta vedi passarti in un attimo innanzi agli occhi e sparire, arlecchini, postiglioni, selvaggi, marinai, contadine, dottori incipriati, svizzeri ubbriachi, turchi senza turbante. I travestimenti che fan più ridere e ottengono più favore son i più goffi e i più cenciosi. Costui si veste da Romano, atteggiandosi nobilmente in un lenzuolo con un gran cencio rosso a cintola, una siringa allato, e gli stivali a tromba. L'altro invita un ballerino dell'impero, con una sottoveste ricamata di filagrana, una giubba a frastagli e una gala di camicia lunga quant'una vela. Un altro infine si presenta da emira. Grandi applausi e sghignazzate della folla che lo saluta col nome di Abd-el-Kader. Ha in capo una scodella, indosso una coverta di lana, una carota nella destra, e due galli decollati nella mancina, in segno di trofeo. A quella vista si risveglia l'amor patrio, e i più infiammati gridano: la *Marsigliese!*

Ecco a un dipresso i passatempi della gente più romorosa del mondo in questi dì carnascialeschi. Nè però intendo recar la menoma offesa a una nazione illustre e generosa. Ogni vino ha la sua feccia, ed ogni popolo i suoi momenti d'ebbrezza. Così è l'uomo. *Sunt bona mixta malis.* Gran che se si potesse aprir il lato a'viventi che tutti infermano più o meno in certi tempi dell'anno, e se un medico potesse cavar il cuore, spiccarne tutt'il fradicio, e gittarlo via, rimettere tutt'il buono e cucir la buccia di fuori! Quest'operazione ho veduto io fare a un dottore di carnovale, sul molo di Napoli, aiutato dal Pulcinella, gran pratico in chirurgia, e non mi si è mai più tolta dalla memoria.

Intanto, per finir con parole di lode, ti dirò che in mezzo ai tumulti e alle frenesie di questi giorni è venuto a luce un libro di Vittorio Hugo, pieno d'alti concetti, e di belle e calde descrizioni.

L'autore di quest'opera è certo un gran poeta e un de'primi ché si abbia oggi la Francia, tuttochè il suo stile somigli in gran parte a quello del Marini, nè credo che il paragone sia scortese. Ma la conclusione del libro (mi duole il dirlo) sa un po'della stagione in cui è venuto fuori. Il poeta accademico, ripete un'altra volta quel che avea già detto nel suo discorso a'Quaranta; cioè che la Francia è la prima nazione dell'universo, non già per la spada, il vanto pareva inopportuno, ma per le lettere. E V. Hugo afferma gravemente che i Francesi *hanno avuto ed hanno la prima letteratura del mondo!* E questa incredibile spavalderia è detta alla faccia di popoli che posson vantarsi d'aver posseduto Dante, e il Petrarca, e l'Ariosto ed il Tasso e mille secondi più gloriosi di altri che primeggerebbero altrove, Shakespeare e Milton, Calderon e Lopez de Vega, Cervantes e Camoëns, e che ieri ancora poteano mostrar vivi Schiller e Göethe, Byron e Walter Scott, Alfieri e Monti! In verità, per quanto io faccia per dilungarmene son sempre costretto di ritornare alle maschere ed al carnovale.

Parigi, febbraio 1842.

Pier Angelo Fiorentino.

NOZIONI GENERALI D'ANATOMIA DESCRITTIVA

Il Museo fin dal suo nascere fu destinato per la istruzione di quella parte di popolo che non ha mezzi per procurarsi una discreta libreria, e per coloro cui manca il tempo di occuparsi a leggere lunghi trattati sulle scienze e lettere.

Se tale è il fine di questo foglio periodico, non sarà discaro ai suoi associati leggere nel medesimo un *Corso di nozioni generali d'anatomia*, ossivero avere sotto gli occhi articoli che istruiscano sulla scienza della *conoscenza di se stesso*. Lo studio di noi stessi è il primo dovere che ci incombe, dopo la conoscenza dell'Ente supremo: e l'uomo che non conosce la propria organizzazione, che non conosce quali mezzi la natura ci ha posti in mano onde eseguire i movimenti del nostro corpo, che non conosce quelle funzioni che si eseguiscono in noi, senza che noi ne siamo avvertiti, dico quest'uomo accostarsi all'esistenza de' bruti.

Per gli articoli che mi propongo porre in questo giornale, mi servirò di un facile modo di dire, che assecondi piuttosto con la naturalezza una pronta intelligenza, di quello che gonfio di artificiosi ornamenti, stanchi anzi tratto colla lettura di essi. Mi darò ogni cura di scriverli con chiarezza, precisione e brevità; brevità però che non deturpi la chiarezza della descrizione di un organo o sistema.

La parola *Anatomia* designa quella parte di scienza medica che insegna a conoscere il numero, la situazione, la forma, le relazioni, la struttura e l'uso delle parti che costituiscono un *corpo organizzato*. (Ha origine da due parole greche ἀνὰ, per, a traverso, e τέμνω, tagliare, o come altri vogliono da τομή, taglio, incisione, sezione). Prende diversi nomi a seconda de' corpi che esamina, e dicesi Fitologia quando si occupa della dissezione delle *piante*; Zootomia quando prende in esame il corpo de' *bruti*; Androtomia quando l'esame cade sul *corpo umano*. E solo di quest'ultima noi ci occuperemo.

L'anatomia si divide in *generale* e *descrittiva*. La *generale* è lo studio de' tessuti organici considerati separatamente in ciò che hanno di comune e di diverso negli organi, de' quali concorrono alla formazione. La *descrittiva* è quella che determina la situazione che dà la forma, che indica le relazioni, che fa conoscere la struttura e gli usi delle diverse parti del corpo umano.

Essa si divide in varie parti, cioè in *Osteologia* o descrizione delle ossa; *Sindesmologia* dei ligamenti; *Miologia* dei muscoli; *Angiologia* dei vasi; *Neurologia* dei nervi; *Adenologia* delle glandule; *Splancnologia* dei visceri. Ma noi non potremo seguire quest' ordine, giacchè trattandosi di dover fare articoli che non stanchino il lettore, questi dovranno essere ordinati in modo che ciascuno di essi possa esistere da per se stesso: e per ciò sarà indifferente per noi l'incominciare questi articoli con la descrizione di una o d'altra parte del nostro corpo. Per cui prescielgo incominciare da uno dei visceri più nobili, qual è il cuore.

G. P. Donnini.

CREATORI E RISTAURATORI DELLA LINGUA ITALIANA

III. DOMENICO CAVALCA

(Ved. nn. 49 e 52, anno III)

Altro bell'onore dell'Ordine de' predicatori fu, oltre al Passavanti, Cavalca Domenico da Vico Pisano. Scrisse lo *Specchio di croce*, lo *Specchio de' peccati*, il *Pungilingua*, ed altre opere ascetiche, « dopo quelle del Passavanti, dice il Forniciari, delle più belle del miglior secolo ». Visse il Cavalca a'tempi dell'Alighieri, e fu di santissima vita e di chiaro intelletto, e mirabile sopra tutto nell'opera dello scrivere per una sintassi facile, piana, scorrevole, congiunta con una somma proprietà di parole. In alcune delle sue opere originali è accusato di soverchia freddezza, oltre che, come suole trovarsi in non pochi di quella età, qualche volta pecca contra il rigor gramaticale. Va però in cima a tutte le opere sue proprie il volgarizzamento delle *Vite de' Santi Padri*, che il Cesari appellò « un vero semenzaio di eleganze attiche (Bellezze di Dante t. 2) ». E nel vero: « Appena è possibile a dirsi la varietà delle cose che incontransi in questi volumi. Qui descrizioni di bei giardini da un lato, e di orribili deserti dall'altro; qui parole di amore, di carità, di compassione, di umiltà da una parte, e minacce superbe e bestemmie e nefande imprecazioni dall' altra; qui esempi di tutte le virtù e di tutti i vizi, con corone di gloria e ineffabili contentezze alle prime, e traversie ed afflizioni per castigo ai secondi: qui la rassegnazione dei martiri consolati in mezzo ai tormenti, e la disperazione dei tiranni e dei reprobi infelici nell'abbondanza di ogni terrena felicità; qui le virtù più belle insegnate colle parole più tenere e più dilicate, e i vizi fulminati di forza con nomi di vituperio e di sdegno; qui esempi di umiltà e di superbia, di miseria e di grandezza, di religiosa devozione e d'invincibile empietà; qui in somma quasi tutti gli affetti, e quasi tutti gli umani casi descritti con somma proprietà di vocaboli, e con una

eloquenza lontana da ogni artifizio, ma nondimeno sommamente effettiva ». Così ne pronunciò l'Ambrosoli, che nel 1828 ne offriva alla gioventù una scelta de' migliori luoghi, ciò che faceva nell'anno precedente l'egregio Parenti: e l'uno e l'altro con utili osservazioni, e giovandosi dei lavori fattivi sopra dal Manni e dal Cesari. Amendue sono ancor da lodare dell'avere sfuggiti que'racconti e quelle descrizioni, a cui fidatamente non potrebbe accostarsi un pudico lettore: poichè i santissimi uomini che queste vite hanno scritte, le hanno dettate con quella ingenuità ch'essi avean nel cuore; ed egli è naturale che dove non è malizia, ivi non siano nè riguardi nè vergogna. E per lo stesso motivo è da perdonare che uomini integerrimi, sol troppo teneri della lingua, consigliassero indistintamente alla gioventù quei quattro volumi, e nello stesso vocabolario trasportassero tante espressioni non confacenti a'costumi, perchè fiori di bello sì ma di fetido parlare; nè le tenessero lungi dalle loro scritture: come avvenne al grand' uomo che fu Cesari, il quale, scrivendo pe' giovanetti la vita di quell'angelico s. Luigi, ne imbrattò la prima pagina con una tal frase che mette loro innanzi laidamente l'atto della natività umana; la qual macchia si dovrebbe almen togliere alle novelle edizioni. E bene avverte l'Ambrosoli non doversi far le meraviglie di tanti prodigiosi avvenimenti che si raccontano in quelle Vite, ai quali diede origine per avventura la sola pietosa ingenuità di quei primitivi cristiani. « Perlocchè, egli dice, que' racconti sono pure una parte del ritratto di quegli uomini e di que' tempi: e se molti ci vengono raccontando ai dì nostri, come i tiranni del medio evo consigliavansi coi fattucchieri e colle streghe nel compiere le loro opere di tradimento e di sangue, perchè non racconteremo eziandio come, in que'tempi non meno infelici, molte migliaia di cristiani, necessitati a lottar di continuo nel nome di Dio contro gli uomini scellerati, si confortavano nella difficil battaglia, imaginandosi, per esempio, di vedere Iddio e i suoi santi discender per essi a combattere contro le potenze dell' inferno (delle quali essi ravvisavano i ministri ne'persecutori gentili) e soccorrerli nel bisogno, ed operare miracoli a confusione dei miscredenti? » Dunque, ancora che vogliansi dire non tutti accaduti que' miracolosi racconti, non li stimeremo tuttavia macchine di frodolenti: ma pietose imagini, di conforto alla virtù e di terrore al vizio. Il che abbiam voluto notare affinchè il più esatto rigor della critica non ci tenga ora lontani da un libro dove si ha la doppia istruzione, delle parole cioè e delle cose.

Teol. Audisio.

Esercizi e spettacoli vari nella missione di San Luis-Rey nella California

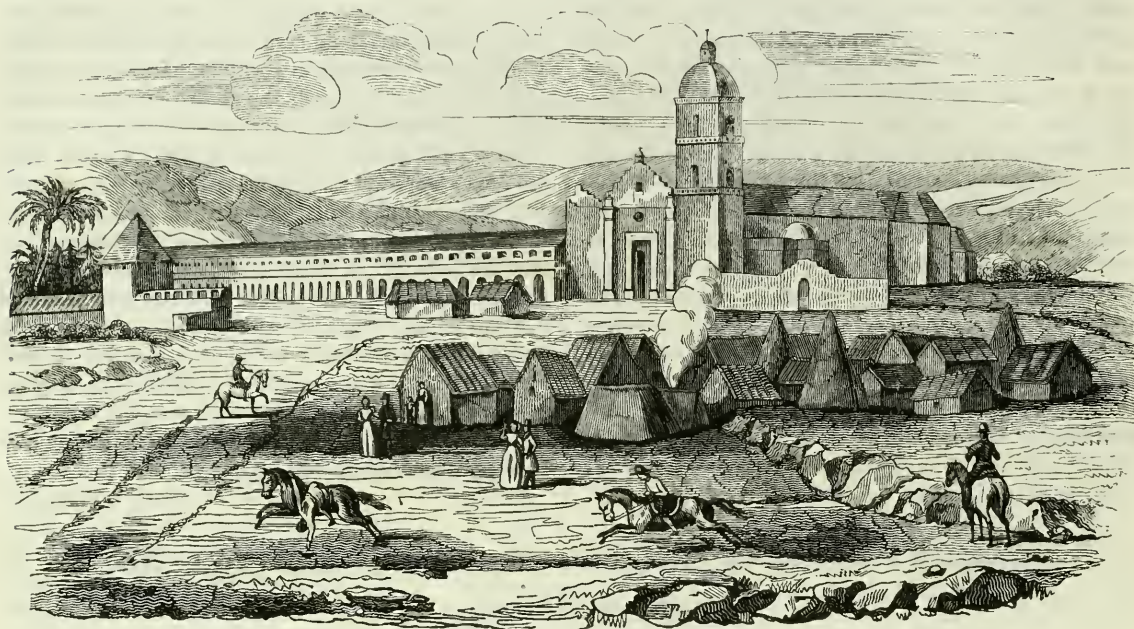
....La sera dei dodici, salve d'archibuseria e fuochi accesi sulla piazza annunziarono la festa del dimane. Essa cominciò da una messa grande cantata dai musici indiani. Numerosi erano quanto quei di Santa Barbara, ma a gran pezza non così bravi. Bisogna anche aggiungere, che la maggior parte degli stromenti di cui si servivano, fabbricati essendo nella Missione, erano di qualità molto inferiore. Dopo la messa si venne alle corse dei tori che durarono una parte del giorno.

Tale esercizio poco ebbe in sè che notabile fosse: esso aveva luogo nella corte interna. Andava ogni cavaliero ad aizzare il toro, il quale a capo ingiù si gettava or sovra l'uno, or sovra l'altro. Ma tal è la destrezza e la spigliatezza degli uomini e dei cavalli, che quasi mai non ne sono tocchi, sebbene il corno del toro sembri che ad ogni istante il corpo loro rasenti.

Là non si usa, come in Ispagna, di ammazzare il toro. Quando l'avevano ben bene aizzato, affaticato, travagliato per una mezz'ora, gli aprivano un portone, che dava adito ver la pianura, il quale non così tosto aveva l'animale veduto, che vi si precipitava, e nel libero spazio velocissimamente correva. Ma ecco che i cavalieri tutti, quali rapidissime freccie ad inseguirlo partivano. Il più veloce avendolo raggiunto, per la coda l'arraffava, e dato di sprone nel medesimo istante al suo cavallo, il toro stramazzava, e nella polvere avvoltolava. Tale vile oltraggio a studio gli si voleva fare, la quale cosa con uguale forza e disinvoltura eseguita, lasciavano andare agli usati liberi pascoli la vinta bestia. Ciò chiamano nel paese *colear el toro*.

I cavalieri cambiano verso sera i ginnetti loro in altri cavalli, e sulla spianata della Missione si danno ad un giuoco, cui chiamano la *carrera del gallo* (corsa del gallo), meno pericolosa e di più spasso che la battaglia del toro. Interrano un gallo sino al collo, posansi lungi da lui a ducento passi, e con una mano sull'arcione della sella, e colla velocità d'un giavellotto partendo, chinansi per guisa che in passando levare di là il gallo per la testa possano. La velocità loro è così grande che spesso accade, che il medesimo corridore, prima di ottenere l'intento, deve correre e ricorrere più volte. Nè ciò basta. Quando uno si è preso il gallo, tutti gli altri sopra di lui per ritoglierlo si slanciano: ei gira, ei va, ei viene per serbarsi la preda; la strada gli si taglia, raggiungonlo, mescolansi i cavalli, pressansi, impennansi, va il gallo in pezzi, e tai cavalieri capitombolando divengono bersaglio delle risa e dei motteggi così dei loro compagni, come delle belle spettatrici del giuoco.

Terminavansi queste corse pel giuoco a cavallo

dei quattro canti. Erano i concorrenti armati di buone verghe di salice, con le quali senza misericordia si percuotevano ogni qualvolta che l'un l'altro arrivava. Perchè poi il giuoco fosse ben finito, ei bisognava che sino al troncone venisse consumato il ramo; il che non avveniva mai, senza che alcun buon susorno sul capo o sul volto fosse appiccato. Le giovani Californiesi prendevano tanto diletto a questi diversi giuochi, quanto le alte donne del trecento o quattrocento ne sentivano negli splendidi tornèi, in cui i loro cavalieri rompevano lancie in loro onore.

(Missione di San Luis-Rey nella California)

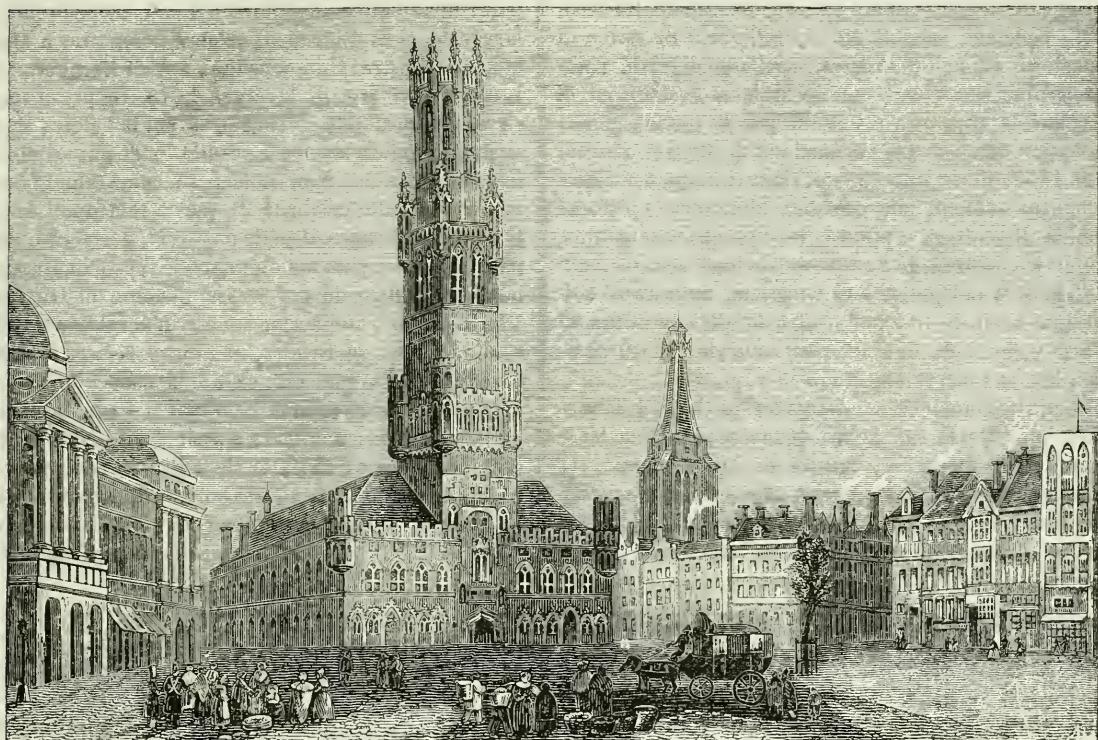
Mentre che la Gente de Razon a questo modo si divertiva, gl'Indiani dal canto loro si davano ai loro giuochi favoriti. Quello, di cui parevano più dilettarsi, consisteva nel far girare un anello di vimini di tre pollici di diametro, e gettare su di esso, nel mentre della sua vertigine, due bacchette lunghe quattro piedi, di maniera che l'abbattano nel suo corso. Se l'una delle due bacchette o tutte a due insieme traversano l'anello, o se l'anello si riposa sulle due, o sur una solamente, contano un certo numero di punti secondo l'importanza del caso. Quando una coppia ha giuocato la sua volta, due avversari ricominciano, e ciò alternamente in sino a che la partita sia finita. Secondo il signor Lapeyrouse, questo giuoco si chiama in lingua indiana Tekersié.

Altri Indiani, a modo dei Bassi Brettoni si uniscono partiti in due grandi bande; ciascun di loro armato d'un baston curvo si sforza di spingere verso una meta una palla di legno, mentre quei della banda opposta si travagliano in sospingerla in verso contrario. Pareva che questo giuoco ugualmente piacesse agli uomini ed alle donne. Avvenne anzi, che le maritate avendo sfidato al giuoco le nubili, queste restarono perdenti; piansero e piangendo vennero a lamentarsi al padre, che le maritate, dissero, abusando della loro forza, quando esse stavano per dare alla palla, avevano loro ingiustamente ritenuto il braccio. Frate Antonio (1) con una serietà degna del giudizio di Salomone, prese diligente informazione del caso.

Mentre l'informazione faceva, e questa parte e quell'altra ascoltava, il buon Missionario teneva gli occhi socchiusi, gravemente seduto sotto il peristilio, e posto l'indice della mano destra sul sopracciglio, mentre il medio, passando sotto il naso, formava una sorte di squadra, pareva che profondamente meditasse; come l'Indiana ebbe posto fine al suo piato, egli sollevando il capo, dichiarò la partita a monte; ma entro il cappuccio tra sè e sè rideva, poi mi disse pianamente: — *Las pobrecitas! Es menester de hacer algo para ellas.* — (*Povere ragazze! e'bisogna bene far qualche cosa per loro*). —

CARLO BOTTA.
(*Viaggio intorno al globo*).

(1) È questo il nome del P. superiore di quella missione.

BRUGES

Bruges, sede d'un vescovo e capoluogo della Fiandra occidentale, è distante tre leghe dal mare, quattro da Ostenda, ed otto da Gand, città colle quali comunica mediante un canale. Conosciuta fino dal VII secolo, affortificata nell'857 dal conte Baldovino *Braccio di ferro*, che fermovvi la propria dimora, notevolmente ampliata nel 1270 e 1351, divenne, verso il principio del sec. XIII, pel suo commercio, una delle più possenti città dell'Europa. Nell'età di mezzo era Bruges il principale deposito delle merci italiane, le quali passavano da essa nel Norte. Ecco il catalogo dei vari trattati commerciali legati da questa città cogli esteri governi:

Coll' impero	l'anno	1340
Cogli Spagnuoli	»	1348
Con Nuremberg.	»	1361
Coll' Irlanda	»	1383
Col Portogallo e la Scozia . .	»	1386
Cogli Algarvi	»	1387
Colla Catalogna	»	1389
Coll'Inghilterra	»	1390
Colle città Anseatiche . . .	»	1392
Con Amiens	»	1399
Con Venezia	»	1405
Con Genova	»	1414
Coll' Aragona.	»	1419
Con Calais	»	1455

Bruges brulicava, in quel torno, di fabbriche. Oltre quelle in cui lavoravansi i panni, i velluti, le seterie, le tele ecc., le quali non avean numero, contavansene anche parecchie altre celebratissime, in cui tessevansi i tappeti e gli arazzi, e che servirono di modello ai *Gobelini*, i cui primi saggi furono, anzi, opera di Jans o Janssens di Bruges. — Credesi pure che la prima borsa o convegno commerciale fosse aperta in Bruges. — Nel 1429 il duca Filippo il Buono vi istituì l'ordine del Toson d'oro. — Secondo Feller, l'arte di scolpire i diamanti fu inventata a Bruges nel 1450, da Luigi de Berken, o Berquen. — Dal 1485 in poi Bruges cominciò a declinare, ed Anversa ereditò gran parte delle sue passate fortune. Cionondimeno Bruges continuò a pagare imposte maggiori assai di quelle di Gand, e conservò la manifattura delle lane fino al 1566, epoca in cui fu dessa trasferita in Anversa, donde, nel 1569, passò poi ad Amburgo. Da quel tempo Bruges più non potè risalire all' antica sua floridezza. — Questo luogo, dice il sig. M. J. Peuchet, fu la culla della pesca delle aringhe. Egli è a Bruges che gli Olandesi appararono il metodo di acconciarle, e fu pure colà ch'essi trovarono i primi fondi pelle loro commerciali imprese. — Ecco quali sono in giornata i diversi rami del traffico di Bruges: lino, grani, canape, cavolirape (*colza*), manifatture di porcellana, tele unite

bianche, a quadrati e listate, merletti e filo per fabbricarli, stoffe di lana e tinte, stoffe in cotone, lana e tela, bambagini (*basins*), cambellotti, siamesi; fabbriche di tintoreria in *blù* assaissimo stimate, tabacco, pelli conciate, saponi, amidi, raffinerie di sali e di zuccheri, cappelli, cordami, vasellame di terra, rinomatissime stoviglie, panni grossolani, costruzioni di barche da trasporto e battelli per la pesca, generi coloniali ecc. — La popolazione di Bruges risultò, nel 1837, di 42,980 abitanti. Havvi in questo capoluogo un ateneo, una pubblica biblioteca, un' accademia di scultura e pittura, un vasto bacino nautico, un civico palazzo di gotica costruzione ecc. — Nell' antica sala del palazzo di Giustizia, ammiransi bellissime scolture in legno, e fra le altre la statua di Carlo V, in piedi, di grandezza naturale, che è riputata lavoro osservabilissimo.

La cattedrale inchiude i sepolcri di Carlo il Temerario e di Maria sua figlia: vedevisi pure una bella statua della Vergine, fattura di Michelangelo. — Il campanile di questa chiesa, che è altissimo, serve di direzione alle navi veleggianti sul mare. — Il primo libro pubblicato nel Belgio con figure incise in rame, fu stampato a Bruges nel 1505. — La lingua più comunemente parlatavisi è la lingua Fiamminga. — Bruges diede i natali a Simone Stevin, dotto matematico inventore del calcolo decimale, a Gregorio di S. Vincenzo, celebre geometra, a Damhouder, illustre giureconsulto, a Van Berchem, inventore dell' arte di lavorare le pietre preziose. Il sir Beyts, profondo avvocato, di cui la belgica magistratura deplora ancora la perdita, vide pure il giorno in seno di Bruges. Non vuolsi però, come taluni fanno, annoverare alle celebrità di questa metropoli anche Giovanni di Bruges, il quale passovvi, per verità, gran parte della sua vita, ma che nacque, però, in Maseyck od Eyck, luogo da cui trasse il nome di Giovanni Van Eyck, o Vandik, con cui è sì generalmente conosciuto. Tiensi, in Bruges, un giorno di fiera il primo lunedì dopo Pasqua, ed i cavalli ne sono il principale argomento: una seconda comincia il 4 maggio e dura quindici giorni; una terza apresi il 25 luglio, e dura un giorno: essa è detta la fiera di San Giacomo. Un ultimo mercato mettesi, finalmente, il primo ottobre, ed in esso i traffici continuano sino al 16 successivo.

(*Dalle più recenti Geografie*).

DI LUIGI ALAMANNI

CENNI CRITICI (*Continuaz. V. num. 5 e 6 antec.*)

Recherò in primo luogo il giudizio di Vincenzo Monti sulla struttura del verso, siccome aveva detto di sopra. Egli adunque (1), che sì addentro sentiva nell'italiana poesia, ha osservato nella tessitura del verso della *Coltivazione* una cadenza monotona sulla sesta, che è disgradevole agli orecchi: e ne reca i primi versi:

> Che deggia quando il sol — rallunga il giorno
> Oprare il buon cultor — ne'campi suoi;
> Quel che deggia l'estate — e quel che poscia
> Al pomifero autunno — al freddo verno:
> Come rida il giardin — d'ogni stagione,
> Quai sieno i miglior dì — quali i più rei ecc.

Essendo parte essenziale della bellezza in ogni qualunque opera d'arte, la varietà, la quale ben contemperata coll'unità venga a formare quell'uno, che bello si appella, senza che ben se ne capisca il perchè; giudiziosa mi torna e giustissima l' osservazione di quel nobilissimo ingegno, e di buon grado addito questa pecca de'versi della *Coltivazione* alla studiosa gioventù; chè ufficio di buono critico è, siccome encomiar le bellezze, così i vetri colorati non iscambiar per gioielli, e a quel falso bagliore non lasciarsi invescare; e il mettere in mostra le mende degli uomini grandi si è quasi alzare un faro alla gioventù studiosa, siccome si espresse quel potente ingegno del cardinale Pallavicino. Ma questo non è poi peccato così grande da scemar di pregio a quell' elegantissimo poema. A chi finora de'giovani nella via delle lettere indirizzato nol lesse, dirò col Parini (e cito un autore, al cui giudizio, quando si tratta di leggiadria e di dilicato sentire, tutti si staranno contenti) che la Coltivazione è *testo insieme della lingua, della poesia e della letteratura italiana, ed una delle opere che è vergogna di non aver mai letto.*

E basti quanto al verso. Veniamo ora all' imitazione, e diremo prima della generale, quindi della parziale. L'Alamanni fu il primo, che per le *Tosche rive raccontò del pio villano — l' arte, l' opre, gli ingegni e le stagioni,* e che seguì *con degno piede, il chiaro Mantovan, l'antico Ascreo.* Virgilio adunque è l'autore principale dal quale ritrasse l'Alamanni. La somiglianza delle parti di questi due poemi è grandissima, e riluce veramente agli occhi; e utilissima cosa farebbono i giovani amanti delle lettere a studiarne attentamente i confronti, e ad osservar finamente la destra maniera d'imitazione. Chè questo esercizio, oltre allo aguzzare l'ingegno alla specifica differenza da bellezza a bellezza, mette in chiara mostra e fa brillar con viva luce l'artifizio d'ambidue i poeti. Nè l'imitazione dell'Alamanni è a dir secca e gretta, come quella del Rucellai nelle *Api:* vi hanno, egli è vero, alcuni luoghi, e noi li vedremo, ne'quali veramente ha battuto la via tenuta da Virgilio, e ha posto finanche il piè sulle sue orme; ma nell' insieme del poema rifulge un cotal brio, una snellezza, e tale un' aria di intiera origi-

(1) V. Monti. Prop. vol. I, p. 234.

nalità, che di doppio pregio degna parmi sia a stimare imitazione così destra e ingegnosa. Ma veniamo al confronto parziale. Nel primo libro delle Georgiche, Virgilio, dopo aver enunciato la proposizione di tutta l'opera, passa a invocare i Numi tutti, e conchiude con Augusto Cesare. L' Alamanni egli pure (nel che un cotal poco gretta parmi l'imitazione) propone con que' versi da me recati di sopra la materia di tutta l'opera: quindi invoca anch'egli le pagane Deità (con quanto giudizio, vedremo più sotto parlando dell'uso della mitologia) e conchiude egli pure con una terrena Deità, che, sebbene più modestamente di Virgilio, agguaglia alle celesti. Quanto non è mai palese l'imitazione in questi versi della dedica d'ambedue i poemi =

> Da facilem cursum, atque audacibus annue coeptis
> Ignarosque viae mecum miseratus agrestes,
> Ingredere —
> Deh porgete al mio dir sì larga aïta
> Ch' io possa raccontar del pio villano
> L'arte, l'opre, gli ingegni e le stagioni.

E quell'*ignaros viae* è elegantissimamente espresso in questo verso più sotto =

> E mostrare il cammin ch' ascoso giace —

Virgilio descrive sul bel principio il cominciar dei lavori campestri

> Vere novo, gelidus canis cum montibus humor
> Liquitur, et zephyro putris se gleba resolvit,
> Depresso incipiat iam tum mihi taurus aratro
> Ingemere etc. —

E l'Alamanni così bene imita

> Tŏsto che il ciel tutti i rabbiosi venti
> Discacciando da sè, zefiro accoglie
> A distrugger fra noi la neve e il ghiaccio,
> Esca il coltivator dal chiuso albergo
> E d'ogni intorno visitando vada ecc. —

E qui si osservi come è ben cambiato quel *taurus* in *coltivatore*. Quel gemer del toro sotto l'aratro, non ci porge un' idea così lieta e giuliva, come fa quel gaio uscire, sul far di primavera, del coltivatore a osservare i campi, che già per sè ridenti pare l'opera sua aspettino. Così quel, *putris se gleba resolvit* è pur ben cambiato nell' idea del distrugger che fa il zefiro fra *noi la neve e il ghiaccio;* perchè, quantunque il disfarsi le zolle *al dolce respirar dei zefiretti* supponga e inchiuda l'idea della neve e del ghiaccio distrutto, pur quest' idea spiegata, pare più fiorita sia e ridente. Di queste intrinseche e minute differenze non so potersi dar la regola: essa consiste in quel certo *che*, che Cicerone disse essere l'*eleganza:* il gusto, fin dalla giovinezza avvezzo alla lettura di que' classici che saran sempre la sicura norma del bello, e quel dilicato sentire non concesso a tutti, può essere di queste il giudice. E basti questo dell' imitazione, che non è qui il luogo di stendermi in siffatte comparazioni. Più sotto, quando, come abbiamo promesso, recheremo in mezzo certi luoghi mirabili di descrizioni, che sono qua e là sparsi nella *Coltivazione*, ne faremo il confronto con altri scrittori latini. Ora ci rimane a parlare dell' uso della mitologia.

Prof. E. Rezza.

ALL' AMICO P. D. PARTITO PER LA SPAGNA

CANZONE

Ove se' tu? ch'io più non odo intorno
Errar la melodia della parola,
Che a me soleva un giorno
Esser d'alti pensier nudrice e scola:
D'allor tocca la lira,
Un fremito di duol manda e sospira;
Spunta sul ciglio il pianto,
Inaridita è la virtù del canto.

E tu solingo, in grembo all'Oceàno,
Su lievissimo pin rapido voli
Inverso il lido Ispano:
Sol di memorie il languor tuo consoli,
E fa il pensier ritorno
A questo di beltade almo soggiorno,
All' Italo giardino
Sì diletto al tuo core, o pellegrino.

Su quel legno, se i voti in Cielo accetti
Son d'amistade, scenderà leggera
D'eterei spirti eletti
Turba gentil, che più d' Iddio s' invera:
Su pei liquidi argenti
Ei voleranno al grand'ufficio intenti,
E a quïetar tua doglia
Fia che alcun della schiera il canto scioglia.

Chi della nave siederà a governo
Le vaghe stelle interrogando e il cielo:
Chi per l'aere superno
Scorrendo il purgherà d' ogni suo velo:
Chi fia che in mar le preste
Ruote spinga, e il vol freni alle tempeste
Su per l'ondoso regno,
O tempri al foco agitator lo sdegno.

Ecco l' Ispana riva; io ti saluto,
Terra di voluttà, terra d'amore;
Per maraviglia muto
Ti contemplo, d'Europa eletto fiore.
O figlia d'Orïente,
Al par d' Italia mia lieta e ridente,
E a lei qual di favella,
Già di bellezza e di dolor sorella.

Io ti saluto, e sovra il verde lido,
Ov'eterno è il durar di primavera,
Compagno a lui m'assido:
Dalla plaga di ciel che è più sincera
Bevo quell'aura pura
Che all'arancio gli odor tepida fura,
E scorgo in tanta calma
Lenta i suoi rami declinar la palma.

Miro le donne in numerosa danza
Spiegar le braccia e il leggiadretto piede;
Ascolto la romanza,
Dell'antico valore eterna fede,
Onde sui freddi avelli
Risorge il sovvenir dei dì più belli,
E fatto arida terra,
Trema il Mauro all'udir l'inno di guerra.

Poi seco errando scorrerò per l'onda
Che Rodrigo mirò con la donzella
Sulla fiorita sponda
Gir consumando l'età sua più bella;
Mentre inusato suono
Sorgeva intorno, e ne crollava il trono,
E con lieta fortuna
Folgorar si vedea l'Odrisia luna.

Nel silenzio con lui delle meschite,
Ch'ora fatte son templo al Dio vivente,
Mi parrà le romite
Preghiere udir delle tribù già spente:
Vedrò la muta sede
Del Grande che a' tuoi regi un mondo diede;
Nè seppe invida sorte
Dargli premio maggior delle ritorte.

Verrò la tomba a salutar del prode,
Cui fer le gesta dell'Eroe Mancese
Segno d'eterna lode,
O di lui, per cui tanta ala distese,
La lieta e la severa
Musa superba della scena Ibera,
Ch'educâr forti in guerra
Gemino lauro per la patria terra.

Ah! che diss'io? Sparito è il tuo sorriso,
Emula d'Oriente, è di natura
Deserto il paradiso;
E tu, misera, piangi in tua sventura:
Cessâr le danze, e il canto
Delle vergini tue converso è in pianto;
Nelle città, ne' campi
D'alto incendio di guerra ardi ed avvampi.

Son vedovi i tuoi templi, e i sacerdoti
Piegâr la testa all'esecrate scuri,
Mentre per te devoti
I lor preghi al Signor porgean securi:
Dell'antica virtute
Son le memorie abbandonate e mute;
Nè fra le tombe sparse
Erra vate o guerriero ad ispirarse.

Questa è l'ira di Dio, che in suo segreto
Chiuse d'allor che i vostri audaci legni
Rupper l'alto divieto
Correndo in traccia di sperati regni,
E il fosco Americano
Vittima fu del vostro orgoglio insano,
Per cui di colpe e d'auro
Sitibondi macchiaste il più bel lauro.

Dentro una terra d'immortal sorriso,
Lunge dal guardo umano era una gente,
Che avea da noi diviso
Iddio coll'onda d'Oceàn furente:
Vivea nel suol ferace
Colle prische virtudi amica pace,
Ne' fortunati lari
Del saper nostro e de'dolori ignari.

Ma non la luce di Colui, che sorse
Vincitor d'ogni nube, eterno sole,
Quell'alme avea soccorse
Contro l'offesa delle antiche fole;
Cieco il mortal nel tardo
Orror de'tempi invan spingea lo sguardo,
E, miserando fato!
A tenebre funeste era dannato.

Voi scelse il Cielo a liberarlo, ed ove
Dovean speranze di più lieta sorte
Sorger robuste e nove,
Duro servaggio seminaste e morte:
Fur di nefandi esempli
Del novo culto testimonio i templi;
Il popol vinto indisse
Guerra al Nume degli empi, e il maledisse.

Amico, occhio mortal presume invano
Romper la notte del consiglio eterno!
Piangi, e dell'Oceàno
A sfidar torna le procelle e il verno;
Chè assai men crudo è il mare
Del rio furor di cittadine gare:
Riedi, e preghiam pe' forti
Triegua dall'ire, e più beate sorti.

DOMENICO CAPELLINA.

DUE PAROLE SULL'AMOR MATERNO

Fra i molti squarci che tanto fecero gradita l'orazione inaugurale degli studi, detta, non ha guari, nell'università di Torino dal prof. cav. Paravia, commoventissimo si è il seguente, in cui egli descrive la forza e le dolcezze del materno affetto. E noi volentieri lo trascriviamo, sì a testimonio della nostra ammirazione per l'opera e per l'autore, come ad avvivare vieppiù in ogni cuore il culto santissimo delle madri.

« Niuno è di voi, o Signori, il qual non ammiri la sapiente ordinazione dell'adorabile Provvidenza, la quale privilegiando l'uomo di quelle spirituali facoltà, che tanto lo dovean sollevare da tutte le altre generazioni degli esseri, volle che l'attuosità, la efficacia, e per poco la esistenza di queste medesime facoltà, dovesse dal loro costante e regolato esercizio in certa guisa dipendere; sì che, mancando questo, la spiritual parte dell'uomo rendesse simiglianza di un campo, che steril diventa e salvatico, perchè nè falce il miete, nè vomero lo affatica. Il che veggiamo specialmente succedere dell'uman cuore, il quale si chiude a ogni gentil sentimento, non invia alla mente alcuna nobile spirazione, se da una perpetua vena di affetto non sia in certa guisa irrigato. Ora come che molti sian questi affetti, che l'anima di sè riempiendo l'avvisano della divina sua origine e della sua superna chiamata, niuno ve n'ha che più per tempo incominci a farsi sentire al cuor dell'uomo, niuno che con lo spettacolo di sempre nuove attrattive più lo commuova e riscaldi, del sentimento domestico.

« Apre egli infatto la debil pupilla alla luce del giorno, schiude egli il molle orecchio ai vari suoni che ondeggian per l'aria? E il primo oggetto che vede è il materno sorriso, e il primo suono che ascolta è la voce materna; ed è quella voce e quel sorriso, che hanno virtù di sospendere in lui quella prima favella dell'uomo, che è il vagito ed il pianto. Però voi la vedete questa tenera madre, che sta, a simiglianza delle Firentine antiche, *a studio della culla* del suo bimbo, e ne agevola i sonni, e ne consola le veglie, e su'ginocchi sel reca, e di mille baci il ricopre, e lo rallegra se triste, e lo abbonisce se inquieto, e perchè più l'ami e la intenda, di bamboleggiar non ricusa e di balbettare con lui. Cresce il fanciullo negli anni? E la madre cresce, se possibil fosse, in amore; ella è che sulle mal ferme piante lo regge, ella è che nelle irrequiete sue voglie il compiace; ella, che non potendo sempre stargli da lato, il circonda pur sempre colle instancabili cure di una tenerezza ingegnosa. Nè da questo amore ella aspetta ricambio, nè da questo amore sempre ottien gratitudine; ma ella ama, perchè l'amore è il più sacro dei suoi doveri, il più forte de'suoi bisogni; ama, perchè è in natura il proseguir con tutto l'affetto ciò che grandemente ci costa, e che costa mai più di un figlio? ama, perchè la Provvidenza non trovò essere sulla terra, che più degnamente la rappresentasse di una madre; ama, perchè questa Provvidenza mede-

sima non potè dalla immaginosa poesia che sotto le sembianze di una madre rappresentarsi; ama infine, perchè sa che Dio ebbe ricorso a una madre quando volle popolato il mondo, e tornò a ricorrere ad una madre quando lo volle redento.

« Ora se quanto più gagliardi sono i sensi, nuova la mente, vergine il cuore, tanto più vivamente è tocco l'uomo dagli obbietti che vede, dalle affezioni che sente, dalle impressioni che prova; chi mi sa dire con che profondità e forza gli si stamperà nell' animo questo commovente e sublime spettacolo del materno amore? Ah! tale ne sarà l'impressione, che egli già fatto adulto, già divenuto scrittore, non solo l'avrà di continuo davanti agli occhi, ma il vedrà per sino insinuarsi nelle sue composizioni, mescolarsi ai suoi studi; sì che qual volta gli occorra esprimere la veemenza di uno straordinario affetto, basterà che si rappresenti la effusion del materno, per averne i concetti più vivi e le immagini più appropriate. E ben sel seppe quella fervente anima dell' Alighieri. Vuol egli infatto ritrarre al vivo l'ansia del suo maestro, per camparlo dalle ugne degli sbeffati demoni? Ed egli lo paragonerà ad una madre, che riscossa alle fiamme che già le investon la casa, balza di letto, si arreca il figliuolin fra le braccia, e fugge e corre, e non bada che un leggier lino mal le copra le ignude membra, poco sollecita di obbedire al pudore, pur che si salvi suo figlio. E nella cantica dell'Amore, in quella cantica, che ultima di luogo, è forse la prima di affetto, in quel Paradiso, ove Beatrice ha sede sì degna della sua bellezza e virtù, è pure il poeta che l'assomiglia a una madre, la quale ora con piacevole aspetto si rivolge al figliuol che delira; ora col noto suon della voce fa di racchetarne l'affanno; ed è il fanciullo, che, perigliandosi, alla sola madre ricorre perchè della sola madre si fida; e che tuttavia lattaiuolo tenta co'suoi attucci di manifestare il conoscente animo a quella poppa che l'ha nodrito. E quasi non bastasse l'aver dimostro fra le ragionevoli creature la virtù e forza del materno amore, ne andrà il divin poeta cercando gli esempli fra gli animali medesimi, rappresentandoci quell'uccello, che veglia la intera notte appo il nido de' suoi pulcini; e come spiri la brezza, nunziatrice dell'alba, vola sugli aperti rami, affrettando pure col desiderio il ritorno di quella luce, che di nudrir gli consenta e di vagheggiare i suoi figli ».

Cav. Pier-Alessandro Paravia.

TIMOTEO CALOSSO

(*V. il N° anteced.*)

Sultan Mahomud, quando Calosso assunse iniziarlo ne'misteri della gentile equitazione europea, teneva stanza in un grazioso palazzo, recentemente eretto in quella più marina parte del serraglio ove sono i giardini, di fronte a Scutari. Il novello maestro dovea quindi alzarsi prima dell'alba, scendere da Pera, sito in cui soggiornava, traversare gli stretti e raggomitolati viottoli di Galata, varcare il porto, innoltrarsi ne'lunghi ed arcani viali del serraglio, e porsi, finalmente, alla presenza del sultano, in quel punto medesimo in cui il sole sorgente dissipava le estreme reliquie della notte fugata. La qual via, per dirla così di passaggio, è lunga ed alle membra assai faticosa, ma tale per gli occhi e per l'animo, che niuna più grata saprebbe bramarsene, massime in quelle ore così solenni e così piene di affetto.

Ivi giunto, prendea qualche riposo in un leggiadrissimo *kiosk*, o casino, che il sultano aveagli espressamente assegnato, a breve distanza dalla reggia, ed attendeva, quindi, che i servi del principe venissero a chiamarlo per la lezione. Quest'aspettazione durava, ordinariamente, pochi minuti, perchè Mahomud, vigilantissimo, sorgeva col giorno, e fatta la preghiera, e scoccate alquante frecce (nel quale esercizio valentissimo era), addavasi, presto e volenteroso, ai suoi prediletti esercizi del maneggio. E qui vuolsi notare, a norma di chi nol sapesse, che sebbene, come già dicemmo, egli destrissimo fosse a cavallo, professava nullameno quel genere di equitazione che dicesi *scuola araba:* genere tutto guerresco e di forza, il quale anzichè essere basato sullo studio fisico e morale del generoso quadrupede, consiste, unicamente, nella prepotenza del braccio, difetta di grazia, inimica il portato col portatore, toglie al cavalcante moltissima libertà della persona, e costringendo l'animale a moti ora violenti, ora contrari alla sua struttura, lo conduce a precoce e lagrimevole fine. Ond'è che Calosso, sebbene s'avesse tolto a discepolo un maestro, più, quasi avea a fare, che se quegli fosse stato digiuno affatto della cosa insegnata: nulla essendo tanto difficile quanto il distruggere idee ed abitudini preconcette, e fortemente radicate, principalmente in uomo di tale età e di tal grado, quale era questo singolare scuolaro. Nè havvi, in vero, persona mezzanamente versata nella cognizione del mondo, la quale non vegga, come l'accostarsi ad un principe potentissimo, e vissuto fino allora tra gli applausi e le adulazioni, il fargli conoscere i vizi della ricevuta educazione, l'indurlo ad adottare nuove regole, il dettargli queste nuove regole, e 'l guidarlo, e 'l correggerlo nella pratica loro applicazione, sinchè sia giunto a meritar lode, nonchè compatimento, gli è impresa che esige un cuore di ferro, massime quando il personaggio di cui trattasi è un sultano Mahomud, l'arena in cui entrasi in cimento un serraglio turchesco, e l'uomo che imprende la

ardua prova, un esule, un peregrino, un ignoto, a cui, per tutto bene, balena il momentaneo favore del principe ch'egli fassi ad addottrinare!

Ma Calosso non indietreggiò davanti cimento sì periglioso, e, quel che è più, condusselo a termine con tanta fortuna, che lungi dal tornargliene danno, come era a temersi, ingigantì e consolidossi, oltre ogni credere, la grazia di cui egli già godea presso del sultano. Del quale singolare fenomeno furono, secondo noi, cagione due doti nobilissime che nell'animo suo risplendono: una lealtà, cioè, senza confini, ed una non so quale dolcezza di modi, la quale senza nulla detrarre alla dignità del carattere, guadagnagli e stringegli indissolubilmente quanti s'imbattono a favellare con lui. Da queste doti, adunque, ammaliato, direbbesi, l'impaziente Mahomud, docile s'appalesò e si mantenne verso Calosso più che il comune de'volgari discepoli al precettore non soglia mostrarselo. E Calosso mescendo, con giusta misura, la verità all'ossequio, i precetti all'esempio, persuase dapprima l'incoronato tirone della prestanza della scuola nostrana, ed una volta creatogli in petto cotale vivissimo convincimento, indusselo a ricostrurre dalle fondamenta tutto l'edificio della sua cavalleresca dottrina, ricominciando da que'più semplici esercizi che ne sono, diremmo, i primi elementi. Fattasi, così, una lega di stima e di amore tra'l Piemontese e'l Costantinopolitano, videsi Mahomud dare a' suoi un altissimo insegnamento: quello del riconoscere e rispettare l'autorità del sapere anche in un cristiano: quello di non arrossire di proclamare la propria inferiorità, e di correre, avidamente, alle fonti del senno, per ornarsi di ciò che manca: quello, finalmente, di sdegnare gli ozi di una vita molle e neghittosa, per educare il corpo e l'animo, rendendogli famigliari le generose fatiche dell'arena e del campo. Queste lezioni, del resto, alle quali Mahomud prese ben presto un affetto ardentissimo, e che erano precedute ed intramezzate da dialoghi, in cui egli, deposto il sussiego di principe, parlava a Calosso colla confidenza di amico, duravano per lo meno due ore, e prolungaronsi oltre ad un anno, nel quale spazio il sultano, che forte e dispostissimo era della persona, acquistò un garbo, una leggiadria, una finitezza di cavalcare, che reselo oggetto di meraviglia pegli Europei meglio istrutti in simili materie, ed un tipo di imitazione pel suo popolo e per l'armata.

Terminate le illustri lezioni del serraglio, Calosso trasferivasi ai lontani quartieri di *Ramis-ciflikt* a compiervi l'altra più laboriosa parte del proprio uffizio: quella di ammaestrare nella tattica europea la guardia imperiale a cavallo, designata turchescamente col titolo di *Bostangì*, derivatole da una schiera di scelti soldati preposti, avanti le riforme, alla custodia de' reali giardini. Ed anche tale seconda impresa offerì sino dal suo principio spine e difficoltà senza numero. Imperocchè questo corpo, frettolosamente composto da uomini inetti in mezzo ai trambusti che accompagnarono la distruzione del Giannizzerato, non aveva di augusto altro che il nome, ed era in sostanza un'informe agglomerazione di giovani quasi tutti imberbi, male armati, male addestrati, e posti sur un sistema anomalo, il quale, metà all'europea, metà alla turca, avea in sè tutto il male dell'una e dell' altra foggia, senza essere capace di produrre il menomo buon frutto. Arroge che nè i soldati, nè i cavalli aveano le doti speciali richieste; chè gli ufficiali erano tutti ignorantissimi, e pervenuti ai gradi coi soliti miracoli dell'intrigo: che nessuna regolarità, nessun ordine, nessuna stabile disciplina governava l'amministrazione del corpo: che tutto, in somma, eravi caos, tenebra, confusione. Qui pure doveasi, adunque, prima distruggere, che edificare, e'l distruggere traeva seco lo scapito di cento e cento i quali oltre il vedere discoperta e pubblicata la propria imbecillità da quelle correzioni, scorgevano, altresì, dissipato quel torbido in cui per tanto tempo e con tanto utile aveano pescato. Ma il coraggio di Calosso, e la sua ferma risoluzione di promuovere, a qualunque prezzo, l'interesse del principe benefattore, fecero ch'egli affrontasse un esperimento pieno di sì gravi fatiche, pregno di sì gravi pericoli, e l'esito non tardò a far fede come esso avesse raggiunta gran parte della propostasi meta. E vaglia il vero, sotto il paziente e prudente governo di Calosso, la guardia assunse alla fin fine aspetto e sostanza d'immenso tratto migliore, e meritò, in vari incontri, l'approvazione e le lodi di personaggi peritissimi, davanti ai quali, per cenno di Mahomud, fece prova della ricevuta istruzione. Del quale mutamento, però, quelli soli possono formarsi adeguata imagine i quali videro le schiere in discorso nella compassionevole condizione in cui Calosso trovolle; e questi confesseranno, concordi, essere prodigio d'ingegno, d'operosità, di costanza il risultamento da Calosso ottenuto, comunque, per avventura, discosto ancora da quella perfezione a cui egli avrebbe voluto e saputo toccare, se tutto avesse cospirato co'suoi sforzi e col suo desiderio. Imperocchè, non ostante l'autorità somma che Calosso acquistò e godè nell'animo del sultano (massime ne'primi tre anni della sultana conoscenza) non è a credere che tutti i suoi consigli venissero puntualmente eseguiti: ed è anzi verità incontrastabile, della quale noi potremmo rendere solenne testimonio, che l'imperizia, il torpore, l'invidia gli abbarrarono più d'una fiata l'impreso cammino, sì che ei dovè contentarsi del bene, mentre avrebbe divisato giungere all'ottimo, e lasciare un più degno monumento delle sostenute fatiche. Ma questo doloroso sacrificio, figlio di ostacoli maggiori di ogni umana forza, non è da apporre a sua colpa, come non sono da apporsi a vergogna della cavalleria da esso ammaestrata, le sconfitte toccate nelle vere pugne sostenute su i campi.

Cav. BARATTA.

DANZE E MUSICHE GEORGIANE

(Donna Georgiana)

La Georgia, contrada che le frequenti invasioni de'Persiani e de'Turchi popolarono di tutti i vizi di cui fassi giusto rimprovero a tali feroci conquistatori, coltiva, più di qualsivoglia altra nazione, la danza, i canti e la musica, che tengonvi, così, il primo posto fra i sollazzi più frequentati e graditi. Ma le danze, i canti ed i suoni in discorso, lungi dall'essere improntati di quella gentilezza, che è l'espressione di temperati costumi e di una matura civiltà, molto ritraggono tuttora del barbarico e del selvaggio. Villani, soprattutto, sono i balli degli uomini, nè a questi dassi principio, se prima le tazze spumanti non sottrassero il cuore al benefico impero della ragione. Egli è ne'giardini che il sesso forte radunasi, ordinariamente, a prendersi cotali, ed altri simili rumorosi diletti: imperocchè i Georgiani, come tutti, quasi, gli abitatori delle calde regioni, tengono a cielo scoperto ogni loro politica o civile adunanza, e quelle specialmente consacrate al piacere. Migliori, di molto, sono le danze donnesche: ma la bella onestà ha spesso a dolersene, nè consentirebbe decenza che si desse di tutte minuto ragguaglio. Useremo, a fare un cenno delle più castigate, le parole di un Francese che fu, non ha guari, a Tiflis, e pubblicò su quella città una curiosa e dotta notizia. « È noto quanta sia la beltà delle Georgiane, nè v' ha chi ignori come ne'tempi del nazionale servaggio, i dominatori del paese ne arricchissero i loro serragli ed i lor ginecei. A Tiflis, tostochè i freschi serali mitigano l' ardore dell'aere, le Georgiane assidonsi su i terrazzi delle loro case, ricoperti da vaghissimi tappeti: esse cominciano quindi a battere, in cadenza, palma a palma, od a percuotere le pelli di enormi tamburi : alzasi allora, in mezzo di esse, una delle più giovani donzelle, la quale cinta di leggiadrissima veste, e, coperta il viso da grazioso velo ondeggiante, esprime con patetica pantomima le soavi estasi del suo cuore. Numerosissime osservansi siffatte seduttrici danze ne' giorni festivi: e queste larve graziose, muoventisi leggiermente nel queto aere notturno, al dolce raggio della luna, hanno in sè qualche cosa che direbbesi opera d' incanto, illusione di assorto pensiero ». La musica, del resto, e i canti della Georgia, prosiegue il citato narratore, nulla contengono che possa solleticare l' orecchio d'un Europeo. Le armonie veracemente melodiose non hanno presa sul rozzo animo de'Georgiani: il trambusto de'grossi tamburi, il frastuono degli assordanti timballi, lo stridere delle aspre trombe, possono soli fare impressione sulle tarde e sonnolente lor fibre. Della quale musicale rozzezza ben dà segno l' ignobile ed imperfetta struttura de' loro strumenti, i quali consistono, pressochè esclusivamente, in una stridula cornamusa, ed in una strana guisa di liuto a corde metalliche. Dopo avere gonfiato il sacco della sua cornamusa, il cantore scioglie la voce, tasteggiando colle dita due tubi sporgenti dalla inferiore parte del sacco medesimo. Il canto aggirasi, ad esempio de' Greci, de' Turchi, ed, in generale, di tutte le genti orientali, intorno ad un celebre eroe, storico o favoloso. Esso è pure, alcuna volta, una compassionevole poesia estemporanea, in onore dell'assemblea che ha la pazienza d'udire. Ma la mediocrità del vate, l'acuto suono della cornamusa, e la monotona e fredda cadenza dell' inno, fanno sì che l'assieme di questo passatempo sia, per noi, detestabile, nonchè insignificante.

I cenni che già abbiamo dato nell' anno 1° del Museo su le usanze della poesia, e ciò che in altro luogo avremo occasione di aggiungere, chiaramente proveranno, che negli esposti costumi Georgiani balenano, per massima parte, le tradizioni della Persia, tradizioni (come dicemmo) radicatesi colà nelle varie epoche in cui tali pericolosi vicini irruppero e fermarono stanza in quella tentatrice provincia.

Cav. Baratta.

DANTAN E LE SUE CARICATURE

Quell' ingegno pronto, arguto, vivace, che rende i Francesi tanto terribili nelle satire, non appalesasi solo nelle parole, negli scritti e nelle pittoriche produzioni: chè lo scarpello ancora concorre, spesso, a queste incruente, ma pur dolorosissime pugne, in cui migliaia di riputazioni cadono ogni giorno spietatamente peste e sfregiate. Così mentre da un lato innumerevoli caricature dipinte tappezzano, può dirsi, le vie della Francia, innumerevoli caricature di marmo, di gesso, di stucco e di quante altre materie adoperansi a far busti e statue, ornano i gabinetti, decorano le sale, allietano le stanze delle sue cittadine dimore. Nel che può essere, senza dubbio, molta parte di bene; non volendo noi credere che tutte le sferzate cadano su spalle immeritevoli di frusta: ma certo il male è molto maggiore, poichè i Francesi, per dirla col Botta, sono gente che si governa coi superlativi, e l'arme del ridicolo è funestissima in mani, come le loro, così sfrenate e così preste al trascorrere. Ma l'abuso è colà tanto antico e tanto giornaliero, che il tosco dell'epigramma divennevi pressochè innocuo: e meno pochi casi solenni ed eccezionali, chi ne è punto ride e passa, senza averne più noia di quello che una zanzara gli recherebbe. Checchè però di ciò sia, e posto da banda il merito morale della consuetudine, non può niegarsi che eccellenti sieno i Francesi in questo genere della satira dipinta o scolpita: nè havvi fronte trista e severa che non si sereni, in veggendo le piacevolezze d'ogni guisa che essi mettono in volta, anche su gli argomenti più serii e meno, quindi, acconci a prestar esca a siffatto rabbioso diletto.

Il ritratto che qui presentiamo ai cortesi che ci leggono, quello si è del giovane Dantan, scultore salito, in Francia, a gran rinomanza per l'uso speciale ch'ei fe' del suo genio, applicandolo al pericoloso magistero delle caricature. Le opere di tal genere uscite dal suo scarpello male potrebbero noverarsi, e tutte vennero lietamente accolte in mezzo alla mobile e sollazzevole Parigi. Il suo studio, situato sul mezzo della strada San Lazzaro, è l'ordinario convegno dei cervelli, come esso, svegliati e balzani, ai quali piace infiorare la vita col riso, attingendolo, per lo più, nel caustico squittinio delle cose del

giorno. Prodigiosa, al dire degli intelligenti, si è la facilità con che egli imita i volti, i caratteri, le movenze degli individui fatti segno a questo artistico bersaglio: nè havvi occhio che tosto non li ravvisi, sebbene, al solito, esagerati e tratti a forza, verso la parodia. Può anzi credersi che a tale singolarissimo artificio egli venisse disposto dalla natura, se, come non è a mettersi in dubbio, veri sono i cenni biografici intorno a lui dal Berthoud pubblicati. «Dantan, scrive quest'ultimo, apprendeva i primi erudimenti della scoltura nella officina d'un oscuro statuario, allorchè, in un momento di buon umore, presegli il ticchio di riprodurre in creta la grottesca figura di certo suo camerata, per nome Ducornet, il quale, privo di braccia, aiutavasi, a lor vece, coi piedi, e sì li avea ammaestrati, che con essi perfin dipingea. Questa bizzarra imagine fu, più giorni, argomento di grasse risa, e Dantan partiva frattanto per Roma. Ma sebbene non avesse colà verun particolare motivo di malcontento, l'assenza dalla patria, ed un non so quale interno fastidio, gli rendevano grave lo studio e noiosa la vita. Egli stavasi, un giorno, triste e soletto, nella propria cameruccia, allorchè, riandando col pensiero le ore liete della prima sua giovinezza, riaffacciaronsegli alla mente i tripudi della primitiva officina, e con essi la strana figuraccia del Ducornet. Quest'idea fecelo sorridere, ed invogliollo a tentare una seconda prova in quel medesimo genere.... Un'ora dopo egli presentava ai suoi condiscepoli una caricatura in rilievo, la cui perfezione risvegliò un senso di universale stupore. Era allora in Roma il fiore degli artisti francesi, e tutti, concordemente, diedero a quell'opera un'importanza, della quale Dantan solo non potea capacitarsi. Animato, nullamanco, da tanti applausi, mentre da un lato continuava gli studi dell'arte casta e severa, dedicossi, dall'altro, a cercare nelle varie fisionomie ogni più minuto comico elemento. Nè i progressi si fecero molto aspettare: chè entro il giro di brevi giorni i Romani strappavansi, bramosamente, l'un l'altro due nuove sue caricature, cioè un Orazio Vernet in veste da camera, ed un vecchio Carlo, buffonescamente inforcato sul collo di un cavallo.

Alcune di queste caricature giunsero in Francia, e vi prepararono al Dantan una fama, dalla quale egli raccolse largo frutto al suo ritorno: talchè mentre le serie meditazioni da esso instituite su i grandi modelli dell'antichità poco o nulla gli valsero, una occupazione, a cui egli soltanto addavasi per bizzarria ed a modo di passatempo, divenne, invece, la base della sua riputazione, il puntello della sua futura esistenza. »

Innumerevoli, come dicemmo, sono le caricature uscite dalla ferace fantasia del Dantan, ma le principali ascendono a dugento, e queste, modellate in tutto rilievo, egli tiene in mostra nel suo studio, disposte, senza ordine, su certi appositi gradini intorno alla periferia della sala, e sur una vasta tavola che sta sul centro. Facile si è l'immaginare quale curiosa e ridevole scena appresti una sì strana selva di imagini, a coloro che sono famigliari col paese, e possono perciò rilevare e gustare l'attico sale in cui consiste l'essenza e 'l pregio di simili produzioni.

Un viaggio che Dantan fece a Londra appena postosi *ex professo* nella carriera delle caricature, gli porse ampia occasione di esercitare il pungente suo scarpello alle spalle degli Inglesi, nè puossi credere quante britanniche notabilità fossero da esso poste in beffa colla creta funesta ch'ei maneggiava. Noi non imiteremo il già citato Berthoud che ne compilò pazientemente il catalogo; bensì avvertiremo, per dare un'idea della fecondità e del coraggio del Dantan, come i personaggi più eminenti, ed il re medesimo, venissero compresi in quella matta e ludibriosa raccolta.

Ritornato in Francia, e vistisi crescere intorno gli applausi, e cogli applausi le ricompense, Dantan lanciossi più che mai caldo nell'abbracciata via della scoltura satirica, e quanti innalzavansi, comecchessia, sovra il comune livello de' suoi concittadini, erano, tosto, da esso presi di mira e berniescamente effigiati. Ed in queste lepide storpiature ei mostrò veramente un ingegno grandissimo; perchè, oltre all'aspetto che egli sa contorcere e svisare in cento stranissimi modi, senza scemarne, con ciò, la somiglianza col tipo, egli unisce, spesso, alla figura attributi ed emblemi spiritosissimi, i quali mirabilmente dipingono l'indole e il carattere della persona rappresentata. Così, per esempio, a taluno egli appicca le ali da farfalla, a tal altro la coda da pesce, ad un terzo gli orecchi da gatto ecc. ecc.

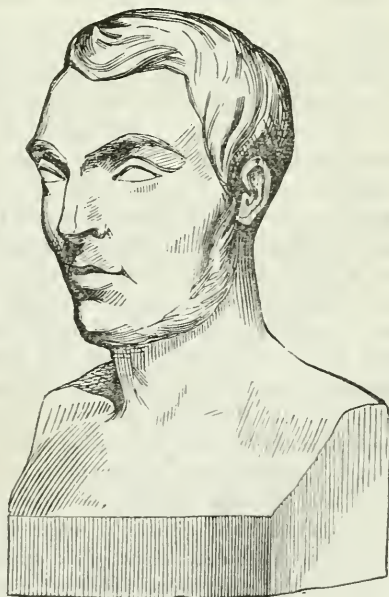
Quanto alle caricature francesi eseguite dal Dantan, esse comprendono ciò che havvi d'illustre e di celebre nelle lettere, nelle arti, nella diplomazia, nelle armi, in tutti, in somma, i rami della fortuna e del sapere, entro i confini della Francia, sì ricca in notabilità d'ogni guisa. S'ebbero quindi le percosse della sua frusta e i Dumas, e gli Ugo, e i Paul Foucher, e i Lepaule, e i Vernet, e i Mauzaisse, e i Duponchel, e i Duval-Lecamus, e i Charlet, e gli Ulrich, e i Boiveau, e i Tessier, e i Pillet, e i Mousset, e cento e cento altri consimili, romanzieri, drammografi, pittori, medici, speziali, notai, giornalisti, musici, militari, e di tutti i ceti, di tutte le professioni, di tutte le caste del mondo. Ai quali voglionsi aggiungere, tra i primissimi, Garaudet, Beer e Fessy, Berlioz, Castil-Blaze, Adam, Berton, Perrot, Ferri, Lablache, Santini, Martin, Dabadie, Rubini, Ivanhof, Ligier, Serres, Edry, l'ex-ballerino Vestris, Nourrit, Levasseur, Balzac ecc. ecc., uomini, come scorgesi, parte nazionali e parte esteri, ma tutti di altissimo grido, su i quali nullameno l'inesorabile Dantan versò a piene mani la coppa del ridicolo, il fiele dell'epigramma. Ma queste caricature, collegate per lo più a personali difetti, od a privati episodi che i soli Parigini conoscono e saprebbero intendere, di-

ventano, spesso, fredde e insignificative per gli stranieri, nè vale, perciò, che noi ne diamo qui più particolarizzata notizia. Solamente per saggio dello stile del Dantan, produciamo in calce all'articolo presente due sue figurine, la prima delle quali rappresenta la caricatura del ballerino Vestris, l'altra quella del comico Arnal.

Tuttochè però le caricature siano il genere prediletto dell'artista di cui parliamo, egli tratta, alcuna volta, argomenti anche serii, ed in essi pure innalzasi al disopra della mediocrità. E noi volendo porgere anche di tali sue fatture qualche idea, aggiungiamo qui il disegno dei due busti di madamigella Rachele e di Brascassat, distinti con lode, nel coro grandissimo di altri consimili suoi gravi lavori.

Cav. Baratta.

CARICATURE E BUSTI DI DANTAN

Il ballerino VESTRIS. Il comico ARNAL.

Madamigella RACHELE. M. BRASCASSAT.

COSTUMI ITALIANI — UN BALLO CAMPESTRE

Come il popolo sappiasi giovare del ballo per animare i suoi figli alla virtù, è cosa che merita l'attenzione di tutti coloro i quali si adoperano pel benessere della classe meno prediletta dalla fortuna e che, per esagerata stima del nobile fine che si sono proposti, non disprezzano mezzo che possa in qualche maniera agevolarne la morale educazione.

In una terra della provincia di Oneglia, nel giorno del Santo titolare della parrocchia, la popolazione dopo i divini uffizi si reca al luogo stato designato pel ballo: la gioventù precede i vecchi del villaggio i quali vi accorrono non per invigilare le proprie figlie o per desiderio di vederle menar danze, ma per festeggiare il giovane cui conferirono l'onore di presiedere il ballo: questi hanno eglino incaricato di vegliare sul buon ordine, in lui confidano; ed è difficile, e sto per dire impossibile, che questa loro confidenza venga tradita; perocchè la scelta fanno non a capriccio, nè per brighe, ma pubblicamente raccolti in un prato la vigilia della festa. Colà passano in rassegna la condotta di tutti i giovani del comune, e scrutatane ogni azione, quello fra di loro che nell'anno ha dato maggiori pruove di moralità, di coraggio, di amore del prossimo, della fatica, quello acclamano l'Abbao, il sopraintendente del ballo, il re della festa.

Uno di questi balli campestri, quando io vidi, erano le ore cinque pomeridiane, il cielo sereno, il sole sfolgoreggiante: su di un' aia difesa da i raggi del sole per una tenda spiegata fra due olivi si menavano antiche e bizzarre danze: sporgeva sull'aia una rocca su cui stavano seduti i suonatori: a sinistra un giovinotto dagli occhi cilestri, bello di tutta la persona, ritto in piedi ed armato di alabarda: dal cordone del suo cappello di paglia, dagli occhielli della sua giubba e del suo giustacuore pendevano nastri di tutti i colori: a lui erano rivolti gli sguardi delle madri, lui lodavano i padri, lui sospiravano le figlie. — Era l'Abbao, la consolazione de' propri genitori, la gloria del villaggio.

Il giovane virtuoso, mi si diceva, ottenne l'ambito onore di presiedere il ballo per avere gratuitamente dissodato il podere di una povera vedova, madre di tre figliuoletti, la quale nè poteva farlo coltivare, nè fruttare. La bella azione di avere procurato il sostentamento ad una derelitta famiglia piacque ai vecchi suoi conterrazzani i quali vollero rimunerarnelo della civica corona. Iddio compenserà meglio ancora degli uomini il giovane dabbene.

Medico A. Demeva.

NOZIONI GENERALI D'ANATOMIA DESCRITTIVA

(*V. N°* 8, *pag.* 62)

DEL CUORE

Il cuore è un viscere muscolare cavo, situato in mezzo al torace, fra le due lamine del mediastino anteriore, posto obliquamente dall'alto al basso, e da destra a sinistra, per cui i suoi battiti si sentono corrispondere fra la sesta e settima costa vera del lato sinistro; e da ciò si crede avere avuta origine l'idea popolare che il cuore esistesse affatto a sinistra.

Del pericardio. Ha il cuore un involucro membranoso a guisa di borsa, perfettamente chiuso, e solo può dirsi forato dai vasi che sortono e che si rendono al cuore, e su questi, al luogo della loro entrata o sortita, si unisce in modo che riesce cosa difficilissima il poterlo distaccare, e quasi direi si immedesima con le sue fibre al tessuto proprio dei vasi medesimi. È formato dall'addossamento di due membrane, l'*interna*, cioè quella che corrisponde al cuore, è liscia ed esala un umore sieroso (per cui dicesi *sierosa*) il quale a mano a mano viene riassorbito da certi vasi detti assorbenti: questo umore serve a facilitare i movimenti del cuore entro questo sacco, che è chiamato pericardio. L'*esterna*, forte e densa, è detta *fibrosa*; questa membrana è quella che dà consistenza a questo sacco, e che limita i movimenti del cuore, si unisce in basso fortemente al diaframma (muscolo che divide la cavità del torace da quello dell'addome) nella sua parte tendinosa o centro.

Del cuore. Il cuore poi considerato fuori del suo sacco presenta la figura di un cono schiacciato, per cui abbiamo da considerarvi due facce, due orli e due estremità. Delle facce una è anteriore, l'altra posteriore, ambidue solcate longitudinalmente, da destra a sinistra, e dall'alto al basso; l'anteriore può dirsi ancora superiore, la posteriore inferiore; la superiore è convessa, l'inferiore è piana e poggia sul diaframma. Dei due orli o bordi uno è destro, più lungo e sottile del sinistro, il quale è molto più grosso e più corto; il destro è volto in basso, il sinistro è quasi verticale. Delle due estremità una è posteriore più grossa, ed è detta la *base*; questa estremità è sormontata da due appendici dette *orecchiette*, e dai grossi *vasi* che ne sortono, è voltata in dietro ed in alto. L'unione del cuore con le orecchiette è segnata da un solco che circonda la base in totalità: tanto in questo, come nei solchi che sono nelle facce, vi percorrono le vene e le arterie che servono alla

nutrizione di questo viscere, che dagli antichi fu detta *piccola circolazione;* l' altra estremità è portata in avanti ed in basso, ed è detta l' *apice* o punta del cuore, e molto più piccola e quasi divisa in due, tal divisione è la riunione dei due solchi che si osservano nelle facce.

Se ci facciamo ad esaminare il cuore internamente, noi lo troviamo composto di quattro cavità, quali sono distinguibili anche all'esterno per mezzo dei solchi che si è detto esistere sulle facce e sulla base; due di queste cavità sono superiori e son dette *orecchiette* o *seni*, due inferiori e si dicono *ventricoli:* si distinguono ancora in cavità della parte destra, ed in cavità della parte sinistra, cioè orecchietta e ventricolo destro, orecchietta e ventricolo sinistro.

I seni o orecchiette non sono altro che due capacità membranose irregolari, ma che in qualche maniera possono essere considerate di figura cuboide, cioè di sei facce, delle quali una posteriore, e questa nel destro è forata dalle due vene cave superiore ed inferiore, quali riportano al cuore il sangue che ha circolato per tutto il corpo. Nel sinistro questa medesima faccia ha quattro aperture che sono le aperture delle quattro vene polmonali (due per parte) che riportano il sangue che ha circolato nei polmoni. In ambidue una faccia *esterna* che ha un'appendice a guisa di orecchio di cane (per la quale hanno ricevuto il nome). Una faccia *anteriore*, ed una *interna*, quale è comune e serve di tramezzo fra l'uno e l'altro seno. La faccia *superiore* non ha nulla di notabile, l'*inferiore* è confusa con la base del ventricolo della sua parte.

Nell'interno delle orecchiette non vi si scorge che delle ripiegature e delle aperture: le ripiegature son dette valvule: fra le aperture vi è quella delle vene coronarie nell'orecchietta destra, e in ambedue l'apertura dell'appendice; nel tramezzo vi abbiamo una impressione di figura ovoidale, che nel bambino è un *foro* che mette in comunicazione il seno destro con il sinistro, quale dicesi del *Botallo,* perchè questo celebre Astigiano fu il primo a descriverlo: come pure l'esistenza, nella faccia inferiore, di un'apertura larga con orlo visibilissimo che mette in comunicazione questa cavità con il ventricolo sottoposto, detta apertura *auricolare.*

L' interno del *ventricolo destro* è una cavità triangolare con la base in alto e l'apice in basso; la parete esterna o destra è concava, la sinistra convessa che serve a dividerlo dal sinistro ventricolo; in ambedue queste pareti si riscontrano dei grossi fasci carnosi diretti in ogni verso; dal fondo di questo ventricolo, quasi costantemente sorger vedesi un pilastro, dalla cima del quale sorgono una infinità di filetti tendinei che si portano al bordo libero di una valvula che adesso andiamo a descrivere. La base dell' interno di questo ventricolo è occupata da due aperture, cioè quella che mette in comunicazione il ventricolo con l'orecchietta che si è detto di sopra chiamarsi *auricolare*, la quale dalla parte del ventricolo è contornata intieramente da una ripiegatura della membrana interna del cuore medesimo, frastagliata in modo che presenta tre punte distintissime, e per ciò detta *tricuspidata;* il bordo di questa valvula è quello che dà attacco a quei tendini che nascono dal pilastro che si è accennato sorgere dal fondo del ventricolo. L' altra apertura, posta più a sinistra ed in avanti, e che a prima vista vien nascosta dalla valvula or ora descritta, è l'apertura dell' arteria polmonale, la quale arteria sorgendo al lato destro dell' aorta si porta d' avanti a questa, per passargli poi sotto l' arco che forma la medesima aorta, e che vedremo a suo luogo, dopo che la polmonale ha percorso un tragitto di poche dita trasverse in tronco unico, si divide in due per portarsi ciascun ramo al polmone della sua parte: nell' inforcatura di questa divisione esiste un ligamento che si unisce all'aorta e che nel feto è un *canale* detto *arterioso.* L'apertura dell'arteria polmonale è guarnita da tre valvule dette *semilunari*, per la loro figura, quali sono attaccate all'arteria per il suo bordo convesso; il bordo libero è più corto, e nel suo mezzo qualche volta esiste un corpicciuolo detto d'*Aranzio.* Quando tali valvule sono applicate alle pareti dell' arteria, non gli tolgono nulla del suo lume, ma quando esse si spiegano, otturano quasi tutto il calibro dell' arteria medesima, toccandosi con il suo bordo libero. Anche queste valvule sono formate dalla ripiegatura della membrana interna dell'arteria polmonale.

La cavità del *ventricolo destro* è di figura conica, ed è concava per ogni parte che si riguardi; le pareti sono più spesse, i pilastri meno pronunziati, ed è alquanto più lungo del sinistro: i pilastri o colonne del medesimo danno origine a dei filetti tendinosi quali vanno ad impiantarsi all' orlo libero della valvula *mitrale* che guarnisce l' apertura *auricolare* da questa parte: questa valvula ha la figura della mitra, dalla quale ha preso il nome; anch'essa è formata da una ripiegatura dell'interna membrana di questo ventricolo, ed è divisa in due: a destra e verso il tramezzo che separa i due ventricoli abbiamo l'*ostio arterioso*, ossia l'apertura della arteria *aorta*: quivi ancora vi esistono le tre valvule semilunari disposte come nell'arteria polmonale, e come quelle fornite del *globulo* di *Aranzio* anche più pronunziato: dietro a queste valvule le pareti dell'aorta presentano delle impressioni concave quante sono le valvule, che son detti *piccoli seni* dell' aorta, e quivi esistono due piccolissime aperture che sono quelle delle arterie *coronarie.*

Struttura anatomica del cuore. Due membrane e fibre muscolari entrano nella formazione del cuore, oltre i nervi ed i vasi. La membrana *esterna* che ricopre tanto le orecchiette che il cuore, è continuazione dell'interna del pericardio. Questa mem-

brana adunque dopo aver rivestito in tutte le sue parti il pericardio si getta sui grossi vasi del cuore, ricopre le orecchiette, ed il cuore medesimo in totalità, di maniera che questa membrana *sierosa* (come tutte le altre di simil genere) si può paragonare ad una sacchetta chiusa da tutte le parti, cioè avente una cavità perfettamente chiusa che con la sua superficie interna è sempre in relazione, o, come dire si voglia, corrispondente a se stessa, e che la sua superficie esterna per una parte si addossasse al pericardio, e l'altra al cuore. Di maniera che se si potesse distaccare questa membrana dal pericardio e dal cuore, senza lacerarla, si riscontrerebbe tal conformazione, non unica ma spesso ripetuta dalla natura nell' organizzazione del nostro corpo: le *pleure* ed il *peritoneo* sono altrettanti esempi.

Nelle orecchiette lo strato delle *fibre muscolari* è tenuissimo, e quasi può dirsi membraniforme. Diversamente si comporta la fibra muscolare che entra nella composizione dei ventricoli. Le fibre che formano il corpo di questo viscere sono tenute unite da un raro tessuto cellulare, ed intersecate fra loro in modo che alcune sono poste longitudinalmente, altre trasversalmente, alcune altre obliquamente: le più considerabili sono quelle poste trasversalmente, alcune di queste formano degli archi di cerchio, altre un cerchio intiero; le oblique e le longitudinali formano delle anse che intrecciano queste in tutti i sensi, per cui alcuni anatomici hanno sostenuto che le fibre del cuore non avessero nessun ordine. Il loro colore è di un rosso carico, meno lucido del sistema muscolare che serve alla locomozione.

La membrana *interna* devesi considerare nelle cavità destre continua con quella delle vene cave, nelle cavità sinistre con quella delle vene polmonali. Questa membrana sboccata nell'orecchietta destra per le vene cave si getta per ogni dove a rivestire questa cavità, formando quelle ripiegature dette valvule, e quindi per l'apertura *auricolare* si introduce nel ventricolo sottoposto fornendoli la valvula *tricuspidale*, lo tapezza in totalità, e per l'arteria polmonale si introduce in essa fornendole all'apertura le tre valvule.

Le quattro vene polmonali sboccano nell' orecchietta sinistra, la membrana interna di questa tappezza questa cavità, per l'apertura *auricolare* si introduce nel ventricolo sinistro, gli forma la valvula *mitrale*, lo ricopre perfettamente, giunta all'apertura dell'aorta gli fornisce le tre valvule semilunari, e quindi si introduce per tutto il sistema arterioso. Per cui si deve considerare questa membrana interna del cuore per le cavità destre, il termine di quella che ricopre l'interno del *sistema venoso*; per le sinistre l'incominciamento di quella che riveste l'interno del *sistema arterioso.*

E che di fatto queste due membrane sieno di una natura differente, lo provano le frequenti *ossificazioni* che si incontrano all'ostio auricolare sinistro, mai nel destro; ossificazioni che si estendono ne' vecchi a tutto il sistema *arterioso*, mai al *venoso*.

Movimenti del cuore. Tutti i movimenti del cuore a due soli si ristringono: a quello di *contrazione* o *sistole*, e a quello di *dilatazione* o *diastole*. Il moto di contrazione viene eseguito ad un tempo da due cavità alla volta, come pure quello di dilatazione. Ed ecco come succede: il sangue che ha circolato per tutto il corpo viene riportato dalle vene cave nell'*orecchietta destra*; quello che ha circolato ne' polmoni viene portato dalle quattro vene polmonali nell' *orecchietta sinistra*; quando queste cavità sono piene, si contraggono, e la loro contrazione si eseguisce dall'alto al basso, per cui il sangue che si trova nelle orecchiette è forzato a passare per le aperture *auricolari* ne' sottoposti ventricoli, che in quel momento si trovano in rilasciamento, questi allora si contraggono, e nella loro contrazione diminuiscono le loro cavità in tutti i sensi, il sangue tenderebbe a sortire per le aperture per le quali era entrato, ma tali aperture essendo fornite di valvule, queste chiudono la sortita al sangue, il quale è obbligato a passare nell' *aorta* e nell'arteria *polmonale*: intanto che succede tal contrazione le orecchiette si rilasciano. L' aorta e l'arteria polmonale ricevono dal sangue un urto che le dilata, e siccome esse tendono a ritornare su se stesse, così obbligherebbero il sangue a ricadere nel sottoposto ventricolo, ma a ciò si oppongono le tre valvule semilunari che esistono all' apertura di queste due arterie. Onde abbiamo, *dilatazione* delle orecchiette e delle arterie, *contrazione* dei ventricoli. *Contrazione* delle orecchiette e delle arterie, *dilatazione* dei ventricoli. Quindi si può ancora concludere che il moto di *contrazione* delle orecchiette è *isocrono* (che succede nel medesimo tempo) a quello delle arterie; che la *contrazione* de'ventricoli è *discrona* (che succede in diverso tempo) a quella delle orecchiette e delle arterie.

G. B. Bonnini.

IL MUSEO STORICO DI VERSAILLES

....E giacchè abbiamo toccata la corda delle arti belle, voglio darvi un rapidissimo cenno del nuovo Museo storico di Versailles, dove ho passato una lieta giornata. Delle due vie ferrate che dovevano costrursi sulle due rive della Senna, l'una venne aperta appunto in questi giorni fino a Saint-Cloud, mentre l'altra probabilmente resterà un puro progetto storico sulla carta, come tra tante altre lo è tuttora la nostra da Torino a Genova. Intanto pel momento con un franco e mezzo, ad ogni ora del giorno, potete percorrere in eleganti e comode vetture, ed in meno d'un'ora e mezzo le cinque leghe

che separano Versailles da Parigi. Rividi quest'antica residenza dei re di Francia, piena di vita e molto migliorata, dacchè piacque al re Luigi Filippo di destinare questo sontuoso e magnifico palazzo *à toutes les gloires de la France*, come dice la duplice iscrizione a grandi caratteri, che vi ferisce subito lo sguardo entrando nel primo gran cortile del castello. I primi oggetti che incontrate in questa gran piazza, chiamata la *cour d'honneur*, sono le statue colossali che schiacciavano il ponte della Concordia, ed a cui vennero aggiunte quelle dei valorosi Lannes e Massena. L intiero palazzo sterminato è ingombro di statue e quadri senza fine, avendovi qui una delle più numerose collezioni del mondo; e percorrendo quelle tante sale eleganti e magnifiche gallerie, dopo sette ore continue di passeggio me ne uscii col capo dolente e stanco, quasi m'avessi proprio la febbre in corpo. Un Piemontese trova qui i nomi di Cuneo, Trino, Vercelli, Susa, Pinerolo, Casale, Marengo, Mondovì, S. Michele, Cosseria, (è scritto per errore Cossaria), il passaggio del Gran s. Bernardo, Bard ed altri simili luoghi celebrati nelle storie militari, per battaglie od assedi sostenuti; e mi ricordo che le piccole battaglie di Mondovì e del ponte della Chiusella presso Ivrea sono disegnate con tanta verità, che riconobbi questi luoghi nell'istante, prima di leggervi l'apposta indicazione. Non seppi però rendermi ragione della bella statua dell'avvenente Valentina Balbiano di Chieri, quella che die' il nome al nostro castello del Valentino, non sapendo indovinare che cosa avesse a fare qui una dama piemontese colle celebrità militari della Francia, se non forse perchè fu consorte di Renato Birago, famoso per la parte attiva che prese nella sanguinenta giornata di S. Bartolommeo? In queste sale troverete dipinta e scolpita l'istoria militare antica e moderna della Francia; sono tele di ogni maniera e di ogni dimensione, bellissime, mediocri ed infime, il che die' luogo a molte critiche severe; ma conviene badare che questa gran collezione non è un museo artistico, ma puramente storico, e che un po'per volta si vanno rimpiazzando i quadri ordinari od infimi con altri migliori. In generale i quadri sembrano ben esposti, e notate anzi un lusso di esposizione. L'amante dell'istoria di questi ultimi anni troverà rappresentati i più notevoli e recenti avvenimenti, la presa del Trocadero, e le giornate gloriose di luglio, ad esempio, colla incoronazione di Carlo x, e le recentissime conquiste di Algeri, Bona, Costantina ecc. Perdonate se vi accenno qui alla sbaragliata quanto la memoria mi presenta, giacchè volendo vedere in una sol volta una sì gran quantità d'oggetti, mi parve quasi aver veduto un immenso panorama, od un quadro sterminato, formato da altrettanti minori quadri riuniti in un solo. Nel piano superiore ho trovato una collezione di medaglie e quadri rappresentanti i ritratti di celebri personaggi di varie nazioni, principi, regine, papi, cardinali, vescovi, dotti, ammiragli, generali, ambasciatori, artisti, ministri, ecc. ecc., e ricordo quelli di Dante, Petrarca, S. Bernardo, Amerigo Vespucci, S. Ignazio di Lojola, l'Hôpital, Maria Stuarda, Bossuet, Tommaso di Savoia, Pio v, Sisto v, ecc.; in ogni sala poi e quasi ad ogni passo i vostri sguardi s'incontrano sempre in Luigi xiv, che trovate sotto tutte le forme, a piedi, a cavallo, in carrozza, sul trono, ragazzo, giovane, vecchio, ecc. Ma la parte più bella del museo, e che più vi stordisce per la sua magnificenza, sono le nuove gallerie stupende coperte a cristalli, come la bellissima del *Palais Royal*. Che lusso e magnificenza, e quant' oro! qui sono le maggiori tele rappresentanti le più segnalate vittorie dei Francesi; qui ammirate dipinte al vivo le famose giornate di luglio, e vedete lo sviluppo dell'intiero dramma; il passaggio del Gran S. Bernardo, e la battaglia di Marengo sono raffigurate in due tele smisurate. Alcune sono vere sale *Napoleoniche*, altre *Filippiche;* ve ne sono di quelle destinate alle battaglie di terra, altre a quelle di mare; e poi le sale del Direttorio, del Consolato, dell'Impero; le sale delle Crociate, quelle degli Stati Generali, e correndo di su e di giù attraverserete sale destinate ai re di Francia, altre ai grandi ammiragli, ai marescialli, ai connestabili, ai generali e guerrieri celebri, che troverete scolpiti in marmo o effigiati sulla tela. Molti quadri vi rappresentano i castelli reali e residenze dei re di Francia, tra cui questo stesso di Versailles coi Trianon e suoi variati giuochi d'acqua e giardini rinomatissimi. Ma per veder bene l'intiero gran palazzo di Versailles col suo museo ed attiguo giardino, converrebbe fissarsi ivi alcuni giorni, o tornarvi più volte. E mentre intanto andiamo a riposarci un po' nel giardino per ivi respirare un'aura più pura, non posso trattenermi dal notarvi che una statua principalmente fissò i miei sguardi tra le tante di cui abbonda il museo, e lasciò in me una soave rimembranza. È questa la Giovanna d'Arco, applauditissimo lavoro in marmo della principessa Maria. È fama che il giovane duca di Wurtemberg siasi invaghito dell'egregia artista, contemplando la pura ed angelica fisonomia di questa vergine eroina, e che abbia quindi desiderato in isposa quella che seppe esprimere sul freddo marmo tanta vita, ed una faccia così simpatica. E per verità, a parte il fenomeno curioso di vedere in questa nostra età una giovane ed amabile principessina così valente nelle belle arti e nella statuaria specialmente, l'artista che seppe animare così nobilmente la materia brutta ed atteggiarla con tanta grazia e soavità, deve nutrire in seno una bell'anima, ed un cuore generoso fatto per le più nobili azioni. Ed a me gode l'animo nella mia pochezza di riunire i miei umili ma schietti suffragi ai tanti encomii di persone autorevolissime, che vennero spontanei ed unanimi tributati alla valorosa artista. Fu detto che l'esecuzione in marmo sia opera d'un distinto scultore parigino, e se ciò fosse (il che non è, sapendolo da buona sorgente) avrebbe egli lo scultore il merito d'aver tradotto in marmo una sì bella opera della figlia del re Luigi Filippo, mentre il disegno originale attesterebbe sempre l'ingegno eminentemente estetico della principessa scultore. Conchiudiamo, finalmente, che l'idea dell'attuale re dei Francesi d'aver voluto adunare a proprie spese tanti oggetti preziosi (in numero di circa quattromila, quasi gli archivi dell'istoria di Francia scritti sulla tela e sul marmo, ed in un magnifico castello che altrimenti poteva forse cadere

in rovina, fu questa veramente un'idea sovrana e storica, cui non si può far a meno di altamente encomiare. Le tante battaglie portano sèco naturalmente un po' di rassomiglianza, e quindi un po'di monotonia, ma col tempo variandosi le situazioni di simili quadri, e soprattutto facendosi scomparire i troppo ordinari, nessuno potrà più accorgersi della celerità con cui venne ora formato, e si tacerà la critica troppo severa. G. F. Baruffi.

(*Peregr. autunnali*).

TIMOTEO CALOSSO

(*Vedi li num.* 8 *e* 9)

Abbiamo detto che malgrado l'ascendente acquistato da Calosso sull'animo del sultano, non tutti i suoi consigli trovarono ascolto nella corte e nel campo: nè vogliamo passar oltre in questi cenni biografici, senza ripeterlo solennemente una seconda volta, poichè alcuni giornali di Francia, associata l'invidia al sofisma, pretesero accagionare d'imperizia il Calosso, a motivo delle male prove fatte dai suoi scolari in guerra, prima presso i Balkani, e quindi a Koniah, a Nisib, e ovunque si sguainarono spade tra' Turchi e Egiziani. La quale sentenza è ingiuriosissima alla verità e alla giustizia, e sebbene poco eco abbia trovato nel mondo, vuolsi però da ogni onesto, e specialmente da noi, testi oculari del fatto, con ogni sforzo di voce riprovare e smentire. Premesso adunque, in tesi generali, non essere argomento di buon logico indurre l'incapacità di chi istruì qualche corpo, dal funesto esito di una battaglia o di una campagna (caso sommamente complesso e dipendente, per lo più, da cento cagioni diverse), noi affermiamo, sotto guarentigia della fede nostra, due cose: che, cioè, molti suggerimenti di Calosso tornarono a vuoto, sì che egli potè abbozzare ma non finire il gran quadro della militare istruzione, a cui con tanta cura avea posto mano: e che, in secondo luogo, i disastri patiti dalle armi ottomane nelle due ultime guerre, anzichè sorprendere la previdenza di Calosso, furono da esso anticipatamente preveduti e aspettati, siccome inevitabile conseguenza dei mille e mille errori commessi dagli uomini inetti, ciecamente preposti al supremo governo di quelle schiere. E per venire, ora, ad alcun particolare circa la prima di tali affermazioni, giova avvertire tre cose, le quali riescono indispensabili per l'intelligenza dei tempi e delle faccende delle quali è discorso. La prima si è che sebbene sultan Mahomud corresse assai caldo nella via delle riforme, questa caldezza era più figlia dell'odio ch'egli avea per le vecchie costumanze che dell'amore ch'ei portasse alle nuove: causa i Giannizzeri, massimamente. La seconda si è che quasi tutti i grandi che faceano, in quel torno, corona a Mahomud, erano cervelli di cortissima portata, i quali, seguivano, è vero, l'impulso dato dal sultano, ma lo seguivano più per andare ai versi del principe, che per efficacia di intimo convincimento. La terza, finalmente, che anco le nuove truppe, quantunque avverse ai Giannizzeri, ed inclinate a prestarsi ai cenni del monarca, serbavano, nondimeno, nell'animo i germi delle avite tradizioni, e prestavansi, quindi, sempre a malincuore, e con certo tal quale scrupolo alle innovazioni ad essi proposte od imposte. Dalle quali cagioni scendevano, per necessità, questi seguiti: 1º Che Mahomud non trovavasi, come Pietro il Grande, abbastanza preparato, per udire con pieno frutto le amiche voci del Lefort, che la Provvidenza ponevagli al fianco; 2º Che anco potendolo, gli sarebbero stati d'inciampo que' medesimi, i quali dovevano essergli strumento ed aiuto; 3º Finalmente, che, tali erano le morali condizioni della soldatesca, da non isperare che una conversione mezzana, e direm quasi un primo passo verso la meta a cui dicevasi tendere. Poste le quali incontrastabili verità, noi non sappiamo con qual fronte possa rimproverarsi a Calosso di aver fatto poco, e sembraci anzi, giusta quanto sopra osservammo, ch'egli abbia operato miracoli, ponendo i reggimenti della guardia in quella modesta condizione in cui tutta Costantinopoli potè vederli e sperimentarli. — Che se, per passare dalle frasi generali a più minuto discorso, volessimo accennare tutti i punti ne' quali la voce di Calosso non potè essere udita, lunga e noiosa opera avremmo noi ad imprendere. Basti, per tutti, il sapere, ad esempio, come in più anni di caldissime sollecitazioni non gli fosse concesso di tutelare la testa de'suoi soldati con qualche elmo o sakò il quale la guarentisse da' colpi delle spade nemiche: a ciò opponendosi una consuetudine religiosa, la quale vieta che i Turchi acconcino il capo alla foggia degli infedeli: sì che la cavalleria ottomana non ha sul capo altro che un semplice *fez* o berretto rosso, incapace a difenderla dalla pioggia, nonchè dalle sciabolate. Ma ben maggior piaga fe' nell'esercito del sultano la nefandissima usanza di dare i gradi non a misura di merito ma a capriccio, o, più spesso ancora, secondo che suggeriscono le benevole protezioni: costume, questo, contro al quale Calosso tuonò con ardita libertà più di una volta, ma che mantennesi nullameno, in gran fiore, testimonio quell'Ahmet-Pascià il quale consegnava nel 1839 la flotta al vicerè d'Egitto, e che, appunto ne' giorni in cui Calosso stava affaticandosi intorno alla guardia imperiale, veniva, non so come, alzato dal fango, e nominato da Mahomud a colonnello generale comandante il corpo medesimo. Cav. Baratta.

UNA PROCESSIONE A MALINES

UNA PROCESSIONE A MALINES

Il culto cattolico non è solo bello e imponente quando compie gli augusti suoi riti sotto le volte dorate delle basiliche, tra le caste lusinghe dell'arte cristiana ed il grave rimbombo degli organi melodiosi: esso è bello e imponente del pari, allorchè, varcate le soglie del tempio, e spiegati all' aure i suoi santi vessilli, diffondesi trionfalmente per le pubbliche vie, cui irraggia ed allegra di tutta la luce del paradiso. Onde è che le processioni ebbero in ogni tempo principalissimo seggio tra le feste del cristianesimo, nè fuvvi, quasi, borgo del mondo civile che non vantasse alcuna pompa consimile tutta sua propria, e diversa, per qualche particolare rispetto, dalla forma delle altre. Nel qual novero, che può dirsi infinito, alcune se ne contano singolarissime per la foggia degli addobbi e la qualità degli emblemi introdottivi a significare la pietà de' devoti celebratori: e tale appunto quella si è di Malines dalla retroespressa imagine fedelmente raffigurata. Sul cui tenore volendo noi porgere un breve cenno, volteremo letteralmente in lingua nostrana il programma che pubblicavasi per tale ricorrenza in Malines il 16 agosto 1858, epoca nella quale la processione in discorso veniva con tutta la pienezza dello splendore per ben due fiate eseguita.

Tutte le persone trascelte a far parte di questa religiosa cerimonia appartengono alle più agiate ed esemplari famiglie del paese. Precedono alquanti drappelli di soldati a cavallo, e truppe di suonatori: altri drappelli di fanteria fanno ala al sacro corteo.

Seguono indi: Un drappello di cacciatori a cavallo, con bellissima banda militare.

Un porta stendardo a cavallo, in assisa del secolo decimo, portante sulla sua bandiera l'imagine della Vergine e la data degli anni 988 e 1858.

Quattro Fame a cavallo, nuncie del giubbilo di Malines, e coi motti seguenti sulle loro bandiere: *Jubilate Deo. — Annunciate gloriam eius. — In sono tubae. — In voce exultationis.*

Trentasei donzelle a cavallo, rappresentanti le litanie della Vergine, ed aventi, su leggiadre banderuole, espressi in lettere d'oro i rispettivi motti, oltre vari emblemi allusivi ai vari titoli dati dalla Chiesa alla Madre di Dio.

Un coro di dodici Angeli a cavallo canta a breve distanza le lodi della Vergine.

Succede, indi, su magnifico cocchio la Regina stessa degli Angeli, circondata da' Cherubini; ed espressa in vaghissima posa, quasi intenta a contemplare la gioia dei beati spiriti che le fanno corona.

Questo cocchio è guidato dalla Perfezione.

Tre genii a cavallo precedono il secondo cocchio.

Su questo cocchio è rappresentata la Regina dei Patriarchi, circondata dai Patriarchi. Essa è assisa sotto una corona sostenuta da quattro bei rami d'albero, ricchi di lietissime frutta. La Fede è condottiera del cocchio.

Sul terzo carro vedesi la Regina de' Profeti, accolta in nobile tempio di gotica struttura, entro al quale stanno similmente le imagini dei santi Profeti, e Gesù Cristo, ultima meta di tutte le profezie.

Al governo di questo cocchio sta la Speranza.

Vedesi sul quarto cocchio la Regina degli Apostoli, in mezzo ai dodici discepoli scelti da Cristo.

La Regina de' Cieli, seduta sotto un baldacchino adorno degli attributi della santa Chiesa cattolica, sembra presiedere alla consolante conversione delle genti. Duce del cocchio è la Carità.

Sulla cima del quinto cocchio, foggiato a guisa di rupe, scorgesi la Regina dei martiri, tra un serto di Santi e di Sante, corsi, volonterosi, incontro alla morte, invocando la dolce e possente sua protezione.

La Pazienza ne ha il freno.

In vetta al sesto carro, composto esso pure a modo di roccia, e notevole per distinta bellezza, appare la Regina de' confessori: discernonsi, al basso, i Santi e le Sante che proclamarono, sotto lo speciale patrocinio di essa Vergine, con segnalato fervore e coraggio, le sublimi verità della Fede, difendendo anche, generosamente, la Chiesa che ne è vigile custode.

Il cocchio è condotto dalla Perseveranza.

Il settimo carro affigura la Regina delle Vergini, e le Vergini medesime, tratte dalla Purità.

L'ottavo, la Regina di tutti i Santi, guidata dalla Religione. Tale si è la prima parte del corteggio.

La seconda componesi del corpo filarmonico della città, e della *Pulzella di Malines*, preceduta, accompagnata e seguìta da tutte le virtù assegnate, in attributo, al paese, quali sono la Fedeltà, la Costanza, la Concordia, la Clemenza, la Moderazione, la Modestia, la Carità, la Prudenza e il Valore.

La terza parte della processione non cede in nulla alle precedenti a titolo di singolarità e di ricchezza. Ma può in certo modo considerarsi come una lontana sequela del corteggio, anzichè una vera di lui parte integrale, siccome quella che comprende soltanto imagini profane e fantastiche, non congiunte da verun devoto vincolo alla sacra pompa che ne è l'argomento.

Questa terza parte affigura in sostanza la casa reale, cogli ufficiali d'ordinanza, gli aiutanti di campo, i grandi della corona ed il cocchio maggiore del principe, in cui appaiono seduti il Re e la Regina dei Belgi coi Principi loro figliuoli. Al carro precedono in foggia allegorica, la Giustizia, la Bontà, la Religione, la Magnanimità, il Coraggio e la Vigilanza: le redini sono affidate al governo della Provvidenza.

Sopraggiunge in seguito la nave a tre alberi, la *Felicità della patria*, con santa Caterina che ne stringe il timone: il cavallo Baiardo, portante i quattro figli

d'Aimone: la cavalcata dei giganti, composta di figure colossali rappresentanti l'avo, il gran gigante, la gigantessa ed i loro tre figli.

La ruota della fortuna e due cammelli sorreggenti due graziosi puttini.

Cav. BARATTA.

EROISMO D'UNA MADRE CINESE

Già dieci volte il carezzevole soffio di primavera, sulle campagne felici di Nanleo, aveva ridesto il sorriso dell'amore e della fecondità, dal giorno che la pia Lenosonga era caduta nel più grave amareggiamento che possa attristare un cuor di moglie: il fido suo compagno, al quale erasi stretta con vincolo sacro, dopo un anno appena di beato consorzio, l'avea quaggiù abbandonata con un lor caro e leggiadro parvoletto frescamente nato, il corpo lasciando alle amorose lagrime della sua fedele, e al bel figliuoletto splendidi esempi di virtù da rinnovare.

Serenato alcun poco per lo volgere degli anni il dolore inconsolabile di quella derelitta, ogni suo pensiero ed ogni cura ella avea posto nel fanciullo vezzoso che crescea sotto gli occhi materni, qual peregrino fioretto gelosamente tolto a custodire in ben riparata aiuola. Viveva essa soltanto della vita di questo suo unico amore; nè avrebbe potuto accoglier nell'anima altre dolcezze, tranne quella che le portava codesta creatura innocente co' suoi baci, colle sue blandizie, e cogli atti di angelica bontà e reverenza a lei che riguardava in conto di suo nume tutelare.

Fuor de' lieti rumori e del brillante nulla delle città, si erano ambedue ricovrati nell'amena solitudine del villaggio di Linto; e quivi nel confidare alla terra i semi eletti, nello smuover le facili zolle, o inacquare le umili piante, senza ombra di noie e di affanni si felicitavano.

Era un mattino d'aprile, e tutta la campagna vestita de'suoi mille colori, pareva esultare come giovane fidanzata. Il molle vento dell'aurora apportava da lungi un indistinto suono di grida e di canti festosi: e già dai lucidi casolari saltellando uscivano i vispi e scinti villanelli; e quali si sperdevano pei ben colti maggesi dall'aura soavemente carezzati, quali intendeano a mugner le capre e le bionde giovenche, o il latte accolto ne'vasi capaci con bell'arte tramutavano in diversi usi. Allegre fanciullette salivano a carpir la verde corona de'gelsi, ricolmandone i loro zaini, e con frottole d'amore facean bordone al gorgheggiar degli uccelli.

Ma d' improvviso un acuto ululo, pieno di spavento e di dolore, percote in ogni orecchio, e mille voci lo ripetono, e viene più crescendo e rintonando come annunzio di tempesta. — Che è mai, e perchè ognun fugge e si nasconde? — Ah di lontano ecco venire, siccome fulmine che scoppia dalle nubi, una tigre immane che si porta nel ferito fianco la saetta del cacciatore. Gli occhi suoi ardono come bragia; le mascelle e le orride sanne spumeggiano sangue; nè per arditissimo e securo potrebbe alcuno mirarla senza che tremito gli corra tutte le vene. O madri, o donzellette, vi campi Iddio dalla belva minacciosa!

All'alto e lagrimevole strido che d'ogni parte sollevarono le genti, vieppiù la tigre furiava; e non siepe, non fossa ne ritenne il velocissimo corso, e non la tardò il concitato latrare de'cani, che rabbuffando il pelo si attraversavano al cammino della feroce: perocchè essa altri sbanda con un ruggito, altri dilania e squarta, e come vincitrice di tutte opposizioni si caccia per entro all'abitato.

Sulla soglia di povera casa il bel fanciullo di Lenosonga tutto lieto stavasi giocando con un suo passeretto. A lui s'avventa con dilatate fauci la tigre, nel punto istesso che la madre volando forsennata e colla potente forza della disperazione, tutta si piega sul corpo del suo diletto. Sola e inerme colla fera morte agli occhi, la pia donna non ismarrisce: e fu miracolo quel sublime ardimento d'un cuor di madre. Si lancia essa animosa contro la tigre, ne avvolge rapidamente la testa nella sua gonna, l' affigge al suolo con le mani e col puntar delle ginocchia, e non sente le rabbiose ugne che si tingono nello strazio delle sue carni. Amore a cento doppi le crebbe vigoria: la sua voce implorò soccorrevoli braccia; e tostamente, perchè era cessato in parte il manifesto pericolo, una frotta di villanzoni armati proruppe dalle case a salvar la generosa donna. La tigre di subito fu morta. Quella madre infelice e ad un tempo ben avventurata non sapea ancora aver fede ne'propri occhi; e, immemore di se stessa, al lacero ansante petto stringevasi con moto convulso il figliuolino. Il quale, come ebbro di amorosa riconoscenza, figgea le labbra su quelle dell'adorata sua salvatrice, e le incatenava il collo e di dolcissime lagrime piangeva. Nè fu chi tenesse il ciglio asciutto per tanto prodigio di pietà, per tanto ardore di figlial devozione. A quel pianto succedeva un alto unanime gridar di giubilo; e tutte le madri, tutti i giovanetti accorreano a toccare e baciare maravigliando le mani della Lenosonga.

Da quell'ora un tal nome risuonò fra i beati agricoltori di Linto come di una deità. Non era, anche nelle prossime e remote provincie, chi non desiderasse ammirar da presso la valorosa, o non traesse ad inchinarla, e a testimoniar con bei doni l'ossequio di che erasi fatta degna. Côri di fanciulle e di garzonetti la incontravano, ad onore di lei cantando: O Lenosonga, o celeste donna, gloria della nostra età e del tuo sesso, da molte il vanto della bellezza a te si contendeva, il tuo santissimo costume era in esempio a tutte; ma la splendidezza del tuo amor materno ti rese inimitabile ed unica come il sole.

Prof. PIETRO BERNABÒ SILORATA.

DI LUIGI ALAMANNI

CENNI CRITICI (*Continuaz. V. num.* 5, 6 *e* 9 *antec.*)

L'uomo è così strettamente congiunto colla divinità, che a lei anela e sospira, a malgrado della sua corruzione e delle passioni sue che da essa violentemente lo svelgono. Onde è che, in ogni opera egli imprenda a fare, ne implora il soccorso; e que'voti, quelle invocazioni una cotale grandezza alle opere sue paiono comunicare. E per parlare delle opere dell'ingegno, e singolarmente delle poetiche, come il proposito nostro richiede, vediamo, fin dagli antichissimi tempi, ne'poemi più antichi e più celebrati l'invocazione sul principio alla divinità, qualunque la si credesse o la si fingesse essere; sicchè fra le regole di un'eccellente poema l'invocazione venne a essere annoverata, e non rade volte (chè tutto guastano gli uomini) di magre ciarle e di più insulsi cavilli larga materia porse a' pedanti che, *retori* ne' tempi più antichi, *accademici* con altri bizzarri titoli ne'moderni vollero chiamarsi, riputando, come bene scrisse il Botta, che il volgo stupido pensa là esser maggior dottrina dove è maggior squisitezza o strana maniera di appellarsi. Quindi le note invocazioni de' greci e de' romani poeti. E tanta fu la forza di queste invocazioni, che si credette, e ancora adesso per molti si crede, non poter l'uomo nel dettare poemi ad altre divinità rivolgersi che a quelle da Omero e da Virgilio invocate. Ed eccoci alla pagana mitologia, che sì presto negli italiani poeti trapassata si vide. Molto si disputò a' tempi nostri fra i settatori del *romanticismo* e de' *classici*, se la moderna cristiana poesia di siffatte favolose divinità ed avventure abbigliar si potesse: molto si disse dall'una parte e dall'altra: nè a noi sta proferir sentenza: solo ci staremo contenti al dire, esser noi d'avviso, che in quelle questioni d'ambe le parti si peccasse d' eccesso: troppo ci paiono richiedere i *classicisti* col voler ad ogni modo ritenere per tutto la pagana mitologia la quale, da penne così sovrane in tutte le sue parti più vaghe esaurita, lascia poco campo a scoprirvi, quasi in nuovo cielo, astri più brillanti: troppo dall'altra parte ci paiono richiedere *i romantici,* quando alle pagane divinità, le quali di umane forme vestite non ha dubbio che vaghi quadri a colorire somministrato abbiano a'poeti, vogliono sostituire que'metafisici *geni* della notte, del mattino: quegli oscuri *geni* del male: quel *fato*, a cui non è chi voglia credere, e simili altre fantasime che se non con cupi colori, che più cupo rendono il senso, significar non si possono, nè pur leggerissimamente adombrare. Si ritorni al principio da noi sposto di sopra: l'uomo è congiunto colla divinità: invochi, faccia agire quella divinità che crede: invochi il cristiano poeta quel Dio, la cui onnipotenza si manifesta ne'cieli, la cui provvidenza e maestà riempie di sè l'universo, sicchè d'altissimi concetti pregna non può non rimanerne la mente del poeta: e allora lasci da parte e Grecia e Roma, e vada a inspirarsi, giovami qui usare le parole del cardinale Pallavicino, in Palestina, e dagli ebraici poeti, i quali a tutti antepose quel grande ingegno poetico di Vincenzo Monti, attinga della divinità i più vasti, i più pellegrini concetti che innalzano veramente l'uomo sopra di sè, e lo fanno poeta. Impari quivi come si invochi quel Dio che ha posto nel sole il suo tabernacolo: come si descriva la potenza di quel Dio che ad un suo cenno, non già come il favoloso Giove, il solo cielo conturba; ma inorridito fa fuggire il sole se cruccioso lo guarda: dileguare i monti, se li tocca, come cera al sole: ritrarsi pauroso, se tuona, nei profondi suoi gorghi il mare: come si colorisca la bontà di quel Dio, il quale ammannisce al corvo il suo cibo: nutrica lo struzzolo nel deserto, e al somiere selvaggio non manca di ristoro. Ma io troppo mi dilungo, e da sì vasti concetti rapito mi perdo. Ritorniamo al proposito. Dirà alcuno: negli epici poemi, oltre l' invocazione, si vuol tener ragion della macchina, e col maraviglioso si vuol sciogliere l'azion del poema. Ma forsechè per questo sarà egli mestiere ricorrere alle favole del paganesimo? Mi valga per ragione l'esempio del primo epico italiano. Egli dopo aver invocato quella *musa, che di caduchi allori non circonda la fronte in Elicona*, si avvide volersi col maraviglioso scuoter le genti: e col concilio de'diavoli, del quale più terribile non immaginarono mai del loro Plutone i pagani poeti, colle popolari credenze in voga (delle quali servir si debbe il poeta, non delle viete) degli incantesimi, de'maghi, delle streghe, ottenne con maravigliosa maniera l'intento suo, cosicchè si potrebbe dire a ragione, aver quel divino ingegno col suo esempio tre secoli innanzi per poco decise queste dispute, che sì calde si agitarono a' giorni nostri. Infine dirò col Baretti, che non le muse, non Febo, non le ninfe formano la vera poesia, ma il più delle volte la infievoliscono e la snervano. E poi come potrà rendere verisimile l'azione il poeta che invochi e faccia agire divinità così da noi lontane, e sol da noi per l'eco degli antichi poeti conosciute?

Del resto poi certi nomi di pagane divinità, che servono ad indicar vari oggetti, potranno usarsi, senza che ci si dia taccia di usar perciò la pagana mitologia, essendo questi passati nel linguaggio poetico, non come idee mitologiche, ma come segni di oggetti che ci cadono sotto de'sensi. Ho voluto premettere queste generali considerazioni sull'uso della mitologia, affinchè più chiaro riesca quel che dirò su questo proposito della *Coltivazione* dell'Alamanni.

Prof. E. Rezza.

ARCIPELAGO DI TAHITI NELLA POLINESIA OSSIA OCEANIA ORIENTALE

(I missionari inglesi nell'atto di prender possesso di Tahiti)

Noi non adottiamo la suddivisione fatta da alcuni geografi inglesi i quali partono questo gruppo d'isole in due sezioni, che appellano *Isole della Società* ed *Isole di Giorgio*. Quest'arcipelago è il più conosciuto, il più visitato dagli Europei, e, tranne le Marianne, il primo che abbia abbandonata l'idolatria. Già dal 1815 tutti quasi i suoi abitanti abbracciarono il cristianesimo, che fu loro recato da missionari inglesi. Sono molto avanzati nell'incivilimento, massime gli isolani di Tahiti, di Raiatea, di Huahinè e di Eimeo, dove furono già stabilite da più anni scuole ed anche stamperie. I missionari vi fondarono testè l'*Accademia del mare del Sud*, ove i loro figliuoli ed alcuni giovani nativi ricevono un'educazione non volgare. Vi si pubblicò una traduzione della Bibbia e molte opere ascetiche e di istruzione elementare. L'Inghilterra vi ha già stabilito un console. Stato sommesso alcuni anni fa quasi tutto a Pomarè II: quest'arcipelago è presentemente diviso fra più capi. Ecco l'isole principali che lo compongono:

TAHITI (o Tahiti, Sagittaria di Quiros, Nuova-Citera di Bougainville). È questa di gran lunga la più grande di tutto l'arcipelago, ed una delle più vaste della Polinesia, di cui essa possiede *la più alta montagna* dopo i picchi dell'isola Havaii. Pari (Parè), Papaoa (Papava), Matavae (Matavai) Papè-iti, Papara, Aiti-peha, sono i luoghi più notabili, e debbono tutti la loro importanza alle stazioni per ancorare. Il capitano Beechey riguarda quella di Papava come la migliore. I missionari vi hanno stazioni e vi esercitano grande influenza. Quest'isola forma, con quelle di Tethuroa (Tethoroa) e d'Eimeo, il regno di Tahiti, retto presentemente dalla regina Pomarè.

TETHUROA è composta di cinque isolette basse, nominate Rimatou, Onehoa, Motouroua, Hoatere e Reiona, chiuse fra una catena di scogli sottomarini; essa è rinomata in tutto l'arcipelago per la sua salubrità divenuta proverbiale; essa è il *Margate* dei Tahitiani che, come dice Beechey, vanno a ristabilirvi la loro salute ruinata, e prendervi i bagni. Appare dalla relazione del viaggio di questo dotto navigatore, che molte delle isole dell'arcipelago Paumotou, e fra l'altre il gruppo della catena (Chein-Island, Annaa) sono tributarie del re di Tahiti.

EIMEO (Moorea), che le Geografie recentemente pubblicate da dotti poco istruiti dei progressi dell'incivilimento in quelle remote regioni, e dei notabili cangiamenti a cui è soggetta la topografia, rappresentano come una *isola che nulla offre di ragguardevole*, è per contrario, secondo noi, *uno de' punti più importanti di tutta la Polinesia*, per la sua fertilità, per le belle vedute del paese, pe' suoi due bei porti, per la fabbrica d'obbietti di cotone, per la sua officina di lavori di legname, pel suo collegio, appellato *Accademia del mare del Sud*. Quest'isola ha uno dei più alti picchi della Polinesia, ed era testè soggetta ad un capo nominato Mahinè.

MAITEA (Dezena di Quiros, Osnabruck di Wallis, il Buodoir ossia il Picco della Boudeuse di Bougainville), piccola, alta e di piacevole aspetto; le *ostriche perlifere* abbondano sulle sue coste.

HUAHINE, con un buon porto ed alte montagne vulcaniche, e TABOUAIMANOU poco importante, sono soggette al re Hautia.

RAIATEA ossia ULIETEA, una delle principali, assai popolata; essa dipende dal re Tamatoa. I suoi abitanti sono assai civili, ed ha buonissimi porti.

TAHAA (Otaha), soggetta al re Tenuapeha, è cinta della stessa catena di scogli che Raiatea. Questa catena lascia aperture che conducono nei suoi porti, e formano quasi un attolone.

BORABORA, piccola, ma una delle più belle dell' arcipelago, di cui essa possiede il miglior porto, nomato VAITAPÈ. Essa ha un'*alta montagna* assai scoscesa, ed è divisa fra due capi, nominati Mai e Te Faora. Quest'isola è cinta d'un attolone.

MAUPITI (Maurua) dipende dal capo Taero, ed è notabile pel suo *Picco;* essa ha un porto per piccioli navigli; è poco popolata e cinta di un attolone.

TUBAI (Moutou-iti). È questa la più settentrionale; è abbondante di pesci, e composta d'isolucce molto basse e boschive.

ADRIANO BALBI.

IL MORO, OROLOGIO IN MONDOVÌ

Viva Dio! Questa volta, Beppino, avete propriamente colto nel segno. Voi desiderate sapere da me che cosa finalmente siasi il Moro di Mondovì, di cui avete sentito parlar cotanto da un vostro compagnone che stette, son pochi giorni, da noi! Bella domanda davvero! Non potevate richiedermi di cosa a me più gradita, attesa una certa simpatia che da parecchi anni mi fa riguardare il Moro come qualche cosa di grande fra noi. In verità egli è una assai bella ed utile cosa, e forse, ed anche senza forse, egli è in tutto l'orbe sublunare in suo genere unico. Non vi stupite adunque se appoggiato alla poca mia conoscenza e di mondo e di cose non esito punto a darvelo per una maraviglia; poichè, sebbene io sappia che quando parlasi di maraviglie s'intende parlare di cosa non mai più veduta, e la cui vista ci rapisca in ammirazione almeno, se non anche in estasi, ardisco tuttavia credere, che se il Moro incominciato avesse ad esistere fin da quando quel tale, non saprei chi, si è dato a scorrere il mondo per cercarvi le maraviglie, e ne ha trovate solamente sette, questa certamente sarebbe stata l'ottava. Dovete dunque sapere che in Mondovì, in un sobborgo denominato Breo, havvi una piazza che toglie il nome dal medesimo sobborgo, e forma di sè un paralellogrammo, un lato del quale è la facciata di una chiesa, gli altri sono tre palagi. Sulla parete di quello che è alla destra della chiesa è dipinto con tutti i meridiani un bellissimo orologio a sole, il cui gnomone è fitto nel becco di una fenice. Alla destra dell'orologio vedesi il ritratto di quel grande Mondovita Pietro Beccaria, colà posto, mi fu detto, in segno di stima e di gratitudine dall'autore dell'orologio, suo degnissimo allievo; alla sinistra poi havvi una pittura rappresentante un astronomo che, armato l'occhio di grosso e lungo canocchiale, appunta là nel cielo una stella, non altrimenti che farebbe contro lontano uccello un cacciatore: e sotto quest'uomo, che è tutt'occhi ad osservar le stelle leggonsi, non so con quanta proprietà, questi due versi:

L'immenso ciel di tanti cerchi onusto
Vuol misurar con oricalco angusto.

Ritorno ora alla chiesa, su cui siede chi assai mi preme di farvi conoscere. Essa d'innanzi alla porta, che per cagione del pendio della piazza trovasi alquanto elevata dal suolo, ha uno spianato a semicircolo, sul quale si va per due spaziose scale dai lati, ogni cosa in pietra costrutta, e di balaustrata munita. La facciata forma tre piramidi: su quella di mezzo, che è la più alta, havvi un piccolo pogginolo anch'esso a semicircolo e in pietra; sopra del poggiuolo sostenuto da due colonne di ferro elevasi un maestoso baldacchino alla foggia cinese, tutto guernito, se non anche ingombro di variatissimi lavori, banderuole, catenelle, campanelli, croci ed uccelli, fra'quali il vigile gallo. Sotto di sì pomposo baldacchino, su di un seggiolone, adagiato e tutto pettoruto stassi un Moro, un omiciattolo tarchiato, e nero in faccia come un vero abitatore dell'Africa: ha il naso schiacciato come tutti i suoi simili: grosse e rubiconde le labbra, corti e ricciuti i capelli: porta per ornamento grossi orecchini, più file di candide perle intorno al collo, braccialetti lucenti come l'oro intorno ai polsi, berretto nero in capo, sopravi rosso pennacchio; il rimanente poi del vestito tutto consiste in un giubbettino di scarlatto da grossi cordoni neri affibbiato in sul petto. Quest'uomo che, tutta bontà, usa starsene colà seduto gli interi anni per indicare altrui le ore, è dai Mondoviti chiamato il Moro di Breo, sotto il qual nome per lui omai glorioso è comunemente conosciuto appo le vicine genti. Egli dal suo alto trono va attentamente spiando quanto s'opera nel sottoposto abitato, e non altrimenti che posto fosse colà per soprantendere a tutti, di tutti regola le azioni, tutti premuroso avverte della fugacità del tempo, perchè inutilmente nol perdano. E in vero come s'appressa ciascun'ora al suo termine, egli ancor prima che scocchi, vigilantissimo qual è ed intelligente, s'alza da sedere, drizza il braccio armato di forte martello, poi a tempo, quante sono le ore, tante volte percuote con esso una campana che sopra il capo gli pende; finito poscia di battere nuovamente s'adagia sempre fiero, e con aria sì burbera che pare esiga, da chi lo mira, approvazione alla sua grand'opera. Or se dato mi fosse, caro mio,

di potervi con parole descrivere l'ansietà colla quale i forestieri in occasione di gran concorso ragunati in sulla piazza stanno immobili, or seguitando instancabili col cupido sguardo il tardo scorrere degli indici, or nel portentoso uomo affissandosi per còrre il momento ch'ei s'alzi a battere; se potessi farvi udire le tronche e rapide voci, onde l'un l'altro senza neppur torcere un momento gli occhi da quello si invitano, si chiamano a prestare attenzione al desiderato istante, certo non mi abbisognerebbe più altro per tesservi d'esso un condegno elogio. Nullameno dalle cose, che solamente ho accennate, credo possiate farvi di esso un'idea almen prossima al vero, e possiate facilmente comprendere quanto sparsa per le circonvicine regioni debba esserne la fama, e quanto il desiderio che suscita nei popoli di visitarlo. E vi so ben dir io, che più d'una volta essendomi trovato in luoghi fuor di patria, e appena fattomi conoscere per Mondovita, fummi tosto domandato se erano vere le mirabili cose che del nostro Moro narravansi. Così parlandone molti, chi per veduta, chi per udita, chi per desiderio di vederlo anche una volta, chi eziandio rintracciando e sviluppando le intime ragioni di tanti proverbi e motti, a cui diede origine il Moro, ecco farsi quest'uomo tema fecondissimo di chiacchiere, scopo ai desideri di molti, oggetto di molti pensieri, celebre, popolare. Ma giacchè ho fatta menzione di proverbi e motti, vi dirò di passaggio, che se veniste alcun poco fra noi, potreste udirne di belli, in bocca alla gioventù specialmente, nei quali entra graziosamente il Moro. Ve ne addurrò per esempio uno. Volendosi dire a qualche gaglioffo che di questa o di quest'altra cosa se ne stia pure a dente asciutto, mentre in sua vece se la pappa allegramente un altro, gli si dice in sul viso e con molta enfasi. « Tu guarda il Moro ». Il qual motto certamente d'altronde non ebbe origine che dal credere la vista del Moro capace a togliere altrui di corpo ogni altra voglia qualsiasi. Ora non vorrei che, da quanto son venuto fin qui dicendo, vi induceste a credere ch'io grandeggiassi in parole, e cercassi darvi per ammirabile una cosa, la quale forse non sarà che oggetto d'ammirazione al semplice volgo od ai fanciulli; che se così la pensaste, vi posso assicurare che v'ingannereste a partito. Poichè nè io sono il solo che parli in guisa tale del Moro, nè tampoco il primo. La stessa vivace musa che presiede alla lirica poesia, già prima di me s'accinse a cantarne le glorie e divolgarne la fama dettando sull'armonica cetra un'elegia. Ma sventuratamente la signora musa prese uno sbaglio in questo, che stimando il Moro, e con ragione, opera degna degli antichi Romani, dimenticatasi poi che il presente popolo non mastica più di latino, credette doversi tuttavia nella romana lingua celebrare; motivo per cui dell'elegia erasi perduta fin anco la memoria. Nullameno per favore d'Apollo in uno scartafaccio mezzo dai tarli e dalla polvere corroso io la rinvenni: in essa vanta il Moro in modo enigmatico i suoi pregi, non già per superbia, chè uomo più umile di lui nol trovereste percorrendo le cinque parti del mondo; ma perchè ei sa essere lecito al grand'uomo, conscio del proprio merito, parlare liberamente di sè con parole non umili sempre. Ma che vale spiegarvi il contenuto? Eccovi l'elegia stessa in italiano tradotta, perchè so che di latino non ne volete sapere:

Sordo son io, privo di lume, inerte,
E i pigri scuoto pur con questa mano:
Stranier qua venni da region deserte,
Eppur non tengo questo seggio invano;
Chè quando m'alzo fo le genti accorte,
Che lor tien dietro a gran passi la morte.

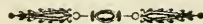
Nata di zolfo quella bestia trarmi (1)
Tenta miei vanti, e non s'avvede, stolta!
Che meco pugna con inutil armi;
Che sol di giorno, e sol dagli occhi è accolta
La debil ombra sua, mentr'io d'intorno
Parlo agli occhi e agli orecchi, e notte e giorno.

Simili ad essa in tutto l'orbe sparse
Molte ne vedi, a me simil nessuno:
Di Breo la gente, che d'amor sempr'arse
Per me, più in alto mi locò d'ognuno
De' Santi, e il fece onde onorato io sia:
Vedi se grande non è l'opra mia.

Me lo straniero di stupor rapito,
Me guarda il cittadin con gran disio,
Il cittadin che nel pensier scolpito
Da lungo tempo ha già l'aspetto mio.
Lettor, se enigma il mio parlar ti pare,
Vieni a vedermi, e lo saprai spiegare.

Voi però, dopo il lungo chiacchierare che ve ne ho fatto, credo che questi enigmi, fortunato Edipo, li saprete omai sciogliere; nullameno vi auguro propizia quanto prima l'occasione di poter visitare questo mirabile Moro, persuaso che nol troverete alle mie parole inferiore. State sano.

DOMENICO BOTTO.

(1) Questa bestia si è la già menzionata fenice che, portando nel becco il gnomone dell'orologio a sole, segna alla sua volta anch'essa le ore.

AMALIA NASTELLI
TOCCANDO APPENA IL XX ANNO DI VITA
NON COMPIVTO ANCORA IL II DI MATRIMONIO
CON FRANCESCO BORRI
MORÌ DI PARTO IL XXVII FEBBRAIO MDCCCXXXX
LASCIANDO IN TUTTI GRAN DESIDERIO
DELLE SVE CORTESI MANIERE

(In Bologna)

AB. GIUSEPPE MANUZZI.

TIMOTEO CALOSSO

(*V. i num.* 8, 9 *e* 10)

Ma se sono verità fatte chiare da mille argomenti gli intoppi trovati da Calosso nella via della militare istruzione alle sue cure affidata, non sono meno certi nè meno in Oriente conosciuti i presagi da esso formati sul malo riescimento delle guerre in cui la Porta trovossi ravvolta, dopo che egli ebbe mano nelle belliche faccende di quello stato. E per cominciare dalle fazioni contro i Russi, sapremmo citare non uno ma cento Europei, persone degnissime di ogni credenza, le quali poterono, come noi, udire coi propri orecchi, così i prudenti consigli ch'ei dava in quel torno su ciò che era da farsi, come le inutili querele ch'ei mandava, in veggendoli o disprezzati, o male eseguiti, con danno non solo probabile, ma evidente ed irreparabile del principe che lo avea beneficato, e ch'egli con antica lealtà amava e serviva. Nè diverso incontro avea egli ad aspettarsi da uomini tanto ricchi di superbia quanto poveri di senno, quali erano i supremi regolatori dell' armata in caso sì grave, e può dirsi terminativo. Che se poi voglia parlarsi delle imprese contro l'Egitto, allora ecco un fatto il quale meravigliosamente dimostra fin dove giungesse la savia previdenza di Calosso, e lo zelo ardentissimo di ch' ei fe' prova per impedire, quanto in lui stava, che l'ultima rovina precipitasse su le mal arrivate schiere condotte a quelle battaglie. Tuttochè la carica di istruttore, o, come dicesi turchescamente, di *ustà*, non ponesse Calosso in dovere di accomunarsi ai pericoli de' soldati ch' esso ammaestrava, chiese egli ed ottenne di seguitarli su i campi, col patto, però, di avere voce e peso ne' militari convegni che per la direzione delle faccende sarebbersi dai capi tenuti. Avuta la quale promessa (destinata ad essere prontamente tradita) egli partiva dalla capitale, ed univasi all' esercito attendato, per prima stazione, sulle alture di Scutari. Ma fatte appena poche miglia, uno spettacolo, di cui sarebbe impossibile colla mente crearsi l'imagine, appresentavasi al suo sguardo. Nessuna disciplina, nessun ordine, nessuna prestabilita avvertenza governava la marcia delle truppe: tutti i più elementari e più indispensabili precetti della tattica erano violati: chi dovea esser primo era l'ultimo, chi dovea esser centro era testa o coda; ogni corpo, ed anzi, può dirsi, ogni drappello ed ogni persona innoltravasi a capriccio e come meglio garbavagli, senza attenersi a regolare disegno di sorta. Gli ufficiali poco badavano a' soldati, i soldati poco curavansi degli ufficiali: gli era un pensare a sè generale. Nè questo pensare a sè difettava di plausibile ragione: chè non essendosi dato provvedimento veruno sia per le fermate, come pel vitto e gli alloggi, cose rilevantissime, massime in quelle pianure tanto squallide, deserte e scarseggianti di ogni conforto, forza era che ognuno s'ingegnasse alla meglio se non voleva morire. Così, passati a pena due o tre giorni dopo la partenza, già l'esercito era di per sè in piena dissoluzione, senza che il nemico avessegli tratta una schioppettata. Calosso, visto quello sfacelo, corse difilato al gran visir, e con calore proporzionato alla gravezza del male, instò acciò si mettesse regola pel presente, e si adottassero misure per l'avvenire: non tacendo che se le cose continuavano a procedere in quel modo, il disperdimento di tutta l'armata sarebbe imminente, nonchè certissimo. Ma il gran visir avea cuore da soldato anzichè intelletto da condottiero d' eserciti, e, preso dalle solite ubbriachezze dell'orgoglio, credeva che il suo nome bastasse ad accertare l'esito dell'impresa, senza che occorressero altre simmetrie a conseguirlo. Dati, quindi, alquanti minuti ordini, insufficienti affatto a sanare una tanto terribile cangrena, lasciò che le schiere continuassero, come pel passato, disordinate, ricalcitranti, sprovviste. Il prossimo esterminio dell'armata divenne allora evidente, e Calosso che poneva a quel giuoco la riputazione e la vita, non poteva nè doveva tollerarselo in pace. Recossi, adunque, una seconda volta dal gran visir, e da quanti timoneggiavano l' andata, e dipingendo con parole di fuoco l'orribile condizione in cui versavano le cose, sollecitò, perchè, senza perdita di tempo, si recidessero le radici del male, o si sostasse, almeno, onde non spingere ad inevitabile sbaraglio le ultime forze dell' impero. Senonchè anche queste estreme rimostranze tornarono vuote di effetto, ed anzi, avendo Calosso minacciato di esporre al sultano la svergognata incuria con che adoperavasi, ebbe a vedersi insidiato nella persona. Nel qual fortunoso frangente, non volendo per una parte vituperarsi col concorrere ad una impresa tanto stoltamente ed improvvidamente condotta, nè fallire, dall'altra, alla fedeltà che al sultano legavalo, Calosso, raccolta in petto una forza di cuore della quale è impossibile che coloro i quali non conoscono i tempi e le persone possano formarsi giusta misura, abbandonò il campo, tornossene in Costantinopoli, corse difilato al serraglio, e postosi alla presenza di Mahomud, tutta coraggiosamente scopersegli così l'ignoranza del gran visir, come l'indubitata sciagura a cui correvasi incontro. L'autorità del nome del generale in capo, e la poca veggenza dei membri del divano non permisero che le sue rimostranze aprissero gli occhi dell' infelicissimo principe, nè che la pericolante cosa pubblica fosse salvata: ma la storia registrerà il nobile slancio del Piemontese, e se ciò non basta a cuoprirlo dalla taccia di essersi insozzato in quelle vergogne, noi non sappiamo, per verità, che mai potrebbe bastare.

Cav. BARATTA.

VERCELLI PRESA DA MARCO VISCONTI (1)

Matteo Visconte a mezzo settembre, o, come altri vogliono, in sullo scorcio del 1320, dato il comando delle sue genti al figlio Marco, le mandò di nuovo a danno de'Vercellesi. Giunti costoro sotto le mura di quella città cinsero d'assedio le castella degli Avogadri, ed aiutati da'Tizzoni e dalla fazion Ghibellina, travagliandoli con quotidiane scaramucce, seguitarono un tal giuoco sino al mese d'aprile del 1321. Uberto intanto degli Avogadri di Colobiano, vescovo, Simone e gli altri di parte Guelfa, che dopo la fuga di Filippo di Valois erano in patria rimasti, conoscendo essere cosa per loro malagevole il resistere non solo agli interni, ma anche agli esterni nemici, si volsero a chiedere non che l'aiuto delle città Guelfe, quello ancora del Pontefice; e gli scrissero lettere piene di compassione, i loro mali dipingendogli, e scongiurandolo a recar loro presto soccorso, se non voleva che si dessero essi medesimi nelle mani de' nemici. Scrissero pure all' esercito della Chiesa, che in Valenza ed in Bergolio, luogo del territorio Alessandrino, si ritrovavano, e i capi di quello, mossi a pietà di loro, radunati seicento cavalli e tremila fanti, sotto la scorta del conte di Nicorvo li spedirono in loro soccorso. Giunti costoro il giorno 10 d'aprile un'ora prima dell'alba non molto lunge dall'assediata città, camminavano silenziosi col favore del crepuscolo, credendo di potersi avvicinare senza contrasto e giungere all' improvviso sopra le schiere nemiche. Ma il Visconte non era uomo da lasciarsi ingannare così facilmente, avvegnachè, avuto sentore della venuta de'Guelfi, fece porre in ordinanza l'esercito, e camminando alla volta de'nemici, appena questi gli comparvero innanzi, fu il primo a venire alle mani. Il conte di Nicorvo non si smarrì punto per questo inaspettato contrattempo, e spronato il cavallo contro Marco, venne con lui a singolare certame. Ma la fortuna che si era rivolta così manifestamente contro degli Avogadri, non volle essere propizia al conte, il quale si vide cader sotto, per una ferita avuta da Marco, il cavallo, e non ostante il grandissimo suo valore potè appena, così a piedi com'era, mistosi co'fuggenti soldati per essere più difficilmente riconosciuto, salvare la vita.

Uccisi molti degli avversari, carichi di bottino tornarono i Milanesi sotto Vercelli, e lieti della riportata vittoria si diedero a stringerla ogni dì più; il perchè gl'inchiusi, travagliati dalla fame, e sminuiti assai di numero, e guaste le mura pel non interrotto lavoro delle macchine, stavano per arrendersi, quando giunse loro la nuova, che più di trecento Guelfi d'Asti, scortati da alcuni Catalani, che

(1) V. n° 2 del Museo 1842.

Roberto re di Puglia avea lasciati in quella città, con molte carra piene di vettovaglie erano venuti nel borgo di Santià per unirsi a Martino d' Agliate, capitano Guelfo, che ivi colle sue genti si ritrovava e con molti Guelfi di Lombardia, ed aspettare colà il tempo propizio per entrare in Vercelli. Si sollevarono pertanto i loro animi per la speranza del vicino sussidio; quando Marco Visconte, avuta lingua, che a Vercelli secretamente si accostavano, si mosse contro di quelli, e tolte loro le carra coi viveri, e più di ducento esuli Lombardi parte uccisi, parte presi coi cavalli e colle armi, costrinse gli altri a salvarsi fuggendo.

Gli assediati, stretti ognor più dalla totale mancanza di viveri e spogliati d'ogni speranza d'ulteriore soccorso, stimarono essere assai meglio per loro il commettersi alla discrezione del vincitore, che morire miseramente senza essere di utile alla parte loro. Il perchè omai determinati ad arrendersi, il dì seguente, aperte le porte delle loro fortezze, Simone degli Avogadri di Colobiano, con dodici de'principali Guelfi, umilmente ed in aspetto miserando al Visconte si presentò, le chiavi delle castella consegnandogli, ed alla sua pietà raccomandandosi. Ma questi, contento di averli finalmente nelle mani, diede ordine a'suoi che li sostenessero, e con buona scorta li fece accompagnare a Milano, dove Matteo in carcere sicuro li chiuse. Corsero poscia i Tedeschi, e gli altri soldati di Marco, insieme cogli efferati Ghibellini, la vinta città, empiendola di sangue, di lamenti e di tutti que'mali che sogliono cagionare nelle terre prese le feroci soldatesche. Nè minori di quei de'Tedeschi, gente in que'tempi usa alla rapina ed al sacco, furono i danni e le ingiurie fatte da'Ghibellini, i capi de'quali, Riccardo Tizzone e Succino Soramonte entrati nell'abbazia di santo Stefano, la chiesa e il monastero ferocemente saccheggiarono, e le sacre vesti rapite e i vasi, santissimo deposito del corpo di Cristo, sacrilegamente depredati, le mani non trattenendo dai leviti del Signore, i tremebondi monaci menarono cattivi, e con loro l' abbate Guglielmo Avogadro di Quaregna, uomo chiaro non solo per la nobiltà de'natali, ma assai più per la santità della vita e la fama del sapere. Quindi dall'abbazia, stimolati dalla stessa furia contro ogni cosa più sacra, corsero precipitosi alla casa del vescovo e gittate le mani sul venerando pastore, lo fecero segno ad ogni sorta d'oltraggi. Chiusolo poscia in una stanza del suo stesso palazzo, ove fecero recare un fascio di paglia, su cui si coricasse; e quella circondata di guardie, l'abbandonarono, e si diedero a correre per la città uccidendo chi loro osasse di contrastare. Ma la gioia de'suoi nemici poco durò; poichè egli, benchè intorno a lui tanti occhi vegliassero, seppe tuttavolta trovar modo di fuggir loro dalle mani; ed avuto mezzo di far sapere ad alcuni de'suoi, che nelle vicine terre esuli andavano errando, la misera sua condizione, accordatosi con quelli del come fuggire, una sera fatta imbandire a'suoi custodi, cui si era saputo guadagnare colla dolcezza delle maniere una lauta cena, e di vino squisito inebbriatili, poichè vide, che per la potenza dello spiritoso liquore tutti in profondo sonno addormentati si erano, trattasi di dosso la vesta, ed empiutala della paglia, che a lui serviva di letto, sopra la rimanente così piena la collocò, pensando che i custodi svegliandosi, e la forza del vino non permettendo loro il discernere a sufficienza le cose, vistala sul giaciglio in tal modo posata, non potessero di repente accorgersi dell' inganno suo, nè disturbarne la fuga. Fatto questo, da pratico ch'egli era, si calò tra due muraglie per un luogo, che a bassi usi serviva, e da quello uscito e congiuntosi co'suoi, che con cavalli ed armi presso il fiume Cervo lo attendevano, si ricoverò in Biella, città allora alla diocesi Vercellese soggetta. Marco per ordine di Matteo, deputato rettore della città Stefano suo fratello e lasciatogli buon numero di soldati a sua difesa, coi rimanenti fece ritorno a Milano (1). DOMENICO CAPELLINA.

(1) V. Muratori, Ann. — Corio. — Bellini, Historia Verc. Ms. — Guglielmo Ventura, Chron. Astense. — Rer. It. XI, ed altri.

LETTERE MENSILI

III AD ANTONIO COLOMBERTI

Questo foglio ti porterà un saluto ovunque tu sia, chè ovunque ti trovi, per tutta Italia, leggerai il *Museo* del Fontana. Così non potrai dir più che non ti scrivo, perocchè io chiamo in testimonio del contrario ben più di mille, e tutti tuoi ammiratori. Oltre a ciò, a chi potrei meglio che non a te parlar d'attori e di teatro?

Tu hai dappresso conosciuto un mio amicissimo, che tien la palma, qui in Francia, tra'moderni autori. Ed egli che ha in gran pregio la tua somma eccellenza nell'arte e che t'ama molto, ha dovuto intrattenerti alcuna volta degli attori francesi, de'quali si parla tanto e non a torto.

Te ne dirò liberamente il mio avviso, or che ho potuto, mercè una lunga dimora a Parigi, la dimestichezza che mi lega a la più parte di questi buoni artisti, e la cortese accoglienza di che m'hanno onorato i giornali di qui, studiar diligentemente il teatro, che è la mia passione. Ti parlerò per ora del dramma e della tragedia, lasciando per un'altra volta la commedia e i comici. Troppo riuscirei lungo se volessi abbracciar tutto in una lettera, e non vorrei promettermi della tua pazienza più del dovere.

A dir il vero, qui per ora il dramma è in decadenza; non perchè quel genere di componimento non

sia il più perfetto e il più conveniente al nostro secolo, che che ne dicano tre o quattro critici sdentati che citano ad ogni mezza parola Aristotele senza averlo mai letto: ma da tre anni in qua non s'è scritto in Francia un sol dramma da parlarne. I due capi della nuova scuola, Vittorio Hugo e Alessandro Dumas, abbandonato il campo, ove pochi e tardi li seguivano, han volto altrove i loro studi. Il primo, sforzate le porte dell'accademia, dopo lunga e ostinata guerra s' incammina a divenir politico, dietro l'orme di Alfonso di Lamartine. L'altro se ne sta novellando a Firenze, dopo aver mostrato a'suoi avversari quanto poteva e sapea fare in una commedia la più arguta e la più gioconda che sia. Nè io spero molto nel suo *Lorenzino* ch' egli ha testè abbandonato alle mani de'comici a modo di figliuol reietto, partendosi in fretta di Parigi senza neppur voltarsi indietro per vedere se capitava bene o male, tanto sèmbra curarsene poco. Federico Souliè, primo tra' secondi, nell'accomodar le sue invenzioni alla scena ha mirato più all'effetto che non all'arte e alla ragione. Onorato Balzac, Eugenio Sue e la signora che a tanta fama ha saputo levarsi sotto il nome di Giorgio Sand, son venuti un dopo l'altro ad affrontar la superba sentenza del pubblico, nè l'aver levato grido d'illustri romanzieri ha potuto salvarli dall' umiliazione de' fischi. V' è finalmente un seguace del Ducange, avuto in gran conto dal volgo, ma che non può seriamente annoverarsi tra gli autori. Pratico dell'arte delle favole, come dicono i nostri comici, nell'annodar viluppi, preparar catastrofi, raggruppare avvenimenti non ha chi lo eguagli, ma non isperar nè pensieri, nè affetti, nè verità, nè lingua, nè stile. Costui nondimeno ha fatto applaudire due o tre drammi, ed or ne apparecchia un altro col titolo di *Paride il commediante.* Ma diceami, non ha molto, un castigato scrittor francese, che s'egli avesse veduto un figliuol suo rendersi colpevole di tai ribalderie, gli avrebbe imposto di legarsi una pietra al collo e andarsi a gettar nella Senna.

Adunque il difetto di buoni drammi ha fatto sì che gli attori drammatici son andati chi qua chi là, come sbandati e raminghi, e chi venisse ora a Parigi sarebbe maravigliato di non udirne novelle. Federigo Lemaître, che sapea con un sol gesto signoreggiar tutti gli animi, ha lordato il suo bell'ingegno nell'oscena e turpe imitazione delle sozzure plebee. Madama Dorval corre le province. Il Boccage, indole eletta e gentile, nato veramente artista, ha dovuto, non so perchè, sciogliere la sua scrittura col Teatro francese, e va bussando di porta in porta. Sicchè vedi, Antonio mio che, mentre ti scrivo, il dramma francese non pure è infermo, ma spirante.

Or se m' accadesse di dar giudizio tra gli attori nostri e costoro, direi senz'alcun indugio che i nostri attori, presi ciascun da sè, han più ingegno, più anima, più fervore: ma tutti assieme mancano d'unione, di studio, di diligenza. L'Italia avrà sempre tre o quattro grandi artisti che con un sol verso ti faran fremere e drizzar in fronte i capelli, con una sola lacrima ti fenderanno il cuore per mezzo; ma in generale le compagnie drammatiche meritano più il biasmo che la lode. Spesso le seconde parti vorrebbero esser rimandate al cuoio e allo spago. Il vestiario, che qui costa tesori, fra noi è sì gretto, sì sdrucito e sì misero, che io non so come la tragedia italiana ravvolta in quei cenci, e con quell'armi indosso, possa ancor mostrare alcuna apparenza di serietà e di decoro.

È tempo che coloro cui s'appartiene, provveggano allo scempio del nostro teatro; ch'ella è cosa ingiusta e non degna d'un popolo che a tutti gli altri fu maestro di civiltà, il serbar tutto il lusso e tutta la pompa pel teatro di musica, e il condannare il teatro di prosa a una sì disonesta povertà. I cantanti e i ballerini affogano nell' oro. Gli attori campano a stento la vita, e le donne loro virtuose e massaie, passano il giorno a rattoppar calze e a far bollir la pignatta, cuoche e fantesche la mattina, Meropi e Agrippine la sera.

Eppure il teatro dovrebb' esserci a cuore a tutti quanti siamo. L'Italia, che nell'epica regna assoluta sovrana, che nella lirica non la cede a niuna nazione del mondo, nel teatro non ha il primo luogo. Chi non venera il grand' Alfieri? Ma piacque a quell' austero intelletto, per non so che strana contraddizione, tarparsi l'ale e inchiodarsi spontaneo sul letto di Procuste; quel liberissimo spirito che sdegnava ogni freno quaggiù, piegò il collo alla tirannide dei pedanti. — Chi non ammira la fecondità del veneziano Goldoni? Ma a chi non duole che tanta filosofia e tanta scienza del cuore umano non vadano talvolta esenti di trivialità e d'alcuni modi non troppo corretti? Certo a buon diritto andiam superbi dell'Alfieri e del Goldoni; ma gli altri ci oppongono il Molière, sì perfetto maestro di stile, e l'ardita musa del Corneille, e la tenerissima del Racine. E quando i tre Francesi fossero pareggiati e vinti, ov'è il nostro Shakspeare? Ove, in questi ultimi anni, i nomi da star a fronte alle glorie del teatro alemanno?

E se le cose stanno così, di chi è la colpa? Degli autori o degli attori, della critica o del pubblico? A me pare che la colpa sia un po' di tutti, o, per parlar più esatto, che le presenti condizioni facciano d'ogni parte ostacolo e intoppo all'arte drammatica.

Primieramente in Italia questa nobilissima delle arti non frutta nè guadagno nè onori. Qui all'opposto i Talma e le Mars furono premiati di splendide provvigioni. Il Lebrun per una povera tragedia (la Stuarda) è membro de' quaranta, ufficiale della legion d'onore e pari di Francia! Eugenio Scribe s'è fatto ricco di più milioni, tanto gli valsero le sue commedie. E la Rachele, giovanissima ancora, ha dal teatro più di centomila franchi l'anno, oltre i doni e i presenti che le son proferti a gara, quando degna recitar una scena nelle sale private. Taccio per rossore il paragone.

Il pubblico de' nostri teatri di prosa è povero e avaro, scarso di prezzi e di lodi, difficile, severo, vago oltremodo di novità. La più parte giovani inquieti e oziosi, pieni di quell' ingegno natio di che quasi niuno è diseredato nella nostra divina patria, ma privi d'esperienza o di studi, e pronti a trascorrere agli estremi. Nelle città ove le compagnie sono stabili, il pubblico e gli attori compongono quasi una famiglia, e in capo a un certo tempo son come due amanti che non han più che dirsi tra loro e che si ascoltano per convenienza.

Più vi penso e più mi maraviglio come tra noi possa sorgere di tratto in tratto un grand' attore. Si mena tanto vampo de'poeti estemporanei, che a buon conto fanno strazio della poesia, della grammatica e della ragione. Ma tutti i nostri attori son costretti a recitar improvviso! Il repertorio d'un attore italiano ha più produzioni che non son dì nell' almanacco. Prove la mattina, recita la sera, e spesso due recite il giorno! Chi potrebbe durar tanta fatica senza cadere a mezzo della via sotto sì gravi pesi? Qui un primo attore non recita in tutto l'anno più di due o tre parti. Non si cominciano le prove se tutti non sanno la parte loro, prosa o verso che sia, parola per parola; le prove durano due mesi, le opere han cento rappresentazioni. Così si studia e si riesce sommo in un'arte. Ma noi lasciamo fare alla benigna natura. La maggior parte de' nostri attori (me ne richiamo a te, mio caro Colomberti, che sei il più studioso di tutti), all'alzar della tenda non sanno una sillaba di quel che diranno, e que'si tien più beato che può star più presso alla buca del suggeritore. Il quale per non andar incontro ai rabuffi dei comici alza la voce da disperato, e il pubblico ha la gioia di sentir due volte distintamente le stesse parole, se pur l'attore non crede più a proposito il tacerle o scambiarle a sua voglia. Per me, quand'un dramma piace, farei cavar di sotterra il suggeritore e lo porterei in trionfo.

Un altro male inestimabile e grande in Italia è il flagello de' dilettanti. Dilettanti autori, dilettanti comici, dilettanti giornalisti. *Tractant fabrilia fabri.* Pochi o nissuno tra noi fan professione aperta di letterati e di artisti. Chi scrive romanzi, chi tragedie, chi articoli per passar il tempo onestamente. Del resto uno è avvocato, l'altro notaio, l'altro procuratore. Tutti poi vecchi o giovani, fanciulli o donne ti san rimare un sonetto. Oh! ricca Italia, se per far versi si pagasse un tributo. Tolga il Cielo che io imprechi alla mia patria la letteratura avara e mercantile, di che la Francia e più l'Inghilterra dan sì misero e laido spettacolo. Ma l'arte è lunga; il tempo che c'è dato a vivere è cortissimo: a gran pena tutte le ore, tutta la vita d'un uomo bastano a fargli meritare il nome d'artista, oggidì sì volgare e sì temerariamente usurpato da peggio che artigiani. So che a' filosofi, a'poeti, agli oratori non è disdetto l'accettare il comune incarico delle pubbliche faccende; anzi è obbligo sacro d'ogni buon cittadino. Ma la musa schiva d'imparentarsi con le professioni anche le più liberali, e si guarda con verginale ribrezzo da ogni contatto villano. Un tempo i poeti si riparavano all'ombra de'grandi, talvolta piaggiando e adulando (e ciò fu colpa e vergogna), ma sovente alteri, sdegnosi o riveriti. Gli antichi ottenner franchigie, ville e poderi, l'aurea mediocrità sì schiettamente cantata da Orazio. Ne' tempi di mezzo, già tralignante la poesia, i tirannelli la ricompensarono di vesti dorate e di palafreni. Nel decimoquarto secolo s'ebbe il trionfo, nel decimoquinto la porpora e il cappello. Poi di mano in mano si venne a offrirle una scatola d'oro con un cerchietto di pietre. Vincenzo Monti, ultimo poeta cortegiano, dotò la sua Costanza con le scatole da tabacco avute in cambio di versi. Oggi i poeti e gli scrittori non riconoscono altro giudice che il popolo, e fanno nobilmente. Ma v' han professioni che non impediscono gli studi, anzi gli aiutano. A mo' d'esempio le cattedre, i giornali, il teatro; e se i lavori di tal sorta non procacciano al letterato italiano di che viver libero e onorato

Peccato è nostro e non natural cosa.

E se l' arte è da interdirsi ai profani, la critica non è ministerio men grave e da pigliare a gabbo. Vedi i fogli che vengon fuori a bizzeffe per dar giudizio degli attori e delle cose teatrali. Taccio di coloro che fan mercato delle parole. Lode al Cielo son pochissimi tra noi questi sciagurati, che simili al pezzente di Gil-Blas chiedono la limosina con un archibugio in ispalla. Ma non ti pare che que'fogli, o buon numero d'essi, non sien creati ad altro che a lodare impresari e maestri, a far cambio di cortesie fra gli amici o di motti pungenti tra'rivali, a dar agio agli studenti di prim' anno, e a' figliuoli di famiglia non ancor fuori di tutela, di far giungere in modo onesto le lor dichiarazioni d'amore alle ballerine ed alle cantanti? Eppure que'fogli hanno stampato in fronte solenni parole: Scienze e Letteratura, Arti e Teatro. E chi son costoro che parlan di teatro, che favellano d'arte?

Già l'ho detto di sopra, nelle nostre platee v' han più critici che spettatori. Non sì tosto si spandono per le vie e per le botteghe da caffè, a tarda notte, che tutti si dan da fare e in due parole ti giudican a morte l'opera e l'autore.

V'è un modo agevole e spedito di criticar un lavoro drammatico, modo usato in tutti i tempi e in tutti i luoghi.

Se l'azione s' innalza un poco sull'uniformità della vita volgare, se una virtù più generosa passa i limiti della stretta probità di cui ogni spettatore si sente fornito, se per poco si lascia la via battuta per tener un nuovo sentiero, *il dramma è inverosimile.* Così si confonde la verità poetica e ideale, con la materiale realtà del fatto. E mi maraviglio come costoro

non si adirino contro il teatro, perchè gli alberi son di tela dipinta e le nuvole di cartone.

Se invece si strappa il velo alla passione, se il vizio è dipinto con colori un po' vivi, se ad ogni delitto non seguita immediatamente la condennagione, *il dramma è immorale*. Ma al giudice non al poeta s'appartiene il punire; e se nel teatro, come pur nella vita, il vizio trionfa sovente, non però l'autore è da tacciarsi d'immoralità. Basta al poeta il render cara e amabile la virtù, turpe e odioso il vizio. La vendetta del popolo, la vendetta di Dio farà il resto.

Se poi per ventura non v'è da appor nulla nè dal lato della morale, nè da quello del vero, l'ultimo refugio de'critici dilettanti è l'affermar che *il dramma è copiato da capo a fondo*. Ma qui si vuol por mente nel profferire una tal accusa. Spesso due scrittori si abbattono ad aver la stessa idea, senza che alcun di loro l'abbia tolta all'altro; spesso confrontando le date, si scopre che colui che si credeva rubato era ladro: spesso un autore prende deliberatamente un subbietto per trattarlo a modo suo, e taglia nel panno altrui per vestirne i suoi personaggi. Gli esempi abbondano tra gli antichi e tra' moderni. Le novelle del Boccaccio erano già in tutti i novellieri provenzali, e le fantasie di Matteo Bojardo e di Ludovico Ariosto correvano già il mondo ne'romanzi della Tavola rotonda. Virgilio non ha inventato la guerra di Troja, nè le principali scene del suo poema. L'Armida del Tasso è sorella dell'Alcina, e Argante è figliuolo di Turno. Niccolò Machiavelli ha imitato il teatro di Plauto e quel di Terenzio, e Plauto e Terenzio quello d'Aristofane. *Giulietta e Romeo* ed *Otello*, capolavori del Shakspeare eran due novelle italiane. Il più gran romanzo francese, opera del Lesage, è tolto da una filastrocca spagnuola. Il Racine ha tradotto molte scene d'Euripide, e il Corneille ha tolto di peso la sua più sublime tragedia da un dramma castigliano. Ma qual divario non corre tra l'uomo d'ingegno che tesse una ricca tela sur una trama vecchia o grossa, e l'oscuro plagiario che falcia come può l'altrui messe? Tra l'uno e l'altro è un abisso. Il primo è scrittore, il secondo è copista. Il primo ha due pregi essenzialissimi, la lingua e lo stile! Lo stile, che è tutto l'uomo, la lingua per cui sola talvolta un'opera dura eterna. L'*Africa* del Petrarca non si legge perchè è latina, nè l'*Inferno* si leggerebbe forse se Dante l'avesse scritto in esametri latini, come avea cominciato. E poi che monta se due concetti, due personaggi, due scene si somigliano? Anche la natura ha i suoi gemelli, nè però è chi accusi di sterilità o di plagio la feconda natura.

Or vedi che speranza si può nutrire in Italia d'un miglior teatro se gli autori attendono ad altro, gli attori improvvisano, il pubblico invece d'incuorare sgomenta, e i critici mandan giù ogni nuovo lavoro con tre parole: Inverosimiglianza, Immoralità, Plagio!

Tutte queste cose mi venivano a mente alla rinfusa, così come le scrivo, udendo l'altra sera il *Cid* del Corneille al Teatro francese, e converrà pure che ti parli alcun poco della tragedia e dell'attrice.

La Rachele, che è senza alcun dubbio la prima attrice tragica che si abbia ora la Francia era, come già saprai, una fanciulla ebrea, che andava cantando per le vie. Compie appena il ventesimo anno, ed è già il terzo ch'ella apparve sulla scena. Per lo spazio di tre anni si sarà provata, a dir molto, in sei tragedie, e tutta Parigi è venuta ad ammirarla. Recita due o tre sere per settimana, oltre i mesi di vacanza che l'è permesso passar in provincia, o allo straniero. Ogni volta che il suo nome è annunziato il teatro è zeppo, e il pubblico senza stancarsi mai di vederla nella stessa parte, segue con amore i progressi mirabili dell'attrice. L'altra sera per la prima volta dopo lunghissimi studi, dopo infiniti sperimenti, dopo molte incertezze e molto indugiare si arrischiava a far la parte di Ximena, nella gran tragedia del Corneille. Sin allora l'ardita giovane aveva espresso con una inimitabile verità lo sdegno, il dolore, l'affanno, la vendetta, l'ironia, i più fieri affetti. E veramente sembra che la natura l'abbia creata per la tragedia, tanto ritrae nella sua persona della Melpomene antica. Di statura più che mezzana, d'occhi e di capelli nerissima, fronte ampia, mento dilicato, labbra sottili, profilo austerissimo, voce che si sente nell'anima. Nell'ira poi e nell'estreme passioni ha un gestire represso, un fremer di tutte le fibre, e un muover di collo, come di vipera che si avventi. Questi pregi che la fanno sublime nell'altre tragedie, in questa l'erano quasi d'inciampo. La parte difficilissima che l'era data a rappresentare richiedea le qualità più opposte tra loro, tanti e sì diversi son gli affetti che lacerano il cuore dell'amante di Rodrigo. Dolore del padre ucciso, vendetta dell'offesa, orgoglio d'un sangue nobilissimo, pudore e baldanza, ira subitanea e pietà invincibile, amore tenerissimo immenso e che divampa tanto più ardente quanto più vuol celarsi nell'anima. Nella prima rappresentazione si vedea che l'attrice non era ancor sicura. Nelle seguenti s'è venuta accostando sempre più a quella perfezione che ha già conseguita nelle più belle opere del teatro francese. È impossibile il far comprendere a chi non l'ha udita quanta pietà, quanta tenerezza, quanta passione può una donna racchiudere in un sol verso. Quando l'arte arriva a tal segno non s'ammira più, si piange.

E chi potrebbe pensare senza indegnazione che quest'altissima tragedia scatenò contro l'autore tutt' i bracchi della critica francese, a un sol cenno dell'invidioso cardinale di Richelieu! L'argomento e le principali scene del *Cid* son tolte da un dramma spagnuolo di Guglielmo di Castro. Ma che nobiltà di concetti, che fierezza di dialogo, che maestà di verso, che tenerezza, che malinconia, che cordoglio, che generoso contrasto di virtù! Eppure se alcuno, non conoscendo la tragedia, leggesse le osservazioni dell'accademia, e la critica dell'infarinato Scudery,

direbbe che costoro han ragione, che il Cid è una sciocca, disonesta, inverosimile copia del dramma straniero, e che l'autore presontuoso e temerario non sa i primi rudimenti dell'arte.

Da uomo che sa il mestiere il dotto critico dà prima un' analisi della tragedia, raccontandola a modo suo, e facendone spiccar bellamente le contraddizioni, le inverosimiglianze, le mostruosità. Poi ripigliando un per uno i personaggi, dimostra gloriosamente che son tutti falsi, esagerati, inutili, odiosi. Si fa quindi ad esaminar minutamente gli errori di lingua, di sintassi e di stile, le sconce metafore, i paragoni stentati, le spagnolesche e ridicole stravaganze del seicento. Dipoi si scandolezza e si adira contro l'immoralità evidente dell'opera, e chiama addosso all'autore tutti i fulmini del cielo e i castighi della terra. E finalmente, quasi il detto sin qui fosse nulla, prova come due e due fan quattro che cotesta tragedia insulsa, immorale e impossibile è copiata, verso per verso, parola per parola dal dramma di Guglielmo di Castro, e che il plagiario francese ha guastato impudentemente il capolavoro del poeta spagnuolo. Non v'è che rispondere.....

Se non che ogni sera una folla riverente e commossa applaudisce piangendo alla divina tragedia del *Cid*, scritta due secoli fa, e dirimpetto al teatro la posterità riconoscente alza un tempio a Pietro Corneille.

Parigi, marzo 1842.

PIER ANGELO FIORENTINO.

AMBURGO

Amburgo, latinamente *Hamburgum* o *Hammonia*, trasse, giusta l'opinione di alcuni archeologi, l'onorato suo nome da antico vocabolo tedesco, designante *selva* o *bosco*. Situata al confluente dell'Elba, dell' Alster e del Bill, ed attraversata dal primo di tali fiumi, che rendela, mediante infiniti canali appositamente costrutti, navigabile in ogni sua parte, questa città è per felice collocazione e ricchezza di traffico una delle più notevoli dell'Alemagna, ed il suo nome, diffuso latamente nel mondo, suona da secoli illustre e famoso. L'ampiezza e regolarità delle vie, nonchè la vastità ed eleganza delle abitazioni, non sono, per vero, caratteristica dote di Amburgo, male consentendole tali pregi le acque per ogni verso trascorrenti, e l'angustia del sito, tramezzato, ogni tratto, dagli innumerevoli rigagnoli, condotti e canali che apprestano loro la via: ma uopo è nullameno distinguere la così detta *città vecchia* dalla *novella*, rinvenendosi in quest'ultima molte strade e molti edifici, i quali se non rivaleggiano con quelli delle più sontuose capitali, splendono, però, di lieta lindezza, e di certo artistico gusto, che attesta come i buoni studi siano colà coltivati e tenuti in onore. Vaghezza grandissima danno soprattutto alle case di questa rigenerata parte della città, gli ornati giardini che ad esse frequentemente congiungonsi. E tra le vie, celeberrima si è quella distinta col titolo di *Jungfern-Steig* (via delle ragazze), perchè più ampia e più ornata di ogni altra, e rallegrata, oltracciò, da graziosi viali di alberi, spargenti dolce e ricercato rezzo tutto all'intorno nelle calde ore de'giorni e delle sere estive.

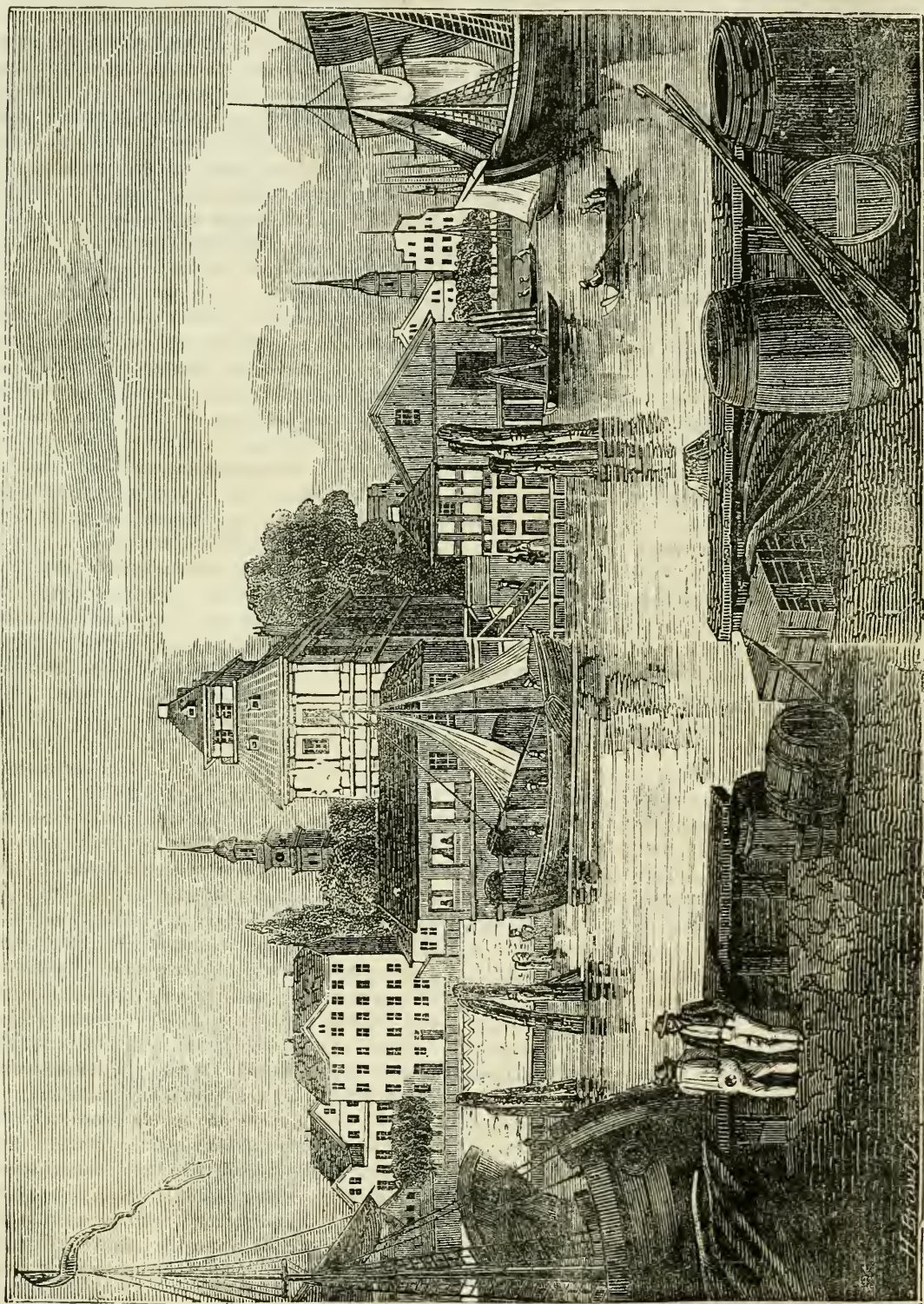
Mentrechè l'Elba (la cui foce dista da Amburgo 14 leghe circa) serve meravigliosamente a render facile, pronta e poco dispendiosa l'interna circolazione delle merci e delle persone, l' Alster presta ad Amburgo servizi, del pari, notevoli, formandovi due grandi bacini, e movendo colle sue onde molti molini e macchine, dalle quali traggono gli abitanti ricchezze ed aiuto. Nè dallo straripamento dei fiumi che stannogli a lato hanno gli Amburgesi a temere pericolo di sorta: chè ognuno di essi scarica a vicenda nell'altro il proprio superfluo, e trova, così, in ogni caso, un ovvio mezzo onde tornare al suo giusto livello. Il porto di Amburgo, capace e sicuro asilo di numerosissime navi, altro non è, anzi, che un braccio dell'Elba, condotto ed inschiavito dall'arte entro una modesta cerchia di opere manufatte. Quanto alle fortificazioni, Amburgo godeva altrevolte fama di munitissima: ma le sue difese, erette secondo i dettami e le consuetudini della scuola antica, mal si attaglierebbero alle odierne esigenze della tattica ossidionale. Stupende e pittoriche oltre ogni dire, sono, nullamanco, le scene che godonsi sulle alture delle sue torri e bastioni, i quali, incoronati di ombrifere piante, e trasmutati in deliziosi passeggi, divennero queto e soave ritrovo de' cittadini. Colossale, fra tutti, che sono ventuno, si è il forte della Stella (*Sternschanze*), lontano mezza lega circa dalla città, a cui serve di primo scudo, ed il Neuewerk o *Nuovo lavoro*, vastissima catena di opere di difesa, la quale rinchiude nel suo grembo tanto le città, quanto le ville, i giardini ecc., assumendo nel suo sviluppo, due nomi, cioè Neuewerk propriamente detta, e *sobborgo San Giorgio*. Molti sono gli ingressi per cui entrasi in Amburgo, ma quello ove è maggiore la commerciale frequenza, ed ove, quindi, meglio apparisce l'indole eminentemente industriale del paese, si è il così detto *Wiederbaum*, affollato soprattutto dalle navi, barchetti e vitture marinaresche d'ogni guisa e d'ogni misura. Gentile ornamento della città gli è un laghetto, formato entro alle sue mura dal fiume Alster, e denominato Binen-Alster, laghetto sul quale vanno a diporto, entro leggiadre barchette, gli abitanti, specialmente ne'giorni feriati e alla sera. Bellissime, in generale, sonovi le chiese ed i campanili che ad esse congiungonsi, essendo, per antica consuetudine, alti ed appariscenti oltre l'uso comune degli altri paesi, danno ad Amburgo, veduta da lunge, un aspetto solenne e

grandioso, che crea nell'animo del viaggiatore favorevolissime prevenzioni a di lei riguardo. Meno notevoli per grandezza ed eleganza scorgonvisi, invece, i pubblici edifici, quantunque non manchino di qualche pregio il civico palazzo, l'arsenale, la banca e la famosa raffineria di zucchero che occupava un tempo 500 e più case, e che, sebbene scaduta alcun tratto dalla primitiva prosperità, contasi tuttavia tra le più operose ed accreditate.

Distinto loco vuolsi eziandio dare alla *Borsa*: vasta fabbrica lunga 112 piedi su 48 di largo, cinta di spaziosi portici ed osservabile per l'ampia sala centrale, in cui vengono a giornaliero convegno gli innumerevoli mercatanti, colà stabiliti. Lusinghevole segno di civiltà e di progresso sono, in Amburgo, le parecchie accademie di arti e lettere, che vi si incontrano non meno che le varie biblioteche apertevi agli studiosi. Hannovi pure una camera ed un tribunale di commercio, una società per l'incoraggiamento delle arti industriali, un'altra di assicurazioni, diversi monti di pietà, e più scuole di manifatture e mestieri. Converrebbe, poi, scorrere quasi tutto l'ampio e svariato regno del traffico, per enumerare partatamente tutti i rami di artificio, di commercio, di industria, radicati, più o meno, in Amburgo, città che la naturale collocazione, e l'indole alacre degli abitanti, resero, da gran tempo, uno de'più affaccendati emporii del mondo. Ad indicare le principali tra tante industrie, noteremo le stamperie di calicot, tele e fazzoletti, le tintorie, le manifatture di tabacco, la preparazione e taglio delle ossa di balena, le fabbriche dell'olio di pesce, quelle de'panni, indiane, drappi di seta, cordaggi, sapone, cera, galloni d'oro e d'argento, cappelli, spille, carte, tele fine e da vele. Perfezionato ed attivo al sommo evvi pure l'artificio dei gioielli, e molti sono quelli, fra' suoi abitanti, che ne fanno special professione. L'Amburghese commercio toccò del resto l'apice della sua floridezza, dopochè, scaduta per la rivoluzione del Brabante la prosperità di Anversa, gran parte dei negozianti di questa, cercò ricovero e sicurezza dentro le ospitali sue mura. Sul quale periodo, e sulle attuali mercatorie condizioni di Amburgo, giova il riferire testualmente le esatte e concise informazioni date da un'applaudita opera statistica, alla cui compilazione concorsero nobilissimi ingegni italiani e stranieri. « In ogni genere di merci e per ogni parte del mondo, Amburgo, mercatava con profitto, tutto esitando con facilità somma e moderatamente. La copia del danaro in circolazione faceva essere suoi tributari i fabbricatori dell'Alemagna, anticipando vistose somme sulle loro manifatture, e reciprocamente affidandogliele i consumatori con facilitazioni al pagamento. Quantunque in confronto del passato sia Amburgo decaduta di molto, pure, ricca ancora, è sempre una piazza importante. I suoi negozianti armano bastimenti che spediscono in tutti i porti di Europa e di America, e con essi portano le produzioni che poi vengono agli abitanti delle sponde dell'Elba, del Reno, del Meno e di una porzione degli stati Prussiani ed Austriaci. Da un'altra parte tutti i prodotti d'industria e d'agricoltura della Boemia, Moravia, Bassa Sassonia e Westfalia, passano per questa città. I suoi principali articoli di commercio consistono in legname da costruzione, canape, lino, tabacco, potassa, catrame, legni da tintura, cera, miele, pelli concie, lana, carne, pesci salati ed affumicati, chincaglierie, panni, zucchero, calze, spezierie ecc. ecc. La banca di Amburgo fondata nel 1619 è di grande aiuto al suo traffico, mentre non ve ne fu mai alcun'altra, che pel credito permanente e pel suo interno regolamento a questa si potesse preferire. Il conteggio mercantile vi si fa in risdalleri (*reichsthalers*) da 48 scellini, valenti, *banco*, franchi 5 e cent. 71, o, *correnti*, franchi 4, centesimi 64; oppure per marchi da 16 scellini, valenti, *banco*, franchi 1, cent. 90, *correnti*, franco 1, centesimi 55. Il cambio di Amburgo è di 190 lire tornesi per 100 marchi di banco. Metri 100 equivalgono a 175 aune di Amburgo, e 101 libbre fanno 100 libbre, peso di banco. Le rendite della città e del suo territorio, che insieme contano 150,000 abitanti, arrivano a circa 4 milioni di franchi, e servono a pagare gli impiegati del governo, ed un corpo permanente di 1,800 uomini di truppa.

Amburgo fu un tempo la sede di un arcivescovo fondata dall'imp. Carlomagno, e trasferito poscia, nell' 850, a Brema da S. Anscario, che n'era il prelato, e ciò col consentimento dell'imperatore Luigi di Germanico. Stava per lo avanti nel circolo della Bassa Sassonia che faceva parte del ducato di Holstein, ma sempre dal medesimo indipendente. Giace a 15 l. S. O. da Lubecca, 22 l. N. E. da Brema, e 14 l. N. O. da Luneburgo. Lat. N. 53° 22'; long. E. 7° 58'. Il suo territorio ha 11 l. 1|2 q. di superficie. — Questa città fu fondata da Carlomagno. Gli arcivescovi di Brema ne furono padroni, finchè, dopo essere stata soggetta a signori particolari, se ne liberò scuotendone il giogo. Nel 1241 concluse con Lubecca un trattato che servì di base alla famosa anseatica lega. Nel 1555 adottò il luteranismo, e fu dichiarata imperiale nel 1618, sempre però soggetta alla Danimarca sino al 1768. Dopo quest'epoca, nella quale i principi di Holstein desistettero dai loro pretesi diritti, ebbe questa città sede e voce attiva nella dieta imperiale di Ratisbona. Il suo governo componevasi del senato, che formato era da 4 borgomastri, 20 consiglieri, due sindaci ed un segretario. Aveva anche un capitolo famoso di 20 canonici della confessione augustana. In varie epoche soffrì assedi e distruzioni, ebbe grandi discordie civili, provò disgrazie d'inondazioni, incendi, peste e terremoti. Nel 1803 fu dichiarata neutrale e libera dalle contribuzioni di guerra verso le potenze belligeranti; ma nel 1806 ne fu colpita da una gravissima per aver consegnato agli Inglesi i famosi patrioti irlandesi Napper Tandy, Montmorency-Morres, ecc. ecc.

Nel 1810 fu riunita all' imp. francese, e divenne il capoluogo del dipartimento delle Bocche dell'Elba sino al 1814, in cui alla pace generale, divenne nuovamente città libera, ottenendo una voce alla dieta germanica. Diede Amburgo i natali a molti uomini valenti, e fra gli altri al Grenovio, all'Holstein, al Krazio, al Lambeccio ecc., ecc. »

Cav. Baratta.

STABAT MATER DI G. ROSSINI

Nel momento in cui duecentosessanta milioni di uomini, fratellevolmente congiunti sotto il santo e glorioso vessillo della Croce, ricordano, lagrimando, le pietose scene del Golgota, acconcio e dicevole sembraci pubblicare l' articolo seguente, il quale rende ragione di un capolavoro che il doloroso pensiero di quelle scene medesime, inspirava, non ha guari, al genio musicale italiano.

Ho ammirato in questi giorni una stupenda prova della potenza delle arti. In mezzo alla confusione della gran Babilonia moderna si levò, non so come, una voce: esser venuto di Bologna uno *Stabat* con musica di G. Rossini. Tanto bastò. Cessato a un tratto il romore, acquietate le ire e le commedie di parte, posta da canto ogni cura terrena, l'immensa città tacque, ascoltò religiosamente, applaudì unanime al maestro, primo tra i sommi. E tutto quel trionfo, quella festa, quel levarsi incontro al Rossini, lodando e gratulando, come ad un amico da gran tempo lontano, fu certo universale e spontaneo, chè il Pesarese, non che cercarlo, sembrava anzi porre ogni studio a fuggirlo, quasi sdegnavalo apertamente. Dopo aver dato al mondo il più gran dramma lirico che si abbia il teatro, son oggimai tredici anni ch'ei non lasciò più udir una nota. A molti quel silenzio era cagione di maraviglia; a me più d'ogni altro ne incresceva, ma non me ne maravigliava tanto.

V'ha nella vita dell'artista due parti ben diverse

tra loro, ma ambedue piene di rammarichi e di cordoglio. Nella prima l'ansietà, l'incertezza, il sospirar affannoso dietro un fantasma che fugge; nell' altra il pentimento, l'amarezza, quasi un dispetto del non aver saputo innanzi che frutto insipido o acerbo si coglie d'una pianta coltivata con tanti sudori; nella prima, tenebre ed angoscia, nell'altra, luce e disinganno.

Quanto non dee soffrir sui principii chi da una interna voce si sente chiamato ad uscir della folla? Bramar ardentemente la gloria e vedersi ignoto ed oscuro, patir i disagi della povertà e sdegnar i bassi guadagni, dubitar di se medesimo e non fidarsi di altrui, far suo pro d'una critica giusta e disprezzar le ingiurie villane, seguir l'esempio e non l'orma dei maestri, obbedir alle regole che son piombo a'piedi e tener dietro alla fantasia ch'è ala all'intelletto, aver l'istinto e non l'abito dell'arte, il cuore che bolle e la mano che trema, soffrir taccia di vinto se la modestia trionfa, d'arrogante se l'ira trabocca, adorar la patria, dopo Dio, e spesso andarne in bando per cercar virtù e sapienza, amar con tutta l'anima una donna, chè non è vero artista chi non àma, e farne sovente il sacrifizio, perchè l'arte non soffre rivale, e per riunir in un sol verso tutti i dolori, tutte le umiliazioni, tutte le tristezze, rispondere a chi ti chiede del tuo nome:

— Dirti ch' io sia, saria parlare indarno!

Son queste, e gran parte ne tralascio, le tribolazioni che amareggiano la gioventù dell'artista. In Italia più che altrove le riputazioni si formano lentamente, ma acquistate o usurpate una volta, guai al profano che ardisse toccarle. Più d'un poeta fra noi va debitore della sua immortalità ad un sonetto! Chi ha lunga vita e perseverante viltà, non si sgomenti, chè, tosto o tardi, leverà grido di sè. Ma per chi non vuol farsi mulattiere delle opere proprie, banditore delle proprie lodi, la cosa sta altrimenti. Vi son valli e monti, vi son fiumi, fosse e catene, e ogni terra è sette volte cerchiata di mura. Spesso un giovane autore, il cui nome è grande in una città d' Italia e non è ignoto allo straniero, se vuol farsi udire in un'altra città ha uopo di chi gli spiani la via con un annunzio cortese, come nessuno suol entrar in casa altrui senza che un amico l'introduca o un servo lo preceda. Nè l'ingegno altissimo del Rossini l'affrancò da queste pastoie. Ed ei pure ebbe a combattere e l'angustia delle cose domestiche, e la facilità d'una natura inchinevole all'ozio, ribelle oltremodo al lavoro, e gli umori incostanti del pubblico, e la cabala che fischiò indegnamente le sue più bell'opere al primo lor apparire, e la violenza de'pedanti che s'armano dell'ossa d'un morto per fiaccarne le tempia a'vivi, e l'ingiusta condizione del secolo che misura scarso il premio alle nobili fatiche, largo a chi lo compra a costo della propria dignità. Ma di tanti travagli venne a consolarlo prontissima la fama, che a lui giovinetto si diè in braccio volenterosa, compiacente come donna innamorata. Dappoichè di tutte l'arti la musica è la più popolare: la passione del canto è universale, ardentissima tra noi. L'eco di cento teatri ripetè il nome dell'avventurato maestro, e le dighe e i ripari che s'alzano tra una terra e l'altra caddero a quella potente armonia, siccome le mura di Gerico ad uno squillo di tromba.

Ma se i primi passi del Rossini furono grandi e luminosi, non andò egli esente di quelle punture che esacerbano la seconda metà della vita d'un artista. A chi conosce l'indole di lui uguale e gioconda, parrà forse una stranezza, quasi un'offesa ch' io voglia apporre il suo lungo silenzio a qualche segreta afflizione. Certo egli è giunto ad una sfera sì alta e serena, che le miserie di quaggiù non posson toccarlo, ed ho per fermo ch'ei stesso riderebbe, con quella sua sottil ironia, di sì gravi e prolisse parole. Ma l'ammirazione degli uomini è indiscreta e gelosa. Se una nuova opera, di rara e sovrumana bellezza, non fosse venuta improvvisamente a ricordarci quanto abbiamo perduto in sì lungo intervallo, chi mai avrebbe ardito di molestar con importune richieste un sì nobil riposo? Questo io so, che all'udir la nuova musica è nato in tutti lo stesso pensiero, e tutti l'esprimevano altamente: per qual avverso destino quel ferace ingegno ha voluto privar il mondo de'suoi tesori? qual amaro disgusto l'ha preso a un tratto della gloria, in età ancor verde, varcato appena a mezzo il cammin della vita? Io lo dirò, quand'anche dovesse ei medesimo smentirmi col suo maligno sorriso. G. Rossini empiva di sè non pur l'Europa ma il mondo: vide che in terra non si poteva salir più alto, e che pur il cuore non si quietava. Vide quella fama ch' egli aveva carissima, a cui viveva fedele, prostituirsi come adultera a mimi, a danzatori, a istrioni. Vide, regnante lui, fondarsi in Parigi un ghetto d'ebrei, e comprar lodi ad usura. Vide nell'antro d'un gran giornale, abbaiar caninamente un barbaro accozzatore di note, crucciato con l'universo, perchè l'universo antepone la divina musica d' Italia a' suoi tedeschi ululati. Vide la sfacciata mediocrità seder a scranna e arrogarsi i primi onori; vide queste e mille altre infamie e tacque sdegnoso, ripetendo forse tra sè que'versi del poeta:

Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato!

Almeno la malinconia che spira in que'versi sembra aver disposto l'animo del maestro a una celeste dolcezza. Così ha posto mano al pietoso racconto dei dolori della madre di Gesù Nazareno, e l'ha vestita a suo modo delle note le più care e le più soavi che mai si potesse pensare. E ben era subbietto altissimo e degno d'un cuore, omai schivo di tutte le gioie terrene, quel doloroso cordoglio della sconsolata appiè della croce. Nè si potrebbe immaginare un

più fiero e lacrimevole dramma di quel sommesso lamento del pio narratore, cui fan bordone le preci e i sospiri de'fedeli, chiedenti a mani sporte la grazia d'esser partecipi de'dolori del Crocefisso. Già nella preghiera del *Mosè* avea mostrato il Rossini che in ogni genere di composizione ciò ch'ei vuole sa fare e dire. Ora poi ha dato un novello argomento del suo finissimo giudizio, lasciando stare le forme troppo viete e severe del canto fermo, e la magra struttura del Palestrina e del Marcelli, e ritraendo nella sua musica tutti i colori e la concitata attività della passione. E ciò senza urli, senza contorsioni, senza un soverchio tempestar di stromenti: con una perfezione mirabile, e, direi quasi, una purezza di lineamenti tutta greca. Della quale invidiabile semplicità, che pur diletta e consola, ha mormorato qualche pedante del conservatorio o qualche vecchio professor di contrapunto, soliti a giudicar l'eccellenza d'un lavoro di tal fatta dalla quantità di sbadigli mossi nell'udienza. Costoro, maravigliando forte dell'arcana dolcezza che ti va ricercando il cuore nell'udir quelle note divine, hanno accusato il maestro di adoperar arti troppo mondane ad allettar gli orecchi e a tener desta l'attenzione; di trasportar profanamente alla chiesa la magia per cui regna sovrano nel teatro. Vi ha chi si piace di figurarsi la religione sotto sembianze fosche e terribili: soprattutto le fredde menti settentrionali. Ma quel Dio che ha creato i fiori, la luce e l'armonia, tutte cose lietissime; che comanda all'uomo di giubilare e servirlo nell'allegrezza del cuore, non può certo offendersi dell'esterne dimostrazioni del culto che a lui, sommo Benefattore, consacra le primizie di tutte le magnificenze della terra. Cessino una volta i tristi settatori di Giansenio le lor ipocrite doglianze contro la pompa delle nostre cerimonie, e la splendida ricchezza delle nostre chiese, e ci lascino almeno adorar Dio a modo nostro. Il divin Raffaello non è certo men cristiano di qualsivoglia artista bisantino, e il Buonarroti e il Bramante sanno alzar un tempio al Signore, forse meglio dei gotici architetti. Da cotesta affettata austerità che van mostrando oggidì nell'arti la setta de'*nuovi cattolici* si trascorre facilmente all'eretica nequizia degli Iconoclasti e de'Luterani. Ma non è mio proposito l'entrar più a lungo in siffatte materie. Solo io vorrei per isconfondere i Vandali d'ogni generazione, che troppo abbondano nel secolo de'progressi, che tutti i miei lettori avessero qui udito a Parigi, dalla più eletta schiera di cantori italiani che sia al mondo, questo nuovo capolavoro del nostro Rossini. Son tanti e sì vari i pregi che ne ingemmano quasi ogni verso, che il volerli annoverar minutamente eccederebbe di troppo la misura di questo foglio. In tutta l'opera si diffonde un dolor compassionevole, una serenità veramente celeste, una mestizia temperata già dalla speranza del perdono che ti ricorda la Maddalena del Canova, in cui potresti forse desiderar più accoramento, non più grazia e bellezza.

La prima strofa del pietoso racconto è intonata dalle quattro voci e da'cori, accompagnati da tutta l'orchestra, con tal forza e maestria che soggioga a prima giunta gli animi degli uditori, li distacca dai diletti e dalle brighe della terra, e li trasporta attenti e contriti alla dolorosa scena del Golgota. Si è questa come l'introduzione del mirabile oratorio.

Seguita la voce sola del tenore a raccontar a'fedeli che pietà fu quel giorno quando la spada acutissima del dolore passò da banda a banda il petto materno, e quella dolce e malinconica melodia ti suona lungamente nell'anima.

La terza strofa, che dimanda con tanta verità di passione chi è l'uomo che non piangerebbe a sì misero spettacolo, cantata a due voci di donna, esprime nobilmente la dolorosa maraviglia che dee recar alla umanità il supplizio d'un Dio.

Ma quando il basso con voce grave, piena e dolcissima soggiugne che quel Dio s'immola volontario pei peccati del suo popolo, si leva un tal plauso a quelle tenere note, che il cantante è obbligato di replicarle.

Vien dopo la bellissima preghiera: Deh! madre, fontana d'amore, ecc. Ma il dolore che regna in questa frase non altera per nulla la limpida purezza dell' arte. Chè sin anche negli estremi affetti il Rossini sa guardarsi dall'esagerazione, dalle strida, e dagli sforzi troppo stentati: esempio che con tanta filosofia ci lasciarono gli antichi.

È sembrato ad alcuno che il *Sancta Mater istud agas* fosse un po'troppo teatrale, e che il Rossini avesse a bella posta fiorito quel quartetto per riposar gli animi alquanto, e prepararli alla trista e lenta melodia che gli tien dietro, e massime a quell'impetuosa e sublimissima ispirazione che fa suonar, come uno scoppio di folgore, le tremende parole: *Inflammatus et accensus*. L'impressione che quel passo ha lasciato negli astanti è sì profonda e sì immensa, che vano tornerebbe ogni discorso per farla comprendere altrui. Però meglio è tacerne.

Finalmente all'ultima strofa, ove è detto che il corpo solo morrà, tanta è la soavità e la beata fragranza che si spande nell'anima, che mi parve il paradiso s'aprisse; mi corsero allora a mente quei versi divini;

> In forma dunque di candida rosa
> Mi si mostrava la milizia santa
> Che nel suo sangue Cristo fece sposa,

e levai le mani alla Provvidenza, benedicendo e ringraziando chi in mezzo alle miserie e alle nefandità di questo tristo mondo, ci ha dato due consolazioni tanto celesti, la musica e la poesia, la nota e la parola.

Parigi, 10 febbraio 1842.

PIER ANGELO FIORENTINO.

PARNASO E DELFO

Nel centro della Focide, di sopra alla picciola città di Delfo, sorgono due monti scoscesi, i cui fianchi anneriti dal tempo e coperti a quando a quando da cespugli o da fiori salvatichi, si direbbe che fossero stati disgiunti da qualche violento commovimento della natura. Ecco ormai a che si riducono due monti così celebrati nella favola! Ed avvegnachè i poeti ce li abbiano rappresentati ardui tanto, pure non si astennero dall'abbellirli con mille e mille attrattive, facendone persino il soggiorno incantevole delle Muse. Se non che di tante luminòse descrizioni nulla rimane al presente di veramente reale, che la grande altezza delle due sommità e gl'innumerevoli ostacoli che si incontrano per giungervi.

Il Parnaso essendo una delle più alte montagne della Grecia, le sue cime sono descritte da Pausania come nascose d'ordinario fra le nubi, e Wheler paragona il loro elevamento a quello del monte Cenisio (1). La neve che perpetuamente le copre ha fatto dar loro gli epiteti di νιφόεντα e di νιφοβόλος (2) che s'incontrano spesso in parecchi degli antichi poeti (3), e la denominazione moderna di *Liacoura* trae probabilmente la sua origine dalla città di Licorea (4), ch'era altre volte fabbricata sulla stessa montagna, e ha fatto dare ad Apollo il titolo di Licoreo (5).

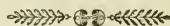
Il Parnaso presso gli antichi fu sempre venerato, e i suoi antri tenuti sacri; e le nubi che coronavano costantemente le sue cime, facevano riguardare siffatti antri come il teatro in cui Bacco soleva presiedere alle sue orgie (6). Fra gli antri di cui parla Strabone (7) il più noto e il più bello pare sia stato quello detto Coricio, dimora delle Ninfe Coriciane figlie del fiume Pleisto, e sebbene Wheler's sia d'avviso che sorgesse immediatamente al disopra della fontana Castalia, pure è evidente, secondo la testimonianza di Pausania, ch'esso n'era diviso da lungo intervallo (8). La fontana tra la separazione dei due corpi del Parnaso scorre in un letto formato da roccie che s'innalzano perpendicolarmente da ogni parte, e spandono un'oscurità abbastanza densa sulla superficie delle acque, il cui corso è piccolo nella state, ma nell'inverno si estende, si solleva e precipita come torrente. Ma ohimè! questa sorgente ha perduto la sua forza ispiratrice; i poeti non vanno più a dissetarvisi, e le acque nelle quali le giovani sacerdotesse solevano bagnare la lunga lor chioma (1), non servono più oggidì che a lavare le vesti degli abitanti tralignati del Parnaso!

Delfo, non conosciuta al presente che sotto la denominazione di Castri, è collocata sul pendio meridionale della montagna, ad una elevazione quanto basta considerevole al disopra della pianura. Strabone dice (2) che aveva altre volte sedici stadii (due miglia circa) di circonferenza; ma quantunque il suo ricinto fosse molto esteso, come si può giudicare dalle reliquie delle muraglie che si scorgono ancora a qualche distanza dalla città, pure è probabile che il numero degli abitanti fosse non grande, e la popolazione si componesse in gran parte di persone impiegate al servigio dei templi.

Questa città, un tempo tanto rinomata per il potere attribuitole dalla superstizione; questa città, dai cui oracoli dipendevano sovente i destini delle nazioni e dei re, non è al presente che un povero villaggio, composto di dugento case in cui appena appena si rinvengono alcune tracce dell'antica celebrità. Pochi avanzi sparsi qua e là attestano ancora il sito ove sorgeva il famoso tempio di Apollo Pizio: ma calpestato e sconosciuto dagli abitanti, il suo ricinto è muto, nè rende più responsi.

E. Prof. De Tipaldo.

(1) Wheler's Travels, p. 318.
(2) Nevose — piene di nevi.
(3) Omero ed Euripide.
(4) Strab., lib. 9, cap. 4.
(5) Callimaco, lib. 19.
(6) Euripide ed Aristofane.
(7) Lib. 9, cap. 3.
(8) Pausania, lib. 32.

(1) Euripide.
(2) Lib. 9, cap. 4.

ALLA ROCCA

SONETTO

Rocca, solerte della lana amica,
A cui levando vai l'esser primiero,
D'ogni sagace femina pudica
Non vil cura tu sei, non vil pensiero.

Pur vaglia a rintuzzar l'ira nemica
Lucido brando in man d'acre guerriero:
Pur dotta penna ai posteri ridica
Le dure pugne ed ogni gesto altero.

Paga e contenta di tua sorte umile,
Ad un vanto maggior tu non aspira,
Sol volta il lungo a trar filo sottile:

E mentre il fuso intorno a te s'aggira,
Ne'chiusi lari al bel sesso gentile
Sensi d'amore e di dolcezza inspira.

G. B. Vercelli.

GIAMBATTISTA BELZONI

Il dì cinque novembre del 1778, in uno degli antichi sobborghi di Padova da oscurissimo sangue nasceva una creatura, il cui aspetto fievole e scolorato non prometteva più lunga la vita del giorno in che nacque. — Questo fanciullo che, appena desto, parea cancellare dal ruolo de' viventi il suo nome, era Giambattista Belzoni, sommo degli archeologi italiani, il più intrepido fra' viaggiatori, il più celebre de' moderni oditografi.

Dotato di ardentissimo animo, di gagliardi spiriti, di vigorosa mente, crebbero inaspettate e mirabili le peregrine sembianze e l'altero cuore del giovinetto, che sin da' più verdi anni parve lanciato da invincibile desio a scorrere e, con indagini superiori all'età, esaminare monumenti, luoghi e terre.

Non ancora dodicenne, fuggito dal tetto paterno, s'era mutato a Roma, e già si accendeva a quelle stupende e sacre memorie più che uomo maturo. Ivi egli per la prima volta salutò i memorabili avanzi dell'antica e nuova potenza, la lotta dell'arti greche colle romane, il Campidoglio, il Foro, il Panteon, tutto quanto in somma di grande e venerevole resta ancora all'Italia.

Molte ubbie narra il volgo sulla sua giovinezza, rivelatrici l'alta estimazione che gli serba il suo popolo. — Tuttavia egli è certo che prima d'assaggiare la vicenda perpetua e vile di non generose passioni, la gloria, questa orgogliosa dominatrice degli animi, gittò nella parte più eterea del suo intelletto sì fervida fiamma, che nè vicende, nè distanze, nè terrori, nè la stessa idea di sicura morte potè mai, non che spegnere, menomare l'impeto suo irresistibile.

All' improvviso ed infausto ingresso de' francesi eserciti in Italia, partito il Belzoni alla volta di Francia, trasferivasi a Parigi, ove appreso l'idioma, come s'avvide che il rimanervi era di peso a'suoi, prese la via di Lione, tornò in Italia.

Le cognizioni che avea recate d' oltremonte, il libero conversare, l'elevatezza di sue forme e la rara vivacissima impronta del suo volto, di leggieri il fecero distinto fra' suoi, ed a que' giorni di molto sconvolgimento, sospetto ed ingiustamente accusato. Per la qual cosa minacciato da' pericoli, con amarissimo cruccio l'anno 1800 abbandonava la patria, che per vent'anni più non rivide.

Ito in Olanda, apparò con serio intendimento gli studi idraulici e meccanici, ne'quali ebbe largo campo a segnalarsi. Tragittato quindi in Inghilterra, per nove anni aggirossi nelle più popolose città di quell'isola, ove colla industria e col senno preparavasi ricchezze e fama.

Suggellate, sul suo volto maestoso e severo, stavano l' impronte d'un generoso desiderio, d'un alto mandato a compiere. Quell'anima inaccessibile al terrore, prodigiosa di forze, l'occhio suo fulmineo, l'aperta fronte e lo sguardo converso a meditare, facilmente rivelavano in lui l' ardore d' un sublime pensiero, lo struggimento ed il vaticinio d'una eccelsa meta.

Bersaglio perenne a quella sacra voce che l'umano intelletto a supremi concetti sospinge, l'anno 1815 ponevasi in cammino, e attraversata la Spagna, fatta vela per l'Egitto, il dì 9 giugno approdava al lido di Alessandria.

Dalla sommità della più stupenda fra le meraviglie, della maggiore fra le piramidi, egli ansioso attendeva l'escita di quell'astro che re dei secoli invano ruota operoso a'danni di quella mole gigante. Come sorse; viste allato le ruine dell'antica Menfi, e l'interminata Cairo, ed il Nilo che sovranamente trascorrendo spandea i tesori di sue mistiche acque; fu da tale commovimento rinfuocato ed acceso, che in nulla cedeva ai luminosi spettacoli da cui era attorniato. Fu un solo pensiero, e questo bastò a fecondare i germi divini del genio, fu radice e corona alla sua immortalità.

Avviato già lo ingegno a'meccanici studi, quali stromenti soccorritori di tutte arti, si volse a medi-

tare i ruderi venerandi di quella classica terra. Interrogò i tempi, i luoghi, le condizioni, e fatto già colla immaginazione antico, pensa collegare le grandi protologie del passato alle intuizioni della propria mente.

Meditò come prima impresa, sino a que' dì creduta impossibile, lo smovere e trasportare a'lidi marittimi il busto colossale di Memnone, portentosa opera da niun scalpello emulata.

La grandezza trascendente del masso, le immani macerie in che giaceva sepolto, la distanza dal Nilo, l'arenoso ineguale terreno, l' ignavia degli Arabi, il difetto di macchine, erano ostacoli sino allora risguardati invincibili. Belzoni tutto seppe vincere. Per sua opera il superbo colosso, simile ad un monte dall'arte creato, declina verso il Nilo, scende all' allestito imbarco, solca il Mediterraneo, e misurato, insieme al generoso suo diseppellitore, l'Atlantico, insegna agli stranieri quanto si debbano venerare i prodigi del genio italiano.

Pur questa fu la minore delle sue gesta.

Egli, trovato l'adito, si addentra nel magnifico tempio d' Ipsambul e coll'aiuto di faci squarcia il tenebroso velame di tanti secoli, ed illumina egli primo quel sommo edifizio, rimovendo enorme cumulo di arena sotto cui giaceva rispettato dalla superstiziosa barbarie dei Nubii. La seconda piramide, che tradizioni antichissime affermavano solida tutta ed inaccessibile, intorno a cui gli scrittori s'erano sempre smarriti in vane conghietture ed imploravano, per discoprire il vero, niente meno che gli aiuti di tutte le nazioni europee: egli, fra tenaci sabbie sepolto, ne rinviene l' ingresso, e di quest' opera stupenda ne tenta e scorre gli intimi recessi, i ravvolgimenti, le uscite; e giudicatore egli de' secoli, tocca ansioso e preme que' preziosi avanzi già prima svelati dal fervido suo pensiero.

Nel muto silenzio di quegli immensi deserti dispaziando colla potente immaginazione, interrogava la natura, ed essa sembrava rispondere in armonia ai suoi voleri, e come a figlio prediletto schiudere gli arcani tesori. Così un' intera città da tempi remotissimi sotterrata e perduta egli discopre, e l' antica Berenice offre un'altra volta alla faccia del sole.

Tanta dovizia di statue, di mummie, di sfingi, ogni maniera di egizi ruderi, ridona alla luce e accenna all'Europa. Nelle valli del Nilo scopre antichissimo monumento dall'ingombro di lunghe età sprofondato, l'obelisco di Tile solleva dall'alto limo del Nilo.

Ritenta sormontare la cateratta di Vadialfa. Trascorre imperterrito le spaventose caverne di Carnak; e rinviene il vero sito dell' Oasis di Giove Ammone, tanto un dì celebrata. Ma il più utile ed ardimentoso fra' gloriosi suoi sforzi fu penetrare nella tomba del re Psammetico, cosa pur questa creduta impossibile. Egli alla testa di ottanta Arabi ne tenta in più luoghi l'accesso, ma dopo venti giorni di vane fatiche i suoi lavoratori gli negano l'opera, e bestemmiando l'ardire di lui, ritornano alle loro pagode. Tutto allora sarebbe stato inutile s' egli, audacissimo, con immobile animo ridomandati i soccorsi, e raddoppiatili, non si fosse di nuovo accinto alla grande impresa.

Scorrea intorno a quel vastissimo mausoleo frammezzo a macerie non piccolo torrente che, frondeggiato alle sponde, rimaneva ascoso. L'occhio indagatore del Belzoni se ne addiede, e forzati gli scavi presso la vallata di Bedam, trenta braccia all'incirca sotto la china di quel fiume, cadendo il sole del dì 20 ottobre 1817, rinvenne l'adito alla tomba.

Come Dante sulla soglia dell' inferno, sostò il Belzoni sbigottito e pallido alla vista di quella reggia sepolta. Penetratovi con gran numero de'suoi Arabi: *Questo è il giorno più felice della mia vita*, esclama, e con ansioso animo penetra nelle oscure regioni di quel magno sotterraneo, preda già dell'obblivione degli uomini. — Valicato il peristilio, che nomò *anticamera*, pervenne egli ad ampia sala sorretta da otto colonne che metteva ad un lungo androne, nel cui fondo una scala scendeva in vasta stanza sostenuta da colonne e da pennello e scalpello mirabilmente lavorata; e la chiamò, *delle bellezze*. Vicino a questa, due grandi stanze; sul confine della scala, ove è nel giusto mezzo la doppia fila de' colonnati, altra sala a forma di testuggine, rimpetto alla quale ampissimo chiostro nel cui centro grandeggia mirabile sarcofago di alabastro orientale ove giacciono le spoglie del re, a cui onore tutto il grande mausoleo s'innalzava (1).

Tacito vagava ed attonito il Belzoni, e meditando quegli impenetrati recessi esplorava ogni luogo, ogni sasso, e trascorrendo tutta la misteriosa serie dei caduti secoli, evocava da que'muti penetrali la memoria de'trapassati, calpestava quelle ceneri da contatto umano ancor vergini.

Fu allora che rammentando la patria le spediva arra di dolce ricordanza, due preziosi monumenti che Padova gelosamente conserva nella gran sala della Ragione. —

Il colmo di sì bella gloria avrebbe dovuto rattenere l'ardita anima di Belzoni da più audaci divisamenti, se scritto non era ch'egli, instancabile, s'accingesse ad altre imprese, sinchè, vittima del suo ardire, esalasse nella tomba.

Tornato in Inghilterra, trasferivasi a Londra per onorevole supplica de' presidi del museo britannico, cui aveva di tante sue scoperte arricchito. Ivi ebbe solenne testimonio di pubblica estimazione nella medaglia d'oro portante la sua effigie, e il dì in che aveva scoperto l'adito alla seconda piramide. Colmo da più nazioni di altissimi encomi, volle di tutto che operò egli stesso, lasciare a' posteri memoria, e con ingenuo e libero stile dettò ogni sua vicenda; indi lasciata di nuovo l'Europa, che più riveder non dovea, navigò alla volta di Marocco.

---

(1) Barbieri, delle lodi di Belzoni.

Era suo divisamento scorrer l'Africa e, seguendo il corso del Nigro, rivelare gli arcani di quella parte di mondo che, quantunque a noi più vicina, per l'indole degli abitatori, per la vastità dei deserti, per l'ardenza dell'aere, sconosciuta rimane. E già posto piede sulla ripa occidentale poco lungi da Capobianco navigando alla volta di Capo-Coast, gittava l'àncora sulla Costa d'Oro; quando colpito dalla voracità di quel clima cocente, sì repentino malore l'assalse, che in poche ore riarso le viscere e disfatto, giacque in sul pieno degli anni il mirabile corpo dell' intrepido viaggiatore, la notte del dì terzo decembre 1823.

Troppo terribile fu quella lotta — inevitabile ne era la morte, — niuno seppe i suoi dolori, pochi apprezzarono il suo martirio, niuna corona ne fu premio.

Un rude sasso coprì la fossa scavata dalle mani de'barbari; e mentre la patria orgogliosa di lui, coll' effigie de'marmi, cogl' inni della poesia incoronava sì glorioso nome sul più ridente seggio d'immortalità; le ossa dell'uomo europeo, dello infelice italiano, giacevano inonorate sulle deserte lande di quella inospite terra.

La vita di Giambattista Belzoni non è solo una serie di splendidi e animosi trovamenti, come vollero taluni, poco veggenti, e meno studiosi nel bene ch'egli operò; i suoi sforzi magnanimi arricchirono l'archeologia, illustrarono la storia, le arti, nel museo britannico composero il più prezioso raccolto di egizie antichità che vanti Europa.

Egli vivo, tentò straniera invidia offuscarne la grande fama: egli morto difendere sia agli Italiani sacramento.

CARLO LEONI.

I ROGHI ROMANI

Il culto degli estinti è coevo del mondo, nè fu mai su la terra popolo tanto fiero e selvaggio, che non onorasse in qualche modo i resti delle persone venerate e dilette. Ma questo culto, che la sola religione di Cristo seppe appurare, improntandolo di quella tenera e sublime filosofia che è tutta sua propria, governato dalla fievole ragion naturale degenerò, spesso, in istupida superstizione, e condusse gli uomini ad estreme ed incomportevoli abberrazioni. Così, a cagion d'esempio, mentre l'Egizio, idolatrando i cadaveri, sprecava, ignobilmente, cure e tesori per renderli, in certa guisa, eterni sulla terra, altre genti adoperavano la fiamma, ed i mezzi più pronti di sperdimento, onde affrettare per essi l' istante di quella ultima dissoluzione, che è legge universale della materia. Ed a questo genere di funebri stravaganze appartengono appunto i roghi, de' quali imprendiamo ora a discorrere: vasto e quasi inesauribile argomento che noi ci studieremo accomodare all' indole ed alle proporzioni del nostro Museo.

I Romani chiamavano *rogo* (rogus) una catasta di legna destinata a bruciare i sovrapposti cadaveri: *strues lignorum ad comburendum cadaver parata.*

Si disputò fra gli archeologi se *rogus* e *pyra* fossero veramente due sinonimi indicanti la cosa medesima; volendo alcuni che *pyra* significasse la catasta prima dell'accendimento, e *rogus*, le legna già infiammate ed ardenti. Ma sebbene molti siano i passi di scrittori anche autorevoli i quali evidentemente sanzionano tal distinzione, egli è però fuori di dubbio che infiniti sono i luoghi di poeti e prosatori eccellentissimi in cui l'una voce è presa per l'altra, senza tenere il menomo conto di siffatta pretesa differenza. Nel solo Virgilio hannosi di cotesta assoluta promiscuità lucidissimi esempi.

Altri fautori della accennata varia significazione di *rogus* e *pyra*, tra i quali primeggia Servio, svolgendo, passo a passo, tutto il terribile dramma della morte, stabilivano, invece, che *funus* fosse voce indicante tutta la pompa funebre (apparatus mortuorum); *rogus* l'accatastamento delle legna (extructio lignorum); *pyra* la sottoposizione del fuoco al rogo (subiectio ignis); *bustum* l' abbruciamento del cadavere (crematio cadaveris); *ustrina*, il luogo dove l'abbruciamento compievasi (locus pyrae); *sepulcrum* un' opera architettonica costrutta per accogliere i resti dell'estinto (operis constructio); *monumentum*, l'apposizione della funebre epigrafe sulla tomba custoditrice (nomen inscriptum).

Checchè però sia di queste minute differenze, più, forse rispettate dai grammatici e dai pedanti che dagli uomini di genio, certo è che le leggi delle XII tavole vietavano l'accender roghi a distanza minore di sessanta piedi dalle case altrui, a meno che i padroni di queste nol permettessero con espresso acconsentimento. E questa prescrizione trovasi puntualmente ricordata da Cicerone, il quale ne aggiunge anche il motivo: *rogum bustumve novum vetat propius sexaginta pedes adiici aedes alienas invito Domino; incendium veretur acerbum.* Nè questo timore difettava di prudentissima cagione; poichè, come bene osserva in proposito Samuele Pitisco, dimenticata ne' funerali di P. Clodio una sì saggia cautela, il palazzo della Curia ne andò in cenere, e bruciò con esso la base della attigua statua di Navio, e la basilica Porcia.

Le legna per la composizione de' roghi sceglievansi tra quelle specie che più prontamente ardono, e più lentamente consumano. Virgilio nè indicò parecchie famiglie ne'versi seguenti della sua Eneide:

At Regina, pyra penetrali in sede sub auras
Erecta ingenti, tædis atque ilice secta.

(IV. 504).

> Procumbunt picaee, sonat icta securibus ilex,
> Fraxineaeque trabes: cuneis et fissile robur
> Scinditur: advolvunt ingentes montibus ornos.
> (VI. 180).

A far, poi, sì che il fetore degli abbrustoliti cadaveri non desse molestia alle turbe assistenti, aveasi cura che un folto strato di cipressi rivestisse tuttaquanta la pira, onde col grato suo odore il puzzo di quelli rattemperasse, trasmutandolo, quasi, in lieto profumo. Questa circostanza è fedelmente espressa dal poeta medesimo:

> Ingentem struxere pyram, cui frondibus atris
> Intexunt latera et ferales ante cupressos
> Constituunt.
> (VI. 215).

Come tutte le pompe de' popoli rozzi e nascenti, i roghi erano sul principio scabri e disadorni: ma appoco appoco cominciarono ad ingentilirsi ed a nobilitarsi coi lavori dell'ascia (asciari) finchè, giunte le cose a disonesto lusso, sopravvenero le leggi delle XII tavole a reprimere quel disordine: *Hoc plus ne facito. Rogum asciâ ne polito.* Ma questo divieto, come tutti gli altri emanati a custodia della primitiva severità di costume, cadde ben presto in totale inosservanza, ed i roghi riapparvero non solo ingentiliti dall'ascia, ma impreziositi e miniati dal pennello. Di tali dipinture trovasi fra gli altri menzione in Plinio, XXXV, 7. Molte e varie furono da quel momento le fortune de'roghi, avendo essi più e più volte mutato e di forma, e di materia, e di cirimonie. Sembra

(Cadavere di guerriero steso sul rogo)

che frequentissimi fossero, lunga pezza, quelli foggiati a guisa di altare: *In arae modum.* Facevansi anche quadrati o quadrangolari, e talvolta, sebben più di rado, triangolari eziandio, quale fu, per esempio, quello di Pertinace. Invalse, indi, la consuetudine di dividere il rogo in quattro strati o palchi, nel più basso de' quali collocavansi le materie incendiarie, nel secondo i fiori, nel terzo gli incensi e gli altri aromi, e nel quarto, finalmente, le vesti più preziose, intessute, giusta le mode del tempo, di oro, argento, bisso e porpora. Tutte queste diverse divisioni e distribuzioni leggonsi graficamente descritte nella Tebaide di Stazio, lib. VI, ver. 56 e seg. Ed a questi vari palchi o strati davansi eziandio varie proporzioni: per guisa che tutto il rogo andasse via via assottigliandosi quanto più s'ergeva, ed assumesse, nel suo assieme, aspetto d'elegante piramide. Giunti a questo stadio di estrema eleganza, i roghi porsero più che mai argomento al valore de' dipintori, ed ogni esterna lor parte splendeva d'oro, di avorio e di preziose vaghezze d'ogni maniera.

Egli è però quasi inutile l'osservare che il lusso e la sublimità di cui parlasi era sempre in proporzione colle fortune del morto, cui intendevasi porgere onore, o dei vivi i quali assumevansi di rendergli tale tributo. Dimodochè i roghi, quasi termometro del grado e della borsa dell' estinto, ora torreggiavano superbi sino alle nuvole, ora contenevansi nei limiti di una modesta mediocrità, ora radevano umili il suolo, secondo che più o meno propizia avea girato per l'estinto la ruota delle sorti terrene. Ma, come accade delle cose che sono in voga, grandi erano gli sforzi che facevansi da tutti per ottenere splendido rogo, e l'averlo illustre ed ornato fu lunga pezza una delle più calde smanie dei tralignanti nipoti di Romolo.

(*Sarà continuato*).

Cav. BARATTA.

PELLEGRINAGGIO ALLA MECCA

Il pellegrinaggio alla Mecca ha per iscopo apparente un atto di venerazione reso alla Kaaba, casa di Dio, innalzata, secondo gli islamiti, da Abramo, in quel luogo medesimo ove gli Angeli, d'ordine dell' Altissimo, piantarono una tenda ad Adamo ed Eva in ricordanza del loro ricongiungimento sul monte Ararat, dopo che, cacciati per l'originale peccato dal terrestre Paradiso, erano rimasti raminghi e divisi un secolo intero.

Abramo, il quale (sempre giusta le assurde credenze maomettane) è autore di quasi tutte le pratiche religiose dell' islamismo, emanò pure il precetto del pellegrinaggio alla Mecca, quel giorno stesso in cui fondava la casa divina, la Kaaba.

Precise e severissime sono le espressioni colle quali Maometto inculca a' suoi seguaci l'osservanza di cotale precetto nel Corano. Può anzi dirsi, che pochi passi del bugiardo suo codice hanno un colorito tanto avvertitamente animato e sublime quanto quest'esso. Ma qui, come ovunque, balena però la fragilità del pseudo-profeta: puerile essendo, per esempio, la chiusa, in cui egli con dottorale gravità dichiara che « *Coloro i quali non compiono l'imposto* « *viaggio, recano danno a se stessi e non a Dio: imperocchè questi è grande abbastanza per poter far* « *senza del mondo e disprezzare l'ingratitudine delle* « *creature.* »

Frutti morali attribuiti da Maometto al pellegrinaggio in discorso, sono: 1° un abbondante lavacro delle colpe commesse: 2° una singolare fortezza e disposizione a non più commetterne in futuro: 3° una maggior gloria e beatitudine nella vita avvenire. Quindi è che tutti i musulmani i quali compierono il religioso viaggio, vengono, al loro ritorno, salutati *haggì*, o santi, e sempre aggiungono, dappoi, cotale onorifico titolo al loro nome personale.

Checchè però vadano scombiccherando gli ascetici musulmani intorno al religioso scopo del viaggio alla Mecca, la è opinione generalmente radicata tra gli eruditi, che Maometto si proponesse moltiplicare con esso i vincoli che univano le varie tribù, creando una specie di centro comune, a cui tutte le innumerevoli caste e famiglie della sua setta, sparsa in siti tanto disparati e lontani, tendessero e si accostassero da tutti i punti del globo. « Al cospetto della Kaaba, osserva in proposito Carlo Pertusier, il Turco, l'Arabo, il Curdo, il Mongollo, l'Abissino dimenticano la distanza che divide le loro patrie, e più non consideransi che come membri della grande famiglia musulmana, come seguaci della stessa bandiera ». Al quale primo intendimento, che diremmo *politico*, se ne aggiunse, ben probabilmente, un altro *economico*, diretto a creare e mantener verdi in mezzo del suo popolo le abitudini del traffico, e ad aprire con tal via inesauribili sorgenti di industriale prosperità e floridezza, tanto più preziose, quanto più lontane dal contatto coi

seguaci di diversa fede, e specialmente coi cristiani.

Il precetto del pellegrinaggio alla Mecca è, del resto, universalissimo, e tutti i professanti la legge maomettana debbono soddisfarvi una volta almeno in lor vita, *se abbiano il mezzo di farlo*. Così letteralmente il Corano. Ma queste ultime parole porsero esca a caldissime discussioni, pretendendo alcuni dottori che il mezzo di cui si parla debba limitarsi *alle sole fisiche facoltà ed al possedimento di una semplice cavalcatura, senz'altro bene di fortuna*, e sostenendo, invece, altri meno rigorosi, che oltre il necessario *assoluto* abbiano a concorrere beni e comodi parecchi ond'essere strettamente vincolati dalla legge del viaggio. Della quale ultima più benigna interpretazione abusano ed abusarono in ogni tempo i neghittosi e gli uomini di poca fede per sottrarsi alle spine e ai pericoli di quella sterminata peregrinazione. Quanto alle donne, esse non sono tenute di recarsi alla Mecca ove non abbiano sposo o parente il quale facciasi ad accompagnarle.

I primi califfi, compresi essi pure, come l'ultimo de' credenti, nel novero de'chiamati alla Kaaba, mostraronsi non solo esatti ma scrupolosi nell'adempiere a questo sacro dovere. Ma tostochè ragioni politiche li persuasero a non più scostarsi dalla lor capitale, essi cessarono dal recarsi di persona alla Mecca, e vi spedirono, invece, un procuratore o mandatario, che li rappresentasse nella casa di Dio. Senonchè sia a tranquillare la loro coscenza, turbata da una siffatta sostituzione più comoda che legittima, sia per chiudere le bocche degli avari custodi della *Santa Città*, essi munirono la persona trascelta a rappresentarli, con ispeciali doni ed offerte, e si assunsero eziandio il mantenimento de' sacerdoti e dei poveri della Mecca e di Medina, spedindo, a tal uopo, annualmente una forte somma in contanti. Questo periodico invio di donativi e di danaro, questo complesso di offerte a Dio e di soccorsi agli uomini, ebbe, tra gli Arabi, il nome di *mihmel*, cioè *carico*, e fu introdotto da sultan Bibars Bundukdari, fondatore della potenza dei Mamelucchi del Nilo, e vero legislatore del loro regno, ch'ei sistemò prendendo a modello i meravigliosi ordinamenti di Gengiz-Kan.

L'offerta spedita, fin dal primo viaggio, alla Mecca, fu una ricca sopraccoperta per ravvolgere, come è d'uso, la Kaaba: ed essendo essa stata caricata sul dorso di un cammello sfarzosamente bardato, ciò porse, probabilmente, motivo al nome *mihmel*, carico, con cui fu designata la spedizione. Anche il grande sultan Kulaun, secondo legislatore dei Mamelucchi, ebbe presente, ne'suoi codici, l'annuo invio del sacro tributo, e ne accrebbe la pompa coll'ordinare una solenne processione ed un torneo, in cui giostrarono i Mamelucchi. Da quel tempo, osserva a questo proposito l'eruditissimo De-Hammer, l'invio del *mihmel* divenne uno dei più grandi beneficii dei sultani egiziani a favor della Mecca, ed una delle maggiori feste popolari per gli abitanti del Cairo. Il regalo, variamente ad or ad ora modificato, consisteva spesso in ottime biade ed oro fino: quelle si distribuivano fra i poveri, questo fra gli sceichi; dopo di che facevasi dal pergamo la preghiera in nome del sultano, coll'aggiunta del titolo onorifico di *servo dei due santi luoghi e delle due sante città della Mecca e di Medina*.

I sultani Turchi, tuttochè obbligati come ogni altro musulmano al viaggio della Mecca, nè andarono, nè spedirono offerte espiatorie alla Kaaba fino a Mehemmed I. Con quale ingegnoso pretesto essi calmassero i rimorsi e lo scandalo, non bene risulta: a meno che le guerre e le inimicizie che ardevano, sui principii dell'impero, coi monarchi vicini, ciò non impedissero veramente. Mehemmed I, morto nel 1421, fu, come ora dicemmo, il primo principe Osmano, il quale pensasse a riscattarsi dall'obbligo dell'andare, coll'ispedire in sua vece alla Kaaba un annuo tributo, ad esempio del *mihmel* dei califfi egiziani. *Questo monarca*, scrive in proposito lo storico Solakzadè, *ha principiato ad inviare ai poveri della venerata Mecca ed ai bisognosi dell'illustre Medina molto danaro sotto il nome di* surrè, *ed egli mostrò, in questo, la via alla famiglia osmana.*

Conquistato, nel 1517, da Selim I l'Egitto, e portegli colà da Mohammed Ebul Berekiat, trentesimoquarto sceriffo della Mecca, le chiavi della Kaaba (specie di investitura la quale trasmettevagli i diritti di protezione e di maestà degli antichi califfi e sultani dell'Egitto sulle sante città di Mecca e Medina), il *surrè* venne, per dir così, ad unirsi col *mihmel*, ed ei provvide acciò questo felice innesto fosse celebrato con una spedizione superante in solennità e magnificenza tutte quelle che aveanla preceduta. Imperocchè, non contento di raddoppiare il regalo spedito alla Kaaba da Bajazetto II suo padre (regalo ascendente a ben 14,000 annui zecchini), confermò ed accrebbe pur anco i consueti donativi de' sultani egiziani. L'emir Mussli Eddin accompagnò, la prima volta, il corteggio col titolo di soprintendente del surrè (*surrè-emini*) insieme con altri due giudici dell'Egitto. Ad ogni Sceriffo egli diede cinquecento zecchini, ad ogni Sceich sei, ad ogni cittadino più distinto tre, ad ogni povero uno. La somma totale giunse a duecentomila zecchini, oltre a cinquemila *ardeb* (staja) di grano e di riso per la Mecca, ed a duemila per Medina. Questa straordinaria solennità parve allora, del resto, tanto più utile e necessaria, in quanto che nell'antecedente nessuna carovana erasi recata alla Mecca a causa della guerra Siriaca. Il quale avvenimento è cosa nelle cronache arabe rarissima, e viene contato tra le grandi calamità con cui il Cielo punisce la terra, e posto a mazzo coi tremuoti, la peste, la carestia, gl'incendi e le inondazioni. Da quel punto l'invio del *mihmel* cessò nell'Egitto, e l'annua spedizione del *surrè*, radicatasi in Costantinopoli, diventò una delle maggiori solennità della capitale, ed una delle principali cure

de'sultani. Della quale volendo noi dare qualche cenno, ne intesseremo, brevemente, la storia nelle righe seguenti.

Proclamato il giorno trascelto, tutti gl'individui componenti il corteggio dell'augusto tributo, conduconsi, la vigilia, all'imperiale palazzo (Serraglio), ove il sultano attendeli seduto in trono, e circondato di tutta la luce della suprema autorità, ond'è rivestito. Ivi il *surrè-eminì* riceve dalle mani del *Kislar-Agà* (capo degli eunuchi neri) l'autentico diploma col quale fu nominato a sì nobile officio, diploma ravvolto, giusta l'orientale costume, entro un velo nobilmente ricamato in oro. Ogni cosa disponesi, quindi, pel viaggio, e Scutari viene eletto a convegno per la partenza. Sua altezza il sultano rècavisi, pel primo, a prender posto sotto di una superba tenda appositamente apprestata, e gli Imâm e gli Sceik (parroci e predicatori) delle imperiali moschee preparano il suo spirito alla divota funzione con molti inni e psalmodie cantate a coro, intorno alla sua regia persona. Avanzasi poco stante il *Kislar-Agà*, il quale, nella sua qualità di custode delle sante città, fa in questo pio dramma le prime parti, e conducendo per mano il sacro cammello, traggelo buona pezza su e giù innanzi allo sguardo del principe. Pretendesi che questo cammello discenda in linea retta da quello su cui Maometto era uso cavalcare, nè havvi, perciò, strano onore che non gli sia sporto da'Turchi. Sontuosi sono soprattutto gli addobbi coi quali egli è, in questo dì, ricoperto, e sfolgoreggia, in mezzo di essi, un'aurea catena che avvincegli il collo, e su cui il capo degli eunuchi imprime ossequiosissimo bacio, tostochè il quadrupede appresentasi al divoto sguardo del pubblico. Innoltransi poco stante i numerosi somieri trascelti pel trasporto delle varie casse e valigie contenenti il tesoro spedito dalla pietà principesca. Ed essendo il *surrè-eminì* quegli cui incumbe di farne la ripartizione tra le varie sante città ch'ei disponesi a visitare, consegnasi, contemporaneamente, alle di lui mani un esatto e particolarizzato registro delle somme affidategli, soscritto dal *Kislar-Agà*, dal *Defterdar* (ministro delle finanze) e dal *Nisciangì-effendi* (specie di guarda-sigilli, deputato alla esecuzione e verificazione delle firme imperiali).

Ricevuta la catena d'oro dalle mani del *Kislar-Agà*, il *surrè-eminì* sfila davanti il sultano, conducendo l'inchinato cammello, ed è questo il punto in cui intendesi, propriamente, cominciato il gran viaggio. Ma fatti appena pochi passi, il privilegiato cammello sparisce, ed è sostituito in sua vece un altro cammello volgare, acciò le fatiche della lunga traversata non offendano quella sì preziosa salute. Pretendesi però che un terzo cammello, discendente esso pure da quello del Profeta, trovisi sempre pronto alla Mecca, ed è sul dorso di questo che i doni sono ricollocati, allorchè la processione avvicinasi alla santa sua meta.

Al *surrè-eminì* tien dietro una moltitudine di pellegrini, intenti a soddisfare al precetto del viaggio: ma sebbene immenso sia il novero dei musulmani i quali lo compiono, la povertà, le malattie e le distanze talvolta eccessive fanno sì, che molto maggiore sia il coro di quelli i quali muoiono senza averlo eseguito.

La partenza dei pellegrini per la Mecca è una delle scene più curiose ed interessanti che offransi dall'Oriente, e forse dal mondo. Bello e commovente spettacolo si è il vedere una turba infinita di uomini, affrontanti, per la fede loro, e le amarezze della separazione dalle persone più care, e i disagi di un viaggio immenso, sur un suolo deserto ed arroventato dal sole. Muniti di poche provvigioni, e di un piccolissimo numero di utensili, tra i quali sempre primeggia l'indispensabile *caffettiera*, pongonsi i devoti in cammino, chi commessi a paziente destriero, chi affidati all'umile ministero delle gambe. Oltre il sacro cammello, centro e quasi principe di tutto il corteggio, altri cammelli scorgonsi qua e là lungo la processione, e questi, sottoposti allo speciale governo d'un medico turco, vettureggiano grandi sacchi o canestri pieni di medicine e di aiuti per le igieniche occorrenze del viaggio. Tenera e pietosa armonia formano e gli addii di chi parte, e le benedizioni e gli auguri di chi rimane, risuonanti, congiunti, nell'aere. Ma oh quanti, bene osserva il La-Croix, quanti mai, fra questi intrepidi musulmani, cadranno estinti prima di giungere alla meta ch'ei cercano! Imperocchè, quando il loro piede solcherà le immense solitudini che dividono l'Asia Minore dalla Città Santa, i viveri e l'acqua scarseggieranno in un tempo, abbandonandoli alle più crudeli privazioni: un raggio di fuoco arderà le loro viscere, e corromperà il loro sangue: cento morbi diversi abbatteranno la fermezza de'loro corpi, senza che i deboli farmachi recati, e la povera scienza dell'Esculapio che gli amministra, valgano a giovarli d'amico soccorso: le orde nomadi dei Beduini, orde più spietate delle stesse malattie, sopraggiungeranno, quindi, ad insidiarli nella vita e nelle sostanze, vietando loro perfino il tenue conforto de' notturni riposi. Una striscia di cadaveri segnerà, funestamente, la via tenuta dalla carovana, la quale giungerà alla città del Profeta stanca, rifinita, morente..... Ma nè questi pericoli, nè quanti altri l'immaginazione potrebbe crearne, non bilanciano, agli occhi di un musulmano, la gloria e i frutti di quel divino pellegrinaggio.

Prima d'innoltrarsi nella Santa Città, i viaggiatori sono astretti a fermarsi in certe stazioni loro assegnate, secondo i vari paesi dai quali essi giungono. Colà, infiammati dallo zelo religioso, che la vicinanza della Kaaba rende ardentissimo, mondansi e purificansi con preparatorii esercizi e cirimonie d'ogni maniera, e ciò onde assumere degnamente il velo con cui debbono, fra poco, entrare nelle desiderate venerevoli mura. Giunto, quindi, il sospirato istante, ed assunto il velo, essi salutano quel beato momento

il più dolce e solenne di tutta la loro esistenza, con inni e cantici relativi alla Kaaba, verso cui incontinenti si avanzano, senza che motivo alcuno, comunque grave e straordinario, valga a più rattenerli o sviarli nell' impreso cammino. Colla quale immobile costanza intendono essi provare a Dio, essere la di lui casa l'unico e prepotente scopo cui è rivolto il disagevole viaggio intrapreso.

Il primo oggetto al quale dirigesi la venerazione di tanti e sì strani popoli insieme riuniti da un comune pensiero di culto, si è la celebre *Pietra Nera*, inchiudente nel suo seno la scritta con cui gli Angeli riconobbero ed inchinarono Iddio quale onnipotente Signore dell'universo. Indicibile si è la pressa, l'avidità con che mille e mille bocche appressansi, da ogni lato, a baciarla. Passano, dappoi, i pellegrini a venerare il muro *Hatein*, vicino al quale riposano, secondo le credenze loro, Ismaello ed Agar. Compiono, quindi, sette volte il giro della Kaaba, recitando ogni volta apposite preghiere in determinate stazioni, o fermate, le quali sono: 1° la porta della Kaaba, 2° l'angolo prospettante l'Irak, 3° la grondaia d'oro, 4° l'angolo della Siria, 5° quello del Jemen, 6° e finalmente la Pietra Nera. Usciti, ciò fatto, dal tempio, essi ascendono la collina Safa, dalla cui vetta innalzano lo sguardo alla Kaaba ed il loro spirito a Dio. Percorrono, in seguito, sette volte, pregando e meditando, l'ampio spazio compreso tra Safa e Mervi; e ciò in ricordanza del dolore di Abramo, allorchè cercava, inutilmente, qualche fonte ristoratrice per soccorrere Ismaele e sua madre, morenti di sete in questi luoghi aridi e sconsolati. Tutte queste pratiche riunite formano l'argomento della prima visita, la quale deve farsi alcuni giorni prima della festa del Bayram: di modo che i pellegrini sono tenuti a regolare il loro itinerario in guisa da giungere alla Santa Città nell' epoca di cui è discorso.

L' antivigilia del primo giorno del Bayram, festa, secondo gli islamiti, anniversaria del giorno in cui Dio diede ad Abramo l'ordine di sacrificare suo figlio, i pellegrini trasferisconsi a Mina, ove passano la notte. La domane, ed i quattro dì del Bayram sono consacrati alla stazione dell'Ararat, nella quale recitasi il *Kutbè,* rito che viene ripetuto in altre stazioni parecchie, assieme a varie cirimonie e pratiche delle quali per brevità si omette il racconto. Principali sono fra queste l'immolazione di un agnello, per ricordare il sacrificio d'Abramo, ed il getto di sette pietre, che ogni peregrino slanciasi dietro alle spalle, onde far allusione alle tentazioni del maligno spirito, vittoriosamente rispinte dal Patriarca, allorchè questi avviavasi verso l'altare, conducendo il proprio figlio per isvenarvelo in ostia al Signore. Le quali pietre vengono trascelte previe molte avvertenze e pratiche, tutte simboliche ed alludenti all'idea principale del rito.

I pellegrini fanno due altre passeggiate, di sette giri ciascuna, intorno al tempio della Mecca: l' una nel primo giorno del Bayram e l'altra avanti la loro partenza, accompagnando quest'ultima con una visita alla sorgente Zem-Zem, in cui Ismaele dissetossi, ed alla quale, a di lui esempio, accostano il labbro. Nello spazio che divide le due or dette passeggiate, altre pratiche di devozione sono loro imposte, fra cui il getto delle pietre, ch'ei rinnovellano in quattro luoghi diversi; e le notti vegliate, meditando, sul monte Mina, a Musdelifè, sito in cui Adamo preparavasi il cibo. Finalmente, spirato il quarto giorno, le carovane hanno soddisfatto a tutti gli obblighi del sacro viaggio, e sono in facoltà di rimettersi in cammino per le remote lor patrie; non potendo, altronde, tanto fermarsi nella Città Santa quanto il desidererebbero, onde evitare di perdere il merito della buona opera compiuta, cui il più leggiero peccatuzzo renderebbe inutile ed infruttuosa.

Questo rapido cenno sulle cirimonie della visita che è lo scopo del pellegrinaggio alla Mecca, basterà a far vedere come tutto, in essa, ricordi agli Arabi tempi e persone la cui imagine torna dolcissima al loro pensiero, quali sono Patriarchi, avi loro, e quelle terre e quegli anni in cui la mano del Signore prendea sì tenera e sì visibile cura dell'umana famiglia, ancora, per così dire, fanciulla e vagente. Ed inesprimibile si è, in fatto, il raccoglimento, l'estasi, la commozione che i luoghi, i riti, le reminiscenze delle quali parliamo svegliano nel cuore de' fedeli accorrenti.

I più devoti musulmani, non contenti di peregrinare alla Mecca, recansi, del pari, a Gerusalemme, in memoria di Gesù Cristo; a Medina, ove è la tomba del Profeta, e quella di Alì, cara, in special guisa, agli *Sciiti*, e visitano, per ultimo, il sepolcro di Abramo, ch'essi credono, piamente, esistere in Hibron.

Quattro sono i principali ritrovi o convegni a cui accorrono i pellegrini per assumere, congiuntamente, la traversata del deserto: Damasco, Babilonia, il Cairo e Zebir. In Damasco raunansi i Turchi d'Asia e d'Europa; in Babilonia i Persiani e gl' Indiani; in Zebir gli Arabi dell'Africa meridionale e delle isole circonvicine; al Cairo quelli dell'Egitto e dell'Africa settentrionale. Ne'giorni che precedono siffatte riunioni, la terra e il mare ribollono di questi esseri così strani e diversi, nè puossi, quasi, muover passo, senza incontrarne qualche drappello.

Indicibili sono le dimostranze d'onore e d'affetto prodigate agli *Haggì* al loro ritorno: basti che, nei tempi andati, isfuggivano all'ultimo supplizio, qualunque fosse l'enormità dei delitti da essi posteriormente commessi. Ed ebbervi molti tra loro, i quali, onde non profanare lo sguardo beatificato dalla vista di que' Luoghi, toglievansi, con devota crudeltà, l'inapprezzabile lume degli occhi! — Ma i tempi sono cangiati, e se eccettuinsi le regioni interne, gli *Haggì* non godono, oggidì, in Turchia legale preferenza di sorta.

Cav. Baratta.

LA CUNA — *IDILLIO*

Entro la pace di gentil boschetto,
Che da'suoi frondeggianti archi un orezzo
Mollissimo dechina, avea portato
La giovinetta Adele il suo tesoro;
Una culla di vimini, in cui posa
Fiorente di beltade un pargolello.
Dall'azzurro del ciel piove sui campi
Una luce d'amore: tra le foglie
Sommessamente il ventolin sospira,
E in ogni parte dai condensi rami
Esce di mille augei l'armonïoso
Saluto al novo dì. Minor dolcezza
Però non viene al riposato orecchio
Dal mesto gorgogliar nella vicina
Valle, cui d'alto un rio cadente irrora.
Sovra un cespo di molli erbe seduta
L'avventurosa madre, al suo diletto
Che be'sonni disfiora, inchina gli occhi
Tutti lucenti di beate stille,
E al canto la materna alma abbandona.

Dormi, o figlio, sonni placidi
Ove il rezzo più s'imbruna:
Su la tua diletta cuna
Della madre veglia il cor.
Qual soave mormorio
Per lo bosco si diffonde!
Carezzate il figlio mio,
Trepid'aure gemebonde.
Mai non sorse al vostro bacio
Più ridente e vago fior.
Dormi, o figlio, sonni placidi, ecc.
Gli augelletti, oh come godono
Svolazzar di ramo in ramo!
Cari augei, del nostro giubilo
La canzone a Dio cantiamo.
Io con voi le pie delizie
Ridirò del casto amor.
Dormi, o figlio, sonni placidi, ecc.
Rivoletto che spumifero
Nella valle d'alto scendi,
Al bambin con lieve murmure
Più tranquillo il sonno rendi;
Egli poi nell'onda tremola
Spegnerà l'estivo ardor.
Dormi, o figlio, sonni placidi, ecc.
Bel fanciullo, in te s'accolgono
Le mie gioie e le speranze;
E m' inebbrio nel sorridere
Delle care tue sembianze.
Oh! se a me tu debbi il vivere,
Vita rendi a me miglior.

Così dicea cantando, ebbra d'amore,
Quella madre felice. Il pargoletto
Gli occhi aperse, e brillò da tutto il viso
Una celeste ilarità: la madre
Ei riguardava con ingenuo vezzo,
E le man tenerelle protendea.
Fresche com'alba estiva eran le sue
Ritonde guance, e i labbri porporini
Simigliavano rosa allor che schiude
Primamente le foglie. A quel soave
Corrisponder d'affetti, a quella cara
Gioia di due bell'anime, parea
Che tutta sorridesse la natura.

CLARINA MORRONI BERNABÒ SILORATA.

SOMMITÀ DEL PINDO

Il Pindo presenta allo sguardo del viaggiatore le più variate e sorprendenti scene che si possano vedere. Incoronato di roccie e circondato di profondi precipizi s'innalza a considerevole altezza, e serve di barriera alle vaste pianure della Tessaglia, alla quale la sommità del Pindo impedisce gli ultimi raggi del giorno.

La strada che conduce all'alto della montagna passa ora sulle sponde di Metzovo, ora sull'orlo di precipizi; ma la bellezza de' siti che discopre, fa dimenticare facilmente i pericoli di cui è circondato. Roccie terminanti in punta, o che restano come sospese nell' aria, immensi boschi di pini e di abeti che cingono i fianchi della montagna, torrenti impetuosi che scorrono con fragore in un letto scavato nella roccia, formano un tutto così pittoresco e sublime, che l'occhio può a mala pena staccarsene, e l'anima rimane quasi perduta in un sentimento profondo di ammirazione e di terrore. Questo apparato di grandezza selvaggia portò senza dubbio i Greci a considerare le alte montagne siccome la dimora di tutte le divinità esercitanti un qualche impero sulla immaginazione; e facendo che collocassero il soggiorno consueto delle Muse sull' Elicona, sul Parnaso e sul

Pindo, diede loro a credere in pari tempo, che fuggissero il tumulto delle pianure, e si portassero a meditare i loro dotti ammaestramenti sotto la vôlta delle roccie, o sul margine de'torrenti. Non si può a sufficienza ammirare il discernimento con cui i nostri antenati assegnarono ad ogni divinità la dimora più conforme alla sua indole e ai suoi uffizi. E in effetto basta percorrere i paesi che furon teatro alle loro ingegnose finzioni, per accorgersi subito che tutti sono stati considerati nell'aspetto più vero e più conveniente. Egli è perciò che in quella parte dell'Epiro, in cui si trovava collocato l'ingresso dell'inferno, tutti gli oggetti presentavano un aspetto lugubre, ed erano atti ad incutere terrore; per la stessa ragione si vedevano le Muse ritirarsi in mezzo alle roccie silenziose del Pindo, la superstizione dettare i suoi oracoli dall'alto delle colline di Delfo, e il dio Pane far risuonare le sue rustiche zampogne nei boschetti di Tempe, o nelle valli fiorite dell'Arcadia.

E. Prof. De Tipaldo.

DI LUIGI ALAMANNI

CENNI CRITICI (*Continuaz. V. num.* 5, 6, 9 *e* 11 *antec.*)

Da ciò che si è sposto di sopra sull'uso della mitologia così in generale, chiaro si scorge, che degno di biasimo in ciò è l'Alamanni, come colui che con troppo servile imitazione tutti i numi da Virgilio invocati nel suo poema introdusse. E sì, chè era egli ben degno per l'intelletto suo nobilissimo di schiudere agli italiani poeti una nuova strada, senza calcar la già battuta da tanta greggia di vani poetastri, a dirla col Vida. Insegnare voleva egli all'agricoltore, come si coltivi quella terra, che germoglia per dono grazioso di Dio? Or perchè, lasciando da parte e Minerva, e Nettuno, e i Fauni, e le Driadi, non invocò egli, pien di filosofia la lingua e il petto, quel Dio, che veste il prato e il colle di fiori, che dà all'uomo il suo cibo in tempo opportuno, che converte i fulmini in pioggia a fecondare i campi, pioggia che fa discendere e mane e sera; come non rivolse egli la sua cetra a quel Dio che provvede largamente di cibo ogni vivente, che la mano distende e tutta la terra empie di benedizione; come non alzò il canto a quel Dio, il quale tempera l'alterno giro delle varie stagioni; che di fieno fa germogliare i monti, che fino i giumenti pasce e satolla? Or non erano forse questi concetti altissimi, e tali da aggrandirsene, a così dir, la poesia? e, quel che è più, anche strettissimamente congiunti al soggetto che impreso avea a trattare? E qui, già che si parla d'invocazione e di pagani numi, mi si permetta il ritornare un cotal poco sull'imitazione; chè piacemi dimostrar vero quel che sopra per proposizione incidente dissi, essere un po' gretto l'Alamanni nell'imitar l'invocazione del Georgico Latino:

« Vos o clarissima mundi
Lumina labentem coelo quae ducitis annum,
Liber et alma Ceres, vestro si munere tellus
Chaoniam pingui glandem mutavit arista,
Poculaque inventis Acheloja miscuit uvis;
Et vos agrestum praesentia Numina Fauni,
Ferte simul Faunique pedem, Dryadesque puellae
Munera vestra cano. Tuque, o cui prima frementem
Fudit equum magno tellus percussa tridente,
Neptune, et cultor nemorum etc. »

Voi dotte Suore,
Lontan lasciando d'Elicone il fonte
Non v'incresca a venir qui dov' infiora
Lavi e Darenza le campagne intorno.
Vengan lieti con voi l'antica madre
De la spiga inventrice, e quel che primo
Di sì dolce liquor la sete indusse:
Il cornuto pastor co'suoi Silvani,
Co'suoi Satiri e Fauni a lui compagni,
Vengan con le zampogne a schiera a schiera.
Venga l'altera Dea, che al mondo diede
Già con l'asta fatal l'eterna uliva:
Venga il possente Dio, che seco a pruova
Il feroce corsier col suo tridente
Produsse in terra; e minaccioso e torvo
Il barbato guardian degli orti ameni
Non resti indietro ecc. ecc.

Un altro difetto ancora parmi scorgere nella Coltivazione riguardo alla mitologia; cioè un certo miscuglio di cristianesimo co'riti pagani, singolarmente là, dove parla del cessar delle fatiche ne'dì festivi; che sebbene ciò co'riti de'gentili pare si possa difendere, non lascia però chiaro vedere se degli uni o degli altri parlare intenda.

Ecco quanto parvemi su questo proposito degno di osservazione, e che di buon grado ho additato alla studiosa gioventù.

Prof. E. Rezza.

UNA PAROLA SULLA SARDEGNA

Oggi non si fa che parlare della Sardegna in tutte le conversazioni, in tutti i ridotti, in tutti i caffè, e per poco in tutti i libri, e generalmente in modo inesatto. Se in qualche circolo alcuno mostra aver posto piè in quella terra, ecco un accalcarsi, un serrarglisi intorno, un guardarlo come uccello strano, un dimandare, ebbene, ebbene? È vero che portano la barba lunga lunga, i Sardi?....... È vero che non vuolsi colà vedere stranieri? ripiglia un secondo. So che burlate, entra qui un terzo affannato, si scannano come agnelli, si ammazzano per poco ad ogni parola, eh, mi appello a voi che vi avete viag-

giato, ho io ragione? Che viaggiato, soggiugne un baccalare; e le storie, le storie, signori miei, ci sono per niente? Bisogna leggere... e qui si ferma dispettoso, perchè non sa dir che cosa leggere, o chi... Intanto il saputo viaggiatore sogghigna, come chi ha compassione degli scerpelloni che altri si lascia sfuggire, poi batte de'piedi, zufola, e intanto la comitiva comincia a chetarsi per sentir qualcosa di nuovo, ed egli dottorescamente, eh! volete insegnare a me, eh! Ho io bisogno di storie, quando ho veduto con questi occhi? Poverini! e qui un altro sogghigno. Orsù, via dunque, gridando tutti contro chi avea detto storie leggere, dite dunque... è vero eh che... Allora egli: Adagio (e una buona presa di tabacco), adagio... ora vi dirò che... e con una gravità da Nestore comincia a dire le più belle pappolate, e a farvi la descrizione de'*Cuglietti*, de'contadini di Sassari, e delle loro conversazioni a porta S. Antonio: parla della processione de' Candelieri la vigilia di Nostra Donna Assunta, e delle tende a S. Maria: poi della moltitudine dei frati; poi si viene ad un argomento dolcissimo, e qui è raro che la si finisca sì presto, anzi la si finisce qui, voglio dire, alla malvagia, alla guarnaccia, al giran, con una dolcezza tale di descrizione, che omai pare alla brigata di tracannare a piene tazze quella bontà di vin generoso: ecco la descrizione della Sardegna: si ride, si bee una bottiglia, buon giorno.

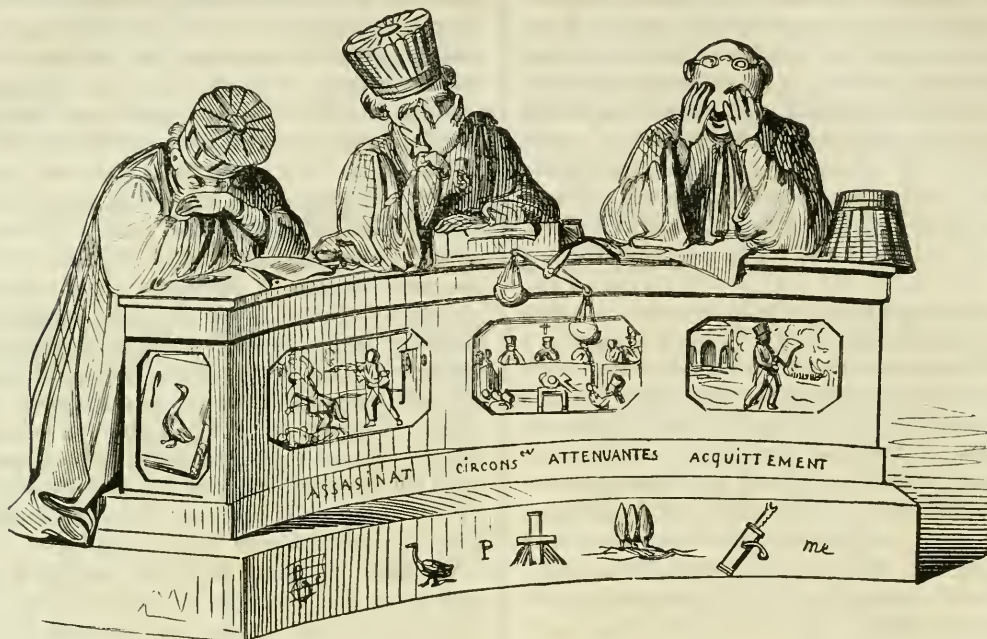
O terra, non so se io mi dica più ignorata o felice: le tue doti ti dovrebbono far rispettare, ma tu se' oltraggiata. Questi, che vi ho descritto, o lettori, fare il barbassoro sulla Sardegna, è forse uno di que' tanti che l'hanno percorsa ricevendo gentilissimi tratti di ospitalità, i quali e'paga con silenzio ingratissimo, e qualche volta con parole beffarde.

Ospitalità! O nome santissimo, che porti con te l'impronta delle dolcezze più pure, de' vincoli più dolci che leghin fra loro gli uomini: nome sacro presso tutte le nazioni, e fia che di te non si parli, quando si parla della Sardegna, dove, forse più che altrove, ponesti tua stanza? Sì, se ne dee parlare, perchè egli è appunto colà che più sei tu professata. Io pure fui in Sardegna, e il vedere che in ogni circolo, ad ogni piè sospinto, se si parli di quell' isola, se ne straziano gli abitanti, mi ha deciso a correr anch'io la mia lancia a difenderli. Con questo io non voglio già annunziare opere sulla Sardegna: *apage*; ma giacchè tutti dicono, tutti abbaiano alla luna, gracchiano a gran forza (parlo de'mali e lascio stare i buoni), voglio dire, abbaiare, gracchiare anch' io a mia posta, e, se alla luna, sia in buon'ora: se v'ha chi ne dice male, v'abbia chi ne dica bene; ed ora voglio dir bene de' Sardi ospitali. Risplende in essi un amor grande pel viaggiatore forestiere: lo colmano d'ogni gentilezza, pendono dalle sue labbra, e si dolgono ingenuamente se non abbiano albergo degno di lui. Di questo io chiamo in testimonio quelli stessi descrittori di *Cuglietti*, di barbe, di fucili, di coltellacci. L' ospitalità la è praticata indifferentemente da tutti, sin dalla gente più povera, la quale divide con te quel poco che ha. I pastori, gente che per la folta barba, pe' lunghi fucili, per l'incomposta capigliatura diresti terribili, e pressochè barbari, veduto un forestiere, nol lasciano che non l'abbian condotto all'ovile; e qui un agnellino, un porcello da latte si ha da arrostire per lui: quindi un affaccendarsi, un chiamarsi a vicenda fra loro, un serrarglisi d'intorno, un carezzarlo. Olà, progressisti, che vi dolete tanto che questa parola suona sì poco in Sardegna, sono questi tratti di barbarie efferata, o di progresso morale? Ma già voi professate un' altra sorte di progresso, e non è qui luogo di parlarne. Nella nobiltà risplende maggiormente l'esercizio dell'ospitalità. I nobili ne hanno maggiori mezzi, e li pongono in opera: a questo congiungono una gentilezza dolcissima, e accompagnano quest' uffizio col cuore; sicchè vi si ammira la schiettezza, non vi si detesta il fasto. E qui la stima e l'amicizia vuole che io ricordi specialmente la nobilissima casa d'Ittiri, e in essa la contessa Lucia, fior di matrona, specchio delle più rare virtù. Emmi caro il rammentarmi le gentilezze di cui fui ricolmo in quella casa, sopra la quale Iddio ha sparso copiose le sue benedizioni. Quanto in vero non conforta il vedere una matrona venerabile circondata da' figli suoi, e da' figli de' figli fino alla terza generazione, che le fanno corona nelle lunghe sere dell'invernata, e consolano i giorni della sua prospera vecchiezza; e quando gli si stringono tutti a mensa, allora proprio si vede avverata la promessa da Dio fatta a chi lo teme: i figliuoli tuoi saranno siccome ulivi verdeggianti intorno alla tua mensa. E qui non posso tacere quel cavaliere Manfredi, che a erudizione molteplice accoppia vera bontà di cuore, e rallegra quella fiorita adunanza; e il chiarissimo Autore della Biografia Sarda, dal quale aspettiamo altri nobilissimi frutti. Sia questo un tributo di riconoscenza a quella nobil famiglia, di cui direi più, se la modestia loro non mel vietasse.

Non parlo dell'ospitalità che esercitano i parroci, o rettori, come li chiamano, dei villaggi: questa parte dell'evangelica loro missione l'adempiono esemplarmente, e, diremmo, da Sardi. I Sardi adunque a ragione si vantano di ciò; poichè parmi che un popolo ospitale non sia poi barbaro, o come dicono, con parola consacrata dal moderno progresso, poco *civilizzato*: chè anzi questo mostra un vero progresso morale, senza del quale nulla vale il materiale dell' agricoltura e dell'arti; e mediante il quale è a sperare a buon diritto che, e l'agricoltura, e le arti rifioriranno di certo in una terra, a pro della quale vegliano le provvide cure del Re nostro signore, e si adoperano le penne di chiari scrittori.

Prof. EUGENIO REZZA.

ALTRE CARICATURE DI DANTAN

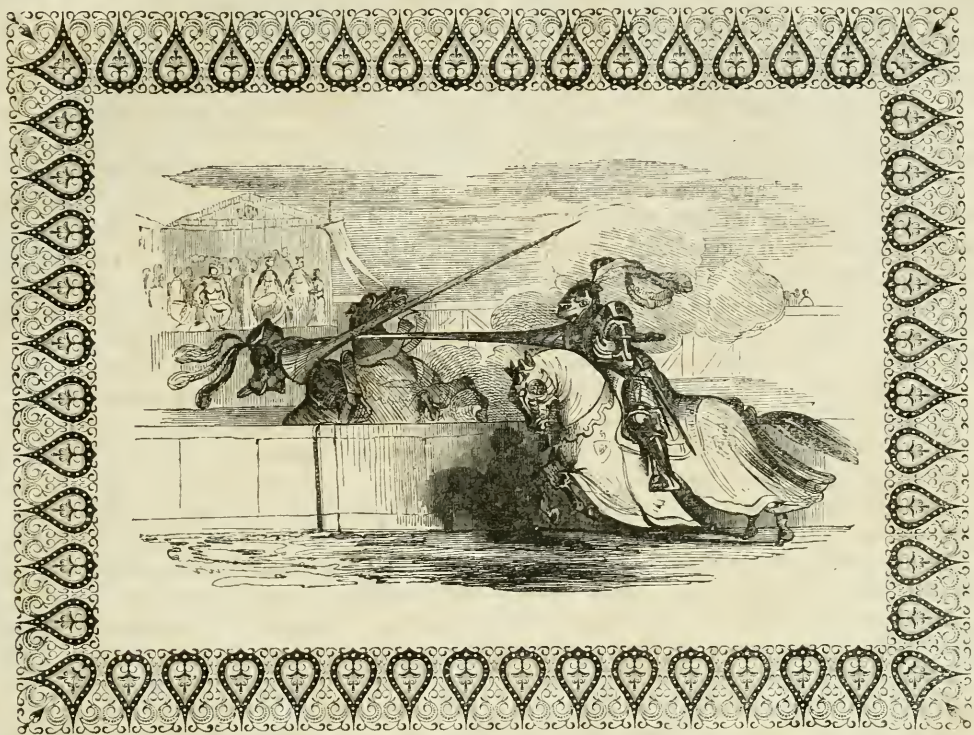
(*V. N°* 10, *pag.* 75)

Sommettiamo a' nostri Lettori le imagini presenti come seguito e complemento di ciò che pubblicammo su Dantan nel n° 10 del nostro giornale.

Sferza, la prima di esse, un non so quale tribunale d'oltremonte, il quale avrà, probabilmente, incorso il dispetto del bizzarro artefice, col giusto, ma incomodo esercizio del suo ministero. Offre, la seconda, l' imagine di due privati, stravolta ed esagerata in ridevole guisa, secondo il solito costume dell' inesorabile mano modellatrice.

Il foglio francese che porse, primo, la descrizione di tali caricature, le accompagna con chiose e commenti più acri ancora delle caricature stesse illustrate. Ma l'indole e i costumi nostrani abborriscono, felicemente, da un sì lagrimevole abuso dell'ingegno e dei torchi. Nè le allusioni ed i frizzi parigini riescirebbero, altronde, intelligibili e saporosi a noi, divisi, per tanto spazio, da quelle persone e da quelle cose. Noteremo, quindi, invece, due fatti i quali tornano a miglior gloria del Dantan, seppur sono veri. Ciò è, che nessuna caricatura viene da esso posta in luce sur un individuo determinato, s'egli non abbia certezza che questi è disposto a benignamente riceverla e tollerarla; e che volendo provare come egli adoperi per puro scherzo, anzichè per odio o disprezzo, egli eseguì, non ha guari, la caricatura di se medesimo, una delle più strambe e buffone che mai escissero dal di lui studio.

A fronte del quale argomento noi non sappiamo, per verità, quale ira non debba disarmarsi, e non concedere generosa sopportazione al bizzarro inge-

gno che un prepotente stimolo di natura spinge a professare il peregrino ed inamabile magistero della dipinta censura. Cav. Baratta.

UN TORNEO

La parola Torneo significò, in origine, un esercizio ed un passatempo di guerra e di galanteria cui gli antichi cavalieri attendevano per dimostrare la loro destrezza e la loro bravura. Questi esercizi ebbero principio in Italia circa il regno di Teodorico, re dei Goti, signore di Roma nel 495, il quale aveva proibito i combattimenti dei gladiatori. L'uso passò alle altre nazioni; il primo torneo ebbe luogo in Francia nell'870 all'occasione che i figli di Luigi il Buono vollero riconciliarsi solennemente. Enrico II re di Francia avendo perduto la vita in un torneo nel 1559, e nell' anno successivo il principe Enrico di Borbone Montpensier avendo avuto la stessa disgrazia, i tornei nel genere dei nostri maggiori furono aboliti in Francia nel 1560; e con essi cadde l'antico spirito cavalleresco il quale comparve soltanto nei romanzi, cosicchè non si fecero più che carroselli. —

Nei dominii della Casa di Savoia, il principe che più si distinse nei torneamenti fu Amedeo VI il Verde l'anno 1347 in Ciamberì ove vinse alla spada, al pugnale ed alla lancia i lord Hedington, Arudel e Pembroke; vi si distinse pure Amedeo VII il Rosso (figlio di Amedeo VI il Verde) all'occasione del suo imeneo con Bona di Berry, che ebbe luogo il 18 gennaio 1377. Anche Filiberto II il Bello all'occasione del suo matrimonio con Margherita d'Austria, sul principio del secolo XVI riportò somma lode nel torneo che si diede in Carignano.

Ora, siccome si dice che il torneo che si sta preparando in Torino all' epoca memoranda delle auguste nozze di S. A. R. il Principe Ereditario con S. A. I. R. la serenissima Arciduchessa d'Austria Maria Adelaide, è allusivo alle gloriose gesta del conte Amedeo VI il Verde (il quale è il 17° principe di Casa Savoia cominciando da Otton Guglielmo detto il Pellegrino che si crede padre di Umberto I Biancamano), daremo un cenno biografico su questo gran principe, per richiamare alla memoria dei nostri compatrioti i fatti di cui parla la storia.

Amedeo VI, il conte Verde, conte di Savoia, duca d'Aosta, ecc. nacque in Ciamberì il 4 gennaio 1334; salì il trono in età di nove anni, conchiuse le sue

nozze con Bona di Borbone in Parigi nel 1355; morì in S. Stefano di Puglia il 1° marzo 1383, ma la sua salma fu portata e sepolta nell'abazia di Altacomba.

Furono suoi contemporanei l'imperatore Ludovico di Baviera non riconosciuto dalla S. Sede, l'imperatore Carlo di Luxemburg, l'imperatore Lodovico di Baviera, Carlo IV coronato imperatore in Roma nel 1355, e Vinceslao di Luxemburg. Furono suoi contemporanei i papi Clemente VI, Innocenzo VI, Urbano V, Gregorio XI, Urbano VI e l'antipapa Clemente VII. Negli anni 40 in cui regnò il nostro eroe, Filippo VI, poscia Giovanni II e quindi Carlo V furono re di Francia; Filippo l'Audace era duca di Borgogna; Tommaso II e quindi Federigo II erano marchesi di Saluzzo; Giovanni II e quindi Secondotto e poscia Giovanni III erano marchesi di Monferrato; Giacomo e quindi Amedeo erano conti di Fiandra, principi d'Acaja; Luchino, poscia Giovanni, quindi Matteo II e Galeazzo II erano signori di Milano; Giovanna I e quindi Carlo III regnavano a Napoli; Lodovico e quindi Federigo III regnarono in Sicilia; i gonfalonieri di giustizia della repubblica fiorentina, che erano sei, si cambiavano ogni anno, e quella fu l'epoca della caduta dei grandi cui tennero dietro le contese tra la nuova nobiltà e la plebe, non essendo ancora giunto il momento propizio in cui la famiglia De'Medici doveva impadronirsi del dominio della Toscana; la Casa Gonzaga stava sul principio del suo regno a Mantova; non si parlava più di nuove crociate.

L'Italia era illustrata da varii letterati, fra cui rammenteremo Guido di Francesco Monaldi, Francesco Petrarca, Giovanni Villani, Giovanni Boccaccio, Zanobi da Strada, Leonzio Pilato, ser Francesco Bruni ed altri sommi.

Durante quegli otto lustri vi furono contese tra Luchino Visconti ed i Pisani; il doge Boccanegra fu cacciato da Genova; Andrea d'Ungheria fu ucciso traditoriamente nel castello d'Anversa. I Visconti sottomettono Asti, Bobbio, Tortona, Alessandria ed altri luoghi; Lodovico re d'Ungheria viene in Italia per farsi re di Napoli; Clemente VI compra Avignone: i Genovesi vincono i Veneziani; Genova si dà ai Visconti; Carlo IV viene in Lombardia; Giovanni II Monferrato Paleologo, figlio di Teodoro, conquista una parte del Piemonte, e due de'suoi figli sono ammazzati; Bernabò Visconti è scomunicato; la S. Sede essendo stata ricondotta a Roma nel 1377. La pace tra Genova e Venezia è conchiusa a Torino l'8 agosto 1381.

Fra tanti trambusti politici che afflissero l'Italia nell'ultimo secolo del medio evo (si deve dare questo nome al tempo scorso dalla caduta dell'impero romano, nel 475 sino al 1453, che Maometto II s'insignorì di Costantinopoli). Amedeo VI lasciò gran fama di sè. Ampliò assai i dominii della Casa di Savoia tanto al di là quanto al di qua dall'Alpi; ebbe per sommessione spontanea una parte del Canavese dai signori di San Martino e di Valperga, i quali si dichiararono suoi vassalli: Chieri, Mondovì, le terre di Biella e di Cuneo; acquistò Poirino dal comune d'Asti; fece guerra con suo vantaggio ai Visconti nel Milanese; costrinse colle armi il marchese di Saluzzo a rendergli il dovuto omaggio. Animato da papa Urbano V, andò in Oriente per combattere contro dei Turchi e de'Saraceni minaccianti l'impero greco, e per far cessare lo scisma della chiesa greca e riunirla alla latina. Liberò dalle mani di Stratimiro, re de'Bulgari, l'imperatore greco Giovanni VI Paleologo, figliuolo di Anna di Savoia, sorella del conte Aimone (il conte Aimone detto il Pacifico era il padre del nostro Amedeo VI), portò le sue armi gloriosamente sino a Varna (1366-67). Generosa fu l'azione di Amedeo VI: abbandonare i suoi stati, non curare i propri interessi, spendere gran danaro, mettere la vita a molti pericoli; tutto ciò ad utilità altrui senza desiderio, nè pure speranza d'alcun suo vantaggio. Conchiuse durevole pace tra i Genovesi, e tra i Veneziani ed i loro aderenti. Vinse in battaglia e privò de'suoi dominii Jacopo d'Acaja che ne aveva disconosciuto l'autorità e disprezzato i comandamenti, poscia, per intercessione di molti principi e baroni, lo perdonò e lo rimise nel possesso del Piemonte; vinse pure Filippo d'Acaja, figliuolo di Jacopo, lo tenne prigioniero in Rivoli, e poscia in Avigliana, ove questo principe morì, secondo dicono alcuni, annegato nel lago (1368). Negoziò vantaggiosamente col re di Francia, dal quale ottenne l'intero dominio del Fossignì: grato a Lodovico d'Angiò della cessione fattagli dei diritti degli angioini in Piemonte, andò con lui alla testa di due mila lancie all'impresa di Napoli, nella qual città non potè giungere. Mentre occupava gli stati di Giacomo d'Acaja, stabilì un giudice d'appello della valle di Susa, del Canavese e del Piemonte, e dopo la morte di Giacomo instituì al di qua dai monti un consiglio di giustizia che sedette quando in Rivoli, e quando in Torino: diede migliori forme e maggior regolarità ai tribunali, pubblicando uno statuto in 55 capitoli, per uno de'quali stabilì un avvocato il cui particolare uffizio fu di sostenere le cause de'poveri. Nel 1362, creò l'ordine cavalleresco del collare composto di lacci d'amore; divisa da lui precedentemente presa, cui forse più tardi si aggiunse il motto FERT, formato probabilmente di lettere iniziali, delle quali è difficile indovinare il giusto significato. Fondò la certosa di Pietra Castello, primo seggio del capitolo dell'ordine. Stabilì nel suo testamento l'ordine di rappresentazione all'infinito da osservarsi perpetuamente nella successione al trono di Savoia.

Se il tema del nostro Carrosello è la liberazione del cugino Giovanni VI, l'idea non può essere più felice; faremo plauso al liberatore ed a coloro tutti che concorreranno ad abbellire lo spettacolo.

LUIGI CAPELLO DI SANFRANCO.

PROEMIO D'UN DISCORSO GENERALE SULLE OPERE DI NICOLO' UGO FOSCOLO

Pubblicare insieme le opere varie di Nicolò Ugo Foscolo, è offrire ai contemporanei e alla posterità un fondamento sicuro su cui giudicare il letterato non solo, ma l'uomo nella sua indole, nelle sue opinioni, nella forza del suo mirabile ingegno, e nei casi varii e difficili della errante travagliata sua vita. Per mala ventura, pressochè tutte le opere di un così singolare uomo si trovano disperse in separate edizioni, alcune delle quali con molta malagevolezza possono essere rinvenute, ed altre sono in gran parte deformate e scorrette. Di qui è nato il desiderio vivissimo ed universale di possederle raccolte e restituite alla loro naturale lezione, desiderio non solo sentito dagl'Italiani, più di ogni altro popolo partecipi della gloria del Foscolo, ma apertamente manifestato anche dagli stranieri. Infatti, raccogliendole con un ordine ragionato, si spargerebbe maggior luce sul carattere originale di uno scrittore che può sotto differenti aspetti essere considerato. Da nessuno si può negare essere lui stato uno di quegli uomini rari, che lasciano dopo sè una grandissima curiosità di tutto sapere ciò che loro appartiene, porgendo colle loro stesse stravaganze, cogli errori medesimi importanti lezioni agli scrittori avvenire. Nè deve recar maraviglia, che, quantunque morto, egli tenga volti a sè gli animi e gl'intelletti de'suoi contemporanei. Imperocchè nulla fu dal Foscolo pensato, operato e scritto di cui non si giovi per qualche maniera la storia del secolo, dell' uomo, dell'arte; nulla quasi che non percuota fortemente l'intelletto ed il cuore. Il romanzo, la storia, la classica erudizione, la filologia, la polemica, l'oratoria, la poesia in pressochè tutti i suoi rami, ed oltre a queste, la politica, la morale e fin anco la strategia, furono nei suoi studii comprese, ritraendo egli sempre, sebbene spesse volte con colori che sembrano antichi, il proprio tempo e le proprie passioni. Ma comechè in tutte le opere di questo uomo si trovi forte l'ingegno, ardente il cuore, nobili spesso i sentimenti, pure non possiamo dissimulare, che in molte idee ancora troviamo alcuni falsi e pericolosi principii, i quali propagati, condurrebbero la società ad uno stato di scoraggiamento più misero di quello in cui viviamo oggidì. Quindi non sarà reputato inutile il nostro divisamento, di volere con alcuni brevi avvertimenti rendere accorti i più giovani tra'lettori di quei principii del Foscolo, che potrebbero nuocere alla lor pace.

Uno degl' indizi che più ci provano la forza dell' ingegno del Foscolo, è la singolare costanza con cui dalle prime sue opere giovanili fino agli ultimi scritti più meditati e maturi, tenne sempre dietro alla medesima idea, e la inculcò in varii modi, ma sempre con terribile tenacità ed evidenza. Nelle *Lettere di Jacopo Ortis*, già vi si trova predicato l' assioma che tutto è illusione nel mondo; illusione fatale che di fantasma in fantasma, di affetto in affetto trae l'uomo infino alla tomba.

Nel *Discorso sulla origine e sull'ufficio della letteratura*, si trova esposto con fredda asseveranza, quasi un sistema filosofico, questo stesso principio: che la speranza è un fantasma senza realtà, e che l'uomo è condannato sempre ad illudersi. Si aprano i *Saggi sopra il Petrarca*, e si leggeranno per epigrafe due versi, ai quali il cantore di Laura non dava certamente il senso desolante ch'era nella mente di Ugo.

> « Irrequietus homo perque omnes anxius annos
> « Ad mortem festinat iter: Mors optima rerum (1) ».

Ma se questo sistema si diffondesse nel mondo, illusioni diverrebbero ogni fede, ogni virtù, ogni affetto; illusione l'amore della libertà, l'amor della patria. E all'uomo non resterebbe allora che abbandonarsi ad altre illusioni più gradite e più allettanti, o cercare il riposo nel sonno della morte. Egli è impossibile, noi lo sappiamo, che cosiffatto principio prenda radice negl'intelletti e negli animi umani: ma il vederlo promulgato da un uomo di tale ingegno non è egli un dolore, una sventura? Quindi non potrebbe che essere tenuto sommamente in pregio l'apporre alle opere di Ugo tali rettificazioni che dimostrassero in che quell'ingegno o, per meglio dire, quell'anima passionata, cozzasse colle leggi della natura umana, e conviene pur aggiungere colla tendenza del secolo (2). « La disperazione » disse molto a proposito lo scrittore della Necrologia di un anonimo « non è più di « moda: in morale essa è la fedele alleata dell' « egoismo; in politica la potente ministra della tiran- « nide: in religione l'inspiratrice non d'altro che « della brutale bestemmia ». Ma quanto siamo giusti nel confessare la necessità di vedere temperate le massime del Foscolo, altrettanto sarebbe una manifesta ingiustizia se noi trascurassimo di rettificare in una sua vita quei pregiudizi che la malignità o l'inavvertenza disseminarono intorno al suo carattere ed alle sue vicende. E questa vita tanto più speriamo non riuscirebbe discara, quanto più fosse semplice e priva di estrinseche discussioni; ma per altro ricca di fatti dedotti da pazienti e spassionate ricerche, non vanamente immaginati, o troppo facilmente creduti. Forse a taluno sembreranno troppo severe queste nostre parole; ma non possiamo nascondere la giustissima indignazione da cui siamo stati presi alla lettura della Vita di Ugo Foscolo dettata dal Pecchio (3). Non già il desiderio di rendere qualche tributo di quell'amicizia che a lui per molti anni lo legò, e di adempiere l'ufficio pietoso di un esule verso un altro esule, consigliò il Pecchio a scrivere, ma bensì la smania di far pompa di bello spirito e di svariate cognizioni, le quali essendo mal raccozzate

(1) Petrarca. Africa, lib. VI.

(2) Non sappiamo se questo temperamento basti a rendere innocua la lettura di tutte (I Comp.)

(3) Lugano, Gius. Ruggia e C. 1830.

conducono bene spesso l'autore a smarrirsi in digressioni così lunghe, che occupano il posto principale del suo lavoro. E pazienza che fossero bene assestate; ma spesse volte riescono fredde, insulse, e, che più monta, false (1). Eppure questa Vita del Foscolo composta dal Pecchio fu applaudita per veracità da un reputato giornale francese (2). Se non che lasciando agli oltramontani il pensare come meglio lor piace intorno alle cose italiane, facciamoci più presto ad indagare il segreto principale per cui il Foscolo colle sue opere ha esercitato mentre visse e dopo morte tanto potere sugli animi. Il Foscolo aveva più passioni che principii; e il più degli uomini si lasciano condurre anzi dal cuore che dall' intelletto; e chi parla alle passioni de'suoi simili è sicuro di ottenere un maggiore successo. Oltre di che il Foscolo, sebbene non sempre, simile in ciò alla massima parte degli scrittori del suo tempo, conservasse nella vita la dignità conveniente all'annunziatore del vero, pure vantaggiava gli altri tutti in ciò, che i suoi scritti non hanno mai insegnato la viltà, e mentre gli altri macchiavano le loro penne, egli solo conservò la sua incontaminata; anche allorquando il sommo guerriero era giunto all'apice di una favolosa grandezza. Altra considerazione dobbiamo fare a questo proposito, ed è, che le opere del Foscolo non potevano e non possono che meritare riverenza per questo ch'egli ha trattate le lettere non già come un mero sollazzo, ma come una missione, una pubblica dignità, una potenza. « Le lettere (così lo scrittore citato della Necrologia di un anonimo) « sono un peso gettato da Dio nella bilancia dei « nostri destini, per contrapposto al peso soverchiante « dell'oro corruttore e del ferro omicida ». De'primi in quell'età conobbe il Foscolo che gli uomini, i quali un irresistibile impulso mette sulla via della fama, gli uomini che si assumono il sacro uffizio di parlare dalla più sublime eminenza che possa pensarsi, parlare cioè ai propri concittadini, alle nazioni d'Europa, a tutto il genere umano, dovevano sdegnare di servire a'tempi, accarezzando una letteratura oziosa, frivola, fredda, adulatrice, corruttrice. Ed oh! siccom' egli conobbe essere necessario al pensiero dell'uomo di solidamente occuparsi e accendersi, e al cuore di emanciparsi, così avess'egli meglio conosciuto la necessità che aveva il cuore umano di essere appurato e corretto! Ma l'indole e i tempi e le vicende del Foscolo sono state di grande ostacolo perch'egli assumesse così nobile, così sublime ministero. Peccato, inoltre, che molti suoi componimenti siano rimasti imperfetti. Ogni qual volta noi ricordiamo i disegni letterari e i frammenti che ci ha lasciato Ugo, e segnatamente ove si considerino le prefazioni e le postille a penna in alcuni libri conservati in Firenze presso la Q. M., non possiamo non confermarci nel credere che la forza molta di tale ingegno era piuttosto in potenza che in atto; sia che la sua giovinezza agitata e convulsa non gli permettesse studi regolati e severi; sia che l'indole irrequieta della sua mente lo disponesse piuttosto alla prestezza del concepire una idea, che alla pazienza del maturarla. Comunque però sia di questo ingegno rimasto negli effetti tanto inferiore a ciò che nella molta sua forza egli avrebbe potuto, noi crediamo ch'egli abbia lasciato quanto basta per meritare una fama durevole. E tanto più degno di lode è Ugo quanto ch'è raro, sgraziatamente, e più ne'giorni di politiche turbolenze, che degli scrittori possa dedursi vera notizia dagli scritti loro. Ma per entro a quelli di Foscolo ci pare di leggere sempre l'anima sua.

A voler poi seguire l'altrui autorità sarebbe difficile, per non dire impossibile, dare un retto giudizio dell'ingegno di Ugo, tanto sono disparate, come abbiamo detto dapprincipio, e ugualmente false le sentenze che di lui si portarono, dagli uni a dirlo sublime e quasi unico fra gl' ingegni italiani, dagli altri a deprimerlo come un miserabile plagiario, tutto guasto di affettazione e di stravaganza. Se non che, per poter intorno ad una mente nodrita di tanti studi giustamente sentenziare, farà mestieri prima che venghiamo con ogni cura esaminandolo in tutti i suoi letterari lavori. Questo intanto diremo, che egli stesso non si lasciò abbagliare dalla fama che avea conseguita; ch'egli stesso conobbe che da'suoi scritti non si poteva cogliere intero quel frutto che aspettar si doveva, a cagione forse della sua troppo impetuosa natura, della smania di una independenza maggiore di quella che per le sociali relazioni è concessa. Quindi parlando di sè, canta:

« Di vizi ricco e di virtù, do lode
« Alla ragion, ma corro ove al cor piace:
« Morte sol mi darà fama e riposo.

E noi, benchè abbiamo forse con troppa severità notati i suoi difetti, non per questo crediamo che ci sia conteso di poter ripetere, che i tempi difficili e burrascosi in cui è vissuto; i politici e repentini cangiamenti; tante promesse tradite; tante speranze deluse; tanta abbiezione da un lato e tanto eroismo dall'altro; tanta ira negli animi e tanta fiacchezza nel braccio; tanta diffidenza da ogni parte non abbiano molto contribuito ai suoi difetti morali. L'Alfieri, pervenuto al termine della sua età matura sentì risvegliarsi tutta la sua indignazione; il Parini aguzzò di nuovo le sue poetiche freccie; e il Foscolo, giovane e focoso, si abbandonò più vivamente ancora a tutta l'amarezza della disperazione. Allievo del Cesarotti, contemporaneo del Pindemonte, amico e venerator del Parini, si distinse fra tutti quelli che lo circondavano per la veemenza del suo dolore. In quella età in cui l'anima prende l'ultima piega, in cui l' intelligenza si fortifica e bollono le passioni, egli cadeva

(1) Vedi nella Bibl. Ital. la risposta che fece Giulio Foscolo, fratello di Ugo, al Pecchio.

(2) Revue Encyclopédique, tomo 54, pag. 472.

tutto ad un tratto da una incantevole illusione in un disperato disinganno. L'odio e l'asprezza che si rinvengono ne' suoi scritti, di qui principalmente hanno origine. Difetti in vero degni di biasimo, ma puniti forse con troppo rigore, perchè sonovi difetti ancora peggiori, meritevoli di maggior gastigo, quelli che provengono dalla servitù svergognata dell'anime.

Giova, da ultimo, contrapporre agli errori di Ugo una qualità principale e degnissima di commendazione, ed è, che in fondo alla sua anima palpitava un ardente desiderio del bene italiano.

EMILIO Prof. DE TIPALDO.

DI LUIGI ALAMANNI

CENNI CRITICI (*Continuaz. V. num.* 5, 6, 9, 11 *e* 14 *antec.*)

Abbiamo promesso, recando in mezzo luoghi della *Coltivazione*, di paragonarne alcuni con altri scrittori latini. Cominceremo a mettere sottocchio dei giovani studiosi l'invocazione a Venere nel lib. I tolta per poco di peso a Lucrezio. —

Alma Ciprigna Dea, lucente stella,
De' mortai, degli Dei vita e diletto,
Tu fai l'aer seren, tu queti il mare,
Tu dai frutto al terren, tu liete e gai
Fai le fere e gli augei; chè dal tuo raggio
Tutto, quel ch'è fra noi, raddoppia il parto.
Al tuo santo apparir la nebbia e 'l vento
Parton veloci, e le campagne e i colli
Veston nuovi color di fiori e d'erbe:
Tornan d'argento i ruscelletti e i fiumi.
Dal tuo sacro favor, le piume spiega
Zefiro intorno, e gli amorosi spirti,
Ovunque teco vien, soave infonde
La chiara primavera, e il tempo vago
Che le piante avverdisce e pinge i prati.
E quanto bene aviam, da te si chiama:
Dunque te più d'altrui per guida appello
Al mio nuovo cantar, ch' io mostri appieno
L'alta virtù, che 'l tuo venire adduce,
Al glorïoso re Francesco eletto
Per far ricco tra noi d'onore il mondo.
Deh fa, sacrata Dea, che in terra e in mare
L'antico guerreggiar si acqueti omai:
Perchè tu sola puoi tranquilla pace
Portar nel mondo: chè il feroce Marte
Tutto preso d'amor ti giace in grembo,
E fissando ne' tuoi gli ardenti lumi
In te vorria versar tutti gli spirti,
Nè può grazia negar che tu li chiegga.

Aeneadum genitrix, hominum divûmque voluptas etc.

Dissi l'invocazione dell' Alamanni per poco tolta di peso da Lucrezio. E a chi non è palese l'imitazione? E come chiaro scorgesi non essere nell'invocazione dell'Alamanni altre idee da quelle di Lucrezio?

Nel re Francesco *eletto per far ricco tra noi d'onore il mondo*, chi non ravvisa l'antico Memmio sì diletto a Venere, che volle *omnibus ornatum excellere rebus*? E negli ultimi versi non traduce egli il Georgico Italiano alla parola il Tipico Latino? E quantunque bella ed elegante sia l'invocazione di quello, non potè già questo avanzare nella gaiezza della lingua, nella leggiadria del verso, o nell'eleganza dell'elocuzione, o nella tenerezza, a così dire, del verso: giacchè si potrebbe forse dire senza andare gran fatto, a creder mio, lontano dal vero, essere questa invocazione di Lucrezio tale, da pregiarsene sin anche Virgilio; e che se quegli un soggetto delle veneri, e delle grazie schifo tolto non avesse a trattare, sarebbe stato sempre poeta elegantissimo; chè tale nelle descrizioni con gran senno qua e là sparse, ovunque potessero aver luogo (il che finezza di gusto e acutezza di giudizio appalesa) a chiunque abbia pur fior di gusto si addimostra. Ma non ci dilunghiamo dal proposito nostro. Bella ed elegante si è anche la descrizione che tesse l'Alamanni nel lib. 1°, della felicità della vita campestre, ed è anche imitata da Orazio. Acccennerò a comodo de' giovani studiosi l'una e l'altra.

O beato colui che in pace vive
Dei lieti campi suoi proprio cultore,
A cui stando lontan dall'altre genti,
La giustissima terra il cibo apporta,
E sicuro il suo ben si gode in seno!
Se ricca compagnia non hai d'intorno
Di gemme e d'ostro, nè le case ornate
Di legni peregrin, di statue e d'oro,
Nè le muraglie tue coperte e tinte
Di pregiati color, di veste aurate,
Opre chiare e sottil di Perso e d'Indo;
Se 'l letto genital di regie spoglie,
E di sì bel lavor non abbia il fregio
Da far tutta arrestar la gente ignara;
Se non spegni la sete, e toi la fame
Con vasi antichi, in cui dubbioso sembri
Fra bellezza e valor chi vada innante;
Se le soglie non hai dentro e di fuore
Di chi parte e chi vien calcate e cinte,
Nè mille vani onor ti scorgi intorno;
Sicuro almen nel poverello albergo
Che di legni vicin del natio bosco,
E di semplici pietre ivi entro accolte,
T' hai di tua propria man fondato e strutto,
Colla famiglia pia t'adagi e dormi.
Tu non temi d'altrui forza, nè inganni
Se non del lupo; e la tua guardia è il cane,
Il cui fedel amor non cede a prezzo.
Qualor ti svegli all'apparir dell'alba,
Non truovi fuor chi le novelle apporte
Di mille a'tuoi desir contrari affetti;
Nè camminando o stando a te conviene
All'altrui satisfar più ch'al tuo core.
Or sopra il verde prato, or sotto il bosco,
Or nell'erboso colle, or lungo il rio,
Or lento, or ratto a tuo diporto vai.
Or la scure, or l'aratro, or falce, or marra,

Or quinci, or quindi, ov' il bisogno sprona,
Quand'è il tempo miglior, soletto adopri.
L'offeso volgo non ti grida intorno
Che, derelitte, in te dormin le leggi.
Come a null'altra par dolcezza reca
Dall'arbor proprio e da te stesso inserto,
Fra la casta consorte e i cari figli,
Quasi in ogni stagion goderse i frutti.
Poi darne al suo vicin, contando d'essi,
La natura, il valor, la patria e il nome ecc.....

Beatus ille, qui procul negotiis etc.

La ristrettezza del luogo non mi permette di recar per intiero ambedue le descrizioni; ma i versi indicati basteranno, io credo, a farne scorgere l'imitazione. Imitazione con maggior accortezza condotta che nell' invocazione sopra recata; giacchè si può veramente dire la descrizione dell'Alamanni della vita campestre, di nuove idee ricca, e in diverso modo esposte, che non quelle d'Orazio; quantunque l'una e l'altra sorelle, a così dire, si ravvisino. Prof. E. Rezza.

NOTIZIE ASTIGIANE SU VITTORIO ALFIERI

LETTERA AL Cav. P. A. P.

Per satisfare alle sue richieste, ho diligentemente esaminato i luoghi in cui passò Vittorio Alfieri la prima sua giovinezza; e gli ho esaminati col libro della sua vita alla mano e coi documenti autentici sotto gli occhi; sicchè confido di poterle togliere ogni ombra d'incertezza su questi punti. Nacque Vittorio Alfieri il 17 di gennaio dell'anno 1749, in Asti, nella casa paterna (1), situata sulla via maestra, rimpetto al monastero di Santa Chiara, a breve distanza dalla cattedrale. Ma non altrimenti in questo palazzo cominciò Vittorio a mostrare quel suo carattere indomabile, irrequieto e superbo, che sempre mantenne in tutta la travagliosa sua vita, e senza cui non avrebbe a gran pezza lasciato di sè così durevole fama: poichè avendo perduto il genitore, ancora bambino, e la madre di lui, Monica Maillard di Tournon, essendo passata ad altre nozze col cavaliere Giacinto Alfieri di Magliano (poi conte Alfieri di Castagnole-Magliano) abbandonava anch'esso il domestico tetto, che mai più non doveva abitare, passando colla sorella Giulia a vivere nella casa materna (2). V'era attigua l'antica chiesa del Carmine, e in quella casa visse l'Alfieri buona parte della puerizia, fra il riso e il pianto, come tanti altri suoi pari, salvo che verso i cinque anni fu pressochè ridotto a fine dal mal dei pondi. Ma scampato da questa malattia e pervenuto al settimo anno, il cammin della sua vita cominciò ad essere interrotto da una serie di avventure, parte ridicole e parte terribili, che fin d'allora l'avrebbero mostrato un uomo fuori dell'ordinario a chi l'avesse alcun poco osservato.

Aveva intorno a sette anni, quando rimase solo dei figli nella casa materna, ed ancora negli ultimi periodi del viver suo aveva presentissimi i dolori sofferti e le lagrime versate nel separarsi dalla cara ed unica sua sorella Giulia, condotta ad essere allevata presso una zia nel monastero di Sant' Anastasio (ora collegio delle scuole). Egli si fu allora che cominciò a spiegarsi in lui quella inclinazione alla malinconia, al raccoglimento ed allo studio, che s'accrebbe mirabilmente nell'ultima metà della sua vita. Affidato alla custodia d'un buon maestro, piuttosto ignorantuccio, e persuaso della massima, comune alla maggior parte dei nobili di quel tempo, che ad un giovane ricco non è necessario diventare dottore, non aveva maggior piacere che recarsi ogni giorno alla chiesa del Carmine, che unita ad un vasto, ricco e popolato convento di frati Carmelitani, ergevasi vicinissima alla casa materna, per sentirvi la musica e vedervi uffiziare i frati. E, continuando le sue gite alla detta chiesa, in progresso di tempo pose tanto amore a quei religiosi e specialmente ai novizi, che altro mai non chiedeva che d'essere condotto a vederli a tutte le ore. Egli pensava continuamente ad essi ed ai loro diversi uffizi; ed ora se li rappresentava nell'accesa fantasia coi loro devoti ceri in mano, servienti la messa con viso compunto ed angelico, ora coi turiboli incensanti l'altare, a segno che immerso continuamente in questi pensieri, trascurava ogni altra occupazione. E codesta sua innocente passione per quei religiosi andò tanto innanzi, che giunse a cancellare nel dizionario la parola frate, sostituendovi quella di padre, che aveva inteso a pronunziare con più rispetto ed amore. Ma avendo poi detto non so quale bugia alla signora madre, fu condannato a recarsi in quella chiesa medesima a sentire la messa, con in capo la reticella da notte, punizione che gli riuscì oltremodo dolorosa, specialmente per timore d'essere visto in quella foggia dagli amati novizi. Ora però questa chiesa più non esiste, e nel principio del secolo XIX parte di essa venne abbattuta, per far luogo ad una piazza; mentre l'altra, coll' annesso convento e col vicino monastero di Sant' Anna, fu convertita nel quartiere militare detto del Carmine; vasta e ben ordinata caserma, in cui godono un giusto e meritato riposo que' prodi che gli anni e le ferite resero incapaci al militare servizio, o che le ma-

(1) Questo palazzo, che l'Alfieri cedette alla contessa Cumiana sua sorella, è ora posseduto dal marchese Colli, figlio del generale di questo nome, a cui pervenne per diritto d'eredità; ed è quello che di continuo mostrasi oggidì ai forestieri.

(2) È attigua al quartiere del Carmine, ed appartiene attualmente al signor Sebastiano Desderi, la cui gentilezza mi permise di esaminare tutto ciò che la riguarda.

lattie ed altri fortuiti accidenti fecero invalidi nel fiore dell'età. Ma sussiste tuttavia la chiesa di San Martino, in cui per la seconda ed ultima volta fu obbligato al temuto castigo della esecrata reticella: e possonsi anche adesso percorrere le vie disabitate, per cui il povero ragazzo, sul bel mezzo del giorno e proprio nel santo giorno di domenica, irreticellato, piangente ed urlante, trascinato pel braccio dal maestro e sospinto dal servitor per di dietro, s'avviò verso la detta chiesa, frequentatissima in quell'ora dagli oziosi del bel mondo; nè mai obliò le ambasce della notte precedente, così che confessava negli ultimi anni della sua vita di non averne passata una peggiore, perchè da quel dì si credette disonorato per sempre.

In questo frattempo quella malinconia, da cui lo sollevavano le gite al convento dei padri Carmelitani, assalivalo più gagliardamente, quando trovavasi solo, talchè fece una volta disperato giudizio: ed io stesso ho veduto il salotto a terreno, che metteva nel secondo cortile della casa materna dell'Alfieri, e da cui uscendo il delirante fanciullo, si mise forsennato a mangiare l'erba che cresceva intorno al cortile, sperando vi fosse fra quella della cicuta che aveva inteso essere di natura venefica; e sono disceso nell'annesso giardino, in cui egli fuggì, ributtato dall'insopportabile amarezza dell'erba. Egli si fu eziandio in questa casa, che diede una novella prova dell'ostinata ed inflessibile sua indole. Era venuta in Asti la sua nonna materna, matrona di grande autorità in Torino, la quale promettendo di regalargli qualsivoglia cosa più desiderasse, solo che gliela chiedesse, altro non potè ottenerne che un villano *niente*; parola che in sulle prime mandava fuori asciutta e rotonda, poscia con voce dispettosa e tremante, e da ultimo fra molte lagrime, interrotte da profondi singhiozzi.

Tutto questo avvenne prima che l'Alfieri compiesse gli otto anni, dopo i quali fu condotto a Torino nell'Accademia militare, e più non tornò in Asti che due sole volte per abbracciare la madre. Ora, queste circostanze della puerizia del grande Tragico Italiano non parranno affatto inconcludenti, se si considerino i durevoli effetti che producono sull'animo degli uomini le prime azioni ed impressioni della vita; e tanto più parlando d'un uomo, che quasi sempre operava per impeto di passione, che ideava le sue tragedie farneticando, e le stendeva nel massimo bollor della mente e agitazione del cuore.

LUIGI SCHIAPPARELLI.

I ROGHI ROMANI

(*Vedi N° 11*)

Costrutto il rogo, sovrappostavi la spoglia dell'estinto, e celebrati quanti altri riti, nel frattempo, erano da compiersi, chi presedeva al governo delle esequie, dava il cenno d'appiccarvi la fiamma. E questo terribile ufficio, per cui le sembianze del morto dileguavansi, per sempre, alla vista degli uomini, prestavasi, in regola generale, dal parente più prossimo. Alcuna volta però consultavansi, in ciò, le volontà espresse dal morente, e ne' funerali dei grandi, i più alti maestrati prendevano, non di rado, il passo ai congiunti medesimi. Così il rogo d'Augusto venne arso da' centurioni, e quello di Pertinace da'consoli. Ma qualunque si fosse l'accenditore, egli dovea accostare le faci con volto angosciato, dimesso, e torcendo indietro lo sguardo, quasi persona che fa cosa ingrata, e più imposta dalla necessità che voluta dal cuore.

Cominciato appena l'incendio, sorgevano intorno al rogo voti e preghiere acciò i venti spirassero propizi a rendere pronta e compiuta la distruzione del corpo. Nè a fare a queste preci più arrendevoli i numi mancavano libazioni ed immolamenti di vittime. Le quali superstizioni vennero, come molte altre, ai Romani dai Greci, testimonio Omero, Iliade, lib. XIII, vers. 193 e seg.

Chè se i cadaveri imposti al rogo fossero molti (caso frequentissimo, massime nelle epoche di pestilenza, di guerra ecc.) allora, onde far sì che essi più speditamente avvampassero, soleasi mettere, ogni due uomini, un corpo di donna. Della quale curiosa consuetudine variamente dagli archeologi si dà ragione. Imperocchè altri (nel cui novero è Macrobio) la attribuiscono alla maggiore caldezza del femminile temperamento, caldezza per cui credeasi, dalle sciocche turbe, essere le donne miglior esca, pel fuoco, che i maschi non siano: altri invece, fra' quali Simmaco, la trovano nella maggiore pinguedine e più oleosa natura delle donnesche membra: « *Quod muliebre corpus juvabat ardentes viros, non caloris erat, sed pinguis carnis et oleo similioris* ».

Posta, del resto, in fiamme la pira, tutti gli intervenuti alle esequie tre volte, con mesta solennità, ne facevano il giro: nel qual mentre gettavansi sul rogo i doni (munera) che aveano espressamente recati, le vesti e le armi, sì proprie che dell'estinto, incensi, aromi, preziosità d'ogni genere, e generalmente qualsiasi cosa atta a testificare amore al morto, e dolore per la sua dipartita. Lanciavansi, pure, con ispecial cura, gli oggetti pe' quali il defunto avea nodrito, vivendo, maggiore trasporto; e così gli uccelletti e i trastulli sulle pire de'bimbi, e gli addobbi, e i monili e le suppellettili su quelle delle matrone, e le spade e le insegne militari e civili, su quelle de'duci e degli uomini di stato eminenti.

(Riti e cerimonie intorno ai roghi)

Antica e volgare era, tra' Romani, l'opinione che le anime de' morti s'appagassero del sangue per esse versato. Ond'è che molte razze d'animali venivano, ogni dì, tratte a' roghi, e colà dagli amici o da' parenti svenate, crescevano col sangue e colle membra loro, esca e lustro alle pire. Ma la romana ferita non istette a ciò contenta: e gli schiavi, e i prigionieri fatti in guerra, furono, a posta loro, condotti ai roghi, scannati e spinti, palpitanti, tra' vortici divoratori.

Distrutto dal foco il cadavere, aspergevano i Romani di vino i carboni, onde estinguere l'incendio e raccogliere le ceneri del trapassato. Il qual rito appartenne all'età più rimota: poichè la legge di Numa, *vino rogum ne respergito*, dimostralo già preesistente. Ma sulla natura di questo vino molti e tenebrosi sono i dubbi degli archeologi, nè è qui spediente di riferirli.

Ergevansi, finalmente, i roghi, non ai soli morti freschi e presenti, ma agli assenti eziandio, ed a quelli che già da gran tempo erano trapassati. Del che basta a far fede il testo seguente di G. Lipsio, da cui chiaro apparisce essersi seguitata una si pietosa consuetudine verso i resti di Druso, padre di Germanico, morto, come è noto, in Germania: *Mater, longò itinere reliquias Drusi sui prosecuta, tot per omnem Italiam ardentibus rogis, quasi toties illum amitteret.* Cav. BARATTA.

EPIGRAFI

ELIGIO CANTONI

SACERDOTE FORLIVESE
DEGNAMENTE DESIDERATO PER LA SUA BONTA'
DA TUTTI QUELLI CHE LO CONVERSAVANO
MORI' UNIVERSALMENTE COMPIANTO
DI 51 ANNO L'ULTIMO D'OTTOBRE 1841
QUANDO IN VILLA DEL CONTE ERCOLE GADDI
STUDIAVA DI RISTORARE IL CORPO E LO SPIRITO
DA QUALCHE TEMPO ABBATTUTI

(In Forlimpopoli) Di GIUSEPPE MANUZZI.

A JACOPO RICCI

DA TRENTA E PIU' ANNI REGIO CORRIERE
AMATO PER LE SINCERE VIRTU' DAI CONCITTADINI
E PER LE PIE BENEFICENZE PIU' CHE AMATO DAI POVERI
FECERO I FIGLI ANTONIO E MARIANNA
CHE LO PERDERONO DI 57 ANNI IL 17 GENN. 1842

(In Santa Maria Novella di Firenze)

Dello stesso.

NETTUNO

(Nettuno e Anfitrite)

Abbiamo sott'occhio un personaggio puramente favoloso, e senza ripetere ciò che dissero i mitologi sopra la genealogia, gli amori e le gesta di questa divinità greca, osserverò che nei tempi antichissimi si divinizzò sotto questo nome il mare che copre i due terzi del globo, e si fece l'apoteosi dei primi navigatori. Non evvi dubbio che l'Oceano presenta uno spettacolo degno di ammirazione, ed è certo che i primi naviganti meritano somma lode. Lasciamo dunque questo figlio di Saturno e nipote di Urano in braccio alla sua Anfitrite, e passiamo ad esaminare di volo quali siano stati i primi navigatori. Essi fiorirono senza dubbio nella Fenicia; Cipro, Rodi, la Sicilia, la Sardegna e Malta videro i Fenici moltiplicarsi sulle loro spiaggie. Essi fecero il giro dell'Africa, e penetrarono sino all'isola di Ceylan. Le più celebri città fondate dalle colonie fenicie sono Cartagine, Utica e Cadice. Fin qui si può prestar fede al signor Erodoto, scrittore greco del v secolo prima di G. C. Il punto più difficile si è quello di determinare l'epoca in cui la navigazione dei Fenici fiorì, e quali furono le loro spedizioni più lontane, ponendo mente che queste debbono essere anteriori a quelle dei Greci.

Leggesi nella Storia Universale del nostro italiano Cesare Cantù « Certamente (i Fenici) uscirono dallo « stretto (di Gibilterra), e nella Gran Bretagna e « nelle isole Scilley raccolsero lo stagno, e forse « l'ambra gialla che si pareggiava di prezzo coll' « oro; giunsero anche alla Prussia e nel Baltico, « dovunque insomma potesse arrivarsi costeggiando. « Anzi è detto che Necao re d'Egitto, un 610 anni « avanti Cristo, gl'indusse a far il giro dell'Africa; « onde partiti dal mar Rosso, sempre terra terra, « per quanto il permettevano le correnti e le arie, « dopo tre anni entrarono dallo stretto di Cadice e « sbarcarono alle foci del Nilo. Ad attestare che tra« versassero anche l' Oceano, si pretese scoprire « iscrizioni fenicie a piè delle Cordigliere, e trovare « il culto del Belo assiro e del Mitra persiano fio« rente in America, dove le figlie del Sole rammen« tano le Vestali, e i palagi del Messico e del Perù « offrono i tipi ed i geroglifici dell'Egitto ».

Non si può conciliare questo periodo colla storia greca, da cui sappiamo che la spedizione degli Argonauti ebbe luogo nel 1268 prima di Cristo, e che la seconda spedizione dei Greci fu la guerra di Troja posteriore di anni 84, poichè i Fenici nel tempo di Necao erano già scaduti da ogni splendore, ed i fasti della Grecia avevano già illustrato quelle contrade.

Contentiamoci di sapere che il primo navigatore fu Nearco (greco) ammiraglio di Alessandro; e che la favola di Nettuno, di fabbrica greca, non allude punto ai Fenici di cui la Storia sacra ci lasciò memoria.

L. Capello di Sanfranco.

L' ANNEGATA — Racconto

Era un di quei giorni in sul finire dell'estate 18..., e tre giovani cacciatori si avvolgevano fra le macchie circondate dalla Stura in cerca di qualche preda: grosse goccie d'acqua cominciavano a cadere dal cielo, che mano mano si oscurava, accompagnate dal lontano, in prima, e sempre avvicinantesi rombo del tuono: nubi grigie, spesse, fitte, bollivano d'elettricità, e, accavallantesi le une sull'altre, ne sentivi il rumorio.

Gaspare, uno de'tre compagni, chiamati gli altri due, fa loro vedere il pericolo di esser colti da un vicinissimo temporale, e gli esorta di ripararsi in qualche sito onde essere al sicuro. S'avviano traverso la tortuosa e scoscesa viottola, che tende al fabbricato della Carella posto sull'erto, e l'un dopo l'altro tirano su velocissimi, che il tuono alto già rumoreggia sul loro capo, e la pioggia crescente già li raggiunge = Poco più che avessimo aspettato eravamo sorpresi, diceva Giuseppe, presto presto = affrettano di più i loro passi, ed anelanti già toccano la cima: escono da que' cespugli e da quelle fratte, ed arrivano al designato luogo: di là, seduti sotto un portico, rimirano il terribile uragano, che già con tutta la furia imperversa, accompagnato dall'incessante fragor del tuono, dai lampi, presentando insieme un orrendo e sublime spettacolo di sconvolta natura: i loro cani accovacciati stanno a larghe nari odorando il vento vicino ove gli schioppi furono deposti.

Gli abitanti di quei dintorni solleciti si ritiravano alle loro case, e i giornalieri, chi qua, chi là, cercavano un ricovero, e in numero di otto o dieci capitavano assieme ai nostri cacciatori sotto il portico della Carella. — Gaspare, accesa la sua pipa, andava fumando; spirito vivo ed ardito, Giovanni, si era portato in sul ciglione dell'erta, e, quasi incurante della pioggia, che il bagnava da capo a piedi, contemplava giù le sottoposte cime degli alberi, su cui spaventosa passeggiava la bufera, e lo sradicarsi di tanti di essi: acqua, tempesta, trasportate dall'aquilone che impetuosamente soffiava, il lampo, il rumor del tuono, la Stura già fatta grossissima, rigurgitante per le acque de'rivi circonvicini, che tutti mettono foce in essa, i cavalloni de'flutti, tutto rendeva più spaventevole e tetro l'aspetto di quei luoghi.

Imperversava sempre più l'uragano, e più presto del solito parean le tenebre stendere il bruno lor velo sulla terra. = È d'uopo fare il giro sino al ponte Molinello, diceva Gaspare, chè attraversare il rivo è impossibile, si sente di qui la fremente ondata. =

Da più d'un ora erano aspettando qualche intervallo a tanto sconquasso, e ritirarsi. I più arditi coperti di tela, o di qualche altro arnese loro imprestato da que'buoni contadini abitanti alla Carella, già si dipartivano: ma i nostri tre garzoni andavan temporeggiando, e usciti da quel portico si davano attorno a visitare il caseggiato, accompagnati dal massaro Matteo.

È posta questa fabbrica antica in sull'estrema falda del monte, che guarda le rovine di S. Leodogario: stanze a soffitto grandissime, grandi invetriate, rotte, fracassate dalla mano del tempo, stavano ancora affisse a larghi ed ampi finestroni: ritratti de'primi signori del sito pendevano con cornici rôse e tarlate alle rozze pareti: l'acqua filtrando tra lo scomposto tetto calava a stilla a stilla sul pavimento: s'affacciavano i tre giovinotti alle finestre, ma il vento impetuoso rombandoli sulla faccia, ne li faceva tosto ritirare. Visitato tutto quel cadente edifizio, scendevano nella decente e pulita casa di Matteo, e da esso invitati si mettevano attorno ad una tavola a merendare. La moglie di Matteo, buona donna, di buon cuore, vi avea stesa una bianca tovagliuola: cavato fuori pane, vino e formaggio e qualche frutto, si davano a mangiare = Intanto cesserà la pioggia, diceva Giovanni, e potremo partire; alla vostra salute, buona gente = e beveva.

Aveano intanto finito, e Gaspare già riaccendeva la sua pipa, e parlava d'andarsene: i cani facean festa con salti, e andavano, tornavano abbaiando, vedendo le mosse dei loro padroni. = Ancora un momento, o miei signori, diceva Matteo, chè la pioggia già vien giù meno frequente = ma vedendo che erano risoluti di partire, = almeno ancora un bicchier di vino, soggiungeva, e poi s'incammineranno = accettavano, e, ringraziata quella gente del cortese ricovero ricevuto, partivano.

Marciavano nell'acqua fino alle ginocchia tendendo ratti al ponte soprannomato del Molinello; rada, e solo di tanto in tanto qualche gocciola di pioggia loro cadeva addosso: lo schioppo ad armacollo, il sigaro in bocca, e per la via che lor sembrava più dritta conducente al loro scopo arrivano ove i fossi rigurgitanti di piovana, loro non permettevano di passar dall'altra parte sì facilmente: non più alcuna via nè sentiero si potea discernere, tutto era un lago la superficie del terreno: campi, prati, tutto è lo stesso: solo vedevi spuntare gli arbusti più alti dell'erba, e a sommità di questi la rondine, velocemente sorvolando, andare in preda degl'insetti che tentavano posarsi sopra — Oh zitto! piano... sthenop! grida Giuseppe, ecco là su quel noce un colombo selvatico, addietro sthenop! e quatto quatto, tirando a diritto nel pantume, l'occhio all'albero, tenta di recarsi a colpo di fucile: già era vicino, già l'occhio si portava sulla mira del suo schioppo, quando..... un grido, una voce soffocata da'singhiozzi, voce disperata di qualcuno a lui vicino gli ferisce l'orecchio, e quel grido e quella voce gli piombano in cuore! Storna la vista dall'albero, e tosto vede nella massima costernazione, tristissime due ragazze, che, nudi i piedi, discinte e molli d'acqua

correvano, correvano — a'loro singhiozzi, all'affrettato passo, all'abbattimento dipinto sul loro volto, il suo cuore batte più forte, temendo (e non s'ingannava), avessero quelle due sofferto qualche malanno! Dimentica il colombo, la sua preda, e = Che cosa avete, o giovinotte, domanda loro, perchè piangete tanto? = In questo mentre, Gaspare e Giovanni l'aveano anch'essi raggiunto, e stavano intenti aspettando una risposta da quelle piangenti, che fra l'ansia e l'angoscia non potevano trovar sillaba; interrotte da'singhiozzi rispondevano infine: = Abbiamo perduta la nostra compagna! = e tiravano avanti fra le lagrime e le grida: = Un momento, oh! dite = Per carità! rispondevano, per carità! Caterina... è.... annegata!...

Alla parola *annegata* un fremito di terrore gli invade — la voce sta soffocata in gola, si guardano muti, e volgendosi alle donzelle, che rattissime per acqua e fango miravano alle loro case, rimangon lì fermi finchè non le han perdute di vista! il sangue loro si stagna sul cuore: e = Chi è, chiede Giuseppe, chi è questa Caterina? = La figlia di Bartolomeo, = risponde Gaspare = Quella così bella! interrompe Giovanni, o poverina! = e non movean passo che il terrore loro faceva tremar le piante. = Poverina! sì giovane! = Prima che si scatenasse il temporale, riprendeva Gaspare, un poco prima che io vi raggiungessi, là nel campetto le vidi tutte e tre a lavorare intorno a quel canape, là in fondo: quelle due che son passate e la Caterina cantavano, ridevano fra loro! oh disgraziata! = Assorti nella trista immagine di sì funesto accidente, i tre compagni s'avviano, e non più il lepre o la pernice è quello che tiene in sospeso i loro pensieri: un pensiero triste, sempre suonante amaramente, la povera Caterina! e più ci pensano, più sentono una mano di gelo stringere il cuore ed invitarli al pianto!

Giusto per venire al ponte dovean passare vicino alla casa di Caterina, e l'immaginazione loro si dipingeva l'estremo cordoglio di quella famiglia, quando sarebbe conscia del sinistro evento — Poveri genitori, oh quale affanno sarà il vostro mai? Ella partiva bella di gioventù, allegra, voi l'attendete a casa, — oh fra poco sarà qui, direte certo, si sarà ricoverata in qualche luogo onde sfuggire il temporale — e con cupid'occhio portati sulla soglia della casa = Eccola là con le compagne... oh no — sì — son solamente due!.....

Tutto ad un tratto Gaspare, che era il primo, si ferma! pianti, lamenti, strida feriscono il suo udito. = Oh ecco la casa di Bartolomeo, esclama, essi san di già che la loro figlia è perita! = e più s'accostano, più distinto a lor giungono i pianti e le grida = Non mi regge l'animo passar di là, dice Giuseppe, prendiamo quest'altra via, schiviamo tanta desolazione, che mi serra il cuore! = Oh no, andiamvi, risponde Gaspare, andiamo a vedere se fia possibile spargere qualche consolazione fra que'disgraziati!

Già toccano la soglia del casolare, oh quale vista! la madre svenuta, le sorelle, i fratelli, muti d'ambascia, non più dan lamento, il padre si straccia il crine, le vicine donne accorse, trambasciate, non fatte scienti dell'accaduto, non osano interrogare, se ne rimangon confuse. Entrano i giovani, ma niuna festa, niuna accoglienza è loro fatta.... il povero genitore eccolo là in silenzio, più terribile che il pianto!

Mentre tutti son mesti, afflittissimi, Gaspare come il più atto a sparger balsamo sulle ferite, raccomandando alle pietose cure delle donne la madre, si accosta al desolato Bartolomeo — oh quanto vi compiango, gli dice, o povero padre, quale perdita vi tocca!..... oh come avvenne la sua morte!..... solo passando poco di qui lontano seppimo da due ragazze sì sventurato accidente! oh dite, fatevi forza: mio pover'uomo, fatevi coraggio — con questi ed altri detti tentava esso di sollevare quell'egro.

Seguiva a tacere l'infelice, e tutto assorto nell' orrendo fato sì repente della diletta figlia non ascoltava le di lui voci, e solo ad occhi spalancati fissamente lo mirava — oh pazienza, ripeteva Gaspare, pazienza! che farci? allevate l'animo vostro, e pensate — Signore, veniva fuori con un sospiro Bartolomeo, la mia figlia è annegata.... è morta... là.... nel rivo!... mentre passava sul travicello gettato a dorso del torrente... ella trabalza d'un piede... e... e... qui le trattenute lagrime a tutta possa irrompendo nol lasciano proseguire, e gli irrigano le disperate guance: nascosta tra le mani la faccia, si abbandona al pianto disperatamente.

La madre, mercè le sollecite cure e attenzioni delle donne, era alquanto in sè rinvenuta, e Caterina, chiamava dolorosamente, Caterina, oh figlia mia... figlia mia... e un continuo lamentarsi, un continuo singhiozzo la era tutta fatta: i fratelli, le sorelle non han forza a muoversi dal luogo ove ne li avea il dolore inchiodati. Solo a stento il fratello maggiore, Giacomo, puote balbettare — che mentre era alla cima del prato, cessata la pioggia, a veder dal fondo della valle se spuntava Caterina, nel massimo dolore se gli fanno incontro le due sue compagne Bice, Ghitta — nel non iscorgere la sorella con esse un subito terrore gli scorre per le vene, e intende, che, mentre volea Caterina passare sul ponticello attraverso il rivo, le era sdrucciolato un piede, e caduta nell'acqua. — Un frequente anelo gli toglie la parola e il rende muto.

Giungevano in tal frattempo due uomini, bagnati anch'essi a non più, e = Abbiamo fatto, essi contano, abbiamo fatto tutti i nostri sforzi, ma non ci fu dato di poterla salvare =

Qual era il cuore di que'miseri parenti nel presentarsi all'immaginazione la loro figlia, là, tra quell' impeto dell'onde, sconvolta, trascinata, gridando pietà, aiuto ai circostanti che eran corsi per salvarla, e questi affannarsi su, giù, lungo quel rivo, cercare, chiedere, guardare ove potrebbe trovarsi, e non ve-

derla, un tornare addietro, un pressarsi, un volersi gittar in quei gorghi; oh pensate il cordoglio nell' idearla dar del capo, urtare nelle roccie, nei macigni, le chiome scarmigliate, tentar indarno con mani, fatte paralitiche dal terrore, un sostegno, una pianta, e forse già essersi aggrappata ad una, ma, schiantata dalle radici, rovesciarsele addosso, e più e più premerla e trascinarla seco — le vesti impedirle ogni moto, strette strette allacciarsele alla vita, inzuppate, coprirle la fronte, levarle il fiato, il respiro!.... = Solo in fondo della cascata, riprendean quei due ultimi venuti, solo in fondo della cascata ci venne fatto di vederla, ma invano...... = Oh datevi pace, in tuon patetico aggiungevano gli astanti, datevi pace!...

Un giovine dalla nera chioma, rimasto sin'allora in silenzio, velocemente a questi detti è già fuori della porta, già è in fondo al prato, e a tutta corsa si abbandona all'erta china che mena al ponticello — le voci, i richiami non ode di chi si era messo dietro i suoi passi. — Giunto al rivo, d'un impeto si scaglia fra quell'onde, e tosto dispare sott'acqua, ma la sua valentia al nuoto lo riporta a gala, si attuffa di nuovo; il vedi venir fuori più in giù dentro quella fiumana, tentar d'ogni parte, angosciosamente esplorare, e non rinvenire: escir, dopo inutili tentativi, e bagnato, com'è, si asside sulla zolla, e con guardo fermo, senza batter palpebra, muto rimira quei vorticosi gorghi. — Invano si tenta di condurlo via, niuno giunge a smuoverlo: su' suoi occhi non iscorgi una lagrima, ma il suo petto s'alza agitatissimo, e volgendosi ai circostanti in tutta l'attitudine del dolore: — È là, prorompe dolorosamente, è là che è morta!... —

Oh lasciatelo, sgraziato, lasciatelo, il pianto solo invitate sul suo ciglio, che allevi tanto soffrire. — Egli è il promesso di Caterina? Ah piangi, povero Antonio, piangi la rea sorte della tua diletta! ella non è più!.....

Ma pur è forza che sia tolto da quei luoghi — il dolore gli avea rapiti i sensi, e da que'buoni villici viene trasportato a casa sua, consegnato a'suoi affini che veglino su di esso. — Posto in letto, un subito delirio lo invade, ardente febbre lo divora, e Caterina, continuamente, con voce languida e soffocata, esclama: — Caterina! — il nome di Caterina erra sempre sulle infuocate sue labbra! Misero, sì tosto orbato di lei che era il pensiero de'tuoi pensieri, la gioia d'ogni tua gioia! oh qual memoria ti resta pur sempre a compiangere!...

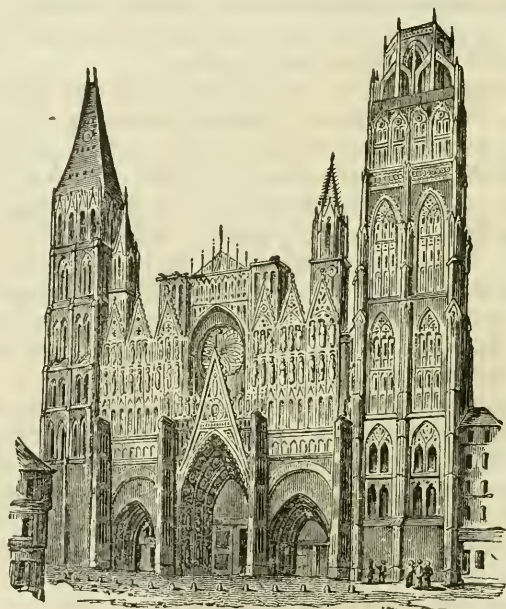
Dopo qualche parola sparsa ad allenire que'sventurati, i giovani amici, la notte essendo già vicina, intraprendono il cammino verso la città. Lungo la via, non un motto, non una sillaba tra di essi: Gaspare persino ha dimenticato di accendere la sua pipa: il vivace Giovanni tace anch'egli: Giuseppe di tanto in tanto va chiamando il fedele sthenop, che abbassa il capo, e queto queto par anch'esso sia compreso dal rammarico del suo padrone, entrano in città; spira un'aria fredda che taglia il viso, e.... a rivederci, si dicono, — e viano alle loro case.

Certo che i loro genitori, fra l'ansia, se li fanno incontro, li interrogano se nulla han sofferto, perchè sì tardi ritirati... ed al veder l'abbattuto fronte, all' udire le loro sconnesse parole, non senza un serra cuore c'chieggono se mai qualche sinistro sia loro accaduto. Udita la fatale sventura, anch'essi restano compresi da pietà e commiserazione.

All'indomani la campana d'una parrocchia suonava a morte — già era corso il grido del triste accidente, e tutti compiangevano l'immaturo fato della povera annegata — più tardi un vecchio, ma ancora robusto, atteggiato a tutta mestizia batteva alla porta del curato — infelice! veniva a prendere la fede mortuaria di sua figlia! (chè era questo vecchio il misero Bartolomeo). = Pazienza, diceva, le lagrime agli occhi il buon curato, pazienza, mio buon amico, rassegnatevi!... = Senza rispondere quel deserto padre ricalcava le sue orme e tornava al pianto in braccio della sua famiglia.

Un lenzuolo è steso sui gabbioni, che fanno argine perchè la Stura non trabocchi, varie donne compongono in atteggiamento mortuario il corpo di Caterina: poveretta! sì giovine, e morir di morte sì crudele....

Il giorno dopo, vari cittadini stando a circolo sul viale, che viene da mezzogiorno, odono voci psalmodianti le preci dei morti. Era la compagnia della Misericordia che, recatasi ove erasi rinvenuto il cadavere di Caterina, lo portava a sepoltura. — La campana dava gli ultimi segni, e già si era pregata requie alla sventurata!.....

GIUSEPPE VIBERTI.

(Cattedrale di Rouen)

RICERCHE GENEALOGICHE SU COLOMBO

SITUAZIONE DI FAMIGLIA DEI DUE DOMENICO COLOMBO FU GIOVANNI DI LIGURIA, L'UNO STABILITO ORA IN GENOVA ED ORA IN SAVONA, E L'ALTRO COSTANTEMENTE NEL COMUNE DI COGOLETO.

Nox atra cava circumvolat umbra.
VIRG.

Egli è insegnamento uniforme del molto reverendo padre Giovan Batista Spotorno e del molto illustre signor avv. Giovan Battista Belloro, che il Domenico Colombo fu Giovanni, il quale dall'anno 1463 (1) era domiciliato in Genova, daddove trasferissi in un con la famiglia in Savona, e vi fermò domicilio fino all'anno 1491 (2): e poscia si restituì in Genova, ove vivea ancora dell'anno 1494 (3), avea a moglie una Susanna Fontanarossa fu Giacomo di Sori (4), con la quale generò quattro figliuoli, di nome Cristoforo, Giovanni-Pellegrino, Bartolomeo e Giacomo (1), più una figliuola maritata ad un Giacomo Bavarello di Genova, pizzicagnolo, della quale s'ignora finora (2) il nome di battesimo, giusta il rogito di transazione ricevuto dal notaio Lorenzo Costa addì 21 luglio 1489.

E senza notar qui, che uno degli scrittori citati, l'avvocato Belloro, si tacque di questa figlia innominata del Domenico Colombo fu Giovanni di Genova, soggiungiamo essere del pari insegnamento nostro, che il Domenico Colombo fu Giovanni, domiciliato costantemente in Cogoleto, avea invece a moglie una

(1) Vedi il cartolario serbato nell'archivio di S. Giorgio di Genova detto della Gabella, *Focagium* (anno 1463, pag. 104) nel quale è ricordo di questo Domenico Colombo come domiciliato in Genova appunto di quell'anno.

(2) Vedi rogito di confessione di debito del 17 novembre 1491, del notaio Ansaldo Basso di Savona, esistente nell'archivio dei notari di Savona.

(3) Vedi il testamento di Carlotta Vernazza, rogato in Genova dal notaio Gio. Batista Parissola addì 30 settembre 1494 esistente nell'archivio dei notari di Genova.

(4) Vedi Codice diplomatico Colombo-Americano, pag. 62, nonchè i rogiti dell'archivio di Genova, del 25 maggio 1471 del notaio Francesco Camogli, del 7 agosto 1473 del notaio Pietro Corsaro e del 23 gennaio 1477 del notaio Giovanni Gallo — che la moglie del Domenico Colombo di Genova fosse una Susanna Fontanarossa di Sori è raffermato dal citato rogito del notaio Francesco Camogli, in data delli 25 maggio 1471, annunziato come rinvenuto di recente dal signor Carlo Cuneo, lume ed ornamento del foro Genovese.

(1) Vedi gli atti giuridici citati degli 8 aprile 1500 e 26 gennaio 1501.

(2) Vedi atto di transazione rogato in Genova dal notaio Lorenzo Costa addì 21 luglio 1489 — esistente nell'archivio dei notari di Genova — nonchè la Storia letteraria della Liguria.

Maria Giusti (1) di Giacomo di Lerca (villa di Cogoleto) dalla quale ebbe tre soli maschi di nome Cristoforo, Bartolomeo e Giacomo (2), più una figliuola, che è certo aver avuto nome Nicoletta (3); ed essere stata maritata ad un secondo Giacomo Bavarello di Genova, sebbene non si sappia quale professione o mestiere abbiasi esercitato nel suo vivente.

Si ritenga ora di modo specialissimo, che tutti indistintamente i figli del detto Domenico Colombo fu Giovanni, domiciliato ora in Genova ed ora in Savona, nonchè la moglie sua, Susanna Fontanarossa, sono nominati nel contesto degli atti giuridici ricevuti in Savona dal notaio Tommaso de Monelia degli 8 aprile 1500 e 26 gennaio 1501, nonchè in altro rogito ricevuto pure in Savona dal notaio Pietro Corsaro addì 7 agosto 1473, allogati tutti nell'archivio dei notari della città di Savona.

E il fin qui detto non può mettersi in dubbio, per certo, dopochè il prefato signor avvocato Belloro scrisse queste parole: « Il Domenico Colombo di Genova abitante in Savona ebbe invece quattro figli maschi, Cristoforo, Giovanni Pellegrino, Bartolomeo e Giacomo (4). »

E si ritenga pure per ultimo, che della detta figlia del Domenico Colombo di Genova è fatto cenno, senza indicazione di nome battesimale, nel citato rogito di transazione del notaio Lorenzo Costa in data del 21 luglio 1489 (5).

Si avverta poi, che la moglie Maria Giusti ed i tre figli del Domenico Colombo fu Giovanni di Cogoleto sono tutti distintamente nominati nel testamento di questo stesso Domenico, rogato in Cogoleto dal notaio Agostino Chiodo addì 23 agosto 1449 nel quale si legge così: « Item dictus testator ore suo « proprio nominavit et nominat Maria ejus uxor et « filia Jacobi Justi de Lerdra, villa Cogoleti; e poscia: « reliquorum vero bonorum omnium suorum nomi-« navit et nominat Christophorum, Bartholommeum « et Jacobum, nuper natum, filios legittimos et na-« turales dicti testatoris et dictae Mariae jugalium. » Si noti, che il padre Spotorno non ha ancor provato che questo testamento sia falso.

Più: due dei detti figliuoli del Domenico Colombo di Cogoleto, il Cristoforo ed il Bartolomeo, sono nominati nel contesto delle deposizioni dei nove testimoni da noi pubblicate per copia autentica nella terza nostra dissertazione sulla patria dell' Eroe (6),

(1) Vedi testamento del Domenico di Cogoleto delli 23 agosto 1449, nonchè l'albero genealogico riferito nella detta nostra dissertazione.

(2) Vedi il citato testamento ed albero genealogico.

(3) Vedi la detta pianta genealogica, ove è fatta menzione di detta Nicoletta.

(4) Vedi Revista critica dell'avvocato Belloro, pag. 44.

(5) Vedi il detto rogito serbato nell'archivio dei notari di Genova.

(6) Vedi la citata nostra III dissertazione, ove sono letteralmente riferite le deposizioni dei detti testimoni.

nonchè nel rogito di procura del notaio Conreno Verdino di Varazze in data delli 5 settembre 1482, nel quale si leggono queste precise parole: « Bartho-« lommeus Columbus q.m Dominici de Cogoleto tam « suo proprio nomine, quam etiam nomine et vice « Cristophori ejus fratris pro quo promisit et pro-« mittit, quod dictus Christophorus semper et quando-« cumque (si notino queste parole) veniet (1) de « partibus Hispaniae etc. »

Più: questi due stessi figli del Domenico di Cogoleto sono pur nominati distintamente nei rogiti notarili riferiti *ad litteram* e di forma *autentica* nella citata nostra dissertazione; e sono pure tutti e tre distintamente, non esclusa la figlia, la Nicoletta, registrati nella pianta genealogica inserita in detta nostra dissertazione.

Si avverta per ultimo e sur ogni cosa, che il Domenico Colombo fu Giovanni di Cogoleto, secondo il rogito citato di procura del notaio Conreno Verdino, era già morto dell'anno 1482, perchè vi si legge così: « Bartholomeus Columbus q.dam Dominici de Cogoleto (2) »; e per lo contrario il Domenico Colombo fu Giovanni di Genova, giusta il citato testamento di Carlotta Vernazza rogato in Genova dal notaio Giambatista Parissola addì 30 settembre 1494, vivea in Genova di quest'anno medesimo e soscrivea a questo testamento come testimonio.

Si conchiuda quindi, che il Domenico Colombo fu Giovanni, ora stabilito in Genova ed ora in Savona, non può, nè dee confondersi mai col Domenico Colombo fu Giovanni di Cogoleto, padre dell'immortale navigatore:

1° Perchè quegli avea a moglie una Susanna Fontanarossa fu Giacomo di Sori; e questi invece era ammogliato ad una Maria Giusti di Giacomo di Lerca, villa di Cogoleto.

2° Perchè quegli avea quattro figli maschi di nome Cristoforo, Giovanni Pellegrino, Bartolomeo e Giacomo, nonchè una figliuola di cui, ripetiamo, non si conosce il nome di battesimo; e questi, invece, ne avea soli tre, di nome Cristoforo, Bartolomeo e Giacomo, più una figliuola di nome Nicoletta; che non dee confondersi mai coll'innominata del Domenico Colombo fu Giovanni di Genova (5).

3° E soprattutto perchè quegli vivea in Savona dell'anno 1491 e in Genova dell' anno 1494, giusta i citati rogiti Parissola e Basso; e questi invece era

(1) Vedi il detto rogito di procura riferito pure alla pag. 21 di detta dissertazione.

(2) Si noti particolarmente il detto *quondam Dominici*.

(3) E qui dirà certamente taluno: come due figlie di due Domenico Colombo maritate a due Giacomo Bavarello? Qual meraviglia, osserviam noi, dopo lette queste parole del reverendo padre Spotorno: « Un Domenico Colombo in Cuccaro, ed un altro simile in Genova, non era difficile che s'incontrassero ad un medesimo tempo: il secolo XV ha molti esempi di tale incontro; come si può vedere nel Tiraboschi, Storia letteraria, tom. VI. — Vedi Origine e patria di Colombo, lib. 2°, pag. 173 e 174.

già trapassato in Cogoleto, secondo il citato rogito Verdino, dell'anno 1482.

Egli è quindi per il tutto di cosiffatte dettagliatissime distinzioni mal note, per certo, a chi non è uso addentrarsi di questo modo nelle questioni letterarie, e mercè delle prove dedotte dalla storia, dalla tradizione e dai documenti, registrate tutte nelle tre nostre dissertazioni sulla patria dello scopritore del nuovo mondo, che noi abbiamo per fermo di poter ripetere, che l'Eroe di Liguria nacque in Cogoleto dai coniugi Domenico Colombo fu Giovanni e Maria Giusti di Giacomo di Lerca, villa di questo Comune; e ricordare ai nostri avversari questi versi di Orazio:

. . . . In manicis et
Compedibus sevo vos sub custode tenebo —

FELICE ISNARDI.

ARQUÀ, PETRARCA E LA SUA TOMBA

Posa la villetta di Arquà sul dorso di ridente colle, dodici miglia a libeccio da Padova. È gramo paesello, e numera pochi e rozzi abitatori, ma il suo nome è sacro a tutte le anime affettuose, ed ovunque fiorisce civiltà; esso accoglie nel suo seno una tomba santissima, contro la quale nè tempo, nè barbarie, nè sventure valsero, nè varranno mai a cancellarne dagli uomini la memoria.

Sin da remotissimi tempi è nelle storie memorato, ma precisare l'epoca de'suoi primordii mal lo si potrebbe. Nelle cronache padovane viene esaltato sin dal quarto secolo pella floridezza de'suoi uliveti, per la rarità delle prossime terme, per la vaghezza di sua posizione. Vuole uno storico che in lontanissima epoca l'Adriatico si protendesse fino al pedale della arquatense collina, ove il dorso del monte inclinato si avvalla presso Monselice. Due prove si notano a favore di tale opinione: aver quel colle il nome di Porto, ed ivi essersi disotterrati, in isvariati tempi, arnesi navali. Ciocchè puossi asserire per istorica sanzione si è che Arquà fu arso ed atterrato per tre volte, la prima nell'irruzione dei barbari capitanati dal ferocissimo Attila nel 454, ed egli stesso di sua mano ne suscitasse l'incendio; da Cangrande signor di Verona nel 1319, quando moveva all'assalto di Monselice; indi per opera di Corrado da Vigonza, ardito demagogo d'una banda di fuorusciti padovani, per isfogo d'infame odio contro la patria. Troviamo ancora Arquà antichissimamente dedicato fosse al sole; Ottone I imperatore averlo concesso in dote ad Alda figlia nel 990; esser stato feudo degli Estensi che ne trasmisero l'investitura a Rodolfo Normanno (1040), e questi ne abitasse il castello, le cui ultime rovine tuttodì veggiamo; indi, dato ad Ugo di Baviera da Arrigo IV, come Muratori testimonia, e nel susseguente secolo caduto nella famiglia dei conti d'Abano, questi ne riconfermassero la signoria ai marchesi d' Este. Per arte e sangue vinta Padova e da signora fatta serva a' Veneti, Arquà fu eletto a vicariato, ed aveva soggette quindici ville e 14,000 abitanti. — Si famosa terra, fortunato asilo di

Quel Grande alla cui fama è angusto il mondo,

fu cara, ed ora è sacra a lui; ed ogni sasso che premi ti accarezza una lusinga come di cosa tocca dal divino Cantore. Privilegiata potenza dei sommi, cui i posteri reverenti ed unanimi innalzano altari, ove una sola memoria vive che li ricordi.

Nel 1371 presedeva egli stesso all'erezione della propria casa, ove soggiornar dovea gli estremi anni di vita. Nè dal pacifico ritiro egli si tolse fuorchè una sola volta, per iscortare il padovano principe Francesco Novello a Venezia, allorquando l'ira pervivace di quella repubblica incominciava a far domo l'orgoglio Carrarese. Fu allora che Petrarca già settuagenario, richiamato dal cheto asilo, si accinse a placare l'irritata Venezia. Ma entrato egli non appena nell'ampia sala del *magno consesso*, che sopraffatto dalla sfolgorata magnificenza di quella sì numerosa ed augusta assemblea, tanto perturbossi che, perduto il destro alla favella, fu d'uopo protrarre l'arringa al vegnente dì.

Ritornato al suo romitaggio, fu la sua vita d'austerissima penitenza; orava gran parte della notte, nè cibavasi che di erbaggi, e ne'giorni di venerdì a solo pane ed acqua. Il mattino 18 luglio 1374 si rinvenne morto sopra il suo seggiolone, nella cella da studio, col capo poggiato alla Bibbia.

Pervenuta la triste novella in Padova, volle porgere il Carrarese solenne testimonio d' estimazione verso l'altissimo Poeta. Trasferitosi il susseguente giorno in Arquà, vi giunse con numeroso traino di cittadini, col clero, vescovo e tutta la sua corte. Ci narrano i contemporanei che uno straordinario brulicar di genti vi accorresse dalla città e da' paesi limitrofi. Fu pomposo il mortorio, e degno del principesco splendore di chi l'avea ordinato. Immensa copia di ardenti doppieri adornavano la bara che, ricoperta di aureo broccato, si portava da sedici dottori legisti, e sulla quale giaceva scoperta la gran salma vestita delle insegne canonicali. Giunto il convoglio alla chiesa, fra Bonaventura da Peraga, eremitano, lesse la funebre orazione, e compiuta ogni ceremonia, furono le ossa di Petrarca sotterrate nella cappella della Vergine, siccome lasciò nel suo testamento.

Ma il genero di lui, Francesco Brossano, reputò più onorevole cosa innalzare sontuoso sarcofago sul dinnanzi della chiesa, ed ivi racchiuderne le spoglie. Questa tomba eretta nel 1380, cioè sei anni dopo la sua morte (abbenchè porti data anteriore), soffrì l'insulto di strana vicenda. Correndo il 1650, notte-

tempo fu spezzata in uno degli angoli, e con sacrilega mano sconvolta la plumbea cassa, ne fu rapito il destro braccio. La veneziana repubblica, dopo avere invano posta taglia contro il reo, fece riattare nel miglior modo l'urna, suggellando con arpioni le fenditure del marmo, e sovrapponendo lo stemma del comune di Padova e l'epoca del misfatto. Cinquant' anni dopo se ne scoprì l'autore in certo frate Tommaso Martinelli da Portogruaro, che fu spedito dai Fiorentini con espresso ordine di riportare seco considerevole cosa attinente a Petrarca. Ciò mi venne fatto di rinvenire in antica pergamena esistente nell' archivio comunale di Arquà. Tale prezioso avanzo, dopo molte vicende, è nel reale Museo di Madrid.

Arquà, illustrato da sì gran nome, è continuo argomento di dotto ed amoroso pellegrinaggio. Ivi è un codice, ove molte chiare penne, sciogliendo un sacro voto, umiliarono il nome loro, spesse fiate compagno a poetici numeri.

Alfieri scrisse di propria mano quel maraviglioso sonetto, i cui ultimi versi ricalcano i severi e sdegnosi concetti che inspirarono l'anima di quel fiero tragedo. L'epico per cui Padova è superba, dettò que' sonori carmi:

Cigno de' cori all'armonia divina
Che spira ancor dalla tua sacra tomba,
Pien di dolci pensier Meronte inchina
La Celtic' arpa e la Meonia tromba.

Byron, scritto in quel Codice il suo nome, consacrò alla gran tomba breve poesia, che così suona nella nostra favella. — Avvi una tomba in Arquà: — Levate in alto, sostenute da quattro colonne riposano le ossa del Cantore di Laura. — Quivi traggono le genti venerabonde cui sono noti i suoi ben cantati affanni. — Egli sorse ad ingentilire un idioma, eccitando la sua terra a riscuotersi dall'abbietto giogo dei barbari. Bagnando delle dolci sue lagrime l'albero che porta il nome della sua donna, egli diede il suo in perpetua custodia alla fama. — Molti altri nomi cari all'Ausonia musa leggonsi in quel codice, siccome quelli di Parini, Pindemonti, Barbieri, Teresa Vordoni, Maffei ed altri, che accoppiati a melodioso inno porgono laudi al Tosco immortale. —

CARLO LEONI.

ALLA POVERTA'

ODE

D'oro e di gemme, o Povertà, nemica,
Madre e nutrice de' più fini ingegni,
Che porti in fronte ognor della fatica
Scolpiti i segni;

Bella tu sei, nè 'l nome pur di Diva,
Ove onestà ti fregi, a te sconviensi;
Benchè sull'are ognun d'offrirti schiva
Gli scarsi incensi.

In alto cocchio l'Opulenza assisa
Lo sguardo appena sul tuo capo abbassa,
E, disdegnando l'umile divisa,
Ti guarda e passa.

Ma de' favori suoi poco a te cale;
Ch' a tua bisogna con solerte cura
Pensa e provvede, madre a tutti eguale,
Madre Natura.

Il verde suolo ed il fiorito colle,
Il ciel sereno a te sorrider sembra,
Quando adagiate hai sulle fresche zolle
Le stanche membra.

La pura auretta che leggiera scuote
De' verdi ontani le frondose cime,
L'onorato sudor delle tue gote
Terge e reprime.

Lo scarso cibo al natural desio,
Condito dal lavoro, assai risponde:
Spegni tua sete di perenne rio
Nelle chiar' onde.

Poco hai tu d'uopo, poco chiedi, e poco,
Di tutto priva, a destar ti resta:
Farsi non puote di tue brame gioco
Fortuna infesta.

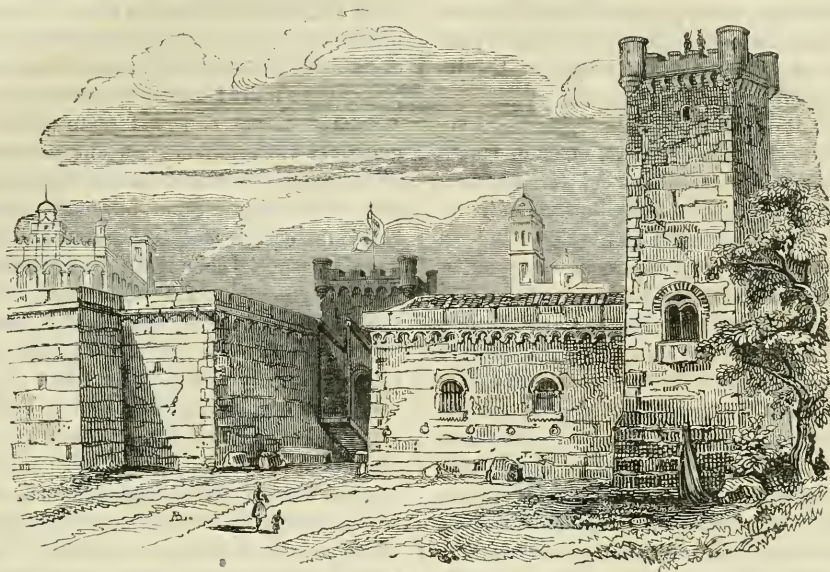
Spesso tu figgi gli occhi in ciel, tua meta;
E, poichè l'alma in ceppi d'ôr non geme,
L'ale rivolgi del pensiero lieta
Ver l'ore estreme.

Segno all'invidia, di ricchezze pieno
Non sollevommi a luminoso stato;
Non mi depresse alla miseria in seno
Avverso fato.

Ma se il mio medio invidierà la sorte,
Ah tolga il Ciel ch' io fugga a te davante!
Cuore in me sorga a sostener da forte
Il tuo sembiante.

E mi vedrai sotto il tuo manto umile
Seder tranquillo e riposar la mente,
Non per ricchezze traditor, non vile,
Puro, innocente.

G. B. VERCELLI.

UNA VISIONE AL CASTELLO DI ANZOLA

L'autunno, quella beata stagione dell'anno in che, libero dalle quotidiane mie cure, mi è dato godere una quiete non interrotta, lo trascorro villeggiando in una amena campagna alle falde dell'Apennino, non lontana otto miglia italiane da Bologna, detta Anzola. Essa è situata ai fianchi della via Flaminia poco oltre il Lavino, torrente celebre, a quanto da alcuni storici vien narrato, per la divisione che in vicinanza alle sue sponde i Triumviri fecero tra loro dell'Orbe Romano.

A poca distanza dal luogo, ove un gruppo di meschine abitazioni forma al presente il paese, era nei bassi tempi un castello, i soli ruderi del quale consistono in un cadente torrione mozzato dei merli, dei quali è a credere fosse un giorno munito, sovrapposto alla porta che un giorno dava ingresso al castello dal lato di tramontana, e nel largo fosso di cinta che accerchia tuttora un ampio quadrato di terreno, ai quattro angoli del quale scorgonsi rialti e terrapieni, testimoni durevoli della importanza e fortezza del castello ne' tempi mentovati.

Un giorno mentre io men giva per la campagna a diporto, ora leggendo, ora mirando le torme di agricoltori per ogni dove sparsi, addati quali a preparare il terreno per renderlo più atto a ricevere le sementi per il ricolto del venturo anno, quali a cogliere le uva e i frutti di che è ricco l'autunno, imprese a spirare un vento di tramontana, da prima leggero, poscia impetuoso. Le nubi rade e disperse furono dalla di lui forza costrette a rannodarsi, e di bianche che erano si tramutarono in bigie e nerastre, sicchè erasi fatta all' intorno la più densa oscurità, tutti indizi di vicino temporale. Frattanto cresceva l'impeto del vento in tal guisa che le piante più robuste davano a temere di essere divelte dalle radici, le meno forti piegavansi fino al suolo e parevano infrangersi: il tuono fortemente mugghiava, e la folgore guizzando fra le nubi metteva lampi che nella oscurità dell' aria abbagliavano; oltre di che, la fitta polvere, innalzata per la forza del vento dalla vicina strada, poneva il colmo all'orrore che infondeva nell'animo la natura si fattamente irritata.

Il luogo nel quale mi trovava era alquanto discosto dall'umile mia campestre dimora, ed io non sapeva ove accorrere per trarmi al coperto dall'intemperie, cominciando di già larghe e spesse gocciole d'acqua a cadere. Avvisai quindi essere miglior consiglio quello di fermarmi e pormi vicino ad una larga siepe cui era sovrapposta una foltissima quercia valevole a difendermi dalla pioggia. Mi rannicchiai in fatti tra le frondi della siepe collocata sul margine del fosso che serviva, come ho detto, di cinta al castello, aspettando che il temporale cessasse. Solo, sbigottito dall'impeto della bufera, e cogli occhi sugli avanzi del castello surricordato, il mio pensiero varcava i secoli che furono, e correva ai tempi nei quali le mura, i merli, le torri ergevano superba la loro fronte, le armi e i guerrieri riempivano quei luoghi. E questo pensiero addentrò in sì fatto modo nella mia fantasia che, nulla più curando ciò che a me d'intorno accadeva, sembravami di esistere nel tempo in che il castello era in tutta la sua solidezza, e di vedere veramente calare il ponte levatoio, ed uscire una mano di guerrieri tutti aspri di ferro. Era loro capo un cavaliere coperto di lucida armadura, che cavalcava un bianco destriero riccamente bardato,

esso pure in più parti difeso da forbita maglia di ferro. Un elmo risplendente, su cui sventolavano piume bianche e rosse, insegna dei Guelfi, copriva il capo del cavaliero, e una ciarpa di eguali colori gli attorniava la persona; all'arcione pendevagli l'azza e lo scudo; e questi mi figurava essere il Guelfo Sighicello da Anzola, signore del castello. Parevami cavalcasse verso Bologna ed io il seguissi; e il vedeva arrivarvi mentre tenevasi un'adunata di Guelfi disposta ad attraversare i disegni dei Lambertazzi e degli altri Ghibellini, ed abbassarne l'orgoglio. Tutto perciò era apparecchiato dai Guelfi nelle vie, nei trivii, nella piazza di Bologna per assaltare i nemici, e spegnere in una terribile e sanguinosa lotta il nome perfino di quel potente partito. Ahi, funesto destino d'Italia! la divisione de' tuoi figli ti ha per sempre perduta...... Oh quale trambusto, quale cozzar di ferri, quante maledizioni, quante bestemmie, quanto sangue! che orribile spettacolo! i due partiti sono alle mani...... E chi sono quei barbari che, senza pietà, senza posa, con ferigno accanimento si scannano, si trucidano, si sventrano..... Italiani fratelli, figli della stessa patria, che dovrebbero servirsi delle loro armi alla di lei difesa, a quella dei loro padri, spose, figli, averi, contro i barbari stranieri che la dilaniano..... Ahi vista!.... Oh dolore!.... Ma chi è quel venerando vegliardo?...... Chi quella mano di gente, di bianco e di bigio vestita, preceduta da una croce su cui pende il Cristo?... Ah! egli è il pastore di Felsina co'suoi leviti, che coperti di sacco, aspersi il capo di cenere, colle braccia incrociate sul petto, processionalmente avanzano cantando un inno a Dio, l'inno di pace.

Ecco, a tal vista, un istante sostano le ire, cessa il furore delle armi, e gli spiriti irrequieti e furenti sembrano istupidire alla subitanea apparizione. Quel momento di calma dà speranza, coraggio, e aggiunge lena al buon vecchio: egli ascende l'argine del fosso su cui poggia il ponte levatoio che dà adito alle case dei Lambertazzi, e, dintorno a sè fatto cerchio de' suoi ministri di pace, innalza il vessillo di salute, a quei feroci additandolo, e pieno di celeste fuoco, invasato dallo Spirito di Dio, come già Mosè al suo discendere dal Sinai, da quel luogo eminente in questi santi accenti prorompe:

Figli miei, fratelli fra voi in Cristo, cessate dall' ire, cessate dalle stragi... E quale è la cagione che a tanto furore vi tragge, che vi arma le destre fratricide?..... Io la dirò; il maledetto spirito di partito, la funesta ambizione di voler opprimere i fratelli vostri, i vostri congiunti, i vostri concittadini. E che cosa è il nome di Guelfo e di Ghibellino, se non se cosa vana e senza soggetto; ma voi di questo nome fate velo agli odii privati, agli sfrenati desideri: che se foste mossi da' principii di giustizia, da vera carità della patria non sareste in dissensioni, in guerra. E se per avventura vi oltraggiò un fratello, dovete forse trarne subita e sanguinosa vendetta? Forse con nuovo oltraggio gli oltraggi si obbliano? Ma il perdono, la remissione delle offese non è il più dolce, il più puro sentimento che emana dalla Divinità? Ma questo Uomo Divino che per noi pende dal legno della croce, che si offrì vittima espiatoria dei nostri delitti, non vè ne porse l'esempio? Non pregò egli il Padre che perdonasse a' suoi crocifissori? E voi non professate la sua santa legge, non siete voi cristiani? Ma che sarebbe di noi se la di lui clemenza non ci desse speranza di perdono alle nostre colpe? Se all'oltraggio subita e tremenda vendetta seguire facesse? Miseri noi, eterna, infinita pena ne aspetterebbe! Sì figli, sì fratelli, bando alle risse, bando alle stragi, unitevi, amatevi, abbracciatevi, e giuratevi pace all'ombra di questo santo vessillo di amore e di carità, e rammentatevi che siete Italiani, che la stessa beata terra vi produsse, e lo stesso almo sole vi irradia. E se colle armi vostre e col vostro valore dar volete prove che siete invitti, ora ne avete il destro. Un nemico straniero vi aspetta, Federico II manda contro di voi e dei vostri alleati un possente esercito, un suo figlio ne è duce. Rintuzzate la baldanza straniera, il valore italiano faccia mordere la polvere a codesto disturbatore della nostra pace, a costui che ne vuol servi, e privi di quanto può aver l'uomo di bene sulla terra, ricacciatelo oltre le Alpi, e tornate certi della vittoria a prostrarvi a questo Iddio, che vi perdona, vi accoglie e vi benedice.

Queste parole di amore, di pace, e veramente evangeliche calmano le ire, gli sdegni; e lo spirito di partito è vinto dalla pietà. I ceffi di quei crudeli, corrugati per la rabbia, cominciano a dar segni di pentimento, di carità; poscia segue una commozione, un pianto universale, un gittar d'arme, un abbracciarsi vicendevolmente, un fraternizzarsi, sicchè in poco d'ora, non più nemici acaniti sfidantisi a morte, ma veri fratelli rassembrano che ad unanime voce, a proposta dell'Evangelico Banditore pregano da Dio la pace, il perdono e il divino soccorso a generose imprese; e tutti giurano d'amarsi sempre e di voler brandire le armi soltanto contro lo straniero, nemico comune a tutti gl'Italiani. E non è vano il giuro dei Felsinei. Ben tosto li veggo, uniti in armata falange, escire da Bologna, passare al castello di Anzola, rafforzarlo di vettovaglie, d'arme e d'armati; congiungersi cogli altri amici della *Lega*, avviarsi verso il Panaro. È seco loro il carroccio sul quale sventola il sacro vessillo della patria, nel cui mezzo è scritto il motto *Libertas* che è a caratteri indelebili impresso nel cuore dei Felsinei. Il Bresciano Filippo Ugoni Pretore è loro duce. Quante armi, quanti guerrieri, ne è coperta, inondata ogni piana all'intorno. Oh! ma non mi addolora questa fiata la loro vista; non è un nemico Italiano, di cui vanno a fiaccare l'orgoglio, è uno Svevo che a conculcarci, ad avvilirci, ne manda contro un immenso esercito capitanato dal figlio Enzo re.... Giungono in vicinanza

al fiume; fra questo e Fossalta; il nemico si avanza dall'opposta parte, e seco sono schiere teutoniche.... Soltanto teutoniche?... Ma no. Oh... rabbia! non son tutti stranieri..... anche petti italiani; anche arme italiane sono fatte scudo allo Svevo, al nemico della nostra patria, e mai, o Italiani, figli della stessa terra, che parlate la medesima lingua, mai sarete fra voi concordi a danno di chi vi opprime? ma vano è questo mio voto. I due eserciti sono alle prese..... Quale scontro tremendo, quanti morti; si percuotono, si urtano, si calpestano e sbuffano, nitriscono i destrieri, trema il suolo al calpestio delle armi e degli armati, assordata è l'aria dagli urli, dalle grida, dalle imprecazioni; tutto è orrore, sangue, strage e lutto. Dura lunga pezza accanita e sanguinosa la zuffa..... Ma il valore dei Felsinei la vince, i nemici rinculano..... si danno alla fuga, la vittoria è per noi. Ma che è quella mischia ostinata che avviene da una parte del campo; chi è quel giovane e biondo guerriero che scavalcato si divincola fra tanti armati, fa ancora resistenza, si batte?... Ma gli sono sopra un Lambertini, un Orsi, un Bottrigari, l'accerchiano, lo stringono, lo disarmano, lo fanno prigione. Il bel guerriero è condotto a Castel-Franco, poi in Anzola, ed ivi sosta alquanto..... Ahi egli è Enzo re, figlio di Federico II imperatore. Quanta gloria, quale trionfo! I Felsinei hanno distrutto il nemico della loro patria, ne conducono il di lui figlio, un re prigioniero. Quante bandiere nemiche, quante spoglie, qual trofeo di gloria! E questa gloria, questa grandezza nata dall'accordo delle Italiche città della Lega lombarda sarà durevole?... Ah! pur troppo i Felsinei, i Fiorentini, i Veneziani e gli altri figli d'Italia troveranno nuovi argomenti di liti, di intestine dissensioni, di risse; torneranno fra loro alle armi, si uccideranno, scaderanno dal loro potere, e rimarranno vittime del primo oppressore che saprà, col tenerli disgiunti astutamente, soggiogarli ed opprimerli. Questo tristo pensiero mi cagionava il più profondo dolore, quando un raggio del celeste pianeta che dava l'ultimo *vale* al giorno morente mi ferì la vista, e mi trasse dal letargico sopore in che io era caduto, e dalla mia visione. Mi avvidi allora che era finito il temporale, rasserenata l'aria, e tornata ovunque la calma. Sparirono dagli occhi miei i guerrieri, il castello, le battaglie, non scorgendo a me dinnanzi che il terrapieno, il fosso, nel quale placidamente pascolavano buoi e armenti, e il torrione che tante volte aveva rimbombato dello strepito delle squille e d'armi guerriere risuonava allora del muggito della vaccherella e del belare della agnelletta che cercava di uscire dal chiuso per recarsi alla consueta pastura. Mi alzai quindi dal mio giaciglio, tutto pieno delle cose mentalmente vedute, e facendo confronto fra i tempi che furono col presente, mi accertai sempre più che beato è l'uomo che mena sulla terra una vita innocente, scevra di sfrenate ambiziose voglie, desioso del bene altrui come del proprio, e benedissi il secolo nostro, nel quale coltivandosi all'ombra di sante leggi le arti di pace, fa che fiorisca il mondo e progredisca a maggiore felicità. Da tal pensiero racconsolato mi ridussi al mio abituro fra le braccia di mia moglie e de' teneri miei figliuoletti che stavano ansiosamente aspettandomi.

OTTAVIO PANCERASI.

LA FISIONOMIA DEL GATTO

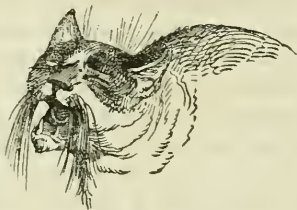
STUDIATA ED ESPRESSA IN VENTI DISEGNI DA G. G. GRANDVILLE

Quest'articolo (che noi inseriamo per mera vaghezza e coll' onesto scopo di impiacevolire, quanto il concede la dignità delle lettere, il nostro Museo), è sostanzialmente tradotto da uno de' più acclamati fogli pittorici della Francia, il quale pubblicavalo nel gennaio del 1840. — Crederemmo, poi, fare ingiuria ai colti nostri lettori, avvertendo essere desso un puro comico scherzo, a cui non potrebbe darsi veruna seria significazione, senza capovolgere tutti i più elementari principii proclamati dalla logica e dall'osservazione intorno all'anima delle bestie.

L'autore dei venti intagli che noi diamo in luce osservò sulla faccia del gatto settantacinque diverse espressioni, tutte, più o meno, collegate coi segni i quali appalesano sul volto dell'uomo le interne passioni da cui egli è agitato. Queste espressioni possono, a parer suo, suddividersi in altre secondarie modificazioni più numerose ancora, ma il suo coraggio venne meno davanti ad una coorte sì sterminata di tipi, ed egli si ristrinse a pubblicare soltanto alcune delle istituite osservazioni, a guisa di saggio preliminare. Egli non pretende, del resto, nè svelare ignoti fenomeni, nè guarentire la verità di ciò che parvegli potersi conchiudere. La massima *che il volto è specchio dell'animo*, parvegli sempre applicabile, almeno sino ad un certo segno, anche agli animali. Crede inoltre, che, quanto più essi innoltransi nello stato di domesticità, tanto più espressivi diventino i loro aspetti e suscettivi di più squisite modificazioni. Confessa però nullamanco, qualmente a bene e solidamente basare ipotesi siffatte, converrebbe poter istituire lunghi ed accurati studi su i volti degli animali viventi in istato di naturale selvatichezza. Nè ad esso entrò mai nel pensiero di correre anacoreticamente le selve, per compiere esame sì strano. Ei contentossi, per tutto studio, di angustiare il suo povero gatto, costringendolo a servirgli di modello in ognuna delle espressioni onde appalesossi capace, e fa voti affinchè la noia provata dall'infelice bestiuola,

in sì crudo martirio, non si propaghi anche al lettore nell'atto di leggere ed osservare i risultamenti delle gattesche sue indagini.

I. Il sonno.

A che mai pensa egli dormendo?... forse il cane abbaiagli, in sogno: forse ci lo vede in atto di correre dietro alla preda: forse pargli udirlo latrare a sgomento de' ladri..... E chi sa che la gatta, oggetto delle sue speciali attenzioni, il ghiotto sorcio che egli insidiò lungo il giorno, le arrisicate battaglie che egli è uso appiccare su l'orlo dei tetti, non preoccupino, invece, l'assopita sua mente?

II. Lo svegliarsi.

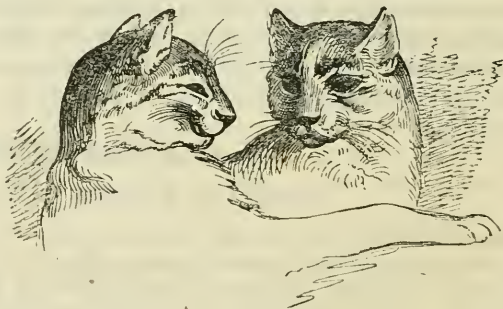
Le mascelle si schiudono, gli orecchi si scuotono, le zampe si stendono rigide, il dorso raccorciasi, si solleva, s'inarca; ecco i segni del solenne risvegliamento del gatto. Nessuna lieta o triste idea affacciasi ancora a turbare la serenità del suo spirito.

III. Meditazioni filosofiche — Sorpresa ed ammirazione.

Rivolti immobilmente al suolo i lumi, sollevasi il gatto ad astratte e severe meditazioni. Studiasi egli di alzare il velo che divide la sua razza, e quelle degli esseri inferiori, dalla perfettibilità propria dell' uomo? Medita egli, per avventura, su quel filosofico adagio « l'uomo è un'essenza che affinasi: l'animale è un'essenza stagnante? » Oppure sarebbe egli mai ricondotto da vaghe reminiscenze nel fondo di que'boschi ove ebbe origine la sua razza, e donde essa uscì per invilire negli ozi e nella voluttà del domestico servaggio in cui vive presentemente? O non piuttosto pensa egli all'eccellente cena di cui regalossi ier sera?

Ma un lieve rumore richiamò d'improvviso il suo spirito alla vita reale: il suo aspetto si anima, il suo sguardo s'infiamma. Cagione di questo solenne mutamento si è una mosca ronzante e dibattentesi contro di un vetro o, se meglio vi garbi, un aspro suono, simile a quello che fanno i sorci rodendo, o saltellando sul pavimento.

IV. Contemplazione.

Grandi, aperti, fissi, scintillanti son gli occhi: essi afforzansi di quanta luce possono in sè contenere, ed affisansi, quindi, o nel cielo, per seguitarvi i tortuosi voli degli augelli, o nella giovane padroncina, attillata pel ballo, e la cui serica veste fassi mobile speglio alla fiamma de' vicini doppieri.

V. Grande appagamento e sorridente pensiero.

Il gatto, eroe di quest'intaglio, è, probabilmente, un arguto che ha proferita qualche bella facezia, usato qualche piacevole tratto, od una bestiuola fortunata, a cui una morbida mano proteggitrice accarezza il manto velloso.

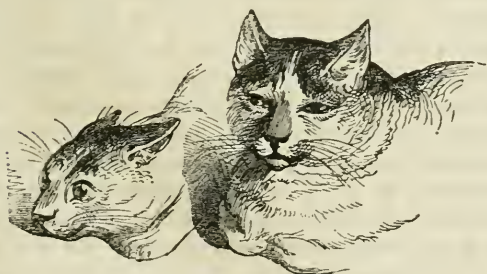
Quale immensa distanza divide questi sintomi di interna soddisfazione da que' melanconici momenti in cui il lume del suo guardo appannavasi, e le sue folte sopracciglia aggrottavansi sinistramente! Da quelle ore stucchevoli nelle quali le sue guancie, i suoi baffi, le sue labbra cadevano dimesse al gelido soffio della noia!.... Ma, intanto, perchè mai è egli costretto a mutare, sì d'improvviso, di posa, e perchè ha esso il dolore di veder succedere ad un piatto riccamente guernito altro piatto o meno abbondante o meno gustoso?

VI. Querele e patimento. — Preoccupazione figlia di qualche speciale rumore.

Il nostro gatto traversa il corridoio miagolando pietosamente: ciò significa ch'egli ha fame, nè fugli sporto il latte consueto. La cuciniera ha con esso fallito a' suoi doveri, e nascono da tale mancanza i suoi giusti e compassionevoli richiami.

Eccovi, pel contrario, altro rispettabile gatto il cui spiritoso e svegliato sembiante manifesta una viva preoccupazione. Ciò è perch'ei fu improvvisamente riscosso, di mezzo a'suoi trastulli, dallo strepito di un metallico bacile caduto a terra, o dall'avvicinarsi di una incognita voce: egli è sulle mosse, presto a lanciarsi e far salti.

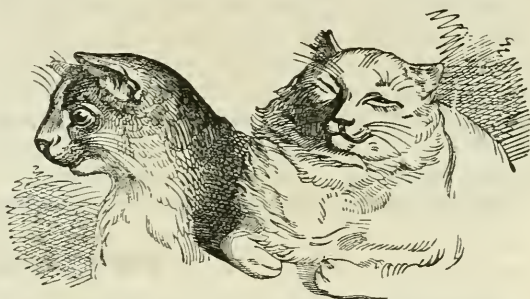
VII. Ingordigia ed ipocrisia.

Le dolci esalazioni di una tazza di latte caldo ed inzuccherato solleticano voluttuosamente le narici di questo ghiottone. Non ricorda egli, a vederlo, le smorfie di certi lecconi parassiti, i quali intricansi in equivoche scuse e ringraziamenti, mentre lasciano che il padrone di casa riempia sino all'orlo i piatti che stan loro dinanzi?

VIII. Ingordigia sincera. — Calma della digestione.

Eccovi l'espressione di una avidità curiosa nata allo scoprire la coda di un sorcio, od al veder discorrere una pallottola di carta, tratta, mediante un lungo filo, dal bimbo di casa.

Egli è senza dubbio dopo un grasso e saporoso desinare che questo maestoso gattone adagiossi in sì comoda guisa per riposarsi. Egli russa e sonnacchia: le sue guancie gonfiansi ed appiananansi con lenta alternativa: rispettate una sì imponente quiete, e non isturbatelo.

IX. Tenerezza e dolore.

Qual madre accarezzò, lavò più amorevolmente, più graziosamente la propria prole?.... E qual figlio, d'altra parte, fu mai, in tale atto, più rassegnato, più tollerante del gattuccio che è qui dipinto?

X. Attenzione, desiderio, sorpresa.—Soddisfazione e sonnolenza.

Eccovi due modificazioni, o piuttosto affinamenti, di due espressioni già precedentemente studiate. La prima fu presa da un gatto, innanzi al quale era stato collocato un cesto chiuso. Ignorasi s'egli sospettasse, in ciò, qualche trappola, o pregustasse, invece, qualche gradevole sensazione, sperata dall'aprimento di quel cesto. Il lettore potrà scegliere, tra queste due ipotesi, quella che più gli aggrada.

La seconda fisionomia è delle più conosciute. Il delizioso stato di quiete e di sonnolenza in cui trovasi l'effigiato gatto, è probabilmente cagionato dal tepore e dalla morbidezza di un soffice letto.

XI. Collera mista al timore. — Timore semplice.

Una mano od un bastone sovrasta, minaccevole, a queste due teste. In quella guisa che due scuolari tremano allorquando insta sul loro dorso la sferza inesorabile del maestro, i gatti qui disegnati temono entrambi ma con due diverse espressioni: imperocchè

uno di essi vorrebbe resistere, e l'altro invece sottomettesi pazientemente, forse perchè si sente colpevole. Chi sa di qual colpa sente egli rimorso? Egli stracciò, probabilmente, un arazzo, od insozzò di peli l'elegante poltrona su cui s'assise.

XII. Estasi della letizia. — Furore e spavento.

Gli è questo un gatto epicureo, in tutta l'ebbrezza delle piacevoli sensazioni che gli vengono procurate da' carezzevoli suoi padroni. Il suo ciglio è umido; le semischiuse sue labbra lasciano travedere l'orlo della rosea lingua entrostante. Oh! come dolce e sorridente è per esso la vita! Come ogni triste o grave pensiero stassene lunge da questa bestia felice! Egli ha, siatene certi, un profondo disprezzo per ogni filosofia che non conduce al piacere: egli non crede nè alla miseria nè al lungo e crudele dolore.

Converrebbe ricorrere alle ipotesi più terribili per ispiegarsi lo spavento che contragge quest'altro volto gattesco. È egli un mastino dall'orride fauci che gli sta sopra, e minaccia ingoiarlo? È egli uno spietato insidiatore, il quale, munito d'uncini o di nodoso bastone, agogna dietro alla sua pelle, ed alle carni?... O gatto epicureo, scorato e malvagio fratello, sospendi le risa con che ora tu insulti alle angustie del tuo vicino, e sappi che una uguale fortuna, tosto o tardi, a te pure è serbata!

XIII. La morte.

Appressasi omai il lugubre fine d'una vita sì varia e agitata. L'occhio è spento, ogni membro teso ed inerte. Sparirono le grazie del vezzoso corpicciuolo, sparirono le molli pose, e gli ammanierati tondeggiamenti che guadagnarongli tanto affetto, tante carezze! Addio o gatto: dormi in pace il sonno eterno del tuo sepolcro.

BIOGRAFIA

GIUSEPPE MARIA LUINI DA LUGANO VESCOVO DI PESARO

In Lugano, città cui la natura fece italiana, la politica rese straniera all'Italia per aggiungerla con altre terre pur nostre alla Svizzera, nel giorno 27 marzo dell'anno 1725, da Giuseppe Luini e Maria Conturbi di Locarno (onestissime e ben agiate famiglie), nacque un fanciulletto al quale furono posti i nomi di Teodoro Giacomo Filippo: il primo de'quali nomi suonando *dono del Signore* ben mi pare che sovra gli altri gli cadesse acconcio, e fosse presagio della vita che egli quaggiù condurrebbe.

Fanciullo dotato d'ingegno maraviglioso e di cuore veramente nobilissimo, passata che ebbe ne' consueti studi la prima età, e date singolarissime prove di robusto intelletto e di sincera bontà, risolse di riparare alla pace de'chiostri, ed ivi servire alla chiesa del Signore.

Offerivansi allo sguardo di lui santi del pari che famosi instituti; egli tutti li ebbe innanzi e trascelse il più umile, il più penitente. Entrato quindi all'ordine de'Minori Cappuccini nella provincia di Milano, vestiva le sacre lane del poverello di Assisi e prendeva i nomi di Giuseppe Maria. Ho da fidate memorie, che nel giorno 8 luglio del 1742, e precisamente nel convento di S. Rocco del borgo di Merate faceva solenne professione in qualità di chierico. Di là trasferivasi al convento dell' Immacolata Concezione in Milano, e quivi compiva la scolastica carriera.

Uscito di novizio, e posta a frutto anche la silenziosa solitudine del noviziato, istudiando e conficcandosi in capo la Bibbia (che altro libro in quel tempo non è permesso avere alle mani), cominciava a mostrarsi quale riuscirebbe fra i sacri oratori. Conciossiachè, comandato predicare e sermonare ora ad un luogo ora all'altro, e i suoi superiori e il pubblico conobbero essere egli nato fatto oratore. Quindi è che fu eletto a predicatore, e distendendosi la fama di lui per Milano e per le provincie tutte Lombarde, era il padre Luini desiderato e chiamato con istanza sui primi pergami. Non istarò io qui a noverare ad una ad una le città ch'ebbero in sorte di udirlo predicare o ne' giorni dell'aspettazione del parto divino, o in quelli della quadragesimale penitenza, perchè troppo lungo e soverchio sarebbe. Ma non tacerò che Lugano sua patria, Torino, Trento, Como, Milano e Genova l'udirono più volte, e con plauso di compunzione. In fatto, quando tutta la Lombardia era volta ad implorare da Dio benedizione alle arme con che Maria Teresa d'Austria volgevasi contro Federico di Prussia, terzo di questo nome, e la piissima città di Como celebrava solenne triduo nel tempio reso famoso per l'immagine di Cristo croci-

fisso, fu chiamato il P. Gius. Maria da Lugano a recitare tre sacri ragionamenti, i quali, a dir vero, sono pieni di robusta e non fucata eloquenza. Egli ripartisce ne'tre giorni il suo argomento, e dimostra *che è debito di buoni sudditi far voti per lo felice successo delle armi imperiali. — Dichiara come si possa adempiere tale debito. — Infine espone le speranze che se ne ritrarranno dal fedele e sollecito adempimento.* Mirabile è nel primo discorso il luogo in cui dipinge lo stato della guerra, per indi far vedere giusta cagione che l'imperatrice ha di guerreggiarla: nè meno vivace nel secondo è il paragone che egli fa tra Giuditta in Betulia e Maria Teresa in Vienna; e il quasi profetico slancio con che predice vittoria alle arme imperiali nel terzo. Ben converrò che non sono questi ragionamenti nè si profondi nè sì corretti nella parte dello stile, come le prediche che egli appresso compose, e il quaresimale che da tanto tempo invano si aspetta alla luce: ma ognuno però dovrà convenirsi meco che sono maschi veramente, e pieni di viva eloquenza.

E perchè questi ragionamenti furono pubblicati nella stessa decade della collezione di Panegirici ed Orazioni varie di sacri oratori dell'ordine de'Minori Cappuccini nel 1774 in Venezia, ognuno potrà di per sè conoscere solo che se li rechi a mano, se portandone io tale giudizio, vada o no lungi dal vero.

Non è quindi meraviglia, se la fama del sacro Oratore si diffuse per tutto, e se avendosi a nominare chi predicasse al palazzo apostolico, dal Cappuccino P. Domenico Fernandez al quale era stato conferito l'arcivescovado di Barcellona fu nominato il Luini: conciossiachè sia diritto del predicatore apostolico proporre, o direi meglio designare un successore. Ma qui nacque caso veramente strano, ed al tutto onorevole al Luini. Perocchè appena era egli stato nominato a quell'apostolico incarico, il duca di Parma pose uffici presso Clemente XIV, pontefice gloriosissimo che allora reggeva la Chiesa acciocchè gli piacesse nominare a quella carica il famoso Adeodato Turchi oratore di molto e meritato grido, il quale aveva fino allora con plauso di tutta Italia predicato sui principali pergami, e specialmente alla corte di Parma. Quel gran papa che era il Ganganelli soffermossi al nome di tant'uomo che gli veniva proposto, e già che la stessa raccomandazione, la dottrina e il sapere di lui considerando fe'di tutto perchè s'invalidasse la prima nomina, e si venisse alla seconda. Ma perchè il buon diritto era per Luini, nè quel Papa voleva negar ragione a persona, anche potendolo per buoni riguardi, acconsentì che egli da Arezzo ove era stato fermato nel suo viaggio più che sei mesi, si recasse a Roma, e si scusò col duca di Parma. Veniva dunque il Luini, veniva a malincuore del Pontefice e di molti: e quel che più è, gli faceva mestieri mostrare che egli non era da meno del Turchi; cose tutte che gli stringevano l'animo, e facevanlo tremare. E tanto più che chiesta l'udienza del Pontefice, se l'era vista più volte o negata o attraversata; e solo poco prima di cominciare la sua predicazione gli era stata concessa, ma concessa in modo da scemargli, non crescergli coraggio. Conciossiachè il Papa molto sostenutamente lo accolse, e appena lasciate a lui fare poche parole, l'accommiatò con dirgli: — *Vi sentiremo.* — Il Luini per questo non si abbandonò dell'animo, e fidando in Colui che avviva la parola sul labbro de'suoi ministri, si diede innanzi al Pontefice e al sacro collegio; e sì bene fe'sentire la forza della sua eloquenza, che il Papa a prima giunta, conosciutone il merito, gli si rese benevolo, e quando, finita la predica, andò a prendere secondo l'usato la Benedizione, con suono di sincera compiacenza gli disse: — *Bravo, seguitate sempre così, chè noi ce ne compiacciamo* — Nè tacerò cosa meravigliosa a dire, ed è che la predica era durata più là che un'ora, quando per consueto la predica Apostolica non dee valicare oltre mezz'ora. E il Luini n'era stato avvertito, e come egli poi diceva, aveva in pensiero d'abbreviarla, quando vedesse di essere poco benevolmente ascoltato: ma avvistosi che la sua parola signoreggiava le menti ed i cuori di tutti, lasciò avanzarsi sin là, e piacque e n'ebbe plauso.

Ora poichè mi accade dovere toccare del Turchi, mi si permetta chiamare fortunatissima l'età passata che abbondava siffattamente di tali banditori evangelici, e far qui rilevare i pregi principali di questi due grandi oratori. Nè pensi alcuno che io, al modo usato dal cardinale Maury, che con tanto sapere diè in tanti stranissimi errori, giudicando de'sacri oratori italiani (solo perchè volle tutti porli a confronto dei francesi, senza ricordare che ogni nazione, ogni lingua ha una maniera particolare e sua propria); voglia io mettere l'uno a paragone dell'altro: mentre non vuò che delineare i pregi che l'uno e l'altro distinguono. Il Turchi, comecchè si fosse dapprima formato sul Casini sino a riportarne dei brani entro dei suoi scritti, parve non volere seguire la maniera di alcuno, e mostrò trarre del suo proprio fondo l'eloquenza e la forma del suo ragionare. Sembra nullameno che egli sovente si proponesse fra gli oratori francesi, singolarmente Massillon; e se il francese cardinale Maury avesse potuto esser giusto cogl'italiani, avrebbe dovuto convenire che se talora nol raggiunse, spesso lo emulò, qualche volta anche lo superò.

Il Luini si propose apertamente i Padri Greci nei quali ci pare aver egli fatto mirabile studio; cercò di rendere sua propria l'eloquenza loro, e vi giunse, e parve *originale* non meno che il Turchi. Il vescovo di Parma amò gli argomenti del suo tempo, li trattò con novità e con forza, e si fece ammirare dalla sua e dalle straniere nazioni. Il vescovo di Pesaro non volle che gli argomenti trattati dai Padri della Chiesa; in quelli cercò ed ottenne novità e sublimità che lo rese maraviglioso. Il primo si porge fervido battagliere, e il secondo consigliere autorevole; piace al

primo la favella dei filosofi, al secondo quella dei teologi. — Ama quello di sovente battere ed inveire contro la falsa politica. — Ama questo di tirare le anime colla soavità del Vangelo alle dolcezze della Religione. In Luini tutto è lusinga d'amore, e se talora egli alza il flagello e minaccia, il colpo non scende giammai e resta in aria sospeso dalla forza de'sospiri e delle lacrime. Nel Turchi tutto è rapidità ed impeto, egli abbatte, atterra, ferisce e gode trionfare de'vinti. Aggrada all'uno lo stretto ragionare dialettico, ed il breve periodo de'disputanti, aggrada all'altro il ragionamento e il periodo degli oratori. Immagini grandiose nell'uno e nell'altro, potenza di favella in amendue, in amendue vero zelo della causa di Dio, in amendue la libera voce del vero; ma il Turchi più è potente sull'intelletto, più potente è il Luini sul cuore. Quegli come egli stesso a luogo a luogo confessa, parla ora da uomo, ora da cittadino, ora da pastore, questi non parla che il linguaggio di consolatore, di padre. Una cosa sola credo io fu eguale in amendue, la bellezza del porgere, poichè e l'uno e l'altro era dotato da natura di quei doni perchè l'eloquenza dagli atti e dal movere della persona e della voce si abbella e rinvigorisce.

IGNAZIO MONTANARI.

(*Sarà continuato*).

CURIOSITA' FILOLOGICHE ORIENTALI

L'ampollosità e la stranezza della orientale eloquenza, non mai forse, tanto appalesasi, quanto in que' tratti delle turchesche cronache, in cui lo storico, costretto a narrare le innumerevoli violenze commesse da'sultani, ricorre a contorte ed ipocrite figure, onde velare, ed in certo modo ingentilire, gli orribili fatti ch'egli racconta. Di questi sforzi non sappiamo se più ridevoli od immorali, lucidissima prova hassi in Aziz-Efendi, il quale accingendosi ad enumerare le cento più distinte vittime cadute sotto il tirannico ferro di Murad IV, a vece di dire *strozzato*, *scannato*, *impiccato* ecc., secondo che la vera natura di quelle tragedie gli imponeva, va infiorando ed abbellindo ogni morte colle più strambe e peregrine imagini del mondo. Eccone, a sfogo di innocente curiosità, alcuni esempi:

Berber-Mohammed-Pascià — *Pose mortalmente ferito il capo sul cuscino del riposo.*

Il beg di Cavalla — *La barchetta del suo corpo sparì nel mare della divina misericordia.*

Kemankesck-Alì-Pascià, gran visir — *Bevette la bibita del martirio.*

Gurgi-Rizwan — *L'uccello del suo spirito volò dalla gabbia dell'anima.*

Deli-Ilahi — *Fu chiuso l'eflusso della sua vita.*

Ahmed-Agà — *Mancò inebbriato dalla feccia della tazza di morte violenta.*

Sakà-Mohammed — *Depose il vestito preso ad imprestito.*

Carà-Mustafa-Pascià — *Fu innocentemente distrutto.*

Dereli-Chalil — *Prese dalle mani dei carnefici la bibita mattutina del martirio.*

Elias-Pascià — *La luce della sua vita fu portata via dalla festosa sala dell'esistenza.*

Nikdeli-Mustafà-Pascià — *La tazza della sua incostante vita traboccò.*

Mahomud-oghlu — *La sua cervice fu presa dall' artiglio della spada.*

Hagì-Ahmed — *Rivolse le spalle al mondo.*

Abazà-Vizir — *Bevette la dimenticanza delle fatiche della vita.*

Tutungì-Hassan-Pascià — *Fu mandato governatore nel paese del nulla.*

Un dragomanno francese — *Il distruttore dei piaceri della vita aggomitolò il nastro della sua esistenza.*

Ianet-Girai — *Si perdè nella tazza dell' annientamento.*

Un giudice di Cipro — *Assaggiò il gelido sorbetto della morte.*

Uno Sceik (predicatore) di Sakaria — *Fu deposto dall'uffizio della vita.*

Un bey di Teniscekr — *Fu vestito della pelliccia d'onore del martirio.*

Un Sangiacco di Begscehrì — *Passò nei giardini del paradiso.*

Mohammed-Pascià — *Fu liberato, mediante la certezza della morte, dall' inquietudine prodotta dal timore e dalla speranza.*

Chalil-Pascià — *Gli fu destinato in abitazione il sepolcro.*

Bajezid, fratello del sultano — *Cadde giù dal caldo corridore della vita.*

Un giudice di Carà-Agayè — *Inghiottì le onde dell' Oceano della rovina.*

Il Muftì Akì-zadè — *L'albero della sua esistenza fu colpito dal fulmine dell'annientamento.*

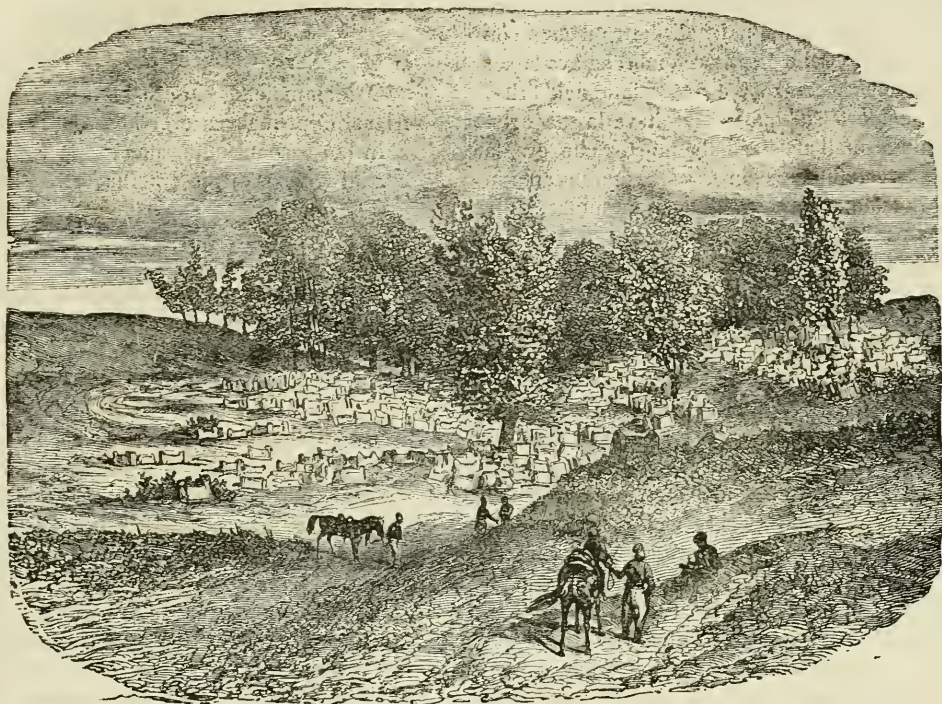
Kosè-Mohammed — *La luna della sua vita sofferse l'eclissi della morte.*

Il giudice di Kumulgina — *Il suo vecchio vestito fu gettato in un cantone.*

Fahr-Eddin Emir — *Il suo nome fu cancellato dal libro dei viventi.*

Eskì-Uzun-Hassan — *Il sole della sua vita tramontò.*

CAV. BARATTA.

TOMBE DEGLI EBREI *KARAIMI* NELLA VALLE DI GIOSAFAT IN CRIMEA

Dal vocabolo *kara*, scrittura, diconsi *karaimi* certi ebrei i quali, per norma della loro fede, seguono alla lettera i libri santi, rigettando il Talmud ed i comenti rabbinici, che sono tanta parte della credenza degli israeliti chiamati *rabbinisti*. Alcune disparità nella liturgia, nel modo di circoncidere, nel fatto degli alimenti, ed infine nei gradi di consanguineità che permettono o vietano il matrimonio, segnano una profonda linea di separazione tra cotali due sette nemiche. Se è d'uopo notare ancora una ragguardevole distinzione tra le due frazioni opposte della razza giudaica, diremo che i karaimi godono, nelle regioni ove sono propagati, di una ferma riputazione di probità, offuscata da ben poche macchie. Questa favorevole notizia ci venne formalmente confermata da un compagno di viaggio, antico giudice nel tribunale di commercio d'Odessa, il cui uffizio, lungamente esercitato, lo mise in grado di apprezzare la moralità natia di questo popolo. La fisonomia dei karaimi è in generale graziosa e schietta; la minuta cùra che si danno per gli atti esterni di nettezza li distingue dai loro dissidenti numerosi, gli ebrei rabbinisti. Gentili e graziosi senza viltà, ma ad un'ora perfezionati mercatanti, conservarono, sotto una più modesta apparenza, tutta l'indole trafficante della loro razza. Questa piccola setta di karaimi vive molto sparsa; trovasi in Egitto, nella Volinia e nella Lituania. Se a' Giudei di Ciffùt-Kalèh aggiugnete le famiglie stanziate a Odessa o nei dintorni di Kherson, e le colonie di Kozloff e di Teodosia, non ne troverete molto più di duemila che abitano la Russia meridionale

Inoltrandosi da Ciffùt-Kalèh vers'ostro, ed a poca distanza, trovasi una valle nascente che va mano mano entrando sotto il livello degli acrocori. Questa valle, fregiata del grave nome di Giosafatte, è il cimitero de'karaimi, le cui tombe affollate sono poste senz'ordine sotto una foresta di grandi quercie, le quali stendono sul suolo un'ombra religiosa. La folla dei bianchi sepolcri che si ammucchiano in questo cupo burrone somma a quattromila, e sono tutti carichi d'iscrizioni scolpite in lingua ebraica; ve ne ha pure alcune sulle quali trovansi date che rimontano a tre o quattro secoli. Noi scorrevamo in atto rispettoso quella silenziosa foresta, nella quale si cammina fra le spoglie di tante generazioni di karaimi, e riconoscevamo dal difetto di appiombo i sepolcri antichi. Chiedemmo la cagione di un tale disordine, e ci fu detto, che terremoti vengono talvolta a perturbare le tranquille ombre di Giosafatte, perchè siano effettuate le parole del profeta: *Conquassabit capita in terra multorum!* Ne consegue uno strano caos fra tutti que' sepolcri disuguali. Tenendo dietro ai sentieri tortuosi, ci avvenimmo ad un tratto in un

piccolo vecchio nascosto ne' cespugli, ed occupato ad incidere sopra una pietra recente i caratteri di un'iscrizione ebraica. L'arnese di quello scultore dalla bianca barba era de' più grotteschi: coperto il capo di un gran berretto azzurro a foggia di pallone, difendeva gli occhi dai raggi del sole e dalla polvere con grandi occhiali rotondi, legati dietro il capo con un cordone: un ombrello da pittore ombreggiava la sua picciola persona aggrinzata e accosciata nell'erbe, appiè del sepolcro sul quale esercitava la sua arte. Interrogammo quell'artista della morte, che era là tutto attorniato dalle sue opere. « Da quarant'anni in qua, ci disse, non si eresse qui una sola tomba, sulla quale il mio scarpello non abbia inciso l'epitaffio. Tutti coloro ai quali resi questo supremo onore furono miei amici, miei parenti; perciò io non lavoro soltanto per la gloria dell'arte; vi ha nell'esercizio del mestiero che mi alimentò da quarant'anni più che un'esecuzione materiale; vi ha delle rimembranze. Conobbi, amai la maggior parte di quelli che qui dormono, prima di scriverli in questo gran libro di pietra di Giosafatte, di cui ho io solo delineati i caratteri. Io stesso mi vo accostando alla mia volta al luogo che mi sono riserbato laggiù sotto quegli alberi, e non so a qual mano, forse inetta, verrà affidata l'incumbenza di restituirmi quello che ho fatto le tante volte per gli altri. » Durante la conversazione, o, per meglio dire, il monologo filosofico del vecchio scultore, che ci veniva interpretato a brani, Raffet gettava sul suo album i lineamenti di quel venerabile decano dei facitori di orazioni funebri. Il picciolo vecchio se ne avvide, e si arrese di buon animo al desiderio del suo confratello, nome che si compiacque di dare al nostro pittore; e, terminato lo sbozzo, vi tracciò egli stesso il proprio nome e la qualità.

(*Dal Viaggio del* DEMIDOFF.)

A UNA VIOLA MAMMOLA

O Mammoletta, che tra i fior la prima
Al sol di primavera ergi lo stelo,
E in tuo cespo romita, ancor non vista,
Spandi il tesor di tua fragranza, io t'amo.
Chè la bellezza in suo splendor pudica
Tu a me ricordi, e la virtude umile
In silenzio benefica. Deh! mai
Te il piè non tocchi di villano armento,
Nè le foglie ti morda invida brina,
Nè cruda ti dirompa ira di nembo!
Ma lieta e lunga a te la vita renda
Tiepida auretta e mansüeta piova,
E il bel raggio che pria te al verno tolse;
O se a morir pur hai, ricolta muori
Da man gentile, o in petto a verginella,
Di te figura. Ed anco allor che il capo
Fia che appassita pieghi, e in te l'azzurro
Si discolori che or ti fa sì vaga,
Pur sempre io t'amerò. Che dall'olezzo,
Quasi cara alma tua che a te sorviva,
Avrò conforto ancor. Mortal pietoso
Cessa in terra così. Ma nel sepolcro
Sua virtù non si chiude. Ella qui resta
Non vana all'avvenir memoria e luce.

Cav. MICHELE LEONI.

GENEALOGIA

Viviamo in un secolo in cui certi scrittori impiegano il loro talento a censurare i libri che vengono alla luce, e non encomiano ordinariamente che quelle certe operette che escono dalla penna di qualche persona amica o ben raccomandata. Una censura rigorosa od un'indulgenza soperchia sono riprendevoli. Io vo' parlare di due libri recentissimi, stampati nella stessa città, ed aventi molta analogia fra loro per la materia che vi si tratta, con l'intenzione di allettare i miei concittadini a leggerli attentamente, e sono persuasissimo che ne trarranno molta erudizione e sommo diletto. — Il primo porta per titolo: Tavole cronologiche e sincrone della storia fiorentina, compilate da Alfredo Reumont; Firenze, Giovanni Pietro Vieusseux editore, 1841, un vol. in-4°. — Quest'opera presenta la storia politica, la storia letteraria e la storia artistica di Firenze, unitamente agli avvenimenti contemporanei dall'anno I dell'era cristiana sino a tutto il 1840. Essa è preceduta dall' elenco dei gonfalonieri di giustizia della repubblica fiorentina, cui tengono dietro quattro alberi genealogici, cioè quello della famiglia de'Medici, quello degli Albizzi, quello dei Capponi e quello degli Strozzi. L'opera è divisa in 6 epoche, e termina con 4 indici, nel primo dei quali si accennano le persone nominate nella storia politica, nel secondo quelle della storia letteraria, nel terzo quelle della storia artistica, e nel quarto i luoghi nominati nella storia artistica. Felice quella capitale che possiede una storia così veridica e così compiuta. — Il secondo libro si è: Marietta de' Ricci, ovvero Firenze al tempo dell'assedio; racconto storico di Agostino Ademollo, un vol. in-12 di pag. 1126. L'opera è divisa in capitoli XL, ciascuno dei quali è corredato di notizie; Firenze, stamperia granducale, 1840. Le varie, eccellenti e nuove annotazioni che illustrano i capitoli di *Marietta de'Ricci* mi fecero nascere l'idea di pubblicare l'albero genealogico della famiglia dei Buonaparte, la quale sembra destinata a ristabilire la sua residenza in Firenze, ove stanziarono i suoi maggiori, e spero che questo mio lavoro sarà bene accetto ad ogni classe di persone. —

C.^{te} L. CAPELLO DI SANFRANCO.

GENEALOGIA DELLA FAMIGLIA BUONAPARTE ORIGINARIA DI TREVISO, PATRIZIA DI SAN MINIATO, SOBBORGO DI FIRENZE
BUONAPARTE
Currado cav. dello spron d'oro abbandona Firenze come Ghibellino alla metà del secolo XIII
Giacomo
Doddo
Moccio
Giacomo
Giovanni
Jacopo partitante de' Medici † senza prole
Niccolò
Piero
Benedetto sposa Costanza degli Albizzi, morto circa 1518
Pier Antonio
Giovanni
difensori della libertà fiorentina.
Giovanni Francesco
Pier Antonio † senza prole
Luigi nel sec. XVII si stabilì in Ajaccio
Gironimo
Napoleone † senza prole
Sebastiano
Giuseppe
Carlo sposa Letizia Ramolino sorella uterina del cardinale Fesch. Egli è deputato a Parigi nel 1779
Giuseppe n. 1768 sposa nel 1794 Giulia Clary conte e cont. Survilliers
Carlotta Giulia n. 1801
Car'otta n. 1802
Napoleone n. 1769 ammogliato 1810 † 1821
Napoleone Francesco n. 1811 † 1832
Luciano n. 1775 † 1841
principe di Canino e Musignano sposa sua cugina Carlotta
Albertina, n. 1842
Giulia
Elisa n. 1777 sposa Baciocchi 1797
Luigi n. 1778 sposa Ortensia Beauharnais 1802
Napoleone Luigi detenuto a Ham n. 1809
Carlo † Napoleone n. 1808
Paolina n. 1780 sposa Borghese 1808
Carolina n. 1782 sposa Murat 1800 rimasta vedova 1815
1
2
3
4
Gerolamo n. 1784 sposa la principessa di Wurtemberg 1807
Guido
Giovanni
Lapo † senza prole
Guido, idem
Jacopo
Vittorio
Batista
Jacopo
Gio. Batista
Lodovico
Attilio
Lodovico
Gio. Batista (ramo estinto)
Vittorio
Bindaccio
Vittorio
Bindaccio
Mario
Bindaccio
Mario Miniato
Gio. Filippo (ramo estinto)
Jacopo
Francesco
Flaminio
Niccolò
Gius. Moccio (ramo estinto)

LETTERE MENSILI

IV. A LUIGI MARCHIONNI

Luigi mio, forse a quest'ora la sventura è compiuta, e per non so che miserie t'avranno lasciato fuggir del teatro, ove il tuo dilicato giudizio, i tuoi virili studi, la tua perseverante volontà t'aveano procacciato un nome già grande, e ove avresti ancora potuto rendere tanti segnalati servigi alla commedia italiana. Parve al destino invidioso che due glorie eguali fossero soverchie in una famiglia, e ti richiamò, innanzi tempo, allato alla tua illustre sorella, più modesto ma non men degno esempio ai nostri giovani attori. Nella mia scorsa lettera io parlava al nostro Colomberti del dramma e della tragedia francese: a te voglio ora inviar questa, in cui farò motto della commedia, ed abbitela pure come un pegno di sincera stima e di memore amicizia.

Dal Molière in qua, certo le condizioni della commedia francese non sono mutate in meglio: anzi, e per l'invenzione e per lo stile e per la grazia i componimenti comici son venuti a mano a mano scemando di pregio e impicciolendosi di proporzioni. Che parlo del Molière, sovrano e inimitabile maestro? Nè anche i Lesage, i Beaumarchais, i Marivaux troverebbero un competente paragone nel teatro odierno. Eppure, in cotesta rispettiva decadenza, non può negarsi a niun partito, che i Francesi non sien molto innanzi alle altre nazioni nel dettare e nel recitar commedie. In Ispagna, in Inghilterra, in Germania, in Russia — in Italia (così non fosse), il teatro non s'alimenta d'altro che di traduzioni storpiate, o di triste imitazioni dal francese. Di tanto in tanto sorge qua e là nell' altre contrade un autore e combatte disperatamente contro l'invasione. Si fa da sè, giusta il suo potere, un povero camperello, se lo coltiva con amore e passione, va seminandovi qualche fiorellino natio, non trapiantato da terreno straniero, non côlto da barbara pianta: in quello son tutte le sue cure, se lo tira su, se l'inaffia, se lo scalda con l'alito suo, si ingegna d'alzargli intorno argini e siepi: ma il torrente trabocca e porta via il campo e l'agricoltore.

Onde vien, a nostro avviso, l'eccellenza de'Francesi nel teatro comico, e ond'è che a voler cozzare con loro si fa poco frutto, almeno nello stato presente? Son molte e varie le cagioni. Da prima la natura. Vedi muovere, odi parlar un Francese e giurerai che recita la commedia. E che altro è Parigi se non un vasto teatro in cui ciascuno fa la sua parte? Le belle, i sapienti, i ricchi, i liberali! si fa sfoggio di virtù e di lusinghe, di ricchezze e d'amor patrio per un anno o due; si fa un grand'urlare, un gran batter di mani, un gran dimenarsi intorno agli idoli del giorno, poi vien giù la tenda, i personaggi spariscono, e la commedia è finita. L'indomani si comincia da capo.

Oltre alla natural facilità a vestirsi di molte sembianze, i Francesi hanno un idioma maraviglioso pel conversare. La lingua è chiara, corrente, arguta, piena di facezie, di sali e d'epigrammi. Ponete due persone di qualsivoglia ceto a discorrere insieme, il lor dialogo si troverà fatto e arricchito manifestamente di molte bellezze. L'unità nazionale e l'immensa metropoli a cui traggono d'ogni lato i più ragguardevoli cittadini, come tanti raggi al loro centro, porta che i modi del conversare sieno più scelti, più gentili, più uniformi tra persone bennate; i dialetti, come cosa vilissima, son ripudiati tra l'ultima feccia del popolo, ed anche i figliuoli del più misero artigianello son ammaestrati di buon'ora a parlar correttamente.

Tra noi, per esempio, la lingua parlata s'allontana troppo dalla lingua scritta. Nelle famiglie regna il dialetto: sicchè per l'addietro s'era venuto a tanto vitupero che gl'Italiani, per intendersi e ragionar tra loro, aveano introdotto nelle più elette brigate un bastardume di francese, o un toscaneggiare affettato che andava tignendo d'una vernice fiorentina le frasi, i proverbi, le parole, o bolognesi o siciliane o lombarde. In sostanza, alcuni imparavano a scrivere, niuno a parlare. E benchè oggi sia universale l'abborrimento per ogni cosa che ci vien d'oltre mare e d'oltr'alpe, benchè tutti ardano d'amore e di zelo per la nostra divina lingua, predomina tuttavia il mal vezzo, e di ciò potrà avvedersi incontanente chi dalla natura del suo argomento è obbligato di far parlare due personaggi in istile piano e familiare, ma non abbietto e volgare. Costui, dico lo scrittore, se agogna a meritar l'approvazione di tutto il suo paese, si fermerà spesso a sceverar i modi di dire, spesso lascierà stare i più veri e i più propri, pensando che a Napoli si ride di quel che a Milano si sbadiglia; e dopo incredibili sforzi per accoppiar la naturalezza all'eleganza, s'ei paragona le finzioni dell'arte con la verità della natura, si renderà tosto persuaso che in niuna città d'Italia si usa in fatto un tal idioma, che i suoi personaggi parlano come un libro. Però il Goldoni e gli altri nostri comici di qualch'importanza son molto più valenti nel dipingere i costumi popolari o de'piccioli borghesi che quelli delle classi più alte e gentili. Le commedie più giocose, più dilettevoli e più vere furono dettate in dialetto veneziano o toscano. E dissi, appositamente, dialetto toscano, non perchè io non ami teneramente Firenze che ha dato all'Italia i più cari e peregrini ingegni, ma per deplorare il gusto plebeo degli accademici (parlo de'morti), i quali si piacquero andar razzolando tutte le sconcezze, i riboboli, le turpitudini della più bassa canaglia, e non il fiore ma la crusca ci lasciarono, come perfetto

esempio di lingua domestica. Or, se il teatro è lo specchio della vita, l'alta società italiana non può ravvisar se medesima in quel gergo da trivio e da bettola, e il pubblico costumato e onorevole trova più diletto nelle commedie francesi, volgarizzate o raffazzonate alla peggio, ma che pur ritraggono alcuna cosa de'nostri usi, de'nostri difetti e delle nostre passioni attuali; dappoichè, comunque fra noi si pensi italianamente, a ogni modo si veste, si conversa e si vive alla francese. Già i novellatori, i romanzieri, i poligrafi, tutta gente di cui si fa poco o niun conto, han contribuito non poco ad introdurre in Italia un linguaggio universalmente parlato, universalmente compreso, e colui che trasporterà nella commedia e e nel dramma la vera lingua italiana, farà opera degna utile non pur al teatro, ma alla patria.

Aggiugni negli attori francesi un gusto squisito, uno studio diligentissimo delle fogge, degli abiti, degli adornamenti usati nelle varie epoche e da vari personaggi che l'arte fa rivivere sulla scena, un gestir sobrio e temperato, una emulazione zelantissima anche nell'infime parti a dar mano alla buona riuscita dell'azione, un parlar rapido, stretto, concitato, che fa il più vivo contrasto con la declamazione lentissima de'nostri attori, i quali, costretti, come dissi altrove, a tener dietro al suggeritore, mettono una pausa ad ogni membro di periodo, ed allungano per modo una rappresentazione ch'ei ci si richiede il doppio di tempo, e così gli autori o debbono strozzar le loro opere, o stancar la pazienza del pubblico, che se ne vendica a misura di carboni.

Aggiugni il savio reggimento che assicura ad ogni autor drammatico con certezza i suoi diritti di proprietà: sicchè niuna compagnia può frodarlo, pur volendo, d'un quattrino. Aggiugni dieci o quindici teatri aperti e pieni zeppi ogni sera, nella sola capitale, e la passione ardentissima degli spettacoli, che da Roma antica par trasvasata in questo popolo, e non è più da meravigliare del gran numero degli autori e degli attori francesi che tirano dall'arte loro fama e guadagno, e san farsi applaudire sulle loro scene e su quelle di tutta l'Europa.

Capo ed archimandrita della scuola comica moderna è il fecondissimo Eugenio Scribe, di cui non mi resta nulla a dire dappoichè le sue opere son tradotte in tutte le lingue, e benchè per suo perverso destino e' sia sempre caduto in mano di carnefici nuovi e mal pratici, che ne han fatto il più disonesto strazio del mondo; pur le sue commedie non perdono nulla nè per lingua nè per lo stile, e per quanto i traduttori scrivano trascuratamente, non passeranno mai la trascuraggine e la negligenza dell' originale. Ma la vivacità, il brio, la leggerezza con cui son condotti questi componimenti, allettano sommamente lo spettatore, sicchè egli le ascolta con curiosità, con attenzione e con piacere sin alla fine, senza chieder più oltre. Ha lo Scribe un esercito di seguaci e di collaboratori che sotto gli occhi e la guida del maestro, preparano i subbietti, sgrossano il lavoro, e ne commettono insieme le varie parti come i fattorini e i garzoni a bottega d'un pittore o d'un orafo. Nè di rado avviene che i più virtuosi discepoli agguaglino la fama del maestro, e mettan su bottega e insegna da sè. Così han fatto i Mélesville, Bayard, Saint-Georges, Dupin, E. Arago, Dumersan, Duvert ecc. che son oltre a quattrocento. Le opere di costoro non han quasi mai più che due atti, e non arrivano al teatro massimo, ove solo è accolto lo Scribe e il suo emulo ed amico Casimiro Delavigne.

Il *Teatro francese* che è la prima scena per dignità che siavi a Parigi, si regge a comune. I comici del re, com'essi s'intitolano, amministrano per conto loro il teatro e la provvigione annua assegnata dal governo, e se ne dividono il guadagno in parti eguali, sicchè, a capo di vent'anni, ogni sozio può ritirarsi con seimila lire di rendita, oltre all'annuo stipendio che la compagnia paga a ciascuno. Cotesta comunanza ha le sue norme e le sue leggi di cui gli attori vanno alteri, dappoichè l'ultimo Cesare, pochi dì innanzi alla sua ruina, dettava, a Mosca, un editto, per terminar le discordie di quel teatro. Così le piccole e grandi cose s'avvicendano nel mondo!

Dopo la perdita del Talma, il *Teatro francese* riponeva tutta la sua gloria in madamigella Mars. Ma per quanto i pregi di questa attrice fossero rari e sommi, dovè ella pur avvedersi che niuna bellezza umana dura eterna quaggiù. Prima di darsi vinta, resistè quanto poteva, ella ed alcuni suoi coetanei che l'eran rimasti fedeli. Comparsa in giudizio, per rendere non so che testimonianza, il giudice le dimandò sgarbatamente il nome, cognome e l'età sua. La legge non ha pietà di nessuno.

La povera donna rabbrividì, e schiudendo appena i labbri, e affollando le sillabe come se quella risposta le bruciasse la lingua, profferì sommessamente: quarantacinque anni!

— Cospetto! mormorò un avvocato presente all' udienza: son appunto quarantacinque anni che l'ho udita per la prima volta in teatro.

— E che, rispose il giudice, non sapete che madamigella Mars è nata attrice?

Il pubblico l'ha onorata e applaudita sin all'estremo, ma era impossibile di soffrir più oltre sul teatro una ingenua sessagenaria. So quanto s'è detto sull'illusione della scena. Le donne segnatamente, la cui generosità va crescendo con gli anni delle lor rivali, affermavano con baldanza, che non si potea proprio trovar un'amorosa più conveniente alle belle parti del Molière; che gli uomini doveano contentarsene e averla cara; che si saria giurato veder una fanciulla uscita allora allora del convento, ecc. Ebbene, io l'ho veduta e debbo esser giusto: sul teatro ella sembrava veramente più giovane, e con l'aiuto de'lumi, della biacca e del rossetto, le si sarebbero dati appena..... cinquantotto anni!

Mentre io scrivo, si contrastano la sua eredità a

pugni ed a graffi, due giovani e vezzose attrici, madamigella Plessy, e madamigella Doze, la prima allieva del Samson, la seconda della stessa Mars.. Si sperava, la settimana scorsa, che le due belle guerriere facessero la pace in un ballo d'artisti, ma le speranze andarono fallite. Gli altri attori principali di quel teatro hanno un sol difetto: difetto che non si emenda ma s'accresce ogni giorno, e fa sì che i figliuoli non vogliono appagarsi di quel che piaceva a'loro padri.

Un artista senza pari è il Bouffé. Costui, unico sostegno del teatro del *Ginnasio*, v'attira tutta la città, e sa per un'arcana potenza trar dagli stessi spettatori le lacrime e il riso. Non v'è parte infima o sublime in cui non imiti la natura con tanta perfezione, che tu lo credi veramente il personaggio ch'ei vuol fingere, e tremi o ti rallegri con lui. Lo vedi nella stessa sera, in opere affatto diverse, cangiar modi ed atti, e voce ed aspetto, sicchè, a chi nol sapesse, non verrebbe mai nell'animo, ch'ei possa essere lo stesso attore che fa le parti or d'un vispo monello, or d'un vecchio cadente dagli anni e dalla miseria, or d'un timido abatino, or d'un rozzo ed onesto artigiano. A questa suprema eccellenza è giunto il Bouffé per lunghissimo studio, e l'amor dell'arte ha vinto in lui gli ostacoli d'una debol complessione e d'una cagionevole salute. Onde può dirsi senza tema d'errore, ch'egli è giunto a tanta altezza che potrà forse essere agguagliato, ma superato non mai.

Dopo lui viene il Vernet, mirabile per la facilità e l'abbandono con cui sa persuader al pubblico che il recitar non gli costi più che ad altri il parlare. Il suo modo è piano, agevole, spontaneo. Tu non ridi di lui ma di quel che gli accade, e ti sembra che ognuno, in quel caso, dovrebbe necessariamente dire e fare quel ch'ei fa e dice. A prima giunta si sente più diletto che maraviglia, ed è mestieri udirlo più volte per comprendere che quel che sembra in lui istinto di natura, è frutto invece di gravi stenti e di perenni meditazioni. Questo irreprensibile artista ha fatto le sue ultime prove nel teatro così detto delle *Varietà*, ove, nello stesso torno di tempo, gareggiava con lui un altro comico bizzarro ed originale, che potea dirsi il rovescio della medaglia. Costui, lasciandosi trasportare ai capricci della sua gagliolfa natura, pareva a bella posta mettere in non cale tutte le più sane regole dell'arte. Di persona sciancato e deforme, irti i capelli, ispide le ciglia, schiacciato il naso, gli occhi grifagni, la bocca a ferro di cavallo, l'avresti tolto in cambio d'una di quelle grottesche caricature del Callot. Eppure avea tant'anima in quel tristo fascio di membra, tal frizzo nella parola, tanta attitudine ad aggiugner del suo i più strani e piacevoli concetti, che gl'incontrò più d'una volta d'esser veramente sublime, nè v'era farsa sì melensa, che, dopo una diecina di rappresentazioni, non ne cavasse tanto da far in tutto sganasciar dalle risa il pubblico più severo. Il nome di *Odry* è popolare in Francia come un proverbio, e senz'alcun dubbio egli ha creato la più gran commedia del secolo, i *Saltambanchi*. Chi non ha veduto quel capolavoro dell'ingegno comico non sa che vuol dir brio, lepidezza, furberia, impudenza, dabbenaggine, mordacità, tutte in somma le corde che possono eccitare il riso umano.

Il teatro nazionale (*Vaudeville*) ha un attor poeta, per nome Arnal. Il quale essendo abbastanza fornito di lettere per farne professione, e avendo dettato versi non iscevri di grazia e di leggiadria, affetta sulla scena una scempiaggine sì franca e sì gioviale, veste abiti di sì rare fogge, fa con tanta malizia il balordo e lo stordito, che in un volger di ciglio t'insacca attori e spettatori. Nelle parti *brillanti* non è chi lo superi: niuno meglio di lui sa rappresentare un marito in affanni, un provinciale incantato, un seduttore ridicolo, e sin anche un paladino d'Ungheria, che è l'ultima commedia a cui ha fatto correre tutta Parigi. Nello stesso teatro è il *Ferville*, stato gran tempo al *Ginnasio*: è inimitabile nelle parti de'vecchi pari di Francia, e d'anziani generali dell'Impero.

Il piccolo *Teatro del Palazzo Reale*, che fa inestimabili guadagni, è sostenuto dalla Déjazet, attrice nè bella, nè giovane, nè corretta, ma che con una baldanza tutta sua e con una certa virilità d'atti e di parole non pur si contenta di strappar gli applausi, ma dicesi aver côlto alla rete più d'un imberbe Adone, e più d'un Creso imbecille. La secondano con pari alacrità i coniugi Dumenil, e i *generici* Achard, Tousez, Ravel. Il Levassor, educato a quella scuola, se ne passò alle *Varietà*. La Déjazet primeggia su quante attrici ha Parigi ne'travestimenti da uomo, e imita con una disinvoltura cavalleresca i duchi e i visconti della Reggenza. Nella *Contessa della Botte*, e nella *Gioventù di Richelieu* ha fatto prova d'evidente maestria.

Passo il teatro della *Porta S. Martino* perchè addetto spezialmente al dramma, e l'altro che gli sta appresso, il quale, benchè fondato oltre a dugento anni fa dal celebre arlecchino Nicolet, saltatore ordinario del re, che gli diè nome dall'allegria (*la Gaîté*), non si diletta d'altro che di scempi, di naufragi, di assassinamenti e simili amenità. Il dramma che si dà ora su quel teatro s'intitola dalle *Reti di S. Clodovaldo* ove si raccolgono gli annegati. Il precedente avea per nome: *Le Galere di Cadice*. Al primo atto il teatro rappresentava un asino sventrato: sventrato l'asino, ne uscivano pizzi e merletti e gale a bizzeffe. V'era poi una scena di contrabbandieri, una scena di mori che con una risciacquata tornavan bianchi, indi una trentina di prigionieri ammucchiati e marciti sul ponte d'un vascello si vedeano gemere e filar sangue sotto il nerbo e le percosse de'lor guardiani, ed ultimamente le vittime insorte alla volta loro sgozzavano i carnefici, e affondavano la galera. Povero arlecchino del re se avesse potuto presagire a che dovea servire un giorno il suo teatro!

Taccio pure dell'*Odéon*, ove ieri pel più corto il

signor di Balzac s'è fatto assassinar di fischi nella sua nuova commedia di *Quinola*. — Taccio degli altri teatri di seconda sfera. Chè se volessi passar a rassegna tutti gli attori e le attrici degni di lode, non mi basterebbe un volume. Ma non posso a meno di non registrare i nomi de' più valorosi, secondochè mi cadono sotto la penna, senza voler ordinarli per ragion di merito nè per gerarchia di teatro. Così ricorderò il Samson, già accennato di sopra, il Monrose, il Menjaud, il Beauvallet, il Firmin, il Ligier, il Lockroi (or divenuto autore) il Guyon, i coniugi Volnys, il Lafont, i due Lepeintre, il Melingue, il Francisque, il Serres, il Bardon, il Clarence, giovane di speranze grandissime, e le grazioze Farguell, Bressan, Mayer, Clarissa e Leontina: oltre quelli di cui ho già parlato nella mia ultima lettera. Insomma, questo io so per fermo, che anche i più oscuri sarebbero levati a cielo fuor di Parigi.

L'Italia che, come in tutte le altre arti, fu maestra ai moderni dello scrivere e recitar la commedia, non dee comportare a niun patto, che verun altro popolo l'entri innanzi in tal arringo. Perdio! questa è vera carità di patria, non insuperbir solo del passato, e dar altrui del Vandalo e del Sicambro, ma provveder che nel presente i nostri allori germoglino più verdi e rigogliosi che mai. Or mano all'opera, e via con la fronte altera, o Italiani, chè chi fu primo una volta, non sarà sempre da sezzo. Già oltre al Nota, chiaro per tutta Italia, altri forse attendono nel silenzio a ristorar l'italiana commedia. Molti giovani attori la recitano con grazia e con intelligenza. Tornino adunque tra noi, e tornino con più bella vesta, i Goldoni ed i Gozzi.

E poichè mi venne profferito il nome eternamente illustre di Carlo Goldoni, mi sia lecito ricordar una lettera ch'ei scriveva al Voltaire, e che può esser oggi d'ammaestramento a molti, di vergogna e di rimorso a non pochi. Non è cuore sì duro o sì vile che non si commova ed intenerisca nel veder con quanta umiltà, con quanta riverenza l'immortal Veneziano ringrazia e benedice il filosofo, per alcune parole di lode ch'avea degnato contrapporre all'arrabbiata critica degl'invidiosi, i quali, al dir del Goldoni, nell' Italia medesima, ov' egli era nato, tentavano *amareggiargli il pane, ed oscurargli il nome*. Con quanta gratitudine egli grida: *Uscito è della Francia il mio nome. Uscito è della Francia il mio scudo, la mia difesa, la corona de' miei travagli e l'avvilimento degli emuli perniziosi.*

Nella qual lettera son due cose da considerare tristissime e miserabili. Prima quel malaugurato costume di vilipendere, d'invidiare, di contristar i nostri più gloriosi, di non volerne onorar la fama se non ci vien suggellata da giudizio straniero: e poi la semplicità del buon Goldoni, che si prostra a' piè d'un uomo troppo ciecamente vantato, e che certo non capiva un'acca nè di lingua, nè di letteratura italiana — d'un uomo che ha ardito farsi beffe, come una vera scimmia ch'egli era, di Dante Alighieri!

Parigi, aprile 1842. PIER ANGELO FIORENTINO.

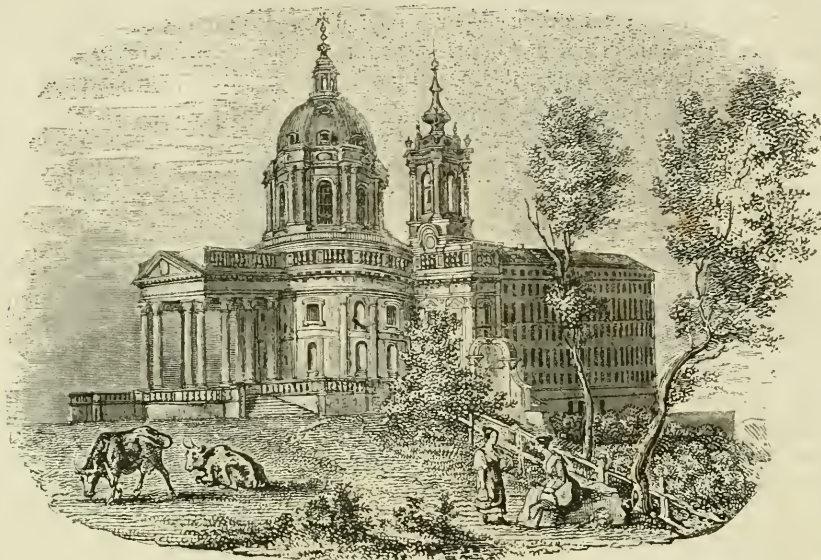
R. BASILICA DI SUPERGA

Il viaggiatore che visita la città regina del Piemonte, città che tanti titoli collocano fra le più ragguardevoli di che si vanti il suolo italiano, vede, pressochè ad ogni passo, grandeggiare innanzi al suo sguardo un tondo ed acuminato colle, distante tre miglia circa da Torino, verso levante, e sul cui vertice ergesi un tempio di sì colossali dimensioni, che, malgrado l'enormità dello spazio interposto, puossene ad occhio nudo distinguere il generale concetto, e le parti, almen principali. Egli è questo l' insigne santuario di *Superga*, monumento che non teme il confronto di alcun' altra suburbana basilica del mondo cristiano, sì per la vastità, che per la ricchezza de' marmi e 'l pregio delle opere artistiche onde è fregiato.

È noto che la stupenda mole della quale parliamo debbe l'origine al voto fatto alla Vergine da Vittorio Amedeo, il 2 settembre 1706, cioè a dire cinque giorni prima che la gloriosissima liberazione di Torino coronasse tanto insperatamente i suoi desideri, e quelli del generoso suo popolo. Nè l' arte potea più degnamente interpretare le sante intenzioni del magnanimo principe: poichè se si eccettuino le mende di stile, inseparabili da quell'epoca cieca e corrotta, l'assieme della Basilica di Superga è tale da risvegliare ammirazione, nonchè appagamento anche negli osservatori più difficili e schifiltosi.

Il Milizia, giudice di tanta autorità nelle cose architettoniche, e così fedele dipintore delle moli ch'egli descrive, fa di Superga il ritratto seguente: « Questo tempio è di pianta circolare, ed otto pilastri molto rilevati dal muro maestro, con altrettante colonne incastrate in essi pilastri, sostengono la cupola. Negli interpilastri sono sei cappelle elittiche centinate. Per quell' interpilastro che è incontro all'ingresso principale, si passa ad una gran cappella ottagona, in fondo di cui è il grand'altare. Al di fuori la scalinata gira in centina, facendo rette e curve. La facciata ha un portico di otto colonne corintie: l'intercolunnio di mezzo è maggiore de' laterali. Sopra l'ordine è un frontone che interrompe la balaustrata. La cupola, di buona figura, è in mezzo a due svelti campanili. »

Senonchè alla mente del Juvara, autore di questa ardita ed imaginosa fabbrica, non parve bastare nè l'ampiezza del tempio, nè la nobiltà del disegno, se anche la pregevolezza de'trascelti materiali non concorresse a significare esser quella un' opera di

re, il ricambio di un immenso beneficio, un'offerta fatta all'Imperadrice de'Cieli. Epperciò tolti dalle cave del Piemonte quanti più rari e vaghi marmi esse acchiudono, tutti intarsiavali a copia nelle pareti della superba mole, sì che, come avvertimmo, è difficile e forse impossibile il trovare edificio che anche per tale rispetto la superi nel novero sterminato de' santuari innalzati fuori delle città, e spe-

(R. Basilica d Superga).

cialmente su le vette de' monti. Sorprende, sovrattutto, la cupola, alla cui sommità si giunge col mezzo di comode scale, peritamente disposte in siti interni e non appariscenti. Tutta la sterminata pianura del Piemonte, e le Alpi che le fanno scudo dal lato di Francia, scorgonsi, da colà, vaghissimamente spiegate innanzi allo sguardo. Nè sappiamo se più bello, più gigantesco, più mirabile quadro appresentisi all' uomo da qualsivoglia altra altezza. La sommità di cotesto vertice fu riconosciuta sovrastare al livello del mare di ben 755 metri.

Nobilissimo adornamento del tempio sono, altresì, i grandi bassirilievi in marmo collocati, a vece di quadri, sugli altari della cappella principale e delle altre minori. E bene avvisò il dotto e virtuoso Bertolotti quando assegnò a tali opere un distinto luogo tra le migliori che lo scarpello facesse nel secolo scorso, « prima che l'immortale Canova ritirasse la scoltura dagli artigli del manierismo, e la richiamasse al bello ideale, ed alla elegante semplicità dei greci modelli. »

Augusta appendice della Basilica di Superga formano, per ultimo, le tombe de' Reali di Sardegna, allogate ne'vasti ed elegantissimi sotterranei esistenti nelle prime radici del sacro edificio. L'acclamato scarpello dei fratelli Colini fece anche qui bella prova del suo valore, decorando di statue, bassirilievi e fregi consimili d'ogni guisa questi sontuosi principeschi sepolcri.

Per recenti sapientissime disposizioni, la Basilica di Superga, che era in addietro ufficiata da un capitolo di canonici, divenne centro e sede di un convitto di giovani sacerdoti, scelti tra i più promettenti delle varie diocesi dello stato, e governati da un preside, il quale indirizzagli nello studio delle ecclesiastiche discipline più alte. Questi studi, compiuti tra gli stimoli di una virtuosa emulazione, e nella santa tranquillità del tempio, già produssero lietissimi frutti ed altri maggiori ne promettono in futuro, a beneficio della Chiesa e dello Stato.

Il colle di Superga, le cui falde sono popolate da verdissime ville e graziosi casini, assume, verso la cima, un aspetto alquanto più povero, e difetta, in generale, d'abitazioni e d'abitatori. Ma la festa della Vergine, titolare della Basilica, i re Sabaudi recansi con gran pompa a farle colà solenne omaggio, ed allora quella ignuda rupe prende sembianza d' animatissima fiera, in cui migliaia di villici e di cittadini, dopo la devota visita fatta al tempio, passano in onesto sollazzo le ore di quella benaugurosa giornata (1).

Cav. Baratta.

(1) Sotto il modesto titolo di *Alcuni giorni in Torino*, usciva, non ha guari, in luce dallo Stabilimento Fontana una compendiosa, ma accurata guida, nella quale svolgonsi in italiano ed in francese, le principali notizie ragguardanti a Torino ed a' suoi monumenti. Ornato di apposite e gentili incisioni, questo libretto riesce utilissimo a chiunque voglia acquistare un'esatta idea della maestosa capitale del Piemonte, e noi lo raccomandiamo, quindi, all' interessamento de' nostri lettori in sul chiudere dell' articolo presente.

OLIVIERO CROMWELL

Oliviero Cromwell fu uno di quegli uomini giganti, la cui storia lungi dall'appartenere all'epoca in cui vissero, assorbe, in certa guisa, l'epoca in sè, quasi cardine e pietra angolare di tutta un' intera generazione. La biografia che qui intendiamo di darne, altro, adunque non è, nè può essere, che una piccola miniatura di un quadro vastissimo, ed è in questo solo significato che noi osiamo sottoporla all' indulgente sguardo dei nostri lettori.

Oliviero Cromwell nacque in Huntingdon il 25 aprile 1599. Della condizione del di lui casato variamente gli storici discorsero, secondo la china dell' animo loro, favorevole o avversa. Esaltavala, tra gli altri, Milton: deprimevanla molti, nè tutti di oscuro nome: Cromwell medesimo, declamando nel parlamento il 12 settembre 1654, dichiarossi di mezzani natali. Ma ciò fu mentita modestia: perchè buoni argomenti persuadono ch' ei discendesse da chiaro legnaggio, e stretto, di sangue, con illustri famiglie. Checchè però di ciò sia, sempre resta ch'egli aprì gli occhi in troppo umile stato per potere, secondo l'ordinario corso delle umane cose, salire tant'alto: e che fu certamente miracolo di fortuna e d'accorgimento s'ei pervenne, da tali esordi, a farsi dominatore del proprio paese, e quasi del mondo. Brevi e poco fruttevoli furono, similmente, gli studi da esso compiuti: chè sebbene gli si proferissero ottimi maestri, disappetti, fino dalla prima infanzia, l'apprendere, nè andò più in là di un po'di latino, istillatogli a forza, e tanto superficialmente, che, scrivendolo, offendeva l'ortografia. Morto il padre, venne dalla vedova genitrice ritolto all'università di Cambridge e spedito a Londra ad addottrinarvisi nelle leggi: ma verdi duravano le sue male tendenze, si

che parendogli più dolci le smodatezze che i libri, traeva colà una vita discola e scandalosa. Quand'ecco operarsi un gran mutamento. Cromwell, non ancora toccati i vent'anni, sposa una Elisabetta Burchier, e diventa, da quell'istante, un tutt'altr'uomo da quello di pria. Non solamente cessa egli dal vizio, ma gettasi, di slancio, nella severa setta de' Puritani: le meditazioni, il silenzio, il ritiro, succedono ai giorni vuoti e crapulosi della sua adolescenza: e quel giovinastro che pochi dì prima era un tipo d'intemperanza, una vivente lezione di mal costume, appresentasi al mondo in aspetto di settario fanatico ed inspirato. Difficile si è il decidere se questa strana metamorfosi, in cui Cromwell perseverò quindi tutta la sua vita, fosse sincera o bugiarda: ma certo l'impostura ebbe, in essa, gran parte, e le cose fatte e dette da Cromwell sotto il manto di quella sua pretesa santità bastano a convincerne chicchessia.

La Provvidenza, che avea trascelto Cromwell a suo stromento, appianavagli intanto la via. Una successione di 4 o 500 lire sterline insperatamente venutagli, ponevalo in grado di sedere nel terzo parlamento di Carlo I, ove questa specie di sinistra cometa mandava i primi suoi raggi. Rozze e violentissime declamazioni contro il romano Pontificato furono l'esordio della carriera politica in che ei si metteva. Esagitato da un fervore religioso, vero o falso che fosse, il quale non aveva confini, egli cominciò ad attrarsi l'attenzione di molti, ed a distinguersi, così, tra la turba de'suoi colleghi. Nè a rendergli facile il segnalarsi, poco contribuiva la strana natura del suo animo e del suo corpo, in cui doti diversissime e opposte apparivano, con mostruoso innesto, congiunte. Imperocchè ai lampi di un genio pronto, calcolatore e potente, univa egli qualità volgarissime, e spesso bestiali, ed usava foggie e modi oltre ogni dire plebei. Roca avea la voce, e più senziente il ruggito che il suono dell'umana parola: villanamente, con tutti, e conversava ed adoperava: sucido e negletto vestiva. Quanto alla persona, era piccolo, tarchiato, con larghe spalle, capo grosso, ed infiammatissimo volto.

Sciogllevasi intanto quel parlamento in cui questo uomo fatale erasi discoperto al mondo, ed egli, ciò visto, disponevasi a recarsi nella Nuova Inghilterra: ma, il re Carlo, che una crudele stella tirava al patibolo, promulgava, allora appunto, un editto, il quale interdiceva le emigrazioni. Ritenevasi, in tal modo, dall'inscia ed infelice vittima, il carnefice che dovea tra breve sgozzarla : paventevole caso il quale prova come errino, spesso, gli umani consigli, conducendo incontro a quelle sirti stesse, che altri crede evitare. Inceppato, in tal guisa, contro sua voglia, all'Inghilterra, Cromwell riaffacciavasi prestamente sulla scena politica, scelto membro della camera dei comuni, nel parlamento del 5 maggio 1640, eppoi, l'anno medesimo, in quel *lungo parlamento*, che fu base e radice della sua grandezza futura. Come tutte le rivoluzioni del mondo, l'anglicana rivoluzione che pretestava, dapprima, gli abusi, trascorse, dagli abusi, all'essenza stessa del regio potere, ed agognò la caduta della monarchia. Ma la monarchia era solida ancora ed occorrevano ad isradicarla, non solo sforzi generosi e manifesti, ma opere oscure e di congiura. Cromwell pareva, ed era veramente, nato fatto per capitanare imprese di quel colore, ed in esso si conversero, perciò, gli occhi, ed i voti di tutti i novatori suoi compaesani.

Accaloratasi, ai soffi di questo mantice, la guerra tra il re e il parlamento, Cromwell compose un reggimento di cavalleria, di cui prese anche il comando, ed avendo mani e cuore consuonanti alla terribilità dei discorsi, guadagnossi, con felicissime prove, grido di esperto e valoroso soldato. Il che gli valse il titolo di *luogotenente generale parlamentario*, officio che ponevalo a petto del re, e davagli potere dittatoriale. Del quale egli usò con somma sagacità e prontezza sì per imprimere nuova forma e vita all'esercito, e sì per abbattere con nuove e più gagliarde scosse l'omai crollante seggio reale. Arrisero, ovunque, le sorti ai suoi sforzi, e Carlo, caduto prigioniero nelle mani dell'implacabile persecutore, tolse l'ultimo ostacolo che contendeva a Cromwell il fastigio dell'autorità e degli onori.

Divenuto arbitro della vita del proprio sovrano, Cromwell non contento d'essere inesorabile si piacque anche di mostrarsi crudele. Imperocchè non solo chiuse l'orecchio alle calde sollecitazioni di chi perorava a pro del cattivo monarca, ma aggiunta la derisione alla spietatezza, ne soscrisse la sentenza con quel buffonesco piglio, ch'egli usava spesso nelle faccende anche più gravi. Poi, scesa appena la scure regicida, fecesi apporre innanzi la bara contenente il cadavere, e scosso colle mani il teschio, accertossi che veramente Carlo fosse stato dicapitato. Il quale fatto solo, senza chiosa di sorta, basta a provare che uomo fosse Cromwell, e che debba pensarsi di quella infiammata religione che ei tanto affettava in tutte le sue parole. Toltosi, in Carlo, l'unico intoppo che facesse argine all'ambizione ond'era divorato, Cromwell, secondo l'ordinario costume dei pari suoi, non adoperò altre metafore, e corse difilato verso lo scopo cui proponevasi giungere. Tutto ei doveva al torbido e fanatico parlamento che avealo innalzato: ma questo parlamento non collimava coi suoi disegni, e ciò bastò perchè egli schiacciasselo, senza esitare, e nella guisa più vituperosa. Imperocchè, tolto seco un trecento circa soldati, gente fidatissima e pronta a fare ogni cosa che a lui piacesse, recossi un giorno del 1655 a Westminster, ove i deputati sedevano, e dopo avere colà acremente rimbrottato i più autorevoli membri del convegno, dando all'uno del briaco, all'altro del bindolo, al terzo del ladro, e via discorrendo, chiamò i satelliti, e sbarazzò, a furia, la camera, della quale chiuse esso stesso le porte, intascando le chiavi. « A ciò

voi mi sforzaste, sclamò Cromwel in tale occasione: avvegnacchè io aveva pregato Dio di spedirmi la morte, piuttosto che farmi esecutore di opera sì disgustosa.... Ma il Signore più non potè tollerarvi, e forza è, quindi, che voi cediate ad uomini migliori i seggi che sì indegnamente occupate. »

Compiuta questa scena, nella quale non è chi non vegga una grande simiglianza con altro fatto più a noi vicino, Cromwell manipolò a suo modo un novello parlamento, il quale, addì 16 decembre del 1653, salutavalo *Protettore della repubblica d'Inghilterra, Scozia ed Irlanda,* col titolo di altezza, e facoltà quasi regie. Ma neppure tali compiacenze poterono bastare a far soddisfatta l'inquieta ambizione di Cromwell, ed anche cotesto parlamento ebbe a vedersi, fra breve, illegalmente disciolto. E qui comincia, propriamente, il grande e glorioso periodo della vita di lui: quando cioè, pervenuto coll'ipocrisia e colla violenza a quel sommo fastigio ch'ei s'era proposto, e disbrigatosi, quindi, dei molesti inciampi che stavangli attorno, potè governare da sè, ed appalesare in tutta la sua ampiezza, il genio maraviglioso che aveva sortito dalla natura.

E per verità se l'ottimo uso, ch'ei fe' del timone dello stato, potesse cancellare le male arti con che pervenne ad afferrarlo, certo il nome di Cromwell passerebbe incontaminato ai posteri, assieme a quello dei migliori e più prudenti reggitori di popoli.

(*Sarà continuato*).

Cav. BARATTA.

GIUSEPPE MARIA LUINI DA LUGANO VESCOVO DI PESARO

(*V. il N°* 17 *antec.*)

E l'uno e l'altro aveva aspetto dignitoso e piacente, suono di voce soave, robusta e conoscitrice delle vie del cuore. Occhi amendue penetrantissimi, vivacissimi. Balenava in essi il lampo dell'ingegno. Un gesto sempre grave e sempre efficace in amendue, or preveniva, ora accompagnava le parole; un facile accendersi, un facile calmarsi, naturale il pianto, vera la gioia, cosicchè perfetti in questa parte si abbiano a dichiarare amendue. E se pur dei difetti è da rendere ragione, non me ne passerò io, e apertamente dirò il Turchi rendersi alle volte monotono nelle spesseggiate invettive contro il filosofismo, ed avere, a grave danno dell'apostolato, offerto in sè troppo nobile esempio di cosa non al tutto lodevole, qual è quella di convertire la cattedra del Vangelo, in cattedra di filosofia e di politica, difetto a lui condonabile, fatta ragione dei tempi: non condonabile e riprovevolissimo in quelli che vollero appresso, senza l'ingegno e la prudenza sua, imitarlo. Anche non è a commendare nel Turchi quel soverchio andare talvolta passo passo sull'orme dei grandi oratori stranieri; dico non è a lodare, e non direi col Maury, che egli *con ciò* mostra l'immensa distanza che vi era fra lui e il vescovo di Clermont. — Poichè rendendo il suo diritto a ciascuno, non ne viene tale sinistra conseguenza. Ma i Francesi quando giudicano degli Italiani rado o non mai sono giusti. E così pure al Luini si potrebbe imputare a colpa, e quella soverchia uniformità di partizioni oratorie, e quegli esordi ad una eguale e quasi conforme guisa condotti, e talora que'periodi quasi ad un torno solo raggirati, e quello svolgere senza varietà ad un modo stesso i testi biblici, e quel sovente venire a paragoni anche senza bisogno. Tali mende però non offuscano la mente di questi due grandi, degni d'aver gareggiato, degni d'essere insieme proposti ad esempio agli oratori moderni. E bastimi questo, chè tempo è che io mi renda al Luini, il quale dopo avere esercitato il sacro apostolato per ben quattordici anni, recitando que'magnifici discorsi che oggi in parte veggiamo a stampa, ed avere avuta l'approvazione e la benevolenza di due Pontefici, in mercè delle sue fatiche, dall'ultimo di questi, che fu il glorioso Pio VI, grande non meno per virtù che per disavventure, fu nominato a vescovo di Pesaro.

Spezialissima è la benignità che a lui mostrò quel beatissimo pastore della Chiesa, poichè avendo per molti anni avuto caro, anzi voluto a'suoi fianchi il Luini, quando seppe vuota la sedia episcopale di Pesaro, si recò egli di persona alla stanza del povero cappuccino, e volgendosi a lui con salutevole cenno: — Buona novella, gli disse, — a cui il Luini — che grazia è questa che il Santo Padre mi degni di sua presenza con tanta bontà — e Pio VI, sedendosi sulla sponda del disagiato letticello, e comandando al Luini gli stasse seduto al fianco, pose la sua mano a quella di lui, e gli disse: — Voi siete vescovo di Pesaro. — E certo è che se al Luini fosse durata la vita, a Pio e alla Chiesa la tranquillità e la pace, noi avremmo veduto il Luini, onorato della porpora, illustrare il collegio de'Cardinali. Ma non piacque a Dio, che voleva punire le colpe nostre. Venne adunque il Luini alla sua sede il primo di maggio del 1785, e appena giuntovi, salì sul pergamo e vi tenne un'omelia degna invero del Grisostomo, dalle parole del quale aveva prese le mosse. E qui metterebbe assai bene il tenere il novero delle opere fatte da monsignor Luini a pro del suo gregge, qui ad una toccare delle splendide e gravi omelie con che egli usava evangelizzare il diletto suo popolo, ed io volentieri mi tratterrei a lungo in tali ragionari, se non dovessi tenermi nei confini di una breve biografia. Me ne passerò adunque, e vi pregherò a recarvi a mano il volume delle omelie di lui, che furono stampate prima in Milano, poi in più copie

in Roma, e in quelle vedrete non solo l'uomo eloquente, ma si bene il zelante pastore. E per amore di brevità mi tacerò pure del mirabile suo zelo per le cose di Dio, zelo santo e mosso da carità, non avventato, non furioso. Irreprensibile egli in ogni sua azione, cercava avere irreprensibile il suo gregge; la prudenza guidava i suoi passi, e non potendo togliere il male, almeno cercava infrenarlo, e cessare lo scandalo. E sebbene in quei tempi germogliassero per tutto i principii di quella politica, che doveva trabalzare troni, insanguinarli, contaminarli, tuttavia non mai volle il Luini perseguitare gli uomini, ma solo a tutto potere prese a combattere quelle massime pericolose: nè con altre armi volle vincere che colle armi della carità. Conosceva che gli uomini per soverchio rigore si irritano, per dolcezza si ammansano; da violenza nascere violenza, da amore amore; e quindi con amore soltanto si studiava di reggere e procurare la mistica sua greggia. Quale cura si prendesse poi egli degli studi e di quella gioventù che deve servire alla Chiesa, abbastanza il dimostrano i fatti senza uopo delle mie parole. La fabbrica del seminario era ruinosa, cadente: e non poteva più bastare al bisogno. Monsignor Barsanti, suo antecessore, aveva conosciuto che si conveniva riparare, e vi aveva cominciato a porre l'animo; ma la morte interruppe il suo buon volere. Il Luini vide le savie mire del suo antecessore, e sebbene mancasse di mezzi opportuni all'opera, egli, senza smarrire, l'intraprese, e fe' dalle fondamenta innalzare quel comodo grandioso edificio che ora veggiamo, valendosi molto in ciò del consiglio e del sapere di quel sommo che fu il canonico Lazzarini, architetto e pittore tra i primi del suo tempo, non meno che gentile poeta. Nè pago di questo, in breve fece sì che prendesse grido di buon convitto; e chiamando d'ogni parte anche con grave dispendio professori acconci all'istruzione de'giovani, ottenne che di tutte le provincie dello stato accorressero giovani per essere ammessi o al convitto o almeno alle scuole. E certamente se il Luini non fosse stato, molti ingegni o si sarebbero perduti, o non avrebbero spiegato tant' alto le penne. Conciossiachè non è a dire quanto valga il cuor di un pastore amoroso che vuole incoraggiati e sollevati gli studi; incuora e premia la gioventù, tal che non dubiterei affermare la gloria di che va chiara codesta città, la quale si fece quasi proprio il nome di *Atene*, essere a gran parte derivata dalle cure di monsignor Luini. Il quale, se gli fosse bastata la vita, ben altre cose e degne di lui, e del suo gran cuore avrebbe fatto. Ben è certo se solo di pochi anni avesse sorvivuto, noi ora vedremmo sorgere il maggior tempio più maestoso, e in bella architettura mostrarsi e richiamare lo sguardo e l'ammirazione de'forastieri. Aveva pure anche in mente di accrescere il numero delle parrocchie, e a ognuna dar chiese capaci della popolazione, recare utili riforme, e per quanto era da lui, felicitare la sua greggia, ed onorare la nostra città: e dir soleva talvolta a quelli che gli erano intorno: — Pregate Iddio che mi lasci la vita, ed io la spenderò tutta a vostro bene. — Ma colei che interrompe ogni laudata opera, e lascia vivere chi non sa usare della vita, e ferisce chi a bene degli uomini se ne vale, assaliva il Luini, il quale, non ancora giunto a molta vecchiezza, chiudeva gli occhi nella pace del Signore in Gradara dov' egli si era recato alla sacra visita. Egli moriva nel convento de'suoi fratelli cappuccini, e quivi più tranquillamente, perchè nella santa povertà a cui giovinetto si era dedicato, finiva la sua carriera, non lunga, se miri agli anni, che non andavano sopra i sessantacinque, lunghissima se guardi alle opere. Il giorno in cui egli passò di questa vita fu il terzo di settembre del 1790. Il suo cadavere fu portato in Pesaro ov' ebbe universale compianto ed onorevoli esequie nella cattedrale, e poscia, secondo che egli aveva ordinato, fu di notte trasportato nella chiesa dei cappuccini, ed ivi sepolto. Sulla pietra sepolcrale si legge questa epigrafe:

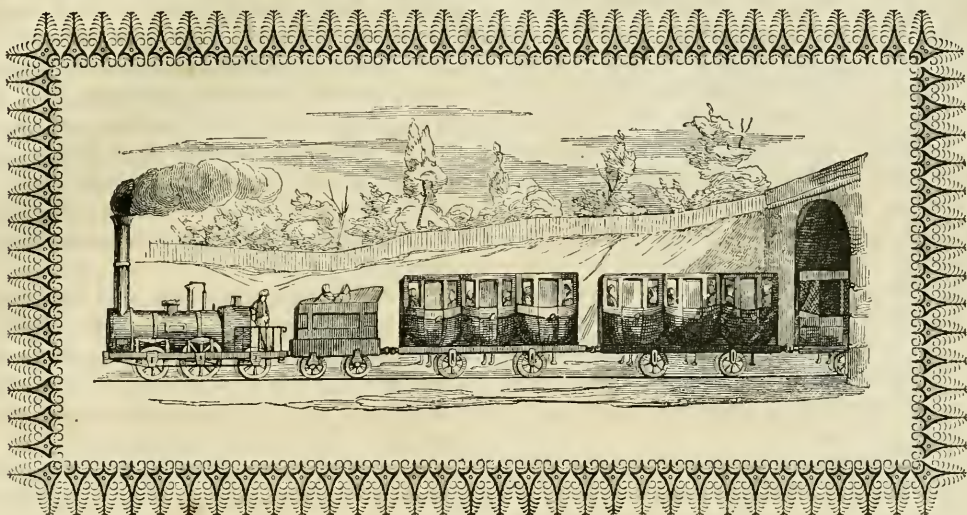
A Ω

JOSEPHO · MARIÆ · LVVINIO · LVGANENSI
SODALI · CAPVCCINO
VERBI · DEI · PRAECONI
APVD · CLEMENTEM · XIV · ET · PIVM · VI · PP · MM
EPISCOPO · PISAVRENSI
PIETATE · DOCTRINA · ET · ELOQVENTIA · SINGVLARI
PATRI · EGENORVM
VIXIT · A. LXV. M. V. D. VII. SEDIT · IN · PONTIF · CATHEDRA
M. VI. A. V. D. XIX
MORITVR · IN · LVSTRANDA · DIOECESI · GRADARIÆ
APVD · SVOS · SODALES · NON · SEPT · MDCCXC
KAROLVS · FRANCISCVS · ET · ANT · MARIA
FRATRI · AMANTISSIMO · HIC · IN · PACE · QVIESCENTI
CVM · LACRYMIS · P · C.

Nella sala del venerabile seminario fu fatta porre l'imagine di lui, somigliantissima al vero, e ad eterna memoria. Sotto l'imagine fu posta in marmo la seguente iscrizione:

JOSEPHO · MARIÆ · LVVINIO · LVGANENSI
EX · ORDINE · CAPVCCINORVM · EPISCOPO · PISAVRENSI
QVOD · CLERI · SEMINARIVM
FATISCENTIBVS · MVRIS · PENE · INHOSPITVM
ET · ANGVSTIA · SITVS · INCOMODVM
AVCTA · AREA · MAGNIFICENTISSIME · A · SOLO · RESTITVERIT
DATIS · LEGIBVS · MENSAM · ET · SCHOLAS · AMPLIAVERIT
SACERDOTIVM · ASCENTERIVM · INSTRVXERIT
CVRATORES · A · S · MDCCXC.

L. IGNAZIO MONTANARI.

LE STRADE DI FERRO

Ogni secolo ha un'idea dominante: un'invenzione, un'impresa, una scoperta che lo distingue ai posteri. Vedete dal mille in qua, ogni età ha scritta in fronte la sua parola: — Le Crociate. — Le Comuni. — La Polvere. — La Stampa. — Le Arti. — L'America. — La Filosofia. — Il Vapore!

Il nostro secolo ha veduto cader un grand'uomo, e sorgere una gran cosa.

Al grand'uomo potea dirsi:

Signor del mondo, a te che manca? — Il fumo! Alla gran cosa, che non è altro che il Vapore, può dirsi parimente: Signor del mondo, ove lo meni? — In fumo.

Diffatti il fumo governa il mondo. Fumo sul mare; fumo sulla terra; e chi sa se non giungerà anche al cielo ove lo porta la sua natura. Per ora non si pensa e non si ragiona d'altro che di strade di ferro. Tutte le menti, tutti gli occhi son fissi a quel segno. Oh! il beato avvenire che ci si para dinanzi! Buttiamo giù le montagne e ripianiamo le valli: facciam della terra intera un immenso scacchiere, listato per lungo e per traverso d'interminabili spranghe di ferro. Voliamo in un'ora d'un paese in un altro per morir di noia il resto del giorno. « Ratto, ratto, che il tempo non si perda! » Il tempo che tutti accusiam di lentezza quando s'oppone alla nostra impazienza! Il tempo che è sì greve all'uomo, che la metà della vita si spende a trovar il modo d'ammazzarlo! Il tempo maledetto dalla gioventù, maledetto dalla vecchiezza, perduto da tutti! — Giù il vento e la vela, avanti le ruote e il vapore. A terra gli ombrosi viali, i riposti sentieruoli, le siepi fiorite, i verdi margini dei ruscelli ov'era dato al viandante seguir lentamente il corso de'suoi pensieri, sedersi al rezzo, e udir di lontano la squilla della sera: vivano le strade di ferro! Vivano i *progressisti*, gli *utilitari*, gli *umanitari*, e pera chi non si atterra a que'barbari nomi. Vivano i cavoli, e periscan le rose: vivano le oche, e muoiano gli usignuoli: viva per mill'anni la prosa e alle forche la poesia.

Per ora dunque non v'è altro bene che le strade di ferro.

Di qui a dugent'anni verrà un uomo che inventerà le strade di terra, con due belle filze di pioppi per ombreggiarle.

E i nostri tardi nipoti lo benediranno per una sì bella scoperta.

Ma dice il proverbio che non è tutt'oro quello che luce, e i proverbi son la sapienza del genere umano. Tra l'altre maraviglie del progresso avrete forse udito che si può andar da Greenwich a Londra in dieci minuti. Mi pesa il distruggere una sì dolce illusione, ma se vogliam credere a una storia veracissima, che certo non ho inventata, parrebbe che que' dieci minuti son alquanto più lunghetti dei soliti. Che che ne sia, eccovi il fatto tal quale è narrato da persone di fede degne. La scena è in Inghilterra: vi spiacerà forse che io tocchi qua e là qualche cosa de'costumi inglesi? Chi s'annoia, suo danno.

Erano, pochi dì addietro, a Greenwich una diecina di scioperati, e tra gli altri un dottore in ostetricia, nativo di Marsiglia e grand'ammiratore dell'eloquenza e de'pugni d'O'Connel. Il dottore avea fretta e volea tornarsene a Londra. Già accade sempre così. In tutte le gite in campagna v'è sempre un qualcheduno che ha da fare in città, e che affligge la brigata coi suoi tristi lai. Si vedeva la Galleria de'quadri di marina ove le prodezze della bandiera inglese son dipinte a olio su certi stracci di vela. La signoria che ha pagato que'dipinti vietò espressamente all'

artista di far un capolavoro, affinchè la gloria del pittore non oscurasse la gloria dell'ammiraglio, e si vuol esser giusti, il pittore ha superate le speranze della signoria. Ogni battaglia navale è presa appunto in quell'atto, in cui due o tre vascelli vanno al fondo. — L'artista s'è studiato di ritrar sempre i vascelli sommersi. Però tutta la composizione della tela si riduce a questo: in mezzo una larga striscia turchina; è il mare. In fondo, una nuvola di puntini; è l'armata. La cornice è stupenda, tutta rabescata d'oro, adorna e trapunta come un merletto. A Londra le cornici son tanto belle che si potrebbe far di meno di mettervi i quadri.

Il dottore che avea da fare in città e che per suo malanno si trovava in campagna, diceva ad ogni tratto: — Va bene, va bene, s'è veduto tutto, andiamo a pranzo e battiamocela. Io debbo esser questa sera alle dieci al *club di Piccadilly*, dove m'han promesso di farmi veder O'Connel...

— Alle dieci! rispondevano tutti in coro, non son ancora le sei. Staremo tre quarti d'ora per pranzare, e dieci minuti per andar a Londra. Viva la strada di ferro!

Il dottore si rassegnava alquanto e poneva tregua ai sospiri: poi ripigliava tra sè e sè, ad alta voce: Ah! non vedrò più O'Connel! Stanotte parte per Dublino: non lo vedrò più! Peccato! Per quattro stracci di tela sudicia, impiastrati con la scopa da un manigoldo.

— Signore, gli diceva cortesemente un Inglese che era pur egli della brigata, signore, non vi date un pensiero al mondo. Arriverete innanzi l'ora. Ben so il cammino, l'ho fatto mille volte. In dieci minuti si va da Greenwich a Londra.

Il dottore s'acchetava di nuovo. Poi cavava fuori l'oriuolo, batteva il piede e metteva un *ah*! sordo come un sospiro di condannato. A quell'*ah!* tenea dietro un: *Non vedrò più O'Connel!*

Finalmente s'andò a pranzo a un'osteria sulle rive del Tamigi. Volano sul fiume le infinite navi che hanno esaurito i nomi della favola e della storia. All'orizzonte appariva Londra coronata di torri, di campanili e d'antenne. L'oste ha fatto suo pro di quel mirabile panorama. Sa ben egli che il passeggiere non vien alla sua taverna per pranzare, ma per vedere, e si contenta d'imbandirgli Londra e il Tamigi per una ghinea a testa.

— Ah! sclamava il dottore, avremmo pranzato molto meglio in un albergo di Londra, ed io avrei veduto O'Connel.

Ma signore, rispondeva l'Inglese, O'Connel lo vedrete. E per giunta avremo un piatto eccellente, il piatto del paese, un fritto da leccarvene le dita.

Era un'ora che il piatto del paese guizzava nella padella: da un'ora s'udiva l'eterna sinfonia di quell' idraulico fritto. Era un piatto imbandito agli orecchi, che non giungeva sin al palato. L'oste solo venne in tavola. — Ebbene che s'aspetta? — S'aspetta mister Hodges. — E detta questa laconica e misteriosa parola, l'oste uscì fuori per rispondere alle imprecazioni dell'osteria affamata. Il nome di M. Hodges rimbombava da per tutto! — Chi è questo M. Hodges che confina i pesci nelle padelle? — Tal era il problema che si proponevano i commensabili.

Il dottore in ostetricia si alzò furibondo e gridava: Ma non vedete ch'è una scusa d'Inglese. M. Hodges non c'è al mondo. Si tratta di prender tempo, e a mezza notte ci porterà per piatto del paese una sonatina di lanterna magica. Andiamocene con l'aiuto del Cielo. Questa maledetta taverna mi farà perdere O'Connel.

Chi più grida, ha ragione, e il dottore gridava veramente per quattro. La brigata si levò e scese al terreno per pagar lo scotto d'un pranzo che niun avea veduto. L'oste fu più onesto di quel che si poteva pensare, e si chiamò soddisfatto per una mezza ghinea per cadauno e la buon'andata.

— Sia lodato il Cielo, disse il dottore, corriamo al botteghino della strada di ferro. — Le sette sonavano all'ospedal militare.

Dalla porta dell'osteria si scorge la strada solitaria che mette a *Greenwich-Park*. In capo a quella strada un Inglese tutt'infervorato perorava innanzi a un crocchio d'invalidi e di contadini. Quando l'oratore si tacque, la folla gridò: — Evviva M. Hodges, evviva!

— È M. Hodges! dissero a una voce i compagni del dottore, è l'uomo dal pesce fritto, e tutti trassero a lui.

M. Hodges studiava il passo con un fascio di cartelloni sotto l'ascelle, e dietrogli un fattorino con un secchione di colla e un pennello. Il dottore che vide sbandarsi la sua compagnia per correr sull'orme di quel tomo, salì in una collera bestiale — Fugli risposto che in viaggio non si dee trascurar nulla. — Ed ecco perchè voglio veder O'Connel, diceva il povero dottore. — Voi lo vedrete, ripeteva l'Inglese con la solita flemma; in dieci, dodici minuti al più, sarete a Londra.

Intanto M. Hodges si fermò ritto dinanzi a una facciata del giardino di Greenwich, tuffò il pennello nella colla, ne impiastrò un cartellone, e l'appiccò al muro. Era un invito agli elettori liberali del luogo affinchè volessero onorar M. Hodges de' loro suffragi. Com'ebbe affisso il primo, il dabben uomo si diede a salir l'erta, incollando a dritta e a manca, con una agilità senza pari: ma non s'avvedeva che alle sue spalle alcuni giovinastri faceti stracciavano i cartelli tra gli scoppi di risa d'un centinaio di marinai tedeschi, che son a un dipresso tutti gl'invalidi, mantenuti a spese della nazione, nello spedal d'Inghilterra. Ma M. Hodges seguitò innanzi, come un uomo che compie un dovere,

E fa siccome torre che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti

— Orsù, gridò seriamente il dottore, se non consentite a seguirmi, io me n'andrò solo, nasca quel che sa nascere, e s'io vengo a smarrirmi o a capitar male ne renderete ragione a Dio e agli uomini, chè la vostra ostinazione a tener dietro a quel matto è causa de'rischi a cui mi pongo per andar in traccia solo e di notte, d'una strada di ferro.

— Fatevi pur sicuro, rispondeva l'Inglese, in dieci minuti, tredici tutt'al più, arriveremo a Londra. Gran che! maraviglioso trovato! Prodigio dell'ingegno umano! Le distanze spariscono. Tutti gli uomini son vicini. Mercè le strade di ferro nello stesso giorno prendo il tè a Pechino, il caffè ne'giardini di Moka, una limonata a Bombay... ballo sulla corda dell'equatore, ho un piè sul polo artico e l'altro sull'antartico... e voi temete di non veder O'Connel alle dieci della sera, quand'ho avuto l'onore di dirvi che in dieci minuti, quattordici, al più tardi, saremo a Londra!

Il dottore chinò il capo come un uomo sconfitto, e disse con voce spenta: — Andiamo a prendere i posti.

L'Inglese che sapeva il cammino entrò innanzi agli altri e si diede a condur la brigata — seguitemi, signori. La strada di ferro è all'altro capo del villaggio.

La brigata passò strade, piazze, corti, giardini, ville, mercati, cimiteri, portici, trivi e quadrivi, e sul tramonto del sole l'Inglese annunziò che s'entrava ne'sobborghi del villaggio.

Un villaggio co'sobborghi! — Si camminava da un'ora.

Disse una voce: — Londra non dovrà esser lontana.

Ma l'Inglese non si smarriva e con una serenità di volto, degna d'un par suo continuava: — In un quarto d'ora, una mezz'oretta alla peggio, avremo passato il villaggio.

— Ma dove diavolo è cotesta strada di ferro! proruppe il dottore con un tuono

Che avrebbe di pietà spezzato un sasso.

— Eccola... potreste toccarla con mano; via, via: tutte le pene son finite, e quando saremo seduti ai nostri posti andremo come il vento, e in dieci o quindici minuti.....

— Io scoppio, mormorava il dottore.

Dopo un'ora e mezzo di affanni e di cammino si uscì de'sobborghi di Greenwich. Il gas splendeva sulla terra e le stelle in cielo.

— Eccoci ne'giardini, e di qui potrete osservare...

— La strada, la strada! urlava il dottore.

— La strada eccola lì... lì, lì, che diamine! non si può fare una strada di ferro in mezzo ad una piazza; bisogna uscir nella campagna aperta per trovarla. La cosa non può star altrimenti.

Si rasentò una filza di villette eleganti, difese da inferriate, e dopo aver attraversata una gran pianura, l'Inglese si fermò, e disse alzando il dito: Ecco la strada di ferro.

Eran già corse due ore da che M. Hodges avea cominciato ad incollare i suoi manifesti. I viaggiatori erano rotti, ansanti, trafelati. Una debol voce si levò nelle tenebre, lamentandosi come un'ombra de'campi elisi, che non si vedeva la strada. — Lassù, lassù, diceva l'Inglese accennando il cielo.

— Ma noi siamo appiè d'una montagna, soggiunse la voce dolente.

— D'una montagna di legno! voi capirete, o signori, che per far una strada di ferro tra Greenwich e Londra conveniva che i due siti fossero nello stesso piano. Or Greenwich è posto topograficamente cinquecento piedi incirca al disotto del ponte di Londra. Dunque (udite e ammirate le maraviglie della civiltà), dunque s'è dovuta alzar questa montagna affinchè sulla sua cima s'appoggiasse il capo della via. Sicchè non ci resta altro che salir quattrocento scalini... ma siccome l'aria è un po'freschetta lassù, sarà bene di riposarci qui su questi banchi per una mezz'oretta, chè veramente così molli come siamo, si va a rischio di prender una flussione di petto.

E la brigata si sedè con un mesto silenzio, interrotto dai sospiri del dottore — che cominciavano a parer singhiozzi.

L'Inglese confortava l'agonia dell'infelice viaggiatore, dicendo con la solita cortesia: Signore, datevi pace; dappoichè (tenete ben a mente quel che vi dico), poniamo che non troviate O'Connel al *club di Piccadilly*, domani prenderete il legno di *Golden-Cross*, ed andrete a Birmingam. Ivi troverete una strada di ferro che vi porta a Liverpool; colà dimanderete *Trafalgar-Dock*, e v'imbarcherete sur un battello a vapore per Kingston. A Kingston troverete un'altra strada di ferro che in dieci minuti... vi menerà a Dublino. E a Dublino vi sarà facile di veder O' Connel, innanzi alla posta, dove suol aspettare l'arrivo del corriere.

Eh! signore, gridò il povero chirurgo, uscito dei gangheri, che fandonie son coteste? Io debbo trovarmi poi domani sera a Parigi ove una mia cliente sta per partorire, senza parlare di due o tre malate che son in punto di morte...

— Allora, è diverso, rispose pacatamente l'Inglese, saliamo a prendere i posti. — Si parte all'istante, disse un impiegato.

Che istante! Agli amanti infelici, ha detto l'abate Metastasio, son secoli i momenti. Quell'istante era un secolo!

— In cortesia, brav'uomo; se la dimanda è lecita, che s'aspetta?

— S'aspetta M. Hodges. —

— Da capo con M. Hodges. Quest'uomo ci farà rinnegare.

— A quest'ora avrà finita la sua arringa agli elettori di Greenwich.

Finalmente suonano le nove, e si parte a volo. Veramente la folgore va men ratta.

— Ecco Londra! siam giunti, grida con voce trionfante l'Inglese.

Il dottore s'informò della strada più corta per andar al *club* di *Piccadilly*.

— Prendete quell'*omnibus* che è lì innanzi a voi... presto... è sulle mosse. L'ammiratore d'O'Connel si accomiatò in fretta e salì sul cielo della carrozza. Diluviava al solito.

L'*omnibus* volava, e già le nove e mezzo sonavano all'orologio di San Paolo. — Manco male, diceva il dottore, arriverò a tempo per vederlo.

Dopo un buon miglio, l'*omnibus* si fermò per deporre una diecina di passeggieri. Il cocchiere scese, e si mise a carezzare i cavalli.

— Ci fermeremo ben poco qui, non è vero? dimandò il Marsigliese.

— Un quarto d'ora, rispose un de'vicini.

— Grazie! — e qui un lungo sospiro.

I cavalli ripresero il galoppo come una corda che si sprigiona dall'arco. Ma tutt'a un tratto s'intopparono in una calca di processioni, di musiche e di bandiere.

— Che altro è accaduto?

— Nulla: son gli elettori che vanno d'una taverna all'altra.

— Debbono toccar tutte a me!... e qui un altro sospiro.

Ma in quella, l'orologio di San Paolo fe'piombar sul capo dell'infelice dieci tocchi di bronzo lenti e solenni.

— Nove o dieci? dimandò il dottore spirante.

— Dieci, rispose il vicino.

— O Dio! Come farò per veder O'Connel!

Il vicino spalanca gli occhi. Ma un Inglese non si maraviglia di niente. — Se volete giunger più presto ecco un *patent-safety* che vi porterà come il vento. E non c'è paura di rompervi il collo, il legno è tanto basso, che se ribalta, cadrete dalla via in carrozza.

— Cocchiere, andiamo a veder O'Connel.

— Un momento, ripiglia il vicino. Debbo avvertirvi che vestito così e grondando acqua, non vi faranno entrare.

— Dunque dovrò cambiarmi.

— Senza dubbio.

— Cocchiere a *Leicester-square*, e due scellini di mancia se giungiamo a tempo.

Per finirla, mezza notte sonava all'orologio di San Martino quando il povero dottore scese innanzi alla colonnata del gran casino di Piccadilly. Era vestito in tutta gala.

— Sir O'Connel...

— È partito, non son tre minuti, per Birmingham.

— Partito! L'ho fatta! Non lo vedrò più! gridò il dottore strappandosi i capelli come un forsennato. O fatalità! O amara derisione! Ci volean dieci minuti per arrivare, ed è mezza notte! Ho speso cinquanta franchi per non pranzare e per non veder O'Connel. O strade di ferro! O civiltà! O progresso! E che poteva accadermi di peggio nel più orrendo deserto dell'Arabia Petrea!

Parigi, 10 febbraio 1842.

PIER ANGELO FIORENTINO.

EPIGRAMMI

Il sig. ZEFIRINO RE, *collocato dalla fama tra i più felici scrittori d'epigrammi che vanti oggidì l'Italia, ci ha favorito un'altra corona de'suoi lavori di simil genere che andremo via via offerendo a'nostri lettori. Della pregevolezza di cotal dono porgeranno, intanto, argomento i quattro che qui pubblichiamo.*

Il digesto e la digestione

Il giusdicente Ernesto
Dice che tuttodì studia il digesto;
Altri con più ragione
Dice che studia a far la digestione.

A Lisa

Dicea quella canzone
Scritta testè da gentil penna e dotta,
Che Lisa è un sole. — È ver, ma un sol leone,
Oimè, che troppo scotta.

Bell' epitaffio

Era la moglie inferma, e il dotto Onorio
Fe' l'epitaffio sul vicin mortorio;
Ma la moglie guarì per suo martello;
Peccato, disse Onorio, era sì bello!

Carità di parole

Lucio che'è uom divoto e sempre il fu,
Per tutto usa parlar di carità;
Questa parola in bocca ognor gli sta,
Ma non potè giammai mandarla giù.

LA ROCCA DI PENDICE PRESSO PADOVA

A dieci miglia da Padova, su quella vaga catena di colli che chiamansi Euganei, sta la rocca di Pendice. S'ergeva essa e s'erge tuttora, benchè mezzo diruta, sullo scheggioso ciglione di un ertissimo scoglio a picco, che si profonda sino al basso della vallea; ond'ebbe latinamente il nome. Breve torrente la circonda che volgesi poscia alla falda del sovrastante Venda.

« Pendice, fiancheggiata da enorme torre, avea « ogni lato dei muracci, scabro di punte simili al « diamante, lasciando fra i vani delle mensole il ne« cessario spazio a' proiettori, alle vedette e feritoie. « Il principal corpo di essa sorgeva nel mezzo di « ampio quadrato circonvolto da doppio ordine di « bastite, ai cui angoli si protendevano piccole torri, « due delle quali sovrastavano alla porta, che per « mezzo di una breccia a fior di terra dava adito al « primo cortile. — Aveva due piani, e a grande « altezza vedevansi le finestruole arcate con fregi « rilevati, donde escivano grossi scaglioni di maci« gno ov'era posata una trave ed una stoia penzo« lante che usavasi quale impannata. Entrati in questa « rocca che tutti avea i mezzi più potenti all'offesa; « un chiuso cortile a foggia di chiostro dava in vasta « sala ricoperta di picche, lance, alabarde, zagaglie, « terzette, spingarde e di ogni maniera di armi; da « questa si passava a quattro stanzotti. Una scala « a chiocciola metteva al piano superiore similmente « ordinato, solo che aveva men rozze le suppellet« tili. Di qui si saliva sul battuto della maggior « torre ov'era una specie di galleria formata dalle « merlature forate da balestriere rette ed oblique, « donde lanciare i proiettili ed altri flagelli su chi « avesse osato inerpicarsi ostilmente su quel dirupo. « Nè mancavano carceri e sotterranei che tortuo« samente s'inviseeravano nel profondo del monte: « luoghi indispensabili per entro imprigionare, più « spesso trucidare le sfortunate vittime della pre« potenza.

« Dal lato occidentale era una modesta chiesuola « dedicata alla Vergine (1). »

(1) Speronella o l'origine della Lega lombarda. — Racconto storico di Carlo Leoni. Milano 1837.

Tale ci è descritta Pendice alla metà di quell'evo, dramma di ruine e di rinnovamento, caos di libertà e di schiavitù, di lotta e di armonia, di civiltà e di barbarie. Robusti secoli generatori di un mondo, età del merito sconosciuto, che Elvezio chiamò *sterile barbarie, tenebre senza nome.*

Molto innanzi al mille è memorata nelle istorie di Padova, e sembra fosse erretta a ricovero di rabbie feudali, comechè, nell'undecimo secolo, data a reddito de'vescovi di quella città.

Ma colla risorta libertà popolare, oppressa la tirannia de'feudi, passò a comunale dominio; onde, nell'anno 1166, Pagano, vicario imperiale, mandato a reggere o, meglio, a tiranneggiare Padova in nome di Federico I, ivi trasse e rinchiuse la rapita vergine Speronella. Fu allora che i Padovani di valore, piucchè di ferro, armati si levarono a vendetta, e corsi colà, assediata la rocca e spiantatala, lui vinto, spensero l'insopportabile giogo degli imperiali, rivendicarono l'Italia in nazionale libertà.

Ricostrutta per opera della repubblica, fu tremenda prigione di stato; e nel 1320, Bassano da un lato, Pendice dall'altro bastarono a spezzare le furie e l'armi di quel Cane, che a sbramarsi di *terra* e di *peltro* si recò in potestà tutte l'altre castella, che al paro di quelle obbedivano alla signoria dei Padovani (1).

Ristorata da'Carraresi, cinta di doppie mura, nel 1337 valse a ributtare quelle sucide e barbare orde che, come sempre sgorgate di Lamagna, misero a fuoco e a sangue Padova e il Pedemonte. Jacopo da Carrara a francarsi dall'emulo, scannato il cugino Marsilio, sgomberatasi la via al dominio, chiuse in quel forte Jacobino Pappafava col figlio (1345). Ma Guglielmo da Carrara, bastardo di Jacopo il Grande, vendicò quel parricidio nella morte dell'uccisore. La quale, siccome d'uomo copioso e magnanimo, fu da Petrarca amico suo lacrimata e compianta; e il cantore dei Scipioni e dei Cola, dimentico della consumata perfidia, per grato animo raccomandò alle lodi l'adulazione. Scoronata e spenta ne'supplizi de'Veneti la Carrarese famiglia, il sasso di Pendice, abbandonato dagli uomini e rotto dagli anni, venne grado grado a mancare; se non che di mezzo a'suoi ruderi mostra ancora le impronte dell'antica terribilità...e ricorda come di là partisse quell'ira che, composta in sacramento, esalò a Pontida, vinse a Legnano. CARLO LEONI.

(1) Barbieri nella Strenna: *Non ti scordar di me*. N° 31, 1831.

SALONICCHIO-FASTI STORICI

Quantunque non siavi alcuna antica o celebre città, che nel corso di parecchi secoli esperimentato non abbia il moltiplice cambiamento delle terrestri vicende, e che da mani nemiche non sia stata depredata più d'una volta dei suoi ornamenti, e macchiata di sangue civile, pur vedesi talvolta esser fissata per varie città, come per varii uomini, una sorte tragica particolare, e fra queste si annovera appunto la celebre ed infelice Tessalonica. Chiamata un dì *Halia* e *Therma*, oss'a bagno; riedificata poi da Cassandro, prese il nome della sua moglie *Tessalonica*, sorella di Alessandro il Grande. Le sue divinità tutelari erano i Cabiri e l'Afrodite dei bagni, i cui templi, cambiati poscia in chiese, sussistono ancora sotto il nome della *Rotonda* e dell' *Antica moschea*. Posta sotto la protezione degli Dei, essa godeva anche quella di tutti i re di Macedonia, che ben sapevano apprezzare il vantaggio della sua situazione, tanto favorevole al commercio ed alla nautica. Nè in minor conto l'avevano gl'imperatori romani, che l'abbellirono di monumenti di architettura. La porta, che conduce a Wardar Jenige (l'antica Pella, patria di Alessandro il Grande), è formata ancor oggidì dall'arco trionfale eretto dagli abitanti, quando nelle loro vicinanze, a Filippi, fu deciso l'universal dominio a favore di Ottaviano e d'Antonio. Nerone vi fabbricò un lungo peristilio di ordine corintio, su cui posavano due file di statue del miglior gusto dell'arte greca. I gruppi lussuriosi di Ganimede e di Leda, di Paride e di Elena, di Bacco e di Arianna, e la Dea della vittoria rattenuta nella sua fuga dalla voluttà, incantano ancora nei loro avanzi per la loro bellezza sì fattamente, che si appellano in generale gli Ammaliati. Trajano vi fondò lo rotonda dei Cabiri, sul modello del Panteone; sotto Marco Aurelio vi si eresse un arco trionfale ancora sussistente, in onore di Antonino il Pio e di sua figlia Faustina. L'arco di Costantino, innalzato dalla città a questo debellatore dei tiranni Licinio e Mesenzio, come altri ne avea prima dedicati al vincitore dei campioni della libertà, Bruto e Cassio, presenta ancora nelle sue rovine spogliate de'marmi dai Turchi, e nelle tronche figure, il trionfo del primo imperatore cristiano. La scena della prima tragedia di Tessalonica, tragedia delle più grandi di cui faccia menzione la storia della città, fu la lizza, ove, per punire la rivoluzione insorta per un cocchiere imprigionato, ma caro al popolo, furono per comando dell'imperatore Teodosio trucidati in tre ore, senza differenza alcuna di età e di sesso, settemila pacifici spettatori, invitati con inganno alle giostre. Fu questa un'azione infame, il cui sanguinoso monumento non è cancellato nella storia, nè dal suo epiteto di *Grande*, nè dalla penitenza ch'ei fece nel duomo di Milano. Anzi cresce l'orrore quando si pensi che Teodosio, abituato a Tessalonica pel soggiorno che di frequente vi teneva, non ordinò già una strage di stranieri, ma di cittadini a lui ben noti. Non meno funesto del regno di Teodosio detto il

Grande, fu per questa città quello di Leone il *Savio*, il quale, sebbene scrivesse sulla tattica, non fu però in istato d'impedire colla sua flotta greca le correrie delle navi arabe. Un rinegato di Siria, nativo di Tripoli, venuto con cinquantaquattro navigli, equipaggiati per la maggior parte di negri, approdò innanzi a Tessalonica, che era allora per ricchezze e splendore la seconda città dell'impero Bisantino in Europa. Egli se ne rese padrone, la devastò, ne menò via a guisa di animali gli abitanti, fece a pezzi quanto non si poteva trasportare, e soltanto il riscatto di cento libbre d'oro salvò gli edifizi dalla intera distruzione. Ma più grandi degli orrori fatti dagli Arabi e poscia dai Turchi, furono quelli dei pirati normanni che, condotti da Guglielmo re di Sicilia, conquistarono Tessalonica, profanarono le chiese e le tombe, bruttarono gli altari, oltraggiarono gli abitanti con una crudeltà laida ed inaudita, e con una barbarie infame ed insuperabile. E come nell'oscuro quadro della strage avvenuta alla giostra, vediamo umiliato il sanguinolento imperatore dal gran vescovo Ambrosio, che, per la costanza dell'anatema pronunziato e della pubblica espiazione ordinata, ci apparisce qual luminoso angelo del cielo, così fra l'orrore della tremenda conquista normanna si mostra l'arcivescovo Eustazio, commentatore d'Omero, qual genio pietoso di consolazione e soccorso. Ma non trovasi già alcun altro a questi due somigliante nella storia della terza devastaziene per opera dei Turchi. Chaireddin-pascià fu il primo a strappare Tessalonica al principe greco e governatore Manuele, mentre regnava Murad I. Bajezid l'aveva ripresa dopochè era stata restituita ai Greci; perduta durante l'interregno, Mohammed I se n'era di nuovo impossessato. Lasciata un'altra volta ai Greci, fu da questi venduta ai Veneziani, cui la tolse Murad II, incorporandola per sempre agli stati osmani.

Questa compassionevole catastrofe accadde il 2 marzo 1430, e merita di essere ricordata, come una delle più gravi e pietose scene che incontrinsi nella storia dell'Oriente cristiano.

Partito da Adrianopoli (che era in quei di città capitale dell'impero ottomano), verso la metà di febbraio, sultan Murad II si recò a Serres, ove si abbandonò ai piaceri della tavola e della gioventù, e chiamato a sè dall'Asia *Hamzabeg*, gli ordinò di circuire Salonicchi. Il numero degli assediatori era cento volte maggiore di quello degli assediati, la cui guarnigione era sì poca, che, divisa, si trovò rimanere su due e tre baluardi un solo uomo. Era la domenica ventisei di febbraio di notte, quando la terra tremò; in mezzo al generale spavento, penetrarono vari soldati turchi nella città, non già in ischiere e con bandiere volanti, ma separati e nascosti, per tentare se d'intelligenza cogli abitanti greci potessero prenderla senza assalto. E siccome vari degli abitanti inclinavano pei Turchi, la diffidenza dei Veneziani divenne sì grande, che nella divisione fatta delle guardie, collocarono presso ad ogni greco un uomo della truppa dei predatori accorsa da tutte le nazioni. Inutilmente mandò Murad per tre volte l'intimazione di resa alla città, promettendole indulgenza, e ai suoi abitanti la libertà; inutilmente egli vi scagliò dardi con lettere che convalidavano queste assicurazioni con giuramenti. I Veneziani nulla vollero udire di resa, ed i Greci, disposti a prestare orecchio più favorevole a queste proposizioni, erano tenuti a freno dai soldati stranieri. — Nella notte dall'ultimo febbraio al primo marzo si sparse la notizia che l'assalto generale era fissato pel dì seguente. Correva allora il popolo a folla nelle chiese, e particolarmente alla bara di s. Demetrio trasudante un miracoloso olio d'unguento, implorando con preci e pianti, che fosse allontanata dalla città tanta rovina.

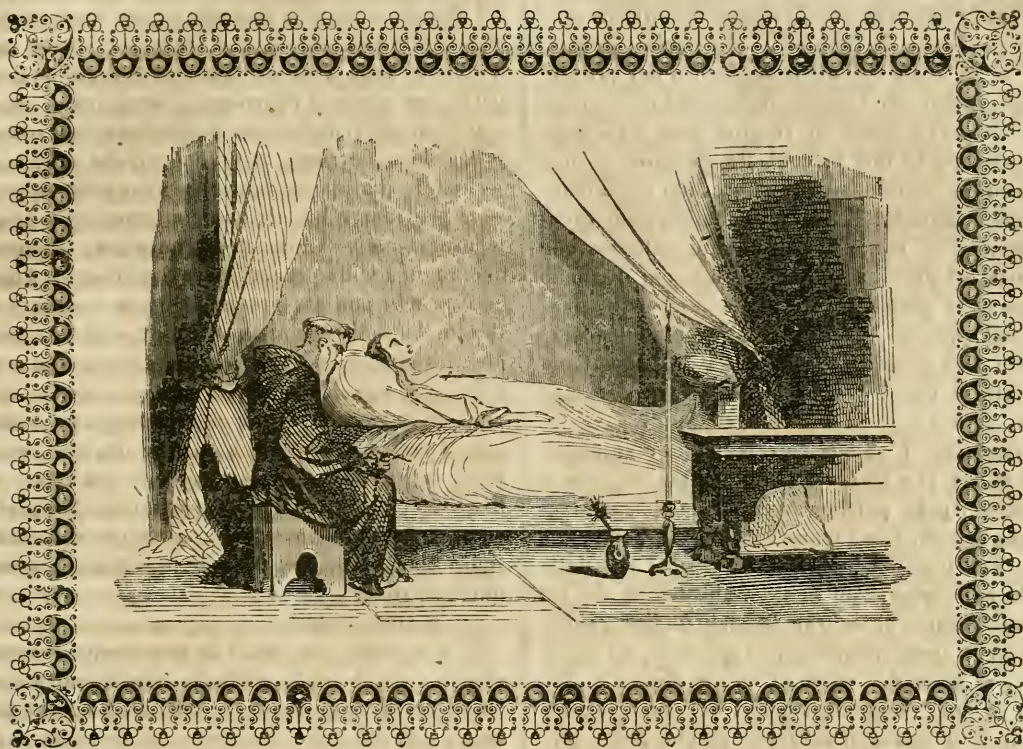
I Veneziani intanto, durante la notte, trasportarono una parte della guarnigione, che sommava appena poco più di millecinquecento uomini, dai bastioni al porto, temendo che i Turchi tentassero d'incendiare le tre galere venete arrivate in quel giorno. I Greci, ignari della cagione per cui quella truppa abbandonava i bastioni, la tennero per una fuga e se n'andarono a casa loro. Allo spuntar del giorno, l'esercito turco diede l'assalto con iscale, tavole e scudi di salici, tutto infiammato dall'avidità di sangue e di rapina. Seguendo il consiglio di *Alibeg* figlio di Ewrenos, Murad avea fatto bandire a suon di tromba, ch'egli dava tutta la popolazione e tutti gli averi in preda ai soldati, e nulla per sè riteneva, senonchè il possesso della città. I Turchi la circondarono da occidente e da oriente, e alla parte orientale, ove le mura erano più deboli, furono collocate le truppe più valorose. Murad, dal baluardo triangolare (Trigonon) fino al chiostro di Chortaites, incoraggiava colla sua presenza e con promesse e regali gli assalitori ed i minatori. Furono distribuiti vestiti di seta, e si pagava chi portava una pietra, come chi avesse reciso una testa nemica. Tanto era densa la pioggia dei dardi, che gli assediati non potevano mostrarsi sul parapetto, e doveano lanciar alla cieca le pietre contro gli assalitori, che montavano su per le scale. Molti, che superato già avevano la metà dei gradini, vedevansi nuovamente precipitare al suolo; ma finalmente riuscì ad uno, degli altri più audace, di arrampicarsi, tenendo la sciabola fra i denti, su per la torre estrema del baluardo Trigonon. Gettando dalle mura la testa d'un Veneziano, egli sparse e fugò i difensori, che supposero preso tutto il bastione, mentre i Turchi, appoggiate tosto tutte le scale al Trigonon ed alla torre Samara, se ne impadronirono difatti fra il continuo strepito de 'suonanti timballi.

Qual torma di pecchie rapaci, penetrò nella città l'esercito osmano, parte per le scale poste al bastione, parte per le breccie in esso aperte. Presero i conquistatori la strada del porto, ove con ragione supposero trovarsi la maggior parte della popolazione e degli

averi; gli assediati cercavano la loro salvezza per tutte le vie, molti nascondevansi nelle casematte, altri nelle fosse, altri tentavano di raggiungere il porto, che, ben fortificato e munito, speravano li potrebbe difendere con buon effetto. Ma quando giunsero alle mura, non ne fu accordato l'ingresso, che appena agli uffiziali veneziani, e ad alcuni soldati di rapina; la guarnigione del porto si lanciò nelle galere, dalle mura che, scoscese verso il mare, son denominate Tzerempulo. Incominciò l'orrore del saccheggio generale e della caccia degli schiavi; ogni Turco menò i suoi prigionieri al campo, nulla curandosi delle grida lamentevoli delle donne e dei fanciulli, nulla degli urli gemebondi dei vecchi e degli allattanti vicini a morte. Allora strappate furono le mogli dai mariti, staccati i bambini dalle madri; allora furono divisi quelli che vincolo di sangue aveva stretti, e si videro legati insieme con altri del tutto sconosciuti. Settemila erano i miseri, e ben diedero ai barbari motivo di divertimento e di scherno i calogeri e gli anacoreti avvinti colle donne e colle donzelle. Niuna chiesa, niun palazzo, niuna casa rimase nella città non profanata, non gettata sossopra; i Turchi erano posti a cognizione, dagli stessi prigionieri, dei tesori più celati, ottenendone la confessione dalle donne colle lusinghe e colle false promesse, e strappandola dagli uomini colla tortura. La maggior parte avea nascosto gli averi sotto gli altari delle chiese; questi furono allora rovesciati, fu rovistato il Santissimo, nessuna pietra rimase sopra l'altra. Bruciate furono le immagini dei santi, o adoperate per cenci o finalmente in progresso vendute. Ma l'adescamento più forte, quantunque falso, pei barbari, e lo scandalo maggiore, sebben poi mitigato pei vinti, si fu la tomba di s. Demetrio, dal cui santo corpo stillava da molti secoli un unguento miracoloso. Volevano quei ladroni render esausta questa fonte inessiccabile per nascosto afflusso, parte supponendovi sepolti, sotto, immensi tesori, parte volendo far finire il prodigio. Per più giorni ne raccoglievano con ambe le mani l'olio, che però mai veniva meno, e nel tempo istesso che distrugger volevano il miracolo, recavano a casa seco loro quel fluido, che aveano udito essere un sicuro rimedio contro tanti mali e tante piaghe. Tagliarono poi a pezzi e dispersero le membra del santo corpo, nuotante ancora nell'olio, e le sue parti raccolte da anime devote, e in seguito riunite, rinnovarono il miracolo. Murad si portò poscia alla spiaggia del fiume Galicus, che scorre colà dappresso, ove prese la risoluzione di salvar dall'intera rovina la città che si era riserbata fra il bottino, mandandovi nuovi abitatori. Nel campo presso al fiume Wardar (Axios), i prigionieri furono parte riscattati dai loro parenti, parte posti all'incanto, e parte trascinati via. Egli accordò ai riscattati di ritornarsene nella città resa deserta, restituì loro le proprie case, e diede le altre ai coloni turchi, spediti dalla vicina città di Jenige Wardar. Da principio non furono cambiate in moschee che le chiese e i chiostri più distinti, come la chiesa dell'Immagine della Beata Madre di Dio, la quale Immagine si credeva caduta dal cielo, ed il chiostro del precursore S. Giovanni. Dalle altre chiese non si staccarono che trenta lastre di marmo, recate poscia ad Adrianopoli per impiegarle nella fabbrica del gran bagno di Murad. Ma quando i mille coloni di Jenige Wardar ebbero preso possesso della città, sparirono i bei sogni dei Greci, i quali si erano lusingati che Murad sarebbe stato, come suo padre Mohammed, non solo conquistatore, ma anche benefattore. Avuta l'esatta descrizione delle case, dei chiostri e delle chiese, per far la quale i Greci stessi prestarono i loro servigi, egli cambiò tutte le chiese in moschee, quattro sole eccettuate, assegnò i palazzi ai nobili turchi, e gli altri edifizi ai coloni di Jenige Wardar. I chiostri furono destinati per caravanserai, e le pietre delle chiese distrutte si adoperarono per costruire il gran bagno turco nel mezzo della città. Così fu spogliata Tessalonica de' suoi fregi, e profondi sospiri essa gettò, dice Giovanni Anagnosta, perchè non l'avesse piuttosto ingoiata il terremoto, consunta il fuoco, inondata il flutto, anzi non avesse piuttosto giammai esistito, che essere in tal modo schernita, che vedere in lei adempiuta la parola del profeta: *Sono distrutte sotto l'ascia e la marra le tavole dei sagrifizi del Signore.*

Tessalonica or chiamata *Selanik* (Salonicchi), oppressa dall'assedio dei Goti, dalle devastazioni degli Arabi, dei Normanni e dei Turchi, sollevò di bel nuovo il capo, e per la sua eccellente posizione in un golfo profondo, è la scala naturale della Tessaglia e del commercio della Rumelia (Romania), come Smirne, rimpetto ad essa nell'Asia, lo è della Jonia e dell'Anatoli (Natolia). Le sue case si alzano a forma d'anfiteatro, in mezzo a'cipressi, d'intorno al porto; il castello, situato nel punto più eminente del semicircolo, fiancheggia il porto stesso e il mare con due baluardi, di cui l'uno chiamasi la *Torre della polvere*, l'altro la *Torre dei Gianizzeri*. Il castello poi si appella delle *Sette Torri*, come quello di Costantinopoli, perchè sette torri appunto lo difendono, e la più alta è di ottanta piedi. Una delle tre più grandi moschee, formate da chiese cristiane, porta pure il nome di quella di Costantinopoli, *Aja Sofia*, ed una delle altre due è detta di *S. Demetrio*, anticamente tempio dell'Afrodite del bagno, poscia chiesa della miracolosa fonte d'unguento. Le chiese greche, anticamente templi romani, sono oggidì cambiate in moschee turche, e niuna traccia più si trova dell'olio di S. Demetrio. E le più belle tavole di marmo, che ricoprivano i più magnifici edifizi del *Therma*, ossia dell'antico bagno, sono state adoperate da'Turchi per una strana combinazione, onde erigere il più gran bagno di Adrianopoli e Sanolicchi.

Dal tedesco del cav. DE HAMMER.

AGONIA!!!...

Un tocco... due... tre, lenti, ad intervalli distinti, ha suonati la vicina Chiesa di S. Giovanni in Monte. = Che annunzia egli questo suono così mesto e misurato? = domando io. — Un'agonia — vienmi risposto con la stessa calma ed indifferenza con cui mi si direbbe — una messa — un triduo — una novena. — Un'agonia!!..... ripeto io entro me stessa, e uno sbalzo più forte del mio cuore accompagna un altro tocco della campana. — *Agonia*!! — ... Ella è bene una breve parola, e cade spesso dalle labbra di chi la pronunzia come accento semplice, o vuoto d'entità. — Quella stessa persona però che oggi la pronunzia senza annettervi importanza, verrà dì, che sentirà suonarsela tremenda alle orecchie, e le graviterà sul cuore immensa come il creato, poichè per lui o per alcun de'suoi cari si tratterà di lasciare la scena dell'universo, e di uscire dal numero delle viventi creature! Quella parola segnerà una linea di demarcazione fra un passato che ebbe principio, ora sono pochi anni, e un futuro che sarà senza tempo. — Fra la scienza dell'essere stato, e l'ignoranza di ciò che saremo. — Fra l'ultimo palpito dell'addio a un mondo che ci fu caro, e il primo pensiero a quello che ci sta di contro, invisibile, ignoto, formidabile, per il mistero in cui stassi ravvolto. — Forse in quel punto che noi chiamiamo *agonia*, l'anima ricompone, come cosa presente e reale, la memoria di ciò che vide e sentì, nel tempo che scorse prigioniera fra il limo, e lotta contro le turbinanti immagini che la circondano, e le respinge dopo averle evocate, perchè le trova o luride, o meschine, o dolorose, o colpevoli. — Si dibatte fra di loro, e le dirada e le rompe, per fissarsi a un punto luminoso, che le fa travedere uno spazio incommensurabile..... forse, ritrova ancora fra la folla delle antiche sue idee qualcuna che le è cara e gradita, e vorrebbe ritenerla, e circondarsene come lembo di quella veste in che stette racchiusa. — Ma tutto cade d'intorno a lei discomposto ed infranto — tutto si confonde, si rimescola, si dilegua..... la materia resta ferma, appoggiata alla terra, mentre lo spirito, in un ultimo conato, sente divellersi dall'involucro, e si muove allo slancio che deve immergerlo in un etere imponderabile, e non contenuto da limite. —

— *Agonia*! — Se'tu un dolore o un godimento? — Appartieni tu più al corpo che all'anima? — Se'tu piuttosto principio di un futuro, che termine di un presente? —

— *Agonia*! — Sei tu più cosa vicina all'umana caducità, o all'intelligenza suprema?.....

— Suona ad *agonia*. —

— Chi è che lascia la terra come il letto in cui abbiamo sognato? —

È una giovanetta tutta fresca ed avvenente. —

Ella vagheggiava la vita, come une farfalla vagheggia il prato smaltato di fiori, su cui un istante si libra, per poi discendere a baciarli e suggerne il miele.

Ella era la delizia de'suoi, il sospiro di mille amanti. — Uno era stato lo eletto! — Vedetelo, immoto presso di lei conta co'palpiti angosciosi del proprio cuore gli aneliti che fuggono dalle labbra scolorate, che dianzi parver bocci di vergine rosa. Egli vede sparire ad una ad una le concette speranze — non più il fremere voluttuoso delle fibre allo impalmare quella mano adorata! — non più le delizie dello invocato imeneo! — non più l'inebriante dolcezza che sta chiusa nel primo amplesso! — non più il gaudio che esce dalla parola amorosa che ti rivela un pensiero conforme, un unico desio! — non più le anelate gioie della paternità donate dalla creatura amata sopra tutte le cose! — Ancora un momento e quel giovane avrà un *passato* desolante, e un avvenire senza conforto! L'agonizzante fanciulla è sostenuta da una donna che trema affiacchita, ma che non si ritrae sotto il peso, poichè vorrebbe tenersela in braccio anche estinta, come tennela entro di sè prima che nata. — Vedetela! — Gli occhi ha ficcati nel viso della figliuola per cercarvi un moto vitale. — Ella sta col capo richino sopra di lei, tramandando un fiato caldo e forte, poichè spera infonderglielo nel seno, e così ridestarvi il moto dei polmoni e del cuore. — Ella ricorda in quel momento i dolori del parto, e pare che fossero dolcezze di paradiso, poichè dietro loro aspettava il suono del *primo vagito*..... ora i dolori dell'anima sua sono amaritudini d'inferno, poichè fra poco sentirà strisciarsi le guancie dal freddo di un *ultimo sospiro*...

— Suona ad *Agonia*. —

Oh desolazione!... è l'*agonia* di un Padre, di un marito di un utile cittadino! — La moglie è riversa sul letto, ella ricerca nelle scomposte di lui sembianze i primi segni di sua maschile bellezza, i tratti, che mobili, ad ogni sensazione, le palesavano l'amore che egli teneva chiuso nel petto per lei. —

Ella tenta invano, delirante di trabocchevol passione, con le consuete voci di tenerezza e con i baci infuocati, ritornarlo qual era! — Ella non puote, non vuol persuadersi che il suo compagno, il suo diletto debba lasciarla per sempre. — Ella sente staccarsi una parte di vita — rompersi le fibre del cuore — mancarle il fiato grado grado con lui! — Egli è il padre de'suoi figli!... la lascerà sola a proteggerli mentre fe' patto e sacramento di esserle per sempre unito ne' dolori e nelle gioie? — No! — no! — Ella non vuole che ciò che fu *uno* con essa, ora si separi, si spezzi! — Ella si avvinghia a quel corpo onde tenerselo come cosa che è sua!...... Piangi! piangi, poichè, guarda, il sorriso che ti fece beata è divenuto una spaventevole contorsione dell'*agonia*!... quel corpo sarà divelto dal disperato tuo amplesso! — sarà dato alla tomba pasto de'vermi!......

Piangete, piangete, poveri figliuoletti? — Colui che con le sue fatiche circondovvi di agi e di delizie, colui che pensava ogni giorno a darvi nuovi mezzi di perfetta educazione, onde farvi entrare baldi ed onorati nel mondo, colui che vi diede la vita fisica e che vi creava alla vita morale, che accresceva co'suoi sudori il reddito delle avite sostanze onde farvene tesoro, parte, per mai più ritornare!... forse invidi parenti, o mal fidi tutori disfaranno quello che ei fece in vostro pro - delapideranno, rapiranno ciò che ei vi lascia! — forse!... oh quanta sventura gravita sul vostro capo! — la previdenza umana non può concepirne la commensurabilità. — Chiamatelo, meschini, chiamatelo ancora una volta perchè ei vi benedica!... Ahimè! — Egli non può più pronunziare un accento poichè il rantolo dell'*agonia* lo soffoca! — Quanti miseri che egli aiutava co'suoi consigli, o con la sua sociale influenza, restano deserti d'ogni soccorso! — Quelli che egli impiegava, quelli ch'ei proteggeva, o adoperava come coadiuvatori a ciò che imprese, restano privi di lui come membra mozze del capo. — Le famiglie che a lui si appoggiavano, crollano al suo cadere...... ah! l'*agonia* di quest'uomo è disastro senza compenso, che precede una spaventevole sequela di ruine!.....

— Suona ad *agonia* —

È una madre che lascia le sue creature senza sostegno e senza guida. — Pochi anni avanti, l'*agonia* suonò per il di lei marito. — Or dunque, due giovanette, nell'età delle illusioni e dei pericoli, restano esposte a tutte le tempeste del mondo senza pilota che le conduca in porto! — Un bambino entrerà nell'intricato laberinto della vita senza che una mano amorevole glie ne insegni i rigiri e glie ne schiuda l'uscita! — Udite un pianger dirotto!... contemplate la solenne mestizia che regna in quella camera di morte! —

Niuno degli istanti osa intromettersi fra il dolore dei figli e il silenzio spaventevole della madre. — Le fanciulle stanno genuflesse presso il di lei letto, esse le tengono strette le mani come per rattenerla fra loro, come per attaccarsi ancora a quella tavola di salute che, staccandosi, le lascia sull'orlo di un abisso in cui la vertigine o l'urto dei venti ponno precipitarle ad ogni momento. — Urla il bambino perchè gli mancano le consuete carezze, perchè non ode la voce che, *prima*, aprissi tutta dolce e soave un adito alle sue orecchie, una via alla sua intelligenza, un varco alla sua nascente sensibilità! — Oh! — sapete voi quanti mali terranno dietro a questa *agonia?* - forse il precipizio d'ogni avanzata fortuna — forse la miseria... e dopo questa forse il vizio, la colpa, il vituperio...... Piangete o miserrimi! — gli occhi che ora sono appannati dalle nebbie dell'*agonia* stavano aperti a tutelarvi, a guardarvi dal bisogno e dalle insidie, ad allontanarvi dal male. — La bocca livida e contratta dagli spasmi di morte pregava Dio mane e sera per voi — vi predicava precetti di virtù — perorava la vostra causa

presso gli uomini, e v'insegnava a fuggire gli agguati del mondo e le perfide di lui lusinghe.—Quelle mani, gelate dal freddo dell'*agonia*, ressero i primi vostri passi—composero, adornarono, pulirono le vostre membra — esse vi avrebbero preparate le vesti ed i candidi veli nuziali—avrebbero raccolti i vostri figli... oh ! chi sa quali saranno le vostre nozze !... quali le vesti che vi si addiranno !... piangete ! piangete ! — quel seno che si solleva affannoso sotto il peso dell'*agonia*, era il vostro asilo..... verranno i giorni della sventura, e non potrete appoggiarvi sopra la vostra testa, non versarvi le lagrime, non nascondervi il rossore della fronte, che forse un fallo può avervi coperta di avvilimento !....

— Suona ad *agonia*. —

Una turba di giovani circonda il letto di un sapiente. — Egli non avea che un pensiero, quello di spendere utilmente la vita ricercando il vero in pro dell'umanità ed in aiuto allo impulso della gran macchina sociale. — Ecco, l'*agonia* lo ha sorpreso in mezzo alle sue contemplazioni. — Quanti segreti non disvelati ! — quante importanti scoperte incomplete ! — Quanti giovani menti, già irradiate dai primi raggi di un'aurora di sapienza, ritorneranno forse nel buio di fitte tenebre come que' popoli del Nort, che dopo un breve crepuscolo attendono invano il sole vivificante che gli disgeli. — L'occhio, che penetrava ardimentoso entro l'avvolgimento dei misteri della natura, nuota ora invetriato nella lagrima grossa e lenta dell'*agonia*. — La bocca che dettava savie dottrine non pronunzia che languide e inintellegibili note, e già il singhiozzo degli agonizzanti viene a romperle e soffocarle del tutto.

Piangete, o giovanetti, il vostro maestro ! — la di lui *agonia* precede lo sconforto delle vostre anime, l'incertezza delle vostre menti, l'intorpidimento della vostra energia morale !...

Ah ! — ogni tocco di campana che suona ad *agonia*, rimbombi lugubre nel fondo del cuore di chiunque lo ascolta !... Qua *agonizza* un giovane di fiorite speranze — egli voleva pagare un sacro debito, le cure, cioè, profusegli ne' primi anni da un tenero padre, che, inlanguidito poi per lunga malattia, sentiva ora ringiovanirsi della fresca e attiva vita del figlio, e risorgersi nell'incominciato ricambio di providi aiuti ! — Di qua è l'*agonia* di un filantropo che rimase celibe per donarsi tutto intiero alla umana famiglia che egli considerò come propria, e di cui ricercò gl'intimi bisogni, medicò le piaghe secrete, solevò i dispregiati dolori ! — Qua piangeste sull'*agonia* de' buoni e degli utili ? — Di qua commiserate all'agonia dei colpevoli, cui mancò forse tempo a pentirsi, e che ora assaliti da mille terrori non veggono in lei che l'orribile punto di transizione fra la colpa ed il gastigo. — Quegli fu un assassino — lascia ai figli un eredità d'infamia.... *agonizzando* maledice l'ora che diè lor nascimento, ed impreca agli uomini e a Dio !.....

Di qua contemplate con ribrezzo l'agonia di quel reprobo che si fe' ateo per non sentire le paure della coscienza e potere sperare nel *nulla* !...

Agonia ! E l'uomo può pronunziare ogni giorno questa tremenda parola con indifferenza e tranquillità ?... Improvido, che non pensa al futuro ! — Sconsiderato, che non contempla nell'altrui il suo imminente destino ! — Crudele, che non si compenetra degli altrui mali ! — Insciente, che dispregia le solenni lezioni che vengono dal letto di morte !...

Agonia ! — *agonia* ! — Tu se' parola di mistero e di dolore ! — di arcano spavento, e di ineffabile speranze ! — Tu se' la soglia che sta fra il tempo e la eternità ! — Tu se' la figlia della morte e la madre della vita ! . . . .

Ogni volta che i tocchi della campana mi annunzieranno un'*agonia*, abbrividerò — curverò la fronte, piegherò le ginocchia — e contemplerò il *male ed* il *bene* — il *finito* e l'*infinito*....

ISABELLA ROSSI-GABARDI, Fiorentina.

OLIVIERO CROMWELL

(*V. il N° antec.*)

A dare giusto concetto degli eminenti servigi resi da Cromwell allo stato, converrebbe, prima dipingere gl' innumerevoli disordini introdottisi ne' vari rami della pubblica amministrazione al tempo del re, e riandare, quindi, quelli ancora più gravi e più funesti, aggiuntivisi nel lungo periodo delle interne turbazioni. Tutto egli trovò nel massimo subuglio, nella maggior confusione, ed a tanti mali cui sarebbe stato difficile porre un rimedio in giorni quieti e di abbondevole pace, egli dovea rinvenirlo in epoca di armate contese e di esaurimento. Ma la sua mente e'l suo cuore parevano estendersi e grandeggiare a misura dei casi, e comunque ardua e quasi intentabile fosse l' impresa, Cromwell e tentolla e condussela a lietissimo termine. Imperocchè l' Inghilterra, affievolita e languente per tante piaghe, non solo riacquistò, sotto il forte e prudente di lui reggimento, l'antichissima sua vigoria, ma crebbe, anzi, a tant'altezza di prosperità e di gloria, che mai a giudicio degli storici, le avvenne di toccarne mag-

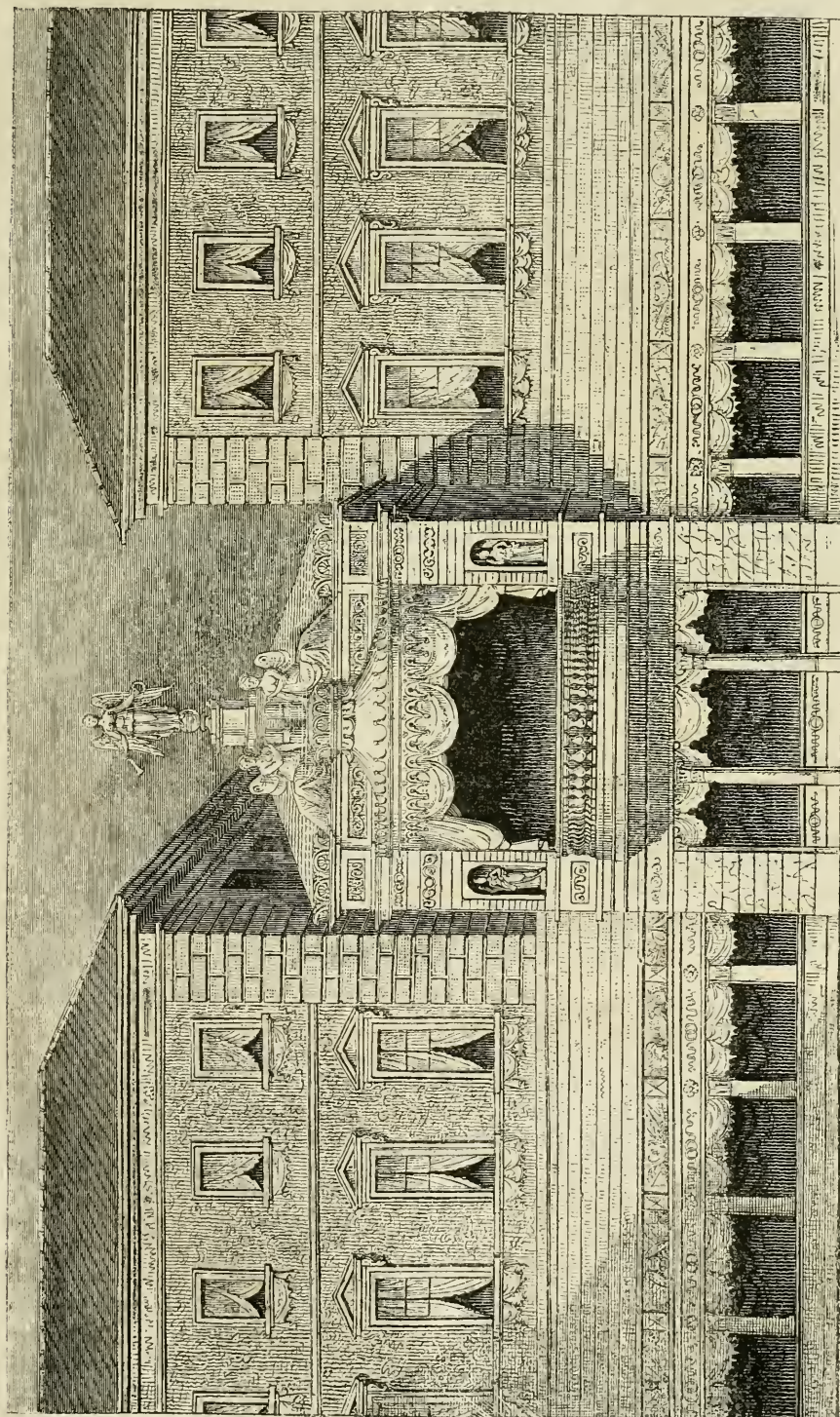
giore. Le prime sue cure furono rivolte al miglioramento delle cose interne, ad allontanare que'danni, che più dirittamente percuotono il popolo. Ampi magazzini, ricchissimi d'ogni maniera di vittovaglie, francarono le città dalla paura della carestia: il soldo delle truppe, in addietro dubbio e moroso, fu con ispeciali provvedimenti accertato: il pubblico tesoro, retto con probità ed economia, venne fatto bastevole a fronteggiare le spese, senza che fosse mestieri ricorrere al doloroso compenso de'nuovi balzelli. Convinto che l'eccellenza de'magistrati è il primo bisogno di una nazione, Cromwell chiamò a reggere le bilancie della giustizia uomini di altissimo sapere, poco curando le politiche opinioni di che fossero intinti: testimonio quell'Hale che la fama colloca tra i più insigni giurisprudenti dell'Inghilterra, e ch'ei nominò a giudice nel primo tribunale del regno, sebbene non ignorasse l'odio accesissimo che nutriva per le novità e i novatori. Nè dalle lodi che Cromwell meritossi per rispetto al timoneggiamento dello stato, punto discordava il tenore della privata sua vita, la quale, anzi, modesta era, semplice e lontana da ogni fasto, sì che nulla offeriva nè di tirannico nè di trasmodato. La sua famiglia, ed un piccolo serto di eletti amici, erano tutto il conforto che Cromwell si godesse nella propria casa. Celeberrimo, tra i molti monumenti del politico suo genio, si è il famoso *Atto di navigazione*, che diede ai commerci dell'Inghilterra un sì inapprezzabile impulso: essendo noto che Cromwell, e non altri, concepì di tant'opera il primo pensiero. E fermo in ciò che la possanza e la floridezza dell'Inghilterra essenzialmente riposassero sull'incremento della sua industria, non cessò di darsi ogni più calda premura, onde eccitarla, incoraggiarla, promuoverla, appianandole ogni desiderabile via, porgendole ogni possibile aiuto. Ma un fatto che sorprese più di ogni altro, chi ricordava l'antico Cromwell, si fu la temperanza colla quale ei procedè anche nelle faccende ragguardanti alla religione: poichè, sebbene egli statuisse, per legge, che il protestantismo fosse il solo culto pubblicamente professabile nell'Inghilterra, lasciò, nullamanco, a ciascuno intera libertà di coscenza: la quale larghezza, quanto si discostasse dall'ubbriaco fanatismo ch'egli addimostrava altravolta, non è mestieri di dichiararlo.

Non meno prudente nè meno felice fu Cromwell nelle sue relazioni colle esteri genti. Guerreggiò coll'Olanda, contendente, in quel torno, alle flotte britanniche l'impero del mare: e secondato dal prode ammiraglio Blacke, ridussela in condizione di vinta. Inchinavasi al genio ed alla fortuna del Cromwell l'altera cervice del Mazarino medesimo, il quale sollecitava, ne'più umili modi, la sua amicizia, e legavasi, poco stante, con esso a danno di Spagna. E queste tenerezze francesi pel terribile Protettore andarono tanto innanzi, che, presa da essi Dunkerque, all'Inghilterra cedevanla in dono. Le sponde del Mediterraneo vedevano, intanto, atterrite e meravigliate, sventolare le angliche bandiere sui flutti attigui, ove mai, dall'epoca delle crociate, cotale famiglia di straniere navi erasi offerta allo sguardo. L'Inghilterra, osserva a questo punto uno storico, era addivenuta la prima nazione europea: in nessun'epoca avea essa posseduto sì fiorente commercio, sì poderose flotte: la di lei forza, la di lei ricchezza soverchiava omai i limiti che l'angustia del sito, la scarsità degli abitatori parevano averle prescritti. Di quest'opera colossale doveasi, evidentemente, merito al sagace intelletto di Cromwell, ed ove si chiami a paralello il vigore della sua amministrazione colla fiacchezza di quella ch'egli atterrò, e la corruzione dell'altra che tennegli dietro, forza è concedere che nessun inglese monarca strinse lo scettro dei tre regni con sì gran luce d'ingegno e di gloria.

Ma Cromwell, circondato da tante palme, lusingato da tant'aura di esteriore fortuna, suggeva in segreto l'amaro tosco di quel disinganno, che mescesi, quasi sempre, ai sogni dell'ambizione, alle fragili rose di questa misera vita. Quest'uomo fatale, al suono del cui nome tremavano eserciti e popoli, tremava, a sua posta, all'idea delle occulte insidie che minacciavano, dappresso, la sua esistenza. Inviso ai regi, per l'usurpata monarchia, e detestato dai repubblicani, per le bandiere della libertà che avea disertate, esso sentivasi esposto ai pugnali d'entrambe le sette: l'idea di una morte atroce e inattesa sturbavagli i sonni, empievagli l'animo di segreto sgomento. Già, in fatti, parecchie congiure erano state scoperte e spente nel sangue: già da ogni lato venivangli indizi che immense rabbie lo aspettavano al varco. Misero in mezzo al fulgore di una gloria smisurata, Cromwell dovè ricorrere agli estremi e più bassi compensi della tirannide: munissi di giachi di maglia, intascò pistole corte, armossi di nascosti coltelli come un oscuro masnadiero inseguito dai birri... Queste notturne e diurne angoscie abbreviarongli l'esistenza, divenuta, per esso, insopportevole peso. Assalito da febbre violentissima che trasselo prestamente al sepolcro il 13 settembre 1658, Cromwell tornò sul fare l'ispirato e'l profeta, allegando visioni e simili ciancie: poi, sebbene avesse istituito un protettorato elettivo, e non ereditario, designavasi a successore Riccardo suo figlio. Il quale però, debole e poco voglioso di comandare, breve uso fece del legatogli potere, che dismise per volontaria rinuncia, siccome è noto. — Alla spoglia di Cromwell furono resi onori regali, e le sue ossa riposano, con dubbia fama, sotto le annose vôlte dell'abbazia di Westminster.

Cav. Baratta.

GRAN TORNEO DI PIAZZA S. CARLO IN TORINO

22 APRILE 1842

Arch. LEONI inv.

Facciata del Padiglione Reale verso l'arena.

GRAN TORNEO DI PIAZZA S. CARLO IN TORINO

Sontuosissime e degne, in tutto, del memorabile evento che porgea loro motivo, furono le feste colle quali si celebrarono, in Torino, gli Augusti Sponsali di S. A. R. il Duca di Savoia, Principe Ereditario, con S. A. I. e R. Maria Adelaide Arciduchessa d'Austria.

Apparve in esse, luminosamente, la nobile grandezza di una Corte usa a risplendere per regale magnificenza come per virtù e per valore; nè a questa grandezza mostraronsi inferiori la magnanimità dei municipali Amministratori, il provvido zelo delle Autorità custodi dell'ordine pubblico, l'affetto, la devozione, l'entusiasmo d'ogni ordine di cittadini.

Senonchè, di mezzo a tanto coro di solenni festeggiamenti, primeggiò, per comune sentenza, il superbo Torneo che ebbe luogo in Piazza S. Carlo il giorno 22 dell'ultimo aprile, alla presenza di tutta la R. Corte e de' R. Sposi anzidetti.

Noi crediamo, quindi, far cosa desiderata, non che gradita, svolgendo a' nostri lettori l'imponente quadro offerto da spettacolo sì solenne e sì ricordevole. Nel qual pensiero vieppiù ci conforta l'avere in pronto accuratissimi intagli esprimenti i vari particolari delle cose descritte, sì che coloro pur anco i quali non furono in Torino nell'epoca avventurosa di cui è discorso, potranno formarsi, del fatto, chiara e fedelissima imagine.

In tre distinte parti divideremo noi, per chiarezza maggiore, il vasto argomento.

Comprenderà la prima una generale descrizione della festa, delineata e dichiarata in tutto il suo assieme.

Darà, la seconda, alcune più minute e particolarizzate notizie ragguardanti ai Cavalieri torneanti, alle loro vesti ed insegne, ed agli esercizi ed armeggiamenti, per cui tanto rifulsero in quella felicissima prova.

Abbraccierà, la terza, l'illustrazione del circo, od anfiteatro appositamente, a tal uopo, costrutto, lavoro che tornò a gran vanto dell'architetto Leoni, chiamato dalla Civica Amministrazione all'onorevole officio di compierlo.

Quanto alla prima parte, che è quella contenuta nel numero presente, noi riproduremo alcune pagine di un interessante e leggiadrissimo libro uscito or ora in luce dalla tipografia Fontana, e che troverà, ne siam certi, lieta e cordiale accoglienza sì in Italia che ovunque. Vogliamo dire l'elegante descrizione delle *Feste Torinesi* compilata dal cav. Cibrario, volume in cui la pittura e le lettere cospirarono, con bella gara, onde porgere vivo ritratto e perpetuare la ricordanza de'giorni lietissimi che noi vedemmo, non ha guari, trascorrere.

Cav. Baratta.

PARTE PRIMA

QUADRO GENERALE DEL TORNEO

Le Crociate avean diffuso in Oriente la fama, non solo dei Principi e baroni che vi parteciparono di persona, ma eziandio di quelli che, impediti dai negozi di stato o da altri imbarazzi, pur vi concorreano con sussidi, e co' voti, e coll'invio d'armi e d'armati.

Umberto II, nipote della celebre Adelaide, ebbe in animo d'andare in Palestina, ma fu impedito dalle domestiche guerre. V'andò invece Amedeo III suo figliuolo nel 1147, vide la corte di Costantinopoli, partecipò all'infelice spedizione di Ludovico il Giovane, e tanto gli fu contraria la sorte, che non potè rivedere i patrii lari, e morì in Nicosia di Cipro.

Le varie imprese di San Luigi re di Francia, stretto congiunto dei Reali di Savoia, l'autorità esercitata dal conte Pietro in Inghilterra, ove tutto disponea col Re suo nipote per una crociata, che poi non potè aver effetto che più tardi, mantennero viva in quelle parti la fama de'nostri Principi. E quando nel 1312 un figliuolo dell'imperatore di Costantinopoli venne a raccogliere la successione dello zio Giovanni, ultimo marchese di Monferrato della stirpe Aleramica, più frequenti divennero le corrispondenze tra i successori di Costantino e quelli d'Umberto dalle bianche mani.

Regnava nel 1325 a Costantinopoli Andronico Paleologo il Giovane, in Savoia Odoardo il Liberale, figliuolo d'Amedeo V.

Aveva Odoardo una sorella chiamata Giovanna, la quale convien dire che di virtù e di bellezza largamente sfolgoreggiasse, poichè di sì lontano vennero a proferirle la fede e la mano del greco monarca gli ambasciatori d'Andronico. Conchiuso il parentado, s'apprestò l'eletta sposa a partire con un seguito di cavalieri e dame, degno della grandezza della sua stirpe e della imperial dignità di cui era rivestito l'augusto consorte.

L'imperatrice era stata qualche tempo a Treffort. Di là venne al Bourget e poscia a Ciamberì, donde partiva un lunedì 7 d'ottobre 1325, accompagnata dal conte Odoardo e da Aimone di Savoia suoi fratelli. Giovanna cavalcava un palafreno. In ogni terra accorrevano a farle onore araldi, trombettieri e menestrelli.

Margarita di Savoia, vedova di Giovanni marchese di Monferrato, e Filippo principe d'Acaia

furono ad incontrarla a Rivoli. Poi se n'andò a' 21 del mese a Pinerolo e Villafranca, ove distribuì copiosa limosina ai frati minori ed ai frati predicatori. Da Villafranca in tre giorni e mezzo si condusse a Savona, e là fu consegnata agli ambasciadori greci, e pigliaron commiato da lei, non senza lagrime, i Principi suoi fratelli, e que' baroni e cavalieri che non erano destinati a passar il mare con essa.

Andarono coll'Imperatrice in Grecia quattro dame, sei damigelle, sette cavalieri ed un gran numero di scudieri, e tre frati minori che facean l'ufficio di cappellani. Altri vi si giunsero di Piemonte e di Savoia che non aveano personal servizio presso la medesima, e fra loro era il signore di St-Laurent.

Le dame erano: Leona de la Rochette, — N. N. moglie di Stefano Reynovdi, — Isabella de la Rochette, — Margarita Bonnivard.

Le damigelle: Isabella di St-Symphorien, — Aimonetta di St-Germain, — La figlia di Pier de la Baume, — La figlia di Guglielmo Bertrand, — La figlia di Stefano Reynovdi, — Il nome della sesta s' ignora.

I cavalieri: Stefano Dondelet, — Ugo di Palud, — Aimone di Beauvoir, — Pier de la Baume, — Arrigo Bavezany, — Pier de Verizet, — Stefano Reynovdi.

Gli scudieri: Stefano di Jolens, — Bonifazio de Sala, — Nicoleto Dovis, — Filippo di St-Germain, — Jocerando de Loygine, — Pier Rolandi, — Bertrando du Sex, — Guicciardo de Chalitures, — Monaco di Suchins, — Giovanni di Ferney, — Perroneto Guersi, — Girerdo de Jolens, — Galeto de la Croix, — Giovanneto Bonnivard, — Drueto di Baniot, — Pier de Montmayeur, — Aimaro de Cous. — Robineto...

Le feste con cui fu accolta la novella Sovrana in Costantinopoli superarono tutte quelle di cui s'avea memoria. I gentiluomini di Savoia, della Bressa, del Vallese, di Vaud, del Viennese, del Piemonte che aveano seguitato la Principessa, fecero pel loro valore e la loro intrepidità maravigliare quei Greci, tanto infatuati delle proprie glorie, tanto scarsi estimatori dell'altrui merito; i quali confessarono d'aver imparato da loro in quella occasione il nobile esercizio delle giostre, de' torneamenti e d'ogni altra armeggeria.

Egli è appunto d'una di quelle feste militari, date dai gentiluomini di Savoia al cospetto d'Andronico Paleologo e della giovane sua Sposa, che si è voluto rappresentare il simulacro nel torneamento ordinato a celebrare le Auguste Nozze di Vittorio Emmanuele e di Maria Adelaide; nè più bel soggetto poteva scegliersi di questo, nè adattarsi ad occasione più fausta.

Nella piazza di S. Carlo, ben degna per la sua bellezza e regolarità di adornare ogni più gran capitale, era stato costrutto sui disegni del meritamente lodato architetto Leoni un nobile anfiteatro, a cui faceva centro il monumento dell'immortale Emmanuel Filiberto.

Al piano terreno era stato voltato un giro d'archi graziosi ad un tempo e arditi, sotto ai quali s'accoglieva un gran numero di spettatori in piedi, disposti sopra un piano inclinato che dava a tutti abilità di vedere. Sugli archi s'alzavano varii ordini di gradini, coronati da una galleria scoperta, leggermente declive, che terminava poco sotto al piano nobile de' circostanti palazzi.

All'estremità nord dell'arena s'alzava la magnifica loggia Reale, surmontata da una Fama e ornata in sul frontone dello stemma di Savoia. Vi si aveva maestoso accesso per due scale dalla parte esterna. L'interno era parato a drappi bianchi e rossi; quattro statue di eroi della stirpe di Savoia ornavano gli angoli e rappresentavano Amedeo VI, Amedeo VII, il principe Tommaso ed il principe Eugenio. Il parapetto era coperto di tela d'argento.

All'estremità sud dell'arena, e così di faccia al palco Reale, s'alzava un vasto palco scoperto, dove stavano le musiche militari di più reggimenti. La costruzione dell'anfiteatro era solida ed elegante; le scale per dar l'accesso alle varie parti erano state distribuite con tanto senno, che non v'ebbe in sì gran calca di genti, e furono da 20 mila persone, nè disordine, nè confusione; nulla avendo poi nè l'Autorità politica, nè il Vicario ed i Sindaci della Città pretermesso perchè niuna disgrazia, anzi niuna contrarietà scemasse la grandezza e la bellezza della festa con tanta spesa e con tanta fatica apparecchiata. E grande e bella riuscì veramente, talchè destò non solo l'universal contentezza, ma l'entusiasmo; e i forestieri furono unanimi nel riconoscere e proclamare, che in nissuna delle più popolose metropoli si sarebbe saputo ordinare di tal genere uno spettacolo più splendido e di più fortunato riuscimento.

Al tocco comparvero nella loggia Reale le LL. MM. e gli Augusti Sposi, cogli Ospiti eccelsi, il Principe Ereditario di Lucca ed il Principe di Carignano.

Gli Augusti Sovrani ricevettero al loro giungere quelle ardenti dimostrazioni di riverenza e d'affetto che sono una delle ricompense più dolci del ben governare.

L'anfiteatro era gremito di spettatori, e sulle prime quattro gradinate faceano bella mostra lunghissime file di signore vestite con singolar eleganza, le quali con graziosi ombrellini si facean riparo dai raggi del sole, che risplendea in quel giorno per l'etere limpidissimo. Era una vista di rara bellezza quell' onda bianco-rosata che, quasi aiuola di fiori, occupava i primi ordini del vasto anfiteatro. Le finestre della piazza, tutte adorne come l'anfiteatro di una divisa bianca e cilestra, vedeansi folte di genti. Altre molte miravansi spuntare dai campanili, dagli abbaini dei tetti, dalla specula dell'Accademia.

Poichè le loro Maestà furono sedute, uscì dall' opposta parte nell'arena, preceduto dall'araldo e dai trombettieri e seguitato da'suoi scudieri, S. A. R. il Duca di Genova, Capo del Torneo. Era il Prin-

cipe abbigliato all'italiana d'un velluto cilestro, ed avea sulle spalle un mantelletto dello stesso panno e colore, coll'orlo ricamato d'argento. In capo aveva un berretto tondo pur di velluto cilestro con orlo d'ermellini, e cavalcava con tanta grazia e dignità, che fu accolto con plausi vivissimi.

Presi gli ordini del Re, introdusse e presentò a S. M. le quadriglie che doveano figurar nel Torneo, distinte, parte in Savoiardi e Piemontesi, parte in Cavalieri di quattro ordini che fiorivano in principio del secolo XIV, e di cui alcuni tuttora fioriscono.

Erano quattro quadriglie:

La prima di cavalieri dell'ordine di Costantino e di cavalieri dell'ordine di S. Lazzaro. Quelli con assisa bianca, questi con assisa verde-chiaro.

La seconda di cavalieri Savoiardi, vestiti metà a drappo d'oro, metà a velluto di color violato.

La terza di cavalieri Piemontesi, metà a drappo di seta rosso, metà a velluto verde-scuro.

La quarta di cavalieri di Rodi a drappo scarlatto, divisato di croce bianca, colle valdrappe de'cavalli lunghe e della stessa divisa; e di cavalieri dell'ordine francese della Stella a drappo d'argento, colle valdrappe gialle lunghe e stellate.

Sfilarono i Cavalieri innanzi alla loggia Reale, ed uscirono quindi tutti dallo steccato. Rientrò poco stante la prima quadriglia, ed eseguì varie figure di carrosello: il che fecero successivamente la seconda, la terza e la quarta. La difficoltà di questi equestri esercizii con costante felicità superata, il muoversi che facevano in varii sensi, or di passo, or di galoppo, or di spron battuto, prendendo, ad ogni stendersi del cavallo, larga parte del campo; e il bizzarro avvicendarsi di chi correva e chi posava, e l'aggrupparsi e il disciogliersi, e il rigirare l'uno attorno dell'altro, e il mescolarsi, e il confondersi e il diradarsi, e il formarsi a spire e a stelle, senza mai un inciampo, un urto, un errore, un indugio, in sì lungo spazio di tempo e con tanta varietà di figure e di passi; e tutto ciò senza che una voce di comando segnasse nè tempo nè forma alle moltiplici evoluzioni, cosicchè piuttosto che da libera volontà pareano muoversi da segreta forza di ingegnosi meccanismi; queste, diciamo, rarissime prove d'un'arte somma, di una somma perizia, parvero a tutti, com'erano veramente, maravigliose.

Terminate le figure di carrosello, uscirono varii Cavalieri d'ogni quadriglia, preceduti da S. A. R. il Duca di Genova, ed eseguirono, con non minore destrezza, la corsa del giavellotto, delle teste basse ed alte, la corsa dell'anello, ed il difficile salto delle barriere coll'abbattimento contemporaneo della testa, prima uno per volta, poi molti insieme. Primeggiò in tutti questi esercizii il principe FERDINANDO, dando nella giovine età sua mirabile esempio ai più provetti: ed a LUI ed ai Cavalieri suoi seguaci e suoi fortunati imitatori, non mancò il lusinghiero conforto degli iterati applausi universali.

Schieraronsi poscia le quadriglie intorno all'arena, e lasciarono libero il campo alle prove della quadriglia particolare del Duca di Genova, le quali furono con grande consenso d'animi, e con singolar contento ammirate ed applaudite. Infine tutte le quadriglie insieme riunite riprodussero le figure partitamente da ciascuna quadriglia eseguite, ed in quel numero d'oltre a cento cavalli, nulla s'ebbe a desiderare nè in quanto a bellezza di cavalcare, nè in quanto a precisione di movimenti, talchè si può dire che la festa, sin da principio magnifica, andasse con progressione continua sempre crescendo, senza che l'arte o la fortuna col fallire in benchè menoma cosa al proposito, venissero mai a mostrarci quanto sia difficile la perfezione. E però la memoria di quel maestoso e giocondo spettacolo, che insegnò quanto abbondi di forti ed aggraziati cavalieri la terra Subalpina, non cadrà mai dalle menti nè dal cuore di chi ebbe la ventura d'assistervi.

Terminato lo spettacolo, il Duca di Genova salì alla loggia Reale, ed a nome de'Cavalieri del torneo offerì alla Regina, madre fortunatissima, alla Real Cognata ed alle II. e RR. Archiduchesse, eleganti mazzi di fiori. Scoppiarono in quel momento più vivi i segni dell'universale contento nella numerosissima assemblea, la quale tutta volle in tal guisa associarsi a quel simbolo, a quell'omaggio.

Ebbe poscia il Duca di Genova un pensiero che onora il suo cuore; e fu di uscire ne'medesimi abiti alla testa de'Cavalieri per la città, percorrendo le vie più popolose, affinchè que'molti che l'anfiteatro non era stato capace a ricevere si godessero almeno, come un sapor del torneo, nella vista de'valenti campioni che avean fatto prove sì belle.

Cav. CIBRARIO. *

* Le *Feste Torinesi*, dalle quali estraemmo il presente articolo, formano un bel volume in-8º nel quale vengono fedelissimamente descritte tutte le cerimonie, tutte le allegrie, tutti i festeggiamenti sì pubblici che di corte, di chiesa e di qualunque altro genere, i quali ebbero luogo in Torino nel presente anno 1842, ad occasione delle Auguste Nozze sovraccitate. Attinte alle fonti più autentiche ed officiali le notizie contenute in questo volume, grosso di pag. 124 circa, hanno con sè una guarantigia di esattezza, la quale gli assicura una assoluta prestanza su quanti altri fuggevoli cenni furono finora messi in voga sullo stesso argomento. Anche le incisioni, che molte sono, distinguonsi per la più scrupolosa esattezza e perfezione, essendo state espressamente eseguite in Parigi da valenti artisti, sugli originali disegni dei professori Piemontesi autori delle varie opere e costruzioni in esse effigiate. Sì che il volume delle *Feste Torinesi*, mentre serve di graditissimo ricordo a chi ebbe la ventura di assistere alle magnifiche solennità in esso descritte, pone, in certo modo, le solennità medesime sotto gli occhi di coloro, ai quali il tempo avverso, la soverchia distanza, od altro ostacolo vietò di godere que' tanti e sì stupendi e svariati spettacoli. Aggiungasi che il volume è riccamente sparso di storiche peregrine notizie, talchè la di lui lettura oltre di condurre al diletto, frutta, eziandio, un bello e nobile corredo di patria erudizione, che ogni colto e gentile Piemontese si procurerà volontieri. Trovasi vendibile nel Tipografico Stabilimento Fontana, ove fu nitidamente impresso, e da tutti i primari librai della capitale, al modico prezzo di L. 5. — Non è da omettere che l'Autore, ad accrescere pregio al lavoro, vi inserì i principali componimenti poetici pubblicati per la fausta ricorrenza che ne è l'argomento.

LA FIDANZATA

Come cerva che s'aggira
Per lo bosco trafelata,
Quando alfin non lungi mira
La sorgente desïata,
A quel termine vicino
Dell'arsura e del cammino,
Con gioioso ansante fremito
Sembra i campi sorvolar,
Così vergine pudica,
Nel cui petto amor fiammeggia,
Se virtù di sorte amica
In sue brame la francheggia,
Di repente all'alma prova
Maggior vita, ebbrezza nova,
E la fiamma in cor già tacita
Senza velo in fronte appar.
Ad un giorno più sereno
La sua mente si dischiude,
Qual dell'uom che spezzi il freno
Di nimica servitude;
L'avvenir le brilla innante
Colla face radïante
Su la via che a rose infiorasi,
E nel ciel confine avrà.

Oh beato il degno petto
In cui versa quella pia
Il torrente dell'affetto!
Oh chi mai svelar potria
Come esulti un cor virile,
Quando l'anima gentile
Cede a lui per gioia trepido
La sua vergin libertà!
Deh nell'ore avventurose
Come tutto a lei sorride!
Mille obbietti e vaghe cose,
Che l' intègra ancor non vide,
Fanno assalto alle pupille,
E ne traggono scintille;
Ed un'aura lusinghevole
Amor geme, e spira amor.
Si raddoppia ad essa intorno
L'armonia della natura;
Luce mai non ebbe il giorno
Così viva e così pura!...
Ah se Iddio dalla sua reggia
Un sorriso a noi lampeggia,
È nell'ora che due fervidi
Cori unisce in un sol cor.

Clarina Morroni Bernabò Silorata.

L'ARCHITETTURA E LA STAMPA

Quando la società si regolava su d'un governo teocratico, il primo culto e i primi pensieri si tramandavano con l'architettura. Innanzi alla legge Mosaica una pietra rozza, sporgente sopra il terreno di pochi palmi, richiamava un'idea religiosa ed esprimeva un fatto memorabile, e così la tradizione passava ai posteri non meno invigorita dalla voce domestica dei Patriarchi. Un vivace ingegno trasse da ciò il dire che l'architettura fu la prima lettera dell'alfabeto, e che la sillaba si formò dappoi, quando su quella prima pietra veniva impresso un geroglifico o un altro qualsifosse segnale: a comporre la parola, sorse poi la piramide nell'Egitto, la Pagode nell'Indie. Dall'Asia Minore passò quest'arte monumentale e simbolica ai Greci e ai Romani. I primi ne estesero ancor meglio il significato, statuendo agli edifizi una sacra ragione di collocamento, e così alli cori delle Divinità celesti si sacravano i templi sulla sommità del colle, ed a quei dell'Inferno nella profondità della valle. Roma fu ognora imitatrice dei Greci, adoprandosi a perfezionare questo discorso enigmatico, alzando gli archi immaginati già dagli Etruschi, e così compiessi questa formula architettonica. L'arco collega e stringe fra loro tutte le parti disparate dell'architettura, ed è quello che determina l'uso a cui esse debbono servire ugualmente che le parole ordinate e disposte formano il periodo. Questa parità sembrerà per avventura troppo vivamente sostenuta, se non si bada ch'ella seconda mirabilmente il progresso tradizionale delle passioni popolari e la loro espressione. L'arte figurativa non ha tanto servito alla tradizionale, quanto i monumenti. Essi hanno raccozzata la storia perduta, essi hanno fatto conoscere gli antichi costumi ove mancava ogni altra traccia di memoria e di guida. Perchè l'arte ha secondato i costumi, e la mano degli artisti si dirigeva sul cammino ridrizzato dalle idee contemporanee. Questo studio dunque deve determinare e misurare il merito degli artisti, e la storia dell'arte non deve giammai scompagnarsi da questa ricerca.

Al decadere del Romano Impero, i barbari conquistarono ancora essi questo linguaggio; ma, corrotto per tante e diverse cagioni, non cessò di degenerare: chè ogni lingua s'imbratta quando dai conquistati passa ai conquistatori. Quando fu spento il paganesimo in Italia, si riunirono ne' pontefici le due autorità, ecclesiastica e politica, ed innanzi al Vaticano s' inchinò ogni potente. Fino dai Sciti e dai Goti abbracciata la cristiana religione, tutti ne professero ed ingrandirono il culto: le chiese, le cattedrali, i monasteri e le abazie si moltiplicarono, manifestandosi nella varietà degli stili la qualità dei tempi e dei padroni. Quando poi fu perduta ogni giusta proporzione, e quasi abbandonati furono gli ornamenti, tutta la magnificenza dei templi si limitò alla loro vastità. Altri hanno ravvisato in questa uniformità una prova dell' intendimento di riconoscere, siccome unica ed invariabile, la religione cristiana, e questa vista penetrava maggiormente i cuori di quello che facessero i codici che uscivano dall' interno dei cenobii, letti da pochi, e dai meno considerati. Questo gusto d'architettura che comprendeva insieme il latino ed il barbaro, terminò d'esistere nell'istante che all'unico tipo teocratico si volle congiungere il feudale ed il municipale. Fu in questo tempo che al simbolo religioso prevalse l'altro del feudalismo e delle fazioni, e così tanto le cattedrali quanto le fabbriche pubbliche presentarono negli ornamenti, negli stemmi e nelle imprese una nuova èra ed un nuovo sistema civile. Da ciò nacque che alla semplicità degli ornati de'tempi anteriori si anteposero i capricci d'un'architettura fantastica, la quale, per fare maggior pompa di se stessa, invitò gli scultori a prendervi parte, decorando le facciate d'ogni sorta di fogliami, di grotteschi e di minuzierie, e se alcune figure umane si vollero ne' capitelli rappresentate, esse erano sì sconcie che deturpavano piuttosto la santità del luogo sacro. E questo traeva vita dalla libertà illimitata dell'arte, la quale si disperde e si rende servile quando è dominata dalla soverchia comodità o leziosità d'un popolo incapace a commoversi alla vista d'un solenne edifizio che ne rammemori la santità del culto, ad un monumento che risuoni delle avite virtù, a un arco che innalzi il valore dei prodi per cui fu eretto.

Ma con questa privazione l'animo non poteva rimanersene senza sostituire un nuovo mezzo di universale reciprocanza, col quale si rendessero palesi le idee dei vicini ai lontani; non poteva mancare dei segni con cui venissero ricordate ai futuri le avventure o le disgrazie del suo secolo. In tale infortunio si scuote in un angolo della Germania Guttemberg, e guidato da un ingegno potente scopre la stampa. La società applaude al ritrovato, l'esperienza ne giustifica le lodi, ed in poco tempo la stampa prende le mosse ove l'architettura le aveva lasciate.

Michelangelo è l'ultimo a contrastargli il dominio: dotato egli dalla natura d'un genio singolare, d'una fervida immaginazione e di un animo risoluto, richiama l'architettura alla greca eleganza, e vi collega una dignità fin allora sconosciuta: concentra insieme il Panteon ed il Partenone, e da questi due modelli ne forma un solo, crea la chiesa di S. Pietro: ma Michelangelo non aveva chi lo eguagliasse. Trovò degli imitatori, ma essi non fecero che ripetere il già veduto, e la chiesa di S. Pietro ricomparve a Londra, a Pietroburgo, a Parigi. Tutto era vano a conservare all' architettura quell' espressione che aveva perduta ; la stampa occupava già il suo posto, e la maggiore facilità che si aveva per ottenerne

l'effetto, sopprimeva la speranza d'un esito felice per qualunque via si tentasse. La pittura risorgeva contemporanea, e prendendo anch'essa le mosse da Cimabue, da Guido da Siena, da Giotto, acquistava quel vigore e quello spirito naturale, allorchè dall' infanzia si trascorre alla gioventù. Come colla stampa il simbolo si trasformò in realtà, così i grandi artisti del secolo XV dieronsi a rivestire, animare, perfezionare le scarme e lineari figure de'loro maestri. La stampa nacque, la pittura s'innalzò. Alla prima venne affidato l'incarico di tramandare fino a noi la storia antica, raccogliendone le formole da que'monumenti che avevano cessato d'esprimerla soli. Si destinò poscia a propagare ai futuri la serie degli avvenimenti d'ogni nazione, delle loro abitudini, dei loro studi, del loro commercio, e perfino dei loro pensieri. Prosiegue tuttavia nel medesimo impegno, e riserba ai nepoti il giudicare di noi.

Cav. Amico Ricci.

ALCUNI PENSIERI DI SENECA

Nessun libro mostra, a parer nostro, tanto chiaramente lo stato di tenebra e di penosa inquietudine in cui trovavansi gli uomini prima che il grand'astro di Nazaret venisse a irradiare la terra, a dare una compiuta e consolante spiegazione a tutti i misteri della mente e del cuore, quanto la bell'opera di Seneca intitolata *De brevitate vitae*. Egli è perciò che noi speriamo veder ben accolti i brani seguenti estratti dall'opera stessa, brani che noi traduciamo col doppio scopo di dare un saggio del concettoso stile dell' autore suddetto a chi non ne avesse migliore notizia, e di provare, in pari tempo, l'importante morale verità sovra espressa.

Considerate in che modo gli uomini tutti, alti e bassi, adoperino la vita, e voi li troverete più affaccendati delle altrui cose che delle proprie. Cerca, l'uno, chi sollecitì in suo pro: sollecita, un altro, in pro di chi invoca il suo patrocinio. Accusa un terzo, ed un quarto difende. Veste, un quinto, la toga di giudice. Nessuno pensa a sè, e per sè vive. Tutti ci consumiamo interi gli uni negli altri (*Alius in alium consumimur*).

Voi non dovete, quindi, pretendere che vi si tenga merito dei servigi che altrui rendete. Imperocchè non è per amore di affratellarvi con altri, ma per impossibilità di contenervi dentro voi stesso, che voi li rendeste (*Non est quod ista officia cuiquam imputes, quoniam quidem cùm illa faceres non esse cum aliquo volebas, sed tecum esse non poteras*).

Appressatevi agli uomini più grandi e potenti, e voi udrete sfuggire dalla bocca loro inavvertite parole, le quali svelano il desiderio di un riposo che ei non sanno trovare.

Temiamo di tutto, quali mortali, ed a tutto aspiriamo, quasi fossimo, invece, immortali (*Omnia tanquam mortales timemus: omnia tanquam immortales concupiscimus*).

Molti che parevano felicissimi in terra, discuoprirono, sull'ultimo, le interne piaghe del cuor loro, detestando l'intera vita da essi trascorsa. Ma queste querele non valsero nè a sanare chi le mandava, nè a fare avvertito chi udivale. Imperocchè cessato appena il suono delle parole, le passioni riconducevanli nel precipizio.

Uno de'maggiori ostacoli al ben vivere si è l'inquieta aspettazione dell'avvenire. Noi lasciamo che il presente ci sfugga, e mentre perdiamo, così, un tesoro che sta in nostra mano, ci diamo pensiero di un altro che sta tuttora in quelle della fortuna (*Maximum vivendi impedimentum est expectatio quae pendet ex crastino. Perdis hodiernum; quod in manu fortunae positum est, disponis: quod in tua dimittis*).

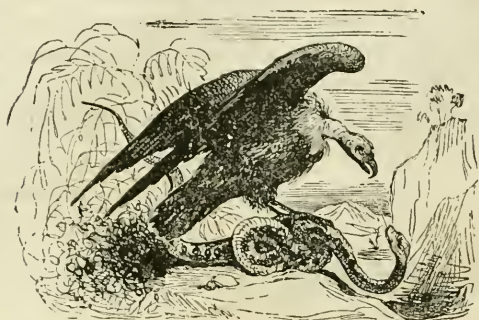
Il più degli uomini non rivolge la propria vita a scopo veruno determinato, ma lasciasi trasportare da una vaga ed incostante leggerezza, la quale, incresciosa di ciò che ha, spingeli, irrequietamente, contro a sempre nuove risoluzioni.

I loro piaceri medesimi sono amareggiati dalla trepidazione, e da terrori di vario genere; e nel colmo stesso della esultanza, balena d'improvviso, alla lor mente, questo inquieto pensiero: E fino a quando durerà la gioia presente? (*Ipsae eorum voluptates trepidae et variis terroribus inquietae sunt; subitque, quum maxime exultant, sollicita cogitatio: haec quamdiu?*)

Oh quanta nebbia spargono nelle umane menti i grandi favori della fortuna! (*O quantum caliginis mentibus humanis objicit magna felicitas!*)

Leggendo queste righe uscite dalla penna di uno de'più dotti ed ingegnosi Pagani, egli è impossibile non sentire quanto poco valga l'umana ragione abbandonata a se stessa, e quanto l'abbia scorta, sorretta, sublimata la rigeneratrice parola del Salvatore.

Cav. Baratta.

IL SERPENTE E L'USIGNUOLO

Egli è cosa veramente singolare che le malie, gl' incantesimi, le fattucchierie e tante altre credenze di questo genere, riscuotenti una cieca fede nei passati tempi, avessero riscaldato sì fattamente gli umani cervelli, che non solo le credettero esercitate fra gli uomini, ma eziandio fra gli altri esseri a lui subordinati, siano vegetabili, siano animali; comechè i maligni spiriti, creduti compromessi in simili azioni, cercassero di trarre a partito ancora l'anima di quegli esseri che certo sappiamo morire col loro corpo. Non mancarono in tutti i tempi dei scaltriti uomini che approfittando delle deboli menti degli idioti, così facili a credere cose soprannaturali e strane, trasformarono i fenomeni naturali più semplici in favole ripiene di stravaganze, a solo fine di carpire soldi dalle tasche di quegli infelici; perciò non è raro sentire aver gli uomini prestata la loro credenza a mandragore parlanti, a chimere triformi, a fenici rinascenti, a draghi volanti, a basilischi che avvelenano col loro solo alito animali ed uomini a distanze immense, a salamandre viventi nel fuoco, e tante altre di simil genere.

Grazie a Dio oggidì tali cose sono colà ritornate donde presero origine; queste arti infernali inventate dai furbi a danno degli innocenti, dai lumi della ragione, che sempre più si fanno chiari, e dallo studio dei fenomeni naturali, sono state smascherate, se non che presso i volgari rimasti sono alcuni residui per non aver saputo spiegare alcuni fatti, quali è dovere dei dotti interpretare, acciò, diradate intieramente le tenebre, la verità in tutto il suo luminoso aspetto apparisca.

Una di tali false credenze restataci è il credere avere i serpenti la proprietà di fare incantesimo a danno degli uccelli. Spesso raccontano moltissimi uomini campestri, cacciatori, viandanti, avere coi loro propri occhi veduto un serpente (che pel ribrezzo arrecatogli hanno sempre dipinto delle più strane forme, orecchiuto, cristato ecc.) accovacciato, stare per moltissimo tempo immobile a bocca aperta o fra le spine di una siepe, o fra' sassi, o fra erbe cresciute alla base di un albero, e col suo maligno influsso attrarre anche da considerabili distanze un grazioso augellino che, gorgheggiando e svolazzando o sulla siepe o su i rami dell'albero, o su qualche altra eminenza, gli si avvicinava, finchè giuntogli d'appresso il maligno insidiatore con un velocissimo moto ne faceva miserabile preda, afferrandolo co'suoi uncinati denti.

Questo fatto, le tante volte verificato e studiato dai dotti e curiosi delle cose naturali, merita bene uno schiarimento. Diversi vollero spiegare il fenomeno: chi lo attribuì allo squilibrio elettrico o alla polarità: chi ad una emanazione dell'animale: chi infine al timore dell' uccello arrivato al punto da paralizzare le sue ali. Ma senza andare a ricercare o dalla fisica, o dalla patologia, o da altre scienze la causa di un tal fatto, io sono d'opinione trovarsi tal cagione nei loro stessi costumi ed istinti. Il formare in primo luogo delle spire circolari e porre nel centro di esse la testa è istinto di tutti i serpenti, allorchè si mettono in guardia per offendere o per difendersi, perchè il loro debole corpo sottile e lungo sia concentrato, più forte, meno esposto alle offese, e difensore del capo che è nel mezzo, come un capitano racchiuso nella rocca. Il meccanismo della lingua dei serpenti, in secondo luogo, ci dice chiaramente, che non dovendo in questi animali servire alla masticazione dei cibi, il suo principale uso la natura lo ha rivolto ad altro fine, relativo sempre alle funzioni digestive. Questo organo lungo, bifido, di un colore scuro, racchiuso in una guaina aperta all' estremità del muso, estrattile e retrattile è continuamente vibrato con tale una velocità da non poterne distinguere la sua propria forma, e sì che lo crederesti un insetto agitare le sue ali e svolazzare, piuttosto che un organo formante parte dell'animale che lo agita.

Con tale istinto la natura ha provveduto il serpente, privo affatto d'intelletto, della facoltà di soddisfare i bisogni del vitto con ingannare gli animali che doveano servirgli di pasto, e soprattutto gli uccelli, ai quali il serpente, condannato a strisciare col suo corpo sulla terra, non avrebbe potuto giammai arrivare. Proverà tanto più questa ragione la considerazione della qualità degli uccelli che ne sono preda. Un tale genere di morte non è giammai incontrata da uccello carnivoro, nè da frugivoro, e riserbata solo all'insettivoro, e comunemente si sa che l'usignuolo ingordo pei vermi e per gl' insetti ne è la più comune preda.

Questo mezzo di distruzione pei poveri uccelli non è però senza compenso. Volle il loro Creatore che tali danni fossero scambievoli, giacchè i rettili, velenosi o no, sono sempre un ricercato cibo per una grande quantità di uccelli come i falchi, le gru, le cicogne, gli aironi ecc., i quali a lor posta vendicano su di essi le stragi arrecate ai loro innocenti compagni.

Prof. Giuseppe Ponzi.

UN INCENDIO A COSTANTINOPOLI

La terribile catastrofe onde fu, non ha guari, colpita una delle più ricche ed operose città del mondo, le cui fumanti rovine ancora attestano funestamente l'irresistibile potenza del fuoco, richiamò al nostro pensiero i pietosi drammi di ugual natura da noi veduti, quando vivevamo, in Costantinopoli, una lieta e lusinghevole giovinezza. E parendoci, come è veramente, che nessuno mai abbia con sufficiente chiarezza svolti e dichiarati i minuti particolari dell'orrido quadro, divisammo di qui compendiarli; troppo felici, se la pallida imagine de' sovrastanti pericoli indurrà alcuno a custodire con prudente cautela l'insidioso e voracissimo elemento del quale è discorso.

Le cagioni che predispongono la capitale della Turchia a frequenti e rabbiosissimi incendi, sono varie e quasi tutte difficilissime a sradicarsi, checchè vadano in contrario buccinando gli infiammati progressisti del giorno.

Prima, fra queste, si è la natura delle case, costrutte, per lo più di legname, e, ciò che è peggio, di legname resinoso, di legname collocato, quasi sempre, in senso verticale, e di legname rivestito esteriormente di tinte ad olio, vernici, ed altre consimili esche pel fuoco. Arroge che il lungo battere del raggio solare, l'azione di un aere ordinariamente secco e ventilato, ed il molto uso di fuochi interni, nei dì invernali, fanno sì che i tronchi e le tavole presto asciughino e perdano ogni verdezza e vigoria, sfibrandosi, fessurandosi, polverizzandosi, entro e fuori, in cento strane guise, che soprammodo li preparano all'accendimento. Nè vale, qui, lo sclamare, come fassi comunemente, che facile sarebbe risecare il corso ad un tanto male, sostituendo solide fabbriche in massicciato, alle fragili e perigliose abitazioni delle quali parliamo: imperocchè queste cose presto si dicono e si scrivono: ma, a porle in pratica, vuolsi sommuovere tanta mole di ostacoli, superare tanta selva di spine, che l'aggiungere lo scopo è, quasi, miracolo. Nè arduo a noi riescirebbe il porre in pienissima luce la verità di quanto diciamo, se dato ci fosse scendere di proposito in questa discussione. Per il che ci ristringiamo ad accertare, fidantemente, i nostri lettori, siccome la costruzione delle case in legname, volgarmente attribuita ad improvvida sciocchezza ed infingardaggine turca, collegasi, invece, in Costantinopoli a gravissime fisiche e morali considerazioni, sulle quali il tempo solo, e le mutate sorti del paese possono a poco a poco, e con lento corso, riportare quella terminativa vittoria, indispensabile

perchè una città di pietra sorga sulle rovine della città lignea oggigiorno esistente.

A questa prima cagione succede, seconda, la contiguità quasi assoluta delle case anzidette, le quali amalgamate, per così dire, le une colle altre, porgono alle fiamme divoratrici un'ampia e facile via di rapidissimo allargamento. Poche, in fatti, sono colà le piazze interposte, e sì strette le strade, che, nel più di esse, quattro o cinque persone di fronte stentatamente camminerebbero. Vedesi, bensì, a quando a quando qualche giardino, o cimitero, o selvetta, ma anche questi spazi o sono brevi troppo per trasmutarsi in amico argine, o popolati di fronde atte a divampare, e più capaci, perciò, di crescere il danno, che di produrre benefico risultamento. Per guisa che Costantinopoli, ed i vasti e rumorosi sobborghi ond'è circondata, sono, in sostanza, un'immensa catasta di travi, che ogni menoma scintilla può cambiare in rogo, e condurre a precipitosa rovina.

Varii compensi furono, quindi, in varii tempi ideati onde soccorrere ad un tanto pericolo, creando, tratto tratto, qualche solido intoppo, il quale tagli il corso della fiamma, e vieti al fuoco di liberamente propagarsi dall'uno all'altro edificio. S'imaginò di costrurre, ad ogni certa distanza, una casa in pietra, colla speranza ch'essa opporrebbe quell' ostacolo che si voleva; eppoi, prevedendosi che le case in pietra troverebbero poco favore, fu proposto di elevare, almeno, ogni trenta o quaranta case, un muro altissimo, il quale le segregasse dalle attigue abitazioni, sì che la intera capitale, a vece di formare un solo e compatto nodo, venisse, in certa guisa, ad essere tagliata in cento minuti scompartimenti, ognuno de' quali non avesse a temere l'accendimento degli altri. Fuvvi, ancora, chi propose l'atterramento di moltissime case, onde formar nuove piazze, nuove solitudini, nuovi spazi interstizii: ma sebbene questi rimedi, e più altri che tacciamo, venissero ripetutamente posti in opera e tentati, nessun frutto partorirono a beneficio del paese, e Costantinopoli rimase, come tuttora conservasi, facile preda dell'elemento distruggitore.

A queste due cagioni, che diremmo mediate, aggiungeremo, ora, le cagioni immediate e vicine, le quali ingenerano che quell'esca, tanto avida e disposta, trovi frequentissime e quasi giornaliere faville. Ed eccone, brevemente, il catalogo. Prima, in esse, è da mettersi la pipa; piccola e fragile macchinetta, la quale, introdottasi nelle città turche in sembianza d'amica, vi ha mietute tante vittime, sparso tanto squallore, che i calcoli più pazienti non arriverebbero mai a valutarne il prezzo. Se si eccettuino i pochi Franchi di Pera, le cui mani non istendonsi così assidue al dilettoso strumento, non havvi, quasi, in Costantinopoli uomo, donna o ragazzo, il quale non s'innebrii nel fumo: e come se il giorno non bastasse per queste smisurate soavità del tabacco, anche la notte, anche da letto, anche su i soffà, e presso ai più attivi combustibili, stringesi da tutti l'inseparabile *cibùk*, il caro tubo consolatore. Milioni e milioni di pipe ardono, adunque, dì e notte sotto i tetti Costantinopolitani, e sia che una di esse, creduta estinta, depongasi, accesa, entro gli appositi armadi, sia che il tizzoncino sovrapposto al tabacco, inavvertitamente cada e fermisi sul tavolato, sia, finalmente, che l'infiammata foglia rovescisi, o tutta, o in parte, sul soffà, o sulle coltri dell'improvvido addormentato padrone, ciò basta perchè tutta la casa, tutta la via, tutto il quartiere, tutta una città divampi, in brev'ora, ed incenerisca. Ma nè questo danno, nè altro più terribile pericolo, se al mondo fossene, potrebbe, però, tanto operare, da togliere la pipa di bocca ai Turchi, od indurli, almeno, ad usarne con più prudenza: imperocchè vita senza fumo essi non concepiscono, nè sanno desiderare. Basti che molti se ne videro od andanti al patibolo, o già bell'infitti su i pali, priegare il carnefice perchè sostasse alquanto, sì che avessero agio a bere, come essi dicono, un ultimo sorso di pipa!

Dopo le pipe, vengono, come causa incendiatrice, i *tandùr*, o bragieri, usati, ne'giorni rigidi, a riscaldare le case. Sono i *tandùr* grandi bacini o recipienti di terra, pieni di carboni, e sottoposti ad un desco sul mezzo della sala; dal qual desco parte, poi, una immensa coperta imbottita, grande quanto la sala stessa, e sotto alle cui falde, come, quasi, in comune letto, sdraiansi e tengonsi ravvoltolate tutte le persone raccoltesi colà a conversare. Foggia più strana e più offendente il nostro galateo, di quest' essa certamente non fu inventata, nè si inventerà mai; ed un Europeo, il quale veda per la prima volta quel sì bizzarro quadro di tanti esseri giacenti, uomini e donne, sotto un'unica coltre, da cui solo sopravanzano le teste de'vari interlocutori, certo molto fa se rattiene le risa. Pure uopo è confessare che il comodo è grande: poichè il calore, rinchiuso in tal guisa tra il suolo e la coperta, induce in quella bassa regione di atmosfera un tiepore consolantissimo, e che bene si attaglia alla tarda indole ed alle sibaritiche consuetudini degli orientali. Ma accade assai di sovente che il vaso, pel caldo soverchio, crepi e sparga i carboni sul suolo: ed allora, se un occhio vigile non ferma il danno sul nascere, gli assi più vitali dell'edificio ratto s'intaccano e si pongono in fiamma.

Una terza abbondevolissima sorgente di incendi seco traggono la lampade e candele che i Greci tengono accese dinanzi alle imagini de'santi nelle loro case, e, bene spesso, in certe piccole nicchie, ove la menoma caduta del moccolo, il più piccolo rovesciamento di lampana, può mettere il fuoco all'imagine, e quindi all'intera abitazione. Riprovevole e colposa costumanza la è questa, per la quale la religione è fatta strumento di crudeltà, e cagione d'immense sventure. Ma anche qui invincibile si

appalesa la forza de'pregiudizi: perchè chi volesse impedire ad un Greco di accendere il candellotto innanzi al suo S. Nicolò da Bari, od alla sua Panaya, tenterebbe opera vana, e, bruciasse anco il mondo, ei tira innanzi sul metro medesimo. Nè siavi chi creda radi essere gli incendi derivati dal mal uso di cui parliamo: poichè non andrebbe gran fatto lontano dal vero chi ad esso attribuisse la metà almeno dalle tante distruzioni da Costantinopli patite in fatto di fuochi.

Queste sono, oltre la prava e deliberata umana volontà, le fonti degli incendi Costantinopolitani. Vedremo ora quali sieno i rimedi apprestati al male dai pubblici maestrati, e con quale scenico spaventevole aspetto schiudansi, procedano, compiansi colà i tremendi trionfi del fuoco. Cav. Baratta.

LETTERE MENSILI

V. AD ANTONIO PODESTI

Mio caro Podesti, lume ed onore della giovane scuola italiana, lascia che io ti manifesti con quella libertà che tra amici si usa, alcuni miei pensieri intorno alla solenne esposizione di Belle Arti nel Museo di Parigi. Nè io sono tanto ardito da presumere di seder a scranna e farla da giudice, ricercando nei più minuti particolari i pregi o i difetti di tal lavoro o di tal altro, secondo le regole e gli esempi lasciati da'sommi maestri. Dappoichè un tal uffizio, lasciamo stare che non mi si appartiene, mi menerebbe troppo a lungo. Dirò solo alcune cose generali e che paiono a me d'immediata e pratica utilità, se il soverchio zelo non m'inganna. Tutte le speranze degli uomini dabbene son rivolte inverso gli artisti e l'arte, unico conforto ne'presenti mali. Questo è il benedetto segno, questa è la parola nella quale s'adunano tutti coloro che per gentilezza d'animo e per alti spiriti si sentono chiamati a combattere a pro del bello ideale, contro la nimica industria: la quale, se non ci si oppone riparo, promette d'affogar il mondo nei più sordidi interessi e nelle corporali gioie: sicchè pochi si ricorderanno d'aver un'anima, e ricordandosene non se ne cureranno.

Venendo all'Italia nostra, tre età furono per noi sovranamente gloriose. La prima, quando la nostra patria signoreggiava l'universo, e se que'tempi potessero rinnovarsi, niuno forse li desidererebbe, perocchè sarebbe un volere che la più gran parte del mondo rovinasse nella barbarie. La seconda, quando tutte le città italiane nel risorgimento della moderna civiltà, gareggiavano nobilmente di alte gesta e di austere virtù; e questa santa epoca tornerà, se Dio non ci ha in ira, ma il modo e l'ora ci solo può saperlo. La terza, quando il Vaticano andò di sopra ad ogni cosa mortale, e il pennello parve quasi ir di paro allo scettro e alla spada, e questa lode, la più modesta di tutte ma la men facile ad esserci tolta, possiamo e dobbiamo meritarla di presente, che niuna scusa avremmo, se ne restassimo privi.

So che noi stessi c'invidiamo quel poco di bene che c'è ancora dato. Parte di noi leva a cielo tutto quello che si fa, parte vitupera tutto. Chi dice che noi soli siamo grandi, noi soli impeccabili, e chi vorrebbe mandarci a scuola da'Beduini. Tra due sì contrarie sentenze a qual partito appigliarsi? O Italiani, pecca egualmente chi troppo vi lusinga, e chi troppo vi sconforta. Il Cielo vi privilegia ancora, ma l'ozio v'addormenta, nè v'è uomo, per quanto la natura siagli stata benigna, che non sia tenuto a lavorare.

So pure che alcuni stranieri, venendo a un tratto a mezza spada, vanno ripetendo che l'Italia è vecchia, anzi morta: e persino nelle arti ci negano la nostra parte. I libri, i drammi, le effemeridi francesi son piene di tai parole, dirò scempie o insolenti? Ed è talvolta una gran passione il dover soffrire in silenzio il gracidar importuno di tante rane, mezzo sepolte nella mota. Ma come mai farsi udire in tanto schiamazzo? come opporre oneste e pacate ragioni a quel diluvio di spropositi, di bravate e di saccenterie, di cui i veri e buoni Francesi si affliggono più di noi? È mestieri stringersi nelle spalle, raccomandarli a Dio e torsela in pace.

Tanto più che tutta quella boria non è al postutto sincera, ed i fatti smentiscono le parole. Eccotene un esempio ancor fresco. Si trattava d'alzare un monumento a Napoleone Bonaparte, francese d'origine, come tutti sanno. Essendo state le essequie grandi e solenni come a tant'uomo si convenivano, ha voluto la Francia che la tomba dell'imperatore paresse degna di lui, e che l'opera fosse maravigliosa e duratura per quanto opera umana può esser tale. Un ministro, uomo di senno e discreto, per eccezione, avea subito fatto disegno addosso a un valoroso scultore de'nostri, che è a Parigi. Così in altri tempi quel glorioso re Francesco quando avea bisogno di pittori, di scultori e d'orefici mandava per essi incontanente in Italia, e l'Italia glie ne forniva in buon dato. — Ma allora non v'erano gazzette. — Non sì tosto il povero disavventurato ministro lasciò indovinare il suo pensiero, che da ogni banda si levò un grido sterminato di collera: far egli da ingrato uomo e nemico del suo paese prestando aiuto e favore a un forestiero, come se in Francia fosse penuria di eccellenti architettori e di ottimi artisti: doversi da tutti concorrere a tanta opera, e colui la si toglierebbe, che dopo esposto al pubblico il suo disegno sarebbe stato giudicato il più meritevole: la sciaguratàggine dell'artista italiano essere evidente dal solo

suo abbozzo, il quale non potrebbe avere alcun principio d'esecuzione che ragionevol fosse, e che so io. Fu vinta nel consiglio la legge: si bandì il concorso, e dopo un conveniente termine ciascuno espose al pubblico le sue invenzioni. Or, che è egli mai avvenuto? Chi disegnò uno scoglio, chi un gabbione, e chi una tartaruga; tanto che gli stessi droghieri se ne fecero beffe. S'adunarono i giudici, e dopo tutto il gridare e il battagliare che s'era fatto, l'opera per comune consenso è stata data a due Italiani, il Visconti e il Marochetti!

Ecco, se non erro, una bella risposta a tutte le cicalate de'gazzettieri, e a tutta la malevoglienza degli invidiosi. Una più bella ce ne rimane ancora, e si è quella d'andar sempreppiù pareggiando i nostri antichi, con indefesso studio, e con tanto più ardore, quanto più la gravezza dei tempi e la natural indolenza vien fiaccandoci il corpo.

Ora, per parlarti dell'esposizione, è uso di questa città l'aprir una volta ogni anno, nella primavera, le porte del Museo, a'lavori degli artisti francesi e anche stranieri, come tu ben sai, caro Podesti, che hai già mandato a Parigi alcun tuo dipinto con somma ed unanime lode. Le belle e spaziose gallerie del Lovero son addette a tal mostra, con iscapito e danno sì degli artisti che si dolgono di non aver nè luogo che basti, nè la luce opportuna per le loro tele, e sì pe'viaggiatori, i quali non potendo soprastare più di una stagione son privi d'ammirare le opere degli antichi maestri che vengono, con brutta irriverenza, coperte da'nuovi quadri.

Queste doglianze son ripetute ogni anno, ma siccome egli è più agevole il tor via dalla terra una montagna che lo svellere da uno stato una rea abitudine, non s'è ancora potuto ottenere un androne coperto, ove le povere arti si ricoverassero dalla pioggia: quando le biade, il vino, i bestiami e la *borsa* hanno non pur comodi edifizi, ma templi sontuosi. Anzi, come se il piantar un telaio di assi e di travi innanzi alle opere di Raffaello, del Tiziano e del Rubens non fosse già troppa barbarie, hanno alzato, lungh'esso la galleria principale, un corridoio di tavole, il più sconcio e vituperevole sfregio che facesse mai falegname ad architetto. Forse che i Vandali ed i Visigoti avrebbero arso l'intero palagio, ma non avrebber mai pensato ad appiccar quel disonesto palco alle mura d'una fabbrica regolare.

Oltre al disagio e all' inconvenienza del luogo v' ha un altro vizio più grave ancora nella scelta de' dipinti. Son a ciò deputati i membri dell' istituto, alcuni pittori ed artefici, ma di quella pedantesca genia che non sapendo o non potendo più lavorare, si adirano contro i lavori altrui, alcuni altri poi — e sono il più gran numero — musici e sonatori, i quali come possono intendersi di quadri, ciascuno il pensi da sè. Questi giudici, secondo il piacer loro, concedono o negano l'ingresso alle opere che vengono innanzi al lor tribunale, ed è una vera pietà il veder con che destrezza quelle povere tele sono squadrate, condannate e volte giù da que' Minossi. Dal qual manifesto torto è nato quel che dovea nascere: cioè, che gli artisti di merito non han più voluto mandar nulla al Museo, sdegnando l'incompetenza del giudizio e l'indiscreto modo di procedere. Sicchè in breve neppur i discepoli vorranno star più alla sentenza di costoro, e i giudici saranno issofatto destituiti. Come in quel convento degli Abruzzi ove non era rimasto altri che il priore e un laico, il quale parendogli esser malmenato troppo, disse un giorno al padre: Oh padre priore, vi prego di non tartassarmi tanto o altrimenti vi spriorerò a ogni modo. E dimandandogli il buon vecchio come e'farebbe, l'altro soggiunse: — Io me n'andrò, e andato che me ne sia, di chi sarete più priore?

Già il maestro Ingres, che è il più riputato pittor francese, si ostina a tenersi lontano dall'annua esposizione. Il valoroso autore dell'*Apoteosi d'Omero* è venuto sempreppiù correggendosi del difetto che gli era apposto universalmente, d'un colorito smorto e sbiavato, che toglieva pregio a'suoi dipinti. Niuno può negare a quest' artista un alto sentire, una gran maestria di disegno, e un amore austerissimo dell' arte sua. Ma i suoi discepoli, come accade sempre agli imitatori, son trascorsi nel gretto e nell'affettato, ed hanno messa innanzi quella ridicola opinione, sostenuta anche nelle scuole tedesche, essere stato il divin Raffaello il primo corruttore del gusto. Costoro ammirano sopra ogni altra cosa i goffi sperimenti de'Bisantini, e negando ogni progresso nella pittura non vanno più in là del Giotto, del Cimabue e dell' Orcagna. E qui cade in acconcio il notare com'egli è quasi impossibile alla natura francese il non cadere in qualche esagerazione, sì nel bene che nel male.

L'ultimo lavoro dell'Ingres, esposto nel suo privato studio, è un ritratto del Cherubini, chiamato non ha guari a ricevere il degno guiderdone d'una lunga e operosissima vita, e pianto da tutta la Francia. — Altro esempio che gl'Italiani son ancor buoni a qualche cosa, che che se ne dica. — Stassi il venerando vecchio nella sua consueta attitudine, appoggiato ad un bastoncello, in guisa d'uomo preso da forte meditazione. Volge forse in mente le note dell'ultimo *Requiem* ch'ei si apparecchiava pe'suoi funerali. Nel fondo del quadro ritta in piedi è la Musa dell'armonia in atto di coronare il suo diletto: e quella divina figura, non sospettata pur dal maestro tutt'assorto ne'suoi pensieri, mostrasi con infinita grazia come una celeste apparizione, che venga a proteggere il sacro artista da ogni romore mondano. In tal modo la parte allegorica, e la parte reale della composizione, benchè non sembrino a prima giunta aver tra loro alcun legame, pur si rispondono nel concetto del pittore, e generano in chi le mira un doppio diletto, che rapisce a un tratto l'anima e i sensi.

(*Sarà continuato*).

PIER ANGELO FIORENTINO.

FILOSOFIA ARTISTICA

A CESARE MASINI PROF. DI PITTURA E DIRETT. DELL'ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI PERUGIA

PENSIERI

1. — Bellezza e Bontà

Tutto che fingere sanno poeti e pittori industri intorno alle dolcezze di questa povera vita (che la Dio mercè non è sempre tristissima) non è che una debolissima imagine di quella per la quale viviamo onesti giorni; e i fatti e le memorie figurate a spettacolo nostro, ad altro non giovano che a meditare sulle infelicità della umana razza, o pegli accidenti che, se per ventura vengono cari, ne hanno obbligo a quelli più molti, e disgraziati, che ci colpiscono di continuo, e che tutto giorno ci avvisano fugace il tempo e minaccioso, noi dover stare in guardia, che non c' inganni passione.

A questo io pensava in mirando una graziosissima Venere che il possessore di essa, Michelangelo Gualandi bolognese, amico nostro, tiene di Paolo Farinata, gran maestro di scuola veneziana. Dorme e sogna il piacere; e colla destra mano appunta le dita al cervello, sede al sensorio. Quantunque ignuda e stesa sul letto, sembri che niun drappo la cuopra, un panno rosso dal sotto del capo si riversa in sulla sinistra spalla e in su una coscia, così che la figura alquanto in iscorcio e volta al riguardante, può senza rossore essere guardata da chicchessia. Da lei al paese, che si scorge lontano, fa divisione un padiglione; e un amorino, librato in sull'ali a piè della Dea, traguarda e ride. Sogna beatitudine la bellissima che già in parte è beata per sua bellezza. Non la destate, chè le soavità ch'or le traspaiono in volto, e che le fanno leggiermente tremolare le finissime carni e morbidissime, si partirebbono, e la faccia formosissima contrarrebbesi in linee troppo disgustevoli, e il calore che quasi si sente, svanirebbe, e tanto paradiso si muterebbe in dolore. — Perchè sono tanto invidiosi i mortali che turbare si piacciono i sogni felici de'loro fratelli? Breve sogno è la vita che finisce coll'amarezza del disinganno. E, non possibile a riparare il passato, l'uomo si attrista e non ha speranza che nel futuro.

Pare che con tanta bellezza e finezza di senso il Farinata volesse accennare alla calda e vivace età dell'uomo che si fa di tutto un Eden. Ma egli dorme oppiato dal fumo delle passioni. Sta che si svegli, perchè tutto sia dissipato. Quell'amorino che è a piè della donna e sta levato in sull'ali, presto sen fugge e si fa giuoco dei creduli. Oh la pittura gentile! Sorprendente del torso, magnifica del colorito, aggraziata delle mosse, quantunque d'un poco tozza e ammanierata, potrebbe ornare bellamente la stanza di una donna gentile.

E quivi gioverebbe considerare la bellezza come

potente a spingere gli uomini nel travagliarsi per essere virtuosi e benefattori. Una bellezza è reina valorosa, ubbidita: una bellezza ammansa la ferità. Vediamo tuttodì abbonacciare le ire in faccia a sorprendente bellezza. La quale, come tutte le cose umane, noi abbiamo ad aiuto di bene; chè bellezza e virtù è una potenza che non i singoli e privati uomini, ma i popoli interi, con forza quasi divina, raffrena e a buona via conduce. Certo che bellezza senza virtù è dono funesto di natura; non di meno a tanto di male impotente quanto di bene può bellezza congiunta a virtù. Io sto libero del citare le storie per conferma delle mie sentenze. Entrate dovecchessia e la buona educazione degli animi abbia avuto per più d'una generazione maestri timorati: se ivi è bella e buona giovane, troverete in tutti ilarità di volti (argomento a misurare ilarità degli animi), non orgogli, non arroganze, non invidie, non ambizioni: soavità e grazia affettuosa, non affettata, ma spontanea e naturale, subita arrendevolezza a migliori consigli, e un desiderio al benfare più per altri che per se stessa; una inquietudine dolorosa de' mali altrui; uno zelo vivissimo, e un tentare industrioso per alleviarli.

Quand' io scriveva la novella di Clementina (la prima *delle novelle morali*: Piacenza 1841) guardavo alla prova, che insegnato il bene, si fanno i buoni; insegnato il bene col bene si fanno i virtuosi. Abborro quelle scuole che per far amare la virtù presentano gli esempi del vizio, scusandosi che la sua bruttezza allontani i bennati. Io dico: per educare a virtù, insegnar devesi virtù; a virtù informare gli animi teneri e le menti. Dove la virtù sarà fatta natura degli istruiti, li condurrete a conoscere che sono degli infelici nel mondo, e quanti e quali; e li invoglierete di procurare per qualche modi possibili la loro salute. Anche i perversi ammirano le bontà; e se le bontà fossero continue e molte agli occhi loro, io non dubiterei di conversione. — Nelle donne più specialmente è bellezza; alle donne è governo della famiglia, cura della tenera prole. Voi informate le donne a virtù, e gran beneficio preparerete alla patria. Bellezza e bontà, gran dono di Dio: felice lui, lui beato che ha bella e buona giovane per compagna. Anche i miseri hanno conforto nella bontà, consolazione nella bellezza. La bellezza è raggio divino che rapisce ed incanta, bellezza con bontà maraviglia grande; e in questa meraviglia è gran ventura. Donna di quelle doti è sinceramente consigliatrice del bene; e lui perduto che non l'ascolta.

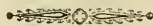
Oh se il figliuolo di Mirra sciagurata più avesse aperto l'orecchio a lei che si faceva sollecita de'suoi giorni, che alle voci de'cacciatori; se meglio ai domestici ozii, se meglio che all'ammazzare bestie selvaggie e stare continuo fra il sangue, la cui vista indura il cuore, avesse chinato l'animo alla quiete delle arti od alle dolcezze del canto che fanno temperati gli affetti, morte non avrebbelo preso giovanissimo e robusto. Sentivasi il bellissimo Adone amatissimo della formosissima e graziosissima Dea, amavala egli stesso, ma una violenta passione lo dominava più di quell'affetto potente.

Il gran Tiziano dipinse già per la corte di Spagna questo documento, chè se amabilità non vince i bestiali affetti, e non fa avvertito e prudente chi n' è agitato e commosso, perduta è speranza di bene. E così Rubens effigiò Marte furioso svincolarsi dalle carezze di Venere ed accigliarsi alle sue pietose preghiere che trattener lo volevano donde s'avviava trascinato da Aletto, che già rovesciato avea e battute Armonia e Fecondità. — Andrà Adone alla caccia, ma per non rivedere mai più quella Venere che, presaga di sua ventura, lo consigliava a cessare dall' esporsi a perigli; imperocchè se agli audaci sorride fortuna, a lungo giuoco si stanca e li trabalza a perire.

Questo soggetto, copiato con qualche varietà dal concetto del maestro veneziano è in tela di bella imprimitura presso lo stesso Gualandi, e, sebbene lievemente danneggiata nel fondo, preziosa per ogni rapporto artistico e per antichità. Chi la dipinse pare senza fallo della scuola di Vecellio, e de'più distinti suoi allievi.

Festivo il paese: Adone in mossa e di faccia all' osservatore è trattenuto da Venere che è volta del dorso a chi guarda nel quadro; c'è una vita che proprio piace: e piace la sollecitudine con che l'amorosa donna consiglia il desistere dalla partita l' incauto ed ostinato amadore. Ella sarà sventurata per sempre ov'egli perisca, e già ha presentimento che perirà. Ma Adone troverà mille industri ragioni per rassicurarla del suo timore; e s'ella pianga (mezzo ultimo e più efficace della conquista), egli non ne sarà punto commosso, o per quelle lagrime uscirà violento e villano, e fuggirà.

Grande pietà è conceduta alla bellezza infelice: maggiore se l'infelice ha più dolore per tradita bontà. Perciò esecrabili quelli che al bello e al buono fanno onta, e tormentano la virtù.

LUCIANO SCARABELLI.

EPIGRAMMI

A Lisetta

Nel tuo giardin recisi un fior soltanto,
Lisa, e gridando vai: povero fiore!
Tu hai fatto del mio cor scempio cotanto,
Nè dir sapesti mai: povero core!

Di un consigliere

Quella che al consigliero Argon recasti
Storia di fatto, Albin, credi che basti?
Recagli, se tu brami aver ragione,
Invece di una storia uno storione.

ZEFIRINO RE.

INNO AI FANCIULLI

Pubblichiamo con vero piacere questo leggiadro componimento, uscito dalla penna di un colto e virtuoso giovane che porge di sè le più liete speranze, e che già fu lodato, in patria e fuori, per altre eleganti sue poetiche produzioni.

Per cantarvi, o fanciulli, io non vorrei
Le gioie della terra aver gustato;
Vorria, che il fiore degli affetti miei
Serbasse immacolato
Il vergine candor, l'aura fragrante,
Che olezza dalle vostre anime sante.

Oh! tergetemi voi dalla sozzura
Che m'adunaro in cor mondane voglie,
E rinnovando in me la fiamma pura,
Che dentro a voi s'accoglie,
Oh! coll'ingenuo riso a me spirate
I bei pensieri della vostra etate.

Creature innocenti, immagin vera
Dell' incolpata un dì coppia mortale,
Che dalla mente eterna uscì primiera
In quel giardin fatale;
Allor che questa età sarà fuggita,
Solo per voi comincierà la vita!

Oh crescete, crescete. Ancor che ignari
Di colpe e di virtù, voi già commisti
Ai dolci pregustate i succhi amari,
E talor siete tristi!
O fanciulli, crescete; è più tremendo
Il dolor, quando soffro e nol comprendo.

I palpiti d'amore irrequieti
Affaticarvi già sentite il petto,
E un'anima cercate, ove s'acqueti
L'ansia del vostro affetto;
Felici voi, se a dissetarvi appieno
Non v'è negato d'una madre il seno!

Ma chi, fanciulli, chi v'arde gli sdegni,
Che già le guancie imporporar vi fanno?
Chi l'orgoglio vi soffia, e gli odii indegni,
Che perdonar non sanno?
E chi l'invidia, onde l'altrui contento,
Come vostro dolor, vi dà tormento?

Oh poveretti, simiglianti a cera
Che del suggello suo rende la forma,
Dall'esempio, che a voi tiranno impera,
Pigliate a viver norma;
Astri, che dell'altrui lume splendete,
Navi, che a posta del nocchier correte.

Ma verso a quali prode, a qual destino,
Con che venti, in che mar, sotto che stella
Veleggerà, correndo il suo cammino,
La vostra navicella?
Voi tuttor l'ignorate, e forse ahi! quanto,
Quanto a saperlo vi sciorrete in pianto.

E però quando sovra i miei ginocchi
Vi trastullate folleggiando, ed io
Nel placido sereno dei vostri occhi
Fisso lo sguardo mio,
Con voi non rido; chè un arcano senso
D'improvviso terror m'invade, e penso.

Io penso agli anni che vivrete in terra,
Dalla sorte e dall'uomo esercitati;
Perchè l'uomo e la sorte a darvi guerra
Congiureranno armati,
E guai, se la speranza ed il coraggio
Vi falla a mezzo del fatal vïaggio!

Voi la febbre di gloria, e la demente
Ambizïone agiterà pel mondo;
O schiavi del piacer miseramente
In un sonno profondo
Taciti tradurrete, e senza vita
I più bei giorni dell'età fiorita.

Di voi non pochi il rio bisogno aspetta,
Il bisogno d'un pane cotidiano,
Mentre a cene lautissime banchetta
Il ricco disumano:
O fanciulli, non è lungo il tragitto
Che dal bisogno varcasi al delitto.

Quando su membra più robuste altero
Questo piccolo capo ergasi un giorno,
Capo di cittadino, o di guerriero
Andrà di lauri adorno;
O devoto alle più grandi sventure,
Forse infame cadrà sotto la scure.

Poveri sogni del materno amore!
Poveri voti! povera speranza!
Che acerbo disinganno! che dolore
Ai genitori avanza,
Se una possa maligna entro la polve
Di colpe irreparabili v'involve!

Non crescete. Il cammino è troppo duro,
Dubbia la meta, ed il periglio certo:
Spesso è primo il codardo, o giace oscuro
E vilipeso il merto;
E torbido ad ognun volgono gli anni
Con poco acquisto ed infiniti danni.

Ma perchè della flebile elegìa
Ai modi tempro il mio canto funesto,
Che tutto amore e gioia esser dovria?
Non è, non è già questo
L'inno, o fanciulli, che s'addice al riso
Della speranza che vi brilla in viso.

Creature mie dolci, il vostro calle
In un giardino convertir di fiori
Ben io vorrei; ma poi che in questa valle
Di gioie e di dolori
Or si piange, or si esulta, e vanno unite
Le cose liete con le avverse, udite:

Quell'avvenire, verso cui sì baldi,
O fanciulli, correte, è pien d'affanni,
Pieno d'affanni sì, ma state saldi;
Con mille iniqui inganni
L'odio, il livor, l'orgoglio incontro a voi
Senza pietà s'avventeranno, e voi,

E voi crescete, e voi sperate, e forte
L'anima vostra ne' perigli sfidi
Le battaglie dell'uomo e della sorte;
Sol che virtù vi guidi,
Ed ognor trionfante è la bandiera
Della santa virtù, si vinca o pera.

O Tu, che il volo insegni, e il nutrimento
Giusto comparti agli affamati augelli,
Tu che dal soffio rigido del vento
Copri i tosati agnelli,
Questi fanciulli, che n'han duopo tanto,
Signor, proteggi sotto il tuo gran manto.

Tu lo dicesti: chi porge le braccia
A questi pargoletti, a me le porge;
Ma se da loro volgi Tu la faccia,
Signor, e chi li scorge?
Se Tu non freni la bufera e il lampo,
Al sudato cultor che frutta il campo?

Vedi con quanto affetto in questi suoi
Fanciulli la comun madre s'affisa;
Tutto spera da lor, nulla da noi;
Chè in noi giace conquisa
Ogni virtude; e civiltà si chiama
Una pace ozïosa e senza fama.

E qual fama colà, dove cotanto,
E più che ad ogni bella arte, s'applaude
Alla danza lasciva, al molle canto?
Questa è la nostra laude?
E costoro, o gran Dio, che nulla sanno,
Di tanta infamia eredi esser dovranno?

Non fia, non fia. Se qualche generosa
Itala mente in così abbietti tempi
Ad illustri conati insorge, ed osa,
Solo dei chiari esempi
Questa schiera incolpabile s'adorni;
Ma l'onta nostra su di noi ritorni.

Deh! spira un vero, uguale amor di figli
Dei parenti nell'alma, e agl' intelletti,
Che con l'opra dovranno ed i consigli
Informar questi petti,
Della tua sapïenza un raggio invia;
E un cieco ai ciechi guidator non sia.

Ma tu li reggi e guida; ed a far fede
Essi un dì sorgeran di quel valore,
Ch'oggi tutti han sul labbro, e niun possiede.
Se non vedrò, Signore,
Se non vedrò quel giorno, almen consenti
Che io lo speri da queste alme innocenti.

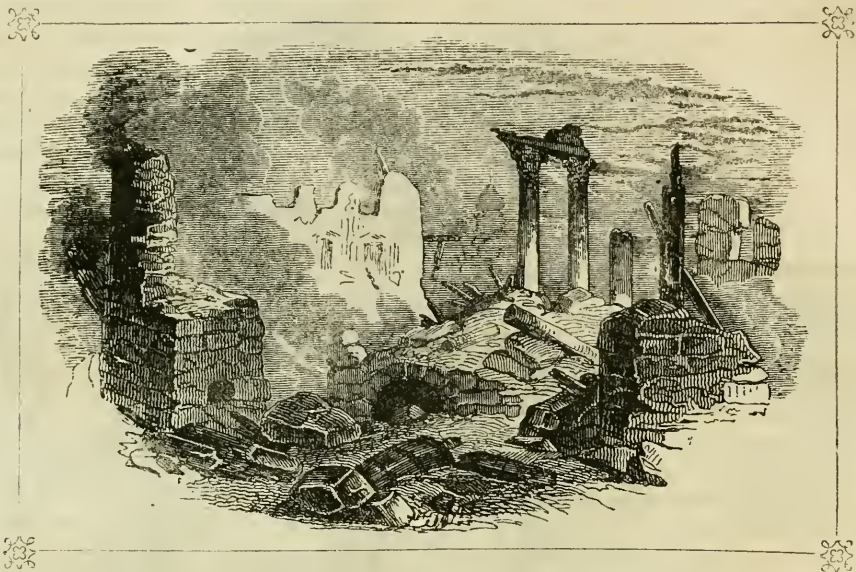
GIUSEPPE BERTOLDI.

GRAN TORNEO DI PIAZZA S. CARLO IN TORINO

VEDUTA GENERALE DELLE QUADRIGLIE

Fedeli alle promesse fatte nel N° 21, daremo nei seguenti numeri l'apposita dichiarazione delle varie quadriglie onde componevasi l'illustre Torneo del 22 aprile. Come proemio, intanto, e quasi vestibolo di tali notizie, offeriamo qui l'imagine sovraespressa, affigurante le quadriglie medesime insiem confuse ed unite ne'dotti equestri esercizi istituiti sul centro del nobilissimo anfiteatro, eretto dal Ch.mo Leoni.

UN INCENDIO A COSTANTINOPOLI

(*V. il N° antec.*)

Ben lungi ch'ei s'abbiano, come molti pensano, con funesta incuria, favoreggiate e promosse le cause generatrici degli incendi, i sultani nulla omisero, in ogni tempo, onde prevenire, combattere, arrestare le fiamme, entro la cerchia della prediletta città capitale. Nè troppo, forse, direbbe chi affermasse nessun governo avere mai tanto abbondato di cure, di compensi, di discipline, contro il fuoco e le sue male opere, quanto quest'esso de' Turchi. Taciuto, infatti, di mille e mille altri provvedimenti, i quali o tendono a cotale scopo in modo soltanto indiretto, o sono troppo minuti perchè possano, da noi, venir qui raccolti ed esposti, le sole prammatiche e cautele via via introdotte in Costantinopoli ad immediata repressione degli incendi, bastano a superare tutti i regolamenti e consuetudini di uguale natura invalsi ed osservati in qualsivoglia altra più colta metropoli della terra. Un'occhiata che diasi alle osmane storie, od ai pubblici *Kanunamè*, laddove parlano della interna polizia, toglierà, su di ciò, qualunque dubbiezza. Antichissima in essi è la proibizione dei lumi e carboni accesi lungo la notte, ed antichissimo l'impiego di apposite guardie deputate ad invigilare sull'osservanza di tale amico precetto. L'uso del tabacco da fumo invaleva, in Costantinopoli, nel 1605, e già, pochi anni dopo, emanavansi severissimi editti contro la pipa, cotidiana seminatrice d'incendi. Ed andati questi a poco a poco in desuetudine, ecco il terribile Murad IV ripubblicarli più acerbi che mai nel 1633, tolta occasione dallo spaventevole incendio che desolò Costantinopoli nel settembre di tale anno. Chiunque adoperasse pipa, era, senza forma di processo, strozzato, ed affinchè nessuna speranza d'impunità illudesse gli amatori del fumo, correva il sultano, di sua persona, dì e notte le strade, e veduto alcuno col tubo alla mano, uccidevalo o facevalo uccidere. Il terrore e le stragi andarono al punto, che la moda si diè alla fin fine per vinta verso il 1642, epoca nella quale, come dice uno storico osmano, i dilettanti di pipa, non più osando gustare il tabacco per la bocca, si cercarono un compenso in quello da naso, *per procurarsi il piacere di starnutare*. E quando, poi, divenuto universale in Europa l'uso della pipa, più non fu possibile raffrenarlo nella Turchia, gravissimi balzelli vennero, appositamente, sanciti per l'introduzione del tabacco, affinchè l'enormità della spesa, facendo ciò che i consigli e i precetti più non sapevano fare, diminuisse, almeno, il consumo di quella merce tanto appetita, e con esso i danni che infallantemente ne scenderebbero. Rimase però, e rimane tuttora, onorevolissimo testimonio della imperiale animadversione, che i sultani si astengono in pubblico ed in privato dall'accostare il labbro a qualsivoglia modo di pipa. Ma ciò è nulla, ancora, a fronte di quanto or ora diremo.

Conscii per lunga prova, come vana torni ogni speranza di vittoria sul fuoco, ove il rimedio giunga troppo tardi, e trovi il male già adulto, i sultani imaginarono la creazione di una solida ed altissima torre, dal cui vertice sublime tutti si scoprissero ed indagassero, col guardo, i più minuti labirinti e rivolgimenti della sterminata metropoli. Questa torre, della quale si hanno vetustissime memorie, fu in fatti costrutta presso al *konak* (palazzo) dell'agà dei Giannizzeri, di fronte alla moschea di Solimano, sur una cresta quasi centrale della città; e s'ebbe, per

ragione del luogo, il nome di *Torre dei Giannizzeri*, turchescamente *Jenicèr-kulè*. Uno stabile presidio di guardiani, scelti ed educati a tal uopo con apposito ammaestramento, venne in pari tempo colassù collocato, affinchè dì e notte vegliasse sulla sottoposta capitale, e, scorto o fumo od altro indizio di fiamme, desse immediatamente il segno dell'allarme ad un battaglione di Giannizzeri espressamente, perciò, installato ai piè della torre. Ed acciò il segno fosse pronto ed efficacissimo, si stabilì che i guardiani getterebbero da quella paurosa altezza un'enorme barra o battocchio metallico, il quale percuotendo il terreno, e balzando e ribalzando su i ciottoli con quella rabbiosa furia che è facile l'imaginare, avrebbe facilmente ridesto ogni più ostinato e torpido sonnacchiatore. Tanto più, che, come or ora meglio vedrassi, ogni lentezza, in fatto di incendi, pagavasi e pagasi, tra' Turchi, a prezzo di vita. Avuto il segno, uscivano a frotta i Giannizzeri, e correano difilato verso l'agà, sublimissimo fra le militari dignità dell' impero, il quale, salito a sua posta su gli arcioni, avviavasi a corsa, insieme co' suoi, sul teatro del minacciato disastro. Nè pochi furono gli agà, ed altri superiori officiali, a cui toccò di scontare col capo un ritardo, anche breve, frapposto nel giungere. Al quale agà dei Giannizzeri teneva, immediatamente, dietro il gran visir, supremo regolatore dello stato dopo il sultano, obbligato anch'esso, per precetto di antichissime consuetudini, ad intralasciare qualunque altra più grave occupazione, onde accorrere a dedicarsi tutto e spegnere gli incendi. Nè minore è lo zelo e la caldezza con che recansi a secondarlo e il *capudan-pascià* (grande ammiraglio), e il *topgì-bascì* (gran mastro d'artiglieria) e quanti altri ministri ed altissimi personaggi conta la corte e lo stato. Ma quasi che la presenza di esseri sì potenti e sublimi non ancora bastasse a dimostrare la cura che il governo osmano pone in isventare le congiure del fuoco, il sultano medesimo, persona, tra' Turchi, sì arcana e venerata, e sì poco usa a far di sè copia anche nelle più serie politiche contingenze, è strettamente obbligato, ove trattisi di incendio, ad abbandonare la reggia, a trasferirsi presso alle fabbriche minacciate, a farsi innanzi di sua persona, e colla voce, coll'opera, colla severità, colle ricompense, procacciare ogni mezzo, tentare ogni via, onde i danni siano o repressi o minorati, quanto il caso comportalo. E tanta è la precisione di questa legge, tanta la vergogna annessa alla di lei violazione, che i sultani stessi più scellerati ed indolenti non ebbero mai animo di violarla, quando anche la pestilenza, le sedizioni, le insidie stessero loro, minaccevoli, intorno. Esempio veramente commendevole e grande, e che porge argomento come fra le tenebre della musulmana barbarie, appariscano, a quando a quando, bellissimi raggi di luce, inconcilievoli, quasi, coi delitti e le nefandità d' ogni guisa da cui veggonsi circondati. Ma l'ammirazione crescerebbe a più doppi ove dato ci fosse di minutamente esporre tutte le arti dal principe poste in opera, affine di giungere a padroneggiare le fiamme, fatto al quale i sultani congiunsero sempremai un pizzico di singolarissimo amor proprio, un compiacimento impossibile a dirsi. Basti che somme enormi erano bene spesso da essi gettate in mezzo agli ardenti carboni, affinchè i Giannizzeri e le guardie, prese a quell'esca tanto miracolosa, chiudessero gli occhi a qualunque pericolo, e sin nel centro delle vampe si lanciassero, onde tagliarne le radici e raccorre la nobile preda. Nè qui stava il tutto: poichè quando il male giganteggiava, ed occorrevano rimedi estremi per vietarne il progresso, il sultano entrava risolutamente nella casa od edificio cui voleasi far salvo, e colà fermamente installatosi, dichiarava che a patto niuno se ne sarebbe mai smosso. Mescevasi, allora, all'arresto dell'incendio, la salvezza stessa del principe, il quale è pe' Turchi un sacro ed intangibile palladio, su cui poggia ed appuntellasi tutto quanto l'edificio dell' osmana famiglia. Nessun rispetto più, quindi, parlava nelle menti e ne'cuori, e le turbe giannizzere precipitavansi, a gara, entro del vortice struggitore, sì che, a forza di stenti e di vite perdute, riescivano o sempre o quasi sempre, a conseguire che le parole del monarca non fossero invano cadute. Perilchè, quando il sultano giungeva sul luogo, grandi erano le preghiere e le sollecitazioni rivoltegli dai padroni delle case pericolanti, onde gli piacesse entrare nella propria abitazione, ed accertarla, così, dai danni della vicina bufera. Duole, però, confessare che i furti e le rapine commesse su le robe degli incendiati contaminavano, spesso, gli eroici slanci, i pietosi aiuti de'quali è discorso; ma questi erano abusi di chi obbediva, non voleri di chi comandava, e i terribili esempi dati a repressione di simili misfatti, lavano da ogni macchia così le leggi turchesche, come le autorità incaricate di zelarne l'esatta osservanza.

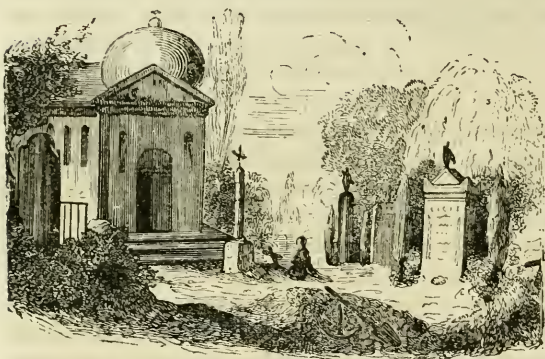
A questi provvedimenti, che diremmo primari e cardinali, bene rispondeva una corona di altri provvedimenti secondari che vennero via via adottati al santo fine di frenare gli incendi, e schiacciarli, se pur poteasi, pria che erompessero. Così a cagion d'esempio, dedicavasi all'uso delle vedette per iscoprire le nascenti fiamme, anche l'altra torre di Galata, reliquia della genovese dominazione. La quale utilissima riescì all' intento, sia per diffondere in Galata e Pera le novelle degli incendi sorti sull' altro fianco del porto, in Costantinopoli, come per dare il primo avviso di quelli manifestantisi nei due sobborghi medesimi; locchè vi si facea e vi si fa mediante enormi tamburi, percossi a stormo dai deputati guardiani. Nè meno provvida e pronta si fu l' introduzione delle guardie del fuoco, chiamate in lingua osmana *becci*, il cui duplice offizio si è di stare a spiare e proclamare i divampamenti sulle due torri suddette, e di percorrere, quindi, l'intera

città dì e notte, dando contezza degli incendi scoperti, e mettendo, in tal modo, i cittadini sull'erta, si che coloro i quali hanno magazzeni o case compromesse in quei tremendi subugli, possano recarvisi a soprastare, e fare quanto sta in essi onde il male svanisca, o minori, almen, di gravezza. Singolari sono questi *beccì*, o guardie del fuoco, per erculee forme, per stentorea voce, per certo piglio guerresco e sprezzatore che meglio esprimerebbesi colla matita che colla penna. Ma oltre i *becci*, scuopritori e divulgatori del fuoco, numerosissimi sono in Costantinopoli anche i *tulumbagi*, o pompieri, esclusivamente destinati al trasporto e maneggio dei benefici tubi irrigatori, i quali, parte custodisconsi ne'magazzeni centrali, in fondo alle mentovate due torri, parte rinvengonsi, ad ogni uopo, ne' corpi di guardia, ove sempre debbe esserne una almeno ogni dieci soldati. Vero è che nè i pompieri, nè le pompe hanno in Costantinopoli quella perfezione cui da noi giunsero; ma ciò è imperizia e non difetto di buona intenzione, o, molto meno, oblio di pubbliche discipline, nè punto, quindi, offende il solenne principio da noi stabilito.

Ma alle premure turchesche, unisconsi, in Costantinopoli, con bella e gloriosissima prova, le premure cristiane, tostochè sorgevi il pietoso grido che annuncia gli incendi. Il quadro che tenteremo di fare, nel prossimo numero, di sì grande e spaventevole scena, ci porgerà le grata occasione di farlo meglio conoscere.

Cav. Baratta.

NECROLOGIA — VINCENZO MONACO AVVOCATO

MORTO IN VENEZIA IL 30 APRILE 1842

Oh! questa volta l'epigrafe sepolcrale non sarà menzognera, se vi dirà ch'egli fu uomo d'ingegno, di cuore e di fatti.

Rammenta il foro splendide prove di virile eloquenza, quando ancor giovinetto inaugurava la propria fama nelle pubbliche arringhe.

Numera la gente nobilissimi vanti da lui ottenuti colla scritta parola, dacchè le nostre sale furono chiuse ai trionfi della parola parlata.

Conosco io stessa moltitudine d'accorrenti alle sue private consultazioni, che in mezzo alle ansiose incertezze acquistarono dal suo labbro fiducia e rassegnazione, ed impararono da'successi a riverirne i pareri come altrettante divinazioni.

Amò la patria, la giustizia, la verità, la libertà, ma le amò senza febbre di superstizione e di fanatismo, da umano filosofo, da pacifico cittadino.

Studiò di gratificarsi più i dolenti che i lieti, più i miseri che i potenti; sollecito tuttavia di piacere giovando agli uni ed agli altri, e per servire alla ragione e alla carità, raramente comprese da tutti, nulla curò se l'opinione del volgo occupante i vari gradi sociali, fu talvolta non favorevole a'generosi suoi assunti.

Fece il bene palesamente quando al farlo mancava altra guisa, ma l'anima sua era nata ed educata al bisogno d'asconderlo nel mistero. Usò poi farlo coi sentimenti, e coi modi dell'uomo onesto e gentile che paga il debito sacro; sicchè la pietà, l'amicizia, la cortesia non poteano aver sulla terra culto più compiuto e più scelto.

Uno scienziato, che fu tra i notabili de'tempi nostri per universalità di cognizioni e per ingenuità di costumi, ringraziandolo di certo ufficio gli scrisse: « Mi è difficile esprimervi quanto vi stimo. Voi mi ricordate i caratteri di Pomponio Attico e di Beniamino Franklin. Non avendo le loro occasioni per essere appieno quello che furono essi, voi siete quello che essi sarebbero avendo le vostre. »

La morte, che svela l'impostura delle affezioni, provò ch'egli era veramente amato e onorato anche dagli uomini che per esercizio di mente, e per esperienza di società sono i meglio capaci a giudicare dei loro contemporanei.....

Ma perchè ho indugiato di tanti giorni questo tributo di poche parole alla sua cara memoria?..... Se ne accagioni il dolore, che tiene ancora in silenzio chi potrebbe manifestarlo più degnamente.

Sono forse fra noi comuni questi esseri, perchè comune esser possa la tempra dell'afflizione in chi avendoli benevolenti rimane superstite alla perdita loro?.....

Oh anima benedetta! Poichè della gratitudine che ti porto non mi è dato offrirti pegno migliore, vieni qualche volta a visitar la mia stanza nell'ora in cui suona la campana de'morti... Vi sarò colla mestezza sul volto pregandoti affettuosamente l'eterna requie... m'accompagnerà nella preghiera mio figlio, il quale anch'egli ripete sempre il tuo nome come uno dei più armoniosi al suo cuore.

Maria Balbi Valier Fava.

DEL CAVALLO DOMESTICO E DELLA SUA PROPAGAZIONE

I.

Non v'è animale fra tutti i domestici che abbia tanto esaltate le menti dell'uomo quanto il cavallo, per cui scrittori d'ogni nazione hanno tanti sogni agitati nella loro imaginazione, e tanto favoleggiato i poeti, così abbondanti nelle rimote età, da non poter ritrarre una esatta e sicura origine del suo stato domestico. I Greci e i Romani, ben facili ad inventar favole, trovansi nella più grande confusione: alcuni vogliono il cavallo disceso dal cielo, altri nato da una contesa fra Nettuno e Minerva, chi di loro facesse cosa più utile all'uomo; e dicono che Nettuno vincesse per aver fatto sorgere il cavallo al solo colpo del suo tridente, della qual cosa cantò Virgilio invocando questo nume nelle sue Georgiche. Orazio in una favola si limita a dire che il cervo riusciva più gagliardo del cavallo, lo cacciava dai campi, e che questi ricorse all'uomo: ma dopochè riuscì vittorioso del suo nemico, non potè più liberarsi nè del freno nè del cavaliere. Plinio ne fa autore Bellerofonte che i mitologi dicono figlio di Glauco, discendente da Deucalione, e che Pegaso fosse il primo cavallo da lui domato; dice poi che Minerva per amore gli mise il freno. Quasi dimentico di se stesso, Plinio attribuisce questo onore anche a Peletronio (monte della Tessaglia personificato), e dice questo personaggio essere stato il primo a mettergli il freno, e i Tessali a servirsene in battaglia, per cui furono chiamati Centauri. Diodoro Siculo dice che i Centauri fossero pel monte Pelio nudriti dalle Ninfe, che congiungendosi coi cavalli producessero gl'Ippocentauri, mostri che partecipavano della natura dell' uomo e del cavallo. Altri infine dicono che i Centauri fossero stati i primi che aveano saputo montare a cavallo. In qualunque maniera i poeti greci, per togliersi l'imbarazzo di tante ricerche e dettagli, imaginarono la favola dei Centauri, nata probabilmente da qualche popolo dell'Asia, vivente come oggidì gli Arabi, pastori erranti, aveano nelle loro scorrerie appresa da qualche altra nazione l'arte di montare a cavallo, e presentandosi quindi ai loro vicini, questi li credessero, come i Messicani alla vista della cavalleria di Cortes, formati di un solo animale che delle due nature partecipasse.

Ma se dagli autori profani non possiamo trarre alcuna certa notizia sulla domesticità del cavallo, forza è che ci rivolgiamo ai libri santi, benchè in essi la verità esposta sia coll'enfatico e difficile stile d'Oriente. È quasi impossibile determinare con precisione quale sia stata la contrada da cui trasse origine il cavallo, ma considerando ove il suo fisico si trova e si mantiene nel più grande sviluppo ed energia, devesi credere essere stata la sua patria nell'Asia, e precisamente l'Arabia e la Persia.

Dal non aver parlato Mosè del cavallo, come ha fatto delle pecore, degli asini e dei bovi, nelle prime epoche del mondo, può dedursene essere stato sconosciuto agli Ebrei in quelle antichissime età. Coi discendenti di Esaù si parla del ritrovamento di alcuni animali che la scrittura chiama, *muli del deserto*, Certo Ana, figlio di Sibon, mentre pasturava gli asini di suo padre s'incontrò in questi muli, che non potevano essere se non cavalli nello stato di natura, abitatori di contrade loro vicine, moltiplicati e dispersi fino colà. Peraltro se nell'età di Ana fu dagli Ebrei conosciuto il cavallo salvatico, non fu così degli Egiziani. L'Egitto sia pel clima, sia per la fertilità del suolo, avea tanto progredito nelle sociali istituzioni, che fino dai tempi di Abramo si era costituito in monarchia, e per testimonianza della scrittura stessa, in quella contrada eravi tanta abbondanza di viveri, che per ben due volte servì di asilo al popolo Ebreo in quelle fierissime carestie che, tanto crudelmente, affliggevano la terra di Canaan, traendone bestiami, granaglie, e tutt'altro di che abbisognavano. Se questa regione era così ubertosa, qual meraviglia che gli Egiziani, già civilizzati, non fossero eziandio divenuti mercanti, che trafficando colle asiatiche nazioni loro vicine, trasportando ciò che di superfluo ritraevano dal loro paese, e riportando ciò che loro era mancante, non avessero condotto nelle escursioni quegli stessi muli del deserto scoperti fra gli Ebrei da Ana? Questa induzione viene avvalorata dal sagro Testo, poichè ci dice che circa l'epoca stessa di Ana, Giacobbe si portò in Egitto con tutta la famiglia, e che Giuseppe appena udì l'arrivo di suo padre fece mettere i cavalli al suo carro, e andò ad incontrarlo in Gosen. Flavio Giuseppe lo afferma altresì, allorchè narra che i figli di Giacobbe tornando dall'Egitto furono fatti arrestare da uomini a cavallo: e fra i profani, Plutarco racconta che Osiride richiesto avendo ad Oro (l'Apollo degli Egiziani), quale degli animali fosse più utile alla guerra, questi gli rispose il *cavallo*.

Con una qualche certezza possiamo adunque da ciò asserire, essere stati gli Egiziani i primi a conoscere il cavallo domestico, quando ancora era ignoto agli

Ebrei, poichè non troviamo alcun passo nella Genesi parlare di cavalli domestici, se non dopo il ritorno di Giacobbe dall'Egitto, il che dimostra averne colà acquistata l'idea nei diciassette anni che vi dimorarono.

Se per via d'induzioni giunti siamo a conoscere quale fu il luogo da cui trasse origine il cavallo la sua domesticità, non possiamo assicurare l'epoca di una tale scoperta, nè seguire l'ordine della sua diffusione sulla superficie del globo, essendo quei rimotissimi tempi così avvolti in tenebre che difficilmente possonsi diradare. Dietro antichi scrittori però stabilire possiamo, che l'Egiziano avventurato in mare trasportò il cavallo alle altre nazioni asiatiche e africane, colle quali faceva baratto; ed Erodoto riporta che dall'Africa passò ai Greci l'arte di addomesticare il cavallo, e che questi dalla Libia impararono a congiungerlo al carro.

Allora fu che questo animale trasportato sotto tutte le latitudini abitate, modificò coll'andare del tempo in tanti modi il suo organismo, i colori del suo pelo, i suoi costumi ed abitudini. Allora si adattò a menare una vita tutta diversa dalla propria, dettata solo dai sentimenti di avarizia ed orgoglio umano. Si sottopose a sostenere il suo padrone sul dorso, e si fece uccidere con esso; gli trasportò i più grossi pesi, e prestossi a tante altre laboriose opere, fino a che l'uomo istesso alla vista di sì grandi servigi concepì per esso tanto attaccamento, che terminò col divenirne amante appassionato, ed esaltando per esso la fervida sua imaginazione, lo pose in cielo fra gli esseri immortali, mentre in terra restò sempre soggetto ad una perenne e vile schiavitù.

Se per un momento diamo un'occhiata alla storia delle nazioni asiatiche, di leggieri conosceremo quale fu lo stato sociale del cavallo presso quei discendenti di Sem. E primieramente dobbiamo far conoscere essere stato espressamente proibito da Dio agli Ebrei, dopo il ritorno dalla schiavitù d'Egitto, il procurarsene e moltiplicarli, acciò non comunicassero colle nazioni idolatre che da ogni banda li circondavano. Al tempo dei Giudici gl'Israeliti non possedevano ancora il cavallo, perciò limitavano le loro conquiste sui monti, e temevano avventurarsi nella pianura, perchè i loro nemici ne erano provvisti, fra' quali specialmente i Cananiti, che possedevano già i carri. Sotto il regno di Saul non era ancora stato introdotto presso di essi, poichè sappiamo dai libri del profeta Samuel, che in una guerra coi Filistei gli Ebrei si tenevano sui monti per essere i nemici forniti di cavalieri e di carri. Ciò non ostante essendo stati per voler di Dio vittoriosi, questi saccheggiarono il loro campo, portando via bovi, vitelli e pecore, lasciando stare i cavalli come cosa vietata. Salomone però fu il primo che introdusse nella Palestina i cavalli domestici, traendoli dall'Egitto per mezzo dei mercanti, e per la prima volta si vide sotto questo re in Gerusalemme una forza di cavalleria e di carri. Mise in piedi dodicimila cavalieri e millequattrocento carri, distribuendone una porzione per tutto il regno, e l'altra ritenne presso la sua corte nella capitale.

Si deduce per altro facilmente dalla storia di questo popolo, essere stato già conosciuto il cavallo dalle altre nazioni dell'Asia fino dal suo ritorno dall'Egitto. I Fenici industriosi ed intraprendenti, creduti inventori della scrittura e della scienza della navigazione, che spinsero tant'oltre le loro scoperte e sparsero i loro costumi per tutta l'Asia e l'Africa, e perfino in Europa, che fabbricarono le città di Utica, Ippona e Marsiglia, non poco dovettero contribuire alla propagazione dell'uso di questo interessante animale. I Fenici ne facevano gran conto, e lo tenevano come di buono augurio. Raccontano Giustino e Silio, allorchè si studiavano trovare un suolo ove fabbricare Cartagine, incontrarono sul terreno un teschio di bove, fuggirono rattristati perchè credettero la città sarebbe stata in perpetua servitù. In altro luogo s'incontrarono in quello di un cavallo; ne furono lieti, perchè alla vista di questo trassero, la città sarebbe stata fiorentissima per la pace e chiarissima per le vittorie.

Prof. Giuseppe Ponzi.

LETTERE MENSILI

(*V. il N° 21 antec.*)

Eugenio Delacroix è capo d'una scuola interamente opposta che, ponendo ogni studio ne'colori e nelle carnagioni, poco o nulla si cura del disegno. Anzi, perchè la pazzia de'pazzi tanto più può passare per originalità quanto meno s'avvicina alla ragione, i seguaci del Delacroix pur colorando e incarnando le lor figure con una certa baldanza veneziana ricercano le più strane mosse, gli scorci più impossibili e i gruppi i più arrischiati, per farsi conoscere, a quei contrassegni, buoni discepoli del maestro. Quest'anno il Delacroix non ha esposto verun lavoro, attendendo egli già da qualche tempo alle pitture allogategli di una sala del parlamento. Quest'artista è lodevolissimo per la novità delle sue invenzioni, e per una vigoria franca e ardita di pennelleggiare. Ma il voler allontanarsi dalle tradizioni e da' precetti dell'arte, l'ha condotto talora a tali estremi, che s'egli avesse potuto prevederli, forse non avrebbe risolutamente spinto innanzi. La sua maniera libera e andace gli acquistò il nome di *Romantico*, come diceasi dieci anni fa. Nelle battaglie del Delacroix s'ammira una vita e un ardore che fanno argomentar nell'artista una gran forza d'ingegno. I soldati s'investono e si traboccano in terra con arrabbiate percosse, il san-

gue scorre a rivi, i cavalli s'impennano e gonfiano duramente i muscoli della groppa; il dar nelle trombe, il menar di stocchi e di spuntoni, l'urlar dei feriti, e l'accasciarsi de'moribondi è imitato con terribile verità. Tra l'ultime opere di lui è una figura della guerra lodata molto e giustamente.

Orazio Vernet, carico d'onori e d'entrate, non ha voluto mostrarsi al Museo. Ma egli ha una scusa più che ragionevole. Nel breve corso d'un anno ha dipinto sedici battaglie — nè più nè meno — in una sala di Versailles. Il Vernet ha ingegno, ha estro, facilità, eleganza: la fama lo grida dappertutto gran maestro dell'atteggiare e del dipingere i cavalli; le sue tele han molte bellezze e pel modo com'è disposto il subbietto, e per l'aria, pei fondi, per la prospettiva; ma come tener dietro a questa foga che vorrebbe gareggiare con la nota celerità di Luca Giordano? L'Urbinate, morto in giovane età, ha lasciato un gran numero di capilavori; ma Raffaello era Raffaello, ed oltracciò avea per discepoli Giulio Romano, Polidoro da Caravaggio, Francesco Penni, Perin dal Vaga, Andrea da Salerno, e tanti altri più gloriosi di qualsivoglia maestro moderno.

Paolo Delaroche, genero del Vernet, è anche assente; avendo finito non ha molto il suo grande emiciclo nella scuola di Belle Arti. Quel dipinto a fresco dimostra ad ammirazione ed esempio degli alunni i più celebrati pittori, scultori e architetti del mondo. — E qui pure ognuno indovinerà che quasi tutti gli artisti ritratti dal Delaroche son Italiani. — Ad onta della difficoltà, forse insuperabile, del subbietto che imponeva al pittor francese di riunir insieme tanti personaggi d'indole, di patria e di tempi diversi e raggrupparli insieme in una scena che non può dirsi nè allegorica nè reale, pur n'è egli uscito a suo onore. I volti, gli atti, i panni delle sue figure sono studiati diligentemente, le varie scuole son accennate con sottile artifizio dal conversare e dall'ascoltare di que'che le compongono; la più gran parte dei ritratti sono secondo la storica esattezza, e se si eccettui una donna ignuda che si fa innanzi, mezzo accovacciata per terra a gittar corone, le altre parti dell'opera son tutte degne di lode.

Ary Scheffer è rimasto come Achille nella sua tenda a guardar in cagnesco i giudici e il campo, e così molti altri, sicchè m'avvedo che t'ho sin ora parlato degli artisti e de'dipinti che non son all'esposizione; or seguiterò dicendo di quelli che non vi dovrebbero essere.

A chi entra si fa tosto innanzi una moltitudine spaventosa di ritratti, ne'quali non sai più che ammirare, o la coscienza de'manovali che li hanno tinti a tanto il palmo, o l'improntitudine degli originali che vengono a porsi in mostra senza discrezione. Quand'io mi fermo nella galleria borghese innanzi al ritratto di Cesare Borgia, fatto immortale da Raffaello, il mio pensiero si divide tra il divino artista e l'infernale Bastardo. Ovvero perdono alla tenerezza materna di voler conservare al capezzale del letto le sembianze del figliuolo lontano, quand'anche colui che le ha dipinte fosse un manigoldo. Ma quale scusa mi si potrà trovare per tutti questi cerotti che non valgono il chiodo a cui son appiccati? Che voglion dal pubblico quelle fanciulle inverniciate, que' panciuti speziali, quelle feconde matrone circondate dalla lor prosperevole famigliuola? — Questa signora, alta e smilza, avrà voluto farci sapere che ha una veste di velluto chermisino, e un viso color di cedriolo. — Quel messere, appoggiato su due gomiti, ci fa noto ch'egli è calvo. — E quel bel giovane che se ne sta in mezzo a due bestie, tutt'umile in tanta gloria, vuol darci ad intendere ch'ei possiede o desidera un cane e un cavallo... Gran mercè!

Prima d'aver fatto un cinquanta passi in mezzo a questi quadri ti vince la stanchezza. La biacca, il vermiglio, l'oltremare, il perso ti percuotono spiacevolmente le luci degli occhi, e invano cerchi in tanta confusione e in tanto tumulto una pittura temperata e soave ove l'animo e la vista si possano riposare.

N'eccettuerò una tela non terminata e che pure avanza tutte l'altre di pregio. Il povero Francesco Bouchot, che tu hai certo conosciuto, e che ora piangerai come tutti i buoni, sentendosi appressare alla fine, attendeva con amore a por l'ultima mano a questa sacra pittura che spira una dolce malinconia, e l'estremo giorno di sua vita gli amici lo trovarono lavorando con l'usata serenità. Alcuni contorni corretti col gesso mostrano che l'autore non contento dell'opera sua voleva ancora ritoccarla. — Ma gliel contese la morte. Il Bouchot studiò lungo tempo in Roma i nostri maestri, ed era italiano di mente e di cuore. Il suo quadro rappresenta un Riposo nella fuga d'Egitto. La Vergine dolcemente inchinata di profilo, dorme in una soavissima attitudine. Dall'altro lato San Giuseppe cede pure al sonno e alla lassezza delle membra mortali. In mezzo veglia il divino Fanciullo, e già puoi leggergli nello sguardo il pensiero di sua celeste missione. La testa e la mano della Vergine sono d'inestimabile bellezza, e l'animo s'abbandona a una tenera mestizia contemplando que'cari lineamenti, che il pittore intravide qui in terra poche ore prima d'andarli a godere eternamente nel cielo.

Ne' quadri di genere, i Francesi son riusciti eccellenti in quest'ultimi tempi, massime nel dipinger paesaggi e marine. E tuttochè l'esposizione di quest' anno sia la più povera di quante mai ne abbia vedute, pur molte pitture di genere vi si possono ammirare. Pare che gli antichi avessero ignorato il paesaggio, o almeno che non lo trattassero a parte, e come subbietto principale. I pochi abbozzi che se ne veggono a Pompei, provano la rozzezza e l'infanzia di questo ramo dell'arte. In Italia la pittura di genere nacque gigante e pervenne tosto all' ultima perfezione. Il Tiziano, i Caracci, il Domenichino, Salvator Rosa, l'Albano non contenti a ritrar-

la natura in tutta la sua splendida o selvaggia bellezza, la vestirono di quanta poesia aveano nel cuore e nell'immaginazione, e quindi furono non pure fedeli imitatori, ma creatori. La Francia vanta a buon diritto il Pussino e Claudio — e molti già si levano tra i moderni pittori a raccogliere l'eredità di quei due grandi.

I signori Corot, Aligny, Ed: Bertin hanno esposto quest'anno parecchi paesaggi che, tranne qualche pecca ben leggera, meritano l'universale approvazione. Il sig. Calame ha una campagna di molta verità in cui vedonsi, sotto la furia d'un vento impetuoso e d'una dirotta pioggia, alcuni vecchi alberi cigolare e schiantarsi con terribile scossa. Il Gudin, fecondissimo pittor di marine, seguita a dividersi l'imperio di Nettuno con Eugenio Isabey, il quale ha scelto quest'anno un subbietto malinconico e grande: il momento in cui le ceneri di Napoleone son alzate sul legno che dee portarle in Francia. Chiunque passa innanzi a quel dipinto si sente compreso di rispetto e di tristezza — *Sic transit gloria mundi!*

Il Meissonier ha due quadretti che un maestro fiammingo non isdegnerebbe tenerli per suoi — un *suonator di contrabbasso* e un uomo che fuma. Ma il quadro più finito, benchè di picciola grandezza, che si vede quest'anno, in quella tal galleria di legno che ho maledetta più sopra, è del Decamps. Questo maraviglioso artista è giunto a tal perfezione che i suoi dipinti, lui vivo, si pagano a peso d'oro. Il Decamps che si piace, sopra ogni cosa, imitare il cielo sereno, la ricca natura e la sfolgorante luce dell' Oriente ha voluto mostrar, questa volta, una schiera di fanciulli che escono a precipizio d' una scuola turca. *Qua data poste ruunt.* Vedi un nugolo di testoline vispe, gaie, maliziose che non ostante la gioia ineffabile di sfuggire all'uggioso carcere, han pure un non so che della quiete e della gravità musulmana. I diavoletti s'incalzano, si scompigliano, si rincacciano nella polvere, rotolandosi l'un sull'altro con una foga romorosa e con un visibile grido d'allegrezza. In fondo appare di traverso la sinistra e terribile figura del pedante, che ha un vero viso da turco. Indarno ei digrigna le gengive, e minaccia le innocenti vittime che s'involano al suo scudiscio. La gabbia è aperta e lo stormo ha preso il suo volo. Ma consolati vecchio sparuto posto a tormentare la più felice età della vita, verrà la dimane, e quelle povere creature di Dio ti torneranno nell' ugne. Il sole splende all'orizzonte, la terra echeggia di mille inni festosi, la gioventù, l'innocenza, l'amore sorridono d'ogni intorno, ma tu sei lì per contristar tutto, severo e irremovibile come il destino.

Per altro tutti i quadri di che ho parlato sin qui, grandi e piccioli, storici e mitologici, ritratti o vedute, son esposti come nel deserto e implorano invano uno sguardo. La folla si stringe e si calca innanzi ad una bambocciata del Biard che il pubblico sembra aver molto cara: causa che gli artisti e i critici ne dicano vituperii.

Questa si è il passo della Manica. Il legno piegato sul fianco dalla forza del vento, trabalza i passeggieri, e l'urto del mare comincia a far l'usato effetto. In sul mezzo è una giovane lettrice che, senza darsi un pensiero al mondo dello scompiglio generale e senza levar gli occhi dal libro, afferra la mano al suo vago per fargli gustare la bellezza di non so che versi d'amore. L'infelice, cui già si solleva il diaframma, straluna gli occhi, protende le braccia e lasciasi cader di bocca il *sigaro* acceso, perdendo in un sol punto tutta la grazia guadagnata per innanzi. Dirimpetto allo sciagurato un ribaldo sonator di mandolina fermo e ritto su'piedi, tramezzo i quali s' abbranca la moglie caduta, strimpella le corde del suo stromento e accenna alla figliuola di chiedere la buona andata al signorino. — Il signorino vorrebbe mandarla in malora, ma se parla è perduto. Intanto una matrona di polso e di stomaco più che virile regge per sotto le ascelle il marito men valente di lei, sebbene ei vesta la divisa delle guardie nazionali. Il povero milite, spenzolandosi in due come un cencio lavato, enfia il viso e perde il cappello, ond'esce un arsenale di pettini, d'alberelli, di pezzuole, tutt'il contenuto d'una valigia. Qui è un notaio supino che non dà segno di vita, colà una vecchia che si tura il naso con un arancio, più in là un buon gendarme col capo in giù e gli stivali inverso il cielo; a poppa una nutrice fa di tutto per acchetare il bambino che stilla come un ossesso, a prua un Inglese mostra ad un artista la costa d'Albione, che di là si vede quando non v'è nebbia. — Ma v'è sempre nebbia. L'artista fa sembiante d'udire, ma stringe le labbra quanto può per non dar un saggio della cucina francese ai pesci dell'Oceano. Quest'argomento che muove tanto a riso i buoni Parigini, a me par più tragico della cena degli Atridi, dappoichè mi ricorda quant'ebbi a soffrire nell' ultimo mio viaggio. Non so perchè Dante Alighieri ha tralasciato quel martirio nel suo Inferno. Tra gli altri strazi che non m' usciran più della memoria, v'era un garzone d'una diecina d'anni, a cui certo io non avea fatto niun male, e che mentr' io mi scontorceva ne' dolori dell' agonia, veniva a dirmi due volte al giorno con una puntualità da farmi dannare: — Signore, il pranzo è servito. — Or, benchè il quadro del Biard faccia nascere in chi lo vede del non vero vera nausea, tuttavia si dee pur dire che in siffatte scene, ove si richiede brio, argutezza e vivacità, i Francesi non hanno pari al mondo. E, vedi bizzarria d'umori! non v'è cosa di cui s'abbiano tanto a male quanto d'esser lodati di ciò. Eppure lo *spirito* è cosa tutta francese. In Italia non conosciamo altra parola se non: *l' ingegno.*

Parigi — maggio, 1842.

PIER ANGELO FIORENTINO.

BAZZETTI — ANEDDOTO ELLENICO

L'Italia, questa terra felice, figlia primogenita della natura, che tiene alto seggio sulle altre nazioni nelle scienze e nelle arti, fu ed è mai sempre ferace di uomini grandi in ogni genere di virtù. E a coloro d'oltremonte che chiamano, con insultante cipiglio, gl'Italiani valevoli a coltivare soltanto le arti di pace, ma vili ed inetti a quelle di guerra, dirò che mentono per la gola, mentre in ogni tempo, quando se ne offrì il destro, fra essi pure molti ebbero grido di valorosissimi guerrieri e sommi comandanti. Ed ove fosse mio scopo analizzare le storie per ricordare le gesta degl' Italiani, mostrerei i Romani vincitori dei Germani, dei Galli, dei Sarmati, dei Sciti, infine dell'orbe intero: poscia, cessate le incursioni dei barbari nel medio evo, le repubbliche di Pisa, di Lucca, di Genova e di Venezia, padrone dei mari, conquistatrici d'imperi: queste stesse, unite in lega con Firenze, Milano, Bologna ed altre città lombarde, essere riescite vittoriose e domatrici d'imperatori e re, e saperlo, fra tanti, due Federici di Svevia e Carlo VIII di Francia, l'uno de' primi che appena campava la vita, il Franco che a stento ripassava le Alpi dopo l'effimera conquista del regno di Napoli: in particolar tenzone gl' Italiani aver più volte superati gli stranieri, e saperlo le piane di Barletta e di Castelletto: nei tempi mentovati, e in più recenti ancora poter vantare celebri capitani, fra'quali i Colonna, i Pescara, i Visconti, gli Sforza, i Castruccio, i Dalla-Rovere, molti veneti dogi e condottieri di truppe sì di terra che di mare, non pochi fra gl'incliti principi di Savoia, dei quali nei tempi recentissimi è primo il glorioso Eugenio. E ciò è sì vero che se i principi e i potentati d'Italia fossero sempre andati di comune accordo, le italiche campagne non sarebbero mai state dalle truppe d'oltremonte calpestate, gli abitanti asserviti.

E venendo ai tempi nostri, niuno sarà di così poco senno fornito da porre in dubbio essere stati in Ispagna, in Germania, in Russia, nell'Illiria, gl'Italiani di sommo giovamento agli sforzi Napoleonici. Fatti tutti che valgono non ostante la straniera burbanza a convincere chicchessia, avere avuto Italia in ogni tempo e guerrieri e capitani, se non più grandi, emuli almeno di quelli delle altre nazioni, e poterne avere tuttora ove li porti ventura a trattare le armi e ad addestrarsi in guerra.

Della qual cosa fanno evidente testimonianza tanti Italiani che nelle diverse migrazioni recaronsi a prestar servigio allo straniero, ad esso sacrando il braccio e la vita; quella vita che avrebbero per la patria sagrificata, se ne avesse avuto mestieri: e di costoro alcuni valorosamente combattendo in Portogallo, in

Africa, in Ispagna, in Grecia, meritarono onorata menzione nella storia; sebbene di molti altri, di ciò pur meritevoli, essa taccia i nomi. E volesse la sorte che a me fossero noti, che, per quanto le poche mie forze il concedessero, pagherei loro il tributo di riconoscenza, narrandone le gesta e vendicandoli dall' oblio; con che avviserei di soddisfare ad un debito sacro verso di questi, e di dare prova certa di carità verso la patria, commemorando que'suoi figli, che, coprendosi di gloria, furono di essa benemeriti. E venendo a far parole di colui che è scopo di questi cenni storici, dirò che, quando funesti avvenimenti astrinsero non pochi Italiani ad abbandonare nel 1821 o in quel torno di tempo le nostre contrade, altrove pellegrinando a mercare l'esistenza alcuni, portaronsi in Grecia, ed ivi la causa di quella oppressa nazione disposando, che la patria e la religione degli avi voleva sottrarre ad insoffribile servitù, e rivendicare in libertà, fuvvi fra questi un Bazzetti di cui ignoro il nome e la città donde aveva i natali; ma nascesse egli in riva al Po o al Sebeto, in Venezia o in Torino venisse alla vita, a nulla monta; egli fu Italiano e basta! dacchè avviso tolto indubitatamente per sempre quel vergognoso spirito di municipio che teneva disunite e nemiche fra loro le italiche città, ed essere veramente Italia ogni città del bel paese. Quest'Italiano fu un eroe che mancò alla vita nella guisa stessa di Leonida, prescegliendo piuttosto di morire con gloria che cedere al superbo Ottomano, il quale, forte per numerosa falange, insultava alla pochezza dei Greci: ma veniamo al fatto.

Jourdan nelle brevi sue memorie storiche e militari della Grecia fa qualche cenno dell'avvenimento che imprendo a narrare, ma siccome nè vi ebbe parte, nè gli suonò all'orecchio il nome di Bazzetti, non poteva, nell'esporlo, tenere di esso discorso. Un Italiano per altro, il cav. Pizzoli di Bologna, inviato di S. M. Ellenica presso il governo delle isole Jonie, cui tal fatto era notissimo, a me lo narrava, ed io mi teneva in debito di riferirlo.

Cadeva Navarino in potere dei Turchi nel maggio del 1825, in forza di una capitolazione la quale non veniva dal vincitore rispettata; e i Greci altamente indignati per la rotta fede disponevansi alle armi, onde rintuzzare la insolente baldanza di esso, o lasciar la vita ad eterna memoria e insegnamento a chi non vuol soggiacere a tirannia; e perchè ricordasse che non impunemente aveva mancato di fede ad un popolo il quale voleva con ogni suo potere togliersi al giogo che un barbaro usurpatore avevagli da tanto tempo imposto; maggiormente che a ciò era spinto dalle voci di patria e di religione, voci che mossero in ogni tempo i popoli alle più forti, generose e sante imprese.

Il grido adunque di guerra, che sotto il vessillo della patria chiamava all'armi i suoi figli, echeggiava per tutto il Peloponneso, e gli sforzi delle città elleniche si dirigevano a Calamata ove il presidente Condurioti li riuniva. Il ministro Papas Fletche Dikes, capo a 1500 prodi da diversi luoghi raccolti, avviavasi a raggiugnere il nerbo delle truppe, delle quali il comando era stato dal presidente affidato a Pietro Bey, mentre egli per affari di governo erasi recato a Hydra. Fletche Dikes a cui era aiutante di campo, anima, braccio l'italiano Bazzetti, percorreva la via per Calamata, quando sull'imbrunire del 20 giugno (ove io non erri nel giorno), riscontrava non lungi da Magniaki a tre leghe da Navarino, nelle vaste pianure che lo circondano dal lato di terra, l'antiguardo d'Ibrahim, forte di quasi seimila combattenti. La sorpresa, non figurando il nemico così vicino, e in quelle piane nelle quali lo scarso numero de'suoi non era atto alla difesa contro oste sì numerosa, e l'ora, approssimandosi la notte, forzarono il comandante a ripiegare alquanto i suoi passi, e a prendere posizione in un piccolo villaggio chiamato Pedemon, nel quale, durante la notte, potè alla meglio ordinare, quanto stimava opportuno a tenere a bada il nemico, se non lo era ad opporre valida resistenza.

Ibrahim, al quale non possono negarsi militari talenti, ben si avvide che più facile impresa sarebbe stata quella di abbattere gli Elleni partitamente, assalendone i piccoli corpi prima che avvenisse la loro riunione, di quello che superarli quando uniti fossero in numero imponente, forniti d'ogni modo di arme, e collocati in vantaggiose posizioni; perlocchè avvisò di presentare la battaglia a Fletche Dikes. Infatti appena l' astro del giorno indorava le vette delle circostanti colline che le falangi turche, quattro volte più numerose di quelle dei Greci, investirono l'accampamento di questi, facendo ogni loro potere per circondarlo, stringerlo, onde obbligarli alla resa. Ma gli Elleni non si lasciarono invilire alla vista di tanto numero di nemici, ed opposero tale fermezza da far tremare il borioso Musulmano; e tali e tante furono e le prodezze e le eroiche loro azioni che non varrei a narrarle. Basti il dire che durava già da otto ore la terribile e sanguinosa zuffa, e centinaia di Osmani mordevano la polve; per cui era indeciso a favore di chi propendesse la vittoria. Allorquando oh! eccesso d'ignominia, il vile Comodauraki, capo a 500 Sparziati, il quale occupava la miglior posizione del campo alle spalle di Fletche Dikes, l'abbandonava all'inimico, non so se da viltà, da perfidia o dalla forza dell' oro a ciò trascinato, e il suo comandante e i miseri suoi fratelli lasciava da quel lato indifesi ed esposti a tutta la forza dell' impeto ostile. Nè ciò è tutto. Altri corpi minori, forti di alcune centinaia d'uomini, capitaneggiati da diversi condottieri, dei quali per loro meglio Jourdan tace il nome, abbandonavano alla loro volta il comandante supremo, al quale per tutta difesa rimanevano soltanto il suo aiutante Italiano e trecento Arcadi, per lunghe marcie dei giorni antecedenti affaticati, e per otto ore di continua accanita battaglia stanchi e rifiniti. In tale pericoloso frangente non restava a Fletche

Dikes che cedere o morire, mentre cercare uno scampo, procurando di attraversare le file nemiche (potendo aver sembiante di una fuga), sarebbe stato da esso attribuito a viltà. Laonde egli, Greco, che ricordava di aver tratta la vita da quel suolo di eroi, che data l'avea agli Epaminonda, ai Leonida, confortato dal generoso Bazzetti, fermò in core e seco il piccolo avanzo de' suoi prodi, di vendere a caro prezzo la vita, ma di cedere giammai. Perlocchè continuarono gli Arcadi, quai leoni, la pugna; raddoppiando in essi, così magnanimo divisamento, la forza ed il coraggio.

Ibrahim, che forse coll'oro aveva sgombro di tanta parte di nemici il campo Ellenico, e che nudriva speranza, o collo stesso espediente, o col terrore, di abbattere la loro costanza, arse d'incidibile rabbia allorchè vide fallito il suo consiglio. Adirato di ciò per una parte, spinto per l'altra dal bisogno di aver libera la via, che gli era forza percorrere con tutta prestezza pe' suoi disegni, al che era intoppo quella mano d'uomini che gli stava dinnanzi; intoppo che ad ogni istante poteva addivenirgli funestissimo, mentre a non molta distanza sulla via d'Arcadia uno spesseggiare di archibugiate faceva credergli impegnato qualche altro combattimento, quindi vicine nuove forze greche, valevoli forse a recare soccorsi a Fletche Dikes, così avvisò necessario di tentare ogni modo acconcio a dar fine ad una pugna che da tante ore ferveva. Conosciuto che ad indurre alla resa quel mucchio di gente non giovava la seduzione, non l'idea dell'ultimo fato che gli soprastava, ordinò alle sue truppe di investire Pedemon *caricando* colla baionetta in canna i pochi Arcadi che ancora opponevano resistenza, da ogni parte stringendoli. Era un' ora dopo il meriggio quando cominciò il formidabile attacco. A tal vista il comandante, Bazzetti, ed ogni Greco, dimentico del proprio stato, delle ferite ricevute, della vicina morte, non pensò che a disperata difesa, e non che attendere gli Osmani, a modo di belve ruggenti si scagliarono loro incontro, e sì tremendo fu il loro urto, che le prime file dei Turchi furono rovesciate, tagliate a pezzi, ed ogni colpo di un Greco era di un nemico la morte. Il terrore negli assalitori, dalle inaspettate prove di tanto valore prodotto, fu tale che le prime coorti cominciarono a indietreggiare; quando nuove e fresche masse, sottentrando alle intimidite, alle quali infondeva coraggio la voce e l'esempio di Ibrahim medesimo, si scagliarono sui miseri avanzi degli Arcadi che dalla stanchezza, più che dalla forza nemica, venivano prostrati; ma ogni Greco cadeva sopra un mucchio di Turchi da esso svenati, e Fletche Dikes e Bazzetti, l'uno dell'altro scudo e difesa, roteggiando la fulminea spada, eransi fatta all'intorno tale catasta di estinti nemici, da rimanerne soffocati, ove, sopra salendovi, non se ne avessero fatto sgabello, mentre a vicenda difendevansi, e offendevano il nemico. Quattro ore durò questa terribile lotta, e sì ineguale, in cui ogni uomo aveva a combatterne venti: quando, e per la fatica, e per il sangue sparso, e per tutte altre sofferenze, mancata affatto ogni lena a questi generosi guerrieri, caddero tutti, ma freddi cadaveri nelle mani dei Turchi, ma atteggiati in guisa da ispirare terrore, benchè estinti, ne' loro medesimi vincitori. Due soli di essi si salvarono celati e confusi fra i cadaveri, i quali poscia riferirono le immense prove di valore di questi prodi che a Pedemon avevano perduta la vita per l'indipendenza della patria.

Questo fatto, a mio consiglio, può essere a buon diritto paragonato a quello che avvenne alle Termopili, quand'anche non possa tenersi di gran lunga più famoso, ove si ponga mente essere Leonida stato co' suoi trecento rinserrato in una gola di inaccessibili montagne che proteggevano i di lui fianchi, avere avuto una ristretta fronte di nemici a combattere, e soltanto dinnanzi e a tergo, tolta a' suoi qualunque speranza di salvezza, impossibile essendo la fuga: laddove, all' incontro, l'avvenimento sopra narrato, aver avuto luogo in un vastissimo piano, contro forze nemiche sommamente dispiegate, da esse i nostri valorosi d'ogn' intorno accerchiati, quindi larghissima la fronte della battaglia; al che si arroge l'arduo odierno modo di guerra, pel quale potevano con facilità esser feriti da lunge con diverse maniere d'armi, ed oltre a ciò poter essere allettato da speranza di scampo, imitando quei loro compagni che avevano lasciato l'accampamento attraversando le file de' Turchi, lo che posto da essi in non cale, anteposero ad una fuga inonorata una morte gloriosa.

Le quali cose tutte addimostrano apertamente i trecento Arcadi essere, se non degni di fama maggiore, emuli almeno degli antichi Spartani, Fletche Dikes e Bazzetti dello stesso Leonida.

Gloria adunque immortale sia a voi, o prodi, che aveste tomba nelle piagge di Pedemon, e meco non dubito a voi farà plauso ogni uomo che veramente sente in cuore l' amore della gloria e carità della patria.

OTTAVIO PANCERASI.

EPIGRAMMI

La carrozza a vapore

Il conte Osmin, con bella invenzione,
Di spesa a far risparmio,
La carrozza a vapor mandar propone;
Qual risparmio sperar di più potea,
Se già i cavalli suoi d'aria pascea?

Lucio e compagni

Lucio, di cui son noti i rei guadagni,
Le carte usa segnar: *Lucio e compagni*;
Quai compagni ha costui? S'altri nol sanno,
Io lo dirò: scrocco, barocco e inganno.

ZEFIRINO RE.

DEL CAVALLO DOMESTICO E SUA PROPAGAZIONE

II. (*V. il N° antec.*)

Dei popoli dell'Asia, quasi tutti idolatri, alcuni riconoscevano nel cavallo un nume e lo adoravano, altri lo tenevano come sagro e dedicato a qualche altra loro divinità. I Persi che fino dai tempi più antichi, per testimonianza della Scrittura, formarono uno stato assai potente sotto il nome di Elamiti, cavalieri e conquistatori insigni, avevano il cavallo per sagro, e lo immolavano al Sole che adoravano sotto nome di Mitra, come afferma Erodoto; e Dario dovette il trono di Persia, secondo Tucidide, al nitrito dei cavalli, perciò ne assunse l'insegna, e lo fece incidere nelle anella e sigilli.

Gli Armeni e i Mepogeti ancora, per testimonianza antica, lo immolavano nelle feste religiose.

Essendo stata la sola Asia nelle prime epoche il teatro delle umane vicende, ed avendo questa contrada spinte le sue conquiste sulla superficie terrestre, tutte le invasioni che leggiamo nelle antichità furono dirette piuttosto verso l'Europa che verso l'Africa. I figli di Cam che popolarono quel continente meridionale, tutto circoscritto da mare, furono esenti da quelle escursioni che hanno arricchito l'antica storia di fatti strepitosi. Separati da quelle nazioni che hanno tramandate fino a noi le proprie gesta, manchiamo delle loro notizie, e perciò non possiamo rendere ragione di quali circostanze abbiano accompagnato la diffusione del cavallo domestico in quelle calde contrade. È ben naturale per altro il credere che gli Egiziani stessi siano stati quelli che ve lo abbiano trasportato, perchè quando vi si stabilirono i Fenici, già esisteva. Sappiamo dagli antichi scrittori che l'Etiopia era una vasta contrada al sud dell'Egitto, corrispondente oggi all'Abissinia, quale poi i Romani conobbero col nome d'*India media*, che questo nome gli fu dato pel colore del corpo degli abitanti, e che Etiopi erano chiamati tutti quelli che aveano la pelle bruna e nera. Diodoro Siculo dice essere stati gli Etiopi i primi abitatori della terra, e Omero ce li rappresenta come gli uomini più saggi e più cari agli Dei. Essi adoravano il Sole, e nei sagrifizi gl'immolavano dei cavalli.

Ma se non possiamo essere certi delle cose accadute nell'Africa, non è così dell'Europa, giacchè possiamo dire con sicurezza che dall'Egitto, o dalle contrade vicine, poste sul Mediterraneo, si propagarono i cavalli presso i discendenti di Japhet che popolarono questa temperata regione. Dall'Egitto passato il cavallo nella Fenicia, da questa si diffuse nella Tracia (oggi la Turchia), e vi si adattò così bene, che Esiodo la chiamava nudrice di cavalli.

Questa parte dell'Europa orientale diffatti ne produceva bellissimi e in numero grande: erano stimati soprattutto quelli bianchi, o macchiati di bianco, come dimostra Virgilio allorchè parla del cavallo di Turno. Secondo Omero, traci erano i cavalli di Reso, rammentato da Euripide nella Ifigenia in Aulide, e trace fu, secondo Quinto Calabro, il cavallo dell'amazone Pentesilea.

Non si ha positiva sicurezza sull'origine dei Macedoni per essere stati questi sempre nemici dei Greci, ma per i rapporti che avevano coi Traci, si può credere, da questi traessero principio, e i loro cavalli fossero per conseguenza anch'essi traci; il certo si è che erano affezionatissimi a questi animali, ed è celebre il cavallo di Alessandro a cui fu innalzata magnifica tomba, chiamato *bucefalo* per avere avuto la testa simile a quella di un bove.

Hanno creduto gli antichi essere stato Ercole avere portato i cavalli nella Scizia (ora Tartaria). Questo eroe dell'antichità, conducendo in quel paese i cavalli tolti a Gerione, sorpreso da una tempesta, si avviluppò in una pelle di leone e si addormentò, lasciando, abbandonati, a pascolare gli armenti. Per divino volere il bestiame disparve, e, risvegliatosi, percorse tutto il paese, cercandoli fino che li ritrovò presso un mostro mezzo femmina e mezzo serpente, rappresentante la Scizia stessa. I Sciti adoravano Marte sotto forma di un cavallo, e secondo Tacito, il loro paese produceva cavalli piccoli ma velocissimi, e reggevano alle fatiche di lunghi viaggi, soprattutto quelli della Scizia minore.

I Sarmati, popolo limitrofo, avevano il cavallo come cosa sagra, e pascevansi delle sue carni qual cibo sagro. Secondo Plinio e Marziale, la Sarmazia produceva velocissimi cavalli. Nell'antica Germania parimenti si reputavano sagri i cavalli, e i Svevi, popoli di essa, secondo quello che ci ha lasciato scritto Tacito, nudrivano dei cavalli nei boschi a comuni spese, dai quali traevano gli augurii. Nessuno potea toccarli fuori che il sacerdote e il capo della nazione: gli attaccavano ad un carro sagro, e li conducevano in giro, nel qual tempo osservavano i loro nitriti, i loro fremiti; e non vi era presagio fuori di questo a cui il popolo prestasse fede. Presso questi popoli si conducevano ancora con gran pompa i cavalli nelle esequie dei loro padroni, e si bruciavano nello stesso rogo.

Dall'Africa, per testimonianza di Erodoto, fu introdotto nella Grecia, e possiamo dire che i Centauri, popoli della Tessaglia, vicino il fiume Peneo, furono i primi a comparirvi a cavallo, per cui furono creduti formare un solo animale, e che questi ci combatterono coi Lapiti nelle nozze di Piritoo. Un tale Erittonio lo introdusse nella Frigia, e per il primo lo attaccò al carro, come attesta Virgilio nelle Georgiche. La Frigia produsse dei cavalli di gran mole e gravi, ma di un dignitoso portamento; le loro unghie però erano difettose, e perciò poco ricercati pei viaggi e per le fatiche della guerra.

Prof. GIUSEPPE PONZI.

UN CENNO SULLA SS. SINDONE

Interno della R. Cappella del S. Sudario in Torino.

Se vi fosse un uomo che possedesse un diamante riputato come il più prezioso fra quelli che vennero da Visapour o da Golconda, il proprietario ne menerebbe gran vanto e crederebbe di avere un tesoro. Quante persone invidierebbero la sua sorte! Altri anderebbe superbo, se ritenesse un libro stampato da Guttemberg, o da Fust, o da Schœffer, o da Coster Douter. Un archeologo che scopre un monumento antico viene da tutti riguardato come un uomo che visse nei tempi andati, e che sa leggere nel passato. Ma tutti questi tesori sono un nulla a fronte dell' augusta reliquia della SS. Sindone che la nostra Real Casa possiede da 4 secoli per donazione della contessa Margherita di Charny, e che venne replicatamente esposta alla pubblica vista il 4 maggio 1842 con esultanza del religioso popolo Piemontese, raccolto divotamente in buon ordine sulla piazza Castello della nostra capitale.

Questo monumento prezioso ci rammenta la morte del Redentore, e ci richiama alla memoria che l'eclisse del sole, che fuvvi in quel fatale venerdì, e che durò pel corso di tre ore, dalle 3 pomeridiane alle 6, avendo avuto luogo in plenilunio, non fu già un fenomeno astronomico, come lo sono tutti gli altri eclissi solari che succedono soltanto in novilunio, e che quando sono totali non possono durare più di 4 minuti e 6 secondi, ma bensì un rovesciamento dell' ordine naturale voluto dal Creatore per la luttuosa catastrofe di quella tremenda giornata; e, quanto all' epoca di quella tragedia, è lecito di calcolare che dalla creazione del mondo, che probabilmente fu in marzo, alla morte del Redentore, passarono anni 5233 e

mesi tre, scaduti il 25 marzo; nel qual calcolo si computa il primo anno del mondo a mesi 9 e giorni 7 per cominciare il secondo al 1° gennaio.

Il 4 maggio fu per noi un giorno di lieta mestizia, poichè eravamo tutti compresi dal gaudio nell'assistere all'esposizione del Sacro Lenzuolo, ed eravamo ad un tempo compresi da un terrore nel considerare l'uso cui esso era stato destinato. I nostri occhi non sapevano scostarsi da quella vista.

Il sig. Jest, macchinista della R. Università, concepì l'idea di farci un regalo, ritraendo l'effigie della SS. Sindone col mezzo del Dagherotipo in una delle ostensioni che ebbe luogo il mattino dal lato prospiciente il levante, ma non riuscì nel tentato sperimento, poichè il sole non ardì di brillare di tutto il suo splendore nel tempo dell'ostensione, sembrando di voler rispettare la nuova luce che ci trasmetteva il Sacro Lino, e così per mancanza di luce, pel sollevamento dei vapori e della polvere dal suolo, e più ancora pel troppo breve tempo dell'ostensione, non venne fatto al signor Jest di ritrarre la tanto bramata effigie.

Per meglio illustrare la storia del più prezioso monumento che si possiede in Piemonte, si stampò un libro cui si diede il modesto titolo di Notizie storiche ragguardanti alla SS. Sindone che si venera nella R. Cappella di Torino. E di quest'opera, che noi crediamo uscita dalla penna del signor cavaliere Canonico Melano, dottore del collegio di teologia, vogliamo qui dire poche parole per invogliare gli amatori del bello a farne lettura.

L'operetta è divisa in 5 capi: il primo riguarda l'identità della SS. Sindone; il secondo la custodia di essa nella chiesa d'Oriente; il terzo la sua traslazione alla chiesa Occidentale; il quarto il suo passaggio alla R. Casa di Savoia; il quinto il culto ad essa renduto da questi augusti Sovrani.

L'accurato scrittore ci dimostra che il nostro Lenzuolo è la Sindone di cui parla il Vangelo e non un sudario, e che è quella stessa che fu comprata da Giuseppe d'Arimatea all'avviarsi al Calvario, ed in cui fu involto il morto Gesù dopo che fu schiodato e deposto dalla croce, cioè fu disteso sopra l'una metà della Sindone, e l'altra metà gli fu rivolta sopra il corpo medesimo insino ai piedi; dal che ne rimase nelle due metà del Lenzuolo una doppia opposta impronta di tutta la persona. Egli ce ne dà la lunghezza ad otto piedi liprandi con qualche piccola frazione, e la larghezza a tre di siffatti piedi. Egli parla del velo superiore mobile di colore rosso che la ricopre, e dell'altro nero attaccato inferiormente alla medesima. Egli ci nomina le varie Sindoni sepolcrali che sono state adoperate a diversi usi, e nota il distintivo carattere attribuito dal Vangelo alla Sindone, e dalla costante tradizione assegnato alla nostra, distinguendo persino le originali dalle copie. Egli ci indica l'epoca e le persone che racconciarono la Santa Reliquia nelle parti tocche dall'incendio di Ciamberì del 4 dicembre 1532. Insomma egli ci somministra in poche pagine il risultamento delle sue ricerche, che dovettero costargli studio e fatica, e di cui dobbiamo sapergli buon grado per la dolce soddisfazione che proviamo nel leggere le Notizie storiche ragguardanti alla SS. Sindone che si venera nella R. Cappella di Torino.

C.^{te} L. Capello di Sanfranco.

FILOLOGIA

Che la purità della lingua non possa essere d'impedimento al parlarla, e il parlarla non possa nuocere alla sua purità.

In un mio primo ragionamento ch'io veniva divolgando alle stampe (V. il n° 47 di questo Museo del passato anno), io toccai dell'importanza grandissima per la Italia di parlare la lingua nazionale o comune; essendo questo, siccome a me pare, l'unico mezzo da poter giungere a quella maggiore universalità d'incivilimento, cui dovrebbero a tutta possa aspirare le nazioni della terra: e sebben non ho io mancato di dimostrare, con l'esempio soprattutto, di fatti veri ed incontestabili, la possibilità di riuscire in questo bellissimo ed utilissimo intento, il quale tornerebbe a molto onor della patria, e verrebbe come a segnare un'epoca affatto nuova della storia nostra, non ho per questo dissimulato a me stesso le ulteriori difficoltà che mi si possono opporre, fra le quali non è al certo ultima quella della purità della lingua.

Una tale difficoltà riesce tanto più grave a risolvere, che non sono ancor ben d'accordo fra noi le opinioni degli uomini intorno al maggiore o minor grado in cui debba tenersi la detta purità; mentre si vorrebbe, dall'un canto, con forse troppo di rigore, che non si usassero se non parole e modi degli autori Toscani del XIV secolo, o di quelli, tutto al più, che nel XVI alla corruzione ripararono in cui era la lingua caduta nel XV; e dall'altro (e sono questi di certo i più riprovevoli), che la via s'allargasse ad ogni novità che a ciascuno paresse d'introdurre senz'altra legge o norma che quella della terminazion delle parole: ond'è che prima di discutere il punto se la purità della lingua possa essere d'impedimento al parlarla, o se il parlarla sia per nuocere alla purità, converrà vedere dentro a quali giusti limiti sia da mantenere la purità medesima, e, ad un tal fine, gioverà premettere alcune generali con-

siderazioni intorno al carattere ed al processo delle lingue.

E' sono le lingue o *primitive* o *derivate*, sebbene a parlare con rigorosa precisione, e secondo la storica verità, una sola è la lingua dalla quale, come da fonte, si sono poi derivate tutte quelle che s'intesero a parlare fin qui per ogni verso della terra. Le altre lingue non si posson dire primitive che per rispetto a quelle cui diedero origine. Il carattere, quindi, tanto intrinseco che estrinseco d'ogni lingua, dipende di necessità da quello della lingua da cui fu originata, dal grado di civiltà del popolo che la parla, dalle sue relazioni commerciali e guerresche, e da tutte le altre circostanze del luogo e del clima fra le quali si trova quel popolo costituito.

Come le cose tutte di questo mondo, hanno le lingue i suoi diversi gradi d'incremento: ristrette dapprincipio alla misura delle cognizioni tradizionali ed acquisite, e delle esigenze eziandio de'popoli che le parlano, non si vanno amplificando che col crescere delle une e delle altre; ma quando vengano poi a travolgersi od alterarsi le idee ed a corrompersi, col gusto, anche i costumi, forza è altresì il vedere alterate e corrotte le lingue: dimodochè tu non potresti avere più sicura scorta a ben giudicare del carattere, della civiltà, de'progressi e delle altre condizioni d'un popolo, che quella della sua lingua, la quale, anzichè lo specchio, n'è la più viva e più significante espressione.

La evidenza d'una tale verità ci apparirà facilmente, solo che ci facciamo a riandare le vicende della nostra propria lingua, la quale, come la francese e la spagnuola, e come un' infinità di dialetti più o meno affini tra di loro, si veniva sceverando verso l'undecimo secolo dalla romanza, parlata a quei dì quasichè universalmente in questa occidental parte della bassa Europa. E non fu che sotto la dolce influenza di questo limpido cielo e del tepido aere che d'ogni intorno ti spira, dove il giocondo sorriso della natura, e l'aspetto or vago, ora imponente di monti e di valli, di volcani, di fiumi, di laghi, d'isole e di mari; dove tante illustri memorie conservateci ne'monumenti delle arti, ed una non più udita Religione di sublimissimi dogmi e di santissimi precetti, la quale avea quivi fondata la principale sua sede; tanti affetti ti destan nel cuore e di tante svariate imagini ti riempion la fantasia; e fra il movimento generale d' una rigenerazione politica e civile, che potè essa atteggiarsi, e dirò quasi ricomporsi a quella armonizzante melodia di suoni, a quella molteplice varietà di voci e di frasi, ed a quella maestà eziandio che la rendono, più d' ogni altra lingua moderna, somiglievole alla latina ed appropriata alle note della musica ed alla significazione di qualsivoglia o più leggiadro o più elevato concetto della mente. Al primo suo esordire, quasi timida verginella, non osava essa fartisi innanzi che per cantare versi teneri, ma castigati, di amore ed anche di religiosa pietà; ma poichè della nobiltà e pieghevolezza di sua indole si fu di leggieri accorto un potente ingegno, come ne abbondò sempre questa classica terra, poggiare si vide all'altezza del canto più maraviglioso e sublime, che mai le muse sapessero inspirare, ed in cui tutta, in certo modo, compendiata o disegnata veniva la sapienza della terra e del cielo.

L' esempio del fiero Ghibellino era troppo gagliarda spinta perchè non avesse ad essere imitato da altri molti in Italia: laonde, in breve, la nostra letteratura fu di tante produzioni arricchita sì in verso che in prosa, da menare, senza contraddizione, il primo vanto fra le letterature moderne. Ma pare proprio destino delle cose di quaggiù, poichè le son giunte ad un certo grado di perfezione, anzichè progredire od almeno fermarsi, ciocchè sarebbe sempre minor male, di dovere piuttosto guastarsi e corrompersi: il che avviene più facilmente di quelle che sono delle altre più precoci o con migliori qualità, quasichè natura compensar voglia nella durata queste ultime di quanto le prime le avanzino negli altri pregi. Fu impertanto grande oltremisura il guasto che si fece al bello idioma: senonchè, in Italia, continuando sempre le predette benigne influenze, e, venuto finalmente a nausea quel tanto lezzo, non fu difficile il ritornarlo nel suo nativo candore ed in quell'aurea semplicità degli scrittori de'primi tempi.

Gli studi frattanto delle buone lettere greche e latine a'quali s'erano le menti rivolte e che tanto aveano contribuito a farle rinsavire, e i progressi, al postutto, che andavano ogni dì facendo, dopo la scoperta massime d'un nuovo mondo, la navigazione e con essa le scienze e tutte le umane industrie, aveano grandemente allargato il patrimonio della favella: ma gli eccessi in cui era di recente caduta e l'esempio, forse anche, di molte lingue antiche, aveano fatto sentire la necessità d'una base stabile che meno l'esponesse al pericolo di future aberrazioni, e nel caso che queste avvenissero, rendesse vieppiù agevole il ritorno sul dritto e buono sentiere: e da qui ebbe origine la fondazione dell'Accademia della Crusca e la compilazione del gran vocabolario; esempio nuovo che fu poscia imitato da altre nazioni in Europa, ma che pure non valse a preservarci da una seconda ed anche da una terza caduta; dappoichè abbacinati dallo splendore dapprima, e dal bagliore da ultimo, vieppiù seducente, della letteratura francese, e perduta la scorta de'nostri grandi maestri, diventammo stranieri a noi stessi, e come nel pensare, così anche servili nelle parole.

Il gusto o meglio la frega, ond'erano stati presi gli animi per la letteratura francese, gli avea troppo mirabilmente disposti in favore di quella nazione, la quale, di ciò profittando, nella ebrezza del maggior delirio, che mai accendesse gli animi degli uomini, proruppe senza ritegno nelle belle contrade, e fu in breve perduta con la independenza ogni dignità nazionale. La gravità dell'onta non tardò ad essere

sentita da non pochi privilegiati ingegni i quali, fin sotto il reggimento straniero, si sforzavano di ridonare alle lettere italiane, con richiamarle, soprattutto, alla purità del materno linguaggio, il lustro antico. E qui mi duole il pensare come non ostante di questi loro generosi sforzi, non sia ancora stato possibile di purgare la lingua da quella tanta bruttura onde rimane tuttavia insozzata: nè io credo si possa rimediare a tanto male senza indurci ad usarla preferibilmente siccome nello scrivere, così ancora nel conversare, che è quanto mi sono appunto proposto di persuadere, da null'altro mosso che da un sincero amor della Patria.

Ma per dire anzi tratto, e secondo richiede l'ordine stesso del mio ragionamento, dentro quali giusti limiti sia da conservare o restringere la purità della lingua, a me parrà sempre l'opinione più sana quella di non dipartirci dagli approvati veri conoscitori della medesima, a'quali soltanto dee esser lecito, potendolo meglio fare di qualunque altro, pel sapore che ne hanno preso trattando lungamente i classici, di farvi quelle aggiunte che i progressi continui delle scienze e delle arti, o, per meglio dire, delle idee, possono talora richiedere. Fuori di questo unico caso, il variare le parole e'modi usati ab antico, come vilmente si permetton di fare ogni giorno anche molti fra quelli che sono in grido di letterati, non è altro che il voler distruggere un parlare già formato e cresciuto a bella fama, per sostituirne un altro senza pregio e senza carattere nazionale; ed un tal fatto, il quale con l'andare del tempo potrebbe ritornarci nella infanzia d'ogni disciplina, non sarebbe niente diverso da quello di chi volesse surrogare a capriccio le colorate e ben combinate pietruzze d'un bel mosaico.

Determinati in tal guisa i confini ne'quali restringere od allargare si debba la favella, ci resta a vedere se la sua purità possa essere d'impedimento al parlarla, e se il parlarla possa nuocere alla purità; e riducendo in una le due quistioni, dacchè l'una dall' altra necessariamente dipende, io dico: Che bene al principio non tutti saranno certo in grado di usare, parlando, termini e modi proprii; ma chi vorrà negarmi che l'impulso dell'amor proprio non debba stimolare potentemente ciascuno a cercare questi termini e questi modi quando ne'buoni scrittori, e quando ne'molti dizionarii tanto speciali che generali della lingua, che si vanno ogni giorno pubblicando col riscontro o senza, di lingue antiche e moderne od anche de'nostri stessi dialetti? Inoltre ci sono pur molti che di continuo allo studio attendono di questa lingua, e se, come negli scritti ed in tante pubbliche occorrenze, vorranno favoreggiarne la cultura con l'esempio altresì del comune parlare, si vedrà tosto superata e vinta ogni quantunque grande difficoltà; mentre niuno ignora quanto sieno ammirati e graditi i buoni e be'parlatori, e come tale ammirazione e tale gradimento alla imitazione ci porti più di questa che di qualunque altra umana facoltà, per essere la più necessaria di tutte alla convivenza civile.

E se le società sono il mezzo per cui nascono ed in cui si perfezionano le umane discipline, come si vorrà pretendere che da tal legge debba andarne soltanto esente quella che è la più importante, e senza della quale non ve ne può essere alcuna? Dal parlare, adunque, piucchè da qualsivoglia altra cosa, dee dipendere la purità del linguaggio: conciossiachè i barbarismi e le tante sconce maniere di dire che troppo di sovente t'avviene d'incontrare in ogni maniera di scritture, da farti dubitare perfino se sieno state dettate da Italiani, da null'altro provengono, come eziandio le lungagini e le contorsioni dello stile, che dal non avere in pronto, come non si possono realmente avere quando non sono nel comune uso, le locuzioni proprie con che esprimere i tuoi pensamenti: su di che non mi pare di dovere insistere davvantaggio, da che la scusa più frequente che si suole addurre del non sapere scrivere con buona e purgata lingua e con quella sciolta franchezza e precisione che è più propria de'Toscani, si è appunto di non essere, come quelli, nell'uso di parlarla.

ANTONIO CRÉMIEUX.

ALLA MUSICA — SONETTO

Salve, o celeste Melodia; tu movi
Dal rotëar delle superne sfere,
E una dolcezza in su la terra piovi
Che fa miti dell'uom le voglie fere.
D'ogni più rozzo cor la via ritrovi,
Sì, che da te valor prendean le schiere
Allor ch'Ossian spargea concenti novi,
A sperder le nimiche orde guerriere.
Oh l'armonia, che il nostro almo paese
Discorre soavissima, non sia
D'imbelli note a vil piacere intese!
Ma sia canto d'amor, che l'alme india,
Canto, che allo stranier faccia palese,
Che ancor l'itala gloria non moria.

ELENA MONTECCHIA.

AL ROSIGNUOLO

Vago Ussignuol, che all'odorate erbette
Del mio veron sempre t'aggiri attorno,
Forse dal ciel t'invian le parvolette,
Ond'è fatto il mio ostel sì disadorno?
Ah! se un dono tu se' di quelle elette,
Riedi più caro che il novello giorno,
Chè lor vagito in tua dolce melòde
L'amor materno infinge e in te si gode.

MARIANNA DE-DOMINICIS CADET.

UN EPISODIO DEL SECOLO XIII

Nel castello di Benardo de'Benardi, fra tutte le agiatezze d'un vivere delizioso vive il giovane Liduino. — Passeggia un giorno nel boschetto vicino al castello tutto assorto nell'amore della sua promessa Imilda: uno sconosciuto, portogli un foglio, rapido, senza parlare, si perde nella più folta boscaglia: lo apre Liduino e legge: — Se non sei vil cavaliere, non mancherai questa sera al primo spuntar della luna di trovarti solo nella capanna dell'eremita; — riman sorpreso a tale invito, ma ha deciso d'andarvi. Già il sole volge all'occaso, e poche ore più mancano all'assegnato convegno: queste ore egli le passa al fianco d'Imilda, trattenendola sul suo amore, e sulle vicine nozze: sulla fronte della fidanzata è sparsa una nube di tristezza; se n'accorge Liduino, — Che hai, le chiede, non mi ameresti tu forse? — Non amarti, ingenuamente risponde Imilda, e'l potrei? Non sai tu quanto, e immensamente io ti ami? — Perchè sì triste? — ripiglia Liduino. — Un dubbio gli è sorto in core, dubbio che ella sia consapevole dell'incognito invito, già già è per interrogarla, ma teme di vieppiù spaventarla, e tace. — Alfine si sono lasciati.

Tutto è silenzio, la luna s'innalza dietro il monte, e Liduino armato della sola spada è sulla via che conduce alla capanna dell'eremita. Sta ad aspettarlo in sulla soglia quest'ultimo, e, vedutolo, — Tu sei prode cavaliere, esclama, vieni oltre sicuro. — Chi mi vuole in questi luoghi? — primo domanda Liduino. — Son io, risponde l'eremita. — Che brami? — Imilda non potrà esser tua giammai. — Insensato! che dici? — Giammai, ripete l'eremita, ed aprendo una cassettina ne trae fuori un pugnale, e porgendoglielo — Questa notte, gli grida, tu devi piantarlo in core a Benardo. — Mentecatto! al mio benefattore?... — All'assassino di tua madre! — Un grido di terrore è sfuggito dal labbro di Liduino, e, — Chi sei tu, che mi spacci sì orribile menzogna? — Chi son io? tuo padre. — Il prende per mano, con voce cupa gli susurra... Non sai tu che or volgono vent'anni questa notte, in cui tua madre fu trucidata? Non sai tu che or son vent'anni da che io mi pasco del solo pensier della vendetta? Non sai tu che da tre lustri vestito di quest'abito io attendo il momento in cui il tuo braccio non tremi per colpir quell'infame? Vedi tu queste mie ferite! Vedi tu queste mani su cui ancora sta l'impronta delle ritorte? — Benardo assassino? esclama il giovane cavaliero! — Sì, l'assassino di tua madre, l'usurpatore de'tuoi diritti! mai la figlia del mio mortal nemico sarà sposa al figlio mio.

Tacciono entrambi, Liduino non osa alzar la fronte, mille tetri e funesti pensieri tenzonano nelle loro menti.

— Chi m'assicura, dimanda Liduino, chi m'assicura tale orrendo attentato? — Chi t'assicura!..... ascolta terribile istoria. —

Con Odrisia mia nel castello degli avi miei io vivea felice: più padre, che signore de'miei vassalli, era da tutti amato. — Benardo ultimo germe de'Benardi, tutti periti in guerra, era in casa mia ricoverato,

e il fellone della nostra confidenza abusò! Egli avvampava di fiamma indegna! Perchè nol sepp' io? Perchè la virtuosa madre tua tutto mi nascose? Chiamato altrove per pochi giorni io la lasciava.

Una notte Benardo è nella stanza di Odrisia — al fianco suo placidamente tu dormi. — Infame! egli vuole l'onta al nome mio!..... Vane sono le preghiere, le suppliche; Odrisia è scoglio fra irate onde. Cieco di furore Benardo cava uno stile, e... Odrisia muore proferendo il nome mio, e quello del figlio suo.....

Disarmato io entro in quell'istante... fero spettacolo!..... la sposa mia lacero il seno da mille ferite, immersa nel sangue giace spenta!... il figlio mio è asperso del sangue materno!...mi vede Benardo appena, e la lama del suo pugnale m'è fitta nel fianco!... io cado, gridando, risparmia Liduino! — Preso da quel ribaldo, avvinto di duri lacci, sono strascinato nel più profondo sotterraneo del castello — non un solo accorse alle mie grida!... Sai tu le mie smanie, le mie imprecazioni, la disperazion mia?... ma tu vivevi, la vendetta mi trattenne in vita. — Ad altra causa Benardo avea attribuita la morte d'Odrisia, e disse fra masnadieri esser io rimasto ucciso. — Egli ti alleva — e niun altri mi porta un pane per sostentarmi, Benardo stesso è il mio custode! Quante volte non potei trucidarlo, ma la mano del figlio mio dovea placare l'ombra di sua madre!

Dopo cinque anni io scampai da quel carcere. — Da tutti ripulso, da tutti reietto, abbandonato, avrei tronco il filo a'giorni miei, ma tu vivevi... Sotto questi panni io vissi tre lustri a te vicino, a tutti sconosciuto: ora, figlio di Guidobaldo degli Altani, obbedisci. —

Liduino è alle sue ginocchia, e lo scongiura di perdonare all'innocente Imilda. — Imilda è sangue d'un traditore, grida furioso Guidobaldo, ella deve perire. Tu tremi? ebbene io son con te... —

È forza andare avanti. Per la porta a Guidobaldo conosciuta entrano. — Liduino, parla Guidobaldo, se tu più indugi, questo ferro si bagnerà nel sangue d'Imilda. —

Sono nella stanza di Benardo: — Liduino gli sta sopra — il padre è sulla soglia — il nome d'Imilda è pronunciato — Benardo dà un gemito... e spira...

Chi è quel giovine colla chioma scarmigliata, sempre intento a lavarsi una macchia di sangue? Interrogato non risponde, con occhi fissi e spalancati sempre, la sola parola che esce dal suo labbro è: — Imilda — assassinio! — È Liduino — sgraziato! la sua ragione si è smarrita, egli è pazzo...

E questo vecchio che in lagrime continue si strugge? — Misero! è Guidobaldo che troppo tardi è pentito d'aver reso assassino l'unico figlio suo. — E Imilda? — Imilda chiusa in un chiostro prega pace al padre...

GIUSEPPE VIBERTI.

DEL CAVALLO DOMESTICO E DELLA SUA PROPAGAZIONE

III. (*V. i num. 23 e 24 antec.*)

L'utile che mai sempre ha arrecato il cavallo negli esercizi di Marte, ha in tutti i tempi fatto molto parlare i popoli guerrieri, perciò non dee far maraviglia se gli scrittori greci ci hanno lasciate tante opere, si in versi come in prosa, dimostranti quanto era riscaldata la loro fantasia, rapporto siffatti animali. Diffusamente parlano di opere maravigliose e soprannaturali. Cavalli intelligenti, parlanti, piangenti nelle pubbliche calamità, soprattutto i loro padroni estinti; cavalli volanti, sensibili nella mestizia come nella gioia; cavalle che col loro latte hanno alimentate creature umane, ecc. Presso di essi era riguardato il cavallo qual premio militare; diffatti vediamo Agamennone promettere a Teucero due cavalli attaccati al carro. Si ornavano in principio con pelli di leoni, orsi, tigri, ma avanzato il lusso, furono di ricche gualdrappe ricoperti, freni indorati, gemmati, e piume variopinte.

Secondo Anacreonte, i Greci avevano l'uso di marcare i cavalli o sulla mascella o sulla coscia per distinguere le razze delle quali si faceva molto conto. Sappiamo da Omero che Enea avea due cavalli della razza di Laomedonte, nipote di quell'Troo che gli avea ricevuti da Giove in compenso del ratto di Ganimede. Si sagrificavano anche presso di essi nei funerali dei loro padroni. Achille nei funerali di Patroclo gittò sulla pira quattro cavalli mentre era più alta la fiamma. Da questo forse è fino a noi pervenuto l'uso del *cavallo scenato* nelle esequie dei grandi signori.

I poeti greci ci hanno lasciate le più belle descrizioni di cavalli: essi credevano essere nel cielo cavalli al servizio dei numi; così ne avea il Sole, l'Aurora, Marte, Plutone, ecc., e quasi li avessero conosciuti, ci hanno perfino tramandati i loro nomi.

All'arrivo di Enea già esisteva in Italia: allorchè diede a terra sulla spiaggia Euboica, vide quattro cavalli, che pascevano in un prato, bianchi come neve: i Trojani augurarono, sarebbe quello stato un suolo di guerrieri.

I Romani, non meno che i Greci guerrieri e conquistatori, ritenevano dover molte delle lor vittorie alla forza e destrezza della cavalleria, e perciò ne prendevano la più gran cura. Agricoltori per eccellenza, coltivavano le loro razze sia per uso del campo sia per la guerra. Nell'istessa guisa che i Greci, marcavano non solo i cavalli, ma eziandio le pecore, i bovi e tutte le altre bestie da mandra. Erano molto

stimati presso i Romani i cavalli spagnuoli; secondo che si ricava da Strabone, Giustino e Cesare, erano tenuti anche in molto conto i cavalli numidi, sarmati e sciti.

La reminiscenza grande di cui gode il cavallo, e lo sviluppo delle altre facoltà fisiche, lo hanno fatto comparire sempre un intelligente animale; quali prerogative, associate al sentimento di gratitudine pei servigi che arreca, hanno fatto sì che anche i Romani scrittori abbiano divinizzato il cavallo e attribuitegli cose maravigliose. Di fatti, abbiamo da Properzio, che Arione, cavallo di Adrasto, parlò nel funerale del suo padrone. Si leggono descritti colloquii di cavalieri coi loro cavalli in Virgilio, Claudiano e Silio. Da Dione ci vien detto essere stato Trajano adorato in Armenia da un cavallo.

Una quantità di cavalli si sono resi celebri nei giuochi circensi per le vittorie che riportavano. Si prendeva perciò una gran cura nel custodirli, si adornavano delle più ricche stoffe, di gualdrappe ricamate d'oro; gli mettevano morsi e briglie guernite di agate, smeraldi, sardoniche, carbonchi ed altre pietre preziose, come ben si può vedere in Claudiano. Si consagravano agli Dei immortali, quindi si abbandonavano a loro stessi, come fece Cesare al passaggio del Rubicone. Ma questo è poco: vide Roma cavalli innalzati perfino alle prime dignità dello stato, ed è celebre la follia di Cajo Caligola nel dichiarare console il suo cavallo *Velocissimo*. Nella loro morte, onde eternarne la memoria, gl'innalzavano mausolei, come fece Adriano ed altri principi, sui quali si affiggevano delle iscrizioni in marmo, una quantità delle quali sono fino a noi pervenute.

Il cavallo, in fine, è stato quell'animale che sempre e ovunque ha esaltate le menti umane presso tutte le nazioni, e prova ce ne danno gl'innumerevoli scritti che quasi tutti i popoli antichi ci hanno lasciati, ricordando i nomi dei più celebri cavalli, e celebrando le loro gesta, gli onori loro compartiti, frutto dello speciale affetto concepito dagli uomini per questi favoriti sopra tutti gli altri animali.

Nella scoperta dell'America, Colombo trovò questa contrada priva affatto degli animali quadrupedi che esistevano nel vecchio continente, e di quelli che vi esistevano non era alcuno allo stato di domesticità. Gli Spagnuoli furono i primi a portarveli, fra i quali il primo luogo ebbe il cavallo, come il più atto alla conquista. I Messicani al comparire di uomini a cavallo restarono storditi, e credettero fossero nuove specie di animali. Allora per la prima volta si vide il cavallo dell'Andalusia pascere in quelle vaste pianure, e aggirarsi in quelle nuove regioni, e così facilmente vi si adattò, che in brevissimo spazio di tempo vi si moltiplicò e diffuse da un capo all'altro dell'ampio continente Americano. Le estese pianure e le immense lande, le ubertose praterie e le profonde foreste hanno moltissimo contribuito alla sua propagazione in America, trovando nelle prime sostentamento, e nell'ultima il ricovero nelle vicende della natura. In tal maniera in quelle deserte contrade potè il cavallo riacquistare il suo pristino stato di libertà, e venne di nuovo salvatico, come anche al presente fanno fede moltissimi viaggiatori.

Quello che di più recente è accaduto in America si deve credere avvenisse ancora nei tempi antichi, allorchè il cavallo fu trasportato nelle contrade del vecchio continente poco abitate, poichè molti antichi scrittori dicono essere stati salvatici cavalli nella Scizia, secondo Erodoto, nella Siria, secondo Aristotele. Plinio cita esservene nei paesi del Nord, e Strabone nella Spagna e nelle Alpi. Molti viaggiatori in epoche meno remote affermano aver veduti questi animali salvatici nella Moscovia, nella Scozia, nell'isola di Cipro, nell'Arabia, nella Cina, come pure in Africa nella Libia. È da credersi però che al presente, se si eccettuino l'America e qualche altra parte dell' Asia poco popolata, il cavallo sia stato cacciato dai campi e reso di nuovo domestico per l'incremento della specie umana.

La Polinesia, o quinta parte del mondo, allorchè fu scoperta si trovò nell'istessa condizione del continente Americano, cosicchè dovettero gli Europei portarvi gli animali del loro paese. Arrivato il cavallo in questa nuova contrada, vi trovò una vegetazione così ubertosa e confaciente alla sua natura, che immediatamente non solo vi si adattò e vi moltiplicò, ma ancora migliorò la sua razza, ed il suo fisico acquistò uno sviluppo maggiore, di maniera che non v'ha isola componente quel vasto arcipelago, ove non si scorga prosperare l'istesso animale che vediamo prestare a noi i suoi servigi in Europa.

Prof. Giuseppe Ponzi.

EPIGRAMMI

Il ritratto

Il giudice Monsano
Pinger si fe' con gran sentenza in mano;
E par che dica a tutti i litiganti:
Se alcun la vuol comprar si faccia avanti.

Da Marziale

Tutto prometti dopo il pranzo, o Bruno,
Poi le promesse non mantieni mai;
Prometti adunque allor che sei digiuno.

Ad un maestro di musica

Di Rossini al confronto un *Stabat Mater*
Qual di comporre, o Arsenio, estro ti brilla?
Scrivi invece per te un *Dies illa*.

Zefirino Re.

STORIA

FRAMMENTI DI UNO STUDIO STORICO SULL'ITALIA

I

Chi medita la storia d'Italia, le sue moltiplici rimutanze, gli errori della sua politica, l'altezza dei suoi ardimenti, le sue splendide teorie d'arte, di scienze, le glorie e le vergogne rapidissimamente alternate, e fra tanta vicenda di cose avvisa durar perpetua la fiamma del genio, che viene ad accendere l'umano pensiero e crea l'opere sue meravigliose, dando suggetto all'indole vigorosa del popolo dal quale egli sorge, cresce e si spande nell'umanità; agevolmente potrà vedere come questa Italia sia stata or nella gloria or nel dolore maestra prima alle ora incivilite nazioni.

II

.....I Romani, bramosi d'innalzare a prodigiosa altezza l'umiltà dei loro principii, si finsero originati dai Numi; e Venere vollero madre ad Enea, che, inspirato da Giove, congregasse le prime genti di Roma, 2825 anni dalla creazione. Sette re ne rassodarono la feroce potenza, formidabile repubblica ne dilatò i dominii, e la più vasta delle monarchie vi pose corona. Le forme prime di social vita ricevè da Romolo selvagge e barbare, fondate sulla sola forza guerriera; la sapienza di Numa, con istituti e leggi, diede a Roma più durevole regno e prosperità.

L'Italia, pria divisa e nemica, s'unì, si levò in armi, battè, vinse, e sulle rovinate nazioni compose il suo trono. Fortissima corse ogni terra, e parve che il mondo non avesse bastevol sangue a saziare la sete del ferro latino; nè altri l'avrebbe posta a freno se non la mente di Cesare, che, spogliatala, di regina la fece serva e vile.....

III

.....Nacque Augusto vendicatore di Cesare. Ambizioso, destro, prudente, colla dolcezza vinse il Senato; co'soldati liberale, copioso col popolo, dei dotti sostenitore, si fabbricava nell'opinione l'anima d'ogni forza. Suggettò il Triumvirato, cagione di sì atroci cose, domò Bruto, divise con Antonio l'impero che in Azio fe' suo. Strano miracolo nelle storie dei re: agognatore della suprema podestà, ebbe animo inquieto, voglie sediziose, vili disegni; toccato il trono, i vizi mutaronsi in virtù; giusto, cortese, benigno, fu esempio di principe veramente aspettabile.

Per dugento anni aperto a guerra, serrò il tempio di Giano, ed egli stesso ebbe altari qual Dio. Dopo avere in sè assunti tutti i poteri, cancellata ogni forza repubblicana, consultava Agrippa, Mecenate e Virgilio sul modo di ristabilire la libertà, e fu da tanto di comandare alle muse dei misfatti suoi la lode, ed il mondo cieco tutto perdonò al banchettatore di Orazio.

Chiuse in Nola, morendo, il suo regno di 44 anni, e lasciò sentenza, più che in altri, in re spaventosa: *Il tradimento amare, il traditore abborrire.* Egli primo inventò il delitto di lesa maestà, che divenne legge di finanza, donde sorse la trista razza che dissero spie, nuova maniera di magistrati che Domiziano dichiarò sacra sotto la salvaguardia del carnefice (1).

IV

Augusto fu limite alla grandezza dell'impero Romano che dopo lui lentamente si chiuse e spense per mano d'imperatori scellerati e stolti che, ingrossata la corruzione dei popoli, si congiunsero ai barbari, ed operarono la grande caduta. E però con Tiberio ebbe principio la serie di que'mostri, stupore e portento d'ogni enormità, che deturparono e afflissero il mondo. Tiberio, successo ad Augusto, non volle blandire i Romani come questi avea fatto, e col dire *mi odiino purchè mi temano* li calcò francamente, costringendogli a tutta l'ignominia della schiavitù.

V

Sotto Augusto nasceva al mondo un nuovo signore. Un fanciullo di condizione povera, di razza spregiata, nato in un tugurio di Betlemme, perseguitato; egli è pure uno strano signore del mondo, di cui Roma avrebbe udito con gran meraviglia il nome! Pure dalla nascita di lui comincia un nuovo ordine di desideri e d'affetti; in esso compiesi la più grande rivoluzione morale avvenuta negli uomini; da lui si doveano chiamar i tempi, l'antica cronologia andar perduta, e dal suo primo vagito iniziarsi l'era volgare (2).

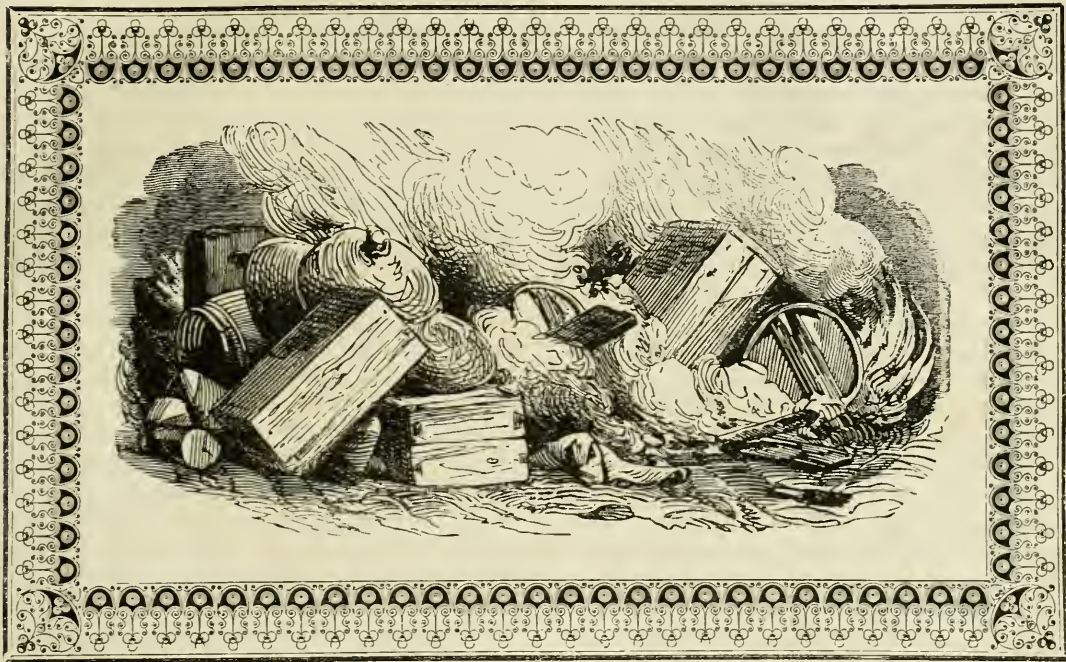
Quel fanciullo portava agli uomini la religione, la morale, la libertà quando esse consunte sulla terra morivano; era sole nei giorni di tenebre, i cui raggi, partiti da un canto dell'Asia con velocità prodigiosa, spezzati gl'idoli, aperti i duri petti, troncata l'ignominiosa schiavitù, rialzata l'umanità, condotta l'innocenza, abbracciarono l'universo. Padre dei tempi, misura e salute delle nuove civiltà, con unica legge, l'amore, veniva a redenzione degli uomini. Tra Adamo e Cristo, tra l'Eden e il Golgota, s'agitano infinite nazioni immerse nel lezzo idolatrico, coperte d'ombre e di gelo. Ma quelle, al soffio animatore del nuovo Ezechiello si scuotono, sorgono dal terreno maledetto, e negli amplessi ardenti della carità rinnovandosi, compiono il pensiero di Dio. All'alzarsi del Cristianesimo, puro eclettismo d'ogni virtù, l'altare profano della menzogna precipita; sul culto brutale della materia sale raggiante lo spirito, l'intelletto stringe la verità, la ragione, l'amore.

Carlo Leoni.

---

(1) Studi storici sulla caduta dell'imp. Romano, ecc.
(2) *Ibid.*

UN INCENDIO A COSTANTINOPOLI

(*V. i num.* 22, *e* 23)

La pittura che femmo de' Costantinopolitani pericoli, congiunta all' idea dell' instante tirannide, e della ad or ad ora ripullulante pestilenza, persuaderà di leggieri più d'uno, che coloro i quali colà albergano, vivano un' ansia, amara e trepida vita, contristata dalle memorie del passato, funestata dai presagi dell'avvenire. E crederassi, per fermo, che brevi e trangosciati siano colà i sonni, come di persone sul cui capo pende la scure, al cui fianco assidesi, insidioso, un morbo desolatore, sotto alle cui piante covano, in perpetua congiura, le fiamme. Ma ciò è mero inganno, il quale non sarebbe stato tante volte ripetuto dagli scrittori delle cose orientali, se essi meglio avessero studiato gli uomini e i paesi di cui impresero a dire. Imperocchè, sia che gli animi lungamente curvati dal peso di un pericolo, prendano alla fin fine la piega, sia che la carità del luogo natio, appanni, alcuna volta, l'umana ragione, certo è che nessuna gente è più calma ed imprevidente della orientale, e nessuna antepone, quant'essa, le proprie alle altrui condizioni. La qual verità, che ha viso di paradosso per chi non ne fece, come noi, lungo ed accurato esperimento, emerge però, luminosa, dalle antiche e moderne storie, ove apprendesi come ogni volta che o Turchi, o Armeni, o Greci, od altra consimile razza vennero, dalla fortuna, trasportati in nobili e pacifiche sedi, fastidirono, ben presto, le inusate dolcezze, e riconvolarono, volenterosi, all'antico nido, comunque tanto aspro e pieno di guai.

Senonchè questa calma, che potrebbe dirsi istintuale e d'abitudine, ha sì corte e fragili radici, che ogni minimo balenare di rischio vicino basta a tramutarla in rapido e mortale sbigottimento. Il quale non parrà certamente soverchio, ove si ripensi alla natura ed al numero de' flagelli alzati, come vedemmo, sulle orientali cervici. Ma nè la peste, nè le politiche turbazioni, nè le tiranniche smodatezze imprimono la millesima parte soltanto di quel terrore che indonnasi di tutte le menti, di tutti i cuori, al primo annunzio d'un incendio scoppiato. Non ha il pennello colori, non ha la parola espressioni potenti a spiegare l'affanno, i palpiti, la desolazione, il raccapriccio che investe, quasi impetuoso torrente, tutta quanta Costantinopoli, allorchè quest'annunzio fatale echeggia dolorosamente per l' aere! Un fulmine scrosciante improvviso sul centro di lieta brigata, un guizzo d'acqua sgorgante, di botto, dal cavo seno di una nave sul mare, danno pallida imagine del subito sbigottimento di cui parliamo; ed unica, forse, in tutto il mondo, si è la scena di tanti esseri passanti, d'un tratto, dalla giocondità al lutto, dall'indolenza all'alacrità, dal silenzio alle grida, dalla mansuetudine alle furie di una forsennata disperazione. La tartarea voce dei *becci* o guardie del fuoco è, d'ordinario, la prima rivelatrice del danno. Armati

essi d'un lungo e pesante bastone, corrono, ansanti, le mille vie di Costantinopoli e de' dintorni, e sostando alquanto ogni venti o trenta passi, percuotono, prima, fortemente il terreno, ed avvisano, quindi, con lenta e solenne formola, esservi fiamma nel tale o tal' altro sito. *Stambul-dà jangun var!!!*.... *A Costantinopoli è incendio!!!* Parole funeste e tremende, le quali, a guisa di universale decreto di morte, pongono cinquecentomila cuori in tutte le amarezze di una crudelissima agonia!!..... Parole scolpite a solco di lagrime e di sangue ne' fasti delle umane miserie, siccome quelle che segnarono il fine di innumerevoli gioie, il principio di innumerevoli sventure!... Una elettrica scintilla, che discorresse, con precipite corso, le interne sale delle circonvicine abitazioni, non produrrebbevi maggiore scossa sugli animi, sulle persone!...

Tutte le pipe cadono, a un tratto, dalle mani, tutti i discorsi cessano, tutti gli orecchi tendonsi a udire il luogo e il come del proclamato disastro. Nè finite ancora sono le parole del *beccì*, che già ognuno muovesi, alzasi, precipitasi, e o prepara difese, se prossimo è il fomite, o corre a soprastare ai progressi del fuoco, se il fuoco è lontano. Non è finestra che, a quel rimbombo, non ismetta la gelosa grata, e padroni, e servi, e uomini, e donne, dimenticate le ordinarie etichette, affacciansi confusi interrogando, rispondendo, sclamando in tutte le lingue, con tutti gli accenti del mondo. E qua odi invocazioni di cristiano, là giaculatorie di turco, in su bestemmie di greco, abbasso querimonie d'ebreo. Che è, che non è; è grande, è piccolo; avanza, si spegne; sono cento case, gli è un rione intero, mezza la città è andata, misericordia!... con una babilonia, una selva di frasi rotte, confuse, contraddittorie, impossibili ad imaginarsi, nonchè a ripetersi in carta. Sboccano, intanto, dalle porte delle case, fiumi di genti, pallide la faccia, irte i capegli, improntate, ovunque, dell'ansietà più dolorosa. La è gente pavida per sè, per le spose, pe' figli, pe' genitori, per le sostanze, per quanto rende cara e desiderabile l'esistenza: gente che nuotava, fa pochi istanti, nel colmo degli agi e delle contentezze, e che gemerà, forse, tra breve nelle angustie della nudità e dell'abbandono!... E v'ha in essa il provvido che sottopone il dorso alle robe sue più preziose, onde metterle in salvo, finchè ne è tempo; l'incauto che, per cieca leggierezza, lascia deserta la minacciata sua soglia; il generoso che, armato di scale, di martelli, di funi, corre a cimentarsi colle vampe nemiche; il vile che fugge un pericolo ancora dubbio e remoto; l'egoista che pensa per sè; il pio che soccorre ad altrui; il forte che freme, il debole che plora: quante indoli, in somma, quanti caratteri, quante modificazioni distinguono cuore da cuore, individuo da individuo, tutte in quella varia ed avviluppata folla luminosamente mostransi ed appariscono!

Nè pensi alcuno che queste concitate premure, questi palpiti affannosi appalesinsi là solamente ove le fiamme vicine rendono più probabile il danno: chè tanta è la rapidità con cui gli incendi allargansi in Costantinopoli, tanti i miracoli veduti in siffatta famiglia di crudelissimi sperimenti, che nessuna interposta distanza, nessun intermedio ostacolo basta a dar pace agli spiriti. Incredibili veramente sono i progressi che lamentiamo, incredibili gli strani e bizzarri slanci, con che l'elemento vola dall'una all' altra contrada, avvolgendo, atterrando, sperdendo quanto gli si para dinanzi. Allora specialmente, che già vasta è la base del fuoco pel divampamento di parecchie abitazioni, tale emerge dal suo centro un calore, e, diremmo, una semente d'incendio, che non è cosa capace a resisterle. Ma oltre la dilatazione proveniente dalle fiamme centrali e vive, più spietata ancora, perchè men preveduta, quella si è che i tizzoni, i chiodi, le scheggie arroventate e lanciate in aria, a posta loro producono. I quali slanci di scheggie e di chiodi candenti percorrono, talvolta, spazi smisuratissimi, e che noi, primi, non avremmo creduto, ove gli occhi non ce ne avessero dato le mille e mille fiate chiaro argomento. Accade, per seguito di cotali getti rabbiosi, figli dell'intensità del calore e dell' impeto violento con che i maggiori travi scoppiano e divelgonsi, accade, diciamo, che quattro o cinque accendimenti manifestinsi, nel tempo medesimo, intorno all'incendio principale, di cui sono, in certa guisa, rampolli. Sovente, ancora, una corrente di fuoco, raccolta e diretta dal vento, solca, invisibile, il cielo, ed urtando o i piombi delle cupole, o qualsivoglia altra sublime opera, su cui abbia appicco, innestavi, prima che ne sorga sospetto, il tarlo tremendo che deve trarla a rovina. Orribilissimo quadro, e tale da inumidire qualunque più barbaro ciglio, schiudesi, in tal caso, nelle vie sottoposte alle cupole ed alle torri così assalite: perchè una pioggia di liquido metallo, un nembo di tegole, di travi, di merli, percuotele, ingombrale, flagellale inopinatamente, sì, che i miseri abitatori non hanno lusinga alcuna di scampo. Avvampava, in questo pauroso modo, il sommo vertice dell' antichissima torre di Galata, correndo l'anno 1850, e convertitosi in lava di fuoco lo smisurato plumbeo coperchio che incoronavala, spargeva la desolazione e la morte nelle attigue contrade, ove migliaia di persone, inscie dell'irruente pericolo, dormivano i sonni della serenità e della pace!..... Ancor ne sembra vederlo, ancor ne balza il cuore di pietà, di sgomento! Una fiammella tanto piccola, quanto sarebbelo un' accesa candela, segnò l'esordio della flebile tragedia, e già sei mila case fumavano incenerite, intorno alla torre, due ore dopo!... Così mentre l'incendio afforzasi e procede trionfalmente ingoiando, con ordinata successione, i propinqui edifici, semina, eziandio, l'aere di mortalissimi germi, i quali assicurangli lontana esca, lontane vittime, lontane e più ampie vittorie.

Cav. Baratta.

DANTE ALLA PIETRA DI BISMANTUA

CANTO DI AGOSTINO CAGNOLI

Avvertimento

Questo canto non è che la peregrinazione di Dante, quando, lasciando la Toscana, passò dalla Pietra di Bismantua per andare a Can Grande, l'anno 1308, come è opinione del Pelli. Che Dante, calando dai monti di Lunigiana, vedesse la pietra da lui ricordata nel purgatorio, è tradizione; ma è fatto ch'ei stette in Reggio, e fu amico dell'esule reggiano Guido da Castello *che me'si noma Francescamente il Semplice Lombardo.* Dovrei confortare questo mio lavoro di molte note allusive alla divina Commedia: ma oltrechè sarebbe lunga cosa, ho anco pensato che il sacro poema è tanto letto dalle colte persone, che a queste ne verrà egualmente facile la intelligenza. E chi ignora che Dante, dopo il vano tentativo di rientrare a mano armata in Firenze, unitosi all'esercito comandato da Alessandro conte di Romena, sdegnasse i partigiani e della chiesa e dell'impero? Chi non ricorda i ruscelletti del Casentino, frate Ilario al monistero del Corvo, la spelonca d'Aronte, Val di Magra, l'ospizio ch'ebbe dai Malaspina, donna Alagia, la pace ch'ei compose tra il vescovo Antonio e quella celebratissima casa? Chi non rammenta ciò che il poeta cantava di Can Grande? Chi non sa le sue speranze di vedere e la patria e Italia tutta liberata per opera del Gran Lombardo, vicario imperiale? Chi non sa dell'esiglio dell'Allighiero, della Lupa, dell'antica cerchia di Firenze, dell'insegna di lei, il giglio? Infine dichiaro che, dovendo far parlare Dante, ho dovuto entrare nelle opinioni di lui, senza che sarebbe vano il canto.

Montasi su Bismantua in cacume
Con esso i pie'.
Pur. Cant. IV.

Già con quel di Romena abbandonato
Dante Allighier Siena ed Arezzo avea,
E sulle soglie di Firenze armato,
Chiuso nel campo ghibellin, correa:
E già invano d'ulivo incoronato,
Pace, pace al suo popolo dicea;
Invano tra le grida alte e i perigli
Stendea le braccia alla consorte e ai figli.

Pieno il cor di magnanimi dispetti
Avviossi solingo, a capo chino,
E divenne, pensando i patrii tetti,
Pei verdissimi colli al Casentino.
Là mirò cader giuso i ruscelletti
Che dan nell'Arno alfin pace al cammino;
E disse in voce di tutta pietate:
Felici voi che alla mia terra andate.

E piegando il viaggio alla mancina,
Là dove il dosso d'Apennin sfaldava,
Discese alla tirrena onda turchina
Che il suol di Luni dolcemente lava.
Poi, lento rimontando alla collina,
Vide tra i marmi la deserta cava
Dentro cui falso divinava Aronte
Guardando il cielo, la marina e il monte.

Incominciando ad imbrunir la sera,
Udì lunge di squille un suon dolente
Che gli mettea nell'alma una preghiera,
E piangere pareva il dì morente.
Per via distorta e di folt'ombre nera
Ad un ermo antiquissimo e silente
Giunse, e quel loco, e quelle squille, e l'ore
A lagrimar gl'intenerìro il core.

Che addimandi, o pensoso viandante,
Disse al poeta un monaco che stava
Dritto levato sulla porta; e Dante,
Pace rispose: e l'un l'altro abbracciava.
Frate Ilario costui era che in sante
Opre la vita e l'intelletto dava,
E Allighiero ad Ilario il primo tema
Confidò del santissimo poema.

Mentre che Ilario ancor fitto il pensiero
Tenea nel pellegrin, questi le spalle
Già avea dato in silenzio al monistero
Pur seguitando al solitario calle.
Nè molto ebbe trascorso di sentiero
Che di Magra calò dentro la valle,
La qual tutta per Marte un resto ancora
D'intorbidati nuvoli vapora.

Ecco i signori, ed ecco la contrada
Cui grida eterna fama: ecco il castello
De'Malaspini che il pregio di spada
Tennero verde: più fidato ostello,
Ovunque Dante per li toschi vada,
Non gli s'apre di questo: ecco Morello
Che del sentirsi guelfo oggi par ch'aggia
Grave sdegno, ecco il Vesco, ed ecco Alaggia.

Ma accoglienza non val lieta e cortese
A ritener lui che di patria usciva,
L'ira seguendo che per suo lo prese,
A cercar nuova gente e nuova riva.
Qui per sempre dal bel tosco paese,
Colà dove il sì suona, si partiva,
Volgendo indietro ancor gli umidi rai,
Ai monti suoi che non vedrà più mai.

Intanto pel reggiano arduo Apennino
Scendendo valle, e poggiando salita,
Ripigliava la guerra del cammino
Che rompe del montar la foga ardita.
Certo membrò di mia terra il destino,
E il buon Lombardo di semplice vita,
Io dico Guido da Castel di Reggio,
Ei pur cacciato del natal suo seggio.

Per quell'ispida via da una pianura
Sotto l'alpe maggior, sorge tra i monti
Un altissimo sasso ove natura
Par che l'orror di sua bellezza impronti.
Più si spazia del piè che dell'altura;
Per due sentieri opposili vi monti,
L'uno agevole, e l'altro a torto steso
Nella roccia stagliata e discosceso.

E da Borea un pendìo tutto boscato
Su cui freme de'venti la fortuna,
Erto e nudo si mostra ogni altro lato
Sparso qua e là di qualche macchia bruna.
Si distende la cima in un bel prato,
Donde si mira in color mille e ad una
Valli, frane, burron, sterili creste,
Greggi, ville, torrenti, antri e foreste.

Su nei rotti del sasso ha il suo soggiorno
La poàna agli estremi orli librata,
Giù gli si versa una petraia intorno
Pari agli avanzi di città crollata.
Nella parte ch'è volta a mezzogiorno
Vi giace un romitorio e una cavata
Chiesetta con un fonte da vicino,
Argomento di culto al pellegrino.

Bismantua si noma, e in quella etade
Che un'Erula calò maledizione
Su i giardin nostri, e vôta la cittade
Restò di vettovaglie e di persone,
Qui s'accolse, cercando libertade,
Il popol tutto che fuggìa Brenone:
E tornò poscia senza alcun spavento,
Alto levate le bandiere al vento.

Ma mentre Dante in un pensier penètra
E sta qual uom cui forte cura stringe,
Ecco al guardo gli vien l'orrida pietra
Che d'alta meraviglia lo dipinge.
A sì grande spettacolo s'arretra,
E all'alto lo sbarrato occhio sospinge:
Indi lo avvalla, e poi torna dal basso
Suso alla cima, misurando il sasso.

Quanto più v'apre le cupide ciglia,
Più dentro esalta, e più stupor ne prende:
L'aggira intorno, e seco si consiglia
Poi che d'inferno immagine gli rende.
Certo in tutto alla roccia rassomiglia
Che dritta al pian di Malebolge scende.
O alla ruina su cui sbatte il vento,
Quei che ragion sommettono al talento.

Tra molte glorie onde ti pregi e vesti,
Pietra superba, pur ti sia gran vanto
Che a te di Dante l'anima prendesti,
E suoni nel più grande italo canto.
Tu dentro l'alta fantasia piovesti
Allor che, uscito dall'eterno pianto,
Pinse il salir del monte ove ai martiri
Giace chi al fine indugia i buon sospiri.

E in cacume su te venne montando,
Ov'è rattezza di salir men dura,
E quando t'ebbe soperchiata, e quando
Gli si aprì la lombarda ampia pianura
(Come tutti di là stava aspettando
I primi semi di miglior ventura)
In questo carme versò l'alma, e pronte
Le pupille ficcò per l'orizzonte:

Terra ch'Adige riga! o grande ostello
Di cortesia, di fama e di valore
Che porti sulla scala il santo uccello,

L'aspettato dal ciel vendicatore
E in te nato, e, sdegnando argento e affanni,
I tempi ei sol condur puote ad onore.

Vede Italia ch'è piena di tiranni:
Già si leva, già il folgor gli presenta
L'aquila imperïal stesa ne'vanni.

O gran Lombardo, a noi vieni, e spaventa
Per le ville la rea lupa che ammorta
Le genti grame, e negli averi addenta.

Esci alla guerra, e fia la pugna corta:
Sol che in sella ti mostri, e che il baleno
Vibri dell'asta, e la malvagia è morta.

. . . .

Poi ti volgi, o gran Duce, alla mia gente,
Alla sommersa e vedova Fiorenza,
Che, fuor che in male oprar, più non si sente.

Terribile discendi in tua sentenza
Su i traditori, e via disbronca i dumi
Che non fan germinar la sua semenza.

A lei tu schiara delle leggi i lumi,
A riposato vivere la rendi,
Il suo giglio rinfiora e i suoi costumi.

Leva i cuori dal fango, il sangue accendi,
A fama trïonfal tu la nutrica,
E ad esser madre di virtù le apprendi.

Tu la ritorna al titol di pudica,
All'impero suo bello, a pace lieta
Qual era al tempo della cerchia antica.

Firenze, o patria mia, benchè la pieta,
Per non essere stolta or sia sdegnosa,
Sempre t'ama e t'inchina il tuo poeta.

È ver, lasciai ogni diletta cosa,
Mi volsi in fuga, e andai di terra in terra
Un pan chiedendo e a stanchi membri posa;

Fuori è ver che tua cieca ira mi serra,
E sol ti veggo in sogno, e l'alto canto
Non vince ancor la maledetta guerra:

Pur tu se' il mio pensier, tu se' il mio pianto,
Te sempre onoro qual verace figlio:
L'esser tu discaduta e bassa tanto

Più mi tormenta che 'l mio stesso esiglio.

Qui tacque, e ben che una memoria dura
Giù gli gravasse il capo, e strazi ed onte
Gli battessero il cor, tanto sicura
E austeramente levò al ciel la fronte,
Che più grande sembrò nella sventura:
Prometeo parve sul caucaseo monte,
Quando col senno in così acerbe prove
La tremenda sostenne ira di Giove.

AGOSTINO CAGNOLI.

FENELON

Francesco di Salignac de La Motte-Fenelon nacque addì 6 agosto 1651, d'illustre famiglia, nel castello di Fenelon posto nel Perigord. Ebbe a primo educatore il suo padre, che ne'suoi viaggi in Italia aveva attinto l' amore delle scienze, delle lettere e delle arti. Andò poscia a Parigi, ove il marchese di Fenelon, suo zio e tutore, lo introdusse nel mondo signorile e gli fu guida. Egli era andato in quella capitale per terminarvi i suoi studi di filosofia, e principiarvi il corso di teologia. I suoi progressi furono rapidi a segno, che in età di quindici anni recitò dinanzi a scelta brigata un sermone che gli trasse la lode universale. Laonde il suo zio temendo che la vanità non venisse a corrompere l'animo del candido giovine, lo fece entrare nel seminario di San Sulpizio. La lettura delle edificanti lettere dei missionari di quella celebre congregazione, sparsi in America e in Asia, da Monreale sino al Carmelo, gl'inspirò il desiderio di visitare quella Grecia ove l' idolatria aveva avute le sue più splendide are, e le foreste del Canadà, i cui abitatori vivevano nell' ignoranza de'santi misteri. Il vescovo di Sarlat, suo parente, lo distolse da questo disegno, che la debolezza del suo temperamento gli avrebbe impedito di recare a buon fine. In quel seminario egli prese gli ordini sacri. La cura commessagli d'istruire una casa

d'educazione di fanciulle, gl'inspirò poscia il primo suo libro, intitolato *Traité de l'éducation des filles*, libro acconcio a tutti i tempi ed a tutte le madri. L'amicizia ch'egli seppe cattivarsi verso quel tempo del celebre Bossuet, e l'esempio di questo grande prelato, lo indussero a scrivere un altro trattato, che ha per titolo *Du Ministère des Pasteurs*, nel quale prese a combattere le eresie. Ad instanza dello stesso Bossuet, il re Luigi XIV affidò al Fenelon una missione nel Poitù, la quale aveva per fine di convertire i Protestanti, e nella quale egli usò con prospero successo la dolcezza e la persuasione. Tornato a Parigi, venne eletto a precettore del giovane duca di Borgogna, il che lo condusse alla corte.

Egli diede principio all'importante suo ministero, coll'idea che da questa educazione dipendeva la felicità di venti milioni d'uomini, e diceva a chi si congratulava con esso lui del suo innalzamento, «che ci correa gran differenza tra il giorno dell'elevazione ad una dignità, ed il giorno della morte in cui si va a rendere conto a Dio di quanto s'è fatto.» Del continuo egli adoperavasi a distruggere l'irascibilità, l'alterigia e la durezza di cuore, difetti che la natura e le adulazioni aveano posti nell'animo del regale suo alunno. Gli presentava in se stesso il più perfetto modello della riserbatezza, della dignità e del tratto gentile. La grazia nella persona e nelle maniere, ch'era in lui come ingenita, gli conciliava ogni cuore. Il solo Luigi XIV nutriva una specie di avversione per lui. Questo monarca, avvezzo alle lodi più smodate, trovava nel Fenelon, il quale, come sacerdote, giudicava il re senza dimenticare il rispetto e l'obbedienza, l'inflessibil censore della sua smania guerriera, e del fasto soverchio che traeva in rovina i suoi popoli. Ci è rimasta anzi una lettera, in cui lo scrittore parla in un tenore verace bensì, ma cotanto severo, che anche un principe men superbo di Luigi XIV avrebbe potuto risentirsene. Laonde tosto che l'educazione del duca di Borgogna fu condotta al suo termine, il Fenelon venne eletto arcivescovo di Cambrai. Il che per un prelato aderente a'suoi doveri, e scrupoloso osservatore de'canoni dei concilii, era un ordine di risiedere nella sua diocesi, lontano dalla corte. Egli sarebbesi a ciò rassegnato di buon animo, «persuaso che il posto di un pastore è in mezzo al suo gregge;» ma ciò che sembrava un favore ed una ricompensa, era una vera disgrazia, nel senso aulico di questa parola, in un momento ch'egli sosteneva con più vivezza la lotta del Quietismo, la quale sparse d'amarezza i suoi giorni. Noi non entreremo a dilucidare quest'argomento che chiederebbe una troppo lunga esposizione. Ci basti il dire, che il libro del Fenelon, intitolato *Explication des maximes des Saints*, venne condannato dalla Santa Sede, e ch'egli non solo si sottomise, come era suo dovere, alla sentenza del sommo pontefice Innocenzo XII, ma con esemplare umiltà scrisse e lesse ai fedeli della sua diocesi un'Omelia, colla quale disapprovava i suoi propri atti e la propria sua opera.

Credesi che dopo ciò sarebbe egli ritornato nelle buone grazie del re, senza la pubblicazione del Telemaco, avvenuta in quel torno per colpa di un segretario infedele. Era il Telemaco un trattato di morale politica, foggiato colle forme e adornato colle grazie di un poema, e scritto parecchi anni prima ad uso del duca di Borgogna. Chi considera la bellezza e la nobiltà dell'animo dello scrittore, può di leggieri indursi a credere che il Fenelon fosse ben lontano dal volere, in quel celebre poema o romanzo, far la satira di un monarca da cui era stato beneficato, e ciò tanto meno nel tempo che i disastri sorvenivano ad offuscarne la gloria. Ma vero egli è pure che il continuo ritratto di un buon sovrano che egli fa nel Telemaco, era sì diametralmente opposto ai reggimenti di Luigi XIV, da risaltare anche agli occhi meno veggenti, mentre l'imprudente e rintuzzata ambizione d'Idomeneo, ivi dipinto, pareva fedelmente delineata su quella del re Francese. Nulladimeno il Villemain prende a difenderlo esclamando: «Come parlare de'popoli e de're senza presentare allusioni ai contemporanei? Il circolo delle calamità e delle colpe umane è più ristretto di quel che si reputi. Vi saranno vizi, dice Tacito, sintanto che vi saranno uomini, e fintanto che vi saranno vizi, l'istoria dei tempi trapassati sembrerà la satira dei tempi presenti.»

Udita la sfavorevole impressione del Telemaco nell'animo del re, deliberossi il Fenelon di rimanersi tranquillo nella sua diocesi, ove l'inesausta sua bontà, e la sua carità senza confini lasciarono ricordanze commoventi e vive tuttora. Egli instruiva i giovani chierici, faceva il catechismo ai ragazzi, e saliva sul pulpito della sua chiesa come il più modesto dei sacri ministri. Semplice, facile ed affettuosa era la sua eloquenza, ma ben dimostrò che sapeva innalzarsi al sublime e al magnifico nel sermone che recitò nella cattedrale di Lilla per la consacrazione dell'arcivescovo di Colonia.

Cambrai giaceva sulle frontiere della Francia, onde i più illustri stranieri si recavano a visitare l'illustre arcivescovo. Ma la guerra vi condusse anche gli eserciti nemici. Erano questi capitanati dal celebre principe Eugenio di Savoia, il quale compreso di venerazione pel venerando prelato, volle che le vittoriose sue schiere ne rispettassero la diocesi.

Le opinioni politiche del Fenelon son chiaramente significate nel Telemaco. Egli vuole che un sovrano non respiri che pei suoi popoli, e non aspetti che dal Cielo la ricompensa de' suoi sacrifizi. Speravano i Francesi che il duca di Borgogna, suo alunno, divenuto erede del trono, si sarebbe diportato secondo le massime del suo precettore. Ma la morte improvvisa di questo principe fece svanire le liete speranze. Il Fenelon morì egli pure nel 1715.

Copiose sono le sue opere, e consistono, oltre al

Telemaco, in trattati religiosi e morali. Una bella edizione in 4º ne venne pubblicata in Parigi nel 1787.

Quanto al Telemaco, ecco il giudizio che ne reca un critico inglese dei nostri giorni. « Questo romanzo o poema in prosa che dire si voglia, fu tradotto in ogni lingua europea, e vien posto nelle mani dei giovani in ogni paese d'Europa. Se fosse stato scritto a'nostri tempi, si potrebbe mettere in dubbio se la sua popolarità sarebbe riuscita sì grande. Lo spirito de'Greci è molto meglio inteso oggigiorno che nol fosse altre volte, ed il lettore classico, quantunque ammirare egli debba lo stile del Telemaco, non meno che l'accuratezza generale de'lumi dell'autore intorno alla geografia ed all'istoria antica, nondimeno troverà strano che parlate *sentimentali*, comechè buone in se stesse, escano di bocca agli eroi Omerici, i quali, di tutti gli uomini, furono i meno moralizzanti, nel moderno significato di questa parola. » Ma il dotto autore del Telemaco conosceva troppo bene Omero per non sapere egli pure tai cose. Egli si valse dell'incantesimo che portano con sè i nomi Omerici per unire alla bellezza antica la santità della morale purificata alla luce del vero. Egli volle condurre con quest' opera il regale suo alunno alla virtù per la via del diletto.

Molte sono le traduzioni italiane del Telemaco. Alcune di esse altro non attestano se non se l'imperizia del traduttore in ambedue le favelle. Una poi, stampata in Londra e ristampata in Lombardia, pare a primo tratto assai migliore di quelle, ma esaminandola con attenzione vi si scorge che il traduttore è mille miglia lontano dal conoscere a fondo la lingua italiana, nella quale si travaglia a voler parere maestro. Ma grandemente sopra tutte si leva la traduzione anonima che ne stampò in Roma il Salvioni nel 1811. Essa è certamente l'opera di qualche ingegno assai chiaro, che non volle svelarsi in un lavoro di traduzione. Non manca essa tuttavia d'alcuni difetti, tra' quali, omettendo alcuni rarissimi errori nell'intelligenza del testo, spicca a nostro parere principalmente un'alterazione quasi continua nelle fattezze, se così lice dire, dello stile. Perocchè il traduttore ingannandosi sull'indole della sintassi italiana, crede servire a questa, riducendo a periodi trimembri e quadrimembri i periodi incisi o bimembri dell'autore. Il *tu*, sostituito continuamente al *voi* dell'autore, ci parve pure togliere qualche cosa alla grave amorevolezza de'discorsi di Mentore. E finalmente il numero in più luoghi potea migliorarsi. La mancanza del nome del traduttore ci ha spirato l'ardire di ritoccare questa traduzione, e noi portiamo speranza che i lettori rimarranno paghi delle fatiche che intorno ad essa abbiamo duràte. Le avventure di Aristonoo vennero voltate in italiano a bella posta per questa edizione. * D. B.

* *Dappoichè la tipografia e la pittura, ricompostesi in quell'amica pace che un dì le univa, diedero origine alle così dette* Edizioni illustrate, *che tanto favore oggidì trovano in Italia e fuori, giusto, gentile e dicevole concetto parve l'andar via via vestendo delle nuove elegantissime forme quelle opere più classiche e principali, che maggior grazia ottengono presso del pubblico, sia nella nostra che nella straniera letteratura. Nella quale onorata gara, affinchè l' Italia non fosse ultima, congiungevano i loro sforzi gli editori* Fontana *e* Pomba, *e senza tener conto de' dispendi non solo gravi ma enormi per ciò occorrenti, adornavano, in tal modo, parecchie lodatissime produzioni, tra le quali è appunto il* Telemaco, *reputato, per universale giudicio di tutte le genti, vero tesoro di morali e letterarie bellezze. Senonchè bramosi essi che l'eccellenza del testo bene rispondesse alla squisita eleganza dell'esteriore aspetto, non contenti di scegliere la traduzione romana, reputata ottima tra le migliori, la sottoposero, dippiù, all'autorevole disamina e correzione di quel D. B., che il Piemonte saluta, con giusto orgoglio, come uno de'più chiari suoi figli sì per copia di sapere, come per magistero di prose e di versi. La vita del Fenelon che qui rechiamo, fu da questo valente e modesto scrittore appositamente composta per ornare la fronte della nobilissima traduzione or ora indicata, e noi crediamo far opera di buon italiano caldamente raccomandandola a' nostri connazionali, quasi un atto di culto reso ad uno de' migliori e più utili libri che mai uscissero dalla penna degli uomini. E lo raccomandiamo specialmente agli istitutori e direttori della gioventù, i quali ponendo questo bellissimo volume nelle mani delle tenere creature loro commesse, schiudono ad esse una fonte di castissimo diletto, e seminano in pari tempo, sante e generosissime virtù in mezzo degli animi loro.*

L' opera forma un grosso volume ornato di 150 *intagli intercalati nel testo e* 12 *a parte, impressi su carta sopraffina. Essa fu or ora compiuta e vendesi al prezzo di L.* 20. Cav. BARATTA.

INVITO A STUDIAR LA BOTANICA

SONETTO

Perchè nei regni de la vaga Flora
I segreti connubii, ed innocenti,
Tu meco a investigar non vieni ancora,
Gazzera mio gentil, colle tue lenti?
Ah! sovra il cespo già mi par che mora
Il gelsomin tocco da'rai cocenti,
Già la rosa negletta si scolora
Priva d'olezzo e sparpagliata ai venti;
Vieni, ed udrai su la fiorita sponda
De'villanelli il cantico sposato
In su la sera al mormorio dell'onda;
Vieni, e di gioia confortar la vita
Potrai, mirando anche nel fior del prato
L'increata Sapienza alta, infinita!

EUSEBIO PORCHIETTI

UN CENNO SULLE GALERE DI MALTA

Non è persona mezzanamente colta, ed aperta alla luce della pietà e dell'onore, la quale non palpiti di ammirazione e di riconoscenza ogni volta che l'idea de'cavalieri di Malta tornale, comecchessia, nel pensiero. Ed uopo sarebbe, infatti, tutte abiurare le più nobili e sante voci del cuore, per non commuoversi profondamente alla memoria di quegli uomini forti e generosi, i quali, poste in non cale le dolcezze delle domestiche affezioni, le lusinghe degli agi, le seduzioni del vizio, le facili vittorie dell'oro, calpestavano, a un tratto, tutte le rose del mondo, cingevano un saio e una spada, e fattisi difensori della civiltà e del Vangelo, formavano, co' loro petti, un vivo baluardo, contro a cui frangevansi, vinti e spezzati, gli sforzi della fremente ottomana barbarie. Ma questo culto che cova, per dir così, lento e segreto negli animi di chi legge sulle carte le splendide prove di quell' ordine tanto benemerito e illustre, scoppia, poi, in vivissimo vampo allorchè veggonsi, cogli occhi, i superbi monumenti della benemeritissima equestre famiglia; quando visitansi, a cagion d'esempio, e Tolemaide, e Rodi, e Malta, ov'essa ebbe i natali, l'incremento, la perfezione!... Nè poca è la riconoscenza che noi professiamo alla fortuna per averci compresi nel novero di questi eletti, ed averci, così, posto innanzi tutta la sublime epopea contenuta nelle storiche vicende dell' eccelsa milizia. Nelle quali nostre peregrinazioni essendoci venuti alle mani vari documenti e notizie, che noi credemmo forniti di qualche singolarità ed interesse, è mente nostra di andarli via via comunicando a' nostri lettori, sperando che vogliano essi accoglierli con quell' onesta degnazione di cui facciamo così dolce e frequente sperimento. Ed a quest'umile fatica sarà principio il breve cenno seguente, in cui dichiaransi le principali cose ragguardanti all'economia interna di una galera di Malta, argomento di cui hassi, dai più, inesatta e confusissima idea, stanti i progressi non solo grandi ma miracolosi fatti dalla nautica scienza ne' tempi posteriori alla caduta dell'ordine.

Lunghezza.	109	piedi	1 poll.
Larghezza	57	. . .	6
Altezza dell'albero di prora .	68	. . .	4
Id. dell'albero di maestra	80	. . .	5
Id. dell'albero di poppa.	12	. . .	8

Numero di remi, a destra 24, a sinistra 26, perocchè eravi a sinistra un banco di meno, onde lasciare un posto al mastro gabbiere.

Distanza tra i banchi, 4 piedi, 5 pollici ed un quarto.

Numero dei cannoni 15, 7 de'quali a prora, cioè: 1 da 36, e 2 da 24, collocati ai due lati del primo, e 4 da 6, stabiliti, due per parte, di fianco ai cannoni da 24. Gli 8 altri cannoni sono pezzi da 6, disposti a convenienti distanze lungo i due fianchi della galera.

Un capitano — un secondo — un aiutante maggiore (comandante delle truppe) — cento marinai — venticinque soldati — otto piloti (due di questi sempre veglianti sul cassero) — un pilota capo — trecento quarantaquattro galeotti, attaccati, sette per sette, a ogni remo. — Un tesoriere — un priore — un missionario — sessantun cavaliere o guerriero di ventura (*caravanti*).

Due cose del resto emergono chiaramente da un semplice sguardo dato a questa tabella. La prima si è l'importanza somma che avea nelle galere il corpo dei remiganti, in cui stava, può dirsi, l'essenza, la vita e l'efficacia di cotai legni. La seconda si è la mobilità estrema di cui essi erano, per tal mezzo, capaci, e che dava loro un tutt' altro significato che le attuali nostre navi non hanno. Imperocchè comunque ognuna delle odierne navi superi per mole, solidità e terribilità, d'immenso tratto i legni in discorso, essa è però sempre suddita del vento, e l'ingegno de'comandanti prende, così, legge dal tempo, anzichè dettarla, come gli antichi ammiragli dell' ordine facevano e potevano fare. La qual sola differenza induce un totale sovvolgimento della nautica strategìa, differenza che è tutta a vantaggio degli ordini antichi, sebbene venga largamente bilanciata dai gravi incomodi e pericoli, che, per altri molti rispetti, rendevano peggiore la condizione delle galere.

Quanto, poi, al primo capo, ne duole, acerbamente ne duole, il dover avvertire come gli stenti, le pene, le privazioni patite dagli uomini destinati al remo, eccedessero, di lungo spazio, tuttociò che la carità e la giustizia consentono di imporre ad un nostro simile!... Vero è che erano dessi gente macchiata dei più gravi delitti, impura feccia che l'oltraggiata società sdegnosamente rigettava dal suo seno: ma, giova il ripeterlo, le angoscie ch'ei pativano su quei banchi duri e spietati varcavano ogni confine di umanità, ogni termine di moderazione.

Enormi sovrattutto erano le fatiche estorte dalle loro membra quando occorreva o sottrarsi, fuggendo, davanti ad un prepotente nemico, o cogliere un buon destro, ed incalzare l'oste ritraentesi. Imperocchè le maltesi galere, simili assai, per forma, ai siciliani *speronari*, camminavano, d' ordinario, assai lente, aiutandosi con tre vele latine appiccate ai tre alberi sumentovati; ma quando il caso stringeva, forza era remigare a furia per dieci, dodici e fin quattordici ore di seguito, nè rado accadeva che gli infelici, spenta nell' angoscioso lavoro la virtù dei muscoli e la fiamma della vita, cadessero, estinti, sull'asse fatale!... Ma queste erano piaghe de'tempi, anzichè colpe de'cavalieri, e troppo offenderebbe giustizia chi ad essi volesse imputarle. Cav. Baratta.

EDOARDO E MATILDE

NOVELLA STORICA DEL SECOLO XVII

I

Lungi un miglio circa da Montaldo, terra la più cospicua un giorno, e insieme la più sventurata di quante, sparse fra i colli, rendono così bella la montuosa parte della provincia di Mondovì, sorgea, son ducent'anni, lungo il pendio d'una valle, un'ampia casa, di cui i nostri padri videro ancora le ultime rovine, interamente adesso dalla voracità del tempo disperse. A questa casa, che per essere assai grande, cinta tutto all'intorno di un muro, e munita di una piccola torre, la quale serviva pure di campanile ad una chiesetta annessavi, poteva dirsi un castello, si veniva da Montaldo per una via alquanto tortuosa, ombreggiata da spessi e grossi castagni, sebbene, attese le frequenti salite, non comoda affatto. Una sera (quella del 21 aprile 1644), sull'estremo orizzonte dove era tramontato il sole, andavasi a poco a poco spegnendo quel rosso già debole, di cui tuttora coloravansi piccole nubi qua e là sparse all' intorno. Il cielo, che già mostravasi in altre parti di nascenti stellette vagamente adorno, e un debole alitare di vento, non più gelido e pungente come nei mesi passati, ma temperato e piacevole, sembravano invitar gli uomini ad uscire all'aperto per ricrearsi l'animo e godere la soave mestizia di quell'ora tanto sublime, e di pensieri e di affetti a un cuor gentile cotanto feconda. Un'amabile calma era per ogni dove diffusa, e nella vicina notte parea dolcemente s'addormentasse il creato; era insomma una di quelle sere di primavera, in cui l'anima, quasi sprigionandosi da' suoi lacci, pare tenti espandersi per l'universo, e ingolfarsi e perdersi nell'ineffabile dolcezza che in tanta copia in quell' ora e cielo e terra diffondono. Tuttavia, punto non mosso da tanto incantesimo di natura, un giovane, ad un tratto di fionda dalla detta casa lontano, ora a passo concitato su e giù camminava con aria dispettosa e truce; ora fermavasi ad un tratto, e colle braccia incrocicchiate sul petto, e le pupille fisse al suolo si stava lungamente immobile; ora serenavasi tutto in volto, e sorrideva e gioiva della contentezza più vera: dimostrava ogni suo moto con quant'impeto da vari affetti combattuta fosse quell'anima.

Edoardo (così chiamavasi il giovane), pensando ai mali della patria, fremeva della più santa indignazione

contro gli iniqui oppressori della medesima; apriva quindi il suo cuore alla cara speranza di vederla presto liberata e felice; poi nuovamente palpitava per l'ansia del gran disegno, che era vicino a compiersi; e immaginandolo felicemente riuscito, passava alla fine a più graditi pensieri. Allora il suo cuore batteva del più ardente amore che mai sentisse un cuor giovanile: allora perdendosi in mille idee di gioia e di gaudio la sua mente, ei rimaneva come in dolce estasi assorto. Ma quale oggetto sì caro a sè talmente poteva trarre quell'anima? La sua immagine nelle terrene cose Edoardo non trova; sente di averla nella mente scolpita, già la vagheggia senza fine e l'adora, pur lamentando, che l' animata fantasia non abbia forza di ritrargliela, come ei vorrebbe, d'ogni qualunque velo disgombra. Però, dopo lungo meditare, Edoardo si scuote, e sollevata la fronte, mira per alcun poco l'azzurra vôlta del cielo, fissa negli splendidi astri il cupido sguardo, e: « Sei pur bello, sospirando esclama, sei pur magnifico o cielo, ma le tue bellezze trovo io non chi le emuli in terra, sebben chi le vince; » e portato dall'imperioso desio, rivolge sul declivo dell'opposto colle le radenti pupille, e attento guata. Ma la notte che già aveva coll'oscuro suo manto confusa e coperta ogni cosa, gli avea pure involata la vista dell'amato albergo, ove tanta parte di sè dimorava. Perciò non si smarrisce Edoardo, e, dopo breve istante, dietro il tenue lume della nascente luna, collo sguardo ognor più ansioso tenta discernere i confusi oggetti, e intento piucchè mai l'affissa, ove fra il negro dei boschi, gradita al pari che in nuvoloso cielo una stella, parvegli biancheggiasse la tanto cara magione. E tosto s'avvede, che falsamente non s'era apposto; epperò coll'ardente pensiero ne ha già varcata la soglia, e la sua mente innamorata ha già tra la famiglia riconosciuto un essere agli occhi suoi più che terreno, più che mortale, un'angiola di leggiadre forme vestita, un'anima a sè famigliarissima, anzi da sè indivisa. In quell'estasi tutto assorto mirandolo, ed incapace di vedere e sentire qualunque cosa a lui d'intorno succeda, tu diresti che, volato dietro il pensiero, il suo spirito più non anima quel corpo, se non che tratto tratto senti ch'ei seco parla e sospira, vedi che s'attrista e sorride, e tutti gli interni affetti scorgi nel suo volto dipingersi. Ah! in quel momento di essere mortale Edoardo non pensa, e inebbriato dalla pura voluttà della sua fiamma non sa vedere tempo, in cui possa il suo godere aver fine, quando dell'amata fanciulla sarà fortunato consorte, quando sarà sua Matilde. Oh! chi oserebbe rompere il soave incanto di quell' anima, e dalla gioia d'un amoroso pensiero richiamarla al senso del dolore e al pianto? Deh! il piè ritiri quel malauguroso messaggiero, a che s' innoltra? Qual sì gradito annunzio potrà recare al giovine, che della cara visione di cui lo priva, bastantemente il compensi? Ah! se potesse tutta sentir l' infausto messaggiero la sublime dolcezza di quell' incanto, ah! certo ad altra via rivolgerebbe il passo, ad altro istante differirebbe la dolorosa novella. Ma ogni scongiuro è vano. Pervenuto egli già presso a Edoardo, sebben tutto ancor trafelante pel lungo correre che ha fatto, e pel terrore da cui tuttora è compreso, non possa articolar parola, prendendolo tuttavia per un braccio, sforzasi trarlo verso la casa, e volgendosi ad ora ad ora spaventato al castello dell' opposto pendio, dà segno di terribile caso e di sventura. Edoardo, dalla dolce sua estasi passato così repentinamente a questo tremendo istante, non sa nè che si fare, nè dire, e sorpreso è tanto dalla novità del caso che sentesi indotto a pensare se vero sia quanto egli vede, oppure non altro che la continuazione de' suoi pensieri. Ma non molto dovette penare ad accertarsene, e l'amarezza del suo disinganno divenne tosto mortale, quando nell' atterrito uomo riconobbe Roberto servo della casa di Filippo. Avrebbe voluto egli allora con uno sguardo leggere nel volto al messaggiero la terribile novella, cui moriva di tosto sapere, ma sul suo volto nulla scorgeva fuorchè vive traccie di spavento; epperò niuna altra via conoscendo a cessare la penosissima ansietà fuori delle parole, senza neppure interrogarlo per non porvi maggiore indugio, tutto tremante si fa tosto ad udire. Roberto allora, che già avea un po' di fiato ripreso: Edoardo, tutto ansante si fece a gridare, Edoardo, corri, t'affretta; sulla famiglia di Filippo atra sventura è imminente; da forte mano di soldati è assalita la casa: verran tosto meno ai difensori le forze, e Matilde, ah! se colle tue genti non corri tosto in soccorso, non è più tua Matilde. L'innamorato giovane, al fiero annunzio atterrito, corre precipitoso a'suoi: entra in casa, grida e chiama con tremante voce i servi, la famiglia; espone il suo volere, ordina che si dia fiato ai corni, che si suoni la campana a martello, acciocchè volino al soccorso i vicini. Egli intanto s'arma di tutto punto, somministra armi a quanti si presentano senz' esse, e mentre all' incessante suono dei corni e della campana accorrono da tutte parti montanari con archibugi, daghe e coltelli, egli li ordina, li istruisce e scongiurali di mostrarsi coraggiosi e forti. Quando poi gli parve, che bastevoli forze egli avesse per la difficile impresa, tremante per la sorte di persone a lui sì care, alla volta del minacciato castello s'avvia. Chi potrà dire qual fosse l'animo di Edoardo nel percorrere quella via, cui avea le tante volte fatta, inebbriato del soave pensier di Matilde? Quella via, per cui, tornandosene a casa tutto pien di speranza, avea le tante volte vagheggiato nella vivida fantasia un avvenire tutto di rose e fiori cosparso, rappresentandosi alla mente le dolci ore che d'ineffabile gaudio ripiene avrebbe accanto a lei, del cui amore sì intensamente ardeva, fortunato amante trascorse? Oh quanto diversa dalle altre era questa sua gita! Oh quanto diversi i pensieri! Correva egli armato alla

casa di Matilde con grosso seguito di montanari parimente armati; ma perchè? Non aveva egli il giorno avanti lasciata quella casa lieta piucchè mai per la bene avviata impresa, per la sicura fiducia d'un felice successo? Qual funesta invasione poteva mai esser quella annunziata da Roberto? Da chi, e per qual cagione contro la casa di Filippo condottasi quella gente? Quasi in risposta a tali inchieste, terribile nella mente sorgevagli un dubbio, cui Edoardo come se fosse una favilla che vivamente lo scottasse, per tema di confermarsi in esso, sforzavasi a tutta possa cacciare. Ma il fero dubbio non isvaniva però; anzi a mal suo grado gli stava fisso in mente, e senza fine il crucciava. «Ma se tanto osò quel sozzo uomo, quel ribaldo eretico, seco finalmente prorompeva il giovane, perchè adoprar viva forza? perchè menarvi soldati? Dunque un traditore avrà svelata ogni cosa.» A queste domande, non avendo che rispondersi, d'uno in altro pensiero, di una in altra ambascia, moleste tutte del pari, senza posa passava. Tremendo stato! Ah! certo quell'anima al duro strazio era per soccombere, se fortificata non l'avesse la speranza di recar utile aiuto, di salvare quei cari. Prima però che Edoardo alla casa di Filippo sia giunto, noi, che meglio di lui in quell'ora, conosciamo adesso le fila di quella trama, tenteremo rintracciare e mettere in piena luce ogni cosa, pigliando un po' dall'alto il racconto.

II

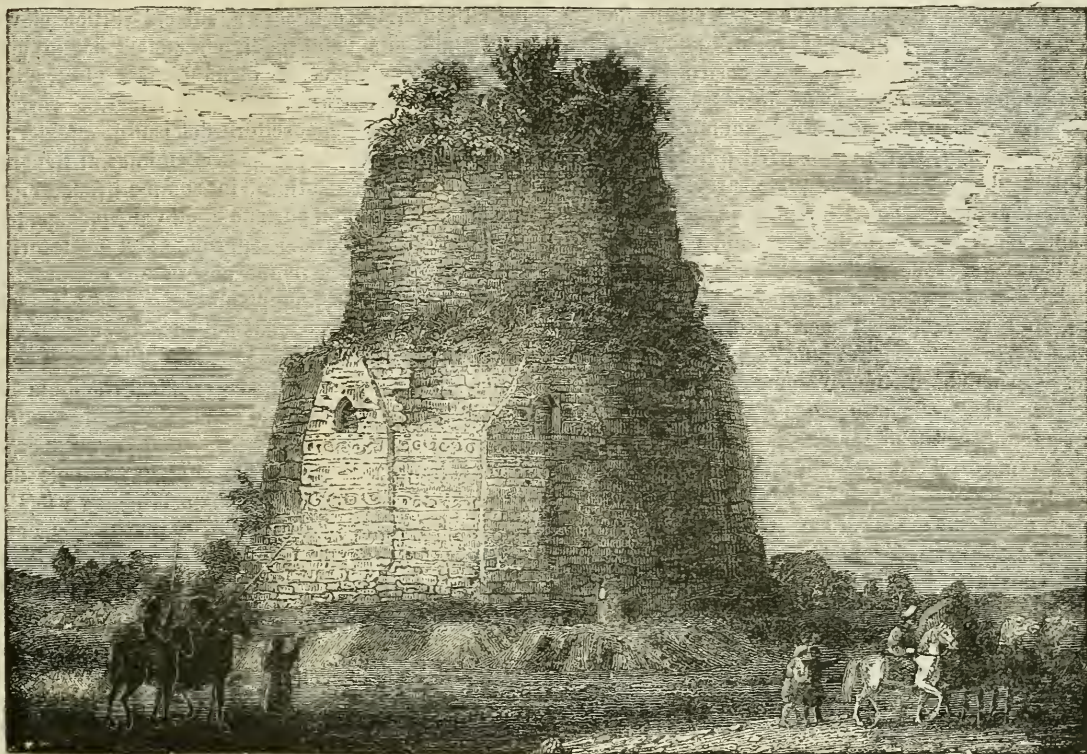
Tre anni prima delle cose che narriamo, i Montaldini, non ancor tocchi dalle tante sventure che loro poscia vennero addosso spietatamente, e senza riparo li afflissero, celebravano, ma per l'ultima volta così lieti, ad una chiesetta di campagna la festa della Vergine assunta in cielo: numeroso popolo concorreva in quel giorno da Montaldo e dalle vicine terre a quella chiesa, ed Edoardo pure sul far della sera con lieta brigata d'amici erasi colà recato per godere ancor esso di quella festa. Avrebbe egli immaginato di ritornarsene tacito e pensieroso, col cuor piagato, l'anima afflitta? pur fu così. Oh quante cose incominciamo ridendo e terminiamo col pianto! Entrato egli in chiesa quando era pressochè vuota per esservisi già compiuto ogni rito, dopo alcun tempo si era levato per uscirne; ma gettati gli occhi su di un quadro, si fermò ancora un poco a mirarlo. Rappresentava quello la Vergine portata in cielo dagli angeli; e così bello d'invenzione e di colorito parevagli, che ogni qual volta il vedeva, facevagli sempre forte impressione sull'anima, e non poteva saziarsi mai di guardarlo. Mentre intento egli pendea dal quadro, un prolungato stropiccio di piedi, che annunziava nuova gente che veniva, lo distolse dalla sua contemplazione. I sopravvegnenti erano una mano di donne, cui Edoardo, come sogliono la gran parte dei giovani, si diede tosto a squadrare in volto ad una ad una finchè ad un tratto arrestò sopra la più giovane gli occhi, e la mirò fissamente. Stupì della sua rara bellezza e del nobile portamento, la stette come estatico guardando, finchè si fu posta in ginocchi, e così affettuosa la vide allora fissarsi nel quadro ch'egli già avea contemplato, e in aria così umile e pia atteggiare il bel volto, che gli parve in quel punto vedere un angiolo del ciel che pregasse. Fu ciò tutto piucchè sufficiente, perchè Edoardo tosto fosse di lei preso e n'ardesse. Matilde (poichè era dessa quella giovane), in età allora di quindici anni, di mezzana statura, di eccellenti forme dotata; lucide le lunghe treccie, innanellate e nere; neri pur gli occhi, vividi, parlanti; colorite al par d'una rosa le guancie, come le hanno le più vaghe abitatrici dei monti, avea, senza neppure avvedersene, ferito il cuor di Edoardo, suscitatogli nel petto un incendio. Per essere poco tempo che Edoardo da'suoi studi erasi restituito alla patria, per le inimicizie delle loro famiglie, per la ritiratezza della modesta fanciulla, egli non rammentavasi di mai averla veduta, non sapeva perciò chi ella fosse, e ben lungi dal pur sospettare a qual casa appartenesse, concepiva su di essa le più dolci speranze, che mai possa avere un amante; se non che durò poco il suo bel sogno d'amore. Uscito egli di chiesa, attendeva sulla piazzuola, che pure ne uscisse la già cara fanciulla per nuovamente bearsi nella sua vista, quand'ecco, appena venuta ella fuori colle compagne, vede con sommo suo stupore accostarsele Francesco il figliuolo minore di Filippo, e con tutta domestichezza con lei accompagnarsi, non altrimenti che fratello ne fosse. Quasi irritato di quel modo, che a lui con sì modesta beltà parea villano, se ne lagnò con un suo amico che avea vicino; ma questi sorridendo risposegli: E che? Edoardo, vorresti tu colla sorella stare sui convenevoli? — Come? rispose maravigliato Edoardo, è dunque sua sorella davvero la fanciulla?—Certo che sì, soggiunse l'amico. A siffatta notizia sentissi l'innamorato giovane trafiggere mortalmente il cuore, stette senza parola e senza respiro, si cambiò tutto in volto, cosicchè se intento non era il suo amico a mirare la gente, che sparsa nei vicini boschi qua e là banchettava, cantava, ballava, l'amor di Edoardo, che ei sempre sì gelosamente nascose, fin dal primo giorno si sarebbe svelato. Oh! allora sì che il giovane maledisse in cuor suo le private inimicizie, che di tante speranze il fraudavano? Oh sì che le avrebbe voluto ad ogni costo spegnere, dacchè al suo amore si opponevano! Ma il vero amore per ostacoli non si estingue, e lo seppe Edoardo, che dopo tre anni di patimenti, più ardente sentiva farsi la fiamma, che lo avrebbe alla fine consumato, se infelici tempi alla patria, all' amor suo felicissimi, non fossero sorti.

III

Era pressochè al suo ottavo lustro pervenuto il secolo decimosettimo, quando in Piemonte tra la

vedova duchessa Maria Cristina e i suoi cognati il cardinale Maurizio e il principe Tommaso sorse la nota guerra per la tutela di Carlo Emanuele II, dalla quale non solo il Piemonte in universale, ma ciascuna provincia, ciascuna città di esso in particolare fu in due partiti divisa. La provincia di Mondovì in apparenza sembrava meno delle altre da tal discordia agitata, perchè in essa tutti i nobili e i ricchi seguivano la parte dei principi, credendo con questi che la duchessa tentasse dare in mano del re di Francia suo fratello gli stati di Casa Savoia. Tuttavia volendo il popolo, il quale non intendeva la cagione di tanta guerra, rimanersi neutrale, ed alcuni pure essendovi, sebben pochi, che per la duchessa parteggiavano, provavansi di fatti in questi paesi, non men che altrove, gli orrori della guerra civile. In Montaldo, due ricchissime famiglie, per antichità illustri, per clientele potenti, le quali già erano da parecchi anni per loro privati interessi inimicissime, sorta questa guerra, piuttosto per soperchiarsi l'una l'altra, che per ragionevole motivo, seguirono diverso partito; cosicchè Filippo, capo dell' una, stette dalla parte di Maria Cristina spalleggiata dall'armi francesi, Raimondo, capo dell'altra, si mise dal canto dei principi, aiutati dall' armi tedesche; ma nè l'uno, nè l'altro, come spesso avviene in simili casi, ottenne il suo intento. E in vero terminatasi la guerra, e rimasta la vittoria alla Francia, la reggenza alla vedova Cristina, i Francesi, che già avevano occupato Mondovì, ritirandosi oltre le Alpi, lasciarono in questa città, in pena di aver seguitato il partito dei principi, una guernigione di cinquemila fiamminghi, la più parte eretici, e quel che è più tutti ladroni, violatori, tiranni, capitanati da un certo Marsino, detti perciò tutti Marsini. Questi si divisero qua e là per tutta la provincia, e si posero a quartieri nella città, nei comuni e nelle ville; saccheggiare, bastonare, uccidere, violare erano le solite loro azioni; amici e nemici, poveri e ricchi, vecchi e fanciulli erano tutti del pari tirannicamente trattati. Da due anni gemevano i Mondoviti sotto la barbara oppressione, pagando il fio della loro fedeltà così duramente. Però la disgrazia comune aveva già tolte le rivalità, mitigati gli odii, spente le inimicizie private, cosicchè tutti ormai avevano un solo pensiero, tutti formavano un solo voto, che era di trarsi il duro giogo dal collo, di sollevare la calpestata patria, e vendicarne le derise lagrime e l'insultata sventura. In Montaldo pure le due potenti famiglie già cercavano unirsi; i due capi anelavano congiungere le loro destre, i loro animi, le forze loro; ma l'alleanza, l'amicizia, l'amore doveva incominciare dai loro figliuoli. — Nelle frequenti adunanze che teneva la gioventù del paese discorrendo dei presenti mali, meditando un rimedio a tanto infortunio, non tardò Edoardo, figliuolo unico di Raimondo, a cattivarsi la stima dei figliuoli di Filippo, a farsi amare da loro. Era egli un giovane a venticinque anni, bello di corpo, alto, vivace; aveva all' università di Mondovì, allora assai celebre e numerosa pel gran concorso dal Genovesato e da molte parti d'Italia, fatti li suoi studi, e riportatene lodi e premi. Amante qual era degli studi della natura, dilettavasi moltissimo delle campestre abitazioni; epperò chiamandovelo eziandio il bisogno di accudire alle ampie possessioni del padre, già alquanto in età progredito, erasi da quattr'anni ritirato al natio paese, e quivi nelle cure domestiche e negli studi tranquilla vita passava per quanto potevanlo comportare que'torbidi tempi. Dotato egli di acuto ingegno e di cuor generoso, qualora si trattasse di provvedere al pubblico bene era sempre il primo, e prudente come era e buon parlatore, giusti disegni proponeva, e chiunque l'udisse, facilmente rimaneva dal suo dire persuaso a secondarli. Era perciò Edoardo grandemente pregiato ed amato dalla gioventù, e, come dissi, dai figliuoli di Filippo, dai quali non tardò ad essere introdotto in loro casa, dove, radunandosi altri del paese, si discorreva, si meditava quanto era a farsi per liberare da tanto obbrobrio la patria. Un battito forte del cuore al mettere la prima volta il piede su quella soglia, quasi gli tolse il respiro; incontrato da Filippo, a cui per le tante parole de' suoi figliuoli già era divenuto caro, e portagli da esso amorevolmente la mano, Edoardo non trova parola, onde ricambiargli il saluto; trema la sua mano in quella di Filippo, e perchè? Edoardo pensava che, appena entrato in quella casa, avrebbe forse incontrata una persona, a cui da tre anni non poteva pensare senza tutto sentirsi commuovere; una persona che ad ogni tratto egli avea presente al pensiero, sebben da qualche tempo non più la vedesse; una persona che, posta in cima ad ogni suo voto, basterebbe con un sorriso a renderlo il più felice del mondo. Il turbamento di Edoardo all'entrar nella casa di Filippo in parte non fu avvertito, in parte creduto effetto delle paterne inimicizie; poichè niuno ne avrebbe mai indovinata la vera cagione. Edoardo non avea mai aperto ad anima vivente il suo cuore; la fanciulla stessa, per quanto sia veggente la scaltrezza di donna, non erasi mai avveduta del suo amore; poichè egli non lo aveva mai lasciato trasparire: chè buono qual era non pativagli il cuore di suscitare in essa un affetto, cui le inimicizie paterne non gli avrebbero mai dato di appagare. Oh sì, egli sentiva quanto è duro ad anima gentile amar senza speranza! Perciò le solitarie campagne, la sua camera, l'aura, niun altro era conscio del suo ardore, niun altro ne sentiva i sospiri.

(*Continua*) DOMENICO BOTTO.

BENARES

(Monumento ne' dintorni della città)

L'imagine che presentiamo qui a' nostri lettori trasporta il pensiero ad uno di quegli indostanici siti, tanto miracolosamente peregrini, e discosti dalle foggie e costumanze nostrane, che crederebbonsi ornate menzogne di poeti, ove le cotidiane relazioni de' viaggiatori non ci dessero testimonio della piena verità di quanto se ne racconta. Noi vogliam dire l'ampia, ricca e famosissima Benares, città, come è noto, dell'Indostano inglese, presidenza del Bengala, sulla riva sinistra del Gange, distante 47 l. O. da Patna, e 140 N. O. da Calcutta. Popolata da ben 600,000 abitanti, che vi hanno ferma dimora, essa accoglie, poi, nelle felici sue mura turbe innumerevoli di peregrini, trattivi dalle religiose opinioni idolatriche le quali rendonla agli occhi degli Indi un sacro e venerevole santuario, che la loro fede caldamente raccomanda di visitare. Infinite sono le superstiziose credenze, le pie favole correnti per le bocche degli indigeni intorno a Benares. Pretendono dessi che *Siva* medesimo trovisi colà petrificato, e risguardano, quindi, come sacro il territorio che la circonda, sino a tre leghe di raggio. Affermano del pari che la città fosse, in origine, edificata in oro, ma che, accresciutesi via via la malizia e le colpe dei suoi abitatori, venisse, col progresso de'tempi, trasmutata prima in pietra, e poscia in umile argilla. Ma più svergognate ancora sono le asserzioni dei Bramini, i quali vanno raccontando a chi vuole udirli, siccome Benares non appartiene alla terra, ma fu, qual'è, trasportata dall'*Alhanta*, serpe che ha mille capi; aggiungendo essere dessa infissa sulla punta del tridente di *Siva*, motivo per cui nessun tremuoto vale o valse mai ad iscuoterne il suolo. Spinti dalla persuasione che basti l'aver posto piede in Benares per accertarsi l'ingresso nel cielo di *Siva*, tutti, quasi, gli Indi recansi a calcarne le felici soglie, sebbene, i più, poco vi si soffermino; nè mancano Rajah, o principi, i quali vi spediscano e mantengano speciali rappresentanti incaricati di porgere, per essi, offerte e preghiere al ridicolo e bugiardo lor nume. Moltissimi sono pur quelli, a cui un accesso di zelo persuade di recarsi a chiudere i lumi nel grembo di mura tanto, a detta loro, benedette e privilegiate. La pittura che fassi concordemente, dai viaggiatori, della interna struttura di Benares, fa concepire di essa una singolarissima idea, non essendovi, forse, al mondo città veruna, nella quale il tipo orientale manifestisi in si solenne e fulgido modo. Montuose ne sono le vie, e si strette, per la più parte, che i palanchini medesimi, nonchè le vetture, circolanvi difficilmente. Mentrechè, però, in tutto l'Indostan le abitazioni ben poco s'innalzano, quelle di Benares

torreggiano, ardite, sino a cinque o sei palchi, nè alcuna havvene che ne conti meno di due. Abbondano pure, sotto alle fronti degli edifici, le logge arcate, ove il popolo trova amico rezzo, e bella facilità di commerci. Queste private case, e 'l numero maggiore de'pubblici monumenti, sono costrutti di pietra, che i naturali tingono, spesso, in rosso, colore che eglino fra tutti prediligono ghiottamente. Usano anche, i più ricchi, rivestirne le parti più appariscenti di una lucida intonacatura, quale sarebbe la nostra calcina. Tanti sono, poi, i tempii colà aperti alla devozione degli abitanti e de' peregrini, che quasi ad ogni passo vedesene alcuno, e sarebbe impossibile, nonchè difficile, tesserne il novero. Ma piccolissimi sono, in genere, cotesti sacri ricinti, e più somiglianti a ciò che noi diremmo cappelle, che a vere chiese. Senonchè di mezzo a questa coorte minuta e volgare grandeggia la pagoda *Vishvasegar*, una delle più sante e venerate del suolo indostanico. Il cortile per cui giungesi alla porta primaria, è zeppo di grossi tori mansuetissimi, i quali pongono, carezzevoli, il muso nelle mani dei divoti accorrenti per prendervi il grano che questi, piamente, loro presentano. L'interno poi dell'edificio, ossia il tempio propriamente detto, formicola di fedeli semignudi, ostendenti, tra grida e strepiti infiniti, le piaghe e i malanni loro all'imagine del Dio, affinchè ei ne senta pietà e li guarisca. Malgrado le quali schifose scene, estrema si è, però, la mondezza del luogo; poichè i sacerdoti più intenti a tale abbietto ufficio, che agli atti del culto, non cessano, di e notte, dal gettar acqua sul pavimento e sul Dio. A questa pagoda principale e regina sta presso una sacra fontana, di bella forma, alle cui acque (che pur pure son quelle del Gange) attribuisce l'indostanica credulità efficacia miracolosa. Egli è debito de'pellegrini il berne qualche dose, ed immergervisi; senza di che il viaggio loro tornerebbe vuoto di frutto. Un dotto viaggiatore inglese, che visitò, non ha guari, Benares, mostrasi eziandio molto ammirativo per l'Osservatorio, edificio anteriore all'epoca del dominio ottomano, e tuttora in istato di perfetta conservazione. Abbraccia esso parecchie corti circondate da belle cellette, ove albergavano, altre volte, i maestri e i discepoli: ed ha, sul mezzo, un' altissima torre quadrata, sul cui vertice elevasi una guglia alta venti piedi, circondata da un quadrante di trenta piedi di diametro. Ma giova udire, di Benares, il ritratto che ne fa l'inglese vescovo Hebert, profondo conoscitore del paese. « Malgrado la decadenza dell'università brahaminica di Benares, questa città eccita tuttora, in sommo grado, l'interessamento di quanti portano affetto alle indostaniche curiosità, e desiderano approfondarsi ne' tesori di quella letteratura. E come non essere compresi da religioso rispetto contemplando le sue mille pagode, percorrendo le sue scuole, antico convegno di tutti i savi dell'Oriente, affisandosi, per ultimo, nel sacro e maestoso fiume che le scorre dinanzi, fiume che è oggetto di culto speciale per una delle più antiche e popolose nazioni dell'Asia, come il Nilo eralo, altre volte, per l' Egitto, e per altre contrade dell' Africa?... Peregrine oltre quanto la penna valga ad esprimerlo, sono le sembianze di questa metropoli, le fogge delle sue costumanze e de'suoi riti, l'indole e la forma de'suoi templi e de'suoi edifici sì pubblici che privati. Nuova e meravigliosa scena offrono, soprattutto, le sterminate truppe de'tori consacrati a *Siva*, truppe liberamente vaganti nelle sue piazze e nelle sue contrade, in mezzo alle quali ora camminano a frotta, ora sdraiansi, oziando, come lo farebbero da noi nelle stalle native. Alle quali formano degna corona e le scimmie consacrate ad *Haninat*, e i mandrilli, essi pure con religiosa venerazione rispettati; piacevolissime bestiuole saltellanti, correnti, inerpicantesi con assoluta padronanza in tutti gli angoli, su tutte le fabbriche di Benares, città ribocante di fanatici fakiri, di devoti entusiasti, di poveri peregrinanti, misti a trafficatori d'ogni genere, i quali vi conducono o ne esportano le più ricche e squisite merci di che mutuamente si soccorrano l' Asia e l'Europa. »

Cav. Baratta.

FILOSOFIA ARTISTICA

II. RIPOSO E SPERANZA

I. A che pensava il pittore nel disegnare quel villano che suona il flauto e ride? — La tua vita rotta dalle fatiche, alimentata da gramezza di cibi, scarseggiata di sonno tanto necessario a durarla non malata e lunga, ti lascia pur ridere, mentre non ridono, o poco, i benamati da fortuna pei quali bruci al sollione e alla brezza del verno geli? — Ride, e ne ha ben donde. Quel canestro di frutti che gli sta allato è simbolo dell'abbondanza non manchevole a cui non dimori ozioso sulla terra. Per chi la terra produce, se non per quelli che la coltivano? La minor parte è pur troppo di loro: anche un poco sarebbe debito dare, e sebbene ogni soprabbondanza guasti la vita, concedo che potrebbero senza timore di tanto male più possedere, e meno rompere di grosse e bestiali fatiche le braccia. Pure gli agi e gli ozii fanno sazio il vivere; che non si aborre, perchè rimane speranza di ricercati e diversi piaceri, quanti possibili dal denaro, stuzzicabili dall'ambizione. Il buon villano, a cui è raro aver ozio, quel poco si prende con grandissima dilettazione e gode. Guardate; non vi par egli che dica ai miseri affogati nelle delizie:

— Voi siete afflitti per troppo di beni e piaceri che vi opprimono: io m'imparadiso poichè solo qualcuno mi è concesso, e non spesse volte e breve. Vedete questo canestro? chiaro vi dica essere pieno per mia soddisfazione: voi il più ne godrete ed io il meno: ma io rido a quella stessa fortuna che voi maledite. Fuggite l'ozio e l'inerzia, o non isperate mai di toccare un momento di vera gioia. I vostri stessi diletti non vi siano procurati da altrui, ma da vostra industria fatti. Questo strumento che mi diletta, e per cui l'aria oscilla di una qualche armonia è opera delle mani; e s'ei non è muto, io n'ho l'onore, e del presente piacere a me solo son debitore. Oh voi, che tutto ricevete da altri, mai non potrete ridere consolato come io rido. —

Ecco in una tela buon documento di pittore non chiaro (Antonio Barbieri), al quale se mancò la valentia nell'arte in che fu celebrato il fratello, non fu difetto d'invenzione: proprio vero, che dov'è educato il cuore s'afforza l'ingegno, e d'un qualche bene si fa produttore: verissimo ancora che non a caso l'ingegno s'adopra, e non per nulla partorisce o crea. Nè a caso adoperò l'esimio che dipinse una sacra famiglia che il Bolognese Gualandi ha in una medesima stanza col quadro testè descritto. Nella figura del villano è contentezza di vita sebbene laboriosa; nel gruppo al quale indico, altra contentezza, ma di superato periglio. Gran dolcezza della vita è un po' di riposo dopo lungo travaglio, vuoi del corpo, vuoi dell'animo: e il respirare in sicurezza dopo l'affanno ed il timore è piacere indefinibile. Vedete quante carezze fa quella madre al suo bambino! direste che l'ha salvato da qualche grave fortuna. Oh sì, l'ha salvato: e da grande pericolo. Ora più non teme la mano dell'uomo. — E quel vecchio che si mostra di schiena ed è intento ad una lettura, perchè non prende parte a tanto contento della madre? — A' vecchi è temprata la gioia come il dolore. Le umane sventure che sono tanto maggiori delle felicità, li hanno fatti esperti della necessità de' beni e de' mali, e si accomodano ad essi come a naturali accidenti. Ora medita nella scrittura le promesse di redenzione e le meraviglie che gli furono rivelate. Egli è Giuseppe: ella è Maria; che salvarono dalla gelosia di Erode chi debbe salvare gli uomini.

Il gruppo della Vergine col puttino è sì interessante che molti l'attribuirono ad Annibale Carracci, molti a Simon da Pesaro. Il fondo è bosco, il quale si apre perchè la vista giunga lontano a dominare ne'colli. Tutto è chiaro, distinto, operato con intelligenza d'arte e di filosofia, maestrevolmente condotto. Ma non è di que'due artisti: un vecchio inventaro palesò che il suo autore fu Lucio Massari, uno fra gli ottimi discepoli del Carracci.

Una madre che sua maggior cura abbi ne' figli, che de'figli si faccia il suo maggior diletto, mirando in questa pittura si sentirà inondar l'anima d'inusitata dolcezza. Oh quanti affanni, quanti ansiosi timori agitano ed opprimono un cuore materno! Ma quanti stragrandi conforti, quante incommensurabili consolazioni! L'amore di madre supera ogni amore: innamoratevi de' figliuoli vostri, o donne gentili, e poi ditemi se mai vi sarà stata cotanto cara la vita. Che se vostra virtù li alleva timorati di Dio e riconoscenti alle vostre cure, voi allora sarete felici. Felici per le amorevolezze che vi faranno i figliuoli, felici per le amorevolezze che ai figliuoli vostri saranno fatte da altrui, felici del pensiero che tanto bene vostro e loro fu per opera vostra prodotto, guardando la loro infanzia da ogni benchè minimo soffio di reo vento o maligno.

II. Bene è vero che alcuna volta la non comune bontà per l'ingiustizia degli uomini è malamente veduta, alcuna volta perseguitata ed oppressa; e allora ineffabile dolore strazia il cuore di madre che vede il diletto figlio prossimo a perire. E addolorata madre espresse il Gualandi nell'Agar: soggetto che fu delizia di molti artisti, argomento a commovere affetti molti, insegnare molte virtù. — L'infelice Agar non ha più nulla della provvisione che le concesse il marito: il figliuolo, gonfie le fauci, sviene allampanato per sete. Disperazione affannosa lei sbatte, e non le rimane che desiderio di morte. Morir vorrebbe, ma non le cessa sollecitudine del figliuolo, e come negli estremi travagli pe'cari, in quel trascurare infinito di sè si volge all'ultima speranza. Non invano: che mentre appunto sta per iscendere ultimamente dell'animo, e colle braccia incrociate sul destro ginocchio compiange la sventura comune, ecco un angelo che le accenna lo scaturire dell' acqua da un masso. Il che è improvviso per fermare e travolgere in maraviglia e stupore l'anima desolatissima della bellissima Agar.

Fu soggetto caro al Baroccio, a Guido Reni, al Barbieri: nè per una sola volta a ciascuno, nè infelicemente mai. Questa è fuor di dubbio bell'opra, di bello stile, di disegno grazioso. L'afflitta donna nel medesimo atteggiamento che la Maddalena nella Deposizione del Correggio: nel che pare un risultato di studio, tanto maggiormente lodevole pel resto della composizione unitavi senza sforzo o violenza di linee. Ismaele, supino, pallido come morte; l'angelo in piedi, tutto tranquillo e soave: è una quiete, un riposo, una sospensione che più si guarda e più piace. S' egli è di un Correggesco (e la fusione delle tinte lo indica), senza quella imitazione si oserebbe dirla di Guido Reni. Forse di quando a sopperire i vani del giuoco pennelleggiava furioso? Anzichè fretta, è studio riguardoso, e quell'Agar è leccatissima; per ciò non del Cignani come avvertì alcuno, e nè del Calabrese, come fu di parere altri; piuttosto del Barbieri, e appunto per quella misura dell'Agar, per quel colorito di contrasto e bene intonato, e più ancora per quell'Ismaele, dov' è interissimo il far del Guercino.

LUCIANO SCARABELLI.

DI LUIGI ALAMANNI

CENNI CRITICI (*Fine. V. num.* 5, 6, 9, 11, *e* 14 *antec.*)

Chiuderò le mie osservazioni sulla *Coltivazione* dell' Alamanni, col recar in mezzo la descrizione della vantata età dell'oro sotto il regno di Saturno:

> Non soleva il bifolco innanzi a Giove
> Coll'aratro impiagar le piagge e i colli,
> Non misura o confin di fosso o pietra
> Dividean le campagne: ivi ciascuno
> Prendea il frutto comun: l'antica madre
> Senza fatica altrui, nodriva i figli:
> D'aure soavi, e di dolcezza colma
> Era l'aria ad ognor, e 'l cielo intorno
> Sempre menava i sol tepidi e chiari:
> Avea di frutti, fior, d'erbe e di fronde
> In un medesmo tempo il sen ripieno,
> Senza tempre cangiar, l'aprica terra:
> Davan le querce il mel, correano i rivi
> Pur di latte e di vin le sponde carchi ecc.

Nella quale, come ognun vede, ha esposto tutti i concetti de'poeti Latini, adoperati a così beato secolo descrivere.

Assai più belli ed originali sono i versi seguenti:

> Nessun lasci andar via, vivendo a voto,
> Quel che senza tornar trapassa e vola:
> In qualch'opra gentil dispense il tempo,
> Ove l' inchinan più natura ed arte,
> Onde a cosa immortal più s'assimiglie:
> Quel coll'armata man (se il ciel lo spinge)
> Del suo natio terren difenda i lidi
> Dal nimico crudel: quell'altro in pace
> A'suoi buon cittadin ricordi e mostri
> Come giustizia val, come ella è sola
> Che mantien libertà sicura e lieta:
> Quell'altro spieghi in onorati inchiostri
> Le cagioni, e 'l cangiar del corso umano:
> Stenda l'altro, scrivendo, i fatti illustri
> Di que'nostri miglior mille anni innanzi ecc.

Bella, sebbene presa in parte da Virgilio, è questa similitudine:

> Come esser suole al dipartir del verno,
> Poichè zeffir disfà la neve e 'l ghiaccio,
> E larghissima pioggia il ciel ricuopre,
> Torrente alpestre, che repente cade
> Di salto in salto, e che spumoso e torbo
> Quanto truova in cammin, l'abete e 'l faggio,
> L' antichissime pietre, i colli colti,
> Con tal orrendo suon conduce al piano,
> Ch'empie tutti i vicin di doglia e tema ecc.

Da quel che finora si è per me esposto, credo si potrà di leggieri conoscere, che, tolte alcune mende accennate, si è la *Coltivazione* dell'Alamanni un dei bei poemi che possegga la lingua italiana, e una di quelle opere da vantarsene l'umano ingegno.

E basti il fin qui detto in sua disamina. Mi rimane ora a dire una parola de' suoi epigrammi, siccome mi proponeva da principio. Dico una parola, perchè le angustie del tempo consacrato all'istruzione della gioventù non mi permettono di distendermi in più lungo esame. Il Tiraboschi dice che buona fu l'invenzione dell'Alamanni di compor epigrammi italiani; e osserva, come egli prima di ogni altro felicemente gli usò; e come fu imitato poscia da molti, e singolarmente da Girolamo Pensa di Cigliano, cavalier di Malta, i cui epigrammi furono stampati in Mondovì l'anno 1570. Ma il metro così stretto al latino pare che non piacesse in Italia, e cadde diffatti in disuso, e sì fatte argute e brevi composizioni si cangiarono in madrigali o sonetti, che già prima degli epigrammi erano usati. E parmi che mal non si apponga chi chiamò servile quella stretta imitazione degli esametri e pentametri latini; ma in un secolo, nel quale sì grande era l'amore e l'entusiasmo per la lingua della classica età di Augusto, non è maraviglia, se anche nella poesia italiana se ne volesse trasfondere il metro, come se ne trasfuse nella prosa lo strascico de' periodi. Convien però confessare a ogni modo, che negli epigrammi dell'Alamanni riluce molto brio, e grande acutezza di concetto, doti primarie dell' epigramma. Generalmente sono essi storici, e ricavati da'Greci e da'Latini scrittori. Questo è ricavato da Tito Livio: —

> Prese Annibale il tosco, e disse poi:
> Liberiam Roma dal timor di noi;
> Ma temendo or questi anni, e questa sorte,
> Ben può temermi ancor dopo la morte.

Così quest'altro:

> Muzio, ardendo la destra, non sentia
> Duol per la doglia che nell'alma avia;
> Ma tal mostrava ardir, che il re Toscano
> Ancor temea la sua sinistra mano.

Ma la chiusa gli è forse alquanto fredda:

> Il medico infedel mandò prigione
> Il gran Fabrizio a Pirro in tal sermone:
> Il buon popol Roman di gloria pieno
> Vince con la virtù, non col veleno.

Bastino questi rapidi cenni a far conoscere ai giovani studiosi l' indole dell' Alamanni negli epigrammi. In altri articoli cercherò parlare di un greco scrittore di carattere particolare, se Iddio benigno mi assista.

Prof. E. Rezza.

EDOARDO E MATILDE

(*V. il N° 26 antec.*)

IV

Il dì, che vedemmo introdotto Edoardo nella casa di Filippo, non fu il solo in cui toccasse al dabben giovane così bella fortuna; poichè altre volte vi ritornò, or coll'uno, or coll'altro fratello di Matilde: quindi fatto quasi della famiglia anch'esso, da sè solo a piacimento, e non di rado vi andava. Di buona e schietta indole, com'era, di oneste maniere, di cuor generoso, si aveva egli tosto guadagnata l'amicizia e l'amore di quanti componevano quella famiglia; eragli perciò sempre aperta la casa, era invitato a venirvi sovente, era pregato ogni qual velta veniva a trattenervisi quanto più potesse; e capisce ognuno se vi abbisognava altro perchè Edoardo passasse colà la maggior parte del giorno. Fra quanti però desideravano che egli frequentasse quella casa, vi era tal persona, che sebben non l'avesse mai colle parole manifestato nè a lui, nè ad altri, tuttavia in cuor suo più ardentemente d'ognuno il bramava; chè anzi era questo il principale de'suoi pensieri, il massimo de'suoi voti. Matilde, sebbene ancora ignara dell'amor di Edoardo, era rimasta non poco sorpresa al vedere la prima volta in sua casa il bel giovane, e come un lampo erale passato per la mente un pensiero sullo scopo dell'insolita visita, un pensiero che non poche donne si ricorderanno di avere in simili casi avuto quand'erano tuttavia zitelle. Però Matilde non s'era fermata in esso, anzi ne avea quasi allora arrossito, se non che lo riebbe pochi giorni dopo, e non più semplice pensiero, ma potente affetto e desiderio incessante. Nelle frequenti tornate di Edoardo non tardò essa ad accorgersi di essere da lui amata, ardentemente amata, sì perchè era impossibile al giovane celare in faccia a Matilde la fiamma che alla sua vista l'accendeva tutto, e sì perchè egli vedendo bene ravviato il negozio intorno alla riconciliazione delle loro famiglie, più non curavasi tanto di nascondere ad essa il suo amore. Certo sperava esserne con pari ardor corrisposto, e lo fu.

Matilde più non era l'allegra fanciulla, tutta cura pei fiori, che ella stessa in molti vasi sul terrazzo con amore educava; più non accompagnava col soave canto le armoniche note del suo diletto usignuolo, era taciturna e mesta; sovente la sua mano desisteva dal consueto lavoro, ed ella, neppure avvedendosene, come estatica restava pensando, lungamente pensando. Oh sì ella amava, e con tutto l'impeto d'un primo amore ella amava. Avrebbe perciò voluto che al suo fianco sempre fosse Edoardo, e dolevasi fin anco, che alcune ore egli in sua casa passar dovesse da sè disgiunto per trattare secretamente co'suoi fratelli, e con altri amici dei pubblici affari. Però non aveva ella ancor mai parlato con Edoardo d'amore, e sebbene il volto e gli occhi d'ambedue già si avessero le mille volte svelata la interna fiamma che li struggeva, non eransi però ancora i due giovani detta la solenne parola: io t'amo; quando un giorno, mentre Edoardo trattenevasi nella stanza di Matilde, con essa discorrendo, e colla madre Domenica, che insieme attendevano presso la finestra ai donneschi lavori, entrò una ragazza, e disse a Domenica, che una donna la chiedeva da basso, pel che ella tosto discese, lasciando così soli i due amanti. L'occasione di potersi a vicenda aprire l'alto secreto dei loro cuori, l'avevano i due giovani sempre mai con ardore invocata, tuttavia ella presentossi loro in quel punto così insperata e improvvisa, che li conturbò fortemente, e loro tolse ogni ardire. Scorsero perciò alcuni istanti senza che nè l'uno, nè l'altra osasse rompere il silenzio; premeva a tutti e due toccare un medesimo tasto, e non sapevano incominciare; d'altronde non avrebbero potuto allora proferir parola su d'altro. Matilde, tutta accesa nel volto, e col capo chino proseguiva con man tremante il lavoro, Edoardo pei forti palpiti del cuore sentivasi mancare il respiro, e taceva; ma pure avea fermo in cuor suo di non aspettar altra occasione. Fattosi pertanto forza, si inchinò tutto affettuoso verso l'amante, e con voce quasi soffocata: Matilde, diss'egli, posso io sperare, che il vostro bel volto non mi inganni? Ditelo Matilde, posso io sperar di piacervi? — Edoardo!... incominciò dopo breve silenzio la fanciulla, fattasi tutta di fuoco, ma poscia non trovando più parole si tacque

mirandolo con tale sguardo, che ben fece intendere al giovine tutto l'arcano senso di quel nome profferito in tal punto. Allora presale amorevolmente la mano: Dunque voi m'amate, disse mosso da inesplicabile gaudio Edoardo, voi pure, cara Matilde, mi amate, com'io voi dal momento che vi conobbi? ah! ditelo che mi amate, fate che in allegrezza mi tornino i patimenti di tant'anni per una vostra parola. — Sì, v'amo, Edoardo; e ne poteste pur dubitare? — Oh no!... Or dunque sarete mia, per sempre mia, non è vero Matilde? — Sì, purchè nol vieti quell'uom terribile. — Di chi parlate? — Del capitan Marsino: tentò l'iniquo... — Mi è nota ogni cosa, o Matilde; cadrà, non andrà molto, il ribaldo.

In questa ritornava la madre della fanciulla, e veduti così alterati in volto i due giovani, si confermò tosto nei sospetti che avea già fatti altra volta, e sen compiacque. Sedutasi pertanto fra loro ridendo, e celiando in sulle prime, prese motivo dal turbamento dei giovani per parlare di loro e farsi mettere a parte dei loro pensieri, il che facilmente ella ottenne. Allora, conosciuta ogni cosa favorevole alle sue mire, assumendo tosto l'autorità che come a madre sapeva competerle, passò a parlare con essi delle future loro nozze, si fermò a lungo su tale discorso, si assunse ella stessa l'incarico di proporle alla famiglia e di ravviare a bene ogni cosa. Quando poi il giovane prese dalle donne commiato. « Fa cuore, mio Edoardo, gli disse Domenica, sta lieto, e pensa a ben condurre l'affare, che voi altri uomini avete con questi benedetti Marsini, che ci vorrebbero divorar fin le midolle, e il resto lascialo a me; vedrai che tutto camminerà come deve. Oh! fosse ancor viva l'infelice Teresa tua madre! Tu non l'hai conosciuta, Edoardo, perchè morì quando sei nato: or sì che ella ne godrebbe con noi! Era tanto buona! ci volevamo tanto, tanto bene!..... Poverina! or non è più! » Ed alcune lagrime cadevano dagli occhi della buona Domenica, solito tributo ch' ella rendeva alla memoria della sventurata amica di sua giovinezza. Edoardo si era pure intenerito a quel dire; epperò, dato un bacio alla man di Matilde, e un saluto a Domenica, usciva senz'altro di camera, mentre la fanciulla peritosa dicevagli dietro la solita formola di commiato. « Tornate poi presto. »

V

Domenica non avea dimenticata la sua promessa, e la proposizione di quel parentado erasi udita ed accettata con gran piacere da tutta la casa; e solo Filippo, il quale avea tuttavia di mira un altro partito già da tutta la famiglia ricusato, tentennò sulle prime un poco, ma alla fine, non avendo per alcun modo impegnata con chicchessia la sua parola, non volle più a lungo opporsi al desiderio de'suoi, e tosto anche egli si arrese. La sera del 15 aprile, nella casa di Filippo, era un affaccendarsi di padroni e famigli, un correre qua e là per le camere, uno spolverare arredi, un assettar mobili, un apprestar sedili, che ben dinotava aspettarsi colà molta e ragguardevole gente. Intanto si faceva notte, e alla sfilata vi erano già venuti parecchi uomini, tutti parenti di Matilde, e non s' aspettavano più che quelli di Edoardo, quando si udì battere all'uscio da via, e si riconobbe con piacere il solito picchio del giovane. Accorsero tosto i famigli con lumi, e al chiarore di quelli entrarono Edoardo, il suo padre Raimondo con molti de' più stretti congiunti, e salirono alle camere, sulle soglie delle quali già erano ansiosamente aspettati. Furono senza fine i saluti, le accoglienze, che ambedue le parti si fecero. Filippo e Raimondo appena vedutisi corsero l'un dell'altro all'incontro, si abbracciarono stretti, si diedero il bacio di pace, chiamandosi vicendevolmente amici e congiunti; l'esempio dei due capi indusse i parenti dell'una parte e dell'altra, che in gran numero s'eran trovati, a far pur essi lo stesso, così si promise eterno obblio su quanto fra di loro era passato, e si fermò stabilissima pace.

Fattesi le prime accoglienze, e postosi ciascuno a sedere, vennero tosto bevande e confetti, fecersi lieti brindesi alla salute di ciascuno, alla prosperità delle famiglie, alla libertà della patria, alla felicità degli sposi; e su questi arrestatosi allora il discorso, si conchiuse il matrimonio, e si fecero dai due giovani gli sponsali alla presenza dei parenti, restando tutti d'accordo, che il maritaggio si celebrasse soltanto dopo la liberazione della patria dagli oppressori, e il ritorno della medesima sotto il pacifico dominio dei duchi. Aggiustata così ogni cosa per le future nozze, si venne a parlare di quello che al presente era da farsi, e fra i molti partiti che si proposero, un vecchio suggerì essere prudente cosa che, prima di tutto, alcuni di loro abbandonassero il paese, e sotto qualche pretesto si riducessero a vivere per alcun tempo in campagna, affine di avere un luogo, dove sicuramente si potessero radunare tutti i complici, e, senza dar sospetto ai nemici, ordire comodamente la trama. Fu tosto approvato tal consiglio, e Filippo e Raimondo, fra gli altri, si ritirarono colla famiglia alle loro case di campagna, discoste un mezzo miglio l'una dall'altra, ed un miglio lontane da Montaldo. Avevano già essi passata quell'età, in cui sentesi l'uomo bollir fervido il sangue nelle vene, ed armasi d'indomato ardire nei momenti dell'ira contro un nemico oppressore, nullameno ardeva tuttora nei petti loro così possente l'amore alla terra natale, che per vederla finalmente libera e felice avrebbero qualunque più cara cosa sacrificata non che abbandonata per poco tempo la solita loro dimora. Nella campestre casa di Filippo si radunavano d'allora in poi tutti i buoni Montaldini, tutti i generosi; in essa ricevevansi gli inviati della città e delle ville; in essa proponevansi consigli, ventilavansi pareri, si discuteva, si concertava ogni cosa. E tutto già era bene avviato, quando, sparsasi voce, che ne sospettassero i nemici, si pose fine al secreto convegno, ma solamente dopo avere stabilito il modo e il tempo alla grande impresa, e introdotti nella

città, ov'era maggiore la guernigione, molti paesani armati, e nascostili nelle case. Era fissata la sera del 25 aprile: a'replicati tocchi della maggior campana della città, e alla vista di fiaccole accese sopra la torre, tutti i sobborghi, i comuni e le ville avrebbero nella stessa guisa risposto, e a quel segnale i veri figliuoli della patria, corsi all'armi, e sorpresi ed uccisi, senza risparmiarne un solo, tutti i Marsini, si sarebbero salutati ad una voce liberi e redenti.

VI

La già sopra accennata sera del 25 aprile, quando avea cessato l'ultimo crepuscolo di coronare d'un pallido chiarore la sommità del Monviso, e nelle tenebre della vicina notte sensibilmente perdevasi la vista delle create cose, su di una piazzuola in Montaldo vedevansi molte persone, che parte uscite allora da una chiesa, parte venutevi come ad un solito convegno da vari luoghi del paese, ivi de' loro affari discorrevano, facendo le viste di ricrearsi l'animo alla soave brezza di primavera. Qui era un crocchio di tre o quattro persone, che or da questa, or da quella pendevano, secondochè ciascuna si faceva a parlare; là una compagnia d'uomini, che a passo lento di su, di giù camminavano; in altro luogo altre persone, che quasi sospettose non forse alcuno le udisse, discorrevano, spesso a voci tronche, a cenni, ma con tutta l'anima nello sguardo e nel gesto; in generale poi un occhio per poco indagatore ch'ei fosse, avrebbe veduto trasparire dal volto d'ognuno una tristezza, un dolore, e direi una repressa ira, che ben gli avrebbe dinotato quanto infelici tempi quella sgraziata gente vivesse. Fra tutti costoro aggiravansi alcuni pochi, i quali sbirciavano qua e là, ascoltavano questo e quello, e tostochè loro venia fatto di scoprire alcuno, che dimostrasse di essere di cuor generoso, intraprendente, e irritato contro i comuni oppressori, più non lo perdevano di vista, e coltolo solo, lo attiravano al loro partito. Uno di questi cercatori di malcontenti era Lorenzo, figliuolo maggiore di Filippo, come pure lo era il suo servo Roberto, il suo amico Giovanni, ed altri non pochi. « Ehi, ehi, Matteo, dove corri a quest'ora? » Chiese Lorenzo ad un uomo sui quarant'anni che, frettoloso e sopra pensiero, passavagli accanto senza neppure vederlo. — Oh! sei proprio tu, Lorenzo? rispose egli mirandolo con un viso tra maravigliato e contento; mi era pur diretto in cerca di te alla casa di tuo cugino, e temeva di non più trovarti in Montaldo a quest'ora. — Veramente è cosa insolita, ma tu ben sai, soggiunse abbassando tosto la voce, che il tempo incalza, e non vi sono più che quattro giorni, epperò bisogna farci forti di buon'ora. Ma di', come andò quel negozio? — Di Marco vuoi dire? — Appunto. Scopristi nulla sul fatto suo? — Di certo nulla. — E che? Ci saremmo forse ingannati? — Non parmi. — Dunque hai saputo qualche cosa. — Ti dirò tutto. Come restammo d'accordo ieri, assediai da mane a sera, però dalla lontana, la casa di Marco, e non vi scôrsi novità alcuna, e neppur egli uscì un momento di casa. Quest'oggi poi vidi uscirne ed entrarvi più volte quel balordo suo servo Tonio, ed una fra le altre mi vi accostai bel bello, mentre stava sbadigliando e zuffolando d'innanzi alla porta, appiccai discorso con esso, e senza quasi se ne avvedesse lo introdussi nell' osteria della luna, e lo lasciai pur ora. — E che sapesti da Tonio? chiese impaziente Lorenzo. — Che Marco, rispose l'altro con l'aria della più alta importanza, è da più giorni or agitato, or pensieroso, e sempre inquieto; che alle volte prorompe in minaccie e imprecazioni, cui poscia a mezzo reprime, e che, partito questa mattina, senza dir parola ad alcuno, prima del giorno, non è ancora tornato. Oh Lorenzo! Voglia Iddio che i nostri sospetti non abbiano ad avverarsi: non te lo dissi sempre, che un tal uomo non era degno della nostra compagnia, del nostro segreto? — È vero, rispondeva Lorenzo, è vero, non n'era degno.

Marco, di cui allora parlavasi, era un uomo pur di Montaldo, di ragguardevole famiglia, ma di beni paterni non molto ricco, attese le tante divisioni che dovette farne coi fratelli. Non pertanto egli che pur faceva la sottilissima vita, era divenuto in breve assai facoltoso, sì pei non piccoli avanzi che ogni anno metteva a parte, e sì ancora per la splendida dote che avea ereditata dalla moglie, morta in grazia de'suoi mali trattamenti l' anno dopo le nozze, lasciandosi addietro un bambino. Avaro Marco oltre ogni credere, appena rimasto libero, aveva posti gli occhi sulla cospicua dote di Matilde, e tuttochè non bello, non giovane, e imbrattato di quella abbominevole pece, sperava nondimeno con mille chiacchiere e promesse adescare la vaga fanciulla, e quel che parevagli più sicuro infinocchiarne i parenti, alla volontà dei quali Matilde, così egli pensava, non sarebbesi validamente opposta. Blandiva perciò la casa tutta di Filippo, si mostrava caldo d'amor patrio, buono, generoso; si insinuava con lusinghieri discorsi; la sua viltà chiamava egli prudenza, la sua avarizia parsimonia, economia; e quando stimò di avere nell'amore e confidenza della casa assai progredito, chiese a Filippo la man di Matilde. Questi risposegli che ne avrebbe parlato colla famiglia; ma non approvatosi tal partito, con mendicati pretesti gli si diede una negativa, che però non valse a torlo giù di ogni speranza, perchè in verità propendeva dalla sua parte Filippo, cui egli, a preferenza d'ogni altro, erasi con belle parole guadagnato. Marco adunque persisteva tuttavia nel proposito di avere Matilde, quando vide con dolore la riconciliazione di quelle due famiglie nemiche. Allora non tardò a subodorare il matrimonio di Matilde con Edoardo, ne temette fortemente, poco dopo lo seppe conchiuso, s'infuriò, maledì, ne risolse in cuor suo atra vendetta. Era calpestato il suo orgoglio, delusa la sua avarizia; e che non possono tali passioni in un animo corrotto? Un tradimento all'orgoglioso, all'avaro offeso non ha punto di orrore,

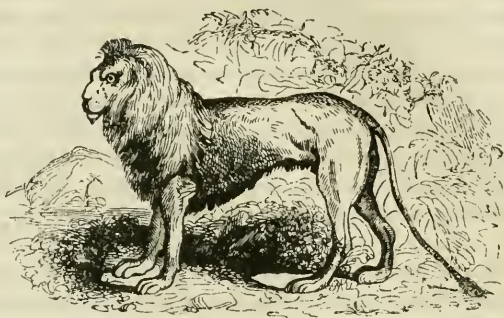
e Marco al tradimento s'appiglia. Aveva egli saputo dalla famiglia di Filippo, che un mese fa, quando viveano tuttavia nel paese, il capitan Marsino, recatosi solo per visitare la piccola guernigione di soldati che vi teneva, e veduta la bella Matilde, erasi di essa oltremodo invaghito, ma invaghito da pari suo; cosicchè tosto aveala in ogni guisa insidiata, null' altro però ottenendo, che costringere la fanciulla a rimanersi chiusa del continuo in casa, come per parte di quei petulanti e sfrenati soldati, spesso pure di altre donne e zitelle avveniva.

Marco adunque, quella mattina col petto gonfio di sdegno, e bollente pel desiderio di vendetta, partitosi prima del giorno da casa, giungeva di buon'ora in Mondovì dal capitano, e con lui abboccandosi, gli parlava del campestre ritiro di Filippo e della famiglia, mostravagli gran tesoro nascosto in quella casa, facile l'impadronirsi di esso, facile pure la conquista di Matilde; gli suggeriva quindi d' invaderne la casa sotto pretesto di congiure, chè alcuni, soggiungeva, sempre vi si trovano radunati; si offeriva infine egli stesso per guida, partendo verso la sera vestito da Marsino; e tutto ciò purchè promettessegli il capitano la metà del tesoro che in quella casa sarebbesi trovato: quest' era il solo guiderdone che da lui chiedeva, questa la principal clausola del patto. Del resto poi, sia perchè il malvagio suo animo non tendesse che ad impedire il matrimonio di Matilde con Edoardo, e a rifarsi per qualunque altra via della ricca dote che perdeva (chè certo per la fanciulla non ispasimava gran fatto), sia perchè temesse che il capitano più non avrebbe osato mettersi in tal negozio, ove alcunchè avesse saputo della trama, oppure non amasse avvertirnelo, perchè i malvagi s'odiano tuttavia tra di loro, anche qnando l'un l'altro si aiutano, comunque, dico, ciò sia, è però certo che Marco non fece motto al capitano della vera congiura che contro di lui macchinavasi, e che era già imminente a scoppiare.

(*Continua*) DOMENICO BOTTO.

—

L'uso delle inscrizioni italiane è convalidato in Piemonte dall'esempio che testè ne diede uno de' suoi più lodati scrittori; ecco l'epigrafe che il cavaliere Carlo Marenco *facea scolpire sulla tomba della lagrimata sua madre.*

IPPOLITA BASSI
PATRIZIA CEVESE
VEDOVA DI LAZZARO, MADRE DI CARLO MARENCO
VISSE DILETTA A'SUOI
IGNORATA DAGLI UOMINI, NOTA A DIO
CHE IL GIORNO 17 DEC. DELL'ANNO 1841
DOPO 15 LUSTRI D' INTERNA PROVA
DIÈ PACE ALL'OSSA
E GIOIA ALLO SPIRITO DI LEI TRIBOLATO.

FAVOLA

—

Il Leone e il Sorcio

Nel bosco un dì giaccasi
Leon dal sonno oppresso,
E stuol di topi rustici
Giagli ruzzando appresso.

Un d'esso passa intrepido
Al corpo suo rasente;
Desta il leon, che il misero
Afferra immantinente.

Ei di pietà lo supplica,
Confessa il suo peccato,
Ed il leon rammentasi
Allor del regio stato;

Onde quella sembrandogli
Vendetta vil, perdona
Al tristo; in vita serbalo,
E libertà gli dona.

Ben pochi giorni furono
Indi trascorsi, quando
Il lëon nelle tenebre
Senza sospetto errando

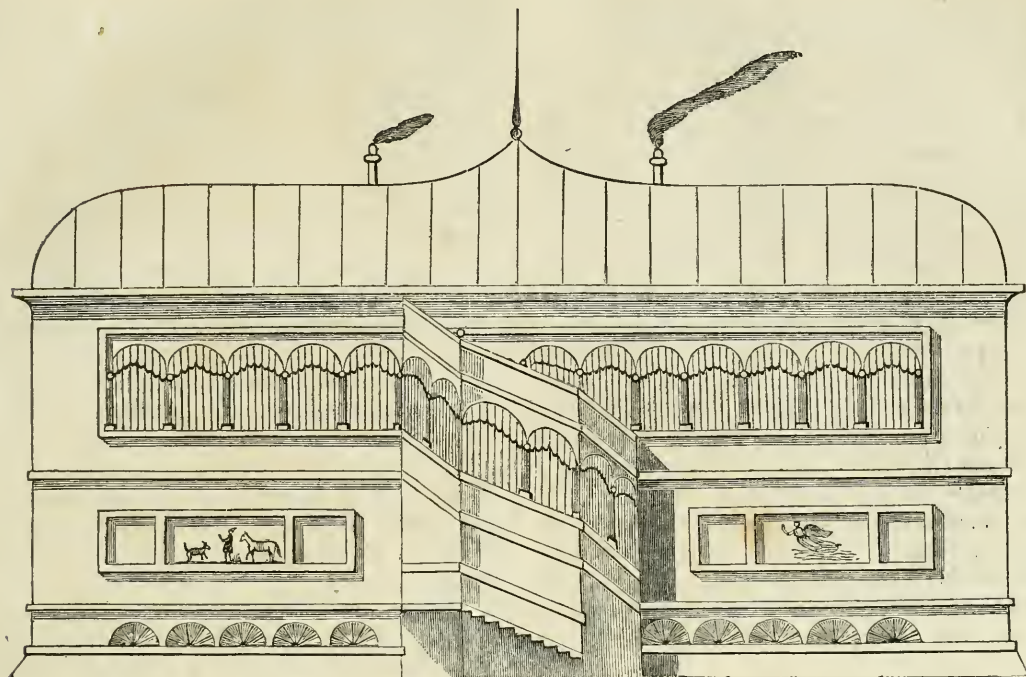
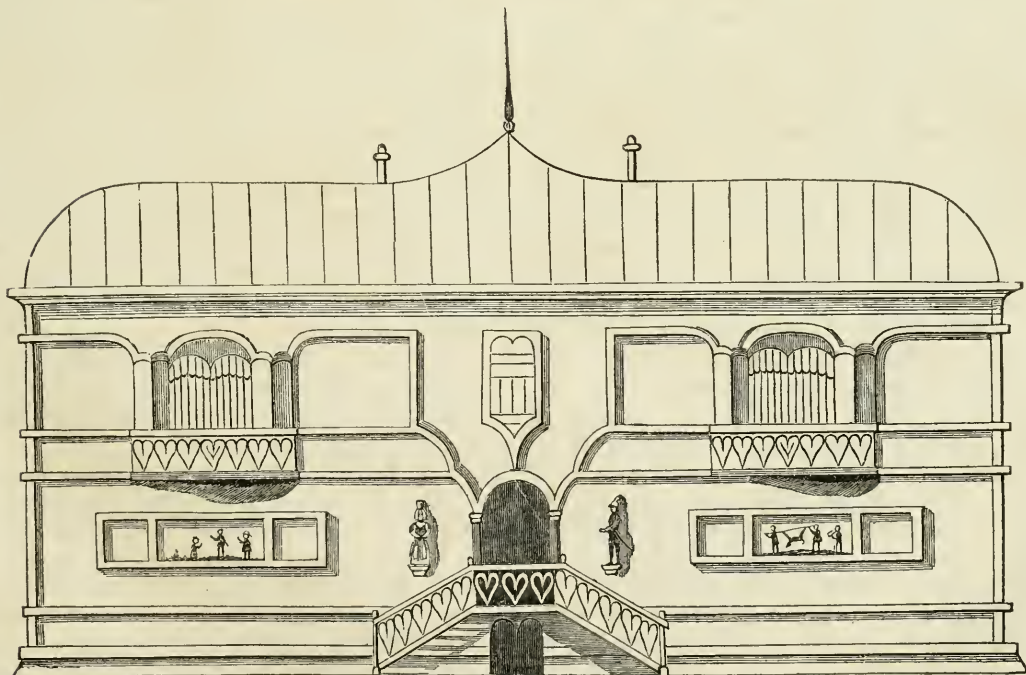
Cade in un fosso: sentesi
Stretto ne' lacci; orrende
Strida egli innalza; e subito
Che quelle il sorcio intende,

Vi accorre, e « Scaccia, dissegli,
Dall'alma ogni timore;
A gran favore io rendere,
Voglio un egual favore. »

Quindi con ogni industria
Rosi i nodi, alle selve
Rende disciolto e libero
Il rege delle belve. —

Ne insegna questa favola
Che bene opra da saggio
Chi agli inferiori astengasi
Dall'arrecare oltraggio.

DOMENICO CERVELLI.

NUOVE CASE DI FERRO

Ortografia della casa verso il giardino

Ortografia della casa verso la corte

Scala 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 Metri

Scala di 0,005 per 1 metro.

NUOVE CASE DI FERRO

Eccovi una nuova importante applicazione del ferro, che si sta maturando dai Belgi industriosi.

Quando leggiamo nell'Iliade che un globetto di ferro venne proposto in premio nei funerali di Patroclo, quale sostanza preziosissima, non possiamo far a meno di ammirare altamente l'ingegno umano, che seppe estrarre questo metallo in tanta copia dalle viscere della terra, ed applicarlo ad usi così variati, sicchè diventò quasi infinitamente più utile dell'oro, del platino e dell'argento, anzi, come disse il signor Berzelius, il principe dei chimici viventi, la condizione assoluta d'ogni incivilimento. E notate inoltre che il ferro è uno degli elementi primi componenti la maggior parte dei corpi terrestri, ed oserei quasi dire, anche dei celesti, se fosse vero che i meteoroliti ci piovessero proprio dai vulcani lunari, come la pensano alcuni dotti. Pensate che le particelle di ferro sparse nel nostro sangue e riunite in massa coi noti metodi chimici potrebbero formare una medaglia del diametro e spessore d'una moneta d'oro di 20 franchi; il che, per notarlo di passo, somministrerebbe un mezzo prezioso di conservare una memoria materiale delle persone che ci furono care in vita.

Quei popoli che vantarono già tanta ricchezza dei due metalli nobili, oro ed argento, giacciono oggidì quasi nella miseria, mentre la nazione che abbonda maggiormente di buone miniere di ferro e di carbon fossile è la più ricca e la più potente del globo. Negli Stati Uniti d'America ed in Europa, già da alcuni anni, si fanno strade ed eleganti ponti in ferro, quasi impossibili coi metodi ordinarii, bellissimi cancelli, grandi utensili d'ogni maniera, tetti, pavimenti, scale e peristili di teatri e di altri grandiosi edifizii, ed archi trionfali, specialmente nelle due magnifiche metropoli dell'impero russo, in cui i tetti degli edifizii sono quasi tutti in ferro o zinco; ed in Londra poi è celebratissimo il gran colonnato di ferro fuso nella via del Reggente; ed avrete udito che grosse navi di ferro solcano i fiumi ed i mari

La società anonima delle officine di Couillet nel Belgio, attesa la massima attività metallurgica che ivi regna per le strade ferrate che attraversano questa industre regione in ogni verso, pensa destinare i torrenti di ferro fuso (*fonte*), che sgorgano dalle sue tante officine, alla costruzione di case più belle e pulite e comode e solide, più calde nell' inverno e fresche nella state, in paragone dei nostri edifizii ordinari in cotto. Notate però che in quasi tutto il settentrione d'Europa, ed anche in Oriente, l'ossatura delle case è in legno, come ne sono anche generalmente in legno le scale, i pavimenti ed i soffitti.

Udite ora quanti vantaggi presenterebbe questa nuova applicazione del ferro.

Una città, composta di simili case, sarebbe una vera città ferrata, capace di resistere al fuoco ed alle scosse ondulatorie e succussorie dei tremuoti; risparmierebbe ai suoi abitanti le spese d'assicurazione per gli incendi; e libera dalle innondazioni, la vita e le sostanze dei proprietari sarebbero in salvo. La povera Smirne, ad esempio, non avrebbe quindi veduto consumarsi nello scorso agosto in poche ore ottomila case, e dissiparsi in fumo merci per sessanta milioni di franchi, e non piangerebbe una cinquantina de'suoi figli orribilmente abbrustoliti!

Ma chi sa quanto tempo ci vorrà ancora prima che le case ferrate passino in Oriente, mentre finora queste sono un semplice progetto che potrà realizzarsi sicuramente, come vediamo che va generalmente adottandosi, benchè lentamente, l'uso dei mobili in ferro e delle strade ferrate. In Italia, una simile strada finora essendo una gran rarità, come in una città di provincia un bel letto di ferro elegantemente lavorato, è ancora una curiosità, e sarebbe poi un fenomeno quasi inaudito in un rimoto villaggio.

Ma non dimentichiamo i vantaggi delle nostre case ferrate. Costrutte colla massima celerità, non ci danno più il fastidio di aspettarne il necessario, lentissimo disseccamento; la maniera con cui vengono collocate ci risparmia una parte delle spese delle fondamenta. Non sono più esposte a scoscendersi od affondarsi; di facile trasporto, vi liberano dalla noia mortale di due vicini incomodi; e quando sarete sazii d'un paese, potrete trasportare la vostra casa in un altro.

Questi edifizii dureranno un tempo lunghissimo, e devono sempre conservare quasi tutto il proprio valore, perchè colla nota vernice galvanica non abbiamo a temere i danni della ruggine. Se coll'andar del tempo non vi garba più lo stile presente architettonico, mercè di una nuova fusione potrete rifare la vostra casa, a norma dei variabili capricci del gusto e della moda. Il tetto vi servirà di giardino o di terrazzo. Bastano ben pochi mesi all'officina Couillet per fabbricare una simile casa, la quale può essere trasportata in breve tempo a notevole distanza, ordinata e resa subito abitabile.

E confessate di grazia se non è questa una magia, il poter trasportare alle colonie del nuovo mondo intiere città sul fondo delle navi, come zavorra, o passare coll'intiera famiglia e casa e mobili ad un tratto, mercè alcuni *wagons*, dall'una all'altra estremità dello stato, quando le vie ferrate solcheranno tutta l'Europa, come vediamo essersi già eseguito felicemente in gran parte negli Stati Uniti d'America, nella gran Bretagna, nel Belgio, nella Germania, e si sta maturando finalmente anche in Francia ed in Russia, e tra un quarto di secolo forse anche le vedremo fatte in Italia e nella Spagna.

Il signor ingegnere Rigaud ha calcolato e presen-

tato il disegno compito di una casa a tre piani con diciassette camere, del peso di 81,000 kilogrammi, il cui valore ascende a 27,972 franchi. Un simile edifizio può essere trasportato in una sol volta sulla strada ferrata da Brusselles a Liegi, od a Gand, od in Anversa con 500 franchi. La spesa del trasporto per acqua non dovendo essere molto forte, vedremo forse i ricchi Inglesi imbarcarsi sul Tamigi colle loro famiglie ed abitazioni per Napoli, Cairo, Smirne, Costantinopoli, Trebisonda e Nuova Yorck, come usano oggi trasportare per viaggio le loro carrozze sulle navi a vapore.

Ora, lasciando in disparte quanto queste case in ferro possono presentare di poetico a prima vista, mi prendo la libertà di ricordarvi che la discussione col *Corrispondente di Norimberga*, accreditato giornale bavarese, ossia le osservazioni che ho dovuto pubblicare nella gazzetta Piemontese nei numeri 95, 114 e 174 dello scorso 1841, nacquero da un povero zero sfuggito in Brusselles nel ricopiare i calcoli del signor Rigaud sullodato, invece di 81,000 kilogrammi essendosi scritto 810,000 kilogrammi, richiedersi cioè un peso di ferro dieci volte maggiore, il che non poteva più essere in armonia col prezzo suddetto di circa 28 mila franchi. Simili errori, di fatto, in cose commerciali, generano pur troppo quistioni gravi, e possono essere sorgente funesta di più gravi disappunti e di grandissimi disordini.

La breve notizia sulle case in ferro fuso destò inoltre l'attenzione di molti individui, alcuni dei quali scrissero al signor Jobard, direttore del *Museo industriale di Brusselles*, altri spedirono persone nel Belgio stesso per meglio verificare il fatto, giacchè io aveva anche inculcato, specialmente a quelle persone che manifestarono subito il vivo desiderio di avere in Torino case di ferro, a non prendere una risoluzione definitiva senza procurarsi prima altre notizie dirette e più particolari dagli stessi direttori delle officine belgiche, scrivendo: *A' monsieur le Directeur gérant des hauts fourneaux, usines, etc. etc. à Couillet près Charleroy en Belgique.*

Quest'architettura metallurgica presenterà qualche inconveniente nei suoi primordii, come avviene necessariamente in tutte le innovazioni, tra cui basti citare quella stupenda del vapore applicato alla nautica ed alla meccanica, cui è dovuta la presente grande rivoluzione nelle relazioni commerciali e nelle pubbliche comunicazioni.

In quanto poi all'osservazione fatta da varie persone sull'alta temperatura che questi edifizii devono concepire nella calda stagione per l'eccellente *conduttricità* del ferro, conviene badare che simili case, trovandosi isolate, sono anche più facilmente ventilate. Aggiungete che con una vernice bianca alle pareti esterne più esposte al sole, e mercè di un ventilatore ad aria fresca, collocato convenevolmente nelle parti più basse dell'edifizio, quale vedesi, ad esempio, felicemente eseguito nella sala delle adunanze dell'Istituto di Parigi, l'incomodo di un calore eccessivo verrà considerevolmente diminuito; al che vi contribuirà pure molto più efficacemente, e nell' inverno specialmente, la struttura stessa dell'edifizio, le mura e colonne essendo vuote internamente, giacchè è noto come l'aria stagnante è forse il più cattivo conduttore del calorico; sul quale principio poggia appunto l'uso delle doppie invetriate, che presso noi è quasi ancora un lusso, mentre è generale nel settentrione da lungo tempo per conservare una temperatura dolce negli appartamenti. E qui concedetemi che vi accenni a questo proposito, aver veduto praticato a Smirne nello scorso settembre un metodo (forse non economico affatto pel popolo, ma però poco dispendioso), attissimo a rinfrescare a piacimento una camera nei forti calori della state, avendo trovata la temperatura della città nel mio giungervi di 31 grado del termometro di Rèaumur. Notate tra parentesi che, per sommo benefizio della natura, spira costantemente nei giorni caldi verso mezzodì un vento d'occidente forte e fresco detto l'*imbatto*, che modera il calore soffocante dell'atmosfera nei tanti mesi che non cade una goccia d'acqua, e trasporta lungi i miasmi pestilenziali delle paludi che si trovano all' oriente di Smirne.

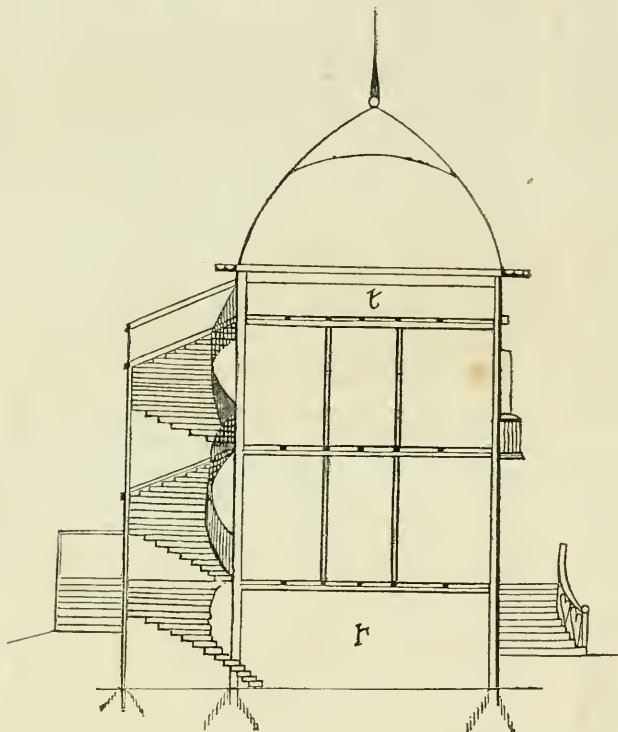
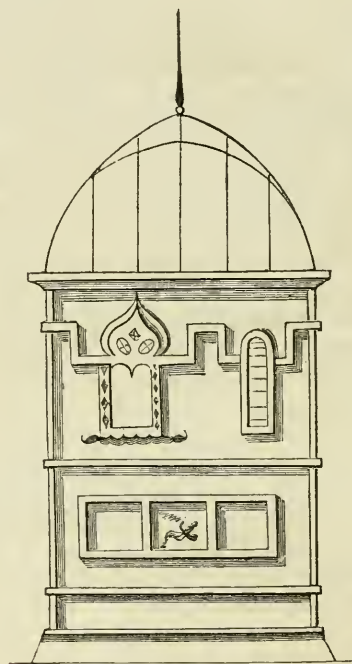
Gli Smirnioti spandono nel mattino sul suolo della camera del pranzo un miscuglio fatto con una ventina di libbre di poco sale ordinario e molto ghiaccio, procurando di chiudere esattamente le porte e finestre, che non si riaprono che nell'ora del convito. Questo miscuglio frigorifico, che è quello stesso mercè cui determiniamo la congelazione dei sughi dei frutti con zuccaro per convertirli in gelati (*sorbetti*), assorbe per modo il calore degli appartamenti che, entrandovi, provate una deliziosa sensazione. Notate che per economia si potrebbe ricuperare il sale disciolto, bastando perciò lasciar evaporare liberamente in recipienti l'acqua prodotta dalla fusione del miscuglio; ed al sale di cucina si potrebbe anche sostituire un altro sale, come sarebbe ad esempio il nitro, nei paesi dove questo ha un prezzo infimo.

Ora per tornare alle nostre case in ferro, credo fare cosa grata a quelle tante persone che mostrarono il desiderio di simili edifizii, di inserire i quesiti pratici proposti per lettera da un nostro egregio compaesano, colle stesse risposte del signor Direttore gerente delle officine di Couillet.

Si desidera una casa composta de'seguenti membri: al piano terreno, grotta, scuderia, rimessa, cucina ed uffizio (*office*). Al primo piano, sala d'ingresso, sala del pranzo, sala di conversazione, camere da letto e gabinetti. Al secondo piano, camere pei servitori e donne di servizio.

1° Quale sarà il peso ed il prezzo preciso di questa casa di ferro. 2° Si cerca, se il Direttore s'incaricherà del trasporto dall'officina belgica al porto di Genova, compresi tutti i diritti ed altre spese, meno quelle di dogana nell'ingresso degli stati del re di Sarde-

gna, che sarebbero a carico del compratore, e quale ne sarebbe il prezzo. 3º Se i nostri operai sarebbero capaci d'innalzare la casa, o se per ciò occorrano uno o più operai belgi, e quali in questo caso sarebbero le spese necessarie, e di chi sarebbero a carico. 4º Se queste case siano provvedute di finestre, persiane, porte d'ingresso e di appartamenti, di camminetti e simili, in una parola se si possano guarnire di mobili senza l'aiuto di altri operai od artisti, e se è necessario vestire le pareti interne con tappeti o carte. 5º Se le fondamenta sono anche in ferro, oppure si devono costrurre in pietra. 6º Se queste case vanno soggette alla ruggine; se un urto un po'violento può loro arrecare qualche danno; se i forti calori dei nostri climi daranno luogo ad una temperatura maggiore che nelle case ordinarie, od agli inconvenienti noti di dilatazione, ecc. ecc. 7º Quanto tempo sarebbe duopo per avere in Genova questa casa. 8º Si vorrebbe per ultimo vedere il piano e disegno esterno dell'edifizio prima di affidarne definitivamente l'incarico.

Vi trascrivo la lettera del signor direttore Henrard nella stessa lingua francese, per non alterare punto la precisione delle risposte.

Spaccato

Ortografia dei lati A. B.

Il piano qui unito lo dobbiamo alla cortesia del gentilissimo signor marchesino Vittorio Del Carretto di Balestrino, che volle graziosamente ricopiarlo per noi dall'originale, mandato, come un semplice saggio, dall'ingegnere della Società anonima sullodata. —

« Avant de pouvoir vous adresser un plan détaillé et maintenu dans vos conditions, nous désirerions savoir :

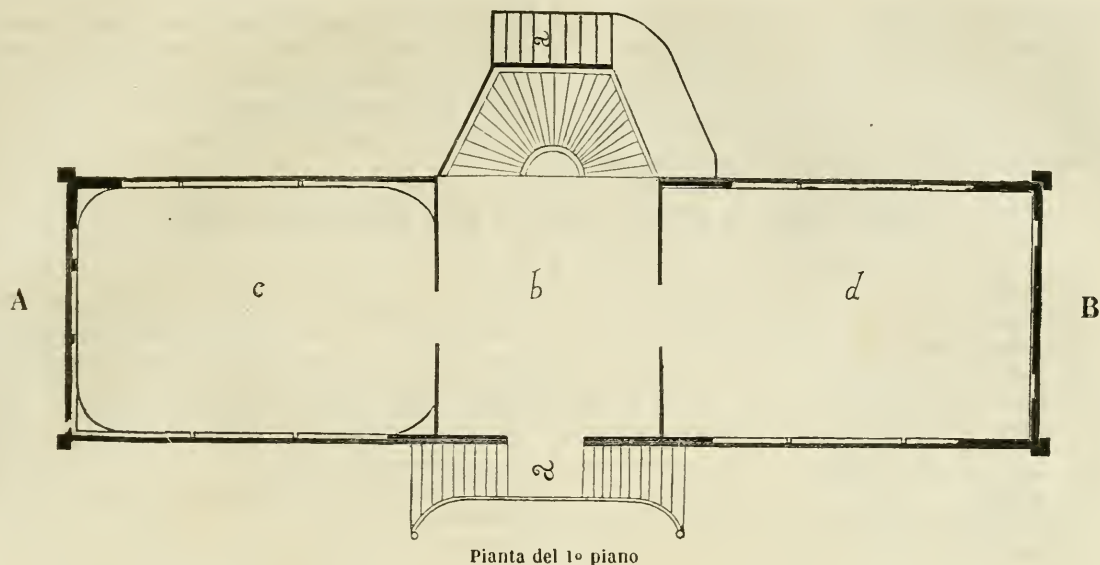
1º Si l'habitation que vous désirez est une simple maison de campagne, ou un château seigneurial; dans ce dernier cas nous y ajouterions des tourelles, etc. etc.; la disposition des bâtimens seroit alors plus grandiose.

2º Quel est le système d'architecture que vous préférez, est ce gothique, renaissance, moderne, ou fantaisie ? Votre habitation doit elle se trouver dans un lieu élevé; désirez vous un toit, une simple terrasse, un belvedère, etc. etc.

3º Quelle est la dépense que vous avez l'intention de faire ? Les portes, meubles ne doivent pas être compris dans cette somme. Nous la déstinerions à faire du confortable et à des décors extérieurs; si vous pouviez nous fixer cette somme à francs 20,000 près, le plan que nous vous ferions, vous ferait voir exactement ce que nous pourrions exécuter pour ce prix.

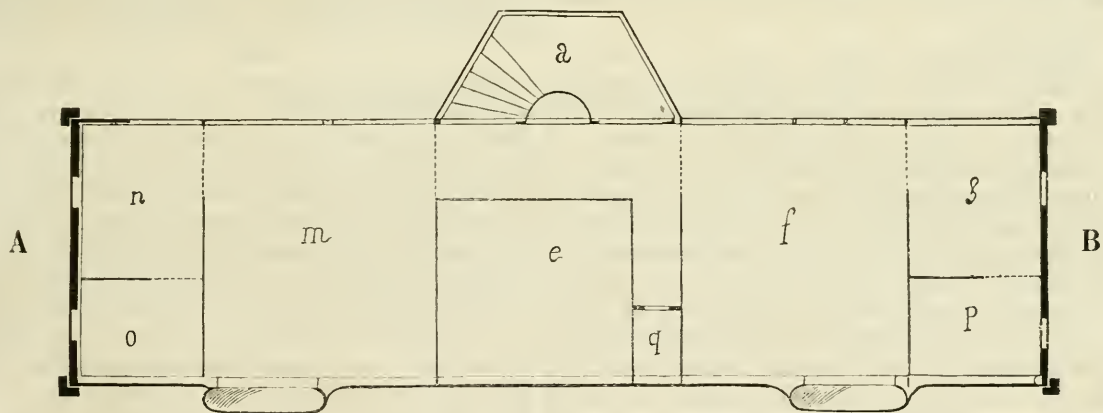
4º Enfin, quel jour voulez-vous ? Si vous préféreriez des vitraux en couleurs nous pourrions vous les envoyer coupés et numérotés, de manière qu'il n'y auroit plus qu'à les placer dans les encadremens en fer ou en fonte.

Nous allons maintenant répondre par ordre aux questions que vous avez bien voulu nous adresser.

1º Le poids et le prix ne pourront vous être donnés qu'avec le devis annexé au plan que nous vous enverrons dans la suite.

Pianta del 1º piano

2º Nous ne pourrons nous charger du transport à nos frais que jusqu'à Anvers, mais nous prenons l'engagement de surveiller l'embarquement, et de vous procurer le frêt au plus bas prix possible ; nous vous ferons également connaître approximativement ce chiffre.

3º Nous vous enverrons 2 ou 3 ouvriers ainsi qu'un monteur pour monter la maison; ils devront s'adjoindre des aides sur les lieux ; nous vous enverrons le prix de leurs journées, indemnités d'usage, etc.

4º Ce système de maison est déstiné à être chauffée au moyen d'un hypocauste calorifère situé dans

Pianta del 2º piano

les appartemens inférieurs et communiquant une chaleur douce aux étages supérieurs au moyen de tuyaux cachés dans les parois de l'habitation; ces tuyaux sont munis de soupapes pour permettre le dégagement. Ce système est celui des Romains de l'empire. Cependant comme beaucoup de personnes préfèrent la vue du feu, nous fournirions également des cheminées en fonte.

Les fenêtres sont en fer, mais les planchers et les portes sont en bois, les poutres sont également en fer.

5º Les fondations de la maison sont en pierre ou en briques; veuillez, monsieur, avoir l'obligéance de nous en transmettre le prix par mètre cube, ainsi que celui du mortier et de la main d'œuvre.

6º Vous n'avez pas plus à craindre la rouille que pour les fers peints par les moyens ordinaires, on peut au reste les galvaniser; vous n'avez à craindre aucune espèce de rupture provenant soit des changemens de température ou de chocs quelconques, l'enveloppe étant en tôles de très-forte résistance, et solidaires entr'elles, de sorte qu'elles se dilatent toutes à la fois.

En joignant au plan que nous vous adressons, des ailes de bâtimens pour des écuries et des remises, d'autres pour les logements de domestiques et étrangers, peut-être notre projet pourrait-il rentrer dans vos données.

Pourvu que nous soyons fixes sur le plan d'ici (le

19 janvier 1842) au milieu de mars, votre maison seroit fondue et établie pour la fin de septembre. — »

E questo è quanto ho potuto raccogliervi intorno allo stato presente delle case in ferro, giacchè sono ancora un semplice progetto, non essendosi finora costrutti che alcuni *calidarii* (*serre*), per le piante. Il Belgio però ed i paesi che abbondano maggiormente di questo prezioso metallo e del combustibile necessario per lavorarlo, potranno facilmente procurarsi questo nuovo genere di comodi e solidi edifizi.

Torino, 1842 il dì 1° marzo.

G. F. Baruffi.

TABELLA SPIEGATIVA DEI SEGNI ADOPERATI NELLE RETROESPRESSE FIGURE

Indice

a	Scala.
b	Vestibolo.
c	Sala da pranzo.
d	Sala di ricevimento.
e	Anticamera.
f m	Camere da letto.
g n	Gabinetti di studio.
o p	Gabinetti da toeletta.
q	Latrina.
t	Aranciera per fiori.
r	Cucina.

Osservazioni

La casa è costrutta parte in latta di ferro e parte in ferro fuso.

Delle colonne in ferro fuso nascoste nel muro od apparenti sopportano l'edifizio, che è rivestito di latta di ferro; le unioni sono coperte da ornati in ferro fuso. Le pareti interne sono fasciate da un mezzo mattone per potervi stendere le tappezzerie.

L'assiciato pel pavimento è inchiodato su travicelli in legno sorretti da travi in ferro laminato.

L'armatura dell'aranciera è pure in ferro. Gli ornati sono tutti in ferro fuso.

La cantina e la cucina sono in muratura.

STORIA

FRAMMENTI DI UNO STUDIO STORICO SULL'ITALIA

(*V. il N° 25 antec.*)

VI

Dall'incendio di Roma sotto Nerone ha principio l'età eroica della fede, aperta col primo sangue dei martiri.

Di quella colpa accusati i cristiani, a stuoli si raccoglievano nelle catacombe a pregare ed a piangere, donde coraggiosi escivano a proclamare il Cristo, mentre la rabbia dei persecutori li destinava al macello. Così s'aprivano gli anfiteatri e a sollazzo di quella plebe disonesta e feroce venivano gittati alle digiune fiere; altri rotti sugli aculei, squarciati dalle tanaglie, appesi alle croci, forati da minutissime piaghe donde a goccia a goccia distillava la vita, o avviluppati in tuniche pregne di pece ponevansi sovr' alte colonne acciò servissero di lampadi. La materia accesa, liquefatti i corpi, colava a terra mista col sangue; nè un gemito s'udiva (1). Queste prime faci non dimenticabili della fede, rischiaravano una festa notturna che il divo Nerone apriva ne'suoi giardini, mentre egli stesso a dar pompa allo spettacolo vi guidava intorno i cocchi trionfali.

Gli eroi pagani da guerre inique ebbero onori e nome; gli eroi del cristianesimo maturavano nella pace proponimenti al martirio; figli di più sublime vittoria che non era uccidere, ma morire (2).

VII

Ad accrescere le cagioni di morte all'impero, siccome era predetto, venuto il cristianesimo fu indi assunto e protetto da imperatore più scaltro che credente, il quale rimaso solo padrone dell'impero, volle erigere una seconda capitale e fondò Costantinopoli sull'area di Bisanzio in nome di Cristo, com'erasi Roma alzata sulla capanna di Evandro in nome di Giove. Perciò Costantino divise l'impero già moralmente disfatto.

VIII

Quello spegnimento romano accompagnava il più tristo costume che le storie ricordino. Il genio greco gittò Roma nella corruzione intellettuale; il genio latino la seppellì nella materiale. Spente le fazioni sul campo, muto il grido di guerra, l'Italia non per libera voglia ma per forza di fato incatenata al carro dei Cesari; le forti anime depresse o tacite, corrotte le leggi; le soldatesche nell'ozio e nella indisciplina, nullo il popolo nutrito e goduto; libertà, adulazione, dignità vendute; talami, arti, coscienza, sacerdoti, senato, plebe, verecondia conficcati a postriboli; vittoria d'oro e di libidini; gara di delitti, agonia di regno davan fomite alla crescente tirannide. L'idolatria, ingegnosa formulatrice d'ogni vizio, sollecitava l'uomo ad emulare le azioni del Dio. Il ladro, l'omicida, l'adultero, ogni infame aveva un protettore nei cieli. Giove seduttore confortava i suoi pari; Venere, Priapo santificavano ogni più sporca lascivia. Ovidio prega le giovanette, acciò fuggano i templi a non vedere gli adulterii di Giove, e le solenni prostituzioni comandate negli atrii di Venere.....

IX

Que' Romani misti di Ebrei, di Galli, d'Asiatici, selvaggi, ostinati, dissoluti, servili, sprezzavano gli altri popoli, e i re che i frequenti tumulti castigar non sapevano, e con larghezze importune e con vili piaceri l'ozio fomentando, e le attitudini all'armi interamente togliendo, s'erano di guerrieri fatti fem-

(1) Storia del Cristianesimo antico. Fleury ed altri.
(2) *Ibid.*

mine e buffoni. Laghi, parchi, teatri, letti, mense eran lor campo; e cuochi, bagnaiuoli, unguentari loro corteggio; e gli eunuchi, i bertoni e le meretrici ultima gloria. Romoreggiavano i fieri ed osceni spettacoli, ma taccvano le vereconde muse; e da emulatori che furono del genio antico in sozze commedie, pompe e lascivie imbestialivano. Una turba immensa sparsa in altri tempi a vincere il mondo, passava i giorni nel tripudio dell'arena fattasi dell'omicidio il più gradito spettacolo; mentre i senatori la polvere di quelle battaglie tergevano nei bagni di Caracalla e di Diocleziano, uscendo a porsi in origlieri solleticati da landre.

A'tempi di Onorio, espulsi da Roma come stranieri per tema di carestia gli uomini di lettere, furono accolte tremila ballerine e cantatrici col seguito loro. Così quel popolo di forte intelligenza e spirito, chinato in servitù de' vizi, stemperavasi nelle voluttà; l'anima era fuggita, restava un corpo lacero e verminoso. La legge Petronia, l'editto di Claudio, gli sforzi di Antonino, di Adriano e Costantino non valsero a frenare que' mali; solo l'opera del cristianesimo il poteva.

X

A dar sepoltura alle preparate rovine vennero i barbari. Cacciati dalla fame di selva in selva, cercando pane ed asilo, quelle orde di fiere si rovesciarono sull'universo civile, vi spensero ogni aiuto di leggi, ogni governo di religione, e chiudendo i destini dell'antico mondo, non volenti aprirono quelli del nuovo. Natura varia di genti, con istituti, costumi, religioni varie s'annestò su noi, tutto confuse; e il mescolarsi delle razze straniere colle indigene solo dopo lungo patire s'adeguò. Ma quella putrefatta spoglia di Roma non poteva più sorgere; nuovi tempi s'apparecchiavano dalla barbarie stessa con inatteso alito fomentati, e sul reciso stelo della civiltà romana dovea pullulare il nuovo fiore della potenza italiana. Roma sì contrariamente percossa, stese l'ingombro di sue ruine su tutta la terra, e le voraci nazioni già da essa trionfate le furon sopra. E mentre pietra a pietra diroccata si dileguava sotto l'urto degli Eruli e Goti, perchè non intera perisse tanta grandezza in umili lagune si riparò e nuovo impero ivi fe' nascere; memoria dolorosa di quell'antico a grandi fatti superstite.....

XI

..... Quella nazione che quasi faro diradò prima l'ombre alle altre, e ne fu scola; per mollezza, dovizia, barbarie e tirannide cadeva. Ogni idea di culto civile, ogni arte e scienza fu distrutta; l'uomo più nulla sapeva creare; nulla conservare. In tanta dissoluzione ella era bersaglio alla profonda vendetta di tutti i popoli, mutata in arena, meno de' proprii che degli altrui delitti. E bisognò lunga notte e lenta trasfusione di forze per cancellare negli uomini gli ingordi segni del dispotismo, rinsanguinarli di vita nuova, levarli a dignità che meritasse patria.....

Carlo Leoni.

DOCUMENTI DANTESCHI (1)

Bello è soccorrere all'infelice; ma è più bello arrecargli questo soccorso, sparmiandogli il rossore del chiederlo; intanto più che chiunque vede un suo simile in qualche infortunio, e non gli stende spontanea la mano per aiutarlo, è da temersi, ch'egli non sia per dar quest'aiuto, anche allora che ne fosse richiesto. Ciò espresse Dante in quei versi:

> Che quale aspetta prego, e l'uopo vede,
> Malignamente già si mette al niego.
> Purg. c. xvii. v. 59, 60

Però fra le lodi che S. Bernardo dà a Maria Vergine, quella è pur una, non solo di soccorrere a chi dimanda, ma di precorrer *liberamente al dimandar* (Parad. c. xxxiii. v. 18); e quel *liberamente* vale spontaneamente, di moto proprio; e lo antepongo al *liberalmente* di alcuni testi; molto più, che già disse Dante di S. Bernardo (Par. xxxii. v. 2), che *assunse* verso di lui *libero ufficio di dottore*; che è quanto dire, che prese ad ammaestrarlo circa le cose del cielo, senza bisogno che altri il pregasse; il che è suggello di carità e colmo di gentilezza.

Perchè i beni di quaggiù meritar potessero questo nome, bisognerebbe che avessero queste due condizioni: di appagare interamente l'anima di chi li possiede, sì che non avesse a desiderare più là; e di non obbligarlo a continue sollecitudini per crescerli e conservarli. Ma invece le terrene ricchezze non son mai tante, che l'uom dica: basta; nè son mai tali, che seco non portino un'infinità di cure e di affanni. Però la lupa, che vide Dante in sul salire del monte, quella lupa sotto cui adombrò la esosa avarizia,

> di tutte brame
> Sembrava carca nella sua magrezza,
> E molte genti fe' già viver grame.
> Inf. c. i, v. 49-51.

E per quelle *genti* io intendo coloro, che non così posseggono le ricchezze, che più non sian da lor posseduti. Tutto il contrario succede circa a' beni del cielo, i quali sono di tal natura che procurano a' giusti un'intera satisfazione, nè fanno provar loro alcuna inquietudine. Onde che, alla veduta di que' beni, avea troppa ragione di sclamare il poeta:

> O senza brama, sicura ricchezza!
> Parad. c. xxvii, v. 9.

Cav. P. A. Paravia.

(1) V. il Museo dell'anno III, num. 12-52-212.

O NOTTE! — CANTICA ORIENTALE

Questa romanza o canzone che dir si voglia, è, con qualche leggera mutazione, cantata in quasi tutti i paesi del Levante, ma più dalle persone del volgo che da quelle di alto affare. Ha una musica sua propria, lenta e piena di soavissima mestizia, che riesce molto commovente per chi abbia l'orecchio già alquanto addimesticato coi ritmi orientali, e non esiga dalla natura le elaborate perfezioni dell'arte. V'ha chi la ascrive a quell'infelicissimo Gem, *che i nostri scrittori di cronache chiamano, con ostinato errore, Zizimo, e che fu fratello di Bajazetto II. Ma di ciò non esiste storico argomento. Quella che noi ne diamo è, del resto, una perifrasi, anzichè una vera traduzione, la quale o sarebbe impossibile, stante l'indole delle due lingue smisuratamente diversa, o supererebbe di gran tratto il corto volo del nostro intelletto.*

I

O notte, o notte! Quale anima sensitiva non saluta il tuo arrivo e non preferisce la modesta tua luce all'orgoglioso raggio del sole? L'amico tuo manto non niega un lembo protettore a nessuna guisa di fallo, a nessuna famiglia di dolore, e non è lagrima che non inaridisca al dolce alito della tua brezza confortatrice.

II

O notte! Tu careggi soavemente le delicate rose del giardino e gl'ispidi cardi della vergine selva. Il tuo impero è grande quanto il creato, di cui sei confidente e riposo: le tue tenebre avvolgono, onnipossenti, imparziali, la capanna e la reggia, il palazzo del ricco che esulta, e la stanza del povero che si strugge di affanno.

III

O notte! E chi consolerebbe la madre che perdè l'unico suo figlio, se tu non fossi? Pietoso è il sonno di che tu gravi le pupille all'afflitto. Ed in questa passeggiera sembianza di morte egli varca il mare angoscioso della esistenza, e si ricongiunge ai cari che lo abbandonarono, solo e tapino, sul lido del mondo.

IV

O notte! Allorchè il prigioniero, vinto dalle angustie, sente mancare la virtù del cuore, tu stendi un velo che gli nasconde i suoi ferri tiranni, e 'l livido solco delle durate percosse. Le lusinghe, tue figlie, aleggiano intorno al duro banco su cui egli è incatenato, e pietose menzogne temperano l'orrida realtà dei mali che lo circondano.

V

O notte! Regnavi tu sulla terra, allorchè l'uomo riconoscente innalzò a Dio gli incensi della sua prima preghiera. Nessuna nube offuscava in quel punto i mille e mille astri che ti ingemmano il seno: i tuoi silenzi solenni ergevano l'animo all'arcana sorgente delle cose. Una rugiada d'amore e di speranza, dolce come quella che tu spargi su i fiori, pioveagli nel core: egli abbassò a terra lo sguardo maravigliando, e la ragione insegnò al labbro il cantico della riconoscenza.

VI

O notte! Crudele è il giorno per gli infelici: egli addita le loro orme, e dirige i dardi lanciati a ferirli. Appiattati come il pauroso sciakal, essi ti invocano e ti aspettano coll'ansia della brama più calda: le armi della sventura irrugginiscono, e sono meno temute quando l'ora del tuo impero è scoccata.

VII

O notte! Ella è tua virtù e tuo dono la calma che tranquilla le onde al declinare dell'astro che ti è rivale. E cento voci s' innalzano dal vasto Oceano a benedirti, mentr' egli manda in un raggio sanguigno le ultime sue minaccie, l'estremo sfogo della sua ira impotente. Riposate o nocchieri, tosto che la notte ha impugnato lo stendardo della natura: cessate dalle corde e dal remo: anche i flutti sentono la mite ed amorosa efficacia delle sue ombre.

VIII

O notte! Vasta come il mare, e come esso perigliosa e terribile, si è la nudità del deserto. Ivi non è palma ospitale che porga un ramo ai flagellati del sole; non è fontana che rammollisca il labbro irrigidito; non è rupe che facciasi scudo al peregrino, allorchè un nembo di polve sollevasi a soperchiarlo. Ma tu compari, e l'ombra tempera le arsure del cielo, e la pioggia appaga le fauci bramose, e le alate sabbie sospendono il volo per riconfondersi colla terra natia. Ond'è che i padri nostri ti chiamarono madre del deserto, e i loro occhi scintillarono di gioia ogni volta che tu trionfasti del sole.

IX

O notte! Eloquente è il modesto chiarore che tu diffondi, e parla all'anima parole di pace e d'amore. E la fede s'avviva e i figli dell'islam già nuotano nell'estasi delle eterne dolcezze, quando la bella tua luce inargenta il vertice del minaretto, e fa brillare, sovr'esso, quella luna che ti è stemma e regina.

X

O notte! Allorchè la mia tomba, abbandonata e ruinosa, chiederà invano un tributo di lagrime alla fallace amicizia degli uomini, tu la visiterai, pietosa, e le glebe, custodi delle mie ceneri, si vestiranno per te, di nuove erbe e di nuovi fiori.

Cav. Baratta.

MICHELE NOSTRADAMO

La storia degli uomini se, per un lato, presenta schifosi quadri di vizio, posti accanto a nobilissime prove di virtù, offre del pari epoche di compassionevole ignoranza, stranamente concordanti coi lieti trionfi riportati in altri tempi dalla ragione. Ma tra quanti argomenti della nostra fralezza giunsero sino a noi, conservati dalle cronache ricordatrici, nessuno sembraci tanto solenne, tanto umiliante per l'umano orgoglio, quanto la memoria di que' giorni, non sappiamo se tristi o ridicoli, ne'quali regnò opinione che il presagire il futuro fosse pur esso un ramo del molteplice albero della scienza, e che un lungo studio, e l'aiuto di arcane arti divinatorie, conducessero, infallantemente, a sollevare quel velo, di che la Provvidenza coperse, per pietoso decreto, le ore avvenire. Grande e singolare periodo gli è questo di cui parliamo, nè sappiamo per fermo quale superbia non cada riandando le innumerevoli pazzie e fanciullaggini di che gli uomini, in esso, si mostraron capaci. Della quale dolorosa, ma pure irrefragabile verità, lucidissimo esempio porge colui che i nostri lettori qui veggono effigiato dall'arte; uomo il quale disviando il sapere dall'angusto sentiero segnatogli, e datosi a fare il profeta, trovò in terra tanta credulità, da raccorre bellissime palme, e da accertarsi, oltracciò, un nome non perituro dopo la vita.

Michele Nostradamo, detto nell' idioma francese del tempo, *de Nostredame*, nacque, nel 1503, in San Remigio di Provenza, da parenti israeliti, convolati di fresco al cristianesimo. Ed antichissima, senza fallo, era la schiatta ond'ei derivava, se, come più tardi ebbe a vantarsi, rannodavasi essa alla tribù d'Issacar, illustre per dotti figli, conoscitori di tutti i tempi: *De filiis quoque Issachar viri eruditi qui noverunt singula tempora.* Appalesati, fin dalla prima infanzia, non dubbi segni di perspicacia, e chiarita, sopra tutto, una grande inclinazione all'apprendere, fu da' genitori rivolto allo studio della medicina, in cui addottorossi, con lode, nell' accademia di Montpellier. Tratto, poi, da speciali considerazioni in Agen, vi tolse moglie, ed aperse stanza, coll'intendimento di fermarvi stabilmente dimora. Ma perduta, alcuni anni dopo, la moglie e la prole, presegli noia di siffatto soggiorno, e posesi sul viaggiare, percorrendo, per ben dodici anni, la Guienna, la Linguadoca e l'Italia. Stanco, sull'ultimo, anche di quella vita errante ed incerta, tornossene alla nativa Provenza, ed accasossi in Salon, ove menò una seconda consorte. Appressavansi intanto le occasioni della celebrità e della fortuna che il destino serbavagli. Strane pestilenze essendo surte a desolare Aix, Lione, ed altre sedi circonvicine, il Nostradamo trovossi chiamato dai pubblici maestrati a combatterle colle armi esculapiche.

I rimedi da esso proposti, fosse abilità, fosse caso, produssero ottimi effetti, e come i più di loro erano

ravvolti da forme arcane e segrete, così egli cominciò a venire, da quel dì, in altissimo grido, massime tra le genti del volgo, sempre chine a plaudire al meraviglioso. Queste esordiali fortune gli fruttarono, però, le persecuzioni de'suoi colleghi nell'arte, persecuzioni tanto attive e pungenti, che sebbene fosse egli uomo di gran cuore, dovè, nullameno, cedere al loro urto, e condannarsi a vivere pressochè solo entro alle domestiche pareti. Pare che le angustie morali, e quel subito trapasso dalle dolcezze del trionfo allo squallore dell'abbandono, congiunto all'uso soverchio che ei facea dei libri e delle astratte speculazioni, gli dessero una mala piega al cervello: poichè cominciò, poco stante, a persuadere se stesso ed altrui di possedere il dono della profezia, e di potere, quindi, farsi rivelatore delle contingenze future, che divennero, in fatto, il tema prediletto di tutte le sue elucubrazioni. Come i bugiardi oracoli del paganesimo, avvolse egli, da principio, i suoi vaticinii in frasi dubbie ed ambidestre, le quali, suscettive di varia ed anche opposta significazione, poco esponevanlo al pericolo di trovarsi smentito: ma scarsa parendogli la gloria di questi trionfi volgari, assunse, in progresso, più aperto e manifesto linguaggio, ed intitolatosi a chiare note profeta, diedesi a comporre i suoi vaticinii in quartetti rimati, ch'ei pubblicava colle stampe divisi in *centurie*. La prima di siffatte peregrine pubblicazioni, venuta in luce nel 1555, abbracciava sette centurie, e tanto fu il rumore che se ne levò nel pubblico, che rado o non mai alcun libro risveglionne altrettanto. Due, ed oppositissime, come facile si è l'imaginarlo, furono le sentenze proferite sull'opera e su l'autore: poichè i dotti e le persone di senso risguardarono i profetici versi quali svergognati deliramenti di un visionario, e gli ignoranti, i gonzi (che sempre, per antichissima legge, sono in gran numero), bebbero a gola aperta a quelle bugiarde fonti, e tennero il Nostradamo in conto di fatidico e di inspirato. Nè mancò, al solito, chi gli attribuisse famigliarità col demonio, segrete rivelazioni di spiriti, estasi, assorbimenti ed altri simili privilegiatissimi aiuti. Lo strepito giunse a tanto, che la corte medesima ne fu invasa, e, vergogna di tempi! le porte della reggia schiudevansi per accogliere con grande onoranza il pseudo-profeta, chiamatovi ne' più lusinghevoli termini da Caterina de'Medici. Alla quale non parendo che queste prime turpitudini bastassero, vennele, subito, in animo di spedire il Nostradamo in Blois, acciò istituissevi, intorno alle persone de'giovani principi, que'pazzi esperimenti, che nella tecnica favella diconsi *prendere l'oroscopo*, cioè a dire, prevedere e diciferare i loro destini futuri. Che razza di oroscopo ei si facesse non bene sappiamo: certo è però che le sue ciancie furono assai largamente pagate, e che tornossene colmo di favore e di premi. Conosciuto, sempre più, per sì splendida prova, dove fosse il debole dell'età in cui viveva, il Nostradamo sentì crescersi l'animo oltremisura, e non contento di ristampare in più nobile forma le profezie già evulgate, aggiunse loro tre nuove centurie, facienti, in tutto, il novero di dieci: locchè fu nel 1558. Accadde intanto un fatto per cui la fama del Nostradamo, e la fede nelle sue predizioni ampiamente allargavasi; ciò è che giostrando Enrico II in un torneo, rimasevi, per isgraziato accidente, trafitto e morto. Imperocchè parve a molti, gente credula e dispostissima a dar nelle trappole, che il Nostradamo avesse indicato cotale tragedia nel trigesimoquinto quartetto della prima centuria, nè essi conobbero, quindi, più modo nell'ammirarlo, decantarlo e predicarlo, siccome uomo veramente ispirato e conscio delle cose avvenire. Agli incensi della moltitudine si congiunsero, con brutta armonia, gli incensi delle persone più alte, ed anzi del monarca medesimo (Carlo IX), il quale trasferitosi in Provenza, e datagli ogni maniera di onorevole dimostranza, creavalo, con diploma, suo medico ordinario, regalandolo, in pari tempo, con dugento scudi d'oro. Verdeggiavano, nondimeno, tra tanto schiamazzo di popolari applausi, le ire e 'l disprezzo degli uomini conscienziosi ed intelligenti, i quali, quanto più le sorti a lui sorridevano, tanto più altamente nomavanlo vile cerretano e impostore. Coteste spine siffattamente sminuivano il dolce delle rose venute al Nostradamo dalle bugiarde sue profezie, che poco potea egli gustarne, e morì, in dubbia vicenda di ingiurie e di lodi il 2 luglio 1566. I suoi resti ebbero tomba nella chiesa dei Francescani di Salon, ove un apposito epitaffio latino ricordò a'posteri i casi ed i peregrini studi che l'estinto avea professati vivendo. Senonchè mentre il sepolcro suol essere, per tutti, l'estremo limite delle vicende, le strane avventure del Nostradamo varcarono la soglia della fossa, ed un nuovo romanzo sorse, per esso, dal di lei seno, ad allungargli, in certa guisa, i termini della sua dimora tra gli uomini. Nacque, in fatto, non si sa come in mezzo del volgo ferma credenza che ei fossesi fatto chiuder vivo entro del monumento, e che avendo colà carta, penna, inchiostro, libri, con quanto altro occorreva per continuare a scrivere oracoli, vi proseguisse veramente la raccolta delle sue centurie, fulminando di morte chiunque ardisse di scendere a turbare il carcere sotterraneo in cui erasi volontariamente rinchiuso. Quanto bestiale e matta novella fosse questa, non è mestieri di dirlo: pure non essendo al mondo si grosso errore il quale non trovi facile appicco quando le immaginazioni sono scaldate dal fanatismo, acquistò essa fautori numerosissimi, e guai chi avesse voluto contrastare, su ciò, colla gente minuta. La faccenda giunse, anzi, a tale, che alcuni furbi fecero, come accade, lor pro dell'inganno, pubblicando due nuove edizioni delle centurie, con aggiunte ragguardanti a recentissimi eventi, quasi fossero desse uscite dalla mano del morto!

Cav. BARATTA.

LETTERE MENSILI

VI. A MARIO GIARDINI

Oh i medici, i medici, i medici! Chi mi salverà, mio caro dottore, de'medici di Parigi! O mille volte benedetto Molière che ne hai lasciato nelle tue commedie un sì fedel ritratto. Oh se tu potessi mettere fuor del sepolcro la tua parrucca incipriata, vedresti che quei del tuo tempo erano arche di scienza e fior di valentuomini a petto de'nostri! — Voi mi chiedevate, mio buon signor Giardini, non so che libri di questi Esculapi. E a dir vero, per espor dottrine e scrivere trattati, per inventar sistemi e immaginar novità non è chi li passi. Ve n'ha più di cento di somma erudizione e di gran fama. Ma vedeteli all'opera! Par impossibile che autori sì illustri e di sì gran conto ammazzin la gente come semplici mortali. Chi sa? Forse il torto è de'malati che non voglion guarire. A ogni modo udite la dolente storia.

Era una bella domenica di maggio. Il cielo purissimo e sereno, l'aria dolce e mite, una fragranza di tenere foglie e d'arboscelli ventilati ricreavano gli spiriti e invitavano alla campagna. La città e i dintorni parevano mossi ad insolita festa. I più vaghi giovani, le donne più belle erano accorse a Versailles per godersi lo spettacolo di quegli ameni giardini, di quelle limpide acque sgorganti da artifiziose fontane. Il giorno s'era passato in piaceri e delizie d'ogni sorta; e già sul far della sera, i più lieti e i più impazienti tornavano volando a Parigi sulla strada di ferro, rasente la riva manca del fiume. I tremendi cavalli di bronzo, non ancora ben domi dall'orgoglio umano, cigolavano sotto il carco e soffiavano fuoco dalle nari, mettendo un lungo strido malauguroso, ultimo gemito della materia ribelle. Applaudivansi i miseri viaggiatori della straordinaria velocità, le fanciulle si drizzavano sulla vita e guardavano per gli sportelli, ingegnandosi di raffigurar gli obbietti che si dileguavano velati e indistinti, i gravi padri di famiglia ragionavan di politica e d'avvenire, gli amanti si premeano il ginocchio e confondeano teneramente gli sguardi. Quando un terribile scoppio troncò a tutti la parola ed il gesto, l'asse della prima macchina si ruppe, l'altra che seguiva furiosamente si accavallò sulla prima, le guide balzarono in aria, i legni s'infransero, s'udì un urlo di morte... E poi non s'udì più nulla. Cento vittime avean già finito di vivere, felici in tante sciagure di non aver patito una lunga agonia. Ma tosto i carboni ardenti si sparsero sul suolo, l'incendio s'appiccò al resto e come, per colmo di miseria, gli sportelli erano chiusi a chiave, gli sciagurati che nel prim'urto erano rimasti vivi, doverono morir bruciati, lentamente, senza speranza d'aiuto, tra gli spasimi e i lamenti degli amici, dei congiunti, de' vicini. La lacrimevole scena di Pompei si rinnovellava dopo tanti secoli per opera dell' uomo.

Quando giunse a Parigi l'infausta novella, un lutto universale si sparse per la città. L'angoscia fu orribile per tutti: ognuno temea pe'suoi cari, chè altro non si sapea se non il numero de'morti, e de'cadaveri non era quasi rimasto vestigio. Trasse l'intero popolo a que'miseri avanzi. Doloroso spettacolo! Le madri cercavano i figliuoli, le spose i mariti; tra quelle ossa disfatte, tra quelle membra arse e annerite, vedevi, in un informe scheletro mezzo consunto dalle fiamme, il petto ancora illeso di giovane donna, e un nastro rosato sporgente dalla cintura! Qua una lama di spada, là un brano d'abito, più in là un orlo di cappello, indizio del grado e non del nome degli estinti. Si trovaron due mani, strette fortemente nelle estreme convulsioni, e come si lesse sugli anelli, eran quelle di due giovani sposati il dì innanzi!

Anch'io avea voluto andar a Versailles, ma non mel consentì il mio libraio, e sa Iddio se ne lo maledissi. Eppure il buon uomo m'ha probabilmente salvato la vita. Per questo solo gli perdono tutto il mal che m'ha fatto da che ho l'onore di conoscerlo.

Due giorni appresso, rasciutte le lacrime, e dato un po'di sesto a'poveri feriti, ognuno attese a consolarsi e a far visite di congratulazione. M' abbattei per avventura ad un amico. Dopo gli abbracciari e le accoglienze che si usano in tali occasioni, si accompagnò con me e mi disse sorridendo:

— Ora sì, per mia vita, che nessuno vorrà andar più sulle strade di ferro.

— Tu sai, gli risposi, quel che io ne pensi; sai che coteste strade non mi piaccion gran fatto. Ma ora v'andrò più che mai. Prima perchè d'oggi innanzi vi sarà men pericolo, e poi perchè se tutti si lascian vincere dalla paura, que'poveretti che han messo ogni lor avere in queste imprese andranno in ruina — e senza poter giovare ai morti, faremo piangere i vivi.

— Di' quel che ti pare, per me non viaggerò più se non in un carretto tirato da'buoi.

— Caro mio, credimi pure, la soverchia prudenza non sempre ci difende da tutte le disgrazie, e spesso chi più si guarda peggio gli avviene.

— Come quel filosofo che per non morir d'una tegola sul capo, fuggiva della città in campagna — Ed ebbe sulla testa una tartaruga che gli schiacciò il cervello.

— Appunto... Ahi! Ahi!

— Che c'è?

— Nulla, mi si è svoltato un piede

— Oh! vedi quel che si diceva ora, ecco uno sconcio che t'accade in piana strada. Ti duole?

— Non è nulla, ti dico, seguita il discorso.

— Ma tu vai zoppo, no davvero non andremo più oltre così, montiamo in carrozza, e verrò teco sin a casa.

— Ti ringrazio, andrò ben da me.

— No assolutamente, dei far a mio modo.

— Come vuoi.

Giunto a casa, cavo a stento lo stivale e veggio il collo del piede enfiato e arrossito alquanto. L'amico mi consiglia il riposo e va dicendo a chi vuole e a chi non vuol udirlo che m'ha lasciato steso nel letto, e che forse penerei parecchi giorni ad uscire. La cosa viaggiò di bocca in bocca, e come in que' momenti tutto si tirava alla peggio, molti temettero che io non fossi stato ferito alla strada di ferro. Così cominciarono a piover le visite e le lettere, ed io pure mi sforzava di dire che non era mal d'importanza; perchè quasi m'indovinava quel che era per accadermi. Ma quando la maladetta fortuna s'ha tolto a perseguitar un uomo, non c'è forma di scansarla.

Una gentil signora che ha i più bei capei neri del mondo, saputo il mio caso, mi mandò il suo dottore pregandomi che seguissi punto per punto quanto a lui piacesse comandarmi, e che non dubitassi di nulla. Io m'era ben promesso che in casa mia non entrerebbero medici, ma come si fa a resistere a una signora che ha i più bei capelli neri del mondo?

Il medico entrò recandomi la lettera della signora. Volli levarmi in piedi per fargli riverenza, ma il dolore non me lo permise. Mi fe' segno che stessi cheto, e si mise a sedere in una seggiola alquanto bassa accanto alla mia sedia a bracciuoli. Era un giovane sui trent'anni, lindo, azzimato, vestito secondo l'ultima figurina: stivaletti inverniciati, guanti gialli, capei bruni, profumati ed acconci in anella. Senza lasciarmi dir sillaba, cominciò, tutto grave e ritirato in sè, a recitarmi una lunga teoria sulle irritazioni, sui tendini, sui ligamenti e che so io; soggiunse che io dovea tenermi per molto avventurato d'aver avuto un tal male nel secolo de'progressi, e nella città de'lumi: dappoichè in altri tempi e in altri paesi sa il Cielo quel che mi sarebbe tocco a soffrire per l'ignoranza de' cerusici e per l'infanzia dell' arte. Mi citò molti nomi che alla desinenza mi parvero tedeschi, e mi fe' un compendio storico della scienza da vent'anni in qua, con tanta chiarezza e con sì bell'ordine, che io stavo ad ascoltarlo a bocca aperta per la maraviglia. Entrò in questa l'amico che m'aveva tradito, rivelando tutto l'accaduto, ma io era sì atteso a que' dotti ragionamenti, che non mi volsi neppure a sgridarnelo.

Fattomi adagiare sul letto col capo in giù e col piede in aria, sollevato su tre o quattro guanciali, il dottore si cavò di tasca una larga striscia di tela grossa e dura, avvolta attorno a un fuso, e cominciò a fasciarmi e legarmi il piede strettissimamente, e intanto pregava l'amico, che bagnando una spugna nell' acqua gelata me la spremesse continuamente sulla parte indolenzita.

Io soffriva mille volte più che quando mi sentii compresso dal cuoio, e talvolta il dolore era sì forte che avea già aperta la bocca a gridare, ma pur mi contenni, volendo in presenza d'uomini far atto da uomo.

Ad ogni tratto di corda il dottore mi chiedea se io potea sostenerlo, ed io accennava che sì, augurandogli in cuor mio tutti i malanni.

— Bene, bene, diceva egli all'amico, io stringo e voi bagnate.

Quando m'ebbero stretto e immollato che non ne poteva più, mi dimandò il dottore:

— Che ve ne pare?

Risposi che una tal maniera di medicare non mi era ignota, che già fu messa in uso nel medio evo, e che allora si chiamava terzo grado di tortura.

Il medico sorrise senza risentirsi punto, che mai un Francese non s'ha per male un epigramma. Poi fattosi serio, mi disse che non mi movessi di quivi, e che tra due o tre giorni l'infiammazione sarebbesi sciolta da sè, dove, se Dio non voglia, io fossi capitato alle mani d'un di que'ciurmadori che curano all'antica, a furia di mignatte e d'impiastri mi avrebbe tirato giù il sangue a catinelle, e sarei stato chi sa quanto, innanzi ch'io mi potessi prevalere della mia gamba.

Così mi lasciai straziare e agghiacciare, offerendo il tutto alla signora da'capei neri.

Il dottore veniva due volte il giorno ripetendo sempre:

— Freddo, freddo; in questi mali non v'è altro rimedio che il freddo...

Pur vedendomi così prolungare mi veniva a noia. Un giorno mentre io me ne stava sempre con la gamba fasciata, entrò il servo e mi porse un'altra lettera. Questa si era d'una signora che ha i più bei capelli biondi dell'universo. Mi scrivea molto adirata che avea saputo per caso in che modo io era medicato, ch'io m'era preso per piacere di farmi storpiare da uno sciagurato, ed essa, che sebbene io non meritassi niuna compassione al mondo per non aver ricorso subito a lei, pur volea salvarmi a mio dispetto, e così era risoluta di mandarmi il suo medico, che se l'ascoltassi buon per me.

— Un altro medico! diss'io sospirando, ma come si fa a disobbedir una signora che ha i più bei capei biondi dell'universo?

Questo secondo dottore era un bel vecchio d'aspetto venerabile, aveva i capelli bianchi e radi, il viso ardito, e il nastro della Legion d'onore sul petto.

— Che vuol dir questa secchia d'acqua, e queste fasce e questi guanciali, disse il vecchio con una certa baldanza militare, chi vi ha conciato così?

— Un vostro collega.

— Sarà un qualche giovane?

— È un uomo d'una trentina d'anni.

Dico bene, un ragazzo. Caldo, ci vuole, caldo. Non conosco che il caldo. — E poi un colpo di lancetta. Fidatevi alla mia esperienza, quarant'anni di professione, chirurgo al grand'esercito, ho veduto trenta battaglie... Viva Napoleone!

— Perdonate, ma l'altro diceva che il freddo...

— L'altro non sa che si dica, caldo, caldo, e se fossi giunto in tempo, mignatte...

— Ci siamo!

— Ma ora è troppo tardi, e con un piccolo taglio a fior di pelle vi farò spicciare quel po' di sangue rappreso e non sarà più nulla.

— Ma non era nulla dal principio.

— Lo credo, siete una vittima della chirurgia omeopatica. E lodatene il cielo. Che sarebbe di voi se vi foste incontrato in un frenologo, o in un *magnetizzatore*, o in un professor di strabismo? Il primo avrebbe voluto tastarvi sull'occipite il male che avete al malleolo, l'altro avrebbe voluto farvi andar su pei tetti, mentre non potete camminar nella stanza, e il terzo v'avrebbe tagliato il nervo dell'occhio per guarirvi il tendine del piede. Via, via, mano ai ferri. Avete paura?

— Dovreste ben veder che no, giacchè m'affido a due medici...

Via, via è un' inezia — qua il piede — state ben fermo.

— Ma mi pare che la vostra mano non sia ferma...

— Gli anni, signor mio, gli anni. N'ho visto ferite, n'ho visto battaglie, fendenti che si spaccavano un uomo, rovesci che si portavan via un braccio. Animo, lasciatemi appoggiar il gomito sulla sponda del letto, e...

— Ahi!

— Là, là, là.... viva Napoleone!

— (Maledetto)!

— È fatta; ristagniamo il sangue e non ci si pensa più. Riposo, dieta, e a rivederci.

— Per finirvela, caro dottor Giardini, per una leggera enfiatura che voi m'avreste guarita in un attimo, son rimasto a letto oltre a quindici giorni, ho speso una trentina di luigi tra medici e medicine, e per voler contentare ambedue, ho offeso egualmente la signora dai capei neri e la signora da' capei biondi.

Star a letto in un sì bel mese! Interrompere i miei studi che io soglio far non sui libri, ma sugli uomini e sulle cose. Esser prigione nella mia stanza e non poter ritrarre in una scena di commedia, o in una pagina di romanzo, una di quelle buone ridicole figure di che tanto abbondano le vie, i ridotti, i teatri! Mentre così mi lamentava, eccoti che il cielo mi manda il più bel regalo ch'io potessi desiderare. Un buon droghiere, o speziale, o notaio ch'e' si fosse, la professione non la so, ma il viso era di quelli. Un borghese della miglior pasta da far gnocchi che abbia mai creata la madre natura. Fortuna che non perderò in tutto il mio tempo, e potrò almen farne un po' di bozzetto.

Un dì questi giorni passati, a mala pena aperti gli occhi, odo picchiar alla porta.

— Favorisca.

Il buon uomo entra, mi fa tre inchini, e dimanda con tuono sommesso:

— Scusate, c'è il signor Larivière?

— Non c'è.

— Volete permettermi d'aspettarlo qui?

— Padrone...

— Non vorrei recarvi incomodo.

— Niente affatto.

Il dabben uomo si guardava d'intorno per la stanza, tutto confuso, facendo girar il cappello sulla punta delle dita, e pareva cercar con gli occhi una sedia per mettersi ad aspettare. La cosa non era facile, chè tutte erano ingombre come un arsenale. Una ventina d'amici miei, col pretesto di farmi compagnia, eran venuti la sera innanzi a fumare, a tirar di scherma, e a metter tutto sossopra. Quella confusione scandolezzava forte il mio droghiere, avvezzo per certo a veder tutto in ordine in casa sua.

— Mettete giù tutta quella roba, e accomodatevi.

— Ah signore non sarà mai...

— Ebbene, riponetela come più v'aggrada.

Il buon uomo comincia a ripiegar pulitamente tutto quello che trova, ripone i fogli sullo scrittoio, i libri sullo scaffale, le armi in un canto, ogni cosa al suo luogo. Non ho mai veduto la mia camera sì ben in assetto. Nello sgombrare una sedia, un abito cadde per terra. Lo speziale proruppe in iscuse e in lamentazioni, mentr' io mi sfiatava a ripetere:

— Lasciate pure, non ve ne curate.

— Ah! signore! quanto mi rincresce! Se vi fosse una spazzola...

— Ma no, non fa di bisogno.

— Mi maraviglio, io ho fatto il male, io debbo rimediarvi. E tosto si dà a spazzare e a ripulir l'abito, che mai non era stato sì ben battuto e lustrato dal servo in mia vita.

Nel ripor la spazzola fa cadere una cartolina di biacca. Il pavimento si macchia. Nuove scuse e nuovi inchini. Il mio notaro vuole spazzar la camera come ha spazzato l'abito, e non trovando una granata si aiuta col suo fazzoletto. Vedendolo affaticarsi tanto, io non potea più frenar le risa.

— Ve ne prego, non vi pigliate tanto fastidio.....

— Ah signore, abbiatemi per iscusato, non ne fo una pel suo verso, son una bestia.....

— Ma no, ma no....

— Ma sì, ma sì.

Quand'il pavimento fu netto come uno specchio, il dabben uomo consentì infine a sedersi. Io cominciava a pentirmi dello scherzo, e quasi quasi voleva avvertirlo del suo sbaglio. Volli almeno scusarmi con lui della mia apparente pigrizia:

— S'io potessi alzarmi, gli dissi, vi avrei risparmiato tutta quella noia.

— Comandate qualche cosa?

— No, grazie, ma ho un po' di male al piede, e mi sarebbe impossibile di levarmi. E Cleopatra che non viene!

Al nome di Cleopatra il droghiere s'alzò discretamente e fe'cenno di ritirarsi.

— State pure, non si tratta nè della regina di Egitto, nè d'una mia amorosa... Cleopatra è la moglie del mio portinaio.

— Volete che la chiami?

— Non serve.

— Dicevate aver male al piede, volete che vi mandi il mio medico.

— Grazie, non vorrei privarvene.

— Quello è un uomo!

— Se è lecito il vostro medico cura col caldo o col freddo?

— Nè col freddo, nè col caldo, cura col vitello arrosto.

— Come, come?

— Ma se vi dico che è un portento. Ha capito che le nostre Parigine per parer pallide e dilicate s' intisichiscono e s'ammalano privandosi di cibo e di bevanda. Ed ogni qual volta è chiamato, ecco la sua ricetta: Due libbre di manzo o di castrato, o di vitello arrosto, e una bottiglia di vin pretto di Borgogna. Così i suoi malati son grassi e freschi che è una gioia il vederli.

— Ha curato anche voi a quel che pare?

— Io non avea mestieri di lui, ma ha guarito mia moglie. Figuratevi, signore, che ho una moglie, con dovuta riverenza, che si struggeva a leggere i romanzi di un certo signor Giorgio Sand, una donna travestita da uomo. Un orrore! Da che quest'uomo vestito da donna, stampa libri, non v'è più una moglie che voglia cucir un bottone al marito. Ebbene, mia moglie era dimagrata e ingiallita che pareva aver addosso la quartana. Sospirava, piangeva, voleva divenir uomo per forza. Il dottore s' avvide subito che la mia signora avea la febbre romantica, e a furia di lesso e d'arrosto se l'ha ingrassata come una balena.

— E non legge più romanzi?

— Si vergogna, con quel corpo che ha.

— Dovreste dedicar una statua al vostro dottore.

— Non ho fede che in lui, gli altri son veri ciarlatani. Vi ricordate la causa di madama Laffarge, un'altra donna che leggeva romanzi. Quella poi volle in tutto e per tutto liberarsi del marito. Ebbene, i tre primi medici dissero: c'è veleno; gli altri tre: non c'è veleno; come vedete era un po'difficile di comporre il disparere. Se ne chiamarono tre altri per finir la differenza, e tutti e nove riuniti conclusero che non c'era ombra di veleno: venne poi il signor Orfila, il capo di tutti, e disse alla sua volta; non solo c'è veleno ma ne lo caverò con questa macchina e ve lo farò veder qui sul fondo d'un piatto, a macchie larghe quant'uno scudo. Sopraggiunse il sig. Raspail, altro medico sommo, e rispose al signor Orfila: il veleno non era nel cadavere, ma nella vostra macchina, e facendo come voi fate, ve ne farò trovar anche in una sedia. — Andate a credere ai medici!

— Allora sarà meglio farne senza.

— Oh! già son tanti rospi, dal mio in fuori... Ma che? volete forse qualcuno?

— Se non temessi d'abusar della vostra pazienza...

— Comandate liberamente.

— Volete tirar quel campanello; a quest'ora il mio servo dovrebbe esser giunto.

— Ma dite a me che v' occorre.

— Vorrei della carta da scrivere.

— Ecco la carta; volete che v'accosti al letto il tavolino?

— Signore, è troppa bontà.

— Che dite mai? Eccovi la penna, il calamaio, la polvere....

— Permettete...

— Fate come se non fossi qui... Io aspetterò Larivière.

Quand'ebbi scritta la lettera, il buon uomo s'avvide che mi mancava qualch'altra cosa.

— Ah capisco, il suggello, la cera lacca, volete un lume?

— Ma sonate vi prego, almeno salirà Cleopatra.

— Farò io, farò io; ecco li zolfanelli... Ecco il fuoco. Bella invenzione! Quando penso che i nostri padri perdevano un'ora per accendere un pezzo di esca.

Il tempo è sì prezioso... Di grazia, dove va la vostra lettera?

— A Torino.

— Se volete la getterò io passando nella buca della posta.

— Quanta cortesia!

— Niente, niente. A proposito, che ora è? Il vostro pendolo è esatto?

— Ritarda di tre ore.

— Cospetto! E quel diavolo di Larivière non viene ancora. A che ora v'ha detto che tornerebbe?

— Chi?

— Larivière.

— Larivière?

— Si Larivière l'architetto, non v'ha detto niente uscendo?

— Ma io non lo conosco.

— Come non lo conoscete? Non siete il suo compagno; Larivière non abita qui?

— Qui abito io per servirvi.

— Solo?

— Solissimo.

— Ma questo è il primo piano?

— Sì, signore.

— Porta a dritta?

— Sì signore.
— Numero 17?
— No signore, 19.
— E come mi fate star lì da tre ore e non mi avvertite dell'equivoco.
— Voi siete entrato di botto e m'avete chiesto se c'era il signor Larivière, v'ho risposto che non c'era; m'avete detto: Posso aspettarlo qui? — Padrone. Credeva che eravate d'accordo con quel signore di vedervi in camera mia.... E poi per dirvela ho profittato dell'occasione che m'ha fatto conoscere una persona di tanto garbo...
— Che garbo e sgarbo? Quest'è un tradimento; ora non lo troverò più colui.
E il povero droghiere, o speziale, o notaio, che non so ancora chi fosse, uscì soffiando e borbottando, e si tirò dietro la porta.
— Ehi! ehi! signore.
— Che altro c'è? gridò dalla scala.
— Non vi dimenticate di portar la mia lettera alla posta.

Parigi, giugno 1842.

Pier Angelo Fiorentino.

STORIA

FRAMMENTI DI UNO STUDIO STORICO SULL' ITALIA

(*V. li num.* 25 *e* 28 *antec.*)

XII

...... Sei secoli di servitù codarda e tenebrosa composero le repubbliche. La discesa degli Ungari ne segnò il principio; poichè le città, bisognose di difendersi dalla costoro rapacia, si circondarono di mura e di fosse. Milano, Firenze, Pavia, Lucca, Bologna inaugurarono a quest'epoca l'indipendenza loro e la memoria delle prime guerre.

..... I popoli crescenti in numero, in armi, in ardimento, ora avversi ed or devoti a' loro vescovi, gridarono potersi reggere da sè, e quando il dissero, già il potevano. Congregati elessero consoli, si partirono in quartieri, ad un segno convennero sulla piazza a tener consulta delle leggi, delle finanze, della guerra. Ma il frutto di questa recente libertà italiana, ritardarono le funeste guerre fra il sacerdozio e l'impero.

Pure il vitale principio di che era quella composta, creò in ciascuna delle repubbliche virtù civili, patriottismo eroico e fortezza ignota ai popoli oppressi. Gemella a libertà, s'animò la bellezza, che dal servaggio non ha canto nè volo. Una lingua vigorosa e gentile cominciò ad ordinarsi, e prima ch'ella salisse ad alto segno, le arti manifestavano agli occhi del barbaro gli eccelsi concetti del senno italiano....

XIII

..... Senonchè quelle repubbliche portavano nell'origine loro il germe dissolvitore. Nell'ira intestina e nelle fazioni doveano dissolversi; e come gli appetiti individui misuran quelli delle società, e variano e crescono colla fortuna, le città non contente della ricuperata potenza municipale, volle ognuna la vicina sommettere, e la soddisfatta libertà mutossi in cupidigia di ambizioso dominio; onde attiva e feroce ripullulò la tirannide che negli abissi suoi ebbe fine. Ma la schiavitù confusa dal patto della croce, l'eguaglianza e l'umana dignità santificate dal nuovo amore attutarono e fransero il dispotismo. E i papi, se da carità vera compresi mossero a liberazione de'popoli; e fu grande il terzo Alessandro che benedì l'armi della lega lombarda, ed il quarto che spiantò il covo della tirannide Eccelliniana; nè men grande Leone x animatore e sostegno di quelle arti, ultimo orgoglio nostro, che vôlte dalla gioia a manifestare le vicende e la speranza, espressero la grandezza antica, la miseria presente.

XIV

Il fervore delle crociate distrusse, non sedò le inquiete fantasie degl'Italiani, che a più accenderle suscitarono le rabbie de'Guelfi e Ghibellini, epoca di lungo dolore, nomi che riassumono cento storie, simbolo della guerra dei pochi coi molti.

E in breve età sorgere ogni maniera di governi, che nella vita dei popoli con dura vicenda rimutano i pochi, l'uno, i molti; ed ogni secolo illustrarsi del valore italiano, segnare stupende virtù e sforzi generosi di libertà, dall'antica Lucrezia alla nuova, da Coclite a Farinata, da Virgilio all'Allighieri, da Regolo a Bragadino, da Tacito a Colletta, da Cesare a Napoleone.....

XV

....Procida dolente e vergognoso della patria e dei suoi, sperò negli oltraggi del Franco, e questi ruppero il vile sonno. Il dispotismo e l'insultata virginità desta il furor di Sicilia, e il dì de'Vespri fu segnato nei fasti delle due nazioni memorando e terribile. L'ira del popolo passò come folgore per tutto il regno; i conosciuti Francesi assalì, trucidò. In poco d'ora più migliaia nuotarono nel proprio sangue, nè seppero trovar salute que'miserabili o nella fuga o nei mentiti suoni del linguaggio, chè quel furore indovinava la menzogna e spegnevala, nè fu sparmiata donna o fanciullo dello straniero a scontare le offese fatte alla castità ed innocenza italiana...

Conte Carlo Leoni.

LO ZINGARO — Favola

Quando v'erano gli zingari
(Ed avvene anche adesso,
Sebben più non s'incontrino
Fra noi cotanto spesso),

Spacciavansi infallibili
Astrologhi, indovini,
Alla gente più credula,
Massime ai contadini:

Ben bene esaminavano
I segni delle mani,
Smorfie adoprando e chiacchiere
Al par de'ciarlatani:

Quindi ogni più recondito
Segreto e nuovo e vecchio
Di botto bucinavano
De' semplici all'orecchio.

E i semplici stupivano,
Chè non sapean come altri
I fatti loro avessero
Svelato a quegli scaltri.

Nè alla mercè ponevano
Difficoltà veruna,
Chè le promesse in cambïo
Ne avean di gran fortuna.

Uno però nel numero
Vi fu di tanti allocchi,
Che diè al suo mago interprete
La baia, ma co'fiocchi.

Ed ecco qual dïalogo
Si tenne fra di loro:
« Due soldi; quà per vivere
Anch'io fo il mio lavoro » —

« Caro non ho un centesimo. » —
« Dunque dovei lasciare,
Pitocco miserabile,
Da farti astrologare. » —

« Ma tu, signor astrologo,
Chè astrologando vai
Quando il ricco dal povero
Distinguere non sai?

Se tu, come ti predichi,
Sei proprio un indovino,
Come mai non accorgerti,
Che son senza un quattrino? » —

« Egli è che... » — « Va benissimo:
Egli è che presto o tardi
Il giusto Cielo smaschera
Le astuzie de'bugiardi. »

Ab. Domenico Cervelli.

UN UOMO IN MARE!....

Tra le innumerevoli disgrazie che amareggiano le scarse dolcezze de'viaggi sul mare, nessuna havvene, a giudicio di quanti ne fecero sperimento, la quale punga il cuore di sì acuta e subita ferita, come quest'essa rappresentata nella sovrapposta imagine; cioè a dire l'improvvisa caduta di una persona entro le acque!..... Egli è impossibile spiegare con parole quanto sgomento, quanta pietà, quanto tremito acchiudasi nel breve grido: *Un uomo in mare!* frase tecnica adoperata in tutte le marinerie, onde proclamare l'orribile infortunio del quale è discorso!

La quasi continua ondulazione delle navi, la fragilità inseparabile dai cordami, ed altri attrazzi marinareschi, l'umidità e l'oleoso viscidume di che sono ordinariamente rivestiti, fa sì che, i naviganti, e segnatamente i marinari spediti a trattare le vele, trovinsi in perpetuo ed apertissimo pericolo di precipitare abbasso, anche senza tener conto dei disordini interni del corpo, i quali possono, a lor posta, renderlo, da un momento all'altro, incapace di equilibrarsi e sorreggersi a quelle paurose altezze. Ma varia è la gravità di coteste cadute, secondo le varie circostanze del caso: imperocchè se l'infelice precipitato venga a percuotere o sulla tolda, o sovra altra consimile parte dura del bastimento, ei resta, allora, quasi sempre estinto nell'atto stesso del colpo, rotto, pesto, sfigurato in crudelissima guisa; ed ove la caduta facciasi, invece, di fianco, e quando la nave, per il mancare delle sottostanti acque, è inclinata, il danno e 'l pericolo delle cadute prendono diversa misura, secondo mille eventualità, maggiori d'ogni umano calcolo e previsione. Ma il rischio di siffatti marinareschi scivolamenti è sempre gravissimo e spesso mortale.

Estrema si è quindi la pressa, inesprimibile lo zelo e l'impegno col quale accorresi a prestar soccorso al sommerso, tostochè suonò sulla nave l'annuncio del compassionevole caso. Ed ecco, in breve, il metodo con cui solitamente procedesi onde riescire nel pietoso intento.

Piegasi, anzi tutto, il timone, arbitro e regolatore di tutta la nave, in modo, che le vele più non colgano il vento, e manchi, così, al legno, la forza impulsiva. Questa prima operazione ha per iscopo di fermare il corso del bastimento, ed impedire, in tal guisa, che troppo spazio lo divida dalla persona caduta. E siccome il rimanere colle vele, in cotal modo, disorientate, esporrebbe a gravi pericoli l'alberatura, massime in tempo di fresco vento, così, se il caduto non giunge subito ad afferrare la nave, o scorgesi che le ricerche andranno a lungo, pensasi, poco stante, a mettere *in panna*: a dare, cioè, alle vele dei varii alberi certa speciale direzione, per cui, operando in senso diametralmente opposto, la nave rimane immobile nel sito stesso ove trovasi.

Intanto però, e mentre queste primissime cautele prendonsi in ordine al moto della nave, un'altra non men rilevante operazione compiesi a poppa, colla

massima sollecitudine. Ciò è lo sciogliere e lanciare in acqua le così dette *botti di salvezza*, le quali sono certi enormi sugheri galleggianti, attaccati ad una lunghissima fune pendente dalla parte posteriore della nave, e guerniti, a lor posta, di un gran numero di funicelle, porgenti grandissima facilità di sostegno e di appicco, a chi lotti colle onde, e difetti di forze onde raggiungere il bastimento. Ottimo trovato sono cotali sugheri, nè l'arte arriverà mai a mettere in luce più acconcio e spedito mezzo per salvare i pericolanti. Imperocchè mentre essi, neri e grossissimi, appariscono, da lunge, sull'onde, le funicelle suddette, attaccate ai loro fianchi, stendonsi e dilatansi ampiamente intorno, a guisa di sfera, ed il caduto ha così cento vie di afferrarvisi, e mettersi al rimorchio della nave, sul cui bordo, viene, in tal caso, in brevissim'ora tratto e sollevato. Senonchè, oltre alle botti di salvezza, lanciansi pure in mare quante funi trovansi alla mano sul cassero, affinchè il caduto abbia ogni possibile via di abbrancarne alcuna, sì dal lato della poppa, che sui fianchi, ed ovunque.

Slegansi, contemporaneamente, le diverse piccole barchette di che è munita la nave, e calatele prestamente in mare, tutte spedisconsi, in varie direzioni, a far cerca dell'uomo perduto.

Nè omettesi, per ultimo, ove altre navi tengano dietro, di partecipar loro o colla tromba o coi segnali, l'accaduto infortunio, acciò ponendosi, a lor posta, sull'avviso, secondino le imprese premure, e concorrano, con tutti i loro sforzi, al grande scopo di ricuperare l'uomo caduto.

Questi sono i più generali e solenni rimedi posti in opera nella funesta contingenza di cui parliamo. Ma non essendovi, in tale orribilissimo frangente, alcuno, il quale non accorra, non ispii, non si studii in qualche modo ottenere, anche isolatamente, e con mezzi proprii, il santo fine a cui tutti aspirano, infiniti, può dirsi, sono gli aiuti imaginati e tentati nel fortunoso caso, nè facile sarebbe l'idearli nonchè l'esprimerli in carta. Fra i quali frequente si è quello di gettarsi, per generoso slancio, nel mare, onde vedere, anco a fronte di enormissimo rischio, se fosse possibile rintracciare, nel fondo stesso degli acquosi abissi, la vittima dell'infortunio, e redimerla così dalla morte crudele cui corre incontro.

Ineffabile si è l'ansietà, ed il palpito con cui seguitasi, coll'occhio, e più coll'animo il procedimento di questi sforzi affannosi e concitati... Un silenzio sepolcrale regna su tutta la nave, nessun osando trar fiato, e batter quasi palpebra, onde non isturbare un'opera dalla quale dipende la vita di un uomo! Ogni sguardo è fisso sull'onde, per vedere se apparisca in esse indizio alcuno della creatura smarrita: ogni pensiero s'innalza a Dio, impetrando misericordia, e soccorso pari alla grande sventura!... E beato, dieci volte beato, chi riesce a dar, primo, il segno del ritrovamento, le prime novelle del fratello smarrito! Un grido di gioia levasi tosto da ogni banda, e cresciuta, per esso, forza e coraggio in tutti gli animi, in tutte le membra, giungesi prestamente al termine del generoso proposto. Ma se tante fatiche siano spese indarno, e se scritto è nei destini che il caduto abbia morte e tomba nell'acque, chi può dipingere l'abbattimento, lo sconforto, la tristezza che mette stanza sulla vedova nave?.... La memoria di quel giorno rende funesta e malaugurosa l'intera peregrinazione.

Cav. Baratta.

IL CASTELLO DI MONTEGALDA

AL CELEBRE CAVALIERE LUIGI CIBRARIO

All'occidente di Padova, là dove il suo territorio si congiunge al Vicentino, ergesi il colle di Montegalda. Seminato alle falde di case e palagi, sino a mezza costa è ricco di vigneti e di colti, poi, inerpicandosi improvviso, rompesi in nuda roccia, che ripiegata a ponente, tocca meno scoscesa i sottoposti campi. La vetta, coronata da doppia fila di secolari cipressi, inombra e protegge il forte che alle brune e gracili cime di quelli, confonde i merli e le torri.

Vuolsi riportare la sua storia sino all'età romana, ma solo nel 968 troviamo sicuro documento (1) che gli dà titolo di corte, o terra pertinente alla corona. Più tardi passasse in potestà dei conti di Vicenza, da cui scesero i Maltraversi; ma quel ramo che ne venne a signoria tolse nome dal colle, e nelle pubbliche carte troviamo spesso ricordati i signori di Montegalda.

Dominavalo nel 1177 certo Ottone che, impotente a francarlo dalla dura lotta nata pria allora furiosa a sterminio de'feudi, a fermento della nuova libertà, lo vendè ai Vicentini, che primi fabbricarono la rôcca e l'armarono a guardia de'Padovani, per comune onta e danni, perchè vicini sempre nemici.

Ed onta e danni, ebbero entrambi. Poichè poco onestamente permise Vicenza che un'orda di malcontenti ivi si annidasse e distendesse le rapine sulle terre di Padova. Onde questa, usati invano i tranquilli ufficii, presta a riscattarsi col sangue, volò al colle, lo espugnò, il pose a sacco e fe' prigioni i nemici.

(1) È nell'archivio capitolare di Padova. V. P. Selvatico nella *Strenna veneta* del 1838.

Non tacquero i Vicentini; ed accesi da quella furia che avea partoriti gli odii delle due città, levati in armi deviarono l'aque a Longare, piombarono sui nostri ivi accorsi, parte uccisero, parte affogarono, cinquecento furono prigioni (1). — Recato in potere dei vincitori, essi il diedero alla rivale, che lo tenne sino a 1199, quando per mediazione dei Veneziani, fermata poco durevole pace fra i due popoli, tornò Montegalda al comune di Vicenza.

Orrende sciagure travagliarono quella terra sotto la immanissima tirannia di quel mostro, miracolo d'ogni bestiale efferatezza, che dato dall'ira di Dio a punizione de'popoli, per vent'anni profanò l'Italia, seminò lo spavento e la strage nelle generazioni; l'infamia propria nella storia. Perocchè essa è flagello a' tiranni, e veglia inesorata sulla fossa degli iniqui, affinchè niuno rimova l'esecrazione de'posteri.

Ivi egli nel 1256 prese la rôcca, e i difensori colle usate arti martoriò; ebbero gli occhi divelti e le forche.

Ma lui caduto, e sino nel sangue de' nepoti e dei congiunti suoi consolata la vendetta de'popoli: Padova rimessa in repubblica, stese l'artiglio su Vicenza, e riebbe il castello sino ai primordi del quattrocento, quando le città italiane ripiene d'armi civili, spossate nel fratricidio, armate dal ferro e dalla perfidia straniera, consumavano l'estreme reliquie della repubblicana libertà, che riparata in Firenze aspettava dar l'ultimo fremito sul patibolo del Savonarola e di Francesco Ferrucci.

Rinato il dispotismo, pullulò quella plebe di tiranni che, spente le virtù di repubblica, disarmati i popoli, disfatta la patria, suggellarono lo smembramento, prezzolarono i lontani; onde la nazione commessa ad anime e braccia vendute fu punita d'aver malamente difeso se stessa. — Così il medio evo d'Italia. Come sia nel terzo evo parleranno i futuri. —

Montati gli Scaligeri alla signoria di Verona, Cangrande creato vicario imperiale di Vicenza, volle da questa tutte le terre di suo antico dominio e più d'ogni altra Montegalda. Inutilmente chiesta a' Padovani, che con altere parole rimandarono i messi, giurò il Veronese vendicarsi, e corso colle genti vicentine e proprie, si pose all'assalto. V'era governatore Demetrio de'conti di Cervarese, che, schierati i suoi in vigorosa difesa, tentò ogni mezzo a resistere, ma invano: il castello fu preso, e l'infelice gittato in umida carcere, perì.

Lo Scaligero, visto idoneo a sue mire quel sito, fortificollo, poi veggendo non poterlo a lungo guardare dall'armi padovane, ansiose di riaverlo, lo incendiò. Non punto scoraggiati i nostri, nel medesimo anno 1315 il ricostrussero, e di più ampie fortificazioni il munirono. Indi a pochi mesi Cane tornò ad assaltarlo, l'ebbe, e di nuovo tentava incendiarlo, ma propugnato dai nostri, fu stabilmente concesso a lui che lo ristorò a quell'ordine in cui il vediamo, e sulla maggior porta pose il suo stemma qual è tuttora.

Da tal epoca sino al 1387, nulla narrano le memorie dell' infelice terra, se non fosse il colloquio ivi tenuto da Cangrande con quel forte e santo cittadino Jacopo I da Carrara, che, padre e principe della patria, è tra i rarissimi cui l'ambizione o l'avarizia non fossero misura di regno. — Senonchè in detto anno bollendo le guerre di Francesco Carrarese e Giangaleazzo Visconti, questi, conquistata Vicenza, empì d'armi Montegalda. Allora fu che Padova mise a difenderla le sue schiere, guidate dall' animoso Ugolotto Biancardo, che tanta battaglia diede alle mura, tanto spinse gli assalti, da riaverla con molta strage dei Viscontei.

Udiamo il Cronista:

« Addì 26 luglio 1387 andò Messer Ugolotto Biancardo coll'esercito ad appresentarsi a Montegalda; et ivi fermato, diede ordine di combatterlo, et in pochi giorni dandosi continua guerra quello per forza vinse e messe con buona custodia sotto la signoria del signor di Padova. Et combattendosi il detto luogo fu gravemente ferito Messer Ugolotto Biancardo con molti altri cittadini Padovani, fra quali Messer Francesco Milizia, Biagio Capodivacca, Giacomo degli Enselmini, Antonio Conte, che insieme con Messer Ugolotto furono portati a Padova a provedersi di salute » (1).

Conforto da Costosa, altro contemporaneo, narra l'impresa, ricorda come il Carrarese usasse la prima volta le polveri, e tempestasse la rôcca con 333 palle di pietra.

La quale fu preda ora del Carrarese, or del Visconti sino a che il Leone dei mari a frenar tante rabbie civili, o meglio ad allargare i suoi dominii, stese lo scettro su queste città.

Mutati i modi di guerra, caduta l'architettura militare della media età, per beneficio di un frate agevolata l'arte di ammazzare gli uomini, i Veneti il vendettero ad un Chiericato di Vicenza, donde venne ai Donà, e per ragioni dotali ora ai Grimani.

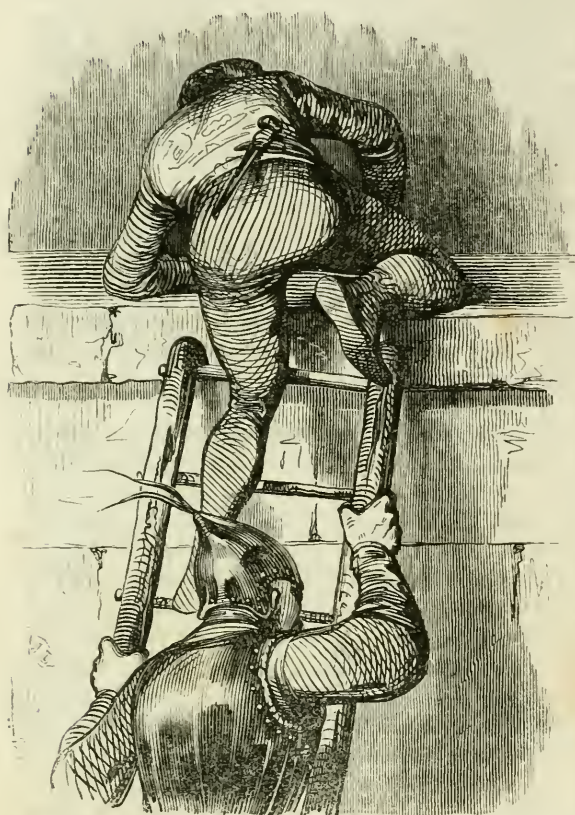
Chi sale il colle mira le profonde fosse che a' piè dei cipressi circondano l'edifizio, passa il ponte levatoio, ed entra il cortile. Ivi quattro torri ad eguali distanze, massicce mura merlate e pertugiate da balestriere, due ordini di stanze, ampia sala d'armi, chiesetta, sotterranei, ed un ambulacro che gira all' intorno nell'alto dei muri, prospettante Padova, Vicenza e gli amenissimi colli vicini, compongono quel castello, il più fedele forse a riprodurre oggidì una viva imagine dell'età in che sorse.

Conte Carlo Leoni.

(1) Questo fatto del 1188, riportato con molte favolose parzialità dai cronisti vicentini Barbarano e Bonifacio, fu elemento al bizzarro poema di Carlo Dottori.

(1) Cronaca dei Carraresi di Andrea Gattari, contemporaneo

EDOARDO E MATILDE

(*V. i num.* 26 *e* 27 *antec.*)

VII

Sul vespro adunque parte da Mondovì il capitano con venti Marsini e col perfido Montaldese, e giunge su quella piazzuola di Montaldo, nell'ora appunto che Lorenzo e Matteo insieme parlavano. Tutta quella gente, che già trovammo in sulla piazza, veduti giungere colà soldati, e a quell'ora, tratta dalla novità del caso, corre tosto per chiarirsi di quello voglia essere; epperò è subito per ogni dove un bisbigliare, un chiedersi a vicenda, un urtarsi, un retrocedere, un tornare, senza però mai impedire il passo ai soldati, che silenziosi continuavano il loro cammino, prendendo una via che menava fuori del paese alla volta di Pamparato. Fra quella gente, chi ne diceva una, chi un'altra; chi « vanno in questo » chi « vanno in quell'altro luogo, » ma però nulla sapevasi di certo, quando da una voce, che sormontò tutte l'altre, si sentì dire: « Vanno a prender Filippo. » Parve in sulle prime a tutti strana la cosa, ma uditasi affermare con un tuono così assoluto, fu tosto generalmente creduta; epperò tutta la turba si dà a seguitare, sebben da lungi, i soldati; mentre alcuni pochi prendendo una scorciatoia corrono ad avvertirne Filippo, a presidiarne la casa. Fra questi pochi, due sono di nostra conoscenza, Lorenzo e Matteo; quegli, reso certo dai sospetti su Marco di quello poteva essere, chiamò tosto il servo Roberto, e lo mandò a sollecitare al soccorso Edoardo, come vedemmo che fece, l'altro pronunziò quel detto sullo scopo dell'insolita spedizione, poi tutti e due corsero per allontanare dalla casa di Filippo l'imminente pericolo.

Il capitano mal soffrendo di essere in suo cammino seguitato da tutta quella gente si volge indietro adirato, e con minaccie le impone di tosto desistere dal suo folle proposito, e rifar presto la via; ma vedendo che quegli importuni non davano retta alle sue parole, ordina ad alta voce ai soldati di rivolgere contra loro gli archibugi, e colpire chiunque pur si attentasse avanzarsi d'un passo. Ciò udito quei montanari, ch'erano pochi, e senz'armi, intimoriti obbedirono, e frettolosi ritornarono nel paese a provvedersi di compagni, d'armi e di consiglio.

Intanto i Marsini proseguivano il loro cammino, ed essendo omai per toccare la meta della loro spedizione, taciti si appressavano al designato castello, sperando sorprenderne incauti gli abitatori; ma una voce, che gridò dallo stretto di una feritoia: Indietro, assassini, indietro, e subito dopo uno sparo di archibugio, feceli avvertiti, che inattesi colà non giungevano, e che nulla gioverebbero loro le insidie. Allora vedutisi scoperti, si precipitano con gran furore contro la porta, e a colpi di mazze tentano atterrarla, ma presto dovettero accorgersi, che per essere quella fortemente barricata, non era cosa sì facile. Tuttavia non si perdettero di speranza, ed appuntatevi al disotto delle spranghe con incredibili sforzi, con grida e bestemmie vi si adopravano piucchè mai accaniti, mentre dalle finestre e dal terrazzo, tempestavano loro addosso e legna e pietre, e archibugiate pur anche. Alla fine dopo lunghi ed iterati assalti giunsero a svellerla da sui cardini, e farla rovesciare addentro; ma però senza guadagnarvi gran fatto; poichè, appena rimossa la porta, si trovarono faccia a faccia coi difensori della medesima, i quali gridando: Aiuto, aiuto! fecero sì che tosto discendessero alla difesa dell'entrata quanti prima combattevano dall'alto. Lorenzo mentre veniva giù anch' esso a furia in soccorso, si sentì ferire l'orecchio da un acuto strido di spavento, che parea venisse dalle camere delle donne; epperò colà tosto furibondo recossi, e al chiaror della luna, che ne gettava sul pavimento l'ombra, vide un Marsino che, posto un ginocchio sul davanzale della finestra, ed abbrancatine con ambe le mani gli stipiti, già era con mezza la persona nel vano di essa, e in procinto di scendere nella camera. A tal vista Lorenzo improvvisamente arrestatosi, ed alzato con ambe le mani il pe-

sante archibugio che avea seco, gli menò tale un rovescio sul capo col calcio di quello, che stramazzone lo fece precipitare abbasso senza che il miserabile neppur mettesse un lamento.

Così si faceva in quella parte quiete: non già presso la porta, ove acremente si contendeva tuttora, sebben già si accorgessero i difensori, che loro non sarebbe stato possibile più a lungo resistere al soverchiante numero dei nemici. Tuttavia Lorenzo, ch'erasi loro aggiunto, a tutto potere li incoraggiava, e certo del pronto aiuto di Edoardo scongiuravali a mostrarsi valenti e buoni, a tener fermo per poco tempo ancora, chè l'amico sicuramente non avrebbe tardato a venire. E in verità parlava egli tuttora, quando un rumor sordo, che più e più si appressava, e molte voci, che si udirono, li fecero avvertiti ch'era giunto l'aspettato soccorso. Allora un alto grido di gioia mandarono essi ai loro liberatori, e furibondi scagliaronsi tutti uniti, ebbri di gioia e di vendetta sopra i Marsini, i quali, sentito pure il romore, ed accortisi di quello che era, pallidi e tremanti si arretrarono, cercando scompigliati e atterriti nella fuga uno scampo; ma non eran più in tempo; chè Edoardo co'suoi già stava alle spalle, e serrava loro ogni passo. Allora essi disperati si uniscono e tentano aprirsi coll'armi una via, o difendersi, ma inutilmente; poichè stretti ed assaliti con forza e furore da ogni parte, siffatta strage patirono, che neppur uno fu salvo. Dalla parte dei Montaldini parecchi furono i feriti, e in questo fatto, e nella difesa della casa; ma niuno fu morto, sì perchè pugnarono sempre dal sito migliore, e sì ancora perchè il capitano, essendosi colà recato sotto colore di sventare una congiura, voleva catturarne vivi i supposti complici, e come tali condannatili, acquistar pieno diritto sui loro averi e sulle loro persone.

Dopo le dimostrazioni di contentezza per lo sfuggito pericolo, dopo le proteste di concordia e di amore, i ringraziamenti, e le accoglienze, che a vicenda liberati e liberatori senza fine si fecero, ritornata ogni cosa all'intorno nel silenzio della notte, odono dalle vicine ville suonar le campane a martello, veggono alzate sulla torre della città fiaccole accese; epperò, conosciuto subito il concertato segno della sommossa, si raccolgono tutti, ed animosi e veloci corrono in Montaldo, dove, appena entrati, incontrano gran numero dei loro, che già uniti e in armi vagavano per le contrade, chiedendo consiglio ed aspettando nuovi compagni, incerti ancora di quello si avessero a fare. Edoardo, i figliuoli di Filippo, e quanti erano con loro venuti dal difeso castello, si uniscono a questa nuova gente, e fattisi forti, tutti insieme si precipitano sulla guernigione di Marsini, che era in Montaldo, e con tanto ardire e rabbia li investono gridando: Ammazza, ammazza gli iniqui! che sebben quelli già fossero in armi per difendersi, tuttavia neppur uno potè scampare al miserabile scempio che ne fecero quegli oltraggiati. E non potea succedere altrimenti; poichè oltre all'essersi stabilito nella congiura, che neppur uno si riceverebbe a misericordia, i Marsini erano nemici, oppressori, eretici, tiranni; e ciò bastava piucchè mai perchè agli occhi di quella gente comparissero degni di essere fin ad uno annientati.

Il suonare a stormo di tutte le ville, e della città da cui erasi incominciato, come fu benissimo inteso dai Montaldesi, era il segnale della rivolta contro i Marsini; ma perchè in quel giorno, che non era ancora lo stabilito dai cospiratori? Un caso fortuito aveva accagionata siffatta anticipazione di tempo. La sera medesima, che avvenivano le narrate cose in Montaldo, da alcuni cittadini che dalla campagna ritiravansi a casa, essendosi riferito a Giuseppe Pizzo, capo dei malcontenti della città, corrispondente ed amicissimo di Edoardo, che un branco di Marsini si erano veduti camminare taciti e frettolosi col loro capitano alla testa lungo la via d'Ermena, il Pizzo avea sospettato subito, che si fossero avviati alla volta di Montaldo; epperò, temendo di qualche tradimento, avea tosto mandati uomini ad esplorare; e fatti avvertire i compagni, che stessero armati e pronti a qualunque bisogno, egli intanto si aggirava per la piazza e per le contrade a provvedere, invigilare, orecchiare. Ma siccome non sentivasi altro, tutto in breve tempo sarebbesi nuovamente acchetato, se un Marsino, commettendo in mal punto una delle sue solite ribalderie, non avesse fatto, che alla fine si vendicassero tutte e se ne impedissero ulteriori.

Era omai vicina la notte, e lo sciagurato Marsino, venuto alla bottega d'un certo Amedeo Doglio, che era in principio della contrada di Vico, attigua ai portici soprani, comperò dal bottegaro un cacio, e pesato che fu, lo prese, e se ne andava pe'fatti suoi, senza averlo altrimenti pagato. Il Doglio non poco stizzito della patita soperchieria, gli corre dietro per nuovamente prendergli il cacio se non lo pagava; il soldato all' incontro nè vuol pagarlo, nè renderlo; si bisticcia pertanto, e il prepotente Marsino, tratta fuori una pistola, la spara contro il Doglio e l'uccide. V'accorse subito gente, v'accorse il Pizzo, arse alla vista di quel cadavere della più santa indignazione, ed alzato il grido di sommossa, cavò fuori una pistola anch'esso, ed uccise alla sua volta il Marsino. Questo colpo fu come un potente allarme che desti un intero esercito alla difesa dell'assalito campo, in cui sicuro sen dorma, perchè all'istante proruppero da tutte parti uomini armati, e la piazza in pochi minuti fu piena di tumultuante popolo, che fremendo gridava: Morte ai tiranni, morte agli empi Marsini! Allora tosto si trovano pronti i capi della congiura, si uniscono, si rannodano, infiammano vieppiù l'accesa moltitudine, e l'animano e la spingono alla vendetta, alla strage. Frattanto Luigi Roncone, vero Rodomonte di quei tempi, era già corso alla torre, e piantatovi sopra il convenuto segnale di fiaccole accese, suonava a popolo, e quel suono era da tutti i sobborghi e dalle ville Vico, Monastero, Villanova subito corrisposto. Il Pizzo allora alla testa dei sol-

levati e di gran popolo accorso recasi ai luoghi dove erano stanziati i Marsini, e qui li sorprende impreveduti, là trovali in atto di difesa, in questo luogo atterriti e chiedenti misericordia, in quell'altro confusi, fuggenti, e dappertutto ne fa orribile carnificina, e quelli che non restano uccisi nei loro quartieri, e sen fuggono, sono per le piazze, per le contrade miseramente scannati dal popolo. Il medesimo si fece nei sobborghi, nei comuni, nelle ville, e la strage incominciata sul far della notte, non cessò, se non quando tutti i Marsini furono trucidati; perchè niuno si potè salvare colla fuga, o difendersi, o trovare misericordia; tanta era la disperazione di quel popolo oltraggiato, che cercava col sangue di quei miseri lavar l'onta del patito servaggio.

VIII

La mattina che seguì così terribile notte, il sole non era ancor sorto a rischiarare quella scena di carnificina e di orrore, e i figliuoli di Filippo, che, spenti i nemici in Montaldo, si erano recati con altri al soccorso della città, già erano ritornati a casa, portando alla famiglia la buona novella, che tutto si era felicemente compiuto, e che d'ora innanzi liberati da quegli esosi tiranni, e ritornati alla Casa Savoia, sarebbero sotto quel paterno dominio in santa pace vissuti. Filippo e le donne, veduti salvi tutti i loro, cominciavano a riaversi dallo spavento in cui erano stati per tutta quella notte, se non che Matilde, non vedendo co'suoi fratelli ritornato l'amante: Che è mai di Edoardo? chiese quasi atterrita. — Non temere, fanciulla, risposero i fratelli, Edoardo è sano e salvo come noi, e ci ha lasciati pur ora a Montaldo per correre a rassicurare e consolare il suo padre.

Allora tutti contenti ed unanimi rendettero grazie al Signore pel felice successo, poi stavano muti pensando ai gran fatti di quella notte, quando li riscosse ad un tratto un debole prolungato gemito, che veniva da basso, e che pareva di persona mortalmente ferita. Presi da stupore si fanno tosto ad ascoltar più attenti e sentono lo stesso gemito ripetersi. Corrono allora subito con lumi a vedere se mai sia tornato in vita alcuno di quegli infelici che erano tuttavia insepolti: cercano tutto intorno la casa, vanno al richiamo dell'esile lamento, e a'piè d'una scala a piuoli appoggiata alla finestra che dava nelle camere delle donne, veggono un Marsino prosteso muoversi alquanto, e lo sentono tuttora gemere e sospirare. Un senso di sdegno a quella vista si desta nuovamente nei giovani, e vorrebbero, come già gli altri suoi compagni, finire anche quello; ma vi si interpose la madre dicendo: E che? figliuoli; vorreste con una viltà oscurar la gloria di questa notte? Osereste incrudelire contra un morente, e togliere ad esso una vita, che da per sè si spegnerà fra breve? Voltisi adunque a soccorrerlo, lo sollevano da terra, lo fanno sedere sopra un reciso legno ch'era lì disteso, gli tergono il rappreso sangue che insozzavagli il volto, ed oh tremendo giudizio di Dio! Impallidiscono tutti e inorriditi s'arretrano; in quel miserabile han raffigurato l'infelice Marco.

Egli, mentre dal capitan Marsino si assaltava la porta del castello, vigliacco qual era, non osando cacciarsi nella mischia, attirandolo per altra parte l'esecranda sete dell'oro, pratico dei luoghi, credette di poter sicuramente penetrar nella casa, e mentre tutti erano occupati alla difesa dell'entrata, fare in essa dovizioso bottino: sciagurato, in essa ei trovava la morte! Ricevuto nel modo che vedemmo da Lorenzo, cadde a terra col capo schiacciato, e stette fuor dei sensi finchè la brezza del mattino venne a ridestare in esso quei deboli spiriti, che per poco lo doveano ancora sostenere in vita, e dargli tempo di bramare la morte per la troppa vergogna.

Ristorato intanto dalle cure di quei pietosi, aprì Marco i deboli lumi alla luce; li girò languidamente all'intorno, li fissò negli astanti, poi tosto li chiuse: poco dopo li aprì nuovamente e guardò ancora quelli che lo attorniavano, ma parendogli una visione quanto ei realmente vedeva, tentava cacciar da sè quel sogno troppo molesto,; se non che dovette in breve accertarsi che quei volti, quella gente non erano altrimenti fantasime, sì veramente quegli stessi, cui tanto inorridiva mirare. Allora impallidì, tremò tutto, e chiudendo disperato gli occhi per non mai più riaprirli: Io v'ho traditi, diceva, io v'ho traditi! — Fa cuore, infelice, soggiungeva Filippo, fa cuore; noi ti abbiam perdonato. — Io v' ho traditi, diceva ancora per l' ultima volta lo sventurato, e moriva con sincero dolore di quei buoni, che pur offesi l'avrebbero amato.

IX

Era la prima domenica di maggio. Il cielo del più vago azzurro vestito, di cui rallegrisi ne'più bei giorni di primavera l'Italia, la terra adorna di quanta vaghezza seco porta la stagione de'fiori, parevano corrispondersi con tacito senso d'armonia e d'amore, mentre il sole fulgorante in tutta la maestà de'suoi raggi in maraviglioso modo la bellezza della terra e del cielo accresceva. L'allegrezza che, dopo quel memorabile fatto, appariva costante sul volto dei Mondoviti, quella mattina più sincera, più viva manifestavasi nei Montaldini, il sembiante dei quali, il vestire, il moversi, il parlare davano segnali non dubbi di un loro sentimento comune, di un sentimento di contentezza e gioia così vera, che mostravali tutti come per pubblica avventura lieti e festanti.

Allo sparo di parecchi mortaretti lungo il muro laterale di S. Antonio molta gente del vicinato era tosto da varie parti corsa verso quella chiesa, e vi si era piantata d'innanzi in atto della più viva aspettazione di alcuni che ne dovessero uscire. Ma da parecchi minuti non veniane fuori altri, che una moltitudine di fanciullette e ragazzi, che saltellando,

battendo palma a palma, e mettendo voci di gioia, correvano ad unirsi alla gente, che già affollata attendeva, e ingrossavasi continuamente. Quand'ecco s'alza repente un grido universale, e più volte ripetesi: Viva gli sposi! viva la sposa! lo sposo! viva la sposa! e fra tante acclamazioni, fra tante testimonianze d'amore e di gaudio d'un popolo, uscivano dalla chiesa, ove si erano in sacro nodo uniti i loro cuori e benedetto il loro amore, Edoardo e Matilde. Teneva loro dietro un numeroso corteggio di parenti ed amici, che fra due ale di popolo applaudente, a due a due in lunga fila ordinati, e preceduti (così usavasi allora anche dai principali del paese) da quattro suonatori, che, ornati di svolazzanti e rossi nastri i loro istrumenti, suonavano allegra ballata, giubilanti alla casa di Raimondo si avviavano. Così vedevano compito il più ardente dei loro voti quelle anime avventurate; così vedevansi aperta e assicurata una felicità avvenire, a cui aveano con tanto amore anelato; epperò i gaudii infiniti, di cui tutta dovea infiorarsi la loro vita colla fervida immaginazione pregustando tutti ad un tratto, tutta ne sentivano fin d'allora l'ineffabile dolcezza, e si inebbriavan di quella.

In casa di Raimondo quel giorno fu vera festa. Prima di tutto furono chiamati i numerosi convitati ad un sontuoso banchetto, dove l'allegria fu somma. Dapprima, cosa naturalissima, ciascuno attendeva al fatto suo, e fuori di alcune parole qua e là, e di un mormorio incessante di stoviglie, posate e bicchieri in moto, poco d'altro sentivasi; ma di mano in mano che si andavano sparecchiando tondi, e vuotando bottiglie, il mormorio cresceva, e qua uno incominciava ad alzar la voce, là un altro l'imitava, poi un terzo, poi un quarto, e finalmente quasi tutti insieme, cosicchè era un discorrere, un ridere, un godere universale, che non avea fine, se non quando alcuno attirando sopra di sè l'attenzione dei vicini, poi anche dei lontani, a poco a poco costituivasi ei solo oratore o novelliere, avendo per uditori quanti erano a tavola; ma ciò sempre per poco. Uno di questi avventurosi fu una volta Roncone, il quale, sentito cadere il discorso di alcuni sui Marsini, siccome avea tuttora il capo pieno di quella memoranda notte del 21 aprile, e moriva dalla smania di chiacchierarne un poco, infilzato nella forchetta un pollo arrosto, e drizzatosi in piedi; Attenti, disse, attenti miei cari; e come videli tutti a sè rivolti, si diede a menare tremendi colpi d'un coltellaccio sul povero pollo, e facendogli cadere l'una dopo l'altra, un'ala, una coscia, la testa, e così di seguito: Ecco, diceva, come ora questo pollo, aggiustava io quella notte i Marsini, non è vero tu Pizzo? che Marsini! soggiungeva poscia, che Marsini! vengano, vengano, ce li sapremo ben togliere dal naso questi ronzanti insetti! venivano a stabilirsi fra noi a nome di Maria Cristina e poi ci pelavano per loro conto: oh sì che loro insegniamo noi il modo di vivere fra' cristiani. Ma questo discorso non era molto gradito, come quello che ricordava tempi troppo infelici; epperò avendo alcuno detto lasciamole queste cose, son malinconie, non ci pensiamo, tutti unanimi risposero: Sì, sì lasciamole, non ci pensiamo, e così il discorso cadde su d'altro.

Fra gli evviva poi, fra i brindisi e gli auguri terminò lietamente quel pranzo; si uscì dopo a passeggio; si ballò la sera, e cessato il romor della festa, Edoardo e Matilde incominciarono quella tranquilla vita di gioia e di amore, quell'avvicendarsi di domestiche consolazioni e gradite cure, che sempre âveano colla fantasia vagheggiato; ed ebbero buona e bella famiglia, cui santamente educarono; e non cessarono di essere amanti, se non per essere affettuosi, e costantissimi amici e compagni fino alla tomba.

DOMENICO BOTTO.

SONETTI

LAMENTO DELLA PERDUTA GIOVENTU'

Età felice de la vita mia,
Gradita gioventù, dove n'andasti?
Dove ora son l'alma innocente e pia,
Dove i teneri affetti e i pensier casti?
Misero me, che t'ho perduta pria
Anco d'averti, e quando tu lasciasti
Il volto appena, per mia sorte ria
Fur, persa la virtù, gli affetti guasti!
Tramonta l'astro omai de'giorni miei,
E carco d'anni, e più di colpe ancora,
Ho ben da lagrimar, se ti perdei;
Che se il Signor sotto le provvid'ale
Del suo perdon non mi raccoglie, allora
Te perdendo, ho trovato ogni mio male!

EUSEBIO PORCHIETTI.

ALLA VERGINE ADDOLORATA

nel venerdì santo

Poichè clemenza il suo voto compìo,
Gli Angioli disciogliendo etereo canto
All'empiro tornar de'Santi il Santo
Nella maestade, nel fulgor di un Dio.
Ma il gaudio de'Celesti ave in obblio
Maria, che giace alla croce daccanto:
Tutta la terra ancor plora al suo pianto
Oggi, sebben di pace ha eterno invio.
Ahi, non v'ha duol che al tuo dolor somigli!
Ma solo intender puote il tuo dolore
Orbata donna d'innocenti figli.
Madre, che più di me pianga a'tuoi lai
Allor che in Te s'india l'umano core,
Non fu, non è, non vi sarà giammai.

MARIANNA DE-DOMINICIS CADET.

BATH

La città della quale qui diamo l'imagine, è una delle molte che dovettero l'origine ed il grido cui giunsero, alle mediche virtù delle acque in grembo ad esse sorgenti. Risulta, in fatto, sia dalla etimologica ragione del nome, *Aquae calidae*, *Aquae solis*, con che i Romani la distinsero, come da irrefragabili altri argomenti, che *Bath* fu edificata e trovò abitatori in contemplazione delle eccellenti acque onde natura arricchiva la circostante contrada; acque la cui antichissima celebrità è chiaramente provata da una lapida diseppellita ne'dintorni della città correndo il 1708, e risaliente all'epoca della latina dominazione. Appartiene essa, del resto, alla contea di Sommerset, e dista 38 leghe O. da Londra. Vaghissima, e piena di pittorico effetto si è la sua giacitura, in seno ad una valle cinta da colline di facile pendio, e rallegrata dall'Avon, che bagnane, navigabile, il mezzo. Egli è ne'queti ed ombrosi recessi di tali attigui monticelli che scaturiscono le benefiche minerali sorgenti a cui essa va debitrice delle proprie fortune, le quali furono tante, che dalla condizione di umile villaggio, sollevaronla, col tempo, al grado di nobilissima città, noverata tra le prime e più belle d'Europa.

Molti sono gli avanzi che tuttora attestano la sua grandezza passata, e singolari, fra di loro, i resti del solido muro che la ricingeva, e le reliquie di un tempio da Giulio Agricola consacrato a Minerva. Nè i più recenti edifizi punto scadono a petto di quelle lontane e venerande memorie, essendo, anzi, Bath, una delle città più elegantemente costrutte di tutta quanta l'Inghilterra. Primeggiavi, tra i pubblici edifici, la cattedrale, giudicata, dagli intelligenti, il più bel fabbricato gotico che veggasi, oggidì, nel Regno Unito. Stupenda e degna, in tutto, di sì gran mole, è la torre per le campane, giganteggiante al di lei fianco per l'altezza di ben 162 piedi inglesi. Senonchè oltre questo edificio solenne e centrale, parecchi altri contansene in Bath, meritevolissimi di attenzione e di lode. Tali sono, a cagion d'esempio, il pubblico teatro apertovi nel 1805, le sale, pei balli e pe'musicali concerti, e più tempii erettivi per l'esercizio de'vari culti. Numerosi sono pure in Bath gli istituti di pubblica utilità e beneficenza, nel cui novero non è da omettersi uno spedale, una farmacia gratuita, una infermeria, vari ospizi, una casa per gli esposti, diverse scuole di carità e varie associazioni per l'incoraggiamento dell'industria, dell'agricoltura e pel progresso della religione. Nè havvi, forse, città al mondo, la quale, tenuto il debito conto della grandezza, abbondi, quanto Bath, di sollazzi, passatempi e conforti, fisici e morali, d'ogni maniera: per guisa che oltre gli ammalati, che vi concorrono frequentissimi, continuo evvi pure l'arrivo degli uomini ricchi e di bel tempo, spintivi dalla certezza di godervi beatissima vita. Di una cosa fanno però rimprovero a Bath i recenti viaggiatori, la quale, se vera è, molto appanna e sturba la bellezza del lieto quadro: vuolsi dire un certo sussiego aristocratico e dispettoso, per cui le classi alte guardano in cagnesco le basse, e queste poco amano le alte: sì che non regna colà quel mutuo affetto, e quella effusiva fratellanza, che è prima base d'ogni intima contentezza, e d'ogni sociale avanzamento. A Bath crescono pure ornamento una bella piazza detta *della Regina*, *il Circo*, *il Campo di Marte*, ed altre pubbliche notevolissime parti. L'efficacia delle sue acque manifestasi principalmente ne'mali di gotta, i reumatismi, le paralisie e le ostruzioni biliose. La loro temperatura varia dai 27 ai 28 gradi di Réaumur. Cinque sono gli stabilimenti balnearii esistentivi, e quattro di essi appartengono al comune. Gli abitanti ascendono a 58,000 circa. Le stagioni più propizie ai bagni sono la primavera e l'autunno. Cav. BARATTA.

ENGUERRANDO DI MARIGNY

Utilissime, fra quante lezioni porge la storia, quelle sono, a parer nostro, le quali ricordando l'instabilità delle umane fortune, mentre ci insegnano a temperarci tra 'l sorriso delle sorti serene, ci preparano a sostenere con forte animo l'inopinato urto della sventura. Imperocchè noi non sappiamo quale altro ammaestramento d'esperienza possa produrre migliore e più pratico frutto di quest' esso che diciamo; nè certamente sì frequenti vedrebbonsi i tumidi orgogli e le vili paure, ove gli uomini sempre avessero presente al pensiero, che tutto è nebbia quaggiù, e che, il troppo fidare ed il troppo disconfortarsi, sono, in tanta volubilità di cose, estremi viziosi ugualmente.

Della quale gravissima verità ben fece funesta prova quegli che ci accingiamo a rammentare nelle fuggitive righe seguenti; uomo che avviossi per sentiero di rose al colmo di tutti i mali, sino a penzolare, orridamente, dal canape infame, che la vindice giustizia prepara a sgomento e gastigo dei scellerati.

Enguerrando di Marigny, normanno, nacque sulla fine del secolo XIII, dalla antichissima stirpe dei Le-Portier. Dotato dalla natura de' più rari fregi dell'animo e del corpo, leggiadramente coltivati da una accuratissima educazione, tanto alto levossi fra i giovani signori dell' età sua, che Filippo il Bello, stringente in quel torno lo scettro della Francia, preselo in sommo favore, e creollo, di primo tratto, conte di Longueville. Ma non era questa che una pallida aurora della meravigliosa felicità, con che l' infelice correva incontro ad orrido ed impreveduto abisso. Cresciuta, in fatto, nelle prove dell' intimo conversare, la benevolenza del monarca verso l'Enguerrando, primeggiò egli siffattamente in mezzo ai più diletti cortigiani, che videsi, a breve spazio, chiamato agli uffizi di ciamberlano, di castellano del Louvre, di gran mastro del palazzo, di soprintendente alle finanze, ed arricchito, oltracciò, di tanto peso ne' consigli del principe, che la *Grande Cronaca* di San Dionigi non dubita intitolarlo: *Coadiutore del monarca nel governo del regno.* Ma era questo il varco a cui fortuna aspettavalo, onde lasciare in esso un solenne monumento della propria onnipotenza. Posciachè, accesesi contro di lui rabbiosissime invidie, non vi fu modo di insidia e di mena che non fosse, dagli emuli, posto in opera, onde sobbarcarlo, e voltare in tosco il miele soavissimo entro al quale nuotava. E sapendosi da tutti che primo puntello della sua prosperità era la stima ch'egli, appo il re, si godeva, a sminuirla ed affievolirla tutte le male arti si indirizzarono. Molti e potenti per san-

gue e per clientela erano i nemici dell'Enguerrando: ma a tutti, per costanza e ferocia di livore, sovrastava un Carlo di Valois, principe della schiatta regale. Pure sì tenaci erano le radici che al sublime seggio legavanlo, che nissuno ne lo avrebbe, forse, divelto, se le pubbliche calamità che turbarono l'ultimo periodo del regno di Filippo, e gli esordi di quello di Luigi x, non avessero aperta più facile via agli strali de'vigilantissimi persecutori. E veramente, colto essi il destro delle interne agitazioni, e della riscossa che scendevane sull'animo del giovane monarca, accusaronlo, a visiera alta, di quante piaghe contristavano in quel torno la Francia, rimproverandogli e 'l dilapidato erario, e gli incomportevoli tributi, e la povertà, e la penuria per cui il popolo gemeva, e spingevasi, disordinatamente, ad inusate risoluzioni. Fosse persuasione di giustizia, fosse effetto di paura, i richiami proposti contro del favorito trovarono, nella reggia, un eco grandissimo, e sebbene Luigi x molto amasse l'Enguerrando, la faccenda giunse a tale, che ei fu dato al braccio dei tribunali. Nè se aspra fu la sostanza dell'atto, meno aspro fu il modo trascelto a consumarlo: poichè dimenticate le forme colle quali comunemente adoperasi, in simili casi, rispetto a'grandi, spedironsi i birri, che, postegli risolutamente addosso le mani, trascinavanlo alle carceri dette del *Tempio*, e colà, a guisa di oscurissimo malfattore, chiudevanlo. Questa era severità eccessiva: ciò che poi tenne dietro fu iniquità aperta. Fecesi, cioè, arbitro dell' Enguerrando quel Valois medesimo, ch'era, tra' suoi nemici, primissimo: e costui, raccolta a suo modo, in Vincennes, una Giunta, tanto soffiò e disse, che il misero, senza veruna osservanza delle giuridiche discipline, ed anzi senza neppure essere udito, nè a voce, nè in iscritto, vedeasi brevemente condannato alle forche. Quali momenti fossero questi per l' Enguerrando, e cosa dovesse parergli il mondo quando scorselo sì bugiardo e fallace, più facile si è l'imaginare che 'l dire. Ma la fortuna, ingegnosissima sì ne' suoi favori come nelle sue vendette, non erasi satollata ancora nell'Enguerrando, e volle che un capriccio crudele si aggiungesse ad aggravare un caso già di per sè tanto spietato. Un patibolo aveva il Marigny eretto in Montfaucon ne'giorni del suo potere: e questo veniva, tra i molti, con cannibalesca ferità designato pel suo supplizio. Salì, adunque, l'Enguerrando, una forca che egli, inscio, a se medesimo aveva preparato, e 'l laccio che all' altrui collo disegnava, strinsegli il proprio. L'orribile tragedia compievasi nel 1515, e l' intaglio che porse occasione a questa breve notizia, affigura, appunto, l'istante fatale in cui l'illustre vittima incontra l' immeritato martirio. E che immeritato ei fosse non vuolsi mettere in dubbio, mentre i giudici stessi autori della sentenza, e più di tutti il Valois che ne fu prima sorgente, presi poco stante da inutile pentimento, proclamaronlo non reo, appalesando assai ipocrisie di dolore per averlo, contro equità, privato di vita. Le quali dichiarazioni vennero fatte più aperte e manifeste con solenni dimostranze di lutto: tra le quali non sono da omettere la pomposa traslazione delle ceneri del Marigny nella chiesa collegiale d'Ecouis, ove s'ebbero splendidissime esequie, e le limosine espiatorie che il Valois distribuì ai poveri, affinchè pregassero *per lui e per l' anima d'Enguerrando*. Ond'è che tutti gli storici, meno il Mazerai, e qualche altro d'oscuro nome, sempre tennero il supplizio del de Marigny in conto di svergognato assassinio, tanto più orrido ed abbominevole, in quanto che un infernale politico scaltrimento suggerivalo, forse, a chi lo commise. Imperocchè hassi ragione di dubitare che, intinto il Valois di quella pece di cui fecesi colpa al de Marigny, su questi volgesse astutamente il sospetto e l' accusa, e lavasse, così, se medesimo col sangue del ministro innocente. Il che se è, ben fece il Valois a placare Iddio colle esequie e colle limosine: chè certo gran fallo contaminavalo.

Cav. Baratta.

UN RICORDO SULLA CATTEDRALE DI MALTA

Abbenchè l'insigne tempio di S. Giovanni, cattedrale di Malta, ceda per vastità ed altri molti rispetti, alla meravigliosa mole vaticana, vera gemma ed ornamento del mondo, ella è però verità proclamata dai più autorevoli giudici, che la di lui prima comparsa eccita sull'animo del viaggiatore un arcano senso di appagamento e di simpatia, il quale dagli, tra i sacri edifici più celebri, un posto principalissimo, non che distinto. Del quale fatto vuolsi cercare la cagione così nelle gloriose memorie dell' Ordine che ne fu il fondatore, come ne' tesori artistici onde la fabbrica è, in ogni sua parte, con regia magnificenza, decorata, ricoverta, arricchita. — Il breve cenno che ci accingiamo a vergarne, basterà di leggieri a provare quanti titoli la raccomandino all'ammirazione degli uomini colti ed intelligenti.

Spaziosa ed imponentissima si è la nave di mezzo, cui fa tetto una vôlta di leggierissima incurvatura, maestrevolmente dipinta a fresco con un certo fare franco e grandioso, benissimo consuonante colla severa maestà dell'edificio. Espressevi il pittore, entro vari smisurati medaglioni, le gesta principali del Santo Patrono. Ma quando lo sguardo, vinto e inebbriato da quelle aeree magnificenze, abbassasi al suolo, quasi a riprender lena e vigore, ecco pararsegli innanzi nuovi e non men preziosi portenti. Sono queste le marmoree incrostature del pavimento, unico, forse, in tutto il mondo, tanto per la sceltezza delle pietre

trascelte a comporlo, come per la vaghezza del disegno, il merito dell'esecuzione, e finalmente la storica importanza che ad esso collegasi, siccome quello che rappresenta, a guisa di smisurato quadro in mosaico, gli stemmi ed insegne d'innumerevoli cavalieri dell'Ordine, che ebbero, sotto di esso, la tomba. Chi amasse, di tale incantevole strato, formarsi approssimativo concetto, dovrebbe ideare uno smisurato scacchiere, ogni quadrato del quale fosse una lapide sepolcrale, nobilitata coi più squisiti colori e rabeschi che l'imaginazione sappia creare. E tanto è, veramente, lo stupore e 'l rispetto che indonnansi dell'animo innanzi ad opera sì decorosa, che manca, quasi, il cuore a calpestarla, e provasi certa guerra interiore pria di risolversi a discorrere liberamente sovr' essa, come sui pavimenti volgari. Ardita, e tutta, pur essa, dipinta, si è la cupola, in cui fe'bella prova d'artistica perizia un prete calabrese per nome Mattia. Abbondano, altresì, in San Giovanni di Malta, i buoni quadri, e la fama concede, fra essi, il primato al martirio di San Giovanni, effigiato, per l'altare del Santo, dal Caravaggio.

Ma i sotterranei sepolcri, che noi testè mentovammo, non sono i soli di che vantisi il glorioso tempio. Chè ove il visitatore, staccatosi dalla maggiore navata, entri nelle ampie ed adornatissime cappelle simmetricamente disposte su le due ale, cento altri mausolei se gli apprestano innanzi, ognuno de' quali richiederebbe lunga e diligentissima contemplazione. Sono dessi le ultime dimore de' gran mastri, e de'più alti officiali dell'Ordine, nè havvi, quasi, fronte di pilastro o spazio di muro che alcuno non ne sostenga fastosamente. Duole, per verità, che il corrotto gusto dell'epoca in cui il più di tali opere furono compiute, molto lasci a desiderare dal lato del disegno e dell'architettonica purezza: ma la sontuosità de'marmi, la precisione del lavoro, ed il lussuriante sfoggio di cui gli ordinatori fecero prova nell'erezione di siffatti sarcofagi, sono cosa sì abbarbagliante e singolare, che mai, senza fallo, le umane ceneri vennero albergate in più splendida e nobile stanza.

A questi monumenti, eseguiti quasi tutti in Italia, rimproverasi, anzi, a buon dritto quel soverchio innesto di fregi, per cui la ricchezza cessa di essere vezzo e diventa ingombro. La lòro forma è, in generale, quella di un' urna leggiermente incassata nel muro, sorretta da solido basamento, e sormontata dall'imagine del morto, ora giganteggiante nell'intera maestà della persona, ora ritratta in un bassorilievo, circondato da tonda od ovale cornice. Ma qualunque sia il concetto del sepolcro, sempre abbondano sovra, intorno, e sotto di esso, e fame e puttini ed emblemi di pace e di guerra, con quanti allegorici e blasonici segni mai escissero dal seno de' tempi cavallereschi. E rado è pure che non veggansi, o sotto i piè del guerriero, od agli angoli del sarcofago, gruppi di schiavi musulmani, espressivi incatenati, e come argomento delle vittorie dell'Ordine. Difficile sarebbe, in tanta selva di artistiche meraviglie, il definire ove debbano cadere le lodi maggiori; ma a starsene alla sentenza più generalmente ricevuta, il busto in bronzo di Manuele Pinto è quanto, per merito di arte scultoria, trovisi nel tempio di più commendevole. Il sarcofago del gran mastro Cotoner non ha, poi, rivale per lustro e finitezza di ornati. « Due figure, « dice a questo proposito un dotto Inglese che ne « pubblicò, non ha guari, la descrizione, sostengono « l'onorato sepolcro: rappresentano desse un Turco « ed un Africano. Bella è la prima per evidenza « di espressione. L'angoscia interna che ei prova « dipingesi meravigliosamente sul mesto suo volto, « e la sua fronte alta e piana, lascia travedere un « animo che sdegna di piangere, sebbene martoriato « da crudelissime trafitture. Facile si è 'l ravvisare « in quest'uomo un nobile prigioniero, la cui mente « erra lontana fra gli amici e le ricchezze che for- « tuna gli ha tolto. La seconda statua rappresenta « un moro, dalle membra robuste, da'capegli ricciuti, « dalle grosse labbra; sereno egli è nell'aspetto, e « purchè non gli manchi il cibo, ed abbia, ogni certo « tratto, un giorno libero da oziare, scorgesi che le « novelle sue sorti poco lo pungono. » Curioso contrasto, tra tanti bellici trofei, e tant'ombre di prodi guerrieri, fa il cenotafio di una donna, la contessa di Rohan, la quale, legata per parentado a due gran mastri di Malta, colà recossi a chiudervi placidamente i suoi giorni.

Nè qui ancora finiscono tutte le funebri pompe della cattedrale di Malta, poichè ragguardevole, del pari, si è una sotterranea necropoli, o sepolcreto, a cui scendesi per una scalinata aperta nel suolo del tempio, poco lungi dal coro. Pittorica e commovente oltremodo si è la visita di questa arcana stanza, allorchè vi si giunge al dubbio lume delle faci che i custodi della chiesa accendono, a tal uopo, per servigio de'viaggiatori. Dodici gran mastri dell' Ordine dormono colà in dodici tombe distinte, ornate, al solito, con emblemi e statue, e dichiarate da magniloquenti epigrafi latine, in cui nessun merito degli estinti è taciuto. Senonchè primeggiano in questo drappello d'uomini generosi, i grandi e dolci nomi di un La-Vallette, e di un Isle-Adam, mandati all'eternità da tante e sì colossali ricordanze. Bei lampi di luce sembrano, per dirla collo Slade, emergere e diffondersi dai loro sarcofagi, per inglese colpevole incuria oggidì polverosi e cadenti. Imperocchè, duole il dirlo, nè la chiesa in generale, nè i sepolcri in particolare, ebbero, fin qui, dal governo dell' isola quelle diligenti cure che per tanti motivi a lor si dovrebbono; al punto che la statua dell'immortale difensore di Rodi già vedesi in più luoghi sconciamente offesa e mutilata.

La chiesa di San Giovanni offeriva una strana ed imponentissima scena, nel momento solenne in cui

procedeavisi alla elezione di un nuovo gran mastro. I cavalieri, coperti di ferree armature, ma senza spada, od altr'arma di sorta, collocavansi gravi, silenziosi, ordinati nella cappella della loro *lingua*, o nazione rispettiva: giacchè tanti sono colà gli altari minori, quante erano altrevolte le famiglie dell'Ordine. Queste cappelle scintillavano in quell'istante di una luce impossibile a dirsi: non essendovi tempio cristiano in cui le gemme, gli ori, gli argenti, le sontuosità di ogni genere e di ogni modo tanto abbondassero, quanto quest'esso, prima che i Francesi ne facessero, nel loro soggiorno, lagrimevole rapina. Celebravasi dapprima la messa; sceglievansi, quindi, a voti segreti, due membri per ogni *lingua*, e due altri membri, presi nell'Ordine in generale, per rappresentare la *lingua* inglese, separatasi dopo la riforma. Prima però di cominciare le loro operazioni, i cavalieri sedevano insieme a certi nobili deschi, appositamente stabiliti nel mezzo della chiesa, e là, fratellevolmente, discutevano su ciò che meglio occorresse di fare per l'Ordine. Gli elettori segregavansi, in seguito, e camminando su le traccie precedentemente convenute, riescivano, senza molta difficoltà, ad una scelta di comune appagamento. Proclamato appena il nome, procedevasi all'ovazione, e se l'eletto godesse, come spesso accadeva, il favore del popolo, correva questi a frotta verso la sua abitazione, donde trionfalmente traevalo al tempio, e quindi al magistrale palazzo, sua reggia novella.

Cav. Baratta.

LETTERE MENSILI

VII. A LUIGI CARRER

Voi siete de'pochi che serbando le pure forme della nostra bella lingua credono doverle animare di quella vita che corre nelle vene del secolo: dei pochissimi che, nel dettar improvviso e quotidiano che richiede l'età nostra impaziente, seppero mantener dignità senza perder grazia. A voi dunque si conviene per ogni verso che io mi rivolga, volendo ragionar alquanto de'giornali che sono sì gran parte del vivere moderno, e voi, nè troppo cieco adoratore del passato, nè troppo credulo alle promesse dell'avvenire, porterete delle parole mie un giusto e temperato giudizio.

Veramente il luogo onde io scrivo e quello ove siete potrebber dirsi opposti come gli antipodi, chè in fatto di stampe periodiche se costì si aspetta ancor l'alba, qui si deplora già il tramonto. Svelando poi le magagne e la putredine che si nascondono sotto altere e giovanili sembianze, le infami pratiche sotto i più cortesi modi, la rapace avidità, le

frodi, gli assassinamenti sotto il più ingenuo sorriso, io spero che la mia patria, fatta accorta de' falli altrui, arriverà un giorno alla gloriosa meta, senza lordarsi di fango per via, e corrà il frutto senza insanguinarsi le mani.

Onde avviene che da mezzo secolo in qua si manifesti in molti un bisogno, vorrei dire un'infermità, di non poter vivere un giorno senza logorarsi gli occhi e affastidirsi il cervello con una trentina di fogli malissimo stampati e pieni delle più pazze bugie che possano cadere in mente umana? Innata è la curiosità e la maldicenza ne'figliuoli di Adamo. All'ombra delle prime querce, le cui ghiande parvero tanto saporose, credo che la nostra razza si dilettasse già di ascoltar le novelle e di dir male del prossimo; poi nelle botteghe da barbiere, ne' portici, ne'chiassi si fe'crocchio e si mormorò del vicino; i libelli, le satire, e qualche rara e furtiva gazzetta bastarono più tardi alla malignità e allo scandalo. Ma oggi finalmente i giornali rovinano il mondo. In Inghilterra e in America il numero de'fogli periodici eccede ogni misura; nè le lettere e le arti vi hanno il menomo luogo; chè son tutti venduti alle brighe degli ambiziosi, agl'interessi de'trafficanti, e alle giunterie degli scrocchi. In Francia son tanto più perniziosi quanto allettano più, e i più avveduti, e i più savi mal saprebbero spiccarsi da quelle letture. Così siam fatti! Per più secoli i tre quarti del mondo son vissuti maravigliosamente senza caffè e senza tabacco; ed ecco che pochi o nessuno potrebber più vivere senza inghiottire la più amara delle bevande, e senza cacciarsi in bocca o nel naso la più puzzolente delle foglie che Dio ha create.

Ma questo è nulla rispetto alla passione delle gazzette. Oh se tutti potessero indovinare come si fanno, e come si leggono qui in Francia i giornali! Come si leggono? Ma a qual vero si aggiustò mai una tal fede? qual libro peregrino fu letto con tanta avidità? qual opera immortale ottenne più caldi ammiratori? Non sì tosto si leva il giorno, prima che sieno aperti gli usci i giornali penetrano per le fessure. Il portinaio che è già desto li legge e li commenta a suo modo; poi li dispensa di porta in porta, secondo il nome impresso sulla striscia di carta che serve a ravvolgerli. Cotesti buoni Parigini tutti sonnacchiosi ancora, si levano a sedere nel letto, e fregatisi gli occhi e acconcio sul capo il berrettino, ripetono sbadigliando: Vediamo che dice il giornale.

Or pigliando a caso trenta giornali i più noti, dieci dicon sì, e dieci dicono no, e dieci nè no nè sì. Di qui giudichi chi s' intende qual fondamento possa farsi sulle opinioni di costoro, che a tai fonti vengono ad attignerle. O povere teste cittadinesche, che se col sole non apparisse anche il foglio, rimarrebbero vôte d'idee sino alla sera. Innocenti gregge che van dietro a chi le mena

Semplici e quete e lo perchè non sanno!

V'ha de'giornali che tutto dipingono co'più lieti colori del mondo, altri ogni cosa tirano al peggio, ed altri mutano sì spesso dal bianco al nero, e dal nero al bianco, che miracolo sarebbe il coglierli due dì sullo stesso avviso. Accadde non ha guari che un di questi ultimi non venne a luce, non so per che feria. Un dabben uomo che era uso di leggerlo da picciol bambino, nè mai l'avea tralasciato un giorno di sua vita, entra in una bottega da caffè e chiede il suo giornale; il cameriere gli dà in mano il numero del dì innanzi, non essendone venuto fuori altro. Ad ogni tre parole il buon uomo spalancava gli occhi attonito, e rileggeva da capo. Finalmente posando il foglio sul tavolino ebbe a dire: — Ecco la prima volta che il mio giornale è della stessa opinione!

I tre argomenti che empiono le colonne de'fogli parigini son la politica, la letteratura e l'industria.

La politica, com'ella è intesa da questi giornali (se c'è concesso il parlar per immagine), è una lunga scala a piuoli da cui si scivola e si cade facilmente. Tutti voglion salirla per forza di braccia, ma pochi arrivano alla cima senza rompersi il collo. *Inde irae.* Alcuni son al sommo, altri a' piè della scala. Ecco le parti. — Que'che son di sotto scrollano la scala e gridano a que' di sopra la più gran villania per farli cader giù e montare al loro posto; que'che son al sommo presi da vertigine dimenticano onde son partiti e come giunti a quell'altezza, e tengonsi forte per non cadere, rendendo a que' di sotto mal per male, e colpi per ingiurie; que'che son al mezzo (notisi che costoro sono i più astuti), si fanno sgabello de' primi, e sostegno de'secondi calcando le teste dei loro inferiori e afferrandosi a' piè de' superiori, e così non curando nè di qualche maledizione che lor vien di sotto, nè di qualche calcio che lor vien di sopra, reggonsi nel loro bilico senza temere nè d'esser pesti da basso, nè di precipitar dall'alto.

Or vediamo un esempio della veracità e della buona fede de'fogli politici.

Primo giornale.

« La prosperità e la pace, tutti i beni e tutte le virtù fioriscono il nostro paese. Lo straniero ci ama, ci riverisce e ci onora; il pubblico erario è colmo senza che i pôpoli dolgansi di soverchie gravezze. Le arti e le scienze son premiate ed avute in istima. Nuove vie apronsi al commercio e all' industria, e di tutto questo andiam debitori a due o tre uomini maravigliosi che, in cambio di lor fatiche, son abbeverati d'assenzio. Pochi sciagurati dell'ultimo fecciume della vil plebe, intorbidano l'aere con le lor furibonde declamazioni. Ma le leggi sapranno tenerli a freno. Dio protegge la Francia! »

Ah! ah! dice tra sè e sè il primo lettore, par che le cose vadano a maraviglia... Me ne consolo veramente; non avrei mai creduto a tanta prosperità, ma il mio giornale l'afferma, e il mio giornale sa quel che dice. —

Secondo giornale:

« La miseria e l' avvilimento pesano sul nostro capo come un giogo di ferro. L'Europa intera si fa beffe del fatto nostro. Le sostanze del popolo sono spremute. L' ignoranza e la presunzione arrogansi i primi onori. Tutte queste strade di ferro di cui si mena tanto vampo sono una gran rete da pigliar elettori. Ma la pubblica voce saprà farsi udire. Tutto il male vien da uno o due tristi che ci rovinano: se costoro non si mandano a casa, e se invece loro non si scelgono gli onesti e probi uomini che additeremo, siamo perduti. Salvici il Cielo! »

— Oh! oh il tempo s'intorbida, ripiglia il secondo lettore; chi l'avrebbe mai detto? A guardar le cose così in grosso parrebbe che mai non si fu meglio. Ma i giornali han la vista lunga, e convien dire che i nuvoloni si ammucchiano già di lontano. Poveri noi! —

Terzo giornale:

« Tutti gli estremi son viziosi. Moderazione ci vuole e prudenza. Il pubblico si lagna, e a dir vero non ha poi interamente torto; que' che son in alto si dolgono anche, e si vuol esser giusti, essi pure han ragione. Molti valentuomini son eletti agli uffizi che meritano, non si può negare, ma qualche ignorante s'è cacciato di soppiatto in più d'un luogo che non gli spetta. Le strade di ferro doveansi votare? Sì certo. Ma nel modo che le han votate? No davvero. I *dottrinari*... che ne pensate? Misericordia! E i *radicali*? Il Cielo ce ne scampi. Non v'è dubbio che si potrebbe star peggio. Intanto che si ha a fare? La dimanda è scabrosa, ma la risposta sarebbe impossibile. »

— Eh! eh! conclude il terzo lettore, l'è chiara come il giorno. Se tutti ragionassero come il mio giornale non vi sarebbero più equivoci al mondo. Le cose van bene? No. Le cose van male? Neppure. Sfido io a dargli torto. Questo vuol dire essere veramente imparziale. *In medio consistit virtus.* —

Togli l'un dopo l'altro tutti i numeri di tutti i giornali di Francia, e il primo articolo, il più lungo che ti corre all' occhio, con picciol divario di parole ti dirà incirca le stesse cose esposte qui sopra. Son cinque, dieci, vent'anni che dura la commedia, e può durar così sino alla fin de'secoli senza che il benigno lettore vi trovi nulla a ridire.

Le lettere, le scienze, le arti ebbero da prima il lor cantuccio ne'fogli. Ma ogni dì si vien ristringendo il chiuso in cui son circoscritte, e certo ne saran confinate del tutto. Per l'addietro ogni giornale si teneva ad obbligo di dar nella settimana a'suoi lettori un articolo su'teatri, uno di belle arti, uno sulle accademie, uno sulla letteratura straniera, ed una critica giudiziosa sulle opere nuove di maggior conto. Ma di tutta questa merce restano appena e mal volentieri gli articoli di teatro. La più parte de'lettori si annoiavano d'argomenti troppo serii, e però i direttori meglio avvisati pubblicano in guisa d'appendice brani di novelle e di romanzi, che poi son messi insieme e ristampati in volumi. Ma se il giornalista acconsente a parlar d'un libro o d'un dramma altrui, niuno s'aspetti a trovarne un'analisi esatta: e ciò il più delle volte, non già per malevolenza nè per gara; ma perchè il critico attende a far mostra del suo ingegno e a piacere. Purchè l'articolo venga bene, e gli epigrammi colgan nel segno, chi vuol saperne più innanzi compri il libro o vada al teatro.

Quanto a'giudizi, benchè ne'grandi giornali raramente sien compri, pure l'amicizia, la rivalità, o altro più forte affetto vi han parte. E se le raccomandazioni o il favore non fan tradire la verità, crescono l'un cento le lodi, e scemano il biasimo. Ma quel che più temono artisti e scrittori, non è tanto il biasimo quanto il silenzio: il quale è sol vinto dall'oro.

Avviene talvolta che l'uso ci fa chiuder gli occhi su certe cose che da principio avremmo penato a credere: tanto son in sè esorbitanti. Il nome di Pietro Aretino è dannato ad eterna vergogna per aver messo a prezzo le sue lodi e le sue satire. Or qui in Francia senza alcun mistero, senz'alcun ritegno, l'ultima pagina d'ogni giornale è pubblicamente venduta a un tanto la linea, e affinchè niuno possa sbagliare, il prezzo è stampato in fronte al giornale. Gli è una facciata di muro su cui ognun può incollar quel che vuole. Il più gran ciurmadore vi spaccia le sue pillole, i suoi alberelli, i suoi segreti. Il libraio fa vantarvi le sue opere spesso scempie, spesso immorali. I tagliaborse vi preparano gli ami da pigliar i gonzi a ogni giuoco infame. Non so se è da ridere o da sdegnarsi quando si pensa, che un ribaldo impostore potè l' anno scorso, con un centinaio di scudi, stampar nella città più illuminata del mondo che era in poter suo un cavolo colossale, i cui granelli si vendevano un franco l'uno, che il gambo di questo cavolo veniva grosso come un tronco di quercia, e delle foglie v'era da satollar non so quanti asini e buoi. Or costui vendè tutta la sua semenza, e guadagnate parecchie migliaia di franchi, parò via. Venne la primavera, e i cavoli spuntarono; solamente non erano nè più nè men grandi di tutti i cavoli del mondo. Io stesso ho udito dire a un uomo audacissimo in tali furfanterie, che non è impresa sì ardita, sì ruinosa, sì impossibile che non arricchisca l'inventore quand' egli abbia un trentamila franchi da gittar nelle fauci di questi cerberi giornalisti.

A ciò rispondono i direttori, lavandosene le mani, che il pubblico è avvertito e tutti sanno che quegli avvisi son pagati. Ma oltre che molti nella provincia e allo straniero l'ignorano, già dall' ultima pagina questa mala pestilenza è passata alla penultima, e non ci va, non dico anni ma mesi, che tutto il foglio ne sarà infetto, e non vi sarà più parola se non venduta, nè il mostrar chiaro ed aperto un tale vitupero basterà perchè altri se ne guardi, tanta e sì cieca è l'umana credulità.

Or se alcuno fosse vago di sapere in che modo si

fa un giornale a Parigi, ci segua animosamente, chè ben sappiamo la via, nè ci sarà tenuto portiera. Sull' uscio di strada si legge scritto a grandi lettere il titolo del foglio. I due battenti della porta, alquanto logori e lustrati dall'untume delle mani che li spingon di continuo, son appena socchiusi. La cameruccia del portinaio è vôta e deserta, perocchè sin lì non v' è nulla da guardare. Da un lato è un cassone di legno con una buca come quella della posta per gittarvi lettere e fogli. L'andito è scuro e umido come una catacomba, e converrebbe cercar a tentoni la scala, se non che dai crepacci d' una vecchia porta che mena al terreno esce un fioco barlume. Ivi s'ode un cigolio di torchi e di macchine a vapore, per le quali ogni ora sono stampati quattro o cinque mila fogli.

Tutta la casa, da' tetti al solaio, appartiene ai proprietari del giornale. E qui si noti, prima d'andar più oltre, che per fondare un foglio politico, propagarlo e accattargli lettori, è mestieri d'un capitale di presso a cinquecento mila franchi, tra per la malleveria richiesta dalla legge, e le spese di compilazione, di stampa e d'avvisi per gridarlo e trombettarlo per tutta Francia, altrimenti sarebbe spento nel nascere. Il capitale è partito in mille e più frazioni possedute da' particolari, i quali ne riscuoton gl'interessi e una parte del guadagno, se ve n' è. Ma il più sovente in capo ad un anno tutto è divorato, e un uomo più sottile e più ardito degli altri, messi a poco a poco di fuori i legittimi padroni, ne resta assoluto possessore.

Al primo piano da man dritta son le officine coi registri e co' zibaldoni de'conti, e il Banco, aperto sempre al riscuotere, rare volte a pagare. A manca è un camerone, ove seggono su due file una ventina di donne intorno a una lunga tavola e spianano e ripiegano i fogli. E anche da questa camera scappa fuori un po' di chiarore per aiutarci a voltare il pianerottolo e andar su verso il secondo piano. Ma dopo un dieci o dodici scalini si ricade nel buio.

Animo e spingiamo innanzi. La sera è innoltrata, e questa è l'ora in cui si compone il giornale. L'unica porta che mette alle stanze del secondo piano cede facilmente all'urto, ed eccoci in una vasta anticamera rischiarata appena da una lucerna appesa al muro. Quivi sotto, seduto in uno sgabello, co'piè in un covone di paglia mezzo trita, e co'gomiti appoggiati a una tavolaccia è un usciere o fattore o servo che il vogliam chiamare, che tutti questi uffizi dovrebbe adempire, e invece passa il giorno a dormire e la notte a brontolare. Di là si viene a due altri stanzoni disabitati, e finalmente si trova una gran sala sulla cui porta sono scritte pomposamente queste parole: *Il Pubblico non entra qui.*

A questa terribil sentenza crederanno forse i profani che quello è il tempio; che ivi s'adunano i giornalisti per compilare il loro foglio. Di fatti v'è una bella tavola tonda, adorna d'un tappeto verde, e circondata da soffici seggioloni. Un gran fuoco arde nel cammino, e due ricche lampade, coperte da globi di cristallo opaco, vi spandono una luce chiara e temperata. Finalmente nel mezzo della tavola si vede un calamaio di bronzo, colle sue mascherine commesse d'oro, e due o tre penne d'oca, fitte nella spugna, levano fieramente verso il cielo le creste arruffate.

Ma tutte queste fallaci apparenze son ivi a bella posta per uccellare i poveri provinciali, o le poetesse ostinate che dopo infiniti stenti giunte a penetrar nel cenacolo, quando sperano parlar col direttore, o con gli autori degli articoli, possono passar in quella stanza l'intera notte senza veder il viso di creatura mortale. A noi non ce la daranno a intendere, dappoichè, come suol dirsi, siamo di casa. Però dato prestamente un guardo intorno per mera curiosità, ritorneremo onde siamo venuti e saliremo al terzo piano, picchiando tre volte sommessamente a una porta che s'aprirà come per incanto. Così dopo aver passato un corridoio rallentiamo alquanto il passo e porgiamo l'orecchio. Udite di qua le conversazioni, le risa, lo strofinio delle penne di ferro correnti sulla carta. Entriamo arditamente e non fate pur mostra di toccar il cappello, chè qui non si saluta nè si è salutato da nessuno. Ognuno attende alla sua faccenda, e se alza il naso di su la carta si è per aizzare e contraddire il vicino. Chi fuma, chi legge, chi scrive, chi chiama imprecando il proto che non gli reca a tempo le sue prove.

Quel barbassoro che è a capo della tavola con un gran mucchio di fogli innanzi, e che alla boria e al sussiego potreste credere il direttore, è l'ultimo di tutti. È l'uomo *dalle forbici.* Il suo uffizio è di tagliar nell'altre gazzette quelle notizie che son il suo fatto, ordinar gli articoli e mettere in pagina il giornale. Ma guai a lui se aggiunge una parola del suo.

Il direttore è quell'omicciatolo, piccin piccino, biondo, umile, con una vocetta da soprano, con due manine dilicate e un volger d'occhi tanto modesto che troppo sarebbe per una donzella. Ebbene, quel biondetto col suo risolino, a cui nessuno porrebbe mente se non gli capitasse sotto lo stivale, ha saputo a poco a poco arrivare a tanta potenza, che la Francia ne trema, e con due parole può profondarti un uomo.

Quel giovane di bella presenza, rada la barba, lunghi i capelli, vestito bizzarramente, è il critico dei teatri. Condannato per professione a sentir tutti i drammi, tutte le tragedie, tutte le farse che si rappresentano ne'venti teatri della capitale, il poveretto ne ha presa un'orribil malattia, che i medici han battezzata sbadiglio cronico. Da dieci anni in qua, ogni lunedì è tenuto a far il suo articolo, e chiede in grazia d'esser messo a volgere un mulino anzi che seguitar quel mestiere. Vedete in che guisa sganghera la mascella! Poveri autori, poveri attori che gli capitano alle mani. Una sola cosa potrebbe farlo

felice.... Se tutti i teatri a un tratto andassero in fiamme!

Di que'due, l'un calvo l'altro in parrucca, che parlano a voce bassa, il primo è scrittore d'economia politica, l'altro è un vecchio dottor fisico che compila qualche articolo di scienza, e ode rinfacciarsi tre volte al mese, cioè quante volte scrive, che i suoi scritti son più duri a ingoiarsi di qualsivoglia medicina.

Quel panciuto che ha sì gran mole di corpo e sì ammirabil serenità di viso, scrive lettere da Pietroburgo, da Costantinopoli, dal Pechino, senza mai muoversi dal suo seggiolone.

Quest'altro che grida e si dimena battendo il pugno sulla tavola, è il più fecondo romanziero di Francia. Ha egli venduto al giornale una sua novella, e vorrebbe gittar al fuoco tutti gli altri articoli, che a parer suo ingombrano il foglio, per non troncar nel più bello una scena. Gli altri compilatori lo lasciano dire e lo lascerebber fare, ma il direttore risponde pianamente col suo sorriso:

— Scusatemi, caro mio, ma la politica è un po' lunga stasera, la vostra novella sarà continuata...

— Che politica e politica, grida infuriato il romanziero, che importa ai lettori della vostra politica? Ma tutti vorran sapere domani che si è della mia povera Rigoletta che abbiam lasciato ier sera in mano ai malandrini, e...

— Rigoletta aspetterà; domani debbo annunziare l'incendio d'Amburgo.

— Eh, lasciatelo incendiare ma ponete prima la mia novella...

Il direttore senza risponder altro si volge ad un giovane che entra tutto trafelato e gli dice:

— E bene, che novelle?

— Poca roba, signore, poca roba.... due o tre accidenti.... da nulla; e ho dovuto correr tutta la città per metter insieme questa bella abbondanza. Non mi faranno in tutto una ventina di linee. Un muratore s'è spezzato le due gambe cadendo dal quinto piano, una merciaia ha strozzato il marito che la batteva da vent'anni... un maestro di scuola s'è annegato per debiti...

— Ed io ho rotto il capo a quel seccatore che è venuto a chieder ragione dell'articolo di ieri.

Quest'ultime parole son dette con voce forte e sonora da un uomo d'alta statura e di membra robuste, che ha un gran randello in mano, e il cappello posto in isbieco sull'orecchio; con un aggrottar di ciglio tanto terribile e minaccioso che farebbe spiritare i più sicuri. È costui il *gerente* del giornale, che v'appone la sua firma senza mai leggerlo, e innanzi ai giudici ed al pubblico è il solo colpevole di tutti i misfatti che il foglio può contenere. I veri autori degli articoli restano impuniti. Se il giornale è condannato la sentenza cade sul gerente, se il giornalista è sfidato a duello, il gerente mette mano alla spada. Del resto egli è maestro di scherma, ed ha seimila franchi l'anno per esser bastonato ed andare in prigione.

Ecco dunque come si compone ogni numero di giornale. Alle cinque della sera si manda a stampa l'articolo letterario che forma appendice, e dee essere scritto il primo. Tra le sei e le sette arrivano le nuove de'Tribunali e del Parlamento, e l'uomo dalle forbici le taglia e le passa ai compositori. Alle nove il direttore porta l'articolo di politica, e lo spigolator di novelle riferisce gli accidenti a cui è stato testimonio o che udilli raccontare. Alle dieci il giornale è composto e ognuno rivede le sue prove. Alle undici è messo in pagina e va sotto il torchio. Alle due dopo mezza notte è già stampato ed asciutto. Alle quattro è piegato e posto sotto fascia. Alle cinque è distribuito per la città.

Se per caso il giornale è ben pieno e i *fatti diversi* non son tali da punger la curiosità, il direttore volto ai suoi giornalisti dice col suo solito ghigno:

— Orsù, figliuoli, inventatemi qualche fatto d'importanza.... ma che sia molto inverisimile.... così sarà creduto al certo.

Allora tutti si dan da fare, e tra le risa e i motteggi della brigata, ognuno scarabocchia e legge il suo marrone:

— È venuto non ha molto, ne'monti Rifei, molto di là dai mari agghiacciati, un vitello a sei teste, del peso di trecento libbre.

— Bravo il vitello! Ma il mio non la cede punto. Udite: Il gran Rossini, deposto ogni pensiero di musica se ne sta da mattino a sera a pescar le sardelle nel mar di Bologna.

— Il mare a Bologna! L'è un po'forte...

— Tanto meglio! farà più effetto. Eccovi il mio. Il celebre barone Rotschild è morto quest'oggi repentinamente d'indigestione.

— Che dite mai? Se venendo qui l'ho incontrato bell'e sano come tutti noi.

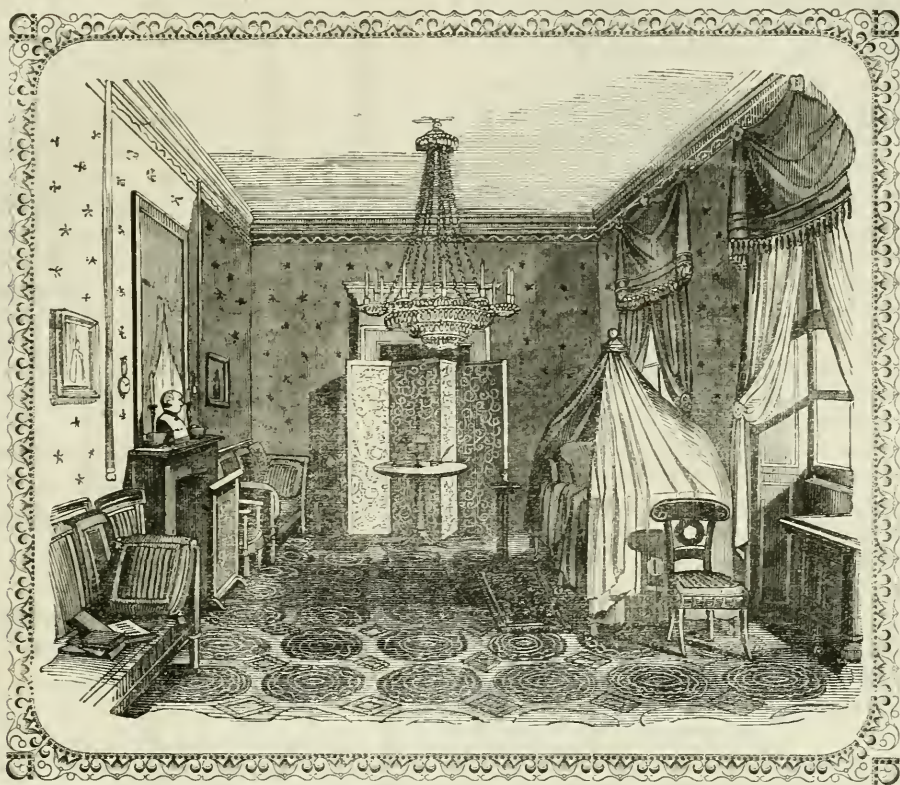
— Lasciate pure, dice il direttore, se se l'ha per male smentiremo la novella e lo faremo risuscitare. Così abbiam tre linee per oggi e tre per domani.

Or non è egli un tristo spettacolo, quando la sera innanzi s'è veduto così empire un giornale di tutte le menzogne, le malignità e le follie che piovono in que'cervelli balzani, il veder poi la mattina tanti padri di famiglia, tanti uomini da bene, tante oneste e savie persone, con gli occhi fissi, con le labbra immobili, col capo tra le mani leggere e meditar quelle baie come se fosse verità scesa dal cielo?

Opinione, regina del mondo, che se'tu mai, e chi ti alimenta! Pur troppo la stampa fu ben diffinita: una formidabil balista mossa da un nano!

Parigi, luglio 1842.

PIER ANGELO FIORENTINO.

CAMERA DI NAPOLEONE A SANT'ELENA

Quel periodo della vita di Napoleone il quale comprende i giorni da esso passati sull'inesorabile rupe di Sant'Elena, è uno squarcio storico sì peregrino, sì grave, sì commovente, che può dirsi, senza timore d'inganno, non esservi nelle cronache degli uomini episodio alcuno a questo paragonabile. Nè è quindi a stupire se l'opera immortale in cui il tenero e fedele Las-Cases andò via via registrando tutti i più minuti particolari di tale periodo, fu accolta dal mondo intero con tale uno slancio, un' avidità, di cui non ha forse esempio negli annali de' fasti librarii.

Ma a rendere compiuto il trionfo di questo gran libro, a far sì ch' ei produca su l'animo e sul cuore de' lettori tutto il frutto di cui è capace, occorreva che il disegno, congiungendo i suoi sforzi a quelli della tipografia, rappresentasse allo sguardo le principali scene nel testo descritte, e quelle, segnatamente, fra di esse, le quali per la speciale natura loro sfuggono, in certa guisa, all'impero della narratrice parola. La bella, nobile e plausibilissima usanza delle edizioni illustrate riempì, non ha guari, questa lacuna, ed il *Memoriale di Sant'Elena*, arricchito da Charlet di ben 500 intagli, offresi ora, per la prima volta, alla meditazione del mondo, ornato di quella pompa, cinto di quello splendore, che la dignità dell'argomento, e la perfetta intelligenza dell'opera s'addomandavano.

L'incisione che noi sovrapponiamo al presente articolo, una delle 500 inserte, come dicemmo, nella nuova edizione, può dare un chiaro argomento della verità di quanto affermiamo. Imperocchè scorgesi da essa come il Las-Cases, in tal forma adornato, ponga, in certa guisa, sott'occhio, in modo diremmo palpabile, ogni più minuto particolare del memorando esiglio, sì che chiunque pigli in mano il suo libro, credesi, quasi, trasportato sulla rupe spietata, ed assistere, colà, alle tenere e svariatissime scene di cui si compose quel pietosissimo dramma.

Rappresenta l'intaglio in discorso, l'interno della camera cubiculare di Napoleone a Longwood, quella medesima in cui il Grande rese a Dio uno spirito, che tanta orma di sè lasciava superstite sovra la terra.

« Tutto ciò che rannodasi all'Imperatore, o ad esso riferiscesi, dice il Las-Cases, sembra acquistare inestimabile prezzo: mille e mille persone divideranno senza dubbio questa mia opinione. Spinto da tale credenza accingomi a descrivere qui la dimora che esso occupava, gli addobbi che decoravanla, i più minuti particolari della di lui toeletta ecc. Poichè un giorno verrà forse, col tempo, in cui suo figlio compiacerassi a riprodurre la forma e tutto il tenore del paterno carcere....

« L'appartamento dell'Imperatore è composto di due sale, aventi, ognuna, quindici piè di lungo, sopra dodici di largo, e sette circa di altezza. Un pessimo tappeto ne cuopre il tavolato: varie striscie di *nan-*

kin, stese a foggia di carta, le tappezzano ambedue.

« Nella camera da letto vedesi, a destra, il piccolo letto da campo, ove coricasi l'Imperatore; a sinistra, il canapè, o sofà, su cui ei riposa la più gran parte del giorno. È desso ingombro da molti libri, i quali sembrano contendergliene l'uso. Non molto lunge è una piccola tavoletta di cui servesi per la colezione e 'l pranzo, allorchè stassene in camera, e che, la sera, sorregge una lampada a tre bracci, coperta da una grande banderuola.

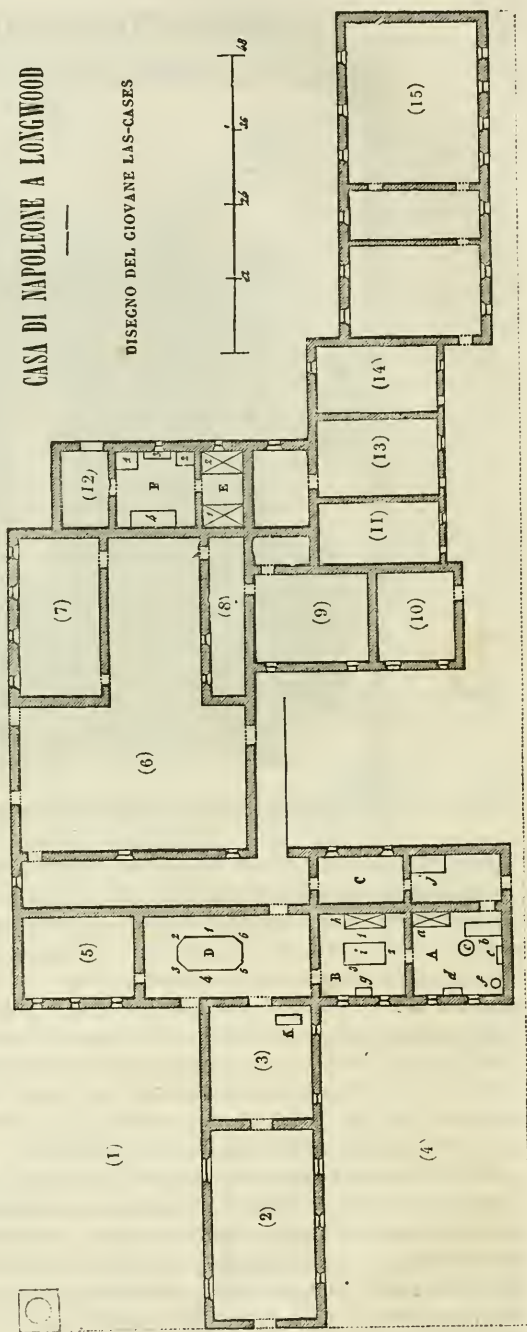
« Fra le due finestre aprentisi in faccia alla porta, è una *commode*, contenente la sua biancheria, e sulla quale egli colloca il suo *néćessaire*.

« Il camino, incoronato da un piccolo specchio, ha, intorno a sè, vari quadri. Vedesi, a destra, quello del re di Roma, scherzosamente bamboleggiante con un agnello, fattura di Amedeo Thibault: a destra, di riscontro, stà un altro ritratto del re di Roma, assiso sul pavimento, ed inteso a misurarsi una pianella, lavoro dell'autore stesso: più sotto, sulla cornice stessa del camino, è un piccolo busto in marmo, del fanciullo stesso. Due candelieri, due boccie di cristallo, e due tazze in vermiglio, appartenenti al *nécessaire* dell'Imperatore, compiono l'adornamento e la simmetria del camino.

« Finalmente, ai piedi del canapè, e precisamente in faccia all'Imperatore, allorchè egli vi si stende a prender riposo, vedesi il ritratto di Maria Luigia, stringente tra le braccia il proprio figliuoletto, opera di Isabey. Questo cattivo tugurio trovasi per tal modo addivenuto un vero santuario di famiglia.

« Non vuolsi dimenticare, a destra del camino, e fuori della linea dei ritratti, il grosso orologio d'argento del Gran Federico, specie di risveglino preso a Potsdam, e, di riscontro a destra, l'orologio dell' Imperatore, quello ch'ei portava all'esercito d'Italia e in Egitto, fasciato, dalle due parti, con una coperta d'oro, segnata colla di lui cifra B. Ecco tutti gli adornamenti di cotesta camera. »

Il Las-Cases prosegue, dappoi, descrivendo colla più scrupolosa precisione, così l'altra camera appartenente all'alloggio dell' Imperatore, come le intime sue consuetudini, i più minuti accidenti della sua vita domestica, dall'istante in cui alzavasi da letto, sino al punto in cui ricoricavasi per cercare nel sonno la dolce dimenticanza delle proprie sventure.

A conferma del che noi aggiungiamo qui un curioso documento, estratto dall'opera stessa, ed attissimo a compiere quanto potrebbe desiderarsi per formarsi un'esatta idea delle stanze che accolsero Napoleone nell'isola. Si è questo il *piano* o *tipo* della casa, fatto, sul luogo, dal giovane Las-Cases, il quale destinavalo, dapprima, alla propria madre, dimorante in que' giorni, in Europa, e che fu, più tardi, inchiuso in un foglio diretto a Maria Luigia, ed intercettato. Le tabelle infra apposte spiegano abbastanza le varie parti di tale disegno, senza che occorrano altre parole a meglio dichiararlo. Cav. BARATTA.

A. Camera da letto dell' Imperatore.
a. Piccolo letto da campo, in ferro.
b. Canapè sul quale l'Imperatore stava assiso gran parte del giorno, rivolto verso il camino.
c. Piccola tavola sulla quale l'Imperatore facea colezione.
d. *Commode* fra le due finestre.
e. Camino sul quale sono sospesi due ritratti dell' Imperatrice, e cinque del re di Roma, uno dei quali fu ricamato dalle mani di Maria Luigia:

havvi altresì un piccolo busto in marmo del re di Roma.

f Gran lavatoio apportato dall'Eliseo.

B Gabinetto pel lavoro.

g Biblioteca.

h Secondo piccolo letto simile al primo. Allorchè l'Imperatore non potea dormire, trasportavasi spesso da un letto all'altro.

i Tavola sulla quale lavorava l'Imperatore: 1 Posto dell'Imperatore. 2 Posto di mio padre. 3 Posto di me, al quale ci dettava le campagne d'Italia. Ognuno di noi aveva il suo particolare lavoro distribuito in ore tutte diverse.

C Corridoio ove stava il cameriere.

j Vasca in cui l'Imperatore bagnavasi, ogni volta che non eravi penuria di acqua.

D Sala da pranzo. 1 Posto dell'Imperatore. 2 Mio padre. 3 Io. 4 Montholon. 5 Gourgaud. 6 La signora Montholon. I signori coniugi Bertrand avendo casa in altro sito distante due miglia circa da Longwood, non venivano a pranzo con noi che ogni domenica soltanto.

E Camera per dormire, di mio padre. 1 Il suo letto. 2 Il mio. La camera era sì piccola, che eravi tutt'al più il posto da collocare due sedie.

F La nostra camera da lavoro. 1 *Burò* di mio padre. 2 Tavola dalla quale io ti scrivevo. 3 Tavola di Alì, il cameriere dell'Imperatore il quale veniva spesso a copiare per mio padre. 4 *Canapè*. Queste camere sono sì basse, che alzando la mano puossi toccare il vôlto. Sono esse rivestite di carta incatramata. Se facea sole, noi soffocavamo: se pioveva, eravamo nell'acqua.

k Piccola tavola sulla quale l'Imperatore facea ordinariamente una partita agli scacchi prima di mettersi a tavola.

(1) Tenda ove l'Imperatore facea spesso colezione nella bella stagione, e dettava, lungo il giorno.

(2) Anticamera — Sala ove gli stranieri attendono le udienze.

(3) Sala di 18 piedi su 15.

(4) Il secondo alloggio del gran maresciallo era a 400 passi da Longwood.

(5) Biblioteca.

(6) Corte interna sempre fangosa.

(7) Dipendenze.

(8) Dipendenze.

(9) Cucina.

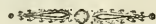
(10) Primo alloggio di mio padre.

(11) L'ufficiale di servizio.

(12) Camera del nostro domestico.

(13) Alloggio del generale Gourgaud.

(14) Il degno dottore O'Meara.

(15) Casa Montholon.

Nota all'articolo sulle Case di ferro *del professore* G. F. Baruffi, *inserito nel N° 28 del* Museo

L'Inghilterra va adottando le nuove case di ferro fuso, e ci viene annunziata la recente costruzione d'una chiesa col suo campanile, nella piccola città d'Everton presso Liverpool.

Questo edifizio in ferro, della lunghezza di 116, e della larghezza di 48 piedi, in disegno gotico, è dipinto con una vernice ad olio, sicchè pare costrutto in pietra. La spesa totale non ascende a 200 mila franchi.

Si dice che si fabbricheranno nel Belgio parecchie case in ferro per la povera Amburgo, testè distrutta in gran parte da un terribile incendio.

EPIGRAFIA

Chi non fugge inorridito dalla vista di un funerale, chi non sente ribrezzo al ricordarsi de'suoi cari defunti, chi cerca nella mestizia più profondi e santi pensieri, venga ad assistere alla funebre pompa d'un giovanetto studente. Non è una torma d'uomini freddamente rassegnati cui solo l'abitudine e l'idea d'un dovere conduce, la torcia in mano, dietro la bara dell'ignoto; ma l'amico che accompagna l'amico nell'ultimo suo cammino; il giovane pieno di vita e di speranze, che segue la morta spoglia del giovane, pochi dì prima, pieno anch'egli di speranza e di vita, che onora di pianto colui, che tanta parte e cara s'aveva nelle vicende de'suoi anni più belli. Tristezza e dolore stanno sul volto di quei giovani affettuosi che, lasciati i loro allegri convegni, traggon dietro alla mortuaria processione. Ed un santo pensiero d'amicizia che vive oltre la tomba li invita a nobile gara, perchè più splendido funebre onore accompagni la spoglia del loro fratello di studio. E questa cristiana operosa amicizia, commovente oltre il solito e decorosa rendeva la funeral pompa del giovanetto Giuseppe Chiavellati di Valdagno, cui rapida e crudele malattia toglieva a'parenti ed agli amici. Caro amoroso giovanetto di pronto ingegno, di mite indole, amato, compianto da quanti l'han conosciuto. E moriva lontano dai suoi genitori, nelle braccia del maggior fratello, che avea posto in lui tutto il suo affetto. Poveretto! qual era il tuo cuore quando, tornato solo e sconsolato in patria, recavi a' tuoi cari la sciagurata novella? Oh perchè non mi era dato, o misero amico mio, piangere con te e dirti una parola, non dirò di conforto, ma di compassione! Il tuo dolore trovò un eco nell'anima mia e vi ridestò memorie di pianto, che il tempo non potrà mai cancellare. Soffriamo insieme e speriamo, e ne'lunghi e frequenti nostri dolori, chiediamo a que'cari, che ci han lasciato e vivono in cielo, fortezza e pace.

POVERETTO!
A VENTITRE ANNI
SENZA
IL BACIO DE' PARENTI
SENZA
L'ADDIO DEGLI AMICI
IL MATTINO DEL 4 GIUGNO 1842
GIUSEPPE CHIAVELLATI DI VALDAGNO
STUDENTE LE LEGGI
MORIVA
LEGANDO A' SOPRAVVISSUTI
IMMITIGABILE AFFANNO
MEMORIA SOAVISSIMA
DESIDERIO PERENNE

— —

ANIMA BENEDETTA!
LE FESTE DEGLI ANGELI
SIEN PREMIO A TUE MODESTE VIRTU'

LUIGI FABRICI.

VINCENZO MONACO
DOTTORE GIURISTA
CHE
AD INDOLE SOAVE E PURITA' DI COSTUMI
UNIVA
NELLE ARRINGHE FORENSI
SOMMA PERIZIA D'INGEGNO
COL COMPIANTO DI TUTTI
IL GIORNO TRENTA APRILE 1842
MORIVA
DI LUI RIMANENDO
INTERMINABILE E PIO DESIDERIO

— —

SALVE ANIMA!
NELLA LUCE CHE T'IRRAGGIA
VEDI
L'ESIGLIO AFFANNOSO CHE ABBANDONASTI
E
TI SOVVENGA DI ME

Dello stesso.

I PENSIERI DEL CANE

L'avvocato Mattirolo, *nostro concittadino, pubblicava, non ha guari, una eletta raccolta di aneddoti, racconti, allegorie, detti, proverbi, ed altri consimili orientali dettati, i quali, usciti da bocche per lo più autorevolissime, contengono, in certa guisa, la morale espressione di que' siti, e bene vennero quindi intitolati* La sapienza dell'Oriente. *Senonchè non pago l' autore dell' ottima scelta, e dell' accuratissima traduzione, rischiarava il suo testo con abbondanti note e commenti, ne'quali la saviezza dei pensieri accoppiasi alla vastità della dottrina, ed all'eleganza delle parole. Noi crediamo quindi che i nostri lettori ci sapranno buon grado se diamo loro di tal opera un lieto saggio nell'estratto seguente: tanto più che la vendita del libro fu dal* Mattirolo *lasciata a tutto profitto delle scuole infantili, e preme, perciò, che un sì nobile tratto produca tutti quei frutti che il colto e virtuoso donatore ripromettevasene.*

Una comitiva d'amici con umore di spassarsi allegramente se n'andarono fuori di città con un canestro ben capace tutto pieno di provvisioni da bocca, e giunti ad un caro sito ombroso che a tutti garbava, si adagiarono in sulla molle erbetta, dai zefiretti accarezzata. Da quivi non lunge rampollava una gelida fontanella, che prima di serpere, susurrando susurrando giù per lo prato, si raccoglieva a guisa di pelaghetto, nel quale appunto furon poste a rinfrescare le anfore di vino che avevano in abbondanza. Frattanto, tratto fuori e pane e companatico, cominciarono a cibarsi con bell'appetito. Dalla vista o dall'olezzo di quelle ghiotte vivande allettato un can randagio (il quale, macilento com'era, sembrava menar a spasso per colà la gran fame che vedeva in aria), non tardò con passi della più viva speranza ad accostarsi al desco molle; e mentre tutto attenzione con occhi desiosi fissamente guatava, vide uno di quelli della brigata che stava sbocconcellando un arrosto, far atto come di gettargliene l'osso. Ratto qual lampo

vi si lanciò sopra il cane per abboccarlo, ma prima annasò, e conosciuto essergli stata gettata una pietra, di botto si ritrasse. Si ebbe un bel domandarlo e ridomandarlo con fischi svariati e nomi cagneschi, che egli, sebbene sempre più mormorar gli dovesse la fame in corpo, facendo il sordo, maggiormente si dilungava. Un tal contegno di quella povera bestia fece rompere un bello spirito della società già mezza brilla e tutta ciaramella in questi accenti: « Giacchè « per virtù del vino trincato, io mi sento assai in « vena, pregovi, cari amici, d'un poco di silenzio, « tanto che io possa i pensieri spiegarvi di quel di- « spettoso cane che via se ne trotta a dente asciutto. « Essi sono, dic' egli fra se stesso, un branco di « spiantati villanacci, i quali con tanto d'apparato « altro non mangiano veramente che pietre: sicchè « con essi nulla havvi per me da guadagnare: meglio « adunque scostarmene quanto più posso, a fine di « non buscarmi nuove sassate in cambio d'ossa o di « bocconi. Gentagliaccia simile se ne stia pure da sè, « o se ne vada al fistolo che se la becchi in corpo « ed anima. » Tutti si cacciarono a sghignazzare, e si cioncò e ricioncò allegramente con grandi evviva, fra i tocchi e suoni di bicchieri alla salute del poeta.

Moralità

Quando si gode del mangiare, del bere, o si gusta d'altra satisfazione o diletto, conviene guardarsi dal farne gola non solamente a'nostri simili, ma nè tampoco a quelle bestie che, essendo bene affette od utili all'uomo, sembrano di sufficiente intelligenza dotate per sentirne più crudelmente la privazione. Fra l'uomo e gli altri esseri animati esiste di sicuro qualche commercio, qualche legame ed obbligazione vicendevoli. Imperocchè Dio ha creato l'uomo dominatore, ma non tiranno degli altri animali, dei quali perciò siamo noi in diritto di far uso, ma non mai abuso o strage, eccettuato il caso di difesa nostra personale, o de' nostri averi, ed eccettuato pure che si tratti di farne il nostro necessario alimento come sta scritto nella Genesi.

Per la qual cosa io tengo non essere stato nè bello nè laudevole il gittar quella pietra, che in cambio del sospirato cibo, diede più tormento a quel famelico animale.

Egli è poi certissimo che se l'uomo se ne fa con discrezione prestar servizio, e tratta con umanità e dolcezza una povera bestia, questa sembra sentirne e mostrarne riconoscenza viva e costante; laddove fa bene spesso, se può, il contrario quando da noi uomini si oltrepassano i diritti od i doveri che aver dobbiamo verso le bestie. Mi si permettano in proposito alcuni esempi, giacchè la digressione che sto per fare è anch'essa morale, e, sebbene non nuova, può tuttavia riescir piacente, e, ciò che più monta, utile ed adatta al popolo, per cui scrivo.

E prima di tutto, in proposito di cani, io narrerò come Ircano, cane di Lisimaco, si tenne immobile sotto il letto dell' estinto suo padrone senza voler gustar nè cibo nè bevanda, finchè, essendo stato quel cadavere messo sopra un rogo, si gettò pure con esso fra le fiamme il cane, e vivo si lasciò ardere col morto suo benefattore. Lo stesso sacrificio della propria vita si narra aver fatto per simile motivo in pari congiuntura un altro cane che apparteneva ad un tal Pirro. Senza parlare dei mirabili cani moderni meritamente celebrati del San Bernardo, molti altri esempi di cani antichi riconoscenti e fedelissimi si rinvengono nelle istorie, come di quello del savio Esiodo, d'Anacreonte ed altri, i quali tutti voglio tralasciare per amore di brevità.

Per lo stesso motivo ommetterò la graziosa storia del leone ospite nutritore nella caverna, e poi difensore, nel circo delle belve, d'Androclo, schiavo d'un romano proconsole dell'Africa; il qual Androclo (o Androdo, come lo chiama Daniello Bartoli), celatosi nella grotta che non sapeva essere del leone, avevagli poi estratta dalla zampa una spina dolorosa, e fatto schizzar il sangue dalla ferita di quella.

Tacerò di quell' elefante, il quale, avendo per impeto di collera ammazzato la persona che lo governava, non volle più, tanto ne rimase afflitto! nè bere, nè mangiare, e spirò.

Bensì voglio riferire la seguente storietta, della quale Apione assicura non essere stato il solo testimonio oculare.

Sotto il regno di Cesare Augusto soleva il figlio d'un pover'uomo tutte le mattine gettare ad un delfino qualche pezzo di quel pane che a lui si dava per far colazione quando se ne andava alla scuola. Il delfino s'affezionò talmente a quel ragazzo, che in qualunque ora del giorno si sentisse dalla sua voce chiamato, quantunque nascosto o ritirato giù in fondo del mare, subito su volava a fior d'acqua, e pigliato dalle sue mani il cibo, presentava il dorso affinchè su vi salisse a cavalcioni quegli che glielo porgeva. Quindi, stringendo e stendendo con precauzione e delicatezza le pinne per non ferire il corpicino che tanto aveva caro, così se lo portava per un tratto di dugento stadii, cioè dal porto di Baja sino a Pozzuoli, dove era la scuola: finita la quale tornava a comparire il delfino per riportare nella stessa guisa il suo benefattore nel sito dove prima se l'era addosso caricato. Erano già alcuni anni passati da che il delfino quotidianamente traghettava innanzi e indietro a cavalluccio il suo amico, quando questi, preso da non so qual morbo, usci di vita. Nei molti giorni che durò la malattia, ed anche dopo morto lo scolare, benchè non più appellato, non intermise mai quel delfino di trovarsi alle consuete ore, ed anche in altre, in que' siti dove già costumava, mercè quel po' di pane, torsi sul dorso il suo benefattore. Ma non vedendolo mai e poi mai comparire, ben si può pensare quanto rimanesse angosciato l'affettuoso pesce; tanto che alla fine fu veduto galleggiare esanime sull'acqua, e si credette che non di

altro fosse morto se non di cordoglio, e però venne sepolto in una stessa tomba col diletto suo cavalcatore.

Ma queste narrazioni, mi si dirà, tengono del favoloso; sia pure e non vi si presti fede, sebbene la meritino gli autori che le riferiscono. Sieno dunque come si vuole favolose, purchè si ammetta che sotto il velame della favola sta qui celato il morale insegnamento che le bestie sogliono più o meno palesarsi riconoscenti ai buoni trattamenti od ai benefizi: che se viceversa vengono martoriate o provocate ingiustamente, egli è pure verissimo che, per quanto il possono, esternano la loro collera, perchè, come dice Metastasio,

> . . . . il vendicarsi
> D'un ingiusto potere
> Persuade natura anche alle fiere.

Quindi se il cane che ha dato luogo a tutta questa digressione altro non seppe fare che scostarsi da chi lo ingannava, un orso, anche chiuso in un recinto, riscaglierà la pietra che per tradirlo e riderne gli gettasse in cambio di pane o frutta un monello che ne mangiasse. Così pure un elefante, se venisse tradito o zimbellato, ben saprebbe trar vendetta del mal giuoco o subito od anche fra qualche tempo, e questi casi sono le assai fiate in più siti capitati.

« Han poi anch'essi » egli è Daniello Bartoli, il quale ragiona per me, che finora non ho parlato che di grossi animali, laddove egli qui considera moralmente i piccoli, traendone, come si vedrà, una conseguenza simile alla mia « Han poi anch'essi le « loro passioni, e per naturale istinto intendono il « lor bene e il lor male, e si procaccian l'uno e si « difendon dall'altro. Perciò amano ed odiano, e si « adirano e temono e fuggono, o tripudiano allegri, « e malinconici s'affliggono: e han generosità e bra« vura, e se li vedrete o duellare a corpo a corpo « o schierati combattere (come io ho veduto due « eserciti di formiche alate battagliare in aria e pio« ver giù le uccise e le ferite), vi parranno *tot bel« lorum animae*, come disse il poeta. »

Per tutte queste ragioni concludasi ora, che verso le bestie è bene trattare con bontà, è obbligo di usare giustizia, è che perciò savie, conformi al voto della natura e dell'umanità sono quelle leggi a questo proposito vigenti in Inghilterra ed in Würtemberga, le quali proteggono gl'innocui animali contro la brutale durezza dell'uomo, al quale tocca rispettare tutto quello che è stato creato, perchè tutto attesta la sapienza e l'onnipotenza dell'Altissimo creatore ed ordinatore dell'universo.

GIROLAMO MATTIROLO.

GIUSEPPE PARINI

In una povera casetta di Bosisio, sul Milanese, da onesto, ma pochissimo agiato sensale di seta nasceva ai 23 di maggio 1729 Giuseppe Parini, uno di quei nomi che noi opponiamo con orgoglio alle nazioni che insultano al nostro sapere (1).

Recatosi a Milano, fanciullo ancora, studiò nel ginnasio Arcimboldi e, contro le voglie paterne, attese con amore alla poesia, rispondendo alla missione cui sentivasi destinato. Suo padre lo volle prete, e il giovine ripugnante dovette esprimere quel voto, che legò per tutta la vita la libertà della sua risoluzione.

Virgilio, Dante, Petrarca furono i suoi autori prediletti; da uno la grazia, dall'altro la sublimità, dal terzo la tenerezza apprese; e primo saggio dei suoi studi furono alcune poesie stampate a Lugano nel 1752, che rimasero in appresso poco conosciute, non già per demerito proprio, ma pel grandissimo pregio delle opere successive.

(1) Quasi tutti i biografi del Parini lo fanno nascere il 22 maggio, ma la sua fede battesimale che estrassi dai registri parrocchiali di Bosisio dice: « Alli ventitrè maggio mille settecento ventinove Antonio Maria Giuseppe Gaetano, figlio di messer Francesco Maria Parino ed signora Angiola Maria Caspana jugali nato e battezzato il giorno suddetto da me infrascritto curato di Bosisio. Compadre è stato messer Carlo Andrea Appiani habitante in Bosisio ed in fede. Io prete CARLO GIUSEPPE CABIATI curato.

Dopo questo, con un intervallo di undici anni, tenne dietro il *Mattino*, cui due anni dopo successe il *Mezzogiorno*, e quindi il *Vespero* e la *Notte*, poema satirico che trasformò in vera poesia una materia strettamente prosaica. L'arroganza patrizia, l'effeminate eleganze, i leziosi costumi, lo scandaloso serventismo, la *toeletta*, l'adulazione, la tracotanza vi sono con fina e mordacissima ironia descritte, dipinte e messe in dileggio.

A parlare convenientemente di quest'opera si richiederebbero confini più estesi che non sono gli assegnati dalla natura di questo giornale, onde mi dispenso di presentarne un abbozzo, che d'altronde riuscirebbe di soverchio, per essere l'opera istessa ignota a nessuno (1).

Nè Parini fu del tutto senza premio. Il duca di Firmian lo nominò nel 1769 professore d'estetica nelle scuole Galatine, carica ch'egli tenne per 30 anni, nei quali condusse le menti alle pure fonti del bello ed alla meditazione de'classici italiani e latini. Le sue *Lezioni*, nelle quali spiega i principii fondamentali e generali delle belle lettere applicate alle arti, per quanto degnissime d'essere studiate, non sono che una traccia di quel tanto, che poi, spie-

(1) La più accurata edizione del Giorno è dovuta allo squisito gusto dell'ab. Mauro Colonetti, il traduttore d'Orazio.

gando estemporaneamente, accresceva e commentava a voce. Se non creatore, potentissimo almeno anche nella lirica, mirò sempre ad un utilissimo scopo, e se talvolta per evitare la soverchia mollezza introdotta da Frugoni ricade in una soverchia asprezza, non cessò mai di mostrare castigatissimo gusto.

Nella scelta dei temi si attenne del continuo al morale ed al civile; in essi trovò quel bello, che gli Italiani prima di lui avevano troppo a lungo trascurato. Noi non citeremo che alcuni passi a prova della nostra asserzione.

Il bisogno riduce al delitto, egli scrive; non si inveisca contro il colpevole, ma si tolga il potente motore; movetevi o giudici a pietà del bisogno che prega, imparate come si prevenga il fallo senza le pene (1). — Garzone addestra le membra per rinvigorire l'anima, adora sommesso i decreti del Cielo, a Dio innalza il primo altare nel cuore; le lodevoli opere derivano dall'anima, mal giova il sangue illustre ad animo evirato; il valore, le virtù si acquistano, non si trasmettono; chi ama la gloria stia pago alla virtù; sii giusto, benefico, sottoponi gli affetti alla ragione; fuggi l'ipocrisia, non negar pietà al debole cadente che t'implora (2). — Poeta! non prostrar l'anima per rialzare il corpo (3). — Vecchio, la tua età, la tua canizie non potranno salvarti da un palpito importuno d'amore all'aspetto d'una lusinghiera beltà. Fa senno per non essere mostrato al popolo come spettacolo di giovanili deliri (4).

> Ahi pera lo spietato
> Genitor, che primiero
> Tentò, di ferro armato,
> L'esecrabile e fiero
> Misfatto, onde si duole
> La mutilata prole (5).

La Musa, saggia matrona, ama il pudore, orecchio placato, mente arguta e cuore gentile (6). Lascia o Silvia il vestire alla ghigliotina, nome tolto alle scellerate scuri, chè un principio nocivo può rendere feroce anche la mite donzella; serba il titolo di umana, di pudica (7). — È pur dolce sugli anni più caldi sposare una vaga giovinetta che ci ferì d'amore. La virtù guida i casti amori alla tomba (8).

Non lasciava di dar plauso alle poche virtù dei suoi tempi, piangeva Sacchini, rapito alla canora arte, di cui aveva *innalzato il decoro*, *avido di beare gli umani cuori* di liberi diletti (9). — Faceva plauso al Bicetti, che *soccorrendo l'umanità*, *tentava combattere la pietà violenta delle madri avverse all'innesto* (1); al magistrato Virtz, che *vinto dal dolore degli infelici*, *diede loro oro e pane* (2); a Gian Carlo Passeroni che *usava la poesia a far migliori i tempi* (3); ad Alfieri che *sudava a cingere all'Italia quella unica corona che ancora le mancava* (4); a Camillo Gritti senatore in Venezia, che *imparato dagli avi a camminare sull'orme de' migliori, represse gli audaci, serbò intatta la giustizia, e col suo esempio fu ai posteri di modello* (5); e più di tutto al cardinale Durini, che *umile di cuore quanto alto di dignità e di ingegno*, *era venuto più volte visitando il povero tetto del poeta* (6); bell'esempio da contrapporre ai tanti, di superbia, di neghittosità, d'indolenza.

Le *odi* sue migliori sono volgarmente reputate la *Caduta*, il *Pericolo*, l'*inclita Nice*, l'*Educazione*, quella in morte del *maestro Sacchini*, la *Gratitudine* e più di tutte, per la santità del fine, quella a *Silvia*.

I suoi pochi sonetti riparano in parte il guasto derivato dal diluvio di questi piccoli componimenti, che allagò per tanti secoli l'Italia, e tra essi primeggiano quello a *se stesso* e l'altro a *Vittorio Alfieri*.

Fu Parini nel 1776 unito alla *Società Patriotica*, ma incombenzato da essa di scrivere l'elogio di Maria Teresa, non potè acconsentirvi per motivi di salute, e si ritirò a Malgrate nella casa di Candido Agudio suo amicissimo, dove conveniva col suo biografo avvocato Francesco Reina, e dove avea già dettato gran parte del suo poemetto.

Una soverchia severità di giudizio facea che Parini non rimanesse mai contento di quei carmi, che tutta Italia ammirava; e si augurava di ringiovinire, perchè, conosciute alfine le fonti del bello, potesse compor cose non indegne del nome italiano.

Non mancarono anche al Parini, come a tutti i grandi, operosi nemici; i quali colsero della morte del conte di Firmian per accusare il poeta di cittadino rivoltoso come quegli che, dicevano, per sinistre intenzioni si era rifiutato di scrivere l'elogio della imperatrice, e così lo posero nel pericolo di perdere la sua cattedra. Ma cambiato il governo, fu aggiunto alla congregazione municipale di Milano, come uno de' più ardenti parteggiatori delle nuove opinioni.

E diffatti Parini al primo intendere i moti della rivoluzione francese, trasse la sua attenzione inte-

(1) Ode — Il bisogno.
(2) L'educazione.
(3) La caduta.
(4) Il pericolo.
(5) La musica.
(6) La recita de' versi.
(7) A Silvia sul vestire alla ghigliotina.
(8) Per nozze.
(9) In morte di Sacchini.

(1) L'innesto del vaiolo.
(2) Il bisogno.
(3) La recita de' versi.
(4) Sonetto a Vittorio Alfieri.
(5) La magistratura.
(6) La gratitudine.

ramente alle cose politiche, concependo speranze di pubblica felicità, che furono poi tradite! Propagata la rivolta anche fra noi, Parini venne, come dicemmo, ascritto al magistrato municipale, ma volle subitamente staccarsene quando vide le corrotte intenzioni di coloro, che volevano predicare la libertà colla violenza, la cercavano nelle più sconcie laidezze e l'usavano a privato comodo, non a pubblico vantaggio; e fece distribuire ai poveri l'intero stipendio che ne aveva ritratto.

Tornarono gli Austriaci nel 1799, ma trovarono il nostro poeta vecchio, cogli occhi per sempre appannati da una cataratta, indebolito di corpo, sebbene d'animo vigoroso, e già vicinissimo alla sua fine. Di fatti ai 15 agosto di questo stesso 99 fra il compianto de' buoni nel suo settantesimo anno morì e fu recato nel sepolcro fuori di porta Comasina, ove il suo amico Calimero Cattaneo gli pose questa lapide, unico monumento che attesta il luogo del suo ultimo riposo

JOSEPH PARINI POETA
HIC QUIESCIT
INGENUA PROBITATE
EXQUISITO JUDICIO
POTENTI ELOQUIO CLARUS
LITTERAS ET BONAS ARTES
PUBLICE DOCUIT AN XXX
VIXIT AN LXX
PLENOS EXISTIMATIONIS ET GRATIAE
OB. A. MDCCXCIX (1)

Parini fu d'indole severa, scarso nella lode, avversissimo all'adulazione. Nelle sue odi torna volontieri e di frequente a parlare di sè, de' suoi generosi concetti e più vivamente nel *pericolo*, nell'*impostura* e nell'ode all' *inclita Nice*.

Obbligato dalle vicende della vita a rimanere lontano dalla natia Brianza, non cessava di quando in quando di rivederla e di presenza e più di tutto sulle agili penne della fantasia, e ne lodava *l'etere vivace che urta se stesso e scende, entro il polmon capace, e la beata gente che di fatiche onusta è vegeta e robusta, e i villan vispi e sciolti sparsi per li ricolti, e i membri non mai stanchi dietro il crescente pane, e i fianchi baldanzosi, e il bel volto giocondo delle ardite villane; le belle colline, il bel lago, le villanelle,*

A cui sì vivo e schietto
Aere ondeggiar fa il petto.

(1) Qui giace Giuseppe Parini poeta, per ingenua probità, squisito giudicio, potente eloquio chiaro, insegnò lettere ed arti belle pubblicamente per 30 anni, ne visse 70 pieni di stima e di riverenza, morì nel 1799.

E desiderava passare gli ultimi anni nel suo terreno natio, beato *fra la rustica famiglia, suonando sempre con un viso la cetra, alzando supplici inni perchè i turbini si volgano lontani, nè i campi siano calpestati dall'inimico destriero.*

E te villan sollecito
Che per nuov'orma il tralcio
Saprai guidar, frenandolo
Col pieghevole salcio;
E te che steril parte
Del tuo terren, di più
Render farai con arte
Che ignota al padre fu;
Te coi miei carmi ai posteri
Farò passar felice,
Di te parlar più secoli
S'udirà la pendice,
E sotto l'alte piante
Vedransi a riverir
Le quete ossa compiante
I posteri venir.

Ma la sua natia Brianza non serba di lui che il monumento erettogli dall'amico avvocato Rocco Marliani nella sua villa Amalia di Erba, nel cui giardino vedi il busto del gran poeta, squisito lavoro di Franchi, e sotto esso incisi i versi con cui il Parini chiudeva l'ode sì lodata all' *inclita Nice*:

Tu ferma il passo e attonito
Udrai del gran cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilar.

Il nome di Giuseppe Parini chiama dietro a sè quello del suo amico e protettore Francesco Reina. A Malgrate, terricciuola che risponde di fronte a Lecco, l'anno 1772, era egli nato da ricchi commercianti, che gli procurarono perfetta educazione. Acceso degli onori tributati al Beccaria, al Verri ed al Parini, sentì risvegliarsi in cuore il desiderio d'emularli, dandosi poi interamente agli studi. Sacrificò 300,000 franchi a raccogliere una copiosa e superba biblioteca, il cui uso ebbe comune cogli amici e colle persone che ne erano bisognose. La sua casa era luogo di riunione di quanti dotti abbellivano a quei tempi Milano, e gli stranieri fra le belle cose di questa città ricercavano la biblioteca Reina.

Quando Parini abbandonò questa vita per una migliore, Reina ne unì tutte le opere in sei volumi, e le diede fuori precedute da una sua vita, scritta con molta dottrina, facilità e conoscenza di quel bello che l'autore del *Giorno* aveva saputo mettere in uso.

In quel sublime suo ridevol canto (1).

IGNAZIO CANTÙ.

(1) Torti. — Sermone. — La Poesia.

UN DUELLO — RACCONTO

È la prima stagione dell'anno; il benefico pianeta col vivificante suo influsso ravviva le piante e gli animali, e spira in essi una novella forza vitale: tutto è amore, rigenerazione, armonia. Si vestono di foglie l'olmo e la vite, e tutta la frondifera famiglia; si ammanta di verde tappeto il praticello, che vaghi e svariati fiorellini d'ogni maniera smaltano; la giovenca ed il torello saltellanti per lo aperto, mugghiano mossi dalla potente forza dell'amore, ad essi infuso dalla favorevole stagione; e augelli e pesci ed ogni creata cosa è risvegliata da questo istinto, da questa beata armonia, che fra loro gli esseri tutti incatena.

L'uomo soltanto, l'opera più bella della creazione è soggetto alla malefica influenza delle sue passioni, l'uomo che per la sua perfezione dovrebbe il primo obbedire alle sante leggi dell'Onnipotente, vincere in virtù tutti gli oggetti creati, egli solo è il più implacabile nemico di se stesso, è la belva di tutte più feroce, capace delle azioni più barbare che disonorar possano i viventi, fino a distruggere il suo simile, quando l'odio, la rabbia, la sete dell'oro, della vendetta, o lo sfogo di qualche disonesta passione lo accenda e lo inciti. E ad aggiunger fede alle mie parole, osservate i quadri che vi stanno dinnanzi.

Primo Quadro. — È una aperta piana nel bosco di Boulogne facile al convegno di gente che vuol essere agli altrui sguardi celata, dacchè è cinta all'intorno di fronzuti alberi. Sono otto ore prima del meriggio. In questa piana tu vedi due gruppi di persone, separati da una distanza di venticinque passi all'incirca. Innanzi ai gruppi appariscono due uomini l'uno a faccia a faccia dell'altro svestiti dell'abito e di altre vestimenta, coperti soltanto da una camicia e dai calzoni; il loro occhio è infossato, bieco lo sguardo immobile, il volto corrugato per sentimento di rabbia. Gli altri stanno al loro fianco, poco da essi lontani, e silenziosi guatano i due che armati di pistola minacciano scambievolmente la propria esistenza. A un dato cenno odi uno scoppio d'arme da fuoco, e uno di costoro colla freddezza del cacciatore che ghermisce la preda, ha steso al suolo il suo avversario. La palla che esciva dall'arma micidiale squarciava il cuore dell'infelice, che cadendo nel proprio sangue intriso pronunziava un nome... Adele... Ora quest'uomo fatto cadavere ha saziata la rabbia del crudele che sogguarda freddamente quello spettacolo d'orrore. E sì che ove la giustizia divina non avesse così permesso, egli era meritevole

di tenere il luogo dell'estinto, come conveniva al calunniator provocante. Tutti gli astanti sono intorno all'ucciso per rendergli gli estremi uffici. Quando un mormorio non lontano fa intendersi che annunzia l'arrivo di una frotta di gente, lo che pone tutti in allarme... È un sergente di polizia, sono i gendarmi che, troppo tardi giunti per impedire quella scena di sangue, arrestano, e seco loro conducono quanti sono in quel luogo.

Oh uomini! e quando il lume della ragione sarà a voi vera guida, sgombra la mente dal fascino delle passioni!.... Ecco, vi sia ciò esemplo ove traggono le male azioni, e non di rado ancora, cosa che rassembra incredibile, una parola insulsa, un gesto malinteso, un ridicolo punto d'onore, ed altre chimeriche cagioni.

Secondo Quadro. — Nella casa del barone Herbert, contrada sobborgo S. Germano è un correre, un aggirarsi, un affollarsi di famigliari, di conoscenti del barone. Il vecchio è steso sulla sua sedia a bracciuoli in preda alla più cupa melanconia; profondi sospiri gli escono dal petto, e va sovente ripetendo queste parole... Mio figlio!... spietato, che mai facesti! Al suo fianco è un amico de'suoi verdi anni che cerca di consolarlo, ma egli esclama: — A che procurate di versare il balsamo sulla ferita che mi si è aperta nel cuore? Mio figlio fu il provocatore, mio figlio ha tutto il torto, e in faccia agli uomini, e in faccia a Dio: è reo di doppio delitto, di una diffamazione e di un omicidio! Ora sarà punito dalle leggi umane, poscia dalle divine. Ma come porre riparo all' immenso danno arrecato alla figlia di La-Place? — Mio figlio è stato doppiamente assassino di quegli infelici. Ha tolto colle bugiarde e vili sue millantazioni l'onore alla fanciulla, e le ha barbaramente assassinato il padre. Ah! duello, maledetto avanzo dei secoli della barbarie! e gli uomini non sono ancora persuasi del male che tu apporti!.... e non è per anco giunto l'istante, in cui tu sia per sempre proscritto dalla società?.... Qui acquietasi la voce del buon vecchio, che inchiodato dalla podagra sul suo seggiolone, rimane abbattuto dal più profondo dolore, e colle sue contorsioni dà a conoscere, come sia in cuore dal rammarico acerbamente lacerato, da divenirne ben presto la vittima infelice.

Terzo Quadro. — In un'altra casa in Mont-Martre è un aggraziata giovinetta non ancor diciottenne, bella come il sorriso dell'aurora, di bontà un angelo. Ella è Adelina La-Place, a cui mancava da vari anni la madre. Al padre suo, avvocato di professione, è unica delizia, non avendogli Iddio concesso che lei sola di figli, oltre che è dotata d'ogni maniera di virtù e di gentilezza. Essa è agitata, commossa, un interno presentimento le annunzia essere per avvenirle una immensa sciagura. Si è alzata dal letto all'ora solita, e il padre suo era, giusta l'usato degli altri giorni, nel suo studio, ove recavasi a dargli il primo abbracciamento del mattino. Oggi pure vi è andata, e muta è la stanza che il genitore per consueto alberga. Ne esce inquieta, e coll'ansia, e col timore lo attende; ma trascorrono diverse ore, nè per anche ritorna. Quando altre volte gli era d'uopo allontanarsi, gliene dava avviso... ma e perchè questa fiata non lo ha fatto? Ciò le accresce la malinconia, e fra sè taciturna riandando col pensiero le cose avvenute la sera antecedente, ricorda il padre inquieto, il di lui sguardo incerto, averla abbracciata e baciata più volte con istraordinaria commozione, aver veduto una lacrima spuntare sul suo ciglio.

Questi e tanti altri dolorosi pensieri occupano la di lei mente, e in tale perplessità ad ogni più lieve movimento tende avidamente l'orecchio per udire se la nota voce fa intendersi. Finalmente ascolta un sordo mormorio nella camera vicina, balza inquieta dalla seggiola su cui posava, apre la porta della sua stanza, e le si appresentano due sconosciuti i quali le danno a credere di venire in nome del padre suo per acquietarla sulla di lui assenza. Ma lo fanno con parole sì vaghe, sì incerte, sì perplesse, che accrescono invece di sminuire i timori della tapina.

Invano ella chiede ove sia il suo buon padre, di voler vederlo, di voler essere condotta a lui. Al che essi con evasive risposte se ne schermiscono. Allora ella è assolutamente decisa di voler escire in traccia di esso, di volerne fare ovunque ricerca. Muove il passo a tal fine, quando un ministro del Vangelo ed un medico, quelli stessi che al defunto avevano prestato gli ultimi uffici, le si fanno innanzi. Adelina dotata del più alto modo di sentire, si arretra al loro arrivo, e quasi ne immagina la cagione, mai però in tutta la sua vera intensità, chè questa ripugna troppo al di lei animo sensitivo; quindi avvisa essere al di lei amato padre qualche sciagura avvenuta, e fra le angustie della tema e della speranza, ad essi pure ne fa inchiesta dicendo: — Parlate signori, prevedo disavventure, conosco che nel cammin della vita è duopo incontrarne. Finora era per me questo cammino cosparso di fiori, lo vedrò anch'io coperto di spine, sono a tutto preparata; ma ditemi che cosa è accaduto a mio padre.

L'ecclesiastico udendo queste parole, e fidando in Dio che potesse dare alla meschina la forza di soffrire la piena dell'affanno, che la dura novella doveva arrecarle, imprende a confortarla dicendole, avesse fede nel Dator d'ogni bene, che egli come padre comune mai mancava d'assistenza ai suoi figli. Le parole del sacerdote sono pungenti spine al cuore di Adelina, cui solo pensiero, unico desiderio è quello di conoscere lo stato del padre suo, sicchè risponde: — Sì, o signore, lo credo, ma vi supplico per l'amor di Dio, dire che cosa è di mio padre! — Ecco... signorina, replica il buon prete... vi dirò tutto, quante volte io sia certo che abbiate la forza di..... Vergine benedetta! sclama la sventurata, che il ritardo mette alla più barbara tortura — dite — dite, è forse

oppresso da qualche malore, ha incorso in qualche pericolo... nel rigor delle leggi? — Ecco, prosegue quasi balbettando per la commozione il povero prete, — Ieri un imprudente... il giovane Herbert... — Presto signore! — nel caffè Tortoni... — Ebbene! — Proferì atroci ingiurie contro di voi, millantandosi di cose... a detrimento dell'onor vostro. — E poscia? — Il signor avvocato le intese, gli disse... che mentiva... che era il più vile degli uomini, parlando in tal guisa di una fanciulla che aveva veduto una sola volta, e seco danzato dal conte... — Quindi? — Che pubblico era stato l'affronto, che pubblica dovea essere la riparazione, in faccia a tutti disdicendosi. — Ed esso? — Quantunque manifesta apparisse la falsità delle cose dal giovane millantate, della quale ognuno accortosi il sogguardava con sogghigno beffardo, non volle disdirsi e fieramente rispose — Che avrebbe le sue parole sostenuto colle armi... E questa mattina... alle ore otto... nel bosco di Boulogne... si sono battuti... e vostro padre, — È ferito? interrompe vivamente Adele, alla quale mille moti, mille convulse affezioni avevano prodotto il più strano effetto al cuore — Conducetemi..... indicatemi almeno il luogo ove si trova, affinchè possa recar soccorso al povero mio padre! — Non vi affannate signorina, ripete il sacerdote, trattenendola, mentre di già slanciasi fuori della camera; — tutti i soccorsi dell' arte si sono tentati! — Gran Dio!... — sclama la derelitta rabbrividendo, e alzando ambe le palme come per sospendere la parola fatale. — Ma inutilmente, — il primo prosegue — dunque fidanza nell'Onnipotente che ora ha accolto l'anima di vostro padre.

La misera, che da tante ore si trovava nello stato il più angoscioso, il più violento che uomo possa immaginare giammai, non ha la forza di sostenere il peso di sì grande ed impensata sciagura, sicchè arretrare, coprirsi di un mortale pallore, mettere un grido, e cadere rinversa è un punto solo. Accorrono i famigliari, accorrono quanti la voce del malaugurato avvenimento ha tratti all'intorno, tutti si affrettano a recar soccorso all'infelice, ma ella non ne ha più di mestieri. Adelina, cui pel soverchio affanno è scoppiato il cuore, giace cadavere, e lo spirito angelico di lei è volato innanzi al trono di Dio.

Ecco le conseguenze di un duello. — E una nazione che mena vanto di essere la prima sulle altre in ogni maniera di belle costumanze non abborrirà da questo avanzo di barbarie? OTTAVIO PANCERASI.

STORIA

FRAMMENTI DI UNO STUDIO STORICO SULL' ITALIA

(*V. i num.* 25, 28 *e* 29 *antec.*)

XVI

.... Ma il genio, virtù e vita de'secoli, forma dell' universo, vincolo delle nazioni, imagine e specchio di sè, legge perpetua che va col tempo e lo crea, che abbraccia di amore la terra e medita e spera e combatte e lacrima e canta; dopo lunga notte rilevossi nell'indomabile potenza e tra le spade cozzanti nel parricidio impresse il suo nome sul sacro capo di Dante.

XVII

Compreso dalla propria forza egli vuol reggere un popolo superbo e vile; n'ha in premio l'esilio; medita vendicarsi, ma creando all'umanità la più grande opera concetta da uomo. Compagnato lungo tutta la sua vita dalla fede, nell'ira dei partiti sente il patto di dolore che lega il mondo; nella magna parola di Tommaso d'Aquino gli si rivela l'ordine messo da Dio nell'avvenire; dalle sante scritture trae speranza, inspirazione, fortezza. Conosce principi e schiavi, e talor non si sdegna e s'inchina perchè li cerca sorprendere e indovinare. La patria per troppo amarla disama, e nella solitudine dell'esilio, sentendo sè di tutta Italia più grande, la afferra per le avvilite chiome e la scuote. Poeta e istorico da esso han lume gran parte de'fasti italiani; e rappresentatore della nazione in sè chiuse il genio, le virtù, i dolori, i difetti, le fortune, le speranze della patria; egli, l' Italiano più Italiano che fosse mai. Sotto alle divine labbra di Dante la nazione rinasce; lui ascolta sacerdote e custode, giudice e padre, e pensa colla mente di lui, e si rinvergina nella fede, e la trina cantica, rivocate le menti a grandezza, è il libro infallibile del nuovo popolo, la prima pietra della italiana sapienza...

XVIII

Il Boccaccio sentì essere nella lingua il tesoro più grande della nazione per mantenervi lo schietto sangue rinfusovi dall'Alighieri. Ma colla chiara fatica lasciò monumento di pagana lascivia. Corresse il Petrarca il reo costume con le candide inspirazioni venutegli dall'amore, per cui donne e poeti di vero affetto italiano debbono con tenera riverenza custodire il nome di Laura. Que'moti dell'animo gentili e vigorosi eran luce all'oscure usanze e tempera all' erudito sapere. Talchè dalle lettere nate venne alle scienze nascenti nobiltà, nerbo, splendore. Così da Firenze si dilatò per tutta Europa questa voce meravigliosa, quest'armonia di giovanile e portentosa grandezza. E gli stranieri per sì grandi e varie cose ammirati chiamarono l'Italia *miracolo del pensiero.*

XIX

Ma quest'epoca salita quindi in onore per le rinate scienze, ricadde per la offuscata moralità. Molte virtù il cristianesimo vi mantenne e si soccorse a'poveri, e s'arricchì gli spedali, e sino a' principi macchiati di crudeltà parve dolce cosa esser benefici; ma le idee della morale a malgrado di ciò si offuscarono. ...... Superstiziose le pratiche, negletta la carità, agognati gl'ingrandimenti e col delitto ottenuti, accesi i popoli da odio atroce sfogato in orribili vendette; i feudali libidinosi, avari, prepotenti odii e vendette, veleni e pugnali avvicendare.

Il quattrocento mutò aspetto alla società per le tre grandi scoperte. L'una eternò ed ampliò i frutti dello spirito; l'altra fe'più sicura l'arte di fulminare e straziare gli uomini, mentre un Italiano male accolto nel nostro indovinava e scopriva un altro mondo. — Fra tante cagioni di mali e di beni indi a poco scese portato di Francia quel morbo che viziò e ruppe le fonti della vita gettando nelle generazioni, a documento di colpa, i turpi segni di sè.

XX

Dagli odii, dall'ira domestica e straniera, dalla abusata libertà del rinato dispotismo fu spenta la vita delle repubbliche, età più gloriosa che felice, madre di colpe e di virtù fecondissima, magnanima, turbolenta, superba, troppo ardente vissuta per durar lungo, e da infiniti ardimenti, e dalle opere ponderose fiaccata. Colla conquista d'Italia e collo spegnimento della repubblica Toscana (operato da Carlo V, 1530), sparve l'indipendenza e la grande vita democratica a cui fu estremo giorno la morte di Francesco Ferrucci.

XXI

Egli, il più valoroso de'suoi cittadini, nuovo Decio, tentava l'ultime prove a salvamento di Firenze, mentre assediavala Carlo V, e molti ingrati affliggevanla; raccolse nelle terre quanti uomini ancora eran devoti alla patria e ingrossati i suoi eserciti macchinava precipitare sul campo imperiale e costringere Carlo a smovere l'assedio. Lottavano contro la causa sua cittadini incolti, fra' quali è doloroso ricordare il Guicciardini, sommo nelle istorie, pessimo nella vita.

Il 2 agosto 1530 si venne alle mani presso Gavignana; furiosamente assaltati gli Spagnuoli, ucciso il lor capitano, fuggivano, quando, sopraggiunte altre bande nemiche, queste rivolsero in dura sconfitta la cominciata vittoria de'Firentini; giacevano sul campo duemila di questi ultimi Italiani; quand'ecco il Ferrucci, trafitto da più mortali ferite, fu trascinato al cospetto dell'infame Fabricio Maramaldo che col ferro nemico combatteva la patria. Egli, visto appena il Ferrucci, a replicati colpi rabbiosamente lo pugnalava, mentre quel moribondo diceva: *Tu vieni ad uccidere un morto.* E con lui era morta l'Italia repubblicana...

XXII

Il finire del medio evo figurato nella prima metà del cinquecento, riassunse tutte le varie condizioni di quell'ardente italiana virilità. L'Italia suddivisa in trenta stati; l'avvenimento dei partiti; il feudatario che a prezzo d'oro incatena la propria patria; il municipio che soffre la tirannia del vicino; la lotta dei principi e delle repubbliche; i Montecchi, gli Uberti, i Buondelmonti riprodotti nei Doria, nei Fieschi, nei Fregoso; i più grandi uomini adulatori malvagi, assassini e assassinati; Machiavelli, Guicciardini confortatori della tirannide; gli uomini di lettere valorosi in oscenità........

Un Dalla Casa che scritto il sozzo capitolo del *Forno* dannava Vergerio. Al giusto sostituita la forza; e l'opinione difendere il misfatto de'potenti con dire: *S'è signore non dev'esserlo per niente.* In ogni angolo un tiranno, colle sue torture, co'suoi bravi, colle sue cortigiane(1). Arti, scienze, lettere, ricchezza, superstizione, tirannide, forza, mollezza incipiente, agonia d'indipendenza, rinnovamento e sterminio, sublimi vizi e virtù, generosi ardimenti, meravigliosi accordi, ostinato valore, pronta abbiezione, ogni maniera di leggi, di governi, ogni sorta di nazioni, di libertà insieme confuse, lotta a sangue ne'campi, nella città, nelle scuole, l'antico col nuovo, civiltà e barbarie, conflitto ed armonia, religione e brutalità; è questo il grande quadro che chiude il medio evo italiano.

XXIII

L'età d'Augusto nel Panteon levò l'imagine della propria grandezza: l'opere di Virgilio, Orazio, Cicerone, Tacito, Livio la coronarono; mentre la filosofia de'Pitagorici nata in Italia più antica, più feconda d'ogni altra educò uomini al doppio fine di diffondere la verità e dare alla patria ottimi cittadini.

Il cinquecento, sociate le arti, rintegrò ogni bello, produsse Ariosto rappresentatore dell' epoca, educò Tasso, eternò le tele del Sanzio, i marmi del Buonarotti, che nella mole vaticana fermò l'ira de'secoli. E benchè poca l'emancipazione del pensiero e molta l'adulazione degli scritti, nati sotto l'insidioso favore de'potenti, risorse la storia, musa senza catene, e Nicolò Machiavelli n'accostò primo l'altare seguito da Guicciardini, Nardi, Segni, Adriani. Ma egli comechè profondo nella politica, volle sconoscerne il vero scopo, ed istoriando le fortunate perfidie de'principi italiani del tempo suo, avvisò la scienza consacrata al bene dei popoli starsi allo ingrandire con scelleraggini e tradimenti la forza dei re... Conte Carlo Leoni.

---

1 G. Ferrari.

I GIARDINI CINESI

La perizia de'Cinesi nell'ordinare ed abbellire i giardini, è cosa sì universalmente riconosciuta ed acclamata, che gli Inglesi stessi, i quali credonsi, anche per tale rispetto, tanto alti nella famiglia dei popoli, gli ammettono volentieri a colleghi, ed anzi a maestri. Ecco come spiegavasi, in proposito, lord Macartney, nelle relazioni officiali ch'ei compilava tornando dalla celebre sua ambascieria della Cina: « Io lascio alla vanità la cura di decidere, ed all' ozio quella di discutere, se l'arte di costrurre i giardini inglesi, fosse realmente imitata dai Cinesi, o non piuttosto sia trovato nostrano. Una scoperta, frutto del buon senso e della riflessione, può essere fatta da due nazioni lontane, senza che l'una ne abbia preso sentore dall'altra. Havvi certo analogia grandissima tra il nostro modo di distribuire i giardini, e quello dei Cinesi; ma noi ci studiamo, anzi tutto, perfezionar la natura, mentre che costoro la soggiogano e piegano ad assoluto loro capriccio. Poco cale ad un Cinese allorchè vuol sistemare un giardino, se il luogo sia dalle campestri divinità favoreggiato o negletto. Se esse gli volsero sdegnosamente le spalle, egli invitale, anzi, a tornarvi in amico sembiante. Imperocchè egli medita subito di mutarvi ogni cosa, di cancellare affatto l'antica positura del terreno, di smuoverlo, modificarlo, capovolgerlo in ogni senso. Se il luogo trascelto era un deserto, il Cinese popolalo di piante; se era un'arida landa, ei guidavi le acque di un fiume, o raccoglievi quelle di un lago: se era un suolo unito, ne alza ed abbassa la superficie in mille svariatissime guise. Veggonsi, al cenno della maga sua mano, sorgere i colli dal suolo, ed ove pel contrario, troppo ripide balze lo ingombrino, egli sa meravigliosamente addolcirne il pendio, temperarne l'altezza. L'insipida nudità dei deserti abbellasi, così, di tutte le grazie della natura, e la monotonia della pianura vestesi, per incanto, della fronzuta varietà delle selve. Conoscono i Cinesi, al paro di noi, l' arte d'ingannare lo sguardo colle illusioni dell'ottica, ma parchi son dessi in usarne, più assai di noi. Non mai avvennemi, quindi, d' osservare ne'loro giardini ruine, grotte, eremi, ed altri teatrali apprestamenti consimili. Quantunque, in fatti, sia loro scopo costante di produrre sublimi effetti, essi conducono, però, l'occhio insensibilmente verso alla sorpresa, nè mai pongongli innanzi oggetti troppo attraenti ed inaspettati. L'amenità del paese è la prima meta cui tendono; e per istillarvi un elemento di vita, ricorrono, spesso, all' aiuto dell'architettura. Tutti gli edifici adoperati a crescer vaghezza ai giardini, sono, nel genere loro, perfetti ed ornati, o di una elegante semplicità, o di una nobile profusione, secondo l'effetto che vuolsi ottenerne. Vengono dessi costrutti a conveniente spazio gli uni dagli altri, e contrapposti con esquisitissimo discernimento. Giammai vi

accadrà di vederli agglomerati in masse confuse, o scompartiti sulle norme di una gelida simmetria. Ogni cosa occupa quel luogo che meglio le si conviene: gli alloggi estivi, i casini, le pagode, tutto ha l'appropriata sua giacitura, ove qualunque altro edificio sarebbe intempestivo, e guasterebbe il quadro, anzichè decorarlo. Le sole cose che abbianmi spiacciuto ne' giardini cinesi, sono quelle deformi figure di leoni e di tigri, quelle ripide scale, quelle enormi moli ch' ei si piacciono collocare accanto alle case e ai palazzi. Nè, considerato l'ottimo gusto di che i Cinesi fan prova in ogni altro argomento, potei rendere a me stesso ragione di sì bizzarre sconcezze, alle quali io non saprei trovare altra spiegazione, che la difficoltà e la spesa somma occorrente a poterle produrre. Imperocchè seguito ordinario dell' opulenza si è il precipitare gli uomini in pazzi dispendii ed eccessi, i quali recano, spesso, morte al buon gusto. E veramente, non nella Cina soltanto, ma in ben altre contrade, ebbi io a vedere i più acclamati giardini, sopraccarichi di nocivi adornamenti, sintomi dell'eccessiva opulenza dei loro padroni. E nella Inghilterra stessa, ben poche sono quelle delizie le quali non portino l'impronta di tale difetto; anche senza parlare di certi famosi edifici, ove le scale a chiocciola, le cupole di cristallo, i camini intagliati a traforo ecc. offrono allo sguardo i sogni di una imaginazione febbrile, anzichè la menoma idea della vera grandezza, del gusto e della decenza. »

Queste parole uscite dalla bocca di un Inglese, e quel che più è di un Macartney, uomo sì poco uso ad adulare gli abitatori del *celeste impero*, meritano certamente un peso grandissimo. Ma la pittura che hassi degli imperiali giardini, accrescerebbe ancora, se possibil fosse, la favorevole idea che di sì lieti soggiorni sorge nell' animo, al suono di quelle prime notizie.

Molti sono tali giardini, ma principali, fra di essi, quello di *Gè-Hol*, e l'altro di *Yuan-Min-Yuan*. Noi, per ragione di brevità, non parleremo che del primo, il quale, altronde, meno qualche piccola differenza, somiglia assaissimo al secondo, e può darne sufficiente contezza.

Il giardino di *Gè-Hol*, chiamasi, in Cinese, *Van-Seiù-Yuan*, locchè significa, in quell' idioma, *il Paradiso dei diecimila alberi* o degli *alberi innumerevoli*. Specialissima grazia vien reputato il permesso di poterlo visitare, quando concedasi a persone non chiamate da qualche cortigianesco officio ad accompagnare l'imperatore; e se parlisi di esteri, pochissimi sono coloro che possansi vantare di averlo ottenuto. Il già citato lord Macartney, che fu in questo privilegiatissimo numero, così ne parla in una relazione che venne inserta dal Barrow nel suo *Viaggio alla Cina*. « Noi viaggiammo tre miglia circa attraverso questo superbo giardino, custodito con una cura che supera quanto con parole potrebbe dirsene. La superficie del suolo è, in certa guisa, ondulata, e popolata di gruppi d'alberi, i cui contrasti formano ridentissime prospettive. Videsi, poco dopo il nostro ingresso, un lago immenso, le cui sponde sembravano dileguarsi nelle tenebre di una fosca lontananza. Galleggiava, in seno ad esso, un ampio e sontuoso *yacht* pronto a riceverci, a cui facean cerchio parecchi altri navicelli minori, pe' nostri domestici. Tutte queste barche apparivano elegantemente esornate con girandole, orifiamme e banderuole. Le ripe del lago presentano tutte le imagini, offrono tutte le varietà che possa creare la fantasia di un pittore, ora internandosi in piacevoli golfi, ora avanzandosi a guisa di promontorii; sì che ad ogni batter di remo un nuovo oggetto, una scena inaspettata veniva a colpirci lo sguardo. Abbondano, del pari, su queste incantevoli acque le isole, ma ognuna di esse occupa un punto meravigliosamente consuonante cogli accidenti locali che le fanno corona, e distinguesi, altronde, per un carattere tutto suo proprio e speciale. Superba si è l'una per una pagoda, od altro edificio; notevole è l'altra per la ingenua semplicità di cui s'ammanta; piana ed unita è la terza, ed al suo fianco altra ne sorge irregolare e scogliosa. Havvene ove fitti boschi stendono un tetto di rami: havvene ove l'agricoltura fa pompa di tutte le sue dovizie. Noi sbarcavamo in tutti i luoghi ove alcun che di singolare conciliavasi la nostra attenzione, e posso dire che nel corso di questa peregrinazione ci avvenne di fermarci in quaranta o cinquanta palagi, o casini diversi. Tutte queste fabbriche sono esornate da quadri rappresentanti le caccie o i viaggi dell' imperatore, da vasi di diaspro e d'agata di prodigiosa grandezza, della più bella porcellana del Giappone o della Cina, da ogni specie di europee curiosità, da sfere, planetari, orologi, ed automati suonanti bellissime sinfonie; cose tutte eseguite con tanta perfezione, e sparse colà con sì prodiga mano, che ogni nostrana ricchezza andrebbene vinta. Dicesi nondimeno che tali capilavori siano di gran tratto inferiori a quelli del genere stesso che veggonsi negli appartamenti delle donne, e nel deposito europeo di Yuan-Min-Yuan. In ognuno di tali palagi eravi, poi, un trono, e quel simbolo di pace e di prosperità che i Cinesi chiamano Eu-Tu. Ma sarebbe opera senza confini l'imprendere a minutamente descrivere cotale miracoloso soggiorno. Non vantano le Inglesi ville più nobili, ingegnosa distribuzione, pittorica scena, splendido adornamento, che qui pure non trovisi. Per verità se i signori Browne ed Hamilton avessero penetrato nella Cina, io direi che essi concepirono le sublimi idee, le ridenti descrizioni che infiorano le loro pagine, nella deliziosa contemplazione de' boschetti di Gè-Hol. Nel breve giro di poche ore, io osservai colà una ineffabile varietà di paesaggi, che supponevo essere dote esclusiva dell' Inghilterra. In ogni punto di questo cinese Eliso, io trovava la magnificenza di Stower, le più dolci de-

lizie di Wooburn, e la terra fatata di Paine-Hill. Ciò che in singolar modo sorpresemi, si fu la savia scelta dei siti su cui sorgono gli edifici di abbellimento. Stante lo studio scrupoloso che impiegasi in tal cura, giammai accade che siano dessi o confusamente agglomerati, o sproporzionatamente costrutti: non mai offuscano essi lo sguardo, ma sorridono, invece, dovunque, sotto l'aspetto più grato, formando come il complemento della lietissima prospettiva. Il lago è, in molti luoghi, tappezzato dal *nenufar*, o *lotus-nelumbium*, il quale rassomiglia ai nostri gigli d'acqua a larghe foglie. Gli è questo un fiore d'ornamento che i Cinesi ghiottamente prediligono; ei lo coltivano in tutte le fontane, sebbene, a dir vero, mal si possa con essi convenire in tale straordinaria ammirazione. Le roccie artificiali, i vivai pieni di pesci a squamme d'oro e d'argento, vi sono moltiplicati in numero forse eccessivo: e le solite mostruose imagini di leoni e di tigri in porcellana, collocate, giusta il costume, innanzi alle abitazioni, ripugnano agli occhi di un Europeo. Ma non sono queste, alla fin fine, altro che vane bazzecole, ed io meravigliai meco stesso, veggendo come dopo sei ore di minutissimo esame null'altro abbia trovato su cui fermare la mia critica. Senonchè quando noi prendevamo congedo dal ministro, egli ci disse che noi non avevamo veduto che la sola parte orientale dei giardini; che rimaneaci, quindi, tuttora ad osservare la parte occidentale, e ch'ei procurerebbesi altra volta il piacere di accompagnarvici. In seguito di sì grazioso invito, il giorno anniversario della nascita dell'imperatore, dopo che la cirimonia fu terminata, il gran Colao Ho-Eliun-Tong, il suo fratello chiamato Tu-Chan-Tong, Song-Tan-Gin, ed il maggior numero di coloro che aveanci ne' scorsi giorni accompagnato, vennero a proporci di compiere la progettata escursione ne' giardini d'occidente. Questa parte fa colla prima un grande contrasto: le più sublimi e severe bellezze della natura appaiono in essa in quell'eminente grado medesimo, in cui l'altra ne offre la dolcezza e 'l sorriso. Gli è questa senza contrasto una delle più stupende scene che le selve possano schiudere all'occhio dell'uomo: l'osservatore vede colà a sè dinanzi una contrada selvaggia, fronzuta, montuosa ed ispida di rupi, ne'cui labirintici rivolgimenti formicolano i cervi e le belve, le quali mentre offeriscono l'opportunità per le caccie, non espongono gli insidiatori a veruna guisa di serio pericolo. Boschi immensi di pini, di castagni, e di altri consimili fusti crescono, in molti siti, sulle creste di ripide balze, penetrando colle dure loro radici un suolo che sembra poco disposto alla vegetazione. Cotali foreste grandeggiano, alcuna volta, sul sommo vertice di monti scogliosi, dai quali sembrano scendere con ripida china, per seppellirsi, in certo modo, negli abissi delle profonde valli che lor stanno ai piedi. Trovansi ne'luoghi ove meglio si attagliano, palazzi, casini e monasteri inabitati. Alcuna fiata un piccolo ruscello mormora dolcemente tra gli alberi raggruppati: alcun'altra una cascata il cui rimbombo è mille volte dall'eco ripetuto, precipita spumeggiante e si nasconde, poi, nei cupi silenzii di una solitaria palude, o negli abissi di un vortice. Le strade, per cui giungesi a questi romanzeschi luoghi, sono, in parte, scolpite nella viva rupe, e condotte fin sul dorso delle montagne, ne' cui fianchi formano una specie d'irregolar scalinata, sulla quale i cavalli possono senza pericolo inerpicarsi. L'irregolarità estrema del suolo, la varia altezza delle colline che noi ascendemmo, ci procuravano, tratto tratto, superbi colpi d'occhio, tanto più saporosi quanto più rapido ne era il mostrarsi e lo scomparire. Intanto, e dopo molte ore di viaggio, noi giungemmo ad un casino o padiglione, aperto da tutti i lati, e posto sopra un'eminenza da cui scuoprivasi, attorno attorno, tutto il paese. Io posso asserire, senza paura d'inganno, che la nostra vista stendevasi da colà per un raggio di venti miglia almeno. Giammai s'offerse alla mia contemplazione paesaggio sì ricco e svariato, prospettiva sì nobile ed imponente. Io scorgevo dinanzi a me, quasi come sur una carta dipinta, i palagi, le pagode, le città, i villaggi e le valli bagnate da innumerevoli ruscelli; i monti sublimanti sino alle nuvole le ignude loro cervici; i prati coverti da ogni famiglia di bestiame; tutto ciò parea essere a miei piedi; e detto sarebbesi che un passo bastasse per pormi accanto ad ognuna di tante cose. Io osservai gran numero di quelle vacche dette in Inghilterra, screziate, cavalli, ugualmente, vario-velluti, altri grigi, altri macchiati di rosso ecc. Il ministro ci fe'osservare al dissotto un vasto ricinto nel quale disseci essere a lui stesso vietato l'ingresso, privilegio esclusivamente riserbato all'imperatore, alle sue mogli ed agli eunuchi. Questo ricinto inchiude, raccolte in minutissime proporzioni, tutte le bellezze onde ornansi i parchi d'Oriente e di Occidente; ma se debbo prestar fede a quanto mi fu detto, egli cede di gran tratto alle immaginarie descrizioni fattene dall'Attiret e dal Chambers. Non è però da mettersi in dubbio che in tale misterioso soggiorno gli eunuchi, i quali contanvisi a migliaia, non diano al loro padrone ed alle sue mogli, sontuosissime feste in cui forzansi di procurargli sensazioni sempre nuove e sempre piacevoli; ma non posso però ammettere che facciansi colà le cento e cento pazze stravaganze che piacque a certuni di mettere in voce. Tanto più che le indagini accurate e molte, da me a tal uopo instituite, nulla produssero che mi dia dritto ad ammettere ciancie siffatte. »

Come, del resto, la Cina o i Cinesi sembrano, in giornata, chiamati dalla fortuna nella grande arena ove si agitano le sorti degli imperi, così noi, toccate queste poche cose sui giardini, andremo via via aggiungendo altre notizie ragguardanti a quel paese ed a quelle genti. Cav. BARATTA.

ALLA FRANCIA, PEL CONQUISTO DELL'ALGERIA

ODE

Perchè vinta cadea
La muraglia d'Algieri e la fortuna,
E dove un dì splendea,
Terror de' naviganti, odrisia luna
Luce più bella e santa
L' invitta croce or sfolgori,
Chi veder pensò doma Africa tanta?

Ma che non puoi tu, Francia,
Quando dentro a feral nembo di guerra
Scuoti indomita lancia
Cui Vittoria, brillando, in man ti serra?
Quale a' tuoi voli è freno?
Certo tu vibri il fulmine
Colà dove accennò prima il baleno.

E il folgore tremendo
Sulle torri piombò di Costantina,
Di sè lungo spargendo
Spaventoso fragor per la ruina.
Se periglioso flutto
Fur l'aste infide, il ruppero
Essi gallici petti; e non fu tutto,

Chè furor di torrenti,
E d'inacessi monti orride schiene,
E nevi, e soli ardenti,
E immense solitudini d'arene
Al tuo spirto guerriero
Tardar non potean l'impeto,
Nè il fierissimo cor d'Abdelcadero.

L'occupata Tlemseno
Ben sel rammenta e di Mascàra il campo,
E di Tafna il terreno
Non più fido dell'oste ultimo scampo.
Quai non fur tende spinte
Al suol? quali di barbaro
Sangue non furo orribilmente tinte?

Il tricolor stendardo
Or si pianta nell'arabo deserto,
E luce atra sul guardo
Manda al nemico di se stesso incerto.
A lui, di stupor mute,
Tribù stanche s'inchinano
Come all'astro di pace e di salute.

La magnanima impresa
Compi, o Francia, e all'inculte irte contrade
Fa che la voce intesa
Alfin sia de' fratelli e dell'etade.
E già per te s'allieta
Oràno, e tutti infiorano
I bei piani dell'Abra e di Meleta.

Ma nella tua vittoria
Gentil sempre ti mostra e sempre umana.
D'un trionfo la gloria,
Se a ben non torna delle genti, è vana.
Che vale ad uom selvaggio
Molle costume infondere
E gravarlo di scherno e di servaggio?

AGOSTINO CAGNOLI.

L'ARCADIA

(Pastori Arcadi)

I nostri lettori già s'ebbero, in altro numero del Museo, l'imagine della celebre tela, in cui il soave pennello di Nicolò Pussino espresse i Pastori dell' Arcadia, terra quieta e felice, destinata, direbbesi, a dare agli uomini una viva idea dell'Eliso. Ecco ora, a maggiore intelligenza del dilettoso quadro, una succinta descrizione della beata contrada medesima, attinta, come è nostro costume, alle fonti più autorevoli e degne. Senonchè, vasto essendo l'argomento e brevi i confini del foglio, in due separati articoli andremo noi disvolgendolo, nel primo de'quali esporrassi quanto si riferisce all' indole del paese in genere ed alle geografiche sue partizioni, e nel secondo toccherassi, partitamente, de'suoi luoghi più notevoli e principali, non senza riandare le storiche e mitiche ricordanze più illustri, che a tale curiosa e piacevolissima contrada si ricongiungono.

I. *Quadro generale dell'Arcadia*

È l'Arcadia una terra appartenente al Peloponneso, del quale occupa la parte centrale. Secondo gli antichi scompartimenti della Grecia, stavale a lato, verso tramontana, l'Acaja e la Sicionia; ad oriente, l'Argolide; a mezzodì, la Laconia e la Messenia; ed, all'occaso, l'Elide. Dividevasi, poi, internamente, in alta e bassa Arcadia, le quali, congiunte, davano un tratto di 17 leghe da mezzodì a tramontana, su 121 da levante a ponente. L'indole del paese è in generale montagnosa all'estremo: ma abbondanvi, nullamanco, deliziosissimi pascoli, per cui la contrada

popolossi oltremisura di bestiame e di abitatori, dediti, esclusivamente, alle innocenti e tranquille cure della pastorizia. Ond'è che i poeti, soliti a rabbellire ed esagerare le verità di cui imprendono a discorrere, fecero dell'Arcadia, sino da remotissimi tempi, quel fantastico e delizioso soggiorno che tutti sanno. Tra i monti dell'Arcadia, i quali molti ed alpestri sono, come dicemmo, primeggiavano per chiarezza di mitologiche tradizioni il Cillene, l'Erimante, il Menalo ed il Liceo, de' quali tutti faremo, a suo luogo, particolare discorso. Celebri, tra le onde che fecondanla, quelle erano dell' Alfeo, il quale, figlio della riunione di molti piccoli rivi, prende aspetto di fiume nel punto meridionale di essa, e scende poi, per l'Elide, al mare. Moltissime, nell'antica Arcadia, erano le città e borgate cospicue, ed Omero accenna, come tali, *Pheneos*, *Anomene*, *Riphea*, *Stratia*, *Enispea*, *Tegea*, *Stympale, Parrhasia* e *Mantinea*. Famosa divennevi col tempo Megalopoli, città, secondochè fra breve vedremo, la quale dovette la fondazione alle calde e prudenti suggestioni di Epaminonda. Passata, nel progresso de' secoli, in mano de' Turchi assieme alle altre elleniche provincie, l'Arcadia s'ebbe, da essi, il nome di Tzaconia, e soggiacque alla comune tirannide. Nell'ultimo riordinamento politico del regno greco, l'Arcadia fu assunta all' onore di formare uno dei dieci *nomi*, o circoli, di cui componesi l'intero stato. Sebbene le descrizioni lasciateci dell'Arcadia dai poeti e dai mitologi siano, come osservammo, evidentemente esornate e spinte oltre i termini del vero, certo è però che essa è snolo di meravigliosa bellezza, e che i geografi più conscienziosi collocanla, concordemente, tra i più lieti e confortevoli paesi del mondo. Della qual cosa sceglieremo a teste un Francese, insigne per dottrina, ed autorevole per lunga pratica della contrada descritta: vogliam dire il Pouqueville, che così ne parla nel recente e tanto decantato viaggio:

« Se l'Europa tutta contiene pochi paesi che possano stare a fronte del Peloponneso per le belle situazioni, questa penisola medesima non ha valli così fiorite, così ameni boschetti, campagne tanto ben coltivate, quanto quelle d'Arcadia. Ad onta dell'ineguaglianza del suo territorio, delle sue alte montagne, de'laghi in gran numero, de'stagni e paduli, il tempo è per solito bello dopo l'invernale stagione, che sovente è molto nevosa. Non può darsi un più bel cielo. Quando il sole dell'Attica arde il terreno, qualche nube che si disfà in pioggia va colà a fecondare la terra, che essendo assai grassa rimunera le fatiche del coltivatore. La vite non obblia giammai di produrre il suo frutto; greggie abbondanti pascono sul pendio dei colli, mentre il cavallo, di forma non molto avvenente, va a dissetarsi in riva ai fiumi ed a'ruscelli che scendono da'monti.

« Quivi finisce l'impero degli oppressori, ed incomincia il soggiorno della pace. Sommessi e fedeli, lontani da'Turchi de'quali sono tributarii, godono gli Arcadi tranquillamente le dolcezze della vita pastorale. Qualche montanari, abitanti delle non praticate regioni del monte Foloe, di cui soli conoscono le sortite, difendono con intrepidezza l'assoluta indipendenza in cui vivono. Possessori di qualche villaggio, lo abbandonano in caso di rovescio, e vanno a ritirarsi entro quelle caverne, ove finge la favola ch'Ercole andasse a visitare il centauro Foloe, o sopra alti piani inaccessibili a tutt'altri che ad essi. Eremiti cristiani, che vivono del lavoro delle loro mani, sospesero le loro celle su taluna di quelle aeree rupi, e predicano il Vangelo in siti non lontani dal cielo.

« Ciò nullameno, una tribù detta Laliotti, a motivo della piccola città di Lala da essi abitata, disonora quella parte del Peloponneso. Impuro rimasuglio di masnadieri sfuggiti alla spada della giustizia, più formidabili che i Barduniti, spargono il terrore e la desolazione in mezzo ai pacifici abitanti dell'Elide e dell'Arcadia. Contro costoro spezialmente hanno spesso da battersi i delì del pascià.

« Una catena di montagne poste l'una sull' altra, giace da levante a ponente, e serve di base a cinque catene di montagne del terz'ordine da Sinano sino al fiume Gardichi. Formano esse vallate, entro cui scorrono fiumi e ruscelli, che vanno a scaricarsi nell'Alfeo. Da quelle montagne medesime cade un' infinità di fonti e sorgenti che, facilitando l'irrigazione, spargerebbero dovunque la prosperità e l'abbondanza, se la Provvidenza accordasse al Peloponneso buone leggi ed un buon governo.

« Non potrei esprimere quali sentimenti mi destasse la vista d'un sì bel paese e sì poco coltivato, e il pensiero dello stato presente di quelle valli sì celebri, in confronto di ciò che furono. Ogni foresta, ogni antro selvaggio aveva un nume, culto ed altari. I boschi erano abitati da'Fauni, ed ogni quercia era una Driade. Diana errava pe'boschetti, le ninfe scherzavano tra i fiori. Pane, dio de'pastori, tutto animava colla sua presenza. Felici allegorie! Conservavano esse la felicità d'un popolo che mantenne ancora a lungo l'innocenza ed i costumi de' primi tempi, quando erano sbanditi dal resto della terra. In mezzo a tali rimembranze quanti voti mai non si porgono al Cielo, pensando a qualche probabile ma ancor lontano avvenimento, che potrà restituire all'Arcadia i suoi tempi di prosperità! Possano questi augurii, che il tempo cela ancora sotto l'impenetrabile sua cortina, verificarsi un giorno! »

Premessi questi cenni generali, costituenti, a così esprimerci, le fila primarie della tela cui intendiam tessere, verremo ora, giusta le date promesse, esponendone ad uno ad uno i particolari: ben fortunati, se dipingendo il più dolce e ridente suolo dell' universo, qualche parte delle narrate soavità andrà istillandosi nell'animo dei cortesi che ci prestano benigna udienza.

Cav. Baratta.

STORIA. — FRAMMENTI DI UNO STUDIO STORICO SULL'ITALIA

(*V. i num.* 25, 28, 29 e 33 *antec.*)

XXIV

Ma le ricchezze dell'Oriente, sede del lusso più effeminato e corruttore, portarono la mollezza, perpetua causa di mali e di cadute agli stati; e il turpe avvolgersi ne'piaceri della materia, gli animi e gli intelletti evirò. Col sorgere del decimosesto secolo cominciò quest'Italia a declinare sotto l'impeto brutale di genti che quasi belve incalzarono sovra altre genti; e guerre succedere a guerre, rivoluzioni a rivoluzioni, dominatori a dominatori, e noi infelici scambiare (storia antica ed amara!) nomi e persone, non cose.

Ai dissoluti costumi tenne dietro il naturale cadimento delle arti. La nazione si gettò sul cadavere del mondo antico, e immemore che i tempi non durano sempre i medesimi, il progresso dello spirito esser moto; ripose in trono la imitazione, e spenta ogni libertà, furono ottenebrati gl'intelletti, il genio dileguossi, la lingua, condizione del pensiero, retrocesse, ogni cosa dall'antico ebbe misura, e il soffio pagano sfigurato turbò le bellezze della nazione...

XXV

Poche colonie smembrate e divise dier nascimento all'Italia, cresciute in armi e potenza, composero l'era etrusca, alla quale alcuni moderni rivendicarono il lume della prima civiltà dell'universo, non tolta alla Grecia ma data. Raccolti gli animi e le forze sotto il ferro romano, s'unì in solo corpo, e Roma fu il mondo. Dai vizi della prosperità e dall'ira dei Barbari consumata ricadde. Scossa dal grido repubblicano ripigliò gli antichi spiriti; ma rotta dalle ambizioni municipali, dagli odii intestini e dal furore dei Contani fu rimessa al fondo. L'ambizione vi creava nuovi stati che cozzanti fra loro e cogli esterni, per esser deboli troppo sperimentarono la dura volontà del più forte. Finalmente divisa, e fatta parte d'altri dominii, patir guerre, mutamenti e disastri per cagioni non sue.

Il dominio romano, miracolo d'unità nella sua potenza repubblicana, si dissolve al soffio del dispotismo: dopo que'secoli più non è grande la prima delle nazioni. Sono crudeli e pazzi, poi imbecilli imperatori che guidano una mandra d'uomini. Sono barbari che saccheggiano le ruine di un vasto impero, che lo squarciano poi sel dividono. Il mondo romano formato di città ritornò al primo stato, e al suo cadere sopravvivono quelle cogli elementi del regime municipale, congiunte all'idea di una podestà imperiale unica e sacra; onde i semi di libertà, quelli del potere assoluto, della sacra maestà, principio d'ordine e di servitù.

Quindi sorgere le dolorose lotte del sacerdozio e dell'impero, dal cui fermento nacque la popolare libertà, funesta perchè divisa in brevi ed insolenti repubbliche perpetuamente nemiche, perciò spente dall'abuso di licenziosa indipendenza. Le vessazioni e la rovina delle città abbandonarono i popoli all'apatia e allo scoramento, soliti effetti del dispotismo, onde il clero solo forte ed animoso risorse potente ed imperò. Emerse su questo la feudale tirannide, sinchè vinta anch'essa da maggiori potenze, le disciolte forze in queste si ripararono e raccolsero.

Tale pellegrinaggio dell'italiana società, sì lungo, vario e combattuto, non pertanto durevole e vivo, mostra che veramente fu detta l'Italia *ostello di dolore*, questo essendo il commento filosofico e religioso di quasi tutta la solenne e mesta sua istoria.

Conte CARLO LEONI.

ARCHEOLOGIA — RUINE DI TROJA

Le fortune archeologiche de' monumenti si distinguono, quasi sempre, in due grandi periodi, il cui sorprendente contrasto porge al filosofo argomento di grave e curiosa meditazione.

Nel primo periodo veggonsi gli studiosi delle antiche memorie affannarsi e crucciarsi, onde estrarre i monumenti dalla nebbia de' tempi e collocarli in quella luce ed onore a cui la lontana ed illustre origine porge loro diritto. Ed a questo primo stadio succede infatti, pe' dichiarati avanzi, una lunga era di celebrità e di fama.

Nel secondo periodo sorge, invece, un nuovo drappello di studiosi e di archeologi, i quali stanchi, direbbesi, di quella tranquilla ed incontrastata celebrità, avvalorata dal concorde consenso di tutti gli uomini, tutto fanno ed adoperano, onde revocare in dubbio l'autenticità di que'monumenti medesimi, e spogliarli, in tal modo, dell'aureola di gloria di cui si circondano. De'quali sforzi è necessaria conseguenza una specie di interregno, in cui il dubbio e la diffidenza tengono gli animi sospesi intorno a quelle combattute reliquie.

A questi due periodi soggiacquero, esse pure, le ruine di Troja, che dopo essere proclamate e rispettate per più secoli quali veri ed autentici avanzi dell'omerica sede, vedevansi, inopinatamente, assalite nel 1797 dalla scettica critica del Bryant, il quale, ridestate le viete ed insulse allegazioni di Anassagora, Metrodoro e Basilio il Grande, tentava farle cadere in universale discredito, ponendo, invece, in Egitto il sito della Troja Priamea. È noto come il Lechevalier vittoriosamente confutasse tali sofismi; ma l'esame che altrove ci proponiamo fare di siffatta grave contesa, proverà quanto luminosi e persuasivi siano i di lui ragionamenti.

Cav. BARATTA.

DI LUCIANO E DE' SUOI DIALOGHI

. . . . . . Exemplaria graeca
Nocturna versate manu, versate diurna.
HORAT.

Dalla Grecia riconosce il mondo la civiltà, che, in essa portata dagli Egizi, gettò le radici, qual pianta novella, in quel beato paese, e germogliò, e fruttificò, e crebbe a tanta altezza e a tale fecondità, da alimentare co'frutti saporosissimi l'universo. Non istarò io qui a dilungarmi in cose conosciutissime; chè il saperle è ora cosa triviale, come l'ignorarle, vergogna. Mi contenterò solo di accennare, come a'Romani vincitori tramandò la vinta Grecia le arti, le scienze; e come, dopo la caduta di quel grande impero dominatore del mondo, venuti gli uomini nella barbarie, fu d'uopo attingere alle greche fonti il sapere, e alla guasta letteratura, alle arti, direi quasi, annullate, alle scienze svisate e corrotte, insomma a tutte le parti dell'umana civiltà per esse ridonar vita, vigore e gusto: e le greche lettere e i letterati, una seconda volta raminghi, una seconda volta in Italia ricoverarono, mostrando così assai chiaramente come più degno asilo delle une e degli altri al mondo non si ritrovasse. E ben s'apposero, e l'ardore e le fatiche del Petrarca e del Boccaccio parlano assai chiaro; chè una seconda volta per le italiche contrade si destò l'ingegno assopito, e per lunghe e miserande calamità, se non spento, si certo inoperoso. E Firenze potè in questo emulare l'antica Roma, perchè in lei dapprima si mostrarono i Greci all'Italia maestri. Allora si diseppellirono le opere di quegli antichi classici, che saran sempre la vera norma del bello, si copiarono, si lessero, si comentarono, e l'italica lingua nascente ne rinsanguinò, e gli Italici scrittori, a quel candore, a quell'eleganza greca allevati, mentre dall'altra alla maestà romana si educavano, resero la lingua nostra a niuna delle moderne seconda, alle due antiche somiglian-

tissima. Dopo ciò s'intenderà di leggeri, perchè Orazio consigliasse i Pisoni ad aver sempre tra mano i greci scrittori. Quindi io credo di far cosa non discara agli amanti delle lettere, se, come promisi, parlerò di uno scrittore greco, d'indole nativa, il quale, benchè non sia fiorito fra i più antichi, anzi alla terza epoca della lingua greca appartenga, ritrae però in sè, ed emula di quelli antichi i pregi, cosicchè può anch'egli essere annoverato fra que' gloriosi. Quest'è Luciano. Nato egli a Samosata nel secolo 1° sotto il regno dell'imperatore Trajano, fu da prima avvocato, poi retore. L'imperatore Marco Aurelio, sotto il cui regno morì, lo creò intendente in Egitto. Io non parlerò che de'suoi Dialoghi. V'ha chi lo disse cristiano, fondandosi sopra un dialogo intitolato il *Pellegrino*, falsamente a lui attribuito. Chi lo disse empio, perchè sparse le sue scritture di satire contro le deità del paganesimo, nulla disse. Ma veniamo a'Dialoghi. Quello che rende Luciano, fra i Greci, scrittore unico, si è quel sale, quella fina ironia, quella satira, amara sì, ma civile e dilicata; insomma quell'atticismo, che tanto ti diletica nelle sue scritture, e non sai bene il come. Queste sono le doti, questa l'indole nativa de'suoi Dialoghi. Io ne tradussi già parecchi, tempo è, letteralmente per istruzione mia. Ora emmi venuta vaghezza di offrire a'leggitori del *Museo* alcuno di questi Dialoghi un po' meglio raffazzonati e forbiti: nè avviso con ciò di male meritar delle lettere. Ma prima che io venga a pubblicarne alcuno, parmi cosa non inopportuna l'esaminare alcun poco la natura di questo genere di componimenti. Nè io credo di poter ciò meglio fare che colle parole del cav. Pallavicino, il quale della natura e dell'indole del Dialogo ha così sottilmente filosofato. « Un'altra assai meglio insegnativa maniera di accoppiar la dottrina all'imitazione, dic'egli, s'è ritrovata, ed è la composizione del Dialogo. Usolla universalmente e gloriosamente Platone: non se ne ritenne Aristotile, se uomini chiari scrissero il vero: a Senofonte ascrivesi il secondo onore fra'Greci, che noi ora leggiamo, a Luciano il terzo. Trattolla in Roma Cicerone, facendovi a maraviglia risplendere la scienza ingemmata dall'eloquenza, e divenendo per essa non minore nell'accademia che nel foro. E fra'Padri della Chiesa, oltre i Greci, Agostino, Gregorio Magno, Anselmo ed altri che in sè agguagliarono la santità al sapere, hanno abbracciata questa forma di scrivere. Nè il nostro idioma se ne è mostrato men degli altri amatore. Il card. Bembo, Sperone Speroni, Cesare Bargagli ed altri assaissimi, ma principalmente l'avventurosa penna di Torquato Tasso, fanno vedere con la felicità dell'esempio loro quanto il dialogo sia idoneo alla comunicazione delle più nobili discipline. Per intender l'arte e l'utilità di così fatto componimento, è di avvertire che le operazioni umane, di cui è imitatrice la poesia, si dividono in parole ed in fatti. I fatti, massimamente, sono imitati dall'epopeia e dalla drammatica, siccome gli stessi lor nomi ci rendono testimonianza: imitansi contuttociò nelle mentovate due maniere di poemi, e spezialmente nel drammatico, le parole ancora; e ciò in due modi. Talora in quanto le parole sono rivolte alla rappresentazione dei fatti, e questa suol essere l'imitazione delle parole che si fa sul palco, il quale poco o nulla ci manifesta i fatti de'personaggi operanti, se non aiutato dall'imitazione delle loro parole. Talora eziandio sono imitate dal poeta le parole in grazia di lor medesime, e non come narrazione, ma piuttosto come circostanze dell'azione principalmente rappresentata, e come espressioni d'interno affetto. Tutta questa sorta d'imitazione non può di sua primiera natura ammaestrare con la dottrina, ma solo al più con l'esempio. Un altro genere d'imitazione ha per ufficio il rappresentare non i fatti, salvo talor secondariamente, ma le parole, ed esse come significatrici non di passioni, ma di concetti... e di tale imitazione è dotato il dialogo: atto perciò ad infonder negli animi la dottrina, come son atte le parole che egli ne propone al pensiero. » Fin qui il citato scrittore, ed io, parlando le sue parole, seguirò ad esporre su questa materia gli altri suoi pensieri che mi parvero su questo proposito assai profondi. Crede egli che il dialogo non sia bisognoso di scena; chè il il suo principal ministero è di rappresentare le sole parole, e queste per lo più non appassionate, ma discorsive: le parole essere presentate all'uomo sufficientemente dalla scrittura, e al più dalla voce di che sia, il quale in discreto modo legga gli scritti ragionamenti. Discorrendo poi le varie accuse date a questo genere di scritture, ne annovera quattro: non esser verisimile, non contener successi degni di memoria, ritrarsene con oscurità e con difficoltà la dottrina, perdersi in esso soverchio tempo. Scioglieremo di breve queste quattro obbiezioni colle sue parole.

(*Continua*)

Prof. E. Rezza.

EPIGRAMMI

Di un celebre maestro

Oh quanto i miei discepoli,
Dice il dottor Nicola, onor mi fanno!
Più del maestro omai tutti ne sanno;
— Questo era noto a noi, dottor Nicola,
Dal dì che incominciasti a far la scola

La spinta e controspinta

Anselmo, difensor nel criminale,
Studiò con tanto acume filosofico
La spinta e controspinta metafisica
Nel libro della genesi penale,
Che tutti vanno i suoi difesi a schiera
Con spinte e controspinte alla galera.

Zefirino Re.

NOVELLA

Chi è quell'uomo che scende dalla gelida vetta del Moncenisio, e poi s'arresta a contemplarne la sottoposta pianura?... e poi sospira?... e poi piange?... Quindi un subito gaudio gli rasserena la fronte, onde con maggior lena studia novellamente il passo? — Ma perchè or vacilla il suo piè mal fermo?... Perchè di nuovo s'arresta, e stendendo le braccia, quasi per dar l'ultimo addio all'Italia, arretra e rabbrividisce?... Chi è? — Carlo, lo sventurato Carlo, che strappato alle tenere cure del padre ed all'amore dell'adorata Camilla, aveva dovuto seguire il conquistatore di Italia. Ma pure una speranza... la speranza di ritornare un giorno fra que'due oggetti che gli facevano sì cara la vita, gli rendeva fra tanti pericoli men dura l'esistenza; anzi da forte sempre pugnando, facevasi egli da tutti ammirare ed applaudire. Quante volte coll'eccesso d'una immensa gioia andava ei seco ripetendo: « Tra breve sorgerà l'aurora della pace, ed io rivedrò la cara patria mia... Potrò stringere a questo seno quel buon vecchio di mio padre... Quanti baci su quella corrugata sua fronte, e quante lacrime di consolazione ad un tempo!... — E tu, o Camilla, mi amerai tu ancora?... Ti sarai pur sempre ricordata di que'solenni giuramenti che pronunziavi quel dì ch'io partiva!... Ah sì, lo spero, tu sei ancor mia, tu non potresti esser d'altri che mia! —

Ma eccoci a Mosca, eccoci al memorando giorno in cui saranno coronate le tante imprese del Grande. Ancor una vittoria, e Napoleone sarà il signore del mondo. Ma altrimenti decretava il Cielo, forse oramai stanco di tante stragi, di tante vittime... Mosca non dovrà essere il luogo della sua vittoria, ma quello sarà della sua caduta. Che più gli valse la sua sagacia, il suo valore? La fortuna lo aveva abbandonato: quindi il rigor della stagione e l'imperizia de'luoghi: il tradimento di chi egli aveva innalzato e la disperazion del nemico: quindi la mancanza di vettovaglie e di tutto che era necessario alla vita, tutto concorse, perchè quel grande, prima terrore dell'universo, cadesse, e ramingo, abbandonato da tutti, chiedesse soccorso a'suoi stessi nemici, che forse poi troppo barbaramente si vendicarono. —

Pochi soldati sopravvissero a tanta rotta, e pochissimi poterono ritornare nella Francia. Fra questi era pur Carlo, che qual capitano della guardia nazionale, ottenuta un'annua pensione condegna ai servigi da lui renduti, ottenne il suo intero congedo. Non senza lacrime partivasi da'suoi amici, cui forse non rivedrebbe più mai, non senza lacrime loro diceva l'ultimo addio. Ma il sapersi sciolto alla fine, il vedere sì prossima quell'ora tanto desiderata, fecegli ben presto tutto obbliare, e tanto erane il suo contento, da non accorgersi del lungo cammino che ogni giorno faceva, e come fosse omai al suo termine quel lunghissimo tratto di strada che Parigi separa da Torino. In pochissimi giorni trovossi sulle nostre frontiere, ed oh! appena potè contemplare il bel cielo d'Italia, esclamò. « Oh alfin ti riveggo!... Quanti anni fui lungi da te!... Ma ora ritorno per non abbandonarti più mai. — Ma!... sarebbero gia scesi nella tomba i miei più cari?... Quanto meglio sarebbe che io fossi perito colà!... — Ma se essi fossero ancora in vita... se non attendessero che me... Iddio fra tanti pericoli mi volle pur conservare... ah sì, egli ha serbato voi pure. » — E tutto assorto in tale fidanza che tanto egli accarezzava, giunse finalmente alle porte della bella Torino. Oh come forte palpitò quel cuore nel rivedere quelle mura che gli diedero culla, nel rivedere tante cose, che fin da'suoi primi anni gli avevano resa sì bella e sì cara la vita! Il suo sguardo rapido errava su tutto che potesse fargli rinascere delle dolci rimembranze; e poi sempre più avido su nuovi oggetti si rivolgeva, tanta era la sensazione che a tal vista provava l'animo suo. Fra il piacere adunque di rivedere Camilla, e fra il timore d'aver forse perduto il genitore rientrava Carlo nelle sue camere.

Una donna sola... melanconica... sospirosa... stava ricamando un ritratto. Oh come presto appassirono quelle sembianze un giorno sì vaghe!... Un cupo pallore tutte le ricopriva... Quei grand'occhi prima sì vivi, languenti ora e pregni di lacrime... Ella era Camilla, che tanto aveva sofferto, che tanto aveva pianto. A tal vista s'arresta Carlo commosso; ma l'amore, l'ardente amore che per lei nutriva la faceva a'suoi occhi assai più bella e più amabile. — Camilla!... gittandosele ai piedi, e baciandole con tenerezza la mano, le dice, mia Camilla!... — E tu chi sei?... Gridò ella alzandosi tutta spaventata e svincolandosi, che pretendi da me?..... — Camilla, e più non riconosci il tuo Carlo?... ingrata!...

— Carlo!... Ella sclamò ricadendo, e coprendosi colle mani il viso, tu... Carlo!... — Sì, tuo Carlo, che tanto ti ama, che senza di te non potrebbe più vivere un solo istante... — Il volto di ambidue erasi fatto tutto fuoco: copiose lagrime e lunghi singhiozzi loro toglievano l'uso della favella; tremavano amendue, ed erano ardenti, pareva che una violentissima febbre li invadesse. Rinvennero. Carlo voleva ancora confortarla, ma taci, lo interruppe Camilla volgendogli un tenero sguardo, e stringendogli la mano, ah taci, o Carlo, per pietà, chè io sono già abbastanza punita. — Punita!... e di che?... tremando egli rispose. — Io son moglie... — Maritata!... e con chi?... — Con Giorgio, il comune nostro benefattore, il tuo più intimo amico. — Carlo impallidì, fremè di sdegno, giurò in quel momento vendetta... Ma contro di chi, egli lo ignorava ancora, perchè Giorgio tanto lo aveva amato ne'suoi primi anni, e Camilla era tuttora l'unico suo pensiero. E lo ignoravi, continuò egli, che ancor viveva tuo Carlo, che per

te sola viveva?.... Io, tutti, ti credevamo estinto. — E non lo giurasti a me, che d'altri non saresti che mia?... — Ah Carlo, se tutte ne conoscessi le sventure che senza posa ne colpirono, così non parleresti a quella che ami. — Sì, o Camilla, tutto or puoi narrarmi, perchè a tutto oramai sonomi preparato, a tutto... Ma di lui... di Stefano... del mio buon padre che fu, chè io nol veggo?... Forse non è più?... — Tutto or ti dirò, m'ascolta.

« Ti ricordi, o Carlo, di quel giorno in cui tu partisti? — Carlo fece cenno col capo di sì e trasse un lungo sospiro. — Ebbene, ripigliò Camilla, spirarono da quel giorno nove mesi appena, quando tuo padre, il mio benefattore, fu esiliato. Il motivo però ci si tenne sempre nascosto. Nulla valse la fama d'illibata condotta, nulla gli esemplari costumi di lui; nulla valsero le preghiere, nulla gli amici, nulla le protezioni, ei fu spulso dal suo ufficio, fu esiliato. Io volli accompagnarlo, e lo doveva. Tu sai come in quei tempi di guerra incominciasse a colpirci tremenda carestia; raminghi vagammo di paese in paese sconosciuti a tutti, e con sì grave dispendio, che tosto vennero meno le poche nostre sostanze; fummo ridotti alla miseria... dovemmo stender la mano all'elemosina... Ma la sventura non s'arrestò, perocchè cadde infermo quel buon vecchio di tuo padre, il quale vedendo io senza soccorso, e senza speranza di potergliene dare, e temendo di sua salute, lo feci ricoverare in uno spedale. Ma era forse destinato dal Cielo che egli non avesse più a lungo a soffrire... Iddio lo chiamò a sè fra i beati... » — Morì!... esclamò Carlo coll'accento della disperazione, morì mio padre!... —

« Sì, ed io sola rimasi di nuovo su questa terra... Sola? Ah no; un angiolo tutelare sedeva al mio fianco. Giorgio che tanto aveva supplicato onde ottenere il nostro perdono, l'avea avuto finalmente. Forse in altro tempo avrei giubilato a tale annunzio... Ma io non avevo i miei cari, era misera e sventurata. Tuttalvolta ritornai in quella patria che ci aveva respinti. Ma quali cangiamenti! tutti mi sfuggivano, quegli stessi che erano stati da me un giorno beneficati. Il solo Giorgio non mi abbandonò mai, e provvide sempre a' miei bisogni. — Un dì entrò egli nelle mie camere... era molto agitato... s'assise vicino a me... Voleva segretamente parlarmi. Camilla, mi disse, potreste voi amarmi, o Camilla? Vorreste voi divenire mia per tutta la vita? Potrei io essere vostro sostegno, essere un altro Carlo per voi? Da gran tempo io t'amo, o Camilla, ed ora più che mai, disgraziata. Decidi adunque: da questo punto dipende la mia vita, o la mia morte. — Io non potei più reggere... Il sentimento di gratitudine riempievami tutto il cuore, nè mi permise di più oltre pensare... Io accettai la sua mano. Quanto piangessi la tua morte Iddio solo lo sa!... Ma il mio stato, o Carlo, il mio stato... »

— Sì, è vero, continuò Carlo guardandola con occhio di compassione, è vero; tu fosti assai infelice... Non sei colpevole... e Giorgio neppure... Addio, o Camilla... sii tu felice con lui... io fra breve lo sarò pure... —

Nel mentre Carlo voleva partire, una rauca voce si fa sentire dalla contigua camera. « Fermati, o Carlo, fermati. » Era quella la voce di Giorgio, che da un mese gemeva nel fondo di un letto, e che aveva tutto inteso il loro colloquio, e le estreme parole di Carlo. Si fermò Carlo stupefatto; Camilla lo prese per mano, e lo condusse nella camera del morente. Sentissi Carlo a rimescolare il sangue nel rivedere colui che lo rendeva infelice; ma l'idea di pietà, di amicizia prevalse, e stendendo a Giorgio fraternamente la mano: « Sia pace fra noi, gli disse, sia pace. » Giorgio non poteva più piangere, che aridi da gran tempo erano i suoi occhi: ma volgendoli al Cielo, quasi per ringraziarnelo dell'ottenuto favore: « Sia tu benedetto, o Carlo, gli rispose, io ti ringrazio. Iddio non mi voleva perduto, e te mi ha mandato a salvamento. Sì, o Carlo, io... io fui l'assassino di tuo padre..... e stava per esserlo anche di te... »

— Si guardarono Carlo e Camilla, sorpresi ed inorriditi, mal sapendo spiegare un sì terribile arcano. — Amore... continuò Giorgio, ambizione e vendetta... mi resero colpevole. Prima ancora della tua partenza io amava già svisceratamente Camilla; ma repressi ognora nel petto quella fiamma, essendomi noto e l'amor tuo per lei e le tue promesse. Tu dovesti partire, non avemmo più contezza di te, io ripresi ardire, e la chiesi a tuo padre. N'ebbi un rifiuto. Di ciò stizzito, la mia stima e venerazione per lui si convertirono in altrettant'odio, e tutto m'adoprai onde vendicarmi. Riuscii nel mio intento, lo feci calunniare, ne feci addurre delle prove... fu esiliato. Speravo io che Camilla non lo avrebbe seguito... speravo che il suo ufficio sarebbe toccato a me... Vane speranze! Camilla non volle abbandonarlo mai, ed un altro mi fu preposto. Un crudo rimorso incominciò a perseguitarmi... Io non trovavo più pace, nè riposo... volli rimediare al mal fatto... e coll'oro riuscii finalmente... ma troppo tardi... tuo padre non era più... io lo avevo ucciso... — Carlo voleva, fuori di sè per l'orrore, avventarsegli contro; ma si trattenne, tanta fu la pietà che la vista di moribondo pentito gli infuse. — Uccidimi pure, allora esclamò Giorgio, uccidimi pure... Ma deh! prima mi ascolta... Di lei... io ero sempre più innamorato... Quella funesta passione mi accecava, io non pensavo che a soddisfare alle mie brame... furono esse paghe alfine... ottenni la sua mano... ma con essa non potei ottenere la mia felicità... sempre, sempre una spina crudelmente mi lacerava; ognora tremante di venir scoperto parevami di vedermelo dinanzi... quante volte invocai la morte!... Ma eccomi ora esaudito, interamente esaudito. — Camilla... Carlo... mi perdonerete voi di sì atroci colpe?... pregherete anco una volta per la quiete dell'anima mia?... ah sì, lo spero! — Sì, esclamarono essi commossi, ed

attorniandolo, sì, noi ti perdoniamo, e ti perdoni Iddio. — Lo spero, disse egli: addio miei cari, godete voi ora di quella felicità, cui da gran tempo anelate; tutto il mio, se basta a compensarvi del male che vi ho fatto, eccolo in vostro potere, disponetene voi a vostro talento, purchè siate felici... —Voleva ancor dire... ma nol potè, sorpreso dal rantolo della morte; li guardò amendue, strinse loro la mano, e spirò. —

Da quante amaritudini, da quante pene di cuore fu preceduta la felicità di Carlo e Camilla!...

ANTONIO MINA.

IL TROVATELLO (1)

Nel N° 36 dell'anno III° già abbiamo data, su quest' argomento, altra poesia di un valente scrittore nostro concittadino. Ben volentieri ci induciamo, però, a far qui di pubblica ragione anche la seguente, sia per rispetto all'egregia penna che la vergava, sia perchè non mai soverchie sembranci le parole rivolte a chiamare l'attenzione de' cuori pietosi verso una classe tanto misera e meritevole de' comuni soccorsi.

Abbi, o SIGNOR, pietà di me che gemo!
Da ria memoria, all'esser mio congiunta,
Afflitto e dal digiuno, io per la terra,
Ai viventi comun, erro solingo,
Di parte alcuna in traccia, ove il mio nome,
A mille e mille affino, ignoto soni.
Fin la magnanim' opra (o fu disegno
Ambizioso?) di colui, che primo
L'asilo aperse, dove, nato a pena,
Senza il sorriso che su i figli spunta
Dell'amore innocente, e senza cuna,
Furtivamente, e sol conscie le stelle,
Me trasse, compra man, che sin la voce
Al lamento mi chiuse, oimè, mi nocque!
È un'onta il nome suo che in me trasfuse (2).
Quanto, ahi, mi costa il non conoscer padre!
Me un error generò, che altrui si ascose, —
A me non già, che ad attestarlo or vivo.
Forse più volte a chi mi diè la vita,
Ma della vita il dolce amor mi tolse,
La mano io stesi ad emendar la fame:
Nè so che moto il suon della mia voce
Gli svegliasse nel cor. Deh, perchè mai
Dir non mi è dato anzi ch' io moia, *È questi*
Il padre mio? Benchè da lui cominci
La mia lunga miseria, in me pur sento
Che in odio non lo avrei. Pago in me stesso
Del non esser più solo o estranio al mondo,
Altro più non vorrei. Ma, oimè!... se infame
Il sangue fosse a chi m'empiè la vena...
O da spietato genitor, conquiso
Dallo stral del bisogno, a sacre nozze
Stato foss'io divelto... Ahi! da me lungi
La conoscenza allor di mia radice!
Ignara di chi primo in me t'infuse
Riman dunque, alma mia. Tuo padre vero
È il Re de' cieli: non cercarlo altrove.
Non è tua patria questa. A lui tu pieno
Solleva il fuoco dell'amor, che in terra
Alimentar non puoi. Non è chi teco
La tua sventura, è ver, pianga o l'aiuti,
Nè chi senza ribrezzo a te si annodi:
Pur non ti sconfortar. Degna ti mostra
Di fortuna miglior. Pensa che avvivi
Un' imagin del Nume: e quando avvegna
Che dal tuo carcer ti disserri, aperta
Una stanza a te fia, dove ogni umana
Condizïon di nascimenti è ignota.

Del cav. M. LEONI.

(1) Se alcuno ci opponesse che *trovatello* è voce forse non al tutto propria e non di buona lingua, risponderemmo, averla noi adottata, confidando che il suo esser più vereconda che non la comune e plebea, fosse per adonestare la licenza.

(2) Si sa che fino agli ultimi tempi i *trovatelli* portavan con sè il casato di chi fondò lo spedale che gli accolse e nutrì. Usanza in vero poco amica a quegl' infelici, il cui cognome, noto in patria a tutti, ne svela di subito la condizione odiosa. Ma è da dire che già da molti anni, in virtù di un provvedimento più caritatevole, nel più delle nostre città ebbe termine: essendo ivi sottentrata quella dello assegnare a que' miseri un cognome sempre vario e imaginato a capriccio.

MONCALIERI

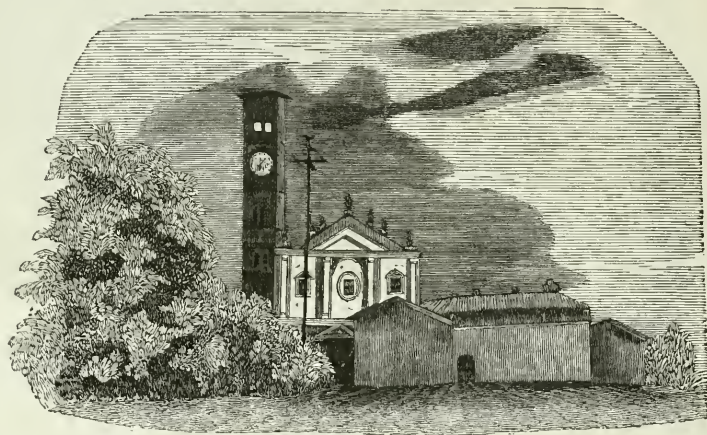
n esempio abbiamo nella distruzione di Testona dell'implacabile odio che al medio evo soventi volte, una contro l'altra, infiammava le popolazioni, e le trascinava a memorandi eccessi, massime quando poste erano in condizione che dalla maggiore prosperità ed ingrandimento dell'una, ne veniva, o si temeva il danno e decadimento dell'altra; odio che cresceva smisurato, allorchè fra un intiero popolo commosso non mancava chi aggiungendo legna al fuoco ardere fieramente il facesse nelle menti della plebe.

Il municipio di Testona, al principiare del XIII secolo, pareva camminasse con prospero successo verso un più splendido avvenire, e già da molti anni aveva destata invidia nelle allora potenti repubbliche d'Asti e di Chieri, alle quali sovrattutto assai rincresceva che Testona si trovasse in sito a poterle, coll'andare del tempo, non solo emulare, ma anche privare dell'immenso lucro che ricavavano dal traffico loro con Francia, perchè a Testona, per via del suo ponte sul Po, e per il dominio ch'aver poteva sulla grande strada che dalla Liguria e dall' Astigiana e Monferrato, conduceva oltramonti, facil cosa sarebbe stata il recarsi in mano le chiavi del commercio che per tale strada si faceva, od almeno di difficoltarne i passi, i quali tanto premeva agli Astigiani e Chieresi d'avere disimpacciati e liberi. I Torinesi eziandio cercavano di trarre quanto partito potevano dalla strada medesima, la quale, giunta al ponte di Testona, si rivolgeva su Torino, di dove poscia dirigevasi verso le Alpi, ed avevano anzi fra le mani un diploma imperiale che li investiva del diritto d'impor tasse e pedaggi sui mercatanti: ma loro era utile una lega con Testona, affinchè i viandanti, giungendo a questa terra, non deviassero da tale strada, ed impediti fossero di pigliarne un'altra, seguendo la quale si francavano dalla gabella torinese. Infatti, nel movimento di guerra che sorgeva verso l'anno 1228, e nelle due vaste leghe che allora si facevano, Testona, caparrata dai Torinesi, ad essi si accostava. Tale cosa risvegliò i sospetti negli Astigiani, nei Chieresi e nei Genovesi medesimi, e tosto che si pose Testona ad angariare i mercatanti od impedire i passi de' quali era signora, su di lei scagliossi tutto il turbine della guerra.

Torino, assai più forte di Testona, meglio munito e meno esposto, perchè men vicino ai nemici, non fu tentato; Testona sola appunto, perchè più debole, quando pareva a lei sorridesse maggiormente la fortuna, protetta com' era dai Torinesi e dai Milanesi, e mentre aspettava il prossimo arrivo d'una poderosa armata di collegati che difender la doveva da ogni nemico insulto, cadde e tramontò per non più risorgere. I Chieresi e gli Astigiani all'improvviso

si presentarono sotto le sue mura; quei cittadini, spaventati da così repentino attacco, si salvarono colla fuga sulle vicine alture, ma tanta fu la rabbia dei nemici, che entrati nella terra, vandalicamente ne atterrarono le mura, le case, i templi, e niuna cosa risparmiarono, in modo che più non rimase pietra su pietra della sfortunata Testona. Le sue rovine stesse affatto anche scomparvero dal suolo, regnando oggidì perfino alquanto d' incertezza sul di lei preciso sito, sebbene con qualche fondamento creder si possa che si stendesse per le regioni ora chiamate di *Loirano* e della *Porta*.

Fra Moncalieri e Revigliasco un torrito castello (Castelvecchio), è l'unico edifizio che, siccome credesi, scampasse dallo sterminio, ed un convento, quantunque posto in sito ove soltanto sorgeva uno dei borghi di Testona, ne ricorda oggidì il nome. Non erano però ancora trascorsi due anni dopo la distruzione di Testona, che in luogo non molto lontano, attorno un convento di Templari (1), da cui già dipendevano alcuni abituri di barcaiuoli e di pescatori, sorgevano le nuove dimore dei fuggiaschi Testonesi, accolti, ed animati da quei religiosi, la cui potenza, ed i soccorsi giunti dei collegati con Testôna, potevan farla rispettare dai nemici.

Le guerre a quei tempi erano fuochi di paglia; i soldati chieresi ed astigiani, paghi della fatta vendetta, se ne erano tranquillamente tornati alle case loro, nè si curarono di sturbare il risorgimento della città, che col nome di Moncalieri si popolava di Testonesi, e che avrebbe forse dati nuovi motivi a ripigliare le armi, se per Moncalieri non cangiavano d'aspetto le cose. I principi di casa Savoia tornarono in Piemonte a ricuperarvi gli aviti dominii; Moncalieri fu uno dei primi municipii da Tommaso I occupati colla forza. Torino in seguito, e le altre repubbliche piemontesi venir dovevano l'una dopo l'altra sotto il dominio di casa Savoia. Col progredire poscia dei secoli, per esperienza conobbesi essere preferibile una soggezione tranquilla ad una libertà sempre mai combattuta, e vidersi le città, borghi e villaggi, riuniti sotto un sol regnante, e regolati dalle stesse leggi, essere venuti a godere una pace e prosperità che invano dai popoli si cercava, allorchè divisi e suddivisi, o tiranneggiati erano da innumerevoli dispotici feudatari, o vivevano coll' animo di continuo agitato per le guerre coi vicini, o per le intestine discordie, nelle turbolenti città libere.

Moncalieri essendo stato uno dei primi municipii piemontesi a riconoscere l' alto dominio della casa di Savoia, dopo che trascorsero i pochi anni, durante i quali era momentaneamente tramontata la potenza di quella casa in queste regioni, per la sconfitta e cattività di Tommaso II, tosto cominciò a godere di una fortunata tranquillità, si abbellì, ingrandissi, ed ebbe sotto la protezione dei sovrani Sabaudi, nuove leggi e nuovi statuti, larghi al pari quasi di quei delle città libere; vi si stabilì pure una società del popolo, come in allora correva l'uso per tutte le repubbliche, al fine di vendicare le prepotenze che commettevansi dai più possenti cittadini; ma la giustizia con cui la stirpe di Savoia regolava le cose sue, sapeva bene, in quei luoghi che le appartenevano, contenerli; nè furono le viscere della moncalierese popolazione lacerate dalle fazioni e dalle guerre di partito; nè il gonfalone della sua società popolana dovè imbrattarsi del sangue cittadino, epperciò non v'hanno in Moncalieri vestigie di quelle tante torri che in Asti, Chieri, Alba servivano a fomentare le civili discordie; quale maniera di fortificare le case dimostrò che gli abitatori di quei municipii, ne'quali con maggior calore si professava la libertà, non erano neppure sicuri nelle abitazioni loro medesime.

Asti, Alba, Chieri, che per la potenza, grandezza e popolazione, al medio evo, collocare si potevano fra le prime città del Piemonte, caddero vittime di siffatte discordie e della particolare ostinazione

(1) Quel convento era intitolato a S. Egidio, la di cui chiesa si vede tuttora in Moncalieri nel quartiere di Rivapiana.

con cui vollero sostenere la libertà. Alba, più debole, era stata la prima costretta ad arrendersi alle armi degli Angioini; Chieri, estenuato all'estremo, qualche lustro dopo si diede al re Roberto, e più tardi alla casa Savoia; Asti, infine, più forte, cadde l'ultima, e queste città sono ora ben lungi dal trovarsi in grado di salire al primiero splendore: quando esse lottavano ancora arrabbiatamente contro i principi, e nuotavano nel sangue versato per le civili discordie dai proprii cittadini, molte altre, dapprima minori città piemontesi, s' ingrandivano, arricchivano, venivano a superarle, e tuttora se ne conservano superiori. Ma ritorniamo alla città di Moncalieri.

§ II

Moncalieri è in piedi da poco più di seicento anni, e conserva alcuni edifizi del primo suo secolo; tali sono le due porte *navina* e *nuova*, e specialmente

la chiesa collegiata, uno dei meglio conservati monumenti del milletrecento. La situazione della città sul pendio d'un amenissimo promontorio, attorno cui serpeggiano il Po, il Sangone, la Chisola; il vasto castello che la corona, il ridente cielo, la salubrità dell'aria, e le molte deliziose ville ch'abbelliscono la circostante collina, ne rendono, da qualsiasi lato si osservi, pittoresco l'aspetto, e dilettoso il soggiorno: nè punto esagerato è l'elogio che il Mombello ne fece con queste due stanze del suo poema intitolato *La corte santificata*.

Sul declive dei colli erge la fronte
La città fortunata a cui d'intorno
Scherzano i fiumi, e fa corona il monte
Che di ville leggiadre è tutto adorno,
E gareggian per far vago il terreno
Lieto ciel, aura dolce e sito ameno.
. . . .
Vicino alla cittade sovr' il colle
In ampia quadratura è situato
Edifizio regal che al ciel si estolle,
Ai sovrani diporti albergo grato,
E per formar la nobile struttura
Spese quanto ha di bel arte e natura.

I sovrani di Savoia sempre si piacquero di Moncalieri, spesso vi risiedettero o villeggiarono, e nel vasto e maestoso, più che elegante e sontuoso castello, innalzato dalla duchessa Giollanda, riedificato dalla reggente Cristina, ristorato ed abbellito da Carlo Emanuele III, terminarono la mortale carriera parecchi regnanti.

Dopo il castello, il palazzo civico, la collegiata, il convento di S. Francesco, sono edifizi degni di osservazione. La piazza maggiore, attorniata da svelti porticati che sostengono ampi terrazzi, ha una vaghezza tutta a lei propria; massimamente quando è, nel giorno della fiera, animata da migliaia di civili e scelte persone venutevi per diporto dalla capitale e dalle ville vicine, ed onorata dalla presenza della R. Corte; essendo la fiera di Moncalieri più sito di convegno per il bel mondo torinese, che luogo di traffico per mercatanti. Ma questa piazza, in tale giorno di ogni anno, formicante di giuliva e scelta popolazione, non son molti anni, al finire cioè dello scorso secolo, ingombravasi pure parecchie volte di popolo che non più colla gioia, ma colla tristezza in volto e con lo spavento in petto, vi correva ansioso d'indagare quale fosse per essere il destino della città, allora che una frotta di sconsigliati, sovvertita in Moncalieri l'autorità regia, predicava sulla piazza alla gente radunata la libertà, e cercava d'aizzare, contro il legittimo sovrano, i tranquilli cittadini. Vinta che fu la pazza turba dalle compagnie regie sulle sponde del Sangone, veniva in seguito tinta col sangue di lei la piazza medesima, e con orrore tuttora rammentar si deve tale giornata, perchè rimaneva fra gli estinti un celeberrimo letterato, Carlo Tenivelli, il quale, o per troppa condiscendenza, senz'aver avuto campo a riflettere su quel che si faceva, o fors'anche a viva forza trascinato dai turbolenti al funesto passo, aveva con essi declamato sulla piazza.

Molte altre più o meno antiche reminiscenze storiche d'azioni e vicende guerresche, hanno Moncalieri ed i suoi contorni; potrebbesi raccontare gli assedi e le espugnazioni della città fatti dai Francesi, dai Tedeschi e dagli Spagnuoli; le battaglie combattute sulle sponde del Po tra' Piemontesi e quegli incomodi ospiti i quali, parecchie volte per ogni secolo, venivano ad arricchirsi nelle nostre ubertose contrade, ed a lasciar noi nella miseria. Si parlò della scomparsa Testona; ragionar anche si potrebbe di Celle, di Covaccio, altre terre cadute pure, non sotto il brando nemico, ma di vecchiezza, ed abbandonate da'proprii abitatori ch'andarono ad ingrossare Moncalieri e le vicine terre. Condurre si potrebbe il viandante al cadente castello di Gamenario (1) ove nel 1545 tramontò per sempre la potenza Angioina in Piemonte, ed ove i contadini, solcando il terreno della pianura circostante, tuttodì rinvengono armi ed ossami delle molte migliaia di guerrieri rimasti estinti in quella sanguinosa giornata, che costò la

(1) L' antico castello di Gamenario porta oggidì il nome di Bricocchetto, ed è posto alla distanza di circa tre miglia a libeccio da Moncalieri verso Villastellone.

vita dello stesso siniscalco Reforza d'Aigoult. Ed infine al caseggiato dei Moriondi (1) s'indicherebbe uno stretto passaggio ove l'ardimentoso capitano Manfredi Lancia con un corpo di milizie chieresi, indarno avendo tentato di salvare il principe Tommaso II dalle mani de'suoi nemici, rimase egli stesso sconciamente ferito, ed i suoi in gran parte trucidati. Ma basti quel che si disse, perchè se sviluppassersi tali fatti, troppo lungo diventerebbe quest'articolo, e si stancherebbero i lettori.

CLEMENTE ROVERE.

(1) Il caseggiato dei Moriondi sta lungo la grande strada di Piacenza, a quasi due miglia da Moncalieri verso Truffarello.

BREVI CENNI SU CHERUBINI

L'anno 1760, agli 8 di settembre in Firenze, nasceva Carlo Maria Cherubini: tutta Europa potè udire le inspirate note di questo maestro. All'età di soli tredici anni faceva eseguire una messa da cui già travedevasi quanto si poteva aspettare dal suo ingegno.

Sino al 1778 scriveva e per la chiesa e pel teatro in patria, ma, avido d'imparare, nol trattennero gli applausi de'suoi concittadini, e si recò in Bologna alla scuola del Sarti.

Questi era in allora sì ricercato in Italia, che da sè solo non bastava a tutti accontentare. Troppo fortunato d'aver trovato nel suo allievo un aiuto, accettò Cherubini per suo collaboratore, senza per altro manifestarlo. Nel 1784 Cherubini si portava a Londra, e vi dava due rappresentazioni, *La finta Principessa* e *Giulio Sabino*: di là passò a Parigi. Nel 1788 faceva un breve giro per l'Italia, che più non doveva rivedere, ed in Torino fece rappresentare un'*Ifigenia in Aulide*. Di ritorno a Parigi, metteva in scena il *Demofoonte*, ma il successo non corrispose all'aspettazione.

Dopo la sua *Lodoischa*, ma superata da quella di Kreutzer, attese a varie composizioni, quali, *l'Elisa*, *la Medea*, *l'Osteria Portughese* e *Les deux journées* che furono applaudite al non *plus ultra*. Quest'ultima è produzione del sig. Bouilly, autore dell'*Abate de l'Epée*, morto anch'esso in questi ultimi mesi.

La sua fama risuonava troppo bella perchè non fosse desiderato da ogni nazione d'averlo con sè, e nel 1805 Cherubini fu chiamato in Alemagna. La prima rappresentazione fu *la Fanisca*, nella cui composizione si servì d'alcuni frammenti d'altra opera intitolata *Koukourgy* già scritta in pria, e che per motivi di tempi che correvano non avea potuto fare di pubblica ragione.

Il *Pigmalione* e il *Crescendo* venivano alla luce, uno pel teatro delle Tuilerie e l'altro pel Feydeau. Il successo degli *Abenceraggi* fu interrotto mentre si seppero nel 1813 le sventure di Mosca.

Malgrado il suo riputato nome, Cherubini non era frattanto in fortuna. Buonaparte non potea perdonare ad un Italiano, che non scrivesse pure musica italiana, egli che tanto affezionava quella di Cimarosa! Ma nè gli onori, nè le ricchezze elargite a Paesiello e Paer non poterono tanto da farlo piegare ai desiderii d'un tal padrone: la gloria solo lo consolava, mentre non avea altra piazza che quella di ispettore del Conservatorio creato nel 1795.

La ristorazione vennegli in aiuto: nominato sovrintendente della musica del re, ebbe spazio assai per occuparsi solo d'un genere che tanto amava; fu quindi accolto nell'Istituto, membro della Legione d'onore, e decorato dell'ordine di S. Michele. Nel 1821, in occasione della nascita del duca di Bordeaux, ebbe per collaboratori nel *Dora bel enfant*, Boildieu, Berton e Kreutzer. Nel 1822 fu nominato direttore del Conservatorio, a cui presiedette sino all'ultimo, tre di febbraio.

La rivoluzione di luglio fu funesta all'arte, chè si soppresse la cappella regia, e Cherubini restò privo del suo impiego di sovrintendente. Due volte ancora tentò ciò non di meno la carriera teatrale: nel 1831 scrisse un'ottima introduzione nella marchesa di *Brinvillers*, e nel 1833 rappresentò l'*Alì Babà*. Cherubini contava settantaquattro anni. Due anni dopo egli componeva un *Requiem* per Boildieu, morto in questi tempi, e fu l'ultimo suo lavoro. Questo *Requiem* fu cantato all'esequie dell'autore: egli moriva ai 15 dell'ultimo scorso marzo.

Cherubini, quantunque di maniere quasi aspre, ma subito pronto a ravvisarsi, era adorato da'suoi allievi, ed il maestro li ricambiava coll'amore affettuoso di padre: al suo letto di morte inseparabili vegliarono Halevy e Batton. Coloro che avvicinarono questo venerando vecchio, rammentano con effusione d'animo que'momenti passati.

Ad altro, che più conosca la carriera di questo maestro, spetta il contarne le virtù; in questi cenni non tutte si numerarono le sue composizioni, e molto meno si portò giudizio su di esse, lasciando ad altro più intelligente il darne ragionato parere. Io sarò pago se avrò esposto che se l'Italia è sempre progenitrice d'uomini illustri, i suoi figli non deggiono tralasciare di ricordarne la memoria.

GIUSEPPE VIBERTI.

EPIGRAMMI

Ad uno scultore

Non lamentar, se nullo applauso ottiene
Quel san Bartolomeo da te scolpito;
Non l'hai, Lucindo, scorticato bene.

Ad un birbante

Che cosa il fulmin sia mi fai richiesta?
È un nonsocchè di elettrico,
Che invocan tutti, o Argon, sulla tua testa.

ZEFIRINO RE.

LETTERE MENSILI

VIII. A M. M.

Usano i viaggiatori ammirar sopra ogni cosa, quando e' vanno lontano dalla patria, i monumenti di pietra e di calce, le strade, le fontane, i palazzi, tutto il carcame d'una città, dandosi poco o niun pensiero delle persone vive, le quali a un dipresso hanno due occhi e un naso e una bocca come l'abbiamo noi, e come noi mangiano, bevono, dormono e veston panni. Chi può dire quante lastre ha un duomo, quanti archi un colonnato, quante pile un ponte, si pensa d'aver soddisfatto a sè e ad altrui, esser cresciuto l'un cento nella stima de'suoi, e si tien uomo d'alta importanza. Ogni anno una schiera di pellegrini innocenti si risolve, per un mese o due, a perder la cupola di veduta, mossa da quel poco di vanagloria del poter dire tornando: Io vidi, io fui! — O nuovi romei! rimanetevi pur a casa. Tutte le osterie si somigliano, tutte le vie hanno due capi, e tutte le mura son fatte d'una guisa

Parte di pietra e parte di mattoni!

Tu, mio caro Massimo, tenevi altro modo. Non so se in tutto il tempo che se' rimasto a Parigi ti sia mai venuto in mente d'andar giù ne'sotterranei delle Catacombe, o di montar su in cima alle torrette di Sant'Eustachio. Ma spesso, passeggiando nei giardini, ne'sobborghi, sugli spaldi, ti fermavi attentamente a considerar gli uomini e le donne, i cavalieri, i pedoni, gli artigiani, i gentiluomini, e da'sembianti, dalle parole, dall'andare, dal vestire t'ingegnavi di raccoglier l'indole, le qualità, le buone e le ree parti di quest'animosa, vivace e mobilissima gente. Spesso rimanemmo maravigliati e attoniti, spesso sorridemmo di pietà, spesso rabbrividimmo d'orrore a quella continua vicenda di fatto e di miseria, di virtù e di misfatti, di pianti e di risa. Spettacolo sublime, generoso, increscevole, crudo, nefando!

Ora io vorrei, se il mio desiderio non è troppo superbo, ritrar qui i principali lineamenti di quest' immensa tela, dipinger co' colori più sobrii e più veri che per me si possa gli abitatori di questa gran città, quanto a'lor costumi, a' lor atti, a' loro esterni e visibili contrassegni; distribuir, dirò così, l'ordinanza e la composizione di queste innumerevoli figure, in tre gruppi distinti, benchè qui si parli molto di eguaglianza — in tre classi molto diverse e varie tra loro, il popolo, i borghesi, i nobili. E senza far l'ingiuria a chi mi legge — ove per avventura questa lettera capitasse alle mani di più d'uno — di avvertirlo che un tal disegno, nelle proporzioni e nei termini che mi son imposti, non può essere altro che un imperfetto abbozzo, comincerò, com'è giusto, dal popolo.

Intendo per popolo, senza tante astruserie, tutti coloro che si sostentano con le proprie braccia, che si nutrono del pane quotidiano, che non posseggono nè capitale, nè scorta, nè entrata alcuna; operai, famigli, serve, garzoni, trecche, rivenduglioli, persone meccaniche addette a qualsivoglia arte, a qualsivoglia industria, a qualsivoglia lavoro, per campar la vita dalla mattina alla sera e dalla sera al domani. A tutta prima l'aspetto che porge questa popolazione, a chi la miri o brulicar per le vie, o ridursi in sulle piazze, o affaticarsi nelle officine, è di gente lieta, prospera, attiva. Il minor numero è de'nati in Parigi; i più vi traggono dalle più rimote e dalle più vicine province della Francia, ed è raro che questa smisurata turba di artigiani e di manovali non sia adoperata; rarissimo che il salario non risponda al lavoro.

In generale l'uomo del popolo è di buona complessione: robusto e ferrigno di membra; naturalmente gaio, millantatore, bravaccio; più di parole, a dir vero, che di fatti: chè una certa bonarietà franca e gioviale, una certa generosità nata dall'alta opinione che ciascuno ha di sè, sino i più infimi, lo porta a rivolger le brighe in riso e in facezia, anzi che venir al sangue e alle mani.

Rare volte alligna in esso il vizio della scioperatezza. La pigrizia, parlo di quella vera, solenne, incurabile, gli è quasi ignota. Il titolo di ozioso è per lui una grossa ingiuria; l'ozio gli parrebbe quasi un castigo. Nè contento, nè schivo della sua sorte, attende per abito a'suoi doveri; nè rifiuta soma purchè sia dalle sue spalle: ragionevole, quando l'ira o altra passione non gli guasti il giudizio; duro ai disagi, facilissimo a maneggiare, ove altri mostri andargli a verso. Chè non è cosa al mondo, sia grande, sia pericolosa, sia dannosa, sia impossibile, che tu non ottenga da un Francese lusingando la sua vanità.

Costuma una sopravvesta di tela bigia o turchina, detta *blouse*, che scende sin al ginocchio, e conservando netti i panni di sotto, non impaccia i movimenti del corpo. La parte virile del popolo non ha nè bellezza, nè grazia di forme; la fronte è depressa, gli occhi smorti, i lineamenti poco espressivi, ma un'aria onesta, laboriosa e proba t'inchina subito in suo favore, e gli fa perdonare quella grama e volgare apparenza.

Le donne lavorano alla giornata o al compito: ovvero stanno a cura della casa, a far bollir la pentola, a rattoppar le calze, a pettegoleggiar con le vicine, a legger la gazzetta de' tribunali. Vanno in cuffia o in gonnella: sulle spalle hanno il *tartan* (sorta di schiavina a scacchi), e sotto il braccio in-

filzata pe'due manichi una sportellina che è come l'arca di Noè: vi son porri, e bietole, e carne lessa, ed accia, e nastri, e veletti, ed unto, e fegato, e insalata, e talvolta un pippione o un coniglio vivo; insomma un vero microcosmo. Non vo'dire di quelle che vendono e cambiano su' pe'mercati o per le vie; chè tra esse e gli uomini non corre altro divario, se non che le prime han la barba più rada, la lingua più sciolta e i pugni più duri.

La giornata dell'operaio dura dieci o dodici ore; nè alcuno si duole di soverchia fatica. Due o tre ore innanzi al mezzodì li vedi sfilare a dieci o dodici per volta, con un gran pane sotto le ascelle, per andar nelle bettole, che abbondano in ogni strada, a comprarvi il companatico e far colezione. La sera si cena in famiglia, per coloro che hanno una famiglia. Gli altri tornano all'osteria e vi consumano le ore della veglia, se non vanno al teatro. Un operaio guadagna da tre sin a cinque lire il giorno, e con un po'di masserizia, potrebbero i più accorti riporre alla fin dell'anno un buon gruppetto di scudi. Ma!...

Passati i sei dì della settimana, e talvolta cinque... viene il giorno del riposo. Or per questa buona gente non è già festa la domenica, come taluno potrebbe credere, ma il lunedì. Il lunedì! giorno infausto e vorace che inghiotte tutto il guadagno della scorsa settimana, e sovente della futura. Le botteghe son deserte, le fabbriche incominciate rimangono in puntelli, ogni lavoro è interrotto. Con tutto l'oro che è sotto la luna, e anche sotterra, non aspettare che in quel benedetto giorno un lavorante francese levi un dito se non per vuotare il bicchiero. Venti o trentamila taverne, fuori e dentro le mura, aprono le porte al popolo, che vi corre a torme a far gozzoviglia, e tracanna, sotto nome e colore di vini, ogni ribalda e velenosa mistura. Curiosissimo è il vedere questa sorta di ridotti popolari. Da un capo della bettola s'alza un intavolato col suo balaustro di legno, una ringhiera, su cui seggono due o tre sonatori di violino, un piffero, un trombetto, e soffiano e segano senza tregua: nel mezzo della sala è uno spazio vuoto pe'ballerini: intorno intorno son le tavole co'commensali, ognuno con la sua brigata, i quali mangiano e beono placidamente, come se non vi fosser nè suoni nè danze. Se non che, quando un certo ritornello percuote l'orecchio de'cavalieri, — i cavalieri — o beccai, o muratori, o ferravecchi che sieno — si levano incontanente, si forbiscono il muso col dosso della mano, e lasciando le lor vivande a raffreddare sui piattelli, si appressano alla tavola vicina ed invitano al ballo le dame — merciaiole, lavandaie, tessitrici — che dal canto loro, lasciato il desinare, accettano la cortesia e danzano una *quadriglia*. Sin qui non vi sarebbe che dire, anzi la gentilezza del costume torna ad intera lode del popolo. Ma sventuratamente il ballare inaridisce la gola, l'aridità della gola muove la sete, la sete fa bere, e quando si beve, invece di vino, una tintura di campeggio, di legno santo, e di chiodi arrugginiti, e se ne bevono una diecina di bicchieri moltiplicati per venti, il minor male che può risultarne è l'ubbriachezza.

Cosa sconcia e brutta il veder sulle strade una quantità di questi poveretti, imbrodolati di sozzura, fetidi, scombavati, aver bisogno talora di tutto il dì seguente per riaversi, e smaltire quell'infezione di quelle bevande. Per buona sorte l'ebbrezza di costoro è sì greve e sonnolenta, che barbugliata qualche sciocca parola, s'accasciano e giaccion per terra spossati e inerti; altrimenti gli omicidii che ne seguirebbero e gli altri crudeli danni sarebbero senza fine. Ma Dio provvede, e spesso le povere mogli, ammonite da qualche vicino, vengono a levarli di peso, ed abbracciatili per mezzo, se li portano a casa, ove ci vuole il bello e il buono per farli risentire.

Certo non si può accagionarli nè di cattivo animo, nè d'indole vendicatrice, nè di feroci istinti; e piacemi di render ragione a quanto v'ha di buono e di schietto in quelle forti e indisciplinate nature. Ma non si può negare l'evidente tirannia delle mani callose e sudice, sulle bianche e lisce: l'insolenza della plebe contro gli altri ordini della società. Niuno più di me vorrebbe veder felice il popolo, osservati i suoi diritti, onorata la sua condizione degna d'ogni rispetto e d'ogni sacrificio. Ma qui non si tratta nè del popolo, nè delle sue ragioni — qui la canaglia è sovrana. E tanto più le sembra far atto ed uso di questa arbitraria sovranità, quanto più villanamente oltraggia e bistratta chi le si arrende per gentilezza, per magnanimità, per condiscendenza. Il popolo americano e l'inglese, son liberi ma riguardosi, il popolo di Francia è borioso e tutto infatuato della sua superiorità. Questa disordinata e brutal violenza non giunge sin al sangue, come già dissi, ma ciò non toglie che non sia un intollerabil sopruso, una iniqua usurpazione della materia sull' intelligenza; taccia, io lo spero, che andrà dileguandosi co'progressi della civiltà, quando i più avranno compreso che ove è la forza, ivi conviene essere la moderazione e la giustizia; colpa abbominevole, e che troppo offenderebbe il cuore di chi ha poste tutte le sue speranze nell'avvenire, se non apparisse palesemente che que' tristi semi di discordia e di soverchieria furono sparsi a bella posta da pochi malvagi, che facendo le viste d'amar il popolo, lo spingono a manifesta rovina, sol per saziare le lor efferate passioni e per impedir che fruttifichi lo spirito di unione, di fratellanza e di carità.

A ogni modo egli è chiaro, per chi non abbia la benda sugli occhi, che qui la gente bassa si comporta con troppo ardimento, ed abusa d'un'impunità che i nostri liberali e mitigati costumi rendon quasi necessaria. Guardate un facchino, un mugnaio, un legnaiuolo che s'abbatta per caso nelle vie di Parigi in un uomo di condizione più civile — popolo come

lui, s' intende — ma vestito con più studio, allevato con più diligenza, uso a più elette maniere, tosto vedrete scoppiar nel plebeo il mal talento, l'astio, la innata e provocatrice rozzezza. Nè questo sentimento aggressivo è mosso da invidia o da fiele, ma sì da un pazzo orgoglio, da una temeraria e villana oltracotanza: dappoichè l'uomo del popolo con due polsi di ferro, con un collo venato e toroso, con un par di spalle erculee, con una vestaccia indosso da non darne un baiocco, troppo si crede dappiù d'un mingherlino sottile e frollo, ch'ei può far vergognare con due parolacce, e stiacciar sotto un pugno.

Però tutte le angherie che potrà usargli senza tema della prigione e dell'ammenda non se ne farà coscienza. Provate d'andar modestamente sul vostro marciapiedi, credendo, come e'parrebbe, che la strada è di ragion pubblica, il primo mascalzone che si scontrerà in voi vi caccerà indietro con un spintone senza scusarsene, il carbonaio vi tignerà il viso col suo sacco, il muratore vi lascerà ir addosso un tegolo o una secchia di calcina, il cocchiere condurrà risolutamente le rote nella pozzanghera per inzaccherarvi, il portinaio che innaffia l'uscio e la corte v'immollerà con una palata d'acqua e di belletta, e tutti assieme faranno le più grasse risa del vostro malanno. Che opporre a ciò? Risentirsi e venir a parole? Ma toccava a voi, a cansarvi, scioperato perditempo, e non a'poveretti che si struggon dì e notte per guadagnarsi un tozzo di pane! Far alle braccia con l'arrogante? Ma gagliardo, discinto e già in arnese da battaglia non aspetta se non un vostro cenno per entrar in campo. Alzar il bastone e carezzargli le spalle? Ma si leverebbe la piazza a romore, e vi griderebber disleale, oppressore, aristocratico! Dolersene all'autorità? Ma qual corte può sentenziar un uomo per siffatte miserie! Un'urtata, un' innaffiatura, un po'di bianco, un po'di nero, non l'han fatto apposta, povera gente! Buon per voi se non vi producono i lor testimoni contro, chè oltre il danno e le beffe, sareste ancor condannato a pagar da bere a' vostri avversari.

(*Continua*) PIER ANGELO FIORENTINO.

SAGGI POLITICI E MORALI SU I CINESI

L' interesse che svegliano, in questo punto, le vaste, ricche e popolose contrade componenti l'impero cinese, ci spinse, non ha guari, a promettere a' nostri lettori un serto di speciali notizie, le quali, estratte dalle più recenti e fedeli relazioni pubblicate intorno a quelle remote regioni, porgessero i lumi geografici e statistici, necessari a seguitare, a ben comprendere le politiche vicende alle quali l'impero medesimo sembra correre incontro. Ed eccoci ora mantenitori della fatta promessa, in quel miglior modo che le praticate indagini ci consentono di poterlo fare.

I. Quantunque poco, e spesso inesattamente, conoscansi da noi le interne cose della Cina, e la sua istoria, segnatamente, possa dirsi ravvolta nelle tenebre della nebbia più fitta ed intentata, male argomenterebbe però chi credesse mancare, appo i Cinesi, monumenti e memorie atte a somministrare ogni più acconcio materiale per tale lavoro. Imperocchè, senza parlare degli archivi governativi, entro i quali abbondano carte preziosissime, e senza tener conto de' pubblici edifici, annessi, quasi sempre, a qualche grande epoca o storico fatto, invalse colà una singolar consuetudine, la quale meravigliosamente aiuterebbe chi volesse assumere la compilazione degli annali di sì colossale e peregrina monarchia. Ciò è di studiosamente raccogliere e conservare tutte le monete di rame che vennero via via battute sotto i vari imperatori; componendo di esse altrettante compiute e continuate collezioni, le quali sono, da per sè sole, una specie di storia metallica, tanto più pregevole quanto meno soggetta ad errore. Queste curiosissime collezioni che frequentissime trovansi nella Cina, abbracciano uno spazio di ben venti secoli, a partire dall'epoca attuale; nè della loro veracità saprebbe dubitarsi, dopo che Giorgio Staunton una reconne in Europa, la quale, sebbene mancante di alcune anella, basta, nullameno, a porgere chiaro argomento del fatto che dicesi. Chè se lo scrittore europeo voglioso di intessere una buona storia cinese, potesse tanto addentrarsi nella lingua locale, da intendere i libri ch'essa vanta, facilità grandissima gli aprirebbero allora le cronache già nella Cina divulgate; cronache le quali, standosene all' autorità del Barrow, risalgono sino a due secoli circa prima dell'era cristiana, disvolgendo, ordinatamente e senza lacuna di sorta, tutte le pubbliche vicende accadute in tale periodo. Egli è però questo il solo tratto in cui le storie locali partono da basi certe, e possano, quindi, meritarsi un qualche riguardo dal severo occhio del critico. Le notizie dei tempi anteriori contengonsi in popolari tradizioni e racconti, da'quali puossi bensì dedurre un qualche lume per aver cenno delle cose primarie e principali, ma che male varrebbero a comporre una precisa e sminuzzata narrazione. Sembra, dice il succitato Barrow, che la Cina fosse, in que'giorni, divisa in una infinità di piccoli regni o principati, indipendenti gli uni dagli altri, e sempre divisi da odii, da guerre, da dissenzioni, come accade, presso a poco, appo tutte le genti, in condizioni politiche di tal sorta. E molte e terribili sono le novelle, i racconti, le canzoni correnti per la bocca del popolo e ricordanti eroiche gesta, illustri certami, strane avven-

ture di duci e guerrieri distintisi in quelle antichissime fazioni. Tutte queste politiche membra andarono, col tempo, gradatamente riunendosi, come si riunirono da noi i regoli feudali nello spegnersi dei tempi di mezzo: ed a questo collegamento degli stati parziali in una sola politica famiglia, tennero dietro, colà pure, grandi e benefici frutti, quali furono la cessazione delle individuali contese, le più intime e più spedite comunicazioni, i cresciuti commerci, le perfezionate industrie e tutti quegli altri beni che nel nome complesso di civiltà si comprendono. Ed essendosi per tal via, meravigliosamente aumentata la solidità e la forza interna della monarchia, secondo e non minor frutto della nuova colleganza si fu il menomamento delle guerre esterne, le quali oltre di essere state per la Cina da quel dì rarissime, più non poterono minacciarle alcun grave pericolo.

II. Senonchè i fisici e morali progressi fatti dai Cinesi dall'epoca in cui si strinsero e collegarono col vincolo di una comune monarchia, oltre di essere necessario seguito di questo fatto politico, vogliónsi, a detta di quanti studiarono quel paese, eziandio riconoscere dalla sagacità colla quale i governanti procedettoro nell'opera loro. Imperocchè la è incontrastabile verità che l'indole stessa dei moderni Cinesi, nonchè i costumi e le opinioni loro, sono figlie dell'azione forte, costante, sagace, esercitata dal governo su i cuori e le menti del popolo: azione la quale è tanta e siffatta, che nessun più stretto despotismo di cui abbiasi tra di noi ricordanza, seppe mai produrne una simile. Profondamente convinto che l'educazione induce nell'uomo una seconda natura, il governo cinese su questa invigila con somma cura, ed incide, così, nel tenero animo de'suoi amministrati, le idee, i pregiudizi, le massime onde egli há d'uopo per poterli reggere a tutta sua posta. Esso perpetua, con tal mezzo, in seno alla cinese famiglia, una cieca credenza, la quale converte i doveri di suddito in vero e stretto culto, prestato alla divinità: giacchè, come dice il Barrow, « l'autorità « del principe sul popolo, è, nella Cina, paragonata « al dritto naturale ed imperscrittibile dei genitori « su i propri figli: dritto che non restringesi dentro « i confini di una certa età, ma che cresce e raf- « fermasi, anzi, in tutto il suo rigore, e senza limiti, « sino a che la morte di una delle due parti sciolga « l'obbligazione. »

III. Ad un potere tanto smisurato nella sostanza, s'aggiungono, nella Cina, anche le esteriori dimostranze e apparenze. Così, a cagione d'esempio, l' imperatore prende colà il titolo di *Gran Padre*, titolo che attribuisce, implicitamente, qualità e grado di figli ai sudditi suoi dipendenti, giusta quanto or ora osservammo. Ma i fondatori della monarchia, cui ciò parve poco, seppero anche attribuirsi un' autorità superiore alla sfera delle terrestri potenze, facendosi credere arcane emanazioni di Dio: epperciò l' imperatore, oltre di essere *Gran Padre*, è anche detto e salutato *unico regolatore del mondo, e primogenito figlio del Cielo.*

IV. In quella guisa stessa che l'imperatore, onde afforzarsi con uno de' più sacri e dolci nomi che suonino sulla terra, affetta chiamarsi *Gran Padre* del popolo cinese, anche i capi delle varie provincie diconsi *padri* della popolazione, cui rispettivamente presiedono, e così pure i capi delle città, di una tribù, ecc. ecc., sino alle più piccole frazioni della politica società, e tutti, per legittima conseguenza del titolo, arrogansi ed esercitano su i propri dipendenti l'autorità stessa che i veri padri si arrogherebbero. Il principio della *paternità*, o per meglio dire le bugiarde e macchiavelliche apparenze del sistema patriarcale, sono adunque la massima fondamentale su cui poggia, da immemorabili tempi, la macchina sociale cinese.

V. Ma quale enorme differenza tra i nomi e le cose!!... Nulla è certamente più dolce del titolo di padre, nulla più è soave dei vincoli che uniscono i genitori alla prole: queste grammaticali soavità nulla però significano presso i Cinesi, ed altro scopo non hanno che di cuoprire con una plateale ipocrisia gli abusi e le intenzioni più ad esse contrarie. « La « pretesa paterna dilezione del governo cinese pel « popolo, dice a questo proposito un diligentissimo « scrittore, e la pretesa figliale tenerezza del popolo « cinese verso il suo governo, potrebbero, con mag- « giore veracità, essere designati col titolo di ti- « rannide, di oppressione, di ingiustizia da una parte: « e con quello di timore, di frode e di segreta ri- « bellione dall'altra. »

VI. Effetto e strumento delle superstiziose credenze divulgate nella nazione intorno alla sacra origine della regia persona, si è la somma riserbatezza colla quale l'imperatore si espone al pubblico sguardo, e le straordinarie cerimonie e solennità da cui queste rade apparizioni sono precedute ed accompagnate. Il che solo basta a chiarire che razza di paternità parli veramente nel cuor suo a pro delle genti sottoposte al suo scettro: non essendo al mondo sintomo sì eloquente e significativo di indifferenza, quanto lo starsene lungamente e volontariamente diviso da altrui. Ma le ipocrisie del governo cinese appariranno in tutta la luce loro dalle cose che or ora soggiungeremo, e che svelano quale sia la vera ed intima natura sua nonostanti le esagerate, e spesso ridicole dimostranze di virtù e di moderazione, con che è solito velarsi, e mostrarsi agli occhi del mondo. Nè, dopo tale pittura, più recherà sorpresa il vedere tanto debole e cieco quel popolo in tutti, quasi, i rami della civiltà, malgrado le felicissime naturali condizioni prodigategli dalla Provvidenza.

(*Continua*) Cav. Baratta.

UN EPISODIO DELLA VITA DI CARLO IL MALVAGIO

Nel N° 55, anno II del nostro Museo, noi diemmo, compendiata, la biografia di questo principe, il quale, nonostanti le elaborate apologie di molti, è, e rimarrà, ben probabilmente, lungh'anni, contraddistinto nelle storie col disamabile epiteto di *malvagio.* L' imagine, che ora produciamo, rappresenta una delle più singolari e caratteristiche scene di quella vita così agitata, e così piena di peregrine avventure. Gli è il momento in cui Carlo, tenuto prigioniero nel terribile castello detto il *Forestel*, nel Cambrésis, ricupera, insperatamente, una libertà, che nessun umano calcolo potevagli, comecchessia, più promettere.

Quest'episodio, troppo minuto per poter capire nelle storie generali della Francia, veniva, non ha guari, diffusamente svolto da Edoardo Le Glay, il quale attinsene, ben probabilmente, i materiali, da qualche cronaca o memoria municipale men conosciuta. E noi qui lo riepilogheremo, attenendoci alla traccia da esso segnata, salve poche omissioni che la minore ampiezza dello spazio rendevaci indispensabili. Al che fare tanto più volontieri ci induciamo, in quanto che, se si eccettuino pochi e temperati rettorici adornamenti, il racconto del Le Glay ha un carattere di verità, che cresccgli, al guardo nostro, gran pregio.

Calcando le soglie del *Forestello,* Carlo, dice l'or citato narratore, poca speranza seco portava di mai più rivarcarle. Eragli noto con quanto studio fossesi a tutti celato il sito del proprio carcere, cosa ben facile in tempi ne' quali le comunicazioni da paese a paese erano tuttora così rade e stentose. Sino dai primi mesi della sua prigionia, avea il cattivo principe tentata la fede del castellano suo custode, adoperando in ciò tutte le arti che un'imaginazione ardente, torturata dall' idea di un perpetuo tormento, possa mai suggerire. Ma Tristano du Bois, mentre non obliava, da un lato, i riguardi, dovuti alla regale maestà onde l'affidatagli persona era rivestita, tanto più, dall'altro, raddoppiava di zelo e di vigilanza, a misura che le seduzioni e gli scaltrimenti del fremente monarca spesseggiavangli intorno.... Ond'è che Carlo, nel quale l'astutezza e l'ardire andavano del paro, prestamente persuasosi che ogni consimile tentativo tornerebbegli a danno, anzichè a giovamento, si astenne da qualsiasi ulteriore sollecitazione, e si finse da quel dì pienamente rassegnato al suo acerbo destino...... Ma surse un giorno in cui Tristano du Bois e gli uomini del suo seguito dovettero scostarsi dal castello, il quale fecesi, per quell' insolito sgombro, muto e silenzioso.....

Il venerevole Matias, religioso di molta autorità nel Forestello, e segreto partigiano di Carlo, conducevasi in quel dì nelle sale, ove il re di Navarra gemeva cattivo...... « Mio buon padre, dissegli, in su l'uscio, con sommessa voce, il giovine paggio lasciato ai servigi di Carlo: il re mio padrone è stasera più del solito afflitto: se voi non gli date qualche parola di conforto, il meschino, dormirà, senza fallo, una notte angosciosa!..... « Spero, coll' aiuto di Dio, che ciò m'avvenga; » replicò il Padre, e deposto il lanternone che tenea tra le mani, si spinse innanzi alla presenza del re di Navarra.

È bella si è la pittura che il Glay fa, a questo punto, della stanza di Carlo, tuttochè chiaro appaia che la poesia venne, in essa, a congiungersi colla storia, onde rendere il quadro più efficace ed espressivo. « La confusione, il disordine, regnante nell'alloggio del monarca, bene consuonava alla turbolenza del suo spirito, naturalmente vivace ed inquieto, e che trovavasi, in quel momento, in maggior procella del solito. Sulla fresca paglia, onde il pavimento era ricoverto, scorgevansi confusamente ammonticchiati manoscritti di elegantissima legatura, contenenti, quasi tutti, cavallereschi romanzi, o raccolte di vecchi novellatori; strumenti musicali di ogni foggia, viole, mandole, *olifani*, cornemuse e simili, coi quali il principe, poeta, ne'suoi tempi, e musico distintissimo, suonava, alcuna volta, qualche aria od accompagnava le sue canzoni, o quelle de' provenzali menestrelli; apparivano, a lato a questi, pezzi d'armatura staccati e disposti su le tavole; vesti di velluto e di seta, tappezzerie non ultimate, il tutto confusamente amalgamato ed esposto allo strapazzo de'falconi del principe, i quali beccavano, spezzavano, laceravano ogni cosa, senza che questi sembrasse menomamente addarsene. Ravviluppato in una specie di tonaca di velluto nero foderato di pelliccia, ed incurantemente sdraiato sur uno di que'seggioloni che in que'tempi chiamavano *faudesteuss*, accarezzava egli un superbo candido levriere, steso tra le sue gambe. Una lampana sospesa alla cappa del camino rischiarava, sola, la stanza, gettando l' obliquo suo raggio sulla pallida faccia del monarca infelice, i cui occhi, ombrati da folte sopracciglia, nulla aveano perduto di quella fulminea vivacità che aveagli procurate tante fortune alla corte di Filippo di Valois, ove Carlo passava una splendida giovinezza. Ma i lineamenti del di lui volto eransi, invece, contratti, e la sua barba nera e folta, cresciuta, senza ordine e culto, insieme alla abbondante capigliatura, aumentava la nativa stranezza della sua fisionomia, mobilissima, per indole, ed usa a mutare ogni poco di aspetto. »

Tali erano le condizioni del re di Navarra, allorchè il pio Matias giungeva, come dicemmo, alla sua presenza, foriero di quell' istante che dovea sottrarlo a sì gran soma di mali. Le parole che il Le Glay, appuntellato, giova credere, ad accurate memorie, mette in bocca a' due interlocutori in sì solenne e commovente convegno, egregiamente dipingono la varia tempra dell' animo loro, nonchè i vari affetti ond'erano essi agitati. Imperocchè il padre Matias, vero tipo di evangelica dolcezza, di cristiana sollecitudine, spiega ne'suoi detti quella sublime filosofia, che comanda il perdono, che ravvisa nelle pene della presente vita una caparra delle celesti dolcezze, che trionfa della fortuna sprezzandone i fuggitivi favori, e Carlo, invece, combattuto dalle passioni e dai rimorsi, dispettoso pel presente, disperante per l'avvenire, offre in tutta la sua spaventosa nudità, il carattere dell'uomo superbo e mondano..... Poche drammatiche finzioni sono piene di tanto effetto, quanto ne emerge da questo dialogo, in cui due opposti caratteri vengono fra loro a stretto e pittorico raffronto.....

Ma intanto che tali pietose scene accadevano nell' interno del castello, gli amici di Carlo spiavano un istante propizio per mettere un fine alle di lui intenzioni, e trovatolo nell'assenza di Gastone, accingevansi a profittarne..... Ed ecco, colle parole del Le Glay, i particolari che accompagnarono lo scoppio della benevola loro congiura.

« Mentre questi lugubri parlari tra Carlo ed il religioso andavano avanzando, la notte facevasi più alta, e la fioca luce della lampana attenuandosi a grado a grado, mesceasi, sull' ultimo, coll' argenteo chiarore della luna, i cui raggi penetravano nel castello, mediante un angusto finestrino donde appariva la circostante campagna. Il re di Navarra, il quale errando di pensiero in pensiero, facilmente passava ad argomenti disparatissimi, afferrò pel braccio il padre Matias e traendolo verso la finestra « Vedete, gli disse, vedete o buon Padre come bella è la notte e puro il cielo!.... Una calma perfetta regna su tutto il creato. Oh quanto sarei io felice, se concesso mi fosse di vagare liberamente pei campi che ci attorniano, e respirare, in mezzo di essi, la ricreatrice brezza notturna!..... Ma questa felicità, che è in potere di tutti, troppo eccede la misura di bene segnata al re di Navarra; nè egli può sognarla soltanto, nonchè sperarla!..... Vedete, o amorevole Padre, vedete là, accanto ai merli del mastio, quel pro' soldato che vegliavi a scolta!... Oh quanto volentieri muterei i miei crucci di re, le mie speranze di prigioniero, colla modesta ma serena sua sorte!

« Felice te, o soldato! I giorni della tua giovinezza non furono, come i miei, intessuti d'oro e di seta: non cingesti tu, come io cinsi, una regale corona: ma libero tu sei e contento....... Pago della guerriera balestra che sovrapponi alla spalla, tu lietamente passeggi, canterellando gioconde note: nessuna cura, nessuna triste memoria appanna le tue gioie presenti, mentre io...» Queste parole uscivano appena dalla bocca di Carlo, allorchè un acuto grido, mandato dal soldato, ferì l'orecchio del re e del

Padre, mettendo nel loro cuore un tremito di ansietà e di spavento... Spalancarono entrambi l'occhio, affisandosi con ogni sforzo in colui che avealo mandato!... La scolta sembrò loro mortalmente ferita... Stese, essa, in fatti, le braccia, barcollò, e trovandosi vicinissima al piccolo parapetto che cingea la torre, il peso del corpo arrovesciolla indietro, sì che rovinò, stramazzando, sul ciglio del fosso... »

Il coraggio di Carlo il Malvagio era uno di quelli che le avversità possono sibbene assopire, ma non ispegnere; uno di quelli che risorgono tanto più vivi, più caldi, più concitati, quanto più il peso della sciagura tenneli, alcun tratto, schiacciati... Al suono di mille voci che chiamavanlo a libertà, al trono, al lampo di mille spade sfoderate e rotanti per la sua causa, egli ridestavasi in tutta l'antica sua verdezza: « Viva Dio, sclamava con tremenda voce il principe: ecco il termine della indegna mia prigionia!... Eccomi omai un'altra volta re di Navarra!...» « Ancora nol sei! » Risposegli una voce partita dal fondo della sala: e nel punto medesimo un soldato che vegliava sovr'esso, abbassò la balestra, e lanciò il dardo a trafiggerlo.... Il principe, agile non men che prode, piegò la persona, sì che il colpo non potè incoglierlo: ma il religioso, ferito dalla punta in sua vece, cadde al suolo morente..... Le forze, l'ira di Carlo si addoppiano, coll' addoppiarsi del rischio: fattosi arme di quanto gli si appresta alla mano, prostra egli il soldato omicida, e facilita le vie della sala alle schiere liberatrici, che giungono, in fatti, ben presto, alla di lui presenza, lacere, polverose, insanguinate, ma pur vincitrici!... Fernando di Ayana e Rodrigo di Unis, infiammatissimi fautori di Carlo, sono loro condottieri: lo squallore del carcere mutasi tosto nella pompa del trionfo, e Carlo il Malvagio, festosamente innalzato sulle braccia delle genti sue fide, in mezzo al plauso, alle salutazioni più vive, offre al mondo un nuovo esempio dell' instabilità delle umane fortune.

« Il sole, conchiude il Le Glay, sorgeva dietro gli umili tetti di Arleux, allorchè Tristano du Bois, avvertito della trama ordita onde rapire l'illustre cattivo ch'ei custodiva, accorreva velocissimamente al castello, colla speranza di sturbarne il compimento. Ma il Forestello, rovinoso e fumante, ammonivalo come il dramma già fosse compiuto, e come tardive giungessero le sue premure... Quanto al re di Navarra, ei già calcava in quel momento le terre della Picardia, ove il tradimento di Pecquigny preparavagli oneste accoglienze e sicuro asilo. »

Questa fuga dal carcere non era, del resto, la prima che Carlo il Malvagio compiesse con meraviglia e rammarico inestimabile de' suoi persecutori. Imperocchè il re Giovanni, di lui suocero, aderendo alle iterate istanze de'suoi consiglieri, i quali spaventati dalle continue inquietezze di Carlo, rese ancor più pericolose per la prossimità degli Inglesi, animavanlo a porgli le mani addosso, già avealo, da gran tempo, fermato e chiuso nelle prigioni del Chatelet in Parigi, donde, poi egli si trasse fuori, col solito sussidio degli esterni fautori. E nuovamente ripreso e rimesso in più stretta custodia in Chateau-Gaillard, fuggivasi egli un' altra volta, in modo non solo inatteso, ma quasi miracoloso. Egli è quindi perciò che afferrato una terza fiata mentre, assieme a Filippo di Navarra suo fratello, ed a Goffredo d'Harcourt, accingevasi a suscitare nuove discordie nella Normandia, veniva rinchiuso nel Forestello con tutte quelle cautele che più innanzi indicammo, senza però che nulla impedissegli il passo, e liberasse terminativamente la terra da un' idra tanto infesta e terribile.

Cav. Baratta.

SONETTI

L'OFFERTA DE' FIGLI A MARIA VERGINE

Donna de'cieli, se per Te più santo
 Di madre il nome rallegrò la terra,
 Vedi che all'are tue men fuggo accanto
 Qual trepido nocchier che i liti afferra;
E a Te consacro e dall'umana guerra
 Questi assecuro, mia dolcezza e vanto,
 Due pargoletti; e sai, Vergine, quanto
 Tesor di nostra speme in lor si serra!
Deh Tu ricopri col materno velo
 Fior' sì leggiadri, e l'impeto del nembo
 Mai non ne faccia svigorir lo stelo.
Per che spirando i lor beati olezzi,
 E del tuo nume riparata in grembo,
 Fia che da tutte pene io mi disvezzi.

Clarina Bernabò Silorata.

ALL' ESIMIO DOTTORE

GIOVANNI DE ANGELIS

PER LA GUARIGIONE DEL MIO ARISTIDE DA GRAVE INFERMITA'

Oh come io noverava istanti ed ore
 Di lunghissime notti, e al caro viso
 Chiedea nell'ansio tacito tremore,
 Un lampo almeno di vital sorriso!
E paventando sì bel fior reciso,
 Io con lui m'estingueva, e sol dolore
 M' era lasciar due parti del mio core
 Che mi fan della terra paradiso.
Ma Colui che di madri al pianto inchina
 M' udì dal Cielo, e Te, nell'Arte saggio,
 Strumento fea della bontà divina.
Or che in tre vite a rinfiorarmi torno,
 A Te, dopo l'Eterno, io rendo omaggio
 E renderò finchè mi brilli il giorno.

Della stessa.

INNO AL SOLE

Al padiglione etereo
Ove tu chiudi, armonico
Signor del firmamento, ed apri il die
Ascendano le mie
Rime, figlie di libero pensier.

Di te s'improntì il cantico,
A' raggi tuoi rispondano
Le corde della cetera,
Nè più velo di tenebre,
Alla ragion contenda il primo ver.

Qual da fiorente talamo
Sposo procede, assurgere
Ti miro; e l'alma disdegnosa e pura,
In questa valle oscura,
Pende rapita dalla tua beltà.

E si disseta al limpido
Splendor, da cui s' informano
Le terre, i mari e l'aëre;
Mentre di suoni un fremito
Per l' universo discorrendo va.

Sgorga la luce rapida
Che, in suo color moltiplice,
Di smeraldi e giacinti in grembo posa;
E veste della rosa
La porpora, e de'cedri il verdeggiar.

Arida solitudine
Era natura e spazio
D' interminato oceano;
Quando, fra l'arpe angeliche,
Venne Amore il creato ad evocar;

E disse al sol: Fiammeggia!
E fiammeggiò; volubili
Mossero l'ore carolando intorno
Al condottier del giorno;
Ei l' igneo cocchio governando sta.

Ond'è che a tanta imagine
D'onnipossente Artefice,
Da menti al vero indocili,
Infra i fumanti aromati
E i vaporosi incensi onor si fa.

Dal Trïone nembifero,
Voce di cento popoli
Ripete infino all'Eritrea marina,
A te, virtù divina,
L'inno che all'are Persiche suonò.

Eran Palmira ed Ilïo;
Or nel deserto spandesi
La combattuta polvere;
Del Tempo l'ale avvolgono
Nel silenzio la gloria che passò.

Ma tu, da tanti secoli,
Stabile in soglio, temperi
L'un moto e l'altro dell'ardente spera;
Nè può condurti a sera
Del fato ingiuria o dell'etadi il vol.

Se colle e pian rimbombano
Per tuon che i cieli orrifica,
La variopinta, emergere
Fra 'l tempestoso turbine,
Nunzia de'tuoi splendori, Iride suol.

Con legge ugual benefico,
Dell'adulata reggïa
Non meno inauri pastoral ricetto;
E piovi in ogni petto
Della luce del dì fiamma vital.

Rettor degli astri, il cantico
A te già fugge; impennasi
L'estro, che ne'siderei
Giri mi leva, immemore
Delle catene mie spirto immortal.

Conte di Camburzano.

POPOLAZIONE DELL' ISOLA DI MALTA

(1841)

Una recente notizia, graziosamente speditaci da autorevole personaggio dell' isola, avendoci posto in grado di conoscere con tutta esattezza i vari elementi statistici ragguardanti alla popolazione Maltese, noi ci facciam debito di qui comunicarli a' nostri lettori.

Provincia o Distretto	Uomini	Donne	Nascite	Matrimoni	Morti
Malta					
Naturali.	48,152	51,890	3,720	801	2,142
Inglesi residenti, non compresovi il presidio .	506	420	32	11	23
Stranieri	2,824	573	11	20	29
Totale.	51,482	52,883	3,763	832	2,194
Gozo					
Abitanti.	8,351	8,480	608	204	301
Totale generale.	59,833	61,363	4,371	1,036	2,495

DI LUCIANO E DE' SUOI DIALOGHI

(*V. il N° 34 antec.*)

Quanto alla prima, nascondesi in essa un grande equivoco; chè altro è che il racconto sia verisimile, altro che sia riputato per vero. L'esser egli riputato per vero punto non è richiesto: anzi, dove ciò avvenisse, torrebbe ogni lode all'autore del dialogo, stimandosi che nulla di suo ingegno in quest'opere rilucesse; ma che egli fosse un manuale copiatore degli altrui detti. Fa, sì, di mestieri, che sia riputato per verisimile: ma questo dall'autore del dialogo ben s'ottiene, ancorchè a'lettori non appaia credibile ch'egli abbia potuto di que'colloquii informarsi così a parola: perchè ciò torrebbe solo autorità alla testimonianza di lui, quand'ei volesse far credere, ch' e' fossero veramente seguiti; ma nulla toglie, che la sua opera non sia racconto d'un colloquio simile a quelli che di vero soglion seguire. Sì parimente l'imitazione usata da un dipintore dee ben figurare un volto simile al vero, ma non un volto che sia riputato per vero.

Alla seconda opposizione da ciò che è detto, la risposta sorge palese. Il dialogo non ha per suo primo intento raccontare i fatti, ma i detti. Ove questi non saranno meritevoli di ricordanza, il dialogo sarà meritevole di riprendimento. È il vero, che per render que' detti più dilettevoli a chi legge, e per improntargliene con sigilli meglio battuti nella memoria, vi si aggiunge la narrazione d'alcuni fatti, i quali per se medesimi non sarebbono convenevol materia di solenne rammemorazione: ma come circostanze di que' pellegrini discorsi, leggonsi eziandio dagli ingegni di fino gusto con più sapore, che l'espugnazione di molte città, e le vittorie di molti eserciti raccontate nelle istorie. Non tuttociò che non diletta è privo d'abilità per accrescere ad altre cose la forza del dilettare. Che se ciò fosse, converrebbe scacciar dalle mense il sale, di cui nulla è più spiacente, se per sè solo vien posto in bocca. Anzi in quella maniera, che con piacere de' lettori il dialogo descrive, come circostanze di parole memorabili alcuni fatti per altro non memorabili, così all'incontro l'istoria con piacer de' lettori rammemora alcuni detti, che non sarebbono raccontabili se non come circostanze de' fatti principalmente narrati. Pertanto quei fatti, che il dialogo riferisce, benchè per sè soli non meriterebbono il pregio della narrazione, tuttavia come cornici degli imitati ragionamenti danno loro quella grazia e quella leggiadria, che le minute e verisimili particolarità aggiungono per la stessa ragione al poema. Se ciò sia vero, ciascuno il prova in se stesso o leggendo che l'Eunuco portinaio di Protagora, attediato dal continuo strepito onde veniano a turbar quella casa i sofisti disputatori, facendo forza con ambedue le mani chiudesse sdegnosamente la porta in faccia a Socrate e al compagno, creduti da lui

per uomini di tal mestiere, dicendo loro, che il padrone era impedito in quel tempo, nè l'aprisse finchè non seppe che non erano di quella schiera: ovvero nel rappresentarsi Tullio ora in compagnia di Bruto e di Attico nel praticello in Rodi, assiso sotto la statua di Platone richiamare alla vita del nome gli estinti lumi della greca e della romana eloquenza: ora col fratello e pur con Attico presso al bosco o alla quercia di Arpino toccar gentilmente le memorie di Mario, di Romolo, di Numa e di Tarquinio, involte fra gli addobbi effigiati di famose menzogne, per aprir l'adito a quel sublime discorso intorno alla differenza delle leggi, altre scolpite in cuor nostro dalla natura, altre scritte nelle carte dagli uomini: or nell'isoletta del Fibreno prender materia di sovrapporre i diporti donatici dalla natura a' piaceri lavorati dal lusso, e di mandare alla conoscenza de' pastori l'origine sua e del suo amato Catone, e quindi adagiatosi all'ombra sopra un sedile, quasi a bell' arte fabbricatogli dal proprio fiume, proseguire l'incominciato ragionamento.

Il terzo rimprovero trasferisce nell'arte ciò che viene dall'artefice, e nel genere la qualità ristretta ad alcuna specie. Ha veramente alcuni dialoghi, che lasciano assai dubbioso chi legge a qual parere l'autore inchini. E questi talora son fatti contr'arte: talora studievolmente eziandio, quando non intendon altro, che di proporre all'uomo studioso un processo di quanto negli atti della natura e dell'intelletto si registra in favore d'amendue le opinioni, acciocchè egli, come decisore, senza udir l'altrui voto pronunzii nell'animo suo la sentenza. E tale fu in qualcuno de'suoi l'opinione di M. Tullio. Talora ultimamente il fin loro è di mostrare la debolezza delle prove comuni, e l'oscurità de'problemi, che il volgo animosamente risolve per evidenti, acciocchè si accenda ne'lettori la curiosità e l'avidità di speculare con sottigliezza: e quest'ultimo io mi fo a credere che fosse il consiglio di Platone in molti de' suoi. Tutte le commemorate maniere di dialoghi senza fallo son difettose per insegnare. Per tuttociò non si vuol negare, che di sua natura il dialogo non sia capace altresì della maniera insegnativa perfetta, come si vede in parecchi di que' che scrisse Platone, e nei libri *De oratore* di Marco Tullio, e nei Dialoghi di S. Agostino contra gli eretici de'suoi tempi, e in quei del Bembo sopra la volgar lingua, e del Bargagli intorno alle imprese, e sì pure in alcuni fra quei del Tasso, specialmente nel tomo primo e nel secondo sopra la nobiltà, perocchè in essi con gran chiarezza riluce l'opinione dello scrittore e il suo fondamento. L'ultima querela richiede ch'esaminiamo con qualche attenzione il modo con cui la natura ci nutrisce e ci ammaestra. Quanta piccola parte del cibo è quella che si converte in nostra sostanza, e che ristora i danni della continua morte, la quale ad ogni momento ci logora! Nè questo accade nell'alimento solo. Qual seme di grano che si sparge nel campo acciocchè germogli, in quanto esigua particella, o piuttosto atomo di se stesso tiene la sua fecondità confinata? Per tai mezzi la natura e crea e nutre i viventi. Veggiamo come gli ammaestri. Quanto pigri, quanto svogliati ha fatto ella i nostri sensi interni ed esterni, giacchè per una breve attenzione richieggono un assai più lungo riposo! Più innanzi: con quanti fori è pertugiata, a dir così, la nostra memoria, onde versa per ogni parte quel poco eziandio che da'sensi in lei è depositato! A che pro dunque sì nella formazione, sì nell'alimento e del corpo e dell'animo impiegar tanto per riportarne sì poco? E per trarre più da vicino gli esempi, non proviamo noi, che siccome non ben succede il cibarsi di soli stillati, e di quintessenze, così nè lo studiare per via di compendi e di somme? Nelle stesse orazioni leggiamo la brevità agramente ripresa eziandio da quelli che non erano per natura inchinevoli gran fatto allo stile diffuso, e ciò mostra Plinio in una lettera a Tacito. Simigliante è la bisogna del dialogo. Concedo ben io, che si pecca talora in troppo, sì nelle lunghe introduzioni, sì negli spessi traviamenti. Ma non vi ha verun genere di comporre, che da penna mal discreta non possa contrar difetto. Sciolte così queste quattro opposizioni, accennerò colle parole del citato scrittore alcuni vantaggi.

Prof. E. Rezza.

LETTERE MENSILI

(*V. il N° 34 antec.*)

Nel teatro la plebaglia è insopportabile. Oltre una trentina di ribaldoni, pagati per applaudire, per ridere, per singhiozzare, i quali ti stracceerebbero i panni e il viso se non ti duoli e non ti rallegri con loro, il resto degli spettatori, in farsetto e in cuffia, schiamazza, imperversa e indiavola se l'opera o l'attore non gli quadra; e tristo a colui che chiedesse un po'di silenzio! Tel caccerebbero via senza rimessione, sollevatolo dal suo stallo, come un involto o un fardello, e passandolo di mano in mano sin fuori la porta. Tra un atto e l'altro questa brava ciurma si diverte o a mangiar aranci o a tirar le bucce a chi sta di sotto, o a lacerar un giornale per farne palombine e lasciarle volar sui ricci delle signore, o a comandare all'orchestra di accompagnar le canzoni che le salta il grillo d'urlare. Egli è il vero che i sergenti di città, e le guardie municipali s'ingegnano di tanto in tanto d'acchetar il tumulto e di gittar

in mezzo alla burrasca il *quos ego* di Virgilio. Ma è ancor peggio. Più d'una volta ho veduto l'autorità dopo un vano simulacro di resistenza

Calar le vele e raccoglier le sarte.

Quest'è anzi la natura del popol francese il ribellarsi, l'insorgere, l'ammutinarsi. Menti calde, leggere, instabili, irrequiète; spiriti impazienti di riposo, di freno, di ragione; pronti a gridar sempre con chi grida più forte; vaghi di novità, ma soprattutto di romore. Basta una scintilla a sollevare un incendio, basta un gocciol d'acqua a spegnerlo. Torrente che se troppo il premi, rompe argini e sponde, se il lasci andar alla china divien lago e stagna. Correre all'impazzata ov'altri accenna di correre, radunarsi a cento, a mille al menomo appicco, imbizzarrire, far baccano è già un bel giuoco per questa moltitudine: ma la suprema felicità si è il rompere vetri e lanterne. Però ad ogni mutamento popolare chi porta più pericolo? Le invetriate e i fanali.

Così pure ne'piati e nelle risse che han tra loro due plebei son più le voci che i fatti. Ad ogni piè sospinto i due che han contesa sembrano voler azzuffarsi e divorarsi. La folla fa cerchio e si mette ad osservare in disparte. I campioni seguitano a darsi del ladro, dell'assassino, del furfante e peggio. Ciò si chiama intendersi. Quando si son intesi abbastanza e che la cosa è assai chiara, se niuno vien a intromettersi, pongon giù le vesti, e si menano di pugni e di calci le più dolci percosse, con sì bella simmetria ch'ei pare una danza, non che una lotta. Il bel tiro è nel passar la gamba per l'inforcatura dell'avversario, e sbatterlo in terra. Compiuto ciò il vincitore aiuta a drizzare in piè il caduto, e si va tutti insieme a bere un colpetto all'osteria vicina.

Ma nella varietà di queste infinite figure ruvide ed oneste, due ne sceglierò le più pure, le più ingenue, le più gentili; due tipi, come si direbbe oggidì, che ritraggono in sè tutta la grazia, la gioventù e la poesia, che Dio spande a larga mano sul popolo: piante verginali e salvatiche, venute sul lezzo e sul letame, senza semi e senza coltura, ma sì vivaci, sì rigogliose, sì piene di sentore e di fragranza natia, che al paragone perde di pregio e di verdura l'arbore più altera, e il più studiato fior di giardino.

La prima di queste due candide creature che io descrivo è un ragazzotto tra i dieci e i quindici anni, vispo, leggero, scaltrito, piacevole ed astuto: il miglior diavoletto che possa trovarsi al mondo: disperazione e gioia della madre che il garrisce e l'adora: allegria del quartiere e del vicinato: uggia de'fastidiosi, e spesso orgoglio della patria; insomma il *gamin* (parola che non si traduce) il monello, il biricchino di Parigi.

I più poveri artigiani mandano a scuola ed a bottega i lor figliuoli. L'operaio prima d'uscir la mattina, prima di recarsi in ispalla i ferri del mestiere, raccomanda alla donna sua di vigilar bene quella buona lana del figlio, e la povera madre promette che per lei non rimarrà. Lo svegliarsi del garzonaccio è tempestoso e terribile come un suonare a martello. Ti spicca un salto giù dal letto mettendo un vocione, o un fischio, o uno sbadiglio da ritronar la volta; si frega gli occhi, dà de'piedi nelle stoviglie, ed ai rabbuffi, alle grida, alle minacce della madre, risponde serrandosela fortemente sul petto, e scoccandogli un gran bacio sulle gote. Del lavarsi il viso e le mani non se ne ragiona. La fiumara e il canale son poco discosto; e durante il giorno non mancherà il destro di darvi due o tre buoni tonfi. Appena gli avanza tempo di cacciarsi in dosso la sua tunica alla rovescia e pigliar la via tra gambe. La povera madre s'affanna a corrergli dietro, a chiamarlo, a gridargli di lontano che ha dimenticato il libro, il berretto, la colezione. Favole! Il diavoletto se l'è svignata ed è già più di due miglia fuori tiro. Del libro farà senza, chè già da più giorni ha licenziato il maestro, tenendosi dotto e letterato più che non gli bisogna. Ed invero egli legge e scrive e sa le sue regole d'aritmetica, che è una maraviglia: ma di ciò non ha avuto niun carico il pedante. Il fanciullo ha imparato a legger da sè sui muricciuoli nelle *Avventure di Tristano* ne' *Viaggi del Meschino* negli *Amori di Ovidio* ed altri libracci esposti in vendita, alla barba del mercante, che nè per minacce, nè per busse ha potuto mai liberarsi dell'importuno lettore. Per piegarsi a scrivere il biricchino ha durato un po'più di fatica. Ma qual dolce ricompensa, quando in risposta alla sua prima epistola, ha ricevuto due o tre versi di sgorbi e di ghirigori, intelligibili da lui solo, in cui la figlia del portinaio gli giura che il suo cuore e la sua mano son per lui, ove i genitori d'entrambi sieno contenti del parentado. Il contare è andato co'suoi piedi; giocando tutt'il dì al *turaccio* e ad altri giuochi, il nostro monello ha dovuto tener il suo conto per bilancio, per ragguagliar le perdite e i guadagni. Nè qui finisce la sua scienza. I cantambanchi gl'insegnano la musica, la storia, la poesia; i vecchi giornali, in cui son involti i pomi fritti e le acciughe, gli danno una tintura di politica; la geografia è su tutte le mura in carte colorate o di mezzo rilievo; l'astronomia, la fisica e la meccanica glie l'insegnano i bagattellieri de'*Campi Elisi*: e la ginnastica la studia da sè sulla schiena de'compagni.

Eccolo adunque libero e sciolto sin alla sera. Nè crediate che sia un discolo, un ozioso. Mentr'io vi parlo ha già dato una volta per la stamperia, dov' è adoperato per fattorino, ha riscosso i dieci soldi che gli toccano per la sua paga, ha messo in tasca le *prove* che dee portar agli autori per farle correggere, ha rubato un gran foglio di cartone per farsene una berretta; e via come il vento. Il poverino non sa come spartirsi nè dove rivolgersi. I soldati che vanno al campo con la lor musica innanzi: il pagliaccio che fa i suoi capitomboli: la gigantessa e la nana miracolosa: il cavamacchie che vuol net-

tarlo da capo a piè pel solo piacer di servirlo: i compagni che giocano, o si battono, o si rivoltano per le strade! O va, ch'e' non si smarrisce. È presente a tutti ed a tutto, sguizza tra gamba e gamba, si caccia tra tutti i gruppi, tra tutte le ragunate: risponde all'uno, interroga l'altro, ciancia, tresca, saltella, e alla fine del giorno ha trovato modo di far l'opera sua, divertirsi, guadagnar tanto da aiutar sè e la casa, e salvar uno o due bambini che si annegavano nel fiume.

Ma per quanta parzialità io m'abbia pel monello non posso in nessun modo passar sotto silenzio, — sa il Cielo se io lo vorrei — alcuni difettuzzi che fanno ombra a tante belle virtù. Per esempio que' continui sberleffi e quel trar la lingua, con un atto assai sconcio delle due mani, alle persone più gravi che vanno a lor faccende, quel non poter vedere un muro fresco imbiancato senza disegnarvi col carbone i più enormi nasi del mondo, quel picchiar la sera a tutti gli usci per far disperare i portieri, quella crudeltà di tormentare i cani che dormono, le serve che vanno a spasso, i soldati che se ne stanno in sentinella: quel far inchini ai gobbi, trappole ai gendarmi e lime agli invalidi: insomma tutte le diavolerie, le astuzie, le gherminelle che gli fan gridare addosso: briccone, ribaldo, monello! Ma ad onta di queste pecche, e di più altre che gli si potrebbero apporre, il suo cuore è un oro; e basta una voce potente per farlo divenir più che un uomo; per fargli affrontar intrepido la morte ne'ghiacci della Russia, o ne'deserti d'Egitto.

L'altra figura più poetica ed innocente è d'una giovanetta nella più verde età, spesso orfanella, di bell' aria, di piacevol viso, tutta gentile: abbandonata a se stessa, senza guida, nè padre, nè difensore, tutta sola al mondo. Coll'opera delle sue mani dilicate e deboli, lavorando di cucire, di ricamo, o di tesser paglie, di guernir cappellini, di lavar merletti e gale, la poveretta guadagna tanto da salvar l'onestà. Ride e canta tutt'il giorno, con giovanile baldanza, nella sua meschina cameruccia, nido aereo, proprio vicino al tetto, esposto a tutte le intemperie delle stagioni: se il vento le crepa il foglio che ha incollato sul vetro rotto per difendersi dal freddo, ella ride: il gatto le rovescia il fornello ove bolle il suo latte, sostentamento di tutta la giornata, ella ride; se il ferro troppo rovente le brucia l'unica vesticciuola, ella ride, la buona fanciulla! Vedetela in quella sua stanzetta pulita come uno specchio! Un lettuccio bianco come neve, due o tre seggiole impagliate, un deschetto, un cassone, un acquaio, due vasi di basilico, un' immagine, un ramo benedetto; ecco tutta la sua roba: ancora la cameretta non è tanto spaziosa da capir tutto. Ma che importa all' avventurata donzella! Purchè possa innanzi sera riportare l'opera sua, vedersi fare una carezza dalla maestra, udirsi dire: brava figlia! innanzi alle amiche, questo è quanto desiderio ella ha. E però si affatica a tirar l'ago sollecitamente, e quando con un'arietta, quando con ragionamenti volti al canarino che le fa compagnia, il giorno è passato, il lavoro è reso a chi si attiene, e la cara angioletta ne ha ricolto tal frutto da potersi far bella la domenica. Allora ella appare in tutta la pompa della sua modesta semplicità, con quella sua veste di color rosato che le sta una pittura, con quella sua vitina sì angusta che le due mani raccolte le sarebber troppo largo cinto, con quel suo piè breve, picciolettto, invisibile, invidia di una principessa! Non ha nè maniglie, nè anelletti, nè perle, nè vezzi di corallo: nessuna gemma nè adornamento, salvo una crocettina d'oro, sacra memoria della mamma: ma gli occhi, e le labbra, e il sorriso, e quell'ardita e casta giocondità, quelle son gioie inestimabili: nè più brama, nè d'altro si crucia; lei ricca, lei superba, lei più beata che i beati, se può intrecciar un fiore a'suoi bruni capegli.

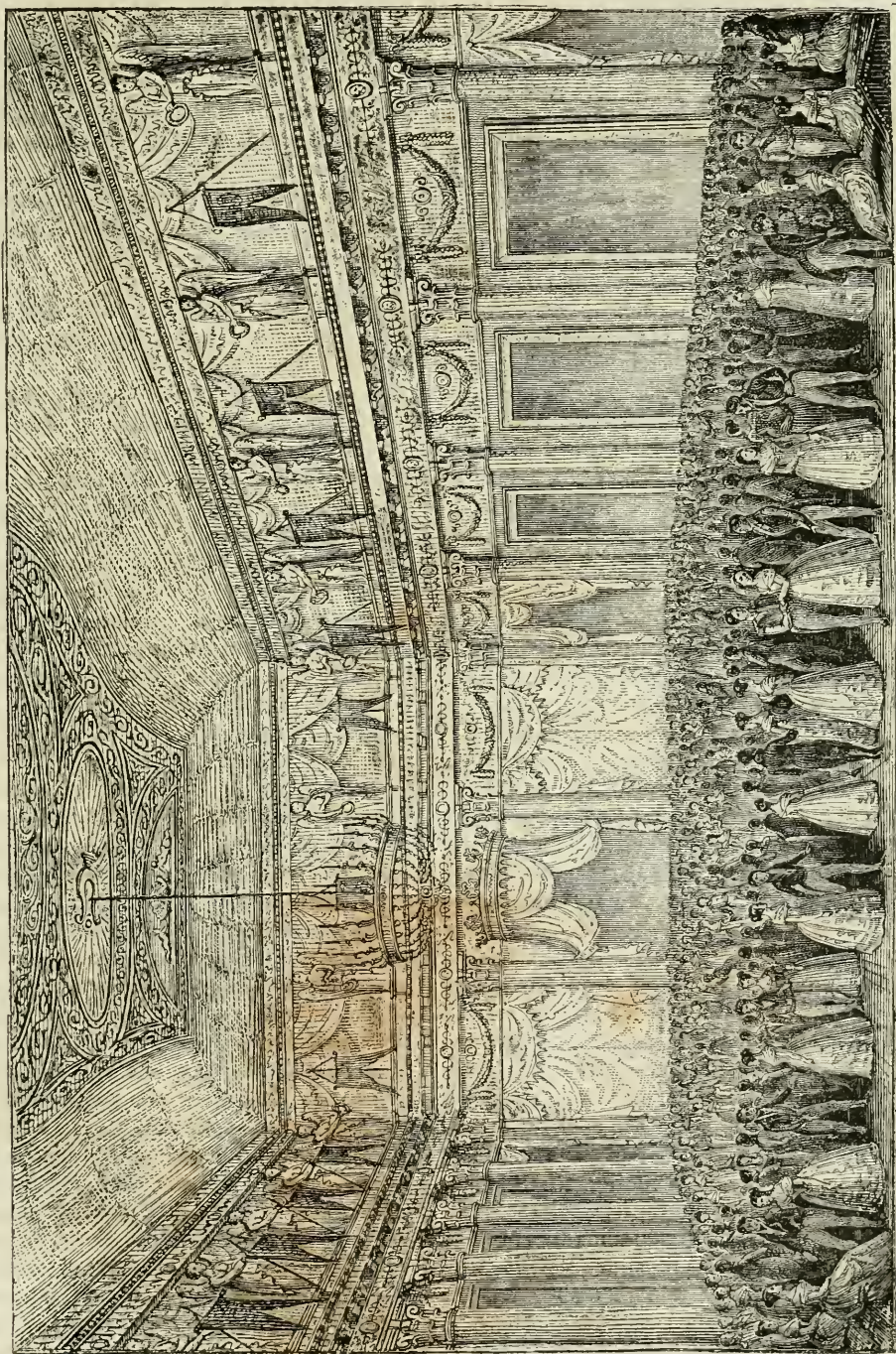
Ma oimè lassa! Un mattino sui scaglioni della chiesa, un bel giovane le si accosta pian piano, e le bisbiglia non so che parole all'orecchio, come appunto Fausto alla Margherita; la giovinetta arrossa, trema e dileguasi ratta. Ma già non è più quella, già un pensiero che la fa ardere e agghiacciare a un tratto le s'è fitto tra le più segrete immagini della mente, vorrebbe cacciarlo e non può, ed è per morirne dalla dolcezza. Già si sente tutta mutata, chè basta un soffio ad appannar quel puro cristallo d'un'immacolata coscienza. E vedi come son precipitosi i progressi del male! Quella saggia e prudente figliuola, che era l'esempio delle sue pari, in pochi giorni, in poco d'ora è divenuta una pazzarella. Non si diletta d'altro che di suoni e canti e simili morbidezze: il lavoro le scotta le dita; la trovi in tutti i luoghi dove non si fa se non festeggiare e trarsi tempo. Che le fa tutt' il mondo! Adolfo o Arturo le sarà per sempre fedele. La sua speretta è omai l'unica consigliera; omai le si conviene quel nome di *grisette* che suol pigliarsi nel significato men buono; una fraschetta, una cervellina che non sa più tener la testa a partito, che si piace nell'ozio e ha gli occhi più alla strada che altrove. Da lei vien questa bella risposta: Quando non so che fare piglio un libro, m'affaccio alla finestra e... guardo chi passa.

Poveretta legge i libri più leggeri e pericolosi, si fa beffe delle compagne che le si mostran rigide, e si ritraggon da lei, e comincia a dire che il romanzo di *Paolo e Virginia* è troppo inverisimile! Felice lei! se un primo fallo non le lascia nel cuore amari ed eterni rimorsi.

Parigi, agosto 1842.

PIER ANGELO FIORENTINO.

BALLO DATO IN TORINO DAL PRINCIPE DI SCHWARZEMBERG

IL 18 APRILE 1842

DECORAZIONE DEL PRIMARIO SALONE

DISEGNO DELL'ARCHITETTO LEONI

BALLO DATO IN TORINO DAL PRINCIPE DI SCHWARZEMBERG

Fra le più solenni dimostranze di gioia e d'onore date agli augusti Spòsi, VITTORIO EMMANUELE duca di Savoia, principe ereditario di Sardegna, e MARIA ADELAIDE FRANCESCA, arciduchessa d'Austria, merita, senza contrasto, distintissimo luogo la splendida festa da ballo offerta alla Real Corte Sarda dal principe Felice di Schwarzemberg, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. I. R. Austriaca presso la Corte medesima, la sera del 18 aprile, corrente anno 1842. Imperocchè fu voce concorde di quanti ebbero la ventura d'intervenire a quell'illustre convegno, che nulla in esso mancasse ond'ei potesse dirsi in ogni sua parte compito, e degno veramente così dell'alto personaggio da cui partiva l'offerta, come degli Augusti che aggradivanla, e del faustissimo evento che le porgeva occasione. Ond'è che, ravvisando noi in questa festa uno di quegli onorati fatti che è bello e dicevole il ricordare, divisammo rallegrare il nostro giornale col farne un apposito cenno, a cui congiungiamo l'imagine del primario salone, quale appariva nella memorabile sera, per maestra opera ed infaticabile zelo del chiarissimo architetto Giuseppe Leoni, professore già salito, in giovane età, a bella e lusinghevole rinomanza.

Tuttochè in Torino, antichissima sede di signoril gentilezza, non sia difetto di eleganti e spaziosi palagi, radi quelli però vi sono, atti ad accogliere e festeggiare una Corte. Della qual cosa a nessuno prenderà meraviglia, ove si consideri la speciale natura di un grande serale consesso di quella guisa, il quale, oltre un' ampiezza certamente poco comune, innumerevoli e speciali comodi addomanda, che nelle private fabbriche vanamente ricercherebbonsi. Epperciò non appena il Principe s' ebbe fermo nell' animo il pensiero dell' illustre festeggiamento, sentì, uso qual è alle Corti ed alle pompe della grandezza, lo stretto bisogno in cui era di abbandonare il proprio palazzo, per trasferire l' ideata riunione in altro locale meglio in armonia colle solenni esigenze di quell'augusta adunanza. Nè se dovè rincrescergli lo scostarsi dalle mura in cui con tanto decoro disimpegna le funzioni dell'alto suo ministero, poca cura ebbe a recargli il trovare quel più acconcio sito di cui correa in traccia; posciachè se tale ricerca è, come dicemmo, difficile in tutti i tempi, difficilissima addiveniva ne' giorni che allora correvano, stante la frequenza grandissima di stranieri e di cittadini, per cui non gli edifici soltanto, ma le piazze e le vie erano ingombre d'abitatori. Ma la stella propizia che arrideva alle Reali Nozze, e la cortesia di una cospicua famiglia, la quale si piacque a secondare il nobile disegno del Principe, vinsero felicemente la prova; sì che il desiderato palazzo fu rinvenuto, e posto a disposizione di chi doveva ideare e dirigere gli apprestamenti dell' inclita raunata. E tale fu questo palazzo insperatamente trovato vacante, che ben pochi, in Torino, avrebbero potuto più adeguatamente sopperire all'intento. Imperocchè il nobile albergo de'signori marchesi di S. Marzano, posto di fronte alla chiesa di S. Filippo, in una delle più centrali parti della città, a cui danno accesso ampie e diverse contrade, corredato di vasto cortile, di ampi scaloni, e di quanti altri accessori costituiscono una fabbrica illustre, se non ha l'artistica correttezza e le colossali dimensioni de'grandi palagi italiani, è tale però da servire con onore allo scopo cui il principe di Schwarzemberg destinavalo.

Il porticato d'entrata, a cui furono aggiunte quattro colonne onde antivenire ogni più lontano pericolo di affralimento della volta, corrispondente al salone maggiore, vago e pittorico era fatto da una selva di fiori, ora sorridenti, in bene ordinati vasi, tra il verde delle foglie native, ora pendenti a simmetrici festoni, ora ravvolti a spire intorno ai marmorei fusti, sì che facevano di sè lieta e graziosissima mostra. Novelli vasi, novelli fiori, nuovi intrecciamenti di verdeggianti fronde e di seriche fascie, decoravano pure il comodo scalone, ed il vestibolo onde aveasi accesso alle sale: e tali erano, a giudicio di tutti, anche queste esterne, e diremmo esordiali eleganze, che fausto presagio porgevano delle sontuosità cui per esse giungevasi. Affacciavasi, quindi, la prima sala; e qui, il Leoni, del quale è ordinario costume il procedere, in tutto, colla norma di una sagacissima ragione, accontentavasi di una elegante semplicità, rivolta a dare maggior lustro, più vivo risalto agli artistici tesori, che nelle attigue sale, con ponderata progressione, accingevasi a schiudere. Succedeva, a destra, un salone di molto maggiore significazione, siccome quello il quale comunicando, per tre grandi aperture, coll'aula massima preparata alle danze e centro, così, dell'inclito convegno, addiveniva, in certa guisa, parte e pronao della medesima. Allargava, perciò, in esso la mano l'artista esornatore, e tale per luce d'addobbi rendevalo, da rispondere alla sua relativa importanza. Primeggiavano, fra le più splendide suppellettili, due vastissimi specchi, vantato lavoro delle fabbriche parigine, ai quali faceano corona superbe cornici, meno ricche per la copia dell' oro ond' erano ricoverte, che per gli esquisiti lavori di che lo scarpello, guidato dal genio del Leoni, aveale ingemmate. Preziosi tessuti, in cui la materia e l'arte venivano tra di loro a bella gara, ammantavano le pareti, smaltandole di svariati colori magistralmente assortiti: e nobili imposte, e sfarzosi cortinaggi, e mille seduzioni impossibili a dirsi, ingentilivano le pareti, la volta, ogni punto in cui l'occhio venisse colà a riposarsi.

Terza nella materiale successione delle sale, ma prima per isplendore di fregi, come per prestanza di officio, quella si era più specialmente destinata alle danze. E qui fu dove l'ingegno, il buon gusto, e quella fragrante eleganza che distingue il bravo Leoni, rifulse massimamente. Imperocchè non solo seppe egli con rara maestria improntare il sito di quella ornata lietezza che all'indole di un ballo reale si addice, ma vincendo ostacoli che a chi vide il locale nella primitiva sua condizione parevano insuperabili, talmente trasmutollo anche di proporzioni e di forma, che, scomparse le architettoniche mende onde l'epoca guasta della sua struttura avealo macchiato, rinacque, per così esprimerci, in tutt'altro sembiante da quello di pria, ed offerse all'occhio intelligente una scena soavissima, in cui non era neo da rimproverarsi, in cui tutto era foggiato su i tipi più squisitamente castigati e gentili. Molti e gravissimi furono gli inciampi che gli convenne superare per giungere a sì soddisfacente risultamento; ma principale, se male non ci apponiamo, quello vuolsi reputare della smisurata elevazione dei muri, la quale poco essendo in armonia colla temperata ampiezza dall'area, mentre impicciolìva allo sguardo la vera capacità del luogo, offendeva quegli eterni dogmi di proporzione, quell' arcano artistico ritmo, che il Leoni, ad esempio di tutti i degni cultori dell'arte, è solito religiosamente rispettare in ogni suo lavoro. Senonchè quest'ostacolo che un genio di men robuste ali difficilmente avrebbe varcato, fu dal Leoni rivolto in accrescimento di leggiadria, ed in notevole profitto pel suo assunto, come dai brevi cenni seguenti, e dalla premessa imagine di leggieri potrà argomentarsi. Posta, in fatti, a partito la trasmodata altezza della sala, sovrappose egli, accortamente, alla prima trabeazione o cornicione, una seconda cornice di più svelta membratura, la quale, sorretta da bellissime Fame o cariatidi, mentre arricchiva in graziosa guisa l'interior decorazione, porgèva, eziandio, ottimo destro pella collocazione dell'orchestra, che fu da esso appunto allogata nei tre spazi lasciati da tali cariatidi in uno de'due lati minori, quello, cioè, prospiciente al lato nobiliore o del trono. Sì che chiunque affisavasi nella sala, allorchè apparve essa compiuta e vestita di tutta la sua pompa, avrebbe a ragione riputato avvertita creazione dell'artista disegnatore, ciò che era legge di necessità e mero ingegnoso ripiego. Il generale concetto adottato dal Leoni pell'allestimento di questa sala, consisteva, del resto, in un sistema di colonne d'ordine corintio, bellamente sormontate da una cornice architravata con mensole e fregio, il tutto cosparso di que'mille artistici fiori ed impreziosimenti, che il Leoni sa così bene profondere, senza però che il loro innesto generi la menoma confusione, o sturbi l'assieme delle sue opere. Sei superbi specchi, espressamente provveduti in Parigi, riempivano gli spazi intramezzanti le colonne lungo i due maggiori lati, e questi specchi erano di per sè stupendi a vedersi, sia per le rare loro dimensioni, sia pel riflesso dei cerei, degli ori, delle infinite vaghezze che in loro pingevansi e moltiplicavansi piacevolissimamente, sia in ultimo, per le fulgide incorniciature entro a cui campeggiavano. Sei erano pure gli intercolunii su i tre lati minori, ma tre di questi servivano per la comunicazione del gran salone colla sala antistante, e i rimanenti, sfarzosi per magnifici cortinaggi e serici addobbi, corrispondevano ai finestroni che danno luce al locale. Le colonne formanti, in tal modo, la primaria ossatura della sala, sommavano a dodici, oltre quattro pilastri collocati su gli angoli: nè facile sarebbe l'esprimere la leggiadra sveltezza, il buon garbo, il senso di consolante euritmia che dalla forma ed accordo di queste parti principali scendeva. Moderata con questo primo rimedio l'eccessiva altezza delle pareti, riempiva il Leoni, giusta quanto osservammo, lo spazio superiormente rimasto colle accennate imagini di Fame o cariatidi o Vittorie che vogliano chiamarsi; le quali esattamente rispondendo alla verticale delle sottoposte colonne, formavano una certa guisa di second'ordine tanto aereo e leggiero, da adornare quella più sublime zona, senza frastagliare il generale concetto, nè schiacciare, come tecnicamente dicesi, le parti inferiori. Perfetta giudicossi l'esecuzione di tali dodici Fame, e negli allori, nelle trombe, nelle corone che esse stringevano, facile si era il ravvisare una felice allusione ai fasti guerrieri e pacifici che illustrano le due Auguste Case avvinte, in quei giorni, da nuova ed indissolubile colleganza di sangue. A meglio risvegliare la quale acconcia e lietissima idea, faceva il Leoni che in mezzo alle distanze che dividevano statua da statua, pendessero sedici stendardi o fiamme bipartite, esprimenti gli stemmi appaiati delle principali provincie sottoposte allo scettro delle due monarchie: peregrino e grazioso pensiero, il quale ottimo, altresì, riesciva a vieppiù nascondere la lamentata soverchia altezza del luogo. Rimaneva, per ultimo, ad adornarsi la volta, ed anche in ciò procedeva il chiarissimo architetto colla consueta perizia. Avvegnachè ristrettala, come il buon accordo delle parti esigeva, col mezzo di un gran quadro posticcio, collocato, sul mezzo, a guisa di medaglione centrale, facea scendere dal medesimo, con graziosa incurvatura, un padiglione o cielo di seriche drapperie, innestantesi sulla cornice sorretta dalle cariatidi, per cui virtù tutto travisavasi ed abbellivasi l'adornato salone. E lussuriante veramente appariva cotale levereccia volta, sia per la preziosa natura dei tessuti di che componevasi, sia pel dilettoso effetto de' bene assortiti loro colori, che erano il bianco ed il rosso, partiti ed assorellati in bende alternate. Ogni cosa, in somma, sorprendeva, tra quelle beate mura, la mente e lo sguardo, colla malìa della ricchezza e dell'ingegno: a tale che il pavimento medesimo, parte ordinariamento

negletta anche nelle feste più insigni, ammantavasi di un tappeto, la cui vastità e nitore erano tema di universale ammirazione.

Al numero ed all' eleganza delle opere d' arte che rendevano insigne il salone da noi ora fuggevolmente descritto, egregiamente rispondeva l'abbondanza e la disposizione de' lumi, i quali tanta parte costituiscono de' festevoli notturni circoli. Imperocchè, oltre cinque superbi lampadari pendenti dal mezzo della volta, e gravi di cento e cento candidissimi ceri, un aureo e ricco cerchio metallico, apposto al fusto di ogni colonna, sorreggeva un braccio proferente, a sua posta, sette ceri, ed ogni cariatide avea pure, sotto a' suoi piedi, un altro braccio consimile; sì che un torrente di luce avvivava e rallegrava quell'aere, che Flora e l'Armonia imbalsamavano, altronde, colle loro ambrosie più deliziose. Uguale studio, uguale principesca grandezza avea preseduto alla formazione dell'orchestra, composta tutta di eccellenti professori alemanni, appositamente chiamati da Milano, e guidati dal capomusica del reggimento di Paümgarten, il quale confermò, in questa sì solenne prova, l' aspettativa che della sua perizia facea concepire, la scuola a cui appartiene, e la fidanza in lui posta dall' intelligentissimo principe.

Una quarta sala, bella de'suoi nativi adornamenti, bellissima per quelli aggiuntivi in sì straordinaria occasione, conteneva le tavole pel giuoco. Succedeva ad essa altra sala alquanto maggiore, ove imbandivasi, sul tardi, la regia mensa: nè se anco le imposteci dimensioni cel concedessero, parole noi troveremmo atte ad esprimere quanta ricchezza, quanto splendore, quanta peregrinità di vasellame, di arredi, di apprestamenti rendesse, non direm raro, ma singolare questo notturno convito, in cui l'ordinatore, ospite di re, elevossi per nobile magnificenza a tutta l'altezza d'un officio sì insolito e sublime. Notevolissimo era pure un sesto salone, in cui sedevano, a lauta cena, i cavalieri e le dame, nè, per ultimo, eravi angolo, in tutto il vasto e signorile albergo, in cui il lusso e 'l buon gusto, con raro e vaghissimo nodo insieme congiunti, bellamente non pompeggiassero.

Sfolgoreggiava in cotal guisa sontuosamente il palazzo di San Marzano allorchè il principe di Schwarzemberg accoglieavi i Reali di Sardegna, e la famiglia di S. A. I. R. l' Arciduca Vicerè del regno Lombardo Veneto, col numeroso e nobilissimo rispettivo lor seguito, ed un serto di dame e cavalieri, scelti fra i sceltissimi che trovassersi in quel torno in Torino. E quale dovesse essere l'aspetto di tante elettissime persone, spettabili per altezza di natali, venerevoli per sublimità di officii, splendide per luce di fregi ed insegne esteriori, circondanti due delle più illustri Corti del mondo, entro un sito che uno de'più valorosi artisti d'Italia, animato e secondato dalla signorile munificenza di un Principe di Schwarzemberg, rallegrava con tutte le lusinghe dell'arte, potrà forse imaginarsi, ma dipingersi non mai. Basti, come in principio dicemmo, che uomini in siffatto genere di cose conoscitori espertissimi, dichiararono essere la festa riescita sotto ogni aspetto perfetta, e tale che più lieta e grandiosa vanamente desidererebbesi. E di essa ne piacque far quest' umile cenno, sia in ricordo di un'epoca per la patria nostra memorabile ed avventurosa, come a giusto plauso del magnanimo che dava quell'imitabile esempio di nobilissima larghezza, sia, finalmente, per aggiungere una nuova fronda a quella corona che il Leoni, tanto fra di noi benemerito degli architettonici studi, coi ben intesi lavori in siffatta ricorrenza ideati ed eseguiti, onoratamente mercavasi. Nelle quali lodi non esser noi guidati da servile assentazione, ma sibbene dalla schietta voce del vero, chiaro apparisce anche dalle righe seguenti, in cui il celebre autore dell' opera *Le Feste Torinesi*, pubblicata in quel torno dal Fontana, maestrevolmente riepiloga i particolari dell' inclita riunione medesima. « La sera, il palazzo del « marchese di San Marzano, tutto risplendeva di « brillanti lumiere, risonava di lieti concenti per la « festa da ballo che vi dava il principe Felice di « Schwarzemberg, inviato straordinario e ministro « plenipotenziario di S. M. l'Imperatore d'Austria. « La maggior sala del palazzo era stata dall'egre- « gio architetto Leoni trasformata in elegantissimo « padiglione a bende rosse e bianche, ornato all' « intorno degli stemmi delle eccelse stirpi di Sa- « voia e d'Austria, non che delle provincie su cui « si distende il loro impero. La musica d'un reg- « gimento tedesco, chiamata da Milano, con gra- « ziosissime melodie animava le danze che dura- « rono fino al giorno. Folte già erano alle otto della « sera le sale di convitati. Le LL. MM. giunge- « vano prima delle nove, ed erano incontrate dalle « LL. AA. II. e RR. l'Arciduca Vicerè, l'Arcidu- « chessa Viceregina, e dai Principi della loro Fami- « glia. Il Re si ritirò verso le undici. Dopo la mez- « zanotte S. M. la Regina, i Principi e le Princi- « pesse delle due Auguste Famiglie sedevano a « splendida cena, e, dopo loro, ad altre mense erano « serviti lautamente i convitati, sì le dame che i « cavalieri. La festa non poteva esser più bella, « aggiungendovi infinito prezzo le squisite, attente « ed incessanti cortesie del Principe e degli Uffiziali « della imperial Legazione. »

La domane del ballo, ed in molti altri successivi giorni, numerosi drappelli di persone, tratte dalla vaghezza di que'sontuosi apprestamenti, recavansi al palazzo San Marzano, ed ammiravano, unanimi, la mente e 'l cuore che aveano promosse le stupende opere ond'era ammantato. E sebbene in Torino già alto suonasse il nome del Leoni, crebbegli, da ciò, un bello ed invidiabile raggio di fama.

Cav. Baratta.

AGNESE E CECILIA

NOVELLA

L'ora di portarsi al teatro era vicina, ed Agnese con tutta eleganza vestita stava attendendo il marito che ve l'accompagnasse: seduta sopra un sofà con in mano il ventaglio, che or apriva or chiudeva con manifesti segni di sdegno, la sua mente vagava fra mille pensieri di gelosia e sospetto, quando tutto ad un tratto alzandosi, corre alla corda del campanello, che poco mancò non il rompesse, con tanta furia il tirava, e, venuta la cameriera, le comandò di aiutarla a svestire. — Come, signora, non vuol più andare al teatro? — Meno parole, le replica Agnese, ed obbedisci. Finita la toeletta, e licenziata la cameriera, prende il primo libro che le viene fra le mani, e rapidamente si mette a svolgerne le pagine, ma era ben lungi di occuparsi di lettura, chè la fantasia le dipingeva il suo sposo accanto a Cecilia, nel mentre che dessa era abbandonata.

Finalmente arriva il suo marito Lorenzo, che vedendola in abito casalingo le chiede perchè non ancora sia in pronto pel teatro. — Al teatro? stizzosamente gli risponde Agnese, andateci in compagnia di Cecilia: — e senz'altro aggiungere rapidamente si dilegua. — Ah ho capito, sclama Lorenzo, mia moglie è gelosa! mi rincresce, ma v' andrò da me solo.

Tutta la notte Agnese non chiuse palpebra, chè sempre le è presente l'immagine di Cecilia. Sul mattino alzatasi di buon'ora si reca dalla signora Barbara, a cui di tutto quanto avveniva nel paese nulla poteva sfuggire, e, là giunta appena, tosto le chiede se sia vera la voce sparsa che la Cecilia, figlia della signora Agata, è l'amica del suo Lorenzo. — Verissimo, risponde Barbara, che anzi volete di più? voi non ignorate che Cecilia è promessa sposa di Filippo; ebbene si dice che egli non ne voglia più sapere. — Ah dunque non mi sono ingannata, ripiglia Agnese, mio marito mi tradisce, ma avrà a far con me! — E dopo varie parole fra loro, con cui fu certa che la freddura di Lorenzo a suo riguardo da altro non proveniva che dall'amore da lui concepito per Cecilia, si restituiva a casa meditando a qual partito s'appiglierebbe per vendicarsi.

Buona e sincera, la giovine Cecilia vivea colla madre sua, la signora Agata, da cui spesso capitava il signor Lorenzo per affari di famiglia: la frequenza del vedersi e trattenersi assieme avea fatto nascere tra di loro una certa intrinsichezza, che da coloro che son usi al pensar male era interpretata tutt'altro che innocente. Correvano vociferazioni che

ferivano l'onestà di madama Agata e sua figlia, ed Agnese, che dalla natura avea sortito un'anima ardente e gelosissima, fu punta nel più vivo del cuor suo, chè anch'essa credea tale pratica troppo oltre avanzata.

Una sera Lorenzo si trovava dalla signora Agata, e dal contegno di lei, più severo anzi che no, e dall' insolita ritenutezza di Cecilia si accorse che le sue visite ormai cominciavano a riuscir inopportune, bramando altronde troncare ogni mezzo alle mormorazioni, che a lui anche erano pervenute, così prese a dire alla signora Agata: — Siccome ogni nostro interesse è finito tra noi, mi permetterete, o madama, di rendere più di rado le mie venute in casa vostra, tanto più che certe male lingue osano spacciare...... — Signor Lorenzo, l' interrompe Agata, voi siete di sano giudicio, e non prenderete in mala parte se vi confesso schiettamente che stava per tenervi anch'io un tale discorso: ecco qui tutte le carte con cui voi siete tutelato e guarentito d'ogni aver vostro: voi sapete quanto debba star a cuore d'una donna un buon nome; non vorrei che pensaste aver io di voi altra opinione che di uomo giusto e leale, e Dio mi liberi dal pensar solo un istante che voi siate in casa mia venuto quasi seduttore, e... — un subito aprirsi della porta della camera ed entrare impetuosamente Filippo fu un momento, e — vi ho colti, esclama furibondo, Cecilia, voi siete libera da ogni promessa; signor Lorenzo seguitemi. — Attendete, risponde quest'ultimo, — e scendono a precipizio le scale.

Non è a dire lo stupore e la costernazione delle donne, cui tale scena apparve un lampo; non ancora avean trovata forza per articolare un accento, che due colpi di pistola si udirono nel vicino viale. — Cielo, grida Cecilia, si sono uccisi! — e cadè svenuta fra le braccia della madre.

Intanto il rumore delle armi scaricate era stato udito dai vicini, e molti erano accorsi sul luogo, ove trovossi un uomo sparso del proprio sangue che largamente usciva da una ferita nel petto, e vicino a dar l' ultimo respiro, teneva in mano un foglio compiegato, che ancor potè far intendere agli astanti il consegnassero alla signora Agata, e morì proferendo il nome di traditrice!

Vieppiù ingrossava la folla da tutte le parti, chè si gridava: — Accorr' uomo, accorr' uomo, dàgli all' assassino! — Ma costui si era di già trafugato. Fu portato via il cadavere, e resi consapevoli della catastrofe i parenti dell'ucciso. Il pianto e la disperazione di costoro può immaginarsi ma non descriversi.

Dalla signora Agata frattanto era una desolazione, uno spavento: Cecilia non si potea riavere, la madre esterrefatta, fuori di sè, avea inteso tutto che si passava nel viale; essa avea sentite le esclamazioni e le grida, e fra tanta confusione di voci avea sentito proferire il suo nome. Qual notte non fu quella mai, e qual giorno dovea susseguire!

Il foglio di Filippo fu raccolto da persona ad Agata attinente. All'indomani costui con sommo dolore si presenta dalla sua parente e le porge la carta che dovea schiarire sì funesto avvenimento. — Quale scoperta! benchè non firmato, pur si conosce scritto dalla mano d'Agnese: in esso si leggeva: — Signor Filippo, se volete accertarvi in persona che Cecilia vi tradisce, portatevi questa sera dalla signora Agata, e conoscerete il vostro rivale. — Ah sciagurata, esclamava Agata, oh innocente figlia mia! chi ti restituisce il tuo sposo, chi ti toglierà tanta calunnia! — e piangeva dirottamente.

I parenti dell'ucciso Filippo gridavano vendetta: già era abbastanza chiaro chi fosse l'uccisore, ma per quante indagini si facessero non si potea rinvenire; e contro chi dovea la mano della giustizia impugnare la spada per punire un tale delitto? Contro Agnese: non valsero le proteste, che dessa a tanto non volea spingere Filippo, non la confessata gelosia che a tali passi la spinse, e 'l dichiararsi innocente. Dessa era il fonte onde pervenne tanta sciagura. Che più? Si rinvennero fra le sue carte queste parole da lei scritte, che confrontate col foglio di Filippo perfettamente assomigliavano. — Tra pochi giorni mi torrò dagli occhi l'odiata mia nemica. — Su Cecilia voleva piombasse il colpo, su questa innocente fanciulla ella volea scagliar l' ira sua, ma nol permise il Cielo. Agnese fu condannata alla prigione, e là rinchiusa col continuo rimorso d'essere stata causa d'un omicidio, con davanti sempre agli occhi l'ombra di Filippo, rôsa da incessante affanno, ella finì i suoi giorni! Misera! se una sfrenata passione non tanto la signoreggiava, quale sorte avrebbe scambiata!

Di Lorenzo mai più si ebbe notizia: solo un tale facendo ritorno da un lungo viaggio di mare parvegli di ravvisare sotto il saio de'marinai l'infelice Lorenzo.

Povera Cecilia! vittima d'una trama sciagurata tu piangesti estinto il tuo fidanzato... ed ora la povera madre tua piange sulla tua tomba!

GIUSEPPE VIBERTI.

IL RITORNO ALLA VILLA

SONETTO

Addio cittadi, aurei palagi addio!
Felice io pur nelle campagne amene
Respirerò: blande e gioconde scene
Le campagne daranno al guardo mio.
Servo non più d'un lusinghier desio,
Che a un ben ne trae, che poi non è più bene,
Sovra le umane variate pene
Un lungo spargo meritato obblio.
Delle bellezze di natura amante
Nelle selve or m' avvolgo; ora m'assido
Lungo una fonte, o sotto a verdi piante.
E quivi, qual nocchiero in porto fido,
Senza timor, senza desir, l'istante
Attendo di salpar ver altro lido

G. B. VERCELLI.

FILOSOFIA ARTISTICA

A CESARE MASINI PROF. DI PITTURA E DIRETT. DELL'ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI PERUGIA

(V. i Ni 22 e 27 antec.)

III. *Un' allegoria*

Sopra una lista di rame, e pel traverso, è figurata la Dea di Gnido che dorme in ricca tenda, ed a sinistra un amorino librato sull'ali che le sorride come le sorride l'aria e la luce che brillano in tutto il paese gaio e gentile veduto nel fondo. Appare che il dipintore e per istile e per disegno e per felice colorito amoreggiava Tiziano. Fu non infelice, ma felicissimo, e nella scelta degli esemplari prudente. Nel lembo della tenda è scritto G. Papini. Sia egli Gaetano Papini romano che vivea nel 1727, o Giuseppe Benedetto Papini bolognese che dipinse ed incise, e nato del 1707, morì poi nel 1782, non importa. Importa bene il considerare com'egli intendesse di insegnare che le troppe dolcezze della vita finiscono per assopirci; e con ciò di predicare fortezza d'animo e temperanza ne' piaceri e resistenza alle passioni. Ma io una volta, e più che una sola ardii gridare: Se voletemi virtuoso m'insegnate di virtù; e con questo avvisai che buona era la rappresentazione delle conseguenze de' vizi per farli temere e fuggire, ma che a fare degli uomini virtuosi non bastava. Onde il Papini non abbastanza operò per condurre chi lo leggeva ad innamorare della virtù. Rappresentò un fatto solito e comune che non ha di meraviglioso nulla, perchè il cedere alle passioni è possibile, anzi natura agli uomini, i quali sono inclinati a compatire e scusare ne'prossimi una caduta, e sentono se medesimi soggetti o periglianti.

Ad innalzare le menti e gli animi e condurli ad innamorare della virtù voglionsi fatti virtuosi, esemplari di fortezza, che sono tanto più rari, e perciò mirabili, quanto più sembran lontani dalla natura umana. Al che mi pare che abbia supplito quel tale che sembra uscito dalla scuola di Paolo Veronese, dipingendo una matrona riccamente abbigliata, ritta sui piè, in quiete, serena e dignitosa che leggiermente e con finissima catena va legando un fanciullo alato, il quale bendato degli occhi le sta dinanzi timoroso e supplichevole. E sebbene la figura della signora sia vestita del costume del seicento, e sia sicuramente il ritratto di qualche persona illustre, e perciò additi alcuna persona privata e domestica, non è da trasandare che fosse fatta per discorrere a chiunque i pregi di chi seppe in mezzo ai molti comodi della vita e in tempi di *cicisbeismo* conservare intatta e solenne la sua illibatezza, e com'essa comandasse alle passioni, dalle passioni mai vinta non fosse. Documento, che fina e larga educazione aver debbono le matrone, finissima e fortissima virtù; imperocchè in loro guardano le minori e da loro prendono regola del costumare; documento che per essere virtuose ed oneste le donne dar non si debbono alla fierezza, ma crescere quanto arte le aiuti, ogni sorta di vezzi e di grazie, non per corrompere i cuori virili, ma per tramutare gli effeminati in virili; e per fermare i più volubili ed a più generosi conati determinarli. Allora gli uomini imparerebbono ad apprezzare degnamente il bel sesso; ed il pudore muliebre attutirebbe molte azioni, che io nomino rilassatezza di buon costume, altri galanteria: le quali per quasi tre secoli durarono a formare la presente generazione, che se vergognasi di essere impotente a procurare un bene, cui ardentemente desidera, deve anche sforzarsi di avvicinarsi a quei principii, che produssero quegli uomini tanto da noi ammirati, e che resero illustre e temuto e invidiato il nostro paese. Allora non si udrebbe, come da lungo tempo e dappertutto si ode, la satira od il sarcasmo nelle commedie dove i costumi femminili sono tratti; e le donne, che oggi in esse continuamente e senza pietà percuotonsi (e, il più, villanamente), sarebbero poste anzi a correttivo delle mende maschili, come già ne'tempi forti di Grecia e Roma che noi lodiamo ed ammiriamo, ma non curiamo di eguagliare. Allora si batterebbe il vizio, che mai si scorgesse; non si rappresenterebbe il sesso donnesco traditore e bugiardo, non si porterebbe in sulla scena che per esemplare di bontà e di aiutamento a virtù.

Fatte buone le donne, gli uomini saranno anche migliori: la prima cura de'maschi di chi altri è che delle madri? Donne, invirite; e le generazioni future saranno grandi e famose. Natura vi fece belle e graziose: grazia e bellezza guastate col lisciarvi troppo, e coprirvi di ornamenti soverchi, e gonfiare le vesti, e incastellarvi la testa. Voi ammirate le imagini greche e le romane, vi piacciono, vi contentano: e non vi accorgete che tale piacere, tale soddisfazione, tale ammirazione provengono dalla maestosa semplicità del vestire e dell'adornarsi. Natura è semplice, e voi la deformate. Per tanto correte al falso, e del falso dilettate una volta ad altre vi ricorrete. Non voglio metafisicare: notate al diletto vero che vi tocca nel mirare le rappresentazioni de'sommi artisti: non sarete in fallo se ascolterete le voci della coscienza.

Luciano Scarabelli.

LA VEDOVA SULLIOTTA

Laddove più scosceso è l'Erimanto,
Sedea, stringendo un pargoletto al seno,
Ilissa, e lo copria di baci e pianto.

Era tempo che il tremulo sereno
Dell'occidente bruneggiando pare
Mostrar che di quaggiù tutto vien meno.

Dalle capanne su quei balzi rare,
E come nidi d'aquila sporgenti,
Non uscia fumo nè s'udia latrare.

Solo il fragor di rapidi torrenti
E di guerreschi bronzi un tuon lontano
All'alte cime sen venia co' venti.

Ma intorno ad essa romoreggia invano
Dell'acque il rombo, e il fremito di guerra
Là dai confini del soggetto piano;

Chè nulla sente: ed il bel collo, ov'erra
Lo sciolto crin, ripiega come giglio
Dalla furia de'venti incurvo a terra.

Ad or ad or pietosamente il ciglio
Solleva, e fisa in ciel, quasi d'aita
Lo chieda in tanti affanni, e di consiglio.

O donna, o madre d'ogni ben sfiorita!
Come nugol nerissimo, il dolore
Avvolse i più bei dì della tua vita.

Ecco repente le sali dal core
Fiamma sul volto; il pargolo protende
In alto, e grida con voce d'amore:

Vieni, o consorte mio, se nol contende
Il cielo, a vagheggiar quest'infelice
Ignaro ancor di mie pene tremende.

O almeno il tuo valor metta radice
A lui nel petto e chi lo vegga esclami:
Del giovinetto eroe madre felice!

Che resta a noi sì sventurati e grami?
Solo il desio che dalla Grecia tutta
Il tuo nome immortal s'onori ed ami.

Sulle rive del Sunio arde la lutta
Fra le barbarich' orde e nostra gente
A cui duol che per te non è condutta.

Piova l'ira del ciel su la furente
Genia che sorse ad atterrar la croce,
Ed ahi! le vite de' miei cari ha spente.

Non vinto si cadea sotto il feroce
Turbo il lïon di Suli, il padre mio
Sì potente dell'armi e della voce:

E tutto asperso di lor sangue rio
Mancò il fratel, poi l'amorosa madre,
Di doglia consumando, lo seguio.

Te ancor trafitto non avean le ladre
Mani, o consorte; e l'invido destino
T'aprì la tomba fra vincenti squadre.

Io solinga vivrò come quel pino
Sul nudo delle balze torreggiante
Solo a tempeste e folgori vicino.

Ma vivrò tutta in questo mio lattante,
E col crescer di lui fia che s'accerti
La speme di vederlo a te sembiante.

Ove sono quei dì quando coverti
Di gloria incedevam fra mille prodi,
E m'era bello orgoglio il possederti?

Fremeano i vecchi a' miei virili modi,
E al ciel le palme ergendo, l'animosa
Coppia seguivan con eccelse lodi;

E gioventù che tutto spera ed osa
S'infiammava d'ardor sopra l'umano
Al nostro esempio e senza freno e posa

Correva all'armi; ed io con forte mano
Volgeva il brando ed il securo aspetto
Al lunato vessillo monsulmano.

Oh come, oh come allor balzava in petto
Il mio cor di letizia e di spavento,
Ai colpi, al perigliar del mio diletto!

Perchè non caddi sul terren cruento
Salvando te che della patria i danni
Riparavi con nobile ardimento?

Ah cessi Iddio la rabbia de' tiranni
Che opprimon degli eroi la sacra terra,
E nunzia allor, se mi dia morte i vanni,
Verrò d'insigne trïonfata guerra.

Clarina Morroni Bernarò Silorata.

(10 settembre 1842)

VENEZIA E GIORGIO BYRON

Giorgio Byron nell'innalzare quel suo magnifico canto *dell'Italia* si collocò in Venezia sul *ponte dei sospiri tra un palazzo ed una prigione;* e la scelta di quel luogo fu, per così dire, il simbolo di tutta la sua vita, e, ciocchè vale quasi lo stesso, di tutta la sua poesia. Anche nella vita, anche nella poesia egli fu incessantemente combattuto da quei due grandi contrasti dell'entusiasmo e della disperazione, se non che fu troppo danno, che da quel suo *ponte dei sospiri* disdegnando le più volte il palazzo glorioso che a destra gli sorgeva, ei tenesse quasi sempre fitto lo sguardo sulla prigione, che cupa gli si sprofondava a sinistra. In vero sarebbe stato assai più degno di lui se, rifiutate le ignobili calunnie sulla umana condizione, già divenute troppo volgari, egli avesse voluto assumere il linguaggio della speranza e farsi generoso interprete delle promesse di Dio e dell'avvenire: ma noi perdoniamogli, perchè la sua morte è venuta ad assolverlo. Egli ha gettate sulla spiaggia di Genova le sue miserie, ed è corso a morire per una gran causa: egli è morto, come la vecchia indovina gli aveva predetto, appiè della croce; è morto seguendo l'onorata divisa de'suoi maggiori. = *Credi o Byron.* = Si può perdonare molto a una vita che finisce così (1).

E tuttavia quando si pensa ai versi, da cui mossero queste parole, non può ancora trovarsi al Byron una piena discolpa, o almeno è più facile perdonargli come ad uomo che comprenderlo come poeta. Così sono ripugnanti al vero, ripugnanti all'ispirazione i lamenti troppo dolorosi ch' egli ha sparsi sopra Venezia! Certo Venezia non è più la ricca signora del commercio d'Oriente. Qualunque sforzo tentino gli uomini, la sposa del mare non tornerà più a salire nel suo bucentoro di gemme e di porpora. Il mondo mutato non lo permette: chè i destini una volta compiuti non si ripetono, nè v'ha pietra sepolcrale più pesante di quella che rinchiude

(1) È inutile il far avvertire che alludesi qui al ritorno del Byron ad idee più religiose e cristiane, senza pretendere far l'apologia della setta in cui egli nacque e si estinse.

il passato. Ma ancora il Byron, che pure amava tanto Venezia, come mai ha egli potuto con sì triste compianto deplorare in lei una desolazione, che la realtà bellissima gli smentiva ad ogni momento? Egli che partecipava sì volentieri alle feste de' suoi patrizi, ai tripudi del suo popolo, ai canti de' suoi gondolieri, come mai ha egli potuto sognarsi di *vederla simile ad una pianta marina rientrare co' suoi palagi crollanti sotto le onde*, *da cui è uscita*? La poesia può essere la finzione, ma non la menzogna. L' antica potenza di Venezia è sparita: nome illustre, splendida memoria essa è andata dove andò la potenza di Roma, ma Venezia è ancora una fiorente città, Venezia merita sempre su tutte le terre italiane il suo titolo di *bella*, Venezia è ancora il più caro soggiorno del mondo, per chi sotto un cielo mite e sereno ama la pace della vita consolata dalla gentilezza e dalla bontà.

Ma il Byron non amava la pace della vita. Appena era che una qualche rara fiata ei si lasciasse portare a seconda dalla molle gondola dietro il tranquillo movimento della laguna. Invece il più delle volte egli godeva a forza di braccia spezzare i flutti nuotando, o disfrenato cavalcava di tutta foga sulle sabbie del lido. E come gli atti, così il pensiero. Capace d' inspirarsi a quella profonda melanconia, che sorge da ogni ricordanza di passata grandezza, disposto dalla natura a cruciarsi in confronti e desiderii impossibili, il Byron forse non era fatto per sentire abbastanza tutto quello che resta ancora a Venezia di pacata e soave poesia. I fantasmi delle trascorse età gli oscuravano le visioni dell'avvenire: il passato gli uccideva il presente.

Che se pure alcuna volta egli parve sotto colore di altri tempi volersi occupare anche di ciò che gli stava all'intorno, se pure alcuna volta ei mostrò di accorgersi che Venezia vive ancora tutta bella e gioiosa, l'espressione del suo sentimento fu sempre falsa. Egli guardò, ma non vide, o piuttosto non vide dappertutto che un riflesso delle sue infelici passioni. Il suo *Beppo* è Venezia, come le infamie di Alfonso La Martine sono l'Italia. Dire che quella non è verità, è troppo poco, quella non è neppure poesia; chè la poesia per meritare questo gran nome ha ugualmente bisogno che sia nobile e puro l'argomento delle sue inspirazioni e l'ingegno che viene inspirato: la poesia per non mentire alla sua vocazione dev' essere come quello di Dante nel suo Paradiso, *un raggio di sole in uno specchio d'oro*.

Per apprezzare degnamente Venezia sarebbe stato mestieri che il Byron, respinta finalmente ogni picciola rissa colla fortuna, ogni miserabile lusinga della voluttà, avesse potuto compiere la sua grande espiazione in quel lungo martirio delle greche battaglie. Allora sì, ma soltanto allora sarebbe stato il tempo ch' egli tornasse a visitare la stupenda città, e certo ei non si sarebbe più rinvenuta nel cuore l'amarezza delle antiche querele, e l'anima sua rigenerata nella credenza e nell'opera della virtù, avrebbe saputo pur una volta pienamente comprendere i tesori di contentezza e di affetto, che a quell' isola felice il favore della natura e la bontà de' suoi cittadini rinnovano sì largamente ogni giorno.

P. Z.

DAMASCO – FASTI MUSULMANI

La città di Damasco, che tante religiose memorie raccomandano alla venerazione della cristiana famiglia, è, altresì, un oggetto di specialissimo culto pei Musulmani, i quali imprendono, spesso, lunghe e faticose peregrinazioni al solo fine di visitarla. Della quale pia predilezione ben diede luminosa prova il sultano Selim I, allorchè, acquistatala colle armi alla monarchia osmana il 4 ottobre 1516, soffermavavi le vittoriose sue schiere per quattro interi mesi, tutti dedicandoli ad ossequiare gli insigni monumenti, che rendonla, tra i seguaci dell'islam, ragguardevole e santa. Chiamanla i Turchi Dimisck, e dannole, tra le città dell'impero, il quinto luogo, ponendola dopo Costantinopoli, Adrianopoli, Brussa ed il Cairo. Il titolo con che viene, ne' preamboli degli imperiali decreti, officialmente designata, titolo che suonerebbe nella nostra lingua *l' olezzante di paradiso*, chiaro mostra quanta sia l'amenità di quel felicissimo suolo, ed in qual pregio, anche per tale rispetto, abbianla i figli del Profeta. Sorge essa, in fatti, nella valle Gutha, collocata dalla fama tra le bellissime del mondo, ed una delle quattro, a cui la maomettana geografia apponga l'antonomastica qualificazione di *sciamì-gennet-mesciam,* cioè a dire *paradiso terrestre* (1). Nè una lode sì enfatica e promettevole dovrà giudicarsi trasmodata, ove attendasi, come vuole ragione, alla pittura che del suolo damascono ne fa il diligentissimo De-Hammer nel libro XXIV delle sue storie. « Quest'amena pianura, egli dice, coperta di verd'erba foltissima, con alberi fronzuti e rigogliosi, con piante vaghissime, stendesi per due ore di lunghezza fra la città propriamente detta ed il monte Kasiun (Casius), situato al settentrione della città stessa. Il fiume Baradi, chiamato negli antichi tempi *oro scorrente* (chrysorhoas) e che è il Farfar della Bibbia, la interseca in varie direzioni, e dappertutto, sì nella pianura che nella città, v'ha un' alternativa di acque e di verdura, elementi principali del paradiso, secondo le idee degli Arabi, i quali in mezzo ai deserti di sabbia agognano

(1) I tre altri *Paradisi terrestri* dell'Asia sono: 1° La pianura di Samarcanda; 2° La valle di Bewan in Persia; 3° La spiaggia dell'Eufrate, alla sua foce, verso Obolla.

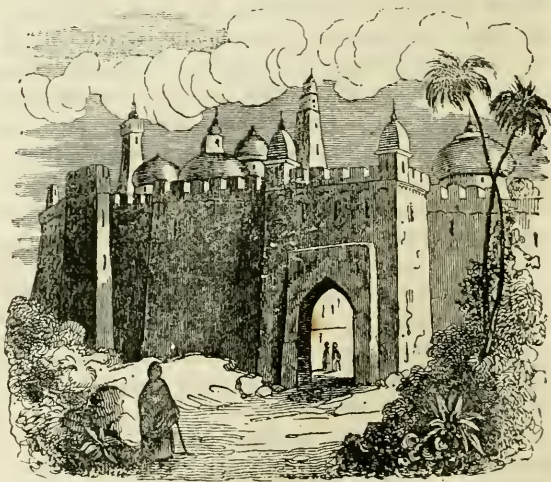
un ruscelletto e un po' d'erba, e ritenevano, perciò, Granata come il paradiso della Spagna. Il Baradi si divide in sette rami, e la pianura di Gutha è bagnata anche dal fonte di Fingia, che con forte rumore precipita dal monte. Damasco colla sua pianura chiamasi perciò presso i geografi arabi *il neo nella guancia del mondo, la penna del pavone nel paradiso, il variopinto collare dell'anelloso colombo, il monile della bellezza, l'Irèm di molte colonne.* Molte sono le descrizioni arabe che di sì privilegiata città esistono, e tra le infinite pregevolezze onde le si fa merito dai loro autori, troviamo settanta canali, diciotto fonti, valli e passeggi vent'uno, in cui ottimamente prosperano gli alberi fruttiferi, e le civaie di specie diverse, molte qualità di grano e di fiori, varie sorta di rose, di cotogni, di uve, di limoni, di fichi, di prugne, tutte produzioni di particolare eccellenza, e distinte, perciò, col nome di Damasco, lor madre. Sì, che non è a stupire se *Ibner Raji* componesse un serto di poesie in lode di trenta dei più bei fiori colà crescenti; se il Gihannuma compilasse un' apposita Flora e Pomona damascena, e se, finalmente, speciale ed accurato discorso tengasi di tai cose nella diffusa storia intitolata *Fasailosch-sciam*, ossia le *magnificenze di Damasco.* Ed a queste naturali ricchezze rivolgeva, senza dubbio, il pensiero Maometto, allorchè, venuto, adolescente, in Damasco, per faccende mercantereccie, chiamavala *tre volte felice*: sebbene, interrogato poco stante da' suoi discepoli sulla cagione di un sì insolito encomio, rispondesse: *Perchè gli angeli di Dio hanno steso sopra di essa le ali.* Nè meno solenni sono le menzioni che di Damasco ei fe' nel bugiardo suo codice; testimonio il giuramento che Dio prendevi, spesso, *pel fico e per l'olivo*: frasi metaforiche sotto a cui egli accenna a Damasco ed a Gerusalemme, come in altri luoghi fa che lo stesso Iddio vi giuri pel monte Sinai e per la casa di Abramo, ossia la Kaaba. A Damasco rannodansi pure, secondo l'ascetica musulmana, moltissime religiose tradizioni, quali sono, a cagion d'esempio, quella che trasporta sul vicino monte Kasiun l'altare del sagrificio d'Abele, la scena della di lui uccisione, e quella di molte liete e tristi ore di Adamo ed Eva, nonchè, secondo il De-Hammer, l'altra, eziandio, che scorgevi il sito natale di Abramo, e 'l luogo ove ergevasi la casa della Madre di Gesù Cristo. Ond'è che non così tosto il maomettismo prese ferme radici, le spade islamitiche accorsero, avidamente, ad accerchiare sì nobile preda, ed in Damasco si conversero i primi sforzi del nascente Califfato. Nè l'esito mancò alle speranze; imperocchè l'inclita città, assalita contemporaneamente da Chaled, *spada*, e da Ebu-Obeid, *braccio di Dio*, principalissimi discepoli del Profeta, e celebri per grido di guerresco valore, venne, tra non molto, in mano dell'oste lunata. Nel quale assedio questo fu singolare, che Ebu-Obeid, più mansueto, accolse i patti di resa offertigli dai Damasceni, ed entrò, quindi, dal suo lato, pacificamente per le schiuse porte: mentre Chaled, più inesorabile, chiuse l'orecchio a qualunque preghiera, e s' introdusse, dal lato opposto, colle armi in pugno, per la breccia fatta nelle combattute mura. Questa entrata, mista di guerra e di pace, porse origine a varie strane contese, fra cui vuolsi ricordare quella insorta intorno al possedimento del primario tempio della città, in cui, Cristiani ed Islamiti veneravano la tomba custode del capo di S. Giovanni Batista; pretendendo i secondi che questo tempio loro spettasse per legge di presa, e pretendendo i primi che niuno potesse sturbarneli, visti i patti della dedizione che e' s'aveano stipulati. Ma la lite fu composta in modo, per que' tempi e per quelle genti, temperatissimo: sentenziossi, cioè, che il tempio andasse diviso per metà tra le due parti contendenti, e che, quanto al sacro teschio, l'ossequiarlo fosse dritto comune. Senonchè le opere oneste breve vita hanno fra' Musulmani; epperciò, passato appena un mezzo secolo, Ommia, quinto nel Califfato, infranse il patto, costrinse i Cristiani a cedere, intero, il caro tempio agli Arabi rivali, contentandosi invece della chiesa di S. Tommaso, situata fuori delle mura, e non compresa negli articoli dell'accordo. Posto dalla quale violenza in assoluta padronanza di un sacro edificio, che il cristianesimo e l'islamismo concordemente tenevano in sommo culto ed onore, egli accingevasi ad esornarlo con tutta la pompa e la ricchezza di cui l'arte fosse in que'giorni capace, e trasmutavalo, così, nella famosissima moschea *dei figli di Ommia*, moschea universalmente acclamata quale miracolo dell' araba architettura, non avendo pari per la santità del luogo, per la magnificenza dei marmi, pel numero e l'arditezza delle sue cupole, per l'eleganza delle sue iscrizioni, per la quantità degli altari, delle torri, delle tribune che la distinguono. Sì che da dodici secoli splende essa, come sublime faro, di mezzo allo stuolo delle altre moschee consorelle, ed il dotto europeo, non meno che il devoto musulmano, appressasi, attonito, a contemplarla. Eccone la descrizione, quale venne dall'illustre De-Hammer, nelle dotte sue storie, compilata.

La moschea de' figli di Ommia, ha, egli dice, cinquecento cinquanta piedi di lunghezza da oriente ad occidente, cento cinquanta di larghezza dal settentrione a mezzogiorno, e, quasi un secondo S. Pietro dell'Islam, superava tutte le altre celebri moschee, e perfino quella di Cordovano, sì nella magnificenza che nella grandezza. La sua edificazione si vuole abbia costato l'immensa somma di cinque milioni di zecchini, ed il mantenimento giornaliero si pretende che costasse trecento zecchini; il che non è incredibile per la quantità delle lampade e dei sagrestani, dei banditori di preghiere e dei sacerdoti. Sedici imam, quattro per ognuna delle quattro sette ortodosse, erano i presidenti alla orazione, settantacinque muezini la bandivano contemporanea-

mente dai tre minaretti, e dodicimila lampade vi ardevano nelle notti del Ramazan. Non è improbabile la somma che costò la sua fabbrica, quando si consideri il prezzo delle seicento lampade appese a catene d'oro e d argento, e quello delle immense colonne di serpentino granito, porfido e di variopinto marmo. Quaranta grandi colonne da ogni lato, l'una rossa e l'altra verde, formano il medio corridoio. La grande cupola di mezzo chiamasi *la cupola dell' aquila*. Welid comprò due di quelle colonne da Chaled, figlio di Jezid, per mille cinquecento zecchini; due altre di verde pistacchio, venute da Alessandria, ognuna del valore di cento zecchini, adornano il sepolcro del capo di San Giovanni; le due più grandi, con cui non si possono paragonare che le quattro maggiori della Suleimanije di Costantinopoli, sono situate alla porta principale di occidente *Bab-ol-Bürid;* negli altri tre punti cardinali stanno altre tre porte; cosicchè in questa moschea, a differenza delle altre, la nicchia dell'altare non si trova rimpetto alla porta principale. Vi sono quattro di queste nicchie, per le quattro sette ortodosse *Hanefi*, *Sciafii*, *Malcki* e *Hanbeli;* un egual numero di posti sollevati (Mihfel) pei talacimanni, i quali prima del cominciare dell'orazione vi ripetono la chiamata che già risuonò dai tre minaretti. Fra questi ve n'ha uno che gode di somma venerazione per quella tradizione che al giorno del giudizio universale abbia a discendere su di esso dal cielo Gesù Signore; chiamasi *minaret aarus* ossia *la torre della sposa*. Il maggior santuario della moschea è però la cappella ove, ad opinione dei Musulmani, dovrebbe ancor oggidì riposare il capo di S. Giovanni Batista, quantunque al tempo dell'impero bizantino sia stato trasportato con somma solennità a Costantinopoli, donde poi se ne sparsero varie parti per l'Europa.

Come il trasporto di questo santo capo è punto di somma importanza presso i Bizantini, così presso gli Arabi lo è quello del Corano scritto di proprio pugno da Osmano suo raccoglitore. Conservato dapprima a Tiberiade, fu poi al tempo delle crociate, per timore che potesse cader nelle mani degl' infedeli, recato con grande solennità nella moschea di Damasco. Giunto poi l'esercito franco innanzi alle porte di questa città, fu esposto, in mezzo ai pianti del popolo, alla pubblica venerazione, nella moschea. Si vuole che Osmano vi stesse leggendo quando fu ucciso, e si mostrano ancora le vestigia del suo sangue sui fogli. Un secondo Corano, che trovasi ancora nella moschea di Damasco, è scritto da Ali. Due *Sure* (capitoli) cioè quella della *decisione* e quella *degli angeli*, sono scritte intorno alle pareti della moschea in bel carattere con lettere d'oro sopra un fondo azzurro. I lettori del Corano impiegati alla moschea, lo leggono innanzi alla cappella di S. Giovanni, secondo le dizioni dei dieci e dei sette grandi Sceichi. In questa moschea Ebu-Dürda, uno dei discepoli del Profeta, e dei primi leggitori del Corano, usava già l'antichissimo metodo, or detto di Lancaster, per cui uno scolaro istruisce un altro od anche più, ed insegnava a millesecento fedeli, contemporaneamente, a leggere il Corano. Il pellegrino visita in questa moschea, oltre alla tomba del capo di S. Giovanni, anche i luoghi dei profeti Hud e Chizr. Questi luoghi (Makam), i sepolcri (Meschhed), le tribune (Makssura), le cupole, le colonne, le fontane, una delle quali lancia l'acqua con tanta densità che il suo raggio è capace a sostenere un melone, sono ancora al presente l'oggetto della venerazione e della meraviglia dei pellegrini, che molto numerosi passano colle loro caravane per recarsi alla Mecca. Non solo le lampade d'oro e le catene d'argento sono da lungo tempo sparite, ma anche le colonne hanno non poco sofferto nel doppio grande incendio della moschea, il primo de'quali avvenne nella guerra civile fra gli abitanti d'Egitto e quelli d'Irak, il secondo fu causato dalla sanguinosa fiaccola incendiaria di Timur, Tamerlano, correndo il giorno 25 marzo 1401. Nella quale ultima catastrofe terribile, soprattutto, fu il divampamento della gran cupola: poichè essendo dessa coperta di piombo, precipitò in rivi di fuoco. Il solo *minaret aarus*, sebbene coperto di legno, con grande meraviglia degli abitanti e dei visitatori di Damasco antichi e moderni, rimase intatto dal fuoco, e su questo, secondo la già accennata leggenda dei Musulmani, deve scender dal cielo nel dì finale il Signore Gesù, per giudicare i vivi e i morti nella valle di Giosafat.

Dopo la moschea degli Ommiadi, in cui fanno, ordinariamente, la prima fermata i pellegrini, vengono per ordine di dignità, tra i damasceni monumenti, le tombe dei discepoli e delle mogli del Profeta, e le altre pure dei grandi principi e dei celebri Sceichi, per cui quella terra è cosa sacra allo sguardo de'Musulmani. E di esse pure brevemente ora diremo.

(*Continua*). Cav. BARATTA.

PIETRO VERRI

Nel momento che la patria sta erigendo un tardo sì, ma necessario monumento alla memoria d'un uomo che con Beccaria e Parini costituisce la triade milanese più gloriosa de'tempi moderni, e che difficilmente potrà essere supplita, per severi studi che si facciano da'nostri concittadini, torna a proposito il dire qualche tratti della sua vita, mostrandolo, il meglio che si possa, sotto forme sommarie, e lasciandone le particolarità e i singoli lineamenti a chi ne tessesse una speciale e conveniente notizia.

Nacque Pietro Verri in Milano il 12 dicembre 1728 da Gabriele e da Barbara Dati. Fanciullo fu posto nel collegio di Monza, poi nel Nazareno di Roma, finalmente in quello de' Nobili a Parma. E per sottrarsi da suo padre che volea farne un leguleio, entrò nella milizia e combattè per gli Austriaci contro i Prussiani.

Stanco del mestiere dell'armi, si volse agli studi economici e pubblicò in Vienna gli *Elementi del commercio*, indi in patria gli opuscoli sul *Tributo del sale nello stato di Milano*; il *Dialogo sulle monete tra Froniano e Simplicio* e le *Meditazioni sulla felicità*. Questi lavori attestarono quanto Pietro fosse addentro nelle gravi materie della ragione di stato, e conoscesse le cause della prosperità e della miseria nazionale. Egli fondò per base unica della felicità la virtù, e la coltura della mente e l'uso della ragione come mezzi i più sicuri per ravvisarla e conoscerla.

Ma prima di proseguire nella carriera luminosa della sua vita, giova qui veder riferito lo stato della Lombardia a quei tempi colle parole stesse del Verri.

« All'incominciare del regno di Maria Teresa, ognuno sa e si ricorda quanti e quanto possenti ostacoli incontrasse da noi l'industria per esercitarsi in ogni parte. Arbitrario e sproporzionatamente ripartito il tributo sulle terre, ci offriva lo spettacolo di molti campi abbandonati dai proprietari alle comunità: la tassa personale, esuberantemente aggravata, rendeva spopolati altri distretti, e priva la terra di coltivatori: inciampi e vincoli interposti all'interna comunicazione pel trasporto delle derrate sempre più allontanavano i reciproci soccorsi: severissime leggi annonarie, minacciando la morte a chi cercava di trasportare agli esteri i frutti della coltura, invece d'invitare alla riproduzione, direttamente la offendevano: i tributi delle dogane, appaltati a diverse compagnie, interrompevano un contatto fra i bisogni del popolo e la paterna clemenza del sovrano: le scienze, le nobili arti, quello spirito d' impegnata ricerca della verità, che sa tentar la natura dubitando delle opinioni, e separare le cose certe dalle probabili, non erano certamente festeggiate: uno studio di parole, una servile venerazione o imitazione erano lo scopo che si poneva d'avanti alla docile gioventù; e così gradatamente un ostinato spirito, nemico di ogni felice slancio verso del bene, teneva in ceppi le arti tutte subalterne e meccaniche; e dimentichi di noi stessi, sembravamo destinati a servire noi pure di mezzo fra le generazioni passate e le avvenire, anzichè una generazione avente diritto e ragione alla gloria di migliorare il deposito delle umane cognizioni. »

Pietro Verri cercò appunto i mezzi di distruggere questi antichi disordini, che, trasmessi da padre ai figli, mantenevano la società in uno stato d'avvilimento.

« Per comunicare l'espansione di questo suo zelo, dice Pietro Custodi (1), trovò egli un compagno degno di lui e non men caldo di amor patrio, nella persona del marchese Cesare Beccaria. La costanza e la sincerità della loro amicizia fu ammirabile. Avidi entrambi di gloria senza rivalità, reciprocamente confidenti senza arroganza, appassionati per gli studi utili senza presunzione, percorsero la stessa carriera di studii e di cariche, e si mantennero amici fino alla morte. Nè solo sinceramente si compiacevano dei loro vicendevoli progressi; ma come il genio profondissimo di Beccaria, quasi compromesso dallo stato d'indolenza cui era portato dalla sua fisica costituzione, aveva bisogno per esercitarsi di chi al pari di un ostetricante ne sollecitasse lo sviluppo, Verri fu quello che si prestò a questo ufficio; e alla sua benemerita importunità dee il pubblico l'immortale opera *Dei delitti e delle pene*, e l'autore di essa la giusta celebrità che glien'è risultata.

« Un tanto zelo doveva essere illimitato nella sua espansione. Quindi Pietro Verri e Beccaria divennero il centro di un'unione di illustri giovani, egualmente studiosi ed animati da non minor fervore per la prosperità della lor patria. Essi radunavansi nelle stanze di Verri, e si resero in seguito famosi sotto il nome di *Società del Caffè*, dal titolo di un foglio periodico di letteratura e di scienze, che pubblicarono per due anni sul modello dello *Spettatore Inglese*, cui però sorpassarono di molto nella varietà e scelta degli argomenti, nell'eleganza e nella profondità.

« A quel tempo aveva già il nostro Verri pubblicati colle stampe diversi saggi de'suoi talenti e della sua coltura. Oltre alcuni opuscoli di circostanza, che potrebbero citarsi a sua lode, quand'altro di meglio non avesse fatto, pubblicò egli nel 1762, colle stampe di Lucca, un dialogo *sulle monete*; nel 1763 un saggio *sulla felicità*, e quindi molti articoli nel *Caffè*, due fra i quali assai interessanti *sul commercio e*

(1) Questo profondissimo economista nato a Galliate sul Novarese, cessò di vivere nel maggio 1842 a Galbiate sui confini della Brianza.

sul lusso. Diedero occasione al detto dialogo i rumori che si erano mossi da alcuni autorevoli ignoranti contro la breve ma pregevol opera data in luce in quell'anno da Beccaria *Sul disordine delle monete*; e Verri spiegò in quello con singolare brevità e chiarezza la teoria sulla monetazione dello stato di Milano, cui si attenne dappoi costantemente, e nella quale insistette, e nelle *Meditazioni sull' economia politica* e nella *Consulta* che sullo stesso argomento scrisse a richiesta della corte nel 1772. Essa ha dovuto bensì cedere ad una prevalente dottrina nella esecuzione della riforma, ma non è ancor provato che quella in confronto non potesse esser migliore, e meno poi che fosse falsa. Verri avea in quel dialogo così esposto il suo principio »: « Lasciamo battere « moneta alle nazioni che hanno miniere e grande « commercio marittimo; noi, abitatori di un piccolo « stato mediterraneo, senza miniere, pensiamo ad « accomodare le nostre partite del commercio, a « diminuire le importazioni, ad animare l'industria; « pensiamo ad avere *moneta buona*, a valutarla bene, « e non ci prendiamo briga dell'impronto che que« sta moneta debba avere. » « Se la dimostrata sincera persuasione di un grand'uomo può far ascoltare con minor disprezzo, o esaminare con più seria attenzione le massime che si oppongono alle attuali costumanze, non sarà pure inutile di riferire che tra le carte di Verri esiste un esemplare dello stesso dialogo coll'annotazione di sua mano, che egli *lo rileggeva sempre con piacere, persuaso che non si potesse con minor noia e maggior chiarezza combattere i pregiudizi del volgo in questa materia.* »

Uno dei maggiori vantaggi derivati dagli studi dello scrittore filosofo, fu di liberare la sua patria dal peso de'*fermieri*, inviando al principe di Kaunitz una relazione di questi mali, e indicando, come il rimedio più certo, quello di togliere dalle mani de'fermieri le regalie, e stabilire e mantenere con esse una Corte nel territorio milanese. Tale suggerimento piacque a Maria Teresa, la quale incaricò il Verri di presentare un *bilancio* dimostrativo delle entrate e delle uscite dello stato. Creata quindi una giunta per riformare i capitoli e le tariffe della nuova *Ferma mista*, Verri nel 1765 entrò consigliere del Supremo Consiglio di economia, che operò tale riforma. Nel 72 fu eletto vicepresidente del magistrato camerale, e nell'80 presidente. Tre anni dopo fu insignito del titolo di consigliere intimo attuale di stato e di cavaliere dell'ordine di Santo Stefano, e fu eletto conservatore anziano della Società patriotica istituita da Maria Teresa (1777) per incoraggiare l'agricoltura, l'industria e l'economia.

Questa fu l'epoca più gloriosa e più attiva del nostro filosofo, poichè, senza esagerare, quasi la intera sistemazione dell'amministrazione finanziaria fu a lui solo affidata. L'autore stesso ci rende conto delle proprie operazioni con queste parole:

« Organizzare un corpo di amministrazione del tributo; immaginarvi una forma intera, sicchè non vi penetri l'arbitrio, nè si pregiudichi alla celerità degli affari; preservare l'interesse dell'erario e l'industria nazionale ad un tempo; gettare i semi delle riforme da farsi nel tributo, parte la più importante e irritabile del corpo politico; suggerire il metodo col quale più rapidamente, ma nel tempo medesimo con passi più fermi e sicuri si possa distribuire il tributo nella forma più innocua e adattata al bene della società; diminuire al possibile le spese della percezione; *lasciare tutta la libertà all'industria componibile col tributo destinato a proteggerla*; accelerare l'epoca in cui, rese le leggi della finanza chiare, umane e semplici, venga portata la luce sopra ogni parte dell'amministrazione: tale è la natura del quesito, sul quale scriverò come le deboli mie forze lo permettono ».

Abbiamo già accennate le *Meditazioni sull'economia politica*, ora vogliamo tornare sullo stesso soggetto, perchè sono esse la pietra più solida della gloria di Verri, essendosi ivi pel primo accostato più che niun altro alle vere leggi che dirigono la produzione ed il consumo delle ricchezze.

Mentre fervevano in Francia per l'economia politica le fazioni del così detto Colbertismo e dei seguaci delle dottrine del Quesnai, Verri pubblicò le sue Meditazioni, che trovarono subitamente due traduttori francesi e un decisivo risultato. Nulladimeno fra noi ebbero un oppositore in Gian Rinaldo Carli, il quale con un'amarezza indegna di lui si affannò per mostrare che il grande economista italiano *delirava.* Ma non andò molto che il Carli si ricredette di tali accuse, e da uomo generoso si strinse col Verri nella più tenera amicizia. Il sig. Bisthowen, altro nemico personale del Verri, pubblicò in Vercelli, col titolo di *Esame breve e succinto*, un libro d'ingiurie e di sarcasmi, proponendosi colla via degli insulti di distrugger quello che non potea colle solide ragioni.

L'opera del Verri si compone di due parti, la prima delle quali ragiona diffusamente del commercio e delle sue leggi, favorendo apertamente tutte le franchigie in questo proposito; e la seconda è serbata all'agricoltura ed al modo di regolare il tributo. Quanto al tributo, vorrebbe che fosse imposto sulle terre, secondo gli economisti, unico fondo censibile dello stato, ma che una parte ne gravitasse anche sulle merci sì esportate che importate, collo scopo d'incoraggiare le manifatture interne. Il metodo con cui scrisse quest'opera ce lo annunzia egli stesso nella prefazione alla stampa del 1781.

« L'economia politica, dic'egli, è la materia più vasta dei deliri di chiunque, e una specie di medicina empirica che serve d'argomento ai discorsi e agli scritti anche più inetti; e potrebbe essere la facoltà di chi volesse insegnare senza possedere facoltà alcuna. In questo campo io pure sono entrato; ma il metodo tenuto da me non è simile a quello che comunemente è stato di norma a molti autori.

Essi dall'ozio tranquillo del loro gabinetto, formandosi idee astratte sopra del commercio, della finanza e di ogni genere d'industria, mancando di aiuti per esaminare gli elementi delle cose, sopra ipotesi anzi che sopra fatti conosciuti, hanno innalzate le loro speculazioni. Il mio ingegno è stato più lento. Ho impiegato vari anni a conoscere i fatti: le commissioni colle quali la clemenza del sovrano mi ha onorato, me ne hanno somministrato i mezzi. Quasi tutte le idee mie hanno cominciato coll'essere idee semplici e particolari, poi coll'occasione di esaminare oggetti reali, accozzate, disputate, contraddette, si sono andate componendo, e le generali idee sono emanate poi dopo una lunga combinazione di elementi conosciuti. Questo modo non ha il merito certamente di essere il più breve nè il meno penoso, ma a lui solo credo di essere debitore dell'onorevole accoglienza che è stata fatta a questa serie d'idee, le quali trovo vere e riducibili ad esecuzione anche oggidì, come le trovai dieci anni fa nel pubblicarle la prima volta. Vorrei essere collocato fra gli autori buoni; ma ambisco ancora di più, essere conosciuto un buon cittadino. Felice quel popolo da cui comunemente si ragiona della virtù, e le di cui dispute famigliari hanno per oggetto i mezzi che producono la felicità dello stato! »

In ragione di merito appresso alle *Meditazioni sull'economia* vuol esser posto il *Discorso sull'indole del piacere e del dolore*, nel quale dopo aver presentate tutte le idee dei pensatori che cercarono di penetrare nella natura di questi due interni sentimenti, e dopo un accurato esame di esse, emette con queste parole la sua definizione: *Che il piacere altro non è che la rapida cessazione del dolore, e che l'amor del piacere si risolve in una fuga rapida del dolore.* Ma questo principio, per quanto sostenuto da valevoli fatti, viene dall'esperienza rigettato.

Lavori di merito sono pure, l'articolo intitolato: *Il tu, voi e lei*; il dialogo *fra un Mandarino ed un sollecitatore*; il *Tempio dell'ignoranza* e i *Pensieri sullo spirito della letteratura d'Italia*; le *Riflessioni sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio de'grani*, applicate allo stato di Milano, e dettate colle teorie stesse delle *Meditazioni sull'economia politica*; il *Progetto di una tariffa della mercanzia per lo stato di Milano* e gli scritti intorno alla *Riforma delle monete*. Un'opera che colloca il Verri non solo fra i più eruditi, ma sì fra i più filantropi scrittori, sono le sue *Osservazioni sulla tortura*, colle quali tenta proscrivere dalla procedura quelle crudeltà che la deturpavano; e per rendere più efficace la forza dei suoi ragionamenti, scelse il famoso esempio del Mora, del Piazza, del Baruello, che accusati d'avere colle unzioni venefiche diffusa la pestilenza per Milano, fra l'atrocità del dolore dovettero confessare la colpa che non poteano aver commesso.

E non pago d'aver giovato in tal modo alla sua patria, volle anche illustrarla, e dopo faticose ricerche d'antiche memorie, dettò un'ordinata e compendiosa *Storia di Milano*; opera che presenta vastità di cognizioni e affetti degni di virtuoso e generoso cittadino (1).

Ma le tante riforme e i tanti provvedimenti attirarono a Pietro l'invidia dei malevoli e principalmente de'fermieri, e, vecchio d'anni e di meriti, fu involto in una serie di dispiaceri e d'ingratitudini; onde nel 1786 cercò di ritirarsi in una decorosa quiescenza, in cui rimase fino alla venuta de'Francesi nel 96. Allora invitato di nuovo a prestare i suoi servigi alla patria, ed eletto membro della Municipalità di Milano, rientrò nella pubblica carriera, animato della più fervida brama di promovere il bene dello stato. Se non che nel mezzo delle sue fatiche fu colpito d'apoplessia nel 28 giugno 1797, come si è accennato, mentre si trovava in una sala del palazzo municipale, intento a provvedere al bene de' suoi concittadini.

Pietro Verri ebbe due mogli, che furono Maria Castiglioni e Vincenza Melzi, da cui ebbe numerosa prole; appartenne alle accademie di Mantova, di Padova, di Stocolma e all'Istituto di Bologna; fu legato in dotta corrispondenza con Voltaire, Condorcet, Keralio, Morellet, Filangeri, Spallanzani e moltissimi altri. Fu instancabile ed incorrotto magistrato, uomo di domestiche e religiose virtù, zelatore indomabile del vero e dell'utile, a segno che egli chiamava questa sua passione bisogno incessante, insaziabile, che continuamente lo tormentava. Scrisse molto e su vari argomenti; nè si sa, dice Custodi, qual preponderi in esso o il profondo filosofo, o l'attivo ed utile cittadino; e per testimonio della purezza della sua filantropia basti recare il brano seguente tolto dalle *Riflessioni sull'annona*, in cui dopo aver mostrato l'abuso dell'elemosina fatta all'accattone, mentre si lascia l'agricoltore in abbandono, aggiunge:

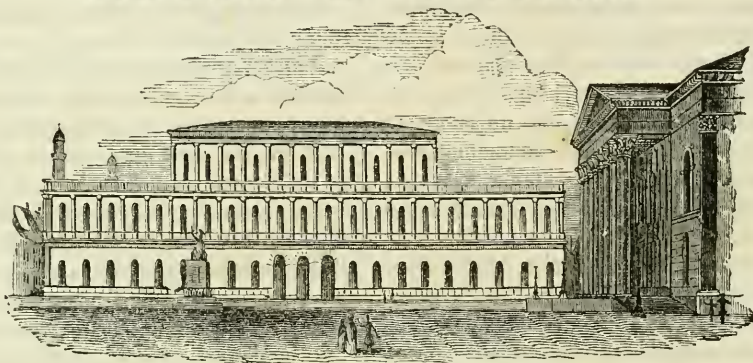
« Io non pretendo di ammortizzare quel benefico « sentimento di compassione che è la parte più sacra « e nobile dell'uomo. Non pretendo che alcuno rendasi duro ai gemiti dei miseri cittadini. Pretendo « soltanto di rendere illuminata la commiserazione, « e avvisare che non si benefichi un cittadino col sagrificio crudele di otto contadini. Perda la mia mano « il moto, e cessi io di scrivere prima che offenda « la causa dell'umanità con alcuna opinione; la causa « dei poveri e dei deboli è sempre stata, e lo sarà « finchè io avrò vita, la causa per cui scriverò. Me « felice, che sono nato e vivo sotto un governo in « cui questa causa liberamente si difende ed è favorevolmente ascoltata! »

« Gli uomini di lettere, dice altrove, hanno maggiore influenza sul destino delle generazioni venture, di quanto ne abbiano gli stessi monarchi

(1) Un'edizione nella forma di 16° della *Storia di Milano*, colla continuazione fino a' nostri giorni, si sta pubblicando dal mio amico il professore Egidio De Magri.

« sugli uomini viventi. Spargono i primi semi dei « loro pensamenti; semi tardi bensì a produrre, ma « che nella gioventù s'innestano; e l'uomo di lettere « determina le opinioni del secolo che vien dopo di « lui. I libri de'filosofi son quelli che hanno final- « mente costretti i tribunali, malgrado la tenacità « delle antiche pratiche, a non più incrudelire contro « le streghe ed i maghi; a non inferocire colle tor- « ture; a non infliggere pene atroci per opinioni; « a limitare i supplizii ai soli casi estremi. I libri « hanno resa accessibile al merito la strada degli « onori, battuta in addietro da chi, scaltramente si- « mulando, adulava gli errori volgari. Alle opere « de'filosofi siamo debitori se alle nostre infermità « ora assistono medici illuminati e cauti, invece dei « ciurmatori ignoranti; se nel ceto degli avvocati la « probità e il buon senso vennero sostituiti alla ma- « ligna ed infida gravità: se conoscendosi meglio la « morale e i doveri dell'uomo e del cittadino, l'uomo « soffre almeno il rossore del violar tai doveri, o « non si copre la perfidia impunita coll'ipocrito velo « di una simulata religione. In somma, i filosofi tra- « scurati, contraddetti, perseguitati durante la loro « vita, determinano alla perfine l'opinione; la verità « si dilata, da alcuni pochi si comunica ai molti, « da questi ai più; s'illuminano i sovrani e trovano « la massa de'sudditi più ragionevole e disposta ad « accogliere tranquillamente quelle novità che senza « pericolo non si sarebbero presentate fra le tenebre « dell'ignoranza. L'opinione dirige la fortuna, e i « buoni libri dirigonò l'opinione, sovrana immortale « del mondo. »

IGNAZIO CANTÙ.

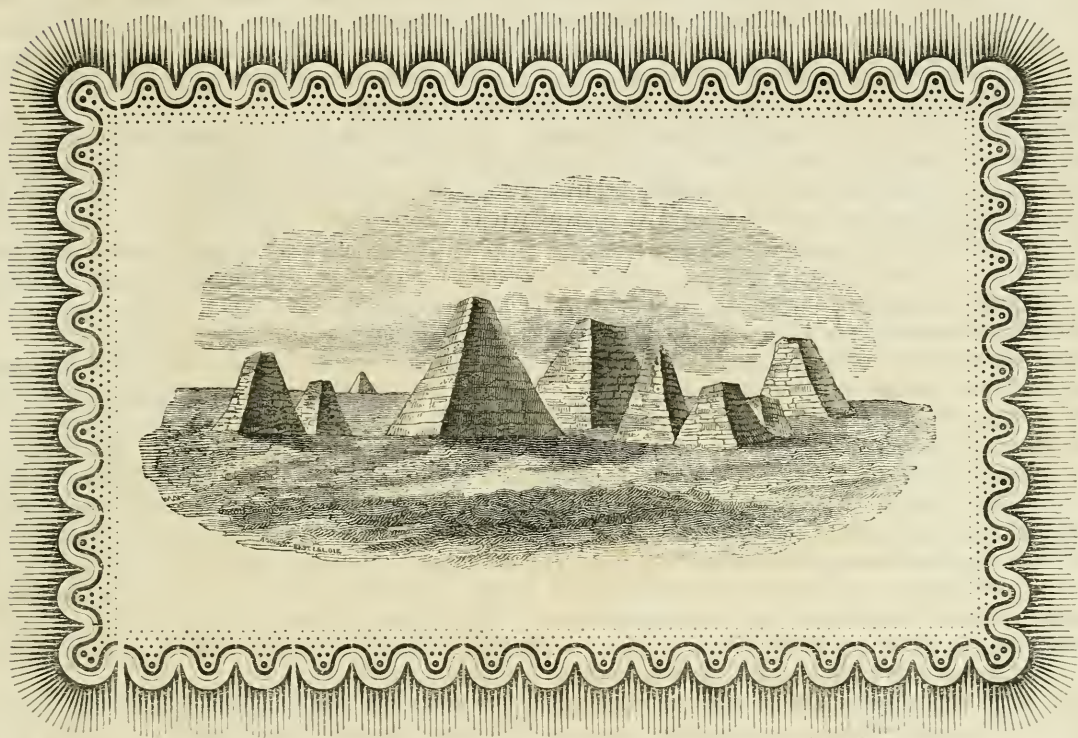
MONACO DI BAVIERA

(Veduta del Palazzo Reale a Monaco)

Monaco (in tedesco *München*, in latino *Monachium*; abitanti, compresi il sobborgo dell' *Au*, e i villaggi di *Haidhausen* e *Gieising*, 95,718), città capitale del regno della Baviera e capoluogo dell'*Isar*, trae il suo nome, secondo l'opinione adottata generalmente, da *München* (monaci) che vi formarono la prima fondazione. Questa magnifica città racchiude in un coi sobborghi sedici grandi piazze pubbliche, tra le quali primeggiano quella del mercato, delle biade, di Wittelsbach, di Massimiliano Giuseppe, una delle più belle dell'Europa, dell'Odeon e Carolina: su questa ultima sorge un grande obelisco eretto da Luigi I a memoria de'prodi Bavaresi morti nella campagna di Russia del 1812. Tra'palagi noteremo il nuovo reale terminato nel 1836 sul disegno del celebre architetto Leone di Klenze, mirabile per vastità, architettura, scultura, arredi sfarzosi, dipinture, ameno giardino con portici ornati di belle pitture a fresco, e per una sala grandiosa e forse unica nel suo genere che ora si sta costruendo, che sarà decorata di quattordici statue colossali in rame dorato, rappresentanti altrettanti principi bavaresi: il tesoro regio racchiude gioielli e ornamenti preziosi di un valore inestimabile; i palazzi della zecca, della reggenza, della città, delle poste, dei duchi di Maux e di Max di Birkenfeld, di Leuchtenberg che contiene una raccolta preziosa di pitture di tutte le scuole, e molte sculture del Canova, ecc. Rimpetto a quest' ultimo palazzo evvi l'Odeon che serve ai balli e agli intertenimenti musicali e alle esposizioni delle opere di industria ed arti. Tra le chiese notevoli sono i Teatini, Nostra Donna, ricca di sculture e pitture, dove trà i monumenti funebri spicca quello grandioso dell' imperatore Luigi il Bavarese, S. Spirito, una delle più antiche chiese della città, S. Michele, dove avvi il monumento sepolcrale del principe di Leuchtenberg e gli Ognissanti fondata nel 1826 sul modello delle chiese dette *bizantine* dell'XI secolo. Università, teatro anatomico, scuola tecnica, instituto di chimica e farmacia, collezione di piante brasiliane, gabinetto mineralogico, collezione d'istromenti di fisica e matematica, accademia delle scienze, di arti gentili, biblioteca, sala delle collezioni di antichità, gabinetto di etnografia, d'incisioni, di numismatica, di storia naturale, orto botanico, laboratorio chimico, collezione politecnica, glittoteca ricca di oltre 300 opere di scultura, osservatorio astronomico ricchissimo in istromenti, instituto de'ciechi, ospedale civile e militare, bazar, teatri, ecc. L'arsenale e l'armeria racchiudono armi antiche e moderne d'ogni foggia; vi si ammira una sciabola di Carlo XII re di Svezia, e la sella di cui si servì Napoleone alla battaglia di Jena. Non ha guari vi è stata fusa in bronzo una bellissima statua del Mozart.

CHAUCHARD e MÜNTZ.

ARCHEOLOGIA

I TUMULI

SCAVI ED APRIMENTO DI QUELLO D'ACHILLE — ESAME DELLE COSE IN ESSO TROVATE

Fra quanti avanzi servono di sussidio alla Storia, paziente e benefica Musa, la quale innoltrandosi, colla face della critica, tra le tenebre de'secoli andati, ne addita nel passato utili ammaestramenti pel presente, e probabili presagi per l'avvenire, niuni hanvene forse, tanto curiosi a studiarsi, tanto abbondevoli di scientifico frutto, quanto i sepolcri: essendochè fino dall'antichità più remota furono essi dolce e santa cosa fra gli uomini, e l'indole della società, le vicende de'tempi, improntaronsi, per così dire, nelle cifre, nelle suppellettili, ne'marmi di che vennero dessi arricchiti. Ma curiosissime, e peregrine veramente, nel vasto e svariato coro delle tombe, quelle sono designate col nome di *tumuli*: sepolcri risalienti, senza contrasto, ad epoche vetustissime, ed atti, quindi, più di qualsivoglia altro monumento, a porger lume su quelle lontane generazioni, intorno alle quali cercherebbesi vanamente migliore notizia. Ond'è che persuasi noi di far cosa grata all'intelligente e cortese schiera de'nostri lettori, ci inducemmo a presentar loro, voltata per la prima volta in lingua italiana, la memoria che il dott. Borlasse, insigne archeologo, compilava e pubblicava, su i tumuli, nella sua opera: *The antiquities of Cornwal*; memoria in cui nulla è omesso di quanto alla piena dichiarazione del tema potrebbe desiderarsi. Dopo la quale aggiungeremo altre non men curiose notizie, relative all' argomento medesimo che imprendiamo ad isvolgere.

« Nelle pianure e sulle montagne della contea di Cornovaglia, veggonsi, dice egli, moltissimi monticelli di terra o di pietra, che diconsi *barrows*, dalla parola sassona *birig*, la quale significa *coprire*, *interriare*.

« Questi monumenti che trovansi, del pari, in tutti i paesi, sono della più alta antichità. Hanno essi vari nomi e sono variamente costrutti, secondo i luoghi in cui trovansi.

« Inchiudevansi nel loro seno personaggi di maggior o minor rilevanza; ma la primitiva loro destinazione sempre fu di cuoprire le ceneri dei morti, sebbene venissero, in qualche caso, rivolti ad altri usi.

« Il più antico monumento di tal genere che sia

giunto a nostra notizia, quello si è di Nino, fondatore dell'impero Assiro. Semiramide, sua sposa, lo seppellì nel palazzo dei re, ed innalzò un monticello di terra sul luogo della sua sepoltura. Alliate, padre di Creso re di Lidia, fu sepolto nella guisa stessa.

« L'uso medesimo era osservato presso de'Greci. La tomba di Laio, padre di Edipo, ancora esisteva ai tempi di Pausania, come pure l'altra di Lico, che vedeasi presso a Sicione. Tideo padre di Diomede, ucciso nella guerra di Tebe, riposava sotto un monticello di terra.

« Pari costumanza vigeva presso i Romani, e Virgilio avverte ch'era essa più antica di Remo e di Numa. Tito Livio ci fa sapere che Claudio Nerone seppelliva in tal guisa i suoi soldati nella seconda guerra Punica. Germanico pose esso stesso le prime fondamenta del monticello che fu innalzato, dopo la sconfitta dell'infelice Varo, sui cadaveri de'suoi soldati.

« Trovasi un numero grandissimo di tali monumenti sulla costa d'Asia, in Grecia, in Sicilia, in Alemagna, in Danimarca, in Svezia, in Russia, in Inghilterra e persino in America, ove il dottor Jefferson osservò che i selvaggi tengonli in molta venerazione.

« I Greci chiamavano tali mucchi o cumuli, γιρολεφος, γιλεφο *monticelli di terra*. Nella Scozia, in Islanda, nell'isola di Man e nella contea di Cornovaglia essi vengono denominati *kairne* o *karn*, *monti di pietre;* in Russia, in Danimarca, in Isvezia essi portano spesso il nome dei re o dei generali ad onore dei quali vennero innalzati.

« Io containe fino a trenta fra Copenaghen e Rokshild, e vicino a quest' ultima città, in mezzo ai boschi di Letrabourg, io ne osservai uno considerabilissimo che dicesi essere quello di Herald, il più celebre guerriero che la Danimarca mai vedesse nascere. Quelli che sono nella pianura di Upsal vicino alla casa del celebre Linneo, sono chiamati dagli Svezzesi, *le colline reali.*

« In vari luoghi del Basso Egitto tali monticelli chiamavansi *taf*, *tafitis*, *tapè*, e quest'ultima denominazione conservossi presso de'Turchi, i quali anco oggidì se ne valgono per designare i monumenti medesimi.

« Allorchè il numero de'morti era grande, aspettavasi fino al terzo giorno che il fuoco fosse estinto, affine di raccogliere le ossa ed innalzare la tomba. Questa consuetudine è letteralmente ricordata nell' Eneide, lib. XI, v. 210 e seg.

> Tertia lux gelidam coelo dimoverat umbram:
> Moerentes altum cinerem et confusa ruebant
> Ossa focis, tepidoque onerabant aggere terrae.

« I materiali che compongono ordinariamente questa specie di monticelli sono o la terra soltanto, o pietre gettate disordinatamente, od un confuso ammasso di terra e di pietre.

« Alcuni dotti credettero che per rendere più venerevoli i monumenti in discorso, gli antichi andassero a cercare in siti lontani i materiali dei quali era loro mente comporli: ma esatte osservazioni sembrano, per lo contrario, provare ch'ei scegliessero di preferenza quelli che erano più a loro vicini. Importando, infatti, sommamente che il lavoro venisse compiuto colla massima sollecitudine e che si impiegasse quel maggior numero d'operai possibile, senza che la quantità generasse confusione, egli è probabilissimo che si raccogliessero in fretta i materiali offerentisi di per sè sotto la mano di chi si accingeva al lavoro.

« Egli è così che edificavansi le tombe più semplici. La loro conica forma le pone, più di ogni altra cosa, al coperto dalle ingiurie del tempo. Le piramidi d'Egitto, altro non sono esse medesime che perfezionate tombe di questa specie, nelle quali praticaronsi corridoi per introdurvi i cadaveri de'principi, e camere per conservarli. Questi monumenti possono durare tanto quanto il mondo stesso: i meno considerevoli sfuggono alla attenzione dei distruttori: i più grandi oppongono alla distruzione invincibili ostacoli. Non vedesi nelle antiche storie che un solo Cambise, barbaro abbastanza, ed abbastanza folle per ardire di stendere una mano sacrilega su tali rispettabili resti della magnificenza de'secoli antichi.

« Nel più gran numero di queste tombe trovansi delle urne: in alcune scuoprissi verso il centro una cavità rotonda o quadrangolare, in cui deponeansi, senza dubbio, le ceneri e le ossa. Havvene, per ultimo, taluna ove trovansi cadaveri rimasti superstiti all'azione del fuoco.

« Una se ne aperse a Trelovaren, nella contea di Cornovaglia, nel 1751. Allorchè gli operai furono giunti al centro del monumento, essi scorsero una cavità avente, in ogni senso, due piedi, e che inchiudeva ceneri ed ossa. Alcuni piedi più in là rinvennero essi due urne, piene anch'esse di ceneri e di ossa più piccole delle prime; e, per ultimo, non lunge da siffatte urne, vari pezzi di ferro coperti di ruggine, i quali parevano essere frantumi di spade, di lancie, o di qualche altro guerresco strumento.

« Oltre le tombe semplici da noi ora descritte, altre ve ne erano costrutte con arte e cura maggiore.

« Alcune di esse avevano, intorno intorno, una fila di pietre verso la base loro: un fosso difendeva il lembo inferiore di altre, avvolgendole a modo di cinta. Eranvene pure parecchie incoronate da una pietra sovrapposta al vertice, e talune reggevano, invece, una colonna.

« Ne' siti ov'era difetto di pietre, nè poteasi perciò erigere l'indicata cinta, piantavasi intorno un serto di quercie o di elci (V. Eneid. XI).

> . . . . Fuit ingens monte sub alto
> Regis Dercenni terreno ex aggere bustum
> Antiqui Laurentis, opacâque ilice tectum.

« Le grandi tombe collocavansi ordinariamente presso alle maggiori strade, onde ricordare ai viaggiatori i comuni destini dei mortali. Eranvi uomini i quali, come Giosuè, fissavano i loro sepolcri su i confini de' loro poderi, affine di riposare in pace dopo morte, ne' luoghi stessi in cui avevan vissuto con onore e lietezza.

« Platone propose che nessuna terra coltivata, od atta ad esserlo, non fosse mai impiegata a seppellire cadaveri, per timore che il suolo destinato a nutrire i vivi, non trovassesi inutilmente occupato dai morti.

« Le tombe dei soldati semplici erano distribuite sul campo di battaglia, in quel sito medesimo in cui erano periti. Facile si è anco oggidì il riconoscerle: sono desse schierate in retta linea, come la fronte di un esercito, in mezzo alle pianure che furon teatro di qualche gran pugna. Sulle dune di Sant'Austlo, nella contea di Cornovaglia, trovansene alcuna volta sette sulla linea medesima.

« Era cosa siffattamente onorevole l'essere sepolto sul campo di battaglia, che non solamente i soldati Ateniesi e Plateesi, i quali perirono a Maratona, vennero sepolti in questa celebre pianura, ma Milziade medesimo, loro condottiero, bramò lasciare i suoi resti mortali in quel sito ove aveasi guadagnato una gloria immortale.

« Queste tombe trovansi alcuna volta in mezzo alle valli; ma, più generalmente, occupano desse le sommità de'colli ed il centro delle pianure ove le battaglie furono date, ed ove tali monumenti sono più esposti allo sguardo che non ne'luoghi bassi.

« La grandezza loro è proporzionata alla qualità del morto, all'affetto od all'ossequio di coloro che gli sopravvissero. Quello di Nino era, secondo Ctesia, di un volume e di un'altezza cotanto prodigiosa, che in veggendolo da una certa distanza, sarebbesi esso creduto la cittadella di Ninive. Accertasi ch'egli esiste tuttodì sulle sponde del Tigri, sebbene la città stessa, accanto alla quale era posto, sia stata distrutta dai Medi, allorchè fecero la conquista dell'Assiria. Quello di Aliatte re di Lidia aveva più d'un quarto di lega di periferia e 1,560 piedi di diametro. Quello, finalmente, che Alessandro fece innalzare in onore di Efestione, costò milleduecento talenti.

« Sembra che i Greci spingessero, in tal epoca, la sontuosità delle tombe sino alla stravaganza. Si fu per ovviare a cotesto eccesso, che Platone emanò una legge con cui prescriveva le dimensioni del monumento, determinando il numero d'operai ed il tempo che doveasi impiegare alla di lui costruzione: ei volea perfino che la colonna onde la tomba decoravasi, non contenesse maggiore spazio di quello necessario a scrivervi quattro versi eroici.

« Nei regni del Nord non risparmiavasi nè fatica, nè spesa, per innalzare magnifici monumenti ai grandi generali ed ai buoni re. Ma era consuetudine il niegare gli onori della tomba ai rei ed ai tiranni. La tomba di Aco era una collina osservabile per le sue colossali dimensioni. Araldo impiegò tutto il suo esercito a decorare quella di sua madre. Ma le ceneri di Fengo punto non vennero rinchiuse in un'urna, nè ricoperte da un monte di terra: furono desse disperse ai venti dai soldati, affinchè nessun vestigio rimanesse in terra di un parricida. »

I preziosi dati, contenuti nella precedente notizia, e la vasta erudizione di cui era fornito, avendo istillato al Lechevalier l'intimo convincimento che le piramidali eminenze che veggonsi, ora ordinate in linea, ora disposte a gruppi, sul lembo dell'Ellesponto, e nella attigua pianura, fossero vere tombe, egli si applicò, con uno zelo ed una accuratezza impossibili a dirsi, a raffrontarne il sito e la disposizione coi passi Omerici in cui fassi menzione dei sepolcri Troiani e Greci; e non solo ottenne, con tale raffronto, la morale certezza che esisteva colà la Troia omerica, ma giunse perfino ad individuare ogni tomba, precisando la persona o le persone di cui custodiva le ceneri. Sì che, sulla scorta de' faticosi suoi studi, e delle carte topografiche da esso lasciate, il viaggiatore aggirasi, oggidì, nella Troade, con piena conoscenza delle cose che lo circondano, e vi saluta, commosso, i sepolcri de' grandi a' quali i sublimi versi dell'Iliade accertarono un nome immortale. Nel qual novero primeggiano la tomba di Ettore, d'Esiete, d'Aiace, d' Achille, di Patroclo, d'Antiloco e di Peneleo, tombe tutte appariscenti e conservatesi nelle sovradescritte generali forme dei tumuli.

Tali gravissimi risultamenti ottenuti dal Lechevalier negli anni 1785 e 1786, ebbero in tutta Europa un eco di ammirazione e di plauso, che difficilmente potrebbesi esprimere. L'ambasciatore Choiseul, il quale rappresentava, in quel torno, la Francia in Costantinopoli, e che era uomo di molta dottrina, prese in sì alto pregio quelle scoperte, che recossi, di sua persona, nella Troade, all'effetto di coglierne i primi frutti, accompagnato dai capitani Truguet e Demarest, e dal dragomanno Deval, persone tutte coltissime, e venute, dappoi, in gran fama. L'inspezione de' luoghi e de' monumenti giustificò pienamente le asserzioni del Lechevalier, ed essi riconobbero e proclamarono l'autenticità delle Troiane rovine, sebbene, trascinati sino a quel punto dalle opinioni allora in voga, e segnatamente da quelle del Briant, le avessero, in passato, credute favolose e bugiarde. I Greci di Costantinopoli, soprattutto, intesero con viva emozione che si fossero, in certa guisa, risuscitate le ceneri de'loro illustri guerrieri: ed il principe Callimaco, vestito, in quel torno, dell' alto officio di interprete della Porta, concepì pel Lechevalier un sì grande affetto, che l' ambasciatore Choiseul credè poterne fare un puntello alla sua diplomazia... Sopraggiunsero intanto cento inciampi politici a sturbare le Troiane indagini: sinchè, colto il destro di un po' di tregua, e presi gli opportuni concerti coll'agà di Bunar-Basci, l'ambasciatore Choi-

seul ottenne che si aprissero i tanto contrastati tumuli, onde conoscere, colla prova materiale, se essi fossero veramente sepolcri, e quali tesori, nel seno loro, si chiudessero. Gli scavi incominciarono da quello che il Lechevalier designava come tomba di Achille, ed eccone i particolari, secondochè vennero al Lechevalier medesimo esposti in una lettera speditagli dal medico dell'ambasciata:

« Qualche tempo dopo la partenza vostra per la Moldavia (così egli scrive), l'ambasciatore mi disse che avea deciso di far esplorare il sepolcro che voi indicaste per quello di Achille; e che, onde evitare ogni controversia coi Turchi, i quali, come voi sapete, appena veggono un Franco scavar nella terra, credono ch'ei voglia rapire i loro tesori, avea incaricato l'ebreo Gormezano, agente consolare francese ai Dardanelli, affinchè si abboccasse col Turco, la cui casa innalzasi di fianco alla tomba; proponendogli, mediante una somma da pattuirsi, di fare esso stesso gli scavi. Aggiunse che per togliere agli Ebrei ed ai Turchi la tentazione di sottrarre i metalli preziosi che, a detta di Omero, potrebbero essere rinchiusi nel tumulo, avea promesso di dare in oro od argento un peso doppio di quello che si fosse trovato entro alla tomba.

« Dodici o quindici giorni dopo questa conversazione, mentre noi eravamo alla campagna di Terapia, l'ambasciatore mandò per me, e mi disse: « Ecco ciò che io or ora ricevetti dalla Troade, e ciò che Gormezano mi scrive. » Ed egli additavami nel tempo stesso una bottiglia di cristallo posta sur una tavola, ed una lettera che tenea tra le mani.

« Io lessi prima di tutto la lettera dell'Ebreo, dicente, in sostanza: che erasi perforato il cumulo verso il mezzo della sua altezza; che in fondo alla galleria aperta, e diretta verso il centro della base del cono di terra, erasi trovato uno scoglio vivo nel quale era una leggiera escavazione di sei piedi circa in quadrato, circondata da un piccolo muro di pietre collegate e ricoperte con argilla, e che in questa incavazione erano contenute le materie ch'egli spediva.

« Il primo strato, o lo strato inferiore che riposava immediatamente su le reliquie contenute nella cavità, era di fina sabbia ed avea dieci piedi circa di spessezza: lo strato successivo, che era di pietre e sabbia, ne avea quattro piedi soltanto: il terzo, di argilla e pietra, non ne avea che due: l'ultimo, finalmente, il quale incoronava il monumento e premunivalo contro l'umidità, era di argilla ed avea piedi sei.

« Dopo aver preso lettura del suo foglio, io mi affrettai a procedere all'esame di reliquie cotanto curiose, e, per ciò fare ordinatamente, mi procurai un gran piatto, entro al quale isvuotai la bottiglia.

« Osservavasi, a prima vista, una sostanza polveriforme e frantumi di diversa natura, ch'io esaminai attentamente, e di cui feci cinque mucchi separati secondo le qualità loro apparenti.

« La prima divisione conteneva frantumi di vasi di terra cotta: la seconda componevasi di alquanti carboni di legna, e la terza di parecchi frammenti di una sostanza cretacea, la quale evidentemente proveniva da ossa calcinate. A quest'ultimo mucchio io congiunsi la metà di un piccolo vaso d'avorio.

« La quarta divisione conteneva un unico oggetto, cioè a dire una barra informe coperta di verderame. Della di lei forma può aversi l'idea, ove si pensi che venne giudicata, a primo tratto, una impugnatura di spada.

« La quinta divisione, finalmente, constava di particelle irregolari e di un pezzo scutiforme di una sostanza rossiccia, il cui molto peso fecela ben presto distinguere per l'ossido di un metallo qualunque.

« La sostanza polverizzante parvemi, alla vista ed al tatto, avere i caratteri della cenere in modo sì evidente, ch'io stimai inutile il procedere, intorno ad essa, a più minuto esame. Quanto ai carboni di legna, ai frammenti ossosi ed ai frantumi di vaso, impossibile si era di muovere il menomo dubbio intorno alla natura loro.

« Il corpo corroso dal verderame era una barra di rame, come potei conoscere con certezza verificando un pezzo dell'ossido.

« Determinata, in tal guisa, la materia di ciaschedun oggetto, rimaneva che si indovinassero le forme che i pezzi riuniti avevano, un tempo, offerte; ma per procedere, in ciò, con maggiore sicurezza, io implorai il soccorso del sig. Fauvel, di cui è nota l'intelligenza e la destrezza. A forza di esami, di prove e di pazienza, Fauvel trovò che la pretesa impugnatura era l'interno, o, come dicesi, l'*anima* di una statua, e che una parte delle scaglie ossidate avea, altrevolte, formata la sua superficie, staccata poi da qualche violento scuotimento. Avvicinando ed unendo tutti quegli avanzi, gli uni dopo gli altri, nei luoghi ove la corrispondente forma parea addomandarli, giunse egli, infatti, a ricomporre, meno qualche indifferente lacuna, una statua egizia, ammantata alla greca. Era dessa impiantata sul piattello scutiforme suddetto, e questo piattello era, a sua posta, sostenuto da due cavalli, ne'cui fianchi stava infisso.

« La statua, unita al piedestallo che sorreggevala, ha dieci pollici di altezza. I cavalli sono pesanti e di cattiva forma. Sorreggevano, ciascuno, un guerriero, di cui più non rimane che la parte inferiore. Il volto della imagine è distrutto: vedesi però ancora una parte del seno: i piedi sono uno innanzi dell' altro e su due linee parallele, giusta la foggia delle statue egiziane. I simboli sovrapposti al di lei capo ed alle spalle sono la parte meglio conservata. Due sfingi poste sull'avambraccio innalzano la loro testa sino al livello del suo cimiero, ornato con una foglia di *lotus*, sul quale veggonsi due leoni o sfingi.

« Discernesi, sovra il suo dorso, una camicia di un tessuto, le cui fila sembrano increspate, presso a poco, come le camicie seriche, tuttodì usate dalle

femmine nell'Oriente. L'imagine veste una tonaca con grandi pieghe perpendicolari: il lembo è rialzato al disopra del ginocchio, e l'orlo ne è ovunque ricamato secondo la disposizione delle pieghe e colla maggiore uniformità. Col braccio sinistro essa sostiene la tonaca, stringendola tra 'l pollice e l'indice.

« È noto che Minerva aveva il suo tempio nella cittadella di Troia all'epoca del celebre assedio: il culto di questa Dea continuò colà lunga pezza anche dopo la distruzione del regno di Priamo. « Vedesi essa, dice Pélerin, scolpita su molte medaglie: ma una havvene, fra tutte, la quale merita specialissima osservazione, in quanto che rappresenta Iside nella posa medesima di Minerva, stringente con una mano una specie di asta appoggiata alla sua spalla, e coll' altra una rocca, secondo Fontenu. Iside può, su tale medaglia, riconoscersi al modo della sua veste, ed al *lotus che è sul suo capo*; si è forse in tal forma che veniva rappresentata Minerva di Saide, la quale, secondo Plutarco, era Iside. » Ma ciò che prova altresì la prodigiosa antichità della statua trovata nella tomba di Achille, egli è che per la sua posa e'l suo abito, perfettamente somiglia a parecchie figure conservate su monumenti etruschi e greci, e, fra gli altri, a due canefori incisi ne'monumenti inediti di Winkelmann, sul tipo di un vaso etrusco.

« Quest'abito stesso e questa posa medesima trovansi altresì in una figura di Minerva, scolpita sopra un bassorilievo greco della collezione del cardinale Albani, e che, al dire di Raffei, da cui venne pubblicata, risale ai tempi dei Tolommei, osservando che diedesi, in essi, alle figure, l'abito con cui, su i monumenti della più remota antichità, veggonsi distinti i Dei greci od etruschi.

« Ricomposta, in tal guisa, la statua, si pose mano al ristabilimento dei vasi, dei quali noi avevamo gli avanzi. Onde rendere più facile un tale lavoro, si adattarono i varii pezzi ad un embrione di stucco, secondochè i medesimi corrispondevano gli uni agli altri, e con questo metodo si ottennero due vasi di stile etrusco aventi dieci o dodici pollici di altezza. Rimanevano ancora altri pezzi, de'quali non potè ritirarsi alcun frutto; molti però di essi visibilmente aveano appartenuto a vasi lacrimatorii. »

Altre notizie su i tumuli, e segnatamente su i tumuli della Troade, potranno trovarsi nella succitata opera del Lechevalier, ove hassi, anche, il disegno sia dell'esterior forma loro, come delle parti interne, e della statua rinvenuta in quello d'Achille, giusta quanto superiormente si è detto. Ma chi non avesse quel libro, addivenuto omai rarissimo, o non amasse ingolfarsi in troppo diffusi volumi, potrà leggerne l'estratto nelle *Bellezze del Bosforo*, lavoro in cui ci studiammo compendiare le più peregrine curiosità dell' Oriente antico e moderno.

Chiuderemo questo breve cenno avvertendo come in un foglio politico francese si contenesse, non ha guari, un' interessantissima memoria su vari tumuli scoperti nel nuovo mondo, ed i quali, tanto per l' aspetto esteriore, quanto per la loro collocazione, molta affinità appalesano coi precedenti. Su di che ci indurremo, forse, a tenere altrove discorso.

Cav. Baratta.

LA POESIA

ODE

Bella figlia del sole
  Vivi, o arcana natura, e in sen mi spiri,
  Sì ch'io vengo a far teco alte parole.
  Ovunque il guardo io giri
  Mi baleni all'attonita pupilla
  Di poetica luce una scintilla.

Un'armonia si stende
  E di suoni e d'affetti e di colori
  Sull'immenso creato, e lo comprende.
  Fin che de'suoi splendori
  Il sole la vital fonte non veli,
  Starà la santa poesia coi celi.

Leggiadra ella lampeggia
  Nelle infiorate italiche pianure:
  S'incupa e giganteggia
  Di Calidonia tra le selve oscure,
  E intatta si colora
  In settentrïonal splendida aurora.

Nella tempesta freme,
  Nelle molli d'aprile aure sospira;
  Soavemente ne'ruscelli geme,
  De'boschi alla solinga ombra s'inspira;
  E de'mortali in core
  Palpita nello sdegno e nell'amore.

Di rombante vulcano
  Nelle lave s'infuoca, e vol sublime
  Batte nel radïato ampio oceano,
  E dall'alpi nevose in su le cime;
  Chè i sacri mari e i monti
  Son degli estri più vivi eterne fonti.

Come vergine e bella
  Nelle nubi si pinge, e all'etra in seno
  O s'innargenti di notturna stella,
  O dell'astro maggior vesta il baleno!
  E ancor nella tremenda
  Folgore è bella più, quanto più orrenda.

Stolto, cred'io, lamento
Di chi lei più non trova in sulla terra
Dea spirante trionfi ed ardimento.
Più le nostre non son torri di guerra?
Chi l'urne avite asconde?
Son l'ossa degli eroi sempre feconde.

Perchè superbo canto
Ella non sciolga, non men grato vola.
Dolce raccoglie degli umani il pianto,
Le mortali fatiche ella consola:
Cara quando al pensiero
Piove diletto, e quando imbianca il vero.

Ove, o Diva, non stendi
Regno sulla tentata ardua natura?
Una e varia, com'iride, tu splendi,
Chè da cose e da uom prendi figura.
Oh quale in greca arena
Fosti leggiadra fantasia serena!

Bella olimpica musa!
O vergini Cariti, o floride Ore.
O vaghe Oceanine, o circonfusa
Di sorriso immortal Stella d'amore!
O ministra volante
Dèl fulmine, o creteo Giove tonante!

Ma ricreduta etade
Te ricondusse alle tue prime idee.
Prima a Dio la canzon di libertade
Alzasti sulle aperte onde eritree,
E a lui, coll'inno alato,
Te libera tornâr Dante e Torquato.

AGOSTINO CAGNOLI.

FILOSOFIA ARTISTICA

A CESARE MASINI PROF. DI PITTURA E DIRETT. DELL'ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI PERUGIA

(*V. i Ni 22, 27 e 37 antec.*)

IV. *Marini.*

Bulwer nel suo *Ultimo giorno di* POMPEI ha un rivale nel pittor russo Bruloff. La penna ed il pennello, o per dir meglio le lettere e la pittura, hanno conteso in poesia, in eloquenza. Bruloff che studiò di gran proposito e di gran forza le più difficili bellezze de'più famosi artisti, e predilesse Domenichino e Guido, contese col Bulwer in difficilissimo aringo. Come abbia emulato o vinto non devo dire, nè vorrei, oggi; ma in pensando a ciò che si avea nel capo in quel tempo, è bene che accenni come, per una parentesi al suo grande pensiero, ritrattasse dal vero Domenico Marini da Treviso detto *Massimo* gran giuocatore di pallone, e non oziosamente il ritrattasse a maniera dei più che stendono sulle tele imagini d'altrui. Ma ponendolo in azione trasse grande studio e opera d'arte a conforto di quelli che s'attristano, richiesti continuo a ritratti, come impediti dal maneggiarsi e piegarsi nelle difficili parti del disegno dov'è d'uopo commovimento di vita. In poco spazio e quasi al naturale è il Marini in atto di respingere il pallone che sta per discendere dall'alto, e che già egli aspetta al bracciale cui si leva dinanzi. Oh quegli occhi sono fissi e seguono la curva che il globo deve finir di segnare fra pochi istanti: tutta la forza è in pronto, tesi i muscoli delle braccia perchè la palla abbia ripulsa giusta, misurata, franca e forte. La figura è mezza: dove è nudo, che è grande, bellissima: e petto e braccia in bell'atto, e il capo di una vita ripieno che vedivi il calcolo più meditato. Colorito e disegno sono colla invenzione superiore ad ogni lode. Bruloff dipingeva questo bel quadro tra il 1829 e il 1830 in Roma. Poco poi il Gualandi acquistavalo; ed ora esso è a disposizione di chi ama fornirsi di belle opere d'arti gli appartamenti.

L'attitudine in che è posto il Massimo inspira coraggio e franchezza nell'affrontare alcuna forza, e quasi ci spinge a combatterla. Veramente gli esercizi della ginnastica furono da'popoli civili voluti alla gioventù per allevarla destra e valorosa, e tra quelli la sferistica ad ognuno si raccomandava in Oriente per educare l'occhio alla dirittura, e la mente al calcolo sublime. In molte città d'Italia dura tuttavia questo esercizio del pallone e giova; ma è tanto di pochi, che è più presto spettacolo a curiosi, che scuola di agilità e di destrezza.

Gridano a civiltà, ad onore, i nostri scrittori; ma l'onore e la civiltà non si trovano in piuma nè sotto coltre. I nostri padri robustavano i corpi e gli animi al disco, alla lotta, al pugilato, e i nostri vecchi invigorivano alle giostre e alla quintana coperti di ferro. Il nuoto, il ballo, la corsa, la scherma, la lotta sono tuttavia raccomandati e voluti: ma da quanti? e da chi? e per che? e sino a qual segno? — Cura maggiore de' giovani lisciare i capelli e ungerli odorosi, stringersi il petto ne'busti, e a tutta

la persona così accomodare il vestito che sia invidia all'attillatura femminile; poi sgambettare per le vie e pei pubblici passeggi a pavoneggiare, e ad ammorbare col fumo d'una zigara l'aria che i galantuomini vanno a cercar libera ed allegra ne' viali frequentati da chi cerca sollievo dalle occupazioni del dì.

Ma non per questi il Bruloff ritrattando il Marini si compiacque atteggiarlo nell'impeto in che il dipinse: no, certo. Intese parlare a ben altri. E se il nostro paese non ha chi lo ascolti, disperi per ora di desiderare quanto desidera. Vogliousi corpi virili, virilmente cresciuti. Son mille i mezzi, e mille i modi per allevare una gioventù robusta e volonterosa del bene; uno solo non vale, e non bisognano tutti; ma e menti e corpi a crescere in vita operosa più che qualcuno esercizio richieggono, e senza esercizio delle forze fisiche e morali l'uomo non vale a nulla, e la società non acquisterà mai nulla di bene.

I padri adunque e le madri risolvano d'imitare gli antichi i quali avevano in dispregio la vita se non valeva all'utilità della patria; e per renderla utile ogni via tentavano in giovinezza per crescere l'uomo amantissimo della fatica, anzi della fatica desideroso, sapendo per prova che non opera chi si provò a marcire nell'ozio, e che oltre al non operare vorrebbe distrutto l'esempio dell'operoso, e per ciò vitupera e irride chi si fa generoso disprezzatore delle fatiche. Onde patiscono molti, i quali poi scadon dell'animo in danno della patria; e perchè dentro sè vergognano della diffalta agli obblighi loro, ma non sono abbastanza forti per confessarsi colpevoli, si gettano al predicare inutile ogni sforzo, ed essere migliore godere la vita quale ce la offre natura.

Intanto per loro colpa decade la civiltà, che non più si solleva, se già i presenti non dispettano lo scandalo, e ritornando la educazione a più primi principii non cercano rimediarvi; mezzo unico e che pare vada riconoscendosi giustissimo e che si desideri voluto da chi ama francare le future generazioni da mali anche più gravi di quelli de' quali noi ci dichiariamo dolenti. — Giova sperare che il danno e la vergogna per tanto non abbiano a durar lungamente, e che se ci allontanammo dalla cura che i padri nostri c'insegnarono aver della prole, ora conosciuto il male ci vorremmo ritrarre dalla pratica presa, ed altra più somigliante all'antica adottare, per allevare uomini d'uomini e ben voglienti e saggi e generosi e forti.

Luciano Scarabelli.

LA PIETRA MORA DI PIANEZZA

Un' altra pietra?.... è questa forse una seconda Pietra Cagna, una nuova storiaccia di diavoli?... no, cortesissimi lettori, la cosa, in quanto al soggetto, è ben diversa, e quantunque quest' articolo porti nuovamente per titolo il nome d'una pietra, non vi si discorre più di diavolerie, di novellaccie da raccontarsi nelle lunghe serate d'inverno, nè di amori pastorali, ma si tratta della più luminosa vittoria che ottenuta abbiano le armate piemontesi; si parla d'un glorioso sovrano, d'un principe che la storia ha registrato col nome d'eroe, d' un fatto d' arme che ha illustrata l'età dei nostri bisavi, che al principiare dello scorso secolo decise della fortuna dei regnanti Sabaudi, e ne rassodò il trono; della liberazione, cioè, di Torino dal memorando assedio del 1706. Non credereste, eppure la *Pietra Mora*, chiamata altrimenti il *rocco* di Pianezza, ha relazione con quella vittoria quasi al pari della rinomata vetta di Soperga: tutti conoscono Soperga, e ben pochi la Pietra Mora.

Un fiorito esercito cesareo guidato dal principe Eugenio di Savoia, e le schiere piemontesi sotto il comando dello stesso lor sovrano Vittorio Amedeo II, si congiungevano alle sponde del Po, il dì 1 settembre di quell'anno 1706, e ponevano il campo a Villastellone, per correre poscia alla liberazione della travagliata capitale che, priva di forze, era prossima a cadere nelle mani dei Francesi. Passato a rassegna l'esercito, i due principi, colla speranza in petto, ed accompagnati da buona scorta di cavalli, passando per Chieri, salirono sulle alture di Soperga; da quell'eminente sito vedevano l'infelice stato dell'assediata metropoli, scoprivano tutta la disposizione del campo de' nemici, riconoscevano qual fosse il lato da cui minori ostacoli incontrati avrebbero per assaltare i loro trinceramenti, disegnavano le mosse a farsi, e per la stessa via scendevano, verso sera, nei loro alloggiamenti.

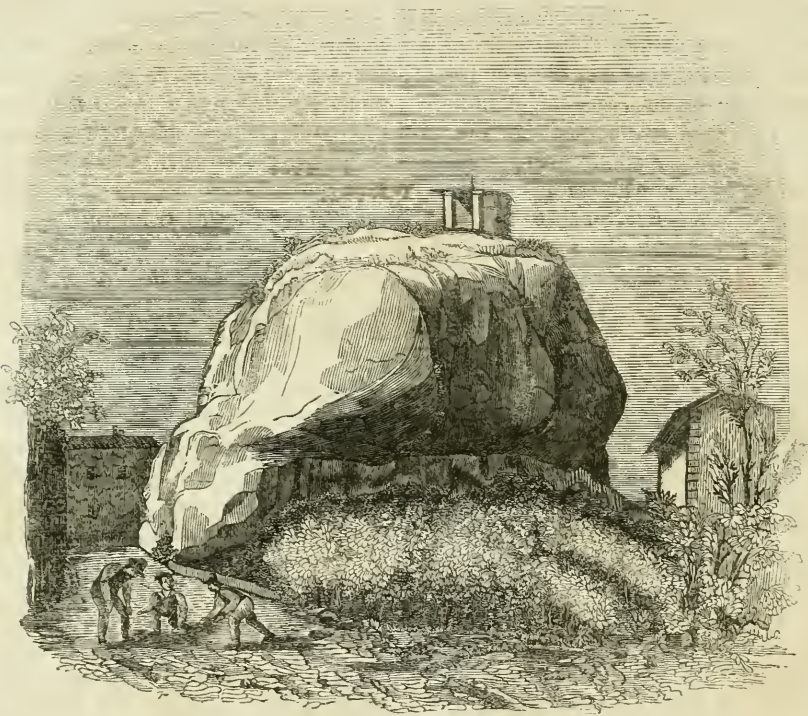
Così preparate le cose gettavansi due ponti sul Po, l'esercito collegato attraversava questo fiume, varcava pure il Sangone, e facendo un ampio giro attorno agli assedianti, a gran passi camminava alla volta di Pianezza, ove passata a guado la Dora tra questo borgo ed Alpignano, incominciava a sorprendere per via un gran convoglio il quale, con fresche truppe conduceva, da Susa al campo francese, munizioni da guerra e da bocca; s' impadroniva di tutte le provvigioni, e disperdeva i numerosi drappelli che servivano di scorta, una parte dei quali cercò salvarsi nel castello di Pianezza, entro cui già stanziava un corpo di fanteria nemica. Ma i collegati, di notte, per un luogo sotterraneo, entrati nello stesso castello, misero a fil di spada ognuno che resisteva e fecero prigioni gli altri.

La felicità di questa prima impresa accrebbe le speranze dei due principi, il coraggio nelle loro truppe, e sparse il timore nel campo francese.

La giornata 5 settembre tutto l'esercito tedesco-

piemontese soggiornava in Pianezza; quivi Vittorio Amedeo, ed il principe Eugenio, per assicurarsi se il nemico avesse fatta qualche mossa, salirono sulla Pietra Mora affine di rimirare, da quell' eminente luogo, di fronte i trincieramenti che, per il salvamento di Torino, eransi proposto di superare.

La Pietra Mora è un ingente masso di granito che s' innalza in mezzo all'abitato di Pianezza, e quale elevatissimo castello sopravanza non solo in altezza le case ed i campanili che la circondano, ma domina altresì su tutto il tratto di pianura che dai piedi del *Mus nè* e del *Mombasso*, si stende sin sotto le mura di Torino; sulla cima di così gigantesco sasso sorge un umile cappelletta intitolata a S. Michele, ed una gradinata, parte scolpita nel vivo sasso, parte costrutta di mattoni, ne rende facile l'accesso dal lato di settentrione.

Avevano in quel frattempo i condottieri del nemico esercito, sotto un grande albero presso Altessano (che fu perciò chiamato l'albero di consiglio, or son pochi anni soltanto atterrato da un fulmine), disputato sullo starsene a ricevere il nemico nelle loro opere di fortificazione, o sull' andargli coraggiosamente all'incontro, e prevenirlo; disputa che il maresciallo Marsin, il quale teneva per il primo partito, terminata aveva sfoderando un biglietto del re di Francia, che comandava agli altri generali cieca ubbidienza a quanto proponesse il Marsin; ma questi, durante il conflitto, pagò poi colla vita la sua ostinazione.

Dalla Pietra Mora dunque i principi Sabaudi stabilirono il modo dell'attacco, dopo aver visto che i Francesi non muovevansi ad incontrarli, ma bensì dietro le trincee stavano attendendoli. La sera dei 6 settembre l'armata tedesco-piemontese accampava alla Venaria Reale, parte sulla sinistra sponda della Dora, parte sulla destra della Seronda; riordinavasi, impiegava la notte nello schierarsi e nel disporsi all' attacco, ed un'ora prima dello spuntare dell'alba, il giorno 7, chetamente, e senza battere i tamburi, si avanzava contro il nemico spartita in due masse: l'ala sinistra sotto la condotta dello stesso Vittorio Amedeo, piegando verso la Stura, vinceva il nemico, e giungeva alla porta palazzo; l'ala destra comandata dal principe Eugenio, seguendo il corso della Dora, dopo avere incontrata una breve resistenza sotto il castello di Lucento, sormontava i trincieramenti francesi, ed incalzava i vinti sino alle sponde del Po. Entravano infine i vincitori nella liberata città, accompagnati dalle giulive acclamazioni degli abitanti, al rimbombo del cannone, ed al festoso suono delle campane. Soperga e la Pietra Mora servirono allo stesso scopo durante siffatta gloriosissima impresa; a perpetua ricordanza della segnalata vittoria sulla vetta di Soperga sorse uno dei più magnifici monumenti dell'età nostra; la Pietra Mora rimase ignorata, e su di essa la cappelletta di San Michele va quasi cadendo in rovina.

Clemente Rovere.

IMELDA — NOVELLA STORICA

Vessata era Italia da intestine dissensioni di opposti partiti, e l'ambiziosa voglia di soverchiarsi faceva che le fazioni mai avessero posa. Laonde, per le reciproche mene, in taluna città ora l'un partito or l'altro era prevalente; e le miserie italiane offrivano facilità ai potenti di trarre da esse continuo vantaggio.

Fra le repubbliche della Penisola, per altro, Bologna era una delle più tranquille, almeno dacchè cacciati da essa, e posti in bando perpetuo i Ghibellini, il partito guelfo o de' Geremei era il solo potente, e dominava la città, il tenere e le dipendenze della medesima. Con savie sanzioni manteneva essa l'ordine interno e facevasi rispettare al di fuori, di guisa che l'alleanza della felsinea repubblica era ambita dalle altre d'Italia. Fra queste quella di Fiorenza era a lei stretta con vincoli fortissimi d'amistade, e aveva, può dirsi, seco causa comune, dacchè in ispecie il partito guelfo, dopò la cacciata dei Ghibellini, fra'quali era ito in bando il divino Alighieri, era ivi pure il dominante.

Correva frattanto l'anno 1310 incirca, ed Enrico VII, eletto imperatore in Lamagna, era disceso in Italia, dirigendosi per alla volta di Roma onde ottenere dalla mano istessa del Pontefice il serto imperiale; e siccome questi palesemente favoreggiava i Ghibellini, così le repubbliche guelfe, per provvedere alla propria sicurezza, davano opera a munire di ogni guisa di fortificazioni le loro città e castella, e di aiuti e di consigli vicendevolmente si rafforzavano. A meglio determinare tali provvedimenti, e sopperire alle loro bisogna, convenivano i Guelfi di tenere un consiglio in Fiorenza, nella quale città decretarono convenissero gli ambasciatori dei collegati, per istabilire il modo più atto a rannodare ogni possibile sforzo onde opporsi ad Enrico, ove questi a pro dei Ghibellini contro i Guelfi avesse qualche cosa tentata.

A questo intendimento a rappresentare la repubblica, ordinò il senato bolognese, al congresso di Fiorenza ne andassero due fra' più illustri cittadini, che furono Bonifazio Galluzzi e Paolo Bonacatti. E siccome una magnifica e straordinaria pompa riputarono importasse al proprio decoro, e valesse a meritare allo stato maggiore onoranza, volle fossero i suoi legati da grande ed orrevole compagnia seguitati di famigli e gente d'armi. Nè a ciò soltanto avvisava la prudenza del senato, ma era anche anti-

vedimento a salvarli dai pericoli che loro occorrere potevano per via, memori di quanto era l'anno precedente avvenuto sulla medesima strada di Fiorenza all'altro loro legato il famoso Nicola Bonvicino, l'Attilio Regolo felsineo, che era stato preso e colla più efferata crudeltà, con ogni maniera di tormenti acciecato, mutilato, martoriato, ma indarno, da Tano da Loiano, onde trarne il segreto della sua missione.

Dato adunque sesto alle cose loro, dipartivansi gli ambasciatori da Bologna oltre la metà dell'autunno, e per la Toscana prendevano il cammino al sorgere dell'aurora, che prometteva un bellissimo giorno. Trascorso un tratto di via e giunti a Pianoro, ove sostavano alquanto, cominciava una densa nebbia ad ingombrare le circostanti montagne, e sì fosca addivenirne l'aria, da non potersi scorgere i più vicini oggetti. Oltre di ciò imprendeva a soffiare una brezza impetuosa, che spingeva contro i cavalieri una minutissima e fitta pioggia, la quale in poco d'ora aveva ogni loro vestimento, ed essi fino alle ossa inzuppati. Perlocchè Bonacatti, che uomo era più grave ed assennato, propose di sostare al primo luogo che trovassero acconcio ad albergarli, perchè se disagevole era stato il cammino per l'erta percorsa, lo era maggiormente per quella a percorrere, allorchè dal vento, dalla pioggia disturbati, fra quelle gole di montagne, intorniati da foltissime tenebre, agevole cosa sarebbe stata a' ladroni, che là mai sempre si aggiravano, con molto loro vantaggio sorprenderli e malmenarli.

Diffatto, alla saviezza delle parole del collega non potè a meno di non arrendersi Galluzzi, e giunto a Loiano fecero chiedere a chi teneva per la repubblica il comando di qualche fortezza, a sè e a'suoi, per la imminente notte, ospitale ricetto.

Quivi aveva allora temporaria stanza Testa Gozzadini probo, illustre cittadino e valente guerriero, dal senato felsineo insignito della carica di capitano della montagna; ma in quel giorno trovavasi lontano, dacchè per volere della repubblica era andato colle sue scolte, alle quali altre eransi congiunte, poco innanzi da Bologna arrivate, a fiaccare l'orgoglio di Tordino, Maghinardo e Mostarda conte di Panico, sempre disleali ed infesti ai Felsinei, ed erano soltanto nel castello Bice sua donna, e Imelda loro figlia. Bice udendo che ambasciatori felsinei chiedevano ospitalità, e l'un d'essi essere Bonifazio Galluzzi che apparteneva ad una delle più cospicue famiglie di Bologna, fece loro rispondere: simiglianti ospiti altamente onorarla, quindi del castello e di quanto in esso potesse tornar loro in grado a loro talento disponessero; perlocchè ivi ebbero convenevole stanza; ed ai famigli ed armigeri era dato alloggiamento in alcune sale terrene, e Bonifazio ed il suo collega vennero condotti, laddove superiormente Bice li attendeva. Con quali aggraziati modi ricevesse dessa i cavalieri non è a ridire, dacchè gentilezza e cortesia fu mai sempre retaggio delle felsinee donne, anche nei tempi di ferocia. Poscia intrattenutisi in alcuni ragionari sulle bisogne della patria, ed altri svariati argomenti, venne dai servi annunziato essere la cena ammanita; laonde Bice ordinò fosse dato avviso a Imelda di recarvisi; e agli ospiti rivolta disse: — Cavalieri, ove nell'accoglervi modi adeguati alla condizione vostra usare volessi io nol potrei, dacchè ne mancherebbero in questo luogo i modi, ma conoscendo per prova che a vera nobiltà è sempre magnanimità congiunta, spero di buon grado accetterete quanto cordialmente può darvisi in queste montanine contrade. E mentre corrispondendo con altrettanta cortesia i cavalieri davano mano a Bice per portarsi laddove il desco era allestito, entrava nella sala per l'opposta parte Imelda al cenno materno obbedientissima. Bice udendo il rumore dei passi della veniente, a lei si volgeva e ai cavalieri l'additava dicendo: Eccovi, o signori, mia figlia; e ad essa: nostra buona ventura, o Imelda, ci apporta di avere ad ospiti questi due cavalieri nostri concittadini, che il senato manda legati a Fiorenza; onora adunque in essi i messaggi della nostra patria a quella potente repubblica; al che aggiunse Imelda: — Cavalieri, siate i ben venuti, e sarà ascritto fra il più lieto della nostra vita questo giorno, nel quale ci vien concesso d'accordare ospitalità al fiore della cavalleria di Felsina. Corrispose con altrettanta cortesia a sì gentili espressioni, Bonacatti; ma Bonifazio, che al solo mirare Imelda era stato preso dalla di lei bellezza, non è a ridire se lo fu maggiormente dal suono della soave sua voce, o dalle sue aggraziate maniere, sicchè non valse a proferire un accento; ma avvertito da uno sguardo del compagno, si scosse dal suo stupore, e balbettò alcuna parola in risposta, ma tale che maraviglionne Bonacatti sommamente, egli che sapeva come elegante e polito parlatore fosse Galluzzi da essere eletto ad ambasceria tanto difficile. Se ne avvedessero o no le donne, non ne fecero motto, e Bonacatti alla Bice, Galluzzi alla Imelda dando mano, ove erano disposti ne andarono.

La sobrietà dei costumi dei bassi tempi, la difficoltà in quei luoghi di avere da un istante all'altro delicate civaie, fe' sì che alquanto parca oggi sarebbe rassembrata la cena, ma Paolo vi trovò tanto che bastava a soddisfare il suo appetito e Bonifazio, cui ogni voglia di cibo era venuta meno, fino dall'istante in cui aveva veduto Imelda, appena assaggiò qualche vivanda. Nè è a maravigliare se il generoso e vivace Bonifazio di sì repentino e immenso amore arse per Imelda, dacchè era dessa una di quelle creature che natura si prende talvolta diletto di formare onde far conoscere la sua potenza. E se uno scorrere di penna avesse il potere di pennelleggiare le bellezze di una gentile donzella, ti direi Imelda fornita di angeliche forme, di carnagione alabastrina su cui brillava un roseo colore, di capelli castagni vagamente inanellati a ciocche a ciocche dal

capo fino alle spalle cadenti che formavano un delizioso contrasto colla bianchezza delle carni, di occhi neri vivacissimi, di una tenera armoniosa voce, che esciva da una bocca, nel cui sorriso pareva scolpito amore, a modo che nel vederla, l'avresti creduta un angelo o una vergine di Raffaello. Levate le mense, venne Bice in sul detto d' intrattenere alquanto gli ospiti suoi, e propose perciò alla figlia di sposare alcuna canzone ai concenti dell'arpa, nel che fare era valentissima. La proposta della madre fu accompagnata dalle preghiere dei cavalieri, e Imelda, nella quale bellezza era compagna a cortesia, dato di piglio allo stromento, imprese a far scorrere le eburnee dita sulle armoniche corde traendone i più grati concenti: e poscia animata dall'estro dell'armonia, sì che l'avresti creduta Euterpe o la Cecilia dell'Urbinate, sciolse in questi accenti la voce:

O gentil che il suol natio
Lasci tratto dal dover,
Vanne lieto, amico è Iddio
A leale cavalier.
Della patria adempi il cenno,
Siile valido campion;
Il valore ed il tuo senno
Avran degno guiderdon.

Così cantava Imelda, e Bonifazio infrattanto tranguggiava sino al fondo la nettarea coppa d'amore. Egli era estatico, cogli occhi immobili, fitti nel solo oggetto de' suoi pensieri, ignaro di quant' altro lo circondava, non avendo vita che per contemplare l'angelica donna che ad ogni istante entravagli più fittamente in cuore per non escirne più mai, di guisa che neppure dava risposta ai ragionamenti che a quando a quando gli venivano indirizzati. Bice, al cui guardo penetrante nulla sfuggiva, ben se ne avvide, prudente però si tacque; ma finita la canzone trasse argomento a lasciar soli i cavalieri dall'avere essi mestieri di riposo alle fatiche dei giorni passato e venturo, dovendo riporsi di buon mattino in viaggio. Laonde concambiati da una parte i più vivi ringraziamenti coi più cordiali augurii di prosperità dall' altra, i cavalieri vennero dai famigli al lume di accesi doppieri alle loro stanze guidati. Paolo cui niun forte sentimento concitava lo spirito, chiuse ben presto gli occhi al sonno, ma non fu così di Bonifazio il quale non trovava quiete, amore essendo contrario al sonno, e aperto nemico di Morfeo. Egli dopo avere per lunga pezza a lenti passi misurata la stanza, tendendo avido orecchio al più lieve rumore onde ascoltare se la cara voce d'Imelda si facesse di bel nuovo sentire, od altro che a lei lo ravvicinasse, si appressò al verrone, l'aperse in tanta parte solamente che bastasse a fargli conoscere quanto all'intorno avvenisse. Ma cessato l'aggirarsi dei servi, che a mano a mano andavano al riposo, rimase il castello intero sepolto nel più profondo silenzio; essendo soltanto nel cuore di Bonifazio lotta e tumulto. Finalmente, dopo essere stato alquanto incerto d'ogni suo atto, d'ogni suo pensiero, senza trarsi di dosso alcun vestimento, avendo già deposte le armi fino al suo giugnere al castello, che poscia dai servi erangli state nella stanza recate, si gettò sul letto preparatogli, non già per trovarvi sonno, giacchè troppo beato il rendevano le più dolci illusioni, ma anzi per abbandonarvisi totalmente, parendogli ora di avere innanzi agli occhi le peregrine forme di lei, e contemplarle in estasi profonda d'amore, ora rassembrandogli di udire la celestiale sua voce, e si alzava seduto sul letto, persuaso veramente d'intendere i preludi dell'arpa che precedettero il canto, e scendergli in core la potenza di quell' armonioso concento.

(Continua) Ottavio Pancerasi.

UNA VISIONE

In sul primo albeggiare d'uno di que'giorni oltre l'usato sereni che, ponendo fine all'orridezza del verno, ti fanno sì piacevolmente sentire il sospirato ritorno della più bella stagione dell'anno, io m'era col fervido pensiere a tale altezza levato dalla terra, che bene il mio occhio quanto è da oriente ad occidente e da settentrione a mezzodì potea tutto misurarne l'ampio emisfero. E rivolto da quivi lo sguardo cupido, come chi agogna scoprire alcun che d'importante, or qua, or là, mi venne finalmente veduto uno di que' vasti diserti, conforme narrano i viaggiatori trovarsene appunto nell'interno dell'Africa. Una fosca caligine lo ingombrava, la quale si agitava per ogni verso al trarre più o meno impetuoso dei contrari venti: e nondimanco io poteva assai bene scorgere di lassù, nè saprei ben dire per quale mirabil giuoco d'una luce soave che in essa veniva a rinfrangersi dalla parte più elevata dell'austro, che da due principali vie era quel diserto attraversato, le quali pigliando origine dagli opposti lati del nascere e tramontare del sole, e la prima da più alto luogo che non la seconda, s'andavano poi in salendo, per modo fra sè avvicinando sino a congiungersi in una, sopra l' alto e da ogni altra parte inaccessibil ciglione di erte e dirupate roccie, per entro al quale ti s' apre l' adito ad una vallata non mai ben veduta per chi si sta dalle parti del settentrione. Questa vallata, la quale si va piegando da un lato e dall'altro a guisa di semicerchio in faccia al maggiore pianeta, che quivi brillava d'un insolito splendore, era coronata nella sommità di elci o quercie annose e di altre simili piante silvestri che ben la riparavano dal rigido imperversare degli aquiloni. Mille rivi di acque limpide scaturivano da quelle alture, i quali crescendo in torrenti e fiumi, e serpendo quando tra colline e poggi, quando attraverso le pianure, le campagne tutte per molte ramificazioni di canali inaffiavano e fecondavano, finchè giungevano a perdersi come in un mare sparso nelle parti più lontane d'isolette amene e ridenti. Le onde di questo mare

non altrimenti che accarezzate dal grato e lieve spirare de'zefiri, erano mai sempre placide e così trasparenti che in esse parea amasse specchiarsi la bellezza incantevole di quel paese, a mille doppi rincresciuta dalle tante città e ville che da ogni punto s'ergevano co'superbi e maestosi edifizi, a rompere il verde svariatissimo di piantagioni diverse di fiori e frutti talmente abbondevoli, che ben mostravano essere in questo luogo la maggior pompa della natura.

Dalle predette due vie, a'lati delle quali una vena scorrea di acque salubri derivanti dalla sommità dell' ora descritta vallea, cui infinità di piccoli sentieri si diramavano, i quali per un dolce e troppo facile pendio, e con giri più o meno tortuosi, che come stampati in terren labile e sdrucciolevole ad ogni poco, franando, si variavano, facevano capo, tutto all'intorno del diserto e dove era la nebbia molto più fitta, talvolta a pantani di fetide e pestifere esalazioni, tale altra a burroni, a precipizi ed a simili altri luoghi inospiti e selvaggi, ricovero e stanza d'ogni maniera di belve orride e spaventevoli fuor di misura tanto al vedere quanto al sentire. Pe'sentieri che si spiccavano dalla via ad oriente, a motivo delle accennate condizioni del terreno, non era più possibile il risalire, ma bene potevi per essi e per entro alle caverne, che ad una certa distanza sottostavano alla via medesima, passare all'altra d'occidente, la quale per essere nel suo principio locata in suolo più basso, riusciva della prima molto più ripida e scoscesa, e per ciò tutto di più difficile accesso.

La via ad oriente era al punto di sua partenza frequentatissima; tutti giovanetti vivaci ed ingenui vestiti di bianco, con un cinto di porpora annodato sul fianco sinistro e con mantelluccio verde, i quali procedevan per essa un piccolo tratto assai bene ordinato e con molta bella disinvoltura e franchezza; ma quando giungevan là dove la salita cominciava un po' più ad innalzarsi, era cosa troppo compassionevole il vedere, come la maggior parte di essi si andasse passo passo sbandando, chi a destra e chi a manca, nel mentre che' loro piacevolissimi volti, fatti prima melanconici e poi tristi, si venivano trasformando in varie guise di sconci animali. Nel che, oltre il disagio del salire e l'agevolezza dello scendere per piani dolcemente inclinati, come erano quelli più contigui alla via, erano anche attratti da alcuni appariscenti fiori di arbusti, per altro infruttiferi, che spuntavano radi nella vastità lontana del diserto; ma più di tutto dall' esempio e da' perfidi allettamenti eziandio di giovani burbanzosi ed inesperti che nelle brutte loro forme, dispiegando al vento certe loro scure e problematiche bandiere, si sforzavano d'atteggiarsi alla gravità de'vecchi, e da vecchi stolidi ed imprudenti, che nel voler imitare quei giovani ne diventavan più svergognati e ridicoli. Il perchè assai pochi erano tra' tanti, che il coraggio avessero di persistere nella male apprezzata via, e che arrivassero salvi ed incolumi fino alla sua sommità. Questi pochi erano nel loro cammin preceduti da parecchi giovani e vecchi che si fossero, tutti più dignitosi così nell'aspetto come nel portamento, con il manto sparso di gigli d'oro, e con il capo adorno da un raggio di quella medesima luce, per cui m'era dato di contemplare un tanto maraviglioso spettacolo, e che con vari ripieghi, come avresti potuto vedere testè nelle solenni luminarie di questa città regale, raffigurava per ciascuno una diversa combinazione di emblemi: ed erano quelli della religione vagamente intrecciati con quelli di tutte le nobili discipline.

Gli occhi di costoro, sempre in guardia ed intenti a spiare anche i casi più lontani, mostravano quanto fosse grande la carità degli animi loro che li faceva degli altri piucchè di sè ansiosi e solleciti: ond' è che mai non si ristavano dal confortare in mille diversi modi corrispondenti alla diversità degli emblemi rispettivi, e que' che li seguitavano de' quali venivano astergendo il sudore e rinfrancando le forze col frequentemente lavarli e assetarli, nella correntia delle dolci acque, e dal richiamare da quell'altezza della loro via nell'altra ad occidente, la turba infinita degli sbandati che a guisa d'uno straripato torrente fra il commoversi e l'urtarsi confuso che facevano, come nelle grandi calche d'un qualche pubblico spettacolo o d'una straordinaria fiera, li vedevi per la massima parte precipitare e miseramente perire fra l'orrore degli avvisati pericoli. Erano, ciò non pertanto, le pietose loro cure, talvolta coronate da un felice successo; mentre non pochi d'ogni età, sesso e condizione, si scorgevano sparsamente per la funesta campagna all'aspetto, massime, dell'altrui rovina od al sovrastare di qualche pericolo, chiudere, fermandosi, le orecchie, per quanto era loro possibile, all'assordante borboglìo di tante voci animalesche, voltar faccia e tentare ad ogni possa di strigarsi dal vorticoso discorrimento, per riparare piucchè di passo alla detta via d'occidente, la quale tanto più s'affollava di molti accorrenti, quanto più s'avvicinava all'insù. Ma quello che più mi recava grande meraviglia si era il vedere come tutti costoro, nell'approdare a questa seconda via, andassero ripigliando le primitive loro umane forme, il quale portento parea derivare soprattutto dalle acque, in cui taluni più zelanti, che quivi erano pure come nell' altra via, avevano cura d'immergerli ed abbeverarli.

Salivano, impertanto, da una parte e dall' altra con passi tanto più agili e presti, quanto più s'approssimavano alla meta del loro viaggio: e male si potrebbe qui descrivere, con le semplici parole, come s'allegrassero nel giungere a quella tanto anelata sommità, dove co' maggiori trasporti di gaudio gli uni mischiandosi agli altri, si facevano tutti a salutarsi, ad abbracciarsi e baciarsi: sinchè gittando uno sguardo verso il fatale deserto, l' inno solenne, al suono inspiratore delle arpe, intonavano della vittoria, ed era altresì l'inno della riconoscenza, della gratitudine, dell'amore, l'inno, io dico, della vera felicità! Correvano poscia, danzando, a distribuirsi per le ville e le città della fortunata valle, i cui abitatori si ravvivavano a sempre nuova gioia al giugnere di nuovi ospiti. Ma mentre io la vista aguzzando mi sforzava di meglio penetrare gli arcani del giocondissimo soggiorno, versava il sole a flutti a flutti tale un mare di vieppiù splendente luce, che ne rimasero gli occhi miei oltremodo abbagliati, e sparita quindi la visione, come piombo ricaddi fra le miserie di quaggiù.

ANTONIO CRÉMIEUX.

ABITI DELLE DONNE ORIENTALI

La Moda, instabile Dea, la quale muta ogni dì, fra di noi, la foggia delle vesti e degli adornamenti, dettando, per lo più, gli oracoli dal venerato tripode parigino, non ancora stese sul tardo Oriente il vago e capriccioso suo impero. Gli abiti, in fatti, che colà indossansi, a vece di cambiare ogni tratto d'aspetto, distinguonsi pel monotono carattere di una eterna immobilità: sì che se si paragonino le vesti presenti, con quelle adoperate più e più secoli addietro, non troverassi linea, o menoma varietà che le distingua. Nè altrimenti potrebbe essere, e sarà mai, sinchè le fondamentali leggi non iscadano, per dar luogo ad una nuova società, poggiata sur altre basi: imperocchè verdi serbansi in Oriente i precetti dell'antica sapienza politica, la quale risguardando le vesti siccome un grandissimo elemento di ordine e di civile simmetria, regolavane, con appositi codici, la forma e 'l tenore, per guisa che ogni più piccola cittadinesca modificazione s'avesse gli esteriori suoi segni, e non il sesso soltanto, ma l'età, il grado, il culto, il paese, la professione, fossero dagli abiti espressi e rappresentati. La qual costumanza, per dirla così di passaggio, se uccide quelle illimitate libertà in che le attuali generazioni pongono le proprie beatitudini, nè consuona colle teorie generalmente accarezzate intorno al lusso ed ai benefici suoi frutti, genera, però, praticamente eccellenti risultamenti, e mette nelle città musulmane un ordine, una pace, una non so quale gerarchica armonia, della quale noi non sapremmo farci l'imagine.

Senonchè, poco motivo avrebbero gli Orientali di cambiare la forma delle vesti loro, quand'anche a ciò non ostassero i patrii costumi, mentre riuniscono desse tutti i requisiti che in un eccellente abbigliamento addomandansi, se si eccettuino, però, in qualche punto, gli abiti militari, ne' quali una moderata correzione era non solo utile ma necessaria, per rendere il soldato più pronto e disposto agli armeggiamenti nostrani. Ond'è che da molti venne fatto rimprovero a Mahomud di aver troppo allargata la sfera delle sue riforme, estendendola anche a quelle parti dell'abito nazionale, le quali, non implicate in queste militari esigenze, avrebbero potuto, senza danno, od anche con vantaggio, essere rispettate, e rimanersi nella nativa integrità loro. Ma forse Mahomud ebbe in animo di isveltire un tantino i suoi Turchi, le cui vesti danno, in generale, un po' nel soverchio e nel lento; o credè, forse, che a mutare la sostanza dell'uomo contribuisse, indirettamente, il mutarne eziandio l'apparenza: ne'quali due pensamenti non gli si potrebbe, per verità, dare gran torto, sebbene, a giudicarne dall'esito, le sue innovazioni riescissero a pessimo fine, visto che nè i Turchi divennero, per virtù delle nuove foggie, più svelti, nè le tentate riforme procedettero, per ciò, con quella felicità ch'ei si proponeva. Ed anzi gli è incontrastabile fatto che l'aver messe le forbici in questa dilicata faccenda delle vesti, fu la prima e più ampia sorgente di odio che gli abbarrasse la via delle novità, in cui tanto travagliossi vivendo.

Quantunque, del resto, quasi tutte le antiche legislazioni, molto sminuzzassero queste discipline intorno

alle vesti (del che porgono, fra gli altri, bella prova i regolamenti politici delle due repubbliche di Genova e di Venezia), nessuna però, come dicemmo, spinse mai la precisione, in siffatta materia, a tanto grado di scrupolo quanto la Turca, i cui canoni (kanùn) in fatto di abbigliamento, toccano gli estremi confini della perfezione, e nulla lasciano, per rispetto veruno, dimenticato. Non vedesi, in fatti, nell'osmana storia, Sultano o Gran Visir di sorta, il quale, comechè distolto dalle cure più gravi e più solenni, non rivolgesse uno sguardo a cotal parte dell'interna polizia, e non l'abbia col suo ingegno e colla sua accortezza, accostatà sempre più a tutto il possibile compimento. Dalla calzatura de'piedi, sino alle più minute difese del capo, tutto è da tali leggi misurato e descritto secondo i varii gradi sociali, per modo che l'umile facchino e 'l fastoso Pascià non aveano arbitrio di sorta, ma sì nella finitezza delle stoffe, come nel loro colore, nel taglio delle vesti, nella loro ampiezza, ne' ricami, ne' bottoni, in tutti, insomma, i più microscopici particolari delle esterne loro sembianze, dovevano uniformarsi al tipo che la legge provvida e previdente loro offeriva. Basti che il solo turbante (*tul-bend*, ossia *fascia di tela*) tuttochè acconciatura di per sè semplicissima, fu modificato in ben trecentoventotto guise, tutte accomodate a diverse famiglie di esseri, e tutte distinte con ispeciali denominazioni. Impossibile, come ben vedesi, sarebbe l'andar via via descrivendo tutte le infinite foggie di vesti, componenti il vasto prontuario dei sarti orientali, nè, senza l'aiuto delle imagini, giungerebbesi mai a darne chiara l'idea. Limitandoci però ad accennare, così in genere, le parti principali componenti l'abito turchesco femminile, noi indicheremo: 1° Una larga camicia di un tessuto serico, finissimo e trasparente, lavorato a tal uopo, nel paese; 2° un paio di larghe mutande di tela bianca, scendenti poco più abbasso del ginocchio, e sostenute, su i fianchi, con una specie di zona o fazzoletto, introdotto in una apposita ripiegatura; 3° altro paio di ampie brachesse (*sciallvar*) ordinariamente di seta rossa, e spesso, ancora, riccamente trapunte d'oro e di perle, le quali, cadendo, esse pure, dai fianchi, scendono, abbondevoli e gonfie, sin quasi all'orlo del piede, con un garbo ed un certo piglio virile piacevolissimo; 4° un paio di stivalini, talvolta attaccati ai *sciallvar*, oppure un paio di scarpini, sì gli uni che gli altri di color giallo, ed a punta lunga e ricurva, su i quali, per l'uso domestico, cuciscensi e fermansi, spesso, sfarzosi ornati in oro, perle, diamanti ecc.; 5° un *anterì* di stoffa delle Indie; specie di tonachetta, strettissima nella metà superiore, larga nell'inferiore, ed aperta su i fianchi, come pure sul seno. (*Continua*) CAV. BARATTA.

FILOSOFIA ARTISTICA

A CESARE MASINI PROF. DI PITTURA E DIRETT. DELL'ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI PERUGIA

(*V. i num.* 22, 27, 37 *e* 39 *antec.*)

V — *Studi*

LUCA, *fa presto* per aver quattrini! Tanto un padre gridava al figliuol suo. Povero sapere che di rado porti a chi studi tanto di comodità da non dolere dell'avere amoreggiata la scienza! Immenso ingegno avea quel Luca Giordano, ma non gli fu permesso mai o conceduto di porlo tutto in una sua opera. Di lui ha una *fuga in Egitto* il Gualandi (se per ventura non è d'altro egregio suo pari), bozzetto spiritoso per singolare composizione. Si vede che la mano per obbedire all'intelletto trascorreva di furia a disegnare quei tratti che rapidissimi gli suggeriva l'immaginazione. — Di qui sarebbero a cavarsi buoni documenti a giovani artisti, i quali anzichè starsi irresoluti ed impigliati nella scelta delle idee che loro si ammucchino nella mente, dovrebbero gittarle tutte quante singolarmente in sulla carta, per istudiar poi di riunirle e comporle a rappresentare un quadro, un assieme che palesasse la loro filosofia.

Di questi pensieri più o meno carezzati da illustri pittori sono presso il Gualandi, quali finiti ed episodii di opere maggiori o di più vasti pensieri, quali ancora in abbozzo, quasi prova o memoria di lavori o tralasciati o mutati. Tali sono per esempio fra i molti: la mezza figura di Circe, ignuda il seno, e toccante con una verga un vaso fregiato di rilievi e mettente la destra mano sopra un libro di geroglifici divinatori, opera del Gessi o di Ercolino da San Giovanni; una Siringa che suona con Pane (linee graziose e carne vera), mentre un satiretto che le è vicino dormicchia; le quali figure hanno quel grandioso e quel forte che le uscite dalla scuola dei Carracci, e sono sì maestrevolmente toccate che pare abbiano avuto da Annibale qualche tratto di pennello. La figura quasi intera, viva, ignuda in gran parte, coronata del capo, di membra bellissime e ritonde che si credè l'armonia personificata sotto la figura di Apollo, gentile pensiero di Desubleo scolare di Guido; una donna quasi intera coronata di fiori che suona un cembalo come baccante, di Marcantonio Franceschini; il paesino a macchiette di Gianfrancesco Barbieri, lavoro bello assai, contemporaneo a quello dipinto per casa Chiarelli, ora Diana, in Cento trasportata dal muro in tela il 1840; l'Eterno Padre seduto, bozzetto di Guido Reni, che dal guardare che fa all'ingiù avvisa ch'era destinato a star sopra qualche grande composizione come lume principale di

una gloria; il corpo della Vergine portata in cielo che pare assolutamente di Leonello Spada, pittore che morì giovane, ma condusse opere che dureranno; Amore sferzato dalla follia, e amore scoperto da Venere, della scuola del Cignani; del quale l'illustre dipintore è creduto un altro pensiero difficile ad essere spiegato. Perocchè non fu potuto rispondere a chi domandava se le due mezze figure grandi al vero coll'amorino di costa, siano Rinaldo ed Armida in sul punto del primo pregare che questa a lui faccia di rimanersi, ovvero in quello che, impeditole di morire, il giovane paladino le si promette campione per restituirla in patria e in regno; o se anzi non si possano credere Angelica e Medoro? Quell'amorino che accenna a cifre incise nella corteccia di un albero (se pure non le incide egli stesso, che non si può ben distinguere) lo avviserebbe. — E così possiede il Gualandi un'Addolorata di Guido Reni, di che sono osservabili alcuni pentimenti prudentissimi nel fazzoletto che le cuopre il capo; e di Guido una mezza figura cogli occhi rivolti al cielo e quasi nuda, che debbe avere appartenuto a grande composizione; e della scuola di lui (e forse di Elisabetta Sirani), due mezze figure separate, l'angelo e la Madonna, di carattere grandioso; è l'angelo cavato dalla Pietà che di quel sommo maestro è nella pinacoteca di Bologna. A cui sta bene aggiungere un puttino di Lavinia Fontana. Il Padre Eterno che ha in grembo il globo, sopra cui tiene le mani e la colomba quasi che dica: « Di questo ho cura che lo spirito mio affini e conduca a felicità » nobile fattura di Giuseppe Varotti; ed altri, ed altri di che avrò motivo di parlare altra volta.

I quali, a chi li acquistasse, darebbero aiuto di studi e spiegherebbero come non inutilmente quei maestri facessero tesoro di ogni capriccio, di ogni motto che anche momentaneamente veniva lor fatto di concepire. Dove non poche volte ritornavano o per associazion delle idee, o per elementi capaci a fruttificare cose maggiori. LUCIANO SCARABELLI.

ARCADIA

II — *Descrizione del paese*

Nel N° 34 del nostro foglio noi considerammo l'Arcadia nel suo più generale aspetto, promettendo di delinearne, in altro luogo, i tratti minuti, o, come dicesi, i particolari. Bramosi ora di compiere al toltoci impegno, aggiungiamo qui l'esattissima ed evidente descrizione compilata, su i luoghi, dal Poqueville, siccome quella la quale supera di gran tratto qualunque altra moderna scrittura che abbiasi sull' Arcadia. Nè le modificazioni introdotte nel paese dalle sorti politiche recentemente innovate, furono, sin qui, tali, da alterare gravemente il quadro dell'illustre Francese.

Per andare nell'Arcadia si sorte da Tripolizza per la porta di Caritene situata a ponente, e tosto, dopo avere oltrepassata la porta delle guardie di finanza che riscuotono il pedaggio, trovansi a sinistra alcune case di Greci, che formano un picciolo villaggio fabbricato sotto il cannone della piazza. Il terreno sul quale sta piantato è di vivo sasso, e al di là, verso mezzodì, trovansi campagne coltivate, come pure verso tramontana. A dugento tese di distanza si passa il letto d'un torrente, il quale, unito ad un altro che viene dal monte Roino, forma un'isola. Ivi sono sepolti i militari francesi della guarnigione prigioniera dello Zante, che morirono a Tripolizza. Fu quello il solo punto che il fanatismo volesse accordar loro per sepoltura, mentre furono rigettati da'Turchi e da' Greci del pari. Si lascia a sinistra la chiesa di S. Elia, che non è più che un mucchio di rovine. Vedesi in una delle sue muraglie un marmo, nel quale sono perfettamente conservate due aquile; questo frammento d'antichità può avere tre piedi in quadrato. La valle si stende un quarto di lega più in là sino alle falde del monte Roino, nel quale si entra per gire a Caritene. Si riconosce già di far viaggio per un'antica strada a motivo de'lavori necessari in un sentiero praticato fra montagne simili a quelle. Per circa due leghe si continua ad inoltrarsi fra altre sommità, sempre più alzandosi. Solo accostandosi ad una foresta si comincia a trovare un dolce declivio.

Questa foresta si stende quasi due leghe, dal nord al sud, e racchiude parecchi villaggi abitati da Arcadi che lavorano dei vasi di legno con incisioni e pitture. Ma non v'ha più un Alcimedonte moderno che vi scolpisca sopra Orfeo che si trae dietro gli alberi, o che arresta il corso del sole; qualche ornamento di cattivo gusto, dei cipressi, degli uccelli ne fanno il merito principale per essi. Mezza lega prima di sortire da quella foresta si passa un fiume che va al sud, ombreggiato lungo le rive da salci piangenti. Si tien dietro al corso di esso, trovandosi a quando a quando della cultura, e, fattò un miglio, un monastero di Calogeri, che pretendono occupare il sito ove stava Megalopoli. L'autorità principale, sulla quale fondano tale asserzione, viene dal trovarsi nei contorni delle rovine e delle medaglie che portano impresso il nome di Megalopoli; ma nè il fiume che vi passa, nè il sito convengono a quella città, come nemmeno vi corrisponde Londari, falsamente denominata Megalopoli da qualche geografo, dietro l'autorità di Melezio.

L'Helisson, che così chiamavasi il fiume di Megalopoli, riceve il fiume che passa presso al convento de'Calogeri, e va a Sinano, che è due leghe a mezzodì dietro a quelle montagne, che gli tolgono la vista di Caritene. A Sinano dunque esisteva Me-

galopoli, patria di Polibio e di tanti uomini illustri. Da quel punto partivano delle strade conducenti in Laconia, a Messene e verso le frontiere dell'Elide. Se ne trovano ancora le vestigia nelle direzioni indicate da Pausania; e seguendole come altrettanti indici superstiti della distruzione de'secoli, si viene dalla città di Sparta, Messene, Tegea ed Olimpia a Sinano; talchè non deve rimanere più dubbio sul punto in questione. Già dal 1789 *Barbié du Bocage* aveva tolto a Londari la prerogativa di essere succeduta a Megalopoli, ed altri dati ancora fecero poi dire a quel dotto geografo che Sinano esser doveva Megalopoli. Oggidì le difficoltà sono dunque sufficientemente levate, dicendo che tutte le direzioni delle vie militari vanno a terminare verso quell'antichissima città.

Ma che mai rimane di Megalopoli? Dov'è il tempio di Giove Salvatore? Ch'è divenuto il luogo del senato? Con quale rispetto avrei io salutata la statua di Polibio! Ma nè il portico del foro, nè i superbi edifizi, nè Pane che suona il flauto, nè Apollo che tocca la lira immortale esistono più. Eppure chi sa che non si riuscisse a dissotterrare con qualche scavo quella Naiade seduta fra le ninfe ad una tavola con Giove nelle braccia? Quante cose potrebbero intraprendersi per ritrovare oggetti tanto preziosi quanto quelli che formavano l'ornamento di Megalopoli, e di cui i Greci pronunziano anche oggidì il nome con ammirazione? Le rovine d'un teatro e dello stadio sono i soli avanzi di antichità facili a riconoscersi alla prima occhiata.

Del resto Sinano più non presenta che qualche miserabile capanna di terra o di graticci disseminate su d'uno spazio poco considerabile. La casa dell'agà, che governa quella borgata, è coperta d'una quantità considerabile di bassirilievi, d'iscrizioni e di frammenti di antichità, ch'utile cosa sarebbe il poter studiare. Siccome la maggior parte sono collocati in strana foggia, e molte iscrizioni a rovescio, bisognerebbe potervisi accostare con acconcie scale onde leggerle a bell'agio. Scavando la terra degli orti, si trovano sovente delle medaglie, e l'aratro trae seco de'frantumi di bassirilievi. Il fiume Helisson contiene sotto le sue arene parecchi pezzi antichi, cui sarebbe facile ritrovare, essendo l'acqua assai bassa in tempo d'estate.

Torniamo alla foresta, ove mi sono fermato per volgere i miei sguardi all'Helisson, e fissare delle idee positive sulla situazione di Megalopoli; torniamo sotto quegli alberi sublimi, a fine di continuare la mia strada verso Caritene.

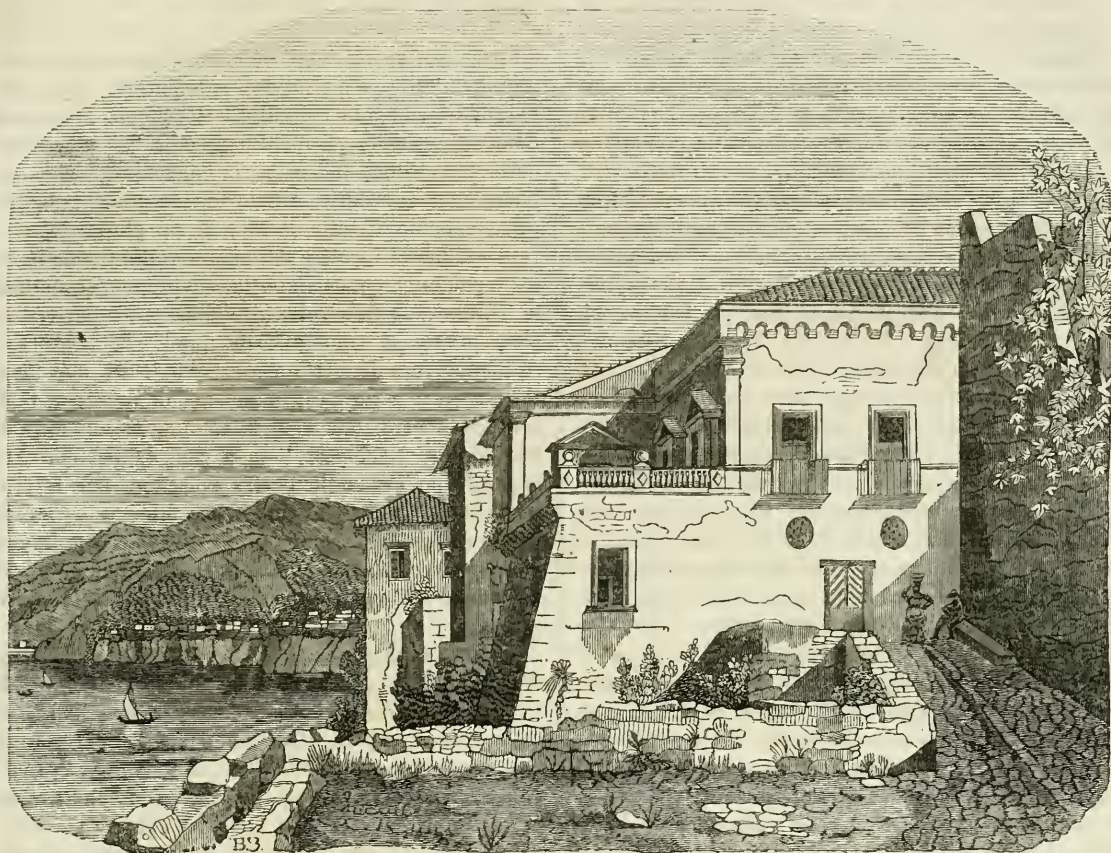
L'alta pianura, all'estremità della quale si scopre un'altra foresta che giace a mezzodì, può esser lunga una lega, e vi si trova un khan fabbricato presso delle sorgenti. Più lunge si passa una montagna coperta di vigneti che fanno sospettare l'esistenza di qualche villaggio ne'siti ov'erano Zetea già in rovine ai tempi di Pausania, e Parorea, ambe città d'Arcadia, alle quali succedette a'dì nostri la picciola città di Langadia. Questo nome che significa valle, le sarà stato certamente dato a motivo della sua situazione. È capoluogo d'un vescovado che conta due villaggi nel circondario della sua diocesi. Si entra poscia in una foresta, ove trovasi di quando in quando qualche pezzo lastricato, e che si stende più d'una lega.

Sortendo di là, si segue una valle di circa mezza lega, e si veggono de'vigneti sulla costiera verso la quale ci si dirige. Giunti alla sommità si scopre Caritene che sorge a guisa d'anfiteatro verso il sud-ovest.

Caritene è una città moderna, che deve corrispondere all'antica Gortis, sul pendìo d'una costiera, con un'alta rupe a mezzodì, senza che vi si veggano rovine di sorta. Le corre d'innanzi, al sud-ovest, un fiume chiamato dagli abitanti fiume di Caritene che potrebb'essere l'antico Gortinio, il quale aveva le sorgenti verso Tisoa, e metteva nell'Alfeo. Scorre per un letto profondo e sassoso, cui bisogna valicare per trasferirsi sulla rupe accennata, nella quale gli abitanti dicono trovarsi una profonda caverna.

La popolazione di Caritene è di circa due o tre mila abitanti, quasi tutti Greci e molto affabili; raccontano a'forestieri l'avventura d'un passeggero, di cui non seppero dirmi il nome, il quale fu assassinato, più di trent'anni fa, mentre si recava quattro o cinque leghe lontano per visitare le rovine d'un tempio che trovasi al mezzodì d'Andritsena; ed è il tempio d'Apollo Epicureo o Salvatore, che gli abitanti di Figali gli avevano consecrato, perchè gli aveva preservati dalla peste. Quanto al passaggero potrebbe essere quel *Bocher*, architetto francese, che mentre ritornava per la seconda volta dalla Morea, scomparve senza che se ne intendesse più novella. Dicono che fu vano ogni tentativo per discoprire gli uccisori, ma vanno d'accordo nell'attribuire la cosa ai Laliotti.

I contorni di Caritene han fama di grande salubrità, e si vuole che la peste non vi eserciti mai le sue stragi; ed in fatti colà si ritirano i ricchi di Tripolizza allorchè quel flagello va a desolare la loro città. Il terreno della sua vàlle, che si apre verso il nord, è ben coltivato e ne sono varie le produzioni; vi si trovano de'lentischi i quali potrebbero, coltivati, somministrare del mastice che per nulla la cederebbe a quello dell'isola di Chio. Ma sgraziatamente gli abitanti non si accorgono de'vantaggi che hanno quasi in mano, e vanno vestiti di grosso bigello fabbricato tra loro. Il solo commercio consiste in cambi fra gli abitanti, e vendono a dei mezzani la seta, il cotone ed il cremisi che raccolgono. (*Da* POQUEVILLE).

CASA DEL TASSO IN SORRENTO

La piccola città di Sorrento, che sorge in quel tratto d'Italia che divide il golfo di Napoli dal golfo di Salerno, se non raccomandasi allo sguardo del viaggiatore per superbe moli, per ampie vie, per nobili e capaci fori, per niuno, in somma, di quei titoli fastosi che sono privilegio delle primarie metropoli, sorride, però, lietamente al pensiero di chi la visita, pe' verdi prati, per gli ombrosi boschi, per gli aprici vigneti onde adornansi e frondeggiano i fianchi del colle che le è fondamento. E non è anima meditabonda e sensitiva, la quale innoltrandosi in mezzo a quelle ingenue ricchezze della natura, e viste, da colà, le torri, le cupole, i teatri della rumorosa Partenope, non anteponga la soave tranquillità di quegli ozii camperecci, la vaghezza di quel terrestre Eliso, alle inquiete e vorticose gioie della regale cittade.

Ma tra le modeste abitazioni che compongono Sorrento, una havvene alla quale, quasi a santuario dell' ingegno infelice, traggono i viaggiatori de' popoli anche più lontani e stranieri. Questa casa quella si è di cui produciamo l'imagine, presa, da fedele matita, sul luogo stesso ove innalzasi. Egli è colà che, secondo una tradizione profondamente radicata nel paese, abitava, un dì, Torquato Tasso; e l'amenità della sua giacitura, la bellezza del cielo che a lei dispiegasi innanti, bene consuona coll'indole di quella mente sì tenera, sì poetica, sì sublime.

La casa del Tasso, dice una relazione che abbiamo sott'occhio, e di cui noi ci varremo, trattandosi di cosa che non ci fu dato vedere cogli occhi nostri, sorge sulla spianata di un altissimo terrapieno, il quale è, a sua posta, fondato sugli scogli del lido, e bagnato dai flutti marini. Poco promettevole ne è l'aspetto esteriore: ma la sala primaria mette sur un terrazzo, dall'alto del quale abbracciasi col guardo la maggior parte del golfo; il cortile centrale è formato da vari ordini di loggie arcate; gli appartamenti hanno poca estensione, e tutti rimangono, da immemorevole epoca, disabitati, stante l'ossequio che i naturali del paese a sì gloriose mura professano. E sebbene non manchi, tra' dotti, chi pone in dubbio l'autenticità di tal monumento, i custodi della venerata soglia, non paghi di guarentire che fu quello veramente il tetto del Tasso, indicano, a mano a mano, i vari uffici a che ei destinava ogni camera, dicendo, per esempio, *qui il Tasso scriveva, qui teneva i suoi libri, qua recavasi a prender aria, qui davasi a solinghe meditazioni*, ecc. ecc.

Cav. Baratta.

ABITI DELLE DONNE ORIENTALI

(V. il N° antec.)

L'*anterì*, o tunichetta che ponemmo quinta nel novero delle varie parti componenti il femminile abbigliamento orientale, quella si è, propriamente, su cui riposa la migliore appariscenza della persona: e sommo studio pongono, quindi, le gentili, sia nell' eleggere la stoffa destinata a formarla, come nel far sì ch'ella attaglisi bene alle leggiadre membra portatrici, e tutte ne manifesti le grazie e le voluttuose ondulazioni. Al qual fine, giusta quanto osservammo, mentre l'*anterì* allargasi e grandeggia laddove ricinge i lati fianchi, e là più alta metà delle gambe, sino al ginocchio, immedesimasi, in certa guisa, col busto nell'altra parte, e tanto tenacemente aderisce alla pelle, che all'occhio sembra miracolo. Imperocchè è il donnesco *anterì* addobbo di un unico pezzo: e non avendo nè avanti, nè indietro, nè ai fianchi fenditura od occhielli di sorta, fa veramente stupore, a chi è profano ne'misteri dell'ago, il vederlo assumere, in quel modo, ogni menoma inflessione del corpo vestito. Il che è, però, vezzo alle leggi della modestia pochissimo consuonante: tanto più che l'*anterì* lascia anche discoperto il seno, al di là di quanto decenza il comporti. E strettissime sono pure le maniche dell'*anterì* insino ai polsi, ove ampliandosi subitamente in forma di ventaglio, o penzolano, assai garbatamente, insieme ai finissimi merletti che orlano la serica camicia, o rialzansi, rivoltolate, sul braccio, offerendo allo sguardo l'elegantissima fodera loro. Ma se svelto, gentile, aggraziatissimo si è il concetto della tunichetta che descriviamo, sfolgoreggianti d'oro, d'argento, di seriche lusinghe impossibili a dirsi sono i tessuti onde essa è composta. Sì che l'assieme di questa muliebre corazza è cosa per ogni verso seducentissima, e tiene nell' armamentario dell' orientale galanteria un posto, per ogni titolo, principale.

Le vesti fin qui da noi accennate adornano, come vedesi, il corpo. Succedono ora i vezzi del capo, parte intorno alla quale, in ogni tempo e presso ogni popolo, la donnesca industria fece gli estremi suoi sforzi. Ma poche acconciature vinsero o vincono, a parer nostro, il magico effetto del turchesco *fotòs*, nome con cui distinguesi una foggia di turbante che le Musulmane sovrappongono alla capigliatura, più ad avvantaggiare e diremmo incoronare il lussuriante edificio della loro *toeletta,* che a difendere veracemente la testa, visto ch'ei cuoprene appena appena una brevissima zona. Ha il *fotòs*, una di quelle mille bizzarre forme, che, figlie del capriccio delle forbici, sfuggono all'impero della parola: senonchè a darne, quanto la penna il concede, una qualche imagine, noi lo paragoneremo ad una svelta e gentile navicella, collocata per modo sul capo, che i due estremi sporgano alquanto in fuori sovra gli orecchi, ed il corpo, entro cui immergesi la posteriore sommità del cranio, s'inclini notevolmente in dietro, in guisa da far angolo col collo e col dorso. Ma questa imagine è fredda ed inefficace, ed a ben comprendere che gustosa faccenda sia l'addobbo di che parliamo, uopo è vederlo, e vederlo, sovrattutto, quando egli risplende di tutta la luce di un giorno festivo. Imperocchè al lucido e nerissimo velluto onde il *fotòs* è comunemente composto, sovrappongono allora le Turche una fitta selva di diamanti, di perle e di altre preziosità consimili, le quali ora disposte a squamme, ora foggiate a mezzaluna, ora accolte e raggruppate a fiorami, mandano, di mezzo a quel serico tenebrìo, una vampa, un fulgore, un'aura di nobiltà e di ricchezza lieta e consolantissima. Arroge che all'estremità destra uniscono, per lo più, un superbo capio, le cui ornate falde finiscono in bei fiocchi d'oro, ed un mazzo di vaste e finissime piume, i cui mobili colori crescono ineffabile vaghezza ad un quadro già di per sè tanto attraente e soave.

Tali sono, in generale, le domestiche foggie delle donne musulmane, le quali a null'altro intente, di null'altro studiose che di piacere a' proprii mariti colle sole attrattive della materiale bellezza, tutte mettono le proprie cure, le proprie rivalità, i propri sforzi nel presentarsi agli sguardi loro in quella maggior pompa, che valga a farle ed apprezzare e desiderare. Ma se le leggi e le costumanze orientali eccitano, alimentano, secondano con ogni maniera di aiuto questa donnesca vanità, quando le è teatro l'angusto spazio delle maritali stanze, altrettanto la inceppano e deprimono quando la donna, varcate le soglie della casa, esponesi all'occhio del pubblico. Imperocchè, oltre le severissime discipline le quali affrenano la illimitata libertà dell'uscire, e rendono le donne parche frequentatrici delle vie, florida serbasi colà l'antichissima consuetudine del velo, e di quelle altre esteriori difese che, quasi egida del pudore e della bellezza, la avvolgono e custodiscono entro una misteriosa nube proteggitrice. La quale costumanza se debba increscere alle gentili seguaci del profeta, certamente non è mestieri di dire. Ma la vanità, come tutte le passioni represse, è ingegnosa, e trova facili compensi onde eludere i precetti sturbatori; sì che l'*jaxmac*, ed i *ferragè*, indumenti introdotti dalla civile e religiosa legge a tutela del costume ed occultamento dei vezzi, divennero e divengono, spesso, incremento di seduzione, e nuovi strali sporti alla femminile potenza.

Chiamasi, dai Turchi, *jaxmac*, quell'unione di veli, o per meglio dire di pannilini, coi quali le donne loro fasciano il capo, e gran parte del volto. Questi veli o fazzoletti, bianchissimi, sono due, ma tale è

la loro collocazione e raggruppamento, che, a vederli, si giudicherebbero composti di un'unica benda. Il primo di essi ravvolge il *fotòs*, e calando abbasso sino al livello delle sopracciglia, annodasi, poi, dietro al capo, per modo che il capio stringitore penzoli sovra le spalle. Il secondo ravvolge il mento, la bocca ed il naso, e risaliendo dall' una e dall'altra parte, va ad innestarsi col primo dietro del capo, in guisa da occultare anche gli orecchi ed il collo. I soli occhi rimangono, dopo ciò, a discoperto: ma quest'apertura è varia secondo le età, poichè nelle adulte, e più ancora nelle vecchie, tollerasi che ella scenda sino alle estremità del naso, ma nelle giovani, e specialmente nelle donzelle, gran fallo sarebbe se più in là stendessesi di quanto lo stretto uso degli occhi lo fa necessario. Quegli elmi de'tempi di mezzo, che diconsi a visiera calata, e che veggonsi alcuna volta su le tombe, congiunti alle piastre che guernivano il collo e l'alto del petto, possono dare una qualche idea del muliebre rivestimento di cui parliamo, il quale se, a prima vista, rincresce ed ha ingrato aspetto allo sguardo di un Europeo, riconciliasi, alla lunga, con chi è famigliare nel paese, e diventa, anzi, piacevolissima e soavissima foggia di acconciatura. E veramente nessuno imaginerà mai il garbo e la venustà che la taumaturga mano donnesca sa imprimere a queste due fascie, le quali mentre lasciano, così, alle femmine belle ed aggraziate tutte le attrattive che le distinguono, occultano in sì ampio modo i difetti delle meno prestanti, da non darne, all'occhio indagatore, segno o sospetto veruno.

Imprigionate, in tal modo, nel candido *jaxmac* le gale del capo, e le attrattive del volto, le Orientali, pria d'uscire all'aperto, nascondono l'intera persona entro di un'ampia tonaca, a vaste maniche, la quale, guernita, alle spalle, di un abbondevole mantelletto, siffattamente cancella il nativo disegno del corpo, che difficilissimo riesce il ravvisarlo, senza una lunga pratica ed un'accurata osservazione. Senonchè il taglio e 'l modo di questa specie di nube occultatrice, nube designata col tecnico nome di *ferragè*, è desso pure sì peregrino e discosto da ogni imagine nostrana, che nessuna parola varrebbe a porgerne adeguato concetto, ed uopo è ricorrere all' imitatore pennello. Gran molestia danno, del resto, cotali invidi *ferragè* agli Europei giunti, di fresco, su i lidi d'Oriente; poichè usi a vedere, da noi, libere e disciolte le donne, ed avidissimi di contemplare alcuna di quelle esperie bellezze, di cui suona sì alto grido nel mondo, non possono a niun patto comportare che queste fascie del capo, e questi insaccamenti della persona trasformino le donne in altrettanti enigmi ambulanti, su i quali i mille occhi di Argo s'affiserebbero invano.

Grandissima sorgente di venustà e di splendore viene al domestico abbigliamento delle donne orientali dalla lunga, folta e nerissima capigliatura di che sono, ordinariamente, fornite, e dal sovrano magistero con che usano farla valere. Imperocchè, a vece di stringerla e torturarla in quel gretto modo che noi sogliamo, lascianla esse cadere maestosamente sul collo, e su le spalle, in tutta la consolante sua abbondanza; meno poche treccie su i lati, le quali, quasi rigagnoli disviati da quel torrente, scendono, per gli omeri, sul seno, a cui crescono lieta pompa coll'oro, colle perle, coi nastri, coi fiocchi, e con cento vezzi consimili mescolati e confusi nelle loro fila. E per verità questa pioggia di chiome, scendenti, disciolte, dall' eretto capo, sin, quasi, alle piante, è spettacolo, a mirarsi, bellissimo; nè se la donna abbia capegli in gran copia, crediamo che più nobile e confacente acconciamento possa trovarsele mai. Tanto più che le chiome femminili oltre di acchiudere, nell'Oriente, quante ambrosie, quanti profumi conservansi ne'tesori di Guido, vengono, poi, maestrevolmente esornate ed impreziosite coll' innesto di auree e seriche fila, di fulgidi diamanti, di fini ed odorosi fioretti, sì che acquistano aspetto di un fiume di seduzioni, pieno di soavissimi incanti.

Ma l'imparzialità di cui facciamo professione non ci permette approvare ed encomiare, del pari, una consuetudine che è in Oriente universalissima, e che, se le storie non ingannano, risale ai tempi dell'antichità più remota. Noi vogliam dire il vezzo che le donne hanno di tingersi non i capegli soltanto, ma ben anco le unghie, le mani, e principalmente le sopracciglia per modo che, scomparsa la breve distanza che natura tra lor frapponeva, non formino più che due archi insieme uniti alle radici del naso. La quale usanza, con buona pace del sesso gentile, ripugna alle regole del gusto e della ragione, ed offende ogni sguardo ben temperato. Nè sono similmente da incoraggiare i troppi cosmetici ed imbellettamenti coi quali intendono lisciare e colorire la pelle, perchè questi artificii sono lascive superfluità le quali non mai valgono a far belle le brutte, e spingono, spesso, a bruttezza ed a precoce vecchiaia, quelle che sortirono dal cielo le grazie di una ingenua e sincera eleganza.

Il colore, del resto, adoperato nella stoffa del *ferragè*, è anch'esso una specie di telegrafo, il quale indica nell'idioma tecnologico delle discipline locali, le civili qualità della femmina rinchiusa in quel pieghevole astuccio. Così, per esempio, le donne dei *Raià*, non possono usare altre tinte che il turchino ben carico, il nero, il castagno oscuro, ed altri colori consimili foschi e maninconici: colori, dicono con gentil vezzo i canoni maomettani, *convenienti alla compassionevole condizione di raià, alla quale cotai cani appartengono*: mentre invece le femmine turche adoperano, per privilegio della felicissima lor condizione, il giallo, il rosso, il cilestro, e quante altre più liete tinte ha la tavolozza dell'Iride. Ma a tutte raccorre cotai minutezze, non basterebbe un volume, non che l'angustioso spazio di brevi colonne.

Cav. Baratta

CANTICO DELL'ALPIGIANO IN PRIMAVERA

Donde vien la molle orezza
Di quest'aure imbalsamate
Che pei gioghi il crin carezza
Alle selve inebbrïate?
Della vita rifiorente
Forse è l'alito possente?
Dai sereni interminabili
Forse piove arcano amor?

Ve'su quella äeria balza,
Che rifulge ancor di neve,
Come trepido s'inalza
Un vapor candente e lieve;
Su quell'onda che ruina
Spumeggiante per la china,
Vedi, in arco si protendono
Le vaghezze dei color!

Tutta luce e tutta riso
E dell'Alpi la corona;
Ogni vetta in cui m'affiso
D'allegrezza mi ragiona,
E, qual nembo di scintille,
Per le lande a mille a mille
Il ventar dell'ôra placida
Erbe innova e frondi e fior.

Assai dunque i patrii boschi
Flagellò vernal bufera;
Son rivolti i giorni foschi
Nel brillar di primavera.
Già di greppi e di torrenti
Pei sublimi avvolgimenti
Rieder posso ove una libera
Quïetezza allarga il cor.

È pur dolce alle supreme
Rupi assidersi contento,
E col guardo della speme
Vicinarsi il firmamento;
Da cui l'anima pensosa
Nel silenzio d'ogni cosa
Ode lungi la serafica
Melodìa dell'arpe d'ôr;

Quindi il viso amoreggiante
Reclinar con un sospiro
All'ausonico di tante
Valli e prode immenso giro
Su cui tutto, o sole, adduci
Il seren delle tue luci,
Come all'opra più mirabile
Del Divino Architettor.

Oh felice! è mio l'impero
Delle vergini foreste,
Cui non più rintona il fero
Mugolar delle tempeste;
Mia la roccia intorta e cupa
Ove il fonte si dirupa,
Mio lo scoglio a cui sospendere
Ama i nidi l'avvoltor.

Bello, appena imbianchi il cielo,
Pe'declivï e pei burrati
Asseguir con igneo telo
I camosci trafelati,
O dal vertice d'un masso
Trïonfar, volgendo in basso
Al compagno che s'inerpica
Un sorriso vincitor.

Quando tempera la brezza
Del mattin, poggiando, il sole,
Fia sovente l'allegrezza
Delle fervide carole,
E godendo a'bei diletti
Di fanciulle e garzonetti,
Sentirà l'antico fremito
La canizie del pastor.

A me dolce è degli armenti
Il muggir lontan lontano,
E di buccine stridenti
Il clangor per l'ampio vano,
O veder selvagge torme
Di cui batte ansando l'orme
Il poledro che si slancia
Annitrente in suo furor.

E mi giova, da quei balzi
Ove il monte è più deserto,
Scorger aquila che s'alzi
Giubilando a cielo aperto,
E talor veloce rieda
Col soccorso della preda
Nella grotta a cui riparano
I suoi nati implumi ancor.

Dolce insieme e paventoso
Mirar, quando si divelse
Con un rombo fragoroso,
Rotolar da rupi eccelse
La precipite valanga
Ch'elci e pin dibarbi e franga.
A quel tuon le belve fuggono,
L'aere ondeggia di terror.

Oh me lieto! e quando brilla
D'Orïente la riviera,
E quand'espero tranquilla
I silenzï della sera,
Dal garrir di venti e fiumi,
Da convalli e querce e dumi
Verrà suon che l'alma inebrii
Di concento avvivator.

E improvviso da'miei labri
Allor fia che l'inno erompa
A Colui che monti scabri
Cinger sa d'altera pompa;
Che di spirito si piacque
Seminar la terra e l'acque,
E nel sole un raggio imprimere
Dell'arcano suo valor.

Prof. Bernabò Silorata

BELLE ARTI

ALL'EGREGIO SIG. DOTTOR FISICO ANTONIO ALESSI DI CANEVINO A STRADELLA VOGHERESE

Cugino carissimo. Tu vai pur tempestandomi, che ti mantenga la promessa di scriverti quello che avrò visto nel mio viaggietto vicentino, e mantenuta vi soddisfaccia; ma io sono tanto stonato della mente per mille cagioni, che non trovo modo da stendere quattro righe. Scusa un po'magra, dirai: ma non ostante buona per me che dico vero. E mi dolgo che, dopo tanto desiderio di darti pubblico segno di mia benevolenza e di mia stima, non lo possa come vorrei, e sia costretto, per non parerti infedele, scrivere malamente di ciò che meriterebbe al certo qualche diligenza. Il che è peccato, del quale, essendo tua in gran parte la colpa, spero vorrai addossarti anche molto di penitenza, difendendomi, se non altro, contro gli appuntatori filologi le cui orecchie castissime rimanessero per mia negligenza offese.

Comincierò dal dirti che passato in Modena ho trovato finito il maestoso e regale cortile del palazzo del Duca, e che i danni dell' incendio dell'archivio comunale sono assai pochi, non avendo il fuoco passato dove stanno i monumenti scritti del Tasso e degli Estensi. A Bologna mi sono fermato pochissimo: ma ho visto finito il ristauro (o il tradimento) del portico del palazzo del re Enzio, già abbellito dal Fioravanti; e quasi terminata la biblioteca pubblica a cui non manca se non una stanza, che sarà l'ultima, e la più grande, e la più famosa, perchè ricorderassi per secoli che in essa il venerdì santo del 1842 cantavasi il maraviglioso *Stabat* del gran Rossini, il Raffaello della musica, il cui ingegno uscito dei termini prescritti sino ad ora dell'arte, mostrò che era guidato da un genio superiore ad ogni immaginazione. Chi sa calcolare i rapporti mediti in questo, che Rossini asserisce avere più imparato dall'Alighieri per la sua bell'arte che dal maestro Mattei! Rossini di presente ha la cura del conservatorio musicale, e quest'anno in giugno, dopo 12 anni di silenzio, furono sentiti pubblicamente gli allievi e grandemente applauditi, perchè veramente lo meritavano.

Mancandomi il tempo di visitare oggetti artistici, volli serbarmi tutto ad uno che non ebbi potuto vedere l'anno passato, perchè tenuto murato in una stanza: voglio dire l'assunta del Guercino di casa Tanari: capo d'opera di studio e di bellezza. Invano anche quest'anno, e disperato di mai più vederla. Volevasi vendere allo straniero, nonostante le leggi

che impediscono l'estrazione dello stato: a ciò messe in opera arti subdole di svergognati che fecero parere guasto il quadro mentr'era sanissimo. Ma la città chiaroveggente domandava di comprarlo di preferenza: inutilmente; chè fatto presentare personaggio per ufficio troppo levato a cui non si ebbe coraggio di negare, il quadro partì per la Russia: e settemila scudi e un prestigio personale valsero contro il desiderio di settantamila cittadini. Di questo modo è partito dalla famiglia Tanari la Madonna e S. Giovannino di Guido, i martelli e gli alari coll'arme della casa, fattura dell'Algardi, e la raccolta di disegni d'illustri Bolognesi, fra cui uno stupendo di Lodovico Carracci. Così spariva dalla casa Ercolani uno scelto Innocenzo da Imola; e dalla galleria Zambeccari (raccolta a studio dei giovani come parla un'iscrizione, che ora è scialbata, sopra la porta d'ingresso, da un benemerito, zeloso cittadino), sparirono i meglio dipinti, empiti i vani da copie anche non belle, a misero inganno degl'inesperti.

Io so bene che contro queste doglianze gridano molti, e fin del 20 gridava Ticozzi nelle sue note al libro primo dell'Armanino, predicando il diritto di proprietà e il commercio libero dei prodotti dell'ingegno italiano, e di fresco nella gazzetta di Milano: ma io domanderò, se in buona coscienza lascierebbero disertare l'Italia di quel tutto che, studiato come si deve, può essere cagione che il bello si riproduca, o non piuttosto la massima fosse a ristringersi alle opere de'pittori viventi, come fu sempre mai rispettata? Certamente i gran pittori che abbiamo avuti sono cresciuti in bontà mercè gli studi fatti sopra gli esemplari che si trovavano in Italia, perfezionandoli poi a forza d'ingegno, e gli stranieri che non avevano, siccome noi, grandi esemplari, vennero a farsi artisti in Italia. Sulle opere che non possono riprodursi o moltiplicarsi come la scrittura, la nazione non ha forse alcun diritto? Se non l'avesse, e che tutti i capi d'arte andassero fuori, sarebbe costretta di mandar loro dietro i suoi figli perchè ne imparassero il magistero. Il che niuno vorrà certo consentire, se prima non si mostri che vivono tali maestri da stare a petto, non dirò ai Leonardi, ai Titi, ai Tiziani, ai Raffaelli, ai Correggi e nemmeno al Bassano, al Veronese, al Piazza, al Mazzola, al Domenichino; ma appena a un Boccaccino, e via a un Lanfranco, a un Franceschini, a un Crespi. Si vendano, a'Tedeschi, agl'Inglesi, ai Russi, ai Turchi i più bei quadri che per quattro secoli traggono in Italia le genti tutte del mondo, vedremo che ci resti, o che cosa sappiano gl'ingegni economisti della Gazzetta milanese. Ai quali domando se, possibile a trapiantarsi in Londra o a Wasingthon il duomo di Milano, vedrebbonlo essi senza passione vendere dalla città o dallo stato? — Il paragone è un po' grosso: ma a grossi ingegni vogliousi grosse ragioni.

Tu vedi bene che dovevo essere preso da molto dispetto: ed era, ma per fortuna (*sunt mala mixta bonis*) trovai medicina al mio male entrando nello studio del mio amico il cav. prof. Cincinnato Baruzzi. L'egregio scultore andava modellando in creta un suo concetto, per una composizione gigante da collocarsi nell'abside di una nuova chiesa. Del che ti parlerò brevemente, essendo tuttavia puro concetto, che è quanto dire mutabile in tutto o in parte, secondo l'immaginazione dell'artista, sebbene l'invenzione sia già tanto poetica ed intera per sè, che non mi pare le possa accadere singolare mutamento.

La redenzione e il mondo sono le due parti principali del soggetto che l'artista vuol presentare nella sua unità, e le vuole così messe, che l'una sia distinta dall'altra, lasciata alla più nobile il posto supremo, senza che l'inferiore perda di quella nobiltà per cui fu degna che lo stesso Creator suo si movesse a salvarla. E perchè non solamente redensela, ma la francò da una nuova perdizione e ne assunse la conservazione, immaginò che non bastasse l'idea del mondo, ma dovesse accompagnarsi da quella dei travagli che, per natura infermata, è pur costretto patire, e insieme della costante protezione e difesa dell'Uomo Dio. E dei travagli ancora, per necessità, era d'uopo mettere un cenno, e dei trionfi presentare testimonii, e della gratitudine e riconoscenza dai beneficati porre segno solenne, commovitore di quelle solenni virtù. — Egli dunque, considerato che questa misera vita è come nave in tempesta, dove con alito turbinoso soffiano gli scismi e le eresie, pensò collocare il globo sopra flutti agitati con gran violenza da quattro contrarii venti, e in tale postura, ch'ei sembri galleggiare sicuro e superbo del patrocinio che gli viene dall'alto: e nell'alto la Vergine seduta in trono, e sulle sue ginocchia il Bambino in atto d'imporre la sinistra mano sovra il globo, benedicendo colla destra l'implorato e sperato soccorso. E perchè la Vergine e il Bambino sono venuti in figura a rappresentare la protezione e la grazia, che per sè non potrebbero figurarsi, e debbono ciò nulla meno parer quel che sono, levatura celeste, li fe' sostentare da un gruppo di nubi e di angioletti, decorato dai simboli dei quattro Vangelisti che testimoniarono la redenzione. Dove, innanzi che io parlassi, il buon Baruzzi mi si mostrò non abbastanza contento di quella sedia nell'empireo: posto che avendo voluto diviso dal celeste l'umano, gli sarebbe convenuto lasciarla, chè a questo basso mondo troppo sensibilmente appartiene, tanto più che la scena della Vergine non è collocata sul globo, ma sopra del globo. Con quali mezzi esporrà dunque la quiete tanto propria e necessaria ai divini? In che modo la maestà? — Se non fosse divisamento la *continuità* dell'azione, sarebbesi potuto mettere la Vergine in piedi e il putto nelle sue braccia, maniera per altro fuggita dai più gentili pittori e scultori; ma qui dov'è continuo il bisogno, perchè continuo il pericolo, è richiesta continuazione di favore, che è significato dalla presenza; e questa presenza per tanto dev'essere senza fatica. È vero che il Giove di Fidia

è seduto sopra una sedia, ma egli è in terra, e ciò non contrasta nè alla sua natura nè al suo stato: è vero altresì che da Giotto a Perugino si fecero Cristi e Madonne sedute in una sedia sopra le nubi: ma egli è anche vero che quelli erano tempi assai deboli per la finezza dell'arte. Se non che forse nubi e angioletti potrebbero così situarsi da conformare un trono e una gloria, da lasciare quella bellissima e maestosissima Vergine, quieta, nobile, dignitosa e protettrice: idea che non ripugna alla ragione, la quale si acquieta ai mezzi naturali che sopperiscono gli accidenti.

Le suppliche degli umani e le grazie dell'Avvocata saranno delineate in tanti specchietti di una zona che cinge il globo orizzontalmente: la divozione e la gratitudine sono spiegate da quattro angioli posti in ginocchio sul piedestallo che regge il mistico dramma. Qui veramente facemmo, io e l'artista, alcuna critica, della quale non so quanto egli risolverà. Certamente che il meglio, perchè egli, caldissimo del bello e del vero nell'arte sua, tutta cura si prende che la ragione abbia luogo principale e solenne, e sia guida in tutte le azioni. Avea d'uopo di lunga distanza tra i beneficati e la benefattrice: perciò ella nel sommo e quelli nel più basso luogo dell'opera, volevasi purità di affetto per riverenza degna ed umiltà non vile: propriissime adunque le angeliche forme. Nulladimeno non sembra conveniente che gli angeli abbandonino il cielo dove sarebbe loro naturale ufficio e necessario, e vengano a porsi in terra e più basso della terra (sono sul piedestallo non sulla base della composizione) per adorare alla Vergine ed al Bambino. Che farà dunque? non so; ma s'egli trovi altre ragioni, o serberà il già messo, o il toglierà affatto, o il muterà secondo che il giudizio che ha fino e gentile gli suggerisca. Parve che meditasse di sostituire a quelle quattro figure di angeli, altre quattro di umani, distinti per sesso, per varia età, professione od ufficio, ma umani fin dove il permettesse la euritmia delle masse.

Di Bologna nient'altro di nuovo fuorchè il termine del compimento del foro de'mercanti, gotico leggiadrissimo.

Domani ti scriverò di Ferrara quello che non troveresti sui libri stampati innanzi questi dì, e sì di Vicenza, quanto avrò potuto notare. Addio.

Vicenza, 13 di luglio 1842.

LUCIANO SCARABELLI.

IMELDA — NOVELLA STORICA

(*V. il N° antec.*)

In questi deliri trascorreva gran parte della notte, quando venne a trarlo dal suo letargo un rattenuto bisbiglio, un lieve cozzare d'armi che parvegli di udire dalla parte esterna del castello, mettendo il verrone della camera ove trovavasi sul terrapieno del fosso interno, che al forte serviva di seconda cinta. Tende egli infatti attentamente l'orecchio, e ode più grande farsi il tramestio, e gli sembra che dall'esterno si attenta alla sicurezza del castello, e che gente di fuori a mezzo di scala cerchi arrampicarsi sopra la muraglia, contro cui davano un suono sordo armi ripercosse. In quei tempi di continui ostili sorprese, in ispecie in luogo montano, ove sapevasi mancare la forza atta a difenderlo, la sorveglianza non era mai troppa, e Galluzzi fu sollecito a sorgere dal letto ed osservare dal pertugio del verrone ciò che di fuori avvenisse. Nè s'ingannò ne' suoi supposti, e benchè tuttora regnassero le tenebre della notte, ciò nulla ostante scorse un uomo fra i merli del muro, che pareva aiutasse altrui a salire. Un solo pensiero gl'ingombrò allora la mente, e fu il pericolo d'Imelda, se nemici venissero ad assalire il castello; sicchè, senza aspettare il grido d'allarme delle sentinelle che potevano anche essere nel sonno sopite, vestire le armi, dare avviso a'suoi e ai famigli di Gozzadini, accorrere con chi poteva tostamente seguirlo alla difesa dell'assalita fortezza, fu un solo istante: e amore il rese sì ratto, che a me occorre maggior tempo a narrare quanto fece, di quello che a porlo ad effetto. Al suo giugnere laddove il nemico introducevasi, trovò alcuni uomini d'ignote armi coperti, occupati a trarre dall'esterno una lunga scala che servir doveva per scendere nel fosso interno, che poi lasciarono del tutto, quando, e dal correre di Bonifazio e de'suoi, e dalle grida delle guardie, allora avvedutisi della soprastanza dei nemici, conobbero di essere stati scoperti, quindi videro necessità di porsi più in istato di difesa che di offesa.

Cominciò infatti un'aspra zuffa sui merli e sullo spalto delle mura, ma siccome scarso era tuttavia il numero degli ascesi, così conosciuta ivi inutile ogni resistenza, diedersi tostamente a discendere, e chi non cadde ferito o morto, fece ritorno a'suoi,

che arsero di sdegno nel vedere svelati i loro divisamenti, e si accinsero alla più accanita battaglia. Io non riferirò le particolari circostanze dell'orrida lotta che ebbe luogo fra gli assaliti, cui era duce Bonifazio, e gli assalitori, a capo dei quali era quel Tano che l'anno precedente nell'altro suo castello di Filzone aveva sì bruttamente martoriato il gran Bonvicino, cui come infesto Ghibellino ladrone e masnadiero la repubblica aveva privato del paterno retaggio, cacciato in bando, e posto a taglia il capo. Costui, in contraccambio, nudriva desiderio di riprendere i suoi dominii, e di apportare allo stato ogni possibile disastro. E sapendo assente Gozzadini co' suoi, sperava facile impresa quella di riavere il castello, e mettere a sacco e morte, e robe e persone che ivi si trovassero. Ma non permise Iddio tanto scempio, e a soccorso di quelli mandò i cavalieri di Felsina, ed il suo seguito, senza dei quali non avevano sufficiente difesa. Da oltre un'ora da ambe le parti ferignamente si combatteva, e gli assalitori non desistevano dallo scagliare nembi di freccie contro i difensori della fortezza, e questi dal precipitare dai merli, e sassi, e dardi, e travi, e quant'altro occorreva loro alle mani, quando fortissime grida si fecero intendere alle spalle dei seguaci di Tano; e siccome i primi crepuscoli del giorno cominciavano a diradare le tenebre, videsi con incredibile furioso impeto costoro essere la loro volta assaliti da numerosa mano di gente d'arme, e quindi e a fronte e a tergo, avere nemici a combattere. Al doppio attacco non potè star salda quell'orda di masnadieri, ma atterriti dalla forza imponente che li circondava, cominciò a sbandarsi. La fuga di alcuni fu il segnale dell' esterminio di tutti, e chi non si diede a subitamente menar delle calcagna restò vittima del ferro guelfo.

Liberato il castello e gli abitanti di esso dal pericolo di cadere nelle mani di Tano, furono abbassati i ponti levatoi, e aperte le porte a coloro che avevano per essi combattuto; ma quale fu la sorpresa di essi, quando fatto più chiaro il giorno e ritornati dall'inseguire i fuggenti, si fece manifesto che chi aveva dato soccorso al castello, era stato lo stesso Gozzadini co'suoi armigeri, che soggiogati i conti da Panico, ed anzi conducente prigioni lo stesso vecchio conte Maghinardo, e Mostarda figliuol suo naturale, ritornava coi prigionieri al luogo di sua stanza per poscia di là condurli a Bologna.

Gli abbracciamenti, le accoglienze, le reciproche felicitazioni furono innumerevoli, nè sono a ridire le azioni di grazie rese da Testa al prode Bonifazio pei prestati aiuti, al che questo rispose: Prode cavaliere, a me niun ringraziamento dovete, dacchè in questo avvenimento non solo mi sono diportato come si conveniva ad uomo e a cavaliero, ma ho anche secondato l'inclinazione del mio cuore, come conoscerete da quanto sono per significarvi, tornando vano un silenzio che potrebbe riescirmi funesto. Siccome niuno poteva immaginare a che fine tendesse il ragionamento di Galluzzi, così alta sorpresa in tutti produceva quando egli proseguì nei termini seguenti il suo discorso:

Siavi noto, signor mio, essere io fortemente preso d'amore per una donzella, di cui avviso non esservi la simigliante in terra. Che se mia buona ventura portasse non esserle io discaro, avanzerei al padre di essa ossequiosa inchiesta, perchè ove mi trovasse e del suo parentado, e dei pregi di tanta donna meritevole, volesse al mio il destino di lei congiungere. Nè ad alcuno rassembrar deve repentina codesta mia fiamma e determinazione, dacchè delle cose veramente rare uom sollecitamente e fortemente invaghisce. E a togliervi poscia ogni sorpresa, e affinchè conosciate, a voi con tutta ragionevolezza indirizzarmi, come all'arbitro della mia felicità, sappiate essere Imelda vostra che amo quanto uomo donna amar possa mai; che mi terrei beato di possedere, e avere a compagna di tutta la mia vita. Se era ognuno sorpreso al principio del ragionare di Bonifazio, lo fu maggiormente alla dimanda da esso al Gozzadini fatta, eccetto però Bice che aveva già conosciuto quali sentimenti per Imelda egli nudrisse.

Gozzadini, cui la proposta del Galluzzi piacque sommamente, sapendo esser egli, e virtuoso, e ricco, e prode in armi, quindi conveniente occasione di collocamento per Imelda sua, maggiormente che la parte presa nel difendere il castello glielo aveva reso accettissimo, risponde a Galluzzi, egli e Bice tenersi di tale dimanda onorati. E chiamata Imelda fu messa a parte de' proposti sponsali, che avrebbero effetto, ove ella vi assentisse, dacchè pure in quei tempi eranvi padri umani che tenevano essere debito sacro di non immolare alle tiranniche loro voglie le figlie. Alla qual cosa dessa, col pudore proprio a castissima fanciulla, fe' conoscere di volentieri accondiscendere.

Per lo che, senza frapporre indugi, alla presenza di quanti là si trovavano, l'amante Galluzzi giurò ad Imelda eterna fede e ne ebbe da lei una eguale promessa. Ma ricordando per altro che prima era stato cittadino che amante, disse volere anzi tutto sdebitarsi d'ogni suo impegno verso la patria, e che al suo ritorno, verrebbe a far sua quella donna che Iddio gli aveva concesso di trovare conforme ai desiderii del suo cuore.

Fu adunque fermato fra Testa e Bonifazio, presente Bonacatti, che alla sua tornata dall'ambascieria sarebbersi effettuate solennemente le sponsalizie, come al decoro e alla nobiltà delle loro famiglie si addiceva.

Dopo di che, rinnovati i rendimenti di grazie, i reciproci auguri vicendevoli di felicità, e le promesse di sacro inviolato costante amore, Bonifazio, col collega e famigli prese la via di Firenze: e Testa, ristorate alquanto di cibo e di riposo le sue genti d'arme, trasse con esse i prigioni a Bologna, ai quali dalla repubblica venne inflitto il meritato gastigo.

OTTAVIO PANCERASI

SAGGI POLITICI E MORALI SU I CINESI

(V. N° 35, pag. 279)

VII. È stato detto che nessun sintoma sociale porge più fedele misura della bontà delle leggi e del grado di civiltà di un popolo, quanto la condizione in cui vivono, presso di esso, le donne: pretendendosi che là ove il bel sesso è o negletto o tiranneggiato, il despotismo, l'oppressione e la barbarie stendano, infallantemente l'impero loro. Ma se questo principio è vero, come dai più credesi, e come pare doversi, sino ad un certo punto, concedere, viziosissimo, per fermo, debbe reputarsi il politico reggimento della Cina, perchè superante, nell' ingiusto vilipendio delle donne, ogni più selvaggia nazione antica o moderna. I Cinesi, dice su tale proposito il Barrow nostra guida, condannano le donne ad una schiavitù più umiliante ancora di quella a cui le dannavano i Greci o gli Europei de'secoli barbari. Nè a queste sdegnose parole può darsi taccia di esagerate, ponendo mente alle cose che su tale argomento i viaggiatori raccontano. Estrema ed incomportevole, anzi tutto, si è la maritale gelosia; nè v'ha mezzo vile e ingiurioso che essa non ponga in opera onde aggiungere le basse sue mete. Non contenti di toglier loro, fisicamente, la libertà del piede, i Cinesi, osserva il citato Inglese, chiamarono in soccorso la religione onde inceppare le animo stesse, persuadendo, bugiardamente, alle donne, che il solo essere vedute in pubblico costituisca, agli occhi di Dio e del mondo, un grave delitto! Ond'è che se occorra loro di fare una visita, si racchiudono, paurose, entro di una sedia portatile; nè havvi

donna menomamente pudibonda, la quale non vergogni e non arretri all' idea di traversare, a piedi, una via. Ma intanto che, da un lato e per solo effetto di grossolana gelosia, esigesi dalle donne una sì gravosa ritiratezza, non hassi, per altra parte, il menomo ritegno di esporle alle maggiori pubblicità, al più reale disonore, tostochè dalle fatiche delle loro braccia possa sperarsi qualche lucro, qualche conforto. Epperciò sebbene i facoltosi, i grandi, custodiscano sotto impenetrabili veli le mogli loro, i popolani, ed i meno agiati, posto da banda qualunque rispetto e di umanità e di decenza, si valgono delle mogli come il farebbero del più umile servo, e spesso del più paziente animale. Attesta il Barrow d'avere coi propri occhi veduto donne cinesi condannate, dai consorti, ai lavori più duri, ed alcune, segnatamente, applicate alla marra, mentre gli indolenti consorti torpevano, allegramente, nell'ozio, giuocando, dormendo o trastullandosi in altra consimile guisa. Ma queste sconcezze varcano, per vero, il limite di ogni moderazione, se, giusta l' asserzione di Nieuhoff, havvi, perfino, chi si permette appaiare le donne cogli asini, attaccandole, alternate con questi, al timone delle carrette!!... Nè puossi, guari, porre in dubbio la triste verità di un tal fatto, ove si pensi che, a detta universale, nella provincia di Kiang-Si, è cotidiano spettacolo il vedere le donne legate all'aratro, mentre il marito serba a sè il men duro officio di guidarlo, e di spargere le sementi nel solco!

VIII. Esenti da asprezze sì turpi e bestiali, le donne Cinesi di alto ordine soggiacciono, a lor posta, ad altre angustie non meno penose. Una dama cinese può dirsi straniera e deserta nella casa maritale sua stessa. Una legge altrettanto immorale quanto crudele vietale di porsi a mensa col proprio sposo, o di sedere in una sala ove egli si trovi presente. Le fanciulle più non possono convivere co' propri fratelli, tostochè questi abbiano toccato i nove o dieci anni di età. Una gelida etichetta governa tutti i più minuti incidenti della domestica vita, nè havvi strettezza di parentela, affinità di sangue, la quale disobblighi dall'osservanza di questo codice di scorate superstizioni. Per tal modo, bene osserva il Barrow, gli affettuosi sensi che tanto non sono figli della natura quanto conseguenze di un abituale consorzio, di una reciproca comunione di bisogni, di piaceri, di espansioni, trovansi nelle scaturigini loro, spenti e soffocati. Non havvi, nelle cinesi case, un centro morale, al quale tenda l'amore e 'l rispetto della moglie e de'figli; ogni membro della famiglia vive nella solitudine e nell' isolamento. Nè i fanciulli Cinesi sono privi, in casa soltanto, di quelle intime conversazioni, di quelle ingenue espansioni nelle quali un genitore amorevole ed intelligente può, con acconci racconti e precetti, formare e dirizzare il tenero cuor loro; ma nelle scuole pur anco, ove l'adolescenza animasi e gode, tra di noi, nell'ebbrezza del fratellevole commercio, serbano, per ispeciale prammatica de' maestri, un contegno serio e accigliato, modi estremamente gravi e cirimoniosi, sì che i primi anni della vita non abbellansi, per essi, di quell'improvvido sorriso, che li rende tanto dolci e desiderati nelle nostre contrade. Un giovanetto cinese della prima classe, è, prosegue il Barrow, inanimato, pedante, simmetrico, senza slancio, od energia di sorta, nè per altro distinguesi dall'uomo che pe'segni esteriori del tenerello suo corpo. Che fallace educazione sia questa, e quai frutti possano aspettarsi da piante isterilite, per così esprimerci, nel primo periodo della loro vegetazione, non è certamente mestieri di dirlo.

IX. Sequestrate, nel modo anzidetto, da tutte quelle dolci fonti della vita morale che potrebbero utilmente riempiere le loro giornate, le donne cinesi cercano un flebile compenso alla noia ed alla vacuità che le assedia, accostando le labbra alla pipa, ozioso stromento che esse hanno, notte e dì, per le mani, non meno degli uomini loro consorti. Ed a visibile argomento di siffatta consuetudine, tanto indegna di esseri sì squisitamente dilicati e gentili, non è in tutto il celeste impero, giovane o vecchia femmina, dal cui fianco non penda l' ornato borsacchino destinato a custodire ed il tubo, e l'odorosa foglia ch'ei strugge. Nessuna coltura feconda il loro ingegno, orna la loro mente, tempera e dirige a nobili fini l' eletta sensibilità di che il Cielo arricchivale. Appena è se alcune poche tra le più privilegiate, addannosi al ricamo sulle seriche stoffe, od a pingere uccelli, insetti, fiori ed altre consimili naturali curiosità su certi finissimi veli a ciò preparati.

Ma le donne che occupano in sì lodevole guisa i loro momenti sono, in generale, consorti o figlie dei commercianti e degli artigiani dediti alla tessitura delle stoffe di cotone o di seta: giacchè le signore di alto affare hanno tanto profondamente radicate le abitudini dell'ignavia, e tanto cieco il giudizio, che si crederebbero disonestate assumendo un lavoro qualunque. Ed il Barrow ricorda, in prova di ciò, come avendo un dì chiesto ad un grande officiale della corte, ricoverto da una serica veste magnificamente ricamata, se fosse questa lavoro della propria consorte, il Cinese mostrossi apertamente offeso perchè egli avesse supposto la sua sposa capace di insozzarsi, impiegando le sue mani nei vili ministeri dell' ago!

X. Questi brevi cenni avranno già persuaso i nostri lettori che la millantata *paternità* su cui riposa il politico edificio del cinese impero, altro non è che una pura vernice di despotismo, la quale non ispande su i costumi dei sudditi verun utile o dolce effetto, come potrebbe e dovrebbe, se fosse verità lealmente professata e tolta a norma dal governo. Il quadro de' famigliari costumi che andremo ora via via brevemente svolgendo, consoliderà vieppiù siffatta rincrescevole conchiusione. E cominciando dal rispetto che unisce la prole ai padri, rispetto

che è prima base del domestico reggimento, ben lungi ch'ei sia, nella Cina, un morale sentimento, una spontanea voce del cuore, altro non è che l'arida conseguenza di un precetto, il quale, coll'andar dei secoli, acquistò tutto il carattere di una legge civile positiva. La pietà figliale, nota espressamente il Barrow, è scritta colà ne'pubblici codici meglio che nel cuore de' cinesi fanciulli. Nè, altronde, la figliale tenerezza che inculcasi dai cinesi regolamenti quella è che la natura e la religione comandano: imperocchè essa non prescrive già ai figli di onorare il padre e la madre onde vivere a lungo sopra la terra, ma bensì di lavorare pel padre e pella madre tutto il tempo della vita loro; di vendersi, e affaticarsi, e ridursi, se faccia d'uopo, in perpetuo servaggio onde soccorrerli; considerando la propria vita siccome un bene di cui essi possono a loro genio disporre. Il quale commento quanto ampli e sformi le naturali relazioni de'figli coi genitori, non occorre di dimostrarlo, e luminosamente apparirà dalle pratiche applicazioni che or or ne vedremo.

XI. L'assoluta padronanza de' genitori sui propri figli acquistò, nella Cina, una sì radicata credenza, che sebbene venga essa comandata da un precetto meramente morale, dassele, come vedemmo, efficacia e suono di una vera legge civile. Ond'è che i genitori arrogansi colà sulla prole l'autorità medesima che le leggi danno all'imperatore su i sudditi, de'quali egli è riputato padre comune. Epperciò nella Cina, come in Roma barbara, il padre tiensi in diritto di vendere il figlio: nè è rado che il capriccio, la povertà, od altre consimili cagioni, inducanlo ad usare di facoltà così stemperata. E questa schifosa vendita è anche più frequente in ordine alle figlie; potendosi, anzi, dire, che ogni Cinese maritaggio altro non sia, in buona sostanza, che la compera di una ragazza fatta dallo sposo col ministero del suocero. A vece, in fatti, di indagare, prima di tutto, l'animo della fanciulla, lo sposo ne mercanteggia il possesso co'di lei parenti, arbitri assoluti della sua libertà e del suo cuore. Straniere, in tutto, alla scelta del proprio consorte, le donzelle cinesi sono, così, facile conquista di quello, fra i pretendenti, il quale offre maggiori somme alla avara ingordigia de' loro genitori. Nè meno ignobili e stomachevoli sono gli usi che accompagnano cotesti venderecci imenei: perchè, a cagion d'esempio, la sposa è consegnata all'acquisitore chiusa entro di un palanchino del quale egli solo ha la chiave, e se avvenga, che, apertane la porticella, trovisi desso mal appagato dell'aspetto della sua fidanzata, ha dritto di rimandarla al padre con che, però, rinunci al prezzo anticipatamente sborsato, e paghi, inoltre, una somma proporzionata ai regali, che ne avesse, per avventura, ricevuti. Quanto alle processioni nuziali, ed alle pompe, ai suoni, alle cirimonie con che i Cinesi accompagnano ai maritali tetti le novelle spose, assomigliano esse perfettamente alle cirimonie di egual natura che erano in fiore presso gli antichi Greci, o meglio ancora quelle che sono tuttodì in voga tra i popoli che abitano l'Oriente moderno.

Cav. Baratta.

SCORSA ALL'OSPIZIO DELLA VALDOBBIA

Già spunta l'aurora: rosseggiano i vertici dei monti all'apparire della novella luce, ed il leggiero venticello, che susurra tra le fronde degli aceri, è come un richiamo al creato, onde sorga a riprendere l'esistenza e la vita. Sereno è l'orizzonte, solo solcato a ponente d'una lunga striscia turchina, vago contrapposto al roseo incarnato, onde mostransi dipinte le porte dell'Oriente. La gioia di un limpido mattino di agosto diffondesi nel nostro petto, disponendoci a montano viaggio. Deposta ogni molesta cura, noi prendiamo le mosse dalla Riva, valsesiano villaggio disteso lungo una pendice rivestita di verdi praterie, al cui lembo spumeggia fra grossi macigni la Sesia (1). Ripida e malagevole è la strada che internasi nella gola di due prolungate montagne, in mezzo alle quali s'apre un profondo burrone, tortuoso letto al fiumicello o torrente Vogna, che presso alla Riva confonde le sue acque a quelle della Sesia. Pittorico e svariato egli è il prospetto dei monti che ne racchiudono: quivi nereggiano antiche selve di pini ed abeti; colà si distendono ridenti pascoli alpini, seminati di pastoreccie capanne, presso di cui limpide fontane zampillano dal vivo sasso; quindi ristretti campicelli, ove vedi ancora (e siamo ormai in sul cader dell'agosto), verdeggiare il canape e biondeggiare la biada. Finalmente, maestoso contorno a sì sublime quadro, sorgono in fondo nudi vertici e discoscese balze, dai cui fianchi in giù, come lunga lista d'argento, si pre-

(1) Un cammino d'otto ore divide la Riva dalla città di Varallo. Un quarto di via si può fare in carrozza per una comoda strada provinciale, che deve venire prolungata sino ad Alagna. Grande vantaggio certamente ne ridonderà agli abitanti della superiore Valsesia, quando sarà condotta a termine. Ma la gravezza della spesa toglie che la si possa proseguire con quella celerità che si desidera. Mi si disse avere in animo le comunità, a cui cale il vedere questa strada condotta a termine nel più breve possibile, di ottenere in imprestito l'occorrente per un tale intento, obbligandosi desse a pagarne i rispettivi interessi, finchè la provincia sia in grado di spegnere di mano in mano il capitale. La cosa è di non poco rilievo: poichè, ricca come è la Valsesia di vaste selve, appartenenti in gran parte alle comuni stesse, grande utilità arrecherà la facilitazione dei mezzi di trasporto. Maggiore sarà pur anche il concorso dei viaggiatori che si porteranno a visitare questa regione, in cui non v'ha certamente difetto di naturali bellezze non troppo ancora conosciute.

cipita il torrente con suon fragoroso. Attraversiamo di quando in quando alcuni pochi ed umili casolari: muto e deserto è il luogo: le non ben chiuse porte fanno fede ch'ivi non vi sono tesori da nascondere. Tutti gli abitanti, sino all'ultimo animale domestico, si sono addotti alle alpi, dove intendono alla cura degli armenti pendente la stagione dei pascoli estivi. Una trista sensazione tu provi nello attraversare questi abituri in cui, nè movere di passi, nè voce di vivente rompe il monotono silenzio. Solo la solitudine della natura riesce piacevole e di conforto all'animo: chè dove l'uomo si fabbricò le sue dimore per restringersi in società, la solitudine è di sconforto cagione, e con mano di piombo ci aggrava il cuore. Ma tantosto sul nostro cammino ritorna a porgerne diletto il cortese saluto delle alpigiane, con ingenua maniera augurandoci allegrezza.

Già, oltre procedendo, i raggi del sole che indoravano le cime de'monti, discendendo gradatamente fanno lieta la sottoposta convalle; ed eccoci giunti dove sorge piccolo villaggio, che prende il nome dalla sua posizione al piede della montata. Quivi giova rifocilarsi alquanto, prima di prendere il monte a più scabrosa salita. Non lauto e copioso ci viene apprestato il pasto sur un desco di faggio: ma la fatica del cammino, ed i cortesi modi dell'albergatore ce lo fanno riescire oltremodo piacevole e soddisfacente. Riprendiamo tosto la via, desiderosi di acquistare la cima del monte: il sentiero fassi più erto e malagevole; ma la purezza dell'aria, rendendoci più agili e forti, ne toglie gran parte della fatica; sicchè volgendo indietro lo sguardo, stupore misto a dolce compiacenza ne prende d'esserci spinti già cotanto all'insù. I verdeggianti pini protendono sul nostro capo i loro coniferi rami: ma essi pure già prendono a divenire rari; non più tanto rigoglioso sollevasi il loro fusto. Vedi in su quell'altura a noi vicina quell'ultimo pino! È l'addio della vegetazione; è un termine posto dalla mano della natura a segnarne rigorosamente i confini. Da indi in su non più un arboscello ti consola lo sguardo; non più un virgulto spunta sui tuoi passi: solo qualche rara erba montana dai bianchi fiorellini osa mostrarsi nunzia del breve passaggio della primavera. Irti pali di quando in quando elevansi a segnare la direzione del sentiero, onde nell'inverno traviato il viaggiatore non vada a perdersi nei precipizii; poichè la neve, crescendo ad oltre tre metri, per ben nove mesi ricopre il suolo d'uno strato uniforme. Profonda quiete regna a noi dintorno: sublimi scene di terrore ci stanno davanti; aeree rupi, sfacellate roccie, profondi burroni. Ma ecco alfine su quell'eccelsa vetta sorgere l'ospizio della Valdobbia. Solo breve tratto di strada ci divide dalla sospirata meta: ma più rapida ascende la via, ed oppressi dalla stanchezza noi già quasi mancare ci sentiamo la lena. Quale voce inaspettata ci rincuora a salire? Quale mano cortese appresenta alle nostre aride labbra nappo spumeggiante di gretto vino? Quale gradita sorpresa! Quivi, dove la natura giace in braccio alla desolazione ed alla morte, dove non mugghio d'armento, non canto d'augello e nemmeno il fragore d'acque cadenti rompono il solenne silenzio, tu ritrovi chi ti viene all'incontro, e t'offre ristoro ed ospitalità. Eppure, or fanno due lustri appena, da queste stesse balze sconfortato il viaggiatore volgeva lo sguardo all'intorno; nè altro gli appariva davanti che solitudine, sicchè stringere sentivasi il cuore, e pieno di mestizia il suo pensiero ricorreva a'suoi più cari. Oh quanti quivi sorpresi dalle tormente ritrovarono la morte, mentre facevano ritorno in seno alle loro famiglie! Ma finalmente la pietà ritrovò un animo generoso; ed un venerando sacerdote concepì la nobile idea di aprire un ricovero in mezzo a tanta solitudine. Ed il tuo nome, o Nicolao Sottile, risuona ogni giorno con dolci moti di gratitudine sulle labbra del viaggiatore, ch'ivi ritrova ristoro e conforto (1). Benedicendo noi pure a quel magnanimo, poniamo i piedi sullo spianato dell'ospizio: è forza di ritrarci più che in fretta nelle tiepide stufe, che troppo rigida è l' aria a noi grondanti di sudore. Grato ci riesce il beneficio del foco, quantunque il sole già tenga il mezzo del cielo; e motteggiando rammentiamo i lontani amici, che in simile ora sonnacchiosi e svogliati non trovano riparo contro gli ardori del Sirio Cane. Siamo sulla più elevata abitazione dell' antico continente (2): breve è lo spianato davanti, e tantosto discendesi dall'opposta parte a Grassoneto per disastrosi sentieri. Due terzi del fabbricato, compresa la piccola chiesa, sono posti sul confine Valsesiano, ed un terzo su quel della valle d'Aosta. È frequentato questo passaggio dai viaggiatori che dalla Valsesia trapassano nella Savoia, in Francia ed in alcune parti della Svizzera: nè rimase ignoto ai Francesi in sul principio di questo secolo, essendosi da queste balze un corpo d'armati calato in Italia.

L'ospizio della Valdobbia si presenta da lungi coll' aspetto imponente di un castello del medio evo: se non che non un fremito d'orrore e d'indegnazione ci sorge in petto, siccome alla vista di quegli avanzi della barbarie: ma un soave pensiero ne ricrea la mente. Non l'oppressione e l'orgoglio, ma la beneficenza tracciò queste mura, e la beneficenza le va presentemente ampliando; beneficenza, ente celeste, che si affaccia alle più erme rupi per ispianarne i pericoli; s'asside presso le ghiacciaie per temperarne il rigore; eleva la sua capanna in mezzo al deserto per porgere il nappo allo stanco pellegrino. Ella ridona un padre all'orfano; apre un asilo all'infermo vecchierello ed all'infelice infante, che il sorriso non avrà dei propri genitori. G. B. VERCELLI.

(1) Due soli infelici perirono, da dieci anni che è aperto l'ospizio; mentre per lo avanti frequenti pur troppo erano le novelle di qualche funesto accidente.

(2) Lo fanno elevato 2,496 metri sopra il livello del mare, e 24 metri di più dell'Ospizio del Gran S. Bernardo.

ARCHEOLOGIA

N° 6 Antiche Inscrizioni, scolpite le prime quattro in caratteri semigotici, le due altre in lettere romane, scoperte nel p. p. luglio nella facciata della chiesa di Santo Stefano in Genova a cura dell'Ill.mo Signor Cav. Verani Colonnello del Genio Militare.

Nil actum reputans, si quid superesset agendum.
OVIDIO.

La mattinata del giorno 8 del p. p. luglio, allorquando passeggiando a diporto scendevamo dalle mura della città alla sottoposta piazza di detta chiesa del titolo di S. Stefano, dovemmo soffermarvisi per avvertire a due muratori tutti intesi ad isgombrare da un vecchio e leggiero intonaco di calce e pozzolana, ond'erano leggiermente coperte, alcune delle pietre che compongono la prospettiva gotica di quella chiesa. Di vero, che non ci fermammo nemmeno un cinquanta minuti in quella piazza, che, grazie alla desterità di quei due muratori, vedemmo staccarsi qua e là brani di quel rinzaffo, e scorgemmo mezzo discoperti alcuni caratteri semigotici e romani, onde congetturammo esistere in quell'antica facciata monumenti di tanta importanza da potersi lumeggiare alcun punto ancor litigato della storia nostra. Nè male ci apponemmo così pensandola, dappoichè ci fu dato in breve di leggere e copiare tutta intiera la seguente iscrizione, che riproduciamo ridotta a più esatta lezione, e corredata di chiose, memori della promessa fatta al pubblico col n° 60 di questa Gazzetta 27 luglio 1842. Ed eccone il preciso contesto:

I

In . nomine . Domini . Amen
Dominus . Obertus . ex . Dominis . De . Passano (1)
Ex . Nobilibus . Sacri . Romani . Imperj
Capitaneus . pronepos . Domini . Manfredi . Domini . Passani (2)
et . Domini . Ottonis . III . Imperatoris . Augusti . Capitanei
Præfectus . et . Capitaneus . classis . felicis . Communis
Ianuæ . a . sacra . expeditione . Terræ . Sanctæ . ob . S.mi
Sepulchri . Domini . nostri . Iesu . Christi
liberationem . rediens . ex . urbe . Liciæ . Mirræa
Sacros . Sancti . Joannis . Baptistae . Præcursoris
Cineres . maxima . cum . religione . Ianuam
deportavit . anno . Domini . MLXXXVIII
die . Dominico . post . festum . Ascensionis . Domini (3)

E dopo scoperta questa inscrizione sincrona al fatto posto in predicamento da molti scrittori (1) di Genova, a che riesciranno le seguenti parole dei RR. Canonici Calcagnino (2) e Negrotto (3), entrambi storici di questa metropolitana di S. Lorenzo, nonchè quelle altre avventate di troppo dal R.do Francesco Maria Accinelli (4) scritte nell'intento di spogliare di una così bella gloria Oberto Da Passano e tutta la sua illustre discendenza?

Ecco le parole del Calcagnino citato, onde muove alcuni dubbj intorno al Capitano della Flotta Genovese, che trasportò a Genova le Sante Ceneri: « La « medesima incertezza vive tuttavia del nome del « Capitan Generale ch'ebbe tanta fortuna di arric-« chire la patria di sì degne reliquie, non lo espri-« mendo gli scrittori delle cose dei Genovesi, ecc. « Li Nobili della famiglia delli signori Da Passano « vogliono che fusse Oberto uno dei loro maggiori: « e si fondano per prova della loro pretensione nell' « indulto, che godevano per li tempi passati le donne « del loro cognome di entrare nella cappella dove « si conservano le reliquie di S. Giambattista, di-« cendo havere questo antico privilegio per ricogni-« tione di haverle portate a Genova uno dei loro an-« tenati. Ma perchè da nessuno degli scrittori viene « questo asserito, resta assai incerto questo punto, et io « non ardirei affermarlo, nè negarlo. Questo è certo, « che fin da quei tempi gli huomini di quel casato « erano e di valore e di potenza, massime in mare, « et havevano navi et altri legni armati a loro spese: « epperciò non saria ne anco gran fatto che si fosse « trovato Oberto in quella espeditione. »

E senza riferire qui le parole del Canonico Negrotto, perchè precisamente uniformi alle surriferite

(1) Vedi l'antica tavola di marmo esistente nella chiesa di S. Maria del luogo di Passano, riferita dal Giscardi sotto l'anno 1002, dalla quale appare che detta chiesa fu edificata da Oberto ed Ita pronipoti di Manfredo da Passano. Vedi il MS. di questo titolo: *Alberi Genealogici delle famiglie nobili genovesi.*

(2) Il primo adunque dell'albero di questa è detto Manfredo, Capitano dell'Imperatore sin dall'anno 984. Così il citato Giscardi nel MS. di questo titolo: *Alberi Genealogici delle famiglie nobili di Genova.*

(3) Si ritenga che il Piaggio, errando di un secolo, fissa il trasporto delle Sante Ceneri in Genova dell'anno 1198. Vedi il MS. di questo titolo: *Monumenta Genuensia* esistente nella Biblioteca civica di Genova.

(1) Il Ganduccio scrive così del trasporto delle ceneri di S. Giambatista in Genova: *Oberto Da Passano fu Armirante dell' armata genovese, che portò le ceneri di S. Giambatista a Genova.* Vedi il MS. di questo titolo: *Dell'antichità, governi e nobiltà di Genova*; pag. 323: locchè è raffermato dal Giscardi, citato là dove scrive così: *Oberto Da Passano fu Armirante dell'armata genovese, che portò a Genova le ceneri di S. Giambatista.* Vedi il Giscardi citato.

(2) Vedi *Historia del glorioso Precursore di Nostro Signore, S. Giovanni Batista*, pag. 90.

(3) Vedi il citato Negrotto, *Storia ms. della Metropolitana di S. Lorenzo di Genova*, già di proprietà del fu R. Canonico Bartolomeo Parodi, rimasto a mani dell'Abate sig. Pasquale Antonio Sbertoli fu sig. Avvocato Domenico.

(4) Vedi *Dizionario Ecclesiastico di Genova e delle Riviere* del R. Accinelli citato, ms. di proprietà del sig. Luigi Borsotto.

del Calcagnino, eccoci a trascrivere quelle scritte in proposito dal R. Accinelli: « Non consta del Ca-« pitano dell'armata genovese, che queste Sante « Ceneri conquistò, è falso ciò che pretendono quei « della famiglia Passano, che fosse uno di loro de-« nominato Oberto per l'indulto che hanno le donne « di loro cognome di entrare nella cappella, ove si « conservano le SS. Reliquie per ricognitione di « averle portate a Genova uno dei loro antenati, « ma questo non viene da alcuno scrittore giusti-« ficato, et è una ignoranza (1). »

Che direbbero i detti tre scrittori alla lettura della lapida surriferita? Converrebbero certamente coll' Abate Lanzi, che il secolo XIX dovea appurare la storia dagli errori, onde fu sempre imbruttita dagli scrittori schivi alle improbe fatiche degli studj archeologici.

Ed ecco il testo della seconda inscrizione:

II

In . nomine . Domini . amen . anno Domini . MCLXX Dominus . Riccius . ex . Dominis . de . Passano . Capitaneus triremium . in . bello . Pisano . hostes . subsecutus pluries . clade . maxima . captis . Pisanorum . triremibus victor . affecit . urbem . Ianuam . purgato ab . incursatione . Pisanorum . mari Annonæ . caritate . laborantem . sublevavit et . patriam . quasi . oppressam . tutatus est . et cum . cæteris . Dominis . de . Passano immunitatibus . pro . se . et . descendentibus Dominis . de Passano . fœdus . inivit.

Questo Rizzo da Passano è proprio quel desso, che dell'anno 1170, con una sua propria galera (2), capitanando una flotta di galere di Genova, danneggiò tanto i Pisani che infestavano il mare ligustico. È appunto quel desso, che dell'anno 1211 a premio dell'avutane cittadinanza, patteggiò, di concerto cogli altri signori da Passano, di pagare ogni anno alla Repubblica lire 2000 (3).

Ed è quel desso, che come i suoi maggiori e posteri, fu le più volte convenzionato colla Repubblica, come appare dalle convenzioni delli 4 agosto 1080 in notaro Jacopo di Rapallo, degli anni 1152 e 1145, delli quattro agosto 1171, nelle quali è cenno del detto Rizzo da Passano, come pure da quelle altre in data delli 9 novembre 1311 e delli 23 dicembre 1247 (1), ed altrettali.

Ecco la lezione della terza di quelle inscrizioni:

III

Anno . Domini . MCCCXXXXII . nobilis . vir . Dominus Carolus . ex . Dominis . de . Passano . Armiratus (2) illustris . Alfonsi . Regis . Portugaliæ . Filius nobilis . viri . Domini . Emanuelis . Baronis . Armirati (3) Regis . Portugaliæ . una . cum . egregio . Domino Egidio . Buccanigra . Armiratus . Regis . Castellæ (4) cum classibus . triremium . octuaginta . Regum Granata . et . Marocchi . in . Betica . conflixit et . Armiratus . Regum . Granatæ . et . Marocchi occisis . XXIIII . Maurorum . triremibus . cæptis aliis . fractis . et . in . fugam . conjectis . magnam de . Saracenis . victoriam . Deo . Optimo . Maximo adjuvante . consecutus . est (5)

Ed ecco pure il contesto della quarta delle inscrizioni suaccennate, che ci duole di dover riferire con alcune lacune, e fors' anco errori, che ci riserviamo di riempiere e correggere alloraquando le dette inscrizioni saranno meglio scoperte:

IV

Anno . Domini . MCCCCXIII . et . nobilis . egregius . vir D.nus . Jacobus . ex . Dominis . de Passano . Filius D.ni Benedicti . pro . illustri . et . eccelso Comuni Januæ Præfectus . classis . Savonæ . arcem . ab . illustri . D.no . Teodoro Merchione . Montisferrati . obsidione . cinctam et . quatuordecim . castellis . circumvallatam singulari . et . constanti . fide . et . virtute defendit . et . exercitum . obsidionem relinquere . coegit (6)

(1) Vedi il Ganduccio ed il Guiscardi citati.

(2) Francesco Sapera nella storia della famiglia Da Passano così scrive di detto Rizzo: «Nell'anno 1170 con una propria galera a spesa sua et con altre del dominio della Repubblica fece molto servitio a essa Repubblica a danno dei Pisani.» Vedi la detta storia pag. 49. Vedi Giustiniani *Annali di Genova* lib. 2: locchè è confermato dalli citati Giscardi e Ganduccio.

(3) Vedi il Sapera, il Giscardi e il Ganduccio citati. E si ritengano queste parole del Podestà di Genova ai signori Da Passano: *videlicet de cætero vos et hæredes vestri cives sitis Ianue et honoribus civitatis concedimus vos habere et tenere homines vestros sicut habetis et tenetis, et de cætero acquisiveritis a loco qui dicitur Nemolina ultra vos homines vestros nulla dacita, vel collectis gravabimus, sed vos pro vobis et hominibus vestris debitis expendere et conferre ad servitia civitatis pro libris 2 mil. tantum, nec possit contra vos. vel posse vestrum, vel hominum vestrorum augeri ultra prædictas libras 2 mil.* Vedi Sapera citato pag. 23, là dove è riferita la convenzione delli 10 novembre 1211.

(1) Le convenzioni sopra citate sono pressochè tutte riferite nella citata storia della *Famiglia Passano* di Francesco Sapera stampata in Torino nel 1616 coi tipi di Luigi Pizzamiglio.

(2) Carlo Da Passano fu Almirante di Alfonso Re di Portogallo contro il Re di Marocco. Così il Giscardi citato 1342.

(3) Emanuele Da Passano, padre del detto Carlo fu pure Almirante del Re di Portogallo, come risulta da alcune scritture estratte dagli archivj di Portogallo e riferite *ad literam* nella citata Storia della famiglia Da Passano, appendice stampata in Genova dal Pavoni.

(4) Alphonsus Castellæ Rex XI Aegidium Buccanigram classis suæ præposuit. Così il Borgo *De Dominio Reipublicæ Genuensis in mari Ligustico*, lib. 2, pag. 207.

(5) Questa strage di Mori è accennata dal Lampillas.

(6) Giacomo Da Passano difende valorosamente il castello di Savona combattuto con grande sforzo dal Marchese di Monferrato; che perciò dalla Repubblica è fatto franco di L. 50 l'anno in sua vita. Così il Giscardi citato, il Ganduccio, e il Cibo Recco MS.

Seguono le altre due scolpite in caratteri romani. Eccone il testo:

V

Magnificus . et . potens . D.nus . Emmanuel . ex . Dominis (1)
De . Passano . Anchedivæ . arcem . ab . ipso
in . India . Orientali . erectam . ab . Abdala
Turcarum . regis . classis . triremium . sexaginta
præfecto . obsidione . cinctam . strenua
opera . defendit . anno . Domini . MDV. (2)
regis . Portugaliæ . in . India . Orientali
classis . etiam . præfectus . Maurorum
Classem . post . navale . certamen
fundit . atque . devicit . anno . Domini
MDVI

VI

Jo . Joachinus . ex . Dominis . de Passano . comes
Carinulæ . terræ . novæ . Divæ . Petræ . mariani baro
Valliu . Nicolai . f . post . S . R . Æ . triremium . præfecturam
Leone X . Pont . Max . ac . in . genuen . copiis
regendis . legationib . . . obeundis . in . patriam
navatam . operam . legatus . Francisci . primi
Christ.mi . Gallorum . Regis . Enricum VIII . Regem
Angliæ . Gallis . conciliavit . Galliæ . pacem (3)
tulit . MDXXV . in . regno . neapolitano
exercitus . gallorum . commissarius . generalis
Duce . Odeto . Comite . de . Fuxo . Domino (1)
de . Lautreco . plures . Urbes . et . oppida . coepit
MDXXVIII

E perchè, dirà certamente taluno, le riferite inscrizioni, anzichè nel pubblico palazzo, o nella metropolitana di S. Lorenzo, cui è così stretta la prima delle dette lapidi, si trovano tutte raccolte nella facciata della suddetta chiesa di Santo Stefano?

Perchè la famiglia Da Passano ebbe fin da tempi antichissimi il giuspatronato di detta Chiesa, il quale le fu confermato dell'anno 1610 nella persona del sig. Antonio Da Passano fu Gioachino, come appare da rogito delli 14 ottobre ricevuto in Genova dal Notaio Giacomo Cuneo, il cui originale esiste nell' Archivio dei Notari di Genova.

E ciò basti di queste inscrizioni; che il dirne più oltre nol consentono le angustie di questo foglio.

Genova, 28 settembre 1842.

FELICE ISNARDI.

(1) Questo secondo Emmanuele Da Passano è pure nominato nelle dette carte estratte dalli Archivj del Regno di Portogallo riferite nell'appendice citata alla storia del Sapera.

(2) Questa battaglia è accennata dai documenti riferiti dal Sapera citato.

(3) Che il sig. Gian Gioachino Da Passano sia stato Ambasciatore per la Repubblica di Genova a Francesco I Re di Francia risulta chiaro dal rogito di procura fatta in capo del detto Gian Gioachino dal Doge di Genova Ottaviano Fregoso addì 11 agosto 1518. Vedi l'instruzione consegnata al medesimo portante la data delli 20 ottobre 1518. Che sia stato Ambasciatore del detto Francesco I ad Enrico VIII Re d'Inghilterra risulta chiaro da una lettera patente del detto Francesco I data da S. Germano in gennajo 1528 riferita pure dal Sapera.

(1) Monsignor Odeto de Fois Signore di Lautrech, Generale dell' esercito della Santa Lega nel Regno di Napoli, di cui fu Luogotenente Generale il sig. Gian Gioachino Da Passano, come risulta da lettere delli 19, 28 e 30 marzo 1528 ed altre scritture riferite dal Sapera citato.

ROTTERDAM

Rotterdam (*dicco* del fiume *Rotter*) con una popolazione di 66 mila anime è la seconda città dell' Olanda; viene intersecata da grossi canali in ogni verso, ponti levatoi ad ogni passo per aprire il varco alle grosse navi che vi arrivano da ogni parte; le vie sono piantate di alberi, ed i tanti canali e le case con tante finestre danno un aspetto trasparente alla città che pare natante nel liquido elemento quasi come Venezia; se non che è questa una città poetica, e Rotterdam tutta commerciante e prosaica, e non merita nemmeno il nome di città dotta, benchè siansi ivi pubblicati molti libri, mentre fu questa pura speculazione commerciale. Peccato che il forestiero sia poi scorticato negli alberghi, quasi tutti di un prezzo troppo elevato, e che l'acqua di quei canali non sia limpida come quella della Svizzera, e che tante di quelle case spettino ancora a quell'antica barbara architettura spagnuola, benchè è vero in compenso la freschezza, l'ordine e la pulizia somma di esse vi rallegra la vista ed il cuore. Gli Olandesi dicono che questa eccessiva loro nettezza (lavano le loro case d'alto in basso ogni giorno, e le ridipingono molto frequentemente) è voluta dalla natura del clima, e dalle loro abitudini, e credono il fumo del tabacco un rimedio universale per guarentirsi dall' umido e simili accidenti. Aggiungete ancora che la città è molto irregolare, e le vie e le piazze senza i nomi scritti, strano impiccio al forestiere nei primi giorni pei suddetti tanti canali e ponti. Notai anche lo stesso inconveniente a Cassel nell'Assia, ma là vidi con piacere che il tempo si va via vendicando di questa grave non curanza del municipio, rendendo di nuovo leggibili gli antichi nomi napoleonici. È cosa curiosa vedere molini a vento a varii piani, e di dimensioni gigantesche nel centro stesso della città, e quelle loro ali sterminate confuse colle punte dei campanili e degli alberi maestri di tante navi, producono in voi una veramente strana sensazione. I *bazar da moda*, sempre affollati di genere femminino, veduti a sera tutti splendenti della purissima luce del gaz, hanno un aspetto magnifico. La città è pure illuminata collo stesso gaz luce (*gaz licht* come lo chiamano gl'inglesi). Tra gli edifizii pubblici è degna d'essere visitata la gran chiesa di s. Lorenzo con alcuni mausolei, ma è bellissimo poi fra tutti l'edifizio della *Borsa*; l'orologio, illuminato nella notte

come quei di Londra, suona ad ogni istante belle ariette, come è uso generale dei Paesi Bassi. Mi ritrovai per caso di buon mattino sotto questi portici a vedere il curioso mercato del butirro che si vende a forme eleganti e ricoperto con fogliette di variato disegno; e quelle venditrici del contado colle loro strane acconciature, cuffie d'oro o d'argento velate con un'altra di fini merletti trasparenti che scendono giù sul collo, e con quei grandi orecchini che pendono sulle spalle, attraggono gli sguardi del forestiero il più apatico. Percorrendo il vasto porticato tra le migliaia di affissi in lingua olandese (è un dialetto della tedesca) non ho potuto far a meno di fissarne uno in lingua inglese della sterminata lunghezza di circa 14 dei nostri piedi liprandi! Era scritto con lettere a colori variati, ma il nome cubitale di madama Malibran-Bériot me lo indicò subito per un avviso teatrale, ed era proprio l'invito alle feste musicali straordinarie che si celebrano appunto in questi giorni a Manchester a benefizio della pubblica carità. Udii che dopo la solennità forse la celebre cantatrice partirà pel nuovo mondo ove è chiamata agli Stati Uniti col soldo di 250 mila franchi annui! E qui vicino il mercato dei fiori e semi e bulbi di ogni maniera. Udii parlare d'un giardino botanico e d'un ricco gabinetto di fisica, e di varie private gallerie di quadri che i cortesi proprietari lasciano visitare con piacere ai forestieri. Qui è stabilita l'as-

Rotterdam

soluta tolleranza religiosa, e mercè dei tanti istituti di pubblica beneficenza non siete più funestati dal tristo ed affliggente spettacolo della miseria e della pubblica mendicità. Voi sapete meglio di me che Rotterdam è patria di eccellenti dipintori, ma il concittadino di cui più si gloriano questi abitanti, è il celebre Erasmo, la cui statua è collocata ad ornamento su d'un ponte quasi nel centro della città, e mi rincresce di non potervi trascrivere una sola delle varie iscrizioni che adornano il suo piedestallo, perchè quella in lingua latina non è quasi più leggibile, ed io non intendo l'olandese in cui sono scritte le altre. Voi sapete che Desiderio Erasmo, uno dei più dotti de'suoi tempi, morì nella sua prediletta Basilea ove fu trasportato alla cattedrale dagli stessi suoi discepoli seguiti dall'intiera città. Il famoso Bayle insegnò filosofia in Rotterdam, ed un cittadino mi notò la sua casa sul Boom-quai. Fu egli perseguitato in vita accanitamente dai cattolici e protestanti ad un tempo, strano ma giusto destino di chi in certi punti vitali crede poter seguire buonamente la via di mezzo! Nei dintorni di Rotterdam vi ha una grandissima quantità di fabbriche d'un liquore forte che si estrae dal ginepro, e nell'interno della città incontrate poi quasi ad ogni passo botteghe dove il popolaccio viene ad affogarsi in questo liquore inebbriante, sprecando ivi pazzamente la sanità e la borsa. E qui non posso trattenermi dal notarvi che la cosa che più affligge il viaggiatore filosofo in questa città, a prima vista così savia e morale, è la prodigiosa quantità di quelle sventurate e miserabili creature di cui riboccano tali botteghe, vere spelonche del vizio e dell'obbrobrio; invitano esse i passeggeri con istrana impudenza ad ogni ora del giorno anche nei quartieri i più popolosi della città... Questa vista stomaca davvero. Creature infami ed infelici ad un tempo, la società attuale si è essa veramente e sufficientemente occupata di voi, almeno nelle prime e più popolose capitali? Col rispetto dovuto a Solone, cui si attribuiscono simili luoghi di infamia, oso dire di no; ed è questo un tema degno di occupare seriamente non solo l'uomo di Stato, ma l'amico pur anco della Religione, della morale e dell'umanità! Ma via partiamo prontamente per l'Aja, profittiamo dei tanti mezzi di trasporto per acqua e per terra, di cui tanto abbonda Rotterdam e l'intiera Olanda, e per cui il forestiero può partire così comodamente quasi ad ogni ora per tutte le città dello stato, e lasciamo un po' lì questo soggetto, chè pavento perfino di contaminare questo foglio, toccando più a lungo simile corda impura... Non so bene se v'abbia già notato che il combustibile generale dell'Olanda è la torba, queste basse regioni essendo prive di legna; ad ogni modo abbiatevi qui tra parentesi questa piccola notizietta. G. F. Baruffi.

CERERE

Qualunque giudicio voglia formarsi delle accanite battaglie mosse alla mitologia dalla scuola moderna, stanno e staranno eterne le due conclusioni seguenti: che, cioè, ascondesi, spesso, ne'miti il tesoro di una profonda sapienza; e che ogni persona la quale voglia, anche leggiermente, attingere alle classiche fonti, non mai potrà farlo, se prima non abbia acquistato un qualche barlume delle mitologiche discipline, in cui è la chiave della storia, della poesia, e di quanto riferiscesi al lungo regno delle Deità favolose. E che mai giovi, in fatto, lo svolgere le pagine greche o romane, l'affisarsi nelle opere dell'arte vetusta, lo scrutare que' riti, quelle consuetudini, quelle leggi, senza che una sufficiente notizia della mitologia guidi, soccorra, illumini la mente meditatrice, facile non sarebbe per fermo l'imaginarlo. Ond'è che lo sprezzo, in cui vennero, appo molti, i mitologici studi, vuolsi da ogni savio reputare, siccome una delle più fatali cecità odierne; e che gli istitutori, i padri, i quali da essi distolgono i figli, quasi da viete ed inutili ciancie, recidono, ciò facendo, ogni speranza di vederli giungere a qualche altezza di scienza.

Questa persuasione, che ci è stillata nell'animo così dall'intima ragione delle cose, come dall'autorità di uomini sommi, i quali professano e mantengono viva, fra noi, la sentenza medesima, ci conforta a proseguire, nelle nostre pagine, le dichiarazioni mitologiche già imprese ne'precedenti volumi; portando fiducia che questi compendiosi quadri, rischiarati dalle convenienti imagini, debbano partorire buon frutto, sia col servire di ricordo a chi apprese, sia coll'apprendere a chi è tuttora digiuno di notizie sì geniali e sì profittevoli.

Come tutti, quasi, i Dei del Paganesimo, Cerere ebbe nomi ed attributi diversi, e ne furono ne'vari paesi variamente narrate le gesta. Comunemente davasele a padre Crono o Saturno, ed a madre Opi, o Rea, o Vesta, o Cibele. Molte contrade contendevansi, a gara, l'onore di averle sporto i natali, e tra queste la Sicilia, l'Attica, Creta e l'Egitto. Concordi erano però quasi tutte le teogonie nell'attribuirle, per primario vanto, e per titolo del culto prestatole, il merito dell'essere stata maestra ai mortali di tutte quelle molteplici industrie, le quali abbrac-

ciansi nella complessiva denominazione d'agricoltura. Cerere fu, così, quella benefica Dea che dischiuse a' primi uomini i tesori della terra; che pose tra le inscie mani loro la marra; che li indusse a sovvolgere le zolle, a tracciare i solchi, a fecondarli colle sparte sementi, e a comporre del loro prodotto quel pane, addivenuto, col tempo, il primo elemento della vita animale. Sorella di Giove, e a lui legata con vincoli da cui le pagane aberrazioni non rifuggivano, diede essa in luce una figlia, per nome Perefate, cioè *frutto abbondante*, o, come vollesi più tardi, Proserpina. È noto che questa fanciulla, mentre stavasene, un giorno, lietamente cogliendo fiori sur un prato nella Sicilia, vicino al lago Pergo, venne insidiata e rapita a forza da Plutone, il quale condussela entro i confini del suo regno, col mezzo di un cocchio cui erano attaccati quattro neri destrieri. Trafitta, per tale annuncio, da uno smisurato affanno, Cerere smise ogni altro pensiero e minutamente visitando l'isola, tentò ogni via onde vedere di averne contezza. Ed a questo doloroso periodo delle avventure di Cerere allusero, spesso, gli antichi, quando dipinsero la Diva seduta sopra un carro tratto da due dragoni volanti, e stringente, tra le mani, due pini accesi nelle vampe dell'Etna; secondo che l'Ariosto maestrevolmente espresse nelle bellissime ottave seguenti:

> Cerere poi che da la madre Idea
> Tornando in fretta alla solinga valle,
> Là dove calca la montagna Etnea
> Al fulminato Encelado le spalle,
> La figlia non trovò dove l'avea
> Lasciata, fuor d'ogni segnato calle;
> Fatto che ebbe alle guancie, al petto, ai crini
> E agli occhi danno, alfin svelse due pini;
>
> E nel foco gli accese di Vulcano,
> E diè lor non potere esser mai spenti,
> E portandosi questi uno per mano
> Sul carro, che tiravan due serpenti,
> Cercò le selve, i campi, il monte e 'l piano,
> Le valli, i fiumi, li stagni e i torrenti,
> La terra, il mare; e poi che tutto il mondo
> Cercò di sopra, andò al Tartareo fondo.

Accadde, intanto, che mentre Cerere correa, in tal modo, affannosa in cerca della figlia, le fosse veduto, presso al lago di Siracusa, il velo di che essa era solita ricoprirsi; dal che la Dea argomentava esser colà passato il di lei rapitore. Ma a questo e ad altri fallaci suoi dubbi ponea termine la ninfa Aretusa, la quale, cangiata in fiume, svelò a Cerere come Proserpina fosse stata rapita da Plutone. Udito il caso, Cerere infiammatasi più che mai di tutta la vampa del materno amore, traversò rapida l'aere, e condottasi nell'Olimpo, impetrò, supplice e lagrimosa, la giustizia del sommo Giove, affinchè facessele rendere l'involata dolcissima vergine. Ma il sommo Giove, sebbene benignamente udisse le desolate preci, non le coronò, nullamanco, di quell' intero appagamento che Cerere ne attendeva: imperocchè, magnificate, anzi tutto, le doti del Nume rapitore, conchiuse essere somma ventura di Proserpina l'averne conquistato la mano: e poi, quando vide immobile nel suo proposto la madre, promise che la figlia le sarebbe renduta, ove, però, dacchè era nell'inferno, avesse serbata una costante ed assoluta astinenza. Questa condizione che al padre dei celesti dettava, senza dubbio, la sottile penetrazione ond'era fornito, bastò a rendere impossibile il desiderato ritorno di Proserpina: posciachè Ascalafo, figliuolo d'Acheronte e della Notte e custode di Proserpina, pruovò facilmente che ella avea colto dai giardini di Plutone una melagrana, di cui mangiò sei grani, e rese, così, legittima la di lei detenzione negli abissi del Tartaro. Senonchè egli è a credere che tali nozze con Plutone poco garbassero a Proserpina stessa: venendo, da'mitologi, accertato che questa, irritata della indiscretezza di Ascalafo, lo prese in tanto dispetto, che, aspersolo coll' acqua dello Stige, trasmutavalo in gufo. Ond'è che Giove, tra per quest'avversione, tra pel dolore della madre che continuava più vivo che mai, venne alla fin fine ad una specie di componimento, per cui Proserpina ebbe facoltà di passare sei mesi dell'anno sulla terra assieme alla madre, e gli altri sei mesi nell' inferno assieme allo sposo.

Tali furono, in complesso, i casi di Cerere; ma quel periodo che comprende le angosciose di lei peregrinazioni, fu, dai poeti, riempiuto con cento altre minute avventure, che formano, per dir così, altrettanti episodii della principale favolosa epopea. A questo novero appartengono:

1° Le vicende incontrate da Cerere alla corte del re Celeo. Narrasi che ne'giorni in cui la Dea errava in cerca della propria figlia, la terra, orba dell'alma sua fecondatrice, rimanesse sterile e silenziosa, nè più allegrasse i mortali coi lieti suoi doni. Ond'è che Cerere, dolente di aver cagionato agli uomini, suoi protetti, un tanto danno, e bramosa di correggerlo, si trasportò nell' Attica, contrada che avea più di ogni altra sofferto per quell'insolito arresto di vegetazione, e trovato, in Eleusi, il re Celeo, s'ebbe da questi le più solenni dimostranze di onore e di cortesia. Sì che volendo degnamente ricambiarnelo, tolse ad educare Trittolemo, tenero di lui figliuoletto, cui nutriva, di giorno, col proprio latte, e difendeva, di notte, avvolgendolo entro una vampa di fuoco. Senonchè l'indiscreta curiosità di Celeo voltò i favori di Cerere in sommo suo danno, ed apprese, con nuovo esempio, ai mortali, a non sollevare, audacemente, quei veli, di che i divini ricuoprono, spesso, le opere loro portentose. Ciò fu che Celeo, meravigliando per l'inesplicabile prestezza colla quale Trittolemo cresceagli innanzi, fu tentato di spiare i modi adoperati da Cerere onde produrre un tanto fenomeno: ma visto il figlio cir-

secondato dalle fiamme, e credutolo in pericolo, accorse, trepido, per liberarlo, e rimase, invece, ei medesimo consunto dalle vampe vendicatrici. Giunto, intanto, Trittolemo a pienezza di adolescenza, fu, da Cerere, ammaestrato in ogni ramo d'agricoltura; dopo di che la benefica Dea fidavagli il proprio carro, ingiungendogli di scorrere, sovr'esso, tutta la terra onde promulgare all'umana famiglia i precetti che avea ricevuti, e far sì che, abbandonate ai bruti le agresti radici e le vili ghiande, essa si procacciasse, colle onorate fatiche del solco, gustosi e salubri cibi. Assunse Trittolemo il grande e glorioso incarco, e perlustrata dapprima l'Asia e l' Europa, fermossi, su l'ultimo, nella Scizia, alla corte di Linco; il quale tiranno, preso da bassa gelosia pel favore che Cerere compartiva al suo ospite, divisò trucidarlo. Ma fu in mal punto: poichè in quella che accingevasi a trafiggergli il seno, videsi, inopinatamente, cambiato in lince, animale che è simbolo di due pessime colpe: l'ingratitudine e l' infedeltà.

2º Le vicende di Cerere ed Eresittone. Anche Eresittone mal ricambiando iniquamente, come tanti altri, i beneficii di Cerere e di Trittolemo, mosse loro, nella Tessaglia, una opposizione violentissima, giungendo, persino, a profanare e devastare, con sacrileghe scuri, il bosco colà dedicato alla Dea. Della quale delittuosa invidia e sconoscenza prese Cerere tanto sdegno, che spedì, difilato, nel Caucaso a ricercarvi la Fame, cui commise di infliggere all'insano oltraggiatore il meritato gastigo. Nè questo esser potea più tremendo; essendosi, la Fame, Indonnata d'Eresittone per modo, che egli, divorato ogni bene che s'avesse al mondo, vendette schiava Metra stessa, sua figlia, affine di convertirne il prezzo In tante cose mangiative.

5º Gli amori di Nettuno con Cerere, amori che tengono, nelle vicende della nostra Dea, principalissimo luogo. Raccontasi che Nettuno, imbattutosi a caso in essa, ne concepì sì vivo affetto, e tanto si rese importuno, che Cerere, non trovando miglior via onde sottrarsi alle affettuose insidie del Nume, cangiossi in giumenta. Ma poco frutto ella colse da questa sua metamorfosi: imperocchè Nettuno, accortosi dell'inganno, assunse a sua posta aspetto di cavallo, e conseguì, in tale sembiante, ciò che nelle vere sue forme non aveva potuto. Dalla quale unione vuolsi nascesse, ad un tempo, una figlia chiamata Era, il cui nome era noto ai solo iniziati ne'misteri d'Eleusi, ed un cavallo che fu detto Airone. Checchè però di ciò sia, Cerere rimase sì afflitta e vergognosa di tale avventura, che corse a purificarsi nelle acque di un fiume, e celò, quindi, i propri rimorsi nelle tenebre di una profonda caverna. Ma la terra, vedovata della sua avvivatrice presenza, spogliossi tosto delle sue fronde, e tutta fecesi squallida e disadorna. Del che prendendo pietà i Numi, vollero che si cercasse di Cerere in ogni più riposto angolo del mondo. Toccò al Dio Pane il merito di scuoprirla nell'Arcadia, ove tenevasi occulta; ed avendo avvertito del fatto il padre Giove, questi spedì le Parche affinchè la racconsolassero e la inducessero a tornare in Sicilia.

4º Uno strano caso accaduto a Cerere in una villereccia capanna. Raccontasi, cioè, che trovandosi essa stanca e affannata pel sostenuto cammino, riparò, un giorno, sotto il povero tetto d'una rustica vecchierella, la quale dielle, di buon animo, quella migliore ospitalità che le piccole sue sostanze concedevano. Senonchè ardendo la Dea di grandissima sete, ed essendosi quindi posta avidamente a bere, un giovane che stava lì presso, diedesi, per tale motivo, a schernirla. Ma breve tratto disgiunse l'insulto dalla punizione, perocchè la Dea cangiava tosto l'imprudente beffardo in vile lucertola.

Molti furono i popoli, i quali anticamente davansi vanto di aver data ospitalità a Cerere nelle proprie contrade: ma nessuno superò, forse, in questa devota gara, gli abitatori della Sicilia. Tutti, quasi, gli antichi storici, oratori e poeti, s'uniscono in fatti nel parlare del soggiorno di Cerere in Sicilia, e dei sommi beneficii sparsi dalla Dea su quelle fertilissime glebe. Strabone ricorda i prati di Enna, su i quali Proserpina venne rapita. Cicerone, sulla scorta de' greci scrittori, afferma che la Sicilia era provincia sottoposta al patronato di Cerere. Diodoro, il quale, Siciliano d'origine, doveva più che altri essere informato delle patrie tradizioni, convalidava, ai tempi di Augusto, la sentenza medesima. Ecco le sue parole, quali le veggiamo citate nel Dizionario del Noel. «Alcuni poeti, egli dice, hanno scritto che nelle nozze di Plutone con Proserpina, Giove donò loro la Sicilia: e gli storici tenuti più fedeli, dicono che la Sicilia fu il luogo dove Cerere e Proserpina si mostrarono agli uomini per la prima volta; e che quest'isola è il primo paese della terra ove nacquero le biade ».

(*Continua*) CAV. BARATTA.

MASSERANO

In distanza di sei miglia dal castello di Buronzo, laddove ha termine la provincia di Vercelli, e comincia la catena de'colli biellesi, sorge lieto e maestoso sulla cima d' un poggio, che dolcemente si innalza, il borgo di Masserano. L'origine sua si perde nelle tenebre del medio evo: sembra però che appartenesse nel 1200 ai vescovi di Vercelli, siccome signori temporali del Vercellese e del Biellese, e di parte della provincia del Monferrato; ed anch'esso partecipò di tutte le vicende politiche, cui andò soggetta nel decimoquarto secolo la signoria di Vercelli. Caduta indi questa città sotto il dominio de'Visconti

signori di Milano, e datasi Biella nel 1379 ad Amedeo VI di Savoia, detto il Conte Verde, è verisimile che lo stesso avvenisse di Masserano. Checchè ne sia, il vero si è, che sul principio del secolo decimosesto il vescovo di Vercelli Bonifacio Fieschi lo comprò da Carlo III duca di Savoia, e ne fe' investire a titolo di marchesato i suoi parenti Fieschi, conti di Lavagna nel Genovesato, della qual famiglia cinque o sei prelati avevano nei precedenti secoli occupato successivamente la sedia vescovile di Vercelli.

Terribili storielle narrano i contadini masseranesi di quei loro antichi signori, le quali inducono a credere, che questi non reggessero con molta umanità i loro soggetti.

La prima metà del secolo XVI fu, come tutti sanno, funestata da guerre orrende e micidiali, cui furono teatro principale l'Italia e la Germania; questa per aver abbracciato un nuovo sistema religioso, quella perchè presa di mira dai due ambiziosi rivali Francesco I e Carlo V. Non andò pur troppo esente da quella peste il Piemonte, in modo che veggendosi i marchesi di Masserano liberi di accostarsi a quel potentato, che più loro piacesse, presero le parti dei Francesi, e conservarono per tal modo i loro feudi e titoli. Ripreso quindi da Emanuele Filiberto l'avito retaggio dopo la battaglia di S. Quintino, i marchesi di Masserano dovettero rientrar nel dovere e prender di nuovo da lui le investiture e riconoscersi suoi vassalli.

Cominciò il secolo XVII, e con esso le guerre mosse dalla prepotenza spagnuola contro un principe, che, al dir del Muratori, non si voleva lasciar soperchiare dal colosso che a que' tempi pretendea dar legge a tutta Italia: era egli Carlo Emanuele I, detto il Grande.

In questi tempi, diffusasi per l'Italia la boria dei titoli magnifici e rimbombanti, i marchesi di Masserano ebbero il titolo e trattamento di principi, che ottennero per aver contro gl' interessi dei duchi di Savoia loro signori secondato i governatori spagnuoli di Milano. Ma Carlo Emanuele sorse più glorioso da quella lotta, ed umiliò i feudatari ribelli, e per poco non li annichilò. Tuttavia sin d'allora Masserano fu sempre detto principato, ed i Fieschi al titolo di principi di Masserano univano quello di marchesi di Crevacuore, conti di Lavagna, di Candelo e di Gaglianico, e di grandi di Spagna di 1ª classe. I loro primogeniti s'intitolavano conti di Candelo. Così stettero sino alla metà dello scorso secolo, quando reso fiacco ed inerme il feudalismo per provvidenza dei sovrani d'Europa, i principi di Masserano non ebbero più che il titolo, e si condussero ad abitare ora a Torino ed ora a Parigi, conservando ancora il privilegio di nomina ad alcuni canonicati della collegiata del Borgo, di sedere in luogo eminente in chiesa, ed altri distintivi di tal fatta. Il padre dell' ultimo principe era ambasciatore di S. M. il re di Sardegna a Londra, e di esso fa onorevole menzione l'Alfieri nella sua vita. L'ultimo è quello che fu ambasciatore di Spagna a Milano nel 1805, quando Napoleone si fe'coronare re d'Italia in quella capitale della Lombardia. Morto, non ha guari questo principe, il titolo di principe di Masserano toccò a S. E. il signor marchese Carlo Ferrero della Marmora, maggior generale di cavalleria, in concorrenza del marchese di St-Sauveur, francese, che pretendeva ragioni, come agnato del morto principe Ferrero Fieschi.

È popolato Masserano da più di quattromila abitanti, molti de'quali, attesa la non molta ubertà del suolo, che non produce altro che vino e un po' di gran turco non sufficiente all'ordinario loro nutrimento, si recano a Roma a procacciar fortuna, e vi esercitano specialmente le professioni di pizzicagnolo e d' oste, ritornando poi al loro natio paese a godervi l'acquistata pecunia; ed è ragguardevole pel suo collegio, dove s' insegna sino alla filosofia; per una collegiata di canonici; per esser capo di mandamento, e per la scuola gratuita che fanno alle zitelle povere del paese alcune suore dell'Istituto della Carità, che ottennero a tal effetto una parte del vecchio castello del prelodato signor principe della Marmora. Quanto alla giurisdizione civile è sottoposto alla provincia di Biella, dalla qual città è lontano circa otto miglia; quanto alla spirituale, a quella di Vercelli.

Nè mancano ai Masseranesi patrie glorie, poichè in Masserano sortirono i natali il celebre Mercandatti detto il Generali, e la Gabrielli, l'uno celebre compositore di musica, l'altra rinomata cantatrice a'suoi tempi ne' primi teatri di Europa.

La postura di questo borgo, e più di tutto il suo bel cielo, fanno sì, che nella calda stagione vi vanno a villeggiare parecchie cospicue famiglie vercellesi, e fra gli altri giova qui far menzione di S. E. R. monsignor arcivescovo di Vercelli che vi possiede un delizioso casino di campagna, a cui si giunge per un bel parco, e dove havvi un maraviglioso panorama delle sottoposte pianure vercellesi, e della contigua provincia di Novara.

Fan corona al paese le ridenti colline di S. Bernardo, della Madonna degli Angeli, di S. Giorgio, di S. Vito e di S. Difendente, così nomate dalle cappellette, che la pietà de' devoti masseranesi ha colassù innalzate; ed aggiungono pregio a questo quadro le fonti d'acqua limpidissima e salutifera, che sgorga dalla viva pietra delle rupi, a cui accorrono ne' dì festivi dell' estate gli abitanti a prender fresco ed a merendare. Più cose sarebbero a dire delle adiacenze di Masserano e delle vedute sorprendenti, che tratto tratto s' incontrano; ma per non renderci molesti con siffatte minute descrizioni, ne basta l'aver adempito ad un obbligo impostoci dalla gratitudine, e d' aver reso testimonianza al vero.

AGOSTINO VERONA.

IL PRATER A VIENNA

Tanto stretti e dolci sono i vincoli che uniscono gli uomini alla natura, che essi, dopo averla, in certo modo, ripudiata per avvolgersi negli artistici dedali cittadini, fastidiscono, ben presto, le ornate moli che li circondano, e ricorrono a quei verdi prati, a quell' aperto aere, a que' frondosi recessi, ove l'animo e 'l corpo trovano un vigore, un contento vanamente altrove desiderato. Ed è perciò, che i vasti ed alberati passeggi, distinti, ne'vari paesi, e secondo le varie forme, con diverse denominazioni, sono omai reputati un vero sociale bisogno, nè v'ha, quasi, città di qualche levatura, la quale o già non ne vanti alcuno, o non si affretti, colle più sollecite cure, a procurarselo. De'quali caldissimi sforzi danno, soprattutto, esempio i paesi dell' Alemagna; regione in cui, dopo la pace europea del 1815, quasi ogni città vestì, può dirsi, novelle spoglie, ampliandosi, illeggiadrendosi, incivilendosi per guisa, che dell'antico stato altro, spesso, non resta che il nome.

Già, il nostro Museo, ha recate parecchie imagini e descrizioni di siffatti dilettosi soggiorni; ma questo serto sarebbe rimasto mancante di una delle più famose sue gemme, ove non avessimo dato un cenno anche del *Prater*, pubblico giardino viennese venuto, per più rispetti, in altissima fama tra le alemanne curiosità di tal genere. Epperciò noi femmo appositamente inciderne la veduta, che è quella posta in fronte alle righe presenti, e che se non basta a darne un intero e minutissimo concetto, basta, nullamanco, a porgere l'idea del suo carattere generale. Gli è, in sostanza, un immenso prato, interrotto, qua e là, da lunghissimi filari di alberi, ora disposti a cerchio, ora ordinati a linea, ora confusi a selva, entro al quale i felici cittadini trovano ogni maniera di ricreazione e di beato riposo. Là, dice il Barufli, sono viali senza fine, là boschetti popolati di cervi domestici, erranti liberamente in tutta l'ampiezza del nobile ricinto: là caffè, *ristoratori*, casini, alberghi, teatrini, il cosmorama, un circo olimpico, musiche, con quante altre soddisfazioni sanno imaginare e procurarsi gli odierni costumi, tanto ingegnosi ricercatori del piacere. Ma, come avverte il benemerito autore medesimo, l'affluenza de' cittadini al *Prater* non è, a' nostri dì, sì frequente come altre volte; del che vuolsi forse cercare la cagione od in uno di que' soffi di moda, i quali non ammettono spiegazione, o negli altri geniali ritrovi onde fu, nel frattempo, arricchita l'austriaca metropoli. Il concorso rimane però tuttora grandissimo al *Prater*, nelle feste di Pasqua, ed in certe speciali solennità dell'anno, in cui accendonvisi *falò*, edifici di razzi, e fannovisi altre consimili dimostranze di gioia.

È da avvertire che un braccio del Danubio attraversa il *Prater*, la cui area comprende un terreno di ben due ore di strada; nè quelle onde trascorrenti tra l'erbe del suolo, e i fusti annosi dell'ospitale giardino, crescono poca vaghezza ad un quadro di per sè già tanto maestoso.

Cav. Baratta.

AMORE E CORAGGIO
NOVELLA

Chi sa quanti padri, quante spose, quante sorelle non piangono ancora tuttodì la perdita de' figli, dei mariti, dei fratelli! Chi sa quante famiglie, in prima comode ed agiate, non gemono ora sotto il peso della più dura miseria! — L'autunno dell'anno 1859 si trasse dietro troppo dolorose memorie, ci lasciò troppo funeste conseguenze, perchè sì tosto possa scordarsi, come non siasi mai veduta in sì deliziosa stagione, nè più continua, nè più abbondante pioggia, per cui smosse le colline, rovinando, colmavano le sottoposte valli, ed i fiumi troppo rigonfii, straripando, distrussero tutte le speranze del laborioso contadino, e tornando nel loro letto, da ubertosi e fertili che erano gli allagati campi, li lasciarono sterili e ghiaiosi.

A due miglia di qua del Po nel Vercellese, è posta Trino, antichissima città, altre volte capitale del Monferrato, ed insigne nei patrii annali pei fatti d'armi operativisi nei barbari tempi del feudalismo. Diroccati avanzi di smantellate mura, che la mano del tempo (ad eterno obbrobrio dell'umana schiatta!) meno inesorabile di quella degli uomini, ha rispettato, porgono al viaggiatore una sconnessa idea della sua perduta grandezza. Circondata da fertili e vaste pianure, il suo territorio confina a mezzo giorno colle terre di Pobbietto, proprietà del sacro Ordine Militare dei Ss. Maurizio e Lazzaro. Quest'ultime vicinissime al Po, furono sempre inondate con incalcolabile deterioramento ad ogni escrescenza. Ad ovviare a siffatto danno, imprendevasi nella state del 1859 la costruzione di un argine che servir dovea di ritegno alla furia delle acque; con buona frotta di lesti lavoratori trinesi, i quali l'avrebbero al più presto possibile condotto a compimento, se le dirotte pioggie, e l'inondazione che conseguitolle, non avessero schiantato e disperso il lavoro di parecchi giorni.

Fin dal primo giorno che erasi dato mano all'opra, con quattro pali di mediocre grossezza piantati profondamente in terra, a dieci passi di distanza l'un dall'altro, con sopravi inchiodate quattro grosse spranghe di legno, formanti un quadrato equilatero, erasi costrutto un casolare, ricoperto da grossi fasci di paglia, ove al termine della giornata venivano deposti gli attrezzi occorrenti al lavoro. Quivi, a guardia dei medesimi, alternandosi seralmente, vegliavano in tutte quante le notti due lavoratori, che nel dimani, sul far del giorno, al giungere de'compagni correvano difilato al paese, e sbocconcellando un pezzo di pan fresco, riedevano trafelati colla giornaliera provvisione allestita dalla moglie. Appena giunti si mescolavano cogli altri, che estratte zappe, badili e cestelli, radunati in crocchio se ne stavano tessendo pappolate, e sbirciando l'arrivo dell'assistente, davano alla volta il grido di *è là*, e correvano solleciti al lavoro per risparmiarsi, se fosse stato possibile, o protrarre almeno una delle solite sue bravate.

Nel novero di costoro eravi un giovine di ventiquattro anni, di alta e bella corporatura, sposo da un mese ad una bella ed avvenente giovane che egli amava con tutto l'ardore dell'anima, e da cui era ricambiato con pari affetto. Sempre mesto e meditabondo non prendeva mai parte ai discorsi della brigata; ed alle grossolane facezie che promoveano gli sghignazzamenti dei compagni, ei provava il più mortal tedio. Sotto il rozzo vestire racchiudeva un cuore sensibile, un'anima fatta per l'amore e la tenerezza, e per comprendere di qual prezzo sieno le ore trascorse al fianco dell'unico oggetto de' nostri pensieri. Non gl'incresceva il lavoro, poichè fanciullo ancora, aveva imparato che ad ogni individuo, giusta il proprio stato, ne viene dalla natura compartita la sua porzione, ma diceva a se stesso: — Almeno il danaroso può lavorare senza staccarsi le intiere giornate dalla compagna de'suoi giorni! può interpolarne a'suoi lavori uno sguardo, un sorriso che ne alleviino il peso, e più e più facciano apprezzare lo scopo per cui vengono impresi! ah! perchè non è dato a me pure! — così sclamava il meschino, ignaro che il sacrifizio che s'affratellava alle sue fatiche era compreso in tutta l'estenzione dall'impareggiabile Maria, e che gli fruttava triplicata la di lei riconoscenza.

Maria racchiudeva tutte le doti, tutte le umane prerogative; era uno di quegli esseri privilegiati che il Cielo regala ad intervalli alla società, come modello preziosissimo di virtù, perchè vi si specchi e si corregga dai mostruosi vizi da cui è imbrattata. Era povera, ma dal suo misero stato ricavava una virtù, di cui i ricchi anco a prezzo d'oro non puonno fornirsi, la virtù di saperne sopportare con rassegnazione gli affanni e gli stenti. Voleva tutto il suo bene al suo Francesco, e mentre questi affaticavasi per procacciare ai cadenti genitori il sostentamento; ella, facendogli plauso dal fondo del cuore, studiavasi di abbellirne la vecchiaia, colle più che figliali ed assidue cure, ed essi riconoscenti l'idolatravano quale propria figlia. In questa famigliuola regnava la più perfetta felicità, tanto è vero che questa non sta riposta nella sola ricchezza!

Da otto giorni la pioggia cadea a rotta. Erano stati intralasciati i lavori attorno all'argine che già sommavasi ai tre quarti il suo compimento. Ben lungi dall'imaginarsi che questa volesse più oltre continuare, non eransi trasportati dal casolare i necessari attrezzi, che giorno e notte, per torno, due uomini seguitavano a custodire. Si scambiavano in ogni sera, ed in quella dell'ottavo giorno, da che avea cominciato il cattivo tempo, spettava la guardia

a Francesco ed a certo Giacomo Rapetto. La casa di quest'ultimo essendo situata sulla via, per cui Francesco dovea necessariamente passare, egli ben impinzato attendevanelo sul limitare, poichè a seconda dell'accordo dovea comparire da un momento all'altro, terminando intanto di fumare la sua pipa, e borbottando per la pioggia, non altrimenti se la sentisse di già a catinelle sulle spalle. Le sette erano di già suonate, cominciava ad imbrunire, e l'atteso si faceva tuttavia aspettare. — Eh! si che colui sarà muso da lasciarsi spaurare da siffatte bagattelle, bisogna pure che qualche ben brutto malanno se lo trattenga. Tali cose dicendosi, gli parve bene di recarsi egli stesso ad accertarsene, e senz'altro corse come un razzo alla casa di Francesco.

Arrivato alla porta, interrotti singhiozzi gli feriscono l'orecchio: spinge l'uscio, lo spalanca, e stupito discerne Maria avvincolata al collo di Francesco, che invano s'attentava di svincolarsene. Piangevano amendue. — È impossibile, diceva questi, spetta a me, bisogna che io vada, l'ora è tarda, sarò aspettato. — E da un bel pezzo! accipigliato risponde Giacomo, che fermatosi sulla porta non era ancora stato scorto. — Ah! no, esclama Maria, stringendosi più forte al marito; no, egli non verrà con questo cattivo tempo..... Un funesto presentimento!..... Io l'amo troppo, non potrei sopravvivere alla sua perdita! — Oh bella! ripigliava Giacomo, sta a vedere, che al sentirla, ei pare che noi dobbiamo imprendere il viaggio dell'altro mondo! per un po'di pioggia!... Ma Francesco, la è una vergogna, che per quattro pettegolezzi di una donna, per poche lagrime, che hanno lì sempre pronte, come io a tracannare un buon bicchiere di vino, quei due poveri diavoli, in grazia della nostra bella cera, s'abbino a stare due o tre ore di più in sentinella. In così dire si slancia in ver loro, con una mano ributta Maria, ed istizzito arraffando coll'altra il braccio di Francesco, con un vieni meco, finalmente lo trascina in istrada.

A questo violento tratto, Maria si stette atterrita ed immobile, fissa gli occhi verso la porta; altro non le si affacciava, se non colui che la divideva con sì crudel cipiglio dalla più cara parte di se stessa! A richiamarla da questa sì straziante visione, venne la madre di Francesco, ignara della precedente scena. — Maria, tu sei pallida! tu tremi! mio Dio! ti senti forse male? — oh! nulla..... nulla..... tutta sconcertata affrettossi di soggiungere Maria, pel timore di cagionarle il menomo affanno. — È egli da un pezzo che Francesco è partito? Non ha che pochi minuti. — Ah! ora intendo, riprese la buona vecchia: eh! mi ricordo, che ancor io provava un indecibile disgusto allorchè nei primi mesi di matrimonio ero astretta a starmene sola: via, mia figlia, una notte presto va e viene, e domani il tuo sposo ritornerà a consolarti. — Lo spero, balbettò Maria, che sforzavasi a più non posso, onde celare il turbamento in lei cagionato dal funesto presagio che straziavale il cuore. Si felicitarono la buona notte, ed ognuna si ritrasse nella propria camera.

Maria non vedeva l'istante di trovarsi sola co'suoi pensieri; lo sfogo delle lagrime s'era omai fatto indispensabile, tanto sentivasi rigonfio il petto di repressi sospiri! Avea d'uopo di ponderare a sangue freddo qual grado di credenza potesse accordare a quell'interna voce, nunzia del più grave infortunio, ma alla sua sconcertata fantasia non venne fatto di raccozzare due sole idee. Allora cadde genuflessa, e solcato il volto di caldissime lagrime. — Mio Dio! esclama, risparmia il mio Francesco, risparmia a due cadenti vecchi l'unico loro appoggio; tu sai quanto necessario si è fatto alla loro esistenza! tu sai, che finora non hanno colto che scarsissimo frutto dalla pianta con tanta cura allevata e cresciuta! tu sai quanto sia angoscioso al cuore del povero contadino il vedersi carpita la messe alla vigilia della raccolta! e che sarà di loro, se col frutto li privi dell'albero che lo produce? Fa, mio Dio, fa che questo mio presentimento riesca vano, oppure se hai fermo ne'tuoi imperscrutabili decreti di ritoglierti un membro di questa famiglia, posa l'onniveggente tuo sguardo su di me inutile ingombro, io ti offro di buon grado la mia vita in ricambio della sua.

Terminata questa fervorosa preghiera, rimase per pochi istanti in raccoglimento, diede quindi in un dirottissimo pianto, si alzò e si mise a letto, speranzosa di trovare nel sonno un momento di calma. Ma qual travagliato ha mai potuto procurarsi questo refrigerio, questo oblio di tutti i mali! Tuttavolta se per la stanchezza le sue pupille socchiudevansi in un leggiero assopimento, tristi imagini, spaventose visioni sdormentavanla in sussulto. Ella numerava le ore, i minuti di quella notte, ben non sapendo se più desiar dovessene il finire, oppure vederla prolungata. All'alba lasciò il letto e si affacciò alla finestra. La pioggia non erasi mai ristata un momento, anzi vieppiù sempre imperversava. Di lì non ha guari, affranto, sfiatato vede un uomo correre alla volta di sua casa: lo guata attentamente, lo ravvisa, era Giacomo solo! — Un brivido mortale la percorse dal capo alle piante, e mandando un acutissimo muglio precipitossi per la scala, affannata spalanca l'uscio, anela interrogare l'arrivato, ma le vien meno la voce. A gran stento potè articolare il nome di Francesco. — Francesco! risponde Giacomo, che asolava appena, lo lasciai nel casolare, chi sa a quest'ora..... Il Po deve aver rotto l'argine, giacchè io fui fino alle porte della città incalzato dalla furia delle acque.

Come ritrarre l'effetto che produssero sulla povera Maria queste inconsiderate parole! Diacciata, stupidita, dissennata, spalancati ed immobili gli occhi l'avresti creduta sciolta da ogni patire, se non che viva l'appalesavano il frequente ansare del petto, ed il forte digrignare de'denti. Giacomo la contemplava spaventato, incerto a qual partito gli convenisse appigliarsi: finalmente grida l'accorr'uomo; ed in un

batter di palpebra la casa fu ripiena di vicini e di passanti, che veduta la sofferente in quello stato non ardivano soccorrerla, e torcevano inorriditi lo sguardo. Dopo qualche istante, Maria si scuote, e trasognata rimira la folla che la circonda. Assalita ad un tratto dal funesto pensiero, dà in un sussulto; s' apre un varco, e forsennata scorre per la città ripetendo.... Aiuto!... soccorso!... rendetemi il mio Francesco!... me lo vogliono togliere!... egli è mio!... il mio sposo!... il mio tutto!... presto... presto... egli muore!... s'annega!... una barca!.... una barca!.... voglio salvarlo!... chi... chi mi presta una barca?

Le donne, i fanciulli maravigliati e sonnolenti balzavano dal letto per correre alle finestre, per domandarsi a vicenda la causa di quei disperati schiamazzi. I più curiosi poi di vedere come l'andrebbe a finire, lesti lesti calzavano le brache, e sordi al materno divieto scendevano a rompicollo le scale; e via via sfilavano dietro la pazza, che tale veniva da essi tenuta. Maria, per mezzo a numeroso concorso, tutta impantanata e grondante di pioggia pervenne alla porta della città. Il Po rasentava le muraglie. A quella spaventosa vista si arresta; rimane un momento sovrapensieri, dà indietro, e s'avvia frettolosa verso la torre della parrocchia. L'ascende, gira lo sguardo, ed in mezzo a quel secondo oceano un non so che le parve discernere, che immobile sfidasse la furia delle acque.

Il cuore umano è per ventura così fatto, che anche nelle somme disgrazie non smarrisce mai intieramente la speranza di rimediarvi: il più piccolo favorevole accidente serve sempre a ravvivarla; infatti, se ciò non fosse, da dove accatteressimo alla nostra debolezza la forza ed il coraggio di sopportarle? Un raggio di speme brillò nel cuore di Maria a quella confusa vista. Ella ignorava affatto quel che si fosse; poteva benissimo prendere abbaglio sulle favorevoli congbietture che aveane tratto, pure avea bastato a sostituire in lei mille possibilità di salvamento, alla certezza che il suo Francesco fosse perito vittima delle acque. Tutto il proprio sangue avrebbe offerto per potersi chiarire del fatto: aguzzava gli occhi, stropicciavaseli ad ogni istante, impazientita dimenava il capo in varie guise per rinvenire una posizione, in cui potessero oprare con maggior vantaggio, ma tutto riuscivale vano! La lontananza era sproporzionata anche pel più acuto sguardo!

Giacomo avea sortito dalla natura un ottimo cuore un' anima generosa. Non curante dei pericoli imaginarii, avrebbe spesa volontieri la vita a pro de'suoi simili quando li sapesse precipitati in un pericolo reale. Esso avea tenuto dietro a Maria. = Rammaricandosi d'essere stata la causa, benchè indiretta, di quelle sue ambascie, e risoluto di affrontare qualunque rischio per giovare, se fosse stato possibile, al povero Francesco. Quando vide Maria drizzarsi verso la torre, e salirla, aveane penetrato lo scopo: persuaso, com'era, che la vista avrebbe fallito per la troppa lontananza, andossene alla presta da un signore del paese per pregarlo, per scongiurarlo di imprestargli un ottimo telescopio, che sapeva essere da quello posseduto. Lo riebbe appena, che in men che lo narro era giunto fino a Maria, gridando ansante, a me, largo, largo, a me! ed in questo adagia il telescopio sullo sporto del finestrone, lo aggiusta all'occhio di Maria, che, colta la mira, osserva per un momento, e fuori di sè esclama affannosa: — È desso!... lo ravviso!... sì, sì è desso!... proprio desso!... là a cavalcioni... ah! Giacomo, corriamo... aiutatemi!... aiutatemi per carità!... corriamo presto!... presto una barca! .. trovatemi una barca!... un istante perduto... e può costarmi una vita di lagrime!

Nella sera Giacomo e Francesco, usciti dalla casa di quest'ultimo, eransi recati senza accidenti al casolare. I due compagni, che li attendevano impazientiti, cedettero il luogo di tutto buon grado; e scambiatasi la buona sera se ne partirono. Giacomo non avea punto tardato ad assonnarsi, ed a russare del suo meglio. Ma Francesco come potea conciliarsi il sonno se le smanie della sua adorata Maria gli stavano fitte in mente! se pel mutuo commercio di sospiri e di sentimenti che due anime innamorate mantengono tra loro nella lontananza, se la rappresentava triste, inquieta, esacerbata di non poter riuscire a struggere col sonno le ore di quell'eterna notte. Alle tre Giacomo erasi desto; tormentato dalla fame, si risovvenne che amendue aveano, per la premura di recarsi al dovere, obbliata la provvisione. — Oh! poveri noi, sì che stiamo freschi! Francesco, non abbiamo portato un tozzo di pane! — Eh! che non importa — rispose questo, istizzito di venir interrotto nelle sue meditazioni, senza aver inteso le di lui parole. — Se non importa a te, incresce ben più a me che non mi sento il ruzzo di starmi con niente in corpo un intiero giorno; affè di Bacco, che non mi ci sono avvezzo mai a pascermi d'aria, nè voglio provarmi quest'oggi, giacchè preveggo che farei un bel buco nell'acqua. Rimanti solo un'ora o due, io vado a provvedere qualche sorta di rimedio alla fame. Ti garbeggia questa mia proposizione? — Visto che l'altro non rispondeva — Chi tace acconsente, — ruminò tra sè e sè; e senza aggiunger motto imbroccò a tutta gamba la strada del paese.

Francesco, tutto assorto nel pensiero della sua Maria, non avea udita una sillaba delle ultime parole di Giacomo. Erasi neanco addato di trovarsi solo. Scosso ad un tratto da un sordo mormorio chiama il compagno, e nessuna risposta: ripete la dimanda, e nessuna risposta: stupito apre la porta del casolare, vuol uscire; e suo malgrado si sente ributtato dall' acqua, che a furia vi entrava. Lesto lesto s'arrampica ad uno de'quattro pali, e salitolo prestamente si colloca a cavalcioni d'una delle quattro spranghe laterali.

(*Continua*) Cav. FELICE MONTAGNINI.

ACCADEMIA FILODRAMMATICA DI TORINO

Fra i privati istituti, i quali fanno testimonio come in Torino vegeti e cresca floridissimo quel sacro alloro che è il primo adornamento della vita sociale, e il più solido pegno di un dolce e temperato progresso, due hannovene, sovrattutti, i quali sia per la sontuosità delle sale che li raccolgono, come per l'eccellenza delle discipline che li governano e l'ottimo frutto che già producono, pongono la capitale del Piemonte a tale altezza di onore da non temere, in siffatto genere, la rivalità di alcuna estera metropoli più acclamata. Questi istituti sono le due Accademie Filarmonica e Filodrammatica: la prima delle quali, giusta il suono del nome, è sacra ai dolci studi musicali, e la seconda apre una geniale palestra ai cultori della scenica declamazione.

In quanto pregio debba tenersi l'arte de' suoni, e quella del teatrevole porgere, quando, richiamate alla casta e nativa indole loro, siano fatte strumento di onesti diletti o di virtuose emozioni, non è chi lo ignori, nè occorre quindi parola a mostrare come benemeritassero del paese que'colti e generosi cittadini, i quali nodrirono, primi, il felice pensiero di sì utili stabilimenti. Ma l'ammirazione verso questi degni Torinesi crescerà a più doppi, ove si contemplino le opere d'arte di che essi vollero rabbellite le aule destinate agli accademici loro convegni: aule che tali appaiono per maestà di concetto, per copia d'adornamenti, da vincere, come dicemmo, lo splendore di qualsiasi privato albergo più rinomato.

In amendue queste fabbriche fece nobilissima prova l'ingegno de' nostri architetti, e di amendue avremo, altrove, occasione di tenere più particolarizzato discorso. Ma volendo, sin d'ora, porgere una qualche idea dell'elegante palagio in cui ha sede l'Accademia Filodrammatica, adopreremo, a tal uopo, la lucida descrizione datane dal prof. Visetti, in un suo apposito opuscolo, lodevolissimo per la forbitezza del dire, non meno che per l'assennata equità degli artistici giudicii in esso proferti.

« All' estremità della contrada della Posta presso i cancelli de'reali giardini, prospiciente a sera, sorge, egli scrive, il palazzo destinato alle rappresentazioni dell' Accademia Filodrammatica.

« L'aspetto leggiadro della facciata in cui, siccome poi in tutto l'edificio, manifestasi la severità e la eleganza dell' antica architettura, colpisce al primo sguardo, e nella sua semplicità è soggetto di ammirazione allo spettatore. Un bell'ordine di lesene scanalate, abbellite da capitelli e trabeazione corintia, sorge sopra il basamento del primo piano; eleganti sono i poggiuoli e le balaustrate in marmo che le danno un'aria di severità molto dicevole e caratteristica all'edifizio; nè il sono meno le finestre stuccate con leggiadri fregi e cornici.

« Alla sommità della facciata spiegasi un attico, sul quale leggesi in grossi caratteri: *Accademia Filodrammatica*; ai lati poi con singolare euritmia si collocavano alcuni piccoli emblemi confaccenti alla destinazione del monumento.

« Tre porte mettono all'edificio, delle quali la prima per mezzo di una succinta e graziosa saletta di forma ottagona appositamente costrutta per servire di *camera d'aspetto*, e l'altro centrale, danno accesso ad un gentile vestibolo di forma elittica. Quinci parte

una sontuosa scala che ti mette comodamente sopra un ripiano, dove apronsi quattro porte, di cui una introduce alla camera destinata al deposito de'mantelli, un'altra alla camera de'famigli che ne vengono e n'escono per altra scaletta; una terza al gabinetto, ove si ricevono i biglietti; la quarta finalmente posta sulla stessa linea mena ad un salotto (*foyer* o camera d'intrattenimento) di forma ovale e molto aggradevole. Lo scompartimento delle lesene in marmo con capitelli sul fare di Bramante; le cornici di pochissimo sporgimento, e l'ottima scelta dei fregi aggiungono a quella leggiadria che nasce da un ben inteso concetto architettonico. Nel soffitto, tra gli altri dipinti del valente signor Luigi Vacca, ammirasene uno rappresentante in mezzo ad un bell'effetto di cielo la figura dell'Italia, cui fanno gentil corona parecchi puttini portanti l'effigie di alcuni fra i più illustri Subalpini, lavorati con quella rara maestria che è degna dell'artista che li ritraeva. Questa camera introduce alla gran sala delle rappresentazioni.

« È questa di forma quadrata con un semicircolo all'estremità opposto al palco scenico, palco che è ampio e comodissimo per le rappresentazioni alle quali dee servire. L'elevazione sua è proporzionata colla superficie della sala; ragionato è lo scompartimento delle pareti e del vôlto, e maestoso presentasi il proscenio, il quale viene sorretto da quattro colonne scanalate; ha il soffitto abbellito a dovizia di cassettoni maestrevolmente scolturati; e finalmente sui binati di fianco tu ravvisi eleganti emblemi musicali.

« Nella parte al centro sta un trofeo rivolto verso la platea, intrecciato di rabeschi; nel suo mezzo poi mostrasi una cetra greca, nella cui base ingegnosamente si è allogato un orologio, ed ai fianchi si allogarono gli emblemi della tragedia e della commedia. Tutti gli stucchi, gli stipiti delle finestre e della porta, le cornici, le fasce, i medaglioni, le mensole, le lesene, sono messi ad oro, ed i soli lisci son tinti in bianco, onde il contrasto di questo colore coll'oro riesca vieppiù aggradevole all'occhio. Il vôlto concorda nello scompartimento colle pareti e col sistema d'architettura adottato. Nel mezzo si è ritratto dallo stesso signor Luigi Vacca un gran medaglione rappresentante Minerva in atto d'implorare da Giove che mandi l'Iride sul Po. Intorno al vôlto sono dipinte dodici altre figure ritraenti le diverse parti della letteratura personificate, come l'Eloquenza, la Dialettica, la Tragedia, la Satira, la Rettorica, la Logica, il Poema Epico, l'Eroico, l'Elegia, la Poesia Pastorale, la Giocosa e le Lettere. — Gli altri ornati sono opera dei già conosciuti valenti pittori Moïa, Rusca e Spinsi. Nelle pareti sopra uno zoccolo dell'istessa altezza del palco scenico si elevano ventiquattro lesene scanalate, ornate da capitello ionico e da trabeazione con mensole. Nel fregio tu vedi sorretti da candelabri in istucco pendoni, il cui centro contiene emblemi corrispondenti alla sala teatrale. Negli spazi delle lesene alternate da finestre stanno dipinte le nove sorelle rette da Apollo, lavoro dell'egregio pittore signor Pietro Aires da Savigliano, nome carissimo alle belle arti. Quindi alle Muse sovrastano con graziosi archivôlti altrettanti medaglioni intrecciati di lauro e quercia, ove sono effigiati alcuni sovrani autori di drammi, di commedie e di tragedie, a seguito de'quali ne viene uno de'più celebri d'ogni nazione straniera. Sopra l'ampia e simmetrica porta, l'Accademia, nella circostanza in cui la più valente attrice d'Italia chiamava a sua direttrice, volle ricordare tale epoca, collocandole una lapide colla seguente iscrizione:

A CARLOTTA MARCHIONNI
ATTRICE SOPRA OGNI ALTRA VALOROSA
L'ACCADEMIA FILODRAMMATICA
NEL CHIAMARLA SUA REGGITRICE E MAESTRA
QUESTA LAPIDE
A RICORDO NON PERITURO
QUI
ORDINAVA COLLOCARSI

« Sopra questa pietra posa un medaglione coll'effigie in marmo della Marchionni, eseguita dallo scultore Stefano Butti, il quale se in altre opere venne in grido di valente, oso dire, che questa seppe egli rendere in tutte le sue parti degna dell'esimia attrice cui è dedicata, e di lustro all'Accademia che la decretava. Stendonsi quindi con gran comodo, per vedere gli attori, tre ordini di eleganti scanni, dove alle signore sedute in quelli del centro fanno negli altre due laterali bella corona gli uomini; lodevole distribuzione, la quale mentre non impedisce il grato spettacolo che presenta la riunione di molte signore, toglie nello stesso tempo la soggezione che ne veniva dall'assoluta separazione dei sessi.

« Quanto all'architetto Leoni, basti osservare, che sopra un determinato perimetro nella ristrettezza del sito ha saputo concepire e condurre a termine un edificio che si distingue per severità di stile, per vaghezza d'ornati e per quell'euritmia che nasce dalla simmetrica disposizione delle sue parti, mentre nulla manca di quanto richiedeva l'uso cui volevasi destinare. Nè vi ha meraviglia che tale riuscisse un suo nuovo lavoro. Poichè a chi non è noto, essersi desso, benchè in età ancor verde, già procacciata fama di valente; cosa che ci hanno confermata persino i giornali tra di loro più discordi, e ci confermano viemmeglio i suoi lavori e nuovi edificii onde si abbellano gli ultimi ingrandimenti della capitale del Piemonte? Nè tacerò a sua lode, com'ei sappia con finissimo discernimento far condurre ed eseguire tutti i lavori da uomini nostrali, che per abilità e valore potrebbero toccare la cima d'ogni eccellenza, se occasione, impulso e premii loro non fallissero così sovente. »

Cav. BARATTA.

AMORE E CORAGGIO — NOVELLA

(*V. il N° antec.*)

Un gran pericolo non atterrisce al primo affacciarsi, giacchè la mente non si ferma a considerarlo; la sola idea che l'occupa in quel punto, si è quella di procacciarsi uno scampo, ma diviene tremendo, spaventoso allorchè, scansato, ci vien fatto di riandarne tutta l'estensione. Guai allora se ritorna a minacciarci! Francesco, sopraffatto dall' acqua, non avea provato e seguito che il naturale istinto di salvamento. Ma quando potè riflettere, quando la luce del giorno lo mise a portata di conoscere che il pericolo non era passato, e che anzi vieppiù sempre facevasi imminente, il suo stato divenne orribile! Che di più angoscioso, che di più straziante della certezza di non poter scampare ad una vicina morte? Infatti, d'onde potea brillare a quell'infelice un raggio di speranza se, per quanto portasse il suo occhio, non mirava che acqua, avvicendarsi di cavalloni, di furiose onde che schiantavano, abbattevano le più rigogliose piante, che tutto sperdevano, annientavano? Se il rifugio era sopra un debole casolare costrutto a tutt' altro che per resistere agli urti ed alle scosse di quella terribile innondazione?

Assiderato, raccapricciato a quello spaventevole convincimento, a verga a verga tremava in tutte le membra, ed il cuore battevagli con tale un'ansia, che a mala pena contenevasi nel petto. — Mio Dio! possibile che io deggia proprio morire!.... morire, se non ho che ventiquattro anni!... sul fior dell'età!... ma non vedi? io son sano... robusto al par di qualunque altro... potrei vivere ancora, chi sa quanti anni!. . ah! pietà pietà di me!... non di me, che forse non la merito... ma di mio padre... di mia madre!... della mia povera Maria!... da un mese soltanto l'ho acquistata!... e doverla perdere!... doverla abbandonare così presto!... senza neppur vederla... senza poterle raccomandare quei poveri vecchi!... quei vecchi che vivono nella mia vita... che forse morranno nella mia morte... morranno tutti!... tutti!.. ma come rassegnarsi a questa terribile idea?... grazia grazia... perdona! — E piangeva, e urlava da disperato, chiamando aiuto, soccorso. Tratto, tratto si rappacificava; ed allora botavasi di sottomettersi a qualunque penitenza, di sopportare i più atroci disagii della pellegrinazione, di eseguire scrupolosamente tutto che di più duro, di più increscevole, di più travaglioso gli fosse imposto, sol che campasse da quell' orribile inevitabile morte. Giacomo al rovinìo dell'argine schiantato dall'acqua, avea appena avuto campo di darsela a gambe e giugnere al paese un poco prima che il Po toccasse le porte, siccome già dicemmo innanzi.

Frattanto la voce di questo lacrimevole caso erasi divulgata in presso che tutto il paese. La madre di Francesco erane stata informata, giacchè nel mondo non mancano di certi sciaurati spiriti, i quali par che godano nel farsi nunzii d'una sinistra nuova, non so se per la malaugurata vanità di essere creduti consapevoli di tutto, oppure per l'inumano piacere di mostrarsi ottimi consolatori, dopo d'aver reso qualche infelice. Questa buona donna manteneva ancora la forza e l'energia della gioventù, quantunque il viso fosse solcato dalle rughe di una avanzata vecchiezza: vispa e coraggiosa, non avrebbe tentennato un istante di raggiungere la desolata nuora, e di esporsi seco lei a qualunque rischio per salvare, se fosse stato possibile, il figlio. Ma la ritenne l'idea del marito che ancora non erasi desto. Accasciato e malaticcio da sei mesi, sarebbe venuto meno a questa infausta notizia, ed ella dovea procurare di tenernelo allo scuro. S'immagini il lettore con qual ansia, in quale tormentosa aspettativa la si rimanesse. Era una madre che aspettavasi di udire la vita o la morte dell'idolatrato unico figlio.

Oh! gli uomini hanno poi un gran brutto cuore! veh! come ci trattano! chi più chi meno, son quasi tutti d'una pasta! — saltava su a dire, non lungi dalle porte della città, una vecchia smilza ed aggrinzita dagli occhi incavernati. — Poverina la mi fa proprio compassione! soggiungeva la vicina. Ed una terza — Che ceffo di marito gli è mai toccato! la moglie si disperava, ed egli duro duro come un pilastro! — E che diamine significa quel brulichio di gente, quel correre, quell'urtarsi che si vede là in fondo della contrada? — Chiedeva una nuova arrivata.— Ringraziate il Cielo d'esser giunta tardi, che del resto vi avreste trovato di che piangere anche voi — rispondeva la vecchia. — E qui le narrava tutta la dolorosa scena, di cui erano state testè spettatrici le due altre interlocutrici ed ella.

La barca, tanto desiderata da Maria, per cura di Giacomo era già presta. I due nocchieri movevano per salirvi, quando odesi da lungi una voce gridare disperatamente — Fermatevi... fermatevi!... un momento..... un momento! Tutti gli astanti si volgono stupiti; era di una donna che, fuori di sè, ansante correva a rotta in ver loro.

Giacomo s'arresta, ella gli si avvicina, la riconosce, era Teresa, sua moglie, che venuta a giorno della di lui risoluzione di avventurarsi a tentare la salvezza di Francesco veniva per frapporsi, per stornarnelo ad ogni costo. Maria a nulla avea posto mente, i momenti eransi fatti troppo preziosi per lei, perchè potesse patire il menomo indugio. Seguitò a camminare. Giunta vicino alla barca, si volge, e visto che Giacomo non le si era tenuto dappresso, corre a lui, lo afferra per un braccio, gridando: — Ma presto, presto per carità, senza vedere le smanie, senza udire i singhiozzi di Teresa, che genuflessa ed avvinchiata alle di lui ginocchia, gli ripeteva con disperato accento: — Uccidetemi — uccidetemi pria! Qual tre-

menda situazione pel povero Giacomo! a manca una moglie affettuosa che chiedevagli la morte, anzi di vederlo avventurarsi a sì chiaro pericolo! a destra una donna disperata, che lo incalzava di attendere la promessa, di seguirla per la salute dell'amico! A quale delle due dovea accondiscendere? Se cedeva alle istanze della prima diveniva spergiuro, sconoscente dell'amicizia, tradiva i propri generosi sensi, avvilivasi a'suoi propri occhi. Se a quelle della seconda, correva rischio di perdere colei che amava tanto, e che, coll'essere venuta ad impedirnelo, gli porgeva una novella testimonianza dello sviscerato affetto con cui contraccambiavalo.

Giacomo non potea proferire una sillaba, versare una lagrima, mettere un singhiozzo. La piena degli affetti avealo reso come insensato, il gran dolore aveagli stronca la volontà e la forza. Maria sforzavasi a più non posso per trarselo dietro, Teresa faceva lo stesso per trattenerlo, e Giacomo a seconda degli sforzi più o meno gagliardi dell'una e dell'altra, avanzava, retrocedeva senza oppor loro la menoma resistenza, simile ad un povero cervo soprassalito da due veloci veltri, i quali afferratolo da opposta parte, se ne disputino accanitamente la preda.

Durò pochi minuti questa crudele alternativa, giacchè Maria sempre persuasa, che provenisse da Giacomo quella resistenza per aver mutato proposito, indispettita ne abbandona il braccio, e corre a precipitarsi nella barca, dicendo: — Non importa, andrò da me sola... il Cielo saprà proteggere me ed il mio Francesco! Questo nome bastò a richiamare in Giacomo la smarrita memoria, che svincolatosi bruscamente dalla moglie raggiunse Maria, e dati di mano ai remi per mezzo a mille grida se ne partirono. A quella vista la povera Teresa smarrì l'uso dei sensi: l'affollamento di popolo, di cui chiedeva la nuova arrivata alle tre interlocutrici, era appunto attorno a lei mentre veniva trasportata semiviva.

Intanto la barca più e più sempre scostavasi, spinta dagli sforzi dei due rematori, che s'affaticavano a tutt'uomo per scansare gli urti delle piante trascinate dalla corrente. Le furiose ondate la sbattevano a dritta ed a manca, or sollevavanla sulle loro cime, ed ora aprendosi la precipitavano, quasi volessero ingoiarla nel profondo vuoto che lasciavansi dietro. Giacomo attendevasi da un momento all'altro di vederla sommergersi. — Chi potrà camparci! diceva in cuor suo, povera Teresa! ieri non t'immaginavi di rimaner vedova quest'oggi! — E pregava, e raccomandavasi l'anima a Dio rassegnato di fare all'amicizia il sacrifizio della propria vita. Ma la coraggiosa Maria non scorgeva altro pericolo che quello del suo Francesco. Il desiderio di giungere presto a lui, di salvarlo, la rendeva superiore a se stessa. Un timor solo l'assaliva tratto tratto, quello cioè di arrivare troppo tardi; allora se stanca ed affaticata sentiva ringagliardirsi le forze, ed aumentava visibilmente i suoi sforzi. Dopo due ore di non interrotta fatica, di travaglio, d'incertezza e di timore, i nostri navigatori eransi di tanto avvicinati al casolare, da poterlo discernere. Quali naufraghi che, perduta ogni speme di salvamento, rimirino un'amica nave volare in loro soccorso, mandano alla fiata un grido di gioia. Sia ringraziato il Cielo, soggiunge Maria, eccolo, eccolo! Iddio ebbe pietà di questa sua creatura: Giacomo, coraggio, ancora un po'di pena, e mi sarà restituita la più cara parte di me stessa! Coraggio, mio benefattore, e vi andrò debitrice dell' intiera mia vita. Qui si diedero a dimenare i remi con tale una prestezza e veemenza, che furono ben presto vicini al casolare, a cui fu primo pensiero di Giacomo di assicurare la barca con buona fune, mentre Maria fuori di sè dalla contentezza, diceva: — Francesco, mio sposo, eccoti salvo, attendi, attendi... ti aiuteremo a discendere. — Infelice! e non s'addava, che colui che tanto era impaziente di riabbracciare, era privo della facoltà di udire, nè porgeva tampoco il menomo segnale di vita! — Disgraziato! è morto dallo spavento! — fu la prima idea che sorse nell'animo di Giacomo, idea che s'impadronì ben tosto dell'infelice Maria. Oh Dio! qual mortal colpo per quell'anima tanto sensibile, nel momento appunto che credevasi in porto! — Non pianse, perchè « *è piccolo il duolo, quando permette il pianto* » ed il suo era immenso, senza pari. Silenziosi calarono nella barca quel caro estinto, su di cui abbandonossi la desolata Maria senza saziarsi di imprimere sulle smunte di lui guancie mille fervorosi baci — Francesco, mio sposo, svegliati, guardami!... sorridimi!... sono Maria... la tua sposa!... son venuta a salvarti... ah! lascia, lascia che una volta soltanto io mi bea ne'tuoi occhi!... che io oda ancora la tua voce!... poi morrò contenta di unirmi teco nel sepolcro! — Giacomo contemplava singhiozzando questa lacrimevole scena.

Il povero Francesco spaventato dall'orribile imminente morte, dopo quelle lamentevoli sue parole che abbiamo innanzi riportato, dopo mille voti, mille preghiere, dopo aver invocati tutti i celesti ed umani soccorsi avea smarrito l'uso dei sensi, ed erasi per naturale istinto avvinchiato colle braccia alla spranga su cui stavasi cavalcioni. Due ore continuò il suo deliquio. Cominciava a riaversi appunto alle ultime parole di Maria. Ove troverò i colori per ritrarre genuinamente questo novello quadrò? Come spiegare i diversi moti di stupore, di gioia che si dipinsero sul volto dei nostri tre personaggi, l'estasi in cui erano rapiti all'aprirsi degl'occhi di Francesco? Era quello forse un fallace sogno? era un'ingannatrice illusione? — Ah no! si convinsero ben presto della verace realtà. Francesco fu restituito all'amore di una adorata donna, agli amplessi di due idolatrati genitori, e questa famiglia seguitò a godere di quella primiera felicità stabile e durevole, perchè ordita dalla virtù; felicità, che un impensato rovescio può bensì intorbidare, ma distruggere giammai.

Cav. Felice Montagnini.

CERERE

(*Continuazione. — V. num. antec.*)

Senonchè, oltre l'autorità degli storici e dei poeti, il soggiorno di Cerere nella Sicilia, ed i beneficii di cui la Dea fu larga agli antichi suoi abitatori, sembrano anche pruovati dalle molte e solenni feste colà da remotissimi tempi istituite, e conservatesi in fiore sino agli ultimi giorni del paganesimo. Nelle quali solennità e pompe ricordavansi, ad uno ad uno, tutti i principali gesti della provvida Diva, e segnatamente il rapimento di Proserpina, ed i lunghi viaggi da Cerere sostenuti. La prima di tali due feste cadea verso l'epoca del raccolto; la seconda, invece, ne' giorni della seminagione. Singolare, nel corso di quest'ultima, la quale durava otto giorni, era l'oscena libertà di parlare onde uomini e donne faceano legittimo sfoggio: pretendendo che si fosse, con tal mezzo, potuto costringer Cerere ad ilararsi nelle ore sue più angosciose, e che fosse, quindi, pia consuetudine il rinnovare, in suo onore, i disonesti frizzi medesimi!

Seconda, nel novero delle terre predilette da Cerere, veniasene l' Attica, i cui abitanti studiavano ogni modo onde far conti l'affetto e la venerazione somma che a lei nutrivano. Nella quale religiosa gara quei d' Atene e di Eleusi sovrattutti si segnalarono, sia colle are ed i templi sontuosissimi a Cerere innalzati, sia coi sacrificii, misteri ed altri riti consimili, che in di lei commemorazione ed invocazione presero a celebrare.

Sembra che i Romani, tanto pronti e pieghevoli a far proprie Deità i numi de'popoli vinti, traessero il culto di Cerere dai Frigii, i quali davanle incensi sotto il nome di Cibele o Gran Madre. Questo culto sarebbe passato in Roma assieme alla statua della Dea, asportatavi da Pessinunta ; ed il nome di *Vesta*, eppoi il titolo di *Buona Dea*, furono le prime appellazioni con che Cerere vennevi salutata. Ad esempio delle altre genti, i Romani crearono annue feste in di lei onore, tra le quali famosissima quella distinta col titolo di Cereale, e celebrata, il 19 aprile, dalle cittadine romane. Essa durava otto giorni, e le donne che disponevansi a parteciparne, preparavansi ai solennni riti con una lunga e rigorosa astinenza dal vino e dai maritali amplessi: locchè dicevasi, latinamente, essere *in casto Cereris*. Speciale a cotal festa era pure l'assoluto silenzio che gli iniziati osservavano verso i profani, tanto che essa durava; nonchè la pena di morte fulminata dalle leggi contro chi avesse osato frodolosamente intromettersi nella celebrazione di quegli arcani misteri. Tanto, del resto, in questa solennità, come in quasi tutte le pompe introdotte nel culto pagano in ricordo di Cerere,

adoperavansi ardenti faci in buon dato, onde commemorare quelle accese dalla Diva nell'Etna, quando accingevasi a cercare la figlia.

Senonchè gli onori e le preci che Cerere aveasi dagli uomini, tutti non contenevansi dentro le mura delle città, e tra le pareti de' tempi. Chè, risguardata, qual era, siccome arbitra e fecondatrice dei campi, pari onori, pari culto ella otteneva all'aperto aere ove i contadini, in certi determinati giorni, portavano trionfalmente la di lui statua, affine di ottenere lieti ed abbondevoli i raccolti.

A Cerere immolavasi, ne'comuni sagrifici, una troja pregna; perchè gli antichi ponevano questa specie di animali fra le più perniciose alle produzioni del suolo. Quando, però, le biade erano ancora in erba, chi bramava accertar loro la protezione della Dea, facea girar tre volte un capro intorno al fondo, e svenavalo, poi, a lei in olocausto.

Il papavero era, tra le piante, quella che più specialmente venisse risguardata, siccome a Cerere sacra. Intorno al che i mitologi discordano di sentenze: asserendo alcuni doversene cercare il motivo nella moltitudine e feracità de'germi di cui il papavero è ricco; volendo altri, che ciò si riferisca alla famigliarità de' papaveri col grano, ne'cui solchi essi per lo più abbondano; e pretendendo, finalmente, una terza opinione, esser cotesta una allusione al sonno, che dava, solo, tregua al dolore di Cerere afflitta, e che, come è noto, viene facilmente prodotto, estraendo da' papaveri la chimica virtù onde sono dalla natura provveduti.

I poeti, bene avverte il Noel, pigliano frequentemente Cerere per la Luna, e Bacco o Libero pel Sole. Ed è in questo senso che Virgilio così esclama nel principio della sua georgica: « Faci del cielo, i cui raggi illuminano il mondo, e il cui corso regola le stagioni, Bacco e voi alma Cerere, ecc. » Così pure, in quella guisa che Bacco pigliasi metafisicamente pel vino, Cerere prendesi, all'opposto, pel pane; ed in generale per qualsivoglia alimento. Ond'è che Lucano, a significare che, a sostentamento degli uomini, basterebbe il pane a l'acqua, adopera l'espressione seguente:

Satis est populis Fluviusquae Ceresque.

Vuolsi pure notare che secondo una delle infinite versioni correnti intorno a Cerere, essa, non paga di aver appresa ai viventi l'arte del nutrirsi, provvideli, eziandio, di leggi, onde farli rettamente vivere. Dal qual dono scesele il soprannome di Tesmoforia o Legislatrice, con cui fu distinta da'Greci, e quello di Legifera, datole dai latini.

Cerere è l'Iside degli Egizii,la Cibele dei Frigii, l'Era degli Arcadi, l'Adargati de' Sirii, la Rea dei Greci, la Tellure dei Latini, e la Dio o Deo dei Siciliani. Dal che le vennero titoli di madre degli Dei, di gran Madre, di Buona Dea, di Nutrice del genere umano, di Berecinzia, ecc. proprii di quasi tutte cotali deità. Più specialmente, però, ragguardano a Cerere i soprannomi di Tesmoforia, Legifera, Erinnide, Buona Dea, Ovifera e Sacrosanta. Altre denominazioni le furono pur assegnate da vari autori, secondo che essi presero a considerare od i siti ne'quali avea cultó, o gli attributi di che piaceva arricchirla. Tali sono, tra i moltissimi, quelli di Achea, Africana, Aliteria, Aloa, Amea, Anesidora, Anfittionide, Atona, Attea, Cabiria, Catagusa, Catanense, Camina, Cidaria, Cloe, Coritense, Ctonia, Eleusina, Europa, Frugifera, Lanigera, Libissa, Lusia, Melania, Melafora, Milesia, Micalesia, Misia, Nicefora, Nigra, Panacaica, Patrense, Pelasgia, Procrosia, Prostasia, Prosimna, Promacherma, Raria, Sitone, Stiriade, Simalide, Termesia, Tesmia, Tesmofora ecc.

Cav. BARATTA.

AD-MONILIA (OGGI MONEGLIA)

Lettera al chiarissimo signor GIROLAMO BOTTO *professore di clinica medica nella R. Università di Genova*

« *Verum invenire sine ulla contentione volumus.*
CICER. Tuscul.

Ricordo che voi, professore pregiatissimo, mi onoraste, or volge l'anno, dell'incarico di gittar sulla carta alcunchè intorno all'antichità di quella borgata denominata *Moneglia*, che s'incontra tra via discorrendo la costiera Ligustica orientale, là proprio (1) nel golfo *Tegulliorum* dei Latini: borgata alla quale sì voi, egregio professore, che il vostro germano (2) tornate di tanto lustro.

Ricordo del pari che mi avete, non ha guari, intertenuto per la seconda volta di quell'incarico; ed è nel fine di torvi la briga di rinterzarmelo che, tramezzo alle occupazioni onde sono travagliato, posso accingermi ora soltanto a parlarvi di pressa di quell'antichissimo paese.

La patria vostra Moneglia è antica oltre ogni credere; e non è per certo cosa malagevole chiarire quest'assunto.

(1) Vedi Tolomeo, Geografia. —

(2) Signor Giuseppe Domenico Botto professore di fisica nella R. Università di Torino. — Il celebre teologo fra Paolo dell'Ordine dei Predicatori fu pur di Moneglia (Vedi Leandro Alberti, Descrizione d'Italia (Genovesato)). —

In fatti, sciorinate meco la tavola itineraria del Peutingero, secondo il dettato da Berger e dall'Oderico; e notate noverata fra le mansioni, ond'è congegnata quella carta, la vostra Moneglia, latinamente scritta così: *Ad-Monilia*.

E se qui taluno s'invogliasse all'impazzata di obbiettare che l'*Ad-Monilia* di quella tavola non può rispondere alla Moneglia dei moderni, converrebbe certo consigliarlo a leggicchiare a mala pena la geografia antica del Cellario (1), il quale ne vergò queste parole: *Succedit proxime locus in Tabula Peutingeri ad Monilia, quod hodiernum Monegliam esse ipsum nomen clarissime ostendit, etc.*: locchè è raffermato e da monsignor Giustiniani (2) là dove ne parla di questo modo: *Ed è Moneglia partita in due borghi più lunghi che larghi; e dall'uno all'altro si passa per ponte: fu già detta ad Monilia in latino, che vuol dire gioielli preziosi, per cagione dei fruttiferi ed ameni colli circostanti a questa terra*, e da Leandro Alberti (3), il quale la sente egli pure coi citati vescovo di Nebbio e col Cellario, e dall'Oderico (4), che raffermа viemmeglio la costoro opinione colle seguenti parole: *Dee leggersi ad Monilia, luogo conosciuto sotto nome di Moneglia: in fatti*, soggiunge, *così altri ha corretto il testo dell'itinerario.*

E perchè vi possiate conoscere appieno tutta l'altissima antichità della vostra patria, è necessario sappiate che quel pregievolissimo monumento geografico, la tavola del Peutingero, fu delineato (parlo sull'autorità del dottissimo (5) monsignor Airenti) di comando del secondo Teodosio.

Sta in fatto che Strabone, Tolomeo e Plinio, non iscrissero sillaba della vostra Moneglia, e che si tacquero pure (nè si sa il perchè) dell'*Ad-Monilia* della Teodosiana, mansione dell'Emilia di Scauro. Parlano, egli è vero, due dei citati scrittori della finitima *Tigulia* (Sestri di Levante, secondo Tolomeo (6), e secondo Dante (7) Sisteri). E sta medesimamente vero che dal costoro silenzio intorno l'*Ad-Monilia* in discorso, e dal parlare onde c'intertengono della limitrofa *Tigulia*, alcuni ne sono indotti a conghietturare che l'*Ad-Monilia* non abbia mai esistito, od almeno che non fosse ubicata là dove esiste di presente la Moneglia dei moderni.

Ma qual maraviglia, debbo qui sclamare, che gli antichi geografi citati non abbiano fatto cenno veruno dell'*Ad-Monilia* della Peutingeriana, quando hanno taciute pressochè tutte le mansioni e stazioni notate in quella carta che si levavano lungo la via Consolare di Scauro, discorrente un tempo da Pisa al Varo?

Nessuna, per verità, se si avverte essere costante in fatto che appena furono tarpate le ali alla generosa aquila Latina dallo smodato lusso orientale, trapiantato insieme colla mollezza nella tralignata città dei sette colli, e dall'irruzione de'Barbari che d'oltremonti calarono a far mal governo e ad imbruttire fino all'estrema ignominia la famigerata Donna delle Provincie, non andò guari di tempo che tutte le sue figliuole s'ebbero danni ed onte da quello sciame di avventurieri sguinzagliati ed insolentiti, i quali con quella maniera di forza feroce che poscia con voce ingentilita si disse dritto, piantando primi con mano insanguinata nella penisola nostra la ingiustizia, e coltivandola col sangue, e mietendone sempre sangue, le disertarono tutte in po'di tempo.

E Genova non ancor possente fu pur ella di quel numer una. Vide raccapricciando le più fiate nel suo tenimento e fra le stesse sue mura lo straniero possente di quella forza brutale soprusare i suoi figli, saccomannare, sperperare ogni sua cosa, insanguinare la stessa sua gleba; vide, vogliam dire, fremendo quel non mai abbastanza abborrito, detestato, esecrato Longobardo immanissimo, che ridusse tutto il suo territorio a un mucchio informe di sparpagliati rottami; vide nell'impero dell'intruso terzo Berengario i Saraceni e i Cartaginesi affratellati irrompere nei diversi punti della sua costiera, scalare le sue mura, insignorirsi della città, metterla a ruba, a ferro, a fuoco, e straricchi di preda portarne anche secoloro statiche le donne ed i fanciulli stessi; vide.....

Ma a qual pro disotterrar qui la triste memoria delle lagrimevoli immanità onde furono manomessi sì spesso gli avi nostri?.....

Una pietra ne sotterri per sempre la malgrata ricordanza, e ce ne tolga di questo modo il malincuore.

Questo tratto di storia nostra, vergato tutto a caratteri di sangue ligustico versato da pugnale forastiero, m'induce a opinare non essere cosa onde far le maraviglie il non rinvenire monumento di sorta posteriore al 641 e anteriore al 1000, onde sia ricordata la vostra Moneglia, avvegnachè egli è certo che un piccolo paese, il quale ad ogni piè sospinto sia stato malconcio dell'accennata maniera e abbia temuto sempre un avvenire peggiore, non è a credersi così di leggieri che abbia potuto riaversi in quel breve volgere di tempo; tanto più, se riteniamo che a cagione di quel costante avvicendarsi di rovine Luni, Albenga e Genova stessa (è dettato di Fredegario) si nomarono per lunga stagione non più *urbes*, *civitates* ed *oppida*, ma tutte indistintamente coll' umile titolo di *vici*. Tanto fu generale in tutta Liguria, tanto compiuto il trambusto e lo sperpero memorando che vi portò l'epoca, dirò con Vico, della seconda barbarie.

Pensate ora nell'intimo vostro, professore pregiatissimo, a quale esilità sarà stata ridotta, e quale ti-

(1) Vedi: *Notitia orbis antiqui* (Liguria), tom. I, pag. 526. —
(2) Vedi: Annali di Genova (Topografia), lib. I, pag. 36. —
(3) Vedi: Descrizione d'Italia citata, pag. 18. —
(4) Vedi: Lettere Ligustiche (lettera quarta). —
(5) Vedi: Osservazioni sulla Tavola Peutingeriana (edizione di Roma). —
(6) Vedi: Geografia citata. —
(7) Vedi: Divina Commedia (Purgatorio).

tolo si avrà acquistato la vostra Moneglia dal tutto delle rovine dell'età di mezzo! Certo quello di *Vicus Paganus*, casale, o terra, che non è cosa onde maravigliare che gli antichi geografi citati abbiano dimenticato.

Reietto che fu poscia di Pavia e d'Italia Desiderio, e secolui tutti i Longobardi, e rinsaviti per Ademaro conte di Genova (1) a prezzo di sua vita i Saraceni di Corsica e di Sardegna, egli è certo che il Genovesato tutto in protezione dei Carolingi non solo si riebbe dalle sofferte calamità, ma ne furono accresciuti i paesi tutti, e più la dominante, la quale ne prosperò a tale, che appunto di questa età (dopo il 935) (2) ebbe l'aggiunto di *Superba*.

Quindi nessuna maraviglia che esistano anche in giornata monumenti significantissimi di poco posteriori al 1000, che insieme col riaversi dell' ordine pubblico in tutta la Liguria, ricordino pure quello della vostra Moneglia.

Infatti svolgete meco le Antichità Estensi dell' immortale Muratori, e notatevi una donazione fatta dal marchese Alberto il *Rosso* al monastero di San Venerio di Tiro, data del 1051, e leggete nel contesto di quel chirografo le seguenti parole: *Cum oliveto de Monelia...... praedictis olivetis de Curte Moneliae* (3).

Svolgete con me il voluminoso manoscritto del Giscardi (4) intitolato: *Delle chiese e luoghi pii di Genova e delle Riviere*; e leggete il seguente epitafio in marmo esistente sopra la porta laterale della parrocchia del titolo di Santa Croce di Moneglia, vergato a caratteri antichissimi ed oscurissimi, che fu dichiarato così dal Giscardi citato:

(1) Io porto opinione che Ademaro fosse conte di Genova e non di Ginevra, come pensa l'Oderico, colla scorta delle seguenti parole: *Ademarus Genuae et Ermengarius Emporiis Francis Comites dati adversus Saracenos, qui oras Italiae, insulasque vastabant*. Vedi Paol. Emil. in Carolum Magnum. E queste parole sono raffermate da Gerolamo De-Marini (scrittore reputatissimo di Genova), di questa maniera: *Anno vero* 795. *Carolus Magnus Francorum Rex... Genuae praefecturam concessit Comiti Ademaro propinquo suo, qui valida Genuensium classe Saracenos Corsica expulit*, etc. Vedi *Genua*, cap. 40. —

Leandro Alberti parla egli pure così di quest'Ademaro: *Dai quali* (Carolingi) *fu molto humanamente trattata* (Genova) *anchor dando alli cittadini libertà di creare alcuni Capitani, da li quali fossero governati. Onde fra quelli fu Ademaro*, ecc. ecc. Vedi: Descrizione d'Italia citata, pag. 12. —

(2) Vedi: Descrizione d'Italia citata. —

(3) Vedi: Antichità Estensi citate. —

(4) Vedi detto manoscritto, esistente nella Biblioteca de' RR. Missionari Urbani di Genova. —

In nomine Domini
Amen anno 1290
Oscasera et Franchio De Monilia......
E Portu Pisanorum
Hoc opus fieri fecit Dominus Franchenus.

Nel coro di detta chiesa parrocchiale, fabbricato molto dopo, leggevasi un tempo (è dettato dello (1) Schiaffino) la seguente iscrizione, indicantene l'epoca della edificazione.

MCCCXC. — Die prima maj
Hoc opus factum fuit tempore
Regiminis providi Viri D. Joannis Falinanti
Moneliae Potestatis et Castellani et Bernardi...... (2)
De Portu Mauritio Notarj
Et Scribae Curiae Moneliae
Dicti Joannes et Bernardus
Fieri fecerunt de eorum pecunia (3)

Esaminate pur meco le convenzioni stipulate alla data degli 8 novembre 1453 fra Pietro di Campofregoso, doge di Genova, e Filippo Fieschi, conte di Lavagna, registrate nell'archivio della Repubblica di Genova, e notatevi le seguenti parole: « *Quod Dominus Philippus possit eligere officiales Recchi, Rapalli, Portusfini, Montisrubri, Croariae, Framurae et Moneliae* (4).

Più: leggete con me il Gonzaga là dove parla del convento antichissimo di S. Francesco di Moneglia; e avvertite a questo passo: « Conventus hic *olim* « Divo Gregorio dicatus, nunc autem Seraphico « Francisco sacer, Minoribus Observantibus ex beneplacito Sixti IV. P. M. anno Domini 1484, die « 5 septembris a Paulo Campofregoso Archiepiscopo « Genuensi jurisdictione mandata P. P. Archangelo « Justiniano et Thadaeo de Clavero susceptus exi- « stit. (5) »

Più . . . .

E se per avventura voi amaste questo dippiù, potrei secondare il vostro desiderio. Ma l'indole dell' argomento non mel consente, se non al caro prezzo di dover trascorrere all' inutile, e peccare insieme di quella pedanteria, onde sono e sarò sempre al pari di voi in apertissima rottura.

Sono con pienissima stima

Di Genova, addì 20 settembre 1842.

FELICE ISNARDI.

(1) Vedi: Liguria Sacra (anno 1390). —

(2) Manca il Gentilizio. —

(3) Vedi: Giscardi citato, pag. 93. —

(4) Vedi: Federico Federici, Storia della famiglia Fieschi. —

(5) Vedi: Gonzaga citato. *De origine Religionis Seraphicae* (anno 1484). —

AMEDEO VI detto IL CONTE VERDE

(Statua dello scultore Bogliani)

La civica amministrazione Torinese non fallì a se medesima, ed alle nobili sue tradizioni, allorchè giunsero i giorni felicissimi delle Nozze di S. A. R. il Principe Ereditario Vittorio Emmanuele, con S. A. I. R. Maria Adelaide Arciduchessa d'Austria. E la storia, la quale ricorderà con meraviglia come le provvide discipline da essa emanate conservassero, in mezzo all'accalcato popolo, l'ordine, la pace e l'abbondanza di una tranquilla famiglia, perpetuerà del pari la memoria de' sontuosi festeggiamenti con che essa, degna interprete di una città illustre e devota, solennizzò quella augusta e nazionale ventura.

L'intaglio che noi offriamo a' nostri lettori unito alle brevi righe presenti, riferiscesi, appunto, ad una di tali dimostranze di giubilo, che è nostra mente l'andar via via dichiarando nelle pagine di questo giornale. Gli è il disegno di una grande statua che il valente scultore Bogliani modellava, in quel torno, ad orrevol richiesta de'civici reggitori, e che, maestosamente allogata sul centro della piazza prospettante al municipale palazzo, crebbe non poco lustro alle sfarzose luminarie e molteplici rabbellimenti onde la piazza e 'l palazzo stesso ripetutamente rifulsero.

Argomento di siffatto colosso era la veneranda imagine di Amedeo vi, detto il Conte Verde, principe,

come è noto, collocato dalle cronache tra i più gloriosi e prodi della Casa Sabauda.

Ardue e perigliose anche ai più esperti artefici, sono le angustie di un'unica figura, sebbene chi è profano ai misteri dell'arte, scorga, stoltamente, minori spine, laddove minore è la fatica del braccio, e poco farragginosa la composizione. Imperocchè il compendiare nell'aspetto e nella posa di una statua l'indole e i fasti dell'uomo rappresentato, e 'l compendiarli per guisa che il vero non offenda la dignità, e l'occhio appaghisi di quell'imagine, qualunque sia il lato, la distanza, il punto da cui piace contemplarla, è impresa per ogni titolo difficilissima.

Assumevala, nondimeno, il Bogliani, e malgrado le angustie del tempo, e più altri inciampi che lungo sarebbe l'enumerare, a tal fine condussela, da non macchiare l'onorato nome già guadagnatosi colle antecedenti sue prove.

La poca pratica che hassi fra noi dell'intaglio in legno a tratto sporgente, non permise di dare all'incisione che pubblichiamo tutta l'esattezza di proporzioni ond'era notevole il tipo. Ma l'idea che essa ne porge, basterà perchè si rilevi il generale concetto adottato dal Bogliani, ed appaia la giustizia della lode che ad esso tornavane. Al quale proposito, acconcie vengono le righe seguenti estratte dalle *Feste Torinesi*, laddove descrivono la ricordevole sera del 25 aprile scorso, sera in cui il colosso di cui facciamo discorso mostravasi, per la prima volta, a scoperto.

« L'illuminazione del Palazzo civico, dice il citato « opuscolo, era perfettissima. Argan, di Lione, avea « fatto bellissima prova nell'ornare a vetri di bel « disegno e di più colori la sua facciata. In mezzo « della piazza, sorgea, sopra un alto basamento imitante il granito, la statua d'Amedeo VI detto il « Conte Verde, uno de'più gran principi e de' più « gran capitani del suo tempo, morto nel 1383. « Questa statua, per ora in modello, era stata eseguita dal valente professore di scoltura il signor « Bogliani, antico alunno del Re a Roma, di cui si « vedono molte opere pregiate nel campo santo. « Essendo S. M. giunta su quella piazza, vi fu accolta ed ossequiata dai Sindaci e dai Decurioni. « Vide il Re il suo grand'avo in nobile atteggiamento « di guerriero e di legislatore, tenente fra le mani « il collare dell'Ordine Supremo di Savoia, chiamato poi dell'Annunziata. Si compiacque assai del « concetto e della esecuzione, e si degnò d'indirizzare parole di lode allo scultore, che gli venne presentato dal cav. Nomis di Pollone. »

Nè, ad encomio del Bogliani, ometteremo di avvertire, siccome quantunque destinata, in origine, alla breve vita di pochi giorni, l'imagine cui consacrammo questo umile cenno veniva, per lusinghevole superiore decreto, diligentemente ritolta al provvisorio sito assegnatole, restaurata dai danni che l'avverso tempo aveale inferto, ed allogata, quindi, nell'atrio del civico palagio, in faccia al primario scalone, ove la fragile materia ond'è composta, difesa dalla volta e dalle circostanti mura, sembra promettere una men fugace esistenza.

Cav. BARATTA.

CERERE

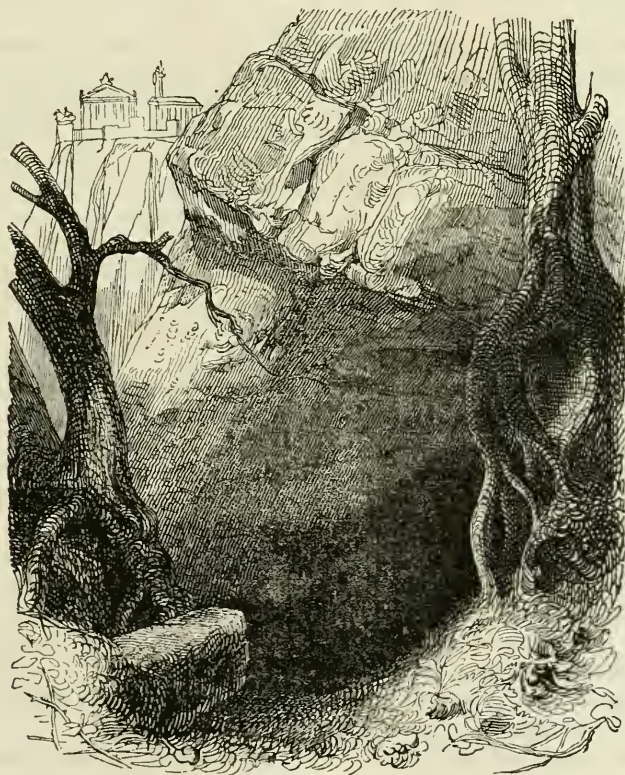
(*Fine. — V. num.* 43 *e* 44 *anteced.*)

Gli attributi coi quali Cerere veniva effigiata, toglievansi, come era costume, o da alcuna delle sue più celebri avventure, o dalle virtù che attribuivansele, o dal modo e qualità del suo culto. Nè basterebbero, per fermo, i confini di un breve articolo, se tutte accennar volessimo le varie fogge con cui trovasi o ne'marmi o sulle tele rappresentata. Alberico, a cagion d'esempio, afferma averla veduta espressa sotto la figura di una contadina, con una cintura alla veste, e zoccoli ai piedi, assisa sopra un bue, con marra nella mano destra, e con un paniere al braccio sinistro. Talvolta le si dà uno scettro od una falciuola, e due piccoli fanciulli attaccati al suo seno ed aventi entrambi un corno di dovizie nelle mani, indicano abbastanza la nutrice del genere umano.

Come preside e Dea dei misteri Eleusini, Cerere vedesi, in qualche antica statua, ricoperta di una sopravvesta o palla che tutta la ravvolve. Nel che l'acutissimo Visconti ravvisò, altresì, una felice allusione all'arcana segretezza che era primo carattere di cotai riti: sentenza che rimase, fra' dotti, in favore, sebbene egli, più tardi, se ne scostasse, per entrare in diverso parere. Dipinsela, altri, in guisa di leggiadra donna, di alto e maestoso aspetto, di volto roseo e vivace, con occhio languido e biondissima chioma. Un serto di spiche e papaveri, emblemi della fecondità, le ricinge le tempia; gonfio ha il seno per gran copia di latte; e mentre stringe colla destra un manipolo di biade, impugna colla sinistra una torcia ardente. Lunga ed abbondevole ne è la tunica, sì che i piedi stessi ne sono adombrati: locchè significa, nel vieto idioma statuario, gran dignità ed elevatezza di grado. Havvi pure chi le pone a lato il carro, a cui danno moto o leoni o serpenti, a'quali aggiungonsi, spesso, le ale. Osserva il Noël che i pittori debbono dare a Cerere un panneggiamento giallo, per significare, con ciò, le biade che essa conduce a maturità, e giustificare in pari tempo, l'epiteto, omai proverbiale, datole da Omero. Molte maniere di pingere e scolpire la dea Cerere raccolgonsi pure dalla *Antologia Greca* del già citato Visconti; e di esse ricorderemo, per saggio, quella in cui essa è affigurata nel suo attributo di legislatrice e frugifera ad un tempo; tenendo nell'una mano il

corno d'abbondanza, ricolmo dei prodotti che la sua virtù fa germogliare, e nell'altra lo stile adoperato a scolpire su le tavole le sue leggi. In questa medaglia Cerere vedesi assisa sur una sedia tratta da alati serpenti, aventi il busto da donna vestita di tunica; ed, all'intorno, leggesi, in greco ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΔΗΜΗΤΡΙΟΥ ΣΩΤΗΡΟΣ; parole inchiudenti una benaugurosa allusione al nome del re Demetrio Sotere, ed al titolo di *Demeter* (ΔΗΜΗΤΗΡ) con che i Greci designavano Cerere. Il Noël riproduce, similmente, un'imagine di Cerere *catagusa* ossia *riconduttrice*; ed in essa la Dea è espressa nell'atto in cui, ritrovata, dopo tante fatiche e tanto pianto, Proserpina, le si avvince teneramente alla persona. L'artefice distinse la Dea madre, dandole una maggiore maestà d'aspetto, e collocandole, oltracciò, le consuete spiche nella destra; nè di ciò contento, pose nella sinistra di Proserpina quel fatal melagrano, di cui gustò alcuni grani entro all'inferno, e che fu, poi, cagione ch'essa fermassevi perpetua stanza. Curiosissima, e singolare fra tutte si è una medaglia di Metaponto, nella Magna Grecia, ed altra simile, che il Noël dice esistere in Napoli nella raccolta del duca di Caraffa Nola, in cui Cerere è scolpita col capo rivoltato indietro: e nel rovescio sta una spiga di grano, sul cui fusto inerpicasi un sorcio. La testa della Dea, secondo la descrizione che ce ne dà il dotto archeologo, è coronata di spighe, e splende, oltracciò di un alto diadema; ma i capelli cadono, scompigliati, sulla fronte, quasi a far fede dell'immenso dolore cagionatole dalla figlia smarrita. Comunemente però essa è raffigurata in mezzo a tutte le pompe dell'agricoltura e dell'abbondanza, e così piacque d'esprimerla alla maestra mano che eseguì l'intaglio posto in fronte all'articolo presente.

Cav. Baratta.

ANTRI O CAVERNE DELLA GRECIA
E LORO ATTUAL CONDIZIONE

Gli antri della Grecia cessarono, da più secoli, di esalare un soffio profetico. Il tripode di Delfo e la Pitia già niegavano gli antichi oracoli, molto prima che il culto delle pagane Deità precipitasse in rovina. Finalmente, per parlare il linguaggio della fisica, le esalazioni vulcaniche più non escono dalle caverne cui diedero, altre volte, una celebrità sì grande e sì poco meritata.

Queste caverne erano moltissime, nè può muoversi dubbio sulla veracità dei fenomeni che esse offerivano. In ogni dove parlavasi con istupore dei portenti operati da antri siffatti, e dei segreti che

ei disvelavano. L'antro di Coricio aveva i suoi Dei, ma videsi privo delle sue esalazioni, prima assai di molti celebri suoi confratelli. La fama solenne di cui godeva, scendeva dall'ospitalità che nel suo grembo avevano trovato gli abitanti di Delfo, nell'epoca dell' invasione dei Persiani, sotto la condotta di Serse. Era esso bagnato da un ruscello precipitantevisi da un pianoro collocato, superiormente, a breve tratto della spelonca; ma, la grata freschezza dell'aere che vi si spira, la poca e tremola sua luce, tanto propizia ai misteri, avrebbero bastato a meritargli il titolo di *antro delle Ninfe*, anche senza il concorso di tali onde ricreatrici.

Vedevansi, ne'suoi dintorni, varie altre caverne, entro alle quali i Greci aveano eretti altari ai Numi, e questi sacri luoghi tuttora esistono o nella vergine loro struttura, o semichiusi ed impacciati dalle frane cadutevi.

Plutarco, grande osservatore ed insieme dotto geografo, ci insegna che nel suo tempo tutti gli oracoli della Beozia aveano taciuto, meno quello di Trofonio. Ciò ne avverte, in altri termini, che i fuochi sotterranei eransi spenti sotto a quelle caverne, le quali trovavansi, perciò, sgomberate dai loro vapori inebbrianti. Ma Trofonio tuttor godeva di tale prerogativa, e Pausania fecene esperimento sulla sua propria persona.

Quest'autore, di cui non puossi abbastanza esaltare la precisione, entra ne' più minuti particolari in ordine alle cirimonie che osservavansi verso coloro i quali accingevansi a consultare gli oracoli, avanti di ammetterli nella sagra caverna. « Le abluzioni, le libazioni, l'adorazione della statua del Dio fatta da Dedalo, erano i consueti preliminari. Giungevasi, in seguito, a quest' antro, il quale aprivasi nel fianco di un monte, in mezzo di una sacra selva. La bocca, somigliante ad un forno, avea quattro cubiti di larghezza sopra otto di altezza, nè eravi, su la soglia, gradinata di sorta. Adoperavasi, invece, appena entrati, una scala con cui scendevasi entro un' oscura fossa, dalla quale sdrucciolavasi, poi, per una buca, in fondo all' antro, ne' cui abissi erasi con rapidità trascinati. L'avvenire schiudevasi allora al pensiero de' visitatori. »

L'autore medesimo fa menzione di un satellite di Demetrio, uomo empio, il quale trovò la morte in questo terribile luogo perchè eravi venuto meno colla mira di consultarne l'oracolo, che al segreto fine di rapire l' oro e l' argento colà deposto. Il suo corpo fu gettato fuori della caverna da un'altra apertura, diversa da quella sacra, per cui si discendeva. Sembra che si durasse un qualche tempo prima di riprendere i sensi smarriti; e Pausania conchiude, avvertendo ch'ei riferisce cose praticamente vedute in altri, ed esperimentate sulla sua persona medesima.

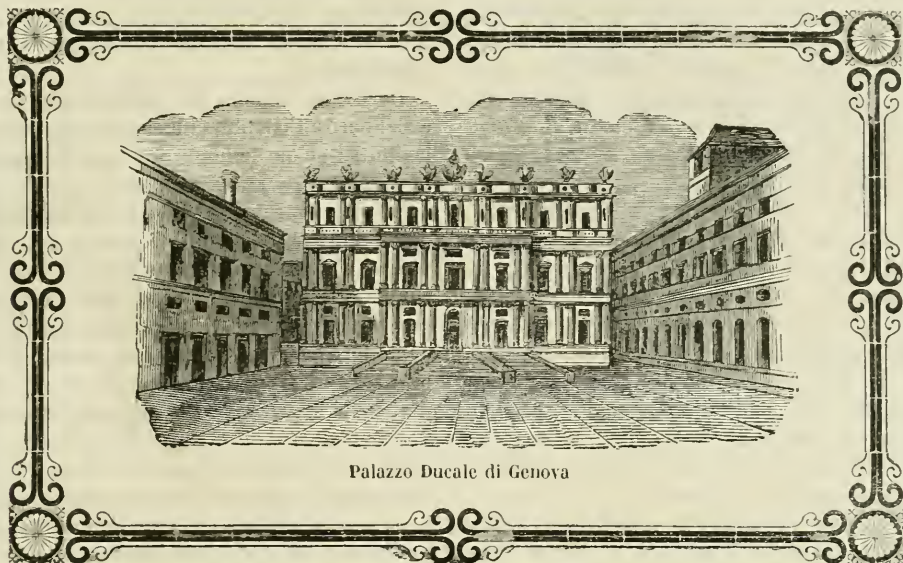
L'antro di Trofonio fu, a'nostri dì, esaminato dal sig. Fauvel, ma tuttora se ne desidera una buona descrizione. Puossi nullameno accertare ch' esso è muto, e che la Pitonessa che predì le sciagure di Farsaglia, fu l'ultima voce che risuonò sotto le sue vôlte, oggidì silenziose.

La Morea possiede numerosissime caverne; noto si è il Mega Spileon di Vasilico; e si sa che la foresta di Nemea, e le sue vicinanze, parecchie pur ne racchiudono. Il monte Foloe, in giornata Dimizana, nascose, spesso, ne'suoi antri le bande de'Lalioti, che i satelliti dei pascià non potevano raggiungere in questi profondi ricoveri. Il monte Menalo, sebbene calcareo, ne contiene moltissime, nelle quali l'acqua filtra incessantemente. Il Taigete risponde con sì insolito rimbombo al muggire del tuono, per ciò appunto che è basato sul dorso di vasti antri, dal cui fondo l'eco ripercuote le commozioni del cielo, infiammato dalle saette che lo solcano in tutti i sensi. Il Capo Tanaro, finalmente, nel paese dei Cacò-volioti, è gremito di una sì sterminata quantità di caverne, che la è cosa prodigiosa a vedersi. Altre di esse servono di rifugio alle foche, le quali vengono a riposarvi; le più comode servono di asilo agli scellerati ond' è popolato quest' inospite lido: altre, per ultimo, adoperansi ad uso di cisterne. Ed hanvene, nel novero, talune di siffatta profondità, che mai fu possibile il toccarne il fondo.

Cotesti luoghi, emblemi della dimora delle ombre, persuasero gli antichi che gli antri del capo Tanaro fossero la bocca dell'Averno. Si fu, credevano essi, per tali strette, che Ercole discese un giorno sulle tenebrose sponde ove regna una notte eterna! I poeti raccontano i prodigii ch'ei là rinvenne, e i pericoli che ne pruovarono la costanza in sì pericolosa peregrinazione. L'idea medesima sussiste, in giornata, sotto altro nome. Egli è per tal via, dicono i superstiziosi Cacò-volioti, che S. Michele discende all' inferno onde ritrarne le anime de'giusti. Ogni volta che Satana osa mostrarsi, la fulminea lancia dell'Arcangelo, obbligalo a rinabissarsi in questi antri. Tali sono i pregiudizi colà vigenti, tali gli errori che tutte le voci de' Cacò-volioti ripetono, coll'accento della più intima persuasione. Le quali credenze servono però al naturalista onde pruovargli la vera esistenza di grandi caverne nel Capo Tanaro, e meriterebbero che se ne facesse tema di speciali ricerche. Nè queste sarebbero impossibili, visto che sebbene la contrada sia molto inospita e selvaggia, riesce, però, accessibile ai viaggiatori, provveduti di mezzi sufficienti all'uopo.

Nulla oggidì si dice intorno all'antro dello Stige, o per meglio dire non mi riescì conoscere quale sia l'opinione dei Lalioti sulla sua esistenza. Ond'è che io suppongo non aver dessa mai fermata la loro attenzione.

L'Albania possiede essa pure varie caverne, principalmente nelle montagne della Chimera; e si potrebbe, forse, trovare la sorgente dell'acqua reale di cui Plinio fa motto. (*Da* POUQUEVILLE).

IL DOGE DI GENOVA APPIEDI DI LUIGI IL GRANDE

Palazzo Ducale di Genova

Alloraquando uno di quegli uomini tristi di cui il mondo non ebbe mai penuria, che la sola malvagità della fortuna pone spesso in alto alla cieca, riesce con una desterità tutta sua ad aggirare un possente predominato dal più leggiero degli umani affetti, dalla femminile ambizione, e ad avvolgerlo nelle sue sozzure, guai a quell' infelice che è fatto segno delle macchinazioni di quest'empio.

Quest'uomo tristo, questo uomo empio, convien dirlo, fu, per certo, quel conte Luigi di Sant'Olon, quel desso che volgendo l'anno 1682, comparve in Genova insignito dell'onorevolissima carica di ministro di Francia presso la repubblica Ligure.

Non sì tosto egli fermò stanza nella capitale dei Liguri, che si accinse a dar vita e favore alle più aperte soverchierie che abbiano mai imbruttiti i bianchissimi gigli di S. Luigi, e vogliam dire, introdusse in città una laidissima ciurmaglia francese, che ad ogni piè sospinto traboccava tutta insolentita a farsi bella di scostumatezze, di gozzoviglie, di tafferugli, di ladronecci e di altrettali reati (1).

Mal sofferiva, di vero, la signoria di Genova cosiffatti scandali; e diresse vive lagnanze al trono di Luigi XIV, contro la condotta riprovevolissima di un uomo così brutale. Ma queste lagnanze, anzichè riescire accette al re, e muoverlo a redarguirne forte il Sant'Olon, tratto in inganno delle arti di questo astuto, le irrise di prima giunta, e poscia trascorse anche a biasimarle secolui acremente. E il Sant'Olon, inorgoglito alla follia da quelle risa e da quel biasimo sovrano, studiò allora piucchè mai all'abbattimento dei Genovesi e al sacrificio della miseranda loro città; colse cioè il momento in cui la repubblica accrebbe di quattro lo stuolo ordinario delle sue galee a miglior tutela del suo commercio e delle sue costiere, di troppo mal sicure dalle aggressioni della pirateria barbaresca che spesso ne le infestava tutte, per trarre alta vendetta delle accennate lagnanze della repubblica al suo monarca e adoperarsi d'ogni più scaltra maniera per persuadere al re e ai suoi ministri, che la repubblica adescata dalle blandizie del governatore di Milano, e guadagnata dalle proferte dell'ambasciatore di Spagna erasi indettata col gabinetto di Madrid a disavvanzo di Francia, e gl'intertenne ad un tempo del modo di istornare quel sognato trattato; e punirne intanto la repubblica, soprusandola di questo modo:

1° Richiederla, cioè, di assentire a Francia lo stabilimento di alcuni magazzeni in Savona per mettervi in serbo i sali da trasportarsi nel Monferrato;

2° Di restituire al conte Fieschi i beni confiscatigli per cagione della congiura del rubello conte Gian Luigi;

3° Di provvedere tosto al disarmo delle quattro galee suaccennate.

E trascorse tant' oltre il Sant'Olon nell'ingiusto suo odio contro la nazione genovese, ch'ebbe perfino a chiarire il re stesso dello stato di fievolezza della repubblica dilacerata da mille discordie, e divisa dall'irrequieto spirito di parte, onde cadranno sempre le podestà repubblicane, della maniera di inter-

(1) Vedi Accinelli: *Compendio della storia di Genova*, tomo I°, pag. 228 e seguenti.

cettarne il florido commercio, di guadagnarne il popolo, di sommuoverne la capitale, di coglierla alla sprovveduta, d'invaderla, di asservirla; e poscia accennandogli i grandi vantaggi che ne tornerebbero alla corona di Francia, raccolse il suo discorso con queste insidiose parole: *Genova e Marsiglia unite sotto il solo stendardo dei fiordigigli darebbero legge a Cadice, ai Dardanelli, conterrebbero la Barbaria in uno sforzato rispetto, e farebbero tremare lo stesso sultano nel serraglio di Costantinopoli.*

Voglia il Cielo (sclamava l'Attila dei Genovesi) che un monarca così possente abbelli la sua corona di una gemma cotanto preziosa!

E fu tra per l'incertezza onde la repubblica travagliatissima per cagione di quelle richieste non potè di subito far risposta alle medesime, per le accennate parole del Sant'Olon, e più per altre aggiuntevi destramente da costui nell'intendimento di blandire la vanità del re più orgoglioso della terra, che Luigi XIV forte sdegnato di quel silenzio protratto di soverchio accomiatò all'istante di sua corte il marchese Demarini inviato della repubblica, e volle fosse imprigionato nella Bastiglia; richiamò tosto il Sant'Olon, e comandò le rappresaglie contro la nazione genovese.

Riediti, uomo infame, alla tua patria: t'allegra, e ti abbella pure del turpe tuo trionfo; chè la giusta ed imparziale posterità dannerà un giorno la tua memoria di eterna esecrazione!

Gridate ch'ebbe quel possente monarca le rappresaglie contro i Genovesi, non andò guari di tempo, che tutto il mare Ligustico fu infestatissimo dalla pirateria francese, apparsavi d'improvviso a far cattive assai navi liguri mercantesche. Per vero, che al primo grido di cotali ostili dimostrazioni, la repubblica non istette gran tempo con le mani in mano, cercò ed ebbe il favore della corte d'Inghilterra e della Santa Sede, le quali si adoperarono di concerto presso Luigi il Grande: e per placarne lo sdegno umiliarono al suo trono le più ampie giustificazioni della repubblica; la proferirono pronta a scontare i gravi sognati imputatile delitti del modo meglio accetto a S. M., lo scongiurarono di pace e di perdono, ma il tutto riescì vano per l'unica ragione, che il fiero lupo volea ad ogni patto sbramarsi del sangue del mansueto agnello: ed eccone le prove.

Nel mentre che la repubblica, disperante dell'esito felice delle pratiche accennate affidate agli ambasciatori Britanno e Pontificio associati al suo meglio, apprestava galee, armi ed armati per infrenare la pirateria francese, che scorrazzava tutto il suo mare insolentita a dismisura, apparve inaspettata un'imponentissima flotta di oltre a 160 (1) vele, capitanata dal marchese di Segneli in nome di Luigi XIV.

Si pensi il lettore quale siasi stata la meraviglia, il terrore, il tumulto che si sparse in Genova e in tutta la Liguria al primo comparire di quella flotta sterminatrice!

Il governo si convocò tosto in maggior consiglio: e deliberò all'istante, che si avvistasse costantemente la flotta; se ne tenessero d'occhio minutamente gli andamenti; e si cannoneggiasse, ove tentasse di accostarsi di troppo al lido in attitudine di minaccia e di aggressione. E queste parole non furono mica vampo di tracotante millanteria? No per certo: furono fatti, che fecero strabiliare l'universo, sostenuti da un pugno di prodi animati dalla giustizia della loro causa, che ardirono venire alle mani col più temuto monarca di Europa: furono pochi proietti lanciati dalle torrite mura della città contro la flotta nemica, che accesero un grande incendio fra Francia e Liguria, pei quali attellossi all'istante al cospetto della città la formidabile armata di Luigi XIV, e in po' di tempo tempestolla con sei mila e più bombe a così grave scompiglio dei suoi cittadini, e a così generale diroccamento del suo caseggiato, che non fuvvi cittadino che, compreso del più grande spavento, non siasi smarrito a quell'orrendo spettacolo di fuoco divoratore, dilungatosi dalla città e ricoverato alle falde dei monti che la circondano; non casa, non palagio, non pubblico edifizio che non ne sia stato smantellato, od almeno assai malconcio. Senonchè doleva così forte all'ammiraglio, signor marchese de Segneli, di compiere il commessogli smantellamento della città superba della Penisola nostra, che ne fu mosso ad iscrivere alla signoria di rimettere nelle forze del re le quattro galee; di avviare quattro senatori a Parigi per supplicare S. M. ad iscordare il passato, e, fattale solenne promessa di ossequio e di riverenza, muoverla al magnanimo perdon, che con la destra cancella il torto; di concertarsi definitivamente pel deposito e transito del sale in Savona; e più di sborsare ll. 600m. a conto delle spese di guerra. Essere sottoposto a queste condizioni il suo mandato di desistere o di compiere il bombardamento e l'incendio della sciagurata città.

Ella è cosa certa, che la signoria genovese quanto si proferiva commossa di gratitudine verso il nobile e generoso ammiraglio, altrettanto si corrucciava ed inorridiva alle durissime intimazioni testè accennate, per le quali dovette di pressa riconvocare il maggior consiglio, e spiegando una fortezza d'animo più millantatrice che saggia, deliberare di far questa forsennata risposta all'ammiraglio: *Guerra fino all' ultima rovina.*

E questa maniera di guerra sterminatrice si accese a tale fra le parti nemiche, che ogni sabordo del poderoso navilio, ogni forte, ogni torre, ogni punto di difesa delle amplissime mura della città vomita-

(1) Questa flotta, secondo il citato Accinelli, di 160 vele, si componea di n° 14 grossi vascelli, 20 galee, 10 palandre, 27 tartane, 8 feluche, 2 brulotti e 70 altri bastimenti da remo. Vedi opera citata, tom. 1°, pag. 230.

ronsi di rincontro fuoco fittissimo, vivissimo fino alla mattinata del giorno seguente, talchè la flotta ne fu assai malconcia e la città più d'assai per cagione di altre 7m. bombe gittatevi dalla prepotenza francese.

E fu nel fitto della notte che tenne dietro a quel giorno fatalissimo, che il nemico tentò di metter piede nelle spiaggie di S. Pier d'Arena e di Foce; ma vani riescirono gli sforzi fatti in questo fine, giacchè dalla prima fu spietatamente flagellato e respinto dalle artiglierie della Lanterna e dai villici armati calati alla marina; dalla seconda, quantunque fattisi forti nel palazzo Saluzzo, furono snidati e fugati in affollata dal valore della gente collettizia capitanata dal prode Federico Defranchi.

Respinti del modo narrato gli assalitori dalle spiaggie di S. Pier d'Arena e di Foce, e costretti a ridursi al navilio nel mentre stesso che si disponeva ad avviarsi alla Provenza, il senato, ponendo mente alle voci che circolavano sordamente, onde si temea di una seconda aggressione, e facendosi forte delle promesse di aiuto profertegli dal governatore di Milano, si accinse ad assoldare milizie svizzere e tedesche, a presidiare con truppa spagnuola Savona, Ventimiglia e tutta la costiera del suo tenimento, a riattare forti, ad accrescere artiglierie, ad incatenare il porto per resistere così da forte a qualsivoglia reiterata violenza del nemico.

Senonchè il pontefice, cui stava grandemente a cuore la pace d'Italia, e che avea sparse lagrime caldissime sulla grande sciagura di Genova, comandò di nuovo al suo nunzio presso la corte di Francia di riadoperarsi a tutto potere per pacificare il re ed istornarlo da quell'efferato suo divisamento, di sperperare una delle più belle e più popolose città dell' Italia. Secondò il nunzio il comando del suo signore; ma vana tornò ogni persuasione, sprecata ogni cura, ogni zelo ed ogni fatica. In così alte furie era montato Luigi XIV contro la repubblica di Genova, grazie alle maligne suggestioni del Sant' Olon, e alla folle pertinacia dei Genovesi.

Conscia la repubblica del risultamento infelice delle pratiche tenute dal nunzio pontificio, inteso tutto a comporre quel gran dissidio, pregò lo stesso di esplorare l'animo del re e chiarirsi, se si appagherebbe che la repubblica disarmasse le quattro galee e spedisse quattro senatori a Parigi per ossequiarlo. Sdebitossi il nunzio presso il re dell' incarico avuto dalla signoria di Genova; ma indarno, che non solo lo sdegno sovrano si accrebbe al suono di quelle parole di quasi patteggiamento fra parti così ineguali, ma trascorse ben anco a volere pertinacemente, che il doge genovese di persona fosse capo di quella umiliante missione. Nè valsero a mutare questo suo proposito di estremo sopruso i buoni reiterati uffizi del legato del papa, nè giovaron meglio le suppliche della repubblica al re Britanno per averlo di nuovo cooperatore col pontefice presso l'irato monarca di Francia, tutto tornò a vuoto appo un re insolentito di troppo dalla prospera fortuna, vago di porre per ogni dove in alto predicamento la sua colossale potenza, e non uso a piegar mai alle voci supplichevoli dell'afflitto, dappoichè di rincontro a tanti uffizii e a tante persuasioni del nunzio non disse che queste parole, annunziatrici della fermezza in cui vivea di far prevalere costantemente la sua volontà: *Quattro senatori col doge di Genova dovranno venire ai piedi del nostro soglio ad implorare perdono.*

Maravigliò forte la signoria di Genova al suono di queste soperchianti parole; e raunatasi per la terza volta in maggior consiglio quasi tumultuando, deliberò di tutto avventurare prima di assentire alla missione del doge a Parigi. Ma tra per le parole di minaccia, che spesso si proferivano dal re contro dei Genovesi, gli apprestamenti guerreschi che si continuavano con mai veduto calore in tutti i porti di Francia, che generalmente si reputavano diretti a maggior danno dell'infelice città fatta segno di tutto il furore francese; l'allontanamento da questa dei più ricchi capitalisti donde il timore di grave danno al commercio e alle industrie ed anche di qualche sommossa nella popolazione, il senato stimò di piegare alla forte volontà di Luigi XIV, la quale nel manifestarsi annunziava una determinazione, una irremovibilità, una profondità di pensiero e una passione tale, che tutte insieme le volontà dei Genovesi si avvidero finalmente di non avere altrettanto da opporle.

Partirono quindi alla volta di Parigi, addì 25 aprile del 1685, il doge Francesco Maria Lercari insieme con i quattro senatori Gianettino Garibaldo, Agostino Lomellino, Paris Maria Salvago e Marcello Durazzo con un seguito di cento e più nobili, attraversando gli Stati di S. A. il duca di Savoia, dal quale ebbero distintissime onorificenze (1).

Giunta in Parigi la nobile comitiva, ebbe avviso che il re avrebbela accolta di buon grado la mattinata del giorno 15 maggio: «E fu di questo giorno « che i signori di Berroglio e Girard (sono parole « di Accinelli), andarono a ricevere il doge con una « carrozza del re ed altra di madama la Delfina; « nella prima entrarono il doge e senatori, nella « seconda il marchese Demarini, inviato della re- « pubblica, e due cavalieri camerata del doge; seguivano tre carrozze del doge ricchissime, e di ogni « magnificenza; la prima di esse era tirata da otto « cavalli leardi, le altre da sei; seguivano due car- « rozze dell' inviato Demarini assai superbe, quelle « di M. Benoglio, e dieci altre, in tutte in numero « diciotto, ove erano altri gentiluomini di ambasciata « tutte tirate a sei, dodici paggi a cavallo riccamente « montati, sessanta staffieri e venti altre livree di

(1) Vedi il Casoni, Annali di Genova, tom. 6º, lib. 8º.

« scarlatto trinate d'oro fiancheggiavano le carrozze.
« Fu il doge appiè della scala del reale palazzo ricevuto dal maresciallo duca di Duras, capitano « delle guardie del re, vestito in abito nero di complimento o all'italiana: avendo questi profondamente inchinato il doge, si avanzò a facilitargli « il passo con le guardie, sì delle porte, che del « corpo sull'armi in doppia ala sino all'anticamera « e galleria ove stava il re assiso sopra di un trono « d'argento, alzato solamente due gradini; d'ivi sino « alla fine della galleria tra l'ala doppia di principi « e cavalieri, alla destra del re monsù Delfino, ed » il duca di Maine, alla sinistra i duchi d'Orleans « e di Sciartres (Chartres) ed altri principi. Non sì « tosto vide S. M. il doge e senatore che si alzò in « piedi col capello alla mano, e questi gli fecero « inchino: giunto il doge in vicinanza del trono, « salutato il re che continuava in piedi col capello « alla mano, si coprì; si coprì il re, e voltatosi il « doge dall'uno e dall'altro lato per vedere se i senatori erano a' suoi fianchi, si levò di nuovo la « beretta come fece il re il capello, montò il doge « il primo gradino del trono, ed essendosi l'uno e « l'altro ricoperti, espose il doge con ottime ragioni « maniere la cagione della sua andata, lodò la maestà del re, espose il rispetto che si gloriava di « professare alla sua corona la Repubblica, il disgusto che avea di avere incontrato il suo dispiacimento, e poca soddisfazione nelle sue contingenze, che la Repubblica avrebbe la mira di mantenersi la sua grazia e che si sarebbe applicata « con ogni sollecitudine per procurarsela, e che a « questo fine gli avea mandato il suo doge come « capo, e quattro de'suoi senatori per renderla certa « dell'alta stima che faceva della sua regia benevolenza; l'accertò della fiducia che aveva che S. M. « avrebbe riguardato tai sentimenti con singolarità « d'animo generosissimo e gliene avrebbe dati i più « veri contrassegni. Le rispose il re che provava « dispiaceri di quanto era succeduto, che poteva il « doge assicurare la Repubblica della sua amicizia « e della stima che facea di essa, e che in tutte « le occasioni le avrebbe dati contrassegni del suo « affetto e cooperato alli di lei avvanzamenti, promettendosi che la Repubblica avrebbe per anco « corrisposto dal canto suo. In seguito fece il re al « doge un'espressione obbligante della stima che faceva della sua persona, e del desiderio di aver « occasioni di renderle qualche servizio, il che estese « sul fine anco i senatori e fu osservato che stava « il re sempre in piedi. Li signori Benoglio e Giraud introduttori degli ambasciatori ricondussero « il doge, senatori, nobili e tutta la comitiva nel « quarto preparato per un lautissimo banchetto imbandito a proporzione della qualità dei convitati « di diverse tavole. Il doge e senatori nella prima, « nella seconda i nobili e le altre secondo i diversi « ranghi, fu osservato che il doge, deposto l'abito « cerimoniale, avea un abito di color violetto e stava « a sedere su di un fouteglio. Molte dame delle principali della corte e delle più qualificate erano accorse a vedere pranzare il doge e le facevano « corona all'intorno, quando presentatosele il *Desert*, le regalò dei più bei frutti della tavola. Lo « stesso re durante il pranzo parlò con molta lode « del doge in presenza della maggior parte della « corte, trovollo di un'aria assai civile e di molto « spirito con presenza e portamento da principe, « sostenuto con una grandezza senza abbassamento « degna del personaggio, che come capo della Repubblica rappresentava, e riconosciuto perciò per « tale con ogni stima ed applauso. Fece in appresso « il doge una visita privata al re, stette coperto con « esso lui in discorso con dimostrazione di particolare gradimento, lo invitò ad essere spettatore dei « giuochi maravigliosi delle acque nei suoi giardini reali, del gabinetto e di tutti gli appartamenti, « della scuderia, menageria, parco, Trianon e Versaglies, ove erano uffiziali e gentiluomini destinati a farle vedere ciò che concerneva la loro carica. Gli fece S. M. superbi regali, ed ai 26 maggio si congedarono, ed accolti per tutto il regno « con reali magnificenze, passati in Provenza, preso « l'imbarco su due galee della repubblica, giunsero « ai 29 giugno a Genova (1) ».

FELICE ISNARDI.

(1) Vedi Accinelli, opera citata, tom. 1°, pag. 235. 236, 237, 238 e 239.

EPIGRAMMI

Concordia ammirabile

Dicea alla moglie Orsin: Saria gran male
Oggi gridar, chè festa è di Natale.
Ed ella: In questo dì solenne tanto
Basti tre volte di gridar soltanto.

Un creditore e un cameriere

V' è il signor Conte? — È fuori — Eppure adesso
Affacciato al balcon lo vidi io stesso.
— O galantuomo, t'ingannasti assai;
In casa un creditor nol vide mai.

Dialogo per nozze

Non più nozze, gridava irata Aspasia:
Dirmi che ho già sul dorso anni sessanta,
Se appena son quaranta?
— Via, cara Aspasia, placati,
Se di un migliaio almen la dote aumenti,
Dirò che n'hai sol venti.

ZEFIRINO RE.

SAGGI POLITICI E MORALI SU I CINESI

(*V. li num. 35 e 42 antec.*)

XII. La poligamia è incoraggiata, nonchè permessa dalle leggi cinesi; ma nonostanti questi eccitamenti, e la naturale inclinazione del popolo alla più sensuale voluttà, sì numerosi sono gli impicci inseparabili da cotale sistema, che scarsi trovansi colà i possessori di più mogli, e se si eccettuino i primati ed i maggiori commercianti, il resto vassene contento d'un' unica moglie. « Ogni grande officiale dello stato, dice a questo proposito il Macartney, ha il suo harem, ove albergano sei, otto, dieci mogli, secondo la sua fortuna, o la sua propensione al bel sesso. Anche i negozianti di Canton hanno, ciascuno, il piccolo loro serraglio: ma il povero sente che una sola donna basta a far pago ogni suo desiderio: i figli che da essa vengongli sono peso sufficiente, e qualche volta soverchio, per le sue forze, e molto è se il comun de' Cinesi riesce a nodrirli. »

XIII. Le separazioni esagerate ed antisociali che

la legge e le costumanze cinesi (tuttochè apparentemente foggiate sul tipo della famiglia) pongono tra gli individui di diverso sesso, riescono, di per sè, sfavorevoli allo sviluppo de' colpevoli commerci. Al che, del pari, conduce la facilità somma con cui possonsi avere le donne, mediante quegli ignobili patteggiamenti di cui dicemmo più innanzi. Tanta si è, nullameno, la cinese malizia, che i maritali dritti veggonsi, non di rado, entro al celeste impero oltraggiati. Ma in tal caso tutta la pena viene a cadere sopra la donna infedele; imperocchè l'offeso marito ottiene, senza fatica, una sentenza di divorzio, per cui virtù vende la moglie, siccome semplice schiava, e mentre si divide, così, da una compagna poco sicura, ricupera, contemporaneamente, una parte del prezzo che avea sborsato per comperarla.

XIV. Colla pena stessa della vendita sui pubblici mercati, in qualità e modo di vilissima schiava, gastigano i Cinesi la donna che abbandona, fuggitiva, la casa maritale o paterna, e la donzella che patì l'estremo de'sfregi. Ed in tutti questi casi il prezzo raccoltone va ai parenti come compenso dei danni a loro derivati nell'onore o nelle sostanze per conseguenza del criminoso fatto punito.

XV. La semplice incompatibilità di umore, basta, alla Cina, perchè gli sposi si dividano, e la donna sia legittimamente rimandata alla casa paterna. Le donne, a detta del Barrow, non hanno dritti ereditari di sorta, ma puonno ricevere beni per altrui testamentaria disposizione. Se una vedova non ha prole, od ha sole figlie, l'eredità del marito va al di lui parente maschio più prossimo, cui incombe, però, il carico di educare le figlie, sinchè siansi matrimonialmente accasate.

XVI. Sebbene abbondino in tutte le grandi città dell' impero que' luoghi nei quali il vizio entra e procede liberamente, non vedesi, però, che questo politico scaltrimento produca alcun utile frutto, sia a far meglio apprezzare le femmine oneste, sia a tutelare la santità de' legittimi nodi. Il mal costume giunge, anzi, nella Cina a sì alto e schifoso segno, che i più vituperosi oltraggi alla natura vi addivennero giornaliero costume, ed i nobiliori magistrati dell' impero non arrossiscono di darsi vanto, pubblicamente, di sì nere e stomachevoli turpitudini! I missionari e gli ambasciatori cristiani ebbero più volte ad inorridire in veggendo i manifesti argomenti di tanta laidezza, e noi abbiamo sott'occhio abbominevoli racconti, i quali tornerebbero certamente a somma infamia di quel popolo, ove una legge di rispetto e di decenza non ci rattenesse dal metterli in voga. Basti, che grandi e marmoree statue, squisitamente lavorate, e collocate nel palazzo stesso del principe, affigurano e presentano trionfalmente all' altrui sguardo i delitti che trassero su Pentapoli i fulmini del cielo: esempio d' impudenza, di cui non sappiamo se altro maggiore dalle storie trovisi ricordato.

XVII. Le cose sin qui dette già avranno persuaso i nostri lettori come i domestici costumi de' Cinesi sieno ben lontani dal seminare e fecondare quelle tenere e casalinghe affezioni, quello spirito di famiglia su cui pretendesi, bugiardamente, poggiare il morale e politico reggimento del celeste impero: mentrechè, invece, nell'Europa, ove i sentimenti medesimi non sono comandati da veruna legge di stato, essi germogliano e giganteggiano, spontanei, in mezzo di tutti i cuori. Ma a confermare, vieppiù, il morale dissesto in cui trovasi, veramente, la famiglia cinese, gioveranno le parole seguenti del tante volte citato Barrow, in cui con intera precisione espongonsi le sociali condizioni di quel popolo tanto peregrino ed arcano. « Ogni cinese famiglia consta, egli dice, di un tiranno il quale comanda, e di schiavi i quali obbediscono: imperocchè ovunque il padre è despota, i figli sono, di necessità, veri schiavi. Se i piccoli contrassegni di benevolenza, quelle minute e mutue attenzioni che avvincono persona a persona, punto non regnano tra i membri della famiglia medesima, coperti da un tetto comune, vanamente si spererebbe scorgerne traccia nella più vasta sfera della vita pubblica ed esteriore. I Cinesi non conoscono riunioni conciliate da vera amicizia, convegni destinati a geniali conversazioni, a discussioni relative alle notizie del giorno. Allorchè uno di essi ha finiti i suoi quotidiani lavori, ei ritirasi nel solitario suo appartamento. Hannovi, per verità, certi luoghi pubblici, ove le persone delle infime classi assembransi alcuna volta per prendere la loro tassa di thè, o di sò-tsejù (specie di acquarzente, distillata da una mistura di riso ed altri grani) ma coloro i quali frequentanli, anzichè esservi spinti dall'amore della società, non muovonsi, ordinariamente, che per mangiarvi il riso bollito, addarvisi al giuoco, bere una coppa di thè, o fumarvi una pipa di tabacco. Di modo che lo spirito di unione e di associazione, il quale dovrebbe essere universalissimo e caratteristico della Cina, ove il *famigliarismo* fosse in fatti, come asseriscesi colle parole, l'essenza del loro sociale sistema, evvi, in certo modo ignorato, nè produce alcuno dei tanti benefici seguiti che potrebbonsene attendere, se realmente fossevi in culto. »

XVIII. Nessuna delle sale in cui i Cinesi raccolgonsi, giusta quanto or ora osservammo, a bere, e mangiare, è, però, infestata da quelle deplorabili scene ingenerate, di spesso, fra di noi dal vergognoso vizio dell'intemperanza. Imperocchè per concorde asserzione de' viaggiatori il popolo cinese è, in generale, esente da tale difetto. Al punto che il Barrow, il Macartney ed altri che fecero colà lunghissimo soggiorno, ebbero a confessare di non ricordare un sol tratto di ubbriachezza commesso dai naturali del paese in tutto il tempo della loro fermata. La città di Canton potrebbe, sola, far eccezione a quest'onorevole regola generale: ma vuolsene accagionare il mal esempio

datovi ai Cinesi dagli Europei, i quali, Inglesi massimamente, abbandonandosi di frequente all'uso smodato delle bevande spiritose, fanno sì che gli indigeni, loro servi ed imitatori, intingansi, poco più poco meno, della pece medesima.

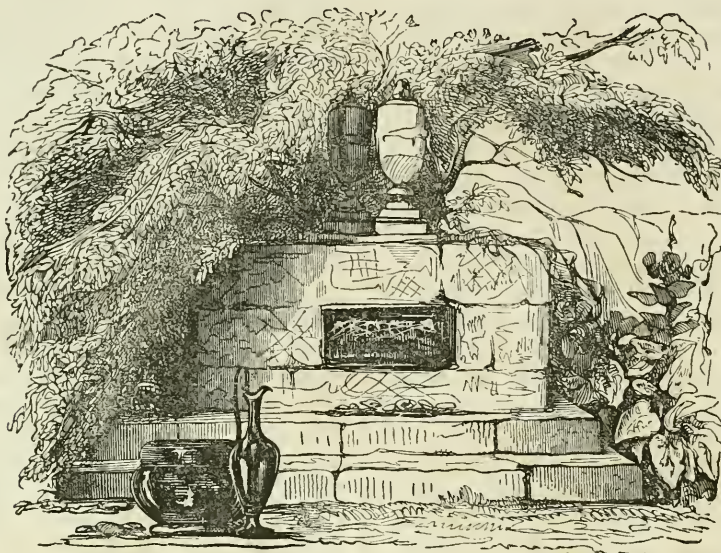
XIX. L'oppio formava, prima delle note recentissime proibizioni, la delizia di tutti i Cinesi ricchi abbastanza per potersi procacciare una tale inebbriante sostanza. E sebbene il governo prenda, da gran pezza, le più scrupolose misure onde impedirne l'importazione, il contrabbando che se ne fece sino agli odierni estremi rigori, eccede la portata d'ogni più esteso calcolo. Avverte il Barrow, su tale argomento dell'oppio, divenuto in giornata di storica importanza, che i doganieri cinesi lasciavansi, a'suoi tempi, volontieri sedurre; e che, anzi, dopo aver ricevuto il prezzo della loro connivenza al contrabbando dell' oppio, facevanne ei medesimi l'acquisto per proprio conto. « Quasi tutte le navi provenienti dal Bengal recano, ei dice, oppio entro alla Cina: ma quello di Turchia, trasportato alla Cina dalle navi inglesi, è preferito ad ogni altro, e costa quasi il doppio. » Sul che non è da omettere, come la proscrizione dell' oppio, che molti credono recentissima, data, nel celeste impero, da epoca già ben remota: avendosene, tra le altre molte, una luminosa prova nelle grida che il governatore di Canton pubblicava sin dal principio del secolo corrente, col salutare intendimento di svelare a'suoi amministrati i perniziosi effetti dell' oppio, e di allontanarli, così, dal funesto costume di berlo. Ricordevoli, in siffatto documento, sono le parole seguenti, in cui trovasi la spiegazione, e diremmo il primo lampo lontano, della guerresca procella che imperversa oggidì su quei lidi. « Egli è per tale deplorabile vizio che gli stranieri, col mezzo di una sostanza vile e nauseosa, traggono da questo impero i più solidi e giganteschi profitti. Ma la è cosa veracemente odiosa ed inconcepibile, e da compiangersi oltre misura, il vedere come i nostri concittadini prestino la mano a questo traffico perfido e distruttore, perseverando in esso sinchè la morte sia conseguenza della loro follia, senza che tanti tristi esempi valgano a rimuoverli dalla pessima costumanza. » Le quali parole, sante e degnissime erano veramente, ma non impedivano però che il governatore, dal cui labbro uscivano, guasto e predominato dal vizio come ogni altro, non prendesse cotidianamente la sua dose di oppio.

XX. L'isolamento e la ritiratezza, che sono tanto elemento dei cinesi costumi, appalesansi eziandio nella classe de'giovani, i quali non coltivano, perciò, nè la danza, nè gli esercizi ginnastici, nè riunisconsi ad alcuno di que'sollazzevoli convegni con cui l'adolescenza e la gioventù rompe, fra noi, la monotonia della vita, e tempera le noie nel giornaliero lavoro. Nè hannovi colà, tampoco, giorni sacri al riposo, od all'esercizio delle religiose pratiche; giacchè, osserva il Barrow, gli atti del cinese culto risentonsi, pur essi, di quel carattere solitario, che regna in tutta la vita loro domestica. Nessuna delle varie sette introdotte, in diverse epoche, nell'impero, ed ivi abbarbicatesi, non potè assuefare i Cinesi a congregarsi per le cerimonie del culto, locchè, specialmente in quel paese, è da contarsi fra le maggiori disgrazie. Ed, in fatto, anche indipendentemente da ogni idea religiosa, l'istituzione delle feste produce vantaggi fisici e morali notevolissimi. La politica e la morale concorrono del pari a consagrare alcuni determinati giorni al servigio del creatore, ed alla cessazione dalle opere faticose.

XXI. Per conseguenza di ciò che or ora dicemmo, il primo giorno dell'anno, e i pochi altri giorni che gli succedono sono, a ben parlare, le uniche feste godute da' cinesi operai. Ed ecco in qual modo sogliono essi accostarsi alla celebrazione di cotali rarissimi rallegramenti. Ricchi e poveri procacciansi, anzi tutto, le più monde ed eleganti vesti che possano avere, a misura della propria borsa: chè il comparire, in que'giorni, con abiti negletti e volgari, vien riputato una mezza colpa, e cosa, oltracciò, malaugurosa pel portatore. Ricoverte, in tal guisa, le membra con vesti illustri, visitansi, officiansi, salutansi mutuamente, non senza mescere alle parole i presenti, ognivolta che le sostanze permettano di farlo. I ministri dell' Imperatore, ed in generale i pubblici officiali più alti, imbandiscono sontuosi conviti e solenni raunate, ma la gioia vera stassene da siffatte adunanze perpetuamente lontana. Ed ecco, intorno a questi illustri banchetti i particolari che ce ne danno le autorevoli relazioni che abbiamo sott'occhio...... « I convitati non gustano di tutti i piatti in comune, ma hanno, ciascuno, la propria mensa in particolare. Solamente alcuna volta, sebbene di rado, due, tre od al più quattro persone, assidonsi alla tavola stessa. Tutti, poi, deggiono tenere lo sguardo costantemente affisso sul padrone della casa onde espiare ogni suo moto, ed esaminare qual pezzo accosti alla sua bocca, quale bicchiero appressi alle sue labbra: imperocchè un Cinese di all'ordine non può nè bere nè mangiare, senza osservare varie formalità alle quali i suoi ospiti sono obbligati di prestare accurata considerazione. Se una persona invitata trovasi per malattia od altro impedimento qualunque incapace di mantenere il contratto impegno, quella parte di pranzo la quale dovea servire pel di lei desinare viene spedita in di lei casa con grande apparato: usanza questa la quale mostra all'evidenza quale meschina idea nutrano i Cinesi dei piaceri degli amichevoli pranzi. Altro ridicolo costume quello si è pure di spedire ad ognuno gli avanzi che rimangono della di lui porzione: della qual consuetudine trovasi però vestigio ne' ricordi delle cose romane.

Cav. Baratta.

IL SONNAMBULO

NOVELLA

. . . . Deh, perchè mai
Dir non m' è dato anzi ch' io moia: È questi
Il padre mio? Benchè da lui cominci
La mia lunga miseria, in me pur sento
Che in odio non lo avrei . . . .
Museo N° 34.
Il Trovatello del cav. M. Leoni.

La notte è già ben oltre la metà del suo corso, ed il cielo chiuso d'ogni intorno da oscurissime nubi versa un'orribile pioggia: terribilmente soffia l'aquilone, romba il tuono, e spessi lampi pare vogliano fender la terra sotto i suoi piedi... Ma non isgomenta l'animo suo a tanto sconvolgimento di natura: il colpevole soltanto trema... Vittorio è puro ed innocente. — Un sacro dovere da compiere lo chiama al cimitero.... trarre un lungo doloroso sospiro, spargere una lacrima, pregar pace all'anima di chi gli abbelliva un giorno la vita, ecco l'unico pensiero che occupa tuttora la mente dell'infelice Vittorio. — Com'egli è divenuto tristo, cupo, meditabondo!... non più una parola gli sfugge di bocca, non più un sorriso spunta sulle sue labbra: pallido, languente, smunto: gli occhi incavati e profondi: i lunghi capelli scomposti: pare appunto l'uomo che non ha più illusioni, che guarda dell' universo non più l'esteriore, ma le più interne latebre, che nulla più lo rallegra, nulla più lo atterrisce; eppure quel melanconico suo sguardo ha ancora un non so che di dolce, che ognuno alletta, e quasi sforza ad amarlo. — A poca distanza l'uno dall'altro sorgono modesti nel cimitero due tumuli... Vittorio ora all'uno, ora all'altro s'appressa, e di mille lacrime bagnando l'umile sasso a cui si prostra, pietoso solleva a Dio la mente. — Due ore sono omai trapassate, l'orrido temporale è cessato, ed il cielo torna a vestirsi del suo bel sereno, che grado grado facendosi vermiglio ne annunzia che se ne vien l'aurora, messaggera d'un dì felice. — Egli si alza, e facendo il segno della croce, parte fra sè susurrando interrotte e confuse parole. Chi non lo crederebbe desto a quegli occhi così spalancati, a quel procedere così sicuro? apre pian piano il suo cancello... e già s'incammina... ed eccolo già in riva alla Dora... quando, ahi triste spettacolo!... sdrucciolandogli miseramente il piede sull'umido terreno, ei dentro vi cade... e le onde lo trasportano seco.

— Dall'altra sponda, in piccola barchetta sedeva coll'amo tra mani un vecchio pescatore, il quale certo ravvolgeva nella mente assai tristi pensieri, tanto era cupo... Il tonfo di Vittorio, lo spruzzo dell'acqua, il profondo grido d'uno che affoga, lo distolgono alquanto, e gli fanno rivolgere lo sguardo a quella parte, pauroso di qualche sinistro; ed infatti vede il corpo d'un uomo galleggiare a fior d'acqua. Gettasi d'un salto nell'onda, con un rapido nuoto, quasi meraviglioso, accorre, arriva ad afferrarlo pei capegli, e lo salva.

Egli era privo di sensi; e per poco tu lo avresti creduto estinto, ove non ti avesse altrimenti dato segno di vita qualche suo breve respiro. Se lo reca Fernando fralle braccia, e quasi prendesse nuova forza, nuovo coraggio, seco lo trasporta nel suo tugurio. Quivi tutto s'adopera nel fargli rigettare quell' acqua, ond'era gonfio, ed apprestandogli tutti quei soccorsi che erano in suo potere, a poco a poco gli ridona la vita. Vittorio apre languidi gli occhi, e li volge tenera-

mente quasi pegno di gratitudine verso Fernando. Da quale gaudio egli era mai inebbriato quel vecchio! mai egli era stato così felice, così contento, come quel giorno... quel giorno pareva gli facesse obbliare il tristo passato, e gli aprisse la via ad un lieto avvenire. Fernando con un sorriso gli corrispose, ed oh come fortemente già sentivasi palpitare il cuore a pro di quell'incognito! Il sentimento d'amore già tutto lo aveva invaso; egli doveva assolutamente conoscerlo, doveva amarlo. Dopo averlo ben bene rasciugato e riscaldato, lo adagiò nel suo povero letticciuolo, ed appena lo vide fuor d'ogni pericolo «Buon giovine, gli disse, come avvenne che.... vi sareste voi forse gittato!... oppure fu solo il caso?... donde venite a così di buon'ora? chi siete? ove andate? — Vittorio, allora, traendo un lungo sospiro, ah quanto meglio, esclamò, quanto meglio sarebbe ch'io fossi fra quell'onde perito!... così avrebbero avuto termine tante mie pene... ma pure io vi ringrazio, o mio buon vecchio, e vi rimuneri il Cielo di sì generosa azione, di sì alto beneficio. Io non avevo più al mondo persona a cui tutta consecrare la mia esistenza, il mio amore... ero solo su questa terra... disprezzato da tutti... così potrò donarlo tutto intero a voi questo povero cuore, potrò amarvi con tutto l'ardore di chi sente la più alta gratitudine, potrò vivere per voi solo, e voi pure mi amerete, non è vero che mi amerete voi pure? — Sì, mio figlio, abbracciandolo, sommamente commosso, gli rispose Fernando; sì, mio figlio, ti amerò qual padre, se vuoi, e vivrò per te solo; ma raccontami le tue sventure, versa le tue pene nel seno dell'amico, del padre tuo; forse tu non provasti mai quanto sia dolce il sapere che v'ha chi si commove alle nostre lacrime..... Anch'io, vedi, son molto infelice... e tutto pure racconterò a te, se il vuoi, mio buon figliuolo. — Il primo dovere d'un figlio verso suo padre, riprese Vittorio, è l'ubbidienza, ed eccomi presto a compierlo questo sacro dovere. —

« Forse era la più oscura, la più terribile notte, quando io apersi la prima volta gli occhi, ma vicino a me non era mia madre, non era il padre mio... Io non avevo genitori, non avevo patria, ero il figliuolo della colpa..... Là, dove albergano tanti abbandonati miei pari, fui ricoverato anch'io quella notte fatale... e là trassi fino al settimo anno di mia vita, vita di lacrime... vita di pene!... Giunto a quell'età, in cui si comincia a discernere il bene dal male, mi divenne insopportabile sì crudele esistenza, io non potevo più reggere, non me ne sentivo capace: tentai la fuga, ma sgraziatamente non ne ottenni l'intento. Ma non doveva essere lungi il giorno della mia liberazione, e giunse quando meno me lo aspettavo. Era un giorno di domenica, quando arrivò al nostro albergo un uomo che mostrava desiderio di ottenere uno di noi. Tosto ci fanno schierare a lui dinanzi: a caso posa colui il suo sguardo sopra di me, ed io sono il prescelto. Egli era un ricco pastore delle alpi che abbisognava d'un pecoraio, perchè gli guidasse al pascolo il numeroso suo gregge. Ma neppure a questa vita io non mi sentivo capace. Me felice, che non mi trovava più chiuso da quattro mura come nello spedale; nessuno più mi guardava!... colsi il momento opportuno, fuggii. Rifinito dalla stanchezza e dal digiuno, sebbene mi trovassi a poca distanza dalla città, dovetti riposarmi alquanto; ma le lacrime non potevo io rattenerle, mi scorrevano a rivi dagli occhi. In questa un buon prete, che recavasi a diporto, vedendomi in sì miserabile stato, mi richiese perchè piangessi. Io tutta gli narrai la mia istoria. S'intenerì egli, e stringendomi la mano, alzati, dissemi, tu starai sempre con me, purchè sii buono. Mi condusse tosto a casa sua, mi fece deporre i logori panni, egli stesso si elesse a mio precettore, ed in pochi anni, colla buona volontà e collo studio, pervenni a sostenere gli esami della filosofia. Mi consacrai quindi alla musica, era mia passione, ove feci in breve tempo sì fruttuosi progressi, che fui richiesto da non poche famiglie a maestro dei loro figliuoli. Io credeva di incominciare allora ad essere felice; ma conobbi dappoi non essere che una vana illusione la mia. Vidi la più bella, la più gentile fanciulla, l'amai d'immenso, del più tenero amore, e la buona Sofia mi corrispondeva... ma il destino l'aveva collocata nella società in posto assai ragguardevole, ed io fui stolto a spingere lo sguardo tant'oltre. Se ne avvidero i suoi, ed io fui respinto per sempre di quella casa: osai chiederla in isposa, ed ella umile, senza pregiudizii acconsentiva: ma d'un ritiro fu ella minacciata, ed io n'ebbi le più ignominiose parole. Godettero quei vili di vederla piuttosto morire, che di spogliarsi dei vani pregiudizii che loro dettava una folle superbia. Giurai allora di non più vivere che pel mio benefattore; ma Iddio volle premiare le tante sue virtù, e non tardò a chiamarlo al seggio dei beati. Mi baciò quell'anima celeste, mi diede saggi consigli, che resteranno sempre scolpiti in questo cuore, mi lasciò ogni sua sostanza, e benedicendomi, spirò fralle mie braccia. Due perdite irreparabili, seguitesi così celeremente, mi resero al colmo della disperazione; ma alla fine feci senno, e mi rassegnai alla mia barbara sorte. Fuggii allora il consorzio degli uomini, e soltanto fra tante pene trovai conforto nella religione: ed è per ciò che ogni giorno io recomi al cimitero, a pregar pace a quelle due anime a me sì care... »

— Il barcaiuolo non avea mosso palpebra, meditava ancora a quelle prime parole di Vittorio « Io son figlio della colpa » e non s'accorse che buona pezza dopo, che Vittorio aveva terminato. Allora, vi compatisco, gli disse, o mio buon giovine, voi foste molto infelice, ma forse alcuno lo fu più di voi! Ma porgi ora ascolto a me e vedrai che solo non fosti a piangere. —

« Fu un uomo un giorno d'illustre condizione, e ricco quant'altri mai, il quale valendosi impunemente

del suo nome e delle sue ricchezze, commetteva a suo talento tutto che, onesto o no, a lui fosse piaciuto. La superbia, l'ambizione, il giuoco, il libertinaggio erano suoi prediletti compagni; ma l'ignorante mal conosceva quale malaugurato fine sia riservato al superbo, al giuocatore, all'ambizioso, al libertino. A poco a poco vennero meno le sue ricchezze, svanirono: e caduto egli nell'abbiezione, nel disprezzo d'ognuno, fuggì. Un nome soltanto gli rimaneva; ma il nome che vale senza la ricchezza?... gli convenne ripudiarlo, e ne prese uno un po' più umile e meno infamato. Dopo vent'anni di pellegrinaggio, consumato dal dolore e dalla miseria, ritornò al suo paese, ma ritornò, te lo giuro, compunto, ritornò col deliberamento di riparare almeno in parte al tanto male che egli aveva fatto. Recasi a quel ricovero, che tu dicesti, richiede d'un figlio, ne dice il giorno e l'ora dell'abbandono... Ma quel figlio colà più non era: un'anima più umana, che non lo fu quella dello snaturato suo padre, lo aveva accolto. Ricerca quindi di colei che era stata colle lusinghe o colle promesse ingannata, ma ella era morta..... Straziato dal rimorso quell'uomo, non li evitava i pericoli, ma li cercava onde por fine a si dolorosa esistenza... mai... mai furono paghe le sue brame... trovò un tugurio..... quivi nascosto e sconosciuto a tutti, quivi deliberò di trarre gli ultimi suoi giorni... quando... ma, in grazia, mio buon giovine, quanti anni avete, qual nome? — Ho vent'anni. — Vent'anni... l'interrompe Fernando col cuor palpitante, vent'anni avete?... — Si, vent'anni, e mi chiamo Vittorio. — Vittorio!..... allora gridò il barcaiuolo, raccapricciando dal terrore, Vittorio!... — Sì, Vittorio, ed ecco l'unico retaggio che io m' ebbi forse da mio padre... — Levò quindi il destro braccio dalle coltri, e vi mostrò scritto a lettere di sangue il nome di Vittorio. A quella vista, Fernando delirò d'una gioia quasi convulsa: quindi afferrando quel braccio, là appunto ove stavano scritte quelle parole, versò un mare di lacrime. Vittorio mal sapeva a sè spiegare una scena così commovente. Fernando si alza, e cominciando a serenarsi la sua fronte, così imprende a parlare: — « Vittorio, mio Vittorio, se quell'uomo che io ti dissi, fosse tuo padre, gli malediresti tu, o Vittorio?... ah no, tu gli perdoneresti, tu tanto buono, io ne son certo, tu gli perdoneresti... ebbene, vedilo tuo padre, son io quello snaturato che ti ha abbandonato.... non maledirmi, non rapirmi a tanta felicità col tuo disprezzo, col tuo abbandono. Ho trovato mio figlio; Dio mio, quanto fosti con me benigno! » Vittorio era confuso: a poco a poco rinvenne dallo stupore, e guardando teneramente Fernando, esclamò: «Tu sei mio padre!... quanto fosti barbaro coll'innocente figlio tuo!... Ma vieni, chè io più non resisto, vieni piuttosto a questo seno, stringimi forte che io possa morire fralle tue braccia: adesso morirei tanto contento! Mi domandi perdono... e non mi salvasti tu forse la vita? Un denso velo si stenda sul passato, e provvediamo ad un lieto avvenire. — Sì, rispose Fernando con immenso giubilo, ma sempre uniti insieme: Ma ti basterà poi un tozzo di pane, e l'umile nome di figlio del pescatore? — Un tozzo di pane, riprese Vittorio, diviso col mio genitore mi basta; la miseria ed un nome umile mi onorano più assai, e mi sono più grati della ricchezza e di un nome superbo. » ANTONIO MINA.

DIALOGO V DI LUCIANO

GIOVE, ESCULAPIO ED ERCOLE

(*V. num.* 34 e 36 *antec.*)

GIOV. Deh cessate, o Esculapio ed Ercole di contendere a vicenda, a guisa degli uomini; chè gli è cosa indecente ed aliena dal convito degli Dei.

ERC. Ma che? Vuoi tu, Giove, che segga innanzi a me questo medicastro?

ESC. Per Giove! Che sono da più.

ERC. E perchè, capo scottato da' fulmini? Forse perchè Giove, mentre inique cose facevi, ti fulminò, ed ora se' divenuto per pietà immortale?

ESC. E tu, poichè a me rimprocci il fuoco, hai tu dimenticato quello del monte Oeta?

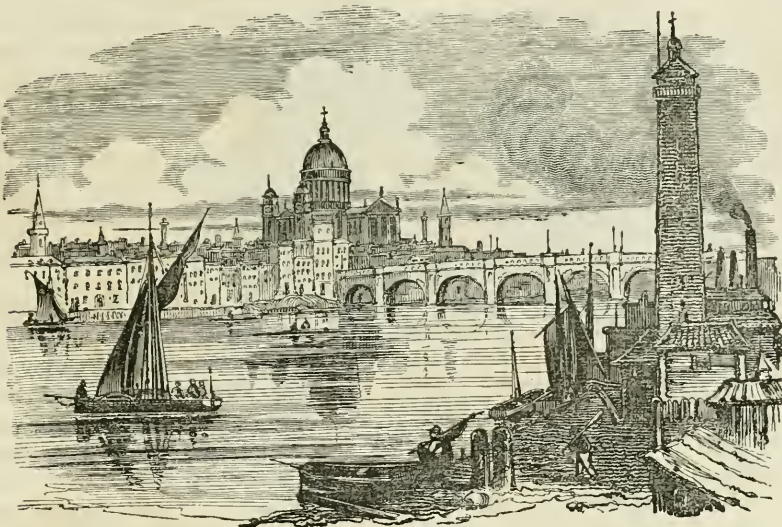
ERC. Ma non allo stesso modo abbiam noi passato la vita. Chè io mi son figlio a Giove; e tanto mi sono studiato, or domando fiere, or punendo gli uomini malvagi, affine di nettare il mondo. Tu invece vai annasando radiche, fai il cerretano, e dai farmachi e dalle medicine infuori a nulla se' tu buono.

ESC. Che sì: dacchè ti ho medicato or non ha guari che qui venisti. Io però, se non ho fatto altro, non ho servito, come tu hai fatto, nè filai la lana in Lidia vestito di porpora, e battuto da Onfale con un sandalo: nè a me medesimo uscito di mente uccisi i figliuoli e la moglie.

ERC. Se non poni termine alle ingiurie, ti so dire che poco t'ha a giovare la tua immortalità, chè abbarrandoti ti caccerò capovolto dal cielo, si che neppur Peone ti rimetta il cranio sfracellato.

GIOV. Ma basta vi dico, e non ci inquietate, se non volete che vi spacci amendue. Nondimeno gli è convenevole, o Ercole, che innanzi a te segga Esculapio, dacchè è morto prima.

(*Continua*) Prof. E. REZZA.

RICOVERI PE' MENTECATTI IN LONDRA

(Londra)

Emporio di un commercio veramente colossale questa smisurata città, più nel moltiplicare i mezzi che servono ai materiali suoi interessi, che in render comuni e facili a tutti, quelli per cui si fecondano le idee meramente scientifiche e letterarie, la medesima a me parve assorta; se pure la memoria ancora fresca di quanto aveva veduto in Parigi, il carattere naturalmente freddo e riservato degli Inglesi, e la difficoltà d'intendere il loro parlato linguaggio, non troppo contribuirono a farmi questa mia opinione fallace.

Ciò non pertanto aperta ogni via io vi trovai per conseguire il mio intento, e per quanto spetta agli spedali de' mentecatti, tre ne ho visitato fra i più rinomati, due nella città stessa, ed uno a nove miglia circa distante. Quelli di Bethlem e S. Luca in Londra, il terzo ad Hanwell.

Bethlem

Sulla destra sponda del Tamigi nella parte meridionale della città trovasi quest'asilo de' lunatici (lunatic. asylum). L'edifizio di non antica costruzione è tutto unito, e presenta due faccie prospicienti l'una a mezzodì, l'altra a mezzanotte, per dove si entra. Ha quattro piani; il terreno cioè, e tre a questo superiori. Il quartiere degli uomini è diviso da quello delle donne da un peristilio che serve d'ingresso, e dagli alloggi degli impiegati addetti all'ospedale. Ad ogni piano vi è un corridoio longitudinale con una serie di camere attigue, ove dormono i mentecatti, ed alcune sale un po' grandi per i refettoi e siti da scaldarsi. Il corridoio è a settentrione, e per esso si ha l'adito alle stanze, che guardano alla parte opposta. Le camere hanno tre metri e mezzo circa di lunghezza, e tre di larghezza. Le finestre delle medesime sono assai piccole, vicine al vôlto, e di rimpetto agli usci, in ognuno de'quali evvi uno sportello. Il corridoio è largo quanto sono lunghe le camere, e prende luce da finestre mediocremente larghe ed un po' più basse. Le pareti delle camere sono intavolate sino ad altezza d'uomo; ed i pavimenti sì delle medesime che dei corridoi, se si eccettua quello del piano inferiore, che è di pietra, sono di assi. Assai grosse e nere inferriate muniscono le finestre tanto delle une quanto degli altri. Alle estremità della casa, a tutti i piani stanno le latrine, che vengono conservate pulitissime per mezzo di una colonna d'acqua che esce da un tubo ogni qual volta la porta di esse si apre o si chiude. Le scale per cui si ascende ai diversi piani sono assai incomode ed anguste.

A mezzodì ed un po'staccate trovansi due fabbriche comunicanti al pian terreno con il corpo dell' ospedale, nelle quali sono trattenuti que' pazzi che commisero qualche delitto grave, e che per non essere imputabili delle loro azioni a cagione dello stato di pazzia in cui erano, vengono rimandati dalle prigioni. A mezzogiorno sono due cortili per quartiere, non ombreggiati da alcuni alberi; in uno di essi passeggiano i mentecatti di cui or ora parlai, e nell' altro gli altri.

In uno di questi cortili, che non sono molto estesi, scorgesi una tettoia fatta di ferro, ed in un altro un pozzo con grande ruota a molti manichi con cui vien messa in giro dai mentecatti per trarre acqua.

I pazzi più agitati sono collocati al piano inferiore; i più tranquilli ai superiori. Nella maggior parte delle camere evvi un letto solo, ed in altre un tavolino e sedie. Quei letti che ho veduto sono in legno, e fissi ad un lato al muro. Una tela tesa attaccata alle sponde fa vece di pagliariccio, a cui sopra sta una coltrice. I letti degli epilettici hanno il fondo che poggia sul pavimento delle stanze con una bassa sponda. Gli utensili da tavola (tondi, scodelle) sono in legno ed alquanto grossolani. Le panche, le sedie ed i deschi sono pesantissimi, e difficilmente possono essere maneggiati dai mentecatti. I pitali sono pure in legno. Gli abiti che vestono i pazzi hanno per molti assai del meschino. L'ospedale è scaldato col vapore.

Il numero de' mentecatti era nel mese di settembre 1838 di 134 uomini e 154 donne, totale 288. Nelle visite che io feci mi parve minore il numero dei furiosi ed agitati, di quello che è in altri spedali; essere frequenti le varie specie di lipemanie, e parecchie le monomanie religiose.

Fra le cause fisiche: abuso de'liquori fermentati; e fra le morali, i patemi d'animo per miseria mi risultò annoverarsi più frequentemente.

L'occupazione in Bethlem per gli uomini nulla potrebbesi dire, e per le donne anche assai limitata; però talune sono impiegate nel lavare la biancheria, poichè il bucato si fa nello stabilimento col metodo ordinario; tuttavia vengono mostrati come cosa quasi singolare ai forestieri alcuni guanti, berrette e bretelle fatti dai mentecatti stessi.

I mezzi di forza più comuni sono li manicotti, e le cinture di cuoio: di queste talune sono di lamine di ferro, a cui stanno attaccati per mezzo di catene braccialetti anche di ferro. Tali ho veduto cingere il corpo di varii individui.

L'isolamento, qualche sedante stimolante, alcuni bagni costituiscono poco a presso tutto il metodo di cura.

L'ospedale di Bethlem trovasi in molte condizioni affatto diverse da tutti gli altri di simil sorta, perciò poche conseguenze si potrebbero trarre dalle notizie sui risultamenti ottenuti nelle guarigioni e nelle morti. E vaglia il vero:

1° In esso non sono accettati che pensionarii; 2° quelli che già più di un anno sono pazzi, o non si presentano in istato di robustezza; tutti coloro che sono già stati curati in altri ospedali; quasi tutti gli epilettici, gl'idioti e vecchi sono indistintamente rifiutati; 3° finalmente se dopo un anno di curazione il pazzo non acquista la salute, è mandato via dallo stabilimento; e per tali motivi pure osservansi poche malattie accidentali; e nessuna infermeria evvi, e gli infermi sono curati ciascuno nelle loro camere. In tali circostanze nel 1835, 184 furono ammessi, 85 guariti, 44 non guariti, 4 richiamati dai parenti o dagli amici, 21 rimandati come improprii, 7 morti. Tre volte al giorno si somministrano gli alimenti, i quali consistono in quattr'oncie di pane con un po'di butirro, una volta; in pane e formaggio l'altra, e ciò quotidianamente; il terzo pasto poi è composto in pane e carne due volte per settimana; zuppa e legumi, ed una specie di torta negli altri giorni, e per bevanda una bottiglia di birra. Il pane è bellissimo ed assai buono.

Tutti sono a carico delle famiglie a cui appartengono, eccetto quelli mandati dalle carceri. La media della pensione per i primi, è di 30 lire sterline all'anno (750 fr.). Per li secondi poi paga il governo in ragione di 13 scellini alla settimana per ogni individuo (16 fr. circa).

Evvi nell'ospedale un chirurgo; e due medici vanno dalla città a fare la visita ognuno tre volte alla settimana. I medici erano Monro e Morison. Gli infermieri (keepers) non sono numerosi, ma sono però molto ben pagati. Quelli che sorvegliano i mentecatti colà mandati dalle carceri hanno per ciascuno 75 lire sterline all'anno (1800 fr. circa). Un economo amministra la casa sotto l'ispezione d'una commissione.

Allorchè cominciò nell'Europa la riforma degli ospedali de' pazzi, Bethlem forse doveva occupare un posto distinto; ed ancora adesso assai è da commendarsi la somma pulizia di tutta la casa, il modo con cui è scaldato, la disposizione delle latrine, ed i tavolati che attorniano le pareti e servono di pavimento; ma per molti altri lati difettoso puossi eziandio giudicare; esso ha di fatto il vizio comune a tutti gli spedali situati nelle città, che è, mancare di cortili e giardini. Conciossiachè quattro quivi solo annoveransene, e non molto larghi; arroge che le nuove fabbricazioni già incominciate li renderanno ancora più angusti e scarsi. I corridoi e le camere sono in generale oscuri e melanconici. Le grosse inferriate danno all'ospedale l'aspetto di una prigione. La classificazione poco accurata, e quasi impossibile a stabilirsi; da riprovarsi i frequenti anelli fissi ai muri, ed i mezzi di coercizione sopra descritti. L'assistenza medica finalmente, per tutto dire ciò che penso, insufficiente. Il che venne già, sebbene con sentenza un po'rigorosa, rilevato da Ferrus, che su tal proposito così scrisse (pagg. 69 e 75): « Nos confrères ne « faisaient pas des visites assez fréquentes, et quoi- « que ils leur accordassent des soins compatissans, « ils ne m'ont point paru animés d'une philantropie « assez active; ils semblaient recevoir l'impulsion « plûtôt que la donner, etc.... Les médecins n'exi- « geaient pas un classement régulier parmi les diver- « ses espèces de délire, etc. »

Statistica speciale su quest'ospizio, per quanto io sappia, non venne pubblicata; alcune notizie, però assai circoscritte ne diedero in vari tempi Burrows, Halliday, Prichard, Ferrus e Crowter. D. Bonacossa.

ALVARO DI LUNA

Nel N° 31 di questo Museo, il ch. signor cavaliere Baratta narrava il funestissimo fine di un gran personaggio storico del medio evo, Enguerrando di Marigny; e nel considerare quanto instabili e fallaci sieno queste umane sorti, schiudeva vasto il campo alla meditazione ed al pensiero. Persuasi che non riuscirà disaggradevole ai benevoli lettori di questo foglio un breve cenno sul celebre Alvaro di Luna, che tanto fece parlare di sè a'suoi tempi, fecondi di atroci misfatti e di magnanime azioni, loro lo offriamo come quello che può in qualche modo addimostrare quale fosse la Spagna all'epoca di cui parliamo.

Alvaro di Luna nacque sul principiar del sec. XV di nobile famiglia Castigliana, e fu educato al modo de' gentiluomini d'allora, nell' arte della milizia e negli esercizi cavallereschi. Bello della persona e vivace, fu presentato di buon'ora al re di Castiglia, che era D. Giovanni II, principe indolente e dedito ai piaceri, dal quale preso a favorire fu creato suo cameriere d' onore, primo gradino per cui giunse a quella smisurata altezza, da cui doveva poi, con sì tremendo urto, precipitare. Punto da sfrenata ambizione di comandare, non si potrebbe imaginare quanti fossero i vezzi e le moine poste in opera da Alvaro per insinuarsi e conciliarsi l'animo del suo signore: e seppe sì ben destreggiare, e coprire così sottilmente i finissimi suoi artifizii, che resa vacante la suprema carica di contestabile di Castiglia per la ribellione di D. Rui Lopez Davalos (ceppo della principesca casa di tal nome nel regno di Napoli), ne fu egli investito insieme col titolo di conte di S. Stefano di Gormaz, e di capitano della guardia reale. Montato in superbia per tanta prosperità e fortuna, diede libero corso alle sfrenate sue voglie, e cominciò non pure a pareggiarsi, ma a voler comandare e soperchiare i più possenti nobili del regno, che irritati dalla pessima sua condotta, supplicarono il re ad allontanarlo dalla corte ed a punirlo. Ma non soddisfacendo il principe alle inchieste de' grandi congiurati contro Alvaro, in capo ai quali erano i due gran mastri dell'ordine di Calatrava e d'Alcantara, e D. Enrico infante d'Aragona, costoro si adontarono, ed armatisi scopertamente, lo costrinsero ad esiliare per un anno e mezzo il favorito dalla corte, il quale si ritirò al suo castello d'Aiglione, struggendosi d'ira e di dolore, e deplorando la perdita di quel potere, che tanto iniquamente aveva usato.

Nondimeno, così astutamente aveva saputo Alvaro addentrarsi nella grazia del suo signore, che non appena andò in bando, questi cadde in una profondissima malattia da far temere della sua salute, per cui i ministri ed i cortigiani obbligati si videro a consigliare il ritorno del loro accanito nemico, di cui si sforzavano a gara di guadagnare l'amicizia ed il favore.

Ricomparve egli più baldanzoso di prima, ed accompagnato da nobilissima comitiva, stoltamente giudicando e vantandosi che non per altro ei fosse stato richiamato, se non perchè il regno non poteva far senza l'opera sua, e ricominciò le persecuzioni contro i nobili ch'erano stati cagione del suo esilio, inveendo principalmente contro D. Pietro Manriquez Adelantado di Castiglia, uomo potentissimo, cui fece chiudere in carcere e soggiacere a crudelissimi tormenti pel solo sospetto che, in un abboccamento da quello avuto col re, avesse tentato scemargli la riputazione e la grazia.

Quanto si irritasse a tal procedere la natura castigliana, già proclive per se stessa allo sdegno, non è a domandare. Armatisi pertanto i principi del sangue con molti altri grandi e prelati, sorpresero il re a Roa, città del regno, e gli presentarono supplica, con cui in termini rispettosi, ma congiunti a minaccie chiesero l'esemplare castigo dello sciagurato favorito, insistendo che quando non fossero stati contentati, non avrebbero frapposto indugio al menar le mani. Giovanni, vista la mala parata, accondiscese a tutto ciò che volevano, e mandò di nuovo in bando Alvaro, che fu esiliato a Sepulveda. Ma eccolo di nuovo a corte con maraviglia della nazione dopo sei mesi di lontananza ; e come se tant'odio concitatosi, e tante traversie sofferte fossero nulla, istigare il re a romperla co'baroni, ed a spargere il loro sangue. Credulo il principe ai malvagi consigli del ministro, si fa incontro ai grandi, e dopo varie fazioni, assediato da essi in Medina del Campo, per tradimento di que'cittadini è consegnato in mano ai congiurati, e costretto ad allontanare Alvaro per la terza volta dalla sua persona e dalla corte. La mala fortuna che lo tirava, e la sonnolenza di Giovanni lo condussero replicatamente in Castiglia, dove, come se il Cielo volesse dar a conoscere agli uomini la loro nullità, e fargli accorti che è in suo potere il sublimarli alle ricchezze ed agli onori, egualmente che il precipitarli nelle più deplorabili miserie, non solo fu ben accolto, ma ammesso alla reggia, e creato gran mastro dell'ordine di S. Jago, punto questo il più alto a cui gli fosse dato ascendere, e donde ancor più celeremente venne a calare.

Perciocchè, arbitro già da trent'anni del regno, e persino dispotico padrone della persona del suo sovrano, a segno che (come osserva il dotto P. Mariana gesuita, che le cose spagnuole accuratamente descrisse e narrò) ei non s'ardiva indossare un abito nuovo senza il permesso del ministro, persuase Giovanni, rimasto vedovo da qualche tempo, a sposar Donna Isabella infanta di Portogallo, che imperiosa, e mal sofferendo il dominio di Alvaro, si diede a tramare insieme co' grandi per perderlo. E l'occasione non tardò a presentarsi. Avvenne che D. Pietro Zuniga conte di Placêza allontanatosi dalla corte per disgusti ivi ricevuti, s'era rifuggito a Beiar, castello di sua famiglia. Alvaro, pensando che il conte avesse così operato per farsi forte colà, e ricomparire poi ben armato a'suoi danni, risolse di abbatterlo. Poco lungi da Beiar era un forte chiamato Pietralerta, d'onde D. Garzia figliuolo del conte d'Alva, per vendicar suo padre arrestato per ordine d'Alvaro, non cessava di scorrere armato nella Castiglia, facendovi preda, e manomettendo tutti quelli cui credeva partigiani del favorito del re.

Fu d'opinione Alvaro di cingere d'assedio questo castello per giugnere poscia improvviso a Placêza ad intraprendere il conte ; e già vi si provava, quando tutto ad un tratto nacque un caso, che fu cagione di sua totale rovina.

Il marchese di Santillano, ed il conte d'Haro di concerto con quel di Placêza mandarono cinquecento cavalli a Vagliadolid, ove dimoravano il re ed Alvaro, sotto specie d' inviarli in soccorso del conte di Benevento, che guerreggiava contro il conte di Trastamara. Il ministro che stava a buona guardia, conobbe da qual parte veniva il colpo, e però affine di schivarlo, costrinse il re a trasferirsi colla corte a Burgos.

Era castellano di Burgos D. Innigo di Zuniga, fratello del conte di Placêza. Con costui trattò il re, a ciò ammaestrato dalla regina, con cui concordavano i grandi, di ricevere nella città il conte suo fratello con gente bastante a mandare ad effetto il disegno di opprimere Alvaro.

Avuta l'intesa dal castellano, la regina mandò la contessa di Ribades sua nipote, gentildonna di molta sagacità, al conte di Placêza, che oltre ogni credere allegro di veder caduto il favorito in quelle reti ch'ei tendeva altrui, inviò D. Alvaro Zuniga suo figliuolo, giovine di molto valore, a Curiel, terra poche miglia distante da Burgos, per far massa di quanta più poteva gente a cavallo.

In questo mentre, il re irresoluto e sbigottito, narrò la trama ad Alvaro, e lo consigliò a ritirarsi nelle sue castella. Ma questi ostinato e superbo, rispose di no ; ed essendo di nuovo andato a lui nel venerdì santo del 1455 D. Alonso De-Vivero per parte del principe ad ammonirlo che fuggisse, egli punto da sdegno, gli passò il petto col pugnale, e lo precipitò nel fiume che correva sotto la finestra, eccesso tale, che siffattamente sdegnò il re, che egli, messo da parte ogni riguardo, chiamò in fretta da Curiel a Burgos D. Alvaro di Zuniga, che v' entrò incognito, ma seguìto tratto tratto da ottocento scelti cavalli. Sull'imbrunire fu ordinato ai più cospicui cittadini d'impadronirsi coll'armi delle strade prin-

cipali della città. Tutte queste precauzioni però non potevano così adoperarsi, che non giugnessero alle orecchie del ministro, o di alcuno de' suoi amici; anzi un confidente d'Alvaro gli aperse il segreto, consigliandolo a nascondersi col favor delle tenebre per poter quindi fuggire. Ma egli volle far da sè, e non gli credette, tanto era divenuto sospettoso e guardingo.

Spuntava l'alba del cinque aprile del 1453, quando la casa d'Alvaro fu circondata d'armati, ed egli nella più riposta parte di essa fatto prigione a nome di quel re, cui egli per tanto tempo aveva signoreggiato. Fugli assegnata per carcere la stessa casa ove dimorava, ed indi a poco vide entrarvi il re, che, accompagnato dalla corte, andava a pranzarvi, ma in altre camere. Sebbene prigione, e consapevole che poco gli restava di vita, il suo indomito orgoglio non era venuto meno; chè avendo osservato dalla finestra del suo carcere D. Alfonso Fonseca vescovo d'Avila che stava a fianco al re, lo minacciò con queste parole: *Para quae estas acqui*, *clериguillo*? *me la haueis de pagar.*

Stato rinchiuso prigione alquanti giorni a Burgos, ne fu levato e condotto a Portiglio sotto la custodia di D. Alvaro Zuniga, figliuolo del suo mortale nemico, il conte di Placêza. Gli formarono contro il processo, ed essendo stato dichiarato reo d'alto tradimento e di fellonia, epperciò condannato a perdere la testa, venne prestamente menato a Vagliadolid per esservi giustiziato.

Giunta l'ora del supplizio, fu posto su d'una mula e condotto al patibolo. Dinanzi alla mula andava un araldo, che suonata a riprese la tromba, gridava: Questa giustizia la fa eseguire il re D. Giovanni nostro signore contro questo crudel tiranno, che mille empietà commise in questo reame di Castiglia, sino ad opprimere il re e la real famiglia, in pena di che è condannato a lasciar la testa su d'un palco, perchè la giustizia divina ed umana vengano soddisfatte.

Nella piazza maggiore, ripiena d' innumerevole gente concorsa da tutta la Castiglia a mirare una sì grande tragedia, era innalzato un gran palco parato a bruno. Sopra di esso salito Alvaro, si fe' il segno di croce, e chiamato un paggio che, fra tanti che aveva, solo gli era rimasto fedele nell'avversa sorte, gli donò il cappello e l'anello del suo suggello. Dopo di che, senza dar segno alcuno di timore, porse intrepidamente al carnefice il collo, che gli fu spiccato dal busto, il 5 luglio di quell'anno 1453. Il suo cadavere giacque tronco miserabile ed orrido a vedere per lo spazio di tre giorni sullo stesso palco, dove terminò sì miseramente la vita, con accanto un bacile per raccogliervi l'elemosina per seppellirlo. Dopo qualche tempo, alcuni suoi amici ottennero di tumularlo nella cattedrale di Toledo in una sua cappella di S. Jago, essendo stati confiscati tutti i suoi beni, e privata dei feudi e titoli la sua famiglia; esempio tremendo a chi dalla fortuna innalzato al di sopra degli altri, quella crede sempre durevole, e soltanto nelle umane cose ogni sua confidenza ripone.

AGOSTINO VERONA.

SULL'EDUCAZIONE LETTERARIA DEI FANCIULLI

L'educaziono dei fanciulli, sia che tenda ad informare il cuore, sia che rivolgasi ad ammaestrare l'intelletto, è cosa di tanta rilevanza, che ogni utile ed onesta idea posta in luce intorno a tale argomento, vuolsi accogliere con favore da qualsiasi persona cui caglia il bene dell'umana famiglia. Ond'è che avendo noi rinvenuto nelle opere di un dotto e coscienziato anonimo del secolo XVII molte pregievoli idee relative a siffatto gravissimo tema, le abbiamo vestite di parole italiane, compendiate, ordinate, attagliate, in alcuni punti, alle presenti condizioni della scienza, e le destiniamo, ora, alle pagine del *Museo*, siccome lavoro il quale, oltre il non discordare dall' indole del giornale, tornerà accetto e, forse, profittevole a gran numero de' nostri lettori.

I

L'istruzione ha per iscopo di condurre le menti sino a quel punto cui esse possono giungere. Essa non dà nè la memoria, nè l'immaginazione, nè l'intelligenza; ma isviluppa queste varie facoltà afforzandole le une colle altre. Egli è così che un savio precettore aiuta l'intelligenza colla memoria, e soccorre la memoria coll'immaginazione e l'intelligenza.

II

Allorchè è, nel discepolo, difetto di alcuna di tali facoltà, uopo è supplirvi colle altre. E perciò principale studio d'un maestro debb'essere l'indirizzare i suoi discepoli a quelle cose, per le quali ei scorgeli più naturalmente disposti. Hannovi giovinetti da esercitarsi quasi esclusivamente nella memoria, perchè hanno la memoria vigorosa e debole l'intelligenza: hannovene altri che conviene, anzi tutto, applicare alle cose dell' intelligenza, perchè questa prevale, in essi, alla memoria.

III

Nè i maestri, nè le esteriori istruzioni ciò sono che induce nell'animo del discepolo l'esatta notizia delle cose: ma sibbene gli è officio degli uni e delle altre il presentare le cose all' interno acume dello spirito, in cui unicamente risiede la virtù compren-

siva. Per modo che se non incontrano questo interno acume, le istruzioni riescono tanto inutili, quanto lo sarebbero gli sforzi di chi volesse far discernere gli oggetti nella notte più fitta.

IV

Le menti stesse più mature non posseggono che lumi limitati, sempre rimanendo in esse qualche angolo oscuro: ma la mente de' fanciulli è, pressochè tutta, piena di tenebre, e solo balenavi, qua e là, qualche raggio di luce. Cura e ministero del maestro sarà adunque di accuratamente scuoprire, fecondare, congiungere questi sparsi raggi, offerendo, quindi, alla loro azione, quelle cose che ei desidera far comprese.

V

Questa verità rende difficilissimo e forse impossile lo stabilire norme generali per l'istruzione; imperocchè forza è attagliarla alla accennata mistura di luce e di tenebre, la quale è varia nelle varie menti, principalmente nella classe infantile. Trattasi di indagare in qual punto del loro intelletto scintilli più viva luce, ed accostare colà ciò che si vuol che eglino apparino, e per giungere a tal doppio risultamento conviene, spesso, tentare molte e diverse vie, ed attenersi, quindi, a quelle che danno frutto migliore.

VI

In generale, però, attesa l'influenza somma che i sensi esercitano sulle idee dei fanciulli, conviene, il più che si può, affidare ai sensi l'istruzione che si desidera far entrare nell'animo loro, impiegando, a tal uopo, non solo l'udito, ma sì e molto più la vista, non essendovi organo alcuno il quale faccia sulla mente una più viva impressione, o che generi più terse e distinte idee.

VII

Per seguito di siffatto principio, vuolsi conchiudere che la geografia è studio, pei fanciulli, assai confaccente, come quello che molto dipende dai sensi e massime dalla vista, stante le facilità che hassi di rappresentare, con imagini, le città, le provincie, ecc. Tanto più che la geografia è, anzichenò dilettosa ad apprendersi, nè esige, oltracciò, grande sforzo di logica: le quali due condizioni riescono di sommo momento pe' fanciulli, sia affine di non disgustarli, sul principio, con ingrate occupazioni, sia onde non istancare la loro ragione, facoltà che è in essi tenuissima.

VIII

Gioverà, a tale scopo, meravigliosamente l'avere alla mano qualche libro in cui le principali città veggansi disegnate, e su questo attrarre spesso lo sguardo loro; il qual passatempo suole riescire ai fanciulli accettevolissimo. Ed intanto che l'idea di quella città, o regno, mette radici nel tenero animo, potrassi, secondo i casi, andar via via narrando qualche storiella o fatto relativo al sito medesimo, per guisa che una nozione si congiunga indissolubilmente coll'altra, e la memoria trovisi, così, sussidiata. Molte sono le elementari cognizioni che potranno, nel modo or detto, introdursi nella mente de' fanciulli, e fra queste il nome delle principali battaglie, degli uomini più celebri, de' monumenti ed altre rarità più notevoli, sempre secondo la misura dell'età, dell'intelligenza e della speciale inclinazione.

IX

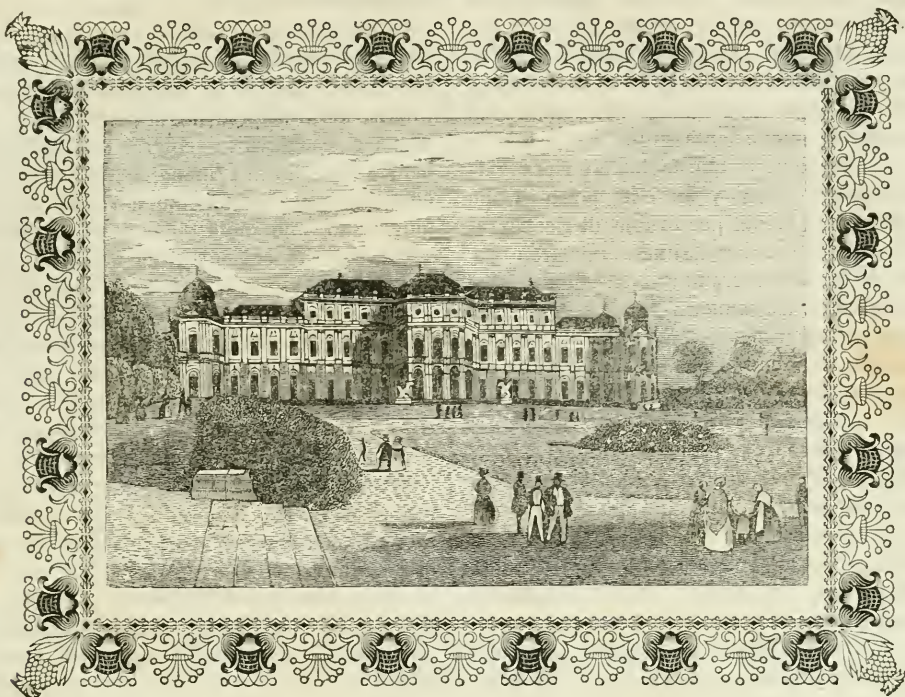
Chi assume, veramente, di istruire i fanciulli nella geografia, non ometterà un altro esercizio consimile, il quale mentre è, pur esso, divertevolissimo, contribuisce, infinitamente, a radicarla nell'animo loro. Ciò è di assuefarli a cercare sulla carta ogni città o luogo di cui venga a farsi menzione, sia nel famigliare discorso, sia nel leggere la storia, i giornali, o qualsivoglia scrittura. Uopo è, in somma, siffattamente innestare le imagini colle cognizioni, che le prime risveglino le seconde, e le seconde tornino naturalmente al pensiero le prime.

X

L'aiuto grandissimo che le *imagini* recano nello studio della geografia, non è il solo servigio che esse rendono all'educazione ed alla mente, potendo, anzi, prestare egregia opera per l'acquisto di molte altre utilissime idee, le quali o non entrano nella mente altro che per gli occhi, od esigerebbero, senza il disegno, uno studio lungo e stucchevole.

Così, per esempio le macchine dei Romani, i loro supplizi, le loro vesti, e molte altre consimili archeologiche curiosità, trovansi effigiate con intagli nelle opere di Giusto Lipsio, e sarà, quindi, vantaggioso il far cadere su queste l'occhio del giovanetto discepolo, il quale, senza la menoma fatica, ed anzi con ispeciale diletto, imparerà che fosse un *ariete*, uno *scudo*, come facessesi la *testuggine*, quale fosse l'interno ordinamento de' Romani eserciti; il numero delle loro coorti, e della loro legioni; gli ufficiali che guidavano le varie schiere, con infinite altre cose consimili, gradevoli, curiose e proporzionate alla corta capacità dell'osservatore. Non minore profitto potrebbesi trarre dal libro intitolato *Roma subterranea*, ed, in generale, da tutte quelle opere in cui vennero disegnate le antichità di questa prima metropoli della terra: dopo di che, passando a grado a grado, e sempre secondo i dettami di una prudente discrezione, a tutti gli altri popoli, converrebbe valersi di que' tanti viaggi figurati, in cui veggonsi espressi i tempi, le vesti, le cirimonie ed ogni altro segno esteriore di ciascuna nazione. Avvertendo, come già si disse, che le idee istillate nei fanciulli siano semplici e limitate bensì, ma però sempre esatte, e procurando anche, giusta il principio precedentemente stabilito, di associare le imagini via via vedute, a qualche utile nozione, massima, od altra gemma morale, la quale verrà, per tal modo, ad imprimersi nell' animo con quell' incancellabile solco che stampanvi le impressioni derivate dall' occhio.

Cav. Baratta.

IL BELVEDERE IN VIENNA

Nel N° 43 del *Museo*, noi usammo l'amico ed inapprezzabile officio del disegno per porgere a'nostri lettori l'imagine del *Prater*, una delle più celebri curiosità della bella e venerevole Vienna. E valendoci ora del possente aiuto medesimo, offriamo al loro sguardo la fedele pittura di altra non men celebre rarità, di che va fastosa la metropoli dell' Austriaca monarchia. La è questa il così detto *Belvedere*, monumento che, visitato, non ha guari, dal dotto e conscienzioso nostro Baruffi, veniva da esso ritratto, nelle acclamatissime sue *Pellegrinazioni*, colle brevi ma sugose righe seguenti:

« È questo uno de'maggiori palazzi di Vienna e di Europa, edificato dal principe Eugenio di Savoia, che non ebbe però la sorte di poterlo abitare, per aver lasciato questo mondo innanzi di vederlo ultimato. È qui il posto più elevato della città, dove il signor Litrow desiderava si fabbricasse l'osservatorio, e da questo luogo vedesi quasi tutta Vienna. L'insieme vasto e grandioso, e 'l gran giardino tutto aperto che unisce le due parti superiore ed inferiore dell' immenso castello, vi annunziano il gusto architettonico del secolo di Luigi XIV. Ma per guadagnar tempo, entriamo subito nella parte inferiore a visitare la collezione d'Ambras, così detta dal nome del castello tirolese, dove venne adunata nella seconda metà del secolo XVI, e che per le vicende delle ultime guerre venne trasportata a Vienna. È questa generalmente creduta tra le prime e più celebrate armerie e collezioni d'oggetti del medio evo. Sono armi d'ogni maniera, e quasi tutte storiche; vedete elmi, corazze, scudi, maglie, gambiere, lancie, spadoni, carabine, pistole, bandiere e simili; i prodi guerrieri siedono a cavallo armati di tutto punto colle stesse armi che indossavano ne' campi, od almeno queste, secondo lo stile delle armerie, portano i nomi de'più celebrati capitani del medio evo, e ricordo ad esempio varii italiani, Andrea Doria, Emanuel Filiberto, Cosimo il Grande, Alessandro ed Ottavio Farnesi, Francesco Maria duca d' Urbino, tra gli spagnuoli Ferdinando di Toledo duca d'Alba; e poi le armi di Montezuma, di Solimano II, e di vari famosi Gran Visir, ed un elmo di Francesco I. Una sala è adorna di ritratti, in un' altra si trovano oggetti curiosi variati, rari o storici, medaglie, statuette, utensili, quadri, stromenti musici, orologii, ed alcune produzioni del mare del Sud; e nell'ultima son custoditi entro vetrine preziosi oggetti storici in oro, argento o cristallo, tutti di gran valore, fra cui la rinomata Saliera di Benvenuto Cellini. Non ho trovato nè i libri, nè i manoscritti di cui mi si era parlato.

« Veduta la parte inferiore di questo gran palazzo, ed attraversato il giardino a diversi piani, eccoci lassù al vero Belvedere, dove tutto è imperiale. La galleria de' quadri ne occupa le sale dei tre piani, se non che si è nel secondo che si ammirano le più pregiate e belle dipinture; si racchiudono ivi

1600 e più quadri, ordinati secondo le varie scuole; troverete molte copie vantate per originali, secondo lo stile delle pinacoteche, e ricordo appunto tra queste la bella Giuditta di Cristoforo Allori, il cui vero originale sappiamo essere nel palazzo Pitti di Firenze. In generale abbondano le opere delle scuole fiamminghe ed olandesi, ed è magnifica quella gran sala che racchiude quelle tante grandissime tele di Rubens. La descrizione di questa bella e ricca galleria forma quattro grandi volumi in quarto. Dopo questa del Belvedere viene, per ordine di ricchezza, la galleria Lichtenstein, degnissima di una gran metropoli. Occupa il vasto e grandioso palazzo del principe, che si apre graziosamente agli amatori. Che magnifica scalea! quei bellissimi gradini di marmo rossigno si volevano comprare dal fu imperatore Francesco I per 20 mila fiorini di Vienna, rimpiazzandogli per giunta con altri simili nuovi. Oltre i tanti quadri trovate ancora forse 400 statue e busti ed altri oggetti preziosi, sicchè è questo un museo di Arti belle. Appena entrato, la bella Venere del Correggio coi tre amorini e quel quadro di Raffaello cattivano tutti i vostri sguardi; ammirate quel bel lavoro di Giorgione e quella Madonna di Francia, e poi le belle opere di Guido Reni, di Michelangelo da Caravaggio, del Domenichino, del Guercino, di Luca Giordano, e Carlin Dolce, e l'Albano, e 'l Cignano, e Andrea del Sarto, e trentasei bei lavori di Rubens; oh di grazia fissate un istante quella testa dipinta da Rubens, e dite se non pare il verissimo ritratto di Napoleone; per verità i tanti grandiosi dipinti di Rubens esistenti nella sola capitale dell'Austria, parmi richiedano almeno un mezzo secolo per essere ultimati; ma voi forse mi noterete che il maestro disegnava, eseguiva lo scolaro, e talvolta tornava Rubens a dar l'ultima mano, ed il lavoro si vendeva come eseguito puramente dal gran dipintore; aggiungiamo che moltissime copie di buoni scolari vanno attorno col nome del maestro. Continuate il vostro viaggio attraverso tante sale finchè vi regge l'occhio e la mente; e siccome non sono disposti per ordine di scuola, quando vi crederete al fine, sarete quasi da capo; pensate che sono più di 1600 quadri! ne troverete di quasi tutti i pittori; ne ricordo due di Geerats, che tutti credono sempre veri e reali bassirilievi, finchè la mano non corregge l'inganno dell'occhio. Una sala è destinata ai soli pittori viennesi, e notai ivi una graziosa Venere lavorata, ora volge l'anno; più i ritratti della famiglia Lichtenstein. »

Altre viennesi vedute furono, per nostra cura, fatte delineare ed intagliare da abilissime destre, e di esse noi andremo via via adornando le pagine del nostro giornale. (*Dal* Baruffi).

RICOVERI PE' MENTECATTI IN LONDRA

(*V. il N° antec.*)

S. Luca

Nel lato settentrionale di Londra sorge l'ospedale di S. Luca, il quale è fabbricato press'a poco come quello di Bethlem, e trovasi anche nel resto sotto le medesime condizioni di questo. Se non che alcune cose a me parve in esso di osservare, le quali o non esistono di fatto in Bethlem, o su di esse non cadde la mia attenzione. E di queste poche diversità io qui darò cenno solamente, essendo per ogni altra notizia ed osservazione bastante quanto dissi del primo.

Dirò adunque che l'ospedale di S. Luca è attiguo affatto, e pochissimo distante da una contrada fra le più frequentate della città, mentrechè per giungere a quello di Bethlem devesi attraversare un largo prato con alcuni fiori, il quale lo separa dalla strada, ed è chiuso da un cancello di ferro. Il piano terreno ove stanno i furiosi è più basso del suolo circostante di un metro e mezzo abbondante, o due metri. Un solo cortile angusto anzi che no evvi per il passeggio de' mentecatti, nel quale sta un padiglione rotondo, unico riparo ai raggi del sole, ed a tutte le ingiurie dell'atmosfera. Al piano terreno, o sotterraneo che si voglia dire, evvi una cisterna con diversi gradini circolari, nella quale pongonsi a bagno i pazzi. Alle estremità della fabbrica a tutti i piani vi è una sala, in cui stanno letti per i sucidi, che sono composti di tavole inverniciate, e fatti a guisa di cassone. Essi inclinano alquanto verso la parte de'piedi ove il pavimento, per la larghezza di un metro circa, è di pietra anche un po'declive con un buco nel luogo più basso. Dette camere contengono cinque o sei letti. Di rimpetto a queste, altre ad un di presso della stessa larghezza sonvene a tutti i piani, nelle quali annoveransi sei seggioloni, in cui sono chiusi e tenuti assisi li sucidi durante il tempo che sono alzati dal letto. I seggioloni hanno la forma di una cattedra che abbia le parti laterali, e quella di dietro, più alte della metà di quella del davanti, che si apre e chiude a guisa di uscio, e lascia libero l'uomo dal petto in su. Queste sedie di forza sono foderate all'indentro di cuoio riempito di borra.

Quegli scrittori che parlano di Bethlem, ordinariamente fecero anche cenno di S. Luca; e di esso al pari dell'altro i ragguagli conosciuti sono poco soddisfacenti. D. Bonacossa.

LA DEPOSIZIONE DI CROCE
QUADRO IN VERCELLI

Fra i molti bellissimi dipinti di che vanno adorne le chiese di Vercelli, non vuolsi omettere uno in legno (1) che trovasi nella parrocchiale di S. Giuliano, degnissimo che di esso si faccia particolare menzione. Perocchè, oltre alla intrinseca sua bellezza, egli è opera di Bernardino Lanino, uno degli insigni capo scuola Lombardi, che tanto contribuirono a rendere celebre un secolo abbastanza grande per guerresche imprese e per nuovissime scoperte, da cui tutto debbe riconoscere la moderna civiltà.

Rappresenta esso la terribile scena, in cui dalla mestissima Vergine e dalle pietose persone che assistettero alla penosa morte del Redentore del mondo, ne venne tratto dalla croce il cadavere trafitto da mille ferite. Il complesso del quadro è sì romantico e commovente, che al primo mirarlo ti senti agitare ogni fibra ed innalzare l'anima senza avvedertene ad una soave estasi di pietà e di dolcezza. Il cadavere del divin Figliuolo, oltre ogni dir miserando, ma pure grazioso, è sorretto per le braccia da due Marie; e la penitente Maddalena dalle chiome scarmigliate, inginocchiata ne sostiene i piedi, cui bacia e sparge d'amorose lacrime. La Vergine Madre, in cui dall'acerbissima doglia è quasi fatto inaridito il pianto, curva sull'amato pegno, ne bacia la fronte come per ultimo amplesso, mentre una certa serenità e pacatezza d'animo sembra dirti ch'Ella si è rassegnata al comando del Cielo, e che obbediente offre a lui ogni sua pena.

Il discepolo Giovanni, stato indicato da Cristo morente a Maria come un altro suo figliuolo, di bella ed aggiustata corporatura, torce in alto lo sguardo, quasi senta ribrezzo a quella vista, ed offra anche egli a Dio il desolantissimo fatto. Giuseppe d'Arimatea, in cui si scorge grandissima la pietà e la venerazione per l'adorato Maestro, ne bacia gli omeri, ed in questa figura è veramente espresso il tipo dell' uomo caritatevole ed umano.

Ad onta di tanti pregi, non è a dire che non manchino i difetti, soprattutto nella profusione del verde, che fa sì che il Calvario appaia luogo bellissimo, dove dovrebbe essere orrido e spaventevole, avuto riguardo massimamente al fine cui era destinato, cioè di luogo del supplizio de' malfattori: e la natura esser dovea dimostrata muta dove sì gran misfatto, qual è quello della uccisione del figliuolo di Dio, si compiè.

Ma queste sono piccole mende appetto al merito ed alla unità della composizione, che sì eminentemente spiccano, e che apprendono il grande artista del secolo di Giulio II e di Raffaello.

Agostino Verona.

(1) Nella stessa chiesa, all'altar maggiore, evvi una gran tavola, che dicesi di Gaudenzio Ferrari, discepolo di Raffaello e maestro del Lanino, ma offesa dal fumo e bisognevole di ristauro.

AMBIZIONE E GELOSIA — Novella

Chi canterellava una canzoncina d'amore, chi raccontava delle piacevoli storielle, chi scherzava col vicino, ma tutti intenti lavoravano, e le vendemmie che da parecchie settimane s'erano incominciate attorno agli infiniti vigneti di Arturo, stavano finalmente per terminare. Antonio solo e Luisa erano muti; ma però, senza parlare, essi bene si comprendevano con uno sguardo, con un sorriso: non osavano essi spiegarsi, ma i loro cuori già erano l'uno dell'altro. Un lieto evviva, per ben tre volte ripetuto, è il segnale che tutto è finito. Le donne accomodano le loro ceste, piene di uva, sul loro capo; gli uomini accompagnano i loro carri, anch'essi sovraccarichi, e tutti s'avviano, contenti più che mai, alla dimora d'Arturo. Là, nella spaziosa aia, già stavano attendendo parecchi suonatori: era una graziosa festa da ballo che concedeva Arturo a'suoi lavoratori, pago delle buone vendemmie fatte, e perchè giovine ancor esso, era amante dell'allegria. Incominciano i suoni: tutti si accoppiano con quella, per cui più batte il cuore, e ballano festosi la nostra gentil monferrina: la più bella coppia però, sola se ne stava inerte. Antonio, timido, non osava, tremava quasi di presentarsi a Luisa, ed essa, poveretta! non attendeva che lui; ma essendo stata richiesta da Arturo, che giunse in quel punto, non aveva potuto negar questo favore al suo bel padroncino. —

« Buon Antonio, ballando vicino a lui, un camerata gli dice, buon Antonio, che fai? non balli tu? non hai visto che la bella Luisa non aspettava altri che te? — Caro mio, tu hai volontà di scherzare, gli rispose Antonio, un po'forte, perchè potesse sentire Luisa; chi vuoi tu che pensi a me?... nessuno pur sa che io mi sia a questo mondo... » — Quelle parole colpirono a cui erano state dirette, e ferirono profondamente quel tenero cuore: Antonio ne godeva quasi nel suo interno; anche amore si compiace talora della vendetta. — « Tocca a te, allora ripigliò il camerata, che aveva fatto il giro, ed eragli ritornato vicino, tocca a te, mio caro, a presentarti, altrimenti per questa sera non ne faremo niente, tu non ballerai certamente. — E che importa a te? Stava per rispondergli, stizzoso, Antonio, quando i suonatori credettero di riposarsi alquanto, e diedero fine alla monferrina... Allora egli, fattosi animo, non pensò più che ad avvicinarsi a Luisa. Arturo già erasi congedato da lei, e messo a colloquio col suo fattore. Un valtz stava per essere suonato.

Antonio, non senza tremare, la richiese se volesse seco lui ballarlo, e non senza tremare, anzi fattasi tutta rossa in viso, gli rispose ella di sì.

Era la più bella coppia che incominciava quel graziosissimo valtz alemanno. Fecero alquanti giri, poscia si riposarono ancor essi, per dar luogo agli altri. Antonio la teneva per mano; ma quella mano era fredda e tremante. La trasse tosto altrove, e sorreggendola col suo braccio, Che hai, mia buona Luisa, le dice, che hai?... tu tremi?... dimmi, ti senti forse male?... — E che v' importa, gli rispose Luisa, che v'importa, se anche mi sento male?... » — Antonio s'accorse, allora, quanto male avesse fatto a quel tenero cuore colle sue parole. — « Perdonami, o Luisa, perdonami... io t'offesi... Ma in quel punto io non pensava a quanto profferiva il mio labbro... perdonami o Luisa... — Cattivo!... tu fosti meco assai crudele... — Perdona al tuo Antonio che t'ama, che t'ama tanto... — Tu m' ami, o Antonio? ripeti ancor una volta così dolce parola: è la prima volta, sai, che io l'ascolto; quanto mi è cara! ripetimela ancora, o Antonio, se mi vuoi bene... — Sì, t'amo, o Luisa, t'amo più di me stesso, tu sei mia vita, sei mio bene, sei l'unica mia speranza... » — Luisa a tali parole non capiva più in se stessa dall'immensa gioia. Ecco quanto vale in amore uno sguardo, un sorriso, una sola parola! Ecco sanata in un punto la profonda ferita di Luisa. Stettero muti alquanto tutti e due, si guardavano... si sorridevano... — Oh amore, amore, quanto son dolci ad un'anima che sente, che arde del tuo arcano fuoco, quanto son dolci così felici istanti!... O crudele gelosia, o ambizione tiranna, siate una volta pietose, non interrompete le pure dolcezze d'amore, di quell' amore che sempre dovrebbe abbellir l'universo!... —

« Antonio, ricominciò Luisa, mi amerai poi sempre tu?... saremo noi sempre felici, per tutta la vita?... Se io t'amerò?... ma sempre, in eterno... ma forse quella felicità che sospirano due anime amanti, noi forse attendiamo invano... Io son povero... non ho che queste misere braccia per sostenermi... e tu figlia del fattore di Arturo... tuo padre non mi ti concederà mai... — Ebbene, sua figlia lo pregherà tanto, gli dirà che quest'unico favore ella implora dal suo amore paterno... io lavorerò giorno e notte... lavoreremo sempre insieme... e non avremo bisogno di alcuno... Tu, Antonio, unirai le tue alle mie preghiere, e questa grazia noi l'otterremo senza dubbio. — Lo voglia Iddio, rispose Antonio, questo è l'unico mio desiderio. » —

Chi ama, chi veramente ama, così geloso guarda all'onore di lei... che tutto teme, e tutto oserebbe, onde non oscurarlo; così Antonio, veggendo che un quarto d'ora era omai trascorso, dacchè s'erano allontanati dal ballo, disse a Luisa essere meglio il ritornarvi per non dare sospetti, e che poscia la sera istessa avrebbero incominciato le loro preghiere. Ritornarono, e nessuno erasi accorto della loro assenza. Si frammischiarono essi tra la folla, e continuarono sino quasi alla mezza notte, ora in cui venne il fattore ad annunziarne il fine, per essersi messo a letto Arturo, il signor padrone. Quei buoni contadini ringraziarono il padre di Luisa, e chi prese il cammino verso casa, chi colse l'opportunità del vicino fenile per passarvi il restante della notte, insomma in breve tutti si dileguarono, e soli restarono Antonio, Luisa e suo padre.

Entrarono in casa, ed una cenetta stava preparata, mercè le cure di Giacomo. Si assisero tutti e tre a tavola, e Giacomo interrogò Luisa se si fosse divertita. Essa gli rispose prontamente di sì, e non si lasciò sfuggire questa favorevole occasione per dirgli, che Antonio voleva a lui parlare. Antonio arrossì di questa scappata di lei, e senza dubbio, altrimenti, egli non avrebbe mai osato d'incominciare il primo; tuttavolta si fe'coraggio, e così prese a parlare.

« No, mio padrone, non convien più ch'io dissimuli, perchè sarebbe a mio danno il finger più oltre, e chi sa se io potrei più oltre contenermi, senza esserne in qualche modo sorpreso; epperciò eccovi tutto il mio cuore. Sono tre mesi che io sto al vostro servizio: chi poteva veder vostra figlia e non amarla?... Io l'amai immensamente, e tu pure mi amasti, non è vero, o Luisa? — Sì, mio tenero Antonio, da quel giorno io pure t'amai... — Mio Antonio, allora riprese Giacomo, tutto ciò va benissimo, ma Luisa è già promessa. — Promessa!... e a chi?... esclamarono essi. — Al signor Arturo nostro padrone, che poc'anzi, prima d' andare a letto, appunto quando voi ballavate, mi raccontò come gli andassi tu a genio, e mi ti chiese in isposa. — Ma tu, o Luisa, proruppe Antonio, ricuserai, tu che a me giurasti fede di sposa... — Allora molto burbero Giacomo rispose, Luisa voi ritiratevi... — ed ella partì, senza nemmeno, crudele! rivolgersi a colui che poco prima giurava d'amare. Ahi! che ambizione già poneva le sue prime radici in quel giovine cuore!..... — Voi, signor Antonio, domani ve ne andrete pei fatti vostri, chè io non ho più bisogno di voi. Mia figlia, senza il consenso di suo padre, non può nulla promettere; e poi, ben vedete che il partito del signor Arturo è molto migliore, scusatemi, del vostro. — Resta solo a vedersi, rispose Antonio mordendosi le labbra a quelle superbe parole, se Luisa lo amerà il signor Arturo... se acconsentirà a sposarlo... — Mia figlia, statene certo, acconsentirà; del resto farà poi sempre a modo mio. Intanto eccovi il vostro salario, domani potrete andarvene. — Senza aver nulla commesso... domani?... ebbene accetto... non domani... questa notte istessa... adesso... sul momento io partirò... ma, ve lo giuro, guai!... e se ne partì fuori di sè, disperato. » —

(*Segue*) ANTONIO MINA.

DELLE MOSCHEE O TEMPII MAOMETTANI

Non è scrittore di cose orientali, non è autore di relazioni geografiche sul Levante il quale non fermi, più volte, il discorso sulle moschee, e non si studii di darne a' suoi lettori un' imagine, quanto meglio gli è fatto, fedele e distinta. Ma tali descrizioni composte, per lo più, da uomini poco addentrati ne'tesori della turchesca erudizione, od inserte di sghembo e per mero episodio, riescono, d'ordinario, molto incomplete, e risguardano, quasi sempre, ad una fabbrica determinata, anzichè abbracciare, in ordinata e generale trattazione, tuttociò che riferiscesi al nobile argomento, la cui rilevanza è somma sì sotto l'aspetto dell' arte, come sotto quello della storia. Ond' è che noi, preso il destro dal disegno della *Ahmediê*, o moschea di sultan Ahmed I, posto in fronte al presente articolo, divisammo di svolgere con temperata diffusione questa materia de' tempii maomettani, per guisa che coloro i quali ci saranno cortesi della loro udienza, nessuna cosa abbiano a desiderare di quanto occorre a formarsene chiaro ed intero concetto.

Le turchesche moschee dividonsi, anzi tutto, in *imperiali* e *comuni*. Le imperiali, giusta il suono del nome, riconoscono dal principe la fondazione e la dotazione: le *comuni* sono, invece, di istituzione municipale o privata.

Nessun sultano può innalzare moschee distinte col proprio nome se non accrebbe, con qualche vittoria, i trionfi delle armi musulmane, e se non assunse, per solenne sentenza del capo della legge, il titolo di *fathì* o *conquistatore*. E bisogna, anzi, che i frutti delle raccolte palme siano talmente notevoli, da coonestare l'insigne onore di offerire a Dio quel nuovo tempio, e da compensare, abbondevolmente,

le ingenti somme occorrenti per edificarlo e dotarlo. In ordine al quale precetto narra una vieta popolar tradizione, come avendo certo sultano impresa la fabbrica di una moschea contro le rimostranze degli ulema che gli niegavano siffatto dritto a motivo che niun guerresco alloro fossesi esso procacciato su i campi, il suo edificio fu, dai dotti, nominato il *tempio dell' ateo*, nè mai s' ebbe, tra 'l popolo, culto ed ossequio di vera chiesa. Ma il rigore andò, anche su tal punto, scemando: al segno che nonostante la crescente decadenza dell'impero, quasi tutti i sultani s'accertarono fama coll'erezione di qualche tempio loro proprio, e Mahomud II medesimo, nelle cui mani la spada islamitica fu sempre perdente, ebbe petto e fronte d' intitolarsi, a sua posta, una grande e bella moschea, la quale torreggia fra Galata e Top-Hanè, ed offresi, prima, allo sguardo di chi entra nel porto di Costantinopoli.

Nelle moschee turche vogliońsi distinguere le varie parti ed oggetti seguenti, altri de'quali sono di necessità assoluta pel culto, e rinvengonsi, quindi, in tutte le moschee assolutamente; ed altri appartengono alle sole moschee imperiali o primarie, nè trovansi, perciò, in quelle volgari.

L'intera fabbrica dividesi, anzi tutto, in tre parti principali, che diconsi l'*Harem*, la *Mesgid* ed il *Rausa* o *Raudha*.

L'*Harem* è un atrio, per lo più guernito di portici, il quale precede alla fronte nobiliore del tempio. Un comodo sofà, spesso di marmo, e talora di legno dipinto, regna tutt'all'intorno, e sovr'esso, difesi dalle intemperie del cielo, adagiansi i Turchi ad attendere od a meditare. Ampie fontane, acconciamente disposte per l'uso delle abluzioni, apprestano ivi ai fedeli il mezzo di purificarsi e giungere, quindi, mondi da ogni corporale sozzura al cospetto di Dio, entro il tempio. Torreggiano, anche, di spesso o sul centro del piazzale, accanto alle fontane, od esteriormente, vicino alla moschea, piramidali cipressi, frondose quercie, opachi platani, mesti salici ed altri alberi consimili di vago e pittorico effetto, il cui verde, sovrapposto al latteo candore della fabbrica, produce un dilettoso contrasto impossibile a dirsi. E bello si è il vedere, tra quelle fronde fitte e inviolate, svolazzare con lieto gazzurro innumerevoli turbe di aligeri i quali abbandonando, tratto tratto, quei dolci loro ricoveri, ora vagano in lenti giri intorno alla sublime cupola, ora posansi, a stormi, sulle gallerie dei vicini minaretti, adornandoli, così, di non so quale mobile e rumorosa ghirlanda. Nel qual novero di alati ospiti grandeggiano, spesso, le cicogne e le tortorelle, augelli, come vedremo, che godono presso i Turchi antica e specialissima venerazione. E se ciò sia, ove continsi, cioè, tortorelle fra i volatili annidati presso del tempio, allora la pietà musulmana fassi a soccorrerli in una strana guisa, che vuolsi qui rammentare come uno de'più curiosi episodii che apprestinsi all'occhio entro i sacri recinti de'quali facciamo discorso. Un vecchio accosciasi accanto alla maggior porta del tempio, con un sacco o cassone ripieno di miglio. Ad ogni Musulmano che appressasi per entrare, egli ricorda l'amore che il Profeta portava a queste bestiuole, e recita un passo del Corano, in cui è detto che ogni conforto ad esse sporto è grato a Dio e da Dio ricambiato. L'affettuosa natura di tale preghiera, il tuono flebile con cui è proferita, i bianchi capegli del priegatore, e soprattutto l' irrecusabile autorità del testo allegato, esercitano sul cuore de'fedeli un effetto sì pronto ed energico, che non è, quasi, mano che non corra volonterosa alla borsa e non ne estragga qualche *parà*, da impiegarsi nell'opera pia così proposta. Sporta al vecchio l'elemosina, apre questi il cassone, e, preso un pugno di miglio, lo getta su i gradini della moschea, invitando, con certo suo apposito fischio, le tortorelle a beccarlo. Le quali, use per cotidiana consuetudine a que'sacri e graditi conviti, accorrono con subito slancio a consumare l'offerto cibo, e tanto è talvolta il loro numero, che tutto l'atrio ne è, quasi da improvvisa nube, coperto ed ottenebrato.

Ma oltre la curiosa scena da noi abbozzata, molte altre, svariatissime ed animate, rendono piacevole lo stare e l'aggirarsi entro i cortili delle moschee o sulle piazze circostanti. Imperocchè questi luoghi sono ordinariamente trascelti a mercato per la vendita di quelle cose usuali e minute che noi diciamo con bastarda parola *chincaglierie*, ed in ispecie di certi oggetti che hanno relazione colle pratiche religiose professate tra' Turchi. Così mentre da un lato porgono dilettoso spettacolo le turbe che entrano ed escono dal tempio, grata riesce, dall'altro, la seduttrice mostra di quelle diversissime merci, proclamate e magnificate dalla stentorea eloquenza de'venditori osmani, a' quali mescesi, spesso, buon numero di Greci, di Armeni e di Ebrei. Trovasi, colà, acchiusa in elegantissima ampolla, l'odorosa essenza delle rose, il lungo tubo delle pipe orientali (*cibuk*), il devoto *tcespì* o coroncina, e il tabacco da fumo (*tutùn*), e quello da naso (*amfiè*), e l'argentea sottocoppa che sostiene le tazze destinate al caffè (*filigian*) e cento altre bagattelle consimili, che allegrano la vita de' nativi del paese e compransi, anche da'forestieri, per esportarle, quasi saggio e ricordo della visitata metropoli.

La *Mesgid significa* la *sala d'adorazione*, che è quanto dire il tempio propriamente detto: la qual parola, contorta, prima, dagli Spagnuoli in tempo dell'araba dominazione, diede, probabilmente, origine alla voce italiana *moschea*. Se però trattisi di moschee imperiali, od, in generale, di quelle maggiori nelle quali il venerdì si tiene l'orazione pel sultano, allora questa *sala d'adorazione*, parte primaria e nobiliore della fabbrica, chiamasi *Giami* e

non *Mesgid*, nome proprio soltanto de' tempii comuni. La *Giamì* (ossia *la raccogliente*, chè tale è la forza del vocabolo) trovasi sempre sul centro, in mezzo dell'*Harem*, che le sta innanzi, e del *Rausa* o *Raudha*, che le è alle spalle. La differenza, del resto, che passa tra le *Giamì* e le *Mesgid*, quanto alla forma, consiste unicamente nella maggiore o minore magnificenza, ed in quegli accessorii che ora diremo, i quali trovansi nelle *Giamì* e non nelle *Mesgid*, per motivo che in queste le cerimonie religiose riduconsi ai semplicissimi atti del culto, i quali poco o nessun aiuto richieggono. Tutti i tempii musulmani consistono, però, sostanzialmente in una o più sale, vaste ed ornate se vogliasi, ma prive affatto di statue, di quadri, di altari, ed in generale di ogni e qualunque oggetto capace di fissare lo sguardo, e svegliare nell'animo devozione e raccoglimento. La sola cosa che dia a questi luoghi una tal quale impronta di santità e di religione, si è la parca ed arcana luce che vi piove o dall'alto, o dai non appariscenti finestroni, aperti nelle pareti, e muniti, per lo più, di vetri dipinti: nel quale artificio della luce, i Turchi sono per verità abilissimi, ed ottengono effetti veramente pittorici e teatrali. Ma se tolgasi questa fonte di religiosa imponenza, ed il piccolo numero di sacri accessorii che or ora noteremo, e che trovansi, giova ripeterlo, pressochè tutti nelle sole moschee imperiali, o maggiori, le altre constano di ignude ed insignificative muraglie, inette a parlare alla mente ed al cuore, ed a produrre quelle salutari ispirazioni, che tanto abbondevoli scaturiscono nelle chiese nostrane.

Il *Rausa* o *Raudha*, finalmente, ultima tra le tre parti, onde componesi l'assieme d'ogni grande moschea, significa, a rigor di parola, il *giardino*, ed è un sito per lo più murato ed alberato, in cui sorge il *Turbè*, o sepolcro del fondatore, *ove esso riposa dal viaggio della vita*, *attendendo il dì finale*, *in cui ogni creatura risorgerà come fresca erba dal gran giardino di fiori della terra.*

Premessa questa più generale partizione delle moschee, passeremo ora ad enumerare i vari loro accessorii interni ed esterni.

Cav. Baratta.

SULL'EDUCAZIONE LETTERARIA DE'FANCIULLI

(*V. il N° 47*)

XI

L'utilità somma delle *imagini* per l'ammaestramento de'fanciulli disvélasi eziandio, in singolar modo, nello studio della storia naturale, perocchè il solo presentar loro l'effigie di una belva, di un albero, di un fiore qualunque, ne radica in essi l'idea più assai che con cento e cento parole far non saprebbesi. Ond'è che ottimamente meriterà dell'infanzia chi addomesticheralla di buon'ora alla vista di tali ricchezze della creazione, imprimendone fortemente il tipo nel vergine loro pensiero, mediante il benefico ministero della pittura avvalorata da brevi ma giudiciosi commenti.

XII

Tanta è l'efficacia delle *imagini* sulla mente dei fanciulli, e tanto l'aiuto che esse porgono alla tremula loro ragione, che taluno di essi potè con tal mezzo, addottrinarsi negli elementi della notomia, apparando e spiegando le principali leggi della umana compagine. Ma cotesto studio non è, per più rispetti, tra quelli che convengano ai fanciulli, e meno qualche generale principio, converrà lasciarlo ad un'età più matura e capace di riflessione.

XIII

La patria e la nazione a cui si appartiene, dovendo sempre tenere un gran luogo nella mente e nel cuore, converrà far suonare, di buon'ora, all'orecchio de' fanciulli il nome degli illustri che la resero chiara, ed imprimerne, quanto più puossi, i fasti nell'animo loro, mediante il soccorso delle *imagini*, conforme si è detto. Il qual precetto, sebbene apparentemente umile e di poco conto, acchiude però in sè germi di inestimabile valore; nè accadrebbe forse che il patriotismo fosse in certi paesi tanto scaduto, se i maestri, zelandone l'osservanza, stampassero presto e forte nell'intelletto de' loro discepoli l'amore e il culto del loco in cui nacquero.

XIV

Costante cura del maestro sarà l'eccitare nell'animo de'fanciulli una onesta curiosità di veder cose peregrine e nuove, e di spingerli a chieder ragione di quanto vedono e non sanno spiegare. Cotale curiosità, nell'età in cui ci vivono, non può apporsi a vizio ed è anzi molto lodevole, sia perchè serve a sviluppar loro l'intelligenza, sia perchè, occupandoli utilmente, allontanali dai soliti disordini e vuote scioperatezze.

XV

Abbiamo già avvertito come l'istoria, dichiarata col mezzo di *imagini*, sia studio opportunissimo pei fanciulli. Noteremo ora come, anche senza le imagini, l'istoria è pur sempre occupazione convenientissima per l'infanzia, giacchè il di lei acquisto riposa principalmente su la memoria, facoltà che è, ne'fanciulli, la più sviluppata; eppoi grande si è l'in-

fluenza che essa esercita sul giudizio, nè può quindi abbastanza desiderarsi che i fanciulli la prendano in simpatia. Conviene, perciò, che i precettori adoprino ogni arte, ogni sagacità, affinchè i loro teneri discepoli s'affezionino a tal genere di cognizioni.

XVI

A misura che il crescere dell' età e l' afforzarsi dell'intelletto parranno permetterlo, potrà darsi loro una tintura della storia universale, delle varie monarchie che essa comprende, e delle principali crisi politiche accadute dagli esordi del mondo sino al presente: procurando, con ogni diligenza, di rendere semplice, chiara ed ordinata cotale famiglia d' idee col mezzo di una buona partizione del quadro in tante età ed epoche, quali sarebbero dalla creazione al diluvio, dal diluvio ad Abramo, da Abramo a Mosè, da Mosè a Salomone, da Salomone al ritorno dalla cattività Babilonica, da questa sino a Gesù Cristo, e dal principio dell' era volgare sino a' dì nostri: per guisa che la parte storica, propriamente detta, s' innesti ed appuntelli ad un lucido e compendioso quadro di cronologia generale.

XVII

Fondamento della odierna civiltà essendo il cristianesimo, ed il cristianesimo riferendosi, essenzialmente, ai fatti biblici, de'quali è corollario e complemento, i maestri porranno una cura speciale nel rendere, quanto più sarà dato, famigliare e conta ai giovanetti la sacra storia, con insistere, di preferenza, su i punti più correlativi alla nuova legge, e più atti ad abbarbicare ne' cuori le massime su cui poggia la civile e religiosa morale. Al che asseguire grande soccorso porgeranno loro le imagini e le carte geografiche, mezzi oltre ogni dire potenti, e che vogliosi, quindi, caldamente raccomandare a sollievo del maestro, ed a profitto degli ammaestrati.

XVIII

Altro esercizio, che l' esperienza dimostrò oltre ogni credere giovevole ai fanciulli, si è il narrar loro, ogni giorno, qualche fattarello staccato, ed estraneo, intieramente, agli studi cui dedicansi, trascegliendolo, però, in guisa, da convenire all' indole loro, alla portata della loro intelligenza, e soprattutto ai loro gusti; sì che lo odano con appagamento, e lo considerino, quasi, come un premio della lodevole loro condotta. Dopo di che, e quando appaia che essi lo hanno veramente gustato, gioverà, del pari, l'eccitarli a ripeterlo, sforzo che isviluppa meravigliosamente la loro memoria, e li assuefà, in pari tempo, a bene e scioltamente parlare.

XIX

Questo fattarello, cui porrassi nome *la storia del giorno*, consisterà in qualche straordinario caso, in qualche grande evento, quale sarebbe un notevole tratto di virtù, un ricordevole esempio di coraggio, di sventura, di prosperità, di bizzarre avventure, ecc. Attaglierebbonsi, anche, a tal uopo gli strani rivolgimenti e fenomeni fisici, i prodigi, le meteore, i terremoti che subissarono, talora, intere città; i naufragi più memorandi, le leggi, i costumi più singolari de' popoli, ecc. Preparando, ed acconciando bene la materia di questo giornaliero esercizio, puossi, poco a poco, arricchire la loro mente con uno scelto tesoro di storica erudizione: ma per giungere a sì utile meta conviene insistere con irremovibile costanza nella adottata pratica, e non lasciar trascorrere giorno senza satisfare alla impostasi legge.

XX

Giova altresì assuefare la mente de'fanciulli a riavvicinare e congiungere insieme nella memoria i fatti consimili, affinchè gli uni servano a ricordar gli altri, e le cognizioni si compongano a sistema. Così, bene sarà, per esempio, ch'essi ricordino, a gruppo, i più numerosi eserciti di cui sia cenno nella storia, le più sanguinose battaglie combattute dagli uomini, le più mostruose crudeltà commesse, i più nobili tratti di giustizia, le più funeste carestie, i maggiori guerrieri e conquistatori, le più sorprendenti fortune e cadute, ecc. ecc.; in modo che, venuto il discorso sur alcuno di tali argomenti, essi abbiano subito in pronto una sufficiente dose d' erudizione applicabile al caso.

Cav. Baratta.

EPIGRAMMI

Non è sordo

A quel lungo sermon di don Mattia
Si addormentò Ruggier fin dall'esordio;
Adunque non è ver che sordo ei sia?

In morte di un dottore in legge

Morto è il dottore Argon; sulla funesta
Bara distesi son digesto e codice,
Dell'estinto a far noti il grado e i merti;
Dal dì che a lui lasciolli il nonno, è questa
La prima volta che son stati aperti.

Donna avara

Lucio, all'avara Fillide
In cambio del suo cor proponi il tuo?
Lo accetteria, se lo potesse vendere,
Siccome vende il suo.

Zefirino Re.

NUOVI CENNI SU I TAITIANI

(V. № 11)

L'arcipelago del grand'oceano, a cui diessi nome Polinesia, può dividersi in due distinte parti, l'una delle quali comprende le isole al nord dell'equatore, e l'altra le isole al sud. Egli è fra quest' ultime che trovasi l'isola di Taiti o Tahiti.

È dessa compresa nel novero delle *isole della Società*, poste sotto il 16° e 17° grado di latitudine sud, e sommanti, in tutto, a tredici. Queste isole, successivamente visitate da Quiros nel 1606, da Bougainville nel 1708, e da Cook nel 1796, sono oggidì frequentate dalle navi di tutte le nazioni.

Taiti può avere 51 miriametri, 78, quadrati. La imperfetta civiltà introdottavi dagli Europei molto diradò la sua popolazione. Il suo clima è forse il più delizioso del mondo intero: l'albero del pane, e quello di coco, vi crescono con fecondità prodigiosa, e le canne da zucchero vi toccano alcuna volta i 20 e 25 piedi di altezza.

I Taitiani hanno la carnagione olivastra, la statura alta, e sono, la maggior parte, di osservabile pinguedine. Le loro vesti non hanno uniformità di sorta: constano, per lo più, di una semplice tela o fascia colla quale ciascuno avvolgesi secondo il proprio gusto e capriccio. Questa fascia non è già tessuta, ma, sibbene, fabbricata come la carta, colle fibre del gelso, ch'ei fanno macerare, stendono, battono e riuniscono, quindi, mediante un'acqua gommosa. Quella specie di tela ch'essi ottengono con tal metodo, molto somiglia alla carta ordinaria cinese. Taluni tingonla col mezzo di corteccie o di frutti. Le donne adornansi, inoltre, con piume, fiori, perle e conchiglie: i disegni che rabbelliscono le vesti o coperte ravvolgenti gli uomini, sono pure opera loro.

La bevanda comune da Taitiani è fabbricata colla radice dell'ava che le donne gettano in un vaso pieno di acqua dopo averla masticata: questa bevanda è leggiermente impeperata, e cagiona ubbriachezza.

Essi amano con trasporto la danza. La loro orchestra è composta di *tam-tam* di diverse grandezze, di trombe marine, di *viros*, o flauti a quattro fori,

ch' ei suonano pel naso, e di *jhasus:* quest' ultimo strumento è una certa guisa di tamburo formato con un grosso nodo di bambù in cui è incavato.

Bougainville e Cook lasciaronci molti particolari pieni di interesse su i costumi dei Taitiani, la loro lingua e la dolcezza del loro carattere. Obbedivano, altre volte, ad un re assoluto ed ereditario, la cui autorità esercitavasi mediante un gran numero di capi chiamati *eris:* ma gli Inglesi governano la loro isola quasi senza opposizione, dopo che Wilson trasferivvi alquanti missionari nel 1797. Costoro isforzaronsi di sostituire, alle antiche costumanze, abitudini più austere, e stabilironvi un collegio sacerdotale sotto il nome di *Accademia del mar del Sud.* I vantaggi che questi nuovi padroni recarono ai Taitiani ammettono, per verità, molta incertezza: ma l'utile grandissimo che l'Inghilterra tragge dalla loro opera, non può da alcuno mettersi in dubbio: visto che, grazie all'influenza de' suoi missionari, essa sfrutta le isole di cui parlasi, senza rivalità nè concorrenza.

L' intaglio che noi pubblichiamo, ricavato da un quadro del francese Colin, rappresenta una famiglia Taitiana. Scorgesi sulla destra una giovane donna in atto di allattare un bambino: stalle appresso il marito appoggiato sur una specie di massa, arme il cui uso comincia a diminuire nell'isola, dopo l' introduzione delle armi da fuoco, ma che adoperavisi, nullameno, ancora da molti.

(*Dai Giornali scientifici*).

FAVOLA

La Cicala e la Formica

La cicala, canta canta,
Della fervida canicola
La stagione tutta quanta
Nel cantare consumò.

Ma allorquando dell' estate
Venner poscia a declinare
Le caldissime giornate,
Senza vitto si trovò.

Il più piccolo pezzetto
D'una mosca non le avanza,
Nè d'un bruco o d'altro insetto
Il più misero boccon.

Così povera e mendìca
Pensa un poco e alfin risolve
Di svelare alla formica
La sua triste condizion.

« È la fame un gran flagello,
A lei dice; o mia vicina,
Presta a me qualche granello
Sino a luglio che verrà.

Non temer; fra le cicale
La cicala più onorata
Interesse e capitale
Alla fin ti renderà. » —

« Ma, carissima signora,
La formica le rispose,
Che facesti fino ad ora
Mentre io stava a lavorar? » —

« Col mio canto ho dilettato
Me ed il mondo » — « Brava! bene!
Se sinora hai tu cantato
Incomincia ora a ballar! »

Ab. Domenico Cervelli.

RICOVERI PE' MENTECATTI IN LONDRA

(*V. li num. 46 e 47 anteced.*)

Hanwell

Sonvi dieci cortili triangolari senz'alberi, od altro mezzo da ripararli dalla pioggia od altra intemperie. Essi sono situati parte al mezzodì, e parte a levante ed a ponente, al davanti dell'edifizio. Alcuni giardini e campi coltivati con questi confinano, ed alla parte del mezzogiorno riscontransi le stalle si per i cavalli di carretta che per le vacche, e le case per i giardinieri ed altri addetti all'agricoltura. Posteriormente trovasi l'entrata all'ospedale, ed un prato che occupa tutto lo spazio lasciato dalle due ali parallele, e si estende sino alla strada di Usbridge.

I letti su cui coricano i mentecatti sono per lo più di assi fatti a guisa di quelli di Bethlem superiormente descritti con basse sponde, e fissi per un lato, o contigui al muro, i quali non contengono che paglia senza coltrice. Quelli degli epilettici sono parimenti posti sul pavimento stesso come nell'ospedale della metropoli or detto. Oltre ai menzionati però, parecchi se ne veggono di ferro fuso intieramente, verniciati e formati a guisa di ampi bagni o truogoli contenenti anche paglia soltanto. Nelle camere riscontransi sovente pure de'seggioloni a modo di quelli di S. Luca, ma un poco più grossi. I più tranquilli servonsi di vasi da notte di terra cotta inverniciata.

Il numero de'mentecatti ascende a poco più di 620, compresi uomini e donne, senza molto divario tra l'uno e l'altro sesso

La pazzia predominante mi parve essere la demenza complicata soventi volte con paralisi; la mania, e le varie specie di melancolie non tanto come quella, frequenti.

La predisposizione ereditaria fu rivelata 214 volte su 1850 mentecatti. A questo riguardo però avverte il D. Ellis che gli aventi tale disposizione gentilizia sono in numero assai più considerevole, se la verità fosse da tutti sinceramente confessata.

L'ubbriachezza e l'intemperanza fra le cagioni fisiche, la miseria e l'esaltazione de'sentimenti religiosi fra le morali, furono osservate le più comuni. Su di 600, 60 individui circa erano affetti da epilessia.

I due terzi a un dipresso della popolazione sono applicati a qualche lavoro; e grandi veramente sono i mezzi per occupare i mentecatti d'ambi i sessi che possiede questo stabilimento, sia ne'lavori di agricoltura, che in tutti i servizi della casa, e nell'esercizio di varii mestieri in essa introdotti; il che può facilmente essere argomentato, riflettendo a quanto sopra si è detto relativamente alla disposizione materiale dell'edifizio e delle sue attinenze.

I seggioloni già mentovati, i manicotti di cuoio, e le cinture con alcune catene sono i più ordinarii mezzi di coercizione adoperati.

La cura morale consiste quasi intieramente nell'occupazione; alcuna parte hanno le pratiche religiose, e qualche divertimento. La fisica diversifica a norma delle circostanze. Tuttavia in generale si può dire che le sottrazioni sanguigne universali sono poco praticate; anteposte le locali per mezzo di mignatte applicate a varii punti della testa, e di coppette scarificate. I bagni caldi con embrocazioni fredde sul capo sono in uso, ed internamente viene con una certa predilezione amministrata una polvere composta di solfato di magnesia con piccola dose di tartaro emetico; e per conciliare il sonno o la quiete agli agitati, l'estratto di giusquiamo con tintura di digitale; e tutto questo combinato con una dieta più o meno rigorosa. In frequenti casi si ricorre eziandio all'applicazione de'vescicanti.

Su di 1185 pazzi ritirati in Hanwell dal 1851 al 1855, 222 (18 per 0|0) ricuperarono la ragione a testimonianza di Farr. La mortalità annua è del 15 per 0|0 circa, calcolando tutti gli esistenti con gli entrati nell'anno. Le malattie per cui maggior numero soccombe sono l'apoplessia, e la consunzione cagionata dalla tisi tubercolare de'polmoni; la diarrea, la dissenteria e le altre affezioni del tubo digestivo, comuni nella più gran parte degli spedali dei mentecatti tanto in Inghilterra quanto in altri paesi, rare volte si osservano. Ellis ha esaminato 154 cervelli d'uomini morti pazzi, e 67 di donne. Fra i primi 145, e 60 fra le seconde offrirongli guasti visibilissimi nel cervello e nelle sue membrane; spessezza cioè di queste; alterazioni di consistenza di quello, e raccolte di siero ne'casi più inveterati; dilatazioni di vasi, o congestioni sanguigne alla superficie cerebrale ne'casi più recenti.

I mentecatti hanno tre pasti al giorno composti e distribuiti come ora si dirà.

Pane 14 oncie per tutto il giorno.

Colezione; una pinta e mezza di riso, o di farina d'orzo secondo che giudicasi meglio per il malato; e ciò così preparato: si prendono due galloni d'acqua, due di latte, e vi si mette dentro due libbre e mezza di riso, o di farina d'orzo, ed un quarto di libbra di farina di grano scelta, e si fanno bollire assieme per un'ora.

Pranzo; domenica: bue arrosto (carne senz'osso oncie sei), quattro oncie di una specie di torta (yeast dumpling) coll' aggiunta di sei oncie di vegetali cotti. A questa torta alcune volte vengono sostituite le patate.

Martedì: invece del bue arrosto, vien somministrata carne di montone bollita; il resto non varia.

Giovedì: porco allesso rimpiazza il bue; ogni altra cosa come negli altri giorni.

Sabbato: pasticcio fatto con carne di bue e patate.

Lunedì, mercoledì e venerdì: una zuppa fatta al brodo della carne cotta nel giorno avanti, con riso, piselli od altri vegetali conditi con cipolle, erbaggi e pepe.

Cena; ogni cosa quale all'asciolvere.

Secondo poi che la stagione il comporta vengono regalati di pasticci fatti con diverse frutta, ed alle feste del SS. Natale, di torta fatta con una pasta (plum pudding), e di bue arrosto.

Una mezza pinta di birra è giornalmente somministrata nel pranzo agli infermi, ed a quelli che sono occupati in qualche mestiere; quelli che stanno lavorando fuori dello stabilimento, e si mostrano utili pella casa, ricevono anche un terzo di pinta della stessa bevanda alle undici mattutine, ed altra ugual porzione alle quattro pomeridiane; quelli che stanno bene, e non vogliono far nulla, ne sono privi.

I pasti hanno luogo, il primo ad otto ore di mattina, il secondo ad un'ora, ed il terzo alle quattro pomeridiane.

Pensioni; non vi è che una categoria di pensione, ed i mentecatti costano individualmente per ogni settimana 5 scell. e 10 den. (7 lire, cent. 25).

Calcolando tutte le persone che servono in qualche modo a questo spedale col numero de'mentecatti esistenti, la proporzione di quelle a questi è di 1 a 12 circa.

Il servizio sanitario è fatto da un medico e da un chirurgo residenti nello stabilimento; la cura però sì fisica che morale de' mentecatti, è immediatamente sotto la direzione del medico: il chirurgo non ha che una parte tutto affatto secondaria, ed attende anche alla preparazione de'medicamenti.

Evvi un cappellano ancora, che pur egli si deve uniformare alle disposizioni del medico.

Oltre ai detti vi sono medici chiamati visitatori,

i quali vanno da Londra a fare qualche visita d'ispezione.

Dirige il medico residente non solo la cura medica e morale, ma esercita eziandio l'ufficio di economo e tesoriere, ed è, in questo, assistito dal chirurgo e da due signore col titolo di governatrice e sotto-governatrice, le quali ordinariamente sono, la prima, la moglie del medico medesimo, l'altra, la moglie del chirurgo.

L'amministrazione superiore poi dell'istituto è per un decreto del parlamento sotto il re Giorgio IV affidata a un comitato di magistrati della contea di Middlessex. Questo è composto di quindici membri, cinque de'quali finiscono ogni anno il loro servizio, ma possono essere rieletti. Il medesimo tiene assemblee a tempo indeterminato, ed a seconda degli affari che devono essere trattati. Allorchè havvi qualche urgenza, i consigli hanno luogo una volta per settimana, od altrimenti, ogni quindici giorni. Nell' inverno le adunanze si fanno a Clerkenwell, e dal mese di aprile sino a settembre, nell'ospedale stesso nella seconda domenica d'ogni mese. Indipendentemente da queste adunanze regolari, i membri del comitato, e specialmente quelli che abitano più vicini allo stabilimento, sogliono frequentemente, e ad epoche incerte, visitarlo ora tutto, ora in parte per assicurarsi se ogni cosa procede ordinatamente.

D. Bonacossa.

AMBIZIONE E GELOSIA — Novella

(*Continuaz. e fine. — V. il* N° *antec.*)

Giacomo se ne andò a letto ancor esso, e non attese che il mattino per poter parlare a Luisa. « Luisa, le dice, qual è dunque la tua risposta?.... Spero avrai ben bene riflesso... non vedi quanto è ricco il nostro padrone? io, mercè tua, non farò più il servitore, praticheremo con lui le più alte società; tu, bella, adorna di tutto che desidererai, farai una splendida figura dovunque, sarai la bene accetta di tutti; non lavoreremo più per l'avvenire, insomma saremo i più felici... — Tutto questo preambolo di belle parole suscitò, accrebbe così l'amor proprio di Luisa, che quasi quasi, dimenticando che fosse mai stato al mondo Antonio, stava per arrendersi; il che vedendo Giacomo, ridusse agli estremi il discorso, e le disse: « Dunque che mi rispondi, Luisa? — Ma sarà poi vero, caro padre, che e gioie, ed oro, ed abbigliamenti d'ogni sorta saranno a mia disposizione?... andremo anche noi ad abitare in città?... Sì, padre mio, io conosco il mio torto... son pronta ad ubbidirvi.... sposerò Arturo... » — Giacomo, che non vedeva più in là dell'oro, non attese che questo sospirato sì, per riferirlo al suo padrone. « Ebbene, al più presto possibile faremo le nozze » rispose Arturo, ed il fattore gongolando dalla letizia si dispose a prepararne ogni cosa.

La prossima domenica è il giorno stabilito per le nozze di Luisa e di Arturo. Antonio sa tutto... ed una tremenda gelosia lo lacera... Quale spaventosa scena mi si appresenta davanti agli occhi!... due vittime io là veggo immerse nel proprio sangue... due anime erano esse nate per amarsi, per essere unite tutta la vita... ecco troncate le più belle speranze, quelle che si concepiscono in sul fior della vita!... — Potesse almeno Antonio, una sol volta ancora, parlare a Luisa!... — Ella stessa glie ne porge il destro. Sabato a sera, nel mentre essa tornava da una villa vicina, ove era stata ad invitare, per l'indomani, una sua amica, « Luisa... afferrandola pel braccio Antonio le dice, Luisa... dunque io ti perdo?... domani tu sarai sposa ad un altro?... » — a quelle parole ella ne sentì quasi rimorso... ma ambizione venne tosto a soccorrerla, e le insegnò a saper fingere a tempo, e ad essere a tempo superba. « Sì, pur troppo, mio Antonio, gli rispose fingendo d'essere commossa, pur troppo!... dovetti cedere, mio malgrado agli ordini di mio padre, che, se io non acconsentiva, voleva scacciarmi, voleva odiarmi... — Voleva odiarti?... e non ti bastava l'amore del tuo tenero Antonio?... Voleva scacciarti?... e non ti ricoverava Antonio?... — Mi ricoveravi tu, ella interruppe, e dove... tu che sei povero... dove volevi tu ricoverarmi?... » — Antonio ben intese il nascosto significato di quelle parole, e non ebbe più freno — « Ebbene, tu verrai meco egualmente... noi non dobbiamo separarci più mai... — Antonio, che dite?... dunque voi più non mi amate?... E mi amate voi, gridò furibondo Antonio, mi amate voi?... — Lasciatemi... che mio padre... il mio sposo m'attendono... lasciatemi partire... altrimenti io griderò... chiamerò soccorso... — Vuoi partire?... ebbene, dandole un colpo colla mano che la fe' cadere boccone per terra, ebbene, parti, o ingrata, superba donna... » — e così dicendo, avventatosele contro, la uccise. Poscia, guardando coll' occhio della disperazione quelle sembianze che a tanto stremo di mali aveanlo condotto, quello stesso coltello, per tre volte, sin che ebbe forza, conficcossi nel cuore. —

L' indomani, invece dell'apparato nuziale, tutta la chiesa vestiva a lutto, e due bare racchiudevano i cadaveri di quei due infelici.

Dunque tanto può negli animi umani ambizione e gelosia?...

Antonio Mina.

IL CAMALEONTE (*Chamaeleon*)

La parola camaleonte (Ξαμαιλέων) suona, in greco, *piccolo leone*, e denota un genere di *rettili sauriani*, che l'autorevolissimo Cuvier così descrive: « Hanno tutta la pelle aspreggiata da piccoli granelli squammosi, il corpo compresso e 'l dorso quasi tagliente; la coda rotonda ed attortigliantesi; cinque dita ad ogni piede, ma partite in due mazzi, l'uno di due l'altro di tre; ognuno di tali mazzi è congiunto dalla pelle sino alle unghie: la lingua carnosa, cilindrica, ed estremamente allungabile; i denti trilobati; gli occhi grandi, ma quasi ricoperti dalla pelle, eccettuato un piccol buco rimpetto alla pupilla, e mobili, indipendentemente, l'uno dall'altro; nessun orecchio esteriore visibile; l'occipite rialzato a piramide. Le loro prime coste congiungonsi allo sterno, le successive continuano, ciascuna, colla sua corrispondente, chiudendo, così, l' addome entro un intero cerchio. Il loro polmone è sì vasto, che, quando è enfiato, il loro corpo sembra trasparente; la qual cosa fece credere agli antichi ei nutrissesi d'aria. Vivono d'insetti, che afferrano coll'estremità glutinosa della lingua: unica parte di tutto il corpo che essi muovano con prestezza. Mostrano, in tutto il resto, una lentezza eccessiva. La grandezza del loro pol-

mone è, probabilmente, ciò che loro dà la proprietà di cambiar di colore, non già, come si credè, secondo i vari corpi su i quali si trovano, ma secondo i loro bisogni e le loro passioni. Il loro polmone, rendeli, in fatti, più o meno trasparenti, costringe più o meno il sangue a rifluire verso la pelle, tinge, anzi, questo fluido più o men vivamente, secondo che empiesi o disvuotasi di aria. Il camaleonte stassene costantemente sugli alberi.

La famiglia dei camaleonti abbraccia, del resto, varie specie, le cui principali, giusta il succitato autore, sono: 1° Il *camaleonte ordinario* (lacerta africana); 2° Il camaleonte nano (lacerta pumila); 3° Il camaleonte del Senegal (lacerta chamaeleon); 4° Il camaleonte delle Molucche, a naso forcuto (chamaeleon bifurcus): le quali specie hanno ciascuna qualche particolare segno o modificazione, e crescono in diverse regioni. L'imagine che offeriamo ai nostri lettori affigura il camaleonte ordinario, ossia africano, espresso in dimensione quasi naturale, meno la lingua che vorrebbe essere meno lunga, più grossa e più schiacciata all'estremità, per convenire esattamente al vero.

(*Da* Cuvier).

DELLE MOSCHEE O TEMPII MAOMETTANI

Art. II

Accingendoci ora a descrivere i particolari esterni delle moschee, avvertiremo, anzi tutto, come, secondo le turchesche prammatiche, abbiano desse il privilegio di essere, esteriormente, imbiancate; privilegio questo che è, colà, di gran conto e proprio soltanto delle reggie del principe, o di qualche altro pubblico edificio più ragguardevole. Al quale speciale carattere vuolsi aggiungere: 1° l'altro distintivo delle mezze lune in bronzo, o marmo, o pittura, di che ostentano ornate le sommità de'tetti, gli angoli de' cornicioni, ed alcuna volta gli spazi delle pareti, le imposte delle porte, ecc.; 2° Lo splendido rivestimento delle cupole, ed altre parti superiori, con rame o piombo dorato, modo di pompa che sommamente contribuisce a crescer lustro alle fabbriche di cui parlasi, e che esse hanno pure comune colle fortunate stanze destinate ad accogliere la sacra persona del Sultano.

Primi, del resto, fra gli accessorii esterni delle moschee, sono i *minarè*, o *torri dei lumi*, corrispondenti ai nostri campanili, e così detti perchè nelle notti del ramazan, tutti, quanti hannovene sul territorio ottomano, vengono illuminati. Vero è però che l'uso più comune cui servono si è quello di sostenere il *muezzin* o cantore, quando sale in alto per invitare il popolo alla preghiera, su di che è in voga tra' Musulmani l'origine seguente. Narrasi che i discepoli di Maometto scorgendo come egli, nell' epoca del suo ritiro in Medina, sempre non facesse le cinque preghiere prescritte nell'ora stessa, e nel medesimo punto, e trovandosi, per tale motivo, soventi volte impossibilitati ad unirsi a lui in sì rilevante religioso esercizio, radunaronsi, alla fin fine, onde avvisare al mezzo di proclamare e far noti al pubblico i momenti solenni in cui il loro maestro satisferebbe, sì di notte che di giorno, al gran precetto del *namàs*, o preghiera. Le bandiere, le campane, le trombe, i fuochi furono successivamente proposti per segnali. Ma nessuno di essi fu ammesso. Si ripruovarono le bandiere siccome disconvenienti alla santità dell'argomento; le campane, onde non imitare i cristiani; le trombe, quali strumenti speciali al culto israelitico; i fuochi, perchè troppo analoghi alla religione dei Pyrolatri. In questa lotta di dispareri, i discepoli si divisero senza nulla conchiudere. Ma lungo la notte, l'uno di essi, Abdullah Ibn Zeid Abderijè, vide in sogno un celeste genio vestito di verde, e schiuse a questi il suo cuore con tutta la caldezza che spiravagli il suo zelo per lo scioglimento del dubbio che teneva incerti i seguaci del profeta suoi confratelli. « Eccoti ciò che dee farsi, gli rispose il genio, affine di compiere degnamente al grave officio per cui disputate. « Ei salì, allora, sul tetto della casa, e fece l'*essàn*, ossia chiamata, con quella tecnica frase che sempre rimase, dappoi, in uso per annunciare al popolo le cinque ore delle preghiere. Al suo svegliarsi, Abdullah corse a riferire la sua visione al profeta, il quale colmollo di benedizioni, e deputò, sul momento stesso, Habesci, altro de'suoi discepoli, a sbrigarsi, sul tetto della sua casa, di questo augusto incarico, sotto il titolo di *muezzin*, o banditore.

La materia dell'*essàn*, od *invito*, di cui parliamo, appartiene, del resto, più all'argomento della preghiera secondo il culto musulmano, che a quello dei tempii propriamente detti, che stiamo ora svolgendo, e noi, quindi, in altro luogo ne terremo discorso.

La forma generale dei minaretti, o torri delle moschee è troppo nota, e troppo chiaro apparisce dalle mille imagini che ne corrono in volta perchè paia necessario il fermarci qui a descriverla: solo avvertiremo che vario ne è il numero e varia la struttura in quasi tutte le moschee, le quali talora ne hanno un solo, talvolta due, talvolta quattro e talvolta fin anco sei. I minaretti comuni non sono gueriti che di una sola galleria o balcone; ma lungo il fusto di quelli più nobili contansene due o tre, così esigendo il gran numero di cantori che ascendonvi a proclamare, a coro, la sacra chiamata. Molte altre differenze tra i minaretti derivano: 1° dalla varia

altezza, essendovene alcuni i quali si ergono sublimi sino alle nuvole, entro al cui seno nascondono l'acutissima loro cervice; altri che, più modesti, superano, di poco, il tetto de' comuni edifici; altri, finalmente, i quali, piccoli e poverissimi, appena tanto si estolgono da mettere il *muezzin* sopra il livello delle persone passanti; 2º Dalla varia materia; poiche i minaretti delle imperiali moschee compongonsi, per lo più, di finissimi marmi, mentre che gli altri sono di pietra, di mattone, od anche semplicemente di legno; 3º Dai vari rabbellimenti; stantechè i più sontuosi minaretti sono dall'alto al basso scanalati, con gallerie ricchissime di intagli, metope, ecc; ed i più comuni sono ignudi e solo intonacati di semplice calcina. Veggonsi pure *minaretti*, il cui tetto appuntato splende per l'oro finissimo ond'è rivestito, altri ricoperti di piombo, altri di legno tinto a blù, a rosso, ecc. Ma checchè sia di tali diverse categorie, certo è che i minaretti appartengono al novero delle opere più leggiadre ed ardite dell'arte moderna, e che i costruttori orientali superano, in ciò, qualunque nostrano artefice più provetto. La ragione si smarrisce, ed è forza arretrarsi meravigliati e impauriti nello scorgere queste torri svelte e sterminate, le quali, quasi frecce lanciate dagli uomini contro il cielo, mentre poggiano sulla terra con un'angustissima base, spingono sin oltre i turbini l'aurea punta di che si incoronano. E lo stupore fassi maggiore ancora ove si pensi che nessuno dei mille tremuoti che scuotono da secoli il suolo costantinopolitano, seppe abbattere un solo di si esili monumenti, sebbene non reggessero a que'duri crolli late torri, spaziosi palagi, solidissime mura. Arroge che mirabile si è l'artificio con cui gli Orientali praticano entro alle viscere di tali sottilissime torri le scalette a lumaca necessarie all'ascendere: talchè, in alcuni, ognuna delle gallerie ha la sua scala speciale, per cui i *muezzin* vanno e vengono nel tempo medesimo, senza che un drappello comunichi o s'imbatta coll'altro. Il quale risultamento, ottenuto entro i confini di angustiosissimo cilindro, è prova tanto ardua ad eseguirsi, che noi non sappiamo se altro architettonico lavoro possa superarla.

Dopo i *minaretti* che formano parte integrale del tempio, e su'quali dovremo ritornare laddove sarà discorso della preghiera e de'*muezzin* o talacimanni, gli accessorii esterni degni di massima considerazione sono i diversi pii stabilimenti annessi alle moschee medesime, a cui fanno nobile e degna corona. Imperocchè, l'idea della beneficenza è, presso i Turchi, così congiunta con quella della religione, che mai non innalzasi, fra di loro, sontuoso tempio, senza che sorga insieme, intorno ad esso, un certo numero di pii istituti, dipendenti in tutto dall'amministrazione della moschea-madre e coi di lei redditi sussistenti. La quale santa e commendevole consuetudine, per cui mentre da un lato afforzasi nel popolo l'amore alla religione, più dolci e gradite rendonsi, dall'altro, le consolazioni del ricevuto beneficio, siccome quelle che sembrano, in certo modo, discendere dal cielo anzichè dalla mano dell'uomo, antichissima è nell' impero ed anzi coeva della monarchia stessa; rilevandosi che quando Urcano edificò in Brussa le prime moschee, costrusse, al fianco loro, *medressè, imaretti* ed altri pietosi istituti di quella guisa. Dei quali però proponendoci noi in apposito luogo porgere speciale notizia, ci limitiamo a darne qui la semplice definizione, indispensabile per l'intelligenza delle cose che or ora andremo toccando.

Cav. Baratta.

LA FANCIULLA GENEROSA

RACCONTO

Fra i molti libri posti in luce col santo e rilevantissimo scopo di informare il cuore de' fanciulli alla virtù, proponendo loro esempi di opere oneste e generose, vestiti di parole semplici, ma purgate ed allettevoli insieme, ottimo, nonchè lodevole, quello ci parve pubblicato, non ha guari, in Firenze, sotto il titolo di Racconti morali ad uso dei fanciulli, scritti da diverse donne italiane. *Il perchè volendo noi contribuire, quanto ci è dato, alla maggiore diffusione di pagine così pregievoli, e così piene di frutto, divisammo presentarne a' nostri lettori un primo saggio nel racconto seguente, dovuto come tutti gli altri, ad una delle tante chiare donne che illustrano coi parti della penna la sempre bella e gloriosa patria nostra comune.*

Una bella mattina di dicembre del 1840, il signor Gaetano F., ricco possidente pisano, stava facendo colazione colla moglie e colla figlia in un salotto a piano terreno del suo bel palazzo. Quando ad un tratto si presentò loro Cecco il giardiniere, tutto pallido ed agitato dicendo: Ah! signor padrone! signor padrone! — Che hai, povero Cecco? esclamò il signor Gaetano, spaventato dalle smanie del giardiniere, che hai? I miei limoni! le belle arance per la padroncina! il ladro! Dio mio! dopo tante cure

e fatiche! — Insomma, parla, racconta che cosa è accaduto? seguitava a dire il signor Gaetano all' afflittissimo giardiniere. — La sappia, signor padrone, che abbiamo un ladro che ci porta via i più bei limoni e le più belle frutta della serra; le grosse arance che io aveva tanto custodite per la signorina sono sparite... Questa è la terza volta che il briccone viene a rubare nella serra... porta via il frutto di tante mie fatiche! i miei poveri guadagni!... che faremo signor padrone? la mi consigli per carità. — Sta molto attento, mio caro Cecco, e fa mettere al muro vicino alla serra dei ferri ritti, onde i ladri non vi possano salire o scendere senza pericolo di restarvi attaccati. — Sì signore, lo farò; ma intanto?..... — Ma intanto bisogna aver pazienza, disse Franceschina, la figlia del signor Gaetano, amabile e buona fanciulletta di quattordici anni. — È per voi signorina, che mi dispiace. — Per me? farò di meno delle grosse arance; ma tu pover uomo che hai perduto il frutto di tante attenzioni e fatiche, tu sei quello che hai sofferto. Caro babbo, disse piano Franceschina al signor Gaetano, caro babbo, che potrei fare per consolare quel povero afflitto Cecco? — Prendi questi pochi paoli e donali a lui, disse il padre, contento di vedere la figlia così pietosa per i poveri amici della fatica. Franceschina fu assai lieta di vedere il buon uomo sorridere di piacere e di gratitudine alla vista del denaro ch'ella tutta modesta gli regalava. — Iddio vi faccia felice, cara padroncina, siete buona come un angelo! come il vostro babbo. — Speriamo, prese a dire il signor Gaetano, che il ladro non torni più e che ci lasci le nostre frutta ed i nostri agrumi. Tu intanto Cecco va a porre gli uncini al muro, non perdere tempo ad usare di questa precauzione. Vado subito, replicò il giardiniere, e partì brontolando contro il ladro e benedicendo Franceschina per il dono da lei ricevuto.

Son proprio dispiacente di questa cosa, diceva la fanciullina al babbo ed alla mamma; voleva fare un regalo di frutta e di arance alla zia che a me fa tante garbatezze! Ecco che sono rimasta delusa in questo mio desiderio! pazienza! e sempre bisogna aver pazienza in questo mondo! Sì, figlia mia, rispondeva la madre, colla pazienza si vincono molti ostacoli, si addolciscono molte amarezze; beato colui che sa porla in opera! — Procurerò di averne di questa santa pazienza, ma i ladri son tanto cattivi che la fanno fuggire! — È vero, mia cara bambina, son molto peccatori i ladri... guai a chi tocca la roba altrui! Dio lo proibisce, e guai, guai a colui che incomincia a prendere anche uno spillo che non gli appartenga; perchè dopo lo spillo si dà coraggio, acquieta il rimorso della sua coscienza, a poco a a poco si familiarizza colla colpa, e da quella piccolissima cosa passa a rubare l'argento, l'oro, le gemme ed anche... Zitta, zitta, mamma, per carità, mi vengono i brividi! Santissima Vergine, angeli custodi vegliate su coloro che avrebbero tali fatalissime inclinazioni! — Oh! liberateli!

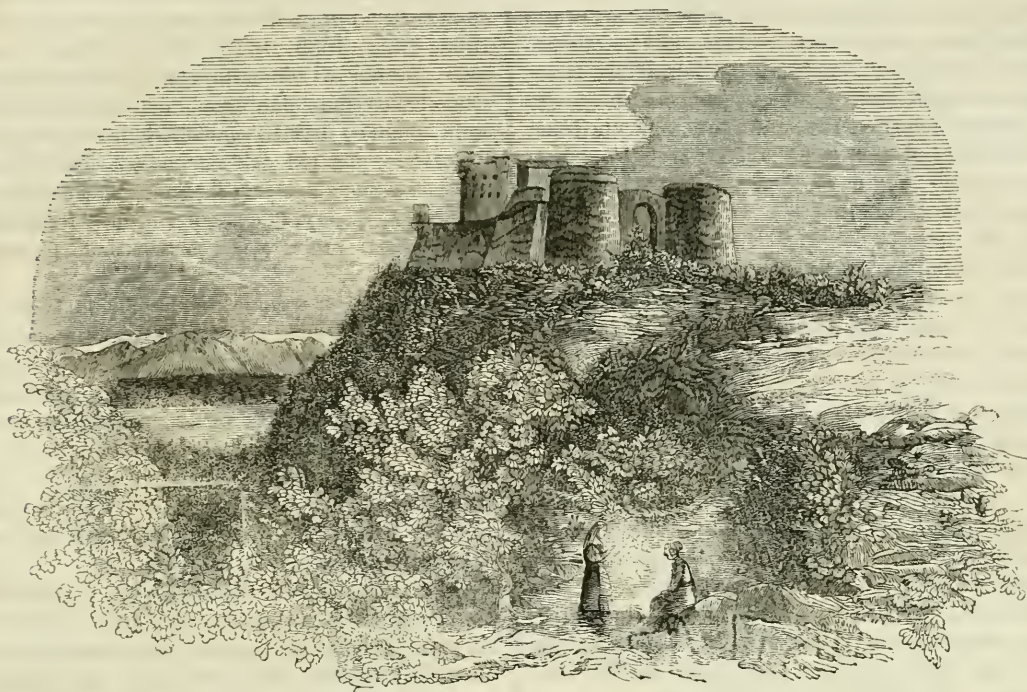
Tutto quel giorno si parlò di Cecco, del ladro, delle belle frutta, degli agrumi e dei peccati di furto.

Due giorni appresso, dopo il tramontare del sole, mentre che il signor Gaetano si preparava ad uscire di casa, e che Franceschina lavorava in compagnia della mamma, si sente il cane abbaiare e la voce del giardiniere che dice: — Eccolo! — Eccolo! — Ti ho veduto! Tutti compresero essere questo il ladro. — Ecco il cuoco ed altre persone di servizio corsero, chi armato di bastone, chi di spiede; tutti corsero alla serra, ma Franceschina volava; dico volava, perchè aveva veduto il ladroncello che saltando il muro era restato attaccato per le vesti agli uncini ivi apposti, ed ella rapida come il baleno era giunta prima dei domestici vicina a colui che le rubava i deliziosi frutti ed agrumi. Vedutolo cadere in terra tutto tremante, quella generosa fanciulla se gli pose innanzi, imponendo ai servi di arrestarsi: Fermatevi, grida, fermatevi; rispettate il comando della figlia del vostro padrone; io vi farò tutti scacciare di casa se osate di percuotere quell' uomo, egli è solo, inerme; voi molti ed armati. Ecco il babbo. — Babbo mio, esclamò la pietosa, abbracciando il padre, babbo mio per carità, per amor mio, per amor della mamma, lascia libero quello sventurato peccatore: — e così dicendo, impediva colla voce e colle braccia, che cingevano il corpo di suo padre, che egli s'inoltrasse. — Questa scena, in cui la colpa e la virtù erano a confronto, commosse tutti i circostanti, e nessuno di loro mosse il piede da dove stava.

Franceschina si accostò al giovine mariuolo, che teneva la faccia nascosa fra le mani, tutto rannicchiato in un cantuccio, e così gli disse: Disgraziato! perchè vieni tu a rubare le nostre frutta, i nostri limoni, le mie belle arance! — Perdonatemi signorina... mia madre è ammalata... — Ciò diminuisce il tuo fallo, ma non lo scusa; dovevi chiedere l'elemosina per tua madre, ma non dovevi prendere la roba altrui: Dio lo proibisce... È maledetto il ladro! maledetto da Dio!... È vero, disse quel misero piangendo, la vostra bontà mi ha umiliato, mi rialza e mi toglie alla colpa: voi siete stata il mio angelo protettore; giuro ai vostri piedi che mai, mai più penserò di toccare la roba degli altri: fate che il vostro babbo mi perdoni. — Tutti tacevano. — Franceschina diede al pentito alcune monete che si trovava indosso, ed aprì il cancello dicendogli: Va, fuggi da noi, ma soprattutto fuggi dal peccato, — non rubare; chiedi, e ti sarà dato dagli uomini e da Dio.

Franceschina, dopo tanto slancio di virtuosi affetti, volò nelle braccia del suo caro babbo, incominciò a piangere, e quasi si svenne: ella fu ristorata dagli elogi de'suoi domestici e dalle tenere carezze de'suoi amantissimi genitori.

E. G. R.

VERRUA

Se diffusamente narrare si volessero le varie vicende del castello di Verrua, di quello scosceso monticello attorno cui seguirono memorandi fatti d'arme; fortezza pigmea a confronto dei giganteschi assedi sostenuti, e che specialmente nel 1625 trattenne e consumò un grande esercito, e salvò per allora il Piemonte dall'invasione di acerrimi nemici, avrebbesi materia sufficiente a riempire molte di queste pagine; il descrivere però un assedio, poi un altro; un primo assalto, poscia un secondo, quindi un terzo; lo spiegare le militari astuzie, gli assalimenti e le difese, l'esporre gli stratagemmi e le mosse degli eserciti, e 'l narrare le rovine e le stragi d'ogni battaglia, riesce troppo ardua impresa, e dalle frequenti ripetizioni ne può nascere noia in molti de' nostri lettori. Lasciando dunque che coloro i quali si dilettano di siffatte narrazioni le leggano negli autori delle storie d'Italia o della Real Casa di Savoia, che tutti più o meno a lungo hanno parlato degli assedi di Verrua, o nei vari opuscoli stati stampati espressamente per raccontarle, tali fatti qui soltanto si accenneranno; ma quel che potrà riuscir forse più dilettevole ai lettori non si tralascierà di dire; parlerassi cioè dei dintorni di Verrua non meno degni di memoria, ossia dell'ampio piano che dai piedi di quella rôcca si stende sino a Lavriano, nel quale giaceva la ligure, poi romana città d' Industria.

Prima ancora che i Romani salissero in grandezza e conquistassero tutta l' Italia, poi il mondo allora conosciuto, Industria era già un' illustre città dei Liguri; Plinio scrisse che ne'secoli a lui anteriori, Industria si chiamava *Bodincomago*, nome preso dal Po, appellato dai Liguri *Bodinco*, parola che nel loro linguaggio significava *senza fondo;* come infatti il Po a Crescentino avendo già accolti nel suo seno il Sangone, la Stura, le due Dore e vari altri fiumi, comincia a diventare di notevole ampiezza e profondità.

La città d'Industria sotto la dominazione barbarica declinò come declinarono le altre città romane, le quali spopolavansi e cadevano in rovina, mentre ingrossavansi e venivano in fiore Pavia, Verona, Ravenna, e le altre città ove i condottieri dei Goti e dei Longobardi posero le loro sedi. L'ultima rovina d'Industria, quella che affatto la annientò, si crede che avvenisse sotto l' imperatore Federico I *Barbarossa*, dal quale, siccome narrano le storie, distrutte furono vicino a Verrua quattro castella, ed incendiate e atterrate al suolo duemila case nel piano che le è sottoposto.

Le storiche memorie di quei tempi si sono in gran parte perdute; lo sanno gli storici e gli archeologi, che spesso inutilmente si affaticano per ricercar notizie bastevoli, a fine di non lasciare interrompimenti o dubbiezze nei loro racconti, e sanno quanta pena costi il rintracciare la verità e la certezza sulle cose di quella più oscura che remota età. Siccome Industria scomparve dalla faccia del suolo,

così dalle menti delle popolazioni si cancellò la memoria del suo sito, e nello scorso secolo ancora cadevano in errore quei geografi che indicare lo volevano; di loro chi poneva Industria ove sta ora la città di Casale, chi vicino ad essa città; Lodovico Della Chiesa era il solo che sospettata avesse la verità, ma neppure egli voleva, nè con qualche sicuro fondamento determinarne poteva precisamente il sito.

Al Ricolvi ed al Rivautella, dotti archeologi dello scorso secolo, l'autunno 1745, mentre stavano villeggiando in Monteu da Po, fu portata una lapide a caso disotterrata nei campi di quel villaggio; leggevasi in quell'iscrizione chiaramente il nome d'Industria; trasferironsi essi ov'era stata rinvenuta la lapide, ne scoprirono altre, e vi trovarono monete, stoviglie, ornamenti ed altre anticaglie romane; sentirono poscia dal pievano del villaggio che la parrocchiale di Monteu si scriveva *ab antico* col nome di *plebs Lustriae* ed anche di *plebs Dustriae*, e se ne convinsero dall'esame delle vecchie carte; sentirono altresì da' contadini trovarsi colà una *regione* chiamata *Mundicoi* e *Bondicoi*, nome che si avvicina a quello di *Bodinco*, e se ne accertarono, ed ecco i sospetti di Lodovico Della Chiesa avverarsi, e farsi dal Ricolvi e Rivautella la scoperta del sito d'Industria: scoperta che venne in seguito riconfermata dagli scavi fatti negli anni successivi, ove le molte rovine, e di più il trovarsi alle rovine frammisti carboni, dimostrarono eziandio la verità di quanto dissero gli storici; vale a dire che Barbarossa avesse ivi dato alle fiamme duemila case.

Industria dunque giaceva in quel seno che, tra Chivasso e Crescentino, allargandosi sulla opposta destra sponda del Po a guisa di anfiteatro, è circondato dalle colline di Lavriano, Monteu, Cavagnolo, Brusasco e Verrua; il sito era veramente assai propizio per una grande e popolosa città: il Po, già navigabile con battelli di qualche rilievo, render la doveva commerciante, la feracità del suolo produceva in abbondanza ogni genere di vettovaglia; la collina da un lato, il fiume dall'altro servivanle di baloardi, e le due erte cime di Verrua e del monte di Lavriano, sulle quali dicesi che sorgessero i più forti propugnacoli industriensi, difender potevano i due soli facili passi d'ingresso all'ampio anfiteatro; infatti sulla vetta di quell'erto monticello che presso Lavriano serra il mentovato bacino e s'avanza verso il Po, scorgonsi tuttora informi ruderi di vecchie fortificazioni, ed il picco di Verrua fu sempre, da epoche immemorabili, coronato da un propugnacolo più o meno forte, secondo i tempi e le circostanze.

Il castello di Verrua sovrasta ad alte voragini, e giace sovr'un monticello lambito dal Po, formato da scoscesi dirupi e da nude roccie, e non ha facile accesso che dal lato di mezzodì, ove il monticello dolcemente inclinandosi si congiunge colla catena delle monferratesi colline; ma da questo lato giganteschi bastioni, fattivi costrurre dai regnanti Sabaudi, dopo che conobbero l'importanza e la fortezza del sito, ne rendevano micidiale l'avvicinamento.

Già nel XII secolo soffriva un assalto dalle truppe di Federico I *Barbarossa;* negli anni 1588, 1541, 1552, 1625, 1659, 1642, 1648 e 1704, vi seguirono attacchi e combattimenti; fra queste azioni sono celeberrimi i due assedi del 1625 e del 1704, ambi lunghi ed ostinati; micidiali così il primo come il secondo, ma più del secondo glorioso il primo, perchè avvilito e spossato il nemico abbandonar dovè l'impresa, e servì tale assedio a dimostrare quanto grande sia il valore e la costanza delle piemontesi milizie.

Un esercito spagnuolo, in quell'anno 1625, sotto il comando del duca di Feria, entrato in Piemonte, si disponeva a barbaricamente desolarlo, ed allo avvicinarsi dei nemici erasi lo spavento sparso nelle popolazioni; Verrua allora era piazza poco munita e difesa da debili bastioni, non riputata forte che per la postura. La presa di Verrua, creduta facile dagli Spagnuoli, era la prima impresa ch' essi proponevansi di fare, di dove poscia avanzarsi nel cuore del Piemonte.

Carlo Emanuele I, conosciute le intenzioni del nemico vi menò le sue più fiorite genti, introdusse un buon presidio nel castello, e per sostenerlo egli stesso accampossi col nerbo delle sue truppe nel piano che sta a ponente. Si accinsero gli Spagnuoli ad espugnare la piazza, i Piemontesi a difenderla, vi si ostinarono gli uni, vi si ostinarono gli altri, si combattè con assalti e con sortite, con batterie e contrabbatterie, con mine e contrammine, tutte le macchine da guerra poste vi furono in opera, il terreno insomma che cingeva la fortezza, tutto si smosse, mescolò e rimescolò più volte col sangue e coi cadaveri, finchè gli Spagnuoli stancati dalla vigorosa resistenza, e decimati dai cannoni e dalle malattie entrate nel campo per le continue pioggie, dopo parecchi mesi d'inutile assedio, assai scemi, ricondotti furono dal Feria sul Milanese. Ecco come Verrua trattenne e consumò un esercito, e salvò il resto del Piemonte dalla peste della guerra. Corse fama di questo memorando assedio per tutta Europa, e la memoria sempre ne vivrà fra i Piemontesi.

Dopo così fruttuosa resistenza, conobbesi di quale importanza era il sito di Verrua, secondo l'arte militare di quei secoli i nostri Sovrani si posero a fortificarlo, e Carlo Emanuele II massimamente quegli fu che lo rese una delle più fortificate piazze d'Italia; col mezzo d'una strada coperta fu unita a Crescentino, e posta in istato a ributtare ogni più arrabbiato assalto, a sostenere ogni più lungo assedio.

Nel 1704 poi, malgrado la fortezza del sito e la valorosa resistenza fatta dai difensori, dopo un lunghissimo assedio dovè cadere, perchè le forze piemontesi sfortunate e troppo oppresse in tutte le altre parti dello stato, più non erano in grado di recarle alcun soccorso.

Nè solo le fazioni guerresche resero celebre il castello di Verrua; chè fu pure illustrato dalla dimora fattavi dal Tasso, allorchè usciva dalle prigioni di Ferrara, e si suppone anzi che in Verrua lavorasse a ritoccare il suo *Aminta*.

Di tante opere di fortificazione in Verrua, oggidì più non rimangono sull' alto del monticello che pochi avanzi, ma se salite colassù a vedere la villetta che fu costrutta su quelle rovine, riconoscerete ancora mescolate alle nuove mura tutte le traccie dell'antica fortezza, contemplerete con orrore alcuni de' suoi bastioni rotti o sconvolti dalle artiglierie e dallo scoppio delle mine, col sibilare del vento vi parrà di sentire i gemiti ed i lamenti delle numerose vittime che gettarono l'ultimo respiro fra quegli informi sfasciumi; vi sembreranno le roccie rosseggianti ed insanguinate; ma non potrete a lungo e con occhio indifferente mirare un luogo che vi ricorda azioni cotanto snaturate dell'umana rabbia, ed i vostri sguardi commossi si rivolgeranno altrove.

Clemente Rovere.

DIALOGHI DI LUCIANO

(*V. num.* 34, 36 *e* 46 *antec.*)

DIAL. X

CARONTE, MENIPPO E MERCURIO

Car. Paga, malandrino, pagami il nolo.

Menip. E' pare, o Caronte, che oggi tu voglia abbaiare.

Car. Paga, ti dico: non ti ho io passato?

Menip. Tu vuoi attigner acqua con un crivello.

Car. Chè? Vi ha qui chi non abbia un obolo?

Menip. Degli altri non so: io però ho nulla.

Car. Che sì per Plutone, che ti sfracellerò, furfante, se non paghi.

Menip. Ed io col tuo remo ti romperò il capo.

Car. Sarai tu dunque passato *gratis*?

Menip. Ti paghi Mercurio, che mi ti ha mandato.

Merc. Bel guadagno, per Giove, se dovessi pagare fin pe' morti.

Car. Da me non iscapperai.

Menip. Oh! per questo, tirata la barca a terra, statti pure qui con me: tu vedrai poi come prender ciò che io non ho.

Car. Ma non sapevi tu che si dovea portare?

Menip. Ben io: ma come averlo? Oh! non dovea io però morire?

Car. Tu solo dunque ti vanterai di esser passato per niente?

Menip. Non per niente, o dabben uomo: chè ho vuotato la sentina, ho maneggiato il remo, e piangendo tutti, io solo non ho pianto.

Car. Questo non ha che fare col nolo. Tu hai a pagare: così vuole la legge.

Menip. Adunque tornami in vita.

Car. Oh bene, per averne io poi le busse da Eaco.

Menip. A che dunque mi stai alle spalle?

Car. Mostra che hai nella bisaccia?

Menip. Lupini, se e' ti piacciono, e la cena di Ecate.

Car. Donde ci hai tu portato questo cane? Che parlare, mentre navigava! che pungere! Di tutti egli voleva la baia; e mentre gli altri piagnevano, ed e' cantava.

Merc. Non sapevi tu, o Caronte, che uomo era che tu avevi a passare? Libero affatto e sprezzante di ogni cosa: tale è Menippo.

Car. Ma, se ti abbranco...

Menip. Sì mi abbrancherai, buon uomo, ma non due volte, ti so dire.

DIAL. VIII

DIOGENE E POLLUCE

Diog. Vorrei, o Polluce, che quando ritornerai su fra' vivi (chè credo tocchi a te domani ritornare in vita), se troverai in alcun luogo Menippo, quel cane; (e lo troverai a Corinto, là presso la fontana, o nel liceo a dar la baia a' filosofi), gli dicessi a mio nome, che se ha già riso abbastanza delle cose di lassù, venga or qui a ridere più di cuore. Chè, gli dirai, qui tu non puoi ancor ridere a tua posta; perchè vi ha appena chi conosca come le stieno le cose della vita; ma laggiù non cesserai di ridere, come fa ora Diogene; quando singolarmente vedrai i ricchi, i satrapi e i tiranni così vili e spregevoli; e li conoscerai al solo guaire infemminiti e dappoco rammentare ciò che godettero in vita. Queste cose gli hai tu a dire, e che empia ben la bisaccia di lupini, e intaschi pure, se troverà in qualche trivio alcun tozzo della cena di Ecate, o un uovo lustrale, o alcun che di consimile.

Pol. Ben io dirogli tuttociò, o Diogene: ma conoscerollo io? Che faccia è la sua?

Diog. Vecchio, calvo, con un mantellaccio fatto a crivello, per cui passa ogni vento, e tutto lordo. Sempre col sogghigno sulle labbra, e sempre morde i millantatori filosofi.

Poll. A questi segni sarà facile trovarlo.

Diog. Vuoi tu dire per me anche qualcosa a quei filosofi?

Poll. Di' pure: chè non mi è grave.

Diog. Di' dunque loro, che pongano una volta fine alle scipitezze e al litigare su di ogni bazzecola, e al proporsi a vicenda argomenti cornuti, e a formare crocodili, ed insegnar l'arte di cotali scempiaggini.

Poll. Ma mi daranno del goffo e dello stordito, se biasimerò così la loro sapienza.

Diog. Ma tu rispondi che ambasciador non porta pena.

Poll. Ebbene, anche questo dirò.

Diog. A' ricchi poi, o mio caro Polluce, di' a mio nome: A che, o scioperati, guardate l'oro? perchè tribolate voi stessi, accumulando usure, ammassando talenti, mentre pur con un obolo voi dovete qui tra breve venire?

Poll. E questo anche io dirò.

Diog. Ma di' anche a' forti e agli avvenenti, e a Megillo Corinzio, e a Damosseno il lottatore, che presso di noi non sono nè biondi capegli, nè azzurri o neri occhi, nè la biacca sul volto, nè i nervi tesi, nè le robuste spalle, ma una sola cosa ci predica arida polve, e cranii spogli di ogni avvenenza.

Poll. Nè mi fia grave pur di dir ciò agli avvenenti e a' robusti.

Diog. Ed a'poveri, o Spartano (chè molti sono stretti dalla miseria, e chiamano compassione per la povertà), di' che non piangano, non disperino, narrando loro l'eguaglianza degli onori che è qui fra noi: poichè avranno a vedere i ricchi, che qui sono, per niente migliori di loro. A' tuoi Spartani poi, se ti piace, di' a mio nome, che li pongano in libertà.

Poll. Non mi parlar degli Spartani, che non ne voglio sapere: quanto agli altri, riferirò ogni cosa.

Diog. Lasciamoli dunque, se così vuoi, ma non dimenticarti di riportare agli altri le mie parole.

ANNOTAZIONE

Ci riserbiamo a dare in un prossimo numero un articolo in ischiarimento di questi due dialoghi. Qui diremo solo brevemente del passo nel quale si parla della cena di Ecate. Tutti sanno come si prendono comunemente per una sola divinità la Luna, Diana ed Ecate; nondimeno i diversi parenti che assegnano a ciascuna gli antichi poeti, fan sì che vengano distinte, e prese come diverse divinità. Ecate, della quale parla qui Luciano, fu detta da Bacchilide Νυκτος Μεγαλοκολπον Θυγαθερ, figlia della notte. Orfeo invece la chiama figlia del Tartaro, e la fa compagna delle Eumenidi. La dipignevano gli antichi terribile di aspetto, grande soverchio della persona, con ai piedi intorcigliati serpenti. Luciano stesso nel *Philopseudo* la presenta co' serpenti alle chiome, i quali le scendevano giù per gli omeri. Questa Dea era onorata dagli Ateniesi tutti i mesi in luna nuova, ne' trivii, dal che vuole Ugo Foscolo che chiamata fosse Trivia. In questo tempo i più ricchi ponevano ne' trivii una cena, che era da' poveri di notte divorata, credendo il volgo stupido che Ecate ne la mangiasse. Ecco il perchè Menippo, morto in quel torno, mostrava a Caronte la cena di Ecate intascata. Anche allora i filosofi (parlo dei Menippi), facean causa comune cogli affamati ad ingannare il volgo stordito!

Prof. E. Rezza.

FAVOLA

IL FANCIULLINO ED IL NIDO

Dalla selva il picciol Dorilo
Giunto a casa, a'suoi fratelli
E alla madre presentavasi
Con un nido di fanelli.
L'allegria, la festa, il giubilo
Chi dirà di quel fanciullo?
Ei credea tanto durevole
Quanto caro il suo trastullo.
Gioie umane! Il dì medesimo
All'occaso giunse appena,
Che gli uccelli il gatto presegli
E servissene per cena.
Egli allor si mise a piangere;
Poi montato in gran furore
A ogni costo volea uccidere
De'fanelli l'uccisore.
Ma la madre a lui volgendosi
Con acerba riprensione,
Disse: « Olà! chè tanto strepito?
Egli è fuor d'ogni ragione.
Sai tu dirmi per qual causa
Vuoi che uccidasi quel gatto?
Ei non fece che ripetere
Quel che tu poc'anzi hai fatto.
Tu il crudel, tu fosti il barbaro
Verso i miseri parenti,
Che alcun male a te non fecero,
Di quei poveri innocenti.
Se tu versi qualche lagrima
Per la perdita di loro,
Padre e madre qual non devono
Risentirne aspro martoro?
Questo avviso or ben considera;
Vuol il ciel che noi dobbiamo
Quel dolor far nostro proprio
Che in altrui destar godiamo.
Allor sol buono e lodevole
È il sollazzo ed il piacere,
Quando alcun non cel rimprovera
Con suo danno o dispiacere. »

Ab. Domenico Cervelli.

L'IMAM DI DAKAR

Nel dicembre del 1851, la fregata l'Ermione capitanata dal sig. Brou incrocicchiava sulle coste occidentali dell'Africa. Uno dei punti in cui essa, a bella prima, calò le ancore, fu Gorea, stabilimento francese situato in un'isola vicina al Capo Verde. Di prospetto, ad occidente, sulle sponde di un piccolo golfo sorge un gruppo di capanne chiamato Dakar; egli è colà che gli abitanti del forte e gli uomini delle navi che vi sostanno, fanno procaccio di legna da ardere. Questo villaggio, come pure quelli che gli stanno attorno, faceva, altre volte, parte del regno di Kayor. Nel 1763 il Damel, o capo di questa terra, lo cedè alla Francia con quello di Ben, situato, a breve distanza, verso tramontana; ma il possesso che noi avemmo di questo suolo fu corto assai; un rivolgimento, opera, in parte, dei Mauri mercatanti da schiavi, rapì alla Francia gli acquistati villaggi, e tolse al Damel un'intera provincia. Dal 1798 in poi i negri del Capo Verde formano una repubblica federativa di sette villaggi, a cui prima del 1851 presiedeva il capo di Dakar. Questo nero colla sua intelligenza ed il suo coraggio, e colle relazioni che aveva strette coi governatori di Gorea, erasi collocato nel primo seggio tra i vecchi onde componeasi il consi-

glio, ed avea acquistato un vero potere dittatoriale sugli altri neri. Ma l'introduzione del maomettismo a Dakarerasi, come sempre accade, tratto dietro l'apparizione dell'Imam o capo del culto. Pieghevole, e dotato di instancabile perseveranza, quest'Imam pose a frutto la sua superiorità sui negri, onde sostituire la propria autorità a quella del capo indigeno. Nel 1851 costui già avea perduto il trono, e l'Imam arabo regnava in sua vece; ei venne, in tale carattere, a render visita al comandante dell'Ermione, e mentre stavasi assiso sul canapè, il sig. Ruhière, altro degli ufficiali, schizzò di fuga l'immagine che qui ne rechiamo.

(*Dai Giornali scientifici*).

LETTERE MENSILI

IX. X. XI. XII. — AD ALESSANDRO FONTANA

S'io non v'ho scritto nè risposto prima d'oggi, non vorrei acquistar carico di smemorato o di non curante. Son più mesi che io non ho tocco una penna, non ho letto, non ho pensato; appena io so com' io mi sia vissuto. Pur troppo vi avran detto il perchè, nè questo è il luogo di ridirlo. I grandi dolori possono raccontarsi ad un amico, ma l' occhio della moltitudine li contamina e li esacerba. Misero a colui che non sa pianger solo! Fatto avesser gli altri a senno mio e non della lor crudele amicizia, chè mi avrebber lasciato ignorare il corso del tempo e i giorni e le ore che mi avanzano a soffrire. L'artista e lo scrittore obbediscono ad una legge severa. Per qualunque affanno, per qualunque gioia non si può interrompere il lavoro a cui s' è posto mano. Una voce che il volgo degli uomini non ode, ti grida incessantemente : Va innanzi. Ma il cammino è selvaggio, la notte è cieca, non v'è una sola stella in cielo che mi possa gittare un po' di lume: Va innanzi. Ma io mi partii con la più dolce e fidata compagnia che or m'abbandona; la terra su cui debbo posar le piante è frescamente rimossa, una gran tomba in cui è chiusa tutta l'anima mia mi si attraversa a mezza strada. Oh mercè, mercè per Dio! Va innanzi. Ma la lena mi manca, gli occhi arrossiti e gonfi mi s' intorbidano, le ginocchia si percuoton tra loro, mi sanguina il cuore... Va innanzi, va innanzi!

Così mi facevano pensare, non è una mezz'ora, che voi gentilmente avevate promesso per me una o due pagine ogni mese, ch' io già ve ne vo debitore di molte, che l'anno volge alla fine, e ch'ei si vuol tener la parola, quand'altri s' è mostrato tanto cortese da entrarne mallevadore. Giuste e irrefragabili ragioni. Allora io mi son volto intorno a interrogar questi miei buoni consiglieri, perchè in cambio di farmi carezze e rimproveri mi raccontassero tutto il seguito di qualche importanza, di poi che io era fuori del consorzio degli uomini ; e ne ho ritratto quel poco che vi scrivo, in conto di quattro letterine che non vi ho mandate a lor tempo. Nell' anno venturo, se Dio mel consente, seguiterò a parlare delle varie classi di questo popolo, come ho cominciato, de'costumi, de'monumenti, de' fatti più o men notabili che saranno per accadere, supplendo alla pochezza delle mie forze il desiderio che ho di ben fare. So che il desiderio solo è poca cosa, ma il resto non è in poter mio.

Settembre

Quand' ebbi la nuova della mia privata sciagura, la Francia era già in lutto per la morte improvvisa e miserissima del figliuolo del re. Rasciutte le lagrime, parve già messo in obblio quel solenne ammaestramento della Provvidenza. I due più chiari poeti di qui declamarono poche ed ornate parole più a pompa dell' ingegno, che a sfogo di sentito dolore. Molti trafficarono della pubblica calamità vendendo immagini e scritti e versi: abbominevol commercio! S'adunarono in fretta gli avvocati, che qui posson tanto, per provvedere allà somma delle cose. Dapprima avean giurato pace e concordia, attesa la gravità del fatto e gl'imminenti pericoli. Ma guastò i buoni proponimenti la loquace ed arrabbiata natura. Cominciarono i rimbrotti, le contumelie, gl'inverecondi parlari. Chi mostrava tener per la madre, chi per lo zio del regio bambino; ognuno tenea per sè. Vinta la legge nel parlamento, tal quale fu proposta, gli oratori si sbandarono a precipizio, e tornarono alle lor vendemmie. I primi giorni di settembre erano ancor pieni dell' eco di queste sconce querele, quando un'altra lite più increscevole e più immonda venne a stomacar tutt' i buoni.

Un uomo che fa professione d' imbalsamar morti, avutosi per male che il cadavere del principe non gli era caduto nell' ugne, mosse una guerra terribile al medico di corte, accusandolo d' aver fatto strazio delle membra reali, quand' a lui sarebbe bastata la vista di lasciarle sane ed intatte, salvo un picciol taglio in un'arteria. Replicò l' altro aspramente : aver imparato l'arte sua dagli antichi, maravigliosi in tutto : farsi beffe di tutti i cerretani del mondo che vorrebbero ficcar il progresso anche in corpo ai morti; da più anni non esser passato di Francia a miglior vita uomo di conto, ch' ei non l' avesse trinciato e concio a suo modo. — Oh! sì bene, rispondeva il primo, si vergognasse di queste sue prodezze, chè avea gittato in una chiavica il cuore di un Talleyrand! — Degna tomba d' un tal cuore! — concluse il pubblico. Le parole furon molte

e dure. Somigliavano, per la cortesia e per la veracità, quelle d'un leguleio che accoppi di grossolane ingiurie il suo contraddittore assente, o d'un gazzettiere che morda colle bavose e impotenti gengive un avversario lontano. Insomma, dopo la più sozza e villana contesa, i due corvi — contro il costume di siffatti animali — si minacciarono d' imbalsamarsi l'un l' altro. E i giornali che non avean molto da dire, accolsero volentieri quell'amena polemica. Oh in verità che io mi pento d'aver parlato, non so più dove, senza tutta la debita riverenza di questi bravi giornali!

Ottobre

La città impaziente di tornare a' consueti piaceri s' affolla alla porta de' teatri. Arrivano a Parigi i cantori italiani — i più valenti e i più ricchi che sieno al mondo — alcuni di Londra con le scarselle piene d'oro, altri d' Italia con qualche foglia di lauro appassito. Ma il teatro italiano va di male in peggio. Tre Francesi, che s' intendono d'arte come un sordo può intendersi di suoni e un cieco di colori, ne seggono al governo. E se non fosse ch' ei pur vi dovranno perdere alla fine, o poco o molto del loro, si direbbe che si han preso per piacere di mandarlo in rovina. È dappocaggine o invidia?

In un' altra scena si rappresentava un dramma di Camillo Bernay, poeta giovane e continuamente bersagliato dalla fortuna, ma d'arditi spiriti e di tenace volontà, faticante di corpo, d' animo schivo, e spregiatore di fama, quando accattarla fosse di bisogno avvilirsi. I critici, a' quali e' sdegnava di far codazzo, lo malmenavano con quanta sottigliezza e perfidia e' sapevano al mondo. Sovente un' opera intorno alla quale 'l povero artista avea speso più anni d' angosce, privandosi del sonno delle sue notti, era dimostrata assurda e da nulla in dieci linee sode e peregrine. Chi gli apponeva un difetto e chi l' altro. Tutt' il male era colpa sua: se v' era ombra di bene era merito altrui. Le solite arti. Il sopraddetto dramma non era de' migliori, e per chi sapeva in che modo il mal condotto giovane era travagliato da questa schiera « di nere cagne, bramose, correnti, » si aspettava pel dì appresso un inferno. Pensate la maraviglia di veder la cosa uscire proprio al rovescio. La mattina vegnente non v' era bocca se non per cantar le lodi dell' autore. Il dramma, salvo qualche legger peccatuzzo, era lavoro da maestro: il poeta dava di sè le migliori speranze: vigorose immagini, alti pensieri, teneri affetti, ingegno che non pur mostravasi adorno di fiori, ma già portava frutti maturissimi, tutto questo era in Camillo, nè alcuno avea saputo avvedersene prima. Onde un si strano e subitaneo mutamento? — Il giovane era morto la notte!

Un' altra opera postuma bellissima e lodata molto si è la Maddalena di Francesco Bouchot, di cui toccammo altrove la fine sventurata. Tolti non ha guari i palchi che ne ingombravano la veduta, quella stupenda pittura può ammirarsi da tutti nella chiesa novellamente consecrata a quella santa; chiesa tutta splendida d' ori e di marmi, e di stile assai piu ricco che castigato. L' artista ha sì ben composte le sue figure, e le ha atteggiate di tanta pietà, che le lacrime ti vengono alle ciglia abbondanti e spontanee: nè sai chè più ti commova, o la scena che hai dinanzi agli occhi, ovvero la sorte dell' uomo che l' ha dipinta. Da una banda, in certa lontananza, appariscono le croci, e il Salvatore già fatto morire in mezzo a due ladri ; marchio eternamente infame alla giustizia degli uomini! Sul primo ripiano è il gruppo delle donne addolorate, disposto con arte mirabilissima. La Vergine, in profilo, campeggia nella parte più alta, e batte palma a palma in atto d' infinito cordoglio; le altre Marie son comprese di tristezza, d' affanno, di spavento: ma l' espressione della Maddalena è divinissima: la povera trafitta giace tutta bianca e discinta appiè della Madre del Crocefisso, senza lagrime agli occhi, senza forza al cuore per levar lo sguardo alla scena del supplizio; il bel corpo, rotto e piegato dallo spasimo, si accascia e vien meno; le mani esangui pendono come cosa morta; la testa e il collo sorrette sul ginocchio della suora non son di donna terrena, ma di celeste creatura; i morbidi e biondi capelli, che avean tocchi i piedi del divino amante, cadono disordinatamente giù per le spalle e pe' fianchi della svenuta. Se guardi più fiso tu la vedi fremere e palpitare, e ti par che le altre figure del quadro te l' accennino con evidenza e dicano sommessamente: costei è già spenta alla vita, ma è ancor viva al dolore.

Narrano che il pittore sia stato più mesi senza trovare una mossa di tutta la persona che rispondesse al suo concetto, e che già era per torsi disperato dall'impresa, quando volgendo gli occhi a caso vide da un canto della stanza la moglie sua, giovane non so se più bella o più virtuosa, che sedeva abbandonatamente sur un cuscino; sicchè pregatala di non si levar di lì, si pose tosto a ritrarla, e di quel ritratto si servì poi nell' opera grande, mutato solo il color de' capelli. Poveretto! Chi potea dirgli che quella era l' ultima testimonianza d' amore che dovea lasciarle morendo!

Novembre

.... Giudizio di tre ufficiali pubblici accusati di baratteria. Condannati nella persona e nell' avere, costoro porteran la giusta pena di una colpa in cui forse ebber molti compagni non men rei, ma più accorti o più fortunati. Un testimonio ardisce di dire ch' ei ne ha veduti parecchi, i quali arricchiti per disonesti guadagni han pur fama di onorati cittadini. Il giudice gli dà sulla voce, e tuona dal tribunale : non le ricchezze ma la virtù fan l' uomo

degno d'onore. Austero e sante parole, in un secolo e in un paese in cui il Vitello d'oro ha tanti altari.

I fogli che avean potuto far sì ampia messe di scandali, durante la causa, veggendo languir la curiosità, si danno a parlar di commercio e di finanze. Ma a un tratto vengon di Spagna gravi novelle, e lasciato da banda i dazi e le tele e i vini e la città

Ch' è di Parigi così buona scimmia,

tutti gli occhi e le penne si volgono inverso i Pirenei. Di che incollerita Brusselles par che abbia voluto richiamar di nuovo a sè l'attenzione, per una tragedia che, dall'assassinamento del Rizio in qua, non ebbe forse la pari.

Un'Armida tedesca, bella, giovane, lusinghiera e dottissima nelle arti d'ammaliare, dopo aver cantato alcun tempo sulla prima scena francese erasi partita pel Belgio di compagnia con un suo fedele; specchio di cortesia, di generosità, di dolci e gentili costumi. L'amante riamato, dopo mille promesse e mille giuramenti, dovè alfine spiccarsi dalla sua incantatrice e tornar a Parigi per alcuni giorni. Non parea nè mesto, nè pensoso della bella lontana. Anzi una sera l'udivamo ragionar piacevolmente di gelosie e d'amori alla presenza di molte donne, con quella grazia un po' frizzante, di cui i Francesi son maestri. E benchè i nostri pensieri fossero volti altrove, non potemmo serbar il silenzio sin alla fine, richiesti da una signora che facea parte della brigata: se era vero che gl'Italiani fosser gelosi come Otello. Rispondemmo sorridendo: che a torto o a dritto gl'Italiani amavano, pensavano e vivevano un po' più seriamente che in altri paesi non si suol fare, e che per quanto gli amici del progresso s'ingegnassero di dirozzarci, non eravamo ancor giunti a considerar la vita come una contraddanza francese. Or vedete ironia del destino! Chi avrebbe detto che un sì bel cavaliere, sì gracile, sì dilicato, sì donnescamente modesto, dovesse venir alle mani ed al sangue! Tornato a Brusselles trovò appresso alla sua sirena un altro giovane d'indole diversa dalla sua; audace, violento, soperchiatore. Chi de' due era amato? Il primo o il secondo, o nè l'un nè l'altro, o tutti e due? Dappoichè ho udito dire che vi son cuori di donna capaci di due e più amori a un tratto, nè v'è uopo che io soggiunga che non l'ho mai creduto. Certo è che i due rivali furono invitati a cena dalla bella, che altri giovani ed altre donne vennero a sedersi a quell'infausta cena, e che i ragionamenti, le piacevolezze e i motteggi di quella virtuosa compagnia durarono sin a tarda notte. Finalmente la regina del convito levatasi e arrossendo in viso, diede licenza a tutti e si mosse per entrare alle sue stanze. Ma non era giunta a varcar la soglia, quando il più ardito de' suoi amatori avventandosi all'altro lo minaccia, se non si parte all'istante, di mandarlo giù dalla finestra. Le parole son brevi, fioche, terribili. I due giovani si serrano sì strettamente che paiono abbracciarsi; ma in un attimo un de' due, il più forte, s'inchina addosso all'altro boccheggiando, e rispinto sopra una seggiola, cade a rovescio, passato da parte a parte d'una stoccata nel cuore. La sciagurata, causa di tutt' il male, mette un grido e sviene. Oggi appunto ho riveduto l'omicida che, venuto a Parigi per abbracciar la madre, va a riporsi spontaneo nelle mani della giustizia. Povera madre!

Dicembre

È il mese de' nuovi libri, delle nuove stampe, delle belle incisioni. Le botteghe de' librai ne sono ingombre, e i giornali non bastano ad annunziarne al pubblico i titoli. Io credo che se si riducessero in un monte i soli almanacchi vi sarebbe di che incendiar Parigi. Gli autori d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni condizione fanno a gara per insudiciar carta e batter moneta. Poi quella mole indigesta di libri, che qui non ha avuto smercio, se ne va fuori, e i begl' ingegni che si dilettano di novità se li divorano con un appetito degno di questa nuova razza di pedanti, i quali non si pascon più de' capitoli del Bartolo, o del gran comento d'Averroës; ma di vieti romanzi, di stolide rapsodie, e di gazzette che giá san di muffa; per poi sedere a scranna e poter gridare al picciol crocchio che li circonda: — Anch'io ho letto quel che si stampa oltr'Alpe! e vi saprò ridire che questa tal frase è tolta di qua, e questo motto di là, e più giù una parola io l'ho trovata in tal commedia, e più su un punto e una virgola io li ho visti in tal giornale. E credetemi, senz' altre prove, sulla mia fede, perchè son uomo di fede degno

E vi sarò del falso vera spia.

E poi udrete sentenze che Dio ne scampi la gente onesta. Vittor Hugo e Castil-Blaze, Lamartine e Bertoud, Chateaubriand e Paul-de-Koch in un fascio. E il critico griderà trionfando: So il francese anch' io!.... come potrete avvedervene dal mio modo di scrivere italiano.

Però io non vi parlerò nè punto nè poco di queste nuove opere; chè da qui a tre o quattr'anni capiteranno al certo sotto gli occhi d'alcun vostro amico, se non tutte, almen qualche brano, ed ei ve le saprà sindacare con quel sottil giudizio, con que' cortesi modi e con quella corretta lingua ch' egli adopera sì bene. Rispetto poi alle nitide stampe, a' bei volumi, alle squisite incisioni, io non vi dirò altro, mio buon signor Fontana, se non ch' io conosco a Torino — e voi pure il conoscete — un editore che ama l'arte sua come un' arte e non come un mestiere. — E a lui mi raccomanderete caramente.

Pier Angelo Fiorentino.

LA GIUSTIZIA DI DIO VEGLIA!.....

RACCONTO STORICO

Non si fa cosa sotto terra
Che non si sappia sopra terra.
Dettato Toscano.

L'ultima stella cancellavasi lentamente dal cielo, che limpido e puro vestivasi ad oriente di una svariata tinta d'oro e di rosa. — Le rondini aveano alzato il primo grido, e rapide e desiose strisciavano il volubile volo nello spazio azzurrino per cercarvi gli insetti che dovean servir di cibo ai loro pigolanti piccini. — La natura e gli uccelli erano desti, ma l'uomo dormiva ancora — e però un indistinto brulicare della terra, uno stormire delle frondi mosse dall'aura e dai pennuti, rompeano la ancor dominante quiete del creato. Un recinto di muro serrava un largo prato, molle allora dalle fresche stille del mattino. — Sorgeanvi per entro irregolarmente dei monticelli ineguali di terreno, quali ricoperti da folta erba, quali ancor nudi, per esser di recente stati smossi e rivoltati dalla marra. — Molte croci di legno confitte nel suolo aveano il piede nascoso fra le bianche camomille e le rosse pratelline. — La rugiada avea imperlati i calici e le fogliuzze di que' modesti fioretti, mentre forse le loro radici vegetavano sulla putredine!... La chiesetta che stava in fondo al prato era ben piccola, ben semplice, infine, addiccentesi al cimitero di un villaggio. Ecco, il ferreo cancello che chiude l'unico adito aperto nel recinto del muro, stride sopra i suoi cardini, ed un uomo vecchio, ma robusto, seguito da un ragazzetto, penetra nel Camposanto.

= Giacomino vien qua, non fare il poltrone — prendi la marra, ed aitami a scavar la fossa per quella povera donna che fin da iersera ci aspetta là distesa nella cappellina. =

= Oh babbo mio, se mi faceste mutar mestiero e faccenda ve ne sarei pur obbligato! — sapete pure che non mi è stato mai possibile imparar da voi a vincere il ribrezzo e la paura pe' morti. — Diancine, che in tutto il villaggio non si abbia a trovare un misericordioso che mi impieghi a un servigio meno brutto e ripugnante di questo!.... già se non lo trovo qui da noi, girerò tutto il paese d'attorno che... =

= Chetati, imbecille! — chiami tu brutto mestiere quello di seppellire i morti? — Un mestiere che dà guadagno per l'anima e pel corpo, perchè gli uomini ti pagano nel mondo di qua, e Dio nel mondo di là! Sono 56 anni che fo il becchino io, e mai ho avuto paura, perchè chi muore non fa più male...=

= Dio aiutateci! = urlò interrompendolo il ragazzo, e fisso con gli occhi ad un punto, tremante per tutte le membra, coi capelli ritti e la bocca spalancata, impietrito per l'eccesso del terrore, stendeva l'indice, onde accennare al padre il loco da cui partivasi la causa del suo spavento. Il becchino si volse come per forzata compiacenza, movendo le labbra a un riso beffardo; ma un fremito involontario gli corse per le fibre, in veggendo presso il muro della cinta, e sottostante a una lapide di marmo che eravi stata incastrata, muoversi con moto sussultorio la terra, per tanto spazio appunto quanto bastasse a contenere la parte superiore di un cadavere.

= Fermati Satana! = susurrò fra i denti il becchino. — Ma lo scongiuro non valse, poichè quel terreno agitavasi anzi ognor più. — Il coraggio mancò del tutto al pover uomo, e non osò avventurare di farsi presso al muro onde schiarire la cagione del terribil fenomeno. — Anzi veduto il figlio, che riprese

le forze ed il moto, cacciavasi a tutta foga fuor del cimiterio come se fosse inseguito da una legione di diavoli, sentissi suo malgrado trascinato a seguirlo, e spinto dall'invincibile impulso diessi a fuggire esclamando:

= Il dannato!... aiuto!... aiuto!... un dannato che scappa di sotto terra... ci porta seco all'inferno!... = Il figliuolo che dietro di sè ode il passo concitato del padre, e le di lui grida, raddoppia l'impeto della fuga ripetendo: =

= Il dannato! — il dannato!... misericordia!... = così entrano ambidue nel villaggio, e si dirigono per simultanea idea alla casa del parroco. — Ivi giunti cominciano a subissare, col martello, la porta del reverendo, seguitando sempre a cacciar urli da spiritati. — A tanto fracasso destansi non solo gli abitatori pacifici di quella casa, ma pur anco i vicini che semispogliati, e con gli occhi appena aperti, accorrono alle finestre per conoscer la causa di tanto frastuono. — Le voci rotte ed inarticolate dei due, e la vista dell'inusitato spavento del becchino, conosciuto per uomo franco e coraggioso, sparge un indefinibil scompiglio, un arcano terrore nell' anima di ognuno. — Come per magia la folla sbuca da tutti i lati, e la casa del parroco è circondata da centinaia di curiosi. — Il venerabile personaggio apparso poco prima sul suo verone, è già disceso, ed interroga il becchino, che finalmente giunge a riaccozzare le sue idee e ad esporre la cagione della sua fuga dal cimitero e delle sue grida... — Il ragazzo intanto strafelato e convulso era caduto fra le braccia di alcune donne, e con la semplice verità del suo spavento, dava a divedere che non immaginaria doveva esserne la fonte.

= Venite ad esorcizzare reverendo, venite, diceva anelante il becchino — non si tratta di celie sapete! — non sarei mica venuto da voi se volessi burlare!... venite! — venite!... è il corpo del sig. V...., il quale morì 18 anni fa, che ora vuole scappar su... se vedeste la terra che lo copre come si solleva!... pare che ci batta con la testa e coi pugni dal sotto in su! venite! — venite! =

= Andate! = andate! = urlano gli accorsi. —

Ciò detto, si muove seguito da una turba di curiosi, di creduli, di derisori, di pregiudicati e di spregiudicati, i quali tutti po'dal più al meno, sentono entro di se stessi un arcano moto che mette in sussulto le loro facoltà organiche ed intellettuali. — Infatti, qual è l'animo abbastanza impassibile, che in faccia a un fatto che presenti inesplicabili cagioni, non provi il conturbamento e l'agitazione almeno del dubbio? — Fra coloro che avean mosso dietro i passi del becchino e del parroco, erano pure i primi dignitari del paese, poichè la cosa, strana di per se stessa, era apparsa abbastanza importante per attirare l'attenzione delle autorità civili, e quelle pur della scienza. Però il potestà, il medico, ecc. ecc., stati desti dai clamori, o chiamati dagli amici e sottoposti, eransi affrettati di intervenire alla funzione, a cui inopinatamente dava luogo un avvenimento così fuori del comune. — Giunta la folla al cimitero irruppe per impulso di curiosità, e retrocesse poi per ineluttabile trepidanza di sgomento e paura. — Pure facendosi animo ognuno, o per vergogna di confessare la propria debolezza, o per trovarsi appoggiato e assicurato dalla presenza di tanti, giunsero presso il formidabile punto della cinta, e dieder sosta al cammino. La terra era immota... — Il becchino svergognato rimane senza parole, e abbassa gli sguardi e la testa, che fino allora avea tenuta sollevata e baldanzosa per la compiacenza di trovarsi, stante la circostanza, capo e duce di quasi tutta la popolazione del villaggio.

= Dov'è il dannato? — dove il terreno messo in sussulto dal diavolo? dice il parroco in tuono severo. — Vergogna Gaspero, vergogna! mostrarvi un dappoco, un sognatore o un bugiardo! =

= Meritereste di esser messo in carcere, aggiunge il potestà, per aver turbata la pubblica quiete. =

= Meritereste le staffilate per aver compromessa la salute di tanti che, o la paura, o il fresco del mattino preso senza i dovuti riguardi, ponno aver posta in alterazione. =

= Bugiardo! = sciocco! = poltrone! = visionario! = birbante! = cominciasi a sentir mormorare fra la gente, e il povero Gaspero sentesi salire il sangue alla testa, per l'ira di vedersi nella trista situazione di non poter provare coi fatti che egli non ha sognato, e che non è nè un poltrone, nè un bugiardo. Scosso finalmente dal suo primo avvilimento, si appressa alla lapide e con tuono fermo e securo esclama: = Giuro al cielo, o signori, che questo terreno si sollevò, e che... = nel ciò dire percuote violentemente col piede il sito che indicava, e il terreno riprende come per forza di magia il suo moto sussultorio. — Gaspero non finisce la sua arringa, e spicca un salto prodigioso per togliersi di lì, quasi che venga lanciato da una bomba. — La folla indietreggia nello stesso tempo, lasciando un largo spazio di circuito fra lei e la lapide. — Tutti i colli son tesi in avanti, tutti i corpi piegati, tutte le gambe indietreggianti. — Uno si appoggia sull'altro, muto, intento, tremante. — Dopo alcuni istanti di ansietà il terreno agitasi più fortemente che mai — sollevasi... saltano in aria i ciottoletti e le erbe che lo coprivano, e un cranio umano vien fuori dell'apertura trabalzando e ruzzolando pel prato. Grida, strilli si sollevano d'ogni intorno. — Tutte le calcagna si alzano nel medesimo tempo, perchè nessuno ha il coraggio di star fermo. — La turba si sparpaglia, si urta, si rompe... Il medico però, forse più riflessivo degli altri, dopo il primo moto di sorpresa e ribrezzo, si spinge avanti, dicendo: = Vediamo! = il cranio ruzzolando sembra appunto che gli venga d'incontro. — Un non so che di nero stà nella sua cavità!... = Il diavolo! = il diavolo! = urlano coloro

che sono a portata di vederlo, e i lontani ripetono il grido, e il terrore e la paura si aumentano, e la fuga e lo sparpaglio si fanno più rapidi e più grandi. — Il medico si fa forza, e alza il bastone per colpire sul cranio. — A quell' atto, un grosso topo o faina, scappa fuori dal medesimo e precipitosamente fuggendo, torna a rimbucarsi nel terreno che dianzi coprivala...

= Oh!!... = Oh!!... gridano stupefatti gli astanti, e per un rapido naturalissimo moto di transizione, da uno smisurato spavento, passano ad illimitato slancio d'ilarità, e suona d'intorno uno scoppio universale di riso. Dopo scorsi questi primi momenti si accorre alla buca, e si trova un covo di faine, che spaurite fuggono attraverso la folla, e si slanciano su pe' muri e per gli arbusti che vi stanno appoggiati. Il parroco intanto ordina a Gaspero di risotterrare il cranio, e si dispone a ribenedire la fossa profanata nella sua quiete, e scomposta da quegli animaletti. Mentre Gaspero con la marra scava e dilata la buca per riporre il cranio nel sito preciso ove stava prima, cioè entro la leggera cassa di abete, contenente lo scheletro del sig. V..., e che per esser stata sepolta poco profondamente le faine avean potuto trovarla e roderla, sì da insinuarvisi e estrarne il teschio, il medico avea raccolto questo stesso teschio, e per moto di abitudine, propria a' suoi fisici studi, lo contemplava. — A un tratto la di lui attenzione non è più passiva o trascurata, ma diviene intensa, e dà luogo a un' alta esclamazione di sorpresa. — Si volgono i vicini per chiedergliene ragione, ed egli accenna loro un grosso spillone, ma di piccola capocchia, confitto nell'occipite e divergente dal basso del cranio verso l'alto così, che avea dovuto toccare il cervello che eravi stato chiuso.

Un brivido d'orrore scorre nelle membra dei riguardanti... — Un atroce mistero sta per spiegarsi... la mano di Dio ha tratto fuori quel teschio perchè l'ora della giustizia è suonata... col dito divino egli ha accennata la prova irrefragabile di un delitto..... L'*umana nequizia* ha potuto celarsi all'*umana sagacità*, agli *umani* sospetti — ma non ha potuto sfuggire alla *celeste vendetta*. — Ciò che nessun uomo avrebbe potuto immaginare, è stato luminosamente scoperto da irragionevoli animaluzzi, che stromenti di un' alta sapienza, han disotterrata la vittima, ed estratta insieme a lei dalle viscere della terra, ove erasi creduto di averla per sempre sepolta, l' arme stessa con cui era stata immolata. — Ciò che fu operato nelle tenebre, è posto ora nella piena luce del giorno — ciò che fu fatto nel segreto della solitudine, apparisce adesso in faccia a un' intera popolazione, davante ai più temibili e rispettabili testimoni... Celatevi, celatevi pure oh colpevoli! — Dio vi vede. — Fuggite! — Ei vi raggiunge. — Schernite la sua potenza! — Ei vi colpisce. — Se l' *oggi* vi arride, verrà il terribile *domane*; se vi riuscì di obliare il misfatto, una voce tuonante risveglierà le memorie, e se la vostra coscenza tace, si apriranno le labbra delle tombe per accusarvi! . . . .
. . . .

Mentre nel paese accade tanto trambusto, guardiamo là, ove elevasi quel vago palazzetto. — Dianzi è stato veduto un viso di donna pallido pallido, apparire al fesso di una delle verdi gelosie che lo adornano, e che si è aperta senza far rumore quando la folla empieva la via, incitando unitamente al becchino il curato a discendere, e indi si è rinchiusa precipitosamente, allorquando Gaspero ha narrata la cagione del suo spavento. — Essa donna è ribalzata sul letto come se sulla soglia della finestra avessela punta un serpente, e volesse cercarvi un asilo per salvarsi da lui. — Si è cacciata sotto le lenzuola, senza neppur sovvenirsi che aveva in piedi le leggiadre pianelle, e in dosso l'elegante accappatoio, che erasi messo allorchè è andata al balcone, trattavi dalla curiosità di scoprire la strana cagione del romore che ad ora sì indebita l'ha risvegliata. — Oh!... un tremito convulso si è impossessato delle sue membra, tanto, che il letto ne è scosso. Con le mani tien stretta la rimboccatura delle coperte fin sopra la testa, come se da quel suo coprirsi speri uno schermo contro qualche cosa che sia per caderle addosso, o un riparo per non udire ciò che accade vicino a lei. — Il balzare del suo seno solleva i panni che lo coprono, e un fino orecchio potrebbe udire il romore dei palpiti che si alternano con forza nella di lui cavità. — La folla è partita — tutto è tornato nel silenzio, e solo una romba lontana segna il successivo dilungarsi del popolo. Ella si è alzata soltanto con la testa, tirandosi le lenzuola sotto il mento, e tenendo sempre il corpo lungo, disteso, intirizzito, e le mani strette all'orlo delle coperte per essere sempre pronta a rialzarle ed entrarvi sotto. — Con gli occhi spalancati e lucidi come per febbre, sta fissa sul raggio che penetra dalla socchiusa finestra, perchè dove batte l'ombra sembra che non possa rivolgerli, per potenza di un' arcana, ineluttabile paura. — A vedere quelli occhi incavati nelle orbite, cerchiati da livida striscia, quel volto magro, fatto or vieppiù color di cadavere, crederebbesi all' esistenza del vampiro, o alla apparizione dei fantasmi, tanto quella contraffatta fisionomia è improntata da un misterioso carattere, incutente ribrezzo e terrore... Codesta donna era ella bella prima di questo momento? — Sì, benchè il tempo avesse già cominciato sovr' essa a far conoscere il suo lento lavoro di quarant'anni, e ad onta di una certa, dirò così, indescrivibile patina che in lei velava i candidi reflessi dell'anima, sempre tendente a farsi palese sulle varie parti del volto. — Sì, sì, fu bella, ma... o Cielo, come è oppressa, lacerata, sconvolta adesso quella miserabile anima!... ella si è finalmente aperto un varco sul viso, e vi calca dei segni orribili, e vi si dipinge con colori infernali... Ricopriti, ricopriti con quo' lenzuoli, oh creatura de-

formata da una tremenda, interna cagione!... ma no! — Ella invece si è alzata sulle ginocchia — scuote il capo da cui cadono sciolti i lunghi capelli, che le si distendono a guisa di nere strisce sulle spalle e sul petto, poichè un gelido sudore gli ha collegati ed inumiditi. — Protende le braccia irrigidite, e con rotte sommesse voci mormora tremende parole — esse partono da un avvicendamento d'idee tumultuanti, da memorie rinascenti, che, unendo l'ansia e il terrore del presente, col rimorso e le angoscie del passato, rinformano nella immaginazione sconvolta ed urtata di quella miserrima una storia che fu, creano fantastiche visioni, riempiono così il vuoto della terribile espettativa che la separa dalla decisione dell' evento temuto. — La parola mozza ed affaticata escele dalla gola non per effetto di volontà, ma come per moto d'istinto, che vuole sfogare il peso del pensiero gravitante sulle potenze di lei sì fisiche che morali.

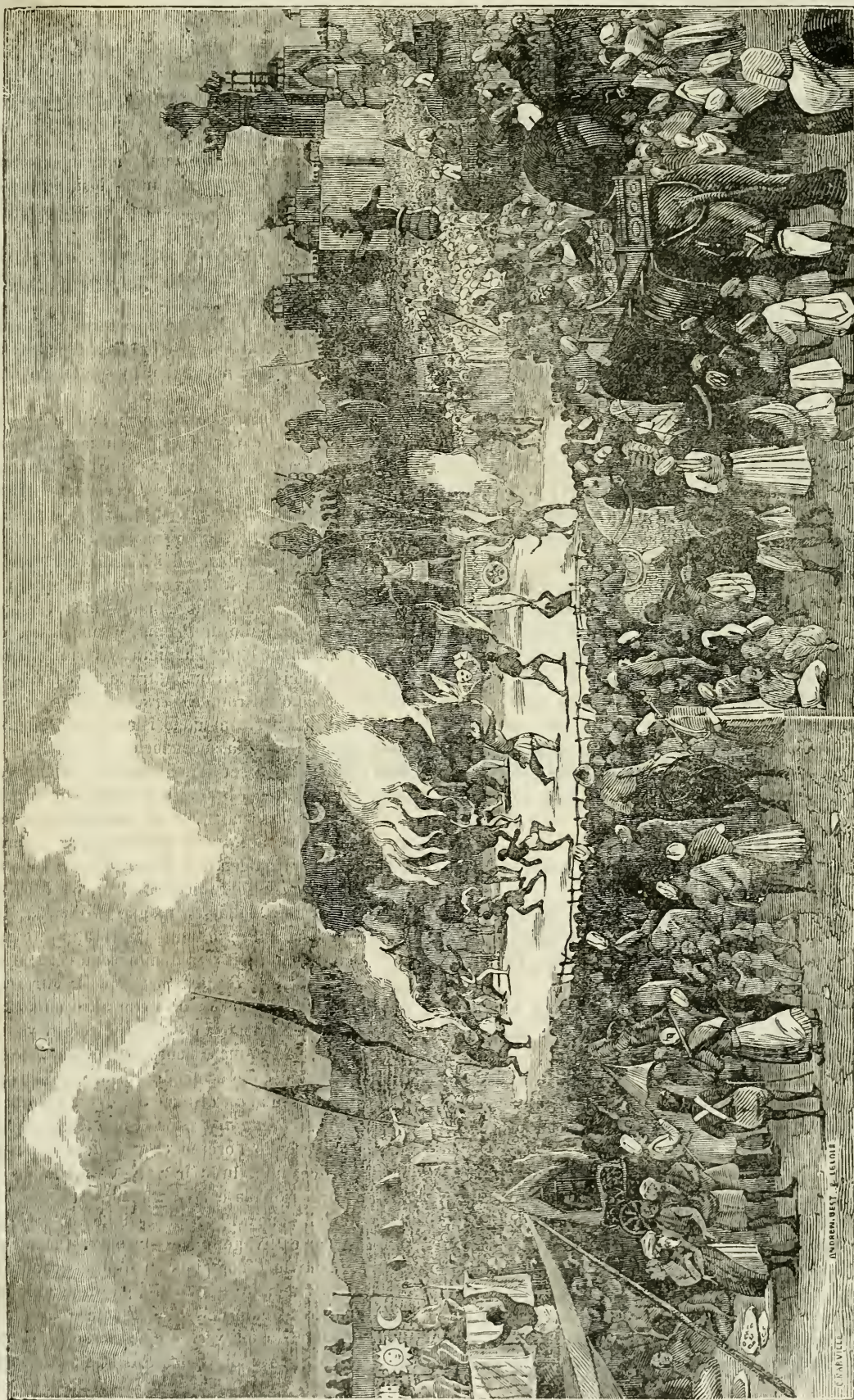
« Misericordia!.... misericordia!.... perdono!..... « perdono!... dopo tanti anni!.... che vuoi?... per« dermi?... oh!... non son io perduta nell'anima fino « da quella notte maledetta!... marito!... marito!... « oh perchè mi eri marito!!... ci correvano troppi « anni perchè io potessi amarti, ed eri troppo ricco « perchè io non fossi tentata a... maledetto, maledetto « il pensiero di farmi ricca!... Lorenzo non vi ebbe « colpa!...... era sì povero quando ci amavamo da « giovanetti che non potemmo sposarci.... e però « mi diedero a te!... e però quando ebbi in mano la « certezza che tu mi avevi fatta erede del tuo, non « ressi alla tentazione di dividerlo con Lorenzo... « oh infame me!... Tu guarivi dal tuo male... il te« stamento potevi rimutarlo nel tempo della salute... « i parenti lontani potean consigliarti a rifarlo in « pro loro.... la tua guarigione portava via le mie « lusingate speranze... Sì, sì, sono, fui una scelle« rata... ma ho tanto patito dopo!!... non ho go« duta un'ora sai... Ti ho sempre veduto lì, su « quel letto in cui la debolezza della sofferta ma« lattia ti aveva fatto cadere in deliquio..... e ho « sempre sentito incessante il brivido infernale che « mi diacciò quando toltomi lo spillone dai ca« pelli lo spinsi... un demonio mi consigliava... fu « egli che mi tirò la mano come con una catena di « ferro verso le treccie.... che poi la irrigidì onde « non potesse ritrarsi dall'essere stromento di as« sassinio..... oh gli occhi che apristi!..... le lab« bra che parvero volermi dir — traditrice! — e « non poterono!.... l'immobilità del cadavere che « per lungo tempo d'orrore tenni ancor fra le brac« cia non sapendo che farne!.... non osando riscuo« terlo per non vederlo cadere!.... poichè dopo non « credei quasi più che tu fossi inabile a reggerti « da te stesso.... o almeno era, ch'io non voleva ve« derlo e persuadermene sì tosto, per non confessare « a me stessa ch'io ti avevo.... reso fermo per sem« pre.... e ora, ora dopo tanti anni ti muovi, e smuovi « la terra che celò il mio atroce misfatto!.... oh!.... « oh ritorna immobile! che gli uomini non vegghino « il tuo cranio!!.... non vi saranno più i capelli a « celar quello spillo.... oh perchè obbliai di svellerlo « dopo!.... eppure tanto tempo ti tenni sulle braccia « e potevo..... Ma che, che sapevo io allora?.... pen« savo io, riflettevo?.... no. — Tutta la mente avevo « ingombra, stretta, travolta, e non sentivo me in « me stessa..... pure urlai finalmente: accorrete! « è rimasto di sfinimento..... e seppi dissimulare.... « Ma fu istinto di nequizia quello, non giusto razio« cinio per prevenire ogni indagine e scoperta.... « ed ora, ora, tu vuoi mostrare quanto fui stolta.... « quanto fui rea.... Lorenzo! .... Lorenzo!..... e tu « pure mi credesti innocente, e fosti mio!..... e « fosti ricco delle ricchezze del morto.... Ma Dio « mi puniva in te.... e ti perdevo!!.... e moriva così « quello per cui avevo fatto morire l'altro..... nè tu « esci eh, di sotto terra a tutelarmi e difendermi!.... « oh no, perchè di là si sa tutto.... e sapesti dunque « ciò che io avevo fatto.... e non vuoi difendermi « perchè ti faccio orrore...... anzi, se tu fossi vivo « ti nasconderesti sotterra per non vedere questa « maledetta creatura che..... aiuto!.... aiuto!..... « torna indietro la folla..... la sento..... non sbaglio, « no...... oh che avranno veduto in quel cranio!.... « Lo spillo!..... lo spillo!..... oh lo spillo! ..... — E qui balzava forsennata dal letto — apriva un fesso della gelosia — il senso di paura che l'opprimeva le teneva il capo all'indietro, come se le avessero tirati i capelli con mano robusta. — L'ansietà di sapere, di scoprire, tiravale il corpo ed il petto in avanti. — Finalmente, con conato penoso si scioglie da quella tensione..... guarda..... La folla procede tacita come fosse dietro a un mortorio. — Non si ode che lo strisciare dei piedi. — Il parroco cammina tristo e pensoso con l'aspersorio verso terra. — Il medico parlando sotto voce tiene il dito indice appoggiato sul di dietro di un cranio, che il *potestà tiene fra le mani* . . . .

. . . .

È corso un anno. — Anche oggi la folla è raccolta. — Anche oggi guarda una testa.... ma questa testa non è spolpata, arida..... è vestita ancora della pelle e della carne — è adorna sulla fronte e sul vertice di lunghi capelli neri..... e ne gronda di sotto un gorgo di sangue..... non è nelle mani del potestà o del medico come l'anno scorso.... ma invece è tenuta sospesa dal pugno del carnefice........ La giustizia di *Dio veglia*, ed ha *destata* dopo 18 anni quella degli *uomini* ! . . . .

. . . .

20 7mbre 1842

ISABELLA ROSSI-GABARDI Fiorentina.

(*Un dramma religioso nell' Indostano*)

*Ultima scena del dramma di **Rama**, rappresentata alla presenza del **Rajà** di **Benares***

Nel N° 11 del Museo, anno presente, mentre offerivamo a' nostri lettori l'imagine di un monumento, sorgente a breve distanza da Benares, abbozzavamo, in poche righe, il ritratto di cotesta faccendosa metropoli, tutta improntata di quella cupa e strana fantasticherìa, che distingue il culto indostanico, ond'è principalissima sede. L'intaglio che ora produciamo, spargerà un nuovo raggio di luce su questo curioso argomento. Ed useremo a descriverlo le parole del benemerito Prinseps, la cui somma autorità in siffatto genere di cose è universalmente proclamata dai dotti:

« Quale dramma, quale spettacolo, quale strano festeggiamento! Nulla, nella occidentale civiltà nostra, non potrebbe darne un' idea! Un Europeo, trasportato di botto nei campi di Benares, di notte, mentre svolgesi una delle ultime scene della religiosa pantomima di Rama, crederebbesi, infallantemente, in balia di un sogno pauroso, o rapito dalla terra e trasportato in un altro pianeta, in mezzo ad esseri che nulla mai ebbero comune cogli uomini!

« La drammatica rappresentazione della storia di Rama celebrasi al rinnovellamento di ogni anno, e dura dieci giorni. Ma questo costume non è, come facilmente potrebbe credersi, molto antico, non avendosi prova ch'esso esistesse più in là di un secolo e mezzo circa.

« I sacerdoti assembransi, anzi tutto, nel mezzo di una pianura e declamano ad alta voce il *Ramajana*, poema religioso ed epico in un tempo, imitato dal sanscritto, e ricomposto in una forma popolare, da Tulsi Das, verso il 1574.

« Lungo il corso di questa solenne declamazione, una turba immensa di attori pone, successivamente, in azione tutti i casi della vita di Rama, narrata in quel sacro libro.

« Gli attori altro modo di espressione non debbono adoperare che il semplice gesto: ma i moti confusi di tanti personaggi, i loro sbagli, le grida di quelli che li dirigono, le esclamazioni e le conversazioni della moltitudine spettatrice, confondonsi in un cupo e continuo fragorìo, il quale cuopre e soffoca la voce dei sacerdoti.

« A rendere vieppiù peregrino e singolare questo gigantesco dramma, aggiungesi che la pantomima, anzichè celebrarsi tutta in un sito medesimo, ha tanti e diversi teatri, quanti sono i vari episodi che la compongono. Secondochè, in fatti, nel poema l'azione accade sul lembo dell'acqua, entro a qualche giardino, sur una montagna, o nella città, sacerdoti, attori e spettatori corrono da un luogo all'altro, cercando le scene naturali meglio convenienti a ciascun incidente. Le notti stesse punto non interrompono questi mimici pellegrinaggi, imitandosi, in esse, al chiarore di vivide faci, gli eventi accaduti nell'ore notturne. »

Il disegno che noi riproduciamo, cavato dalla già citata opera di Prinseps, rappresenta le ultime scene del Dramma di Rama.

Ecco, del resto, ne' più brevi termini possibili, quali siano i fasti di Rama, e la tela, per così esprimerci, che svolgesi nel diabolico spettacolo di cui parliamo.

Le bugiarde deità che adoransi nell'Indo, somiglianti, anche in ciò, ai favolosi numi del Paganesimo, sono fra di loro divise da intestine discordie, ed hanno, spesso, a combattere eserciti di giganti, che partecipano della loro immortalità e della lor forza. Questi giganti sono, precipuamente, gli *Asuras*, i *Daitias*, i *Danavas* ed i *Rakshasas*. Terribili, fra tutti, tengonsi i *Rakshasas*, siccome quelli che oltre il potere, che hanno grandissimo, vantano a padre *Pulastia*, figlio di *Brama*, e sono, così, congiunti per sangue e per bandiera al formidabile *Ravana* dalle dieci teste, il quale, tra le altre famose sue imprese, cacciò dal trono *Kuvera*, dio della ricchezza, e dichiarò la guerra al cielo istesso, imprigionando quasi tutte le divinità secondarie, da cui fassi rendere i più ignobili servigi. Stomacato, adunque, da tante iniquità *Visnù*, e bramoso di mettere un termine a sì incomportevoli scandali, decise assumere umana forma sotto il nome di *Rama* o *Ramachandra*, incarnandosi nel figlio primogenito di *Dasaratha*, principe della dinastia solare, e sovrano di *Ajodhia*, od *Ude*, terra recatagli in dote dalla sua moglie *Kausalya*. Desiderose di concorrere a tanta impresa, altre particelle della divinità di *Visnù* animarono contemporaneamente i figli di *Dasaratha* nati dalle altre mogli di questo sovrano, nel mentre che altre emanazioni delle divinità secondarie e de' spiriti celesti vennero in gran copia ad animare i corpi delle scimmie e delle bestie selvaggie, collo scopo di prestare la loro opera e 'l loro concorso al pio disegno di *Rama*. Argomento, pertanto, del *Ramajana*, si è 'l descrivere, ad una ad una, e secondo l'ordine cronologico in cui suppongonsi accadute, tutte le varie imprese da esso tentate nella ridicola e favolosa missione così attribuitagli. Tali sono: 1° La liberazione del savio *Viswamitra* dai cattivi genii che sturbavano le sue preghiere, liberazione compiuta da *Rama*, quando esso era tuttora fanciullo, e per cui ebbe in premio il comando delle armate celesti, e 'l potere di servirsi degli elementi contro chiunque fossegli nemico; 2° L'insigne prova di vigore e di destrezza data da

Rama allorchè tese e ruppe il celebre arco del dio *Siva*, arco che mille rivali invano aveano tentato di tendere, e che gli valse la destra della principessa *Sita*, figlia di *Janaka*, re di *Mithila*; 3° La di lui sfida e certame con *Parasurama*, antica incarnazione di Visnù, ch' egli costrinse a rientrare nell' oscurità onde era uscito, spinto dalla gelosia, al grido dei trionfi di *Rama*; 4° La disgrazia e l'esilio di *Rama* dal tetto paterno, da cui per quattordici anni lo tennero lontano i brogli cortigianeschi tesigli da' suoi competitori; 5° Le peregrinazioni ch' egli imprese e sostenne nel lungo periodo di questa prova crudele, assieme alla moglie ed al fratello *Lakshmana;* compiendo, intanto, chiarissime gesta, tra le quali noveraronsi le morti date a diversi *Rakshasas* e lo sfregio usato a *Surpanahka*, sorella di *Ravana*, cui tagliò il naso e gli orecchi; 6° Le insidie tesegli da *Ravana*, il quale, a far vendetta di un tanto oltraggio, trasformossi in accattone, ed introdottosi sotto siffatto sembiante nella casa di *Rama*, mentre questi era alla caccia, rapigli la consorte *Sita*; 7° La collera ond' arse Rama alla notizia di sì grave insulto, e l'alleanza ch' egli contrasse con *Sugriva*, re delle scimmie, all'effetto di ottenerne la possente cooperazione, nel doppio assunto di scuoprire la dimora di *Sita*, e di conseguirne la liberazione dalle mani di *Ravana*; 8° La grande spedizione eseguita da *Rama* col suo alleato *Sugriva*, circondati da un immenso esercito di babbuini, pel riconquisto di *Sita*, custodita in *Lanka*, spedizione la quale, dopo molte e sanguinosissime zuffe combattute tra le scimmie ed i *Rakshasas*, terminò colla presa di Lanka.

Questi rapidi cenni, mentre possono servire a dare un' idea dalla svergognata sciocchezza de' miti indostanici, bastano a deciferare le principali parti del disegno da noi riprodotto. A destra ed a manca, veggonsi, in esso, gli accampamenti dei due capi nemici Il castello di *Lanka*, costrutto di terra e coperto di carta gialla, onde imitar l'oro, sta sull' ultima linea; orribili giganti vegliano a custodia delle di lui porte. In mezzo, tra le seduzioni di un leggiadro giardino, vedesi assisa la bella Sita, guardata da spaventevoli *Rakshasas. Rama* e *Ravana*, montati su carri guerreschi, avventansi l'un l'altro saette, mentre che truppe di scimmie, di demoni mostruosi e di variopinti spiritelli armati di torcie, vengono a rabbiosissima pugna: il sole, la luna e le altre celesti potenze incoraggiano, dall'alto di due loggiati, gli sforzi di Rama. Quando, alla fin fine, trafitto da una freccia lanciata dal suo divino antagonista, il gigante *Ravana* cade, tra le grida e gli applausi della moltitudine prorompente. La festa chiudesi, per ultimo, coll' accendimento de' fuochi artificiati di *Lanka* e coll'esplosione della gigantesca figura centrale. Dopo di che la turba disperdesi, ed il *Rajà* di Benares rientra in città alla testa de'suoi elefanti di guerra.

Cav. Baratta.

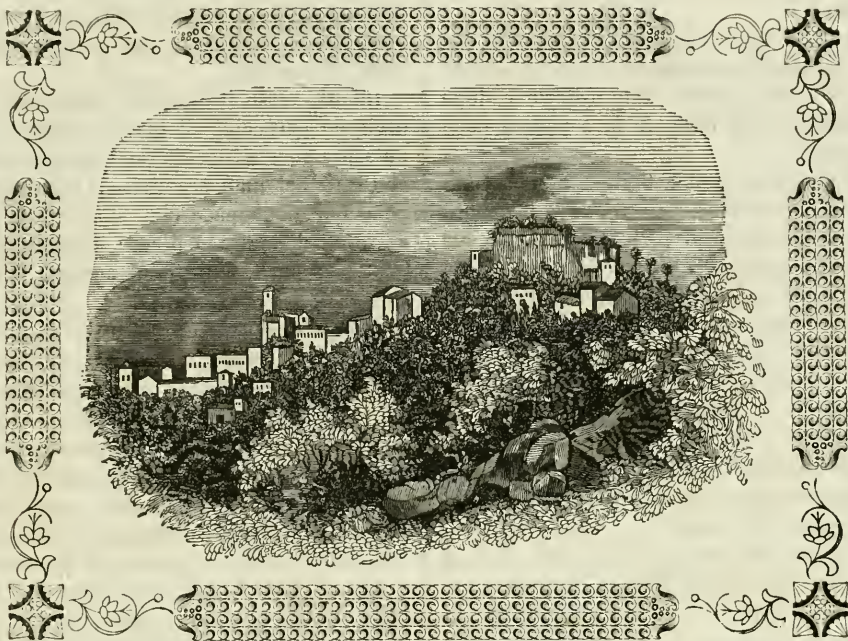
IL BUON CUORE

RACCONTO

La carità verso i poveri è la più grande consolazione che provi il cuore dell'uomo; poichè il sollevare alcun poco le miserie della umanità languente è una, a mio credere, delle vere soddisfazioni della nostra vita. Queste verità sono andata e vado tutto giorno inculcando ai miei figli, ed ho la consolante certezza di vederli crescere in queste buone disposizioni. Colla mia annuenza, fino dal principio della nostra dimora in Montepulciano, Eugenio e Massimina si scelsero fra i poveri che si presentavano alla nostra porta una vecchia quasi cieca, a cui facevano il sabato la elemosina, e mettendosi seco lei lungamente a parlare, compiangevano le circostanze che accompagnano la miserabile sua esistenza. È questa una vecchia ragazza che vive sola in una stanzuccia, priva di parenti e di conforti, mendicando miseramente a frusto a frusto la vita, mentre la sua infermità le permette appena di filare la stoppa. A mille affronti, a mille dispiaceri la espone la sua situazione infelice, e sovente questa le si è resa assai più amara per la malvagità e per la prepotenza degli uomini, che sono andati derubandola di ciò che la benefica mano dei suoi protettori le aveva donato. Il giorno di Pasqua i miei figliuolini la invitarono a venire nell'ora del nostro pranzo, e fui veramente contenta in vedere con quanto buon cuore si privassero delle migliori vivande onde render contenta quella meschina che, seduta sovra lo scalino di una finestra, mangiava, e la zuppa, e l'agnello, e l'uova benedette. Quando fummo alla crema, piatto di solennità pei miei ragazzi, e da essi veramente desiderato, Eugenio più goloso disse alla sorella « questa non importa dargliela, mentre ella non conosce questa roba, e chi sa se neppure le piace. — Oh! io la mia parte, se si contenta la mamma, gliela darò subito,» soggiunse la Massimina, e alzatasi da tavola la recò alla sua povera cieca dicendole: che la mangiasse come la minestra; ed ella l'assaporò col più gran gusto del mondo. Eugenio preso alle strette e mosso dall'esempio della sorella le diè pure la sua parte; e la buona donna lasciò i miei bambini dicendo loro, che non era stata mai così bene, e che il Cielo avrebbe

loro accordata ogni prosperità, come ella sempre caldamente ne lo pregava. Il sabato ritornò, come era solita, a prendere l'elemosina, e poi scorsero due intiere settimane senza che ella si facesse più rivedere. Si seppe poi che la infelice era stata portata allo spedale per essere stata assalita da un fiero attacco di petto. Sentita una tal nuova i miei ragazzi s'intenerirono, ed io dissi ad Eugenio, « Se tu, o figliuol mio, ti eri meritato in queste due settimane il piccolo premio che il babbo ti accorda per mettere nel salvadanaro, potevi portarlo a quella poveretta che colà starà attendendo le beneficenze dei suoi protettori: ma tu invece colla poca assiduità allo studio, colla negligenza nell'adempimento de'tuoi doveri, col carattere rabbioso che di continuo dimostri, e che tanto dispiacere reca ai tuoi genitori, ti sei privato della più grande delle soddisfazioni, cioè di porgere un qualche sollievo a quella infelice.» Grande fu l'impressione delle mie parole sul cuore d'Eugenio che, gettatomisi al collo, promise correggersi, sentendo in quel momento tutta la pena della privazione del premio che si era demeritato, mentre avrebbe voluto aver molti danari onde tutti versarli in mano alla sua poverina. — « Se ella però, o mamma, ci accordasse di fare una cosa, noi potremmo egualmente assisterla, e la mia Massimina, che è tanto amorosa e di buon cuore, sono convinto seguirebbe il mio esempio, onde riparare in parte ai disordini da me stesso cagionati, e di cui non deve risentire colei che ha bisogno. — Sentiamo quello che ti viene in capo di fare? — Si possono rompere i nostri due salvadanari, il contenuto de'quali ella a fin d'anno ci ha promesso di mettere alla cassa di risparmio a nostro profitto, e incominciare ad empirli nuovamente e con più coraggio, rammentando al cuor nostro di averli aperti per una buona azione.» Appena tornata la sorellina da scuola, Eugenio la mise a parte del suo progetto, che io pure secondai col più grande interesse, e per l'indomani fissammo la nostra visita allo spedale. Era appunto domenica, e la pioggia, che a ciel rotto cadeva, non ci permise se non con difficoltà di recarci tutti uniti a compiere questo pietoso ufficio. Giunti appena i miei due figli all'infermeria delle donne si staccarono da noi, e animati dalla celerità dei loro desiderii si fecero a cercare ad uno ad uno il letto della giacente, e appena riconosciutala, «Mamma mamma, gridarono, eccola è dessa, » e le si accostarono, non con quella voce sommessa di cui abbisognava la sua infermità e quella dell'altre ammalate, ma coll'entusiasmo proprio dell'età loro e della grandissima loro vivacità. La cieca li conobbe alla voce, e alzatasi alla meglio sul letto si fe' rossa in viso, e pregandoli di dirle quello che le avevano donato, se lo fece dal più grande involgere e porre sotto il capezzale. Poi volle baciarli, e dopo aver loro raccontata la sua malattia e il timore che l'angustiava di più rivederli, si pose a descriver loro, e gli usi, e le qualità dei cibi, e ciò che amareggia la situazione di quelli che si trovano nello spedale, nel tempo che mio marito ed io percorrevamo col Rettore tutto il camerone, ammirandone la proprietà, e contemplando le miserie degli uomini e i tanti malori cui è esposta la nostra fragil natura. Sovra ogni letto si leggeva il grado di infermità cui era giunto quello che in esso giaceva, e dovetti con pena veder molti infelici che si avvicinavano al loro fine. Ritornammo poi al punto d'onde ci eravamo allontanati, ed io ripresi i miei figli, oltre ogni dire contenti in vedere la loro beneficata in sufficiente stato, e accompagnati dalle di lei benedizioni e dalla promessa di presto rivedersi, muovemmo i nostri passi per il resto dello stabilimento. Nella corsia pure degli uomini ci soffermammo più volte commossi da un qualche funesto accidente, e gli urli e i lamenti di quei miseri grandissima sensazione cagionarono sull'animo dei miei due figliuolini. Passammo vicini ad un letto, ove a stento stava sorretto da molti guanciali un fanciullo di circa dieci anni, la cui magrezza faceva pietà, e la madre sua lo assisteva, nascondendo a forza le lagrime che le irrigavano le gote. Questa si fe' brievemente a narrarci la lunga malattia che soffriva il suo figlio, e i tanti dolori che aveva ella provati, prima d'indursi ad affidarlo ad uno spedale. Coll'animo pieno di una profonda melanconia lasciammo quel loco, e appena fummo giunti a casa, presi i miei due cari figli fra le mie braccia, e stringendoli al mio cuore, feci loro conoscere quanto dovevano esser grati all'onnipotenza del Cielo, che posti gli aveva in uno stato tanto più fiorente di quello dei meschini che avevamo poco anzi visitati. — «Scolpitevi ben addentro nel cuore le verità ch'io vado inculcandovi, o figli miei, e non volgete mai nè una parola, nè un pensiero, nè un minimo atto di disprezzo contro i miserabili. Pensate che in essi vi è l'immagine di quel Dio che per redimere l'uman genere prese spoglie mortali, nè volle nascere nei palazzi dei grandi, e fra le delizie che ivi in gran copia si ammirano (benchè sovente queste riempiano l'animo di turbolenti pensieri) ma in povera stalla, in mezzo alle più grandi miserie. Continuate a provare soddisfazione e contento spargendo le vostre beneficenze anche quando sarete liberi di voi medesimi, proporzionandole però sempre ai mezzi che il Cielo e le vostre fatiche vi andranno procurando, e siate certi di trovare in questa dolce compiacenza il più gran conforto che ne sia dato godere.»

Questa fu pei miei due figli una delle migliori e più liete giornate, e il fatto mi fe'conoscere, che anche in tenera età le buone azioni contentano il cuore e rendono tranquillo lo spirito. G. R. F.

CAVORETTO

Il desiderio che nasce nei cittadini, giungendo la estiva ed autunnale stagione, di fare passeggiate per diporto alla campagna è vivamente sentito dagli artigiani, i quali dippiù, per dare maggiore sfogo alla naturale e spensierata loro giovialità, hanno ancora il bisogno di unirsi in numerose frotte affine di trascorrere più allegramente il dì festivo, e fare maggior chiassata. Per coloro fra essi, cui non è dai padroni, o dalla natura dei mestieri ch'esercitano, concesso di godersi intiero il giorno della domenica, il Valentino, il Casino di campagna, la Crocetta, la Tesoriera, la Madonna del Pilone, sono momentanee ville di diporto; di domenica colà le osterie sono zeppe di gente, e le stesse vicine praterie popolate e formicolanti, ove donne elegantemente abbigliate, giovanetti attillati a foggia di zerbini si vedono sdraiati alla rinfusa frammezzo a fantesche, soldati, ragazzi circondanti cesti di vivande, ed attorniati da bottiglie e bicchieri. Ma quando possono tutta spendere la giornata a loro talento, ecco che venne il tempo di fare una più lunga gita, o come essi dicono, un viaggio a Cavoretto, villaggio che per essere il più vicino alla capitale è da loro il preferto, dove avendo perduto di veduta il campanile di San Giovanni credono d'essere in un mondo nuovo.

La mattina del giorno stabilito partono allegramente, vestiti dei loro abiti più belli come se dovessero andare a nozze, e se fra la comitiva si trovan donne cui sia rincrescevole di fare l'insolito cammino a piedi, *pigliano la posta di Cavoretto*: il significato di questo proverbio, fra noi volgarissimo, facilmente indovinerà anche chi non conosce gli usi e motteggi Torinesi; vale a dire che per *posta di Cavoretto* s'intende la più meschina e pigra delle cavalcature, uno cioè degli animali simili al più intrinseco amico ed indivisibile compagno del rinomato Sancio Pancia.

Moncalieri e Soperga sono poi gli altri più distanti luoghi ove l'artigiano si trasferisca, nell'uno a motivo della sua fiera, all'altra per la festa dell' 8 settembre: l'andare più in là è affare troppo serio, Chieri, Milano, Asti, Londra, Genova, Chivasso, Parigi, sono tutti paesi per loro egualmente lontani, nè punto si curano saperne di più: che importa loro dei monumenti, delle gallerie, dei teatri, dei musei, delle biblioteche, o di sapere in quale angolo della terra abitino, quali i popoli li circondino, e che cosa sia insomma il mondo in cui vivono? in Cavoretto trovano tutto quanto può stuzzicare ed appagare le loro brame; havvi colà un'osteria nei giorni festivi abbondevolmente provvista di commestibili e di buone bottiglie; vi sono praticelli posti in erto pendio per i quali possono da cima in fondo voltolarsi e badaluccare a loro capriccio, o giuocare a mosca cieca: hanvi perfino di quei che chiedono ivi quale sia quell'erba che fa i fichi, quali quegli alberi che producono le zucche, i meloni; da qual pianta si raccolgono i tartuffi; piantano fiori negli occhielli dell'abito, si guerniscono il cappello di pampani e di fronde, e pensano soltanto a partire quando si accorgono che è notte; allora più illuminati da Bacco che da Lucina, misurando la strada a larghi passi, cantando, sghignazzando, facendo baccano, e gettando sassi nel Po,

cogli abiti dipinti con rabeschi di vino, impolverati, infangati, rientrano in città, ove non di rado si fanno correr dietro la *pattuglia*, e terminano così i viaggi e la villeggiatura.

Però siffatte gozzoviglie artigianesche in Cavoretto al giorno d'oggi van diventando meno frequenti, ed il moltiplicarsi e migliorarsi delle osterie e delle bettole nei contorni della città, le fa a poco a poco cadere in disuso.

Cavoretto è un villaggio piccolissimo, non ha commercio alcuno, ed allorchè i numerosi villeggianti lo abbandonano per ritirarsi nella capitale, diventa quasi deserto, e da questa sua picciolezza ne nacquero altri motteggi. Burlescamente gli vien dato il titolo di città; se si discorre di un meschino luoguccio subito si paragona a Cavoretto, e persino sulle scene, derisoriamente parlando di qualche assedio o di qualunque grande e strepitosa vicenda, vi si applica il nome o si fa succedere in Cavoretto; ma coloro che incominciarono a porlo così in derisione, nulla lessero delle antiche vicende pedemontane e nulla seppero di storia.

Cavoretto, prima che sorgesse Moncalieri, era un luogo di qualche importanza politica, e posto come ei si trovava tra i confini delle tre repubbliche di Chieri, Torino e Testona fu causa alcune volte che si spargesse il sangue di quei cittadini. I feudatarii suoi erano padroni non solo di questo luogo, ma di parecchi altri villaggi, e Cavoretto ne era il principale, quello che dato aveva il nome ai feudatarii stessi, i quali accarezzati assai venivano dalle mentovate tre repubbliche per averseli amici, perchè l'amicizia loro poteva a quella di esse che l'otteneva, riuscire di molto giovamento; avevano, insomma, i feudatarii di Cavoretto una politica influenza negli affari di quell'età.

Infatti, verso il finire del XII secolo da Cavoretto uscirono parecchie di quelle scintille che accesero un'aspra guerra, in cui erano mescolati molti dei piccoli stati nei quali era diviso il Piemonte, ed alla stipulazione della pace che si fermava l'anno 1200, nei prati di Mairano presso Testona, furono, fra le principali parti, annoverati anche i signori di Cavoretto.

Cavoretto dunque, posto tra le repubbliche di Torino, di Chieri e di Testona, era un piccolo stato bastevole ad accrescere la potenza di quella fra esse cui si sarebbe accostato, e paragonar si poteva ad una pedina sempre apparecchiata a dare lo scacco matto all'avversaria parte. In tale condizione si trovava pure il castello di Montosolo, ora Pino Torinese; ma non solo questo villaggio e Cavoretto ora sono diventati di nessuna importanza, le stesse repubbliche d'Asti, di Chieri, e le varie altre che al medio evo tanto fiorivano, e per le quali fuvvi un tempo in cui si può dire che maneggiassero a lor piacere i pubblici affari nelle nostre subalpine regioni, con lo stabilirsi delle monarchie caddero nell'impotenza e nell'obblio.

CLEMENTE ROVERE.

DELLA CINICA FILOSOFIA

per rischiarimento ai Dialoghi 8 *e* 10 *di* LUCIANO

(*V. li num.* 34, 36, 46 *e* 49 *anteced.*)

La Grecia, madre feconda di ogni bella letteratura, abbracciò anche con ardore la filosofia, e non è ramo di questa che non sia stato coltivato da'Greci con maravigliosa sagacità e sottigliezza d'ingegno. L'abuso stesso che essi fecero di questa scienza, è, per avviso dell'eruditissimo Andres, un testimonio assai chiaro della coltura de'Greci in questa parte. Sarebbe non picciola impresa, e che chiederebbe per sè sola più di un volume, il toglier a descrivere tutte le sette filosofiche che allignarono in Grecia, e presentarle nel vero lor lume: ma questo non è ora il nostro proposito, e solo, ove meno ci stringa il tempo, potremo in avvenire abbozzarne qualche cenno. Qui però, poichè il graziosissimo Luciano ce ne offre il destro, abbiamo in animo di porre in qualche lume la setta de'*Cinici*, nella quale singolar nome ottennero il *cinicissimo* Diogene colle sue poltronerie, come chiamolle il Gozzi, e il petulante Menippo. Noi li vediamo amendue posti in iscena, e lumeggiati nel vero loro carattere da Luciano ne'due Dialoghi sovra sposti. Non ci voleva meno che la finissima ironia di quell'ameno ingegno a deridere la tracotanza di quella vantata filosofia. Non attenta speculazione della natura, non acuto discernimento delle leggi del pensiero applicate alla facoltà della parola, non sublimi disputazioni dell'immortalità dell'animo, o dell'esistenza di un essere eterno, incomprensibile, ma sfacciata noncuranza di ogni riguardo socievole, affettata pratica di filosofia morale, non teoretica, petulante contraddizione di quanto usavasi dagli altri, amore di novità, capriccio di trascinarsi dietro il volgo ignorante, questa era la cinica filosofia, in origine così chiamata da *Cinosarge*, luogo che era fuori delle porte di Atene, ove incominciò a insegnare Antistene discepolo di Socrate, ma poi, credo io, per la petulante insolenza di que' millantatori così da'*cani* appellata, i quali, sigolarmente Diogene pare avessero tolto a imitare. A questi ludibrii era venuta la

greca filosofia dopo un Socrate ed un Platone! Ma pure gli è così stravagante l'umano ingegno, che gran folla di gente traea dietro a quelli orgogliosi sprezzatori di ogni dottrina; e mentre altri con sana filosofia e con abito modesto, altri con elegantissimo muovere della persona cercava in Atene di trarre a sè gli occhi della moltitudine, questa malaugurata genia di uomini era onorata col nome di filosofica pe' sucidi panni e per li sdrusciti mantelli che indossava. Così è fatto l'ingegno umano. Aveano osservato que' filosofi, che le speculazioni analitiche già state sendo gran tempo discusse, agitate, e per poco corse in bocca di ogni femminetta, non offrivano più acconcio modo da sollevarsi con poca fatica dal volgo: videro che una strada era ancora da battere, quella cioè di rendersi spettacolo di pratica filosofia, e ben si addarono; e gloriosa opera e utile fatto avrebbono se nel viver loro le sane leggi della morale filosofia ritratto avessero. Ma che? Vider pure che ciò era confondersi di nuovo colla folla, e la vera virtù ritraendo correr poi risico di esser cacciati in esilio. Quindi che immaginaron essi? Pensarono (chè di acuta mente non erano privi) l'uomo esser amante della novità; il volgo correr dietro a qualunque luccicore, purchè abbia dello strano; il disprezzo dell'uomo quando è tinto con un tal colore di maraviglioso, non che tollerato, essere favorito; l'uomo esser più inclinato ad ammirar ciò che non amerebbe di fare; quindi posto in non cale ogni riguardo, cercarono di contraffare la vita degli animali bruti strisciantisi nel fango, allontanandosi ogni dì più dal comun viver degli uomini. Portentosa filosofia in vero! la quale se ottenne di esser tramandata fino a noi, per altro non fu, che per esser perenne testimonio dei delirii del genere umano. Deh! quante notti avrà egli sudato quel malcreato di Diogene per iscoprire il sublime ritrovato, che una botte servir potea di abitazione ad un filosofo! Chi legge come nell' assediata Corinto affaccendandosi tutti a difenderla, il solo filosofo Diogene con ammirabile sapienza si gabbava rotolando giù di un poggio la botte, sì certo ne è stomacato: ma al veder che quei cittadini sopportavan con pazienza quello sprezzo, anzi onoravano del titolo di filosofo chi così li dileggiava, io non so qual concetto si possa altri formare dell'umano ingegno: e sono, anzi, in forse qual sia più grande, o la disonesta baldanza dell' uno, o la mentecatta dabbenaggine degli altri. Ma ancor fra gli antichi ebbe disapprovatori quella sfrenata filosofia. E Zenone, quantunque in altro eccesso sia pur egli caduto, non resse alla disciplina del cinico Cratete, e a quella vita impudente (1), e così la cinica fu madre della stoica filosofia. L'eruditissimo Andres nota, come alcuni fra gli antichi medesimi non volevano siffatti uomini fra' filosofi annoverare, e consideravano, dic'egli, la loro dottrina, solo come regolamento di un ordine o stato di vita, non come insegnamento di una setta di filosofia. = E come annoverare fra' filosofi uomini, che volevano sbandite dagli studi nostri tutte le enciclopediche dottrine? Ecco quale idea dall' attenta osservazion della storia, e dalla cognizion dell' uomo parmi si possa ricavare della cinica filosofia. Nè io guarderò a certe proposizioni affettate di moralità, quali sono quelle messe in bocca a Diogene dallo stesso Luciano, onde rivelarne meglio ai lettori il carattere; perchè le sentono lo sprezzo, e non sono altro infine che vana millanteria di finta virtù. Ma che? Gran cosa è la virtù, che schiva de'volgari applausi, fugge questa bassa terra, trapassa le dighe dell' Oceano, si porta ansiosa in cielo, e fa l'uomo sì veramente grande. Gran cosa è la modestia, cioè quel temperare gli appetiti in mezzo alla voluttà. Diogene Sinopeo, dice Giordani, il Tebano Crato, e tutta quella setta de' Ginnosofisti vinsero (al mio parere) una volta sola il naturale talento, mostrando sì alto dispetto degli uomini e degli umani desiderii; e ben di quella vittoria ottenevano, e forse cercavano premio dall'ammirazione del popolo, al quale si davano strano spettacolo.

(Si seguiteranno a dar poi altri dialoghi dello stesso autore). Prof. E. Rezza.

(1) Andres, T. VI, cap. I della Filos.

EPIGRAMMI

Da Owen

Ad egregio scultore

Spirto gentil, delle scolpite grazie
Chi diè il modello a te?
— Io vidi i vezzi della bella Cloride,
E li divisi in tre.

Dialogo interessante

De'costumi io son censore,
Delle leggi difensore,
Tutto vedo, tutto sento,
Di memoria io son portento.
— In due parole sol, caro Mattia,
Puoi dir: sono una spia.

Da Marziale

Quella che avvolgi al collo ampia cravatta,
Mentre in teatro canti, oh! come meglio
Ai nostri orecchi, o Albin, sarebbe adatta!

Per una monacanda

La figlia astringi al chiostro, o duro Ernesto,
E a me tu chiedi una canzon per questo?
La scriverò, tel giuro,
Se mi darai malevador sicuro
Non abbia a malledir la derelitta,
Chi la canzon commise e chi l'ha scritta.

Zefirino Re.

ARCHEOLOGIA

Se Elio Staleno oratore, questore, senatore, edile di Roma fosse veramente nativo di STAGLIENO, *piccolo comune del Genovesato, come pensa il rev.do padre Giambatista Spotorno.*

Concordia discors.

Il molto reverendo padre Giambatista Spotorno, dottissimo storiografo della letteratura nostra, scrivea queste parole intorno alla patria propriamente detta di un antichissimo ed illustre Ligure, di Elio Staleno senatore di Roma: *Mi sono condotto a credere* (son parole del rev. Spotorno) *che il nostro Elio Staleno fosse nato in Val di Bisagno, ove è la villa di Staglieno* (1).

Egli, il P. Spotorno, si è fermato in questa opinione per cagione delle seguenti parole di Cicerone: *Intercessit Lygus iste nescio qui* (Cicerone parla di Staleno, osserva qui il P. Spotorno) *additamentum inimicorum meorum . . . . Quid tu Paete? Hoc enim Stanlenus cognomen ex imaginibus Æliorum delegerat; ne si se Ligurum fecisset Nationis magis suae*, quam generis uti cognomen videretur (2).

Ora Cicerone, soggiunge il già citato storico, *ogni qualvolta si piace di prendere a scherno il nostro Ligure, vuol sempre chiamarlo Staleno, o come legge qualche testo Stajeno*, quasi *volesse gittargli sul viso: Tu se' da Staglieno* (3).

Or noi mal potendo soscrivere a questa gratuita congliettura dello Spotorno, dichiariamo di non poter credere seco lui così alla cieca, che quell' agnome isolato di beffa attribuito da Tullio a quel valentissimo suo emulo, possa riescire a chiarirne la patria propriamente detta, Staglieno di Liguria.

E fermandoci in questa opinione negativa, domandiamo al rev.º padre Spotorno, se sappia di quale età fiorirono in Roma Tullio e Staleno?

Certamente, risponderà il P. Spotorno, che, secondo il Panvinio (4), fiorirono ambedue tra il 700 e l'800 dell'era di Roma; e se sappia pure quali abitati (allora *mansiones, stationes et mutationes* esistevano in Liguria e proprio nei dintorni di Genova di quell'epoca da noi così lontana?

(1) Vedi Storia letteraria della Liguria, tom. 1º, pag. 34.
(2) Vedi Storia citata, tom. 1º, pag. 33.
(3) Vedi idem, tom. 1º, pag. 34.
(4) Vedi Cronologia ecclesiastica, pag. 4.

Non dubitiamo ch'egli non ci risponda colla scorta dell' Itinerario di Antonino: nessuno, tranne due lontani da Genova, denominati dai geografi antichi *Delphinos* et *Libanum;* e non soggiunga con la scorta della Tavola del Peutingero *Ricina*, et *Ad-Figlinas* ch' erano appunto le due sole mansioni, o stazioni dell'Emilia di Scauro, più vicine alla metropoli dei Liguri.

E ciò basti per conchiudere, che all'età di Cicerone e di Staleno, non esisteva, per certo, nei dintorni di Genova abitato, regione o luogo qualsivoglia denominato *Staleno* o *Stanleno:* e che quindi il gentilizio od agnome *Staleno* o *Stanleno* di Roma non può assolutamente derivarsi dallo *Staglieno*, comunità di questa denominazione oggidì esistente proprio nel contado di Genova; nè per medesimezza di ragione dallo *Staglieno*, cognome della famiglia oggidì esistente nel Genovesato, tanto più, se ricordiamo le seguenti parole, che il rev.º P. Spotorno scrisse là dove tenne discorso della famiglia *Persio* pretesa genovese: *ma che hanno a fare le nostre stirpi* (son parole del P. Spotorno) *con quelle dei tempi romani?*

È noto a tutti (soggiunge il citato P. Spotorno) *non trovarsi famiglia che possa condurre la sua genealogia sino ai tempi di Carlo Magno* (5).

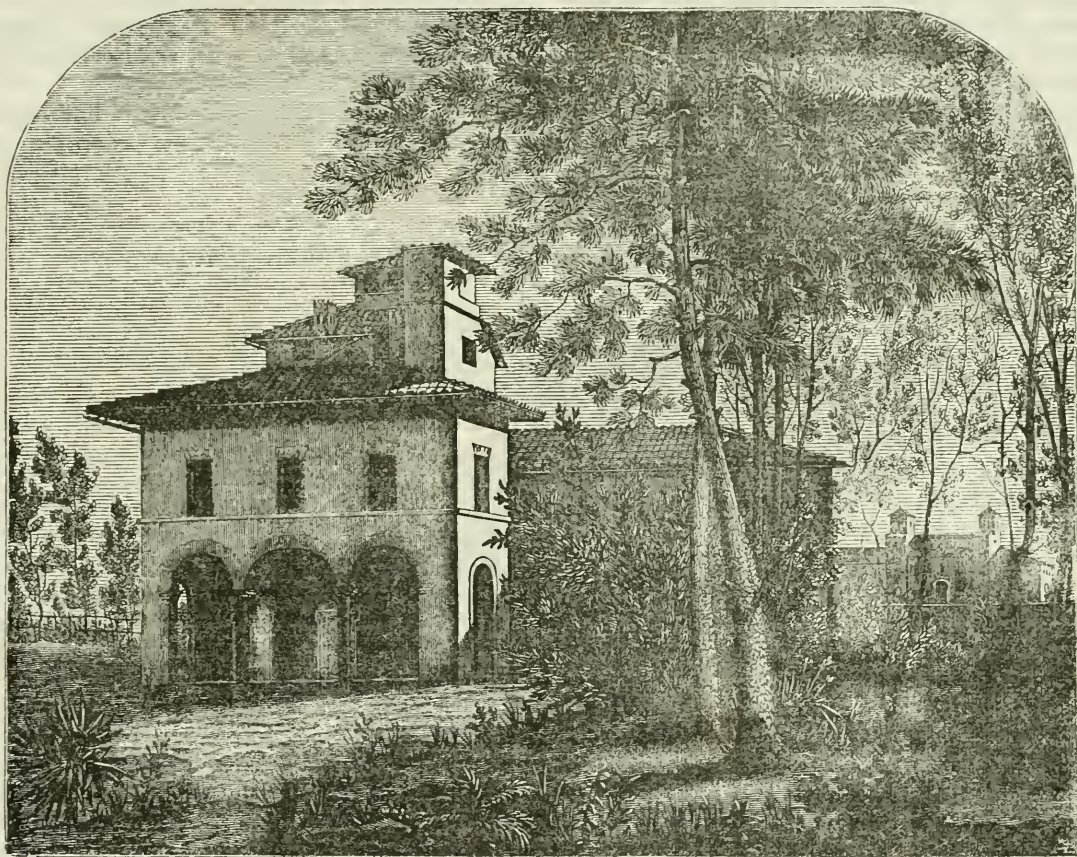
Sciolga adunque il rev. P. Spotorno queste difficoltà, e si consoli ricordando queste parole dell'abate Lanzi: *Il secolo* XIX *appurerà la storia dagli errori onde fu imbruttita dalle passioni degli uomini di lettere* (1).

FELICE ISNARDI. *

(1) Vedi Storia letteraria della Liguria, tom. 1, pag. 49.

* Inserendo nel nostro giornale questa scrittura del signor Felice Isnardi, come già femmo di altre sue pregevoli produzioni, cortesemente favoriteci, egli è nostra mente il contribuire, quanto in noi sta, alla ricerca del vero ed al trionfo delle migliori opinioni, senza, però, renderci mallevadori di alcuna sentenza, e, soprattutto, senza offendere comecchessia l'illustre preopinante, a cui siamo legati col triplice vincolo della stima, dell' ossequio e della riconoscenza.

I Comp.

CASINO DI RAFFAELLO IN ROMA

Noi non sapremmo come più lietamente ed acconciamente chiudere la serie nostra dell' anno presente, che ricordando uno di que' genii giganti, i quali sublimarono ad inarrivabile altezza il lustro dell'Arte italiana, ed accertarono, così, alla patria un diadema che nessuna malvagità di tempi, nessuna congiura di fortune potrà rapirle quandochessia. Tanto più, che troppi essendo oggidì fra di noi quelli che dimenticano ingratamente questi uomini sommi, queste glorie vere e durevoli, per dar plauso alle agili gambe ed alle canore gole de' fortunati istrioni, gli è sacro debito delle lettere il mantener vivo il culto della deserta Virtù, col far spesso suonare i nomi de' generosi che ci legarono il nobile primato dell'intelligenza. Ond' è, che dopo avere nel N° 4° inserto un bellissimo sonetto, composto dal conte Alessandro Cappi segretaro della Ravennate Accademia di belle arti, intorno alla casa natale di Raffaello, pubblichiamo ora l'imagine di quella, ove egli tenne stanza quando, adulto di età e canuto di merito, arricchiva Roma e 'l mondo coi miracoli del suo divino pennello.

« Questo casino, dice uno scrittore che esaminollo « diligentemente più volte, nulla ha nel suo assieme « che lo renda notevole. Piccole altresì ne sono le « dimensioni; ma le esteriori sue linee sorridono « di non so quale consolante lietezza, e producono « un molto pittorico effetto. Alcuni avanzi di af« freschi attribuiti a Giulio Romano, ed i rabeschi « delle vôlte, sono i soli abbellimenti di che il « tempo abbiavi lasciato vestigio. Gli archi del por« tico sono sorretti da colonne di granito, ritolte, « probabilmente, a qualche antico delubro. Il mag« giore suo fregio consiste, del resto, oggidì, nella « solitudine che tutto intorno il circonda. Visto dalla « villa Medici, egli assume pure un aspetto soavis« simo: la sua leggiadra figura disegnasi graziosa« mente sur un fondo di cupa verzura, a cui fanno « corona i secolari pini della villa Borghese, ed in « ultima linea le creste nevose degli Apennini. »

Senonchè alle mura che albergarono l'immortale autore della Trasfigurazione, non occorrevano nè marmi, nè altra pompa di materiale ricchezza per

giungere ricercate sino alla posterità più remota. Epperciò frequentissimi sono, ogni giorno, gli esteri e i nazionali che recansi a visitare il modesto edificio del quale parliamo, e sommo il rispetto con che ricalcansi le orme stampatevi dall'artista sovrano. Nè questa santa e dicevole venerazione, argomento di quell'impero che il sommo merito esercita, solo, sovra la terra, ristringesi all'edificio: chè gli alberi stessi piantati intorno alla fabbrica, addivengono, pe' visitatori, oggetto d'amore, e molti hannovene i quali, svelta alcuna fronda o ramoscello, seco li portano e custodiscono quasi prezioso tesoro.

Il Casino di Raffaello sorge, del resto, a breve spazio dalla villa Borghese, dalla quale vi si giunge per mezzo di un piccolo viale, vagamente guernito di piante.

Cav. **Baratta.**

DANTE

PENSIERI E FANTASIE

I

Flagellata dagli odii cadeva la libertà: popolo e grandi spartiti in guerra infame spegnevano la propria forza e felicità. — Ostinato valore, maravigliosi ardimenti, pronta abbiezione, fervore nei campi, viltà nelle case, agonia d'indipendenza, straniera servitù, preparavano morte alle repubbliche. Feudali avari, prepotenti, libidinosi, perpetuo lottanti co'municipii; armi e sangue nelle città, nelle scuole, nelle chiese; rabbia di fazioni, tirannia di nobili, strazio di plebe, ogni cosa in ira, tutta Italia in lagrima dechinava alla propria consumazione: quando il genio, virtù e vita de' secoli, forma dell'universo, vincolo delle nazioni, imagine e specchio di sè, legge perpetua che va col tempo e medita, e spera, e combatte, e lagrima, e canta; dopo lunga notte rilevò l'indomabil potenza, e fra le spade cozzanti nel parricidio impresse il nome suo sul sacro capo di Dante.

II

La forte ispirazione dell'amore è fonte al divino poema. — L'apoteosi ch'egli avea promesso alla bellezza è obbietto all'eterno canto. Ma il poeta cristiano vedeva sotto le imagini predilette il riverbero del pensiero creatore; il bello dovea esser guida al vero. La giovinetta di Firenze sparisce in mezzo all'azione d'una potente allegoria: la realtà si trasfigura nel simbolo.— Confuse in un medesimo culto, e dovea confondere in una medesima gloria l'amore e la scienza.

Più tardi, quando caduto al fondo nel mezzo delle lotte civili si fe' campione d'una grande idea, quella del *bene*, quando la vide oltraggiata e vilipesa dalla perversità delle fazioni, si accinse a vendicarla colla parola, e fece posto alla giustizia nell'epopea dell'*amore* e della *scienza*.

Questi tre grandi lumi del mondo morale rischiarano le tre parti del poema, formano, a dir così, la triplice aureola onde Dante incoronò la creatura diletta. Così il nome di Beatrice arrivò in tutti i luoghi, e si ripeterà in tutti i tempi (1).

(1) Ozanam. — In Berlino avvi cattedra destinata a leggere e commentare la Divina Commedia. Nelle scuole italiane e ne' licei si fa egli lo stesso?...

III

Ma nelle procelle de' tempi, fra i rancori della commossa Italia, e le acerbità dell' esilio intimatogli dalla perfidia, non potea quel dramma non mescolarsi di terribili vendette, e colorirsi nell'ira. Ond'egli dalle cupe e fiere fantasie dei racconti del secolo tolse materia sublime. — Le miracolose leggende di Oveins, che condotto dai demoni alla regione dei tormenti, ora respinto, or trascinato da quelle schiere tumultuose, passa per innumerevoli supplizi, vede sciami di reprobi crocifissi per terra, legati, divorati da vermi, esposti nudi al soffio di un vento gelato, sospesi pei piedi a cataste ardenti, recisi, tanagliati, pesti, intrecciati le membra infrante ad una ruota, attuffati entro fosse bollenti, portati in alto dalla tempesta, precipitati in un fiume, la cui onda inghiotte e rivomita le anime inviluppate da una veste di fuoco. Vede i lussuriosi errare assiderati in una valle di ghiaccio, le peccatrici scoriate da trebbie di ferro, i lecconi strascinati sovra un suolo di punte, gli omicidi sepòlti sotto onde di bronzo, i sacrileghi aggirati da un torrente di fiamme, gli assassini rotolanti massi insanguinati, i ladri forati da serpi velenosi, chiusi in arche di piombo. — Sopraffatto il pellegrino, e preda al furore dei dannati, ma tosto ripigliato dalla sua celeste guida si trova innanzi al tribunale di Dio. Ivi vede un peccatore che aspettava tremando la propria sentenza: i suoi delitti erano segnati in un libro portato dall' angelo della vendetta; ma una lagrima di carità sparsa dal colpevole negli ultimi istanti di sua vita, raccolta dall'angelo del perdono, cancellava la scritta condannatrice. — Quindi in mezzo ad una pianura, in un campo coperto di fiori e pieno di luce s' innalzava la montagna del paradiso. Una moltitudine avventurata ne popolava un' immensa superficie. Scortato da una colomba saliva più in alto; una lunga processione move ad incontrarlo, e lo conduce sino al punto donde si vede coronato da mille iridi il trono di Dio. Ivi angioli luminosi leggevano il Vangelo sulle teste di coloro che quaggiù fecero l'elemosina; i figli pietosi vaneggiavano sui raggi degli astri; gli oppressi, le vittime dei forti, portati su carri di trionfo, come re, si libravano in mezzo alle felici schiere. Vede lo spirito di Dio scendere sull' intera assemblea, ode il cantico dei beati.

Di qui l' idea Dantesca. —

IV

Carlomagno e Dante sono i due giganti personificatori del medio evo. — Carlomagno risplende in gran parte delle sue istituzioni, Dante è in tutto. — La storia nel lungo tragitto di trenta secoli non trova nulla di degno da paragonarsi a lui, conviene ascendere al mondo primitivo, risalire ad Omero.

L' Allighieri cavò dalla smisurata capacità del suo genio la sola vera poesia, rifuse e ricreò il bello. La musa sua fremente e solenne, come la tromba dell'angelo, riscosse e rilevò il mondo. — Acceso di quell'ardore sovrumano che fa stupenda ed immortale l'umana opera, domò il tempo, lo spazio, la fama, curvò i secoli a piè della sua tomba, rese a sè obbedienti le nazioni, gli uomini, la storia. — Egli solo potè mostrare che le fole pagane, e gli accarezzati insanguinatori di Grecia e di Roma mal convenivano all' Europa rigenerata e cristiana (1).

Sotto alle divine labbra di Dante la nazione rinasce; lui ascolta sacerdote e custode, giudice e padre; e pensa colla mente di lui, e si rinvergina nella fede, e la trina cantica, rivocate le menti a grandezza, è il libro infallibile del nuovo popolo, la prima pietra dell' italiana sapienza, il primo lume che raggiò sulla semibarbara Europa.

V

In lui balenò con sublimi o tremendi colori tutta la grande allegoria del medio evo. — A quella luce che scorre e rivela tutti i regni del possibile, si aprì l'arte, la scienza, la filosofia: svelò la natura, i secoli, gli uomini; i dolori, le gioie, le speranze dei popoli — Divino quando inneggia all'Italia, tesoro di sublimi godimenti, terra concreata al bello, madre infinita di portenti e di sventure; e canta alla schiera d'eroi che dorme sotto il marmo delle sue tombe. Divino quando altamente commosso ripiange al pianto dei miseri, e lo fa eterno. Divino, quando irato d' ineffabil ira, solennemente maledice agli oppressori della patria. —

Pari allo spirito di Platone scorrente nella macchina mondiale, trapassa ogni vena, penetra sino al midollo dell'anima, e fiero, nudo, terribile s' innalza scrutatore e profeta dei giudizi di Dio.

VI

La poesia di che egli improntò l'universo, è fuoco divino, unificante, rigeneratore, impeto che trabocca in fusione di sentimento e di pensiero, lume e grandezza che lega il passato al presente, il noto all' ignoto. Ella è germe inessicabil d'affetti posto nel tempo e nella eternità, che allarga, accende e sublima sino alle fonti più arcane dell'universale armonia, alla più spiritual parte del bello. Onde l'anima che solo nella goduta bellezza e verità sentesi divina da quelle profonde gioie riscossa, si spande nell' infinito, corre a Dio, e in lui s' abbraccia e vive. —

— L'ingrata Fiorenza, che vivo non ti curò e vilipese, ti diè l'esilio e la miseria, morto t'innalzò laudi e monumento: tardiva ammenda dal ferro di Carlo largamente espiata....

Ma i posteri infiammati del tuo spirito cospireranno a purgare la terra dell' arti e delle sventure...

— Oh padre nostro — ti consoli e ti vendichi la non misurabil fama che i secoli e le nazioni ti continueranno sino al finir della luce.

Conte CARLO LEONI.

(1) Cibrario.

PUBBLICHE ISCRIZIONI IN PADOVA

La riunione degli Scienziati in Padova nello scorso settembre, fu, com'è noto, solennemente festeggiata con ogni guisa di pubbliche e di cittadine onorificenze. Ma forse tutti non sanno in quale altro modo (non meno onorevole) le venisse fatta graziosa accoglienza per uno speciale concorso di dotti e sudati lavori d'ingegno, riserbati in quei giorni a vedere la pubblica luce, di cui fu già stampato l'Indice nella *Gazzetta privilegiata di Venezia* nº 261, dal quale risulta che la sola città di Padova ne offerse oltre a 28. Or questo segno di considerazione e di omaggio vale quant'altra più cospicua e rispettosa offerta a significare in qual conto si avesse a tenere un congresso, le cui gare erudite e il cui fine tendono al maggiore incremento delle scienze più vantaggiose all'umano consorzio; incremento fatto ormai più agevole e forte per questo periodico avvicinamento di persone e di opinioni, per questa reciproca comunicazione di studii, nell'età nostra soprattutto in cui i progressi della civiltà s'incamminano al loro migliore sviluppo, e le nazioni si porgono amichevolmente la mano, rivali soltanto nella operosità del sapere.

E dotti e operosi senza dubbio si dimostrarono il conte Andrea Cittadella-Vigodazzere, preside meritissimo del congresso, e il conte Giovanni Cittadella esimio scrittore della Storia de' Carraresi; non che il marchese Pietro Selvatico e il nobile Achille de Zigno, quello, giudice erudito dell'arti belle, questo, zelante indagatore delle scienze più austere; e per ultimo, l'alacre estensore del Diario, il chiarissimo professore G. Meneghini.

Il conte Carlo Leoni, giovane studiosissimo, e già noto per varie opere pubblicate (tra cui di recente una lodata Raccolta d'iscrizioni italiane) e notissimo a' lettori di questo accreditato giornale, non volle esser da meno di que' suoi nobili concittadini, e segnò primo i passi per una strada non ancor tocca fra noi.

Caldo di nobile affetto per quanto onora la patria, egli propose l'imitazione degli splendidi esempi di Firenze e di Venezia, nelle quali si collocarono lungo pubbliche vie iscrizioni acconce a dinotare i luoghi resi più famosi da celebri cittadini. Ma questo suo bello e dilicato divisamento, che sulle prime veniva confortato dalle profferte di molti, non otteneva alla fine che frutto di sterili parole: rimase quindi a tutto suo merito che quanto aveva imaginato di fare si facesse, e facesse da sè. Saviamente quindi avvisò di porre due lapidi solle pareti stesse che ricettarono i due più illustri Padovani del secolo scorso. Per questo ora davanti all'umile casa di Giovanni Belzoni (per l'iscrizione accennante l'anno e il giorno della sua nascita) si arresterà con ammirazione il forastiero; nè il cittadino potrà passarvi oltre senza compiacimento ed amore verso l'intrepido scopritore del templo d'Ybsambul e della città di Berenice.

Egualmente chi di noi non leverà con orgoglio la fronte all'altra epigrafe in marmo, a caratteri di piombo, presso la chiesa del Santo, postavi dallo stesso conte Leoni?

QUESTE MURA
ACCOLSERO L'ULTIMO RESPIRO
DI
MELCHIORRE CESAROTTI
C. L.
AFFINCHE QUESTO LOCO
DAI POSTERI SIA VENERATO
P.
1842

A dir vero, non è egli questo il modo più acconcio per render noti e famigliari i grand'uomini, e per imprimerne i gloriosi nomi nella mente di tutti, e così del popolo che ha bisogno di un'istruzione adattata ai brevi mezzi della sua intelligenza, cioè rapida, chiara e semplicissima? Chi, gittando un'occhiata su quelle linee, non loderà il pensiero di lui che le fece scolpire?... Oh! se i più doviziosi volgessero alcuna parte superflua dell'aver loro ad opere altrettanto lodevoli, non avremmo noi forse, quasi ad ogni passo, una cara, un'onorata memoria di chi levò in fama la patria, e così senz'accorgerci ed in breve tempo una galleria pubblica, popolare, istruttiva?

Nè pago oltre a ciò il Leoni d'aver reso omaggio a que' sommi, vuole adesso che sulla facciata della casa del Petrarca in Arquà (il cui sepolcro, quantunque non mai dimenticato dagli uomini, pur è quasi roso dal tempo) s'abbiano a leggere le seguenti parole:

SE TI AGITA
SACRO AMORE DI PATRIA
T'INCHINA A QUESTE MURA
OVE ESALO' LA GRAND'ANIMA
IL CANTOR DEI SCIPIONI E DEI COLA.

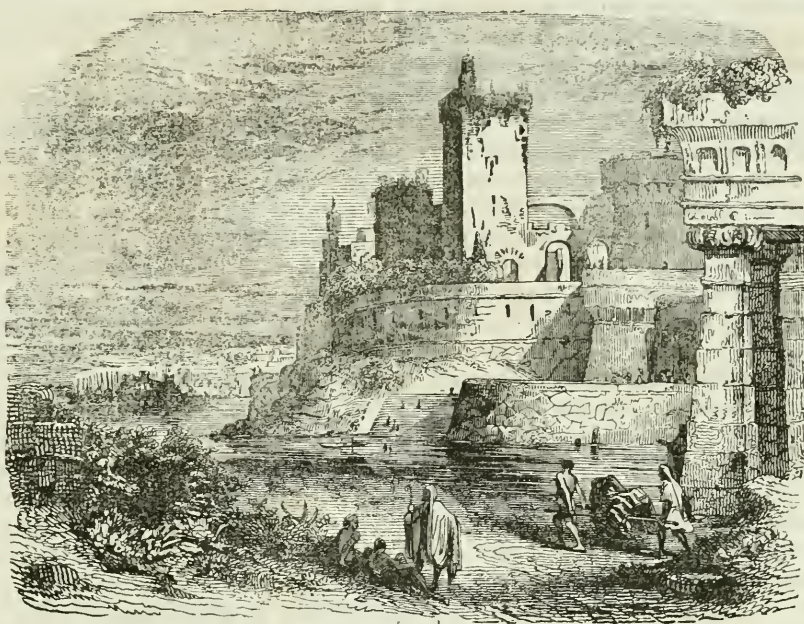
Auguriamo intanto che l'esempio del conte Leoni, così tenero della città che gli diede i natali, trovar possa molti seguaci, certo che questo sarebbe mezzo efficacissimo per metter sott'occhio le prove di quell'antica sentenza che ha proclamato l'Italia nostra *augusta culla delle scienze e dell'arti.*

Nel chiudere queste brevi parole è pur mio debito di accennare come l'illustre professore G. A. Giacomini, già nostro cittadino per domicilio e magistero, volle egualmente che sopra la porta dell'elegante sua abitazione fosse scolpito in bassorilievo il busto di G. B. da Monte, con questa semplice quanto succosa iscrizione:

QUI FU LO SPEDALE
OVE G. B. DA MONTE
APRI' SCUOLA CLINICA
PRIMO IN EUROPA.

Così queste mura parevano, come per eredità, destinate a distinto asilo della sapienza.

JACOPO CRESCINI.

UNA VISITA A TIRO

.....Il 18 giugno, alle tre del mattino, io partiva, a cavallo, da Seida, con una guida ed un Gianizzero arabo: costeggiando, in tal guisa, il lembo del mare, noi traversammo campagne rivestite delle più belle piante di cotone e tabacco. Questa pianura, che stendesi sino alle montagne dell' Anti-Libano, ha due leghe circa di largo, e distinguesi per una meravigliosa vegetazione. Mi si additò, presso la sponda, il villaggio di Elia: gli è questo un gruppo di capannuccie, costrutte sulle rovine della città di *Sarephta,* che nodrì il profeta negli anni della penuria. Io mi fermai, poscia, sul margine di un fiume assai rapido, scendente dalle montagne, in un punto ove un varco di legno univa le due sponde; le onde ch' io vedeva discorrere a' miei piedi erano quelle del Leontes, le cui abbondevoli scaturigini trovansi vicino a Balbek. Gli Arabi nomanlo *Nakhr-el-Kasmieh*, fiume della divisione, perch' egli separa la provincia di Sur da quella di Seida, cioè a dire il territorio di Tiro da quel di Sidone.....

Io giungeva a Tiro pria del meriggio. I miei occhi affisaronsi, avanti ogni cosa, nella celebre calata, o dicco di Alessandro. Il tempo ed il mare, mentre struggevano, da un lato, la città regina dei Tirii, sembrano, invece, essersi piaciuti a consolidare questo monumento del Grande, il quale serbasi, tuttodì, intero pel tratto di quasi una lega.

Innoltravami, quindi, sotto a porte mezzo rovinose, e scendea da cavallo presso ad una capanna attenente ad una cappella. Erano queste il palazzo e la cattedrale dell' arcivescovo di Tiro!.... Il venerevole vecchio venne a ricevermi sulla soglia del suo tugurio: una barba bianca e prolissa scendeva sulla violacea sua tonaca, sul cui davanti scintillava l' aurea croce, stemma dell' episcopato. Ei mi condusse verso il sofà dell' unica sua camera, e mentre due famigli preparavano il desinare, legossi meco con un dolce e famigliare discorso. Imperocchè l' ospitalità dell' Oriente è cosa tutta speciale, e discosta da ogni altro cortese costume, ed appena entrato sotto il tetto del vostro albergatore, voi diventate, per esso, il suo amico, il suo confidente, l' adottivo suo figlio; egli narravi la sua vita, le sue cure, le sue speranze, quasi che dovesse lungh' anni unire ai vostri i proprii destini. Ecco adunque ciò che dissemi l'arcivescovo di Tiro, usando l'italico idioma, che egli parlava con facilità ed eleganza:

« Voi, ben veggo, meravigliate in mirando questa « umile dimora, e la povertà ond' è cinto l' arcivescovo di Tiro. Ma ecchè? non meravigliaste voi « più ancora, contemplando lo squallore in cui cadde « la sua metropoli? Destinato dal Cielo a vivere in « mezzo alle rovine, sono, io medesimo, una lacera « ed omai cadente ruina. Epperchè mai dovrei io « lagnarmi delle sorti che Dio mi ha scritto?.... Ben « conobbi, nonpertanto, le dolcezze e 'l fasto della « vita europea; ma loro anteposi il Libano, la povera « mia capanna, e la città de' miei padri. Tiro mi

« diede i natali, e le mie ceneri riposeranno ben « presto tra le sue mura. Io rimasi, giovanetto, or- « fano de' miei genitori: un fratello restò, solo, a « confortare la mia esistenza; egli ha meco comune « il tetto, e voi or or lo vedrete: le sue due figlie « consolano la tarda e stanca vecchiezza mia. Dopo « avere consunta l'età più verde, impiegato nel servi- « zio di un convento su la montagna, agognai il « sacerdozio, ed i capi cattolici del Libano mi fecero « partire per Roma. Giunsi, dapprima, alla nuova « Tiro, costrutta come questa sua gloriosa anteces- « sora, in mezzo del mare, e come essa regina dei « commerci: ma poco fermaimi in Venezia, e quando « già l' ora della sua agonia era scoccata. Seppi dap- « poi che essa avea somigliato a Tiro anche nel lu- « gubre fine, e che *la corona cadde dall' augusto « suo capo*. Il sommo pontefice Clemente XIV gra- « ziommi delle più amorevoli accoglienze; raccorciò, « per me, il tempo prescritto pegli studi e pel tiro- « cinio del sacerdozio. Una smania inquieta divora- « vami, ciò nulla manco, in mezzo di Roma: colà « ancora abbondavano le rovine, ma questi avanzi « quelli non erano della mia patria. Alla fin fine « io ripartia, sacerdote, pel Libano, e più tardi « Pio VI degnossi spedirmi quest' aurea croce.

« La città di Sur, in cui voi siete, è quasi total- « mente cattolica; io ho milleduecento diocesani, ed, « aiutato da un prete, basto agli spirituali bisogni « di questa debole popolazione. Quanto al Libano, « ei comprende centosessantamila abitanti circa; « centoventimila professano la religione cattolica; « hannovi venti conventi di donne, e trecento reli- « giose; cinquanta conventi di uomini, e, fra tutti, « milleduecento sacerdoti, alcuni vescovi e quattro « patriarchi. Tutti siffatti conventi hanno qualche « reddito speciale: le terre che ne dipendono sono « coltivate da' monaci stessi. Il numero de' cattolici « non diminuì nè aumentò dappoi vent' anni; ma « le conseguenze delle turbazioni politiche della « Francia esercitarono una funesta riscossa anche « sulle condizioni del nostro culto nel Libano. Nes- « sun ostacolo è qui frapposto all' esercizio delle « pratiche religiose, ma le imposte cui soggiacciono « i nostri fratelli sono esorbitanti, e le frequenti « avanie dei pascià di Damasco e di San Giovanni « d'Acri pesano egualmente su i nostri preti. I Tur- « chi non danno, nella montagna, altro segno della « loro autorità, che l' imporre enormi balzelli; gli « scismatici greci, pochissimo numerosi, alcun danno « non recano alla famiglia cattolica; ma essa incontra « ogni genere di sfregio dai settari Drusi. L' *emir « bescir, principe della montagna*, e capo di cotesti « Drusi, abbracciò nonpertanto la nostra fede: ma « egli ancora non osa pubblicamente professarla, « ed il menomo favore concesso a' suoi correligio- « nari potrebbe perderlo senza rimedio. Beyrouth « e Seida sono popolate di cattolici. Delle altre città « della Palestina giudicherete tra poco voi stesso, « senza che occorra ch' io ve ne dia preventivo « cenno di sorta. »

Io non poteva stancarmi d' interrogare il buon arcivescovo, e poichè, chiamato da imperiosi ed urgenti doveri, a Gerusalemme, non mi era dato visitare di persona le vette del Libano ed i cedri che le rendono sì famose, pregailo a farmene colla sua autorevole voce una fedele pittura.

« Voi leggeste, ei mi disse, quella tenera egloga « ebraica, in cui la sposa, onde comporre al divino « suo sposo una corona di lodo e di omaggio, pa- « ragona il suo capo all' oro, i suoi capegli ai rami « del palmizio, le sue labbra ai gigli, i suoi lumi « agli occhi delle colombe, e per ultimo tocco del « ritratto, essa aggiunge: *La sua bellezza è simile « a quella del Libano* (*species ejus ut Libani*). Eb- « bene; gli è un' incontrastabile verità che il Libano « è il più bello di tutti i monti. Egli ha quasi cento « miglia di giro: le sue falde protendonsi da un lato « nella Fenicia e dall' altro nella Siria; il Mediter- « raneo bagnalo a ponente, la Palestina ne segna i « limiti a mezzogiorno, e confina col deserto colle « sue occidentali contrade. I suoi colli, accatastati « gli uni sugli altri, ponno dividersi in quattro re- « gioni. La prima, deliziosa e dolce, è lieta di vaghi « giardini, di mille fontane, ed ha un serto di ver- « dissime selve, in cui l' ulivo, l'arancio e l' albero « del banano crescono lietissimamente; ricche al- « tresì ne sono le messi, ed i suoi vini distinguonsi « per isquisitissimo gusto. La seconda regione, aspra « ed aspersa di scogli, inchiude caverne e precipizi « nascosti da sterili virgulti e spineti, commisti alle « annose braccia degli alberi maggiori. Ma colà, sur « un alto pianoro, sorge il villaggio di Eden, luogo « *di voluttà:* ed è quello veramente un luogo di « delizie, ove io passai, nella pace de' chiostri, i più « beati giorni della mia vita, in mezzo alle onde « cristalline ed al delizioso rezzo dei boschi. La « terza regione quella si è in cui le selve cessano, « e l' erba comincia a crescere sino alla neve: nu- « merose greggie ed alquanti pastori vi traggono « l' esistenza tanto che dura la più calda stagione, « circondati da abbondevolissime pasture. Sull' alto « di questa terza zona, che serve, in certa guisa, « di piedestallo alla quarta, trovansi i tanto rinomati « cedri. Allorchè io era giovane, e che mi recava « a contemplarli, contavansene tredici: ma mi si « disse che minor numero havvene oggidì. Il luogo « in cui regnano questi grandi imperadori della « montagna è freddo, triste, solitario e di assai « ardua salita. Superiormente ad essi più non appare « vegetazione, ma stendonsi perpetue nebbie; gli è « questo il punto in cui principia la quarta zona « pressochè inaccessibile, ove soffia un gelido vento, « ove la neve di un anno aspetta, immobile, la neve « dell' anno successivo, nè mai permette alla sotto- « stante rupe di porre a discoperto la nuda e su- « blime sua fronte.

« Avienmi, alcuna volta, di paragonare queste zone « alle stagioni dell' anno. Io provava alle falde della « prima regione del Libano i più ardenti calori della « estate. Eden davami, nella seconda, tutta la fre- « schezza della primavera: la terza tornavami in « mente l'umidità dell' autunno: la quarta era l'in- « verno.

« Da queste alte cime scendono mille torrenti e « quattro fiumi principali.

« Il *Giordano* (*Jor-dan*), *fiume della scienza*, che « voi vedrete ben presto disperdentesi in seno del « Mar Morto.

« Il *Nakar-Rachan*, *fiume rapido*, il quale spingesi « in aspetto di torrente verso la Siria, e desola, « spesso, le campagne.

« Il *Nakar-Rossena*, *fiume capitale*, la cui sorgente « è meravigliosa: imperocchè egli nasce nell' Eden, « a destra del maggior altare della chiesa arcive- « scovile, ai piedi di un' immensa rupe ispida di mille « pini.

« E finalmente il *Nakar-Kadisha*, *fiume santo*, le « cui acque voi vedrete raccolte ne' pozzi del Libano, « un' ora distante da Tiro. Esso è figlio delle nevi, « e slanciasi dalle più alte cime in fiotti spumosi. « Io seguitai il suo corso per due intere giornate in « mezzo agli abissi, e quasi assordato dal rumore « delle sue cascate e de' suoi salti impetuosi. (*Puteus « aquarum viventium quae fluunt impetu de Libano*).

« Tale si è il Libano, mia patria, ch' io preferisco « a tuttociò ch' io vidi in Europa, e del quale la « stanca mia imaginazione dipinsemi incessantemente « le rupi, i conventi, le ombre. Egli è colà ch' io « nacqui; egli è colà ch' io mi propongo morire. »

Presta era la mensa: le nipoti dell' arcivescovo collocarono un desco dinnanzi a noi: il loro padre, più giovane di dodici o quindici anni del suo fratello, venne ad assidervisi. I pesci del fiume Leontes, alcuni cocomeri, ova, latte e frutti ci vennero successivamente offerti dalle due giovani Tirie, le quali, ritte dietro l' arcivescovo, spiavano i nostri moti onde servirci. Queste vaghe donzelle aveano un incesso lento e nobile, una statura svelta e graziosa: esse erano rivestite di lunghe tuniche turchine, strette da una larga cintura di cuoio, e scendenti sino alle ignude lor piante in pieghe ondeggianti. Le loro braccia erano esse pur discoperte, ed i loro capegli talmente sopraccarichi di fiori, che appena scernevansi i loro occhi neri e fiammanti. In una coi frutti, esse recarono un vino che si raccoglie nel Libano, e ch' io aveva gustato a Costantinopoli: gli si dà nome *vino d' oro*, ed ha, infatti, un aureo colore, sebbene sia il prodotto di un' uva che è rossa; quanto al gusto, lo si potrebbe facilmente confondere col vino di Rossiglione vecchio.

Dopo il caffè e la pipa, cerimonie che sono, in Levante, di tutti i culti e di tutte le nazioni, l' arcivescovo, curvo sur un bianco bastone, condussemi alla sua chiesa: gli abitanti di Tiro inginocchiavansi allorchè vedeanlo passare, e i fanciulli correvano da una piazza all' altra onde ricevere a più riprese la sua benedizione. Il prelato del Libano schierò sotto a' miei occhi, con pia vanità, i suoi abiti pontificali così semplici e poveri, che appena un prete delle nostre campagne avrebbe voluto ornarne il suo altare: la cattedrale di Tiro è una specie di cappella pressochè tutta in rovina, ed appena sufficiente per contenere il piccolo numero de' suoi diocesani. Io non volli permettere che il venerevole vecchio mi seguitasse nella città e sulla sponda del mare: ei femmi quindi accompagnare da suo fratello; ma prima di lasciarmi, consegnommi un piccolo libro, scritto di suo pugno in lingua italiana, pregandomi di leggerlo nel corso della mia peregrinazione.

Io venni, avanti ogni cosa, condotto ai magnifici avanzi di una chiesa gotica a tre navate, distrutta nelle ultime guerre de' Crociati, poco tempo dopo la sua edificazione; egli è in essa che fu collocata la tomba dell' imperatore Federico I detto Barbarossa; egli è pur colà che pretendesi fosse, un giorno, il sepolcro di Origene. Nulla è tanto bello quanto queste immense vôlte, oggidì aperte ai raggi del sole, nulla è tanto solenne, imponente quanto questi archi sublimi, eretti dall' arte cristiana sulla polve dell' antichissima Tiro!

Questo edificio, illustre testimonio della potenza de' Crociati, ergesi sur un promontorio, dal quale il mio sguardo dominava, da una parte, il dicco di Alessandro, i grandi acquidotti e le antiche mura di Palaetyro; dall' altra, il mare e le sue scogliere, di mezzo alle quali distingueva stupende colonne di granito orientale, prostrate e annerite dai flutti. Io sovrastava di cento tese ai marosi: il mio sguardo cadeva sur una parte dell' antico porto egiziano.

Io mi assisi sulla pietra di una tomba, pensando a Cartagine, ad Alessandria, a Venezia, le quali tutte, dopo Tiro, splendettero su i mari stessi, e scaddero come essa, dalla primitiva grandezza. Invano io discorreva, colla mente, le varie età della storia: io sempre vedeva la rovina seguitare dappresso alla pompa della ricchezza. Alcune barche di Alessandria, d'Antiochia e di Sidone apparivano, rade, in questa immensa stazione, ingombrata, altrevolte, dalle navi del mondo intero. Defatigato da queste penose meditazioni, dischiusi il piccolo manoscritto dell' arcivescovo: era desso la traduzione italiana dei passi della Bibbia, riferentisi a Tiro. Sulla prima pagina io lessi queste parole: *E tu, adunque, o figlio dell' uomo, piangi su Tiro!* Poi, discorrendo tutto lo scritto, fermaimi su questi versetti staccati:

« *Non era questa la città che andava fastosa della « remota sua origine, nascosta in tanta nebbia di secoli? I suoi figli fuggirono a piedi, cercandosi « un rifugio, ben lunge, nelle terre straniere!.... Chi, « dunque, disegnava questa congiura a danno di « Tiro, regina, un tempo, delle cittadi, e i cui mer- « catanti pareggiavano l' opulenza de' principi?.....*

« ..... *Egli è il Dio degli eserciti che così volle,*
« *onde confondere l' orgoglio della gloria, e piom-*
« *bare nel fango i grandi della terra!..... O figlia*
« *del mare! Tu perdesti il tuo cinto e la tua pos-*
« *sanza: l' obblio divorerà la tua fama!*

Così parlava Isaia nel suo stile semplice insieme e sublime: ma altrove tuonava Ezechiello colla sua sdegnosa parola, col triste suo accento, colle sue grandi e terribili imagini.

« *Disse il Signore..... O Tiro: io a te m' innoltro:*
« *io farò salire contro di te numerose popolazioni,*
« *siccome il mare innalza contro la rupe i suoi flutti*
« *irritati..... Esse struggeranno le tue mura, abbat-*
« *teranno le tue torri, e ne sperderò la polve: tu*
« *diverrai quasi ignobile scoglio, sul quale il pesca-*
« *tore asciuga le sue povere reti..... Le isole del*
« *mare traballeranno allo schianto della tua caduta,*
« *ai gemiti de' tuoi figli morenti!..... I principi*
« *del mare scenderanno dai loro troni, ed assisi*
« *sulla sponda, rimarranno attoniti al suono della*
« *repentina tua fine..... Essi gemeranno, dicendo:*
« *Oh come cadesti, città superba, tu che vivevi in*
« *mezzo delle onde, ed eri oggetto di tremore al-*
« *l' intero universo! Fremeranno le navi in contem-*
« *plando lo squallore onde sarai circondata, e le*
« *isole s'affiseranno, attonite, nella tua solitudine.....*
« *Disse il Signore..... Allorchè io t' avrò desolata*
« *come una di quelle città rimaste deserte; allor-*
« *chè io avrò versato sul tuo capo gli abissi delle*
« *acque; allorchè tu sarai tanto vuota quanto le*
« *antiche solitudini della selva, io ridurrotti allora*
« *al nulla; tu scomparirai dalla terra, e 'l peregrino*
« *che cercherà di te, non troveranne vestigio.....*
« *Così disse il Signore......* »

Queste cose io leggeva all' ombra delle vôlte crollanti del gran tempio di Tiro, seduto sur una tomba, contemplando l'immenso mare, il porto abbandonato, le colonne infrante e sparse sopra gli scogli; e su questi scogli io vedeva alquante reti poste ad asciugare al raggio del sole, intanto che pochi e laceri pescatori animavano, soli, il quadro di questa squallida solitudine. Molti e molti anni scorsero da quel giorno; ma io non posso nullameno ricordare, senza un' interna scossa, le profonde emozioni prodotte in me da siffatta lettura. I miei viaggi procuraronmi spesso intime e gravi scosse di tal guisa; ma non mai avvennemi di sentirne l'impressione in grado così eminente, se non forse quando posi il piede in Gerusalemme.

Forza fummi intanto il divellermi da queste meditazioni e da questo spettacolo. Io scesi alla sponda del mare, ove la mia guida indicommi, tra gli scogli, una certa guisa di piccola conchiglia, che serve a dare il colore della porpora, e che fece, altre volte, la gloria di Tiro. Essa schiacciolla tra le sue dita, che si tinsero immediatamente del rosso più vivo: *Tyrioque ardebat murice lana.*

Io non poteva rimanere più a lungo in Tiro. Tornai quindi all' arcivescovo, pregandolo di indicarmi il suo nome, che erami caro il non più dimenticare. Chiamavasi Cirillo Debbàs. Stese egli su me le scarne sue mani, mi diede con tremola voce la sua benedizione, e ci separammo con quella dolce tristezza che divide due persone legate da un' antica amicizia.

(*Dalle Ricordanze d' Oriente* (*) *del* V. Di Marcellus).

ARCHIVII BARCELLONESI

Se gli archivii inceneriti, non ha guari, in Barcellona dalle bombe di Espartero sono, come è da credersi, quelli custoditi nell'antica *Casa de Deputacion*, addivenuta dappoi *la Real Audiencia*, la loro distruzione è, senza contrasto, una di quelle perdite che non ammettono nè misura, nè compenso. Celeberrimo in tutta la Spagna, e, può dirsi, in tutto il mondo sotto il titolo di *Real y general archivio de la corona d' Aragon*, quest' immenso emporio di preziosissimi documenti venne creato nel 1766, ma rifulse di tutta la sua luce a' nostri giorni soltanto, dopochè don Prospero di Bofarull, preposto al di lui governo, lo svolse e distribuì con sì meravigliosa sapienza, che pochi minuti bastavano a rintracciarvi qualunque più piccola carta relativa ai fasti aragonesi, od alle loro attinenze, dal secolo ottavo sino al presente. Una relazione che abbiamo sott' occhio, e che fu compilata sul luogo al finire dell' anno scorso, vi enumera 8,000 codici in-folio, 20,000 istrumenti scritti, 900 bolle pontificie ecc. ecc. L'esterminio degli archivi di Sarragozza, accaduto nell'epoca dell'assedio ch' essa sostenne contro i Francesi nel 1808-1809 avea risvegliata la previdenza del governo, il quale, giustamente geloso di un tanto tesoro, decretava che al primo annuncio di un pericolo di guerra, o d' incendio, *l' archivio di Aragona* dovesse subito essere trasportato in solidissimi sotterranei espressamente preparati a riceverlo, *acciò le bombe non potessero nuocergli!!!*...Ma altrimenti era scritto, e quel luogo, che la fallace antiveggenza degli uomini preparava loro a difesa, traeva invece le commesse carte ad ultima pietosissima fine.

Cav. Baratta.

(*) *Quantunque questo libro sia, per data, anteriore a molti altri venuti in luce sull'Oriente, volontieri, nullamanco, ci inducemmo ad estrarne il presente articolo, sia per dar saggio di un' opera illustre e poco fra di noi conosciuta, sì perchè la condizione de' luoghi che esso dipinge, ha pochissimo cambiato dall' epoca in cui fu scritto, ed ei può quindi servire, anco oggidì, e dare un' imagine di quella contrada, su cui la mano di Dio e degli uomini si è tanto aggravata.*